GARY JENNINGS.

PREDATORE.

"... Il Nero York Times ha definito Gary Jennings 'Il più
grande autore americano di romanzi storici.'..."
Patrizia Carrano, MAX.

Straordinarie avventure di Thorn, giovanetto
dall'ambigua identità sessuale appartenente alla tribù
dei Goti, agli albori della storia d'Europa tra il Quinto e il
Sesto secolo d.C.
Thorn partirà per un lungo viaggio in Europa e in
Asia, alternando ai panni maschili quelli femminili,
vivrà le esperienze più diverse e stupefacenti
approdando infine alla corte di Teodorico.
Autentico "predatore", privo di scrupoli, Thorn
brama "la conquista" in se stessa e rappresenta
l'uomo europeo delle origini, contrassegnato fin
dall'inizio dal desiderio inestinguibile di dominio.

Gary Jennings è autore de "L'Azteco", de "Il viaggiatore", e
di "Nomadi", tutti pubblicati da Rizzoli. Vive in Virginia.

Gary Jennings
PREDATORE
traduzione di ALESSANDRA CREMONESE CAMBIERI.

Titolo originale dell'opera:
RAPTOR.

A Joyce
Nous revenons toujours
A' nos premiers amours.

PREDATORE: Uomo o animale che vive di preda.

MORTALE: Sei stato tu stesso ad
affidare la tua esistenza alla Sorte,
anziché alla Sicurezza. Non gioire
mai troppo, quand'essa ti conduce a grandi
vittorie; non dolerti mai quando ti conduce a
gravi avversità. Ricorda, o mortale, che se la
Sorte si fermasse, non sarebbe più la Sorte.
BOEZIO, 524 d.C.

Nota del traduttore.

Sebbene la narrazione di Thorn abbia inizio con la tradizio-
nale frase usata dai Goti Ä "Leggete queste rune!" Ä in realtà
era scritta quasi interamente in un latino scorrevole e chiaro,
punteggiato solo ogni tanto da un nome, una parola o una frase
"nella Vecchia Lingua" dei Goti, o in altri linguaggi. Essendo
l'alfabeto romano dell'epoca, inadeguato a trascrivere alcuni
suoni gotici, come il Chi, Thorn scrisse alcune parole nell'alfa-
beto gotico, derivato in parte dagli antichi caratteri runici. Ho
trascritto tali parole nell'odierno alfabeto romano, nella speran-
za che il lettore moderno possa avere un'idea della loro pronun-
cia originale: per esempio, Balsan Hrinkhen, ossia la Cerchia di
Balsamo, il nome della valle dove Thorn trascorse l'infanzia.
Ho ritenuto opportuno dividere in parti e in capitoli la nar-
razione di Thorn che procede per pagine e pagine senza interru-
zioni né intervalli. Per facilitarne ulteriormente la lettura, ho

VISIT…

messo in evidenza alcune espressioni scrivendole in corsivo, e ho aggiunto capoversi e punteggiatura, particolari usati solo raramente o casualmente nei manoscritti dell'epoca. Mi sono anche preso una libertà più importante. Quando Thorn usa il vocabolo latino bariourus o l'equivalente gotico gasts, l'ho tradotto spesso con il termine "straniero". All'epoca di Thorn, praticamente ogni nazione, tribù e clan considerava barbaro, chi non ne faceva parte, ma l'epiteto Ä tranne quando veniva rivolto con la voluta intenzione di offendere Ä non aveva in genere la connotazione di selvaggio e incivile che ha assunto ai nostri giorni. Perciò, in molti casi, "straniero" traduce meglio il termine.
Quando Thorn nacque, nel V secolo d.C., la carta geografica dell'Europa era costellata di confini che variavano di continuo a causa delle migrazioni di massa, delle guerre tra popoli, dell'emergere o del declinare dell'una o dell'altra popolazione. Ma al lettore sarà sufficiente ricordare che i Goti Ä la più potente tra le varie popolazioni germaniche Ä erano in quel periodo divisi tra i Visigoti dell'Europa occidentale e gli Ostrogoti che si erano insediati a est. Analogamente, l'Impero romano era diviso dal punto di vista geografico in impero d'Occidente e d'Oriente, con a capo due imperatori diversi, dei quali quello orientale aveva stabilito la propria capitale nella "Nuova Roma" di Costantinopoli.
Non sappiamo quanti anni possa aver impiegato Thorn a scrivere questa cronaca del suo tempo, ma la concluse nell'anno 526 d.C. Molte cittadine, città e località menzionate nel racconto esistono ancora, e hanno assunto nomi moderni. Ma molte altre, naturalmente, sono sparite dalla superficie della Terra. Perciò, per spirito di coerenza, ho deciso di conservare tutti i nomi dei luoghi come Thorn li conobbe. Per comodità del lettore, le carte geografiche annesse al libro mostrano la loro dislocazione e i nomi che le località tuttora esistenti hanno assunto oggigiorno.
Spinto dalla curiosità, io stesso andai a cercare la prima località citata nel testo Ä Balsan Hrinkhen Ä che, secondo Thorn, si trovava nel regno dei Burgundi, tra Vesontio e Lugdunum (le odierne città francesi di Besancon e Lione). E trovai effettivamente la Cerchia di Balsamo nel Giura, non lontano dal confine con la Svizzera. Sorprendentemente, dopo quindici secoli, la valle incassata tra i monti, le cascate che vi scorrevano, la labirintica grotta, il paesino e le due abbazie, sono cambiati ben poco dalla descrizione che ne ha fatto Thorn. E, cosa ancora più sorprendente, il luogo conserva ancora lo stesso nome: in francese, le Cirque de Baume.
La zona costituisce tuttora l'habitat dell'uccello rapace tanto ammirato da Thorn Ä il juika-bloth, o uccello "combatto per uccidere". Parlo dell'aquila predatrice, nota nelle altre regioni della Francia col nome di aigle brunatre; ma gli abitanti del Cirque de Baume la chiamano aigle Jean-Blanc Ä e credo che il nome sia soltanto una corruzione popolare del gotico juika-bloth. L'uccello è tenuto in gran conto perché, come riferisce Thorn, le sue prede preferite sono i rettili, incluse le vipere. Memore della straordinaria e paradossale natura dello stesso Thorn, mi è parso interessante scoprire che gli abitanti del Cirque de Baume hanno opinioni contrastanti su chi sia il rapace più spietato, l'esemplare maschio dell'aquila o quello femmina.

G.J.

Nella Cerchia diBalsamo

1.

Leggete queste rune! Sono state incise da Thorn il Mannamavi, e non sotto la dettatura di un maestro, ma con le parole stesse di Thorn.

Prestate attenzione a me, o voi che vivete, che avete trovato queste pagine scritte da me quand'ero ancora in vita come voi. E' la storia veridica di un tempo che fu. Può darsi che queste pagine siano rimaste nascoste e coperte di polvere tanto a lungo che nel corso della vostra vita quei giorni remoti siano ricordati ormai soltanto nelle canzoni dei menestrelli. Ma, akh!, ogni menestrello interferisce con la storia che canta, ornandola o rendendola più elaborata per sedurre gli ascoltatori o per adulare il suo protettore, il suo sovrano, il suo dio Ä o per diffamare i nemici del suo protettore, del suo sovrano, del suo dio Ä finché la verità non viene oscurata dai veli della menzogna, da ipocriti elogi e da miti inventati. Per far conoscere la verità sugli avvenimenti del mio tempo, li ho scritti senza abbellimenti, né spirito fazioso o timore di rappresaglie.
Sarà meglio, tuttavia, che inizi dicendovi una cosa su me stesso, una verità nota a ben poche persone anche ai miei giorni. Voi che leggete queste pagine, uomo, donna o enunco che siate, dovete comprendere che ero completamente diverso da voi, altrimenti gran parte di ciò che dovrò dirvi in seguito vi rimarrà incomprensibile. Sì, ho cercato a lungo e ostinatamente un modo per spiegare la mia particolare natura Ä ma è inutile girare intorno alla verità. Perciò, per farvi capire in che cosa son diverso da tutti gli altri esseri umani, non ho trovato modo migliore che narrarvi come giunsi ad accorgermene io stesso.

Accadde durante la mia fanciullezza nella grande valle rotonda chiamata Balsan Hrinkhen. Avrò avuto all'incirca dodici anni, e stavo svolgendo il mio lavoro di sguattero nella cucina dell'abbazia, di cui era cuoco un certo frate Pietro. Era burgundo, e nel mondo esterno si era chiamato Willaume Robei. Era un uomo di mezz'età, tarchiato, col respiro ansante, e talmente rosso in faccia che la sua chierica di un bianco spettrale pareva per contrasto un cappuccio posato sui rossi capelli brizzolati. Dato che quel monaco si era unito a noi da pochissimo tempo, nell'abbazia di San Damiano Martire si trovava ancora al gradino più basso degli incarichi, e perciò gli era stato assegnato il ruolo di cuoco, quello cioè che agli altri monaci era meno gradito svolgere. Sapeva che i suoi confratelli non avrebbero neppure osato mettere il naso in cucina mentre lui era chino sui fornelli, per paura di vedersi assegnare qualche faccenda odiosa. Perciò Pietro non aveva alcun timore d'essere sorpreso o interrotto a metà, quando sollevò il lembo posteriore del mio camiciotto, mi accarezzò le natiche nude e disse, con l'aspra inflessione burgunda con la quale parlava la Vecchia Lingua:
"Akh, hai un culetto davvero affascinante, ragazzo mio! A dire il vero, hai anche un viso molto piacevole, quand'è pulito. Comunque, questa parte di te è pulita" proseguì Pietro, continuando ad accarezzare le mie natiche nude. "Vieni. Ti mostrerò una così. L'ultimo mio ragazzo, Terentius, imparò molto da me. Su, ragazzo, guarda qui."
Mi voltai e vidi che si era sollevato il lembo anteriore del pesante saio di tela. Non mi stava mostrando niente che non avessi già visto. Dato che l'urina umana vecchia di sei mesi è il miglior concime per la vite e gli alberi da frutta, travasare due volte l'anno nei secchi il contenuto liquido delle latrine del dormitorio era uno dei miei compiti, per cui mentre lavoravo avevo visto urinare qualche monaco. Ma a dire il vero non avevo mai visto il condotto urinario di un uomo star dritto, tumido e rigido e con la punta arrossata come quello di Pietro in quel momento. Do-

veva passare ancora un pò di tempo prima che venissi a sapere che il membro maschile in quella condizione è chiamato in latino fascinum, da cui proviene il verbo "affascinare".
Quindi Pietro affondò le mani nell'orcio della cucina pieno di grasso d'oca Ä borbottando: "Prima cosa, il santo crisma" Ä e se ne spalmò abbondantemente, facendo diventare il membro rigido di un rosso brillante, come se fosse acceso all'interno. Intimorito e stupefatto, lasciai che Pietro mi trascinasse sul massiccio ceppo di quercia usato come tagliere, e che mi piegasse in modo da farmici sdraiare sopra di traverso a pancia in giù
"Cosa stai facendo, fratello?" chiesi, mentre lui mi sollevava la parte posteriore del camiciotto sopra la testa e cominciava ad armeggiare con le mani per farmi divaricare le natiche.
"Zitto, ragazzino! Ti mostrerò un modo nuovo di fare le devozioni. Fa' conto di star genuflesso su un inginocchiatoio."
Agitò con impazienza le mani, finché una scivolò più a fondo tra le mie gambe, e Pietro rimase letteralmente di stucco per quello che vi trovò.
"Accidenti! Che sia dannato! Piccola e astuta imbrogliona" disse, scoppiando in una risata volgare e avvicinando la bocca al mio orecchio. "Ma che fortunata sorpresa! Così rimarrò mondo dal peccato di Sodoma." E, con mano tremante, guidò il suo fascinum nel posto che aveva trovato. "Possibile che nessun altro fratello abbia mai sospettato la presenza nel chiostro di una piccola sorella? Sono io il primo a scoprirlo? Si, non c'è dubbio! Per Dio, ha ancora l'imene! Nessuno ha ancora tolto il gheriglio dal frutto!"
Anche se il grasso d'oca lubrificò la sua penetrazione, provai un dolore lancinante ed emisi uno strillo di protesta.
"Zitta... zitta..." ansimò lui. Mi si era sdraiato sopra, e cominciò a cozzare ripetutamente con la parte inferiore del corpo contro le mie natiche, mentre quel suo coso continuava a scivolare con forza dentro e fuori di me. "Stai imparando... un modo nuovo di... di fare la Comunione..."
Pensai che preferivo decisamente il solito, vecchio modo...
"Sta' attento" disse in tono severo quand'ebbe ripreso a respirare normalmente, dopo essersi pudicamente riabbassata la tonaca. "Ragazzo Ä continuerò a chiamarti ragazzo Ä con mezzi fraudolenti sei riuscito a trovarti una comoda sistemazione qui dentro, tra i monaci di San Damiano. Suppongo che vorrai mantenere tale sistemazione Ä e non essere smascherato e cacciato."
Tacque, e io annuii.
"Benissimo. Allora io non dirò una parola del tuo segreto, della tua impostura. Se!" Alzò un dito ammonitore. "Se tu non dirai una parola sulle nostre devozioni private. Continueremo a farle, ma non devi parlarne fuori della cucina. D'accordo, giovane Thorn? Il mio silenzio in cambio del tuo silenzio."
Non mi era chiaro in cambio di che cosa barattavo il mio silenzio e la mia condiscendenza, ma frate Pietro sembrò soddisfatto quando mormorai che non discutevo mai con nessuno le mie devozioni private. E, tenendo fede alla parola data, non dissi mai né ai monaci né all'abate ciò che accadeva in cucina due o tre volte la settimana.
Dopo essere stato penetrato con violenza un altro paio di volte, l'atto non mi sembrò più doloroso. In seguito lo trovai semplicemente una seccatura e un fastidio, ma sopportabile. E infine una volta sia io sia Pietro ci accorgemmo che lui non aveva più bisogno del grasso d'oca per facilitare la penetrazione. In quell'occasione esclamò tutto felice: "Ah, la cara, piccola grotta si lubrifica da sola. Mi invita a entrare!".
Fu l'unica cosa che notò: che adesso diventavo umido in quel posto, in attesa d'essere incornato. A me sembrava qualcosa che

il mio corpo avesse imparato a fare per evitare a se stesso un fastidio. Ma mi resi conto che le devozioni stavano avendo sul mio corpo anche un altro effetto: stimolavano la stessa parte anatomica che usava frate Pietro, facendo si che anche la mia si rizzasse e s'irrigidisse. Inoltre provavo una nuova sensazione: una specie di smania acuta, non dolorosa, un pò come quando si ha fame, solo che la mia non era fame di cibo.
Ma Pietro non si accorse mai di questo. Compiva sempre quell'atto facendomi chinare sul ceppo che fungeva da tagliere, e si affrettava sempre a penetrarmi da dietro. Non vide mai, né mai toccò o si accorse assolutamente che avessi qualche altra cosa tra le gambe, oltre al piccolo orifizio oblungo. Condivisi Ä o sopportai Ä quelle devozioni durante tutta la primavera e per buona parte dell'estate. Poi, sul finire dell'estate, io e Pietro fummo sorpresi sul fatto, e dall'abate in persona.
Un giorno, poco prima dell'ora della refezione, don Clemente entrò in cucina e trovò Pietro a cavalcioni su di me che pompava ritmicamente. L'abate gemette, poi esplose in un vero ruggito: "Kalkinassus Sodomiza!", parole che allora non significarono niente per, me, anche se ricordavo che Pietro ne aveva pronunciata una. Stupito che l'abate fosse tanto sconvolto vedendoci fare le devozioni, rimasi semplicemente sdraiato com'ero, con il camiciotto sollevato fino alla nuca.
"Ne, ne!" strillò terrorizzato frate Pietro. "Nit, Nonnus Clemente, nit Sodomiza! Ni allis!"
"Son forse cieco, niu?" chiese l'abate.
"Ne, don Clemente" piagnucolò Pietro. "E, dato che non sei cieco, ti supplico di guardare dove sto indicando. Non è stato un atto sodomitico, Nonnus. Akh, ho sbagliato, si. Ho ceduto vergognosamente alla tentazione, si. Ma, ti prego, guarda, alla perfida cosa a lungo celata che mi ha indotto in tentazionel"
L'abate lanciò al monaco uno sguardo irato, ma si spostò alle mie spalle, in modo che io non potessi vederlo, e intuii soltanto ciò che Pietro gli stava indicando, perché don Clemente disse ansimando: "Liufs Guth!", "mio Dio!".
"Sì!" confermò Pietro. "E posso ringraziare il liufs Guth se sono stato soltanto io, umile ultimo venuto e semplice pedisequus, a essere stato sedotto da questo falso uomo-bambina, da questa Eva abietta e furtiva con il suo frutto proibito. Ringrazio il liufs Guth che non abbia adescato uno dei fratelli più degni, o..."
"Slaváith!" l'interruppe rabbiosamente l'abate Ä "Taci!" Ä e con uno strattone riabbassò il camiciotto e mi coprì, perché alcuni monaci, attirati dalle grida, erano venuti a sbirciare incuriositi alla porta della cucina. "Vattene nel dormitorio, Pietro, e rimani vicino al tuo paglericcio. Penserò a te più tardi. Fratello Babylas, fratello Stephanos, entrate, e portate questi piatti e queste brocche sui tavoli del refettorio." Si voltò verso di me. "Thorn, figlio mio... ehm, creatura mia... vieni con me."
L'alloggio di don Clemente consisteva in un'unica stanza. Era separata dal dormitorio collettivo dei frati, ma era altrettanto spoglia e austera. L'abate sembrò un pò confuso su ciò che doveva dirmi, perciò prima pregò a lungo per me, mentre presumibilmente attendeva l'ispirazione divina. Quindi si alzò, fece cenno anche a me di alzarmi e m'interrogò a lungo; infine mi disse che cosa avrebbe dovuto fare, ora che il mio "segreto" era stato svelato.

Il giorno successivo fui condotto Ä don Clemente stesso mi accompagnò e mi aiutò a portare i miei pochi effetti personali Ä nella parte opposta della valle, dalle suore di San Damiano, presso l'abbazia di Santa Pelagia Penitente, il convento di vergini e vedove che si erano dedicate alla vita cenobitica.
Don Clemente mi presentò all'anziana badessa, Domina Ae-

therea, che rimase letteralmente di stucco, perché mi aveva visto spesso lavorare durante il giorno nei campi del San Damiano. L'abate dovette chiederle di accompagnarci in una camera privata, e li mi fece chinare nella posizione che frate Pietro mi aveva tanto spesso ordinato di prendere; don Clemente distolse lo sguardo mentre alzava la parte posteriore del mio camiciotto per mostrare alla badessa il fondo della mia schiena. Quest'ultima emise un'esclamazione di sgomento Ä il solito, gotico liufs Guth! Ä e si affrettò ad abbassare il camiciotto e a coprirmi. Quindi lei e l'abate si immersero in una conversazione piuttosto concitata in latino, ma bisbigliavano troppo sommessamente perché potessi sentire. Il colloquio terminò quando la badessa accettò di ammettermi nel convento con la stessa posizione di cui avevo goduto nel monastero: quella di oblato, postulante e ragazzo factotum Ä o meglio, adesso, di ragazza factotum.
Del periodo trascorso a Santa Pelagia dovrò parlare ulteriormente in seguito. Per ora basterà dire che avevo lavorato, pregato e ricevuto insegnamenti al convento delle suore per molte settimane quando, un tiepido giorno dell'inizio d'autunno, fui avvicinata da una controparte femminile di frate Pietro.
Questa volta, però, la persona che fece scivolare una mano sotto il lembo posteriore del mio camiciotto, che mi accarezzò le natiche e che commentò l'avvenenza della mia figura, non era un tarchiato monaco burgundo. Anche suor Deidamia era nata in Burgundia, è vero, ma era una graziosa e seducente novizia Ä maggiore di me di qualche anno Ä che da tempo ammiravo da lontano. Non mi dispiacque affatto quando Deidamia finse che la sua mano carezzevole le si fosse spostata per caso un pò più in basso, dove un delicato ditino scivolò nell'apertura oblunga usata da Pietro. E, proprio come il monaco, anche lei disse con aria deliziata: "Oooh, eri ansiosa d'affetto, piccola sorella? Sei decisamente calda, umida e palpitante, quaggiù".
Ci trovavamo nella vaccheria del convento, dove avevo appena riportato dal pascolo le quattro mucche per la mungitura, e suor Deidamia era entrata con un secchio per il latte.
Venne a mettersi davanti a me e con fare incerto mi sollevò il davanti del camiciotto, dicendo, come se mi chiedesse il permesso: "Non ho mai visto un'altra donna tutta nuda".
Sussurrai con voce roca: "Neanch'io".
Lei allora, alzando un pò di più il camiciotto, disse timidamente: "Fatti vedere tu per prima".
Ho già detto che le attenzioni di Pietro talvolta avevano provocato in me una sconcertante trasformazione fisica. Ora posso dire che l'intima carezza di suor Deidamia aveva già provocato uno strano effetto d'inturgidimento e di erezione. Ero però un pò imbarazzato, pur ignorandone la ragione, che lei dovesse vederlo. Ma prima che potessi obiettare, Deidamia aveva sollevato completamente il mio camiciotto.
"Gudisks Himins!" ansimò, sbarrando gli occhi. Nella Vecchia Lingua, queste parole significano "Santo Cielo!" e io mi dissi che avevo avuto ragione a sentirmi riluttante Ä avevo turbato profondamente la ragazza. Ed era vero, ma per una ragione che non potevo sapere. "Oh vái! Ho sempre avuto il sospetto di non essere una donna completa. E adesso ne sono sicura. Speravo che avremmo potuto... io e te, divertirci come ho visto fare a suor Agnese e a suor Taide. Di notte, voglio dire. Le ho spiate. Si baciano sulle labbra, si accarezzano vicendevolmente dappertutto, e strofinano le loro... insomma, quelle parti... l'una contro l'altra; e gemono, ridono e singhiozzano... Ma non sono mai riuscita a vederle bene. Non si spogliano mai del tutto."
"Suor Taide è molto più avvenente di quanto non sia io" riuscii a mormorare, pur avendo la gola stretta. "Perché non fai amicizia con lei, anziché con me?"

"Oh vái! Fare la sfacciata con suor Taide? Ne, non potrei! E' più vecchia di me... e le è stato già conferito il velo... mentre io sono soltanto un'inesperta postulante. Comunque, vedendoti, adesso posso intuire che cosa fanno la notte lei e suor Agnese. Se tutte le altre donne hanno un coso come quello..."
"Tu no?" le chiesi io con voce rauca.
"Ni allis" disse lei con aria triste. "Non c'è da meravigliarsi se mi son sempre sentita inferiore."
"Fammi vedere" dissi.
Stavolta fu lei a mostrarsi riluttante, ma io le ricordai: "Hai detto che dovevo essere la prima, sorella maggiore, e io te l'ho mostrato. Adesso tocca a te".
Allora lei lasciò ricadere il lembo del mio camiciotto e si slacciò con mani tremanti la cinta di corda per aprire davanti la sua tunica di ruvida tela. A questo punto il mio turgore, se possibile, si accentuò.
"Come vedi," disse lei timidamente "almeno qui sono normale, per fortuna. Senti." Mi prese la mano e me la guidò. "Calda e umida e ben aperta come la tua, suor Thorn. Qui, però, ho soltanto questa minuscola protuberanza. Si drizza, più o meno come la tua Ä sentì? Ä e anche quando la accarezzo provo piacere. Ma è talmente insignificante, non più grande della verruca che ha sul mento Nonna Aetherea. Ben diversa dalla tua. Si vede appena."
"Be'," dissi, per consolarla "la mia però non è circondata di peli. E non ho quelli." Indicai i suoi seni, che avevano anch'essi delle piccole protuberanze rosee ed erette.
"Akh" disse lei con impazienza. "Questo dipende soltanto dal fatto che sei ancora una bambina, suor Thorm. Scommetto che non hai ancora avuto la prima mestruazione. Comincerai a sororiare prima di avere la mia età."
"Cosa significa?"
"Sororiare?* I seni cominceranno a svilupparsi. Le mestruazioni le riconoscerai, quando le avrai. Ma hai già quello" Ä lo toccò, facendomi sobbalzare violentemente Ä "mentre io non l'avrò mai. Come sospettavo, non sono una donna completa."
"Mi farebbe piacere" dissi "strofinare questo coso contro il tuo corpo, se credi che ti farà godere."
"Vorresti davvero, cara bambina?" disse lei ansiosamente.
"Forse posso almeno provare piacere, anche se non posso darlo."

* In latino, soronare significa far crescere insieme come gemelli. [N.d.T.]

Così ci sdraiammo e, dopo aver provato goffamente varie posizioni, riuscimmo infine ad accostare le metà inferiori dei nostri corpi nudi, e io cominciai a strofinare quella parte di me contro quella parte di lei.
"Oo-ooh" disse lei, ansante come Pietro. "E'... è davvero molto piacevole!"
"Si" dissi io debolmente.
"Fallo... fallo entrare."
"Sì."
Non dovetti ricorrere ad alcuna manipolazione. Entrò da solo. Deidamia emise alcuni suoni inarticolati, mentre il suo corpo si arcuava contro il mio, e le sue mani brancolavano selvaggiamente su tutto il resto di me. Poi dentro di lei, dentro di me, dentro entrambe, avvertimmo una specie di ondata che montava, che scorreva impetuosa e infine esplodeva dolcemente. Quando accadde, io e Deidamia prorompemmo in un grido di gioia, e la sensazione di piacere si placò infine in una pace esultante e felice quasi altrettanto piacevole.
Allora Deidamia disse con voce tremante: "Ooh... thags.

Thags izvis, leitils svistar! E' stato incredibilmente meraviglioso".
"Ne, ne... thags izvis, svistar Deidamia" dissi io. "E' stato meraviglioso per entrambe. Sono felice che tu abbia voluto farlo con me."
"Liufs Goth! esclamò lei all'improvviso, scoppiando in una risatina. "Sono molto più umida di prima, quaggiù." Si toccò, quindi toccò la stessa parte del mio corpo. "Tu invece sei molto meno umida. Cos'è questo liquido?"
Con fare circospetto dissi: "Credo, sorella maggiore, che tu debba considerare quel fluido come il pane eucaristico, ma liquefatto. E mi hanno detto che questo è semplicemente un modo più intimo di fare la santa Comunione".
"Davvero? Ma è stupendo! Molto più gradevole del pane vecchio e del vino inacidito. Non mi stupisce che suor Taide e suor Agnese lo facciano spesso. Sono eccezionalmente devote. E questa meravigliosa sostanza esce da te, sorellina?" Il suo volto felice si oscurò di colpo. "Ecco, lo vedi? Io non posso farlo. Sono incompleta. Perbacco, tu devi aver provato un piacere doppio..."
Per impedirle di ricominciare a lamentarsi delle sue deficienze, cambiai argomento. "Se questo modo di far la Comunione ti gratifica tanto, suor Deidamia, perché non ti prendi un uomo, né? Gli uomini sono ancora più..."
"Akh, ne! m'interruppe lei. "Sarò stata ignorante riguardo al corpo femminile, fino ad ora. Dipende dal fatto che nella mia famiglia non c'erano altre figlie femmine, mia madre morì quando nacqui, e io non ho mai avuto compagne di gioco. Ma fratelli ne avevo, e li ho visti spesso nudi. Puah! Lascia che te lo dica, suor Thorn, gli uomini sono proprio brutti. Tutti pelosi, gonfi e coriacei, come il grande urus selvatico. Hai ragione quando dici che sono Ä in quella parte Ä di enorme misura. Ma è un affare osceno e raccapricciante. E, al di sotto, gli pende un'orribile, raggrinzita e pesante borsa di pelle. Puah!"
"E' vero" dissi. "Anch'io ho visto che ce l'hanno, e mi sono chiesta se sarebbe venuta anche a me."
"No, mai, thags Guth" mi rassicurò. "Qualche pelo laggiù, si, e due graziosi seni, ma non quegli orribili testicoli. Sai, neppure gli eunuchi hanno quel sacco, come non l'abbiamo noi ragazze."
"Non lo sapevo" dissi. Cos'è un eunuco?"
"E' un uomo al quale hanno tagliato i testicoli, in genere da piccolo."
"Liufs Guth!" esclamai, "Tagliati? E perché mai?"
"Per fargli perdere la virilità. Alcuni lo fanno deliberatamente da soli, anche dopo che sono diventati adulti. Dicono che il grande teologo Origene si sia evirato da solo, così quando insegnava alle donne o alle suore non poteva essere distratto dalla loro femminilità. Molti schiavi vengono evirati dai loro padroni, così possono accudire le donne della famiglia senza alcun pericolo per la castità delle donne stesse."
"Una donna non può accoppiarsi con un eunuco?"
"No, certo. A che scopo? Ma io Ä anche se fossi circondata da servi maschi e gagliardi Ä , io non farei mai, te l'assicuro, l'amore con uno di loro. Facendo l'amore con te, sorellina, faccio la santa Comunione. Ma stare con un uomo minerebbe la mia castità, e io l'ho dedicata soltanto a Dio. Ne, non farò mai l'amore con un uomo."
"Allora mi rallegro d'essere donna dissi. "Altrimenti non ti avrei neppure conosciuta."
"E non avresti fatto l'amore con me" disse lei, sorridendo con aria beata. "Dobbiamo farlo spesso, suor Thorn."
Così facemmo, spessissimo; e c'insegnammo a vicenda molti e svariati modi di far le devozioni, e di tali incontri c'è ancora molto da dire Ä ma anche questo lo rimando a più tardi. Nel

frattempo, io e Deidamia eravamo così innamorate l'una dell'altra che diventammo colpevolmente negligenti. Un giorno, poco prima che iniziasse l'inverno, eravamo prese da un tale trasporto d'estasi che non vedemmo avvicinarsi quella ficcanaso di suor Elissa. Non ci accorgemmo di niente fino a quando, presumibilmente dopo averci osservate a bocca aperta per qualche minuto, se ne andò e tornò con la badessa, che ci trovò sempre allacciate.
"Vedi, Nonna?" disse malignamente suor Elissa.
"Liufs Guth!" strillò Domina Aetherea. "Kalkinassus!" Ormai avevo capito che questa parola significava fornicazione, che è un peccato mortale. Mi affrettai a rimettermi il camiciotto, e mi rannicchiai per la paura. Ma Deidamia si avvolse con tutta calma nella tunica e disse: "Non era kalkinassus, Nonna Aethereal. Forse abbiamo sbagliato a far la santa Comunione nell'orario di lavoro, ma... ma non abbiamo commesso alcun peccato. Non si mette affatto in pericolo la castità, quando una donna si giace con un'altra. Sono rimasta vergine come prima, e lo stesso può dirsi di suor Thorn".
"Slavàith!" sbraitò Domina Aetherea. "Come osi parlare così? Vergine, lui?"
"Lui?" le fece eco Deidamia, perplessa.
"E' la prima volta che vedo com'è fatto sul davanti quest'impostore" disse freddamente la badessa. "Mentre tu sembri conoscerlo molto bene, figliola. Puoi negare che questo sia un membro virile?" E l'indicò Ä ma senza toccarmi; prese una verga e la usò per sollevare l'orlo del mio camiciotto.
"Per essere maschio, lo è" disse suor Elissa con una smorfia. Deidamia balbettò: "Ma... ma Thorn non ha... uhm...".
"Ha abbastanza per essere inequivocabilmente un maschiol" ruggì la badessa. "E per rendere te un'abietta fornicatrice..
"Oh voi, molto peggio, Nonna Aethereal" gemette Deidamia. "Son diventata antropofaga! Sedotta da quest'impostore, ho divorato la carne di molti bambini!"
Le altre due donne la fissarono esterrefatte e scandalizzate. Ma, prima di riuscire a spiegarsi, Deidamia cadde di colpo svenuta per terra. Io sapevo che cosa aveva voluto dire, ma terrorizzato com'ero, ebbi il buonsenso di non offrire alcuna spiegazione. Dopo un attimo, suor Elissa disse: "Se questo Ä questa persona Ä è un maschio, Nonna Aetherea, come mai è venuto a stare al convento di Santa Pelagia, niu?"
"Già, come mai?" ripeta cupamente la badessa.
Così ancora una volta io e i miei pochi effetti personali ben impacchettati fummo trascinati attraverso l'ampia vallata fino all'abbazia di San Damiano. Lì la badessa mi fece chiudere da un frate in una costruzione isolata, in modo che non sentissi ciò che si stavano dicendo lei e l'abate. Ma il frate aveva altri compiti da eseguire e mi lasciò solo, perciò sgattaiolai fuori, mi accucciai sotto la finestra dell'alloggio dell'abate, e ascoltai. Stavano discutendo a voce molto alta, e stavolta non in un cauto latino, ma nella Vecchia Lingua.
"... osato portarmi quella cosa," stava strepitando la badessa "facendola passare per una bambina?"
"Sei stata tu a prenderla per una bambina" ribatté l'abate. "L'hai vista quanto me, e tu sei una donna. Vuoi forse rimproverarmi perché prendo sul serio il voto del celibato? Perché sono uno dei pochi sacerdoti che non hanno generato alcun nipote? Perché ho visto una donna nuda solo nel suo giaciglio di malattia o di morte?"
"Be', adesso sappiamo entrambi cosa sia, Clemente, e che cosa dobbiamo farne. Manda un frate a prenderla."
Tornai nell'edificio prima che venissero a prendermi e, confuso e costernato com'ero, riuscii a formulare chiaramente un

solo pensiero. Nel corso degli ultimi mesi mi avevano chiamato in vari modi, ma era la prima volta che mi chiamavano "cosa". Fu così che venni cacciato da ambedue i conventi, e obbligato ad allontanarmi dal Balsan Hrinkhen, senza farmi mai più rivedere. Mi esiliavano per i miei peccati, disse don Clemente, quando volle parlarmi prima che me ne andassi, anche se ammise di non poter catalogare esattamente quei peccati dal punto di vista ecclesiastico. Mi concessero di tenere i miei effetti personali, ma l'abate mi ammonì di non portar via niente che appartenesse all'abbazia Ä anche se mi fece scivolare in mano una moneta, nientemeno che un solidus d'argento.
Alla fine mi disse anche cossero, e aggiunse che era desolato di dovermelo dire. Ero, spiegò, quel tipo di creatura chiamato, nella Vecchia Lingua, mannamavi, un "uomo-donna" Ä quello che in latino e chiamato androgynus. Non ero né un bambino né una bambina, ma entrambe le cose, e perciò nessuna delle due. Da quell'istante, credo, smisi d'essere un bambino tout court, e crebbi di colpo.
Trasgredendo all'ordine dell'abate, quando me ne andai portai via due cose che non erano mie, ma vi dirò in seguito che cos'erano. Comunque, non mi portai dietro nulla che si dimostrò per me più prezioso della consapevolezza Ä della quale allora non fui in grado di apprezzare l'importanza Ä che in tutta la mia vita futura non sarei mai rimasto vittima dell'amore nei confronti di un altro essere vivente. Non essendo maschio, non avrei potuto né voluto amare davvero una donna. Non essendo femmina, non avrei potuto né voluto amare davvero un uomo. Sarei stato libero per sempre dagli intralcianti vincoli, dalle debilitanti tenerezze, dalle degradanti tirannie dell'amore.

2.

Ho detto che avrò avuto "all'incirca" dodici anni quando frate Pietro mi sollevò il camiciotto la prima volta. Non posso essere più preciso sulla mia età, perché non so quando sono nato esattamente, e neppure dove.
L'unica cosa che so di sicuro sulle mie origini è che, all'incirca nell'anno 1208 dopo la fondazione di Roma, durante il breve regno dell'imperatore Avitus, nell'anno 455 o 456 di Nostro Signore Ä cioè un anno o due dopo la nascita dell'uomo che sarebbe diventato il più importante del nostro mondo Ä, un giorno mi trovarono appena nato sulla soglia fangosa dell'abbazia di San Damiano Martire. Potevo avere qualche giorno, qualche settimana o qualche mese, non so. Non avevano lasciato accanto a me alcun messaggio o segno d'identificazione, tranne il carattere k disegnato col gesso sul rustico panno di canapa nel quale ero avvolto.
L'alfabeto runico della Vecchia Lingua si chiama futhark, perché quelle lettere Ä F, U, eccetera Ä sono le prime, come A, B e C sono le prime dell'alfabeto romano. La terza lettera dell'alfabeto futhark è la p, e si chiama "thorn", perché rappresenta il suono "th". Se il segno impresso sul panno che mi avvolgeva significava qualcosa, poteva essere la lettera iniziale di un nome come Thrasamund o Theudebert, il che significa che potevo essere un bambino burgundo, franco, gepido, turingio, svevo, vandalo, o di qualunque altra nazionalità di origine germanica. Di tutte le popolazioni che parlano la Vecchia Lingua, tuttavia, soltanto gli Ostrogoti e i Visigoti usano ancora le vecchie rune in alcuni dei loro scritti. Perciò l'uomo che in quel periodo era abate al San Damiano considerò l'iniziale scritta col gesso una prova che fossi di famiglia gotica. Invece di darmi un nome di battesimo tipicamente gotico che iniziasse con la "th" Ä scegliendo perciò un nome maschile o femminile Ä si limitò a chia-

marmi come quel carattere runico: Thorn.
Date le circostanze, si potrebbe presumere che avrei nutrito per tutta la vita un certo risentimento nei confronti di mia madre, per avermi abbandonato alla mercé di gente sconosciuta. Invece no, non disprezzo né condanno quella donna. Al contrario, le sono sempre stato grato, perché senza di lei non sarei neppure nato.
Se quando nacqui avesse svelato la mia peculiarità ai propri familiari, questi ultimi avrebbero senza dubbio pensato che un neonato così anomalo doveva essere stato concepito di domenica o in un'altra festività religiosa (tutti sapevano che i rapporti sessuali durante quei giorni avevano conseguenze terribili); oppure che fossi il risultato dell'accoppiamento di mia madre con uno skohl, un demone della foresta sopravvissuto alla Vecchia Religione; oppure che per qualche motivo mia madre fosse rimasta vittima di un insarvdjis, un sortilegio. Si tratta di una maledizione inviata da un essere chiamato in gotico haliuruns, cioè qualcuno Ä in genere una strega Ä rimasto fedele alla Vecchia Religione, ancora capace di scrivere e di servirsi delle spaventose rune di Halja, antica dea dell'oltretomba. (E' dal nome Halja che noi cristiani del Nord dobbiamo aver derivato la parola hell per dire inferno, perché preferivamo questo vocabolo al termine latino "Gehenna", quest'ultimo derivato dalla lingua degli Ebrei, gente che disprezziamo ancora più dei pagani.)
Solo quando una comunità ha subìto forti perdite a causa di una guerra, una pestilenza, una carestia o di qualche altra calamità, lascia talvolta sopravvivere i neonati che presentano una menomazione Ä storpi, malaticci, idioti e altri indesiderabili Ä o almeno li tiene in vita per un pò, sperando che crescano fino a rendersi utili in qualche modo. Se la madre e il padre di un tale bambino si vergognano troppo di lui per allevarlo, gli anziani della comunità giungono perfino a pagare affinché il povero bambino venga tirato su da una coppia d'indigenti genitori adottivi senza figli. Quando però nacqui io, era un periodo di pace per le terre della Burgundia Ä poiché il khan Attila, ferocissimo guerriero, era morto da poco, e gli ultimi Unni rapaci erano fuggiti nuovamente a est, verso la Sarmazia dalla quale erano venuti. E in tutte le terre che godono di una relativa pace e prosperità, quando un bambino nasce deforme o in qualunque modo difettoso Ä e spesso anche quando nasce per caso una spregevole femmina Ä il bambino viene dichiarato "nato non-nato", e viene ucciso sommariamente o lasciato morire di fame o di freddo, per l'ovvio miglioramento della razza.
Il fatto che mia madre abbia avuto il coraggio di sfidare l'usanza d'ogni popolo civile di uccidere il nato non-nato torna tutto a suo onore Ä o perlomeno io la penso così, visto che sono stato il beneficiario di quell'atto di sfida. Il suo tenero cuore materno lasciò che fossero i frati di San Dainiano a determinare il mio destino.
L'abate di quel tempo Ä e l'infermiere dell'abbazia Ä naturalmente tolsero le fasce al trovatello e lo esaminarono, comprendendo perciò subito che ero una creatura fuori della norma; da qui il nome ambiguo e senza senso con il quale venni battezzato. Forse fu soltanto per curiosità che l'abate, come mia madre, decise di lasciarmi vivere. Comunque, decise anche di allevarmi come un maschietto, e deve averlo fatto per sincera pietà, perché in tal modo mi concesse (se mai fossi sopravvissuto fino all'età adulta) lo status sociale di un uomo, comprendente privilegi e diritti legali che, nei Paesi cristiani, non sono conseguibili neppure dalle donne di nascita più elevata.
Fu così che mi accettarono nell'abbazia, come se fossi stato un normale bambino oblato che i genitori avessero destinato agli ordini sacri, e i frati assunsero una donna del paese per far-

mi da balia. E' difficile a credersi, ma evidentemente nessuna delle tre persone che sapeva com'ero si lasciò mai sfuggire di bocca una sola parola al riguardo, né dentro né fuori dell'abbazia. E, quando raggiunsi più o meno l'età di quattro anni, il regno della Burgundia fu colpito da una grande pestilenza. Tra gli abitanti del Balsan Hrinkhen che morirono durante la pestilenza ci furono l'abate, l'infermiere e la donna che mi aveva allattato, perciò di loro mi è rimasto soltanto un vago ricordo.
Il vescovo Patiens di Lugdunum nominò subito un nuovo abate per il San Damiano Ä don Clemente, che insegnava nel seminario di Condatus Ä e quest'ultimo, naturalmente, mi prese per il ragazzo che sembravo e che io stesso credevo di essere. Anche gli altri frati continuarono a considerarmi un maschio, come tutta la gente del paese risparmiata dalla pestilenza. Così nessuno, incluso me stesso, notò e sospettò la mia natura equivoca all'incirca per altri otto anni, fino a quando non la scoprì incidentalmente e gioiosamente il lascivo frate Pietro.
La vita nel monastero non era facile, ma non era neppure insopportabilmente gravosa, perché il San Damiano non si atteneva alle severe regole di ascetismo e di astinenza praticate da molte comunità cenobitiche più antiche esistenti in terra d'Africa, in Egitto e in Palestina. Il nostro clima nordico più rigoroso, e le lunghe ore di lavoro fisico che svolgevamo, esigevano che ci nutrissimo in modo migliore, che d'inverno ci scaldassimo perfino lo stomaco con un pò di vino, e d'estate lo rinfrescassimo con birra chiara o scura. Poiché la nostra abbazia produceva quantità davvero prodigiose d'ogni genere di cibo e di bevande, né il nostro abate né il nostro vescovo ritenevano necessario limitarcene il consumo. Inoltre lavoravamo così duramente, che la maggior parte di noi si lavava via il sudore e lo sporco anche più d'una volta la settimana. Sfortunatamente, non tutti avevano questa buona abitudine. I confratelli che facevano il bagno solo di rado dicevano con falsa aria di santità che seguivano il precetto di san Gerolamo: "Un corpo pulito implica un'anima sporca".
Ogni frate obbediva ai primi due precetti della regola monastica, dei quali il principale è l'obbedienza, fondato sul secondo, l'Umiltà Ä ma il terzo, l'Amore del Silenzio, nella nostra abbazia non era seguito con molto rigore. Poiché gli svariati lavori dei frati richiedevano continui scambi a livello di comunicazione, nessuno era obbligato a osservare il silenzio, anche se dopo i Vespri si raccomandava di non conversare se non era assolutamente necessario.
Alcuni ordini monastici seguono anche il voto della povertà, ma al San Damiano il precetto era dato per scontato, e non era considerato tanto una virtù, quanto l'assenza di un vizio. Ogni frate, quando veniva ammesso nella comunità, si sbarazzava di tutti i suoi beni terreni, perfino dei vestiti, e da quel momento non possedeva molto che potesse considerare suo, tranne due sai di rustica tela Ä uno da indossare di giorno, l'altro dopo le ore lavorative Ä , più una leggera sopravveste estiva e una più pesante di lana per i mesi freddi, un paio di sandali per l'interno, uno di scarpe o di stivali per il lavoro, due paia di calzamaglie che arrivavano fino alla vita, e la cinta di corda che si toglieva soltanto quando andava a sdraiarsi di notte sul pagliericcio.
Esistono anche alcune comunità di frati che prendono il voto del celibato, come accade nei conventi di suore. Ma al San Damiano tale condizione veniva data per scontata come la povertà. La Chiesa aveva prescritto il celibato abbastanza di recente, cioè una settantina d'anni prima del periodo del quale scrivo, ma l'obbligo valeva solo per vescovi, preti e diaconi. Pertanto un uomo che prendeva gli ordini sacri poteva sposarsi mentre era ancora un giovane chierico di poco conto Ä un lettore, un esorcista o un portinaio Ä generando anche figli mentre procedeva

attraverso il rango di accolito e sottodiacono, e non era costretto a separarsi dalla moglie e dalla famiglia fintantoché non diventava diacono. Inutile dire che molti sacerdoti d'ogni grado si sono fatti beffa sia della tradizione del celibato sia dell'affermazione di Sant'Agostino: "Dio odia la copulazione". Hanno avuto mogli e concubine, o sciami di entrambe, durante tutta la loro vita, e hanno generato innumerevoli "nipoti" maschi e femmine.
La maggior parte dei frati di San Damiano era nata nelle campagne circostanti della Burgundia, ma avevamo anche numerosi Franchi e Vandali, vari Svevi, e alcuni rappresentanti di altre popolazioni e tribù germaniche. Ognuno, quando entrava a far parte della comunità, lasciava il suo nome della Vecchia Lingua e prendeva il nome latino o greco di qualche santo, profeta, martire o venerabile sacerdote del passato Ä un uomo che si chiamava Kniva lo Strabico diventò fra Commodiano, Avilf il Fortebraccio divenne frate Addiano, e così via.
Come ho detto, ogni frate aveva un ruolo da svolgere o un lavoro quotidiano da eseguire, e don Clemente faceva del suo meglio per assegnare a ogni confratello un lavoro più consono possibile a quello svolto dall'uomo nella vita esterna. Il nostro infermiere, frate Hormisdas, in precedenza aveva fatto il medico presso una nobile famiglia di Vesontio. Frate Stephanos, che era stato intendente di una grande proprietà, era adesso il cellarius, che si occupava dei nostri magazzini e delle nostre provviste.
I monaci esperti in latino diventavano praeceptores, e copiavano pergamene e codici nello scriptorium dell'abbazia, mentre chi aveva talento artistico illustrava quelle opere. I monaci in grado di leggere e scrivere nella Vecchia Lingua diventavano responsabili del chartalarium, dove erano archiviati tutti i documenti del San Damiano, oltre agli elenchi di matrimoni, nascite e morti della vallata. Frate Paulus, incredibilmente bravo nello scrivere in entrambe le lingue, era l'exceptor di don Clemente e incideva su tavolette di cera la corrispondenza che l'abate gli dettava, con la stessa rapidità con la quale quest'ultimo parlava, ricopiando poi le missive su pergamena in bella calligrafia.
Perfino al più deficiente di tutti i nostri confratelli del San Damiano Ä un povero zoticone la cui tonsura sovrastava una testa quasi conica Ä veniva assegnato qualche semplice incombenza da svolgere, cosa che lui faceva con grande orgoglio e soddisfazione. Quell'uomo si chiamava un tempo Nethla Iohannes Ä presumibilmente a causa della forma della testa, perché il suo nome significava Ago, figlio di Giovanni Ä , ma aveva assunto il nome ancora più ridicolo di frate Giuseppe. Dico "ridicolo" perché è noto che nessun frate, prete, monastero o chiesa ha mai voluto assumere il nome di san Giuseppe, visto che questo personaggio è considerato tutt'al più il santo patrono dei cornuti. La domenica e gli altri giorni di precetto, il nostro frate Giuseppe aveva il compito di scuotere i sacra tigna, canne sonore di legno che chiamavano la gente del paese e della valle alle funzioni nella cappella della nostra abbazia. Gli altri giorni, frate Giuseppe rimaneva come uno spaventapasseri in mezzo a uno del campi coltivati, e faceve tintinnare i sacra ligna per cacciare gli uccelli voraci.
Quand'ero molto giovane, i miei compiti erano quasi altrettanto umili di quelli di frate Giuseppe, ma perlomeno erano vari e numerosi, in modo che nessuno mi annoiava mai troppo. Un giorno facevo l'assistente nello scriptorium, dando la lucidatura finale alla pergamena appena fatta Ä veniva sempre impiegata la pelle di talpa, perché possiede la proprietà di rimanere liscia in qualunque direzione venga strofinata Ä e poi abradendo i fogli con polvere di pietra pomice, in modo che le penne di cigno dei praeceptores facessero presa sulla superficie. Quasi sempre ero stato io stesso a catturare le talpe con le trappole per sfrutta-

re la loro pelle, sempre io a raccogliere le galle di quercia con le quali si faceva l'inchiostro, e ancora io a soffrire dolorosi morsi e colpi d'ala mentre strappavo le penne ai cigni.
Un altro giorno potevo invece andare nei campi a raccoglie-
re la Myrica gale, con la quale il nostro frate infermiere prepa-
rava un infuso medicinale, o a raccogliere cotone di cardo selva-
tico, con il quale il nostro frate cucitore riempiva i guanciali. Un altro ancora, magari, lo trascorrevo nel far cadere una gallina dopo l'altra nelle cappe dei camini dell'abbazia per sturarle, e nel portare poi la fuliggine rimossa al nostro monaco tintore, che la faceva bollire insieme alla birra per ottenere un ottimo colorante marrone con cui tingeva le tonache dei monaci.
Man mano che crescevo, i monaci mi affidarono responsabi-
lità sempre maggiori.
Il giorno in cui frate Luca, uno dei falegnami, cadde da un tetto e si ruppe un braccio, frate Hormisdas mi disse: "La pianta della consolida si chiama così perché rimette a posto e cura le os-
sa" e mi mandò nei campi per cercare e sradicare una quantità sufficiente di quelle piante per riempire svariati panieri di bu-
stellus. Quando glieli portai, l'infermiere aveva sistemato il braccio di Luca in un'armatura concava di legno. Hormisdas la-
sciò che l'aiutassi a schiacciare le radici della consolida fino a ot-
tenere una pasta mucillaginosa, quindi ne fece un impacco in-
torno al braccio ferito. Al tramonto, l'impasto si era seccato completamente, come fa il gesso. Allora frate Luca si tolse la doccia di legno e fu in grado di alzarsi e muoversi, continuando a portare l'armatura di consolida fino a quando la frattura si saldò, e lui tornò a essere un falegname più in gamba che mai.
Speravo sempre ardentemente che il nostro frate vinaio Commodiano mi chiedesse di pigiare l'uva nell'apposita tinozza insieme ai suoi aiutanti, tutti a piedi scalzi ma vestiti con abiti pesanti, in modo che il sudore non colasse dentro il mosto. A me quel lavoro sembrava divertente, più che faticoso. Ma non riu-
scii mai a farlo; pesavo troppo poco perché valesse la pena farmi occupare un posto dentro la tinozza. Viceversa ero adattissimo ad azionare il mantice di cuoio per frate Adriano, mentre lui forgiava falcetti e lame di falci, roncole, morsi per i cavalli della gente del posto e ferri per gli zoccoli dei cavalli adibiti a lavori sui terreni sassosi. Ma la cosa che mi rendeva più felice era an-
dare nei campi a sostituire un pastore malato o ubriaco, o co-
munque inabile al lavoro. Ogni volta mi portavo dietro una bi-
saccia contenente un pezzo di pane, una scheggia di formaggio e una cipolla per me, e per le pecore una scatola di gelatina di gi-
nestra per spalmarla su ferite, graffi e punture di zanzare. Mi portavo dietro anche un bastone per pungolare le pecore che ne avevano bisogno.
Tranne quando andavo nei campi, il mio lavoro Ä come quello di tutti i frati Ä doveva essere programmato e organizza-
to in modo che potessimo assolvere tutti i nostri obblighi religio-
si, regolati ogni giorno, settimana e anno della nostra vita con la massima severità. Ci alzavamo ogni mattina al buio per la fun-
zione antelucana della Vigilia. Poi tutti (o la maggior parte di noi) ci lavavamo prima della funzione del Mattutino, al sorgere del sole. Dopo aver rotto il digiuno con un pezzo di pane e un sorso d'acqua, partecipavamo al sevizio della Prima Ora cano-
nica. A metà mattinata c'era la Terza. Alla Quinta Ora nella tarda mattinata, avevamo il prandium, l'unico pasto caldo e ab-
bondante della giornata, quindi adempivamo al servizio della Sesta. Infime, se non c'erano lavori urgenti da sbrigare, ci era permesso fare la sexta o riposo della Sesta Ora. A metà pomerig-
gio c'era l'uffizio della Nona, e al tramonto il Vespro, dopodiché quasi tutti i lavoratori, tranne i frati che dovevano governare gli animali, erano liberi di dedicarsi a occupazioni personali: legge-

re, rammendare, fare il bagno, eccetera. Quasi a ogni ora del giorno, tuttavia, se un frate aveva un momento libero, s'inginocchiava per formulare qualche silenziosa preghiera appena bisbigliata, spostando minuscoli sassi da un mucchio all'altro Ä sassi più piccoli per le Ave Maria, più grandi per i Paternoster e i Gloria Ä in modo da tenere il conto delle preghiere che era obbligato a recitare ogni giorno, e facendosi il segno della croce sulla fronte al termine di ogni orazione.
Oltre alle funzioni quotidiane, ogni settimana dovevamo cantare gli inni, tutti e centocinquanta, più i vari cantici assegnatici. I frati non analfabeti avevano l'obbligo di leggere due ore il giorno, tre nel periodo della Quaresima. Durante tutto l'anno, naturalmente, assistevamo alle messe domenicali, a quelle dei giorni festivi e delle ricorrenze religiose, ai battesimi pasquali, e spesso alle messe officiate per matrimoni e funerali. Ogni anno digiunavamo per sessanta giorni. Oltre a rispettare queste numerose regole, io, in qualità di oblato e postulante, dovevo trovare il tempo per la mia istruzione religiosa e anche per l'educazione secolare.
Sì, è vero. Fin dalla prima infanzia fui costretto a sgobbare e a studiare sodo, e raramente mi fu concesso di oltrepassare per breve tempo le pareti montagnose che circondano la Cerchia di Balsamo. Ma, non avendo mai conosciuto altra vita, mi sarei accontentato di quella e non ne avrei mai conosciuto un'altra. A volte, molti anni dopo, in qualche momento di generoso abbandono, riflettevo che forse non avrei dovuto comportarmi verso frate Pietro con la crudeltà che adottai infine nei suoi confronti. Se non fosse stato per quel disgraziato, forse mi troverei ancor oggi rinchiuso nell'abbazia di San Damiano, o in qualche altro chiostro o convento, e il segreto del mio essere sarebbe ancora un segreto perfino per me, celato sotto la tunica di un frate Ä o di un chierico, un diacono, un prete, un abate, o fors'anche sotto la cotta di un vescovo.
Avevo una conoscenza approfondita delle Sacre Scritture, della dottrina, delle leggi canoniche e della liturgia della religione cattolica. La cosa dipendeva dal fatto che don Clemente, da quando fu nominato abate di San Damiano s'interessò in modo particolare alla mia educazione, e spesso vi si dedicò personalmente. Come tutti, anch'egli riteneva che fossi di famiglia gotica, e senza dubbio anche che fossero connaturate in me le credenze gotiche Ä o le miscredenze, o le non-credenze Ä , perciò dedicò una parte del suo tempo a cancellarle e a sostituirle con la solida ortodossia cattolica.
Ogni volta che l'abate si sedeva accanto a me, non tralasciava di dirmi, in tono pieno di ripugnanza, qualcosa del genere: "I Goti, figlio mio, sono un popolo straniero Ä uomini con nomi di lupi e anime di lupi Ä e devono essere scansati ed esecrati da tutte le persone perbene".
"Ma, Nonnus Clemente," obiettai io una volta "fu proprio a un popolo straniero che Nostro Signore Gesù si rivelò per primo dopo la sua gloriosa Natività. Perché egli era nato nella terra di Galilea, e i saggi Re Magi giunsero dalla lontana terra di Persia."
"Be', naturalmente," disse l'abate "esistono stranieri e stranieri. I Goti sono stranieri barbari. Selvaggi. Bruti. Come risulta chiaramente dal loro nome tribale, i Goti sono i terribili Gog e Magog, le potenze ostili la cui venuta era stata sinistramente predetta nei Libri di Ezechiele e della Rivelazione."
"Allora," ragionai "i Goti sono esseri detestabili come i pagani. E perfino come gli Ebrei."
"Ne, ne, Thorn! I Goti sono di gran lunga più esecrandi, perché sono eretici Ä ariani. Ariano è una persona a cui è stata mostrata la luce della verità, e che ha preferito un'immonda

eresia alla fede cattolica. Akh, Thorn, figliolo, se Ostrogoti e Visigoti fossero soltanto stranieri, e soltanto selvaggi, potrebbero essere tollerati. Ma in quanto ariani, devono essere odiati."
Né don Clemente né altri avrebbero allora potuto prevedere che durante la mia esistenza tutto il mondo che ci circondava sarebbe stato governato dai Goti ariani e che un uomo tra loro sarebbe stato il primo regnante dopo Costantino a essere universalmente acclamato come "il Grande" Ä che sarebbe stato il primo uomo dopo Alessandro a meritare di essere chiamato "il Grande" Ä e che io, Thorn, sarei stato in quel periodo al suo fianco.

3.

L'educazione secolare che ricevetti nell'abbazia di San Damiano iniziò quand'ero molto giovane, prendendo lezioni da un gepido, fra Methodius, che parlava la Vecchia Lingua. Come tutti i bambini, non facevo che rivolgergli domande sciocche, e il frate doveva esercitare tutta la sua pazienza per rispondermi come meglio poteva.
"A Dio tutto è possibile" proclamò un giorno in gotico Ä "Allata áuk mahteigs ist fram Gutha" Ä quand'io l'interruppi: "Se a Dio tutto è possibile, frate Methodius, e se Dio ha creato ogni cosa per il bene del genere umano, allora perché ha creato le cimici, niu?".
"Uhm, be', un certo filosofo una volta ipotizzò che Dio avesse creato le cimici per impedirci di dormire troppo. O forse Dio all'inizio voleva che le cimici tormentassero soltanto i pagani e...
L'interruppi nuovamente. "Ma perché chi non crede è chiamato pagano, frate Methodius? Frate Hilarion, che sta insegnandomi a parlare latino correttamente, dice che la parola pagano significa "semplice contadino".
"Infatti è così" disse il frate sospirando, e poi respirando a fondo. "La nostra Madre Chiesa incontra più difficoltà a liberare le campagne anziché le città dai miscredenti, perciò la Vecchia Religione è sopravvissuta molto più a lungo tra la gente dei campi. Ecco perché la parola pagano, cioè villico, ha assunto il significato di chi è ancora impantanato nell'ignoranza e nella superstizione. Molto spesso gli zoticoni delle campagne sono anche colpevoli di eresia e..."
L'interruppi di nuovo. "Frate Hilarion dice che la parola latina haeresis significa soltanto "scelta"."
"Akh!" grugnì il frate. "Be', adesso significa una scelta peccaminosa, credi a me, ed è diventata una parola oscena."
Ancora l'interruppi. "Se Gesù fosse ancora vivo oggi, frate Methodius, sarebbe un vescovo?"
"Il Signore Gesù?" Methodius si fece il segno della croce sulla fronte. "Ne, ne, ni allis! Gesù sarebbe Ä o meglio, è Ä qualcosa d'infinitamente più grande di qualsiasi vescovo. "Pietra angolare della nostra fede" lo chiama l'apostolo Paolo." Fra Methodius consultò la Bibbia gotica che teneva sulle ginocchia. Sì, ecco qui, san Paolo dice agli Efesini, a proposito dell'intendimento divino: "Af apaústuleis jah praufeteis..."
"Come fai a sapere cosa dice san Paolo, fratello? Non ho sentito dire al libro neppure una parola."
"Akh, liufs Gotha" gemette il frate, fremendo d'impazienza. "Il libro non dice niente ad alta voce, figliolo. Dice le sue parole con i segni dell'inchiostro. Io leggo ciò che dice. Ciò che san Paolo ha detto."
"Allora," feci io "devi insegnarmi a leggere, fra Methodius, in modo che anch'io possa sentire le parole di Paolo e di tutti gli altri apostoli, santi e profeti."
Fu così che iniziò la mia educazione secolare. Fra Metho-

dius, forse per pura autodifesa, cominciò a insegnarmi a leggere nella Vecchia Lingua, e io persuasi frate Hilarion a insegnarmi a leggere in latino. A tutt'oggi, queste sono le uniche due lingue di cui posso vantare una buona conoscenza. Conosco il greco quel tanto da cavarmela nel parlare, e ho appena un'infarinatura di alcune altre lingue.

Frate Hilarion m'insegnò a leggere il latino usando la Bibbia Vulgata che San Gerolamo aveva tradotto dalla Bibbia Septuaginta scritta in greco, e il latino di san Gerolamo era abbastanza comprensibile anche per un principiante. Ma imparare a leggere il gotico fu molto più difficile, perché fra Methodius si servì della Bibbia tradotta nella Vecchia Lingua dal vescovo Ulfila. Prima dei tempi del vescovo, i Goti non conoscevano altri modi di scrivere che gli antichissimi caratteri runici, ma Ulfila li considerò inadeguati a un'appropriata traduzione delle Sacre Scritture. Perciò inventò un nuovo alfabeto completo della lingua gotica Ä ricavando alcune sue lettere dal futhark, altre dall'alfabeto greco, altre ancora da quello romano Ä e da allora quell'alfabeto è stato usato ampiamente da gran parte delle nazioni germaniche.

Quand'ebbi acquistato una sufficiente abilità nell'arte della lettura, trovai nello scriptorium dell'abbazia molti libri meno difficili e più interessanti Ä il Biuthjos jah Anabusteis af Gutam, cioè una compilazione delle"Leggi e usanze dei Goti", e il Saggwasteis af Gut-Thiudam, che era una collezione di parte dei "Canti epici dei popoli goti" Ä e svariati altri libri, scritti sia in gotico sia in latino, che facevano riferimento ai miei antenati e alla mia stirpe, come il De Origine Aclibusque Getarum di Ablabius, che era una storia dei Goti a partire dai loro primi rapporti con l'Impero romano.

Parlando dell'una o dell'altra opera ho usato il verboi "era", perché ho ragione di sospettare che io e altre persone della mia generazione siamo state le ultime ad aver letto qualcuno dei libri citati. All'epoca in cui cominciai a studiarli, infatti, la Chiesa aveva già da tempo severamente condannato qualunque opera scritta da un goto, o sui Goti, oppure scritta nella Vecchia Lingua, sia nelle rune dell'alfabeto futhark sia nell'alfabeto più moderno creato da Ulfila. La condanna della Chiesa era dovuta, naturalmente, al fatto che Ostrogoti e Visigoti avevano abbracciato l'odiata fede ariana.

Don Clemente era uno strenuo nemico dell'arianesimo, come ogni sacerdote ortodosso della Chiesa cattolica, ma possedeva una cosa che la maggior parte dei religiosi non ha: un amoroso rispetto per la santità del libro in se stesso. Per questa ragione permetteva che numerose opere riguardanti Visigoti e Ostrogoti rimanessero nello scriptorium del San Damiano. Durante il periodo in cui insegnò nel seminario, don Clemente si era creato un'ampia biblioteca personale, e si era portato dietro nella nostra abbazia un'intera carrettata di codici e pergamene. Da allora aveva continuato a procurare all'abbazia nuove opere, fino a creare una biblioteca che avrebbe fatto l'invidia di qualunque ricco collezionista di libri.

Naturalmente l'istruzione religiosa e l'educazione secolare di un semplice postulante come me dovevano limitarsi esclusivamente allo studio di opere di devozione sulle quali la Nostra Madre Chiesa non trovasse alcunché da ridire. Don Clemente però non m'impedì mai di sfogliare i volumi che riuscivo a scovare nello scriptorium. Perciò, mentre leggevo doverosamente le opere latine dei Padri della Chiesa e gli scritti approvati dai Padri della Chiesa, come le cronache di Sallustio, il saggio di Cicerone sull'arte oratoria e quello di Lucano sulla retorica, lessi anche molte altre opere che la Chiesa disapprovava. Oltre alle commedie di Terenzio, approvate perché "sollevano lo spirito", lessi le

commedie di Plauto e le satire di Persio, disapprovate in quanto "antisociali".
Come risultato della mia vorace curiosità, alla fine la mia giovane mente formicolava di un caos di credenze e filosofie contraddittorie. Presi tra le mani perfino libri che non solo ripudiavano le tradizionali corografie* di Seneca e Strabone, ma anche l'evidenza dei miei stessi occhi. Quei libri negavano che il

* Descrizione geografica. [N.d.T.]

mondo fosse davvero come sembra Ä e come l'hanno visto tutti i viaggiatori che hanno vagato fin nelle sue più remote regioni Ä cioè una distesa di terra e acqua che si allarga all'infinito verso oriente e occidente, tra il nord sempre gelido e il sud sempre infuocato. Quei libri affermavano che la Terra è una sfera rotonda, per cui un viaggiatore che partisse da casa sua e si spingesse sufficientemente verso oriente Ä più lontano di quanto un uomo si sia mai spinto prima Ä si troverebbe infine di nuovo sulla strada di casa, tornando però da occidente.
Ma ciò che mi stupiva di più è che secondo quei libri la Terra non è il centro di tutta la Creazione, con il Sole che percorre la sua orbita sopra di lei, tuffandosi al disotto per darci il giorno e la notte. Il filosofo Filolao, ad esempio, che scrisse circa quattrocento anni prima della nascita di Cristo, affermò solennemente che il Sole rimane immobile, mentre la sfera chiamata Terra gira simultaneamente sul proprio asse e ruota nell'arco di un anno intorno al Sole. E Manilio, che fu quasi contemporaneo di Cristo, disse che la Terra è rotonda come un uovo di tartaruga, fatto reso evidente dall'ombra circolare che proietta sulla Luna durante le eclissi, e anche da come una nave che si allontana dal porto s'immerge progressivamente e sparisce sotto la linea del lontano orizzonte.
A quell'epoca, non avendo mai visto un'eclissi, né un porto, un mare o una nave, chiesi a uno dei miei precettori, frate Hilarion, se quei fenomeni si verificavano davvero e provavano in modo inequivocabile che la Terra era una sfera.
"Gerrae!" ringhiò lui in latino, quindi ripete nella Vecchia Lingua: "Balgs-daddja!" parole che significano entrambe "sciocchezze".
"Allora tu l'hai vista un'eclissi, fratello?" chiesi. "E una nave che naviga?"
"Non ho bisogno di vedere nessuna di queste cose" disse lui. "La sola idea di una Terra rotonda contraddice le Sacre Scritture, e questo mi basta. E' semplicemente un'idea pagana, che la Terra sia diversa da come la vediamo e da come sappiamo che è. Ricorda, Thorn, queste idee sono state proposte dagli antichi, che non erano neppure lontanamente istruiti e saggi come siamo oggigiorno noi cristiani. Potrei inoltre osservare che, se un filosofo osasse sostenere tali cose nella nostra epoca moderna e illuminata, potrebbe essere tacciato di eresia." Infine concluse, un pò sinistramente: "Come chiunque gli desse retta, del resto".
Prima di andarmene per sempre dal San Damiano, mi ritenevo un pozzo di scienza, come un ventenne di famiglia nobile. E probabilmente lo ero; i ventenni di qualunque ceto sociale non sono certo sovraccarichi di conoscenze e di saggezza, per quanto buona e costosa sia stata la loro educazione. Come loro, ero anch'io imbevuto di nozioni insignificanti, di argomenti imparati a pappagallo e di principi categorici. Ero capace di discutere lungamente di tutti gli argomenti che mi avevano fatto studiare, sia nella Vecchia Lingua sia in un ottimo latino, ma con la mia voce ridicolmente stridula di dodicenne. Quella precoce saccenteria piaceva moltissimo ai miei precettori, ma il mio talento per la retorica non si dimostrò affatto utile negli anni se-

guenti né a me né ad alcun altro.
Per di più a suo tempo appresi che la maggior parte delle nozioni di cui mi ero dovuto imbottire la testa era falsa, la maggior parte dei principi infondata, e la maggior parte delle controversie speciosa. Quasi tutte le cose utili che un bambino potrebbe imparare, non c'è frate al mondo che può o vuole insegnargliele. Comunque, anche se buona parte della mia cultura era fatta di semplici scorie, e anche se trascurai completamente molte altre cose, imparai a leggere, a scrivere e a far di conto. Queste cognizioni Ä e l'indulgenza di don Clemente nel lasciarmi usare liberamente lo scriptorium Ä mi permisero d'ingerire una massa enorme di notizie e d'idee non incluse nel programma previsto.
E ciò che appresi in tal modo, cioè per mio conto, mi permise a sua volta almeno di mettere in dubbio e sfidare Ä mentalmente, intendo dire, perché ben di rado osavo farlo ad alta voce Ä molti dei postulati che i miei maestri m'inculcavano con tanta fede. Più tardi fui in grado d'imparare molte altre cose per mio conto, e di disimparare le inutili informazioni e le patetiche falsità che i miei precettori erano stati obbligati a insegnarmi.
Inoltre, circa un anno prima che me ne andassi dall'abbazia di San Damiano, la mia precoce cultura mi permise di lanciare i primi sguardi per interposta persona al mondo esterno all'abbazia, alla valle e ai monti circostanti, e perfino al di fuori della Burgundia. Frate Paulus, lo stenografo o excepior di don Clemente, si ammalo e poco dopo fu costretto a letto. Malgrado tutte le nostre preghiere e le migliori cure, frate Paulus soffriva e deperiva, e infine morì.
Allora don Clemente mi fece l'inaspettato onore di nominarmi suo exceptor. Ero ormai diventato abile nel leggere e nello scrivere sia nella Vecchia Lingua sia in latino, cosa che nessun precettore dello scriptorium o del chartalarium poteva vantarsi di saper fare; perciò i frati che vi lavoravano borbottarono e mugugnarono soltanto un pò, sapendo che ero stato preferito al posto loro. Inutile dire che ero ben lungi dall'essere rapido e accurato com'era stato frate Paulus nel riportare le frasi di don Clemente sulle tavolette di cera e nel trascriverle poi sul vellum. Ma don Clemente era indulgente con la mia inesperienza. Dettava più lentamente e chiaramente di quanto era solito fare, e mi faceva scrivere prima una brutta copia di quanto aveva detto, in modo di poter correggere i miei errori prima di ricopiare il testo. Buona parte della corrispondenza di don Clemente aveva a che vedere con sottigliezze della dottrina ecclesiastica e con interpretazioni dei punti oscuri delle Scritture. E non tutti gli aspetti delle idee e delle opere della Chiesa con cui venni a contatto ispirarono la mia infantile ammirazione.
Una volta ebbi perfino la tentazione di considerare con sospetto l'abate, che in genere amavo e rispettavo, quando mi dettò una lettera indirizzata a un giovane appena diplomato del seminario Condatus, dove un tempo l'abate stesso aveva insegnato. Dato che il giovane aveva appena ricevuto gli ordini, don Clemente si sentì in dovere di consigliarlo su come rivolgersi ai suoi fedeli: "Bisogna predicare senza trascurare la gente semplice; a loro devi dare del latte, ma senza annoiare i più intelligenti; a questi devi dare della carne. Tuttavia non devi rendere nulla troppo chiaro; perciò, mischia bene il latte e la carne in un'unica salsa. Se i laici fossero capaci di comprendere da soli la parola di Dio, se fossero capaci di pregare senza intermediari, che bisogno avrebbero della benedizione di un sacerdote o della sua autorità? O del clero stesso?".
Sì, prima di venirci gettato senza troppi complimenti, riuscii almeno ad avere alcuni barlumi del mondo esterno.

Non voglio dare l'impressione che i tredici anni trascorsi nella Cerchia di Balsamo fossero fatti soltanto di duro lavoro e di duro studio. La nostra valle era un luogo ampio e piacevole, e io cercavo di ritagliare un pò di tempo libero dalle mie incombenze e dagli studi, per godere le bellezze naturali della regione. Credo senz'altro di aver imparato all'aperto cose altrettanto importanti di quelle apprese dai maestri, dalle pergamene e dai codici all'interno dell'abbazia.

Mi sembra opportuno descrivere il Balsan Hrinkhen a coloro che non vi sono mai stati. La valle è lunga e larga circa quattro miglia romane, attorniata da un dirupo roccioso verticale somigliante a un gigantesco ferro di cavallo e scanalato come un drappeggio, che s'alza dalla valle e la racchiude. La valle raggiunge la massima altezza Ä almeno trenta volte quella di un uomo Ä sulla parte anteriore del ferro di cavallo. Lungo le curve laterali del ferro, l'altezza della ripida parete diminuisce gradualmente, o così sembra; in realtà è il terreno racchiuso all'interno che si alza gradualmente, finché, sul lato aperto del ferro di cavallo, il terreno della valle si fonde con il terreno sovrastante e circostante: l'immenso e ondulato altopiano chiamato nella Vecchia Lingua, Iupa, o Regione Montuosa. L'unica strada che esce dal Balsan Hrinkhen sale attraverso l'estremità aperta del ferro di cavallo. Quando giunge sull'altopiano, la strada si biforca, dingendosi a nord-est verso Vesontio e a sud-ovest verso Lugdunum, sulle rive del grande fiume Rhodanus. Molti fiumi più piccoli, molti villaggi, e perfino alcune cittadine tra Vesontio e Lugdunum attraversano l'altopiano. Anche in fondo alla Cerchia di Balsamo c'era un villaggio, ma copriva a malapena la superficie occupata dalle costruzioni di una delle due abbazie. Era formato da poche casupole con i muri a cannicciata rivestiti d'argilla e con il tetto di paglia, abitate dai contadini che coltivavano i campi del San Damiano o i propri Ä e dalle botteghe di qualche artigiano: un vasaio, un conciatore, un carradore, e pochi altri.

L'acqua che riforniva la nostra valle proveniva da un ruscello che scaturiva piuttosto misteriosamente dalla parete rocciosa, e nessuno sapeva dove si trovasse la sorgente. In cima alla parete di roccia, in quella che ho chiamato la parte anteriore del ferro di cavallo, c'era un'ampia, profonda e oscura caverna, e l'acqua sgorgava da lì. Dall'imboccatura rivestita di muschio e licheni, la sorgente scorreva lungo una serie di terrazzi, formando un laghetto su ognuno prima di rimbalzare sul successivo. Infine, dopo aver vagato qua e là allontanandosi dai piedi del dirupo lungo il declivio della valle sottostante, il ruscello diventava un ampio, profondo e placido lago, e il villaggio era sorto lungo la sua riva esterna.

Il tratto più bello del ruscello era però quello che scaturiva dalla sporgenza rocciosa della caverna e scendeva scintillante e gorgogliante lungo gli irregolari e frastagliati terrazzi rocciosi. Intorno alle pozze cristalline d'ogni terrazzo c'erano argini di fertile humus, depositi fangosi trascinati dalle viscere della terra da cui nasceva la sorgente. Quegli appezzamenti troppo piccoli e inaccessibili perché valesse la pena coltivarli erano stati lasciati incolti e vi crescevano rigogliosi fiori di campo, piante odorose, erbe profumate e cespugli fioriti. Perciò, nei mesi più miti dell'anno, era un posto incantevole in cui fare il bagno, giocare, o semplicemente oziare e sognare.

Più di una volta mi avventurai all'interno della caverna da cui sgorgava l'acqua, e forse mi spinsi più lontano di quanto non avessero mai fatto i pavidi e apatici abitanti del luogo. Sceglievo sempre il momento in cui il sole s'inoltrava al massimo dentro la caverna Ä non molto, cioè; noi del Balsan Hrinkhen eravamo

abituati a vedere il sole che "tramontava presto" dietro le vette occidentali. Anche entrando nella caverna nel momento migliore, quando i verdi muschi sull'imboccatura e i verdi tralci che pendevano dalla volta erano accesi e dorati dal sole, il riflesso non m'illuminava la strada all'interno per più di venti passi. Ma riuscivo a procedere a tentoni attraverso l'oscurità crescente finchè mi era possibile, per aspettare ad accendere e consumare la mia torcia. Me ne portavo sempre dietro almeno una: uno stelo cavo di cicuta riempito di lino imbevuto di cera, e nella bisaccia appesa alla vita non mancava mai la pietra focaia, l'acciarino e l'esca fatta con una vescia secca per accenderla.
Seppure il corso d'acqua era stato un tempo tanto ampio da occupare la caverna da una parete all'altra, ai miei tempi non lo era più. C'era spazio sufficiente per camminare da entrambi i lati. Com'è ovvio, la roccia sotto i piedi era spaventosamente scivolosa, a causa degli schizzi del torrente e delle gocce che cadevano dalla volta. Ma per fortuna i miei stivali, l'unico paio che possedevo, erano fatti di pelle non conciata delle zampe di mucca, con la parte pelosa all'interno. Avevano tolto gli zoccoli ma avevano lasciato di fianco ai tacchi gli unghioni della mucca, che avevano un'ottima presa anche sul pericoloso pavimento della caverna.
Non riuscii mai ad arrivare fino alla sorgente del ruscello, neppure quando, un paio di volte, portai con me un intero pacco di torce di cicuta. Ma mi spinsi in profondità in altre direzioni. Scoprii ben presto che la galleria attraverso la quale filtrava l'acqua piovana, e che emergeva all'imboccatura della caverna in cima al dirupo, era soltanto una delle numerose altre gallerie collegate tra loro. In principio esitai a inoltrarmi nei rami laterali, temendo che uno skohl vi fosse rimasto nascosto dai tempi della Vecchia Religione Ä o magari un mostro che un cristiano dovesse giustamente temere, come un demonio o una libidinosa diavolessa. E anche se non vi si celava in agguato nessuna di quelle creature, avevo paura che le gallerie continuassero a biforcarsi e io finissi col perdermi. Ma dopo un pò, quando cominciai a sentirmi meno a disagio sottoterra, cominciai a esplorare proprio le gallerie laterali, e infine tutte quelle che incontravo. Le gallerie si ramificavano spesso, è vero, e le ramificazioni si biforcavano a loro volta, ma riuscii sempre a ritrovare la strada del ritorno grazie alla scia di fuliggine che la mia torcia lasciava sui massi della volta.
Se non posso vantarmi di aver scoperto le sorgenti del ruscello, posso però affermare che trovai altre cose meravigliose, e mi chiedo se qualcun altro le abbia mai viste. Non solo le gallerie si dividevano e intersecavano come il famoso Labirinto dell'antichità, ma spesso si aprivano in spiazzi sotterranei molto più grandi della caverna da cui ero entrato, talmente vasti che la mia torcia era troppo debole per illuminarne le volte. E quegli immensi spiazzi erano mirabilmente arredati: sgabelli, panche, pinnacoli e guglie erano cresciuti dal pavimento roccioso, e in qualche caso sembrava che la roccia di cui erano fatti si fosse liquefatta. Dalle volte pendevano imponenti masse solide simili a infiniti ghiaccioli e drappeggi, sempre composte però di quella roccia che sembrava liquefatta. Su un traforo particolarmente elegante di roccia liquefatta e poi congelata scrissi con il fumo della torcia l'iniziale del mio nome: P, solo per dimostrare che io, Thorn, ero stato lì; ma poi mi accorsi che la lettera contaminava l'intatta bellezza del luogo, e usai un lembo del camiciotto per cancellarla. Malgrado le tante cose misteriose e straordinarie che vidi sottoterra, tuttavia, la più misteriosa e straordinaria la trovai all'aperto, sopra uno dei familiari terrazzi delle cascate. Era solo un normale masso, accanto a uno dei laghetti formati dalle cascate, un masso dai bordi aguzzi che somigliava a

una gigantesca lama di scure messa verticalmente. Come gli altri macigni circostanti, era coperto di musco. La cosa che più mi colpì fu che aveva lungo il bordo più sottile una tacca a forma di V, come se fosse stato usato davvero da un boscaiolo, il quale ci avesse distrattamente sbattuto contro qualcosa che ne aveva intaccato il margine. Ma il masso non era una scure, né mai lo era stato. L'incavo sembrava scalpellato dalla lima di un fabbro, una buona lima che non si spuntava facilmente, perché la tacca era larga e profonda più o meno come il mio dito mignolo. Non era neppure coperta di musco, e le superfici interne erano brillanti come la pergamena quando viene lucidata con una pelle di talpa. Non riuscivo a immaginare come fosse stata fatta la tacca, né chi l'avesse fatta e perché. Solo dopo un pò di tempo lo scoprii, e mi resi conto di come fosse davvero meravigliosa quella semplice cosa, e ancor più meravigliosa la ragione per cui era stata fatta. Ma di questo parlerò a tempo debito. Adesso continuerò a descrivervi il Balsan Hrinkhen.

Come ho già detto, nella valle c'erano pascoli di armenti e greggi, meno estesi di quelli sullo Iupa, naturalmente. Intorno al paese si stendevano lindi orticelli e, più lontano, piccoli campi con varie colture, frutteti con diverse qualità di frutta, vigneti, campi di luppolo e perfino oliveti, perché la posizione della Cerchia di Balsamo, protetta dalla parete rocciosa, permetteva a quegli alberi di crescere rigogliosi anche in una zona tanto più a nord del nativo Mediterraneo. E in mezzo ai campi coltivati ce n'erano altri tenuti a maggese per un anno e lasciati incolti. Negli orti, nei frutteti, nei pascoli e nei campi c'erano sempre uomini, donne e bambini che lavoravano duramente. Un forestiero che avesse osservato le attività svolte nella Cerchia di Balsamo non avrebbe saputo distinguere tra i contadini adulti e i frati dell'abbazia di San Damiano, perché indossavano tutti le stesse tuniche grigie di rustica tela, munite di cappucci per proteggere la testa dal sole o dalla pioggia.

In campagna frati e contadini non solo sembravano uguali, ma lavoravano anche ugualmente in silenzio, a parte alcuni pastori e caprai che talvolta zufolavano nei loro pifferi di canna. Quando passavo in mezzo a loro, i frati mi rivolgevano la parola, o almeno mi facevano un cenno di saluto. I contadini e le contadine sembravano non vedere né me né nient'altro all'infuori del lavoro che stavano facendo. Non che fossero scostanti o poco amichevoli; erano semplicemente torpidi di natura.

Ma neppure i contadini lavoravano ininterrottamente tutto il giorno. La sera, gli uomini si radunavano spesso per giocare a dadi, e nello stesso tempo si sbronzavano con vino o birra. Mentre lanciavano i tre cubetti d'osso con i puntini neri, invocavano con voce rauca l'aiuto di Iuppiter, Halja, Nerthus, Dus, Venus, e altri demoni. Ovviamente non potevano invocare l'intercessione dei santi cristiani per un'attività basata sulle scommesse. Ma era evidente che il gioco dei dadi era più antico della cristianità, perché il punteggio più alto ottenibile con un solo lancio Ä tre sei Ä veniva chiamato !il colpo di Venere".

Come la passione dei contadini per le scommesse, altre loro attività mi sembravano piuttosto in contrasto con le proibizioni della Chiesa. Tutte le estati si davano alla pazza gioia per festeggiare gli dèi pagani Iside e Osiride, mangiando e bevendo a crepapelle, ballando e abbandonandosi a quanto pare ad altri passatempi, perché nove mesi dopo nasceva sempre uno sciame di bambini. E, anche se i figli dei contadini in genere venivano battezzati, o se le giovani coppie si sposavano e le persone che morivano venivano seppellite secondo i sacramenti cristiani, i contadini facevano impartire a tutti una speciale benedizione aggiuntiva. Un anziano del paese brandiva con moto circolare sul neonato, sulla sposa o sulla bara un martello ricavato rozza-

mente da una selce legata per mezzo di cinghie a un robusto bastone. Avendo letto molti testi nella Vecchia Lingua, riconobbi l'oggetto come una replica del martello che aveva il dio Thor nella Vecchia Religione. Talvolta, su un muro della casa nella quale era nato un figlio, o nella quale sarebbe andata a vivere una novella sposa, oppure nella terra rivoltata di fresco che copriva una bara, veniva tracciato un segno Ä la croce formata da quattro lettere gamma, con quattro braccia uguali, angolate e curvate, quella che alcuni chiamano la croce "contratta", e che rappresenta il martello di Thor fatto roteare in aria.
Credo che durante i miei vagabondaggi e le mie esplorazioni feci la conoscenza d'ogni albero, pianta, insetto, uccello e animale esistente all'interno del Balsan Hrinkhen. Di tutti gli animali che vivevano o transitavano nella regione, soltanto la vipera doveva essere evitata e, se possibile, uccisa rapidamente.
Una volta, durante una delle mie passeggiate, incontrai un lupo adulto, e un'altra volta una volpe. Ma non dovetti mai fuggire, perché entrambe le volte l'animale zoppicava leggermente, ed era inseguito da un contadino con una zappa che lo colpì a morte e lo scorticò per prenderne la pelliccia. Normalmente questi animali da preda entravano soltanto durante la notte nella nostra valle, ma la gente del luogo metteva all'aperto pezzi di carne cruda nei quali aveva nascosto un pugno d'erba buglossa ridotta in polvere, che accecava e azzoppava lupi e volpi, fino a farli brancolare impotentemente allo scoperto in pieno giorno.
Il contadino che aveva ucciso il lupo, mentre lo stava scuoiando mi disse: "Se mai ti capitasse d'imbattersi in una lince stordita dalla buglossa, non ucciderla! La lince ha l'aspetto di un grosso gatto, ma in realtà nasce dall'accoppiamento di un lupo e di una volpe, perciò è magica. Curala finché non guarisce, dalle da bere del vino dolce, quindi raccogli la sua urina in tante bottigliette. Seppellisci le bottiglie per quindici giorni, e le ritroverai piene di occhi di lince color rosso brillante. Sono gemme meravigliose, e preziose come rubini".
Ma non riuscii a farlo, perché non m'imbattei mai in una lince. Ebbi, invece, un altro incontro con un animale da preda Ä stavolta nient'affatto intontito Ä un pomeriggio, mentre stavo salendo su un albero. Come tutti i ragazzi, adoravo arrampicarmi sugli alberi, e su alcuni, come i faggi e gli aceri che si ramificano fino in basso, è facilissimo farlo. Altri invece, come i pini a ombrello, sembrano colonne e hanno i rami soltanto in alto; ma avevo trovato il modo di salire anche su quelli. Slacciavo la corda che stringeva in vita il mio camiciotto e la mettevo intorno al tronco che cingevo con le braccia. La frizione della corda tesa contro la corteccia dell'albero mi permetteva di arrampicarmi con la stessa facilità con la quale si sale lungo una scaletta di legno.
Be', quel pomeriggio stavo facendo appunto così: mi stavo arrampicando su un pino a ombrello, perché sapevo che in cima c'era un nido, un nido dell'uccello che chiamano torcicollo. Mi ero spesso stupito dello strano modo serpentesco con il quale i torcicolli agitano la testa, ma non avevo mai visto un pulcino di quella specie, ed ero curioso di sapere com'era. Anche un grosso ghiottone, però, aveva deciso di esplorare il nido, ed era incautamente uscito dalla sua tana prima del calar della notte, arrampicandosi sull'albero prima di me. Ci incontrammo faccia a faccia a mezz'aria, e l'animale ringhiò e mi mostrò i denti, allora mi affrettai ad abbandonare il mio progetto e scivolai a terra lungo il tronco.
Rimanemmo entrambi immobili, guardandoci biecamente.
Avrei voluto uccidere l'animale Ä primo, perché aveva un bel pelo marrone con i fianchi giallo chiaro; secondo, perché doveva essere il ladro che aveva rubato tanto spesso le talpe nelle

trappole prima che potessi prenderle. Ma ero completamente inerme, e l'animale sarebbe certo fuggito se fossi andato a procurarmi un'arma. Di colpo mi venne un'idea. Mi sfilai il camiciotto e la calzamaglia che mi arrivava alla vita, e li riempii con la sterpaglia secca sparsa sotto l'albero. Poi appoggiai quel floscio simulacro della mia persona al tronco, scivolai fuori del campo visivo del ghiottone e mi misi a correre a più non posso, nudo come un verme, verso l'abbazia. Numerosi frati e contadini che lavoravano nei campi mi guardarono a bocca aperta passare come un razzo davanti a loro, e frate Vitalis stava spazzando il dormitorio quando vi entrai tutto trafelato. Emise un grido di scandalizzato stupore, lasciò cadere la scopa e si mise a correre a sua volta Ä probabilmente per andare a dire all'abate che il piccolo Thorn aveva mangiato la buglossa ed era impazzito.
Tirai fuori da sotto il mio paglericcio la fionda di cuoio che mi ero fatto da solo, m'infilai l'altro camiciotto, e rifeci di corsa la strada. Come prevedevo, il ghiottone era ancora sull'albero e guardava torvamente il falso me stesso. Dovetti provare quattro o cinque volte, ma alla fine riuscii a colpire con un sasso l'animale abbastanza forte da farlo cadere dall'albero. Precipitò come una frustata, andando a sbattere violentemente per terra, e io gli spiaccicai il cervello col massiccio spuntone di ramo che avevo raccolto. Il ghiottone pesava quasi quanto me, ma riuscii a trascinarlo fino all'abbazia, dove frate Policarpo mi aiutò a scuoiarlo e frate Ignatius, il sarto, mi aiutò a cucire con la pelliccia un cappuccio per la mia sopravveste invernale di lana.
C'era un unico animale che nessuno odiava, o temeva, o voleva catturare per la sua pelliccia, o cercava di uccidere. Era una piccola aquila bruna che nidificava sulle alte sporgenze delle pendici montuose. Nella Cerchia di Balsamo vivevano altri uccelli da preda Ä falchi e avvoltoi Ä , ma quelli erano odiati, i falchi perché generalmente attaccavano il pollame, gli avvoltoi solo perché erano molto brutti e si cibavano di carogne. La piccola aquila era tenuta in gran conto perché la sua preda preferita erano i rettili, incluso l'unico dei nostro continente ad avere un morso velenoso: la snella vipera nero-verdastra.
L'aquila riusciva a evitare abilmente i denti velenosi della vipera, oppure era immune al veleno stesso, perché vidi spesso l'uccello e il serpente avvolti in un groviglio di piume e di spire, ed era sempre l'aquila a emergere vincitrice dalla lotta. Anche la vipera più grande è sempre relativamente piccola e leggera, ma ho visto il rapace combattere e vincere una serpe di fiume lunga circa come me, e che doveva pesare sei volte più dell'uccello. Dato che il serpente ucciso era troppo pesante per essere trascinato via intero, l'aquila cominciò a lacerarlo col becco e con gli artigli, portando poi uno alla volta i brandelli nel suo inaccessibile nido. Da quel giorno, preso da ammirazione, chiamai l'uccello juika-bloth, che nella Vecchia Lingua significa "combatto per uccidere". Agli abitanti della vallata, che l'avevano sempre chiamato semplicemente aquila, nome che deriva dal latino, piacque quel nuovo nome, e da allora l'adottarono e non ne usarono altra.
Ma quello non rimase il mio unico rapporto con l'uccello in questione. Durante l'ultimo anno che trascorsi all'abbazia, il juika-bloth risolse in mia vece il mistero della liscia e profonda scanalatura nel masso a fianco di un laghetto formato dalle cascate. Una volta avevo fatto il bagno al crepuscolo proprio in quel laghetto, e stavo galleggiando pigramente sul dorso. Dato che non agitavo più l'acqua e non facevo alcun rumore, un juika-bloth calò svolazzando dal dirupo sovrastante la caverna, e puntò diritto verso quel masso. Poi agganciò il becco nell'incavo della roccia e lo strusciò freneticamente avanti e indietro, su e giù Ä affilandolo, come un guerriero può affilare la sua spada.

La scena mi stupì e mi eccitò, riempiendomi anche di un senso di timore reverenziale.
Oggi considero imperdonabile ciò che feci l'indomani. Ma allora ero poco più di un bambino, ignaro che per un uccello la libertà potesse essere importante come per un bambino. Nel pomeriggio tornai presso le cascate un pò prima del giorno precedente, portando con me la sopravveste e un robusto paniere munito di coperchio. Giunto vicino al masso, spalmai dentro il solco un pò di vischio ricavato dai gambi dell'agrifoglio, cioè la sostanza più appiccicosa che esista, credo; ma sarebbe stata in grado di trattenere un robusto juika-bloth un istante appena. Perciò stesi anche con cura un cappio di cuoio alla base del masso e lo nascosi spargendovi sopra un mucchio di foglie. Quindi, prendendo un capo della lunga stringa, mi appostai sotto un cespuglio vicino, rimasi immobile e attesi.
Al crepuscolo vidi apparire un'aquila. Non so se fosse sempre la stessa, ma fece l'identica cosa dell'altra: mise il becco dentro la tacca. Poi emise uno strido rabbioso e agito freneticamente le ali all'indietro, mentre puntava con forza gli artigli contro il masso che la teneva prigioniera. Allora balzai in piedi e tirai contemporaneamente il cappio di cuoio in alto e intorno alla parte posteriore del corpo dell'uccello, appena al di sopra della coda, stringendo forte il nodo scorsoio. Poi spiccai un balzo lanciando la mia sopravveste di pelle di pecora sopra l'aquila. I minuti successivi sono soltanto una macchia confusa nella mia memoria, e devono essere stati una macchia confusa anche nella realtà, perché il juika-bloth era solo impastoiato, non legato. Aveva le ali, il becco e gli artigli liberi con cui lottare Ä cosa che fece Ä riducendo a pezzi la mia sopravveste e strappando alcuni brandelli sanguinanti dalle mie braccia disperatamente avvinghiate. Intorno a noi volteggiavano ciuffi di lana e di piume. Ma infine riuscii a chiudere l'aquila dentro la sopravveste e, tenendo ben stretto il fagotto con entrambe le braccia, strisciai fin dove avevo lasciato il cesto, ve la misi dentro e abbassai il coperchio. Mi tenni l'aquila Ä e la tenni nascosta, perché, in quel periodo e in quel luogo, una persona che manteneva un animale senza alcuna utilità sarebbe stata considerata pazza. Sistemai l'uccello in una grande stia vuota dentro la piccionaia, dove andavo soltanto io, e lo nutrii con rane, lucertole, topi e altri piccoli animali che riuscivo a catturare o a prendere in trappola.
Prima di allora non avevo mai sentito parlare di "falconeria", perciò sicuramente non sapevo niente di quello sport e di quell'arte, a meno che non avessi ereditato dai miei antenati gotici un istinto al riguardo. E non è improbabile che fosse così, perche riuscii senza l'aiuto di nessuno ad addomesticare e addestrare la mia aquila. Iniziai spuntandole le penne delle ali in modo che non potesse volare più di una gallina, e in principio ogni volta che la portavo all'aperto la tenevo legata a una catena. A furia di tentativi e di errori imparai che potevo far stare l'aquila posata tranquillamente sulla mia spalla tenendole gli occhi coperti, perciò confezionai all'uopo un piccolo cappuccio. Catturai e uccisi un innocuo serpentello da giardino e l'usai come esca. Premiandola con piccoli bocconi di carne, insegnai all'aquila a scagliarsi sull'esca ogni volta che gridavo "Slait!!" cioè "uccidi!" Ä fui costretto a catturare serpenti in continuazione per questo esercizio, perché venivano dilaniati uno dopo l'altro Ä e poi le insegnai anche a tornare da me quando gridavo: " Juika-bloth!".
Eravamo arrivati a questo punto, quando al juika-bloth ricrebbero le piume delle ali. Perciò un giorno lanciai più lontano possibile in un campo incolto il "logoro" costituito dal serpente. Poi, mormorando una breve preghiera, liberai l'aquila dal cappio e la lasciai volare libera, gridando contemporaneamente:

"Slait!". L'aquila avrebbe potuto volar via per sempre, tornando alla sua vita libera di animale selvaggio, ma non lo fece. A quanto pare aveva deciso di considerarmi suo compagno, protettore e padrone. Perciò obbedì, piombando sul serpente morto, e lo lacerò gioiosamente, sbatacchiandone il corpo fin quando io non gridai: "Juika-bloth!", al cui richiamo tornò ad appollaiarsi sulla mia spalla.
Quell'aquila meravigliosa continuò a restare con me, e a servirmi nei modi di cui vi parlerò in seguito. Per ora mi limiterò a dirvi che entrambi avevamo qualcosa in comune: per tutto il periodo in cui rimanemmo insieme, l'aquila naturalmente non ebbe alcuna possibilità di accoppiarsi con un suo simile, perciò non seppi mai se il mio juika-bloth fosse maschio o femmina.

5.

Durante il periodo trascorso nell'abbazia di San Damiano, quando mi congratulavo con me stesso per aver ricevuto un'istruzione ben al disopra della mia età, esistevano ovviamente molte, moltissime cose che non avevo ancora imparato Ä perfino per quanto riguardava la religione cristiana, pur essendovi stato immerso per tutta la vita.
In particolare, due erano gli argomenti sui quali ero ignorante come i torpidi contadini del villaggio. Uno, che il cristianesimo non era effettivamente universale come la Chiesa cattolica faceva credere ai suoi fedeli. L'altro, che la religione cristiana non era un edificio solido, indivisibile e compatto come affermavano i suoi sacerdoti.
Di tutti i fatti e gli avvenimenti riguardanti la nostra religione che suscitavano in me dubbi o stupore, ciò che ricordo con maggiore intensità è una messa domenicale celebrata durante l'inverno.
Don Clemente, oltre a essere abate del nostro convento, era parroco di tutta la vallata, e la cappella dell'abbazia fungeva da unica chiesa per gli abitanti della zona. Era un semplice stanzone con il pavimento di legno, senza arredi a parte il leggio sul pulpito rivolto verso i fedeli, e senza alcuna decorazione. Naturalmente, i fedeli erano separati a seconda del sesso e della classe sociale. I frati che vivevano nell'abbazia e io, stavamo in piedi ai lati del pulpito, insieme agli eventuali sacerdoti di passaggio e agli illustri ospiti cristiani laici. I contadini del luogo stavano in piedi affollandosi sul lato destro della stanza, le contadine su quello sinistro. E in un angolo lontano erano segregati i peccatori a cui era stata somministrata la penitenza.
Solo quando tutti ebbero preso il proprio posto entrò don Clemente, indossando sulla tonaca marrone di rustica tela l'immacolata stola sacerdotale di lino. Poco dopo prese posto dietro il pulpito, depose la Bibbia sul leggio e annunciò che quella domenica la sua lectio prophetica sarebbe stata il Salmo Ottantatreesimo Ä "O Signore, chi sarà simile a Te?" - , il salmo che inveisce contro gli empi Edomiti, gli Ammoniti e gli Amaleciti.
Lo lesse ad alta voce e lentamente nella Vecchia Lingua, ma non dalla Bibbia. Lo lesse da un rotolo di pergamena scritto in caratteri gotici a grandi lettere, per cui il rotolo era considerevolmente lungo. Era stato inoltre adornato dai miniatori dello scriptorium con disegni che illustravano il salmo in esame. Erano capovolti rispetto al testo, per cui Ä mentre don Clemente leggeva lasciando srotolare l'estremità libera della pergamena sulla parte frontale del pulpito Ä le miniature risultavano dirite per i fedeli. Quando don Clemente finì di leggere il salmo e iniziò subito dopo a recitare l'omelia di commento, rimasi più sorpreso che impressionato dalle sue parole:
"Il nome tribale degli Edomiti deriva dalla parola latina ede-

re, divorare, da cui si ricava che erano colpevoli del peccato dell'ingordigia. Il nome degli Ammoniti deriva dal demone-ariete Iuppiter Ammone, da cui si ricava che erano una tribù di idolatri. Il nome degli Amaleciti proviene dalla parola latina amare, da cui si ricava che si erano macchiati del peccato della lussuria...".
Dopo l'omelia, don Clemente prego, sempre nella Vecchia Lingua, per la santa Chiesa cattolica, per il nostro vescovo Patiens, per i due fratelli che regnavano insieme sul nostro regno burgundo, per le regine loro spose e le loro famiglie, per il popolo del regno, per il raccolto nel Balsan Hrinkhen, per vedove, orfani, prigionieri e penitenti di tutto il mondo. Concluse in latino: "Exaudi nos, Deus, in omni oratione atque deprecazione nostra..."
La congregazione rispose: "Domine exauadi et miserere."
quindi tacque, mentre i frati con la funzione di chierici esorcisti condussero fuori della stanza tutti i penitenti macchiati dal peccato, e i chierici portieri sprangarono i portali per tenerli fuori.
Poi entrò la processione dell'oblazione. I frati con il grado di diaconi e di accoliti portarono nella cappella i tre ricettacoli di bronzo (ognuno coperto con un bellissimo velo bianco della stoffa trasparente chiamata garza) cioè: il calice del vino e dell'acqua; la patena contenente la particola, o frammenti dell'Ostia sistemati sul vassoio in modo da dar loro la forma di un corpo umano; e la pisside a forma di torre nella quale era conservato il resto del pane consacrato.
Dopo la preghiera eucaristica, la particola a forma di corpo umano venne smembrata, e i frammenti furono distribuiti a don Clemente, ai suoi assistenti celebranti, agli altri frati, a me e a tutti gli ospiti dell'abbazia regolarmente battezzati e presenti quella domenica. Poi don Clemente attuò la Commixtio, immergendo il suo pezzo di pane nel calice, e pronunciò la benedizione. Gli altri frammenti dell'Ostia sacra, estratti dalla pisside, furono distribuiti ai fedeli, e gli uomini li ricevettero sulla mano nuda, mentre le donne sulla mano coperta dal panno dominicale di lino che si erano portate da casa.
Quando la distribuzione finì, don Clemente recitò il ringraziamento, ma prima di pronunciare il congedo interpose un messaggio che non faceva parte della liturgia. Perché, vedete, molti fedeli avevano l'abitudine d'inghiottire soltanto un frammento dell'Ostia che ricevevano, di portarsi il resto a casa e di consumarlo privatamente durante la settimana, dopo le preghiere familiari. E don Clemente ogni domenica ammoniva i comunicandi a non lasciare negligentemente il pane consacrato in giro per casa, dove un ratto o un topo Ä "o peggio, una persona priva del battesimo della santa Chiesa cattolica" Ä poteva incidentalmente o empiamente cibarsene. Infine congedò i fedeli.
Sebbene l'avessi sentito lanciare innumerevoli volte quel monito sull'Ostia, non mi ero mai chiesto prima perché tra gli abitanti del luogo dovessero esservi persone non appartenenti alla Chiesa cattolica. Come ho detto, avevo per lungo tempo visto i contadini comportarsi in modo che non mi sembrava del tutto Ä o per nulla Ä in accordo con gli usi e le pratiche del cristianesimo. Da molto tempo avevo inoltre notato che un gran numero di gente del Balsan Hrinkhen non interveniva alle nostre funzioni in chiesa, neppure nelle feste comandate. Naturalmente, in ogni comunità esistono alcuni energumeni o persone "possedute dal demonio", cioè pazze, alle quali è proibito entrare in chiesa. Perciò credevo che quasi tutti i non osservanti fossero empi e pigri zoticoni. Ma l'indomani stesso appresi che molti erano colpevoli di un'ostinazione molto più biasimevole.
All'ora stabilita, portai nell'alloggio di don Clemente le tavolette di cera per sedermi ed eseguire il lavoro di exceptor, tra-

scrivere cioè la sua corrispondenza. Come faceva sempre il lunedì, l'abate mi chiese se avevo qualche domanda da rivolgergli sul sermone pronunciato durante la messa del giorno precedente.
Io risposi di si, che ne avevo, ma mi sforzai di non apparire audace o irrispettoso quando dissi:
"Circa le tribù ebraiche nominate nel salmo, Nonnus Clemente, hai detto ai fedeli che il loro nome deriva dalla lingua latina, o da un antico dio-demone romano. Ma è ovvio, Nonnus, che quei popoli del Vecchio Testamento avevano un nome molto tempo prima che i Romani occupassero la Terra Santa e vi portassero la loro lingua e le loro divinità pagane....
"Buon per te, Thorn" disse sorridendo l'abate. "Ti stai trasformando in un giovanotto molto sveglio."
"Ma... allora... come hai potuto dire una cosa sapendo che era falsa?"
"Per convincere meglio i fedeli di quanto siano iniqui quei nemici del Signore disse don Clemente. Aveva smesso di sorridere, ma parlava senza traccia d'indignazione. "Sono certo che Dio, al contrario di te, perdonerà questo piccolo inganno, ragazzo. Quasi tutti i miei fedeli sono persone semplici. Per persuadere quegli zoticoni a mantenere la fede, talvolta la Madre Chiesa permette di appoggiare la causa della verità con l'aiuto di qualche pio artificio."
Io meditai sulle sue parole, poi gli chiesi: "E per la medesima ragione che la Madre Chiesa indica la nascita di Cristo nello stesso giorno del demone Mitra?".
Stavolta l'abate si accigliò. "Temo di averti concesso troppa libertà, ragazzo mio, nella scelta dei tuoi studi. Questa domanda avrebbe potuto rivolgermela un pervicace pagano, non un buon cristiano che crede negli insegnamenti della Chiesa. Uno di tali insegnamenti dice: "Se così dovrebbe essere, così è. Se così è, così dovrebbe essere"."
"Accetto il rimprovero, Nonnus Clemente."
"Cancella dalla tua mente" disse lui in tono più gentile "qualunque cosa hai letto o sentito riguardante Mitra. La fede superstiziosa in Mitra è stata condannata prima ancora che la cristianità la sconfiggesse. Il mitraismo non sarebbe mai potuto sopravvivere, perché escludeva le donne dal suo culto. Per diffondersi e prosperare, una religione deve fare appello soprattutto alle persone più facilmente influenzabili, le più disposte a pagare i tributi, le più suscettibili, e perfino le più credulone Ä cioè le donne, naturalmente.
Annuii sempre con aria umile, ma dopo qualche istante dissi: "Un'altra cosa, Nonnus Clemente. Quel monito che rivolgi tutte le domeniche Ä che i fedeli devono stare attenti a non far mangiare il pane consacrato a chi non è un cristiano cattolico. Ti riferisci forse ai cristiani che hanno deplorevolmente errato? O semplicemente ai cristiani troppo poco ferventi?".
Lui mi lanciò una lunga occhiata ammirata e infine disse:
"No, non sono affatto cristiani cattolici. Sono ariani".
Lo disse sottovoce, ma io ne rimasi incredibilmente scosso.
Non dimenticate che per tutta la vita mi era stato insegnato a odiare e condannare l'arianesimo dei Goti. E io avevo accettato senza discutere quell'odio e quel disprezzo, non tanto verso i Goti (dato che probabilmente ero goto anch'io) quanto verso la loro esecrabile religione. Adesso, improvvisamente, mi veniva detto che ariani veri, vivi e vegeti, potevano trovarsi a pochi stadi di distanza da dove io e don Clemente stavamo conversando. Lui evidentemente si accorse del mio stupore, perché proseguì:
"Credo che ormai tu sia grande abbastanza per sapere. I Burgundi, come i Goti, seguono per la maggior parte la religione ariana. Dai due re fratelli, Gundiok che regna a Lugdunum e Khilperic a Genava, scendendo ai principotti, ai nobili e ai cor-

tigiani, fino alla maggior parte dei sudditi. Secondo i miei calcoli, circa un quarto dei paesani e dei contadini della Cerchia di Balsamo sono ariani, e un altro quarto sono ancora pagani. Tra loro sono incluse perfino molte persone che coltivano o allevano bestiame su terre appartenenti al San Damiano, e che versano alla nostra abbazia una quota dei loro prodotti".
"E voi permettete loro d'essere ariani? Permettete che gli ariani lavorino fianco a fianco con i nostri fratelli cristiani?*
Don Clemente sospirò. "Il fatto è che la nostra comunità monastica e la nostra congregazione di fede cattolica costituiscono una specie di avamposto in terra straniera. Sopravviviamo soltanto grazie alla tolleranza degli ariani e dei pagani circostanti. Considera la cosa con un pò di buonsenso, Thorn. Entrambi i sovrani di questo regno sono ariani. I loro amministratori, soldati ed esattori sono ariani. A Lugdunum, oltre alla basilica di San Giusto del nostro vescovo, esiste un'altra chiesa ancora più grande, sulla cui cattedra siede un vescovo ariano."
"Hanno i vescovi anche loro?" mormorai esterrefatto.
"Per nostra fortuna, gli ariani non sono costantemente vigili sulle più sottili devianze da quella che considerano la vera fede, come invece siamo noi nei confronti di quella che sappiamo essere la vera fede. E non sono sempre pronti come noi a convertire o a sradicare inflessibilmente i miscredenti. Soltanto grazie alla pigra indulgenza degli ariani nei confronti delle altre confessioni, noi cattolici possiamo vivere, lavorare, praticare la nostra fede e fare proseliti."
"Mi riesce difficile comprendere tutto ciò così all'improvviso. dissi. "Che gli ariani siano in ogni dove intorno a noi."
"Non è sempre stato così. Appena quarant'anni fa, i Burgondi erano semplicemente pagani, vittime ignoranti della superstizione, e adoravano l'affollato pantheon degli dèi pagani. Furono convertiti da missionari ariani che si spinsero verso est dai territori dei Goti."
Per quanto annichilito non avevo perso la mia abituale curiosita. "Scusami, Nonnus Clemente" osai dire. "Se gli ariani qui intorno sono tanti e noi cristiani tanto pochi, è mai lontanamente possibile che il dio ariano abbia un certo valore e...?"
"Akh, ne!" m'interruppe l'abate, alzando le mani in gesto d'orrore. Non un'altra parola, ragazzo! Non osare neppure avanzare un'ipotesi sulla legittimità degli ariani e delle loro idee, o su nient'altro che li riguardi. I concili della nostra Chiesa li hanno bollati come malvagi, e tanto basta."
"E' forse sbagliato da parte mia, Nonnus, desiderare di conoscere il nemico, in modo da poterlo combattere meglio?"
"Forse non è sbagliato, figliolo. Ma non possiamo neppure comportarci correttamente, se è il diavolo a spingerci a farlo. Adesso, però, lasciamo questo spiacevole argomento. Su, prendi la tua tavoletta."
Mi dedicai rispettosamente al mio lavoro di exceptor, ma non ero ancora pronto ad abbandonare lo "spiacevole argomento" che don Clemente aveva catapultato tanto bruscamente dentro la mia coscienza. Quando l'abate mi congedò, mi disposi a fare l'altra cosa che mi era stata affidata subito dopo per quel giorno, seguire cioè la lezione di morale di fra Cosma. Prima che desse inizio a una delle sue insipide concioni, gli chiesi se non lo turbava il fatto che eravamo un pugno di cristiani in mezzo a una popolazione in gran parte ariana.
"Oh vài" disse lui con aria ironica. E mi somministrò il secondo shock della giornata. "Con tutte le tue furtive letture e le tue indagini di ficcanaso, non hai ancora scoperto che anche gli ariani sono cristiani?"
"Cristiani? Gli ariani?"
"O almeno così dicono. E a dire il vero lo erano, in origine,

quando il vescovo ariano Ulfila converti i Goti dal....
"Lo stesso Ulfila che scrisse la Bibbia gotica? Era ariano?"
"Sì, ma non era mica un disonore, quando Ulfila convertì i Goti dalla loro antichissima religione germanica piena di divinità pagane. Soltanto in seguito la dottrina ariana del cristianesimo fu condannata come eretica, e il cattolicesimo venne proclamato come l'unica vera religione cristiana. Nei primi anni del secolo scorso, la cristianità fu dolorosamente frammentata da vari scismi in una dozzina e più di confessioni diverse. Le dispute tra vescovi furono numerose e complesse, ma in questa discussione le semplificherà dicendo che i due vescovi risultati alla fine come i più influenti e polemici furono Ario e Atanasio."
"So che i cristiani... o meglio noi cristiani... seguiamo l'insegnamento di Atanasio."
"E' così, infatti Ä la veridica dottrina del vescovo Atanasio, secondo la quale Cristo, il Figlio, ha la stessa essenza divina di Dio Padre. Mentre il vescovo Ario sosteneva che il Figlio è soltanto simile al Padre. Poiché Gesù fu tentato come può essere tentato un uomo, soffrì come soffre un uomo, e morì come deve morire un uomo, non poteva essere uguale all'immutabile Padre, superiore a tentazioni, dolori e morte. Doveva essere stato creato dal Padre come un essere umano."
"Be'..." dissi io con aria incerta, perché non avevo mai riflettuto prima su una simile distinzione.
"Be', in quel periodo Costantino era imperatore sia dell'Impero d'Occidente sia dell'Impero d'Oriente" proseguì fra Cosma. Considerò l'adozione del cristianesimo come un mezzo per cementare l'impero contro la sua disintegrazione. Ma non era un teologo in grado di comprendere l'abisso che correva tra la dottrina ariana e quella atanasiana, perciò convocò un concilio della Chiesa a Nicea per stabilire quale fosse il vero credo."
"Francamente, fra Cosma," dissi "non riesco neppure io a comprendere appieno tale differenza."
"Suvvia, savvia!" disse lui con aria impaziente, "Ario, palesemente ispirato dal demonio, asseriva che Cristo era soltanto una creazione di Dio Padre. Inferiore al Padre. Anzi, niente più di un messaggero del Padre. Ma se fosse così, capisci, allora Dio potrebbe in qualunque momento mandare sulla Terra un altro redentore come lui. Se un altro redentore fosse anche remotamente possibile, allora i sacerdoti di Dio non potrebbero più predicare un'unica, irrepetibile, incontestabile verità. E così la scandalosa dottrina di Ario naturalmente fece inorridire gran parte del clero cristiano; perché avrebbe abolito la ragione stessa della sua esistenza".
"Capisco" dissi, anche se personalmente mi avrebbe rallegrato l'idea che Dio poteva mandare un altro Figlio sulla Terra durante la mia esistenza.
"Il concilio di Nicea respinse la tesi ariana, ma in quel periodo non la condanno con abbastanza severità. Perciò Costantino durante tutto il suo regno ebbe la tendenza a propendere per l'arianesimo. A dire il vero, la Chiesa orientale Ä la cosiddetta Chiesa ortodossa Ä è tuttora favorevole ad alcuni insegnamenti ariani. Mentre noi cristiani occidentali riteniamo giustamente il vizio come un peccato, e la sua espiazione come una disciplina, gli indulgenti cristiani d'Oriente considerano il peccato frutto d'ignoranza, e l'educazione la sua cura.
"Allora quando fu che l'arianesimo venne finalmente condannato?"
Circa cinquant'anni dopo la morte di Ario, quando fu convocato un sinodo ad Aquileia. Per fortuna, il vescovo Ambrogio, poi santificato, ebbe la previdenza di dare un maggior peso a quel sinodo facendovi partecipare altri vescovi atanasiani. Ne fecero parte, invece, soltanto due vescovi ariani, che furono az-

zittiti, vilipesi, scomunicati ed espulsi dall'episcopato cristiano. L'arianesimo fu sconfitto, e da allora la Chiesa cattolica non dovette più subire l'onta di quell'eresia."
"Come mai allora i Goti sono diventati ariani?"
"In un periodo precedente alla scomunica dell'arianesimo, il vescovo ariano Ulfila si reca come missionario in terre remote, dove i Visigoti avevano le loro tane da lupi. Lì convertì, e a loro volta i Visigoti convertirono i fratelli confinanti, gli Ostrogoti, e questi ultimi convertirono i Burgundi e altre popolazioni lontane."
"Ma certo, frate Cosma, anche i missionari cattolici saranno andati tra quegli stranieri"
"Akh, sì. Ma devi ricordare che molte popolazioni germaniche hanno un intelletto primitivo. Non riescono assolutamente a comprendere come due entità divine, il Cristo e il Padre, possano essere di un'unica sostanza. E' un fatto che richiede uno sforzo della fede, non della ragione. Del cuore, non della testa. L'ignoranza è madre della devozione. Ma il credo ariano, secondo cui il Figlio è soltanto simile al Padre Ä questo i barbari possono capirlo con le loro menti grossolane senza sentirlo con i loro cuori grossolani."
"Però tu li hai chiamati cristiani."
Cosma alza le mani al cielo. "Solo perché senza dubbio seguono gli insegnamenti di Cristo Ä ama il tuo prossimo, eccetera. Ma non l'adorano correttamente, Cristo; adorano soltanto Dio; potrei chiamarli a ragione ebrei. Ma poco importa. Tra le loro assurde idee c'è quella che due o più forme di culto possano essere ugualmente valide. Perciò stupidamente permettono l'interferenza con l'arianesimo di altre religioni Ä inclusa la nostra, Thorn, la quale trionferà inevitabilmente sulla loro."
Può sembrare strano Ä sembrò strano anche a me, a quell'epoca Ä che soltanto io, in tutta la nostra comunità cattolica cristiana, avessi osato interrogare, sfidare e perfino mettere in dubbio precetti, norme, limiti e convinzioni che erano la nostra regola di vita. Guardandomi indietro, tuttavia, credo di poter spiegare la mia temeraria curiosità e quell'incipiente tendenza a ribellarmi contro la mia educazione. Adesso credo che fossero dovuti al primo apparire della femminilità nel mio carattere. Durante l'arco della mia vita ebbi occasione di osservare spesso che molte donne, soprattutto quelle dotate di una certa intelligenza e di un pò di educazione, sono simili a com'ero io da giovane Ä vulnerabile di fronte all'incertezza, soggetto al dubbio, pronto a sospettare.
Avrei potuto proseguire indefinitamente a studiare libri e pergamene, a interrogare con avidità i miei insegnanti, a osservare con attenzione gli altri, ma fu proprio in quel periodo che il lascivo frate Pietro cominciò ad abusare di me come se fossi stata una schiava. E credo che finì per rivelarmi un altro aspetto della metà femminile della mia personalità.
Sebbene fossi stato sempre orgoglioso del mio sapere, e anche di una certa esperienza delle cose del mondo, ero del tutto impreparato alle molestie di Pietro, e non sapevo bene che cosa fossero. Ma sapevo benissimo Ä perché Pietro me l'aveva detto senza mezzi termini Ä che ciò che facevamo insieme andava tenuto segreto e nascosto. Perciò devo aver indubbiamente avvertito, e altrettanto indubbiamente rimosso, la consapevolezza che il nostro modo di comportarci era illecito. Eppure, a dispetto della mia estrema indipendenza e perfino del mio spirito ribelle in altre questioni, mi era stato inculcato per tanto tempo il rispetto verso l'autorità Ä cioè l'obbedienza verso chiunque fosse più grande di me o mio superiore per rango Ä che non osai mai respingere le avance di Pietro.
Credo inoltre che, dopo la prima violenza, provai nel mio in-

timo un tale senso di vergogna per ciò che mi era stato inflitto, che non riuscii a confidarmi né con don Clemente né con altri, per non far provare anche a loro la ripugnanza e il disgusto che provavo io stesso nei confronti della mia corruzione. Inoltre, Pietro mi aveva accusato d'essere un impostore tra i frati Ä e ciò che aveva scoperto tra le mie gambe evidentemente confermava la sua accusa Ä perciò fui costretto a obbedire, quando minacciò di cacciarmi con ignominia dall'abbazia, se qualcuno fosse venuto a saperlo.

Quando poi la sordida faccenda fu scoperta e venni espulso, dovetti prima subire la triste e pietosa ma rigorosa inchiesta di don Clemente.

"E per me estremamente penoso, Thorn... figlia mia. Ma io devo chiederti, e tu devi rispondermi sinceramente: quando questo obbrobrio cominciò, Thorn, eri vergine?"

Dovevo avere il viso più rosso del suo, ma cercai di dargli una risposta coerente. "Be'... io... non so proprio. Solo adesso, Nonnus Clemente, hai cominciato a rivolgerti a me come a una donna. E sono così... così stupito e sgomento di sapere che lo sono... E' vero, anche frate Pietro me lo disse, ma io non riuscivo a crederci... Visto che non mi ero mai considerato una femmina, come avrei potuto chiedermi se ero vergine o no?

Don Clemente distolse lo sguardo e disse rivolto verso il vuoto: "Rendiamo la cosa più semplice a entrambi, Thorn. Fammi il favore di dirmi che non eri vergine".

"Se preferisci, Nonnus. Ma davvero non so se..."

"Ti prego. Dillo e basta."

"Benissimo, Nonnus. Non ero vergine."

Lui emise un sospiro di sollievo. "E io accetterò la tua parola. Se tu fossi stata vergine, capisci, e avessi permesso a frate Pietro di abusare di te, e io fossi venuto a saperlo, avrei dovuto condannarti a cento frustate di punizione."

Inghiottii rumorosamente, poi annuii silenziosamente.

"E adesso, un'altra domanda. Hai provato piacere nel commettere il peccato di cui stiamo parlando?"

"Come prima, Nonnus Clemente, io... non so che cosa rispondere. Quale piacere si prova commettendo quel peccato? Non so bene se l'ho provato o no."

L'abate tossicchio e arrossì nuovamente. "Non ho familiarità con i peccati della carne, ma da ciò che mi dice chi ne ha, sa che riconosceresti il piacere, se l'avessi provato. E l'intensità del piacere che si prova commettendo un peccato è un'attendibile misura della sua gravità. Inoltre, più è irresistibile l'impulso a ripetere e a provocare ancora tale piacere, più certi si può essere che è causato dall'istigazione del demonio.

Per la prima volta durante quel colloquio parlai con fermezza. "Sia il peccato sia la sua replica furono voluti da frate Pietro." Poi aggiunsi: "L'unica cosa che so del piacere, Nonnus... be', il piacere è ciò che sento quando... akh, quando faccio il bagno nelle cascate... o quando vedo un juika-bloth prendere il volo...".

L'abate si chinò con un'aria sempre più turbata per fissarmi bene in viso, e mi chiese: "Hai mai, per caso, visto qualche auspicio nello scorrere di quelle acque? Oppure nel volo di quegli uccelli?".

"Auspici? No, non ho mai visto ampici in niente, Nonnus Clemente. Non mi è mai venuta l'idea di cercarne.

"Molto bene disse lui, evidentemente più sollevato. "Questa faccenda è già abbastanza complicata. Adesso abbi la bontà Thorn, di rimanere lontano dai frati per tutto il giorno, e di dormire nel fienile della stalla, per stanotte. Domani, dopo la Vigilia, ti accompagnerò in cappella per darti l'assoluzione..

"Certo, Nonnus. Ma posso chiederti...? Hai detto che ho ri-

schiato d'essere punito con la frusta. Cosa farai a frate Pietro, niu?"
"Akh, sì, verrà punito, non temere. Non severamente come sarebbe accaduto se tu fossi stata vergine. Ma sarà rinchiuso e dovrà fare una lunga penitenza con il Computus."
Me ne andai docilmente nella stalla, come mi era stato ordinato, ma covando un risentimento assai poco cristiano per la lieve penitenza inflitta a Pietro. Il Computus è la disciplina che si occupa del calcolo dei movimenti solari e lunari dai quali deriva la ricorrenza variabile della Pasqua, e di conseguenza d'ogni altra ricorrenza religiosa durante quasi un terzo dell'anno. Certo, è un calcolo maledettamente difficile. Ma ritenni che costringere Pietro a rimanere confinato nell'angusto spazio della sua branda in dormitorio per districare le mistiche complessità del Computus non fosse affatto la punizione che meritava.
Il mio malumore non fu certo alleviato dal pensiero di non potermi portare dietro l'aquila nel convento delle suore. Ma riuscii almeno a dire al mio amico stalliere, il gentile fra Policarpo, del rapace che tenevo in una stia della piccionaia. Promise di nutrirlo e abbeverarlo fino a quando Ä Guth wiljis Ä fossi riuscito a tornare a prenderlo.
La mattina successiva, dopo aver ricevuto l'assoluzione, seguii don Clemente, per essere consegnato a Domina Aetherea e al convento di Santa Pelagia Penitente.

6.

Non posso negare che venire a sapere di non essere un ragazzo come avevo sempre creduto, ma una semplice bambina, sia stato lo shock più terribile della mia vita. Né fu meno traumatico essere cacciato dall'abituale e più o meno confortevole ambiente dell'abbazia, e catapultato dal cordiale cameratismo dei frati in quello che mi aspettavo sarebbe stata la sdolcinata, sciocca e cicalante compagnia di stupide, ignoranti e ingenue vedove e vergini. Eppure, in fondo, la prospettiva non mi appariva del tutto odiosa.
Innanzitutto ero rimasto alquanto confuso, turbato, o nauseato da varie cose che mi ero trovato ad affrontare durante l'ultimo anno o poco più trascorso al San Damiano Ä la rivelazione che intorno a me brulicavano gli ariani; la scoperta che questi ultimi non erano necessariamente selvaggi subumani, ma solo uomini appartenenti a una confessione diversa della religione cristiana; la consapevolezza che il paganesimo si sovrapponeva in modo inquietante a tutta la cristianità; e, non da ultimo, l'abuso inflittomi da frate Pietro.
Inoltre ero giovane. Possedevo la flessibilità e l'ottimismo della gioventù, e consideravo adesso il mio esilio a Santa Pelagia come foriero di un'ennesima avventura. Quanto a questo, ritenevo che anche la novità d'essere donna potesse offrirmi nuove esperienze.
Non potevo aspettarmi, naturalmente, che non fossero piccole avventure ed esperienze. Sapevo da molto tempo che le donne e le ragazze del convento di Santa Pelagia erano tenute strettamente segregate. Tranne la domenica e in altre feste comandate, quando attraversavano la valle per assistere alla messa e far la comunione nella cappella del San Damiano, non era loro permesso neppure di allontanarsi dal recinto del convento. I contadini del posto che fornivano alcuni commestibili e beni di prima necessità a Santa Pelagia, e perfino i frati che portavano dal San Damiano attrezzi, birra e articoli di pelle che le suore non facevano da sole, nessuna di quelle persone, maschio o femmina che fosse, poteva varcare il cancello del cortile principale.
La disciplina all'interno era altrettanto severa, e qualunque

infrazione delle sue regole comportava una drastica punizione.
Non ricordo quale sia stata la prima domanda che rivolsi durante una delle lezioni di catechismo di Domina Aetherea Ä so che chiesi una cosa del tutto innocua Ä , ma ricordo che il suo schiaffo mi fece volare fin quasi a metà stanza. In qualunque momento, circa una su tre di noi ragazze più piccole aveva una guancia gonfia e paonazza, a causa d'un violento manrovescio della carnosa mano della badessa Ä e le suore più anziane ci dicevano con aria indifferente che non dovevamo prendercela, perché quei ruvidi massaggi facciali avrebbero fatto miracoli per la nostra carnagione. Be', in effetti non ce la prendevamo troppo, perché quando Domina Aetherea si serviva della sua mano, significava che non aveva niente di più doloroso alla sua portata. Quando le capitava, era capace di usare qualunque arma, dalla ferula di betulla al flagrum, la frusta di rigido e ruvido cuoio.
Gli altri aspetti della vita del convento non compensavano affatto le sue miserie. Certo, ognuna di noi aveva la propria cella, perfino le novizie, invece d'essere costrette a passare la notte in un dormitorio comune. E devo anche ammettere che il cibo era discreto e in genere abbondante, come del resto era logico aspettarsi nel nostro fertilissimo Balsan Hrinkhen, perciò non pativamo la fame, tranne quella dell'intelletto, e io ero probabilmente l'unica donna ad accorgermene.
L'unica forma di apprendimento concessa ci veniva impartita attraverso letture, sermoni e ammonimenti, a volte somministrati dalla badessa, ma più spesso da una delle suore più anziane che erano le nostre principali insegnanti.
Sebbene mi avessero inculcato l'idea che da allora in poi la mia educazione si sarebbe limitata ai discorsi delle nostre suore insegnanti, c'era un altro e basilare insegnamento che non avrei potuto apprendere da quella fonte. Dovevo imparare a comportarmi come una ragazza.
Non ebbi problemi ad abituarmi ad alcune esigenze fondamentali delle creature di sesso femminile: il modo di svuotare la vescica, ad esempio. Poiché la latrina dì refettorio non aveva nessun divisorio per appartarsi, come del resto quella delle nostre celle, dovetti imparare. Imitai perciò le altre donne, sollevandomi il camiciotto e mettendomi seduta. Ma imparare alcune altre differenze richiese concentrazione, pratica, e l'esempio o il consiglio delle mie sorelle novizie, talora perplesse, perché ignoravano Ä né io volevo rendermi ridicola confessandolo Ä che avevo trascorso tutta la mia vita precedente come un maschio.
Nelle rare occasioni in cui a noi novizie restava un pò di tempo libero dalle numerose pratiche religiose della giornata, dalle lezioni e dalle incombenze di lavoro che ci erano assegnate Ä o per meglio dire, nelle ancor più rare occasioni in cui eravamo contemporaneamente libere e non osservate da qualche suora più anziana Ä talvolta le altre ragazze giocavano a "fare le signore". Imbottivano la parte superiore dei camiciotti o delle vesti con un pò di stoppa presa dalle conocchie dei filatoi per rendere più sporgente il seno. Si drappeggiavano e si avvolgevano in qualunque pezzo di stoffa avevano sottomano, fingendo d'indossare tuniche e dalmatiche di broccato intessuto d'oro. Si mettevano intorno al collo i tamburelli di legno usati per ricamare; si appendevano agli orecchi con un cappio di filo grappoli di nocciole e di ciliegie, e si attorcigliavano stoppini di candela intorno ai polsi e alle caviglie, fingendo di portare collane, orecchini, bracciali e cavigliere di perle e pietre preziose.
Io osservavo attentamente tutti i giochi e vi prendevo parte, imitando quei piccoli artifici. Spesso le altre ragazze insistevano per abbigliarmi perché, dicevano, ero la più bella, e meritavo di

diventarlo ancor di più. Tutto ciò che imparai così sul modo di truccarmi, adornarmi e pettinarmi, mi si rivelò di grande utilità negli anni successivi, anche se naturalmente in seguito imparai a far quelle cose con maggiore arte e ingegnosità. Le altre ragazze con ogni probabilità non se ne accorsero, ma stavo imparando anche con molto impegno a imitare i loro gesti, le smancerie e le pose che assumevano quando "facevano le signore".
Visto che avrei dovuto vivere come un essere di sesso femminile, decisi che tanto valeva diventare un giorno la più raffinata tra le donne. Neppure le donne più raffinate, però, hanno per certi aspetti dei vantaggi sulle più miserabili sciattone. Come avrei ben presto imparato, esistono alcuni disturbi fisici sconosciuti ai maschi, ma dai quali sono colpite tutte le donne. Un giorno che io e suor Tilde eravamo state incaricate di lavare il pavimento del dormitorio, udimmo all'improvviso degli strani rumori provenire da una cella. Strisciammo fin davanti alla porta e facemmo capolino. Era la cella di suor Leoda, una novizia all'incirca della nostra età, che si stava contorcendo sul pagliericcio, gemendo e piagnucolando, con la parte inferiore della veste intrisa quasi completamente di sangue.
"Gudisks Himins" mormorai terrorizzata. "Leoda si dev'essere ferita"
"Nel disse Tilde con aria impassibile. "Sono soltanto le mestruazioni. Oggi Nonna Aetherea deve aver dispensato Leoda dai suoi compiti."
"Ma questa ragazza sta soffrendo! Sanguina! Dobbiamo far qualcosa per aiutarla"
"Non c'è niente da fare, suor Thorn. E' normale. Tutte dobbiamo sopportare questo fastidio per alcuni giorni al mese."
"Ma tu no", ribattei. "O almeno, non che io sappia. E neppure io, di sicuro."
"Anche noi dovremo, a suo tempo. Io e te siamo di razza nordica. Suor Leoda è di Massilia nel Sud. Le ragazze native delle regioni più calde maturano prima."
"E quella sarebbe la maturità?" esclamai con aria sgomenta, lanciando un'altra occhiata a Leoda.
"Già, la maturità" disse Tilde. "E' la maledizione che abbiamo ereditato da Eva. Quando una bambina diventa donna Ä raggiunge l'età in cui può concepire e generare figli Ä ha il primo mestruo. E le torna ogni mese, a meno che non rimanga incinta. Il disturbo dura alcuni giorni ogni mese e continua così per tutti i mesi della vita, fino a quando la donna non è più in grado di concepire e la sua linfa vitale si dissecca, verso i quarant'anni, cioè quando diventa vecchia."
"Liufs Guth" mormorai. "Allora suppongo che ogni donna desideri e si sforzi di rimanere sempre incinta, se così quel fenomeno si arresta."
"Akh, ne, non dirlo! Ringrazia il cielo che noi di Santa Pelagia abbiamo rinunciato agli uomini, al matrimonio e alla maternità. Le mestruazioni saranno un tormento, ma è niente paragonato ai dolori di un parto. Ricordati che cosa disse a Eva il Signore: "partorirai con Dolore". Ne, ne, suor Thorn, ringrazia il cielo che dovremo rimanere vergini per sempre."
"Se lo dici tu" sospirai. "Non aspetterò certo ansiosamente la mia maturità, ma mi ci rassegnerò."
Pur dovendo esercitare un costante e faticoso sforzo per imparare a comportarmi come una donna, fui lieta di accorgermi che non mi riusciva difficile sentire come una donna.
Una volta accettata la mia femminilità, mi parve che tutte le mie emoziom salissero, per così dire, più alla superficie del mio essere, e fossero accettate, espresse e influenzate con maggior facilità. Mentre un tempo avrei soltanto potuto ammirare come un ragazzo la virile forza d'animo di Cristo in croce, adesso pote-

vo riflettere quasi maternamente sul dolore che aveva sofferto, e lasciavo che gli occhi mi si riempissero di lacrime senza provare alcuna vergogna. E potevo anche permettermi d'essere d'umore volubile, come tutte le creature femminili. Al pari delle mie sorelle novizie, potevo provare gioia per cose frivole, come nell'acconciarmi o nel sentirmi attraente. Potevo, con altrettanta prontezza, sentirmi triste per un affronto subito, vero o immaginario che fosse, ed essere perciò di malumore. Inoltre, anche il mio atteggiamento era mutato. Adesso ero in grado di apprezzare le mie doti di sensibilità e di comprensione tutte femminili, proprio come un tempo mi vantavo della mia forza e della mia logica virili. Adesso ero orgogliosa di fare una cucitura perfetta o di consolare una compagna più giovane che soffriva di nostalgia, come un tempo ero stato orgoglioso d'aver ucciso con una sola mano quel feroce ghiottone. Mentre prima consideravo le cose essenzialmente in termini della loro sostanza e funzione, adesso le esaminavo con maggior perspicacia, notando varie gradazioni per quanto riguardava la loro trama, la forma, il colore, la struttura, e perfino la sonorità. Quando le suore di Santa Pelagia intonavano un cantico, un ottuso maschio avrebbe notato che le loro voci erano infinitamente più melodiose di quelle dei frati di San Damiano Ä ma il mio udito era adesso tanto acuto da poter distinguere la gentilezza nella voce di suor Ursula anche quando rimproverava qualcuno, e il rancore in quella di Domina Aetherea anche quando parlava nel tono più mellifluo.

Se le bambine del giorno d'oggi nascono con questi sensi raffinati, dipende forse dal fatto che le donne, di generazione in generazione a partire da Eva, hanno svolto perlopiù lavori precisi e delicati. O forse è vero l'inverso: i loro innati e raffinati talenti le fanno eccellere nei lavori di minuta precisione. Non so. Ma ero allora Ä e sono tuttora Ä molto felice di essere dotata, come le altre creature di sesso femminile, di questi attributi di sensibilità e di perspicacia.

Tuttavia, né allora né in seguito persi, dimenticai o sottovalutai alcuna facoltà e abilità meno raffinate, ma sempre preziose, inerenti alla metà maschile della mia natura. Poiché la parte di me che era un ragazzo indipendente trovo l'atmosfera di Santa Pelagia soffocante e repressiva, cercavo di trascorrere più tempo possibile all'aria aperta, offrendomi di fare i lavori maggiormente invisi a suore e novizie: accudire al bestiame e ai maiali, ad esempio.

Avevo anche un'altra ragione, più personale e da maschiaccio, per passare il tempo negli edifici esterni al convento e nel cortile. Per la stessa e segreta ragione, al calar della sera cercavo molto spesso di sgattaiolare addirittura fuori del recinto del convento. Riuscivo a farlo solo perché le suore più anziane ritenevano inconcepibile che una bambina volesse svignarsela, perché donne e bambine consideravano la notte come il periodo in cui i diavoli se ne andavano più spesso in giro. Comunque, prendevo sempre la precauzione di aspettare che al calar della notte Domina Aetherea facesse mentalmente il conto di tutte le suore e le novizie che erano andate a dormire, prima di scivolare fuori della mia cella, uscire dall'edificio e scavalcare il recinto esterno. La ragione per cui me la svignavo appena possibile era la necessità di sfamare e continuare ad addestrare il mio juika-bloth.

Nel convento di Santa Pelagia avevo cercato di crearmi subito la fama di "una ragazzina che fa quasi tutti i lavori più faticosi all'aperto". Poi, alla prima occasione, una notte uscii di soppiatto, attraversai di corsa il Balsan Hrinkhen fino al San Damiano, mi arrampicai inosservata nella piccionaia, ripresi l'aquila e tornai al convento. Durante una parte del percorso il juika-bloth mi sembrò contento d'essere portato sulla mia spalla e di sobbal-

zare lievemente a ogni mio passo. A un certo punto, però, si stacco e volo proprio davanti a me, come per incoraggianni nella mia corsa anelante. Rientrata nel cortile del convento, sistemai l'aquila nel fienile delle mucche, dentro una gabbia di vimini che avevo intrecciato io stessa, e la feci sentire a suo agio dandole un copioso pasto di topi vivi che avevo preso in trappola e tenuto da parte per l'occasione.
Dopo di che, cercai di tener nascosta a tutti la presenza a Santa Pelagia del juika-bloth, cercai di sfamarlo e dissetarlo adeguatamente, e Ä in genere di notte Ä lo tenni in esercizio lasciandolo volare in libertà. Ogni tanto una serpe succialatte strisciava di soppiatto nella vaccheria, sperando di poter svuotare un secchio pieno di latte lasciato insorvegliato. Io allora la catturavo e la tenevo fino a quando non mi era possibile dedicarmi ad allenare l'aquila a piombare su quella preda al mio comando: "Uccidi!". Quando fui sicura che il juika-bloth mi obbediva sempre, e che non aveva dimenticato niente di ciò che aveva imparato, cominciai a insegnargli un nuovo esercizio escogitato da poco.
Ma fu all'incirca in quel periodo che, un tiepido giorno d'autunno, sussultai per l'improvvisa e intima carezza di una piccola mano, e udii una dolce voce che diceva: "Oh-ooh...". Fu allora che suor Deidamia entrò nella mia vita.

7.

Ho già raccontato del mio primo incontro con Deidamia a Santa Pelagia, e anche dell'ultimo. Tra i due ve ne furono molti altri, durante i quali, come ho detto, c'insegnammo a vicenda varie cose. Dato che Deidamia non la smetteva mai di lamentarsi di non essere "una donna completa e sviluppata. Ä perché dalla Piccola protuberanza, che aveva tra le gambe non sprizzava alcun liquido, al contrario che dalla mia Ä cercavo sempre di consolarla, e arrivai al punto di aiutarla a rimediare a quella carenza che tanto la preoccupava.
Le dissi con fare circospetto: "Una volta ho udito per caso un uomo... parlare del proprio, ehm, coso... e diceva che può... può aumentare molto di grandezza, anche se il suo era già alquanto grosso.
"Dici davvero?" esclamò speranzosa Deidamia. "Credi che anche il mio potrebbe avvantaggiarsi nello stesso modo? Come diceva che si può fare, quell'uomo.
"Be'... nel suo caso... se una donna di tanto in tanto lo teneva in bocca... e, be', se glielo massaggiava vigorosamente con le labbra e la lingua."
"Questo lo farebbe crescere?"
"Così disse."
"Disse che lo fece crescere davvero?"
"Mi spiace, sorella, ma non riuscii a sentire altro." Ero alquanto cauta nel parlare, perché non volevo far sospettare a Deidamia che non avevo sentito parlare di quella cosa, ma l'avevo fatta. Ero certa che l'avrebbe disgustata, come il ricordo della cosa aveva sempre disgustato me.
Lei disse timidamente, ma con gli occhi accesi dalla speranza: "Credi davvero...".
"Può darsi. Non c'è niente di male a provare."
"E non ti dispiacerebbe... fare una cosa del genere?"
"Niente affatto dissi, ed ero sincera. Mentre chinavo la testa tra le sue gambe, mormorai: "Forse ti darò anche un nuovo tipo di piacere".
Be', sapevo che l'avrebbe fatto, e così fu, immediatamente. Appena misi lì la mia bocca, tutto il corpo di Deidamia sussultò, come se avessi strofinato vigorosamente la piccola protuberanza

sensibile con un pezzo d'ambra.
"Akh, santo cielo!" ansimò. "Akh, meins Guth!" Anche per me era un piacere darle tanta gioia. Si dimenava e si contorceva con tanta frenesia che, dopo un pò, dovetti cingerle i fianchi con le braccia per non distogliere la bocca. Infine, dopo un lungo, lunghissimo tempo, lei ansimò debolmente, senza fiato: "Ganohs... basta. Ganohs, leitils svistar...". Sollevai la testa e mi buttai di nuovo supina al suo fianco, mentre lei continuava ad ansimare. Poi, quand'ebbe ripreso fiato, disse: "Che egoista sono stara. Tutto per me e niente per te."
"No, no, mi è piaciuto molto..."
"Zitta. Devi essere sfinita."
"Be', non del tutto" dissi, e ghignai.
"Akh, già, capisco, fece lei sorridendo. "E adesso non muoverti, suor Thorn. Rimani distesa come sei, e lascia che rotoli io sopra di te... così. Adesso lasciamo che questa mia calda e grata cavità avviluppi il tuo coso prezioso e paziente... così... diamogli dolcemente la santa Comunione... così..."
La terza o forse la quarta volta in cui offrii quelle particolari attenzioni alla piccola protuberanza sottosviluppata di Deidamia, quest'ultima mi fermò prima di eccitarsi troppo. Mi afferrò teneramente per i capelli sollevandomi la testa e disse: "Suor Thorn, non vorresti... girare il tuo corpo... così... mentre lo fai?"
"Credi che per te sarebbe meglio?" chiesi. "Se mi metto, per così dire, capovolta?"
"Akh, non potrebbe essere meglio, per me, cara bambina." Poi aggiunse, arrossendo: "Meriti anche tu di provare lo stesso piacere che hai dato a me".
E quando entrambe usammo le nostre bocche per quel vicendevole atto, entrambe sussultammo in un'estasi anelante che fece sembrare una semplice paralisi i precedenti spasimi di Deidamia. Infine scendemmo lentamente da quell'acme di piacere, ma mentre io continuavo ad ansimare e a sudare, Deidamia deglutì, si passo la lingua sulle labbra, poi deglutì di nuovo, ripetutamente. Forse allora emisi un mormorio interrogativo, perche lei mi sorrise con l'aria un pò incerta e disse, con la voce ancora velata: "Adesso... ho davvero... preso e mangiato...".
"Mi spiace..." dissi umilmente "se è stato sgradevole....
"Ne, ne. Aveva il sapore di... farmi pensare... del denso latte delle nocciole pestate. Caldo, e salato. Molto, molto più gradevole dello stantìo pane eucaristico."
"Ne sono lieta."
"E io sono lieta che fosse tuo. Lo sai che Ä se avessi fatto queste cose con un uomo Ä mi sarei macchiata del peccato di antropofagia? Secondo il venerabile teologo Tertulliano, il fluido vitale di un uomo Ä ciò che eiacula dentro una donna per creare un bambino Ä è già in realtà un bambino nel momento stesso in cui sgorga dal suo corpo. Perciò, se una donna facesse con un uomo ciò che io ho appena fatto con te, suor Thorn, si macchierebbe del crimine di aver mangiato un bambino."
Un'altra volta Deidamia mi disse: "Se leccare e succhiare è vantaggioso ad altri organi, sorellina, farmi arrecare lo stesso beneficio ai tuoi capezzoli".
"Perché mai?" chiesi io.
"Per sororiare i tuoi seni, naturalmente. Prima ci si comincia a giocare, prima si svilupperanno, e più belli diventeranno quando sarai grande."
"Ma perché vuoi che lo diventino?"
"Suor Thorn," disse lei pazientemente "i seni, insieme a un bel viso e a una chioma rigogliosa, costituiscono le caratteristiche più attraenti di una donna. Considera i miei seni. Non sono forse belli, niu?"

"Lo sono davvero, sorella! Ma, oltre a essere piacevoli giocattoli, a cosa servono?"
"Be', in realtà a niente Ä per una suora almeno. Ma nelle altre donne esplicano la stessa funzione delle mammelle nelle mucche. E' con il seno che la donna produce il latte per nutrire i figli appena nati."
"Ho succhiato spesso i tuoi capezzoli, suor Deidamia, ma non ho mai sentito sapore di latte."
"Oh Vài! Non essere sacrilega! Sono vergine, io. E soltanto dal seno della Santa Vergine sgorgò un tempo vero latte."
"Ah, ecco perché dicono che il latte di Maria abbia dato origine alla Via Lattea nel cielo notturno. Non avevo capito che si riferivano al latte del suo seno."
"E, cosa ancora più importante," disse Deidamia, abbassando il tono della voce con aria confidenziale "il latte di Maria è la ragione per cui Nonna Aetherea è stata nominata badessa di Santa Pelagia. Nonna Aetherea ha portato con sè a Santa Pelagia una cosa molto rara: una fiala di cristallo nella quale è contenuta una goccia Ä una goccia appena Ä del latte sgorgato dal seno della Vergine Maria."
"Davvero? E dov'è? Non l'ho mai vista. E come ne è venuta in possesso?"
"Non so. Forse l'ha avuta da un pellegrino, o durante un pellegrinaggio fatto da lei. Ma la tiene appesa a un cordone che porta al collo, ben nascosta nel petto. La mostra soltanto a noi novizie più anziane Ä con il seno sviluppato, intendo Ä e soltanto durante le feste natalizie, quando ci parla della Natività."
In cambio delle numerose confidenze che Deidamia mi aveva fatto, gliene feci una a mia volta. Le feci conoscere il mio juika-bloth e le mostrai come lo ammaestravo in gran segreto.
"Il nome che gli hai dato significa "combatto per uccidere!" disse Deidamia. "Invece gli stai insegnando ad attaccare un uovo?"
"Be', le prede naturali dei juika-bloth sono i serpenti, e quelli li attacca con molta ferocia. Ma gli piacciono anche le uova dei rettili. E naturalmente per cibarsene non deve accanirsi troppo, perché stanno per terra e non possono fuggire o difendersi "
"Ma quello non è mica l'uovo di un rettile" disse lei, riferendosi all'esca che tenevo in mano. "E' un semplice uovo di gallina. Molto più grande, e completamente diverso d'aspetto."
Cara Deidamia, non ho né il tempo né la possibilità di andare a cercare uova vere di serpente. Devo arrangiarmi con quello che trovo. Ma adesso lo ungerò con un pò di grasso di cucina, in modo che appaia lucido e gelatinoso come un vero uovo di serpente. E lo metterò in questo finto nido che ho fatto io con del mosco rosso."
"E' sempre un uovo decisamente troppo grande."
"Sarà un bersaglio migliore per il mio juika-bloth. Come ti ho detto, lo sto addestrando ad attaccare l'uovo, piombandoci sopra da una grande altezza, e lacerandolo con il becco e gli artigli. Normalmente, l'aquila si limiterebbe a saltellare per terra vicino all'uovo, e l'aprirebbe col becco solo per caso."
"Interessante" disse Deidamia, con l'aria però di non essere affatto interessata. "Quindi insegni a un uccello a comportarsi in modo contrario alla sua natura."
"O almeno così spero di fare. Vediamo se sta imparando bene."
Gli tolsi il cappuccio dalla testa e lanciai in aria il juika-bloth, che si alzò volteggiando a spirale sempre più in alto. Allora posai per terra la borra di mosco rosso e ci misi sopra l'uovo vischioso e luccicante. Poi lo indicai e gridai: "Uccidi!". L'aquila si librò sopra il bersaglio solo il tempo necessario per metterlo a

fuoco e prendere la mira, quindi ripiegò le ali e vi si tuffò sopra come un giavellotto lanciato a tutta velocità. Tenendo vicini becco e artigli colpì l'uovo con tanta violenza che in pratica lo maciullò, e sparse tutt'intorno frammenti di guscio e schizzi di tuorlo e d'albume. Lasciai che l'uccello continuasse a lacerare e a divorare lo scempio sparso per terra, quindi gridai: "Juiba-bloth!" e l'aquila tornò a posarsi immediatamente sulla mia spalla.
"Impressionante" disse Deidamia, senza però aver l'aria affatto impressionata. "Ma è un passatempo da maschio. Credi che si convenga a una giovane novizia fare certi giochi?"
"Non capisco perché soltanto gli uomini e i ragazzi debbano dedicarsi ai giochi più eccitanti, e noi solo a quelli più delicati."
"Perché noi siamo delicate! Preferisco lasciare ai maschi tutte le cose che richiedono grande fatica fisica." Aprì la bocca in uno sbadiglio esagerato, quindi sorrise con aria maliziosa. "Ma tu gioca pure come vuoi, sorellina. Non trovo niente da ridire su nessuno dei tuoi passatempi."
Naturalmente, pero, la severa Domina Aetherea (e la curiosa e pettegola suor Elissa) ci trovarono parecchio da ridire, e ho già raccontato come un giorno colsero me e Deidamia in flagrante delicto.

L'infuriata badessa non mi sottopose, come aveva fatto don Clemente, a un benevolo interrogatorio, non mi accordò la minima assoluzione, né attese almeno la mattina seguente per trascinarmi ancora una volta dal convento di Santa Pelagia a quello di San Damiano. In un certo senso le fui grato che mi espellesse quel giorno stesso, perché ero sicuro che, se Domina Aetherea avesse riflettuto con più calma sul mio delitto, avrebbe pensato che era l'occasione buona per srotolare la sua terribile frusta, le cui sferzate mi avrebbero probabilmente ucciso. Però mi dispiacque anche d'essere mandato via su due piedi. Avevano portato suor Deidamia nella sua cella ancora svenuta, perciò non ebbi la possibilità di vederla un'ultima volta, di chiederle perdono e dirle addio.

Ho già detto anche che don Clemente Ä prima di cacciarmi dal Balsan Hrinkhen Ä mi ragguagliò su quale perfida e paradossale creatura fossi. Ma ho parlato solo succintamente di quella sconcertante rivelazione. Il fatto è che, prima di chiamarmi nel suo alloggio per il colloquio finale, don Clemente trascorse molto tempo nel chartularium, conducendo approfondite ricerche negli archivi dell'abbazia.
"Thorn, figlio mio," disse poi, con un'aria più depressa della mia "ho trovato un rapporto su ciò che il nostro defunto fratello Ä di nome Crisogono Ä scoprì quando ti tolse le fasce. Rimpiango soltanto di non aver pensato prima a cercarlo, ma raramente val la pena mettere per iscritto un resoconto sui nuovi oblati, e ancor più raramente quest'ultimo viene conservato nell'archivio dell'abbazia. Naturalmente il tuo fu scritto e conservato soltanto perché scoprirono che eri una vera rarità. E il rapporto di frate Crisogono non solo descrive la tua particolarità, ma registra anche che cosa il buon frate ti fece nella sua qualità di medico."
"Fece a me?!" chiesi, quasi rabbiosamente. "Intendi dire che è stato quel Crisogono a rendermi come sono, niu?"
"Ne, ne, Thorn. Sei un mannamavi Ä cioè un androgino Ä fin dalla nascita. Ma, da quanto posso dedurre da queste pagine, il frate praticò gentilmente su di te una piccola operazione chirurgica. Vale a dire, apportò alcuni trascurabili accomodamenti alle tue... ehm... parti intime, che, ne sono certo, ti hanno risparmiato una vita di disagi e sofferenze, e anche una me-

nomante deformità."
"Non capisco, Nonnus."
"Neanch'io capisco del tutto. Il defunto frate Crisogono doveva essere greco, oppure decise d'essere molto discreto in proposito, perché scrisse il suo rapporto in greco. Sono in grado di leggerne le parole, "chord", per esempio, ma il loro significato strettamente medico mi sfugge."
"Non potevi chiedere a frate Hormisdas di spiegartelo?"
L'abate sembrò leggermente a disagio. "Preferirei non farlo. Hormisdas, dopotutto, è un medico molto zelante. E' probabile che vorrebbe tenerti qui. Per studiare... sperimentare... e magari anche per esibirti. Non chiederemo a frate Hormisdas d'interpretarci quel rapporto. Ci contenteremo del mio tentativo di spiegazione. Fra Crisogono scrisse che operò una "piccola incisione", riuscendo così ad asportare "le fasce limitanti" che avevano costretto il tuo, uhm, il tuo organo principale a un'anomala posizione curva. Come ho detto, Thorn, dovresti essere grato a quel brav'uomo."
"E' tutto qui ciò che ha scritto di me?"
"Non proprio. Aggiunse che, a suo parere, pur avendo il... l'equipaggiamento esterno sia maschile sia femminile, non saresti mai stato in grado di avere figliò."
"Sono lieto di saperlo" mormorai. "Non voglio rischiare di mettere al mondo un altro essere come me."
"Ma questo t'imporrà un'ulteriore limitazione, Thorn, e molto pesante. Come le persone mangiano per sopravvivere, così si accoppiano al solo scopo di perpetuare la razza umana. E' l'unica giustificazione per l'attività sessuale ammessa dalla nostra Madre Chiesa. Dato che non potrai mai avere bambini, per te sarebbe un peccato mortale conoscere carnalmente un'altra persona. Di... uhm... di entrambi i sessi. La tua trascorsa e innocente ignoranza ti assolve dai crimini che hai commesso finora. Ma da oggi in poi, visto che conosci il reale stato delle cose, dovrai rimanere sempre celibe."
Supplicando quasi come una donna, dissi: "Ma Dio avrà pur avuto una ragione per fare di me un androgino, Nonnus Clemente! Cosa avrà avuto in mente Nostro Signore? Cosa devo fare della mia vita?".
"Lascia che ti consigli una cosa. Il tuo lavoro di mio exceptor personale è stato davvero promettente, Thorn, fin da quando tutti credevano che tu fossi un maschio... Oso dire che, se ti presentassi come maschio a un altro abate o a un vescovo, in un luogo ben lontano da qui Ä e se rimanessi tutta la vita celibe, tutta la vita attento a non rivelare a nessuno, uhm, gli aspetti della tua femminilità, tutta la vita attento a non mostrarti nudo neppure nella latrina di un convento Ä potresti trovare un impiego soddisfacente come exceptor di quell'importante uomo di chiesa."
"Perciò, quando morirò," dissi amaramente "non dovrò lasciare traccia alcuna della mia vita, a parte le trascrizioni dei discorsi pronunciati da altra gente. E, durante l'intero arco di questa squallida esistenza, dovrò sopprimere ogni normale appetito umano, e perfino un'intera metà della mia natura creata da Dio."
L'abate corrugò la fronte e disse con voce severa: "Tutto ciò che è possibile a un cristiano è obbligatorio per un cristiano. E' possibile che un cristiano sia perfetto; perciò è obbligatorio che lui o lei si sforzino d'essere perfetti. Moralmente, spiritualmente, intellettualmente, e perfino fisicamente. Se lui o lei persistono nell'imperfezione allora deve trattarsi di un'imperfezione volontaria, e perciò esecrabile, e perciò punibile"
Io lo fissai incredulo, e infine esclamai: "Tu credi che una vergine possa dare alla luce un figlio, Nonnus Clemente. Credi

che si possa risorgere dalla morte. Credi che gli angeli non siano né maschi né femmine. Eppure trovi me incredibile e intollerabile".
"Slavàith, Thorn! Stai bestemmiando! Come osi paragonarti a un angelo di Dio?" Lottò per dominare un'ondata di collera, e dopo un pò disse con voce più calma, ma ancora tremante:
"Non separiamoci su questa nota amara, figlio mio. Siamo stati amici troppo a lungo. Ti ho dato il consiglio più amichevole che sono in grado di darti, e adesso ti dono in nome dell'amicizia che ci ha legato questo solidus d'argento. Potrai procurarti cibo e alloggio per un mese o più. Sii amico di te stesso, e va' il più lontano possibile da qui Ä dove sei conosciuto Ä prima di stabilirti in qualche posto per iniziare una nuova vita, quella che ti ho consigliato o un'altra di tua scelta. Spero che Dio ti accompagni e sia sempre con te. Vade in pace. Huarbodáu mith gawairthja. Va' in pace".

Così io e don Clemente ci congedammo, entrambi con il cuore pesante, e da allora non lo vidi mai più. Ma non mi allontanai subito dalla Cerchia di Balsamo come m'era stato ordinato, perché prima di partire dovevo portare a termine alcune cose Ä innanzitutto andare a prendere il mio juika-bloth dalla stalla di Santa Pelagia. Quella notte stessa tornai furtivamente al convento, come avevo fatto spesso in precedenza. Mi stavo facendo strada tra il fieno verso la gabbia di vimini, quando una voce femminile disse all'improvviso: "Chi è là?", e io mi sentii drizzare i capelli in testa. Ma poi riconobbi la voce, e i capelli mi tornarono nella giusta posizione. "Sono io... Thorn. Sei forse suor Tilde?"
"Sì. Sei proprio tu, suor Thorn! Voglio dire... frate Thorn, vero, adesso? Oh, vài, buon fratello, ti prego, non stuprare me!"
"Zitta, sorellina. Parla a voce bassa. Non ho mai stuprato nessuno e mai lo farò Ä tantomeno una cara amica. Ma cosa stai facendo quassù? E a quest'ora?"
"Sono venuta ad assicurarmi che la tua aquila avesse cibo e acqua. Ma è vero, Thorn, ciò che hanno detto a tutte noi? Che sei sempre stato... un maschio, per tutto questo tempo? Perché allora hai cercato di farti passare per una...?"
"Zitta" ripetei. "E' una lunga storia, e non l'ho ancora compresa bene io stesso. Ma come sapevi che tenevo nascosto un uccello quassù?"
"Me l'ha detto suor Deidamia, quando poteva ancora parlare. E mi ha ordinato di prendermene cura. Sei venuto per portarlo via?"
"Si. Siete state gentili, tu e Deidamia, a pensare a lui. Cosa vuoi dire, Tilde? Quando poteva ancora parlare?"
Tilde emise un sommesso gemito e disse: "Credo che adesso ci sia qualcosa di rotto, dentro di lei. Nonna Aetherea ha picchiato Deidamia con incredibile ferocia Ä e con quel suo orribile flagrum Ä a più riprese e per tutto il giorno, appena Deidamia riprendeva i sensi dopo le sferzate precedenti".
"Atrocissimus sus!" dissi, digrignando i denti. Vieni, Tilde. Lascerò qui l'aquila, mentre vado a fare una visitina alla badessa. Tu dovresti farmi la guardia.
"Gudisks Himms! Adesso parli proprio come un ragazzo, anzi come un ragazzo incosciente. Nessuna suora disciplinata si sognerebbe mai d'intromettersi..."
"Come hai detto giustamente, io non sono più una suora disciplinata. Ma non aver paura. Se qualcuno si avvicina mentre sto andando a trovare Nonna Aetherea, fà semplicemente un fischio per avvisarmi e corri a metterti al sicuro. Suvvia, fallo per amore di Deidamia."
"Che intenzioni hai? Di far del male alla badessa?"

"Ne, ne, solo d'insegnare a quella malvagia Halja che farebbe meglio a imitare un'altra donna vissuta tanto tempo fa, piena d'amore e di dolce bontà."
Così Tilde mi accompagnò sotto la finestra aperta della camera di Domina Aetherea, dove la sentimmo russare più sonoramente d'una contadina. Entrai di soppiatto dalla finestra socchiusa, ed essendomi ormai abituato all'oscurità, vidi abbastanza bene da potermi avvicinare silenziosamente alla sua branda. Malgrado l'insopportabile frastuono che faceva, la badessa dormiva del sonno profondo e sereno di una donna felice e con la coscienza pulita. Tastai cautamente intorno alla sua gola finché non trovai la minuscola ma pesante fiala di cristallo. Era tappata con un robusto anello d'ottone infilato in una stringa di cuoio piuttosto lunga, ma legata con un nodo stretto e sicuro. Allora sputai ripetutamente sul nodo e l'inumidii fino a far gonfiare il cuoio. Quindi riuscii a scioglierlo con le mie dita agili e minute, osservando che si trattava di un nodo molto complesso, inventato evidentemente dalla badessa in persona. Sfilai poi la fiala dalla stringa e la feci scivolare dentro il corpetto della mia sopravveste legata in vita. Infine strinsi di nuovo faticosamente il nodo com'era prima.
Uscii senza far rumore dalla finestra e raggiunsi Tilde, ma solo quando fummo tornati nella vaccheria le dissi ciò che avevo fatto. Lei quasi strillò: "Hai rubato la santa reliquia? Il latte del seno della Vergine?".
"Zitta! Nessuno lo saprà mai. Domattina la stringa sarà asciutta e il nodo stretto come prima. Quando Domina Aetherea si sveglierà e si accorgerà che il suo prezioso tesoro è sparito senza che il nodo sia stato apparentemente toccato, sarà costretta a concludere che la fiala le è stata sottratta da un essere ultraterreno. Concluderà, spero, che è stata la Madonna a riprendersi il suo prezioso latte. La badessa penserà d'essere stata punita e invitata a pentirsi. Forse così a suor Deidamia saranno risparmiate ulteriori sofferenze."
"Lo spero disse Tilde. "E cosa ne farai della reliquia?"
"Non so. Ma posseggo alcuni altri beni personali. Potrà servirmi, prima o poi."
"Lo spero" ripete Tilde, e sembrava sincera. Perciò mi chinai rapidamente e sfiorai con un bacio il suo piccolo naso camuso. Lei si ritrasse con un sussulto, ma poi scoppiò in una risatina gioiosa, e ci separammo da buone amiche.

Ho già detto che me ne andai dal Balsan Hrinkhen con due cose che non mi appartenevano. Be', ormai le avevo entrambe Ä il juika-bloth che avevo catturato, e la fiala-reliquia che avevo rubato Ä, ma non mi allontanai ancora dalla valle. M'ero prefisso di portare a termine un'altra impresa. La stessa notte m'intrufolai nell'orto del San Damiano, colsi alcune rape invernali per non soffrire troppo la fame e la sete, e le portai con me quando mi arrampicai su un albero che cresceva al limitare dell'orto. Non fu affatto semplice, perché avevo anche la gabbia con l'aquila.
Quando Domina Aetherea mi aveva ricondotto al San Damiano e aveva detto a un frate di chiudermi in un edificio esterno all'abbazia, io avevo chiesto a quest'ultimo quale lavoro era stato assegnato a frate Pietro, l'ex cuoco. Ero così venuto a sapere che adesso era (e probabilmente sarebbe rimasto per sempre) un umile spargitore di sterco sui campi e sui terreni dell'abbazia che avevano bisogno d'essere concimati. Sapevo perciò che prima o poi Pietro avrebbe sparso lo sterco anche su quell'orto. Ed ero deciso ad aspettare, se necessario, per molti giorni e molte notti, fino a quando non fosse venuto.
In realtà dovetti rimanere appollaiato sull'albero, tremante

di freddo, solo per il resto di quella notte, per tutta la giornata e tutta la nottata successiva. La seconda notte scesi di nuovo dall'albero per rinnovare la mia provvista di rape, e trovai perfino alcuni lombrichi per il juika-bloth; non li divorò golosamente, ma li mangiò. Poi, il giorno seguente, dopo il mattutino e dopo un breve intervallo per la colazione, le numerose porte esterne dell'abbazia cominciarono a riversare all'esterno i frati addetti alla coltivazione dei campi.
Pietro usò da una delle porte comprese dentro il mio campo visivo. Entro in un ripostiglio, ne usò con un forcone e un mastello pieno di escrementi, e si avviò direttamente verso l'orto che si trovava tra la cucina e il mio albero. Posò a terra il pesante mastello che fumava sotto il sole, e con il forcone cominciò a spargere pigramente il concime lungo i filari degli ortaggi.
Aspettai ancora, fino a quando non si trovò quasi sotto di me. Allora, muovendomi lentamente e silenziosamente, allungai un braccio dentro la gabbia del juika-bloth e con il polso gli detti un colpetto dietro le zampe. Per riflesso, l'uccello saltellò indietro e andò a posarsi sul mio braccio. Lo ritrassi, tolsi il cappuccio all'aquila e aspettai un altro pò. Ormai frate Pietro si era scaldato per la fatica e si era buttato sulle spalle il cappuccio della tonaca. Ma per lavorare doveva star chino, perciò sia io sia l'aquila vedevamo solo la parte posteriore della sua testa. Aspettai che si raddrizzasse e si stirasse per sgranchirsi la schiena. Con la testa alzata, e la chierica unta e biancastra bordata dai capelli grigio-rossicci, era una copia passabile dell'uovo lustro e vischioso posto in un nido di mosco rosso con il quale avevo addestrato l'aquila nelle ultime settimane. Indicai l'uomo e sussurrai al juika-bloth: "Uccidi!".
Il braccio mi scattò all'insù mentre l'uccello spiccava rapidamente il volo, facendo oscillare il ramo sul quale stavo seduto. Pietro dovette sentire il sibilo dei rami e delle foglie, o il battito delle ali del juika-bloth che prendeva quota, perché si guardò intorno con aria perplessa. Ma si limitò a girare la testa di lato senza voltarsi verso l'alto, perciò somigliava sempre a un uovo nel nido, e fu su quello che l'aquila si tuffò in picchiata dall'alto. Colpì la testa di Pietro con un tonfo rimbombante e piantò gli artigli nella cerchia dei suoi capelli Ä probabilmente anche nel suo cuoio capelluto, perché Pietro emise un urlo sovrumano. Ma fu un grido breve. Il juika-bloth affondò il terribile becco uncinato nel cranio del frate, al centro esatto della tonsura, e immediatamente l'uovo bianco diventò più rosso del musco che lo circondava. Pietro tacque e cadde bocconi tra due filari di verze rigogliose. L'uccello continuò a sollevare e affondare instancabilmente il becco, forse infuriato perché l'uovo aveva un guscio tanto resistente.
Allora chiamai sommessamente: "Juika-bloth" e l'aquila obbediente volò sbattendo le ali verso l'alto, stringendo nel becco un brandello di materia grigia che usciva sfilacciandosi dal cranio fracassato di Pietro e poi si ruppe, trascinato dall'aquila che, con le piume della testa intrise di sangue, tornò ad appollaiarsi sul ramo accanto a me.
Feci salire sulla mia spalla il juika-bloth Ä che stringeva sempre avidamente nel becco il lungo filamento di materia grigia Ä e, dopo essermi messo sottobraccio la gabbia di vimini, scesi dall'albero. La gabbia non mi serviva più, ma non volevo lasciare prove a mio carico, perciò la portai con me per un bel tratto prima di nasconderla in una macchia con un fitto sottobosco. Avevo lasciato lì un fagotto con i miei pochi oggetti personali, e adesso lo ripresi.
Era giunto per me il momento di partire. Mi sentivo Adamo ed Eva contemporaneamente, una creatura esiliata dal Giardino dell'Eden. Essendo con ogni probabilità goto di nascita, ero

stato sempre considerato con un certo sospetto dalla Chiesa cattolica, e adesso, come mannamavi, costituivo per la Chiesa un'infamia. Inoltre, in aggiunta a tante altre ambiguità, ai delitti e ai peccati insiti nella mia natura Ä una natura che non avevo creato io Ä , due notti prima avevo volontariamente trafugato una sacra reliquia, e quel giorno stesso mi ero deliberatamente trasformato in un rapace come il juika-bloth. Di questi due delitti, furto e assassinio, quale Ä mi chiesi Ä era dovuto all'Adamo e quale alla Eva che erano in me?
Ma poco importa. Era giunto per me il momento di partire, e da allora in poi sarei stato un goto e un ariano, ammesso che gli ariani avessero accettato più caritatevolmente dei cattolici un mannamavi. Perciò, dopo essermi inerpicato fuori della Cerchia di Balsamo e aver raggiunto gli altipiani dello Iupa, girai a sinistra imboccando la strada che piegava a nord-est, verso il territorio che le popolazioni civili chiamavano "barbaricum", dove si diceva vivessero Ä o piuttosto che stessero annidate come selvaggi Ä le tribù degli Ostrogoti, nelle roccheforti delle loro impervie foreste.

Wyrd.

1.

Emersi dalla Cerchia di Balsamo in un mondo la cui identità e il cui destino erano incerti quasi quanto i miei. Certo da molti anni ormai i cronisti descrivevano e i menestrelli cantavano tristemente il caos nel quale era caduto l'Impero romano, un tempo ordinato, stabile e potente. Non che fosse necessario leggere libri o ascoltar canzoni per accorgersene. Perfino una persona giovane e modesta come me era in grado di comprendere che l'impero stava diventando sempre più frammentario e debole.
L'uomo che occupava il trono imperiale di Roma quand'ero stato deposto in fasce sulla porta del San Damiano, l'imperatore Avitus, aveva regnato per un breve periodo ed era stato poi deposto ed esiliato. Da allora, e durante la mia breve vita, ben tre altri uomini erano stati imperatori a Roma.
Devo spiegare che noi cittadini dell'Impero d'Occidente parlavamo doverosamente dell'imperatore e della corte imperiale "a Roma", nello stesso modo convenzionale con cui i cristiani parlano dei propri cari estinti che stanno "in cielo". Nessuno sa niente con certezza della situazione dei propri defunti, mentre noi tutti sapevamo dove viveva il nostro imperatore, cioè in un posto che non era Roma. Negli ultimi cinquant'anni, gli imperatori avevano vissuto e stabilito la corte Ä per ragioni di sicurezza, per non dire di codardia Ä a Ravenna, città dell'Italia settentrionale, perché è circondata da paludi e quindi facilmente difendibile.
Comunque, il trono imperiale "di Roma" non era più vacillante di quanto non fosse ormai da tempo l'Impero d'Occidente. Come ho già accennato, fu soltanto la morte di Attila, avvenuta poco prima degli eventi narrati, a provocare la ritirata degli Unni dall'Europa nelle terre inesplorate della Sarmazia, dalle quali erano venuti più di un secolo prima. Ma gli Unni avevano lasciato una traccia sull'impero, perché durante la loro avanzata avevano spinto varie popolazioni germaniche fuori dalle proprie antiche terre d'origine verso nuovi Paesi, dov'erano poi rimaste.
I Goti erano stati sradicati dalle regioni intorno al Mar Nero, e adesso la metà ostrogota di quella Nazione si era stabilita nella provincia della Moesia, e quella visigota nelle province di Aquitania e di Hispania. La popolazione germanica più importante dopo le prime due, quella dei Vandali, era emigrata definitivamente fuori dall'Europa, e adesso spadroneggiava su tutta la costa settentrionale della Libia. Altri popoli ancora di origine

germanica, come i Burgundi, dominavano la regione nella quale ero nato, e i Franchi gran parte della Gallia più a nord. Anche se tutte quelle regioni erano ancora in teoria province romane, e apparentemente fedeli all'impero, Roma temeva che da un momento all'altro le avrebbero mosso guerra.
L'unica forza in grado di tenere unito tutto l'Impero, la Chiesa, era spesso troppo impegnata dalle proprie divisioni e rivalità interne. Inoltre, anche se il cristianesimo era diventato la religione di Stato dell'impero da ben due secoli, abbondavano le sette eretiche e i culti pagani. La popolazione germanica dell'impero era ancora fedele alla Vecchia Religione Ä a Wotan e al suo pantheon di divinità Ä oppure aveva abbracciato l'"eresia" ariana. Molti romani adoravano ancora l'antico dio Giove e il suo pantheon di divinità, mentre i soldati romani professavano il "virile" culto persiano di Mitra.
Questo era dunque il confuso e infelice mondo esterno entro cui io, a mia volta confuso e infelice, stavo adesso mettendo piede. Non ero consapevole che i primi passi del mio viaggio mi avrebbero portato a conoscere l'unica persona destinata a restaurare pace e unità, legalità e ordine nell'Impero romano d'Europa. Come avrei potuto saperlo? Neppure l'impero sapeva che una tal persona esisteva, perché Teodorico Ä un giorno conosciuto in tutto il mondo come Teodorico il Grande Ä era allora, come Thorn il Mannamavi, quasi un bambino.
Quanto a questo, era probabilmente più infantile di quanto non fossi io alla stessa età Ä per virtù e innocenza, intendo Ä perché negli ultimi mesi avevo conosciuto gli innumerevoli piaceri, le occasionali sofferenze e le conseguenze talvolta gravi d'essere una creatura quasi matura dal punto di vista sessuale, e non un essere normale appartenente a un unico sesso.
Devo qui menzionare che, quando giunsi infine alla piena maturità, mi vennero risparmiate Ä come aveva previsto l'infermiere Crisogono tanto tempo prima Ä almeno alcune infelicità proprie di entrambi i sessi. Non partorii mai; non ebbi mai le mestruazioni che affliggono le altre donne. E, per quanto ne so, non generai mai alcun figlio. Perciò fui fortunatamente esonerato da preoccupazioni, impedimenti e responsabilità della vita quotidiana e familiare che soffocano la maggior parte degli uomini e delle donne.
Akh, confesso che ogni tanto, quando la mia vita era particolarmente movimentata, pericolosa o semplicemente disagiata, la parte femminile di me desiderava la protezione e la sicurezza di un nido. Ma accadeva solo di rado e per un breve periodo, e non mi adagiai mai in quella che molti avrebbero considerato la normalità.
Il mio aspetto fisico continuò a essere ambiguo come il mio sesso anche quando diventai adulto, e sono stato chiamato un bel ragazzo o un bell'uomo altrettanto spesso di quanto non si siano complimentati con me per essere una bellissima ragazza o donna. Ho conosciuto molte donne più alte di me, e molti uomini più bassi. Ho portato sempre i miei capelli ondulati a una lunghezza media, adatti sia all'uno sia all'altro sesso. La mia voce non s'incrinò né cambiò come quella di molti adolescenti, perciò potevo passare per un uomo dalla voce gentile, o per una donna dalla voce provocantemente rauca. Quando viaggiavo da solo, in genere mi facevo passare per uomo, ma anche in quel caso il mio aspetto era opportunamente ambiguo. Grazie ai miei occhi grigi e ai capelli biondi, le persone brune dell'Europa meridionale mi prendevano per un settentrionale. Grazie alla mia figura snella e al fatto che non avevo la barba, i settentrionali mi prendevano per un romano.
No, non ebbi mai la barba né un petto villoso Ä e appena un ciuffo di peli sotto le ascelle Ä , ma anche il petto non mi si

sviluppò mai molto. I miei seni erano a malapena distinguibili dai muscoli pettorali di un uomo. Riuscivo a schiacciare completamente la loro rotondità sotto una fascia di tessuto, oppure a esaltarla per conferire loro l'apparenza dei seni femminili legandovi sotto un lembo di tessuto a mo' di stróphion, che li rendeva più evidenti. Le areole e i capezzoli rosa pallido erano un pò più grandi di quelli di un uomo Ä e sicuramente più erettili quand'erano eccitati Ä , ma nessuna donna che mi considerò un uomo li trovò mai sgradevolmente effeminati. Il pene era di dimensioni abbastanza normali perché, circondato com'era di peli, e stando attento alle pose che assumevo quand'ero nudo, nessuno poteva notare la mancanza dello scroto e dei testicoli. Ma quando volevo essere donna riuscivo a renderlo quasi invisibile appiattendolo in su verso lo stomaco, con un'apposita fascia.
Forse vi avrò dato l'impressione che avessi accettato con estrema facilità la mia particolare natura, e che mi ci fossi abituato agevolmente, ma non è così. Come vi dirò, adattarmi a quella nuova realtà e agli altri esseri umani fu un processo molto lungo, e presuppose molti rapporti sociali e sessuali, sia con gli uomini sia con le donne.
Soltanto dopo aver letto molte opere e ascoltato molte canzoni pagane che non avrei potuto trovare in un'abbazia cattolica, cominciai ad accettare davvero la mia duplice natura. Scoprii che non ero affatto il primo a essere così Ä che la parola gota mannamavi, quella latina androgynus o quella greca arsenóthélus non erano state coniate solo nel caso che nascesse uno come me. Scrisse Plinio: "La capricciosa natura può creare quasi qualunque cosa" e, se i racconti dei pagani erano veri, la natura aveva prodotto altri esseri anormali prima di me.
Una leggenda, ad esempio, narra di un antico profeta chiamato Tiresia, che durante la sua vita cambiò sesso più volte. E Ovidio scrisse del dio minore Ermafrodito, figlio di Ermes e di Afrodite (cioè di Mercurio e di Venere). Una ninfa dei boschi s'innamorò del giovane, ma lui rifiutò sdegnosamente le sue profferte d'amore, e lei allora si rivolse agli altri dei, chiedendo di non essere mai separata da lui, e che lui non fosse mai separato da lei. Gli dei maliziosamente l'esaudirono, e un giorno che la ninfa fece il bagno nello stesso specchio d'acqua in cui lo faceva Ermafrodito, li fusero in unico essere, contemporaneamente maschile e femminile.
C'era anche il dio minore Agdistis che, come me, era nato mannamavi. Ma gli altri dèi gli recisero l'organo maschile lasciandogli soltanto quello femminile, dopodiché Agdistis diventò la dea Cibele. Anche tra gli antichi mortali, oltre che tra gli dèi, c'erano esseri che durante la loro vita cambiarono sesso come Tiresia. E lo stesso imperatore Nerone dell'antica Roma, pur non essendo androgino, amava far l'amore sia con i maschi sia con le femmine. Quando "si unì in matrimonio pubblicamente con uno dei suoi giovani amanti, un uomo presente alla cerimoma osservò causticamente che "il mondo sarebbe stato contento se il padre di Nerone avesse avuto una simile moglie".
Non solo venni a sapere di tutte queste persone dal sesso ambiguo o incostante vissute prima di me, ma mi convinsi che esistevano altri esseri umani viventi con la mia stessa natura di mannamavi. Pare, ad esempio, che ne esistano alcuni tra i sopravvissuti del popolo scita. Nel mondo antico, gli Sciti erano noti come esseri grassi e pigri, e sia gli uomini sta le donne erano tanto indifferenti ai piaceri sessuali, che proprio per questo la loro popolazione diminuì e declinò. Comunque, i pochi discendenti sciti sparsi sulla Terra possedevano un termine, enarzos, che significa "uomo-donna", e deve senz'altro riferirsi ai mannamavi come me.
Ciò che imparai dai libri mi fece sentire meno solo e sperdu-

to a questo mondo, o perlomeno meno insopportabilmente unico. Se esistevano altri esseri come me, forse un giorno ne avrei incontrato uno. Una volta pensai perfino di spingermi nelle torride regioni a sud della Libia e dell'Egitto, dalle quali provengono quegli strani incroci di animali Ä il cavallo-tigre, il cammello-uccello e altri Ä perché forse laggiù esistevano anche ibridi umani come me. Ma non ci andai mai, perciò non posso raccontare niente di quelle regioni. E, comunque, mi sto spingendo troppo avanti nella mia cronaca.

2.

La seconda e ultima volta che venni espulso dall'abbazia di San Damiano, partii come quando ero stato relegato a Santa Pelagia, con un misto di speranza e di trepidazione, chiedendomi però quali avventure o disavventure avrei potuto incontrare fuori dal Balsan Hrinkhen. In precedenza mi ero spinto oltre la valle solo fino ai più vicini paesi e cascinali di montagna, ma non spesso e mai da solo. C'ero andato soltanto quando uno dei frati mi aveva portato con sè in un carro dell'abbazia per farsi aiutare a caricare merci o provviste che doveva andare a prendere lassù. Adesso, mentre m'inerpicavo dalla Cerchia di Balsamo verso il grande altopiano ondulato dello Iupa, pur essendo ben avvolto nella pelle di pecora bordata di pelliccia, e con l'aquila appollaiata su una spalla che mi faceva compagnia, mi sentii quasi nudo nel freddo invernale che si faceva sempre più acuto, e indifeso contro i pericoli che avrei dovuto affrontare in futuro.
Conoscevo già i primi due o tre paesi che incontrai lungo il sentiero, perciò la gente mi riconobbe come "il ragazzo del monastero" e Ä anche se i paesani guardarono il mio juika-bloth con molta sorpresa e curiosità Ä pensarono sicuramente che mi avessero mandato a fare qualche commissione a piedi. Ma oltrepassati quei luoghi ed entrando in una regione sconosciuta, avevo buone ragioni per temere un pericolo in particolare, cioè la possibilità molto concreta d'essere erroneamente considerato uno schiavo fuggito, ed essere fatto perciò prigioniero.
Non avevo con me il certificato di manomissione, perché non essendo uno schiavo, non me l'avevano dato. E non esiste altro mezzo sicuro per dimostrare che un uomo o una donna godono dello stato libero. Perciò, ogni volta che intravedevo sulla strada un altro viandante o un cavaliere o un carrettiere, balzavo sui bordi e mi accucciavo in un boschetto o dietro una siepe finché non avevo di nuovo via libera. Ogni volta che mi avvicinavo a un paese sconosciuto, ne facevo il giro a una discreta distanza. Lungo il cammino non mi fermavo mai davanti a una casa per chiedere da dormire o da mangiare. Anche se il tempo era orribile o se nevicava, dormivo abbastanza comodamente nei fienili o nelle stalle delle fattorie, e all'alba mi alzavo e me ne andavo prima che il contadino cominciasse a lavorare e per nutrirmi rubacchiavo dove potevo. Spinto dal bisogno stavo diventando sempre più bravo nell'usare la fionda come arma, ma ciononostante riuscivo raramente a colpire una lepre o un uccello commestibile. Il mio rapace era un cacciatore molto più abile, ma non mi sentii mai tanto famelico da approfittare dei serpenti, dei topi e delle altre sue prede. Durante l'inverno c'era ben poco da raccogliere nei campi rimasti incolti, a parte qualche sporadica rapa gelata. Perciò confesso che quando non avevo altre risorse razziavo i pollai portandomi via le uova e, di tanto in tanto, perfino un pollo. Una di queste scorrerie per poco non mise bruscamente fine al mio viaggio.
Un giorno all'alba, in una fattoria, il mio juika-bloth volò lontano, alla ricerca di qualcosa con cui rompere il digiuno notturno, mentre io sgattaiolai nel pollaio. Stavo sgraffignando da

sotto le galline alcune uova tiepide e appena deposte, quando una mano pesante mi afferrò saldamente per una spalla, mi trascinò sull'ala nell'incerta luce antelucana, e mi scaraventò con una spinta sul terreno duro come il marmo. Il contadino, un uomo gigantesco con gli occhi e il viso più rossi della barba, mi lanciò un'occhiataccia bieca, brandì un pesante randello e ringhiò torvamente:
"Sai! Gafaifah thanna aiweino faihugairns thiufs!".
Capii allora come mai era sveglio e in giro a un'ora così insolita. "Finalmente! Ho preso quell'avido ladro di sempre" esclamò. A quanto pareva, negli ultimi tempi qualcuno svuotava regolarmente il suo pollaio, perciò quella notte si era appostato per sorprenderlo. Il ladro precedente doveva essere senz'altro una volpe o una faina, ma non potei farglielo presente, perché aveva colto in flagrante un ladro umano Ä e proseguì dicendomi che mi avrebbe pestato a sangue, prima d'incatenarmi come schiavo. Mi assestò una violenta legnata nelle costole prima che facessi in tempo a chiamare: "Juiba-bloth!". Mi rimisi faticosamente in piedi, prendendomi un'altra randellata, stavolta in piena faccia, quando infine l'aquila tornò dai suoi giri.
Vedendo che volteggiava e sbatteva le ali davanti a me e si posava poi sulla mia spalla guardando con aria incuriosita il contadino, quest'ultimo sgranò gli occhi e rimase impietrito col bastone a mezz'aria. Quindi indietreggiò e mormorò con aria stupefatta: "Unhultha skohl...". Non gli detti il tempo di riprendersi e corsi via, veloce come un razzo. Tanto veloce da perdermi l'aquila, che fu costretta a volare per raggiungermi. Il fatto dovette impressionare ancor di più il contadino, perché non m'inseguì. E scommetto che per il resto della sua vita si guadagnò il rispetto della gente raccontando che una volta aveva lottato nella sua aia contro un "orribile demonio" e il suo alato spirito maligno.
Solo quando fui molto lontano dalla fattoria e mi fui nascosto in una folta boscaglia, mi fermai per asciugare il sangue che mi scorreva sul viso. E solo allora mi accorsi di quanto mi facevano male le costole. Era un dolore lancinante, e mi sentivo anche il petto bagnato, perciò pensai che fosse sangue. Ma non era così. Quando avevo preso le uova, me l'ero infilate sotto la parte superiore della tunica allacciata alla vita, e il bastone del contadino le aveva fracassate. Ero tutto impiastricciato, ma riuscii a raccogliere una parte delle uova e a calmare i morsi della fame.
Le costole continuarono a dolermi per alcuni giorni, ma, se anche alcune si erano rotte, si saldarono da sole.
Il viso mi rimase dolente, gonfio, nero e blu molto più a lungo. Ma il sangue, per quanto copioso, usciva solo da una feritina che si rimarginò rapidamente, lasciandomi una minuscola cicatrice più chiara che mi attraversava il sopracciglio sinistro. In seguito, quando impersonavo la mia metà maschile, la gente considerava la cicatrice come un onorevole ricordo di un virile duello. Quando invece impersonavo la mia metà femminile, la gente osservava che l'interessante divisione del sopracciglio aggiungeva un'ulteriore attrattiva alla bellezza del mio viso.
Poco dopo questo incidente, la strada mi portò vicino alle rive del fiume Dubis, e per la prima volta dopo molti giorni riuscii a darmi una bella lavata. L'acqua era gelida, ma riuscii a calmare il dolore alle costole e a ridurre il gonfiore del viso. Il fiume mi permise inoltre d'incrementare la mia dieta, perciò da quel giorno non dovetti più fare altre incursioni nei pollai.
Sulle rive del Dubis c'erano molti vigneti, naturalmente nella stagione invernale senza grappoli d'uva, ma tuttavia utili. Rubai numerosi pezzi di corda che legavano i tralci ai pali di sostegno, e unendoli costruii una lenza, quindi improvvisai gli ami servendomi dei rami spinosi dei biancospini.

Da allora, e fintantoché risalii il corso del Dubis, pescai temoli, oppure trote e piccole anguille che poi cuocevo. Quasi ogni giorno due o tre chiatte passavano davanti a me, scendendo a valle con carichi di sale o di legname, dirette alla grande città-crocevia di Lugdunum, e io dovevo nascondemmi al loro passaggio come mi ero nascosto dai passanti lungo la strada. Anche i battellieri si sarebbero affrettati a strappammi dalla riva e a farmi fare a bordo i lavori di uno schiavo. Perciò pescavo quasi sempre di notte, e a dire il vero col buio mi sentivo più tranquillo. Costruivo una torcia con un fascio di rami secchi e le davo fuoco, in modo che la luce attirasse il pesce vicino alla riva.
Proseguendo verso nord-est il terreno saliva sempre, ma in modo tanto graduale che forse non ci avrei fatto caso, se il Dubis non avesse preso a scorrere tra rive sempre più scoscese. Infine giunsi alla stretta ansa che il fiume descrive intorno alla collina sulla quale sorge la città di Vesontio. Il Dubis circonda praticamente la collina trasfommandola in una penisola, e sulla stretta imboccatura di tale penisola, nella parte più alta, si erge la cattedrale della città. Perciò l'imponente massa di mattoni marroni della basilica di San Giovanni fu la prima cosa di Vesontio che vidi da lontano.
Visto che a Vesontio c'era moltissimo traffico, sia in uscita sia in entrata Ä gente che viaggiava a piedi o a cavallo, carri coperti e scoperti carichi di varie merci Ä , mi decisi ad abbandonare il fiume e tornare sulla strada, mischiandomi alla folla. Perfino il juzka-bloth sulla mia spalla attirava pochi sguardi, perché molti altri viaggiatori erano venditori ambulanti, e alcuni portavano gabbie contenenti usignoli e altri uccelli canori, per cui forse mi scambiarono per un venditore di uccelli esotici.
Certe persone non sopportano le città e la vita cittadina, ma io non la penso come loro, probabilmente perché la prima città che vidi in vita mia, Vesontio, è un luogo piacevolissimo. Dal punto più alto della penisola, gli abitanti si godono l'incantevole panorama dell'ampia curva del Dubis e delle colline più basse tutt'intorno. Dal lungofiume si dipartono innumerevoli banchine, e c'è un continuo viavai di chiatte cariche di merci, tutta la cerchia della città che si affaccia sul fiume è bordata da una comoda passeggiata lastricata, piena di gente nel periodo estivo.
Il ponte di pietra che attraversa il Dubis da Vesontio a Paluster, sull'altra sponda, era il primo ponte che avessi mai visto in vita mia, e in principio mi meravigliai che la pietra potesse galleggiare sull'acqua. Ma poi mi accorsi che i massicci piloni in realtà affondavano dentro l'acqua ed erano saldamente conficcati nell'alveo del fiume. A Vesontio vidi per la prima volta molte altre cose, ma quella che trovai più insolita fu il modo di vestire variato dei suoi abitanti, non solo diverso dalla gente di campagna, ma a seconda se erano uomini o donne, ragazzi o ragazze, anche se giovani come me. C'era una notevole varietà di abbigliamento anche tra le persone dello stesso sesso, ma moltissime donne indossavano abiti lunghi fino alla caviglia ornati con molti ricami, e quelle a testa nuda Ä orgogliose dei loro lunghi capelli sciolti Ä si coprivano il capo con fazzoletti gaiamente colorati. Gli uomini portavano corte giubbe di pelle con la cinta, e sotto tuniche di stoffa lunghe fino al ginocchio e pantaloni fino alla caviglia, oppure pantaloni rimboccati sotto il ginocchio dentro le ghette legate a zigzag con strisce di cuoio. Molti uomini giravano a capo scoperto, ma alcuni portavano berretti di cuoio dalle fogge più svariate.
Era facile riconoscere la ricchezza o il ceto sociale di uomini e donne dal tessuto dei loro vestiti e dal numero e dal costo degli ornamenti che portavano. Gli uomini ricchi avevano una fibula sulla spalla destra, le donne su entrambe le spalle. Gli uomini portavano elaborate fibbie alle cinture, le donne braccialetti o

cavigliere, oppure entrambe le cose.
Be', io non potevo certo permetterrni di comprar vestiti solo per farne sfoggio, e a Vesontio c'era sempre un tale andirivieni di gente di campagna, che la mia pelle di pecora, il mio camiciotto e le uose non davano affatto nell'occhio. Decisi comunque che sarebbe stato meglio acquistare qualche altro capo d'abbigliamento, in modo da poter scegliere se vestirmi da donna o da uomo. C'era però un'altra cosa che dovevo comprare prima di tutto, come mi aveva insegnato il recente periodo trascorso sulla strada e sul fiume: un coltello tagliente.
Il primo giorno che trascorsi a Vesontio trovai una bottega di coltellinaio, ma non vi entrai subito. Aspettai, e a mezzogiorno il bottegaio fu raggiunto da una donna; poco dopo lui se ne andò e lei rimase. Evidentemente la moglie del coltellinaio era andata ad avvertirlo che il suo prandium era pronto. Allora mi decisi a entrare ed esaminai i coltelli in mostra. Le lame migliori del mondo sono quelle forgiate e battute dai fabbri goti, ma naturalmente sono molto costose. Esaminai gli articoli di qualità più scadente, scelsi un coltello col fodero che mi parve il migliore tra i tipi economici, e ne mercanteggiai il prezzo con la moglie del coltellinaio. Quando ci accordammo, le detti il mio solidus d'argento Ä al che lei sussultò e mi lanciò uno sguardo molto penetrante. Ma avevo l'aquila sulla spalla, che ricambiò il suo sguardo molto più freddamente di quanto avrei potuto fare io.
La donna s'intimorì e mi diede il coltello e il resto del solidus, lasciandomi andar via senza problemi.
Proprio per questo avevo aspettato che il marito si assentasse. Forse lui non si sarebbe fatto intimidire tanto facilmente dal juiba-bloth, e magari avrebbe chiamato una guardia di ronda per farmi interrogare o confiscare la mia unica moneta, o addirittura per farmi arrestare. Certo un solidus d'argento vale appena un sedicesimo di un solidus d'oro, ma era pur sempre una somma incredibile per un cencioso contadinello. Avrebbero potuto prendermi non solo per uno schiavo fuggito, ma anche per uno schiavo fuggito e ladro.
Dato che in effetti c'erano cohortes vigilum che pattagliavano Vesontio durante tutti i quarti del giorno e della notte, non osai rubare qualcosa da mangiare, né cercare un nascondiglio nel quale dormire. Il coltello mi era costato mezzo solidus ma nella bisaccia appesa alla cintura m'era rimasto un bel gruzzolo di tintinnanti monete, denari e sesterzi. E adesso, durante l'inverno, gli innumerevoli gasts-razna e le locande che accoglievano i visitatori estivi erano praticamente vuoti, perciò avevano ridotto i prezzi. Riuscii a trovare una delle locande più a buon mercato Ä una baracchetta con un'unica stanza per ospiti affittata da una vecchia vedova quasi cieca, incapace perciò di criticare il mio aspetto trascurato, e tantomeno la mia amica aquila.
Rimasi lì due o tre giorni. Nel frattempo, girai in lungo e in largo i più miseri quartieri della città, per procurarmi i vestiti che potevo permettermi.
C'erano numerose squallide botteguccе, tutte gestite da anziani ebrei, che vendevano capi di abbigliamento scartati dalla gente dei ceti superiori. In una di quelle botteguccе, dopo aver mercanteggiato a lungo con il servile e vecchio proprietario che si torceva le mani con aria disperata, acquistai un vestito da donna molto logoro e stinto, ma ancora indossabile. E mentre l'ebreo me lo legava in un fagotto, borbottando che con l'acquisto gli avevo tolto fino all'ultimo nummus di profitto, rubacchiai e mi ficcai sotto il camiciotto un fazzolettone da donna, e me ne andai senza pagarglielo. In un altro negozio comprai una giubba maschile di pelle molto logora e spiegazzata, e un paio di pantaloni di rustica lana ligure non ancora del tutto consunti, che finivano con due specie di calzerotti di stoffa più pesante. E

anche lì, mentre l'ebreo li arrotolava e li legava, portai via un'altra cosa, un berretto di pelle. Adesso mi vergogno pensando che derubai due bottegai poveri quasi quanto me. Ma allora ero giovane, non conoscevo il mondo, e condividevo l'atteggiamento di tutti coloro che vivevano come me in quell'ambiente Ä vale a dire che neppure le cohortes vigilum avrebbero battuto ciglio di fronte a chi derubava un ebreo."
I pochi spiccioli rimastimi dopo gli acquisti, li spesi per comprare una lunga fila di salsicce affumicate che mi sarebbero durate molto a lungo. Infine, l'ultima sera che trascorsi a Vesontio, misi alla prova le mie due diverse identità e l'effetto che avevano sugli altri. Prima di tutto indossai nella mia stanza d'affitto la giubba di pelle sul camiciotto e m'infilai i pantaloni, rimboccandovi dentro il lembo del camiciotto, poi infilai gli stivali sopra i calzerotti di stoffa e mi ficcai in testa il berretto di pelle. Lasciai il juika-bloth nella stanza e, buttandomi disinvoltamente sulle spalle la pelle di pecora, scesi verso il tratto del lungofiume dove vivevano le prostitute e lo percorsi a passi virili. Le donne imbellettate che stavano sedute sulle porte e sui davanzali delle finestre spalancavano le pesanti pellicce per farmi intravedere i loro corpi, mentre mi facevano gesti allettanti, fischiavano e gridavano: "Hiri, aggilus, du badi!" e molte saltarono addirittura in strada per trascinarmi nelle loro tane. Io rivolsi loro un freddo sorriso maschio e sprezzante e continuai a camminare, soddisfatto che mi avessero ritenuto degno dei loro inviti.
Tornai in camera mia e mi cambiai, lasciandomi soltanto la calzamaglia che mi arrivava alla vita, quindi indossai il vestito da donna, annodandomi il fazzoletto in testa e calzando i sandali anziché gli stivali. Poi, sempre con la pelle di pecora sulle spalle, tornai sul lungofiume e lo percorsi con andatura aggraziata. Mentre le prostitute prima avevano gridato: "Vieni a letto, angelo!", adesso mi guardavano freddamente, tenendo le pellicce ben chiuse, e qualcuna mi schernì e mi fischiò, mentre altre ringhiarono "Huarboza, horina, uh big daúr izwar!", "Continua a camminare, sgualdrina, e trovati il tuo posatoio!". Le guardai con un sorriso eloquente, sprezzante e femminile, continuando a camminare, soddisfatta d'essere ritenuta abbastanza attraente come donna da essere scambiata per una prostituta in erba.
Perciò ero sicuro di potermi vestire come si conveniva all'una o all'altra delle mie nature, in modo convincente per gli altri. In quel momento, però, dato che avevo intenzione di rimettermi ben presto in cammino, non avevo alcun bisogno d'essere un maschio o una femmina. M'infilai, è vero, i pantaloni sopra la calzamaglia, ma solo perché mi tenevano un bel calduccio. A capo scoperto, senza berretto né fazzoletto, con il camiciotto, la pelle di pecora e gli stivali come unici indumenti visibili, ero tornato un rustico contadino di sesso indeterminato. Legai la fondina del coltello alla cintura di corda, arrotolai le salsicce e gli altri acquisti nel fagotto, mi feci salire su una spalla juika-bloth, e lasciai Vesontio.

3.

Stavolta puntai direttamente verso est, lontano dalla strada piena di traffico, dall'affollato fiume Dubis e da ogni altra traccia di vita civile. Dopo aver oltrepassato le saline e le segherie nei dintorni di Vesontio, mi trovai in mezzo a fittissime foreste, a lande deserte e senza sentieri.
Continuando ad avanzare faticosamente nella foresta verso est, uscii infine dalle terre del popolo burgundo ed entrai in quelle degli Alamanni. Li non potevo aspettarmi di trovare pollai da razziare o fienili in cui ripararmi. Gli Alamanni sono nomadi, e non hanno mai impiantato fattorie o vigneti, né si sono

mai stabiliti in modo permanente.
Fino a quel momento la temperatura invernale era stata abbastanza mite. Ma ormai mi trovavo sulle alte propaggini delle montagne immensamente più alte che in latino si chiamano Alpes. E i monti più bassi che stavo attraversando si chiamano nella Vecchia Lingua Hrau Albos Ä le Gelide Alpi Ä a causa dei loro terribili inverni. Davvero terribile fu l'inverno di quell'anno, e sempre più terribile diventò mentre procedevo verso est. Anche a mezzogiorno i boschi erano scuri, spogli e freddi, mentre la neve continuava a cadere, e io dovevo lottare senza sosta contro un vento ghiacciato che avrebbe scorticato un bue.
Della vita nei boschi, conoscevo soltanto quel poco che avevo imparato con l'esperienza mentre vagavo nel Balsan Hrinkhen. Abbastanza, comunque, per star sempre attento a non perdere la pietra focaia e l'esca di vescia che tenevo nella bisaccia legata alla cintura. Avevo di loro la stessa cura che dedicavo alla preziosa fiala con il latte della Vergine.
Ero diventato abbastanza abile con la fionda da uccidere ogni tanto uno scoiattolo o una lepre delle nevi, ma anche gli scoiattoli erano scarsi, mentre era difficile vedere le lepri bianche sulla neve. Perciò mi sentivo spesso debole e stremato dalla fame, ma solo di tanto in tanto mangiavo una salsiccia dal mio rotolo. In primo luogo perché volevo che durasse il più a lungo possibile, e in secondo perché mangiandole mi veniva una sete spaventosa.
Fu il mio juika-bloth che m'insegnò a procurarmi il cibo più facilmente. L'aquila era rimasta sempre ben pasciuta, sana e forte, e non doveva mai volare lontano o molto a lungo per trovare una preda. Osservandola, mi accorsi che scandagliava semplicemente le fessure nelle rocce, trovandovi vari esemplari di serpenti e di lucertole profondamente addormentati nel letargo invernale. Perciò imitai l'aquila, e procedevo faticosamente, portando con me un lungo bastone che infilavo di continuo nel profondo strato nevoso, trovando così talvolta una piccola caverna nelle rocce o una crepa nel terreno che poi risultava essere la tana di un riccio o di un ghiro ibernati. La cosa che mi rendeva più felice, tuttavia, era scoprire la tana di qualche marmotta in letargo. La carne di marmotta è saporita e nello stesso tempo ricca di grasso, e dopo averla mangiata il mio corpo rimaneva caldo molto a lungo. Inoltre la tana di una marmotta è sempre piena di noci, radici, semi e bacche essiccati, tutte cose che costituiscono un delizioso contorno alla carne dell'animale.
Molti giorni pensai che sarei morto di fame o di sete, e molte notti temetti di morire di freddo. Continuai a sperare d'incontrare una di quelle bande girovaghe di Alamanni, che forse mi avrebbero permesso di unirmi a loro, di partecipare alle loro cacce e d'imparare a vivere e a prosperare conducendo una vita da nomade.
Ogni tanto trovavo lungo il cammino qualche traccia del loro passaggio, ma non erano mai tracce recenti. A volte trovavo soltanto alcune pietre spaccate, ma esaminandole attentamente capivo che erano state spaccate dal calore, e che un uomo o un gruppo di uomini aveva acceso lì il fuoco dell'accampamento.
Talvolta sbucavo dalla foresta in un'ampia radura dov'era evidente che vi si era accampato a lungo un gran numero di persone, ma il rigoglioso sottobosco ricresciuto indicava che era accaduto molto tempo prima. In alcuni di quei luoghi trovai altri segni della presenza degli Alamanni. Talvolta scoprivo un masso piatto o una ruvida asse di legno sui quali era incisa la croce con quattro braccia ad angolo retto che rappresenta il martello di Thor in movimento, e sotto c'erano magari alcuni caratteri runici scritti in cerchio, oppure a forma di triangolo o di spirali serpentiformi.

Fui in grado di decifrare per intero soltanto uno di quei manufatti, e diceva semplicemente: "Io, Wiw, feci queste rune", ma riuscii almeno a capire che altre scritte erano quelle che in gotico vengono chiamate Rune di ringraziamento, rune vittoriose, rune della salute e rune del malaugurio. Ogni tipo veniva inciso in modo leggermente diverso, ed era usato, rispettivamente, per ringraziare un dio pagano di qualche benedizione o favore, per ringraziarlo del suo aiuto nel vincere una battaglia, per supplicarlo di guarire una ferita o una malattia, e per invocare la sua vendetta su una persona odiata o su una tribù nemica.
E in una di quelle antiche radure trovai un grande pezzo di legno che giaceva piatto sul terreno, con un lungo messaggio inciso soltanto nell'alfabeto gotico moderno. Il legno era consunto dalle intemperie e coperto di musco, ma le parole non erano state cancellate, e fui in grado di leggerle tutte:

O passante, breve è il mio dire.
Fermati a leggere queste rune.
Questa tetra lastra copre una donna stupenda.
Juhiza fu il suo nome.
Era la mia luce e il mio unico amore.
Ciò ch'io desideravo anche lei lo voleva.
Ciò ch'io sfuggivo anche lei lo sfuggiva.
Era buona, casta, fedele, riservata.
Aveva nobile incedere ed eloquio gentile.
O passante, ho finito.
Prosegui il tuo cammino.

Proseguii il mio cammino, come mi veniva comandato. Ma procedendo riflettei sull'epitaffio. Non conteneva alcun accenno a Dio, a Gesù o agli angeli, nessuna banale formula di dolore, come "riposi in pace", e neppure la supplica al Mane pagano di proteggere la tomba da ogni profanazione. Chiunque fosse stato l'afflitto sposo che aveva inciso quella schietta lapide, non era cristiano, né cattolico né ariano, e non sembrava Adorare il dio di nessun'altra fede. Doveva essere stato sicuramente un barbaro e un nomade, considerato senza dubbio dalla gente civile come un selvaggio straniero. Ma compiendo quella fatica d'amore aveva rivelato un sentimento delicato e profondo, una sensibilità tutt'altro che barbarica.
Camminai per molte settimane, nelle Hrau Albos, prima d'imbattermi in un essere umano. Accadde un crepuscolo nevoso, mentre ero spossato, affamato, assetato e paralizzato dal freddo. Nella foresta stava calando rapidamente l'oscurità, e io, quasi disperato, stavo cercando un ruscello per bere il primo sorso d'acqua di quel giorno, e vicino al quale avrei potuto trovare la tana di qualche animale in letargo, e avvolgermi poi nella mia pelle di pecora per passare la notte. Fu allora che il juikabloth sulla mia spalla agitò leggermente le ali per attirare la mia attenzione. Sollevai la testa scrutai attraverso la neve che cadeva fitta e scorsi una fievole luce a una certa distanza davanti a me.
Mi avvicinai cautamente, e vidi un focherello acceso con una figura curva seduta accanto. Sempre cautamente e silenziosamente, descrissi un ampio cerchio intorno allo sconosciuto e gli strisciai più vicino. Rimasi fermo, tremando, incerto se annunciare la mia presenza o indietreggiare e mettermi in salvo, quando improvvisamente la figura ingobbita disse, senza voltare la testa né alzare la voce: "Galithans faúr nehu. Jau anagimis hirjith and fon uh thraftsjan thusis".
Era una voce maschile, per di più arcigna, e parlava la Vecchia Lingua con un accento che mi era sconosciuto, ma riuscii a capire facilmente che cosa aveva detto: "Sei venuto fin lì. Tant'è

che ti avvicini al fuoco e ti riscaldi".
Eppure ero stato così attento ad avvicinarmi cautamente e in silenzio. Era forse uno skohl della foresta, con gli occhi sulla nuca? Avrei potuto svignarmela e correr via a perdifiato, ma l'allegro balenare del fuoco costituiva una tentazione troppo forte.
Mi spostai, fermandomi dalla parte opposta all'uomo, mi accovacciai accanto al fuoco, e chiesi timidamente: "Come hai fatto a sapere che ero lì?".
"Iésus!" grugnì lui con aria disgustata. Era la prima volta che sentivo usare il nome del Signore come interiezione. "Stupido moccioso, da almeno una settimana sapevo che stavi incespicando e arrancando dietro di me."
Se era davvero uno skohl dotato di sensi sovrannaturali, sembrava però un comune mortale, con quei capelli spettinati e la barba lunga. Era un vecchio Ä non un vecchio debole, però.
Gli occhi non erano appannati o lacrimosi, ma di un azzurro vivace e penetrante. Sembrava avere ancora tutti i denti, e non erano gialli, ma d'un bianco splendente, come se si fosse nutrito masticando cuoio.
Continuò a brontolare: "Tutti gli animali della foresta mi sono corsi davanti, spaventati dal rumore e dallo scompiglio che facevi. Iésus! Come cacciatore, sei un maledetto pasticcione, e ovviamente un pivello della foresta. Alla fine, quando mi son reso tristemente conto che avresti rovinato anche la mia caccia Ä che potevi perfino svegliare pericolosamente prima del tempo gli orsi in letargo Ä ho deciso di aspettarti e di farmi raggiungere. Ma chi sei, imbecille?".
Più umilmente ancora di prima, dissi: "Mi chiamo Thorn".
Lui scoppiò a ridere, ma con l'aria niente affatto divertita.
"Un nome davvero appropriato. Una spina nel mio fianco, ecco cosa sei. Uno che interferisce col mio lavoro e con i miei mezzi di sussistenza. Cosa ti ha portato fin qui, moccioso d'un Thorn? Cacci solo per mangiare, e non sai neppure farlo. Per le corna di quel cornuto di san Giuseppe, mi stupisce che non sei ancora morto di fame! Visto che conosci tanto poco e tanto male la vita dei boschi, come diavolo sei riuscito, vorrei sapere, a catturare e ammaestrare l'aquila che ti porti dietro, noi? Sei forse vivo solo perché ti regala una parte dei serpenti che uccide? Adesso hai fame, moccioso?"
"E sete" mormorai.
"C'è un ruscello che scorre proprio dietro quei cespugli, se hai ancora abbastanza forza per romperne il ghiaccio."
Continuò a parlare mentre io andavo a bere pieno di gratitudine un lungo sorso d'acqua. Ero un pò intimorito dalla loquacità del vecchio Ä e dall'imperturbabile sacrilegio ed empietà di molte sue locuzioni. Ma dovevo ammettere che almeno era imparziale con gli dèi e i venerandi personaggi che profanava a getto continuo.
"Esistono altri rapaci in queste foreste, oltre al tuo uccello, moccioso. Rapaci terribilmente peggiori. Ti deruberebbero di armi e bagagli, di soldi fino all'ultimo centesimo, ed è meglio non pensare a che cosa farebbero poi del tuo corpo ben spennato. Mi meraviglia che tu non sia ancora caduto preda di uno di quei furtivi figli di mignotta. Be', se hai fame... to', prendi questo."
Mentre mi stavo riaccucciando accanto al fuoco, lui mi lanciò un pezzo di carne cruda marrone e molliccia che, quando la presi, schizzò sangue tutt'intorno.
"Fegato d'alce. Prendi uno stecco e arrostiscilo sul fuoco."
"Thags Izvis, fráuja" morrnorai, chiamandolo rispettosamente con la parola gotica che significa "padrone".
"Vái, non parli molto, eh, moccioso? Altro segno che sei un pivello, qui nella foresta. Quando ci avrai vissuto in mezzo

quanto me senza poter apostrofare, maledire ed esecrare che te stesso, anche tu parlerai con il primo essere vivente che incontrerai, fosse pure un avvoltoio."
E infatti lui parlò, incessantemente, mentre io mangiavo.
"Nevica sempre più fitto disse il vecchio. "Il che è un bene. Sarà un lenzuolo più caldo per coprirci. Ma non mi hai ancora detto, moccioso, cosa ti ha portato nelle Hrau Albos. Se, come penso, sei uno schiavo evaso, perché mai sei fuggito in queste foreste inospitali, niu? Perché non sei fuggito in una qualunque città, dove potevi mischiarti alla folla rendendoti invisibile?*
"Non sono uno schiavo, fráuja" dissi con voce roca, a bocca piena e con il sangue che mi colava lungo il mento. "Non sono mai stato uno schiavo. Fino a poco tempo fa ero postulante in un convento. Ma non... ma decisi che non avevo una vera vocazione per la tonsura e il saio."
"Davvero?" disse lui, guardandomi con aria astuta. "Un ragazzo che stava per diventare frate, eh? Allora come mai qualche volta ti ho visto mingere in posa retrostante?"
Lo guardai esterrefatto, con la bocca aperta e ammutolito, perché non avevo idea di che cosa stesse dicendo. Perciò lui ripeté ad alta voce la domanda, in parole più volgari ma più comprensibili: "Come mai ti ho visto pisciare accucciato come una ragazza?".
La sua brusca domanda mi colse impreparato. Come avrei potuto spiegargli, comunque, che potevo farlo sia ritto sia accucciato, a seconda se Ä nel momento in cui provavo il bisogno di urinare Ä mi sentivo maschio o femmina?
Balbettai: "Be', perché... perché in quella posizione ero meno vulnerabile... di quando stavo con... con il mio organo urinario penzoloni... nel caso d'attacco improvviso...".
"Akh, balgs-daddja! Smettila di mentire come uno stupido" disse lui, ma non in tono sgarbato. "Devo dire che, quando parli, per non usare espressioni sconvenienti usi parole alquanto ricercate." Rise con aria sprezzante. "Organo urinario, per la passera dell'impudica dea Cotytto! Intendi dire l'uccellol Sentì, moccioso, non m'importa un cavolo se sei una ragazza o un ragazzo, una ninfa o un fauno, o entrambe le cose. Sono vecchio, e sono parecchi anni che non meno più la mazza. Potresti essere bello come la mitica Poppea o il leggendario Giacinto, non dovresti temere nessuna molestia da parte mia. E non m'importa un fico secco da cosa o da chi stai andando via, o perché."
Il pasto di ottima carne mi aveva considerevolmente rinvigorito. Perciò dissi, con un certo spirito: "Non sto andando via fráuja, sto andando incontro. Viaggio verso oriente per cercare tra i Goti la mia gente".
"Davvero? Verso le terre orientali degli Ostrogoti? E cosa ti fa credere d'essere andato verso est, niu?"
"Vuoi dire che non l'ho fatto?" chiesi costernato.
Il vecchio scosse i grigi capelli arruffati. "Hai avuto sempre il vento sul viso, no? E Aquilone, il vento di nord-est, Akh, alla fine queste propaggini cambiano direzione e puntano a oriente. Ma adesso ti stai dirigendo verso la città fortificata romana di Basilea, dove sto andando anch'io."
"Ho molto da imparare" dissi sospirando.
"Se vuoi diventare un cacciatore e un uomo della foresta, sì."
"Ma, fráuja, tu sei un abile cacciatore e un uomo della foresta. Hai detto di aver vissuto a lungo in questa regione. Perché adesso stai andando in città?"
"Sarò un patito dei boschi," disse lui bruscamente "ma non sono del tutto pazzo o rincoglionito. Non caccio mica per forza di abitudine, per divertimento, o per soddisfare un'insana bramosia di sangue, e neppure semplicemente per riempirmi lo stomaco. Caccio per procurarmi i velli, le pelli, le pellicce della sel-

vaggina. Quelle sono tutte pelli d'orso." Indicò un'enorme catasta che non avevo notato, legata con alcune cinghie e messa al sicuro sulla biforcazione di un albero.
"Le vendo ai coloni romani di Basilea e di altre località, troppo paurosi e delicati per avventurarsi fuori delle loro città fortificate e per andarsele a prendere da soli. Iésus, non c'è da stupirsi che l'impero sia ridotto in queste tristi condizioni! Lo sapevi, moccioso, che oggigiorno molti di quegli insulsi romani Ä perfino i colonizzatori Ä sono tanto raffinati e schizzinosi che mangiano solo pesce e pollame? La carne rossa la ritengono adatta soltanto ai manovali, ai contadini e ai barbari incivili."
"Non lo sapevo. Ma sono contento d'essere un barbaro goto, se questo mi permette di mangiare la carne tanto disprezzata dai supercivilizzati. E tu, fràuta, sei un barbaro Alamanno?"
Il vecchio non rispose direttamente, ma disse: "E da parecchi anni che gli Alamanni non vivono più nelle Hrau Albos. Ultimamente hanno limitato le loro peregrinazioni ai bassopiani che si stendono tra il fiume Rhenus e il fiume Danovius. Te l'ho detto, queste foreste montane sono infestate da malvagi fuorilegge".
"Se non sono Alamanni, chi sono?"
"Akh, gli Alamanni sono nomadi, d'indole feroce e amanti della guerra, ma posseggono leggi e le rispettano. Sto parlando degli Unni, moccioso. Vagabondi, disertori, banditi e teppisti rimasti indietro quando gli altri hanno fatto ritorno nelle terre da dove diavolo erano venuti."
"Dalla Sarmazia, ho sentito dire."
"Forse" grugnì lui. "Dicono che molto tempo fa tra i Goti ci fossero sgualdrine dai costumi tanto spregevolmente viziosi che furono espulse dalle loro stesse tribù. E quelle streghe cacciate, vagando in esilio, entrarono in contatto e si accoppiarono con i demoni di queste lande inesplorate, dando così origine agli Unni. Ormai la maggior parte di loro se n'è andata, ma quelli rimasti si sono riuniti in bande, delle quali fanno parte anche donne e bambini Ä della loro stessa razza immonda, oppure rapiti ad altri popoli Ä , e quelle donne e quei bambini, lascia che te lo dica, sono incredibilmente viziosi, come i loro uomini. Le bande vivono nascoste qui, nelle Hrau Albos, e fanno continue scorrerie nei villaggi e nelle fattorie della pianura, tornando poi a rimpiattarsi in queste foreste. Nessun legatus di guarnigione romana sarebbe tanto sciocco da inviare una legione al loro inseguimento. I legionari sono abituati a combattere sul terreno aperto; qui dentro verrebbero massacrati. E i nativi Alamanni per quanto amanti del combattimento, non aspirano certo al suicidio. Perciò, piuttosto che lottare contro i terribili Unni hanno abbandonato queste montagne dove un tempo vivevano.
"Tu invece no, fráuja" dissi. "Non hai paura come tutti degli Unni?"
Il vecchio sbuffò con aria sprezzante. "Avevo cinquant'anni, quando il khan Etzel soprannominato Attila morì. Prima d'allora, da ragazzo e da uomo, avevo cacciato in svariate foreste per circa trentacinque anni. Dopo la morte di Etzel, ho sempre cacciato in queste foreste. Le conosco meglio di qualunque unno.
"Allora tornerai qui, dopo essere andato a Basilea?"
"Non in questo luogo esatto, ma sì, mi fermerò nella guarnigione solo il tempo necessario a vendere le mie pelli d'orso e ad acquistare provviste fresche. Mi dirigerò a oriente, verso il grande lago Brigantinus, in tempo per la rottura primaverile del ghiaccio che copre i corsi d'acqua circostanti, quando i castori escono dalle tane e le loro pellicce sono più pregiate."
Dissi con fare esitante: "Fráuja, dato che andiamo nella stessa direzione... credi che potremmo viaggiare insieme... in modo che io possa imparare da te a sopravvivere nella foresta?"
Mi guardò a lungo, e infine disse: "Akh, potresti essermi uti-

le, in fin dei conti. Ce la fai a portare quella grande balla lassù?".
"Sì, credo di farcela."
"D'accordo, allora. Ma per stasera basta con le ciance. E avvicinati, moccioso, dormirai molto più caldo di come hai fatto finora." Si tolse di dosso una delle sue pellicce e me la lanciò. Subito dopo si sdraiò accanto al fuoco ormai quasi spento e tirò fuori da non so dove una ciotola d'ottone, evidentemente il piatto in cui mangiava e beveva. Quindi raccolse un sasso e lo strinse nel pugno, sistemanclosi per dormire in modo da tenere il braccio allungato sopra la ciotola. Mi stavo chiedendo perché l'avesse fatto, ma ne capii subito la ragione. Se di notte fosse stato disturbato da un impercettibile rumore, la sua mano avrebbe automaticamente lasciato cadere il sasso nel piatto, e il tonfo l'avrebbe svegliato. Be', adesso aveva me per aiutarlo a respingere gli eventuali aggressori.
Mentre mi avvolgevo beatamente nella pelliccia che mi aveva dato, dissi: "Fráuja, se dobbiamo essere compagni per un pò di tempo, come posso chiamarti?".
"Mi chiamano Wyrd il Cacciatore" disse, e un attimo dopo dormiva col respiro pesante, ma senza russare, perché avrebbe potuto essere sentito dagli Unni predoni, in agguato nella notte.

4.

Ci svegliammo alle prime luci dell'alba e andammo a lavarci il viso nell'acqua penosamente gelida del ruscello.
Dissi: "Ti sono davvero molto grato, fráuja Wyrd, per avermi prestato la pelliccia. Ho dormito molto confortevolmente...".
"Sta' zitto" brontolo lui, più bisbetico che mai. "Fino a quando non faccio colazione, non riacquisto il mio solito buonumore e non sopporto le ciance. Vieni, ho della pancetta essiccata, puoi prenderne un pò."
"E io ho delle salsicce affumicate" contraccambiai. "Fanno venire una sete terribile, perciò è meglio finirle, dato che qui c'è acqua in abbondanza." Mentre stavamo masticando le mie dure e secche salsicce, osservai: "Ho cercato più volte di spegnere la mia terribile sete con la neve, e non capisco come mai non ha lo stesso effetto dell'acqua. Dopotutto, la neve non è altro che acqua allo stato...".
"Iésus!" grugnì Wyrd. "Mi pento di averti incoraggiato a parlare. Sei proprio uno sciocco ignorante. Sta' bene attento, moccioso. Non spiego le cose due volte. Quando un uomo Ä o una donna, qualunque cosa tu sia Ä mangia la neve, bocca, gola ed esofago si gelano, perciò si restringono e non si riesce a inghiottire abbastanza neve da spegnere la sete. Anche sciogliere la neve su un fuoco significa far sudare a ruscelli un uomo per la fatica di raccogliere la legna, rendendolo sempre più assetato, in modo che non farà in tempo a ottenere l'acqua abbastanza in fretta per dissetarsi. Ma adesso prepariamoci a rimetterci in cammino. Porterò io entrambi i fagotti. Tu posa a terra le pelli d'orso, te le legherò sulla schiena."
"Visto che stiamo per andarcene," dissi "perché attizzi il fuoco?"
"Non l'attizzo mica" disse lui, anche se aveva messo un ramo sulle poche braci rimaste e vi stava soffiando sopra per farne accendere l'estremità. "Quando viaggio in una giornata fredda come oggi, mi porto sempre dietro un tizzone acceso e ne tengo la fiamma vicino alla bocca per inalare l'aria calda. E' molto confortevole. Su, ti ho detto di portarmi quelle pelli."
Andai a prenderle, ma le aveva sistemate tanto in alto che dovetti cercare un ramo spezzato dal vento e impugnarlo per

farle cadere sulla neve accanto a me. Mi chiesi come Wyrd fosse riuscito a metterle su quella biforcazione, dato che era un palmo appena più alto di me, e non lo immaginavo certo mentre si arrampicava su un albero. Quando raccolsi il fagotto, barcollai ed esclamai nuovamente: "Iésus!". Non avevo idea di quante pelli d'orso contenesse il mucchio o quanto pesasse ogni singola pelle, ma erano legate molto strette, e credo che complessivamente pesassero circa la metà di quanto pesavo io. Ma com'era riuscito il vecchio a sollevarle fino alla biforcazione dell'albero? E io, come avrei potuto trasportare quel peso mostruoso? Quando mi mossi vacillando con il fagotto tra le braccia per raggiungere il fuoco ormai soffocato dalla neve, Wyrd, come se avesse previsto i miei timori, disse: "Se ce la fa a portarlo un vecchio ferta come me, ce la farai anche tu. Ti sembrerà meno pesante, quando te l'avrò sistemato sulla schiena".
Aveva conficcato il tizzone acceso nella neve, e aveva già arrotolato il mucchio contenente i vestiti di riserva e le altre mie cose nella pelliccia entro la quale avevo dormito. Non dissi niente, ma presi nota tristemente che quel giorno non avrei indossato la pelliccia, e anche che Wyrd non aveva acceso un tizzone per me. Come se mi avesse letto ancora una volta nel pensiero, Wyrd disse: "Facendo il mulo da soma per me ti terrai bello caldo. Vedrai".
E cominciò ad arrotolare i suoi effetti personali dentro la pelliccia che gli aveva fatto da letto e da coperta. Vidi in tal modo due oggetti sui quali era rimasto prudentemente sdraiato per tutta la notte: un arco e una faretra con dentro numerose frecce. "Questo è il mio splendore, il mio tesoro, il mio fedelissimo amico." La voce di Wyrd aveva assunto toni gentili.
"Nel luogo da cui vengo, alcuni possedevano l'arco osservai."
"Ma erano molto più lunghi e di semplice forma semicircolare, come la lettera romana C. Non ne ho mai visto uno come il tuo. Somiglia più alla runa contorta che si chiama sauil."
"Sì, i due bracci si curvano prima da una parte, poi dall'altra." Quindi proseguì, pieno di orgoglio: "Lascia che ti dica, moccioso, che un bravo artigiano può impiegare cinque anni buoni a fabbricare un solo arco come questo. Prima di tutto per trovare i vari materiali Ä legno, tendini, corno Ä e per scegliere soltanto i pezzi migliori di ognuno. Poi, per farli invecchiare e per tagliarli nella forma giusta, con vari intervalli tra le varie operazioni per l'essiccamento e la stagionatura; quindi per l'assemblaggio dei materiali e la loro rimodellatura, in modo da ottenere le migliori proporzioni, e infine per la continua e minuziosa regolazione dell'arco nei primi mesi in cui viene usato. In effetti possono passare anche cinque anni prima che l'armaiolo dichiari finito il suo lavoro. Akh, sì, moccioso, i Goti fanno le spade e i coltelli migliori del mondo. Ma gli Unni costruiscono i migliori archi di guerra del mondo".
"E' stato un unno a darti quell'arco? Credevo che fossi nemico giurato di tutti loro."
Wyrd emise una delle sue risate sprezzanti. "Ne, ni allis. Gliel'ho preso."
"Hai preso un arco a un unno?"
"Be', solo dopo essermi assicurato che non potesse più usarlo" rispose Wyrd seccamente.
"Capisco" mormorai, con sincero rispetto. Poi dissi cautamente, per non scatenare il suo carattere collerico: "Suppongo, fráuja Wyrd, che fossi, uhm, un bel pò più giovane in quel periodo?".
"Sì" disse lui, senza apparire affatto offeso. "Accadde tre anni fa. Prima dovevo accontentarmi dei normali archi da caccia, come quelli che dici di aver visto tu. Ma adesso basta, stiamo perdendo tempo. Lascia che ti carichi, mulo da soma. La neve

fresca e profonda ci ostacolerà il cammino. E io voglio arrivare a destinazione prima che faccia buio."
Mentre lui sollevava con estrema facilità il fagotto di pelli d'orso e me l'assicurava sulla schiena per mezzo di larghe cinghie, io chiesi ansimando: "Destinazione? Uuff! Qual è la nostra destinazione?".
"Una certa caverna di mia conoscenza. In quella direzione, Atgadjats!"
L'ordine significava "in cammino!" e lui, detto fatto, s'incamminò nella direzione in cui spirava il vento di nord-est. Wyrd procedeva nella neve alta fino al ginocchio col passo deciso d'un giovanotto, e il solco che lasciava dietro di se mi rendeva un pò meno difficoltoso tenergli dietro.
Dopo un pò, però, mi trovai col respiro corto e affannoso. Il vecchio aveva ragione: non avevo alcun bisogno di una pelliccia, né di un tizzone acceso per scaldare l'aria che respiravo. Anche se era una giornata fredda e ventosa, sudavo davvero, a ruscelli. Il fagotto sulla schiena mi saliva dalla vita fino a chissà dove sopra la testa Ä non potevo sollevarla per controllare Ä e il juikabloth ci rimase appollaiato sopra. O almeno lo fece fino a quando, stanco morto, non l'incitai a seguirci volando, liberandomi così del suo peso, seppur minimo.
Wyrd, senza mai incespicare né ansimare, continuò a parlare ininterrottamente Ä o piuttosto a urlare, per farsi sentire al disopra del sibilo del vento Aquilone. Forniva senza sosta osservazioni sul vento, sul terreno, sulla flora e sulla fauna locali, su altri climi e terreni e flore e faune che aveva conosciuto, cospargendo generosamente il discorso con le solite imprecazioni, parolacce e oscenità.
"... E adesso attraverseremo alcune pinete, moccioso. Lo sai che se arrostisci le pigne e poi le bruci, ottieni un incenso molto profumato? La resina aromatica che emanano bruciando è per di più un potente afrodisiaco che eccita il desiderio sessuale femminile. Molti pagani la usano nelle orge che organizzano nei templi, per stimolare la sensualità delle proselite. Sì, per le quarantanove lussuriose figlie di Tespio, l'incenso delle pigne bruciate rende la passera più calda dell'incenso stesso!"
A quel punto, senza emettere un fiato, caddi disteso a faccia in giù nella neve e vi giacqui immobile, troppo esausto e debole per cercare di sollevare il peso del mio corpo, non parliamo poi del peso che mi stroncava le spalle. Wyrd proseguì la sua marcia, ignaro di ciò che era successo, continuando a parlare: "Iésus, sento puzza di un'altra nevicata! E' meglio che ci affrettiamo..." finché la sua voce si perse nella tormenta. Dopo un paio di minuti, però, dovette accorgersi che non stavo più arrancando alle sue spalle, perché sentii il frusciante scalpiccio dei suoi passi sulla neve. Poi il suono s'interruppe, e intuii, perché la mia testa era coperta dal fagotto, che stava chino su di me mentre diceva con aria disgustata:
"Per Murzia, dea della pigrizia, fingi d'essere già stanco? Ma se è passato da poco mezzogiorno!".
Io avevo ripreso un pò di fiato e riuscii a dire con voce soffocata: "Fingere... nient'affatto...fráuja...".
Con un solo piede e senza alcuna fatica apparente, Wyrd rivoltò il fagotto e naturalmente anche me, che mi ritrovai così a faccia in su. "Sono stanco," dissi "e assetato, e le cinghie del fagotto mi hanno scorticato le spalle. Non potremmo riposarci solo qualche minuto?"
Wyrd grugnì sprezzantemente, ma si sedette accanto a me.
"Solo un minuto," disse "altrimenti ti s'irrigidiranno i muscoli."
Immerse un braccio nella neve e frugò sottoterra tirando fuori un ciottolo liscio. "Ecco, moccioso. Quando riprenderemo la marcia, mettiti in bocca questo sasso. Sentirai meno la sete. E

prima di rimetterci in moro, taglierò due zampe da una pelliccia e ci fodererò le cinghie sulle tue spalle. Col tempo, ovviamente, ti ci verranno sopra due bei calli."
"Quando ci rimettiamo in moto," suggerii "non potremmo scambiarci per un pò il carico?"
"Ne", disse lui decisamente. "Hai detto che eri in grado di portare le pelli d'orso. Devi imparare, moccioso, a mantenere sempre la tua parola. E poi sei stato tu a volermi accompagnare. Temevo, a ragione, che rallentassi la mia marcia, ma il mio cuore troppo tenero mi ha fatto acconsentire. Devi imparare, moccioso, a star bene attento a ciò che chiedi, perché potresti ottenerlo. Ma, una volta che l'hai ottenuto, moccioso, devi imparare a cavartela meglio che puoi."
"Sì, fráuja" mormorai, un pò a malincuore.
"In mia compagnia, non sarai sempre né felice né comodo, ma riceverai immensi benefici. Imparerai a vivere nella foresta, per esempio, e a fortificare corpo e sensi. Si, moccioso d'un Thorn, a diventare forte come me!"
Strofinandomi le spalle escoriate, trovai il coraggio di dire: "Non ci vuol molta forza per disprezzare le sofferenze altrui".
Wyrd alzò le mani al cielo. "Per Momo, dio del mugugno, sei proprio un monellaccio ingrato!"
Mormorai: "Non sapevo che esistesse un dio del mugugno! Conosci tanti di quegli dèi, fráuja Wyrd, che presumo tu non sia cristiano".
"Lo sono stato, un tempo" rispose lui in modo piuttosto enigmatico. "Ma ne sono guarito."
"Non devi aver avuto un prete molto bravo. O un cappellano. O un pastore. Chiunque fosse."
Wyrd grugnì. "Pastore è uno che guida le pecore, e le pecore servono per essere tosate. Io ho deciso di non essere una pecora. E adesso su, alzati, moccioso! Possiamo ancora farcela a raggiungere la caverna prima del buio, se non ti butti nuovamente per terra. Atgadjats!"
Ci rimettemmo in marcia, lui col suo passo sciolto, io con le gambe rigide come stecchi. Ero deciso ad arrivare alla meta, qualunque fosse, senza più cadere per nessun'altra ragione che la mia morte improvvisa. Mentre procedevo a fatica, mi rivolsi deliberatamente alcuni quesiti da risolvere, come: se un orso pesa quanto un robusto cavallo da tiro, quale percentuale del suo peso è rappresentata dalla pelliccia? (E, inoltre, quanto poteva pesare la pelle intera d'un cavallo? Non ne avevo la minima idea.) Così non pensai più a sofferenze e a infelicità, e riuscii davvero a terminare la terribile marcia senza più crollare a terra. Mi sembrava di camminare da un'eternità Ä Wyrd disse che erano quattro ore del tempo ecclesiastico Ä , quando finalmente lui annunciò: "Eccoci arrivati".
Mi sentii tanto pieno di sollievo e di gratitudine che fui lì lì per cadere, ma riuscii miracolosamente a tenermi in equilibrio. Ansimai: "Dov'è... la caverna? Non voglio... slegarmi il fagotto... finché non l'avrò raggiunta".
"La caverna è laggiù" disse Wyrd, indicando una collina coperta di arbusti non lontana da noi. "Ma puoi tranquillamente lasciar cadere qui il tuo carico. Non entreremo fino a quando lui non sarà uscito."
"Lui?" boccheggiai.
"O lei" disse Wyrd con indifferenza lasciando cadere a terra il proprio carico.
Piccato dal suo accenno apparentemente malizioso al sesso intercambiabile, trovai il fiato di gridare: "Ti stai prendendo gioco di me, vecchio?".
"Zitto!" disse lui severamente. "Potresti svegliarlo Ä o svegliarla, non so. Parlo dell'orso, non di te, collerico moccioso.

Come faccio a sapere di che sesso è?"
Curvo sotto il mio insopportabile peso, ansimai: "Vuoi... ammazzare... un altro orso?".
"Be', non necessariamente" rispose Wyrd con sprezzante sarcasmo. "Può darsi che sia disposto a scorticarsi da solo e a darmi la sua pelliccia. Per lo Stige, moccioso, ti ho detto di lasciar cadere il carico! Fallo prima di cadere tu."
Mi divincolai faticosamente per liberarmi dalle cinghie e feci rotolare la balla sulla neve, mentre Wyrd infilava la corda al suo arco unno e ne provava la tensione, quindi si appendeva la faretra a tracolla, in modo che le punte piumate delle frecce gli spuntassero appena sopra la spalla destra.
"Hai intenzione di entrare là dentro da solo?" gli chiesi.
"Entrare?" Mi guardò con aria accigliata. "Ti ho già detto, moccioso, che non sono né pazzo né stupido. Tu sì, forse? Un orso ha la forza di dodici uomini e l'intelligenza di undici. Per Jalk, l'Uccisore di Giganti, non hai mai visto un orso?"
Fui lieto di poter dire con aria di degnazione: "Sì che l'ho visto. Per strada. " Vesontio, c'era un menestrello che si portava dietro un orso con un anello al naso. Quando l'uomo suonava il flauto, l'orso ballava. Non lo faceva con molta grazia, ma. E' Wyrd scoppiò in un'altra delle sue risate sprezzanti. "Paragonare un orso ammaestrato a uno feroce è come paragonare il bue d'una fattoria a un uro selvaggio. Rimani qui a guardare, e a imparare qualcosa."
Scrutò con gli occhi socchiusi la bassa vegetazione della collina, poi si mormorò nella barba: "Fammi ricordare... E' pieno di caverne. Se non sbaglio, all'interno c'è una svolta dopo una decina di passi. Sì, una leggera curva a sinistra. Perciò rimane solo una stretta feritoia, per così dire, attraverso cui lanciare le frecce. Devo fare il giro sulla destra dell'entrata...".
Si allontanò e, con una freccia già incoccata nell'arco, si arrampicò cautamente sul pendio della collina, spostandosi sulla destra e camminando curvo, in modo che la testa non sbucasse sopra i cespugli carichi di neve. Io non avevo ancora visto l'apertura della caverna, perciò non potevo calcolare quanto le si fosse avvicinato, ma lo vidi benissimo mentre si accovacciava dietro un cespuglio, metteva a fuoco il bersaglio, sollevava lentamente l'arco e prendeva accuratamente la mira.
Udii il lontano ronzio della corda dell'arco e il frullo della freccia in aria che spariva dentro la caverna, dovunque fosse.
Ma poi rimasi sbalordito sentendo una serie di ronzii e di frulli. Il vecchio, con la rapidità e l'agilità di un giovane atleta, stava sfilando altre frecce dalla faretra, incoccandole nell'arco e lanciandole l'una dopo l'altra. Non riuscii a contare quante frecce scoccò prima che l'intera collina sembrò sussultare ed emettere un possente ruggito di sdegno. Lontano e al sicuro com'ero da quel terribile rumore, cominciai a tremare, ma Wyrd si limito a fermare il confuso movimento del braccio e con calma, deliberatamente, incoccò un'altra freccia e rimase fermo dov'era, aspettando.
Dovette aspettare un attimo appena. La collina che aveva sussultato come un vulcano, adesso come un vulcano eruttò. Dall'invisibile caverna schizzò fuori un gigantesco oggetto bruno, avvolto da una nuvola di neve e da uno spruzzo di stecchi e di rami strappati violentemente dai cespugli circostanti. Ruggendo mentre usciva, il grande orso si fermò di colpo e, mentre la nuvola di neve sollevata si diradava, vidi che aveva una freccia conficcata in una delle zampe anteriori. Rimase immobile, ma la zampa ferita sussultava e la testa oscillava avanti e indietro, mentre gli occhi iniettati di sangue cercavano il suo aggressore, continuando a lanciare il suo possente grido di sfida. Poi, con un rivolo di schiuma bianca che gli colava dalle terribili ma-

scelle, si rizzò sulle gambe posteriori per vedere meglio al disopra del sottobosco.
A questo punto, Wyrd riprese con cura la mira e tirò. Sebbene l'ultima freccia, a quanto mi parve, perforasse soltanto la parte inferiore della mascella dell'orso, il gigantesco animale concluse il suo ruggito in una specie di belato strozzato e angoscioso. Poi, lentamente, come una robusta colonna che crolla, cadde all'indietro, rotolò su un fianco e giacque inerte.
Corsi su per la collina, seguendo la pista che Wyrd aveva scavato nella neve Ä corsi più veloce che potei, con la spina dorsale e i muscoli ancora rattrappiti Ä , ma, quando arrivai, Wyrd, che stava sempre immobile dietro il medesimo cespuglio, mi fece cenno di fermarmi.
"So che gli orsi prima di morire sono scossi da un ultimo spasimo" disse. "E i suoi artigli, anche se ormai senza vita, possono staccarti i piedi di netto. "
Aspettammo che smettesse di sussultare, quindi ci avvicinammo cautamente e girammo intorno al gigantesco mucchio di pelliccia marrone. Allora mi accorsi che Wyrd non aveva esagerato quando aveva parlato della potenza dell'arco di guerra unno. L'ultima freccia doveva aver trafitto la mascella inferiore dell'orso, ma era penetrata in profondità, trapassandogli il cervello e frantumandogli il cranio incredibilmente spesso e massiccio, tanto che la punta sporgeva di quasi un palmo dall'occipite della testa dell'animale.
"Non riuscirai mai a strappar via quella freccia" osservai, mentre Wyrd s'inginocchiava e si accingeva a estrarre l'altra dalla zampa anteriore dell'orso.
"Non conosco modo migliore di perderne una disse lui. "Ma potresti andare a recuperare le altre dentro la caverna. Sarà buio all'interno, perciò scegliamoci prima un posto per accamparci e accendiamo un fuoco, così potrai portarti un tizzone acceso nella tana e perlustrarla a tuo agio. Ne ho scoccate altre otto; riportamele tutte, mi raccomando."
"Sì, fráuja" dissi, con sincera ammirazione. "E preparerai un pasto di ottima carne d'orso?"
"Ne, ne. Guarda qui." Estrasse da non so dove un coltellino, separò i peli sul ventre dell'animale e praticò un'incisione nella sua pelle coriacea. Ne fuoriuscì un enorme grumo di grasso giallo. "E troppo adiposo, non vale la pena scuoiarlo."
"Peccato" dissi. "Sarai affamato come me. Una coscia, magari...?"
"Ne" ripeté Wyrd. "Non possiamo smembrare l'orso se prima non lo scuoio tutt'intero. Non è un lavoro rapido né facile, e tra poco scenderà la notte." Si alzò e si guardò intorno. "Fa' come ti ho detto e accendi un fuoco. Quello laggiù mi sembra il posto più adatto."
"Vuoi dire, fraùja, che con tutta questa carne fresca e rossa, dovremo accontentarci di qualche fettina secca e scura di pancetta?"
"Ne" ripete lui, ma distrattamente, e continuando a guardarsi intorno. "Scommetto che tutto il chiasso che abbiamo fatto farà accorrere qualche animale curioso Ä e akh, eccone uno...
Stava guardando dietro le mie spalle, ma, prima che potessi voltarmi, Wyrd aveva rapidamente imbracciato l'arco, e scoccato una freccia. Prima che facessi in tempo a voltarmi, la nuova preda di Wyrd era già stramazzata, a una trentina di passi di distanza. Somigliava a una capra, ma aveva le corna molto più imponenti di quelle di una capra: massicce, lunghe, curve verso l'interno, elegantemente scanalate sulla parte esterna. Non avevo mai visto prima un animale di quel tipo e chiesi come si chiamava.
"E' uno stambecco" disse Wyrd. "In genere questi animali vi-

vono sulle vette più alte delle Albos. Scendono fin quaggiù solo nel cuore dell'inverno. Sono più curiosi dei gatti, per nostra fortuna. E hanno una bella carne magra, dato che non s'ingrassano per andare in letargo. Più buona del miglior montone. Ma ad esso, vuoi deciderti ad accendere il fuoco, niu?"
L'accesi nel posto che mi aveva indicato, e non mi stupì molto trovare un rigagnolo d'acqua dolce sotto la neve e uno strato di ghiaccio. Quando Wyrd cominciò a scuoiare lo stambecco, notai che il suo coltello era stato fabbricato dai Goti, e aveva il disegno a Spire di serpente" impresso nel metallo. Il coltello era talmente vecchio e consunto che la lama si era ridotta a una sottilissima scheggia, ma lui lo maneggiò con grande destrezza per scuoiare lo stambecco Ä e anche con grande meticolosità.
Gli chiesi: "Vuoi prendere la sua pelle per venderla insieme alle altre?".
Wyrd scosse la chioma arruffata. "Fosse stato d'estate, sì. Ma il ruvido mantello invernale è assai poco pregiato. Le corna, invece, quelle le venderò bene. Sto scuoiandolo solo per cuocerne la carne nella pelle."
"Cuocere la carne nella pelle? E come?"
"Iésus! Lo vedrai, quando mi avrai riportato le frecce. Se mai ti deciderai a farlo."
Presi un tizzone acceso dal fuoco, tornai dove giaceva l'orso morto, e trovai immediatamente l'ingresso della caverna, abbastanza alto da poterci entrare senza chinarmi. C'era davvero una curva sulla sinistra come mi aveva avvertito Wyrd, e trovai tre frecce poco prima della curva, fra i detriti di foglie e i rifiuti. Dopo la curva, la caverna finiva, e sul fondo c'era un soffice mucchio di foglie e di musco secchi. Frugai tra le foglie e il musco, facendo attenzione a non appiccare il fuoco con la torcia, e alla fine trovai le altre cinque frecce che non avevano colpito il bersaglio.
Quando tornai al posto dove avevamo intenzione di accamparci, compresi perché Wyrd avesse scuoiato lo stambecco con tanta attenzione. Aveva lasciato gli zoccoli e una tasca di pelle ai quattro angoli del vello. Quindi aveva conficcato per terra accanto al fuoco quattro bastoni, e aveva usato le tasche per appendere il vello sopra le fiamme, con il lato peloso verso il basso. Appena la pelliccia si fu bruciacchiata per bene, riempì d'acqua la pelle infossata nel mezzo. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, tagliò la carcassa in pezzi più maneggevoli Ä petto, costole, fianchi, eccetera Ä e li mise nell'acqua. Poi gettò gli scarti di carne rimasti al mio juika-bloth, che ovviamente gradì molto il banchetto.
Io e Wyrd, invece, dovemmo aspettare un bel pò prima che il nostro pasto fosse pronto. Finalmente, quando stavo per svenire per la fame o per la lunga attesa del manicaretto, Wyrd tirò fuori il suo coltello gotico, punzecchiò un pezzo di carne e proclamò: "E pronta". Era cotta alla perfezione Ä talmente tenera che non c'era bisogno di strapparla via con i denti, e quasi neppure di masticarla; bastava staccarla dalle ossa con la lingua Ä e talmente squisita che ce ne rimpinzammo. Naturalmente non riuscimmo a finirla. Wyrd ne mise da parte un pò per la mattina dopo, e altri pezzi li fece affumicare e seccare sul fuoco per portarceli dietro. Poi, sazi e soddisfatti, ci avvolgemmo nelle pellicce per farci un bel sonno.

5.

La mattina dopo mi svegliai di nuovo all'alba, ma Wyrd si era già allontanato dall'accampamento. Lo trovai più in alto dov'era caduto l'orso, intento nel faticoso lavoro di scuoiare la carcassa. Gli mormorai "Gods dags" e andai a prendere di mia

spontanea volontà un pò di carne di stambecco riscaldata all'accampamento e un pò d'acqua nel rigagnolo, che gli servii per colazione.
Poi mi detti da fare ad arrotolare le pellicce nelle quali avevamo dormito, e le ficcai con i nostri bagagli insieme alla carne affumicata. Non impiegai molto tempo a portare a termine questi lavori, perciò raccolsi la testa scartata dello stambecco. Il juika-bloth aveva fatto colazione strappandogli con il becco gli occhi e gran parte della lingua, ma io volevo prendere le sue splendide corna. Trovai una pietra adatta e l'usai come martello per frantumare il cranio. Quand'ebbi finito, posai un corno su ognuno dei nostri fagotti e ve li legai.
Finimmo entrambi i nostri rispettivi lavori quasi contemporaneamente, poco prima di mezzogiorno. Guardai costernato la grande pelle che Wyrd portava arrotolata sulle braccia, e aspettai rassegnato che l'aggiungesse al mio carico. Ma lui, vedendo che avevo staccato le corna dello stambecco, annuì in segno di approvazione e disse:
"Hai già abbastanza peso, moccioso. E comunque non saresti in grado di sopportare l'odore che tra poco emanerà questa pelle, perché non l'ho scorticata bene come avrei dovuto, e naturalmente non sprecherò tempo e fatica per stenderla e farla seccare. Sono abituato agli odori forti, perciò la porterò io".
"Thags izvis!" esclamai, pieno di gratitudine. "E ne ucciderai ancora degli altri, fràuja Wyrd?"
"No, abbiamo entrambi abbastanza peso. E tra qui e Basilea non esistono più comode tane dove gli orsi possano svernare, perciò sarà meglio che ci dirigiamo direttamente alla guarnigione."
"Vuoi che vada a tagliare un pò di carne dall'orso, nel caso ne avessimo bisogno durante il viaggio?"
"Ne. Quando un cadavere s'irrigidisce, la carne diventa definitivamente dura, per quanto a lungo tu possa cuocerla. Lasciala stare."
"E' un peccato sprecarla."
"In natura non si spreca mai niente, moccioso. Quella carcassa sfamerà migliaia di animali, di uccelli, di insetti. E se per prima la scoprirà un branco di lupi, l'odore della carne li distoglierà dalle nostre tracce. Meglio ancora, se a trovare l'orso sarà una bestiale banda di Unni, si tratterranno qui per un bel pezzo."
"Mi sembra di capire, fráuja, che preferiresti essere braccato dai lupi anziché dagli Unni?"
"Per lo Stige infernale, chiunque lo preferirebbe! I lupi devasterebbero le nostre provviste, o i nostri cavalli, se ne avessimo. Ma non attaccherebbero noi. Non capisco come mai i lupi, animali intelligenti, rispettabili e pieni di risorse, si siano fatti la fama di mangiatori di uomini. Ma so benissimo come mai gli Unni si sono conquistata la loro. E adesso, moccioso, atgadjats!"
Non ricordo per quanti lunghi, lunghissimi giorni camminammo, dopo aver lasciato quel posto. Ma da allora quasi ogni giorno puntammo verso la pianura, e quasi ogni giorno il clima si fece leggermente più mite, e quasi ogni giorno Ä anche se l'avevo creduto impossibile Ä il peso delle pellicce d'orso mi sembrò più leggero. Come aveva previsto Wyrd, la pelle e i muscoli delle mie spalle si abituarono gradualmente alla fatica, e anche tutti gli altri miei muscoli e tendini s'irrobustirono.
Wyrd m'insegnò anche l'arte di camminare in silenzio Ä spesso, quando sbagliavo, con uno sbuffo d'impazienza Ä perciò imparai a posare bene il piede prima di appoggiarmici sopra, per evitare d'inciampare in un ramoscello scricchiolante o di calpestare le foglie secche nascoste sotto la neve, e imparai a lasciar tornare a posto i rami che avevo scostato al mio passag-

gio, e vari altri trucchi per sopravvivere nella foresta.
Ogni tanto Wyrd interrompeva la marcia giornaliera a metà pomeriggio, oppure la prolungava fin dopo il buio, in modo da raggiungere puntualmente uno stagno o un ruscello ghiacciato vicino al quale poterci accampare. Spesso, inoltre, mentre stavamo camminando si arrestava all'improvviso Ä fermandomi con un gesto Ä , quindi posava a terra in silenzio il suo carico, imbracciava l'arco e colpiva una lepre delle nevi o un ermellino che, immobile contro il paesaggio ugualmente candido, era sfuggito completamente alla mia attenzione. Mi sembrava che Wyrd avesse due o tre sensi più della gente comune, come gli dissi una volta in tono pieno di ammirazione
"Balle" grugnì lui, raccogliendo l'ultima preda. "E' stata l'aquila a vederla, e io stavo osservando il tuo uccello. Forse preferisce nutrirsi di rettili, ma vede tutto. E, osservando lei, vedo tutto anch'io. E' un'utilissima compagna di viaggio, quest'aquila. La tua vista è soltanto pigra, moccioso. Devi perfezionarla come faresti con qualunque altra capacità. Quanto all'odorato, ha vissuto troppo a lungo tra quattro mura e sotto un tetto. Passa le tue giornate all'aperto, e imparerai a distinguere i diversi odori della neve, del ghiaccio e dell'acqua."
Be', non riuscii mai a raggiungere la sua abilità nel sentire a fiuto la presenza dell'acqua. Ma cercai di fare un uso migliore dei miei occhi e, con una certa sorpresa, scoprii che, con la pratica, si possono vedere cose che un tempo ci sembravano invisibili. Alla fine riuscii come Wyrd avvedere con la coda dell'occhio, per così dire, e a distinguere un piccolo animale con la candida pelliccia invernale dal bianco appena diverso della neve, sulla quale se ne stava immobile come una statua, aspettando che ce ne andassimo.
Quando riuscii a vedere con facilità quei piccoli animali, e quando non avevamo un bisogno disperato di catturare una preda per la cena, Wyrd mi faceva provare ad abbatterne uno con la fionda. Ma in genere teneva una freccia già incoccata nell'arco, per lanciarla se fallivo il bersaglio Ä cosa che, all'inizio, succedeva piuttosto spesso.
"Dipende dal fatto che tieni la fionda alla maniera biblica, come Davide disse Wyrd con asprezza. "Conseguenza, senza dubbio, d'essere stato allevato in un convento. Se prima di lasciarla andare rotei il sasso sopra la testa in quel modo, riesci indubbiamente a lanciarlo con forza e lontano, ma senza grande precisione. Il tuo scopo non dovrebbe essere tanto quello di mandare un sasso indiscriminatamente attraverso le Albos, quanto di colpire qualcosa, e qualcosa che sia piuttosto vicino, come un piccolo animale Ä o un Golia, quanto a questo. La tua mira sarà più precisa, moccioso, se farai roteare la fionda perpendicolarmente al tuo fianco."
Provai, docile come sempre. E com'era logico, non essendo abituato a quel modo di lanciare, lo feci con orrenda goffaggine.
Provai ancora e, pur essendo sempre goffo, il metodo di Wyrd mi dette in effetti una sensazione di maggior sicurezza con la fionda. Perciò mi esercitai in ogni occasione possibile, e prima della fine del viaggio riuscii ad abbattere quasi tutta la selvaggina che ci serviva per mangiare.
Infine emergemmo dal cielo perpetuamente grigio e nuvoloso delle Albos, e i giorni si fecero, dapprima saltuariamente, poi sempre più spesso, sereni e luminosi. Per fortuna quelle pianure erano coperte da boschi tanto fitti che, anche se gli alberi erano spogli, offrivano un pò d'ombra; altrimenti, il riflesso della neve sarebbe stato accecante. Percorrendo la provincia romana conosciuta col nome di Rhaetia Prima, arrivammo al fiume Birsus, un corso d'acqua strettissimo e coperto di ghiaccio da una

riva all'altra, proprio come i ruscelli e i torrenti di montagna. Seguimmo il corso del Birsus verso valle, e nel punto in cui s'immette nel grande fiume Rhenus scorgemmo Basilea.
Basilea, a dire il vero, è una piccola città fortificata di secondaria importanza, rispetto ad altre che vidi in seguito. Ma sono tutte uguali per come sono state costruite e si sono sviluppate. L'accampamento, o forte recinto da mura, occupa sempre la posizione più alta e facilmente difendibile, ed è in genere molto esteso. E' circondato da bastioni, contrafforti, torri di guardia, trincee e fossati, siepi spinose e altre barriere del genere che lo proteggono da eventuali attacchi nemici. Subito fuori da queste barricate, e tutt'intorno al forte, sono raggruppate le cabanee. Letteralmente la parola significa soltanto "capanne", ma in realtà sono edifici abbastanza massicci, divisi da strade in rioni, piazze di mercato, e quant'altro costituisce una vera città. Senza dubbio furono all'inizio semplici capanne di venditori ambulanti al seguito dell'accampamento, ma ormai, in ogni città-guarnigione di antica data, le cabanee costituivano il nucleo civile, fervido di commerci, di attività e di scambi sociali.
Oltre le cabanne, alla periferia della città erano installate le industrie necessarie a rifornire sia le truppe sia i cittadini Ä segherie, fabbriche di mattonelle, mattatoi, fabbriche di vasellame, fucine, eccetera Ä di cui erano quasi sempre proprietari i discendenti dei veterani romani congedati, che all'epoca avevano sposato una ragazza locale. Oltre a tutti questi complementi comuni a ogni città fortificata, Basilea aveva una frangia di moli, cantieri, magazzini di forniture navali e depositi situati lungo le rive del Rhenus.
Poiché il Rhenus ha un intenso traffico di viaggiatori e di mercanti, esistono soltanto due strade maltenute che portano a Basilea, e fu una di queste che io e Wyrd percorremmo per entrare in città. Che le strade non fossero affollate ce l'aspettavamo, ma trovammo quella tutta per noi. Non incontrammo ne carri né carretti, né cavalieri né pedoni, e Wyrd borbottò qualcosa con aria stupita. Non vedemmo anima viva neppure nella periferia della città. Tutte le porte davanti a cui passammo erano chiuse e sprangate, non c'era neppure il fuoco d'un fabbro o d'una fornace acceso, e non si sentiva il solito brusio e vociare di una popolosa comunità.
"Per il corpo bruciato di san Policarpo," grugnì Wyrd "questa è una stranezza bella e buona!"
"Guarda laggiù, fráuja" dissi. "Dalle cabanae esce fumo, perlomeno."
"Già. Andiamo, moccioso, ti presenterò la mia taberna preferita. E' di un mio vecchio amico, un tipo che non allunga mai il vino. Gli chiederemo se a Basilea è scoppiata una pestilenza.
Ma quando arrivammo alla taberna, dalla quale si alzava un filo di fumo, segno che dentro c'era un camino acceso, trovammo la porta sprangata, come tutte le altre. Wyrd prese rabbiosamente l'uscio a pugni e proferì alcune spaventose bestemmie urlando: "Apri questa porta, Dylas! Che tu sia stramaledetto da tutti gli dèi, lo so che ci sei!".
Wyrd continuò per un pezzo a tempestare la porta di pugni e a bestemmiare, finché la persiana di una finestra si schiuse appena, e un occhio rosso e cisposo sbirciò fuori mentre una voce roca disse, parlando come Wyrd la Vecchia Lingua con un accento indefinibile: "Wyrd, vecchio amico, sei proprio tu?".
"No, sono lo snello efebo Giacinto venuto per sedurti e traviarti" mugghiò Wyrd con voce tanto potente che anche molte altre persiane delle case vicine si schiusero appena, "Togli il catenaccio a questa porta, o te la butto giù a calci!"
"Non posso aprirla, Wyrd, amico mio" disse l'occhio. "Mi hanno proibito di aprire ai forestieri."

"Cosa? Proibito? Per le pustole di Giobbe, ci siamo presi tutti e due ogni genere di pestilenza e di morbo, e ce la siamo sempre cavata! Non corriamo il minimo rischio di contagiarci, o di contagiare altre persone! E non sono un forestiero! Ti ripeto, se non apri..."
La porta è sprangata per ordine del legatus Calidius. Come tutte le altre porte di Basilea. Non sono state le pestilenze a farci visita, ma gli Unni! I forestieri e i visitatori devono presentarsi alla guarnigione, Wyrd. E' quella l'unica porta che ti sarà aperta."
"Dylas, vecchio disgraziato, ma cosa diavolo sta succedendo? In questa parte del mondo non esistono abbastanza Unni per attaccare una guarnigione romana."
"Non posso dirti altro, vecchio mio. Va' alla guarnigione."
Perciò proseguimmo attraverso le strade in salita. Quando fummo vicino al forte in cima al terrapieno, percorremmo il sentiero a zigzag che passava attraverso i roveti, superando fosse e trincee, e finalmente ci trovammo sotto l'alto muraglione. Sopra il grande portone di legno c'era un'asse sulla quale erano incise e dipinte alcune parole: il nome dell'antico imperatore che aveva eretto il forte, VALENTINIANUS, in oro, e in rosso il nome della legione alla quale appartenevano le truppe della guarnigione, LEGIO XI CLAUDIA.
Il massiccio portone era sbarrato come tutte le porte della città, e da una delle torri che gli stava ai lati una voce gridò, chiedendoci prima in latino, poi nella Vecchia Lingua: "Quis accedit? Huarjis anaquimith?".
Con mia grande sorpresa, Wyrd rispose in entrambe le lingue: "Est caecus, quisquis? Ist jus blinda, niu? Chi credi che si avvicini, Paccius? Conosci bene la mia voce, siginifer, come io conosco la tua".
Sentii ridacchiare la sentinella, che però ci disse ancora: "Sì, ti riconosco, vecchio. Ma alcuni dei sessanta arcieri su questi bastioni potrebbero non riconoscerti, e hanno già le frecce puntate su di te. Annunciati!".
Wyrd batté furiosamente i piedi per terra e ruggì: "Per i ventiquattro testicoli dei dodici apostoli! Sono Wyrd il Viandante della Foresta!".
"E il tuo compagno?"
"Non è che un altro marmocchio, marmocchio impudente! Il mio apprendista cacciatore, e si chiama Thorn Senzavalore."
"E il suo compagno?"
"Cosa?" disse Wyrd con aria perplessa. Si volto a guardarmi.
"Akh, l'uccello! Spero che un legionario romano riconosca un'aquila. Paccius! Devo anche annunciarti i miei due piedi, che fremono di prendere a calci il tuo culo merdoso?"
"Aspetta lì."
Ma non dovemmo aspettare a lungo. Dall'interno provennero colpi, scricchiolii e cigolii di spranghe di legno rimosse. Poi il pesante portone si aprì con faticosa lentezza, e solo di quel poco che serviva per farci passare. Ci venne incontro la sentinella Paccius che, come altri legionari schierati ai lati dell'entrata, era in pieno assetto di guerra. Tutti gli uomini Ä e in particolar modo Paccius, che sembrava di grado più elevato degli altri Ä avevano un aspetto tanto forte, abbronzato, abile, ardimentoso e guerriero che per un istante desiderai essere un uomo, e un uomo adulto, per potermi arruolare a mia volta come legionario.
"Salve, Uiridus, ambulator silvae" disse giovialmente. Paccius, alzando il pugno destro nel saluto romano.
"Salve, signifer" grugnì Wyrd, che aveva le braccia troppo cariche per restituire il saluto. "Ce ne hai messo, di tempo!"
"Ho dovuto comunicare il tuo arrivo al legatus praesidio. E lui non solo ti dà il permesso d'entrare, vecchio Wyrd, ma ha

espresso grande allegrezza nel saperti qui, e ti ordina di andare immediatamente da lui."
" Vái! Il profumato Calidius non vorrà ricevermi nelle mie attuali condizioni. Avrai sentito il mio odore, Paccius, ancor prima di accondiscendere ad aprire il portone. Farò una capatina alle terme. Vieni, moccioso."
"Siste!" scattò Paccius, prima che io e Wyrd avessimo fatto tre passi. "Quando il legatus dice di andare subito, vuoi dire che devi andare subito."
Wyrd gli lanciò un'occhiataccia. "Tu sei un soldato agli ordini di qualunque altro soldato con un grado superiore a quello di signifer. Io invece sono un libero cittadino."
"E' stato imposto lo ius belli. E con la legge marziale, lo sai bene, anche i cittadini devono obbedire agli ordini. Ma se proprio ci tieni, vecchio testardo, Calidius ti prega di andare da lui. Dopo averlo sentito, ti renderai conto che non ho esagerato."
"Akh, benissimo" disse Wyrd con impazienza. "Ma prima almeno, accompagnaci in una caserma dove possiamo depositare il nostro carico."
"Venite" disse Paccius, e ci fece strada. "quasi tutti i locali liberi di cui disponiamo sono gremiti di civili. Calidius ha fatto radunare qui dentro tutti gli abitanti delle campagne circostanti, e anche tutte le persone venute da poco a Basilea... chiunque non siamo riusciti a sistemare nelle cabanae più vicine alla protezione della fortezza. Abbiamo perfino ospitato un commerciante di schiavi siriano con tutto il suo seguito di carismatici in catene. Ma troverò un alloggio anche per voi Ä alla peggio butterò fuori il siriano."
"Cosa diavolo significa tutto questo?" chiese Wyrd. "Giù in città, il campo Dylas ha parlato di Unni, ma pensavo che fosse impazzito. Non puoi temere un assalto da parte degli Unni."
"Non un assalto, bensì una visita di tanto in tanto" disse il signifer con l'aria di sentirsi a disagio. "E di un solo unno alla volta. Il legatus ha chiuso tutti sotto chiave, in modo che lui soltanto possa comunicare con questo visitatore, perché nessuno gli faccia del male quando verrà e se ne andrà, né cerchi di seguirlo nel suo covo."
Wyrd lo guardò con aria incredula. "Per caso siete tutti impazziti, qui a Basilea? Avete permesso a uno schifoso unno di farsi una tranquilla passeggiata fin qui dentro? E gli permettere-te di andarsene illeso? Senza portarsi sottobraccio la propria testa pidocchiosa?"
"Ti prego" disse Paccius in tono quasi scandalizzato. "Aspetta che il legatus ti spieghi. Ecco il vostro alloggio."
La caserma di legno aveva un portico coperto che correva per tutta la sua lunghezza, e molti soldati, evidentemente fuori servizio, vi stavano passeggiando per prendere una boccata d'aria. Sulla parete più lunga della baracca si aprivano una dozzina di porte e, accanto a ognuna, sepolto dentro un buco nel pavimento del portico, c'era un recipiente munito di coperchio per la spazzatura. Paccius ci fece entrare attraverso una di quelle porte, e io mi trovai nella più bella camera da letto che mi fosse stata assegnata in vita mia. Era un semplice locale di legno grezzo, senza alcun ornamento. Ma conteneva otto paglericci, e non erano posati per terra, bensì sollevati Ä fuori della portata di parassiti non eccezionalmente vigorosi Ä per mezzo di un'incastellatura poggiata su piccole zampe. Ai piedi d'ogni letto c'era un baule per gli oggetti personali del suo occupante, e si poteva chiudere a chiave contro il pericolo dei ladri. Di fronte ai letti c'era una nicchia con un treppiedi sul quale erano posati un pezzo di sapone e una brocca d'acqua, e per terra c'era un buco usato come gabinetto; e queste comodità, non erano per tutti gli occupanti dell'edificio, ma solo per chi dormiva in quella

stanza.
Quando entrammo noi tre, tutti i letti erano già occupati.
Su uno stava seduto un uomo con la barba nera, la carnagione scura e il naso aquilino, con addosso un completo da viaggio di lana pesante. Sugli altri erano sedute persone più piccole Ä bambini, per meglio dire, dai cinque ai dodici anni Ä tutti con le caviglie strette da anelli di ferro collegati da una catena, e tutti vestiti di stracci e con l'aria imbronciata.
"Foedissimus Syrus, apage te!" disse sprezzantemente Paccius all'uomo. "Abi, porco d'un siriano! Prendi questi marmocchi e pigiali nella stanza vicina insieme agli altri. Abbiamo due ospiti che si meritano una stanza tutta per loro, non divisa con un untuoso mercante di schiavi e i suoi capponi carismatici."
Il siriano, che come seppi in seguito si chiamava Bar Nar Natquin, si sforzò di sorridere con aria accattivante e beffarda al tempo stesso, si torse nervosamente le mani e disse in latino, ma con un forte accento greco: "Mi affretto a obbedire, centurio. Posso avere il permesso del centurio di portare i miei giovani pupilli alle terme prima di metterli a letto?"
"Sai benissimo che non sono un centurione, rospo leccapiedi! Per quello che m'importa, puoi ficcare la tua progenie di rospo giù nella latrina. A page te!"
I bambini nascosero un sorriso di gioia sentendo umiliare il padrone, sebbene nell'umiliazione fossero compresi anche loro.
Mentre il siriano li accompagnava fuori della stanza, Paccius disse: "Quell'untuoso ruffiano di Natquin mantiene la propria merce più pulita, fresca e appetitosa che può. Ha cercato perfino di vendermi un bambino! Ma scommetto che quel barbaro non si è mai lavato in vita sua. Uiridus, metti giù quella roba e lascia che il tuo marmocchio la riponga per bene mentre vieni con me dal...".
"Per tutti i tuoni di Thor!" esplose Wyrd. "Non puoi comandarmi a bacchetta come se io fossi un siriano o uno schiavo. Thorn è il mio apprendista, e sta imparando un mestiere dal fràuja Wyrd Ä dal magister Uiridus, se preferisci. E qualunque cosa verrò a sapere dal legatus, voglio che l'ascolti anche Thorn. Andremo insieme da Calidius."
"Heu me miserum! Come vuoi!" disse il signifer, alzando le mani al cielo con aria esasperata. "Purché ci spicciamo."
Perciò legai il juika-bloth al letto, e insieme a Wyrd seguii Paccius. Mentre il signifer camminava in fretta davanti a noi, mormorai a Wyrd:
"Di' un pò, fráuja, cosa sono i carismatici?".
"Santo cielo, quei bambini che hai appena visto!" Indicò col pollice alle proprie spalle.
"Sì, ma perché si chiamano così?"
Lui si voltò a guardarmi con una strana luce negli occhi.
"Non lo sai?"
"Come posso saperlo? E' la prima volta che sento quella parola."
"Viene dal greco, chárismata. Saprai almeno cos'è un eunuco, spero!"
"Ne ho sentito parlare. Ma non ne ho mai visto uno."
Stavolta mi guardò con aria francamente perplessa. "In greco la parola chárisma indica un dono o un talento particolare posseduto da una persona. Nella lingua moderna, un carismatico è una specie di enunco, particolarmente raffinato e costoso."
"Ma io credevo che un enunco fosse... be', un niente, un essere neutro. Non capisco come possano esistere vari gradi di niente."
"Un enunco è un uomo a cui hanno tolto la virilità recidendogli i testicoli. Un carismatico è un essere a cui hanno tolto tutto. L'uccello e il resto."

"Iésus!" esclamai. "E perché?"
Evitando il mio sguardo, Wyrd disse: "Alcuni padroni li preferiscono così. Un normale enunco è un semplice schiavo che non può molestare le donne del padrone. Un carismatico è un giocattolo, per il padrone. E quel genere di padroni li preferiscono giovani e attraenti. Naturalmente, dato che moltissimi bambini muoiono durante la cruenta operazione alla quale vengono sottoposti, i pochi sopravvissuti sono venduti a un prezzo esorbitante. Quel miserabile siriano ha nelle mani un patrimonio vivente, per così dire".
"Iésus" ripetei, e continuammo a camminare in silenzio finche Paccius, che era un bel pò davanti a noi, non ci fece segno dall'ingresso del praetorium Ä la residenza del legatus Ä di affrettarci. Allora Wyrd si voltò ancora una volta verso di me e disse, con un pò di rimorso nella voce: "Scusami, moccioso. Quando mi hai chiesto dei carismatici, sono rimasto sorpreso, perché... akh, be', credevo che tu fossi uno di loro".
"Non sono niente del genere!" protestai rabbiosamente. "Non ho subito alcuna mutilazione, io!"
Lui alzò le spalle. "Ti ho chiesto scusa, e non ti chiederò nient'altro Ä neppure per sapere se sei un discendente del divino Ermafrodito. Non parliamo più di questo argomento. Adesso seguimi nel praitoriaum, così scopriremo perché l'augusto Calidius sembra tanto felice di averci vicino."

6.

Paccius ci fece attraversare un atrio e varie stanze, tutte splendidamente ammobiliate e decorate con mosaici sui pavimenti e alle pareti, divani, tavoli, tendaggi, lumi e altri oggetti dei quali non capii neppure la funzione. Poi ci fece uscire di nuovo all'aperto, in un giardino circondato da portici posto al centro dell'edificio. Naturalmente il terreno era coperto di neve e non c'era una sola pianta fiorita, ma un uomo stava camminando avanti e indietro su un terrazzo lastricato di grosse pietre Ä con aria preoccupata, mi parve, perché si stava torcendo le mani proprio come aveva fatto il mercante di schiavi siriano. Aveva i capelli bianchi, e il viso sbarbato e abbronzato dall'aria aperta era solcato da rughe, ma teneva le spalle erette e sembrava molto robusto, per la sua età. Non indossava alcuna divisa, ma un lungo mantello di lana bordato elegantemente di candido ermellino. Vedendoci, si affrettò a venirci incontro gridando: "Caius Uiridus! Salve, salve!".
"Salve, clarissimus Calidius" esclamò Wyrd, e ognuno strinse con la mano il polso destro dell'altro.
"Devo accendere un cero a Mitra" disse Calidius "per averti mandato qui in quest'ora di terribile angoscia, vecchio guerriero."
Wyrd osservò con aria sardonica: "Mi chiedo perché mai sarò stato tanto favorito da Mitra. Ma qual è il tuo problema, legatus?".
Calidius fece cenno a Paccius di andarsene, ma non fece caso alla mia insignificante persona, perché disse: "Gli Unni hanno rapito una donna e un bambino romani; li tengono prigionieri per ottenere un riscatto, e mi hanno fatto richieste impossibili in cambio della loro restituzione".
Wyrd fece una smorfia. "Qualunque riscatto tu possa pagare, non ti aspetterai certo il ritorno degli ostaggi."
"A dire il vero, non avevo la minima speranza... fin quando non ho saputo che tu eri alla porta, vecchio camerata."
"Akh, un camerata davvero vecchio! Sono venuto soltanto per vendere qualche pelle d'orso e..."
"Eheu! Non hai bisogno di andartene in giro a mercanteg-

giare e contrattare con tutti i commercianti di Basilea. Ti comprerò io la tua merce, e al tuo prezzo, per quanto esorbitante possa essere. Voglio che tu dia la caccia a quegli Unni e che liberi quella donna e quel bambino."
"Calidius, ormai non uccido più Unni, ma soltanto orsi."
Il legatus disse con fare brusco: "Non hai parlato sempre così. E non ti sei sempre accontentato dell'umile titolo di caius".
Le parole che pronunciò subito dopo mi fecero voltare a guardare Wyrd con stupore, ammirazione, e un nuovo senso di rispetto. "Uiridus, quando abbiamo sconfitto Attila ai Campi Catalaunici, la gente ti chiamava rispettosamente decurione degli ausiliari, e combattevi tra gli antesignani, cioè davanti alle bandiere. Quindici anni fa, non storcevi certo il naso per uccidere gli Unni."
"Né allora né adesso, precipitoso centurio!" ribatté Wyrd.
"Solo che adesso non mi do più da fare per cercare nemici da far fuori. Se fossi in te, Calidius, mi preoccuperei meno delle vittime del rapimento, e più dei deboli uomini al tuo comando. Se quelle iene degli Unni sono in grado di portarsi via una sola cacata di cavallo da una città fortificata romana, allora si meritano anche tutto il grano e il vino che conservi nei tuoi horrea. E da adesso in poi, i tuoi legionari, soldati di guarnigione e ausiliari, dovrebbero vergognarsi e cibarsi soltanto dell'orzo e dell'aceto dell'infamia."
Il legatus scosse la testa con aria afflitta. "Non è una faccenda di cui vergognarsi, è stata tutta colpa di una donna cocciuta." Fece una smorfia. "Una donna dal nome molto poco adatto di Placidia. Suo figlio di sei anni Ä che si chiama Calidius in mio onore Ä possiede un cavallino. Quell'animale, che non era stato cavalcato durante tutto l'inverno, aveva gli zoccoli induriti e bisognosi di una buona limata. Il miglior ferrarius delle stalle di Basilea si trova all'estrema periferia della città, ma il piccolo Calidius voleva accompagnare il suo cavallino. Perciò, anche se Placidia aspetta un altro bambino e manca pochissimo al parto, quella testarda d'una donna ha insistito per accompagnare il figlio. E senza neanche avvertire, se n'è andata imprudentemente insieme al bambino, con soli quattro schiavi di casa per portare la lectica e uno schiavo stalliere per portare il cavallino, senza neppure l'ombra d'una scorta militare. Così..."
"Scusami, Calidius" l'interruppe Wyrd sbadigliando. "Ma io e il mio apprendista siamo molto stanchi. Sono proprio necessari tutti questi particolari insignificanti?"
"Quin taces! I particolari sono importanti, perché forse gli Unni erano appostati fuori città, in attesa di un'occasione propizia. Una loro banda è piombata sul piccolo corteo, ha trucidato i quattro portatori ed è fuggita, portandosi via la lectica. Lo schiavo sopravvissuto è tornato con il cavallo. E con la terribile notizia."
"E tu hai ucciso lui, naturalmente."
"Sarebbe stato troppo misericordioso. E' condannato a vita nel pistrinum Ä il pozzo che gli schiavi chiamano l"'inferno dei vivi" Ä a far girare una pietra per macinare il grano. Comunque, due giorni dopo si presentò un unno con la bandiera bianca che parlava un pò di latino. Abbastanza per dirmi che Placidia e il piccolo Calidius erano stati presi vivi, ed erano ancora in vita. E ci sarebbero rimasti, disse, se l'avessi fatto tornare sano e salvo dai suoi e gli avessi dato un lasciapassare per ripresentarsi con le istruzioni che i suoi capi gli avrebbero ordinato di consegnarmi. Insomma, gli ho dato il lasciapassare, e due giorni dopo ecco che torna lo stesso spregevole unno, con una lista di richieste in cambio degli ostaggi, richieste insopportabili e impossibili da accettare. Ho preso tempo, dicendogli che dovevo decidere se gli ostaggi valevano quel prezzo, e che gli avrei dato una risposta

entro tre giorni. Il che significa che tornerà domani. Adesso puoi capire perché sono tanto angosciato..."
"No, non lo capisco" disse Wyrd. "Perdonami, Calidius, se riapro una vecchia ferita. Ma ricordo che quando tuo figlio Iunius morì nella battaglia dei Campi Catalaunici, dicesti a tutti noi di non piangere. La morte di un soldato, affermavi, non è una perdita intollerabile per un esercito. E si trattava di tuo figlio. Adesso, per una semplice donna testarda e per il suo rampollo..."
"Uiridus, avevo e ho tuttora un solo altro figlio, il fratello minore di Iunius. Presta servizio qui, ai miei ordini."
"Lo so. L'optio Fabius. Un ottimo ragazzo."
"Be', quella testarda di Placidia è sua moglie, mia nuora. Suo figlio e il bambino che porta ancora in seno sono i miei soli nipoti. Se sopravvivono... no, devono sopravvivere, perché sono i miei unici discendenti."
"Adesso capisco" mormoro Wyrd, con l'aria seria come quella del legatus. "Fabius si sarà lanciato immediatamente al loro inseguimento, andando così incontro alla morte."
"Avrebbe voluto farlo. Ma l'ho rinchiuso con uno stratagemma nel corpo di guardia prima che l'informassero del rapimento. Si trova ancora li dentro."
"Allora torno a non capire la tua disperazione" disse Wyrd. "Mi dispiace sembrare disumano. Ma so bene che un uomo può sopportare la perdita di una moglie Ä e col tempo magari dimenticarla Ä , almeno una come questa Placidia. Fabius è giovane, e il mondo è pieno di donne. Non è affatto detto che tu non abbia altri discendenti, Calidius."
Il legatus sospirò. Anch'io gli ho fatto presente esattamente la stessa cosa. No, Uiridus, non so perché, ma Fabius è stregato da quella donna, adora il piccolo Calidius e non vede l'ora che nasca il suo secondo figlio. Giura che, se moriranno, alla prima occasione si getterà sulla propria spada. Devo riavere quegli ostaggi."
"Vuoi dire che io devo disse sgarbatamente Wyrd. "Ma che cosa ti fa credere che siano ancora vivi?"
"Ogni volta quell'uomo me ne ha portato la prova." Il legatus sospirò nuovamente, poi affondò una mano nella tunica e ne tirò fuori due piccole cose bianche e molli che dette a Wyrd.
"Ogni volta un dito di Placidia."
"Sono due indici" mormorò Wyrd. "Ma questo qui l'hanno portato prima, vero? Ha perso la rigidità. E quest'altro l'ha portato durante la sua ultima visita. E' un dito tagliato da poco. Benissimo, sono d'accordo. La donna non era morta, almeno fino a due giorni fa; Calidius, fa' portare qui lo schiavo."
Il legatus ruggì: "Paccius!" e il signifer sbucò di corsa da una lontana porta dell'edificio, e con la stessa velocità sparì di nuovo quand'ebbe ricevuto l'ordine.
"Una cosa ho imparato sugli Unni" disse Wyrd mentre aspettavamo. "Hanno una pazienza incredibilmente corta. Può darsi che un gruppo stesse aspettando fuori della città, sperando di catturare qualche romano. Ma non avrebbero aspettato a lungo... Sapevano bene chi stavano aspettando, e quando le persone in questione sarebbero apparse, e che sarebbero state vulnerabili. Mi sembra alquanto sospetto che uno dei cinque schiavi del seguito sia scampato all'aggressione miracolosamente illeso."
"Sia ringraziato Mitra," ansimò il legatus "che io non l'abbia ancora ucciso."
Quando Paccius tornò, era seguito da due guardie che trascinavano tra loro lo schiavo, in modo da farlo un pò correre e un pò incespicare. Era robusto e aveva la carnagione chiara, ma tremava, aveva l'aria terrorizzata ed era nudo, a parte un perizoma sui fianchi. Wyrd si rivolse con calma allo schiavo nel-

la Vecchia Lingua: "Tetzte, ik kann alls", cioè "Miserabile, so tutto". Poi proseguì: "Devi soltanto confermarlo, e ti prometto che non metterai più piede nel pistrinum".
Quando Wyrd tradusse questa frase in latino, il legatus emise un soffocato mugolio di protesta, ma Wyrd l'azzittì con un gesto e continuò: "D'altra parte, tetzte, se rifiuti di ammettere la verità, ti prometto che desidererai con tutto il cuore di tornare nel pozzo".
"Kunnáith, niu?" gracchiò lo schiavo. "Sai tutto, davvero?"
"Sì" disse Wyrd con aria soddisfatta, come se fosse vero. Poi continuò a tradurre in latino le proprie parole e quelle dello schiavo per farle capire al legatus. "So che una volta, andando dal ferrarius fuori Basilea, hai incontrato di nascosto un miserabile unno. Poi ti sei accordato con i cospiratori, in modo da farli aspettare che donna Placidia e suo figlio andassero dal ferrarius. L'hai assicurata che non ci sarebbe stato alcun pericolo, inducendola a non farsi scortare da nessuna guardia del corpo. Infine ti sei tirato vigliaccamente da parte mentre gli schiavi tuoi compagni cercavano di respingere a mani nude gli Unni, rimetendoci la vita."
"Sì, fráuja" mormorò il tetzte. "Sai tutto."
"Tranne due cose" disse Wyrd. "Innanzitutto, perché l'hai fatto?"
"Quei serpenti gialli mi avevano promesso di prendermi con loro, di farmi cacciare liberamente in loro compagnia nella foresta, di liberarmi dalla schiavitù. Ma poi quand'ebbero ottenuto quello che volevano, scoppiarono a ridere e dissero di levarmi dai piedi e di ringraziarli perché mi avevano lasciato in vita. Non mi restò altra scelta che tornar qui e fingere d'essere stato anch'io una loro vittima."
"Quanto all'altra cosa che voglio sapere, dove hanno portato la donna e il bambino?"
"Non ne ho la minima idea, meins fráuja."
"Allora dov'è il loro accampamento, il loro covo, il loro nascondiglio? Non può essere molto vicino, se hanno perso tanto tempo per infiltrarsi in questa zona. Ma tu ci hai parlato, con quegli Unni. Non hanno mai nominato un luogo, un punto di riferimento, una direzione?"
Lo schiavo corrugò la fronte, che si coprì di sudore per lo sforzo di ricordare, ma alla fine disse soltanto: "Qualche volta hanno indicato vagamente un posto, ma solo in direzione delle Hrau Albos, nient'altro. Lo giuro, fráuja".
"Ti credo" disse Wyrd con aria rassegnata. "Gli Unni sono molto più furbi e prudenti di te, miserabile."
"Allora manterrai la tua promessa?" chiese pietosamente lo schiavo.
"Lo farò" disse Wyrd, ma a questo punto il legatus gettò un urlo e cercò di attanagliare con le mani il collo dello schiavo. Wyrd però lo prevenne. Con un unico e rapido gesto, estrasse il suo coltello a spira di serpente e l'affondò nell'addome dello schiavo appena al disopra dei perizoma che gli cingeva i fianchi, sventrandolo da sotto in su.
Il legatus disse a denti stretti: "Per lo Stige, Uiridus, perché l'hai fatto?".
"Ho mantenuto la mia parola. Gli avevo promesso di liberarlo dal pistrinum."
"L'avrei fatto anch'io, ma con lentezza infinitamente maggiore. Comunque, quell'animale non ci ha detto niente di utile."
"Nihil" convenne cupamente Wyrd. "Adesso dovrò aspettare che venga l'unno, e seguirlo quando se ne andrà. Digli, Calidius, che accetti tutte le sue richieste, in modo che torni rapidamente a riferirlo alla sua banda."
"Benissimo. E poi cosa farai?"

"Bisogna che ci pensi sopra..."
"E ti prepari. Soldati, cavalli, armi - ti darò tutto quello che ti serve."
"Non puoi. Non potrebbe neppure l'imperatore in persona. Mi servirebbero l'invisibilità di Alberico e l'immancabile fortuna di Arione. Dovrò prelevare i prigionieri di nascosto, come fanno gli Unni. Ma poi non posso fuggire a tutta velocità nella foresta con una donna debole, perché è in avanzato stato di gravidanza e per di più ferita. A piedi o a cavallo, verremmo certamente ripresi."
Il legatus riflettè un momento, poi disse: "Sarebbe più disumano delle tue parole di poc'anzi, Uiridus. Ma potresti riportarmi almeno il piccolo Calidius?".
"Akh, certo questa sarebbe un'impresa molto più fattibile, sì, e avrebbe maggiori probabilità di successo. Hai detto che ha sei anni? Dovrebbe essere in grado di seguirmi. Comunque non sarà affatto semplice far uscire un bambino da un accampamento ben sorvegliato e sul chi vive."
Seguì un lungo, meditabondo silenzio.
Poi parlai io. Per la prima volta senza essere interrogato, con molta riluttanza, e con un filo di voce: "Substitutus. Sostituitelo con uno dei carismatici".
"Per Mitra, è un'idea geniale" disse il legatus a Wyrd.
"Per Mitra, Giove e Dio, il moccioso impara in fretta" esclamò Wyrd con aria orgogliosa. "L'apprendista ha già assorbito buona parte della misantropia del maestro! In effetti la sostituzione è un'idea ingegnosa, e ancor più con un carismatico. Non sarebbe il caso di prendere un bambino della tua guarnigione o della città, Calidius."
Il legatus disse, rivolgendosi questa volta a me: "Non ho ancora visto il gregge di capponi di quel commerciante di schiavi. Chissà se uno di loro può fare al caso nostro".
"Due o tre sembrano dell'età giusta, clarissimus" gli risposi. "Ma dovrai essere tu a decidere quale somiglia di più a tuo nipote. Il siriano li ha portati tutti alle terme, ma, se vuoi esaminarli, ormai saranno tornati in caserma."
"No, scommetto che stanno ancora facendo il bagno disse il legatus. Poi aggiunse, ma non in tono sgarbato: Evidentemente non hai mai visto un bagno romano, ragazzo, ammesso che tu conosca un bagno normale".
Wyrd sbuffò rumorosamente. "E' maleducato, Calidius, ricompensare un favore con un insulto. Questo giovane è straordinariamente pulito. Come me, Thorn ha cercato di farsi un bagno dal momento in cui è arrivato."
"Tante scuse, Torn" mormorò il legatus. "Anche a me piacerebbe fare un altro bagno, oggi, dopo essere stato vicino a quello schiavo indicibilmente sudicio. Andiamo subito tutti insieme alle terme."
Mentre camminavamo, pensavo che Calidius avesse sentito e pronunciato male il mio nome. Ma in seguito venni a sapere che i Romani nati a Roma sono geneticamente incapaci di pronunciare il suono "th", anche se molte parole della loro lingua derivate dal greco o dal gotico lo contengono. Ma ogni romano d'origine mi chiamò sempre Torn, e il mio non era l'unico nome che pronunciavano in modo difettoso. I Romani chiamavano sempre i loro due imperatori d'un tempo Teodosius, anziché Theodosius. E quando, in seguito, tutto l'Impero d'Occidente fu governato da Theodoric, ogni suo cittadino nato a Roma lo conosceva come Teodorico.
Appena entrai nelle terme, capii come mai Calidius era tanto sicuro che il siriano e i suoi giovani eunuchi stessero ancora facendo il bagno, perché scoprii che il bagno è per i Romani un rituale lungo, lussuoso, e da assaporarsi senza fretta. Le terme

di una guarnigione, ovviamente, non sono neppure lontanamente sontuose come le terme di una vera città romana, ma anche quelle erano dotate di piscine, vasche e fontane d'acqua di temperatura diversa, da gelata a tiepida, a piacevolmente calda, a caldissima, quasi bollente.
Io, Calidius e Wyrd ci spogliammo nella stanza chiamata apodyterium, con uno schiavo per uno che ci aiutava. Prima d'entrare in acqua, però, passammo nella stanza successiva, il balueam. Lì c'erano i carismatici, nudi, agili e lucidi come anguille, che giocavano allegramente nella piscina dopo-bagno.
Sul lato della piscina opposto a quello in cui ci trovavamo, il siriano stava seduto ancora completamente vestito su una panchina di marmo, e guardava con aria possessiva la sua merce.
Dopo aver osservato la scena per pochi secondi, il legatus mormorò a Wyrd: "Quel bambino laggiù, che sta cercando di schizzare l'acqua addosso al siriano. Ha l'età e la corporatura abbastanza simili a quelle di mio nipote. Ma è bruno, mentre il piccolo Calidius ha i capelli biondi. E i lineamenti sono abbastanza diversi".
"I lineamenti non hanno importanza" osservò Wyrd. "Tutti gli occidentali sembrano uguali agli Unni, come per noi sono tutti uguali loro. Mentre il bambino è ancora qui, fagli schiarire i capelli da uno schiavo con la cenere di saponaria. Non ci sarà bisogno d'altro."
Il legatus alzò un braccio per chiamare uno schiavo, e il siriano notò il suo gesto. Si precipitò da noi facendo il giro della piscina, s'inchinò fino a terra, e disse:
"Ah, clarissimus magister, hai aspettato a guardare i miei giovani seduttori quando erano come dovrebbero essere visti. Nudi, affascinanti e irresistibili. Sbaglio, o uno di loro ha già colpito la tua autorevole fantasia?".
"Sì" rispose brusco il legatus, quindi fece un cenno allo schiavo che si era inginocchiato davanti a lui: "Quello". Lo schiavo andò a prendere il bambino nella piscina.
Adesso il piccolo carismatico stava davanti a noi, bagnato fradicio, e apparve chiaro che l'operazione mutilante era stata eseguita sulla sua persona con grande abilità. Dove un tempo aveva avuto gli organi sessuali, era visibile appena una fossetta. Mi chiesi che tipo di "giocattolo" una creatura così completamente asessuata potesse costituire per l'eventuale padrone.
"Portalo via" disse Wyrd allo schiavo che era andato a prenderlo. "Schiariscigli i capelli con la saponaria. Il legatus ti dirà quando gli sembrerà abbastanza chiaro."
"Ger-qatleh!" piagnucolò il mercante di schiavi, qualunque cosa significasse in siriano. "Ti prego, Hamster, la saponaria serve a candeggiare la biancheria. Dopo un simile trattamento, i capelli di Becga finiranno per cadere tutti."
"Lo so bene" disse Wyrd. "Ma cadranno solo dopo che avremo fatto di lui quello che ci siamo proposti di fare."
"Magister!" supplicò Natquin. "Se desideri divertirti con un carismatico biondo, perché non scegli Blara, laggiù? O Buffa? Sono ancora più graziosi e tenerelli di Becga..
"Porco!" Il Legatus schiaffeggiò il siriano con tanta violenza che la testa dell'uomo si girò dall'altra parte. "Nessun cittadino romano o uno straniero ammodo sguazzerà mai nei vizi osceni di voi orientali. Questo tuo porcellino da latte avrà l'onore di compiere qualcosa di eroico, anziché di perverso e disgustoso. E adesso toglietevi dai piedi, tu e gli altri tuoi eunuchi!" Si voltò verso lo schiavo in attesa. "Comincia a scolorire i capelli del bambino mentre noi tre stiamo in acqua. Poi verrò a vedere come procede il lavoro."
Così io, Wyrd e il legatus tornammo nella prima stanza delle terme, l'unctuarium, dove gli schiavi addetti alle nostre persone

ci strofinarono da capo a piedi con l'olio. Poi andammo nel cortile degli atleti, e gli schiavi ci dettero una specie di paletta con il manico che reggeva un'intelaiatura rotonda di legno, e con la parte larga attraversata a zigzag da corde fatte di budella animali. Con quelle palette ci lanciammo l'un l'altro una palla rotonda di feltro fino ad avere il corpo coperto di sudore che si mischiò all'olio di cui eravamo spalmati.
Allora andammo nel sudatorium, una stanza piena di vapore più fitto delle nebbie sulle Hrau Albos, e restammo seduti su panche di marmo fino a quando non vidi scorrere via dai nostri corpi il sudore mischiato all'olio. Quindi ci buttammo lunghi distesi su alcune tavole fatte di stecche di legno, in una stanza chiamata laconicum, mentre i nostri schiavi ci raschiavano via l'unto da ogni singola parte del corpo, usando una serie di oggetti di varia grandezza, curvi e a forma di cucchiaio, che si chiamavano strigili. Quando però il mio schiavo avvicinò gli strigili ai miei organi sessuali, gli scostai la mano, facendogli capire che lì mi sarei strigliato da solo. Calidius e Wyrd non se ne accorsero, e lo schiavo si limitò a stringersi nelle spalle.
Poi c'immergemmo nell'acqua bollente del calidarium, e galleggiammo, ci tuffammo e sguazzammo lì dentro finché fummo in grado di sopportarlo. Appena uscimmo, gli schiavi ci lavarono i capelli, e a Wyrd anche la barba, con sapone profumato. Subito dopo andammo nel tepidarium e sguazzammo in vasche d'acqua sempre meno calda, finché non riuscimmo a tuffarci senza farci prendere un colpo nell'acqua gelida del frigidarium. Quando riemergemmo, mi sentii intirizzito dal freddo, ma gli schiavi mi strofinarono vigorosamente su e giù con spessi asciugamani, e ben presto mi sentii meravigliosamente energico, rassodato e vitale in tutto il corpo Ä e anche terribilmente affamato. Infine gli schiavi ci cosparsero di talco delicato e fragrante, e poi tornammo nell'apodyterium per rivestirci.
Non ci eravamo trattenuti troppo a lungo nell'acqua Ä dato che dopo il bagno non avevamo nuotato né oziato Ä , ma chissà come gli schiavi delle terme erano riusciti nel frattempo a lavare perfettamente e ad asciugare tutti i nostri vestiti.
Il signifer Paccius ci aspettava all'esterno dell'apodyterium, insieme allo schiavo che si stava occupando del carismatico Becga. Il piccolo enunco era ancora nudo, ma non sembrava più spaventato. Al contrario, aveva in mano uno specchio e sorrideva alla propria immagine, perché i suoi capelli che prima erano castani scuri erano diventati color oro pallido.
Il legatus non volle toccare il bambino, ma fece girare allo schiavo la testa di Becga prima da una parte e poi dall'altra. Dopo averlo esaminato ben bene, disse: "Sì, mi pare di ricordare che il suo colore era all'incirca così. Un buon lavoro, schiavo. Paccius, porta il bambino nell'appartamento di Fabius. Vestilo con gli abiti del piccolo Calidius e riportalo qui".
Il signifer scattò nel saluto militare, ma, prima che si voltasse, Wyrd gli chiese: "Paccius, cos'ha preparato il coquus della guarnigione per il convivium? Sarei capace di mangiarmi un uro intero, con le coma, gli zoccoli e tutto il resto".
"Via, via, Uiridus" esclamò il legatus. "Non vorrai mangiare il normale convivium della truppa! Tu e il tuo apprendista Ä adesso che avete l'aspetto e l'odore di esseri umani Ä cenerete con me."
Fu così che cenai per la prima volta alla maniera dei Romani, nel sontuoso triclinium del palazzo di Calidius. Per la prima volta, cioè, consumai un pasto stando sdraiato e appoggiandomi a un gomito. Evidentemente non era la prima volta che Wyrd mangiava in quel modo, perché si allungò, trovando la posizione più comoda, e mangiò senza dare il minimo segno di sentirsi a disagio.

Quanto a me, mi sentivo decisamente fuori posto in quell'ambiente, ma cercai di fingere la massima disinvoltura, e Calidius e Wyrd Ä oltre agli schiavi Ä ebbero la buona grazia di non ridere delle mie numerose prove di goffaggine.
Ero tanto preoccupato di non sembrare a disagio in quell'ambiente che fui costretto a mangiare con calma, anche se con grande voracità. Avevo tanta fame, dopo quel bagno tonificante, che mi sarei divorato la mia pelle di pecora. Ma il cibo, e superfluo dirlo, era molto più raffinato di quello servito normalmente al cenaculum dei soldati, e più raffinato di quanto non avessi mai mangiato prima.
"Mi scuso per il vino" disse il legatus, riempiendoci il calice che avevamo davanti. "E' un Formiano appena passabile. Vorrei avere un Campano o un Lesbiano con cui brindare al successo della tua avventura, Uiridus."
Wyrd fece una smorfia, perché il vino non solo era allungato con acqua, ma era anche profumato di resina. A me personalmente, però, sembrò più che passabile.
A metà cena, un servo riferì che il signifer Paccius aspettava fuori del salone, e il legatus ordinò che lo facesse entrare. Era accompagnato dal piccolo carismatico, adesso vestito di tutto punto, e più elegante di qualunque bambino avessi mai visto nella città di Vesontio.
Il legatus rimase semisdraiato com'era e continuò a masticare, esaminando in silenzio il bambino. Poi si limitò ad approvare con la testa e a indicare a Paccius di portarlo via. Solo quando furono usciti il legatus emise un sospiro, e mormorò con aria commossa: "Sembrava quasi il mio perduto nipote".
"Perché allora non ti tieni questo", disse Wyrd senza dar prova di molta sensibilità "invece di esporre me a un rischio mortale per liberare il tuo vero nipote?"
"Cosa?!" gridò sconvolto il legatus. "Tenermi un enunco come...?" Poi capì che era uno scherzo. "La tua battuta non è affatto divertente, Uiridus. Ma visto che l'argomento ha interrotto comunque il nostro pasto, dimmi una cosa. Come pensi di riuscire a scambiare i due bambini?"
"Te l'ho già detto" grugnì Wyrd. "Non lo so. Devo pensarci. E mi rifiuto di pensarci mentre mangio. Interferisce con il piacere immediato del cibo e con la successiva digestione."
"Ma dobbiamo organizzarci. Far piani. L'unno tornerà tra poche ore. Hai deciso almeno quanti uomini ti porterai dietro?"
"So che mi servirà un aiuto. Ma non chiederei a nessuno di offrirsi volontario per un probabile suicidio."
Mi azzardai nuovamente a intervenire. "Non devi neppure chiederlo, fráuja. Magister, voglio dire. Sono il tuo apprendista, in questo come in tutto il resto."
Wyrd inclinò la testa da una parte in segno d'approvazione, e disse al legatus: "Non avrò bisogno di nessun altro".
"Forse no. Ma vorrei che portassi con te anche un'altra persona. Mio figlio Fabius."
"Senti, amico" disse Wyrd. "Tenterò, con pochissime speranze di successo, di liberare l'ultimo seme rimasto del tuo albero genealogico. Se fallirò, tutte le persone coinvolte nel tentativo moriranno Fabius incluso. E con lui finirà ogni speranza di far continuare in futuro la tua stirpe. L'impresa richiede astuzia pazienza, segretezza. Un marito giustamente furibondo, sconvolto e disperato..."
"Fabius era un soldato romano prima di diventare un marito. E ancora, prima di ogni altra cosa, un soldato romano. Se lo metto ai tuoi ordini, obbedirà. Pensa a cosa proveresti tu, Uiridus, al suo posto Ä o al mio. Quanto a mettere a repentaglio la sua vita o la mia discendenza, ti ho già detto che Fabius non vorrà vivere a lungo, se quest'impresa fallirà. Ha il diritto di parte-

ciparvi e di poter morire d'un colpo di spada che non sia la sua."
Wyrd alzò gli occhi al cielo. "Ricordo che Fabius era un giovanotto robusto. Posso vedere se lo è ancora?"
Il legatus si voltò verso un servo e gli ordinò di andare a prendere suo figlio, ma tenendolo in catene e continuando a sorvegliarlo. Poco dopo apparve sulla soglia un giovane che somigliava inequivocabilmente al legatus. Era in completo assetto di guerra, con l'elmo sotto un braccio e il cimiero da parata sotto l'altro, ma aveva i polsi stretti da catene tenute saldamente da quattro soldati che gli camminavano prudentemente vicino, due per parte. Mi parve che digrignasse i denti, ma poi si accorse che il padre non era solo nel triclintum e si voltò a guardare prima me e poi Wyrd.
"Salve, optio Fabius" disse Wyrd con aria gioviale.
"Uiridus?" chiese il giovane, scrutandolo con aria perplessa, forse perché non aveva mai visto prima Wyrd così pulito. "Salve, casus Uiridus. Che ci fai qui?"
"Io e il mio apprendista Thorn ci stiamo preparando a fare un'incursione contro gli Unni che hanno rapito tua moglie e tuo figlio. E' più che probabile che moriremo tutti per questa pazzia. Ma tuo padre crede che forse desideri morire con noi."
"Desidero?" ansimò Fabius. "Vi proibisco di andare senza di me!"
"Il capo sarò io. Dovrai obbedire a tutti i miei..."
"Chiudi il becco, decurto Uiridus!" ruggì Fabius. "Sono un optio della Undicesima Legione!" E con un gesto improvviso che scosse bruscamente le catene e fece quasi perdere l'equilibrio alle guardie, si tolse di sotto il braccio il baldanzoso cimiero ricurvo di metallo e di crini, e l'infilò nella fessura in cima all'elmo, calcandosi poi quest'ultimo sulla testa. "Sono pronto a partire immediatamente."
"Iésus" mormorò tra sè Wyrd. "Un vero soldato romano!" Poi disse al giovane con pesante sarcasmo: "Ma come, non hai neppure una tromba per annunciare la nostra parata? Suvvia, sciocco, va' a toglierti quei fronzoli. E domani vestiti come un rozzo boscaiolo. Ti chiamerò al momento opportuno".
I quattro soldati portarono via Fabius, che stavolta si divincolò e voltandosi urlò: "Ma cosa intendi fare, Uiridus?... Come attaccheremo?... Con quanti uomini?" e altre domande, alle quali né Wyrd né il legatus, risposero. Poi le sue grida si persero in lontananza.

7.

In caserma, quando detti da mangiare al juika-bloth gli avanzi di prosciutto della cena, tutti i carismatici rimasti si affollarono a guardarlo, cinguettando loro stessi come uccelli. Anche l'olivastro Bar Nar Natquin, che non perdeva mai di vista la sua mercanzia di schiavi, si era avvicinato e guardava torvamente me e l'aquila. Il siriano stava appoggiato allo stipite della porta, brontolando contro l'ingiusto Calidius che gli aveva requisito il piccolo Becga senza dargli un soldo. "Come se non bastasse, quel presuntuoso di Calidius ha avuto il coraggio di dirmi che il carismatico sottrattomi non verrà neppure utilizzato allo scopo per cui è stato creato."
"Credo che nessuno dei tuoi miserabili marmocchi possa essere utile" obiettai. "O almeno tanto da renderli preziosi come sostieni."
"Bah, mi sa proprio che sei un cristiano" disse sprezzantemente Natquin, come se fosse una cosa disonorevole. "E per di più giovane, perciò sei legato ancora a tutte le bigotte restrizioni di quella fede. Ma crescerai, imparerai ciò che tutti gli uomini,

le donne e gli eunuchi alla fine imparano."
"E cioè?"
"Sopporterai i tanti, infiniti dolori, mali, tormenti, travagli e supplizi che il corpo umano può infliggere al suo possessore. E ti accorgerai che sarebbe stupido soffocare o rifiutare le poche sensazioni belle che il corpo di un maschio, di una femmina o di un enunco può offrire." E se ne andò.
Mi detti da fare a srotolare il mio fagotto e quello di Wyrd e ad appendere i vari capi di vestiario ai ganci a muro della stanza per arieggiarli e far perdere loro le grinze. Avevo appena steso uno dei miei capi e lo stavo osservando con aria meditabonda, quando Wyrd tornò dal praesidium con le braccia cariche. Anche lui guardò l'abito che avevo appeso, inarcò le folte sopracciglia e chiese: "A cosa ti serve quel vestito da donna di città?".
"Stavo pensando" risposi. "Hai detto spesso che potrei passare per una ragazza. Mi chiedevo se, quando entreremo nell'accampamento degli Unni, potrei farmi passare per donna Placidia. Almeno fino a quando non ci saremo messi in salvo."
Wyrd disse seccamente: "Non credo che saresti convincente, come donna incinta di nove mesi. E dubito che sarai disposto a mozzarti qualche dito per amore di quella signora".
"Avevo dimenticato quel particolare" mormorai.
"Ma adesso guarda che cosa ho portato." Lasciò cadere su un paglericcio una borsa di pelle scamosciata, che tintinnò melodiosamente.
"La vendita più rapida mai fatta in vita mia di un carico di pellicce, al prezzo migliore che mi sia mai stato pagato, e Calidius le ha comprate senza neppure guardarle. Sarei al settimo cielo per quest'improvvisa ricchezza, se non temessi che non sopravviveremo per godercela."
Lasciò cadere le altre cose che aveva portato.
"Il legatus ci ha fatto inoltre alcuni doni. Un gladius, cioè una spada corta, per te, e una securis o ascia di guerra per me, entrambe contenute in una guaina elegantemente foderata di lana, in modo che il grasso del vello impedisca alle lame di arrugginire. Inoltre, una borraccia di stagno col fodero di pelle per tenere in fresco l'acqua, e resinosa all'interno per dare un buon sapore anche all'acqua più stantia. E poi ti fa omaggio d'un cavallo tutto tuo."
"Un cavallo? Tutto mio? Per sempre?"
"Sì. L'unno verrà a cavallo, perciò l'inseguiremo nello stesso modo. A dire il vero sarebbe meglio andare a piedi, ma per il viaggio di ritorno, ammesso che ci sia, avremo bisogno di fare in fretta. Sei mai stato a cavallo, moccioso?"
"Solo sulla vecchia giumenta da soma dell'abbazia."
"Basterà. Per questa galoppata non avrai bisogno di montare in modo perfetto, né di tenere le briglie con eleganza. Il carismatico Becga monterà all'amazzone sul tuo cavallo Ä e al ritorno, speriamo, altrettanto farà Calidius al suo posto."
"Qual è esattamente il tuo piano, fráuja?"
Wyrd si grattò la barba. "Tanto tempo fa c'era un architetto, un certo Dinocrate, che iniziò la costruzione di un tempio in onore di Diana, dentro il quale voleva sospendere a mezz'aria una statua della dea, per mezzo di pietre magnetiche, cioè calamitate. Ma Dinocrate morì prima di riuscire a portare a compimento, o a comunicare il suo progetto ad altre persone.
"Intendi dire che non me lo dirai?"
"Oppure che è altrettanto impossibile portare a compimento il mio piano. O che non ne posseggo alcuno. Scegli tu. Ti basti sapere che rimarremo nascosti nel cortile di quel ferrarius alla periferia della città fino a quando l'unno non sarà ripartito. Ho pregato il legatus di perdere tempo conversando col messaggero fino a sera inoltrata. Poi lo seguiremo nelle Hrau Albos, dovun-

que vada. Fino a quando non partiremo, Basilea rimarrà sotto il coprifuoco, con gli abitanti chiusi nelle case.
Passammo quasi tutto il giorno seguente nella stalla, perché dovevamo trovarci li dentro con i cavalli prima dell'arrivo dell'unno, in modo che non notasse alcuna attività sospetta intorno a lui. Io, Wyrd e Fabius ci scambiavamo qualche parola ogni tanto a bassa voce. Becga non diceva niente, non l'avevo ancora sentito aprire bocca.
Fabius parlava soprattutto per lamentarsi, in particolare perché eravamo troppo pochi e mal equipaggiati, "Per Mitra borbottò l'optio. "Non mi hai fatto neppure accompagnare dal mio portatore di scudo. Siamo soltanto due uomini, un ragazzo, un enunco e un'aquila ammaestrata."
"Te lo ripeto" disse Wyrd. "Non attaccheremo, c'infiltreremo. Meno siamo, meglio è. E se ti sembra che il tuo rango non sia abbastanza rispettato, ti do il permesso di considerare il qui presente Thorn come il tuo portatore di scudo."
Allora Fabius si lamentò della lunga attesa:
"Voglio che questa storia finisca, che Placidia, Calidius e il bambino non ancora nato tornino a casa. Ahimè, mi sono già rassegnato a pensare che ogni unno di quell'accampamento abbia violentato la mia cara moglie. Ma, nonostante ciò, la riporterò indietro e continuerò ad amarla teneramente".
Wyrd scosse la testa. "Questo è un argomento, Fabius, che non dovrebbe preoccuparti. Tua moglie sarà ancora pura e inviolata. Gli Unni non molesteranno mai una donna incinta o che abbia le mestruazioni. Sono convinti che sarebbero loro a esserne contaminati."
Notai che Wyrd non aveva detto niente delle dita amputate della moglie, perciò dedussi che nessun altro avesse accennato a Fabius della sua mutilazione; Wyrd inoltre gli aveva taciuto che non pensava neppur lontanamente di tentare di liberare sua moglie.
Nel frattempo io ero intento soprattutto ad ammirare lo splendido cavallo che avevo ricevuto in dono. Era un giovane e muscoloso stallone nero con una macchia bianca in fronte, di nome Velox. A quanto mi sembrava, aveva un unico difetto: una tacca, una specie di grande fossetta sotto il lato sinistro del collo. Quando commentai la cosa, Fabius smise per un attimo di lagnarsi e disse con aria di degnazione: "Sei un vero ignorante Thorn. E' un segno di grandissima distinzione, per un cavallo. Si chiama "impronta del pollice del profeta". Di quale profeta si tratti non saprei, ma indica uno splendido destriero che ti porterà fortuna. Comunque, tutti i nostri cavalli sono dell'insuperabile razza kehailan, originaria del deserto arabo.
Wyrd ci fece improvvisamente un gesto per segnalarci di stare zitti. Andammo a raggiungerlo e ci accucciammo accanto a lui, che stava spiando attraverso una fessura della graticciata nella parete della stalla. Da lì sentimmo il clip-clop lontano ma in rapido avvicinamento di un cavallo che avanzava a fatica sulla strada fangosa. Poi lo vedemmo, un ronzino malridotto, molto più piccolo dei nostri tre cavalli. "E' della miserabile razza zhmud" mormorò Fabius, e Wyrd gli fece ancora una volta cenno di tacere.
Io ero più interessato a guardare il cavaliere, perché vedevo un unno per la prima volta in vita mia. Assomigliava abbastanza al suo cavallo, perché era più piccolo della media, più basso perfino di me, e straordinariamente brutto. Per quanto assai poco attraente d'aspetto, cavalcava splendidamente, e sembrava nato per farlo, perché aveva le gambe tanto arcuate da aderire strettamente al corpo del ronzino. L'unno era vestito di stracci come fino a poco prima Becga, e portava lo stesso tipo di arco che possedeva Wyrd, ma non era incoccato, e lo teneva in alto,

in modo da far vedere un pezzo di stoffa bianca legato sulla punta.
Appena il cavaliere non si trovò più a portata di voce, Wyrd si alzò e disse: "Lo seguirò furtivamente, mi assicurerò che entri nella guarnigione e che il legatus lo accolga Ä senza trucchi da nessuna delle due parti. E' già mezzogiorno, e il ferrarius avrà ricevuto l'ordine di servirci il pranzo. Perciò va', Thorn, e digli che sua moglie può cominciare a cucinare. Quando tornerò, mangeremo Ä a crepapelle, perché neppure Mitra può dirci quando potremo farlo di nuovo".
Obbedii, e dissi al ferrarius di assicurarsi che la moglie ci preparasse un pasto abbondante. Quando Wyrd tornò, ce lo stava servendo Ä una grossa porzione di pesce in umido, scodellato su grandi focacce rotonde di pasta di pane. Wyrd ci riferì che il messaggero e il legatus non si stavano uccidendo e neppure aggredendo, e che Calidius stava evidentemente tentando di concludere i negoziati come stabilito, e di trattenere il più a lungo possibile l'unno presso di sé.
Poi Wyrd disse, ma soltanto a me, in modo che Fabius non sentisse: "Presumo che gli ostaggi siano ancora vivi. In ogni caso, quel furfante ha portato un altro dito di donna Placidia".
Le ore trascorsero senza novità, anche se in ansiosa attesa. Fabius imprecava e camminava rabbiosamente nella stalla, mentre il placido Becga se ne stava seduto ad aspettare con aria imperturbabile, io passai il tempo facendo amicizia col mio nuovo cavallo, Velox, come mi aveva consigliato il ferrarius. Nel frattempo Wyrd, con grande contrarietà della moglie del fabbro, continuava a chiederle altro cibo, e ce lo fece spazzar via fino a quando fummo più che satolli.
Ma a un certo punto, alle prime ombre del crepuscolo, Wyrd tese l'orecchio verso il centro della città, e agitando con violenza le mani ci fece bruscamente segno di smettere di parlare e di muoverci. Allora ci acquattammo tutti di nuovo contro la parete della stalla, per spiare attraverso le fessure. L'unno adesso sembrava avere più fretta di prima e si avvicinò a un rapido galoppo. Cavallo e cavaliere attraversarono nuovamente la nostra visuale nella direzione opposta della prima volta, e Fabius sussurrò: "Sbrighiamoci! Prima che sparisca!".
"Ma io voglio che sparisca!" ribatté brusco Wyrd, sempre però a bassa voce. "Gli Unni hanno gli occhi nel culo. Le sue tracce rimarranno fresche e riconoscibili, non preoccuparti. In questi giorni c'è stato ben poco traffico, su queste strade."
Così dovemmo aspettare un altro pò, fino a quando Wyrd non ci dette infine l'ordine di saltare in sella. Io mi feci salire il jutka-bloth su una spalla e portai Velox per le briglie vicino a un montatoio. Da quel rialzo riuscii ad arrampicarmi alla bell'e meglio sulla groppa del cavallo, poi mi chinai e sollevai Becga sul cuscino legato dietro la sella. Non fui sorpreso di vedere Fabius montare a cavallo con più slancio di me Ä saltando in sella direttamente da terra Ä e neppure troppo sorpreso vedendo il vecchio Wyrd compiere lo stesso salto con la medesima agilità.
Il ferrarius ci aprì un cancello, e uscimmo tutti e tre in fila indiana. Avanzammo al passo, Wyrd in testa, curvo sulla sella per scrutare il fango e la neve sciolta del sentiero, mentre Fabius gli stava alle calcagna facendo lo stesso. In principio mi sentii eccitato al pensiero d'essere sulle tracce d'un barbaro unno, ma dopo un pò l'andatura faticosa mi annoiò, e mi eccitò molto più il semplice fatto di montare un cavallo di razza.
Poi, all'improvviso, Wyrd si fermò e disse con aria sconcertata: "Qui l'unno ha lasciato la strada. Perché mai così presto?".
Fabius, seduto in sella al proprio cavallo, balzò in piedi sulla groppa con un altro atletico volteggio. Scrutò attraverso gli alberi che fiancheggiavano il lato sinistro del sentiero nella dire-

zione indicata da Wyrd, e dopo un attimo disse: "E' scomparso. Ma le sue tracce sono ancora visibili".
Perciò lasciammo anche noi il sentiero in quel punto e continuammo a procedere, guidati sempre da Wyrd, attraverso macchie d'alberi, pascoli e campi aperti. Dopo un pò Wyrd si fermò bruscamente e ringhiò: "Per i sacerdoti autoevirati di Cibele, l'unno ha invertito di nuovo la rotta! E' tornato indietro verso Basilea!".
Fabius chiese: "Credi che cerchi di capire se è seguito?".
"Forse. Comunque, non abbiamo altra scelta che stargli dietro."
E così facemmo, ma adesso molto, molto lentamente, e dopo molto, molto tempo Ä quando il crepuscolo si era quasi trasformato in notte Ä Wyrd si fermò ancora una volta, e ad alta voce ruggì una sequela d'imprecazioni che dovettero far legare i denti a ogni dio e santo d'ogni cielo e d'ogni religione, per poi concludere: "Per quel tronfio e vanaglorioso d'un Giuda Iscariota, quell'uomo non è diretto affatto verso Basilea! Ha compiuto un semicerchio seguendo il corso del fiume, ma molto al disopra della città. Doveva esserci una zattera ad aspettare lui e il suo cavallo, e probabilmente ormai si trova sull'altra riva del Rhenus. Optio Fabius! Forza, galoppa veloce come il vento fino al porto di Basilea. Procurati chiatte e battellieri che possano traghettarci. E portali, trascinali Ä frustali, se necessario Ä su a monte, dove staremo ad aspettarti. Va'!".
L'optio partì come una freccia, e Velox sembrava in attesa solo di un colpetto per spiccare il volo con altrettanta rapidità, ma Wyrd disse: "E' inutile che io e te ci affrettiamo, moccioso. Oh vài, se quello schiavo traditore ha detto la verità Ä come credo Ä , cioè che gli Unni hanno indicato le Hrau Albos meridionali come loro nascondiglio, allora vuol dire che hanno deliberatamente ingannato anche lui. E adesso me. Si trovano in qualche posto a nord del Reno, magari non molto lontano dal fiume, perché chi si sognerebbe di cercare dei banditi di montagna qui in pianura?".
Così continuammo a seguire le tracce dell'unno senza affrettarci e senza indugiare, e intanto calò la notte, per cui io non riuscivo neppure a vedere le orme sulla neve, mentre Wyrd non sembrava avere la minima difficoltà. Infine giungemmo davanti alla scarpata sassosa del greto del fiume e, come aveva predetto Wyrd, sulla ghiaia si scorgevano graffi e strusciate, come se un battello a chiglia piatta avesse prima attraccato e poi fosse stato trascinato via. Wyrd imprecò ancora, ma c'era ben poco da fare, perciò smontammo, ci riempimmo le borracce di acqua del fiume, e aspettammo.
La notte era iniziata da poco quando io, Wyrd e Becga vedemmo rischiararsi appena l'oscurità verso occidente, e a poco a poco la luce si differenziò in tre diverse lanterne che proiettavano lunghi, contorti, zigzaganti riflessi sulla turbolenta superficie del fiume. Anche se tutte e tre le zattere avevanò parecchi uomini che le spingevano con le pertiche, impiegarono un'eternità per raggiungerci. Non mi sarei affatto stupito se avessi visto Fabius frustare e scudisciare i battellieri che si stavano avvicinando. Ma le zattere erano in mezzo al fiume, mentre lui naturalmente venne a cavallo lungo la riva. Quando ci vide, Fabius non avvertì con un grido i battellieri, ma emise uno strido come quello d'un gufo per farli dirigere verso riva.
"Ottimo lavoro, optio" esclamò Wyrd quando Fabius saltò a terra. "Se gli Unni hanno lasciato sulla riva opposta un guardiano, avrà visto solo tre lanterne. Perciò non spegnere quelle luci. Incarica tre battellieri di portare una lanterna a testa, e di proseguire a piedi lungo questa riva. Gli altri uomini dovranno traghettarci al buio Ä e in silenzio."

Come ordinato, tre uomini del gruppo appena giunto proseguirono a piedi, a intervalli leggermente irregolari, portando le lanterne. Un unno messo di sentinella sulla riva opposta del fiume avrebbe pensato che le zattere gli erano passate davanti senza fermarsi. Nel frattempo noi che dovevamo traghettare c'imbarcammo.
Wyrd disse che era impossibile sapere fin dove la rapida corrente del fiume avesse trascinato verso valle la chiatta dell'unno durante la traversata, perciò ordinò ai battellieri di azionare le pertiche con tutte le loro forze, per farci attraversare il Reno il più presto possibile. Una volta arrivati dall'altra parte, disse, avremmo potuto procedere lungo la riva per conto nostro, trovando il punto in cui era sbarcato l'unno. Gli uomini manovrarono le pertiche con la massima lena, ma nell'oscurità credo che nessuno del nostro gruppo Ä e tantomeno io Ä fosse in grado di dire se attraversavamo il fiume in linea retta o percorrendo una diagonale. L'unica cosa che sapevo con certezza era che l'acqua ribolliva e schiumava contro il lato a monte della chiatta, e più volte ne superò il bordo, investendoci di spruzzi. Io tenni con fare protettivo un braccio intorno alle spalle di Becga e con l'altro mi afferrai saldamente al collo dell'imperturbabile e inamovibile Velox. Il juika-bloth mi rimase aggrappato saldamente alla spalla come per proteggere me, dato che avrebbe potuto raggiungere senza difficoltà la riva opposta, volando.
All'improvviso sentii alcuni rami impigliarsi nel cappuccio del mio giubbotto e nella criniera del mio cavallo. O il fiume in piena aveva sommerso le radici degli alberi che crescevano sugli argini, oppure eravamo giunti in una macchia vicino al fiume. Comunque, l'acqua gorgogliava e sciabordava tra quegli alberi con tanto fragore da coprire completamente il rumore del nostro sbarco.
Wyrd ordinò a Becga di tenere le redini dei cavalli, poi prese in disparte me e Fabius e ci disse: "D'ora in poi dobbiamo muoverci silenziosamente, per trovare il punto in cui è sbarcato l'Unno. Il che significa che andremo a piedi".
"Perché?" chiese Fabius. "Potremmo impiegarci tutta la notte, o fors'anche tutto domani. L'unno e i suoi battellieri potrebbero essere stati trascinati molte miglia a valle, forse addirittura oltre Basilea."
"Oppure no... perciò parla sottovoce! Potrebbero essere sbarcati a pochi stadi da qui. Ecco perché dobbiamo procedere a piedi e in silenzio Ä io, il mio apprendista e l'eunuco. Optio, tu rimarrai qui con i cavalli, le chiatte e i battellieri."
"Cosa?! Gerrae! Per quanto tempo?"
"Ti ho detto di parlare sottovoce! E tu hai detto che avresti obbedito ai miei ordini. Rimarrai qui fino a quando io e Thorn non torneremo Ä portando con noi ciò che siamo venuti a prendere, lo spero di cuore. Quando noi tre avremo trovato il punto in cui è sbarcato l'unno, non avremo il tempo di tornare a prenderti. Dobbiamo seguirlo senza mai perderlo di vista. Inoltre dopo Ä qualunque cosa accada, e se mai torneremo Ä , avremo una fretta spaventosa. Dovremo sapere esattamente dove si trovano i cavalli, e devono trovarsi esattamente lì, come anche le chiatte e i battellieri. Credi forse che quegli zotici fiumaroli Ä sapendo che nelle vicinanze ci sono degli Unni selvaggi Ä ci aspetterebbero gentilmente senza che qualcuno li obbligasse ad aspettare? Tu sei l'unico che può farlo, e lo farai."
Fabius continuò a discutere, a pretendere, a blandire Ä di volta in volta ragionevolmente, amaramente, furiosamente, pietosamente Ä , mentre io e Wyrd ci preparavamo a partire; ma quest'ultimo non si prese la briga di confutare e neppure di rispondere ad alcuna delle sue lamentele, lo tolsi il gladio appeso all'apposito gancio sulla sella di Velox e me l'affibbiai intorno

alla vita; poi riposi anche la fionda nella cinta per averla a portata di mano, e con il juika-bloth sulla spalla fui pronto a partire. Wyrd si agganciò alla cinta la sua ascia dalla corta impugnatura e si sistemò dietro le spalle l'arco da guerra e la faretra piena di frecce. Il piccolo Becga non dovette far altro che consegnare le redini dei cavalli a Fabius, il quale infine, con aria riluttante e rassegnata, smise di supplicare e si limitò a salutare: "Ave, Uiridus, atque vale".
"Te moriture salutamus" disse Wyrd, non del tutto ironicamente, e fece cenno a me e a Becga di seguirlo.
Non so per quanto tempo o fin dove continuammo ad avanzare, ma non fu questione di ore o di miglia. Il messaggero unno doveva aver avuto circa lo stesso numero di battellieri di cui disponevamo noi per manovrare la sua chiatta, perché anche loro avevano compiuto la traversata senza farsi deviare troppo dalla corrente, ed erano sbarcati un bel pò a monte di Basilea. Solo quando andai a sbattere al buio nella schiena di Wyrd capii che aveva avvistato l'imbarcazione e si era fermato di colpo. Sbirciando sopra la sua spalla, riuscii a intravedere sulla riva una rustica zattera di legno tirata in secco e nascosta accuratamente nella fitta vegetazione, e vidi anche che era vuota. Wird mi posò una mano sul petto per farmi capire che io e Becga dovevamo aspettare lì, e sparì nell'oscurità silenzioso e fugace come un'ombra. Dopo pochi minuti, riapparve altrettanto magicamente davanti a me, e sussurrò: "A quanto pare non hanno lasciato sentinelle. Aiutami a spingere di nuovo in acqua la zattera Ä ma senza far rumore, mi raccomando".
Lo scopo dell'operazione era chiaro. Quando avremmo riattraversato il fiume sulle nostre chiatte (ammesso che tutto fosse andato per il verso giusto), gli Unni avrebbero trovato difficoltà a inseguirci. Comunque, nel momento in cui rimettemmo in acqua la zattera e la vedemmo sparire, trascinata dalla corrente e roteando lentamente su se stessa, non c'era ancora l'ombra di nessun unno minaccioso. Perciò Wyrd disse, senza più bisbigliare, ma sempre sottovoce: "Ho seguito per un pò le loro tracce. Avevano troppa fretta per pensare a cancellarle con cura. E proprio dalla loro fretta, arguisco che sapevano di non dover andare molto lontano. Noi non possiamo procedere con altrettanta velocità Ä dobbiamo essere prudenti e silenziosi Ä ma dovremmo piombare sul loro covo molto prima dell'alba. Tu e l'eunuco rimanete il più possibile dietro di me, senza perdermi completamente di vista. Forse hanno lasciato qualche sentinella lungo il sentiero, e di sicuro ne avranno messe alcune di picchetto lungo il perimetro del loro accampamento. Se vedete o sentite che mi fermo, immobilizzatevi di colpo anche voi".
La prima e unica volta in cui Wyrd si fermò nel corso della notte fu quando vide Ä come del resto vedemmo anche io e Becga Ä un pallido bagliore purpureo dietro gli alberi che avrebbe potuto essere il primo, tenue rossore dell'alba, se non fosse apparso a nord. Wyrd, pero, che ci precedeva d'un bel tratto, vide qualcosa che io e Becga non vedemmo. Scivolò silenziosamente di fianco, dietro alcuni alberi, e noi ci affrettammo ad accucciarci dov'eravamo. Sentii un rumore lontano e brevissimo, come un rapido fruscio tra i cespugli secchi, quindi Wyrd riapparve dove l'avevamo visto sparire, e agitò un braccio per segnalarci di raggiungerlo.
Obbedimmo, e lo trovammo chino su un unno morto, intento a togliere il proprio arco dal collo del cadavere, perché aveva strangolato l'uomo con la corda dell'arma. Wyrd non aprì bocca, e noi facemmo altrettanto, poi strisciammo insieme verso quel bagliore rosso; man mano che ci avvicinavamo diventava più luminoso, e alla fine delineò la cima di una collina coperta d'alberi, tra i quali non scorgemmo altre sentinelle appostate.

Quando infine raggiungemmo la vetta, ci trovammo in una depressione quasi priva d'alberi e illuminata dai fuochi dell'accampamento. Gli alberi, come vedemmo alla luce delle fiamme, erano stati abbattuti per costruire alcune rozze capanne circondate da numerose tende malandate di pelle rappezzata. All'altra estremità della piccola valle c'era una fila di pali a cui erano legati altrettanti cavalli, tutti ronzini irsuti e macilenti. Circa quaranta persone andavano e venivano anche a quell'ora tarda nella radura. Dalla loro bassa statura e dalle gambe arcuate, capii senz'ombra di dubbio che erano Unni.

8.

"La donna e il ragazzo staranno insieme dentro una di quella capanne. E' più facile sorvegliarli, per i rapitori." Wyrd mi si era accostato in modo da potermi parlare in un orecchio. "Tu monta la guardia e cerca di scoprire da ogni minimo indizio in quale capanna si trovano. Io devo continuare a uccidere."
"Ti ho visto lanciare frecce con incredibile rapidità e precisione," dissi "ma ci sono troppi Unni perché tu..."
"Sì. Eppure, proprio il fatto che siano tanti più tardi potrà rivelarsi vantaggioso. Ucciderò soltanto le altre sentinelle qui intorno, e devo farlo prima che spunti l'alba. Intanto tu spalmati di fango il viso e le mani, così brilleranno un pò meno. E fallo fare anche all'eunuco. Perlomeno, in caso di necessità, al buio vi scambieranno per Unni."
"Cosa intendi Ä in caso di necessità?"
"Intendo nel caso che non tornassi. Se una sentinella mi sorprende prima che io sorprenda lei, la mia morte susciterà un certo trambusto. Nella confusione, riuscirete forse a fuggire senza farvi notare. O magari anche a tentare di liberare gli ostaggi, se riuscirai a ideare un sistema adatto."
"Iésus!" ansimai. "Spero di non essere costretto a provarci."
"Lo spero anch'io" disse Wyrd, e si allontanò strisciando.
Allora dissodai e frantumai con la spada alcune zolle di terra, quindi ci versai sopra un pò d'acqua dalla borraccia e l'impastai. Ricoprii di fango il viso di Becga, e lui ricoprì il mio, dopodiché avevamo entrambi le mani abbastanza sporche. Alla fine non eravamo esattamente del colore degli Unni, ma certo eravamo molto meno visibili.
Passò del tempo Ä un tempo lunghissimo, mi pare Ä , ma dalla valletta non mi giunse l'eco di nessun trambusto. All'improvviso Becga mi batté una mano sulla spalla per avvertirmi che qualcuno si stava avvicinando, e io e il juika-bloth appollaiato sulla mia spalla sobbalzammo nello stesso istante. Quando mi accorsi che era Wyrd, per poco non scoppiai in lacrime dal sollievo e dalla gioia.
"Ce n'erano altre cinque" mi sussurrò all'orecchio, mentre si sdraiava accanto a me. "Il numero normale di sentinelle per un accampamento di queste dimensioni, perciò posso sperare di averle fatte fuori tutte."
Mi limitai a guardarlo con gli occhi sgranati dall'ammirazione, finché lui chiese, spazientito: "Be? E qui che succede?".
Indicai l'accampamento e dissi: "In quasi tutte le capanne sono entrate e uscite attraverso un telo di cuoio che funge da porta almeno una o due persone. Ma in quella laggiù, la più lontana Ä la capanna addossata alla collina di fronte Ä , il telo è stato sollevato una sola volta, e dall'interno. Ne ha fatto capolino un unno Ä anzi, credo che fosse una donna Ä , ma non è uscita, e ha dato a un tizio che passava lì davanti una specie di secchio. L'uomo è andato a riempirlo di carbone presso uno dei fuochi e l'ha restituito alla donna, e quest'ultima l'ha portato

dentro e non ha più riaperto la tenda".
"Un braciere per non far soffrire il freddo ai prigionieri" osservò Wyrd. "E la capanna è la più lontana dalla strada d'accesso. Dev'essere proprio quella. Ottimo lavoro, moccioso. Facciamo il giro per arrivare alla collina da dietro."
Dato che Wyrd aveva già fatto una volta il periplo della valletta, e dato che non c'erano più guardie a ostacolarci, avanzammo abbastanza rapidamente lungo la scarpata sovrastante la radura. Giunti in cima all'altura, alle spalle della capanna prescelta, ci sdraiammo di nuovo e guardammo lo scenario ai nostri piedi.
Nessuna delle improvvisate capanne aveva un telo davanti alla porta posteriore, né un'apertura che fungesse da finestra. Della nostra capanna, riuscivamo a vedere soltanto la parete posteriore fatta di rami e ramoscelli tagliati alla bell'e meglio che pendevano disordinatamente un pò da una parte e un pò dall'altra, e sopra la parete un tetto formato da sterpi ammucchiati.
A un certo punto Wyrd disse quasi tra sè. Non credo che dentro, a guardia dei prigionieri, ci sia più di una donna. Il capobanda, i suoi guerrieri più esperti e il messaggero appena tornato si troveranno altrove, in una o più delle altre capanne, intenti a discutere e a festeggiare la resa dei Romani al rapimento. Ma è meglio assicurarcene. Moccioso, lascia a me la tua aquila. Scendi laggiù a dare un'occhiata attraverso le fessure della capanna".
"Cosa? Ma è pieno di Unni che vanno e vengono!"
"Come ho detto, qualche volta è meglio che siano tanti. Non possono riconoscersi l'un l'altro a una semplice occhiata, perlomeno non al buio. Ricordati soltanto di camminare con le gambe curve e, se ne incontri uno, borbotta: Aruv zerko kara". Nella loro lingua significa più o meno: Che nottataccia di merda!."
Senza grande entusiasmo, strisciai sul ventre lungo il breve pendio, aspettai che nei paraggi non ci fosse nessuno, mi alzai e mi avvicinai tranquillamente alla capanna. Un solo unno venne nella mia direzione, curvo sotto un viluppo di finimenti di cuoio, e io gli dissi, con la voce più rauca che riuscii a tirar fuori: "aruv zerko kara". Lui si limitò a grugnire: "Vakh!" e proseguì per la sua strada. Mi avvicinai rasente alla parete della capanna, e attraverso uno dei numerosi interstizi scrutai l'interno. Il braciere acceso mi permise di vedere almeno quante persone c'erano. Dopo esser tornato sano e salvo alla nostra base, ed essermi sdraiato di nuovo tra Wyrd e Becga, riferii:
"Sì, fráuja, c'è solo un'unna Ä ammesso che sia una donna Ä sveglia, che sta attizzando il carbone. Ci sono altre due persone, la prima alta come una donna, l'altra più piccola, entrambe sedute e avvolte in pellicce, credo addormentate; ma non sembrano né legate né in catene. C'è ben poco d'altro da vedere, all'interno Ä una brocca d'acqua e alcune stuoie, tutto lì. E la capanna non è una prigione imprendibile. I rami della parete sono tenuti in piedi e uniti solo da steli di rabarbaro e corregge".
"Ho notato che questa gente è molto imprudente con le faville che si alzano dai fuochi, e mi sembra che il vento s'incunei nella valle sollevando turbini di polvere. Quando gli sterpi del tetto di un'altra capanna prenderanno fuoco, gli Unni penseranno solo a un incidente, ma certo si creerà un pò di trambusto. Torna laggiù con l'eunuco. Cammina tenendoti però sempre vicino alla capanna dei prigionieri, e aspetta che io sollevi una grande confusione."
"Non è prudente aspettare troppo" lo misi in guardia. "L'alba è ormai molto vicina."
"Vái! Non somiglio certo a un unno come voi due, perciò non posso passeggiare tranquillamente, ma farò prima che pos-

so. Comunque, appena vedrete l'accampamento in subbuglio, ecco cosa dovrete fare." In poche parole ci dette le istruzioni, posò nuovamente l'aquila sulla mia spalla, e sparì di corsa.
Io e Becga strisciammo giù dalla collina come ci aveva ordinato, poi ci alzammo sfacciatamente e camminammo senza fretta Ä adesso entrambi con le gambe curve Ä su e giù dietro la capanna.
All'improvviso la luce nello spiazzo oltre la capanna si fece d'un rosso molto acceso, e subito dopo sentii un crepitio di sterpi in fiamme. Poi quel rumore fu sommerso da una cacofonia di alte grida e dallo scalpiccio di piedi che correvano. Estrassi rapidamente la mia corta spada, trascinai Becga verso la parete posteriore della capanna e sbirciai di nuovo attraverso la fessura. La donna all'interno si spostò dal braciere alla porta, sollevò il lembo di pelle e si affacciò. Vidi dietro le sue spalle una confusione di figure che correvano e, al disopra, il tetto di una capanna in fondo alla valle che bruciava allegramente. In silenzio, ma con la maggiore rapidità possibile, cominciai a tagliare le corregge che tenevano insieme la parete della capanna, e a buttar giù i pezzi di legno allentati. In un attimo mi aprii un varco nella parete e mi feci largo a spallate all'interno, trascinandomi appresso Becga. Ma l'eunuco, o un lembo del suo vestito, s'impigliò in un ramo sporgente. Dovemmo fermarci un istante e, nonostante il chiasso che c'era davanti alla capanna, la donna ci sentì muovere alle sue spalle. Si voltò, lasciando ricadere il lembo davanti alla porta e aprendo la bocca. Non potendola raggiungere con la spada da dov'ero, ansimai: "Uccidi!", e il mio juiba-bloth spiccò il volo dalla mia spalla verso la donna.
L'aquila era senza dubbio sorpresa e confusa quanto la donna, perché non le avevo mai ordinato prima di uccidere un altro essere umano Ä tranne frate Pietro Ä , ma quella volta mi ero assicurato che il monaco sembrasse all'aquila qualcosa di diverso da un essere umano. Perciò, anche se il juiba-bloth volò come gli era stato ordinato verso la donna, non fece alcun tentativo di conficcare becco e artigli nel suo corpo. Sbattendole con forza le ali sul viso, la fece barcollare violentemente, per cui la donna si dimenticò di gridare per chiamare aiuto, almeno finché non entrai del tutto nella capanna, non mi slanciai in avanti brandendo la spada e non le tagliai la gola. Allora emise, sì, un grido, ma quasi soffocato, mentre un fiotto e uno spruzzo di sangue le sgorgavano dalle vene e dalla trachea recise del collo.
Nel frattempo la prigioniera e il ragazzo si erano svegliati, e piagnucolavano, cercando di liberarsi dalle pellicce puzzolenti che li avvolgevano. Mi affrettai a inginocchiarmi accanto alla donna e a tapparle la bocca con una mano. Becga m'imitò, facendo lo stesso con il ragazzo.
"Clarissima Placidia, siamo amici venuti ad aiutarvi" le sussurrai. "Non far rumore. Se vuoi che ti liberiamo, devi fare esattamente ciò che ti dirò. Dillo anche a tuo figlio."
Il fatto che avessi parlato in latino dovette rassicurarla sul nostro conto. Annuì, e, appena tolsi la mano disse al giovane Calidius di seguire le nostre istruzioni. Toltasi le pellicce, Placidia rimase vestita soltanto d'una camiciola leggera, quasi trasparente, tesa per il suo ventre gonfio e per l'ombelico sporgente. Aveva i lunghi capelli ridotti a un groviglio di nodi inestricabili e il volto sparuto, ma gli occhi brillavano di una luce vivace.
Mi voltai verso il figlio, e nell'incerta luce del braciere vidi che poteva passare per Becga, e viceversa. Aveva la stessa altezza e snellezza del carismatico, carnagione e capelli chiari, ed era vestito con lo stesso genere di abiti eleganti che indossava quest'ultimo sotto il pesante mantello di rustica lana.
"Becga, togliti il mantello e gli stivali" dissi all'eunuco, e alla madre: "Donna Placidia, aiuta tuo figlio a indossarli in fretta".

Seguirono alcuni minuti di frenetica attività per tutti, perché, mentre parlavo, avevo cominciato con l'aiuto dell'acqua contenuta in una brocca a togliere il fango dal viso di Becga e a spalmarne quanto più potevo sul viso del giovane Calidius.
Adesso, mia signora..." cominciai, ma venni interrotto. Il chiasso tumultuoso all'esterno, che non si era mai spento, si fece all'improvviso più forte e diverso. Mi precipitai verso la porta, passando sopra il cadavere dell'unna e scostai appena il lembo di cuoio della capanna per spiare all'esterno. Gli irsuti cavalli degli Unni erano tutti liberi nella radura. Evidentemente Wyrd li aveva sciolti, facendoli irrompere tra le capanne, le tende e i fuochi dell'accampamento. Adesso gli animali correvano disordinatamente in tutte le direzioni con gli occhi iniettati di sangue, scartando davanti ai loro padroni che cercavano di catturarli a ogni costo.
"La confusione aumenta. Bene" mormorai, quindi mi chinai e raccolsi una coperta di pelliccia. Usandola per proteggermi le mani, sollevai la bacinella bollente piena di brace e l'accostai alla parte inferiore del tetto; gli sterpi presero fuoco immediatamente. "Donna Placidia, appena il tetto sarà completamente in fiamme, voglio che tu prenda per mano tuo figlio, non quello vero, ma questo sostituto, e che corriate insieme nella radura, come se fuggiste dall'incendio."
"Ma.... disse lei, e s'interruppe, perché in un attimo comprese il nostro piano. Chiuse gli occhi, inghiottì un paio di volte, e vidi un tremito scuoterle il corpo quasi nudo. Ma poi riaprì gli occhi, mi lanciò un'occhiata penetrante e piena di coraggio e disse: "Abbi cura di Calidius".
"Certo, mia signora. Andate, adesso la esortai.
La donna indugiò ancora un attimo per stringere a se e per baciare il figlio, poi mise un braccio intorno alle spalle del carismatico Ä e si fermò di nuovo, chinandosi a baciare quest'ultimo Ä prima di saltare con lui sopra il cadavere della guardiana e precipitarsi fuori della capanna. Poiché il lembo di pelle davanti alla porta sbatté varie volte dopo che furono usciti, vidi che un unno all'esterno ebbe la presenza di spirito d'interrompere l'inseguimento dei cavalli per afferrare Placidia e Becga e tenerli stretti.
Allora chiamai sottovoce: "juika-bloth" e l'uccello interruppe non troppo malvolentieri il suo pasto, perché dal tetto stavano già cadendo faville e tizzoni accesi. Presi per mano Calidius e lo feci uscire attraverso il varco che mi ero aperto nella parete posteriore della capanna. Ma l'alba era ormai così chiara Ä e la valletta illuminata anche dai due tetti in fiamme Ä che temetti d'essere visto, se mi fossi arrampicato sul pendio della collina. Perciò, tenendo il ragazzo al mio fianco, scivolai dietro il massiccio tronco di un albero, dove potei guardarmi intorno e osservare che cosa accadeva nella radura, mentre aspettavamo che Wyrd ci raggiungesse e ci dicesse che cosa dovevamo fare.
Alcuni Unni erano riusciti a catturare qualche cavallo, altri correvano ancora inseguendo quelli che fuggivano imbizzarriti, altri ancora stavano portando fuori di corsa varie suppellettili dalla prima capanna incendiata, e uno di loro continuava a tenere minacciosamente stretti Placidia e Becga. Temevo che da un momento all'altro andassero a guardare dentro la seconda capanna incendiata, per capire come mai anche la guardiana non avesse tentato di fuggire. Ma non accadde. Accadde invece un'altra cosa, che non era stata prevista dal piano di Wyrd.
La confusione nella radura si tramutò improvvisamente in caos: un ennesimo cavallo era entrato al galoppo nell'accampamento. In sella c'era un uomo che roteava con violenza e abilità un'ascia di guerra. Riuscì a colpire a morte due Unni prima che mi accorgessi che l'aggressore non era Wyrd.

Era l'optio Fabius, naturalmente, ma non cavalcava il baio sul quale era partito da Basilea. Cavalcava il mio nero Velox senza dubbio perché dietro la sella era fissato un cuscino, sul quale, di nuovo senza dubbio, Fabius sperava di portarsi via poco dopo moglie e figlio. Era una pia illusione, ed era stato molto sciocco a seguirci. E adesso, nonostante la confusione seminata da Wyrd, nonostante il vantaggio della sorpresa nell'attacco di Fabius, le probabilità erano di gran lunga contro di lui.
Galoppando a pazza velocità nella radura, l'optio sparì diverse volte dalla mia visuale, ma lo vidi abbattere almeno altri due Unni, prima che qualcosa fermasse il suo braccio che brandiva selvaggiamente l'ascia. L'unno che teneva stretti i due prigionieri buttò a terra Becga, piantandovi un piede sopra e liberando in tal modo un braccio; quindi sguainò la spada e posò la lama di traverso sulla gola di Placidia, mentre le strattonava i capelli per tenerle sollevata la testa. Nel punto in cui si trovavano erano illuminati in pieno dal bagliore della capanna che avevo incendiato, perciò Fabius li vide. Allora trattenne Velox con un colpo di redini tanto violento che il cavallo s'impennò. Nessuno può dire che cosa avrebbe potuto fare subito dopo l'optio, perché, nell'attimo in cui si trova squilibrato, gli Unni che lo circondavano gli balzarono addosso. Non adoperarono le armi, ma il semplice peso del loro numero trascinò Fabius a terra e Velox trottò via illeso.
Quando Fabius fu appiedato e si trovò a lottare contro un'orda di selvaggi, l'unno che teneva inchiodata a terra Placidia le tolse la spada di traverso sulla gola, ma soltanto per imprimere maggior forza al colpo. Tenendola sempre per i capelli, scostò appena il suo corpo e menò un fendente, staccandole di netto la testa dal collo. Fu con ogni probabilità la metà femminile di me stesso che m'indusse a coprire subito e per istinto gli occhi del piccolo Calidius. E continuai a farlo anche durante gli avvenimenti successivi.
Dalla testa ciondolante che l'unno teneva per i capelli colò soltanto un filo di sangue e un grumo di materia, ma dal collo reciso continuò a sprizzare molto sangue, e gli arti continuarono a contorcersi con tanta forza che la leggera camiciola si arricciò verso l'alto fino a esporre i genitali... non soltanto a quegli Unni degenerati, ma anche a Fabius, che ormai era steso per terra con due o tre Unni che gli tenevano ferme le braccia e le gambe, e un altro che gli teneva sollevata la testa, in modo che fosse costretto a guardare ciò che era stata sua moglie. Poi un altro unno fece qualcosa di ancora più indegno. Tolse a Fabius la parte inferiore degli abiti e li lancio lontano, in modo che anche le sue natiche rimanessero nude. Infine, l'unno sollevo la propria tunica cenciosa, mostrando il pene eretto, e si avvento contro l'impotente Fabius per stuprarlo.
Ma quest'ultimo non era del tutto impotente. Pur incapace di liberarsi dai suoi aggressori, si contorse e si divincolò in modo tale da impedire la penetrazione. Alla fine, frustrato, l'unno si rialzò ringhiò "Vakh!" e grido alcune parole che sembravano ordini ai suoi compagni. Questi, stringendo e tirando violentemente Fabius per le mani e per i piedi, lo voltarono sulla schiena, e l'uomo che gli reggeva la testa gliela girò nuovamente in modo che fosse costretto a guardare il cadavere della moglie.
L'unno che aveva ucciso Placidia si stava allontanando di corsa con Becga sottobraccio che pareva un sacco di farina. Aveva lasciato cadere la testa della donna, in modo che da terra sembrava guardare anch'essa il proprio moncone con gli occhi semiaperti. Il corpo era ormai senza vita, solo gli arti continuavano a sussultare, il ventre protuberante a poco a poco parve sgonfiarsi, tra impercettibili fremiti e palpiti. Infine tra le gambe sussultanti sprizzò un getto di liquidi di varia densità, e lenta-

mente, molto lentamente, si vide fuoriuscire una massa viscida e informe di una sostanza purpurea e violacea. Quando fu uscito del tutto cadendo a terra, l'ammasso pulsò un momento ed emise un vagito Ä appena un gemito breve e acuto, ma udibile da dov'ero io.
Al vagito fece eco Fabius con un grido d'angoscia. Non so se urlasse per ciò che aveva appena visto o per ciò che gli stavano facendo. L'osceno unno, tanto ansioso di violentarlo, estrasse una lama Ä non una spada, ma un semplice coltello da cintura Ä e praticò una breve incisione superficiale nel ventre dell'optio, appena sopra i peli dell'inguine. Quindi rimise a posto il coltello, infilò il pene nella fessura e la penetrò ritmicamente come avrebbe fatto con la vagina di una donna. Fabius non urlò una seconda volta e neppure si divincolò, ma fissò con gli occhi di un pazzo i resti della moglie e del suo secondo figlio.
A quel punto per poco non urlai anch'io, quando una mano mi si posò di nuovo sulle spalle. Per fortuna era Wyrd, che guardava con espressione stanca e un pò triste la scena davanti a noi.
"Plutone stesso risalirebbe dagli Inferi, vedendo tali cose mormorò, quindi fece cenno a me e a Calidius di seguirlo.
Saltellando carponi, girammo intorno al bordo esterno della radura, arrivando davanti a due cavalli legati a un albero. Uno era il mio Velox, l'altro uno dei cavalli zhmud degli Unni, bardato con sella e briglie più decrepite dell'animale.
"Dobbiamo svignarcela in silenzio mi sussurrò Wyrd. "Ma appena non potranno più sentirci, potremo filare al galoppo e, credo, metterci tranquillamente in salvo.
Sollevò il ragazzino sulla sella di Velox e gli disse: "Finora Calidius, ti sei comportato come un bravo e coraggioso romano. Continua a farlo, senza parlare, e tra poco ti riporteremo a casa".
Io e Wyrd puntammo verso ovest, conducendo i cavalli a passo rapido ma silenzioso. Dapprima pensai che stavamo facendo una deviazione per confondere gli eventuali inseguitori, ma continuammo ad andare sempre verso ovest, e alla fine chiesi a Wyrd perché non tornavamo alle zattere. "Perché non ci saranno più" grugnì lui. "O perlomeno non possiamo esserne sicuri, visto che Fabius non è lì a trattenere i battellieri con la spada. Perciò ci stiamo dirigendo verso un tratto del Reno ampio, lento e più basso che scorre verso nord, e che noi e i cavalli potremo guadare a nuoto. Se riusciremo a toccare la sponda occidentale prima che gli Unni ci raggiungano, non oseranno seguirci nel territorio della guarnigione."
Dopo un pò osservai: "Fabius era sciocco. Ma coraggioso".
"Già" sospirò Wyrd. In suo arrivo non mi ha stupito troppo. Speravo soltanto che tu fossi riuscito a sostituire i due bambini prima che Fabius buttasse all'aria i nostri piani. Per Wotan il Viandante, tu però sei stato bravo, moccioso."
"Anche donna Placidia è stata coraggiosa, altrimenti non ce l'avrei fatta. E Fabius, che ne sarà di lui?"
"Gli Unni continueranno a fare quello che hai visto Ä a turno Ä fin quando non saranno stanchi di lui, o fin quando non starà per morire dissanguato. Allora, mentre sarà ancora in vita e in se, consegneranno Fabius alle loro donne."
"Cosa? Anche le Unne lo violenteranno?"
"Ne, ne. Loro si divertiranno a farlo morire, e hanno un sistema tutto particolare per farlo. Gli Unni non permettono alle loro donne di maneggiare coltelli Ä giustamente, credo, per autodifesa. Perciò useranno schegge appuntite di terraglia per tagliuzzare, ferire e sminuzzare a morte il prigioniero. Ci vorrà un bel pò di tempo. Fabius sarà contento, quando finirà."
"E Becga, cosa accadrà di lui?"
Wyrd si strinse nelle spalle. "Be', credo che Becga sarà al si-

curo anche dalle semplici molestie, almeno per un pò ."
Non capivo perché, se gli Unni si davano tanto entusiasticamente il turno per violentare un irsuto e virile romano, avrebbero dovuto trattenersi avendo in loro balìa un compiacente e piccolo enunco. Ma prima che potessi chiedergli una spiegazione, Wyrd disse: "Mi sembra che ci siamo allontanati abbastanza, senza far rumore. Forza, saltiamo in groppa ai cavalli e filiamo. Atgadjats!".
Per montare in sella salii su un ceppo d'albero, e Calidius balzò sul cuscino dietro di me, aggrappandosi forte alla mia vita come aveva fatto Becga. Wyrd saltò come sempre in groppa al suo cavallo con un agile volteggio e, per quanto sparuto d'aspetto, l'animale reagì al suo colpo di talloni lanciandosi a un rapido galoppo, che mantenne poi senza stancarsi.
Così, mentre intorno a noi l'alba trascolorava in giorno pieno, feci altre due cose per la prima volta in vita mia. Primo, galoppai su uno splendido cavallo, una delle esperienze più sorprendenti ed eccitanti che una persona possa avere. Anche il mio juika-bloth sembrava pensarlo, perché mi rimase appollaiato sulla spalla senza alzarsi in volo, e aprendo spesso le ali solo per godersi il vento provocato dalla nostra velocità.
Non incontrammo altri Unni. E alla fine raggiungemmo un tratto del Reno il cui greto digradava molto lentamente, e l'acqua era appena increspata da una debole corrente. Allora ci riposammo, abbeverammo i cavalli, lasciammo che pascolassero tra l'erba secca della riva e bevemmo a nostra volta.
Quando ci rimettemmo in viaggio, feci la seconda cosa che costituiva per me un'assoluta novità, cioè attraversai un fiume senza salire su un'imbarcazione. Al Balsan Hrinkhen avevo sguazzato spesso negli stagni delle cascate e non avevo paura dell'acqua, ma non avrei mai avuto il coraggio di attraversare a nuoto un fiume come il Reno, che lì mi sembrò largo almeno due stadi. Ma Wyrd mi mostrò come fare. Mise Calidius sulla mia sella e gli ordinò di tenervisi aggrappato, poi mise il juika-bloth su una spalla del bambino. Infine, seguendo l'esempio di Wyrd, condussi il mio cavallo nell'acqua tenendolo per le briglie. Né Velox né il ronzino zhmud s'impennarono; a quanto pareva, non era un'esperienza nuova per nessuno dei due.
Mentre c'immergevamo lentamente nell'acqua, io e Wyrd lasciammo andare le briglie e ci aggrappammo alle code dei cavalli. L'aquila capì subito che cosa avevamo in mente e Ä per non schizzarsi Ä spiccò il volo dalla spalla di Calidius e ci volteggiò amichevolmente sulla testa mentre noi compivamo la traversata molto più goffamente. Tenendoci aggrappati alle code dei cavalli, io e Wyrd ci lasciammo tirare, mentre loro nuotavano con maggior forza e determinazione di qualunque essere umano. Quando l'acqua cominciò ad abbassarsi vicino alla riva opposta, i cavalli scelsero perfino il punto più adatto per toccare, per cui anche io e Wyrd li seguimmo senza problemi sulla riva. Poi sia noi sia i cavalli ci scrollammo come cani e, mentre le bestie si riposavano, io, Wyrd e Calidius corremmo su e giù lungo il greto per scaldarci un pò. Infine salimmo nuovamente in sella e ci dirigemmo a monte del fiume verso Basilea, prendendocela abbastanza comoda, perché ormai eravamo al sicuro dagli spaventosi Unni.

9.

Quando il legatus Calidius ebbe abbracciato e accarezzato il suo omonimo nipote, Wyrd gli raccontò una gentile menzogna. "Tuo figlio Fabius è morto in piedi, clarissimus, da vero soldato romano fino all'ultimo." Poi disse la verità. "Sua moglie Placidia è morta coraggiosamente, da vera matrona romana."

Infine aggiunse qualcosa di cui, sul momento, non compresi l'importanza: "Ho visto che gli Unni si premuravano di risparmiare la vita al carismatico, segno che sono ancora convinti di avere tuo nipote nelle loro mani. Pensano quindi di poterti ricattare".
Il legatus disse con aria pensosa: "Perciò non si sono ancora dispersi, non sono fuggiti".
"No. Penseranno che un pugno di noi abbia tentato un'incursione disperata Ä magari senza la tua autorizzazione Ä e abbia fallito. Dimmi, Calidius, nei tuoi negoziati con il messaggero unno, quando e dove ti accordasti di mandare il riscatto?"
"Oggi pomeriggio. A una certa curva del fiume Birsus, a sud di qui."
"Verso le Hrau Albos" considerò Wyrd. "E' da questa parte del Reno. Benissimo. Ti consiglio di mandar subito là quanto pattuito, senza attendere che rinnovino la richiesta Ä come se non sapessi che gli Unni sono accampati a nord del Reno e ti aspettassi di ricevere gli ostaggi in cambio del riscatto."
"Intendi dire, naturalmente, di mandare un apparente riscatto."
"Naturalmente. Il numero richiesto di cavalli, carichi delle balle richieste contenenti armi, provviste, eccetera, il tutto condotto, presumo, da un determinato numero di schiavi. Ma naturalmente quando le balle arriveranno, conterranno come il cavallo di Troia soldati bellicosi e ben armati. E allora, spero, seguirà un meritato massacro."
Mi permisi d'interromperlo, chiedendo: "E se troveranno quella vittima innocente di Becga, lo salveranno dal massacro?".
Entrambi gli uomini m'ignorarono, e Wyrd proseguì: "Nel frattempo, Calidius, invierai un altro contingente più numeroso all'accampamento unno e...".
"Lo guiderai tu, decurio Uiridus?"
"Imploro la tua indulgenza, clarissimus" disse Wyrd con l'aria un pò irritata "ma sono alquanto stanco per la cavalcata, affamato ed estremamente nauseato dalla vista e dalla puzza degli Unni. Come il mio sfrontato apprendista qui presente. Posso dare ai tuoi soldati le necessarie istruzioni, e ti consiglio di affidare il comando al mio vecchio amico Paccius."
"Certo, certo. Mi spiace, Uiridus. Ti sei meritato un pò di riposo, e anche di più" commentò il legatus con evidente sincerità. "Ero talmente felice di riavere sano e salvo mio nipote, sapendo che la mia famiglia continuerà, che ho parlato senza riflettere. Darò immediatamente gli ordini, e farò anche portare da mangiare per..."
"Grazie, no. Non ho fame di raffinate leccornie né di piscio resinoso. Voglio riempirmi la pancia di roba genuina e bere vino che ubriachi. Andremo alla taberna del vecchio Dylas. Mandami lì Paccius appena sarà pronto a ricevere le mie istruzioni."
"Benissimo. Ti farò accompagnare da un araldo; annuncerà ufficialmente alla gente che può riaprire le porte delle case e uscire senza paura per strada."
Stavolta naturalmente non fummo costretti a prendere a pugni la porta della taberna di Dylas. Il campo la spalancò con un sorriso ospitale, e potei così vedere qualcosa di più del suo occhio rosso e cisposo. Dylas doveva avere all'incirca l'età di Wyrd, e aveva come lui la barba e i capelli grigi, ma era molto più alto e più tarchiato, con il viso che pareva una fetta di manzo crudo. I due si abbracciarono impetuosamente, scambiandosi con affetto parolacce in latino e in gotico. Dylas muggì a qualcuno nel retrobottega: "Porta carne, formaggio e pane!", mentre staccava da una bassa trave del soffitto una borraccia di vino e alcuni corni che vi erano appesi e ci faceva segno di sederci intorno a uno dei quattro tavoli della stanza.

Wyrd mi presentò a Dylas, che grugnì annuendo amichevolmente e porgendomi uno dei corni. Lo presi tappando con un pollice l'apertura all'estremità più sottile, mentre Dylas lo riempiva. Quando i nostri due corni furono traboccanti, l'oste posò la borraccia, alzò verso di me e Wyrd il suo corno e disse: "Iwch fy nghar, Caer Wyrd, Caer Thorn". Era un caloroso brindisi, ma non riconobbi la lingua in cui l'aveva pronunciato. Sollevammo i corni, rovesciando le teste all'indietro, ne stappammo l'estremità più sottile e ci lasciammo scorrere il vino in bocca. Come aveva detto Wyrd, non era un intruglio annacquato o speziato, ma un forte rosso ben invecchiato. Dato che non si può posare un corno finché non è vuoto, ci affrettammo a tracannare il vino, ma poi mi sentii girare spaventosamente la testa, perciò quando Dylas riempì gli altri due corni io rifiutai gentilmente.

"La notizia è su tutte le bocche, vecchio Wyrd" esclamò Dylas. "A quanto pare sei riuscito a risolvere il problema di Basilea. Ma come hai fatto?"

Wyrd glielo disse Ä o almeno così credo, perché parlò nella lingua sconosciuta usata poco prima da Dylas.

"Akh, questo mi ricorda i bei tempi andati" considerò Dylas con aria ammirata, poi la conversazione proseguì in un misto di gotico e di latino. "Ma adesso non sei più un legionario in attesa di promozione. Cosa hai ricavato dalla tua rischiosa avventura?"

Un ottimo prezzo per le mie pellicce, e uno splendido cavallo bardato in dono. Sono stato costretto a lasciare libero il primo destriero che mi aveva dato Calidius, ma ne sceglierò un altro. E' un compenso molto più alto, per un giorno solo di lavoro, di quanto non abbia mai preso quand'ero decurione."

"Per tutte le giovenche di Hertha, hai ragione! Ma non ti sembra d'essere un pò troppo vecchio, Wyrd, per avventure e traversie del genere?"

"Parla per te, palla di lardo!"

"Bei tempi o no, un campo mangia sempre bene disse Dylas se senza bisogno di vagare nei boschi per procurarsi il cibo prima di cucinarselo. L'ho sempre detto che anche tu e Juhiza dovevate aprire una taberna! La mia vecchia, Magdalan, non è mai stata bella come Juhiza, e avrà forse il cervello d'una gallina e la grazia di un uro, ma in cucina sa il fatto suo."

Come evocata da queste parole, una donna vecchia, grassa e sciatta sbucò dal retro del locale, circondata da una nuvola di vapore e di profumi deliziosi. Posò davanti a ognuno di noi una focaccia di pasta di pane coperta da una montagna di crauti bolliti con sopra una sfilza di costolette di porco. Subito dopo portò anche un vassoio di formaggi locali. Da bere, oltre al vino, ci servì degli alti boccali pieni di birra scura.

Stavamo finendo di mangiare le nostre focacce ormai deliziosamente impregnate di sugo prelibato, quando Paccius entrò nella taberna, bardato di tutto punto nell'armatura, con un gran sferragliar di metallo e cigolio di cuoio. Wyrd si scusò con un singhiozzo e, barcollando leggermente, andò a sedersi con il signifer a un tavolo vuoto, spiegandogli dove si trovava l'accampamento unno e dandogli istruzioni su come attaccarlo.

Tanto per scambiar due parole con Dylas, gli chiesi: "Chi è o chi era Juhiza?".

Lui tracannò un altro corno di vino e scosse il testone. "Non avrei dovuto nominarla. Hai visto come si è indurito il viso di Wyrd. Non gliene parlare mai neppure tu."

Mi affrettai a cambiare argomento: "A quanto pare tu e Wyrd vi conoscete da moltissimo tempo".

"Fin da quando eravamo semplici reclute nella Ventesima Legione. " Deva. Ricordo quando si guadagnò il nome di Wyrd, l'Amico dei Lupi."

"Adesso, dice di chiamarsi Wyrd, il Viandante della Foresta" osservai. Ma so che ha molta simpatia per i lupi."
Dylas scosse di nuovo la testa. "Il soprannome non si riferiva a uno sfoggio di sentimento da parte sua. Gli venne dato perché uccideva moltissimi nemici, lasciandone poi i cadaveri agli animali che si cibano di carogne. Talvolta lo chiamavano anche Wyrd il Procura-Carogne. Era molto noto ai lupi, e ai vermi, dalle parti di Deva."
"Non so dove si trova."
"Nella regione cornoviana della Bretagna. Nelle Isole dello Stagno, come le chiamate voi del continente. Io e Wyrd siamo diventati cittadini romani grazie al servizio militare, ma eravamo bretoni di nascita, perciò a volte parliamo ancora nella nostra lingua per amore dei vecchi tempi."
"Non sapevo dove fosse nato, prima. Ma perché ve ne siete andati da quelle isole?"
"Un soldato va dove gli viene ordinato d'andare. Eravamo soltanto due militi delle molte migliaia che Roma gradualmente ritirò dalla Britannia quando le popolazioni provenienti dal di fuori dell'Europa cominciarono a minacciare le colonie più vicine al cuore di Roma. Io e Wyrd finimmo la carriera militare come ausiliari dell'undicesima Legione, combattendo contro gli Unni."
Indicò con una mano una parete della taberna, e io, vedendovi sopra una lastra di metallo, mi alzai e andai a guardarla. Erano i diplomata di Dylas, due targhe di bronzo unite tra loro, grandi all'incirca come la mano di un uomo. Su ognuna era inciso il suo nome (o meglio la versione latina del suo nome: Diligens Britannus), il grado e il reparto al momento del congedo (Optio Aquilifer, Cohors IV Auxiliarium, Legio XI, Claudia Pia Fidelis), il nome del suo ultimo ufficiale comandante, la data del congedo (sedici anni prima), il nome di due testimoni e la provincia nella quale era stato congedato: Gallia Lugdunensis.
"Per la vacca bruna che sostenne san Pirano" disse Dylas "avremmo di gran lunga preferito Ä se a un soldato fosse concesso scegliere Ä continuare a difendere la regione nella quale eravamo nati, la Cornovia, contro i Pitti, gli Scoti e i Sassoni."
"Be', ma adesso potrete certamente tornarci."
"Akh, ma chi vuoi farlo? Adesso che Roma ha abbandonato del tutto la Britannia, quella terra è ricaduta nella barbarie in cui si trovava prima della venuta dei Romani."
"Capisco dissi. "Che peccato!"
"Gwyn bendigeid Annwn, faghaim" sospirò, quindi tradusse per me: "Che Dio benedica Avalonne, addio".
Uno sguardo remoto velò i suoi vecchi occhi cisposi mentre diceva, più a se stesso che a me: "Ormai possiamo essere orgogliosi solo dei ricordi... di aver fatto parte un tempo della Ventesima, la Valeria Victrix, una delle quattro potenti legioni che sottomisero e civilizzarono per la prima volta quella terra.
Si riempì di vino un altro corno e lo sollevò come prima verso di me: "Iwch fy nghar, Caer Thorn! Tu sei nato troppo tardi, come noi" e vuotò il corno.
"Ma non bevi, moccioso?" disse Wyrd con un singhiozzo, avvicinandosi a noi mentre Paccius salutava dalla porta con il pugno chiuso. "E cadrai ben presto addormentato, se seguiti a star qui, annoiandoti con i ricordi di due vecchi camerati. Va' a dormire comodamente in caserma. Ma prima prendi questo."
Si slacciò dalla cinta la bisaccia e me la rovesciò sulla mano, facendo tintinnare sulla palma un bel pò di monete di rame, d'ottone, d'argento e perfino una d'oro.
Ansimai. "Ma non ho fatto niente per guadagnare tanto!"
"Slaváith. Sono io il padrone. Hic. E tu sei l'apprendista. Sono io che giudico quanto valgono i tuoi servigi. Va' a comprarti

quello che credi possa servirti durante la continuazione del viaggio. O qualunque cosa ti piaccia."
Lo ringraziai con tutto il cuore per la sua generosità, ringraziai Dylas per l'ottimo pasto, augurai ai vecchi amici una chiacchierata divertente e una bella sbronza, e presi congedo. Aspettai d'essere in strada per contare i soldi. C'era un solido d'oro, solidi e siliquae d'argento, oltre a molti sesterzi d'ottone e nummi di rame Ä in totale, per l'incredibile ammontare di circa due solidi d'oro!"
Mi guardai intorno, e mi resi conto che Basilea era resuscitata. Le case intorno avevano le imposte aperte, attraverso le quali filtrava il sottile e stridulo rumore delle spole dei telai. Sul pendio della collina dietro la guarnigione, dove il terreno era in ombra e la neve non si era sciolta, svariati soldati fuori servizio giocavano come ragazzi, sedendosi sui loro scudi e gridando allegramente mentre scivolavano e roteavano lungo il declivio. Le botteghe erano tutte aperte, e molte persone vi entravano e uscivano, cariche di cibarie.
A me, però, sembrava di non aver bisogno di niente, per proseguire il viaggio. Ero già entrato in possesso inaspettatamente di più tesori di quanti molte persone accumulano in una vita intera Ä uno splendido cavallo bardato di tutto punto, una spada con il fodero, una borraccia militare, più gli altri articoli che avevo acquistato a Vesontio. Ma mi sembrava assurdo portarmi dietro dei soldi in lande sperdute dove non avrei saputo cosa farne; possedevo una somma sufficiente a comprare quasi tutto quello che era in vendita a Basilea Ä tranne, naturalmente, uno dei carismatici da dieci solidi del siriano. Non che avessi il minimo desiderio di comprarne uno, ma l'idea di quelle creature pateticamente asessuate mi fece pensare a qualcos'altro, dato che io ero l'opposto esatto dell'asessualità.
Possedevo la base dell'abbigliamento femminile Ä un vestito e un fazzoletto da testa Ä se mai avessi trovato vantaggioso, prima o poi, chissà dove, essere pubblicamente una ragazza. Mi mancavano, pero, i tocchi finali degli accessori e dei gioielli. Perciò, gironzolando tra le botteghe, cercai innanzitutto quella d'una myropola, e la trovai. Entrai nel negozio presentando alla bottegaia come il domestico di una clarissima matrona. Pensando che la donna conoscesse tutte le ricche signore che risiedevano a Basilea, le dissi che la mia doveva arrivare entro pochi giorni, e che aveva perso durante il viaggio il cofanetto dei cosmetici. "Naturalmente" aggiunsi "la mia signora al suo arrivo vuole apparire in tutto il suo splendore, perciò mi ha mandato avanti per acquistare nuove tinture, lozioni, eccetera. Io purtroppo non m'intendo affatto di queste cose e affido perciò a te il compito di provvedere a tutto ciò di cui una ricca signora abbisogna."
La donna sorrise e disse: "Devo conoscere il tipo di carnagione e il colore dei capelli della tua signora".
"Ha mandato apposta me" spiegai "invece di una delle sue cameriere personali, perché il nostro colorito è quasi identico."
"Hm... Direi un fucus rosa pesca... una creta marrone-cinerino..." E si mise a girare per il negozio, prendendo qua e là vasetti, fiale e matite.
Fu un acquisto costoso, ma potevo permettermelo.
L'acquisto successivo fu ancora più costoso: andai nel laboratorio di un aurifex, dove comprai vari gioielli per "la mia ricca signora che sta per arrivare". Anche se tralasciai tutte le stupende creazioni in oro del gioielliere, scegliendo soltanto alcuni ornamenti d'argento senza pietre incastonate, la spesa intaccò notevolmente il mio gruzzolo di fresca acquisizione. Comprai due fibule che somigliavano ad argentee corde intrecciate da appuntare sulle spalle dell'abito, più una parure d'argento composta

da collana, braccialetto e orecchini sempre d'argento, lavorati come una catena con vari anelli.
Quando rientrai nella guarnigione notai che era meno affollata di prima, perché molti contadini e viaggiatori che vi erano rimasti chiusi dentro, erano tornati alle loro faccende. Ma il siriano e i suoi carismatici si trovavano ancora al suo interno, nella stessa caserma mia e di Wyrd; evidentemente il mercante di schiavi sperava che Paccius gli riportasse Becga sano e salvo.
Entrato nella mia stanza, trattenni il desiderio tutto femminile di scartare, rimirare e provare i miei ultimi acquisti, perché dovevo compiere innanzitutto un lavoro molto virile, e volevo concluderlo prima che Wyrd tornasse. Ecco di che cosa si trattava. La sera prima, quando avevo tagliato la gola alla megera unna, mi ero dimenticato di ripulire dal sangue il mio gladio prima di rimetterlo nel fodero. Durante la notte, ovviamente, il sangue si era coagulato, e adesso la spada si era attaccata alla fodera di lana della guaina. Perciò andai a chiedere in prestito un mastello a uno dei soldati della caserma, lo riempii d'acqua e vi agitai dentro il fodero fino a quando non riuscii a estrarre la spada. Poi pulii perfettamente la lama, l'asciugai e lasciai a bagno il fodero nel mastello per far tornare la lana bella bianca.
Alla fine mi accorsi che mi si chiudevano gli occhi dal sonno, ma morivo dal desiderio infantile di provare i nuovi cosmetici e i gioielli. Poiché non avevo uno specchio, non potevo vedere se gli acquisti mi donavano. Perciò, approfittando del fatto che in quel momento il siriano non c'era, feci venire nella mia stanza uno dei carismatici, un ragazzetto che aveva pressappoco la mia età e i miei colori, e lui rimase seduto docilmente Ä anzi, molto volentieri Ä mentre gli mettevo i gioielli, gli spalmavo di fucus le guance, gli ripassavo con una matita le ciglia e le sopracciglia, gli facevo più rosse le labbra con un unguento. Malgrado gli stracci che lo coprivano, i gioielli d'argento facevano un figurone, e si accompagnavano bene con i suoi capelli biondi. Ma il trucco era deplorevolmente esagerato e appariscente, per cui alla fine il carismatico somigliava a come immaginavo fosse un diabolico skohl.
Cominciai a struccarlo, ma lui protestò in modo tanto toccante Ä dicendo che "era felice d'essere grazioso" Ä che lo lasciai con la sua faccia da skohl, e chiamai un altro ragazzetto biondo, anche lui all'incirca della stessa età. Stavolta il mio tocco fu più leggero, e applicai il trucco con maggiore abilità; quando feci un passo indietro, fui soddisfatto del risultato ottenuto. Inoltre speravo che, truccandomi davanti a uno specchio e con in più il vantaggio di sentire ciò che facevo, sarei riuscito a ottenere un risultato passabile. Tolsi i gioielli al ragazzo-skohl e li misi al secondo enunco. Sia io sia il ragazzo-skohl convenimmo entusiasticamente che sembrava davvero un'incantevole fanciulla, e lui stesso asserì di sentircisi, ma poi sussultammo tutti e tre quando il siriano Natquin ringhiò alle nostre spalle:
"Per Astarotte! Ragazzaccio ficcanaso, prima mi rubi il mio Becga; e adesso, vorrei sapere, cosa diavolo stai facendo ai miei Buffa e Blera?.
"Li rendo attraenti come ragazze" risposi soavemente.
"Bah! Chi vuole una prostituta può averla per la centesima parte del prezzo di un carismatico. E voi, marmocchi, andate subito a togliervi quella schifezza dal viso.
I ragazzi mi restituirono i gioielli e trotterellarono via con la coda tra le gambe. Io andai a riporre i miei acquisti nello zaino e ad agitare un altro pò il fodero della spada nell'acqua. Il siriano mi seguì gemendo: "Per Astar...! Sono stanco d'essere trattato come un'abietta tenutaria, mentre sono un rispettabile commerciante di preziosissimi articoli".
Mi sdraiai sul mio paglericcio e gli chiesi: "Chi o cos'è que-

sto Astarotte che invochi sempre?".
"Astarotte è una potentissima dea che venero profondamente. Era un tempo l'Astarte dei Babilonesi, e prima ancora era l'Ishtar dei Fenici."
"Non credo" dissi con aria sonnacchiosa ma piena di malizia "che mi piacerebbe venerare una dea riciclata tre volte."
Lui sbuffò. "Non esiste dio, dea, o semidio di alcuna religione che uscirebbe indenne da un severo esame dei suoi antecedenti. La principale dea pagana dei Romani, Iuno, deriva dalla Uni della religione etrusca. L'Apollon dei Greci era in origine l'etrusco Aplu. E quanto alle vere origini del vostro Signore Iddio, di Satana e di Gesù..."
Non ho il minimo dubbio che me le abbia dette, e magari senza inventare niente, ma ormai dormivo come un ghiro.
Mi svegliai che era buio, nel cuore della notte, quando due soldati mezzi sbronzi un pò portarono e un pò trascinarono nella stanza Wyrd in completo stato d'incoscienza. Quando chiesi, piuttosto preoccupato, se Wyrd si sentiva male, si limitarono a ridere, consigliandomi di chinarmi a sentirgli l'alito.
Appena i soldati furono usciti lo feci Ä più che altro per assicurarmi che respirasse Ä , ma mi ritrassi precipitosamente, quasi stordito dai fumi dell'alcol. Ero contento, però, d'essere stato svegliato, perché il fodero della mia spada era ancora a mollo nel mastello. Lo presi, l'asciugai meglio che potevo, poi l'infilai tra l'asse del letto e il paglericcio e mi ci sdraiai sopra in modo che il peso del corpo impedisse al cuoio di raggrinzirsi mentre si asciugava, e mi riaddormentai di colpo.
Quando mi risvegliai era giorno fatto. Wyrd si era già alzato e, chino sul mastello preso in prestito, si stava sciacquando ripetutamente la testa. Mi chiesi come mai non avesse notato che l'acqua aveva un color rosa acceso, che stava tuffando la testa nel sangue diluito di un unno, ma quando si rialzò e si voltò mi accorsi che i suoi occhi avevano un colore notevolmente più rosso dell'acqua... "Oh vái" borbottò, asciugandosi la barba. "Ho un mal di testa da impazzire..."
Dissi con un ghigno: "Forse dopo aver mangiato un boccone ti sentirai meglio. Andiamo nel convivium a vedere se ci danno qualcosa a quest ora".
"Un morto non mangia. Andiamo prima alle terme e vediamo se un buon bagno mi fa resuscitare.
Ma Wyrd si rianimò, se non altro, prima ancora di fare il bagno. Perché nell'apodyterium incontrammo Paccius. Si stava togliendo la corazza, che aveva il metallo e il cuoio tutti sporchi, ed era qua e là incrostata e macchiata di sangue secco. Anche Paccius era sporco e aveva l'aria esausta, ma sorrideva e aveva lo sguardo acceso.
"Ah, signifer, salve, salve" disse Wyrd. "E' andata bene, quindi?"
"Benissimo, è tutto a posto, tutto finito rispose allegramente Paccius. "E vi sarò grato se d'ora in poi vi rivolgerete a me come si conviene, perché sono stato nominato centurio."
Io e Wyrd dicemmo: "Gratulatio, centurio".
"Sì, all'accampamento abbiamo sterminato quei selvaggi fino all'ultimo uomo" continuo Paccius. "E Calidius mi ha detto che la colonna troiana ha ottenuto lo stesso risultato presso il fiume Birsus. Quelle spregevoli iene non ci daranno più fastidio..."
"E...?" l'incitò Wyrd, cominciando a spogliarsi a sua volta.
"E, secondo le tue istruzioni," rispose Paccius con l'aria molto più seria "non abbiamo tentato di riportare indietro i resti di Fabius e di Placidia. Li abbiamo bruciati insieme e a tutti gli altri cadaveri, e ho detto al legatus che i corpi del figlio e di sua moglie erano già stati distrutti prima del nostro arrivo. Non potrà

dar loro una confacente sepoltura romana, ma almeno non si addolorerà ulteriormente sapendo com'è morto Fabius."
Chiesi a Paccius: "E che cosa ne è stato di Becga?".
"Ah, è morto anche lui."
"Ma per mano di un unno o d'un romano?"
"Per mano mia," rispose lui, quindi si rivolse a Wyrd "come mi avevi ordinato, Uiridus. E' stata una morte rapida, e l'eunuco non ha sofferto."
"L'avevi ordinato tu?" chiesi a Wyrd. "Ma avevi ammesso che Becga era l'unica vittima innocente delle circostanze!"
"Parla più piano, moccioso" disse Wyrd sussultando. "Dimentichi che sei stato tu ad avere l'idea di sacrificare una vittima. Calidius non ci avrebbe mai perdonato l'affronto al proprio orgoglio, se avessimo lasciato in vita la controfigura di suo nipote, capace magari un giorno di vantarsi addirittura d'esserlo stato Ä lui, uno spregevole carismatico a un tanto all'ora!"
"Ma averlo ucciso per placare i sentimenti del legatus" protestai con indignazione "mi sembra una gratuita crudeltà nei confronti dello spregevole Becga."
"Non è stata una crudeltà!" proruppe Wyrd. "Sai bene che vita avrebbe condotto quella creatura se fosse sopravvissuta. E adesso slavàith, e andiamo all'unctuarium."
Wyrd aveva ragione, dovetti ammettere, e lo seguii dentro le terme. Ero stato io a parlare per primo di una controfigura, pronunciando in tal modo la condanna a morte di Becga. E anche se era stata soltanto la mia metà maschile a farlo, adesso non trovavo disdicevole provare al riguardo un femmineo sentimento di rimorso o abbandonarmi a un femmineo dispiacere. Ricordai che mi ero consolato comprendendo che la mia condizione di mannamavi mi offriva un enorme vantaggio: quello di non dover mai amare un'altra persona di alcun sesso, e di non dover sopportare tutte le sofferenze che l'amore comporta. Ma in quel momento mi resi conto di un'altra cosa: se ero davvero un immune dalle pene legate a un sentimento che rende tanto deboli, dovevo imparare a reprimere o almeno a ignorare i contrasti e i dissensi che potevano sorgere tra la parte maschile e quella femminile del mio essere. Benissimo, decisi, mi sarei rallegrato di non aver conosciuto Becga abbastanza a fondo o abbastanza a lungo da rischiare di affezionarmi a lui. Avrei rifiutato ogni responsabilità e ogni rimorso per la sua morte. Avrei, allora e sempre, sfruttato pienamente il fatto d'essere Thorn il Mannamavi, un essere non inibito dalla coscienza, dalla pietà, dal rimorso, un essere implacabilmente amorale come il juikabloth e ogni altro rapace di questo mondo. Sì, l'avrei fatto.

Sul lago Brigantinus.

1.

Riprendemmo insieme il viaggio da Basilea, io e Wyrd, il Viandante della Foresta, l'Amico dei Lupi, il Procura-Carogne. In quel periodo i suoi vagabondaggi lo portavano verso oriente, la stessa direzione in cui stavo andando io, cioè verso le terre occupate dai Goti. E dato che non avevo alcuna ragione di affrettarmi ad arrivarci, e che imparavo sempre qualcosa di nuovo e di utile dal saggio e vecchio abitatore dei boschi, fui più che contento di continuare a viaggiare in sua compagnia e alla sua stessa andatura. Nelle prime settimane dopo aver lasciato Basilea, molti insegnamenti di Wyrd riguardarono la cura e il governo dei cavalli e le sottigliezze dell'equitazione.
"Ricordati, moccioso," mi disse "che gli dèi della natura non hanno mai preteso che un cavallo fosse qualcosa di diverso da un cavallo, cioè un essere indomito, libero e senza padrone. La sua

statura e la sua forma possono farti credere che sia stato creato per portare un cavaliere, ma non è così. Quando gli sali in groppa, in realtà sei per lui un semplice peso morto. Perciò non devi lasciar neppure sospettare al cavallo d'essere solo un parassita. Devi persuaderlo ad accettarti come un compagno Ä e un compagno dominante."
Un giorno, io e Wyrd stavamo cavalcando tranquillamente Ä io davanti e lui dietro Ä attraverso una fitta ma normalissima foresta, e il sole stava per tramontare, quando all'improvviso Velox fece un balzo che mi lasciò a mezz'aria sopra la sella. Il juika-bloth, che mi stava sonnecchiando su una spalla, fece anch'esso un salto, rimanendo librato davanti a me Ä cosa che io, è ovvio, non riuscii a fare: caddi a terra come uno straccio, a faccia in su. Il cavallo si fermò pochi passi davanti a me, improvvisamente calmo così come altrettanto improvvisamente si era innervosito, voltò la testa e mi guardò con aria interrogativa. Il juika-bloth mi guardò con aria d'accusa volteggiandomi sopra, e Wyrd, tirando a sè le briglie, mi guardò scoppiando in una rauca risata di scherno.
"Cos'ho sbagliato, stavolta?" chiesi in tono lamentoso.
"Niente" disse Wyrd, sempre ridendo. "Ma, per la pelle scorticata di san Bartolomeo, scommetto che in futuro starai più attento. Guarda, moccioso, quell'unico raggio luminoso di sole che attraversa li in basso il sentiero. Ricordati che un cavallo cercherà sempre di saltare un raggio di luce, perché gli sembrerà un ostacolo. Inoltre, è ora che ti eserciti a saltare."
Perciò, nei giorni successivi, ogni volta che incontravamo un albero caduto nella posizione giusta, Wyrd lo faceva saltare dal suo cavallo e poi faceva fare a me la stessa cosa con Velox, disapprovando quasi tutti i miei tentativi:
"Ne, ne, ne! Quando il cavallo sta per spiccare il salto, devi appoggiarti all'indietro sulla sella. Così alleggerisci le zampe anteriori nel momento in cui si sollevano dal terreno".
"Cercherò di far meglio" promisi.
E lo feci, appoggiandomi all'indietro a ogni salto, fino a quando finalmente Wyrd non fu soddisfatto del mio stile. Ma quando saltavo non mi sentivo a mio agio. Perciò qualche volta mi allontanavo per conto mio e mi allenavo da solo; alla fine trovai un sistema per saltare che mi sembrò più comodo ed elegante, e che anche Velox trovava più congeniale. Provai e riprovai fino a sentirmi sicuro, poi lo feci vedere a Wyrd.
"E questo cos'è?" disse lui, con un misto di perplessità e d'irritazione. "Quando salti ti chini in avanti? E' un nonsenso!"
"Sì, fráuja, se lo dici tu. Ma Velox è in grado di spiccare il salto con una spinta molto potente delle zampe posteriori, se le alleggerisco del mio peso. E se in quell'istante preciso mi chino in avanti, mi sembra che possa acquistare più velocità."
" Vái!" gridò Wyrd. "Per un paio di secoli nella cavalleria romana hanno insegnato alle reclute e ai cavalli a saltare nel modo migliore, ma tu la sai più lunga, eh?"
"Posso dirti soltanto che mi sembra di provare le stesse sensazioni del cavallo, come mi è sempre accaduto col mio juika-bloth. In un certo senso, sappiamo... senza bisogno di parole..."
"Be', se ti sentì più a tuo agio... E se ci si sente anche Velox... Ma vale solo per voi due. Che sia condannato all'inferno se alla mia bell'età mi va di cambiare le abitudini di una vita."
Anche un'altra volta osai sfidare gli insegnamenti di Wyrd e il suo rispetto per le più antiche tradizioni ippiche. Sotto la sua guida, imparai a combattere a cavallo: roteavo il mio gladio contro alberi e cespugli che fungevano da nemici, mentre Velox saltava, si slanciava e volteggiava ai miei ordini.
"Bravo, così!" urlava Wyrd. "Adesso mena un colpo di rovescio! Ricordati, puoi far compiere al tuo cavallo un giro comple-

to a destra al pieno galoppo! Sta' ben saldo in sella, moccioso! Adesso la fiancata laterale! E adesso il disimpegno!"
"Sarebbe... molto più facile," dissi "se avessi un appoggio... per i piedi... che mi aiuti a restare in sella."
"Ci sono apposta le cosce" ribatté Wyrd. "Dai tempi dei tempi gli uomini hanno cavalcato senza niente del genere. Devi imparare l'arte e smetterla di fare tanto il difficile."
Ma anche stavolta mi appartai e provai a inventare qualcosa. Mi venne in mente come montavo la vecchia giumenta da tiro nella stalla del San Damiano, quando dovevo agitare il latte per trasformarlo in burro. Allora le mie cosce non erano né lunghe né forti, ma riuscivo a stare in sella benissimo sull'ampia groppa dell'animale infilando i piedi sotto le speciali bisacce del latte che gli pendevano lungo i fianchi. Certo era poco pratico buttare su un cavallo da battaglia le bisacce, e sarebbe sembrato ridicolo; ma se avessi avuto qualcosa dentro cui infilare i piedi...
Allora mi ricordai che al Balsan Hrinkhen avevo usato la corda della cinta per avere un appoggio che mi permettesse di arrampicarmi sui tronchi degli alberi senza rami...
"Che razza d'idea!" disse Wyrd in tono arcigno quando andai tutto fiero a mostrargli che cosa avevo infine escogitato. "Ti sei legato al cavallo?"
"Non proprio" spiegai con aria di sufficienza. "Vedi? Ho preso tre delle nostre robuste corde da imballaggio e le ho intrecciate formando una corda molto grossa, poi l'ho legata intorno al corpo di Velox, appena davanti alle costole, in modo che non scivoli all'indietro, e non troppo stretta, in modo da poter infilare i piedi sui fianchi Ä e guarda, fráuja! La frizione mi tiene saldo come se stessi seduto su una sedia con i piedi per terra."
"E cosa ti dice il cavallo," osservò sarcasticamente Wyrd "senza parole, naturalmente: cosa ne pensa di questo aggeggio infernale? Gli piace sentirsi il gigantesco nodo della corda strusciargli tra le zampe anteriori?"
"Be', ammetto che il nodo è fastidioso. Cerco di tenerlo più su, al garrese, ma continua a scivolare e a girarsi. A parte questo, però, credo che il fatto di sentirmi ben saldo in sella piaccia a Velox."
"Ben saldo in sella, eh? Ho visto i cavalieri alani usare un affare di corda del genere per appoggiare i piedi, e li ho visti rimpiangere di averlo fatto. Aspetta d'essere sbalzato di sella dal colpo di un nemico, moccioso, e che quella bardatura ti trascini a testa in giù per la campagna circostante!
"Vuol dire che dovrò imparare" conclusi con aria di sufficienza "a non farmi sbalzare di sella."
Wyrd scosse la testa con aria critica ma anche, credo, con un pò di ammirazione, perché disse: "Ti capiteranno parecchie occasioni per impararlo. Hai un aspetto talmente buffo che ogni Golia di passaggio vorrà mettere alla prova il tuo coraggio. Ma cavalca pure come ti pare, moccioso. E ti farò vedere come puoi impiombare la corda anziché annodarla, per eliminare quell'ingombrante e grosso cappio".
Naturalmente imparai anche altre cose da Wyrd, oltre che montare e accudire un cavallo. Durante la prima estate che passammo insieme, mentre stavamo cavalcando su un terreno coperto solo in parte d'alberi, sotto un cielo grigio, pesante e caldo come una coperta di lana, Wyrd mi chiese: "Senti quel grido, moccioso?".
"Sento soltanto un corvo. Su quell'albero là in fondo."
"Soltanto un corvo, eh? Ascolta bene."
Ascoltai, e sentii: "Cra! Cra! Scraa-aa-aac!". Mi sembrò molto più modulato dell'indistinto gracchiare di un corvo, ma il fatto non mi diceva niente, come feci notare a Wyrd.
"Sta emettendo un richiamo particolare dei corvi. Segno di

un temporale in arrivo. Ma adesso tieni gli occhi bene aperti perché dobbiamo trovarci un riparo."
Trovammo una caverna poco profonda un attimo prima che scoppiasse il temporale, con un cielo nero come la pece illuminato da lampi accecanti, un fragoroso rimbombare di tuoni e una pioggia torrenziale. Era spaventoso, ma pur sempre naturale. Invece, dopo un pò di tempo, la caverna fu improvvisamente illuminata da un soprannaturale chiarore azzurro. Guardammo fuori, e vedemmo che tutti gli alberi circostanti erano profilati di un fuoco azzurro che bruciava lungo i contorni d'ogni ramo.
"Iésus!" gridai, rimettendomi faticosamente in piedi. "Mettiamo al sicuro i cavalli! Sono legati a uno di quegli alberi!"
"Sta' tranquillo, moccioso" disse Wyrd. "Sono i fuochi gemini, o dei gemelli. Portano bene. Guarda attentamente. I fuochi non bruciano neppure una foglia. Sono tutta luce e niente calore. Gli dei gemelli Castore e Polluce sono venerati dai marinai perché, quando si vedono i loro fuochi durante le tempeste, significa che il mare e il tempo stanno per calmarsi. Guarda, anche il nostro temporale sta per finire..."
E quell'autunno, mentre davo la caccia a una femmina di daino, cercando di farla avvicinare a Wyrd che aspettava con una freccia già incoccata nell'arco, andai a sbattere con violenza contro un albero. Se non avessi cavalcato con i piedi saldamente infilati nella cinghia legata intorno a Velox, con ogni probabilità sarei stato scaraventato giù di sella. Per fortuna riportai soltanto un'ampia ecchimosi sul fianco. Rimase invece danneggiata la mia bella borraccia di pelle e di stagno Ä una profonda ammaccatura che la piegava quasi a metà.
"Non te la prendere, moccioso!" mi esortò Wyrd. "Mentre scuoio e faccio a pezzi questa daina, va' a scuotere i semi dai cespugli e dalle piante che crescono qui intorno."
Quando tornai, con l'orlo del camiciotto rimboccato a mo' di cesto e con un bell'assortimento di semi dentro, disse: "Versali nella borraccia ammaccata, riempila più che puoi. Bagna ben bene i semi. Poi tappa con cura la tua borraccia, mettila da parte e dimenticati di lei. Vieni a prendere queste interiora e dalle all'aquila. E poi vieni a girare questi ottimi pezzi sugosi di carne, e tieni acceso il fuoco sotto di loro, mentre io mi godo un meritato riposo. Svegliami quando la cena è pronta".
La cacciagione fresca, cotta nella pelle grassa dell'animale, servì a distrarmi dal pensiero della borraccia. Ma mentre io e Wyrd stavamo ancora mangiando a quattro palmenti, sentii provenire da dove avevo lasciato le mie coperte srotolate il caratteristico rumore d'un tappo che salta. Andai a vedere, e trovai la borraccia raddrizzata, senza alcuna tacca, e, a parte una leggera spolatura sul fodero di pelle, come nuova di zecca.
"Semi, grano, fagioli, qualunque cosa del genere" disse Wyrd. "Basta che li bagni, e gonfiandosi eserciteranno un'incredibile pressione. Adesso vuota la borraccia, moccioso..."
Naturalmente non tutte le conversazioni tra me e Wyrd riguardavano i suoi insegnamenti e il mio apprendimento. Spessissimo parlavamo di cose meno importanti. Ricordo che una volta mi chiese con aria indifferente come mai avessi soltanto un'iniziale al posto del nome. Gli dissi che, quando i monaci mi avevano trovato, avevano visto quell'unico segno dell'alfabeto runico, la p , segnato sulle fasce.
"Suppongo" osservai "che stesse per Theodahad o Thendis, o qualcosa del genere Ä per non parlare dei tanti nomi femminili che iniziano con la p."
"E' più probabile Theodoric" disse Wyrd. "Era un nome che in quel periodo si dava spesso ai neonati in Occidente, pronunciandolo alla romana, con la T iniziale, perché Teodorico il Balto, re dei Visigoti, era da poco morto eroicamente ai Campi

Catalaunici combattendo contro gli Unni. E poco dopo gli era succeduto il figlio, anche lui di nome Teodorico, che aveva regnato con saggezza e umanità, ed era ammirato dappertutto.
"Adesso, in Oriente," proseguì Wyrd "c'è non so bene dove, un altro Teodorico Ä Teodorico Strabone Ä , un sovrano minore che regna su una parte degli Ostrogoti. Ma poiché il suo nome significa Teodorico lo Strabico, non credo che molti genitori darebbero ai loro figli quel nome in suo onore. E c'è anche un altro Teodorico, un ragazzo all'incirca della tua età, moccioso Ä Teodorico l'Amato Ä , il cui padre, zio, nonno e probabilmente tutti i suoi lontani antenati sono stati re degli Ostrogoti.
"In questo momento, il giovane Teodorico è tenuto in ostaggio nel palazzo imperiale di Costantinopoli, a garanzia che il re suo padre e il re suo zio non infrangano la pace che regna nell'Impero d'Oriente. Fortunatamente per il ragazzo, essere ostaggio dell'imperatore Leo è molto più piacevole che essere, per esempio, ostaggio degli Unni. A quanto si dice, Teodorico viene allevato con tutti i privilegi che sarebbero accordati al figlio di un gloriosissimus patricius romano. Dicono che a corte sia un grande favorito, e che si distingua nell'apprendimento delle lingue, come pure degli esercizi ginnici. Non v'è alcun dubbio, perciò, che da grande succederà al trono degli Ostrogoti. E probabilmente sarà una seccatura per l'Impero romano."

2.

Quando io e Wyrd entrammo nella città di Constantia, camminavamo a piedi, conducendo i cavalli per le briglie perché le selle erano sovraccariche d'un enorme mucchio di pelli. Eravamo venuti da Basilea risalendo il corso del Reno, e durante il viaggio avevamo catturato tutti gli animali coperti di pelliccia che avevamo incontrato. Si trattava perlopiù di piccoli animali Ä ermellini, martore, puzzole Ä , gran parte dei quali uccisi con le pietre della mia fionda, perché una freccia avrebbe squarciato la loro pelliccia, rendendola invendibile. Wyrd aveva però usato il suo arco unno per abbattere tre o quattro ghiottoni e un'unica lince. Quando un giorno, verso il crepuscolo, intravedemmo la grossa e bella lince picchiettata di grigio incautamente appostata su un albero, feci cenno a Wyrd di non scoccare la freccia, ma lui fu più rapido e la colpì a morte.
"Avremmo dovuto prenderla viva" dissi, e gli raccontai quello che mi aveva detto tanto tempo prima un contadino.
"Ignorante superstizione" commentò Wyrd. La lince non è affatto un magico incrocio tra una volpe e un lupo. Guarda tu stesso. Come vedi, è un cugino più grosso del gatto selvatico. Quanto al fatto che produca occhi di lince o altre gemme preziose, tant'è che metti in bottiglia la piscia del contadino che ti ha raccontato questa balla. Non credere mai alle favole, moccioso, che le racconti uno zotico o un vescovo. E neppure un vecchio saggio come me. Usa i tuoi occhi, la tua esperienza e il tuo cervello per scoprire la verità delle cose."
Una volta ci fermammo vicino alle cascate del Reno, una cateratta altissima e tumultuosa con tre salti successivi che occupava il fiume da una riva all'altra. Erano straordinariamente belle, ma costituivano un pericolosissimo ostacolo per i battellieri le cui piatte scialuppe navigavano accosto alle rive in entrambi i sensi. Che venissero dall'una o dall'altra direzione, i battellieri dovevano scaricare le merci, trasportarle a mano lungo le rive a monte o a valle delle cascate, e aspettare che arrivasse un'altra barca in direzione opposta; quindi i due equipaggi si scambiavano il mezzo per poter proseguire. Perciò al di sopra e al di sotto delle cascate erano sorti numerosi capannoni permanenti, dentro i quali potevano trovar riparo gli uomini e le merci quando

c'era da aspettare a lungo. Io e Wyrd alloggiammo comodamente qualche giorno appunto in uno di quei capannoni temporaneamente vuoti, scuoiando e stendendo senza fretta le nostre pellicce, e godendoci nel frattempo lo spettacolo delle cascate tumultuanti.
"Una vista stupenda, certo" disse Wyrd. "Ma laggiù, sull'altra riva del fiume, si stende la Foresta Nera. Al suo interno confluiscono alcuni corsi d'acqua minori che danno origine a un fiume più grande ancora del Reno. E' il Danuvius, che scorre diritto dalla Foresta Nera fino al Mar Nero. Se continuerai a cercare la tua gente gota, moccioso, un giorno ti troverai davanti al Danuvius."
Risalimmo ancora il Reno per un bel tratto, poi ci fermammo in una base militare dei Romani di nome Gunodorum. Non era una guarnigione importante come Basilea, ma vi fummo accolti e alloggiati con ospitalità, perché Wyrd aveva sul posto alcuni amici. Vendemmo una parte delle pelli per procurarci gli articoli indispensabili al proseguimento del viaggio Ä sale, corde, ami Ä e il coquus della base ci servi le specialità della regione. In quel periodo non ci demmo da fare per catturare altri capi di selvaggina, a parte quelli che mangiavamo, finché non arrivammo vicino al grande lago dal quale nasce il Reno. Il lago Brigantinus è alimentato da numerosi piccoli corsi d'acqua e, come Wyrd mi aveva detto quando ci eravamo conosciuti, quei torrenti costituiscono l'ambiente ideale per i castori. Wyrd voleva catturarne il maggior numero possibile prima che le loro fitte e morbide pellicce invernali cominciassero a sfoltirsi, perciò ci dedicammo anima e corpo alla loro caccia. O meglio, lo fece Wyrd, perché i castori sono troppo grandi per essere uccisi con la fionda. Inoltre sono animali molto prudenti e sempre in guardia, per cui non si riesce quasi mai a colpire il bersaglio con più d'un colpo; ma lui falliva raramente il primo. E quando scuoiava i castori, non prendeva soltanto la loro pelle, ma tagliava e conservava anche dei piccoli sacchi situati vicino all'ano. "Castoreum" mi spiegò. "Lo vendo ai fabbricanti di medicinali."
"Iésus" dissi, turandomi il naso. "Sei sicuro che ti pagheranno abbastanza perché valga la pena portarlo? E' più nauseabondo delle mie pelli di puzzola!"
Per molti giorni rimanemmo a considerevole distanza dal lago Brigantinus, e non riuscii neppure a intravederlo. Il lago è completamente circondato da un'ampia e trafficata strada consolare romana ben pavimentata e disseminata di fortezze, guarnigioni, colonie e fiorenti cittadine. Con tutto il traffico e le attività esistenti intorno alle rive del lago, io e Wyrd dovevamo starne parecchio alla larga per scovare le nostre prede, perciò risalimmo i tratti più a monte dei corsi d'acqua che scorrevano verso il lago da occidente. Due volte Wyrd uccise un cinghiale venuto a sguazzare nel fango del fiume. La sua pelle irsuta e irregolare non vale un soldo come pelliccia, ma la sua carne è davvero squisita.
Mi sentivo vagamente colpevole, aiutando Wyrd a massacrare gli infaticabili castori solo per prendere le pellicce e il castoreum, perché l'unica parte commestibile di questo animale è la sua coda carnosa Ä che costituisce però un cibo succulento.
Una sera, mentre stavamo appunto mangiando la coda di un castoro, dissi: "Chissà perché provo più rimorso se uccido un animale selvatico che un essere umano".
"Forse perché gli animali non supplicano né si torcono le mani, quando un carnefice o un dio li minaccia di qualche sventura. Muoiono nobilmente, coraggiosamente, e senza lamentarsi. Un tempo anche la gente si comportava così. I pagani e gli ebrei lo fanno tuttora. Non sono contenti di morire, ma sanno che è un fatto inevitabile e naturale. Poi è venuto il cristianesi-

mo. E per far sì che la gente obbedisse a tutti i suoi tabù, la Chiesa ha dovuto inventare qualcosa di più terribile della morte. Ha inventato l'inferno."
So che ci fu un unico animale alla cui morte non riuscii a trattenere le lacrime, e non ricordo di aver mai pianto prima in tutta la mia vita. Da molte settimane ormai la mia aquila andava a caccia di rettili solo per divertimento o per tenersi in esercizio, perché si cibava abbondantemente delle frattaglie delle prede che catturavamo. Quando però a un certo punto l'aquila smise del tutto di andare a caccia e si alzò perfino raramente in volo, pensai che stava diventando pigra per il troppo mangiare. Ma poi un giorno compì un'azione villana e del tutto insolita nei miei confronti. Mentre mi stava posata sulla spalla defecò sulla mia tunica, e notai che le sue feci non erano come al solito bianche con una macchia nera, ma d'un giallo verdastro.
Riferii con aria preoccupata la cosa a Wyrd, e lui prese l'uccello e l'esaminò con attenzione, quindi scosse la testa: "Temo che si sia presa la febbre suina".
"La febbre suina? Ma questa è un'aquila!"
"Un'aquila che si è cibata di frattaglie crude di cinghiale. Alcuni suini sono infestati da un parassita che può essere trasmesso a un altro ospite. Quel parassita è una specie di verme. Mangia dall'interno l'animale che lo ospita. Può uccidere un uomo. Ucciderà quasi certamente l'aquila. Non vedo cosa si possa fare, a parte darle da mangiare ogni tanto un pò di castoreum come stimolante."
Misi in pratica il suo consiglio, e il juika-bloth inghiotti svogliatamente il castoreum, mentre in precedenza avrebbe senz'altro rifiutato un cibo tanto maleodorante. Continuai a dargli ogni tanto qualche pezzetto di castoreum, ma la sostanza non ebbe alcun effetto benefico. Arrivai perfino a svitare di nascosto il massiccio tappo d'ottone della fiala di cristallo, che non avevo mai fatto vedere né nominato a Wyrd, e senza vergogna invitai l'aquila a bere un sorso del prezioso latte della Vergine. Ma l'uccello rifiutò l'offerta.
Vedendo che il mio juiba-bloth continuava a indebolirsi non facevo che rimproverarmi tra me, e a volte anche ad alta voce: "Questo coraggioso uccello non mi ha fatto che del bene, e adesso io l'ho contraccambiato facendogli del male. Il mio amico sta morendo."
"Smettila di frignare" disse Wyrd. L'aquila si guarda bene dal farlo, e disprezza questo modo di comportarsi. Ognuno di noi, moccioso, deve morire di qualcosa. E un rapace sa meglio di ogni altro essere vivente che anch'esso non vive in eterno."
"Ma è stata colpa mia" ripetei. "Se non avessi interferito con le sue abitudini e il suo modo di vivere naturale, avrebbe mangiato soltanto cose non dannose. Avrei dovuto saperlo che non si deve mai interferire con la natura di un altro essere. Se il juika-bloth doveva morire," proseguii "sarebbe morto mentre combatteva per uccidere. Era questa la sua natura! O almeno sarebbe dovuto morire mentre si librava in aria, nel suo elemento, dove si trovava più a suo agio ed era più felice."
"Questo," disse Wyrd "può farlo ancora. To', prendi," mi porse il suo arco "e lancia in aria l'aquila."
"Lo farei, ma, fráuja, non ho tirato quasi mai con quell'arco. Non riuscirei certo a colpire un uccello in volo."
"Provaci. E fallo subito. Mentre il tuo amico è ancora in grado di volare."
Chinai la testa su una spalla, in modo da strusciare la guancia sulle piume dell'aquila, e questa si spostò per accoccolarsi più vicino al mio viso. Allora alzai una mano, e per la prima volta dopo molti giorni l'uccello ci si posò sopra spontaneamente. Guardai un'ultima volta quegli occhi un tempo acutissimi e ora

così velati, e l'aquila ricambiò il mio sguardo più fieramente e orgogliosamente che poté.
Schioccai in alto la mano, e il juika-bloth spiccò il volo. Non volteggiò bramosamente verso l'alto ebbro di felicità, come faceva sempre. Volò via con tutto il suo coraggio, senza allontanarsi, ma librandosi sempre più in alto davanti a me, in modo da potermi sentire e obbedire, e tornare rapidamente indietro se l'avessi chiamato. Io però non lo chiamai e non lo vidi più, perché avevo gli occhi pieni di lacrime.
Alla cieca presi la faretra, ne estrassi una freccia, la scoccai, sentii il morbido impatto contro le piume, e poi il triste, leggero tonfo del corpo che colpiva il terreno. Non avevo preso la mira; non avrei potuto farlo. Sapevo che il juika-bloth era volato di proposito incontro alla freccia. E dopo il valoroso esempio di quel giorno, giurai a me stesso che, quando sarebbe venuta la mia ora, avrei cercato di affrontarla con altrettanto coraggio.
Dopo un pò, quando riuscii a parlare, mormorai all'uccello: "Huarbodáu mith gawairthja." Quindi dissi a Wyrd: "L'aquila si merita una sepoltura da eroe".
"No," borbottò lui "lascia il suo cadavere alle formiche e agli scarabe." La carne delle aquile è coriacea e poco saporita, perciò è difficile che la mangi un animale superiore e se ne infetti. Ma gli insetti la trasformeranno in concime, e in tal modo il tuo amico raggiungerà l'aldilà, forse sotto forma di un fiore. In seguito è possibile che diventi il nutrimento d'una farfalla, e la farfalla potrà nutrire un'allodola e l'allodola potrà nutrire un'aquila del futuro.
"Uno strano modo" dissi con aria beffarda "di andare in paradiso."
"Questo è il paradiso. Dar vita, ogni volta che si muore, a una nuova vita e a una nuova cosa bella di questo mondo. Non molti di noi riescono a farlo. Lascia qui il tuo amico. Atgadjats!"

Quando Wyrd decise infine che avevamo abbastanza peIlice, era quasi arrivata l'estate. Scendemmo allora verso valle e uscimmo dai boschi presso il lago Brigantinus, e lì riuscii a vedere il più ampio specchio d'acqua mai visto in vita mia.
Quel lago, tuttavia, non è il mio preferito. Non avendo vicino nessuna montagna che lo protegga, il minimo soffio di vento arruffa lo specchio d'acqua e, in un giorno davvero tempestoso, la sua superficie ribolle, gorgoglia e si agita in modo infernale. E anche in un giorno calmo e sereno, quando l'acqua è disseminata d'una moltitudine di minuscole tartane dei pescatori locali Ä i tomi, "trucioli", come le chiamano Ä il Brigantinus è avvolto da una grigia foschia, e sembra perpetuamente imbronciato. I suoi dintorni, invece, mi parvero molto più ameni: frutteti, vigneti e giardini erano pieni di fiori vivaci e profumati.
Constantia non è una città grande come Vesontio, non è edificata in collina, non possiede una cattedrale, e il suo unico panorama è costituito dal malinconico Brigantinus. Ma per il resto e molto simile a Vesontio: è una città portuale e un incrocio di commerci e di viaggi. La maggior parte dei suoi residenti discende dagli Elvezi. Erano un popolo costituito un tempo da nomadi e guerrieri, ma si stabilirono lì molto tempo fa diventando cittadini romani, e i loro discendenti adesso prosperano pacifiicamente soddisfacendo i bisogni degli attuali nomadi Ä mercanti, carrettieri, trafficanti, missionari, e perfino soldati appartenenti a eserciti d'altri stati che marciano nell'una o nell'altra direzione per andare a combattere. Dicono che gli Elvezi abbiano fatto della neutralità una vocazione, guadagnando dalla guerra più dei vincitori. A quanto pare, hanno anche imparato a parlare tutte le lingue. E ogni edificio della città che non sia un luogo d'acquisto, vendita, commercio o stoccaggio di merci,

è un hospitium o deversorium per alloggiare i viaggiatori, o thermae per lavarli e rinfrescarli, o una taberna o caupona per sfamarli, o un lupanar per provvedere ai loro svaghi sessuali. Dove mai gli Elvezi dormissero, mangiassero, facessero il bagno e si accoppiassero a loro volta, non riuscii a scoprirlo, perciò chiesi a Wyrd se lo facevano mai. "Sì, in privato" disse lui. "Sempre in privato. Oltre a essere bravi cittadini romani, sono anche buoni cattolici. Perciò si accoppiano solo per procreare, mai per divertirsi. E una donna perbene deve sempre indossare almeno un capo di vestiario, quando lo fa. Ma adesso vieni, moccioso. Ci siamo meritati il diritto di abbandonarci per un pò al lusso. Conosco un comodo deversorium, prenderò perfino due stanze separate. Poi, appena avremo scaricato la merce e messo in una stalla i cavalli, c'infileremo nelle migliori terme di Constantia. E infine ce ne andremo in una taberna che finora non mi ha mai deluso.

Il deversorium era ben arredato e rifinito. Oltre a una stanza a testa, ne prendemmo un'altra per mettere al sicuro le nostre pellicce. Dormii di nuovo su un letto che aveva le gambe sollevate da terra, e in camera c'erano anche un armadio e un baule per riporre i miei oggetti personali, e uno stanzino con un gabinetto tutto per me. Le stalle dell'albergo erano pulite come le camere dei clienti, e in ogni posta c'era perfino una capretta che faceva compagnia al cavallo, impedendogli di annoiarsi.

"Nei boschi, moccioso, eravamo cacciatori" disse Wyrd quando uscimmo dalle terme, "Ma adesso siamo mercanti. La taberna dove ti sto portando è una delle più frequentate dai commercianti che viaggiano."

Mentre eravamo lì, entrarono e uscirono molti altri clienti, e Wyrd m'indicò la nazionalità di vari mercanti che non riuscivo a individuare.

Vedi quel campagnolo vestito rozzamente?" disse Wyrd.

"Dopo averlo sentito ordinare il pranzo, ritengo che appartenga alla tribù germanica dei Rugi, che vivono sulla Costa d'Ambra intorno al Golfo Wendico, nell'estremo nord. In tal caso, dev'essere molto più ricco di quanto sembra, perché sarà senz'altro un commerciante di preziosa ambra. Al tavolo proprio alle nostre spalle, quel pezzo d'uomo con i capelli gialli è uno dei nostri cugini goti. Un ostrogoto della Moesia, scommetto...

"Cosa?" feci io con aria sorpresa. "Un commerciante goto?"

"Per i seni recisi di Sant'Agata, moccioso, credi forse che ogni goto sia un predatore selvaggio? Ti aspetti di vederlo coperto di pelli macchiate di sangue, dalle quali pendono teste di fanciulle violentate?"

"Be'... conosco i Goti solo di fama. Ho letto gli storici romani. Scrivono tutti che ai Goti piace poltrire, ma che odiano la pace. E Tacito afferma che disprezzano guadagnare con l'onesto lavoro ciò che possono ottenere versando il sangue altrui."

"Bah! Sono le tipiche calunnie romane su chi non è romano di nascita. Mentre nessun romano sarà mai disposto ad ammettere di aver imparato dai Goti che ci si lava molto meglio con il sapone anziché soltanto con l'olio. O di aver imparato dai Goti la coltivazione del luppolo. Quanto alle merci, gli armaioli goti forgiano le cosiddette lame a spire di serpente, le spade e i coltelli migliori del mondo. Non si degnano spesso di separarsene, ma quando lo fanno ne ricavano prezzi principeschi. E gli orefici goti sono rinomati per la loro bravura nel creare gioielli di filigrana, fasce smaltate, intarsi d'oro e d'argento. Anche questi oggetti sono molto richisti e vengono pagati profumatamente."

"Degli armaioli avevo già sentito parlare, osservai. "Ma artisti goti?"

Wyrd scoppiò a ridere. "E' difficile crederlo, vero, quando tutto il mondo insiste nel dire che i Goti sono selvaggi subumani?

Be', certo neppure il più raffinato degli artisti goti sarà mai uno smorfioso effeminato. Ma quanto a sensibilità e intelligenza... Sì, i Goti ne danno spesso prova, come danno prova di spirito guerresco e di crudeltà."

Per vari giorni, dopo il nostro arrivo, Wyrd girò tutta Constantia mercanteggiando con un acquirente dopo l'altro e spuntando il miglior prezzo possibile per le nostre pellicce e il castoreum. Io non potevo essere di alcun aiuto a Wyrd in quelle trattative. Perciò mi contentai di gironzolare da solo in città, per conoscere meglio Constantia.
Scoprii subito, ascoltando parlare la gente nei luoghi pubblici, che i suoi abitanti erano piuttosto agitati per la nomina del nuovo prelato della basilica cittadina di San Beatus, dato che il precedente era morto da poco (per aver bevuto troppa birra, si mormorava). Io come al solito ero molto curioso, perciò, ogni volta che sentivo qualcuno discutere dell'argomento in una lingua che riuscivo a comprendere, restavo ad ascoltare.
"Io voterò per Tigurinex" disse un tizio in un gruppo di uomini di mezz'età, all'apparenza molto ricchi e ben pasciuti, che parlavano latino. "Caius Tigurinex ha sempre desiderato essere qualcosa di più nobile d'un mercante di successo."
"Buona scelta" commentò un altro uomo, "Tigurinex possiede più aziende e magazzini, dà lavoro a più salariati e acquista più schiavi d'ogni altro proprietario di Constantia."
"Sull'altra riva del lago" aggiunse un terzo uomo "si dice che anche Brigantium avrà presto bisogno di un nuovo prete. Supponiamo che pensino loro a Tigurinex."
"Per quanto poco importante sia quella città," considerò un quarto "quasi certamente Tigurinex sposterà a Brigantium tutte le sue proprietà se gli offrissero un posto di sacerdote."
"Ohimè! Dobbiamo trattenerlo qui!"
"Offriamo la stola a Tigurinex!"
La curiosità allora mi fece entrare nella basilica di San Beatus per vedere il mercante Tigurinex diventare prete. Era di mezz'età come gli uomini che avevo sentito parlare di lui, con i fianchi ben pasciuti di chi ama mangiar bene, e quasi calvo. Senza mai incespicare nelle parole, abbassare timidamente la testa o strusciare goffamente i piedi, annunciò con voce roboante che accettava l'incarico sacerdotale, come se l'onore gli fosse dovuto da sempre. Tuttavia quel giorno Tigurinex non si era voluto mettere umilmente il saio e il cappuccio. Era vestito com'era e sarebbe sempre rimasto, prete o non prete: un mercante di successo, molto ricco, vanitoso e tronfio. Sarebbe stato offensivo anche per i commercianti suoi amici, per i colleghi e sicofanti vedergli drappeggiata sulle spalle la pura e disadorna stola bianca sopra i costosi e sgargianti abiti che indossava.
"Quanto al mio nome sacerdotale," disse a conclusione del suo annuncio "prenderò quello di Tiburnius, in omaggio al santo di un tempo. D'ora in poi sarò il vostro severo ma osservante padre, Tata Tiburnius. Tuttavia, come vuole la tradizione, chiedo se c'è in questa congregazione una sola persona che metta in dubbio la mia idoneità all'incarico sacerdotale."
La chiesa era affollata fino all'inverosimile, ma nessuno dei fedeli aprì bocca. Era comprensibile, perché erano tutti Elvezi estremamente prammatici, occupati nel commercio, e l'uomo che stava davanti e sopra di loro poteva, con una sola parola o un'occhiata di rimprovero, rovinare per sempre le prospettive di affari d'ogni parrocchiano.
Con mia grande sorpresa, tuttavia, qualcuno aprì bocca. E con mia ulteriore sorpresa, non parlò con accento elvetico, perché era la voce di Wyrd.
"Caro padre, caro Tata Tiburnius, come riconcilia i suoi

principi cristiani con il fatto che questa città deve buona parte della sua prosperità all'eterno stato di guerra che esiste tra varie fazioni dell'impero? Predicherà contro tale stato di cose?"
"No davvero!, ribatté Tiburnius senza esitare, ma lanciando un'occhiata fulminante verso Wyrd. "La Chiesa non proibisce la guerra, purché si tratti di una guerra giusta. E poiché ogni guerra ha lo scopo di ristabilire la pace, e la pace è una grazia divina, ogni guerra si può ritenere giusta."
Tiburnius non invitò più i fedeli a opporsi al suo incarico (né Wyrd avanzò altre obiezioni), proseguendo così:
"Prima di annunciare la conclusione di questa cerimonia, cari figli e figlie, vi chiedo il permesso di leggervi un brano dall'epistola di Paolo".
Tiburnius aveva astutamente scelto un passo delle epistole del santo per compiacere i suoi colleghi mercanti presenti tra i fedeli per intimidire i semplici cittadini, il popolino e gli schiavi accorsi ad ascoltarlo, e, nel caso fosse presente anche qualche nobile, per adularlo bassamente.
"San Paolo dice così. Lasciate che ogni uomo obbedisca alla vocazione a cui è stato chiamato. Chi è servo sotto il giogo, consideri il padrone degno di tutti gli onori, altrimenti bestemmierà il nome del Signore e della sua santa dottrina. Che ogni anima sia sottomessa ai capi posti più in alto, perché questi ultimi sono stati consacrati da Dio. Date dunque a tutti gli uomini ciò che è loro dovuto. Rendete tributo a coloro cui il tributo è dovuto; riconoscete chi dev'essere riconosciuto; temete chi dev'essere temuto; onorate chi dev'essere onorato. Così dice san Paolo."
A quel punto cominciai a farmi strada attraverso la folla estasiata per guadagnare quanto prima l'uscita. Lui intanto stava arrivando alla conclusione del suo discorso:
"Lasciamo che sia Sant'Agostino a fare l'omelia migliore di quel testo. Scrive il santo: "Sei tu, Madre Chiesa, che rendi le mogli sottoposte ai mariti e poni i mariti sopra le mogli. Tu insegni agli schiavi a essere fedeli ai loro padroni. Tu insegni ai sovrani a regnare a beneficio dei loro popoli, e sempre tu ammonisci i popoli a obbedire ai loro re...".
Per la fretta, davanti alla porta andai a sbattere contro un giovane, evidentemente ansioso quanto me di svignarsela. Ci scostammo, mormorando una scusa, ognuno di noi fece cenno all'altro di passare per primo, muovemmo insieme un passo, ci scontrammo di nuovo, scoppiammo a ridere, poi ci facemmo da parte cortesemente. Ecco come conobbi Gudinand.

3.

Diventammo amici anche se Gudinand aveva tre o quattro anni più di me, e rimanemmo tali per tutto il resto dell'estate. La sua unica parente, scoprii, era la madre invalida, e Gudinand lavorava per mantenere lei e se stesso. Ma ogni volta che aveva un pò di tempo libero dopo il lavoro, e tutte le domeniche, stavamo quasi sempre insieme. Ci divertivamo spesso a giocare tiri da monellacci rubando frutta dal carretto d'un venditore ambulante e fuggendo senza pagare; legando una corda a un palo della strada e nascondendoci dietro qualcosa sul lato opposto; quando poi vedevamo avvicinarsi un uomo dall'aria pomposa, alzavamo e tendevamo la corda per farlo inciampare e cadere in modo buffo... cose del genere. Ma ci piacevano anche certe attività più serie. Ci sfidavamo a correre, a chi si arrampicava prima in cima a un albero, facevamo la lotta, e ogni tanto Gudinand prendeva in prestito un tomus, con il quale andavamo a pesca sul lago.
Mentre Wyrd stava ancora a Constantia per vendere le pelli
Ä ricavandone un ottimo prezzo, e dandomi consistenti som-

mette per le mie spese di tutti i giorni (il resto della mia parte lo metteva al sicuro per l'avvenire) - , incontrò Gudinand un paio di volte e mi sembrò contento che avessi trovato un nuovo amico. Dopo aver presentato Gudinand a Wyrd, il giovane mi disse: "E' un pò troppo vecchio per essere tuo padre. E' forse tuo nonno?".
"Non siamo neanche parenti" risposi. Quindi, per non sminuirmi agli occhi di Gudinand ammettendo d'essere il semplice apprendista di un padrone, finsi d'essere il viziato rampollo di una nobile famiglia. "Sono il suo pupillo. Wyrd è il mio tutore."
Dopo aver concluso a Constantia tutte le nostre transazioni d'affari, visto che non saremmo tornati a caccia prima dell'autunno, Wyrd passò l'estate gironzolando a cavallo intorno al lago e andando a trovare i suoi antichi commilitoni Ä al forte di Arbor Felix, nella città di Brigantium e nella guarnigione dell'isola di Castrum Tiberii. Io preferivo rimanere a Constantia e uscire con Gudinand più spesso che potevo.
Con lui ero libero di giocare, divertirmi e combinare marachelle, cosa che mi piaceva immensamente, dato che non avevo mai avuto prima un amico così simpatico. Ma alcune cose di lui mi lasciavano perplesso. Era un giovane di diciotto o diciannove anni, alto, ben costruito, bello, intelligente, e quasi sempre allegro, eppure dava l'impressione di non aver mai avuto alcun amico, maschio o femmina che fosse, prima di conoscere me. Non riuscii mai a capire se era lui a evitare le persone della sua età, o loro a evitare lui. So soltanto che non lo vidi mai in compagnia di un'altra persona, e che ai nostri giochi e scherzi non partecipò mai nessun altro ragazzo o ragazza.
Inoltre, mentre io gli avevo vigliaccamente nascosto la mia condizione di semplice apprendista, Gudinand non faceva mistero di che cos'era Ä una persona socialmente molto inferiore a me, perché svolgeva un umilissimo e sporco lavoro in una conceria. Da cinque anni faceva l'apprendista nel laboratorio di un pellicciaio dove "conciavano" pelli appena acquistate Ä cioè le immergevano in un pozzo pieno di urina umana, alla quale venivano aggiunti vari sali minerali e altre sostanze; e poi le agitavano, pigiavano, schiacciavano e strizzavano in continuazione, per poi ricominciare.
Ogni volta che finiva il suo lavoro quotidiano, Gudinand trascorreva alcune ore in una delle terme meno costose della città, oppure faceva varie immersioni nel lago lavandosi con il sapone, prima di uscire con me per divertirci insieme. E mi proibiva severamente di andare a trovarlo nel laboratorio, ma io avevo visto fare quell'umiliante lavoro in altre concerie di Constantia. Perciò sapevo bene di che cosa si trattava e sapevo anche che era un lavoro talmente abietto che in genere solo gli schiavi più umili erano obbligati a farlo.
Non riuscivo a capire perché Gudinand avesse accettato quell'orribile occupazione, o perché i suoi superiori non l'avessero mai promosso dalla fossa a un incarico più rispettabile, o perche lui avesse svolto quel lavoro schifoso per tanti anni senza mai lamentarsi. Lo ripeto: era un giovane raffinato, di bell'aspetto, affabile, piuttosto silenzioso ma tutt'altro che ottuso Ä non aveva avuto il vantaggio della mia istruzione, ma il suo defunto padre gli aveva insegnato a leggere e a scrivere i caratteri gotici. Tutti i negozianti di Constantia avrebbero dovuto fare a ruba per assumerlo e fargli accogliere i clienti, scambiare con loro le prime parole e metterli in uno stato d'animo favorevole, prima che il negoziante stesso si facesse avanti e si occupasse in concreto degli affari da concludere. Gudinand sarebbe stato un ottimo anfitrione. Non riuscivo a capire perché non avesse mai cercato un posto del genere, o perché nessun mercante glielo avesse mai offerto. Ma, visto che Gudinand mi aveva rivolto po-

chissime domande personali, mi astenni dall'importunarlo per avere spiegazioni sulla sua vita stranamente appartata. C'era tuttavia, un altro aspetto della sua personalità che non solo mi sconcertava, ma addirittura mi turbava. Ogni tanto Ä magari mentre eravamo intenti a fare un gioco allegro e scatenato Ä Gudinand si fermava all'improvviso, assumeva un'aria solenne quasi preoccupata, e ad esempio mi chiedeva: "Thorn, hai visto quell'uccello verde che ci è passato davanti proprio adesso?". "Ne, Gudinand. Non ho visto nessun uccello. E non ho mai visto in vita mia un uccello verde."
Oppure diceva qualcosa a proposito del vento caldo, o del vento freddo, che aveva cominciato a soffiare, mentre io non sentivo spirare neppure un alito. Solo dopo che Gudinand ebbe visto o sentito varie volte qualcosa che io non percepivo, notai in lui un'altra particolarità. In quelle occasioni, si conficcava con tanta violenza i pollici nelle palme, che sembrava avere soltanto quattro dita per mano. Se poi per caso era a piedi scalzi, piegava gli alluci sotto la pianta dei piedi con tanta forza, che sembrava quasi aver gli zoccoli come un animale. E, cosa che mi turbava ancor di più, contemporaneamente e senza più aprire bocca, Gudinand fuggiva via di corsa e non lo vedevo più per il resto della giornata. Quando poi c'incontravamo la volta successiva non mi dava alcuna spiegazione né si scusava per quello strano comportamento, come se avesse completamente dimenticato il suo modo di fare precedente, il che finiva per confondermi ancor più le idee.
Comunque, le sue stranezze non erano mai tanto importanti da interferire nella nostra amicizia, perciò evitai d'essere troppo curioso. Devo tuttavia confessare che in quel periodo mi accorsi di essere io preda di strane emozioni, pensieri e sogni a occhi aperti che non avevo mai avuto prima, e questa consapevolezza mi turbò più ancora di tutte le stramberie di Gudinand.
Durante i primi giorni della nostra amicizia avevo ammirato Gudinand come avrebbe fatto qualunque ragazzo più giovane Ä perché era più grande di me, più atletico, più sicuro di sè, e perché mi era amico senza trattarmi con la sufficienza d'un fratello maggiore. Dopo un pò, tuttavia, soprattutto quando ci spogliavamo rimanendo con un semplice perizoma per fare una corsa o per lottare amichevolmente insieme, e vedevo perciò Gudinand quasi completamente nudo, cominciai ad ammirarlo più come avrebbe fatto una romantica ragazzina Ä per la sua prestanza, i suoi muscoli, la sua grazia e il suo fascino virili. Sarebbe poco dire che la cosa mi sorprese. Credevo che la metà femminile della mia natura fosse passiva e pudica. Adesso scoprivo che poteva manifestare desideri e impulsi con la stessa prepotenza della mia metà maschile. Ancora una volta, come quando era stato ucciso il piccolo Becga, rimasi turbato dal contrasto tra le diverse componenti di me stesso.
Col tempo trovai difficile trattenere la mia mano dall'accarezzare la nuda pelle abbronzata di Gudinand o dall'arruffare i suoi fulvi capelli. Alla fine dovetti esercitare tutta la mia volontà, ma riuscii non so come a nascondere i miei impulsi e sentimenti. Attribuivo troppa importanza alla nostra amicizia maschile per rischiare d'interromperla con la breve e volgare soddisfazione dei miei effimeri capricci. Ma non erano affatto capricci, e non erano effimeri. Era un desiderio ardente, e dopo un pò, invece di provarlo solo di tanto in tanto, ne fui posseduto sempre più spesso, finché diventò uno struggimento continuo che esigeva d'essere soddisfatto.
Quando lottavamo insieme, quasi sempre ero io a finire inchiodato a terra, senza riuscire a difendermi. Anche se ero forte per la mia età e di corporatura snella, Gudinand era più pesante e più esperto nelle mosse e nelle prese di quella specialità atleti-

ca. Perciò, ogni volta che vinceva, fingevo di arrabbiarmi e di mettere il muso per aver perso l'incontro. In realtà mi piaceva che stesse sopra di me con aria di trionfo, tenendomi fermi i polsi con le mani, e con le gambe avvinghiate alle sue, entrambi ansimanti, mentre lui m'impediva senza sforzo di liberarmi e mi sogghignava dall'alto, lasciando cadere su di me calde gocce di sudore. Mi accorsi che volevo farmi stringere, accarezzare, baciare, e perfino possedere. Ma mentre la mia mente razionale inorridiva al pensiero di tali azioni assurde, un angolo remoto e meno razionale della mia mente era eccitato e sollecitato ogni volta che immaginavo realizzate quelle idee. E altrettanto faceva il mio corpo, in modo per me del tutto nuovo.

In passato, quando sapevo che io e Deidamia avremmo fatto l'amore Ä e più di recente, quando intravedevo una ragazza o una giovane donna bella e desiderabile per le strade di una città Ä provavo una strana ma piacevole sensazione in gola. La sentivo sotto lo snodo delle mascelle Ä perché proprio lì, lo ignoro Ä e da sotto la lingua mi veniva tanta saliva che ero costretto a inghiottire ripetutamente. Non ho la minima idea se questa reazione a uno stimolo sessuale fosse una mia peculiarità, e non chiesi mai a nessun altro uomo se anche a lui capitava la stessa cosa. Ma sono certo che era una reazione tipicamente maschile.

Perché adesso, ogni volta che mi trovavo in compagnia di Gudinand, provavo una sensazione diversa, anche se sempre strana e sempre piacevole. La sentivo dentro e intorno agli occhi. Sentivo le palpebre pesanti senza però aver sonno e, se in uno di quei momenti guardavo la mia immagine in uno speculum, vedevo le mie pupille stranamente dilatate, anche se era giorno pieno. Perciò sono sicuro che la mia reazione fosse la controparte femminile di quella maschile che avvertivo in gola.

Inoltre notavo anche trasformazioni in zone del mio corpo più prevedibili. I capezzoli mi si rizzavano e diventavano tanto sensibili che il solo sfiorarli con la tunica mi faceva fremere d'eccitazione. I miei organi genitali si tumefacevano, diventando caldi e umidi. Ma, stranamente, sebbene in quelle occasioni anche il mio organo maschile diventasse ancora più sensibile al tatto dei capezzoli, non s'irrigidiva né si drizzava nel fascinum, come mi succedeva quando avevo un rapporto sessuale con fra Pietro e con suor Deidamia.

Questa condizione nuova e anomala Ä di un desiderio sessuale che non mi provocava però alcuna erezione Ä l'attribuii al fatto che, quando Pietro abusava di me, ero convinto d'essere un maschio, e quando io e Deidamia facevamo l'amore, lei era indubbiamente un'affascinante ragazza. Perciò, in entrambi i casi, il mio organo virile aveva reagito come avrebbe fatto quello di un ragazzo. Ma adesso sapevo che Gudinand era un maschio, che io lo desideravo come donna, e che la parte femminile di me aveva preso il sopravvento in tutto il corpo.

Alla fine mi sentii tanto ossessionato dalle mie fantasticherie erotiche, e tanto frustrato dall'impossibilità di realizzarle, che pensai seriamente di dire addio a Gudinand e di andare a cercare il vecchio Wyrd a sud del lago. Ma poi, una domenica, io e Gudinand ce ne stavamo sdraiati in un prato pieno di fiori fuori della città. Stavamo mangiando le fette di pane e formaggio che ci eravamo portati, quando all'improvviso Gudinand disse:

"Ascolta, Thorn. Sento un gufo che chiurla".

Mi misi a ridere. "Un gufo sveglio a mezzogiorno e d'estate? Non credo..."

Allora vidi che Gudinand aveva un'espressione angosciata sul viso, e i pollici conficcati nelle palme delle mani. Stavolta però una cosa era diversa: un attimo prima di correre lontano da me, emise un grido disperato, come se gli facesse male qualcosa. Non l'avevo mai seguito, quando si erano verificati quegli episo-

di. Adesso lo feci.
Gudinand era in grado di correre molto più velocemente di me anche con i suoi piedi-zoccoli, ma lo raggiunsi in un boschetto vicino al lago, perché era caduto. Capii che era corso via soltanto per trovarsi un nascondiglio e arrendersi alle convulsioni che ormai lo squassavano. Non si divincolava; giaceva sulla schiena e aveva il corpo rigido come il marmo, mentre testa, braccia e gambe sussultavano e tremavano come un arco dopo che è stata scoccata una freccia. Il suo viso era talmente contorto che quasi non lo riconoscevo. Aveva gli occhi stralunati, dei quali si vedeva soltanto la cornea. La lingua gli penzolava fuori della bocca, e rivoli di saliva gli colavano sul mento. Puzzava anche in modo nauseante, perché aveva emesso urina e feci.
Non avevo mai visto prima un attacco di convulsioni, ma sapevo di che cosa si trattava: il mal caduco. Un vecchio monaco di San Damiano, un certo fratel Filoteo, soffriva della stessa infermità. Filoteo non ebbe mai un attacco in mia presenza, e morì quand'ero ancora piccolo. Tuttavia frate Hormisdas, il nostro infermiere, spiegò a tutti noi dell'abbazia in che cosa consistessero quegli attacchi, e ci dette alcuni semplici consigli su come aiutare il nostro confratello se mai rifossimo trovati nelle vicinanze quando aveva le convulsioni.
Perciò quel giorno seguii i suoi consigli. Spezzai un ramo da un albero del bosco e, noncurante del cattivo odore e dell'aspetto di Gudinand, mi avvicinai a lui e gli infilai il ramoscello tra i denti superiori e la lingua, per impedirgli di mordersi. Dato che avevo con me, appesa alla cinta, la bisaccia nella quale avevo messo il pane e formaggio, tirai fuori il cartoccio del sale e lo sparsi sulla lingua ciondoloni di Gudinand, sperando che un pò gliene scendesse in gola. Per ultimo, respirando alla meglio con la bocca, per non sentire l'odore che Gudinand emanava, mi chinai su di lui e gli premetti le mani sull'addome, lasciandovele a lungo. Questi interventi, aveva detto l'infermiere, avrebbero smorzato e abbreviato l'attacco.
Non so se andò davvero così, perché mi parve di rimanere un'eternità chino sullo stomaco di Gudinand. Ma alla fine, improvvisamente come quando aveva parlato del verso del gufo, i muscoli tesi del suo addome si rilassarono sotto le mie mani. Le sue estremità smisero di tremare, gli occhi tornarono nella posizione normale e si chiusero stancamente, la lingua si ritrasse e il ramoscello cadde. Aveva ripreso l'aspetto del Gudinand che conoscevo. Rimase sdraiato, respirando affannosamente. Allora strappai un ciuffo d'erba e gli pulii mento, collo e guance dagli spruzzi di saliva. Non potevo far niente per il resto, dato che si era sporcato l'interno dei vestiti. Perciò mi allontanai sollevato, lo confesso, mi sedetti sotto un albero e aspettai.
A poco a poco il respiro ansimante di Gudinand si calmò.
Allora aprì gli occhi e senza muovere la testa guardò su, giù, a destra e a sinistra, cercando evidentemente di capire dov'era e come c'era arrivato. Poi si mise pian piano seduto e girò la testa per guardarsi intorno. Vide che stavo seduto lontano da lui, e fece una cosa che mi lasciò di sasso. Mi aspettavo di vedergli fare una smorfia d'imbarazzo o di dolore perché avevo assistito al suo attacco, invece mi rivolse un sorriso radioso e mi gridò allegramente: "Be', allora, andiamo o no a far casino tra gli Ebrei? O vogliamo ciondolare così tutto il santo giorno?".
Come ho detto, quando altre volte ci eravamo rivisti dopo una delle sue sparizioni, mi ero chiesto spesso se si era dimenticato d'essere fuggito, o se preferiva far credere di essersene dimenticato. Adesso sapevo che non ricordava davvero niente di ciò che accadeva in quelle occasioni, perché Gudinand non sapeva di aver parlato di un gufo inesistente, o di aver gridato ed essere fuggito, né del doloroso attacco che aveva avuto nel bo-

schetto. Rimasi seduto dov'ero guardandolo con aria sciocca. Allora fu lui ad alzarsi, un pò rigidamente, perché doveva avere ancora i muscoli indolenziti, e fece un passo per venirmi vicino, ma muovendosi sollevo una zaffata di cattivo odore. Allora contorse il viso in una smorfia lacrimosa, piena di sgomento e di disgusto, poi chiuse gli occhi e scosse la testa con disperata tristezza. Infine disse, ma tanto piano che l'udii appena: "Hai visto. Addio, Thorn. Vado a lavarmi" e s'incamminò lentamente verso il lago, facendo attenzione a non passarmi vicino.
Quando tornò, indossava soltanto il perizoma completamente bagnato, e portava sulle braccia i vestiti altrettanto fradici. Vedendo che stavo ancora appoggiato al tronco di un albero, sembrò molto sorpreso: "Thorn! Non te ne sei andato?".
"Ne. Perché avrei dovuto?"
"Tranne la mia vecchia mamma, chiunque abbia saputo Ä saputo di me Ä se n'è andato e non è più tornato. Ti sarai certo chiesto come mai non ho amici. Li ho avuti, di tanto in tanto, ma li ho persi tutti."
"Allora si vede che non erano degni d'essere chiamati amici" dissi. "E' per questo che continui a fare quello squallido lavoro dal pellicciaio?"
Annuì. "Nessun altro assumerebbe una persona che ogni tanto ha un attacco di convulsioni in pubblico. Dove lavoro adesso, invece, sto lontano dagli occhi di tutti, e..." rise, ma senza allegria "se mi viene un attacco nella fossa, non interrompe un granché il mio lavoro. Anzi, aiuta ad agitare meglio le pelli. La mia unica preoccupazione è che una volta potrei non sentire in tempo che sto per avere l'attacco, e non reggermi al bordo del pozzo per tenermi in piedi. Se accadesse, annegherei in quell'orribile liquido."
"Una volta," dissi "conoscevo un vecchio monaco che soffriva della stessa malattia. Il suo medico gli faceva bere regolarmente un decotto di semi di loglio. L'hai mai provato?"
Gudinand annuì ancora. "Mia madre aveva l'abitudine di somministrarmene alcuni cucchiai. Ma una dose troppo forte di estratto di loglio Ä e non è facile calcolare il dosaggio Ä può esere un veleno mortale. Perciò mia madre smise di darmelo. Preferisce un mostro vivo a un mostro morto."
"Non sei affatto un mostro!" protestai. "Accidenti, molti grandi uomini della storia sono stati afflitti dal mal caduco per tutta la loro vita. Alessandro, Giulio Cesare, perfino l'apostolo Paolo. Il che non ha impedito loro di essere grandi uomini."
"Be'," disse lui sospirando "c'è una lontana possibilità che possa non averlo per tutta la vita."
"Davvero? Credevo fosse una malattia incurabile."
"Lo è, almeno per chi comincia a soffrirne quando è già adulto, come presumo fosse il caso dell'anziano monaco. Ma per chi ne soffre fin dalla nascita, come me... be', dicono che scompaia quando una ragazza ha la sua prima mestruazione o un ragazzo, ehm, la sua iniziazione sessuale." Gudinand arrossì violentemente. "Cosa che io non ho avuto."
"Davvero guariresti? Ma è meraviglioso!" esclamai tutto eccitato. "Allora perché diavolo sei rimasto vergine tanto a lungo?"
"Non prenderti gioco di me, Thorn" disse lui cupamente.
"Tutte le donne di Constantia e di molte miglia intorno sanno di me. I genitori mettono in guardia le figlie fin da piccole. Nessuna ragazza correrebbe il rischio di farsi mettere incinta da me e dare alla luce un bambino afflitto dallo stesso male. Perfino i ragazzi e gli uomini mi evitano, per paura d'infettarsi. Dovrei andare molto lontano da qui e non posso lasciare sola mia madre inferma."
"Akh, ma dài, Gudinand! Ci sono apposta i lupanari. Non costano molto, per una..."

"Ne. Tutte le prostitute mi hanno respinto, per paura di prendersi la malattia o per paura che mi vengano le convulsioni durante l'atto e possa far loro del male. L'unica mia speranza è conoscere una ragazza o una donna venuta da poco in città, e conquistare il suo amore prima che i pettegolezzi la mettano in guardia nei miei confronti. Ma le donne che viaggiano sono poche. E comunque, non so neppure come fare ad avvicinarle."
Riflettei a lungo, e alla fine mi venne in mente un'idea alquanto spinta (che mi appesantì le palpebre), e allora fui io ad arrossire. Ma ricordai a me stesso che avevo giurato di non farmi mai influenzare dalla coscienza, o da ciò che il mondo chiama morale. Inoltre, anche se quell'idea fu in parte ispirata dalle mie egoistiche passioni, perfino il più fanatico moralista avrebbe dovuto approvarla come una buona azione, perché poteva rivelarsi l'unico mezzo in grado di liberare il caro Gudinand dalla sua terribile afflizione.
"A pensarci bene, Gudinand," dissi "a Constantia una giovane donna appena arrivata c'è, e io posso fare in modo che tu la conosca."
"C'è? E tu puoi... Ma sono sicuro che verrà a sapere di me prima che io mesca..."
"Le dirò tutto su di te. E tu non hai bisogno di perdere tempo facendole una lunga corte o seducendola con mille lusinghe. In ogni caso, non si innamorerebbe mai di te. Ha giurato di non innamorarsi mai di nessuno. Ma sarà lieta di venire a letto con te, e lo farà quante volte saranno necessarie per curare la tua epilessia."
"Cosa?!" esclamò incredulo Gudinand. "E perché mai, in nome del cielo, lo farebbe?"
"Prima cosa, perché non ha paura di rimanere incinta. Il medico le ha detto molto tempo fa che sarebbe stata sterile per tutta la vita. Secondo, lo farà per farmi piacere."
"Cosa?!" esclamò di nuovo Gudinand, allibito. "Ma perché?
"Perché io sono tuo amico, e lei è mia sorella. Mia sorella gemella."
"Liufs Guth!" gridò Gudinand. "Vuoi fare il mezzano di tua sorella?!"
"Ne. Non ne ho bisogno. E' tutta l'estate che le tesso le tue lodi, perciò conosce le tue numerose buone qualità. E ti ha anche visto, quando talvolta mi hai accompagnato alla porta del nostro appartamento, perciò sa che sei un bel giovane. Ma la cosa più importante è che si tratta d'una persona molto gentile e generosa, e farebbe senza esitare qualunque cosa per alleviare le tue sofferenze."
"Com'è possibile che mi abbia visto se io non l'ho mai vista? Non sapevo neppure che avessi una sorella. Come si chiama?"
"Ah... uhm... Juhiza." Buttai là il primo nome femminile che mi venne in mente, pensando alla conversazione che avevo avuto a Basilea con il carpo Dylas. "Juhiza è pupilla come me del vecchio Wyrd che hai conosciuto, e che è molto severo con lei. Le ha proibito di mettere piede fuori di casa finché tutti e tre non saremo pronti a ripartire. Ma adesso che Wyrd non è in città, disubbidirò ai suoi ordini e organizzerò il vostro incontro. Juhiza non confesserà mai il misfatto al nostro tutore, né lo farò io, e certo non glielo andrai a dire tu."
"Certo che no. Ma... ma se è tua sorella gemella... una ragazza tanto giovane..."
"Ahimè" dissi, fingendo un'espressione malinconica. "Non tanto giovane da aver conservato la verginità. Colpa di una tragica passione. Con uno dei suoi precettori Ä ma lui si comportò come un vero mascalzone e sposò un'altra. Ecco perché il nostro tutore la tiene relegata con tanta severità. Ed ecco perché ha deciso di non innamorarsi mai più."

"Be'..." considerò Gudinand, raggiante alla bella prospettiva. "Probabilmente è meglio che non sia vergine, perché saprà... uhm... cosa fare."
"Altroché! Dovrebbe essere un'insegnante molto adatta alla tua iniziazione, come la chiami tu. Vedrai, ti sentirai un amante più esperto nei confronti delle altre donne, appena sarai guarito dalla tua malattia e potrai avere altre donne."
"Liufs Guth" mormorò tra sè Gudinand. Poi aggiunse: "Non che abbia importanza, ma... è carina?".
Mi strinsi nelle spalle. "Come vuoi che un fratello possa ammirare o giudicare sua sorella? Comunque, Juhiza è mia sorella gemella, e dicono che ci somigliano molto."
"E tu sei un bel ragazzo, senza dubbio. Be'... cosa posso dire, Thorn? Se Juhiza è davvero disposta a fare questo enorme favore a un completo sconosciuto, non posso che ringraziarla e benedirla. E anche te. Dove possiamo organizzare l'incontro?"
"Perché non in questo boschetto?" suggerii. "Qui intorno non ci sono occhi indiscreti. Si, credo che dovrebbe avvenire qui. E certo non mi vorrete tra i piedi. Perciò non verrò neppure per presentartela. Le spiegherò semplicemente come può raggiungerti. Te la manderò domani sera, all'ora in cui io e te siamo soliti vederci."
"Audagei af Guth faúr jah iggar!" esclamò Gudinand con aria commossa. "Che Dio vi benedica entrambi!"
Fu così che "Juhiza" conobbe Gudinand.

4.

L'indomani al crepuscolo, quando mi recai come stabilito nel boschetto sulle rive del lago, naturalmente indossavo i miei abiti femminili Ä vestito, fazzoletto, un leggero trucco che mi metteva in risalto i lineamenti, e i pochi ma appropriati gioielli che avevo acquistato a Basilea. Sotto il vestito portavo l'attillato stróphion per evidenziare i seni e una stretta fascia che mi appiattiva il membro virile contro l'addome rendendolo invisibile. Un residuo ancora consapevole del mio essere maschile continuava a insinuarmi nella mente l'accusa che il mio era un vero inganno, ma la mia metà femminile rimosse decisamente quell'idea importuna. Certo, sfruttavo l'occasione per far l'amore con Gudinand, ma non credevo che quello fosse un motivo completamente abietto. Dopotutto ero l'unica donna al mondo disposta a far questo per lui, a liberarlo dalla sua invalidante malattia, in modo che potesse condurre in futuro una vita normale trovandosi un'occupazione molto più confacente dell'ignobile lavoro che aveva dovuto rassegnarsi a fare per tanto tempo. Quanto alla fastidiosa insistenza maschile secondo la quale Juhiza era soltanto Thorn travestito... be', è risaputo che dei e mortali indossano talvolta abiti del sesso opposto, per divertimento o per calcolo. I pagani dicono che Wotan corteggiò Rhind, la Regina d'Inverno, vestendosi da donna, perché Rhind disprezzava tutti gli ammiratori maschi. Ma io non simulavo, io ero una donna; avevo per natura il diritto di apparire la donna che ero e che sono.
Molti anni prima che nascessi, il poeta Terenzio scrisse: "Sono un uomo. Niente di ciò che è umano mi è estraneo." Non mi pare presuntuoso credere Ä essendo sia uomo sia donna Ä di avere più di Terenzio il diritto di affermar "niente di ciò che è umano mi è estraneo." Perciò quando andai all'appuntamento con Gudinand essendo Juhiza, mi lasciai alle spalle ogni dubbio e incertezza. Ero una donna, e mi sarei comportata come tale. Ero fermamente convinta che un uomo avrebbe potuto innamorarsi della ragazza che ero allora. Ma avrei lasciato alle circostanze di dimostrarlo. Avrei aspettato il risultato di quell'incon-

tro, per capire se ero autentica e se avevo successo come donna. Gudinand aveva confessato di essere molto timido in presenza di estranei, e quel giorno mi parve alquanto nervoso e rosso in viso. Ma appena mi presentai, esclamò con aria stupita e ammirata al tempo stesso: "Perbacco, sei quasi identica al mio amico Thorn! Voglio dire a tuo fratello Thorn. Solo che lui non è che un bel ragazzo, mentre tu sei una ragazza meravigliosa. E... hai curve e protuberanze dove un ragazzo non le ha".
Io, lo confesso, mi sentivo le palpebre pesanti di desiderio dal giorno prima. Sentivo palpitare le varie parti femminili del mio corpo. Perciò dissi sfacciatamente: "Gudinand, sappiamo entrambi perché ci siamo incontrati. Non ti piacerebbe dare un'occhiata più approfondita alle mie curve? So bene come sono io sotto gli abiti Ä ma quando ho visto te, eri sempre vestito a tutto punto. Perché non ci spogliamo contemporaneamente? Così salteremo le finte e le ritrosie di una coppia al primo incontro".
Sono sicura che, se Gudinand nella sua vita avesse avuto normali rapporti con le ragazze, sarebbe rimasto scandalizzato dalla mia aperta sfacciataggine. Ma a quanto pare dette per scontato che fossi una donna di mondo, e cominciò a togliersi docilmente, anche se goffamente, i vestiti. Altrettanto feci io, senza goffaggine, ma con grazia e lentezza provocanti. Appena vidi il suo fascinum Ä più rosso, grosso e rigido di quanto non fosse mai stato quello di frate Pietro Ä , sentii un caldo e denso umidore trasudare dai miei organi genitali e colarmi lungo una coscia. Un pò sorpresa, mi passai una mano tra le gambe, e mi accorsi che la vulva si era aperta nel modo più invitante. Ed era diventata tanto sensibile che, sfiorandola appena, rabbrividii per l'eccitazione.
Lo sguardo attonito e meravigliato di Gudinand percorse tutto il mio corpo, dai seni all'addome, e il rossore che aveva soffuso soltanto il suo viso gli si sparse anche sul petto. Mosse varie volte le labbra, ma dovette inumidirle con la punta della lingua prima di riuscire a dire: "Perché non ti togli l'ultimo indumento Ä quella fascia che porti sui fianchi?".
Risposi con aria compassata, ripetendo ciò che mi aveva detto Wyrd: "Una cristiana virtuosa deve sempre indossare almeno un capo di abbigliamento, quando fa... quello che stiamo per fare. Non ci impedirà di provar piacere Gudinand". Aprii le braccia. "Vieni, godiamo l'uno dell'altra."
"Ma io... non so bene... be'... come si fa..." mormorò.
Lo presi fra le braccia e l'invitai a sdraiarsi di fianco sull'erba morbida, col suo corpo contro il mio. E subito, sorprendentemente, senz'altro stimolo oltre alla nostra vicinanza, Gudinand ebbe quella che doveva essere la sua prima eiaculazione: il suo fascinum appoggiato al mio ventre fu scosso da un violento palpito e fece schizzare fin quasi al mio petto un copioso zampillo di liquido tiepido, quasi caldo. Gudinand emise allora un grido di sincera gioia.
Come se non bastasse, gridai anch'io. Senza alcun altro stimolo Ä solo per essermi accorta, in quanto donna, di aver tanto gratificato quel giovane Ä il mio corpo imitò, a modo suo, ciò che era avvenuto in quello di Gudinand. Sentii dentro di me un indescrivibile fermento, poi il mio corpo si contorse come se fossi preda io di un attacco di mal caduco ed emisi come il mio compagno un forte e prolungato gemito.
Seguì un lungo intervallo tranquillo, poi Gudinand mormorò timidamente al mio orecchio: "Allora si fa così?"
"Be'..." dissi io, ridacchiando "questo è uno dei modi. Ma è anche più bello, Gudinand. Essendo la tua prima volta, eri, diciamo, un pò troppo frettoloso. Adesso il tuo corpo ha bisogno di un pò di riposo prima che possa accadere di nuovo... Nel

frattempo, limitiamoci a giocare con le nostre scambievoli... be'... lascia che ti faccia vedere. E tu fai a me, più o meno, quello che farò a te."
Così gli mostrai tutti i mezzi per eccitare i nostri corpi che io e Deidamia ci eravamo vicendevolmente insegnate, anche se stavolta i ruoli erano capovolti: io ero suor Deidamia, per così dire, e Gudinand frate Thorn.
Dopo una lunga pausa, durante la quale facemmo tutto, tranne il normale atto sessuale tra uomo e donna, scostai Gudinand dal mio corpo e dissi: "La tua fontana sembra inesauribile! Ma trattieni un pò del suo flusso, perché voglio mostrarti un altro sistema. Queste varianti sono piacevoli, lo so, ma...".
"Piacevoli..." ansimò lui "è un aggettivo troppo debole... per quello che mi sembrano..."
"Ma sono pur sempre semplici varianti. Secondo quanto hai detto a Thorn Ä e lui ha detto a me Ä , il tuo mal caduco si può curare soltanto con la tua iniziazione sessuale. E credo che ciò significhi quello che mogli, mariti e sacerdoti cristiani considerano l'unico e solo sistema normale, ortodosso, decente e lecito di aver rapporti sessuali. Se quel sistema convenzionale è davvero l'unico necessario per liberarti dalla tua afflizione, dobbiamo metterlo in pratica almeno una volta."
"Sì, Juhiza. E come si fa?"
"Guarda qui" dissi, e indicai: "Quella parte di me dove adesso tieni una mano... Quando tra poco il tuo membro diventerà ancora un fascinum, mettilo lì dentro, ma lentamente, gentilmente, completamente. Poi... be'... akh, Gudinand, l'avrai certo visto fare ai cani randagi e agli animali di una fattoria!".
"Certo, certo. Allora... farmi vedere... dovrai sollevarti sui gomiti e sulle ginocchia mentre io..."
"Ne, ni Allis!" ribattei un pò stizzita, perché era quella la posizione in cui ero stata violentata dal miserabile frate Pietro. "Noi non siamo cani randagi! Akh, col tempo, certo, proveremo anche quella variante. Ma ti farò vedere come lo fanno i cristiani devoti appena sarai pronto di nuovo."
"Molto presto" disse Gudinand, sorridendo beatamente. "Al solo pensiero Ä vedi Ä mi si drizza di nuovo... akh, Juhiza!"
Emise quell'esclamazione perché l'avevo cinto con un braccio e l'avevo fatto rotolare lungo disteso sul mio corpo supino, mentre con l'altra mano guidavo il suo membro ancora flessibile ma che stava rapidamente diventando un fascinum.
"Liufs Guth!" gridò lui penetrandomi.
Anche se Gudinand cercava di non appoggiarsi su di me con tutto il suo peso, ogni tanto il suo petto si strofinava in modo provocante contro i miei capezzoli eretti. E io sentivo, come non era mai successo con frate Pietro nella posizione da cani che lui pretendeva, il pesante sacco scrotale di Gudinand cozzare voluttuosamente contro il delicato frenulo posto sotto il mio orifizio. Ma la cosa più bella, per me, era che Gudinand a ogni spinta strofinava l'addome contro la fascia di tela sotto la quale si trovava il mio membro virile... solo che adesso non si comportava da tale; rimase molle e passivo; ma era diventato tenero e sensibile in modo quasi insopportabile. Il ritmico strofinio di Gudinand aggiunse agli altri uno stimolo erotico tanto forte che dopo un pò mi sentii girar la testa e fui sul punto di svenire.
Ma non svenni. Cominciai a provare la sensazione già familiare, ma stavolta incredibilmente intensificata, di un affluire di forze indefinibili dentro di me Ä non soltanto agli organi genitali, ma in tutto il corpo Ä e poi quella deliziosa sensazione di trascinamento, come quando ci sentiamo ebbri per aver bevuto troppo. Infine la mia estasi culminò nella più esplosiva, tempestosa, tumultuosa liberazione che avessi mai provato durante un rapporto sessuale.

Gudinand doveva aver provato le stesse sensazioni, anche se ero troppo occupata a godere le mie per sentire dentro di me lo schizzo della sua eiaculazione. Comunque, il suo flusso liberatorio dovette essere simultaneo al mio, perché entrambi emettemmo grida e gemiti tanto prolungati e penetranti da farci sentire dai pescatori sui tomi in mezzo al lago.
Quand'ebbe finito, Gudinand si abbandono su di me come se fosse lui a essere svenuto, ma non ne sentii il peso. Mi pareva d'essere leggera come una piuma, disincarnata, euforica. Ma poi, all'improvviso, qualcosa mi stupì. Senza alcun aiuto da parte di Gudinand Ä perché il suo pene era diventato molle dentro di me, al punto che non sapevo se c'era ancora Ä provai di nuovo quella specie di afflusso, quel trascinamento e quella piacevole esplosione liberatoria. Era più lieve, attenuata, diversa da quella travolgente di poco prima, ma accadde, a quanto pare spontaneamente, e fu tutt'altro che sgradevole.
Mi stupii. E mi stupii ancor di più quando, alcuni minuti dopo, accadde di nuovo. E dopo un altro intervallo di nuovo. Ogni volta era una sensazione meno intensa, ma pur sempre piacevole. Infine quei fenomeni inesplicabili si affievolirono e cessarono del tutto, ma m'insegnarono un'altra cosa riguardante la mia identità femminile. Avevo la capacità di godere ulteriormente, dopo un felice rapporto sessuale, per quello che posso definire soltanto un contraccolpo Ä come gli echi ripetuti intermittenti e gradualmente più deboli che si odono dopo la violenta deflagrazione d'un tuono. Questa meravigliosa capacità di provare piccole ondate di piacere aggiunte era forse soltanto mia, oppure tutte le donne sono altrettanto fortunate? Non l'ho mai chiesto a nessuna. So soltanto che non l'ho mai provata quand'ero la parte maschile di un rapporto sessuale.
Imparai anche un'altra cosa Ä non riguardante il mio essere femminile soltanto, ma le donne in generale Ä l'esistenza cioè di un fenomeno che nessuna può simulare.
Una donna può sempre fingere, per le più varie ragioni Ä per lusingare un amante, per sedurne un altro o per ingannarne un terzo Ä , di provare mille sensazioni piacevoli. Una donna può sempre mostrarsi sessualmente eccitata, dal primo rossore vergineo all'acme finale durante il quale geme e si dibatte Ä e può farlo in modo convincente, tanto da ingannare l'uomo che ha sposato da anni o il seduttore più esperto. Ma c'è una cosa che non può fingere, per quanto lo voglia. E' lo spasimo convulso dei muscoli all'interno delle cosce, il tremito, il sussulto, la loro pulsazione. Una donna non può controllare quel particolare fenomeno; non può interromperlo né simularlo. Si verifica soltanto quando si stringe e si accoppia con un uomo che riesce davvero a farle provare gli spasimi di quell'ultimo, gioioso fremito di piacere.

Era ormai notte fonda, quando io e Gudinand esaurimmo infine la nostra forza fisica e le nostre facoltà d'immaginazione. Mentre ci rivestivamo al buio, Gudinand mi disse più volte e con grande sentimento che ero una ragazza meravigliosa, che aveva trascorso con me ore incredibilmente piacevoli, e che mi era profondamente grato. Cercai di fargli capire, con la stessa gratitudine ma con femminile modestia, che lui mi aveva dato quanto aveva ricevuto. Aggiunsi che speravo avessimo trovato il modo di guarire il suo mal caduco.
Avevamo deciso di tornare in città prendendo strade diverse, perciò ci salutammo con un bacio, e io Ä ma probabilmente anche lui Ä m'incamminai a fatica verso Constantia, con le gambe che mi si piegavano sotto le ginocchia. Entrai subito in una delle terme riservate alle donne, e venni fatta passare senza difficoltà. Nell'apodyterium, dove mi spogliai, non rimasi com-

pletamente nuda, ma tenni la solita fascia stretta sui fianchi. La cosa non suscitò alcuno stupore, perché molte altre bagnanti indossavano un piccolo capo di biancheria. C'era chi si teneva coperto il pube, chi il seno, e pensai che fosse semplicemente un segno di modestia. Altre donne però nascondevano una parte qualunque del corpo Ä un piede, una spalla o una coscia. Supposi allora che volessero nascondere qualche piccola deformità o voglia, o magari il segno lasciato da un morso dell'amante.
Nell'ultima stanza delle terme, mentre sguazzavo nell'acqua tiepida del balneum, osservai le altre donne che stavano facendo come me e mi chiesi pigramente quante di loro erano venute per riprendersi da un lungo incontro d'amore come il mio.
Ce n'era almeno una, nella piscina, che se ne stava pigramente e languidamente a galla come se l'avesse fatto davvero. Era una matrona che avrebbe potuto essere mia madre Ä o anche la madre di Gudinand Ä , ma bruna, con gli occhi neri, bella e armoniosa, molto giovanile, e chiaramente orgogliosa di esserlo.
Forse la fissai con eccessiva intensità. Lei ricambiò il mio sguardo, poi nuoto sinuosamente verso di me, e mi aspettavo d'essere rimproverata perché l'avevo guardata in modo tanto poco cortese. Ma non lo fece; si limitò a dire qualche frase banale: com'era piacevole vedere in città un volto nuovo... il bagno non era forse deliziosamente stimolante per tutti i sensi?... lei si chiamava Robeya, e io? Poi, mentre parlava, allungò un braccio, mi prese una mano e la mise a coppa sopra uno dei suoi seni nudi, mentre con l'altra carezzava i miei, decisamente più piccoli. Rimasi senza fiato per il suo gesto di audacia inaspettata, e ancor di più quando si chinò per sussurrarmi all'orecchio un invito decisamente esplicito. "Non è necessario che usciamo dall'acquai aggiunse. "Possiamo andare in quell'angolo quasi buio laggiù, nessuno ci vedrà."
Se fossi stato Thorn, credo che mi sarei affrettato ad accettare. Ma, essendo Juhiza, mi limitai a rivolgerle un sorriso dolce e soddisfatto dicendole: "Grazie, cara Robeya, ma sono stata compiaciuta tutta la sera da un amante estremamente virile".
Lei si scosto come se si fosse scottata, e mi ringhiò qualcosa Ä senza dubbio un'ingiuria elvetica che non avevo ancora imparato Ä e se ne andò a grandi bracciate dalla parte opposta della piscina.

Il giorno successivo mi sentii rinata, non più tremante nel corpo, e non più sommersa dal ricordo delle ore eccitanti trascorse con Gudinand. Adesso che avevo provato un tale splendido vertice e appagamento d'ogni mio desiderio di donna, credo che la meta femminile del mio essere si lasciasse andare a una specie di sedata rinuncia, mentre la metà maschile riprendeva il controllo della mia persona. Quando andai di nuovo al boschetto in riva al lago per incontrarmi con Gudinand, dopo il suo turno di lavoro nella fossa del pellicciaio, mi sentii in grado di vestirmi come Thorn, di comportarmi come Thorn, di pensare come Thorn e di essere Thorn.
Anzi, ero tornato a essere a tal punto Thorn, a tal punto un maschio, che m'irritò un pò sentire Gudinand esultare per la sua meravigliosa ragazza e per le cose meravigliose che l'avevano deliziato il giorno precedente. In realtà avrei dovuto sentirmi lusingato dalle lodi che Gudinand rivolse a Juhiza, la mia altra metà. Ma credo che ogni ragazzo normale Ä e in quel momento ero un ragazzo normale Ä , sentendo un amico vantarsi di un'avventura galante senza potergli raccontare a sua volta qualche bravata, finisca col nutrire un pò d'invidia per la sua superiorità.
Comunque, Gudinand non la finiva più di declamare:

"Liufs Guth, caro Thorn, tua sorella è straordinaria. Straordinaria per la sua bellezza, la sua gentilezza, il suo coraggio, il suo talento. La sua... ehm... ehm...".
Com'è ovvio, fu cavallerescamente riservato sui particolari, ma io li conoscevo tutti. Cercai d'interrompere le smancerie di Gudinand osservando: "So benissimo che Juhiza è una fanciulla deliziosa, e sono certo che la sua compagnia è stata piacevole. Ma la cosa più importante è questa. Credi che lei... che le sue attenzioni abbiano guarito la tua infermità?".
Lui si strinse nelle spalle con aria impotente. "Come posso saperlo? Lo saprò solo se non avrò mai più un altro attacco. Può essere l'unica prova. Il Liufs Guth sa che non dovrei dire una cosa simile, ma desidererei quasi che quella cura non si dimostrasse del tutto efficace..."
Per un attimo la sonnecchiante Juhiza si risvegliò dentro di me, perché fui sul punto di dire: "Be', sai, per certe malattie infatti il medico prescrive una serie di cure...". Ma trattenni quell'impulso lascivo, e dissi: "Io e mia sorella abbiamo già disobbedito una volta agli ordini del nostro tutore. Se lo faremo spesso, è probabile che Wyrd lo venga a sapere da qualche pettegolezzo. O che torni all'improvviso e scopra che Juhiza è uscita".
"Già" disse Gudinand con aria scoraggiata. "Non ho il diritto di esporvi al... pericolo della sua collera."
"Tuttavia, continuai "sei tu a correre il pericolo maggiore. Se hai un altro attacco, non nascondermelo. Dimmelo... io lo dirò a Juhiza... e..."
Il suo viso si rischiarò e mi rivolse un allegro sorriso. "Speriamo che quest'unica cura sia servita. In questo momento mi sento più sano e felice di quanto sia mai stato in tutta la mia vita. Adesso non pensiamoci più. Vogliamo tornare a essere il Thorn e il Gudinand che eravamo prima che tutto questo accadesse? Vogliamo correre, lottare, andare a pescare nel lago, o tornare in città e mettere un pizzico di sale nella vita dei negozianti ebrei?"

Riassumerò brevemente i fatti che seguirono. Non era passata più d'una settimana, quando Gudinand si presentò al solito appuntamento con l'aria sofferente. Quel pomeriggio, raccontò, mentre lavorava nella conceria, aveva avuto un altro attacco di convulsioni. Gli dispiaceva dovermelo dire, ma a quanto sembrava l'iniziazione sessuale era stata inefficace... o almeno insufficiente...
Così, la sera dopo, fu Juhiza che andò all'appuntamento nel boschetto in riva al lago. E li accadde più o meno la stessa cosa della volta precedente, perciò è inutile che mi ripeta; mi limiterò a dire che facemmo l'amore ancora più a lungo e con più entusiasmo della prima volta. E non fu l'ultima. Dopo di allora, a intervalli di circa una settimana l'una dall'altra, Gudinand mi diceva impudentemente di aver avuto un altro attacco. Io non misi mai in dubbio le sue parole. Mi rifiutavo di credere che mentisse per approfittare del suo amico Thorn o della sua amante Juhiza. Perciò ogni volta presi le sue parole per oro colato, e ogni volta organizzavo un altro incontro tra lui e Juhiza.
Durante uno di questi incontri, oltre a ringraziarmi e a esprimere come sempre la sua gratitudine, Gudinand aggiunse all'improvviso: "Ti amo, Juhiza. Come sai, sono goffo nell'esprimere i miei sentimenti. Ma ti sarai senz'altro accorta di non essere per me soltanto una generosa benefattrice. Ti amo. Ti adoro Se mai guarirò da questa maledetta afflizione, vorrei che ci...".
Io gli misi un dito sulle labbra e scossi la testa. "Sai bene che non farei l'amore con te se non provassi grande affetto nei tuoi confronti. E confesso che mi piace tanto quanto a te. Ma ho giurato di non innamorarmi mai più. Anche se dovessi rompere il

mio giuramento, non sarebbe onesto verso nessuno di noi, perchè alla fine dell'estate partirò da Constantia e..."
"Ma potrei partire con te!"
"Trascinandoti dietro tua madre malata?" lo rimproverai.
"No, non parliamone più. Godiamoci ciò che abbiamo e finché l'abbiamo. Non dire più un'altra parola, Gudinand. Presto sarà buio, e abbiamo cose migliori da fare che parlare."

Ho raccontato questi fatti nel modo più stringato possibile, perché adesso dovrò dilungarmi di più. L'estate in cui avvennero tanti strani e meravigliosi avvenimenti si concluse infine, e venne l'autunno, e con l'autunno la catastrofe: per Gudinand per Juhiza e Ä come potrebbe essere altrimenti? Ä per me.

5.

Devo puntualizzare che durante quei mesi estivi a Constantia non vissi senza far niente. Con Wyrd lontano, Gudinand al lavoro durante gran parte del giorno tranne la domenica, e senza alcun impegno che mi tenesse occupato, avevo molto tempo libero. Ma non lo sprecai certo rimanendo seduto nella mia stanza del deversorium ad aspettare il successivo appuntamento con Gudinand, né come Thorn né come Juhiza. Certo, passavo qualche ora al deversorium, aiutando gli stallieri a dar da mangiare e a strigliare Velox, o a insaponare, lustrare e ammorbidire la sella e le briglie. Ma la maggior parte del tempo libero la passavo, a piedi o a cavallo, soddisfacendo la mia naturale curiosità ed esplorando Constantia e i suoi dintorni. Gironzolavo nei mercati e nei magazzini, facendo conoscenza con venditori e compratori d'ogni genere di merci, imparando molto sull'arte del mercanteggiare a proprio vantaggio. Trascorsi anche qualche ora nel mercato degli schiavi di Constantia, e alla fine ero entrato a tal punto nelle grazie di un mercante di schiavi egiziano che questi di nascosto, ma pieno d'orgoglio, mi fece vedere un articolo speciale della sua mercanzia che, disse, non avrebbe mai esposto tra la merce da mettere in vendita all'asta pubblica.
"Oukh" disse, che in greco vuoi dire "no". "E una schiava adatta ad essere venduta privatamente, nel massimo segreto... a un acquirente dalle esigenze molto particolari... perché è un tipo di schiava molto raro e costoso."
La guardai, e vidi una ragazzetta nuda e all'incirca della mia età Ä una ragazza carina e attraente, anche se era etiope.
La salutai con gentilezza in tutte le lingue e in tutti i dialetti che conoscevo, ma lei si limito a sorridere con espressione timida.
"Parla soltanto la lingua del suo Paese, mi disse con aria indifferente il mercante. "Non so neppure il suo nome. Io la chiamo Scimmietta."
"Quanto chiedi per lei?"
L'egiziano disse un prezzo che mi lasciò a bocca aperta. Consisteva approssimativamente nell'intera e notevole somma che io e Wyrd avevamo guadagnato cacciando tutto l'inverno.
"Accidenti, per quella somma ci si può comprare un'intera sfilza di bellissime schiave slave!" ansimai. "Cosa diavolo la rende tanto preziosa? E perché la fai vedere soltanto in privato?"
"Ah, mio giovane signore! I veri pregi e talenti di Scimmietta non si vedono a prima vista, perché consistono nel modo in cui è stata tirata su fin da piccola. Non è solo negra, solo bella, solo vergine, è anche una venefica."
"E cosa significa?"
Me lo disse, e la cosa mi sembrò straordinaria. "Liufs Guth!" balbettai. "Ma chi può voler comprare un mostro del genere?"
"Oh, qualcuno vorrà" disse l'egiziano alzando le spalle. "Forse dovrà sfamare e alloggiare Scimmietta per un pò, ma Ä pri-

ma o poi Ä si presenterà qualcuno che saprà come usarla, e che sarà ben lieto di pagare il prezzo che ne voglio. Ti chiedo scusa, giovane signore, ma a un certo punto della tua vita forse sarai contento di sapere che Ä cercando bene e pagando un prezzo esorbitante Ä potrai disporre di una venefica tutta per te."
"Che Dio me ne scampi..." mormorai inorridito. "Prego tutti gli dei di non averne mai bisogno! Ti ringrazio, egiziano, per aver contribuito alla mia educazione sulla malvagità del mondo." E me ne andai.
All'ora dei pasti frequentavo le tabernae preferite dai mercanti e dai viaggiatori, mangiavo e bevevo con loro, ascoltavo i racconti delle privazioni e dei rischi che avevano affrontato, le vanterie dei guadagni da capogiro o le lagnanze per le spaventose perdite alla fine dei loro numerosi viaggi. A volte cenavo perfino in una popina, cioè la bettola più economica, squallida e unta, dove potevo mischiarmi con i lavoratori dei ceti più umili. Da loro non imparavo niente d'importante, tranne un ampio vocabolario di parole sconce.
Assistevo ai giochi atletici, alle corse di cavalli o di bighe, agli incontri di pugilato nell'anfiteatro di Constantia e imparai a scommettere su quei giochi talvolta perfino vincendo. Passai molte altre ore nelle varie terme riservate agli uomini, e conobbi giovani con i quali facevo ginnastica o lottavo; giocavamo a dadi oppure andavamo a zonzo e ascoltavamo qualcuno che leggeva poesie con voce altisonante o cantava i carmina prisca latini, o i saggwasteis fram aldrs germanici.
Strade, mercati e piazze di Constantia erano sempre affollati, ma col tempo imparai a riconoscere molti suoi abitanti stabili, distinguendoli dai viaggiatori e dai visitatori estivi come me. Notai in particolare due persone. La gente a piedi era in genere sgarbata e maleducata, ma faceva largo, si metteva da parte e si rannicchiava perfino dentro i portoni quando una certa persona chiedeva strada. Per molto tempo non riuscii a intravedere chi fosse, perché passava sempre in una gigantesca lettiga liburnica portata a spalle da otto robusti schiavi coperti di sudore, che correvano e gridavano "Largo! Largo al legatus!". Quando m'informai, mi dissero che era la lettiga di Latobrigex Ä il duo, come lo chiamavano in latino Ä o l'herizogo, come lo chiamavano nella Vecchia Lingua. Latobrigex, aveva detto il mio informatore, era l'unico abitante fisso di Constantia di effettiva discendenza patrizia, e perciò era, almeno virtualmente, il legatus di Roma di quel fiorente avamposto dell'impero.
L'altra persona che imparai a riconoscere, perché la vedevo molto spesso, era un corpulento e sgraziato giovanotto dall'espressione ottusa e indolente, con l'attaccatura dei capelli appena al di sopra delle folte sopracciglia. Non lo vidi mai fare qualcosa, tranne essere ancora più maleducato del popolino, spingendosi spesso avanti a spallate, e sempre tra un'imprecazione e un grugnito.
Perciò m'informai anche sul suo conto, rivolgendomi a un uomo anziano che era stato strattonato proprio allora con tanta violenza da cadere lungo disteso a terra. Aiutai il vecchio a rialzarsi e gli chiesi: "Ma chi diavolo è quel bifolco?"
"Quel miserabile cane si chiama Claudius Jaeirus. Non sa gioire sinceramente di nessuno dei suoi sensi Ä tranne del suo sprezzante senso di superiorità verso la gente di ceto più umile. Non ha occupazione, impegni o interessi di sorta, a parte un'insulsa pigrizia e un'insensibile brutalità."
"Allora perché i cittadini di ceto umile non gli danno una bella lezione? Io lo farei, anche se è grosso il doppio di me.
"Non ci provare, ragazzo! Nessuno di noi osa inimicarselo, perché è l'unico figlio del dux Latobrigex. Certo, il nostro dux è un uomo mite e inoffensivo, non un tiranno. E indulgente con

noi, suoi inferiori, e ancor di più con questo suo strampalato rampollo. Volesse il cielo che Jaeirus avesse ereditato il carattere tranquillo del padre! Purtroppo è anche figlio di sua madre, che è una sgualdrina, una strega della peggior specie. Sta' alla larga da quell'insopportabile ma intoccabile Jaeirus."
E così feci, almeno più a lungo che potei.
E' inutile dire che era sempre sotto l'identità di Thorn che vagabondavo in città e nei suoi dintorni, che assistevo alle pubbliche funzioni e mi mischiavo alla folla. Se uscivo sotto l'identità e con i vestiti di Juhiza, era sempre verso il tramonto, quando m'incontravo con Gudinand per una ennesima somministrazione della sua cura. Stavo attento, anche alle prime ombre del crepuscolo, a non farmi vedere mentre uscivo furtivamente dal deversorium, e sgattaiolavo attraverso i vicoli fino alla periferia della città, vicino al lago, e nel familiare boschetto. E in genere, dopo andavo a rifugiarmi in una delle terme per donne. Qualche volta, in uno dei tanti stabilimenti, rividi l'impudica Robeya, ma non mi si avvicinò più.
Soltanto due o tre volte mi azzardai di proposito a uscire in pubblico come Juhiza. L'unico vestito femminile che possedevo era già logoro e scolorito quando l'avevo comprato a Vesontio. Adesso era decisamente malridotto. Non mi mancavano certo i soldi per acquistare qualche nuovo vestito e non dovevo più fingere di comprarli per la mia padrona lontana. Perciò, per essere sicuro che fossero della mia esatta misura e che mi donassero, andai come Juhiza nei più eleganti negozi di abbigliamento della città. Trasandata com'ero, fui accolta con una certa freddezza. Ma dato che pretesi solo la migliore qualità dei loro articoli, dopo un pò i negozianti s'inchinavano e mi sorridevano ossequiosamente. Durante le mie rare escursioni in città alla luce del giorno comprai tre vestiti ornati di meravigliosi ricami, e vari accessori. Ripeto: uscii pochissime volte nelle vesti di Juhiza, ma una risultò comunque di troppo.
Quella volta particolare stavo uscendo dalla bottega di una myropola, dove mi ero rifornita di unguenti, ciprie e altri cosmetici, quando sentii un rapido scalpiccio di piedi e varie voci che gridavano: "Largo! Fate largo al legatus!". Allora mi misi al riparo dentro la porta del negozio, e subito dopo apparve la lettiga. Quel giorno, però, gli schiavi si fermarono non lontano da me, e posarono delicatamente a terra la grande sedia protetta da tende. Il legatus, seppure c'era, non scese. Uscirono invece una donna straordinariamente bella e un giovane estremamente brutto. Lui, com'era prevedibile, era quello zoticone di Jaeirus figlio del dux Latobrigex. Ma la donna, con mia grande sorpresa, era la Robeya che avevo conosciuto alle terme riservate alle donne. Capii subito che doveva essere la "sgualdrina e strega", madre dello zoticone.
Avrei dovuto coprirmi il viso, o voltarmi e svignarmela senza dar nell'occhio. Ma rimasi lì, e Robeya mi notò. In precedenza ci eravamo viste sempre nude, ma lei mi riconobbe subito, come io avevo riconosciuto all'istante lei. Robeya spalancò gli occhi neri, li socchiuse, quindi si appoggiò al figlio dandogli una gomitata per indicarmi, e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. A quel punto me ne andai Ä nella direzione opposta alla loro, e camminando senza fretta. Ma appena arrivai all'angolo della strada, voltai e accelerai il passo. Mi voltai una volta sola, ma dietro di me non vidi né Jaeirus né Robeya.
Per fortuna raggiunsi senza difficoltà il mio alloggio, sentendomi sollevata al pensiero di essere sfuggita a quello che sarebbe potuto essere uno spiacevole incontro. Riposi i pacchetti con le cose appena comprate e mi tolsi rapidamente di dosso ogni traccia di Juhiza, giurando che non mi sarei mai più fatta vedere in pubblico sotto la sua identità. E così feci. Per molti giorni, da

allora, passeggiai in città nella persona di Thorn, e come tale mi presentai all'appuntamento con Gudinand per fare con lui giochi e sport virili. Alla fine la mia ansietà si placò, perciò, quando Gudinand mi disse con aria cupa di aver avuto un altro attacco di convulsioni, organizzai senza troppo timore un altro incontro con lui sotto l'identità di Juhiza.
"Ma ho paura, caro amico," dissi "che dovrò essere l'ultima volta. E autunno e il nostro tutore Wyrd tornerà molto presto. Inoltre... se la cura non ha fatto ancora effetto..."
"Lo so, lo so" disse Gudinand con un gesto di stanca rassegnazione. "Be', se non altro, avrò avuto quest'ultima volta..."
La sera dopo, mentre indossavo gli abiti di Juhiza, mi sentivo nervosa, le mie dita incespicavano, e dovetti passarmi due volte il gessetto per truccarmi ciglia e sopracciglia. Era la prima volta che uscivo come Juhiza dopo aver incontrato per strada Robeya e Jaeirus, ma non vidi nessuno dei due appostato nei dintorni, né altre persone che avrebbero potuto essere loro spie. E, a quanto mi parve, nessuno mi seguiva.
Viceversa, naturalmente, ero seguito, o meglio, lo era Juhiza, e senza dubbio lo ero stata da quando avevo incontrato Jaeirus e Robeya. Nel momento stesso in cui ero fuggita, dovevano avermi fatto seguire da uno dei loro schiavi portatori. A quanto pareva, lo schiavo, o un'altra persona, o una serie di persone, avevano da quel giorno sorvegliato strettamente la mia casa. Le spie dovevano esser rimaste molto deluse non vedendo uscire mai più Juhiza, e non avendo ragione di far caso agli andirivieni di Thorn. Ma alla fine qualcuno era stato premiato per la lunga attesa, quando Juhiza era uscita una sera dal deversorium.
Io e Gudinand avevamo spesso avuto i brividi, durante i nostri trasporti amorosi, ma quella sera l'aria era così pungente che ci venne la pelle d'oca appena ci spogliammo. E appena fummo entrambi nudi, ci si rizzarono addirittura i capelli, perche sentimmo un improvviso fruscio nei cespugli vicini, e una voce roca Ä quella di Jaeirus Ä urlò: "Te la sei spassata un bel pò, Gudinand, con quella sgualdrina, storpio puzzolente! Adesso tocca a un vero uomo. Stasera tocca a me!".
Jaeirus era sbucato dal suo nascondiglio brandendo un pesante randello. Io ero distesa sulla schiena con Gudinand chino su di me, quando sentii contemporaneamente il tonfo del randello e il gemito di Gudinand, e il mio amico cadde di schianto nell'oscurità accanto a me. Subito dopo mi sentii inchiodata sotto il corpo pesante e sudato di Jaeirus. Era completamente vestito, ma si era slacciato sul davanti quanto bastava a liberare il fascinum, che mi strofinò violentemente contro l'inguine. Lottai, mi divincolai e gridai, e Jaeirus rise di me.
"Sai benissimo che questo spasso ti piace, ragazzina! E con me non corri il rischio di prenderti il mal caduco."
Continuai a divincolarmi con tutte le mie forze, e lui proseguì: "Tu conosci mia madre Robeya. Lei dice di conoscerti molto bene".
Ansimai: "Lo so che non è normale...".
"Smettila di blaterare e sta' a sentire. Come sua ultima amante, mia madre si era presa la tonstrix che le tingeva i capelli, una sgualdrinella plebea che si chiamava Maralena. Alla fine, quando mia madre si stancò, la passò a me. Mamma mi disse e mi mostrò i vari modi per far godere Maralena, e mi guardo e m'insegnò mentre ce la spassavamo. E Ä ci crederesti Ä Maralena apprezzava le mie attenzioni anche più di quelle che aveva ricevuto da mia madre. Vedrai che col tempo lo farai anche tu, bambina..."
Sentii un secondo tonfo e, altrettanto improvvisamente, Jaeirus piombò a terra lateralmente nel buio come Gudinand, e io rimasi sdraiato da solo. Poi sentii una dura mano callosa toccar-

mi la fronte, ma gentilmente, e una voce ben nota che diceva:
"Sta' tranquillo, moccioso. Prenditela calma e schiarisciti il cervello".
"Sei proprio tu, fráuja?" balbettai.
"Se non riconosci il baffuto e vecchio Wyrd, devi aver perso davvero la ragione."
"Ne... ne.... Ma che fine ha fatto Gudinand?"
"Si sta riavendo lentamente. Avrà un pò di mal di testa, nient'altro. Come l'altro tuo amico."
"Amico?!" gracchiai con aria indignata. "E' il figlio di una strega..."
"So benissimo chi è" disse Wyrd. "Per il naso e gli orecchi che Zopiro si tagliò, hai davvero un fiuto straordinario nello stringere nuove amicizie! Prima Gudinand, lo zimbello della città. Poi Jaeirus, il bastardo più odiato della stessa città."
"Non sono andato certo a cercarla, l'amicizia di..."
"Sta' zitto" mi ingiunse Wyrd, brusco come al solito. "Mettiti qualcosa addosso. Non m'importa se ti comporti scandalosamente, ma non devi avere un aspetto scandaloso."
Cercai a tentoni di rivestirmi e altrettanto fece Gudinand. Recuperata la calma, mormorai con aria contrita:
"Fráuja, non avrei mai voluto che mi vedessi così".
"Sta' zitto" ringhiò Wyrd nuovamente. "Sono vecchio, e ho visto di peggio. Ci vorrebbe ben altro per scandalizzarmi."
"Be'..." dissi, annaspando al buio per rivestirmi. "Adesso che ci penso... come mai sei qui, fráuja? Proprio nel momento in cui io e Gudinand avevamo bisogno d'aiuto?"
"Merda, moccioso, sono tornato a Constantia una settimana fa! Quando però ho visto un uomo che sorvegliava le tue mosse fuori del nostro deversorium, decisi di andare ad alloggiare altrove, e di far la sentinella a mia volta. Ti ho visto entrare e uscire, talvolta con gli abiti da donna che mi avevi fatto vedere a Basilea. Poi, stasera, quando sei uscito e ti hanno pedinato, non ho fatto altro che seguire il tuo inseguitore. Adesso il problema è: che cosa ne facciamo di questo figlio di cagna e strega?"
Jaeirus non aveva sentito le sue parole, ma stava rialzandosi e tastandosi con aria frastornata il bitorzolo che aveva in testa.
"Legagli una grossa pietra addosso," dissi malignamente "e affogalo nel lago."
"Sarebbe un vero piacere" rispose Wyrd. "Secondo la legge dei Goti, quel disgraziato del tuo amico Gudinand viene considerato una nullità Ä un essere talmente insignificante che la legge non punisce, non multa e non rimprovera neppure il suo eventuale uccisore. Ciononostante," continuò Wyrd "ammazzerei Jaeirus senza pensarci un attimo se fosse un semplice e brutale stupratore. Ma è il figlio del dux Latobrigex. Anche se tutti gli abitanti di Constantia Ä tra i quali suo padre, il due in persona Ä sarebbero ben contenti di sapere che Jaeirus è sparito, si porrebbero senza dubbio alcune domande. Inoltre, le sue spie Ä e certo anche sua madre Ä devono sapere dove si trova adesso. Perciò quelle domande le rivolgerebbero a te, e al tuo amico Gudinand, e probabilmente ve le rivolgerebbero con l'aiuto suadente di un torturatore professionista. Sarebbe meglio risparmiare la vita a Jaeirus, evitando di esporvi a questo rischio."
"Cosa proponi, allora, fráuja? Che ci rivolgiamo alle cohortes vigilum o al iudicium per decidere la sua punizione?"
"Ne" disse Wyrd con aria sprezzante, poi si rivolse a Gudinand: "Tu e questo illustre personaggio avete all'incirca la stessa età e corporatura. Te la sentì di affrontarlo in un pubblico giudizio, lottando con lui lealmente e ad armi pari?".
Gudinand disse che lottare contro Jaeirus sarebbe stato un vero piacere.
"D'accordo" fece Wyrd. "Accompagniamolo in città e invo-

chiamo l'antica legge dell'ordalìa."

"Cosa?!" strillò Jaeirus. "Io, figlio del due Latobrigex, combattere corpo a corpo con un plebeo? Con il più miserabile incapace e deficiente della città?
"Sta' zitto" disse Wyrd con aria indifferente, come se si fosse rivolto a me. "Moccioso, legagli i polsi col tuo fazzoletto da collo. Userò la sua cintura e me lo porterò dietro al guinzaglio. Gudinand, prendi quel grosso randello... Se il prigioniero cerca di fuggire, assestagli una bella bastonata con tutte le tue forze."
Così, quella sera stessa, feci di nuovo la mia comparsa in pubblico con i vestiti di Juhiza, stavolta nella basilica di San Giovanni. Come molte chiese della provincia romana, oltre che sede delle funzioni ecclesiastiche, era anche sede del tribunale civile. Mi trovai così davanti al iudicium di Constantia riunito in tutta fretta, e accusai Jaeirus di aggressione e tentato stupro, chiedendo che la sua colpevolezza o innocenza fosse decisa mediante il rituale dell'ordalìa, e chiesi inoltre facoltà ai tre giudici di farmi rappresentare nel combattimento da Gudinand.
"Vi consiglio, signori,, disse Wyrd, che agiva come mio iurisconsultus " di far svolgere la prova nell'anfiteatro cittadino e di far usare come arma il bastone."
I giudici confabularono a lungo tra loro con le fronti aggrottate, come c'era da aspettarsi perché Ä oltre a me, Gudinand, Wyrd e Jaeirus, legato ancora con il mio fazzoletto Ä erano presentì anche il dux Latobrigex, sua moglie Robeya e, naturalmente, il prete della chiesa, Tiburnius. Era la prima volta che vedevo Latobrigex e, come mi avevano detto, mi sembrò una persona insignificante dall'aria molto mansueta. Avanzò con voce quasi umile la sua unica obiezione al procedimento:
"Signori," disse "il petitor è una forestiera, una trovatella vagabonda. Vi faccio rispettosamente osservare che i suoi costumi sono alquanto discutibili. L'incidente si è verificato quando lei è andata dopo il tramonto, senza essere accompagnata, in una lontana e deserta boscaglia, dove nessuna donna perbene...".
Fu interrotto dalla moglie. Gli occhi scuri di Robeya brillavano d'odio, quando sbraitò ferocemente:
"E come se non bastasse, questa licenziosa bastarda straniera osa accusare un onorevole cittadino di Constantia! Il figlio del nostro dux. Esigo, signori, che quest'infamante accusa sia respinta, che Jaeirus venga assolto da quest'onta sulla sua reputazione, e che questa sgualdrinella senza fissa dimora venga pubblicamente denudata e frustata fuori della nostra città!"
I gaudio ripresero a confabulare e a bofonchiare tra loro, ma ci fu un'altra interruzione, stavolta provocata da padre Tiburtius, che disse con aria servile:
"Signori, la Chiesa non interferisce mai nelle faccende di stretta pertinenza civile, perciò non lo farò neanch'io, in quanto servitore della Chiesa. Ma ero un mercante di Constantia molto prima di diventare un sacerdote di Constantia, e vi chiedo il permesso di dire due parole che saranno forse degne di considerazione per quanto riguarda questa causa".
Naturalmente il iudicium accordò il permesso, e naturalmente io ero sicuro che Tiburnius avrebbe adulato il due Latobrigex. Ma il novello sacerdote si doveva essere montato la testa per la nuova carica ecclesiastica che gli era stata conferita perche mi lasciò a bocca aperta dicendo:
"E vero, è stata soltanto una miserabile forestiera di passaggio a rivolgere questa grave accusa a un rispettato cittadino di Constantia. Ma vi ricordo, signori, che Constantia deriva la sua prosperità proprio dai forestieri che varcano le sue porte. Tutti i cittadini, dal più nobile al più umile, guadagnano ogni loro singolo nummus grazie a questi stranieri. Se adesso si spargesse la

voce che soltanto i cittadini di Constantia sono protetti dalle leggi di Constantia Ä che qui uno straniero può rimanere vittima dell'ingiustizia Ä cosa accadrebbe allora, signori, della prosperità di Constantia? E della vostra? E a questa chiesa del Signore? Vi consiglio perciò di accogliere la richiesta del petitor, un'ordalìa consistente nella lotta tra Jaeirus e Gudinand. Vi solleverà dall'onere di giudicare le due parti contendenti. Nelle ordalìe, infatti, è il Signore che fa da giudice".
"Come osi?" sbraitò Robeya. "Bottegaio intonacato, chi sei tu per condannare un nobile a una volgare rissa in pubblico contro quell'emarginato e scimunito parassita?"
"Clarissima Robeya..." Il prete le si rivolse in modo abbastanza rispettoso, ma alzando anche verso di lei un dito ammonitore. "I diritti e il rango dei patrizi sono in effetti cose importanti. Ma molto più importante è l'ufficio del sacerdote, perché, quando verrà il giorno del giudizio universale, sarà superiore anche ai re. Clarissima Robeya, quando parla il tuo sacerdote, gli devi rispetto e non puoi contestarlo, ti avverto con la massima solennità. Ti ammonisco come tuo sacerdote, ed è Cristo che ti ammonisce attraverso la mia persona."
"Le sue parole" mormorò Wyrd "hanno spaventato anche quella strega sgualdrina."
Effettivamente durante la paternale la donna era diventata bianca come un cencio lavato. Dopo un attimo di silenzio, fu infine Latobrigex a parlare. Posò una mano sul braccio di Robeya e disse con voce pacata: "Tata Tiburnius ha ragione, mia cara. Giustizia va fatta, e nelle ordalìe è Dio che decide chi ha ragione. Confidiamo perciò in Dio Ä e nel robusto braccio di nostro figlio". Si voltò verso i tre uomini che formavano il iudicium. "Signori, accolgo il ricorso. Stabiliamo lo scontro per domani mattina."

6.

La mattina dopo, quando entrai con Wyrd nell'anfiteatro Ä io, sia detto per inciso, nelle vesti di Thorn Ä tutta la popolazione di Constantia e dei paraggi sembrava essersi radunata davanti ai cancelli, rumoreggiando per ottenere le tesserae d'argilla per entrare. Della folla facevano parte non solo pescatori, artigiani, contadini e altri plebei appassionati dei giochi e degli sport dell'arena. A quanto pareva, quel giorno anche commercianti all'ingrosso, mercanti e negozianti Ä che in genere sono restii a interrompere la loro attività perfino per piangere la morte di un imperatore benvoluto Ä avevano chiuso le botteghe, o le avevano affidate a schiavi e commessi, per assistere allo spettacolo. Erano presenti anche tutte le persone di passaggio in città che avevano sentito parlare dell'eccezionale avvenimento al quale potevano partecipare.
Molto tempo prima che cominciasse l'incontro, i sedili d'ogni cuneus e d'ogni maenianum dell'anfiteatro erano già pieni. Wyrd aveva pagato un prezzo esorbitante per avere le tesserae che ci davano diritto ai posti numerati della seconda fila, in genere accessibile solo ai nobili o ai ricchi. Nella fila di posti all'altezza dell'arena, riservati agli alti ufficiali e ad altri dignitari, il podice centrale era occupato dal dux Latobrigex, da donna Robeya e dal sacerdote Tiburnius, tutti vestiti sfarzosamente, come se fosse stato un giorno di festa.
Mi voltai verso Wyrd e dissi: "Scommetto tutta la mia parte dei soldi che abbiamo guadagnato e messo al sicuro contro la tua, fráuja, che stamattina vincerà Gudinand".
Lui scoppiò in una delle sue risate sprezzanti. "Per Laverna, la dea protettrice dei ladri, dei traditori e degli evasi, vuoi che io faccia il tifo per quel porco di Jacirus? E' assurdo! Ma, akh,

quando vado all'anfiteatro non resisto, devo scommettere per forza. Punto quindi tutti i miei soldi contro i tuoi, ma su Gudinand!"
"Cosa? E' ancora più assurdo! Sarei infedele a..."
Ma fui interrotto prima di poter protestare più a lungo da uno squillo di tromba proveniente dall'arena, e dall'ansioso mormorio e dal movimento della folla. Jaeirus e Gudinand erano spuntati da due porte ai lati opposti del muro di cinta. Ognuno dei due giovani aveva in mano un robusto fusto o bastone di frassino, più alto di loro e grosso come un polso. Entrambi indossavano un perizoma da atleta e avevano il resto del corpo unto d'olio per farvi scivolare sopra i colpi del randello. Quando il dux dette il segnale, Jaeirus e Gudinand assunsero la posizione di combattimento, impugnando il fustis al centro con una mano e mettendo l'altra a metà strada tra il centro e la sommità. I due giovani erano bene appaiati. Gudinand era più alto e aveva il braccio più lungo, ma Jaeirus era più robusto e muscoloso. Anche la loro abilità nel maneggiare il bastone era pressoche uguale. Benche nessuno dei due sfidanti avrebbe potuto competere con un vero e provetto specialista di quello sport, stavano dando uno spettacolo più che dignitoso, roteando, schivando, vibrando e parando colpi.
Seccato, dissi a Wyrd: "Senti, non puoi appropriarti della mia scommessa! Sono stato io a mandare Jaeirus nell'arena per farlo ridurre in polpette. Sarei pazzo se, sia pure a malincuore, scommettessi contro l'uomo che ho scelto come mio difensore e campione. Insisto...".
"Sciocchezze" m'interruppe calmo Wyrd. "Avevo ragione a fare il tifo per Gudinand, e mi rifiuto di ritirare la scommessa. Guarda là... Jaeirus sta cominciando a rannicchiarsi, ad aver paura e a indietreggiare.
I due giovani avevano iniziato il combattimento provando tutti i colpi e le mosse possibili nella lotta con il fustis, sia offensive sia difensive, per giudicare il coraggio e l'abilità dell'avversario, i suoi limiti e le sue debolezze.
Dopo che Jaeirus e Gudinand ebbero lottato per un pò sfruttando tutte le mosse del repertorio ed ebbero tentato, con più o meno successo, gli innumerevoli sistemi di difesa, evidentemente compresero vicendevolmente quali erano i punti deboli dell'avversario, e da allora in poi si concentrarono su quelli.
Jaeirus, che aveva il braccio più corto, colpiva più raramente con la punta del bastone, e preferiva rotearlo, perlopiù contro la testa di Gudinand. Forse Jaeirus ricordava che la madre aveva chiamato il suo avversario "scimunito", e sperava che un colpo anche di striscio alla testa potesse rintronare completamente il giovane.
Gudinand, da parte sua, si era accorto subito che non poteva far cadere, e neppure spostare facilmente, il corpo tarchiato e robusto di Jaeirus roteando lateralmente il fustis. Perciò sfruttava la maggiore estensione del proprio braccio vibrando improvvise stoccate. Mirava alternativamente al centro dello stomaco di Jaeirus cercando di mozzargli il fiato, e alle mani, cercando di spezzarie o d'indebolirgli la presa.
Gudinand, più snello e flessibile, riusciva a schivare o a parare i colpi che Jaeirus gli dava in testa, almeno in gran parte. Invece Jaeirus, più massiccio, non era abbastanza agile per evitare i colpi che Gudinand vibrava con la punta del bastone.
Molte di quelle stoccate allo stomaco facevano emettere a Jaeirus un percepibile "whoosh!", dopodiché indietreggiava per inalare una boccata d'aria. Sentimmo nettamente il cozzo di molti colpi di Gudinand sulle mani dell'avversario, e una volta per poco Jaeirus non lasciò la presa della mano destra sul fustis. Da quel momento, più che brandire il bastone in mosse offensive,

Jaeirus lottò per impedire che gli cadesse di mano. Gudinand sfruttò il proprio vantaggio, costringendo l'avversario a indietreggiare sempre più, finché si trovarono entrambi quasi davanti al podium centrale.
"Guarda" ripete Wyrd. Quel miserabile suda a tal punto che l'olio gli sta scivolando giù dal corpo."
Era vero. Nel punto dove si trovava adesso Jaeirus, che vacillava e strusciava i piedi per non perdere l'equilibrio sotto i colpi di Gudinand, c'era una macchia che si allargava sulla sabbia, e non credo fosse soltanto d'olio e di sudore. Jaeirus saettava disperatamente gli occhi a destra e a manca come per cercare un rifugio Ä o un aiuto, perchè lanciava molto spesso le sue occhiate verso il podium, dov'erano seduti suo padre e sua madre.
Ma, all'improvviso, Gudinand smise di menar colpi su Jaeirus e indietreggiò. Probabilmente il pubblico pensò che volesse concedere la sua clementia al rivale sconfitto invece di ucciderlo senza batter ciglio, o spezzargli le ossa in modo da renderlo storpio per tutta la vita, o anche picchiarlo fino a farlo stramazzare sulla sabbia e fargli compiere il gesto umiliante d'alzare un dito per supplicare d'aver salva la vita. Io però sapevo che non era stato il pensiero della clementia ad aver paralizzato Gudinand così all'improvviso. Aveva smesso perfino di guardare Jaeirus lentamente alza gli occhi sull'arena, oltre le file più alte dell'anfiteatro, su, verso il cielo lontano, come se avesse visto volare uno strano uccello verde, o sentito un gufo chiurlare insolitamente in pieno giorno.
Durante il doloroso scontro, Gudinand non aveva mostrato il minimo sintomo della sua malattia. Ma io avevo osservato da tempo che le crisi lo colpivano non nei momenti di stress o di difficoltà, ma quando si sentiva più felice e più forte. Lo stesso accadde allora, quando si trovava a un passo da quello che sarebbe stato il momento più bello della sua vita, il momento in cui si sarebbe trasformato dal più miserabile rifiuto di Constantia nel suo eroe trionfante.
Il fustis gli cadde di colpo a terra, e capii perché: aveva conficcato i pollici nelle palme delle mani, che erano diventate perciò inutili. Jaeirus rimase immobile, barcollando leggermente, ma inebetito quasi quanto l'avversario per lo stupore. Anche gli spettatori erano stupefatti, e stavano tutti nel più assoluto silenzio. Poi, Gudinand emise il grido che avevo già sentito una volta, e l'ululato echeggio nel silenzio pieno di ansiosa attesa che ci circondava. Nell'arena si levo un'unica altra voce, ma così sommessa che nessuno l'udì, tranne Jaeirus. Sua madre si chinò sulla balaustra del podium e gli sibilò qualcosa negli orecchi.
Jaeirus aveva continuato a star fermo, sconcertato, con il naso e la mano destra quasi spappolata che sanguinavano, incerto sul da farsi Ä fino a quando Robeya non glielo disse. Allora, all'improvviso, mentre Gudinand teneva ancora la testa rovesciata all'indietro ed emetteva il suo lugubre ululato, Jaeirus lo colpì con tutta la sua forza. Il bastone prese Gudinand sulla gola, interrompendo il suo pietoso gemito, e lui cadde all'indietro, rigido come un albero abbattuto. Forse il colpo non lo ferì gravemente; avrebbe potuto rialzarsi e riprendere a combattere; ma era in preda a una delle sue crisi. Giaceva supino e rigido, con gli arti che sussultavano, mentre Jaeirus vibrava una gragnola di colpi malvagi su tutto il suo corpo. Gudinand avrebbe ancora potuto invocare clementia Ä alzando un solo dito indice Ä , ma il povero ragazzo non poté aprire nessuna delle due mani strette dalle convulsioni, neppure per alzare quell'unico dito.
Infine le convulsioni rallentarono e cessarono; Gudinand rimase steso, abbandonato, con gli arti che continuavano a sussultare, mentre Jaeirus colpiva senza sosta il suo corpo, fino a renderlo quasi irriconoscibile. Ormai era sicuramente morto, ma

Jaeirus continuò a imperversare su quel corpo informe. Era una vista talmente raccapricciante che gli spettatori balzarono spontaneamente in piedi come un sol uomo e ruggirono: "Clementia! Clementia!".
Jaeirus s'interruppe un attimo per guardare verso il podium. Ma il dux non ebbe il tempo di fare il gesto tradizionale del pollice verso per segnalare al vincitore di lasciar cadere la sua arma, perché Robeya lo precedette facendo un altro gesto tradizionale: puntò il pollice contro il proprio petto, il che ai tempi dei gladiatori significava: "Ammazzalo!". E naturalmente Jaeirus obbedì a sua madre. Mentre la folla muggiva ancora "Clementia!" alzò verticalmente il bastone e lo fece ricadere tre o quattro volte come se conficcasse un palo, diritto sulla testa della sua vittima. Il cranio di Gudinand si fracassò come un guscio d'uovo.
A questo punto la folla, che prima era sembrata tanto assetata di sangue, cominciò a schiamazzare piena d'orrore e di nausea, in una babele di lingue: "Skanda! Atrocitas! Unhrains slauts! Saevitial" - "Vergogna! Atrocità! Sporco assassinai Crudeltà!". La gente cominciò a muoversi disordinatamente.
Ma anche il sacerdote Tiburnius si alzò in piedi e sollevò le braccia per attirare l'attenzione generale. Un pò alla volta la folla lo vide e pian piano si calmò, lasciandolo parlare. Tiburnius gridò allora alternativamente in latino e nella Vecchia Lingua, per essere certo che tutti lo comprendessero: "Cives mei! Thiuda! Concittadini! Interrompete le vostre empie proteste e accettate il giudizio di Dio. Per diradare ogni dubbio in questa controversia, e per dischiudere a tutti la verità, Dio ha decretato che Gudinand fosse vinto, e che Jaeirus vincesse. Non osate mettere in dubbio la saggezza del Signore che Egli ha voluto dimostrara durante tutta questa giornata. Nolumus! Interdicimus! Prohibemus! Gutha wairthai wilja theins, swe in himina jah ana airthai! Sia fatta la volontà di Dio, così in terra come in cielo!".
Nessuno osò sfidare l'ordine del sacerdote. Continuando a protestare, la gente cominciò a disperdersi e a uscire dall'anfiteatro. Tiburnius, Latobrigex, Robeya e Jaeirus dovevano avere a disposizione una porta speciale per andarsene dal podium, perché anche loro sparirono all'improvviso. Nessuno, a parte me e Wyrd, si soffermò a osservare gli schiavi dell'arena mentre sollevavano dalla sabbia e portavano via l'ammasso sanguinolento che era stato Gudinand.
"Hua ist so sunja?" grugnì Wyrd. "Qual è la verità? Non so chi sia la serpe più velenosa, Jaeirus, quella strega di sua madre o quel rettile d'un prete."
Anch'io allora citai la Bibbia: "Mis fraweit letaidáu; ik fragilda. La vendetta è mia; gliela farò pagare".
"Sono io che pagherò" brontolò Wyrd, mentre ci alzavamo per andarcene. "Non ti consolerà della morte del tuo amico, ma hai vinto una vera piccola fortuna."
"Bene" dissi, mentre sbucavamo sulla strada. "I soldi mi servono. E ti prometto di lavorare più del solito il prossimo inverno per aiutarti ad ammucchiare un'altra fortuna."
"Ti servono i soldi?" chiese Wyrd con aria sorpresa. "Posso chiederti per farne cosa?"
"Ne, fráuja, non prima che li abbia spesi. Potresti cercare di dissuadermi dal farne ciò che voglio."
Wyrd si strinse nelle spalle, e ci avviammo in silenzio verso il deversorium. Io, a dire il vero, piangevo silenziosamente, ma né Wyrd né chiunque altro avrebbero potuto accorgersene, perché dai miei occhi non uscì neppure una lacrima. Il dolore che provavo in quanto Thorn per aver perso il mio amico d'un tempo Gudinand, lo sopportavo virilmente a ciglio asciutto. Era la metà femminile di me che stava piangendo senza ritegno per Gudi-

nand, il mio amante d'un tempo. E poiché la mia femminilità era per il momento repressa nel profondo della mia esteriore dentità maschile, le lacrime mi sgorgavano solo dal cuore, per così dire. Se in quel momento fossi stato Juhiza al posto di Thorn, quelle lacrime mi sarebbero sgorgate visibilmente dagli occhi, ridandomi il viso?
L'occasione mi fece riflettere ancora una volta sulla mia natura particolare, e sulle conseguenze spesso disastrose che quest'ultima aveva sul mondo intorno a me. Forse era il fatto d'essere un marinamavi, a rendermi incapace di amare, mi chiesi, oppure era soltanto il mio destino, quello di far soffrire tanto gli altri? I Romani un tempo credevano, e chi era rimasto pagano lo credeva ancora, che ogni essere umano fosse protetto e guidato per tutta la vita da un dio personale, invisibile ma onnipresente. Gli dei che proteggono gli uomini si chiamano genii, quelli delle donne iunones. Secondo la religione pagana, l'individuo non possiede una propria volontà, e in genere segue i capricci e gli ordini del suo spirito tutelare. Forse allora io, che ero androgino, ero protetto da un genius e da una iunone? Forse essi erano in perpetuo conflitto tra loro per avere il controllo della mia personalità? O forse non ero protetto da nessuno? Molte cose che avevo fatto da quando ero nato, credevo fossero state determinate dal mio libero volere, ma quanto ad altre non potevo esserne sicuro. Avevo volutamente, di proposito e crudelmente ucciso il riprovevole frate Pietro. Ma, per quanto ne sapevo Ä e senza alcuna intenzione da parte mia Ä , anche l'innocente suor Deidamia poteva ormai essere morta sotto i colpi di flagrum che le erano stati somministrati per la sua relazione con me. Avevo tutte le ragioni e i diritti di uccidere la crudele guardiana unna dei Romani rapiti, ma nessuna ragione, diritto o desiderio di provocare anche la morte del piccolo carismatico Becga. Per Iésus, anche il mio amico juiba-bloth era morto a causa mia Ä perché per ignoranza avevo soffocato la sua vera natura. E adesso... adesso, senza volerlo, ero stato la causa diretta dell'autosacrificio di Gudinand.
Liufs Guth! Ero davvero diventato così presto un predatore come avevo giurato a me stesso di diventare, aprendomi la strada a colpi d'artigli per tutta la mia vita? E per quella degli altri? Be', se era così, mi dissi, sapevo almeno quale sarebbe stata la mia prossima preda.

"Khaire!" Il mercante di schiavi mi rivolse il saluto in greco, quando gli dissi ciò che volevo. "Non te l'avevo detto, giovane signore, che un giorno forse anche tu avresti avuto bisogno di una venefica? Confesso che non mi aspettavo capitasse così presto..."
"Risparmiami le tue prediche" gli ingiunsi. "Discutiamo il prezzo."
"Lo conosci, il prezzo."
Era vero, ma cercai di ottenere un piccolo sconto. Come ho detto, l'egiziano chiedeva un tempo per la schiava chiamata Scimmietta un prezzo equivalente all'incirca a tutte le mie ricchezze. Ma, dopo molto mercanteggiare, comprai la giovane etiope per una somma leggermente inferiore.
"Benissimo" dissi, quando l'affare fu concluso e il mercante ebbe firmato, sigillato e consegnato a me il certificato del servitium di Scimmietta. "Fa' in modo che la ragazza sia sempre vestita e pronta a seguirmi perché verrò a prenderla all'improvviso, quando avrò bisogno di lei."
In seguito, per molti giorni, fui io a far la guardia di nascosto alla casa del due Latobrigex. Spiavo soltanto di giorno, perche era probabilmente in quelle ore che si sarebbe verificata la concatenazione di avvenimenti che aspettavo con ansia. La sera la passavo come un tempo in compagnia di Wyrd, cenando in

qualche taberna o facendo il bagno alle terme, e parlavamo soltanto del più e del meno. Wyrd, è ovvio, moriva dalla curiosità, ma si astenne pazientemente dal far domande o lamentarsi perche rimandavo la nostra partenza prevista per la stagione della caccia.
Vidi spesso la lettiga liburnica uscire dalla residenza ducale con gli schiavi portatori che gridavano: "Largo al legatus!". Ogni tanto Latobrigex usciva solo a cavallo o in compagnia della moglie, altre volte in compagnia del figlio. Ma non seguii la lettiga finché un giorno non uscirono soltanto Jaeirus e Robeya, e allora le corsi dietro, tenendomi a una prudente distanza. Come speravo, la lettiga si fermò depositando Jaeirus davanti a una delle terme per soli uomini. Poi proseguì, e io continuai a seguirla, finché non si fermò davanti a una delle terme per sole donne, e Robeya scese.
Allora mi precipitai come un razzo a casa dell'egiziano, portai via Scimmietta in fretta e furia e tornai di corsa trascinandola per un braccio nelle terme in cui era entrato Jaeirus. Non era raro che un uomo andasse in giro con uno schiavo o una schiava al suo servizio, ma naturalmente non potevo fare entrare una donna nel bagno degli uomini. Come tutte le terme di lusso, però, anche quelle erano fornite di piccoli ma confortevoli salotti per conversare, o exedria, perciò feci entrare Scimmietta in uno di questi che conteneva un divano.
Mi era impossibile comunicare a parole con la piccola negra, ma cercai di farle capire a gesti cosa volevo, e lei annuì con aria docile, come se avesse compreso la mia spiegazione. Doveva spogliarsi completamente, sdraiarsi sul divano e aspettare un pò; quindi doveva svolgere la funzione per la quale era stata allevata ed educata. Subito dopo doveva rivestirsi, uscire dall'exedrium abbandonare l'edificio e venirmi incontro per la strada fuori dalle terme.
Sperando con tutto il cuore che Scimmietta avesse davvero compreso le mie istruzioni, la lasciai e andai a spogliarmi nell'apodyterium. Poi passai con indosso soltanto un asciugamano attraverso una serie di altre camere, cercando Jaeirus. Dopo tante corse, avevo davvero bisogno di un bagno, perciò fui ben contento di trovare la mia preda nel sudatorium pieno di vapore. Jaeirus se ne stava seduto in un angolo tutto solo e con l'aria imbronciata, completamente nudo a parte una benda sulla mano destra. Quando mi sedetti accanto a lui e mi presentai come "Thorn, un tuo ammiratore, clarissimus Jaeirus mi guardò con aria meravigliata.
"Clarissimus," proseguii "non mi conosci, perché sono il semplice apprendista di un commerciante sempre in viaggio, e siamo giunti da poco in città. Voglio dirti, però, che devo risarcirti di un grande debito."
"Quale debito?" chiese lui con voce roca, e si scostò leggermente da me sulla panca.
Mi affrettai a dirgli: "Grazie a te ho guadagnato una considerevole somma di denaro, almeno per un giovane povero come me. Vedi, l'altro giorno ho assistito al combattimento nell'arena, e avevo scommesso su di te fino all'ultimo nummus dei miei guadagni e dei miei risparmi".
"Ah, sii" fece lui con tono circospetto. "Non avrei mal creduto che qualcuno potesse scommettere su di me."
"L'ho fatto io. Con una vincita esorbitante."
"A questo ci credo" commentò cupamente.
"Perciò, per la fortuna che mi hai fatto guadagnare, quest'umile apprendista desidera ricompensarti. So bene, clarissimus, che non accetteresti mai del denaro. Perciò ti ho portato un dono. Ho speso una parte della mia vincita per comprarti una schiava."

"Possiedo schiavi a sazietà, grazie, apprendista."
"Non come questa, clarissimus. Una giovane vergine, matura perché tu possa cogliere il fiore dalla pianta."
"Grazie ancora, ma ho colto molti di quei fiori..."
"Nessuno come questo ripetei. Questa fanciulla non è soltanto vergine, non è soltanto bella, è nera. Una giovane etiope."
"Davvero?" mormorò lui, e il suo volto cupo s'illuminò. "Non sono mai stato a letto con una ragazza negra."
"Puoi andare a letto con questa anche subito. Mi sono preso la libertà di portarla con me alle terme. Ti aspetta, completamente nuda, nell'exedrium numero tre, vicino all'ingresso."
Lui socchiuse gli occhi. "Non starai mica prendendoti gioco di me, per caso?"
"Sto solo sdebitandomi con te, clarissimus. Non hai che da andare a guardare. Se non ti piacerà quello che vedrai... be', io rimango seduto qui. Basta che torni a dirmi che rifiuti il dono."
Jaeirus aveva ancora l'aria circospetta, ma si alzò, si avvolse in un asciugamano e disse: "Aspetta, allora, apprendista. Se non torno subito a strozzarti per il tuo scherzo, tornerò Ä dopo Ä per dirti che ho gradito moltissimo il tuo dono". E si allontanò verso l'ingresso dell'edificio.
Io non aspettai, lo seguii quasi subito. Avevo calcolato con troppa meticolosità il tempo a mia disposizione per perderne un solo secondo. Quando Jaeirus chiuse alle sue spalle la porta dell'exedrium e vidi che non la riapriva, corsi all'apodyterzum e mi affrettai a rivestirmi. Poi, correndo sempre come un pazzo, mi precipitai nel deversorium, salii in camera, mi tolsi gli abiti maschili e indossai quelli di Juhiza. Non persi tempo a farmi bella e tornai di corsa nelle terme che avevo appena lasciato.
Scimmietta, come d'accordo, stava già in attesa all'angolo della strada, guardando placidamente i passanti. Quando la presi per un braccio, si ritrasse sussultando; ero una donna, e una sconosciuta. Ma poi mi riconobbe come il suo nuovo proprietario e sorrise, comprensibilmente stupita. Le indicai con un gesto interrogativo le terme, e il suo sorriso si accentuò mentre annuiva con aria decisa.
Allora la portai di corsa alle terme femminili, dove, ovviamente, era normale che una gentildonna fosse accompagnata dalla sua schiava, negra o bianca che fosse. Ci spogliammo insieme nell'apodyierium, poi passammo in rassegna tutte le stanze. Era trascorso un pò di tempo, e Robeya stava già nell'ultimo locale, il balueum, e si rilassava nella tiepida piscina del dopobagno, nello stesso angolo remoto e buio dove mi aveva proposto un giorno di trastullarci insieme.
Facendo attenzione a non farmi vedere, indicai Robeya a Scimmietta e le comunicai nuovamente a gesti le mie istruzioni. Doveva raggiungere a nuoto Robeya con movimenti molto seducenti, e accettare qualunque cosa la donna le avesse proposto. Poi, assolte le sue funzioni, doveva precipitarsi nell'apodyterium, rivestirsi in tutta fretta, correre fuori dalle terme, e stavolta l'avrei aspettata io per strada. Scimmietta annuì due o tre volte e scivolò con grazia dentro l'acqua, mentre io tornavo nell'apodyterium per mettermi un'ultima volta le vesti di Juhiza.
Aspettai nervosamente per strada, e il tempo mi sembrò insopportabilmente lungo. In realtà non fu più lungo di quello che era stato necessario per Jaeirus. A un certo punto sentii scoppiare un tumulto all'interno delle terme Ä urla di donne, scalpiccio piedi che correvano Ä e dopo un paio di minuti vidi Scimmietta che usciva di soppiatto, finendo di sistemarsi il vestito. Prima ancora che l'interrogassi, mi lanciò un sorriso raggiante e annuì.
Allora accompagnai senza fretta Scimmietta alla nostra destinazione finale, nel quartiere più povero della città, all'estre-

ma periferia. Un giorno Gudinand mi aveva indicato la sua casa, senza però mai invitarmi all'interno, perché si vergognava di quella catapecchia squallida e malconcia. Feci segno a Scimmietta di entrare e le consegnai il mio borsellino. Poi deposi un cauto bacio d'addio sulla sua fronte d'ebano, la salutai agitando un braccio e aspettai che entrasse.
Il borsellino che le avevo dato conteneva la manciata di siliquae d'argento che avevo messo da parte a quello scopo, il certificato di servitium di Scimmietta controfirmato da me, e un biglietto che avevo scritto nella Vecchia Lingua e nei caratteri gotici: "Máizein thizai friathwai manna ni habàith, ei huas sáiwala seina lagjith fáur frijonds seinans."
Non avevo mai conosciuto la madre invalida di Gudinand, e non sapevo neanche se sapeva leggere. Ma la vedova avrebbe accolto con gioia il denaro, e una vicina gentile le avrebbe tradotto i documenti. Il certificato informava la vecchia donna che da quel giorno una schiava di sua proprietà avrebbe preso il posto di Gudinand, curandola e provvedendo ai suoi bisogni. E l'altro documento le ricordava una cosa che, da buona cristiana qual era, avrebbe dovuto già sapere: Non esiste amore più grande di quello di un uomo disposto a morire per un amico".

Ero tornato al deversorium vestito come Thorn, e mi stavo godendo un meritato riposo in camera, quando entrò Wyrd, piuttosto alticcio, con la barba e i capelli arruffati. Mi guardò con gli occhi iniettati di sangue e disse: "Avrai senz'altro sentito che quella strega puttana di Robeya e quel verme schifoso di Jaeirus sono morti."
"Ne, fràuja, non lo sapevo, ma lo speravo.
"Sono morti mentre facevano il bagno, ma non sono affogati. E, a quanto pare sono morti quasi contemporaneamente, anche se in due terme diverse. Dicono che Jacirus avesse sul viso una smorfia orrenda e il corpo spaventosamente contorto, e che fosse steso in una pozza di escrementi, i suoi. Dicono che Robeya avesse sul viso un rictus altrettanto orrendo, che anche il suo corpo fosse contorto e rattrappito, e che galleggiasse nella piscina del balneum, resa marrone dai suoi escrementi."
"Non potrei essere più felice, nel saperlo."
"Stranamente, considerato cosa è successo oggi, il sacerdote Tiburnius è ancora vivo."
"Mi spiace. Ma ho pensato che sarebbe stato imprudente da parte mia liberare Constantia da tutti i suoi cittadini malvagi in un amico colpo. Lascerò giudicare il sacerdote al Dio che afferma di servire."
"Non lo servirà più molto, d'ora in poi. Almeno, non in pubblico. Credo che si nasconderà per il resto della sua vita dietro porte sprangate e vigilate."
Vedendo che non commentavo le sue ultime frasi, limitandomi a sogghignare, Wyrd si gratto con aria meditabonda la barba e disse: "Allora è per questo che ti serviva una somma tanto grande! Ma, per la vendicativa statua di pietra di Mitys, moccioso, cosa ci hai comprato, con quei soldi?".
"Uno schiavo."
"Cosa? Che genere di schiavo? Un gladiatore; Un sicario? Ma dicono che su nessuno dei due cadaveri ci fosse il minimo segno di violenza."
"Ho comprato una venefica."
"Cosa?! Cosa ne sai tu delle venefiche? Come hai fatto a saperlo?"
Sono curioso per natura, fràuja. Mi sono informato. Ho saputo che alcune bambine schiave vengono nutrite fin da piccole con determinati veleni. Dapprima in piccolissime quantità, poi in dosi sempre maggiori. Quando diventano fanciulle, il loro

corpo si è abituato a quelle sostanze e non ne riporta alcun danno. Ma il veleno accumulato è tanto potente che se un uomo va a letto con una venefica Ä O assorbe i suoi fluidi vitali Ä muore all'istante."
"E tu ne hai comprata una. E l'hai presentata..."
"Una molto speciale! Come a tante altre bambine, le avevano somministrato l'aconito, perché è un veleno dal sapore abbastanza gradevole. Ma a lei hanno dato per tutta la vita anche l'elaterium. Se non lo sai, fràuja, è un veleno che si estrae dal frutto di una pianta selvatica, il cocomero asinino."
"Iésus" esclamò Wyrd, guardandomi con una specie di raccapricciato rispetto. "Non mi stupisce che siano morti in modo tanto disgustoso, scoppiando come cocomeri." Wyrd non era soltanto sobrio, adesso; sembrava anche leggermente a disagio.
"E dimmi, hai intenzione di tenerti questa venefica creatura?"
"Non preoccuparti, fráuja. Il suo lavoro è concluso, come il mio. Mi sembra giunto il momento di riprendere il nostro, ma non qui. Appena avremo fatto i bagagli e tutto il necessario, sarò pronto a lasciare Constantia. Per sempre."

La Valle degli Echi.

1.

Durante la fine dell'autunno, per tutto l'inverno e buona parte della primavera successiva, lavorai indefessamente, come avevo promesso a Wyrd, per procurare pelli, pellicce, corna di stambecco e sacchetti di castoreum che avrebbero riempito di nuovo le nostre tasche. Certo, non era facile per nessuno cacciare con maggiore abilità e abbattere più capi di selvaggina di Wyrd. Ma cominciai a notare, e Wyrd stesso lo ammetteva tra lo stizzito e l'addolorato, che la sua vista non era più quella d'un tempo, soprattutto quando la luce non era forte come in pieno giorno.
Perciò ogni giorno, quando si avvicinava il crepuscolo, posavo la fionda e Wyrd mi dava il suo arco unno, così potevo continuare a cacciare molto più a lungo di quanto faceva lui. Con l'esercizio, maneggiando ogni giorno quell'arma, divenni abbastanza esperto Ä mai, però, come Wyrd nelle migliori condizioni Ä e, nel paio d'ore in cui lui doveva smettere di cacciare, io abbattevo parecchi capi di selvaggina.
Un pò con la fionda e un pò con l'arco di Wyrd, durante quei mesi abbattei almeno un capo di ogni tipo di animale da pelliccia... tranne due. Poiché non riuscii mai a eguagliare l'incredibile abilità di Wyrd nell'estrarre l'arco, armarlo e scoccare fulmineamente le frecce l'una dietro l'altra, toccava sempre a lui il compito di svegliare un orso in letargo, spingerlo fuori della tana e infine, con un'ultima freccia, abbatterlo appena usciva. Inoltre, anche se il folto mantello invernale di un lupo si vendeva allo stesso prezzo di quello di un ghiottone, Wyrd l'Amico dei Lupi non mi permise mai di ucciderne uno.
Molto prima dell'arrivo della primavera, io e Wyrd fummo costretti a camminare a fianco dei nostri cavalli, perché le selle erano stracariche di pelli, e continuammo ad ammucchiarne sempre di più. Alla fine costruimmo due slitte con rami robusti ma flessibili legati da strisce di cuoio, e con le estremità anteriori dei pattini curvate all'insù, in modo che era abbastanza facile trascinarle sopra gli ostacoli che incontravamo.
Quando partimmo da Constantia e facemmo il giro della parte meridionale del lago Brigantinus continuando a dirigerci verso est, entrammo nella provincia romana che si chiama Rhaetia Secunda in latino, e Bajo-Varia nella Vecchia Lingua. Bajo-Varia è la provincia meno popolosa dell'Impero d'Oc-

cidente. Attraversandola, io e Wyrd non incontrammo mai una strada romana, né una città, un villaggio o una fortezza, e neppure un avamposto di legionari. Gli unici suoi abitanti erano chiamati Alamanni, e spesso incontrammo una di quelle cosiddette "nazioni" Ä nessuna, in realtà, più estesa di una grande tribù Ä , che si trasferiva da una località all'altra o si accampava per l'inverno. Accompagnammo una di queste tribù nomadi fino a quando viaggiò nella nostra stessa direzione. Nell'accampamento di un'altra fummo ospitati generosamente per alcuni giorni e alcune notti.
Considerata la fama di popolo bellicoso di cui godono gli Alamanni, c'era da aspettarsi che non avrebbero gradito la presenza di estranei nelle loro terre. Certo, se io e Wyrd avessimo fatto parte di una lunga carovana di mercanti o di un esercito straniero in marcia, gli Alamanni ci avrebbero considerato intrusi, e ci avrebbero attaccato e saccheggiato. Ma saltava subito agli occhi che eravamo nomadi come loro, perciò ci accolsero sempre amichevolmente. L'accampamento che ci ospitò era quello della nazione più numerosa della provincia. L'avevano chiamata Baiuvarja, e dicevano che tutta la provincia aveva derivato il suo nome gotico da loro, perché ne costituivano la maggioranza. Il capotribù, un certo Ediulf, naturalmente si definiva re della Baiuvarja, ma era altrettanto ospitale dei suoi "sudditi", e non ci accusò di aver oltrepassato i confini del suo regno. A dire il vero, nessun re germanico l'avrebbe mai fatto, perché nessuno rivendicava un regno. Al pari di questo re Ediulf delle foreste interne, anche i più augusti sovrani germanici Ä come Khilderic, re dei Franchi, o Gaiseric, re dei Vandali Ä erano, per loro stessa definizione, re di popoli, non di territori.
Nei continenti dell'Europa e della Libia, solo gli imperatori di Roma si considerano sovrani di territori, e hanno creato confini nelle parti del mondo che rivendicano come proprie, fortificando poi i confini stessi Ä o cercando di farlo Ä per proteggersi dall'invasione di altri sovrani e popoli. Dai tempi di Costantino, quando l'impero si divise in occidentale e orientale, perfino le due metà dell'impero hanno continuato ferocemente a litigare sulla dislocazione della linea di confine europea che le separa. E la metà orientale è stata spesso costretta a combattere per controllare il più remoto confine orientale Ä nel continente asiatico, dove l'Impero romano confina con la Persia Ä perché il cosiddetto "Re dei Re" persiano afferma di regnare sui territori e sul popoli che ci vivorio sopra.
I Baiuvarja erano tutti pagani irredenti, e quasi tutti portavano l'amuleto rappresentante il primitivo martello di Thor appeso al collo a una stringa di cuoio, con la testa all'ingiù.
"Tuttavia, disse a me e a Wyrd re Ediulf, facendoci maliziosamente l'occhietto "durante i nostri vagabondaggi ci capita ogni tanto di essere avvicinati da un missionario cristiano nomade come noi. E ogni tanto ci capita di dover passare qualche giorno in una città cristiana, per acquistare attrezzi, sale, o cose del genere che non produciamo. Perciò, per evitare che in quelle occasioni ci rivolgano prediche, preghiere o malvage offese, ci appendiamo semplicemente al collo il martello a testa in su. Vedi? Si confonde facilmente con una croce cristiana. Credimi, ci risparmia un sacco di fastidi."
Con un sorrisetto nascosto dietro la barba, Wyrd commentò: "Risparmiereste a voi stessi molti più fastidi se vi convertiste e foste cristiani".
"Ne! Ni Allis!" esclamò Ediulf, credendo che parlasse sul serio. "La nostra Vecchia Religione è come una tavola imbandita d'ogni genere di cibo. Ognuno può scegliersi il dio e la fede che preferisce. Ne, rimarremo fedeli alla nostra Vecchia Religione, non avremo nessun prete che ci comanda, e, se vogliamo un

consiglio o una guida dai nostri dèi, il frodei-qithans li interrogherà per conto nostro."
Un frodei-qithans è un indovino, ma il tipo particolare della Baiuvarja viene chiamato in latino sternutospex, perché emette le profezie col metodo alquanto insolito di interpretare gli starnuti. Ogni volta che re Ediulf convocava il consiglio degli anziani e si sedevano tutti in cerchio, il vecchio indovino, un certo Winguric, si sedeva tra loro. Se il consiglio stabiliva di aver bisogno del parere degli dei per prendere una decisione Ä o temeva che gli dei si offendessero per un progetto da realizzare Ä gli anziani si rivolgevano a Winguric. E lui passava davanti a tutti loro, soffiando una specie di polline che teneva in mano sul viso di ogni uomo, compreso il re. Poi si rimetteva seduto, e ascoltava il numero, la frequenza e il ritmo degli starnuti che si susseguivano. Quindi emetteva il suo solenne pronostico circa l'opinione, gli ammommenti o le eventuali obiezioni degli dèi sul tema in discussione. Le sue parole potevano cambiare o lasciare inalterato il parere del consiglio, ma erano sempre soppesate e tenute in considerazione prima di prendere una decisione finale.
Quando io e Wyrd fummo sul punto di andarcene dalla Baiuvarja proseguendo il cammino verso est, il vecchio veggente si offrì di predirci la sorte del nostro viaggio. Wyrd accettò a malincuore l'offerta, mentre io ero ansioso di fargli interpretare i miei starnuti. Perciò ci sedemmo davanti al vecchio Winguric, lui ci soffiò addosso il suo polline, e noi cominciammo a starnutire a ripetizione. Impossibile farne a meno! Ma io e il veggente ci accorgemmo che Wyrd esagerava, e prolungava la sequela degli starnuti solo per dimostrare il proprio scetticismo.
Quando infine Wyrd la smise, il vecchio Winguric ci lancio un'occhiata astiosa e disse velenosamente: "I miscredenti non possono certo ingannare gli dei fingendo".
"Ahh, e chi finge?" ribatté Wyrd con aria ipocrita. "Credi che oserei sfidare tutte le potenze di...?"
"Tu" sibilò Winguric, puntando verso di lui un indice ossuto "sarai ucciso da un amico. Così dicono gli dei e così dico io."
Poi, prima che potessimo dire una parola, il vecchio puntò il dito verso di me. "E tu" sibilò "ucciderai un amico. Così dicono gli dèi, e così dico io." Si rialzò faticosamente e se ne andò, senza degnarci più di un'occhiata.
Io non riuscii ad aprir bocca, ma Wyrd finì di preparare i bagagli e li legò sulle slitte, canticchiando serenamente tra sé. E quando portammo i cavalli fuori dell'accampamento, agitò le braccia in segno di saluto e gridò "Huarbodáu mith gawairthja" a re Ediulf e agli altri Baiuvarja che assistevano alla nostra partenza. Io ritrovai la parola solo quando fummo lontani dall'accampamento, ma la mia voce non era troppo ferma.
"Se... se il frodei-qithans ha ragione, fráuja, sembra quasi che... che un giorno io debba ucciderti."
"Provaci" disse lui seccamente.
"Non credi alla sua predizione?"
"Per san Girolamo fiuta-peccati, certo che no! Le predizioni sono sempre espresse in modo che possono voler dire tutto o niente. Quasi sempre, moccioso, non vogliono dire proprio niente. Come Catone, mi stupisco che un augure possa guardare un collega negli occhi."
Molto sollevato dalla calma indifferenza di Wyrd, dissi: "So che condividi la cattiva opinione espressa da re Ediulf sulla Chiesa. Ma credevo che avessi una certa simpatia verso la Vecchia Religione. Ha il pregio dell'antichità, se non altro".
" Vài! Chi venera gli antichi non pensa che un sasso è una cosa molto più antica di qualunque oggetto fatto dall'uomo. Incluse le religioni inventate dai cosiddetti antichi. Tutti parlano con sommo rispetto di questi "antichi" e di quanto fossero saggi.

Ma non lo erano affatto. Rifletti un momento, moccioso. Gli antichi popoli, gli antichi regni, gli antichi saggi e profeti... be', sono tutti esistiti nell'ignorante fanciullezza del mondo. Tanti secoli sono passati da allora che perfino le stelle si sono spostate. A quei tempi, era Thuban che segnava precisamente il Nord; adesso al suo posto brilla la stella Fenice. Ne, ne, siamo noi gli antichi Ä e più saggi... o almeno dovremmo esserlo Ä , noi che viviamo oggigiorno, quando il genere umano e il mondo sono ormai diventati vecchi. Certo anche all'inizio del mondo c'erano uomini intelligenti e ingegnosi, per quanto ignoranti, e allora come adesso sfruttarono l'ignoranza altrui. Ecco perché ritengo ogni religione ugualmente valida Ä o ugualmente assurda Ä perché non sono che miti, e nessun mito può essere superiore a un altro, e sono stati gli uomini a crearli."
A questo punto smise bruscamente di parlare e di avanzare tanto che il suo cavallo andò a sbattere contro di lui, e la slitta andò a sbattere contro il cavallo.
"Guarda qui! Orme d'alce! Vieni, moccioso. Stasera per cena avremo fegato d'alce. Una prelibatezza di gran lunga preferibile a ogni scialbo, insipido, indifferibile mito esistente!"

Be', nessuno dei due uccise l'altro, e alla fine attraversammo in qualche punto un'invisibile linea di confine nella foresta, passando verso est dalla provincia di Bajo-Varia a quella di Noricum. Le tribù degli Alamanni vagano anche nel Noricum, ma esistono laggiù alcuni minuscoli insediamenti di coloni romani, i cui antenati emigrarono dall'Italia soprattutto perché la terra di questa regione contiene molto ferro; e i noricani si arricchiscono producendo il pregiato acciaio che i Romani acquistano per fare le armi. Perciò tutti gli insediamenti che incontrammo sorgevano intorno a una miniera, una fornace o una fonderia.
All'inizio della primavera scendemmo a valle del fiume Aenus abbattendo molti castori, e finalmente vedemmo una vera strada, più ampia di un sentiero. Era la via romana che discende le Alpi attraverso l'Alpis Ambusta, probabilmente il passo più frequentato attraverso quei monti, perciò era sempre piena di persone, animali, carri e carretti che andavano e venivano tra le città di Tridentum in Italia, a sud, e Castra Batava sul gran fiume Danuvius a nord. La strada attraversa l'Aenus per mezzo di un solido ponte, e altrettanto facemmo io e Wyrd, trovando alla sua estremità orientale la stazione romana di guardia di Veldidena, presidiata dalle truppe della Legio II Italica Pia. Come sempre, le cabanae disposte intorno alla guarnigione Ä botteghe, tabernae, fucine, concerie, eccetera Ä erano state perlopiù costruite ed erano gestite dai veterani della legione, e lì come altrove Wyrd ritrovò molte vecchie conoscenze. E lì come altrove si ubriacò in loro compagnia, ma soltanto dopo aver venduto buona parte delle pellicce, delle corna e perfino un pò di castoreum al medico della guarnigione. Poi, mentre lui trincava, e gozzovigliava, io acquistai le provviste che ci sarebbero servite durante la tappa successiva del viaggio.
Tappa che, quando Wyrd tornò finalmente sobrio permettendoci di ripartire, ci portò sempre più a valle dell'Aenus, che a poco a poco si ampliava. Infine Ä quando il fiume curvò verso nord Ä ce ne allontanammo, percorrendo regioni bagnate soltanto da piccoli corsi d'acqua. A tarda primavera, arrivammo alle porte di Iuvavum, grosso centro commerciale e capitale della provincia. Appena riuscimmo a vendere tutta la nostra merce Wyrd mi disse: "Qui non ho conoscenti con i quali oziare, bere e ricordare i tempi andati, e senza queste cose la città non mi attira molto. Inoltre, credo che ci siamo meritati una vera vacanza. Resteremo qui soltanto pochi giorni, moccioso, abbastanza per toglierci dalle spalle le privazioni della vita all'aria aperta, per

riempirci a sazietà lo stomaco, e per rifornirci il guardaroba e gli zaini. Poi partiremo, e ti condurrò in uno dei posticini più incantevoli in cui si possa trascorrere una vera vacanza. Che ne dici?".
Avevo ancora molti ricordi dolorosi dell'ultima città nella quale mi ero fermato tanto a lungo, perciò mi dichiarai d'accordo e, circa una settimana dopo, io e Wyrd uscimmo a cavallo da Iuvavum, abbandonando le slitte ormai vuote, e ci dirigemmo a sud-est attraverso le propaggini sempre più scoscese della catena montuosa chiamata dalla gente del posto Alpi Tetto di Pietra.
Dopo alcuni giorni di tranquillo viaggio a cavallo, ci trovammo nella parte del Noricum che in latino si chiama Regio Salinarum e nella Vecchia Lingua il Salthuzdland, cioè "regione piena di sale". Nome che non indicava uno sterile deserto salino, tutt'altro. La regione è ricca di miniere di sale, ma sono tutte nascoste sottoterra, e solo di tanto in tanto gli ingressi di queste caverne butterano la campagna circostante. Il resto del paesaggio è davvero stupendo, la regione più incantevole che avessi mai attraversato. Le foreste somigliano molto ai parchi che avrei visto in seguito nelle grandi tenute dei ricchi; non soffocate dagli arbusti del sottobosco, ma con gli alberi sdegnosamente isolati, in modo che ognuno abbia lo spazio per allargare il fogliame in tutto il suo splendore, e tra un albero e l'altro fioriscono cespugli e piante erbose, in verdeggianti distese simili ai prata dei parchi, minuziosamente curati.
Il viaggio fu funestato da un unico e spiacevole incidente. Ci eravamo fermati per la notte vicino a un ruscello cristallino che scorreva tra pascoli fioriti e profumati. Io ero andato a raccogliere rami e ramoscelli secchi per accendere il fuoco, e stavo tornando con le braccia cariche, quando mi parve di sentire Wyrd emettere una soffocata esclamazione di sorpresa, quindi udii uno strano verso animale, una via di mezzo tra un gemito e un ululato, e infine un fruscìo che s'interruppe di colpo. Allora mi misi a correre e, giunto all'accampamento, trovai Wyrd in piedi, con in mano il gladio dalla lama tutta insanguinata. Stava guardando ai propri piedi l'animale che aveva ucciso, una bellissima lupa.
"Cos'è?" chiesi. "Credevo che fossi amico dei lupi!"
"Lo sono. Ma questo ha cercato di aggredirmi."
Doveva essere stato un attacco improvviso e violento, perché notai uno schizzo di sangue su uno dei gambali allacciati di Wyrd, e lui non si sporcava mai quando cacciava.
"Credevo anche" dissi "che i lupi non attaccassero l'uomo. L'hai detto tu."
"Questo era malato" osservò lui con aria accigliata. Poi si scompigliò quasi rabbiosamente i capelli e la barba e disse: "Mentre vado a lavarmi e a pulire la spada, moccioso, per favore accendi il fuoco più giù, lungo il ruscello. Preferirei non passare la notte tanto vicino a questa povera creatura morta".
Poco prima avevo abbattuto con la fionda una lepre. Mentre cenavamo mangiando la sua carne Ä infilzata in uno spiedo, arrostita sul fuoco e insaporita col sale, perché da quelle parti il sale costa pochissimo Ä a un certo punto osservai: "Sai una cosa, fráuja? Dopotutto ha profetizzato il vero Ä il vecchio Winguric che abbiamo conosciuto quest'inverno, voglio dire Ä , solo che le nostre parti si sono invertite. Sei stato tu a uccidere un amico, non io".
Wyrd non emise neppure un grugnito. Pensai che fosse irritato perché aveva avuto torto su oracoli e profezie, perciò lo stuzzicai: "Mi sa che avevi finito per confondere quel vecchio frodei-qithans, con la tua interminabile sequela di starnuti".
Ma lui non rispose neppure stavolta, e capii d'essere stato antipatico e insensibile. Senza dubbio era addolorato per la morte

della lupa, come lo ero stato io per la morte del juika-bloth. Perciò chiusi la mia sciocca bocca e trascorremmo la serata in silenzio. La mattina dopo, comunque, Wyrd era tornato se stesso Ä burbero, sarcastico e mordace Ä e l'ultima parte del viaggio attraverso quei boschi meravigliosi fu spensierata e allegra.
Un mattino, verso mezzogiorno, arrivammo alle spalle di un'alta montagna, e Wyrd tirò a sè le redini fermando il cavallo, poi con un ampio gesto del braccio mi mostrò il paesaggio sottostante, la cui vista mi mozzò il fiato: "Haustaths" annunciò Wyrd con orgoglio. "La Valle degli Echi".

2.

Durante la mia vita ho visto Roma e Costantinopoli: ho visto Vindobona; ho visto Ravenna e molte altre città storiche. Ho visto le regioni che circondano il Danovius, dal Mar Nero alla Foresta Nera, e ho navigato sia sul Mar Mediterraneo sia sull'Oceano Sarmatico. Insomma, ho visto tante parti del mondo che moltissima gente non vedrà mai. Eppure ricordo Haustaths come il posto più incantevolmente bello e affascinante della Terra che abbia mai contemplato.
Dalla montagna da cui io e Wyrd stavamo guardando, la Valle degli Echi somigliava a una ciotola ellittica formata dalla catena delle Alpi, con un pò d'acqua sul fondo. Ma quel pò d'acqua era un lago, e doveva essere spaventosamente profondo, perché i fianchi delle montagne vi s'immergevano quasi a picco. Solo ogni tanto tra le coste montuose intorno al lago si aprivano piccole radure che declinavano verso l'acqua, e su alcune pendici si scorgevano verdi prati terrazzati. Alcune montagne all'estremità più lontana del bacino erano tanto alte che le loro vette Ä anche all'inizio dell'estate Ä erano ancora incappucciate di neve. Qua e là, sui monti, si vedevano anche rocce e dirupi di nuda pietra marrone. Ma la maggior parte del terreno era coperta di foreste che, da lontano, sembravano onde e pieghe di un fitto manto verde.
Il lago, lo Haustaths-Saiws, era minuscolo in confronto al Brigantinus, ma era incredibilmente più luminoso e invitante. L'azzurro lo faceva sembrare, da dove lo vidi la prima volta, una preziosa gemma blu annidata tra le pieghe montane di vello verde. Solo molto tempo dopo ebbi occasione di vedere uno scuro ma lucente zaffiro azzurro, e allora ricordai immediatamente il colore del lago di Haustaths.
Sull'acqua galleggiavano alcuni oggetti non identificabili da quella distanza, e proprio sotto di noi Ä tanto lontano da sembrare uno di quei paesini-giocattolo che gli intagliatori di legno fanno per i bambini Ä si stendeva la città di Haustaths, che occupava uno dei pochi e nudi tratti di terreno intorno al lago.
Scendemmo a cavallo dall'Alpe lungo un sentiero costeggiante un ampio ruscello che gorgogliava allegramente, dirigendosi verso il lago dopo una serie di cascate. E man mano che ci avvicinavamo a Haustaths, potei vedere com'era costruita la città. Lungo il lago, in pianura, si stendeva una stretta fascia di terra, perciò un numero relativamente piccolo di case Ä oltre a una grande chiesa e alla piazza cittadina circondata da botteghe, tabernee e gasts-razna Ä era costruito in piano. Gli altri edifici e le altre abitazioni della città erano rannicchiati quasi uno sull'altro fino a metà della ripida montagna. Non erano separati da strade traverse, ma da angusti vicoli, e, dall'alto verso il basso, al posto delle strade c'erano soltanto scale di pietra. Le case erano talmente fitte e affastellate che alcune erano strettissime, e allora, in compenso, erano alte due e perfino tre piani.
A prima vista, Haustaths sembrava pericolosamente in bilico, ma senza dubbio si trovava lì da lungo, lunghissimo tempo.

E gli edifici erano costruiti con solide pietre e robuste assi di legno, e avevano i tetti di ardesia, di tegole d'argilla o di spesse assicelle. Quasi tutti avevano le facciate intonacate di bianco e decorate vivacemente, alcune con ghirigori dipinti in vari colori, altri con pampini fioriti, o anche con un vero albero fiorito, appositamente guidato affinché crescesse piatto contro la facciata, intorno al portone e alle finestre.
Non avevo mai visto una comunità, dal più piccolo villaggio alla più grande città, che dedicasse tanta cura all'estetica. Forse era l'incantevole gaiezza dei suoi dintorni che invogliava gli abitanti a rendere il loro paese degno di abitarvi. Inoltre potevano permettersi di spendere per abbellire piacevolmente i loro edifici. In una montagna sovrastante Haustaths c'è una grande miniera di sale che, dicono, è la più antica del mondo. La gente di Haustaths sostiene che la miniera doveva essere in funzione dal tempo in cui i figli di Noè si dispersero sulla faccia della Terra; comunque, è ancora oggi una fonte inesauribile di sale purissimo che arricchisce le tasche degli abitanti della città. Tutti vivono lì da moltissime generazioni, e sono di sangue misto Ä discendenti di contadini appartenenti in pratica a tutte le tribù germaniche, che molto tempo fa s'imparentarono con i coloni romani venuti dall'Italia Ä tanto che oggigiorno sarebbe difficile stabilire a quale nazionalità appartengono, oltre a essere, beninteso, cittadini della provincia romana di Noricum.
Io e Wyrd scendemmo in pianura nei pressi del lago e alla periferia della città, dove si trovano le uniche stalle locali. Lasciammo lì i nostri cavalli, pagando per il loro governo e per il foraggio. Poi ci caricammo sulle spalle gli zaini con i nostri effetti personali e c'incamminammo lungo l'unica strada ampia di Haustaths, il lungolago, da dove vidi finalmente che cosa erano i puntini sull'acqua. Quelli più vicino alla riva erano aironi grigi e aironi purpurei che camminavano nell'acqua bassa o stavano fermi con aria meditabonda su una zampa sola. Un pò più al largo, splendidi cigni bianchi si cullavano sulla superficie del lago. E ancora più al largo c'erano strane barche da pesca che non avevo mai visto altrove. I pescatori del posto le chiamano faúrda, che significa, più o meno, Va-veloce, anche se non c'è alcun bisogno che quelle barche vadano velocemente in alcun luogo.
La loro forma è identica a una fetta di melone tagliata in due nel mezzo. La curva della prua emerge alta sull'acqua, mentre la poppa, dove sta in piedi il vogatore, è piatta e tronca.
La prima sera io e Wyrd mangiammo per cena deliziosi tranci di pesce persico alla griglia pescati un'ora prima. La taverna in cui ci fermammo era una di quelle che si affacciavano sulla piazza della città, e il campo, un uomo corpulento di nome Andraias, era un'altra vecchia conoscenza di Wyrd. La facciata dell'edificio era tutta dipinta a ghirigori, e accanto alla porta c'erano numerosi vasi di fiori, ma il muro posteriore, che dava direttamente sul lago, era fatto di pannelli di legno che il campo toglieva quand'era bel tempo. Perciò, mentre mangiavamo e bevevamo, ci godemmo in pieno la vista dell'Haustaths-Saiws al crepuscolo; e gettammo briciole di pane ai cigni che scivolavano sotto il nostro terrazzo; e più volte lanciammo urla di richiamo verso il lago per sentire la ninfa Eco rimandarcele debolmente, sempre più debolmente, da una lontana balza nera a un'altra.
Dopo cena c'infilammo nei nostri letti imbottiti al piano disopra; e io rimasi a lungo sdraiato con la testa voltata verso la finestra, guardando la luna spuntare sopra una vetta e spruzzare quel lago azzurro, azzurrissimo, di barbagli d'argento.

Quando il mattino dopo mi svegliai, Wyrd si era già alzato e si stava vestendo. Prima di allacciarsi i gambali, si fermò a esaminarsi una piccola lesione rossa su uno degli stinchi nudi.

"Ti sei fatto male?" chiesi, ancora insonnolito.
"Quella lupa" borbottò lui. "Mi ha morso, prima che l'uccidessi. Ero un pò preoccupato, ma si sta già cicatrizzando."
"Perché mai dovevi preoccuparti per un graffio? Ti ho visto molto più malridotto dopo esserti scolato una brocca di vino."
"Non essere sfacciato con le persone più anziane, moccioso!"
Quella lupa aveva la rabbia, una malattia terribile che si attacca con un morso. Ma speravo che le sue zanne, dopo aver bucato i miei spessi gambali, non fossero più infette di saliva velenosa... e sembra che così sia stato. Credimi, è un gran sollievo vedere che la ferita si sta rimarginando."
Raggiunsi Wyrd nella taberna, dove stava facendo colazione con semplice pane nero innaffiato da altro vino, e con l'aria di voler continuare a bere col suo amico caupo per il resto del giorno. Buttai giù in gran fretta una salsiccia, un uovo d'anitra sodo e un bicchiere di latte, perché ero ansioso di uscire nella madreperlacea luce del primo mattino per esplorare Haustaths.
Decisi di vedere la zona dall'alto in basso, per così dire, e imboccai il sentiero lungo il torrente che io e Wyrd avevamo disceso il giorno prima. Era una ripida salita, ma di tanto in tanto avevo una buona scusa per fermarmi. Mentre riprendevo fiato, potevo guardare con tutta calma e ammirare il panorama da un'altezza sempre maggiore. Oltrepassai il luogo dove io e Wyrd eravamo sbucati sul fianco della montagna, e presi una biforcazione del sentiero che continuava a inerpicarsi, giungendo infine alla saltwaúrtswa Ä la miniera che era la ragione stessa dell'esistenza di Haustaths.
I minatori uscivano barcollando dall'ingresso a volta, portando sulle spalle lunghi cesti conici pieni di grigi cristalli di sale, mentre altri minatori, che avevano vuotato i loro cesti, procedevano con passo dinoccolato in senso inverso. La miniera era un'importante industria e il centro di un'intera comunità. C'erano una casa lussuosa per il direttore della miniera, altre meno lussuose per i sovrintendenti e i capisquadra, e un intero paese di rustiche capanne e piccoli giardini per gli operai. I prati terrazzati che apparivano qua e là lungo i fianchi delle montagne circostanti erano circondati da fossati e riempiti d'acqua al centro. I cristalli di sale venivano fatti sciogliere in quelle pozze, liberati da impurità e inclusioni, quindi disseccati e ricomposti sotto forma di candido sale granuloso pronto all'uso. C'erano un capannone per insaccarlo, un immenso capannone per immagazzinare i sacchi, e recinti per i muli addetti al trasporto dei sacchi al di là delle Alpi, verso varie destinazioni.
I minatori che lavoravano nel sottosuolo e i capisquadra erano tutti uomini, naturalmente, ma il lavoro all'aria aperta veniva svolto in gran parte dalle mogli e dai figli dei minatori. Alcuni, venni a sapere in seguito, erano schiavi assegnati da poco a quel faticoso lavoro, ma quasi tutti discendevano dagli schiavi che anni prima avevano messo da parte il proprio misero salario per acquistare la libertà Ä e che continuavano, come i loro pronipoti, a svolgere quel lavoro perché sapevano bene come si faceva.
Me ne stavo da una parte osservando la scena, quando una voce autoritaria ma giovanile parlò alle mie spalle: "Cerchi lavoro, straniero? Sei un lavoratore libero o lo schiavo di qualcuno?".
Mi voltai e vidi la ragazzina che sarebbe diventata mia amica e compagna per tutto il tempo che rimasi a Haustaths. Mi affretto a dire che il nostro non diventò mai un rapporto amoroso, perché lei era ancora una bambina (avrà avuto all'incirca la metà dei miei anni); aveva i capelli neri come la maggior parte dei Romani, gli occhi da gazzella e la carnagione rosea. Era una bambina estremamente carina.

"Nessuno dei due dissi. "E non cerco lavoro. Son salito quassù semplicemente per vedere la saliwaúrtswa."
"Allora devi essere un viaggiatore venuto dall'altra parte delle montagne. La gente del posto conosce bene la miniera." Sospirò con aria drammatica. "E Liufs Guth sa se la conosco io."
E tu chi sei? Un'operaia o una schiava?"
"Io" rispose lei altezzosamente "sono l'unica figlia del direttore della miniera, Georgius Honoratus. Mi chiamo Livia. E tu?"
Le dissi il mio nome, e scambiammo insieme due chiacchiere. Sembrava contenta di parlare con una persona diversa dal solito e infine mi chiese: "Hai mai visto l'interno di una miniera di sale?". Quando confessai di no, aggiunse: "L'interno è più importante da vedere d'ogni altra cosa all'aperto. Vieni a conoscere mio padre, gli chiederò il permesso di farti da guida".
Mi presentò così: "Papà, questo è Thorn, appena arrivato in città e mio nuovo amico. Thorn, salutò rispettosamente il direttore di questa importante industria, Georgius Honoratus".
Era un uomo minuto con i capelli brizzolati e che evidentemente prendeva molto sul serio le proprie responsabilità, trascorrendo buona parte del tempo nel sottosuolo, perché aveva la carnagione trasparente come l'aria. In seguito, sia Livia sia altri mi dissero che Georgius era uno dei pochi abitanti di Haustaths la cui famiglia discendeva dai coloni romani senza alcuna commistione di sangue diverso, e che non permetteva a nessuno di dimenticarlo. Quando firmava un qualsiasi documento, aggiungeva sempre la cifra romana che indicava la generazione della propria famiglia. Se ricordo bene, era il XIII o XIV della sua stirpe. Aveva perfino fatto venire da Roma una donna da prendere in moglie; quest'ultima era morta dando alla luce Livia.
Georgius si fregiava dell'appellativo di Honoratus, riservato in genere ai pubblici funzionari che avessero almeno il rango di magistrato, perché, come i suoi XII o XIII predecessori era stato nominato direttore della miniera dal consiglio degli anziani di Haustaths. Come tutti i suoi antenati, Georgius non aveva mai messo piede oltre la zona in cui era nato, non aveva mai alzato gli occhi o le proprie aspirazioni più in alto, e non conosceva assolutamente niente del mondo esterno, a parte la sua insaziabile fame di sale. Stava educando i suoi due figli maschi a diventare provinciali e di vedute ristrette come lui. Erano, infatti tanto misantropi che solo dopo un pò di tempo mi accorsi che Georgius aveva dei figli maschi, rispettivamente di due e quattro anni maggiori di Livia.
Talvolta mi chiedevo se per caso la defunta moglie di Georgius non fosse riuscita a introdurre un pò di sangue estraneo nella genealogia della famiglia. Non trovavo altra spiegazione alla differenza che correva tra Livia, il suo abulico padre e i suoi docili fratelli, perché lei era una ragazzina sveglia, sensibile, vivace, e giustamente insoddisfatta dell'avvenire che l'attendeva.
Comunque, fosse o non fosse figlia sua, Georgius adorava Livia più dei suoi fratelli, forse addirittura quanto la miniera stessa. Non poteva essere molto contento che avesse stretto amicizia con un forestiero dall'apparenza germanica, ma perlomeno Ä vista la differenza di età che correva tra noi Ä non doveva temere che diventassi suo genero. Perciò mi rivolse alcune domande sui miei antenati, il mio lavoro e la ragione per cui ero venuto a Haustaths. Evitai di essere troppo preciso sulle mie origini, ma risposi abbastanza sinceramente che ero il socio di un mercante di pellicce, che in estate non avevamo molto da fare e che perciò eravamo andati lì semplicemente in vacanza, Georgius sembrò soddisfatto, perché fu indulgente e dette a Livia il permesso di accompagnarmi in miniera.
Appena varcammo la buia imboccatura della caverna, i minatori che andavano e venivano si fecero da parte con aria defe-

rente, mentre Livia prendeva da una catasta due grembiuloni di cuoio. Stavo per legarmi il mio intorno alla vita, ma lei scoppiò a ridere e disse: "Non così! Mettilo dietro. Su, girati".
Perplesso, le voltai le spalle guardando verso l'oscurità della miniera, e lei sistemò il grembiule in modo da farmelo ricadere lungo la schiena. "Ora allacciati le stringhe davanti. Poi tirati il grembiule tra le gambe e tienilo stretto tra le mani."
Obbedii, e a questo punto Livia mi giocò un tiro mancino. Ridacchiando, mi dette all'improvviso un violento spintone che mi proiettò nell'oscurità, facendomi scivolare lungo un ripido canale scavato nella massa salina e lucidato da un milione, forse, di simili scivolate, che l'avevano reso più sdrucciolevole del ghiaccio. Per un tempo che mi sembro eterno, ma che durò probabilmente pochi battiti del cuore, precipitai attraverso il buio più completo nelle viscere della Terra. Poi l'inclinazione dello scivolo cominciò a farsi meno ripida, e, quando mi trovai in posizione quasi orizzontale, intravidi una luce davanti a me. Stavo sempre precipitando a grande velocità, quando di colpo lo scivolo finì e mi trovai ad atterrare su un mucchio di elastici ramoscelli di pino. Restai seduto per un momento come istupidito, poi rimasi davvero senza respiro, quando i piedi di Livia cozzarono violentemente contro la mia schiena e tutti e due rotolammo fuori dal mucchio di rami.
"Sciocco mi gridò lei sempre ridacchiando, mentre cercavamo di districarci l'uno dall'altra. "Sei un tale scansafatiche che sottoterra non sopravviveresti a lungo. Su, muoviti! O ti troverai un'orda di minatori addosso."
Rotolai ben lontano dallo scivolo, e appena in tempo. Una valanga di uomini, ognuno con un cesto vuoto in mano, sbucò all'improvviso dall'oscurità, piombando nel corridoio illuminato da torce nel quale eravamo atterrati anche noi. I minatori saltarono agilmente in piedi dal mucchio di rami di pino per far posto al gruppo successivo, poi s'incamminarono senza fretta nello spiazzo. Oltre al corteo dei nuovi venuti, vidi un'altra fila di uomini che uscivano dalle viscere della miniera, curvi sotto il peso dei cesti, incitati a proseguire con un gesto o fermati per un momento da un caposquadra ai piedi d'una scala sulla quale i minatori s'inerpicavano faticosamente, sparendo nell'oscurità sovrastante.
Quand'ebbi ripreso fiato, la piccola Livia mi accompagnò lungo il corridoio facendomi attraversare dopo varie curve altri spiazzi che si susseguivano senza interruzioni. Gli ambienti sfolgoravano e scintillavano in modo suggestivo, effetto ottenuto soltanto con poche torce piantate a lunghi intervalli l'una dall'altra, perché le trasparenti pareti di sale riflettevano la luce, la rifrangevano e la diffondevano a grande distanza e in tutte le direzioni. Ogni angolo della caverna era ventilato, anche se non riuscii a vedere come, e i vari sbocchi comunicavano tra loro, sfociando direttamente all'esterno della montagna. In quasi tutti gli spiazzi c'era un traffico costante di uomini curvi sotto il peso che passavano in senso contrario a quello in cui stavamo andando io e Livia, e uomini con i cesti vuoti che camminavano lentamente nella nostra direzione; ma alcuni corridoi laterali erano completamente vuoti e ne chiesi la ragione.
"Vanno in settori dove il sale è stato tutto estratto fino alla nuda roccia" spiegò la ragazzina. "Ma non ti accompagnerò nelle zone in cui si sta lavorando attualmente, perché c'è sempre il rischio di una frana e non voglio esporre un ospite a tale pericolo. C'è però un posto che desidero mostrarti. Ed è molto lontano. Più all'interno e più in basso."
Indicò davanti a se, e vidi che ci trovavamo all'imboccatura di un altro scivolo, davanti al quale i minatori si fecero nuovamente da parte per lasciarci passare. Livia non mi giocò altri tiri

mancini, e io m'inchinai cavallerescamente, dandole la precedenza. Stavolta, scivolando veloce sul mio grembiulone, trovai la cosa molto divertente. Poi riprendemmo a camminare e a svoltare in molti corridoi, percorremmo un altro lungo scivolo Ä quindi altri corridoi e altri scivoli Ä e alla fine mi sentii un pò a disagio.
Calcolai che io e Livia dovevamo essere tornati ormai in pianura, all'altezza della città che avevo lasciato di prima mattina. Ciò significava che avevo un'intera, gigantesca, altissima montagna sopra la testa, e soltanto le pareti e le volte di sale impedivano che mi franasse addosso. E il sale, riflettei, è una sostanza notevolmente fragile. Ma i minatori che passavano non mostravano alcun segno di paura, e Livia continuò a camminare tranquillamente, perciò nascosi la mia apprensione e la seguii. A un certo punto uscì dai corridoi percorsi dai minatori, imboccandone uno nuovo, sempre illuminato dalle torce. Quest'ultimo si fece a poco a poco sempre più largo e più alto, e di colpo si aprì e ci trovammo davanti all'ingresso di una vasta caverna deserta, ma molto più luminosa dei corridoi affollati dai minatori che avevamo percorso in precedenza.
Somigliava ad alcune caverne del Balsan Hrinkhen che ho descritto, ma era molto più grande e più sfolgorante Ä perché volte e pareti, che nelle prime sembravano formate da roccia fusa e rappresa, lì erano costituite da sale; alte colonne scanalate che andavano dal pavimento al soffitto, merletti, drappeggi e immobili cascate che ornavano le pareti; guglie, campanili e pinnacoli che s'innalzavano verticalmente dal pavimento; lunghi aculei simili a ghiaccioli che pendevano dal soffitto a volta. I minatori avevano affrontato un duro lavoro per illuminare la grotta. Un lavoro più pesante dell'estrazione, credo, per appendere le torce tutt'intorno e sulle pareti arcuate fino in alto, sul tetto della volta. La luce tremolante delle torce accese, diffusa dalle forme trasparenti di sale, si rifletteva ripetutamente sotto l'alta cupola di sale, come infiniti echi cristallizzati, dandomi la sensazione di trovarmi al centro di una fiamma.
"Tutto questo" disse Livia con l'orgoglio del proprietario "è stato creato dalla natura, ma i minatori vi hanno aggiunto alcuni manufatti. Nessuno sa quanto tempo fa."
Mi fece cenno di seguirla in un angolo della caverna e me li mostrò. In una parete che la natura aveva lasciato senza ornamenti, i minatori avevano scolpito una minuscola ma completa cappella, ponendovi all'interno un pulpito fatto di blocchi e lastre di sale, e sul pulpito c'erano un'alta pisside e un calice ancora più alto, entrambi scolpiti nel candido sale.
"Alcuni minatori, come del resto le migliori famiglie di Haustaths, sono cristiani da lungo tempo" disse Livia. "Ma molti sono ancora pagani, e anch'essi, tanto tempo fa, hanno aggiunto alla grotta una loro opera."
Avevano scolpito un tempio proprio di fronte alla cappella. La nicchia conteneva un'unica statua di sale a grandezza naturale, rozzamente scolpita ma con le fattezze umane. La massiccia mano destra della statua stringeva l'impugnatura di legno di un martello a cui era legata per mezzo di stringhe di cuoio la testa di selce e capii che la scultura rappresentava Thor. Notai anche un altro particolare: l'interno del tempio era incrostato di fuliggine e puzzava di fumo, perciò ne chiesi a Livia la ragione.
"Be', i minatori pagani offrono qui dentro i loro sacrifici" rispose. "Portano un animale Ä un agnello, un capretto, un maialino. Poi accendono un fuoco, sgozzano l'animale in nome di qualche dio e lo cuociono. Infine i celebranti ne mangiano la carne. Agli dei rimane soltanto il fumo."
"E tuo padre, cristiano, permette che i pagani facciano una cosa simile?"

"I maggiorenti cristiani di Haustaths si assicurano che lo permetta! Rende contenti i minatori, e non costa niente alla miniera. Adesso, Thorn, ti sei riposato abbastanza? Il ritorno è molto lungo, e non possiamo scivolare all'insù."
Ghignai e dissi: "Credo che ce la farò, a salire le scale. Vuoi che ti porti in braccio, ragazzina?".
"Io?" fece lei con aria sprezzante. "Vài! Prendimi, se ci riesci!" E si allontanò di corsa lungo il corridoio.
Con le mie gambe più lunghe non faticai a seguirla, e feci il possibile per non restare indietro, altrimenti mi sarei certamente perso per strada. Ammetto però che quando sbucammo all'aria aperta, io ansimavo e sudavo, e lei era fresca come una rosa. E' anche vero che quel giorno avevo scalato la montagna due volte, la prima all'esterno, e la seconda all'interno.

3.

Quando tornai alla taberna, il caupo Andraías mi disse, tra un singhiozzo e l'altro, che Wyrd si era addormentato e poi era andato a letto. Vedendo che lo guardavo con aria interrogativa, mi spiegò: "Sì, in questo ordine. Si è addormentato a tavola Ä hic Ä perciò io e la mia vecchia l'abbiamo portato di sopra".
Cenai da solo, mangiando avidamente. Quando salii anch'io per coricarmi, il rumore che faceva Wyrd russando sembrava quello di un combattimento tra un cinghiale e un uro, e la stanza era praticamente annebbiata dai fumi del vino, ma ero troppo stanco perché la cosa m'impedisse di dormire come un ghiro.
La mattina dopo, quando facemmo colazione insieme e Wyrd riprese a bere, gli raccontai che cosa avevo fatto il giorno prima. Gli dissi che avevo visitato la miniera e che cosa vi avevo visto, che avevo conosciuto Livia e Georgius, e glieli descrissi.
Lui grugnì: "Mi par di capire che la figlia è passabile, ma il padre mi sembra uno dei tanti palloni gonfiati che non valgono niente e che si trovano in ogni cittadina di provincia".
"Sono d'accordo" dissi. "Ma credo di dover almeno fingere un certo rispetto nei suoi confronti. Dopotutto è un Honoratus!"
"Balgs-daddja! Non è che una grossa ostrica in un piccolo banco d'ostriche."
"Oggi sei più irascibile del solito, fráuja. E' forse colpa del vino troppo aspro?"
Lui si grattò la barba e disse pacatamente: "Scusami, moccioso. In questi giorni mi sento giù di corda e agitato".
"Rifletti un momento, fráuja. Abbiamo un sacco di soldi, non abbiamo bisogno di lavorare, possiamo divertirci e ci troviamo nel posto più adatto per farlo. Perché mai dovresti sentirti giù di corda? O agitato?"
Lui continuò a tormentarsi la barba, poi brontolò: "Per la testa di san Dionigi che lui stesso si portava sottobraccio, non lo so! Forse soltanto perché sono vecchio. Diventar bisbetico è un altro segno della vecchiaia in arrivo, come la diminuzione della vista. Va', moccioso, e divertiti con la tua nuova amichetta. Lascia che l'amico più vecchio anneghi nel vino la sua depressione". Trangugiò un lungo sorso dal suo boccale e ruttò. "Quando mi sarò rimesso... ti porterò a caccia. Hic. Solo per divertirci... per uccidere un animale unico, che non hai mai cacciato prima."
Sparì di nuovo dietro il boccale; io aprii la bocca per emettere uno sbuffo d'impazienza, e uscii furioso dalla taberna sulla piazza del mercato. Come tutte le mattine, era piena di gente.
Mi stupì vedere Livia gironzolare tra la folla. Le avevo detto dove alloggiavo, ma mi chiesi che cosa potesse averla fatta scendere dalla montagna a quell'ora.
"Sono venuta a farti visita, naturalmente" disse lei. "E a farti

conoscere la città."
Quel giorno mi fece vedere l'interno della chiesa del Monte Calvario, che fungeva anche da sala delle riunioni per il consiglio cittadino e da deposito di cimeli del passato di Haustaths: oggetti rinvenuti da minatori del posto, costruttori e becchini nel corso degli anni. Vidi così numerosi gioielli di bronzo, corrosi e macchiati di verderame; e il cadavere molto meglio conservato Ä rugoso, scuro e incartapecorito come i suoi abiti Ä di un antico minatore non più grande di un nano, trovato secoli dopo dai suoi colleghi.
Poi visitammo il laboratorio di un aizasmitha. Non creava gioielli moderni, come avevo visto (e ogni tanto anche acquistato) in altre città. Copiava deliberatamente gli antichi monili conservati nel deposito della chiesa del Calvario, restituendo però loro l'antico splendore.
Quando Livia dovette tornare a casa per studiare con il suo precettore, l'accompagnai fino alla parte più alta della città. Poi tornai nella bottega dell'aizasmitha, perché avevo notato un oggetto che volevo comprarmi, senza che però Livia mi vedesse. Si trattava d'una fascia pettorale di stile talmente antiquato che in seguito non ne vidi più in vendita di simili in alcun posto, né indosso ad altre donne, a parte me.
Era un accessorio semplice, costituito di una sottilissima e lunga asticciola di bronzo, spessa all'incirca come il calamo d'una penna d'aquila, ma abilmente curvata per formare due volute simmetriche che si snodavano in direzioni opposte. La voluta di sinistra serviva a racchiudere il seno sinistro dal capezzolo in su, quindi l'asticciola scendeva sinuosamente verso il centro, attraversava la fessura tra i due seni, e risaliva a spirale dalla parte esterna del seno destro verso quella interna, terminando intorno al capezzolo. Ai lati erano fissate due stringhe sottili, che si allacciavano sulla schiena. L'oggetto era disteso sul bancone del fabbro, ma quand'era indossato le spirali si aprivano e si espandevano, formando una guaina per il seno, a protezione e ornamento al tempo stesso. Io lo comprai, non per proteggere, ma per mettere in risalto i miei seni ogni volta che dovevo vestire la metà femminile di me stesso.
Gran parte dei giorni successivi li trascorsi in compagnia di Livia, perché Wyrd rimase immerso nel suo inspiegabile malumore ed era sempre ubriaco fradicio. Tornavo alla taberna solo per cenarvi ogni tanto, per dormire, e per far colazione prima di uscire nuovamente. Andavo spesso a mangiare con Livia in altre tabernae della città, e una volta cenammo con il padre nella sua casa sfarzosa. Ma più spesso, andavamo in campagna e ci fermavamo nella casetta di un boscaiolo, di un carbonaio o di un raccoglitore d'erbe medicinali, la cui moglie era disposta a prepararci per pochi soldi un semplice spuntino.
Una mattina in cui io e Livia avevamo deciso di passare la giornata esplorando una zona che a lei risultava completamente disabitata, andai nella cucina della taberna e chiesi alla vecchia moglie del caupo di mettermi in un cesto pane, formaggio e salsicce, e di riempirmi di latte la borraccia. Mentre aspettavo, anche Andraias entrò in cucina, e mi tirò da una parte per dirmi:
"Akh, Thorn, sono preoccupato per il nostro amico Wyrd."
Vive esclusivamente di vino e di birra. Dice che si sente troppo stordito per riuscire a mandare giù roba solida. Che senso ha? Non puoi persuaderlo a passare qualche ora nelle corroboranti foreste, o sul lago, o dove cavolo gli pare?".
"Se una persona più giovane gli dicesse che cosa deve fare" risposi "s'infurierebbe tanto che probabilmente si ubriacherebbe più del solito. Tu invece hai quasi la sua età, Andraías. Potresti dirgli che, per il suo bene, non gli servirai più da bere."
"Vài! Allora non prenderà più neppure quel pò di nutri-

mento del vino e della birra."
"Mi spiace non potergli essere d'aiuto" dissi. "Ma ho visto Wyrd bere prima d'ora, e per un periodo più lungo di questo. La smetterà quando dovrà rimanere a letto per i postumi delle sbronze, ma la smetterà."
Spesso tiravo fuori Velox dalla stalla e andavo a cavallo fino alla miniera. Lì lasciavo Velox in compagnia dei muli addetti al trasporto del sale, e io e Livia andavamo a piedi, oppure, se il posto da raggiungere era lontano, andavamo a cavallo, lei salendo in groppa dietro di me. Mi portavo sempre la fionda, e cercai d'insegnare anche a Livia a maneggiarla. Ma non diventò mai molto brava, perciò ero io ad abbattere i piccoli capi di selvaggina che riportavamo sempre indietro, facendo a metà. Lei dava la sua parte al cuoco di famiglia, e io la mia alla taberna dove Andraías e sua moglie, come me, consideravano la selvaggina un piacevole diversivo ai soliti piatti di pesce. Ma neanche la cacciagione invogliava Wyrd a mangiare.
"Non riesco a inghiottire" si lamentò. "La vecchiaia mi ha ristretto anche il gargarozzo."
"Iésus" dissi. "Il tuo gargarozzo non ha proprio niente che non vada, visto che continui a trangugiare vino."
"Anche questo mi riesce sempre più difficile" mormorò lui "e mi pare un rimedio sempre meno efficace." Ciò detto, bevve un altro lungo sorso, e io, infuriato, me ne andai.
Durante i nostri vagabondaggi, Livia mi portava in tutti i posti che riteneva interessanti. Una volta salimmo fino a mezza costa sul più alto monte dei paraggi Ä il Tetto di Pietra, da cui prendeva nome tutta quella catena delle Alpi Ä perché Livia voleva farmi vedere un eisflodus. Non avevo la minima idea di che cosa fosse, prima di arrivare con Velox su quello sperone, e allora ne rimasi letteralmente affascinato.
Largo come un fiume, l'eisflodus riempiva un'ampia spaccatura della montagna, ed era pieno di onde, di mulinelli e di cascate identici in tutto e per tutto a quelli del torrente che scorreva tumultuoso attraverso Haustaths, andando poi a gettarsi nel lago. Solo che lì era tutto immobile, perché era di ghiaccio Ä o perlomeno sembrava immobile ai nostri occhi. Livia disse che il ghiaccio si muoveva, ma che scivolava senza darne l'impressione, tanto lentamente che, se avessi fatto un segno indelebile su una lastra di ghiaccio, non sarebbe sceso a valle di un tratto lungo quanto il mio corpo prima che la vita del mio corpo fosse finita.
Io avrei voluto slanciarmi al galoppo con Velox sull'eisflodus, ma Livia strinse la presa delle mani intorno alla mia vita e mi ammonì a non farlo. "Siamo in estate, Thorn. Ci saranno molti runaruneis, laggiù."
Un'altra parola che non aveva per me alcun significato, perciò provai a indovinare: "Demoni del ghiaccio?".
"Ne, sciocco!" disse lei, ridendo di me. "Crepacci nascosti. Nelle ore più calde del giorno, il ghiaccio si scioglie in rivoletti che scorrono in tutte le direzioni, scavando profonde fenditure sulla superficie, ma la neve che soffia di notte spesso col passar delle ore si congela e li nasconde. Perciò potresti mettere il piede su quello che ti sembra uno spesso strato di ghiaccio, scoprendo poi che è solo una crosta sottile, cadere e rimanere incastrato in un profondissimo crepaccio, dal quale non saresti più in grado di uscire. E io non vorrei mai che accadesse a qualcuno che..."
S'interruppe così bruscamente che mi voltai sulla sella per guardarla, e lei, rossa come un peperone, si affrettò a concludere: "Non vorrei mai che accadesse a me, a te o a Velox."
"Allora non rischierò, dissi, smontando da cavallo. "Voglio incidere, invece, i nostri nomi su una piatta lastra di ghiaccio, accanto a questo spuntone nero di roccia che si riconosce facil-

mente. Uno di noi due dovrà tornare qui, prima di morire Ä e tu vivrai più a lungo di me, Livia Ä per vedere se i nostri nomi si sono mossi della lunghezza di un corpo."
"E se si sono avvicinati" mormorò lei "oppure allontanati."
"O se i nostri nomi ci sono ancora" dissi, e lei rimase in silenzio. Sapevo che la piccola Livia mi si era affezionata, e non credevo che mi considerasse un fratello maggiore. Doveva considerarmi una specie di zio estremamente simpatico e indulgente, oppure Ä dato che mi sembrava molto sveglia Ä forse anche una specie di zia. Mi parlava spesso, come usano fare le donne tra loro, di vestiti, gioielli, eccetera, argomenti di cui in genere una fanciulla non discorre con un uomo. E ogni tanto l'avevo sorpresa mentre mi lanciava un'occhiata pensosa con la coda dell'occhio. Evidentemente era divorata dalla curiosità a mio riguardo, ed era decisa a soddisfarla, perché un giorno, in un angolo deserto vicino al lago, Livia si spogliò completamente per fare una nuotata e mi invitò a fare altrettanto.
"Non so nuotare" mentii.
"Allora vieni e rimani qui a riva, oppure sguazza un pò " mi gridò. "E' delizioso!"
"Nient'affatto" dissi io, intingendo un dito nell'acqua e fingendo di rabbrividire violentemente. "Br-r-r! Tu sei abituata a questa temperatura gelida. Io vengo da un clima più caldo."
"Bugiardo! Ti vergogni o sei un vigliacco, oppure vuoi nascondere qualche spaventosa deformità."
Mi sedetti sul greto sassoso e mi divertii a guardarla sguazzare finché non si stancò. Allora uscì dall'acqua e si sedette accanto a me per asciugarsi al sole prima di rivestirsi, e adesso era lei a rabbrividire. Si rannicchiò vicino a me, io la strinsi in un caldo abbraccio, e lei fece le fusa per il piacere.
Nel frattempo riflettevo. Molto tempo prima mi ero detto che non avrei mai dovuto Ä passando dal mio essere maschile a quello femminile, o viceversa Ä cercare d'ingannare qualcuno in presenza di un cane, perché sapevo che il suo fiuto avrebbe scoperto l'imbroglio. Adesso il comportamento di Livia mi costrinse a tenere a mente un'altra cosa. A quanto pare, gli istinti dei bambini sono infallibili come quelli di un cane. Dovevo essere sempre prudente anche con lei.
Le cose, però, andarono in modo che non dovetti essere prudente a lungo con Livia. Il mattino dopo, quando andai a cavallo alla miniera, non riuscii a trovarla in nessun posto, e mi venne incontro suo padre. Mi disse che Livia si era presa un'influenza e che il medico della miniera le aveva ordinato di restare in camera Ä fino a quando non fosse guarita. Georgius mi fornì l'informazione con aria severa, come se la colpa fosse mia, anche se ero sicuro che Livia gli aveva detto di aver fatto una nuotata, e che l'idea era stata soltanto sua.
Comunque, mi accorsi che, tra le imposte della finestra al primo piano dove si trovava la camera di Livia, c'era una fessura. Mi avvicinai a cavallo, e lei dischiuse un pò più la finestra, in modo che vidi la sua aria accigliata e il pesante scialle che l'avvolgeva. Allora agitai allegramente un braccio in segno di saluto e le feci capire a gesti Ä sperando che comprendesse Ä che mi sarei rimesso ai suoi ordini appena fosse potuta uscire. Il suo viso si rischiarò e rispose con un gesto sconsolato, quindi alzò quattro dita per indicare quanti giorni prevedeva di dover rimanere prigioniera. Infine mi mandò un bacio e io mi allontanai.
Non sappiamo mai quando viene l'ultima volta.

Discesi la collina, e quando entrai nella stalla per rimettere Velox nella sua posta, rimasi esterrefatto trovandovi Wyrd. Per la prima volta dal nostro arrivo a Haustaths stava strigliando il suo cavallo e mormorandogli parole affettuose all'orecchio. Mi

accorsi che era diventato spaventosamente magro e che aveva la voce roca, ma sembrava sobrio e nel pieno possesso delle sue facoltà.
"Che novità è questa?" chiesi con aria scettica. "Dopo che io, Andraías e sua moglie abbiamo cercato per giorni e giorni di persuaderti a smetterla d'ubriacanti, adesso hai deciso di farlo da solo?"
Lui si raschiò la gola e sputo in un mucchio di fieno, poi disse: "Stamattina, quando mi sono accorto di non poter più inghiottire neppure un sorso dell'annacquato vino romano o di birra leggera, ho pensato che le mie budella si stessero ribellando davvero. Adesso non voglio sentir neppure parlare o ascoltare una parola sul bere. Ti avevo promesso di portarti a caccia, moccioso. Che ne dici? Sei troppo in collera con questo vecchio disgraziato per accompagnarlo ancora una volta?".
"Ne, fráuja, ni allis" risposi. "Speravo proprio che ti riprendessi, per poter continuare le nostre scorribande."
"Staremo fuori alcuni giorni. Ti lascerà partire, la tua Livia? Puoi accantonare per un pò la tua propensione a rubar bambini?"
"Certo. Credo di essere stato un pò troppo in compagnia dei piccoli ultimamente. Sarà bello rimettersi in marcia ancora una volta senza sentirmi una balia asciutta."
"E vedo che ti sei portato dietro la spada e la fionda. Io ho con me l'arco e le frecce. Carichiamo i cavalli e andiamo."
Non c'era bisogno di tornare alla taberna, perché avevamo lasciato nella stalla tutto l'equipaggiamento per vivere all'aria aperta. Scegliemmo una pelliccia a testa per star caldi la notte e arrotolammo dentro le pellicce tutto il necessario, poi legammo i rotoli dietro le selle e uscimmo da Haustaths. Wyrd non imboccò il sentiero con il quale eravamo arrivati in città, ma quello che io e Livia avevamo preso per andare al ghiacciaio. Mentre cavalcavamo affiancati, gli dissi: "Mi avevi detto, fráuja, che avremmo ucciso un animale unico e che non avevo mai cacciato prima. Quale?".
"L'uccello che chiamano auths-hana. Durante i nostri viaggi insieme non abbiamo mai incontrato un auths-hana, e mi sembrava l'ora di fartene vedere uno, di insegnarti a cacciarlo e di farti gustare la sua ottima carne."
Il suo nome, "gallo cedrone", non mi diceva niente, ma Wyrd proseguì: "E' un uccello con lo sguardo fiero, il becco adunco, gli artigli taglienti di un predatore, la corporatura massiccia, ed emette un grido che ricorda il muggito d'un uro infuriato, ma è un innocente erbivoro. Secondo me è buono da mangiare solo in questa stagione, quando si ciba di mirtilli e di altre bacche. Alcuni cacciatori lo chiamano danfs-hana, perché, quando emette il suo grido spaventosamente chiassoso, è completamente sordo a ogni altro rumore. Ecco perciò come potrai abbatterlo, moccioso. Quando sentì un auths-hana emettere quell'urlo assordante, devi avvicinarti all'albero sul quale si è posato. Tienti sempre nascosto, e fermati quando tace, poi avvicinati di corsa appena riprende a gridare. Perché in quel momento non ti sente, anche se fai rumore. Alla fine, sfruttando il fatto che ogni tanto l'auths-hana si assorda da solo, riuscirai ad avvicinarti tanto da poterlo abbattere con una freccia".
Wyrd continuò a parlare, ma dopo un pò il sentiero si restrinse e dovetti cavalcare dietro di lui, perciò persi buona parte della sua dotta lezione sull'auths-hana. Poco male; probabilmente l'avrei riascoltata presto. Wyrd era sempre stato loquace negli ultimi tempi, però, durante le sue crisi di depressione e d'ubriachezza, mi era sembrato addirittura logorroico Ä quand'era in grado di parlare, beninteso Ä , come se provasse l'irresistibile bisogno di sputar fuori tutte le parole che aveva dentro, e

non avesse più molto tempo per farlo.
Be', non m'importava neppure della sua loquacità. Ero troppo contento di riavere il Wyrd che conoscevo, con la mente lucida e il comportamento d'un fráuja nei confronti del suo apprendista. Certo, non era del tutto il vecchio Wyrd. Era pietosamente sparuto e macilento, la voce gli si era arrochita, capelli e barba erano incolti e arruffati, e stava seduto tutto curvo sulla sella, mentre prima cavalcava diritto come un'asta. Mi augurai che la gita all'aria aperta gli restituisse la forza e la salute un tempo eccezionali, e promisi a me stesso che avrei fatto il possibile per aiutarlo. Anche se fosse stato burbero, irascibile e insopportabilmente tirannico, non me la sarei presa; anzi, l'avrei considerata una prova della sua guarigione. E forse l'esserci rimessi in cammino quella volta avrebbe segnato la ripresa delle tante piacevoli volte in cui l'avevamo fatto.
Ma non sappiamo mai quando viene l'ultima volta.

4.

"Akh, la vedi quella?" domandò Wyrd.
Era il mattino del secondo giorno, e stavamo cavalcando lungo il fianco di una montagna del Tetto di Pietra, a mezza costa, dove un pò di neve ingrigita si nascondeva ancora nelle buche e nelle pieghe riparate dal sole. Quelle che Wyrd mi stava indicando erano impronte sulla neve. Non erano impronte di zoccoli o di zampe, ma una specie di triplice solco lungo un pendìo innovato, come se tre animali fossero scivolati l'uno accanto all'altro dalla cima al fondo del pendio.
"Secondo te, cosa può aver fatto un'impronta simile?" chiesi.
"Non certo tre lontre che giocavano, a questa altezza."
"Ne. Non lontre. Ed è stata lasciata da un solo animale, non da tre. Come vedi, è completamente diversa dalle tracce lasciate da qualunque altro abitante di queste vette. Un cacciatore la riconosce, ma i contadini ignoranti quando la vedono si terrorizzano, perché credono sia fatta da qualche malvagio skohl. Invece è l'impronta lasciata da un unico auths-hana."
"L'uccello che stiamo cercando, fràuja? Ma come fa un uccello a lasciare un solco del genere?"
"Scivolando sulla pancia lungo un pendio, ad ali e coda spiegate. Per puro divertimento, credo. Comunque, c'è di sicuro un auths-hana nei paraggi, perché la traccia è stata lasciata stamattina. Su, moccioso, prendi il mio arco e le frecce, e va' a cacciare l'uccello. Ho paura d'essere troppo debole, io, per prendere bene la mira. Scenderò sotto il margine della neve, crogiolerò al sole le mie vecchie ossa e ti aspetterò."
Perciò presi le armi, e io e Velox andammo senza di lui. Poco dopo sentii Ä sbalordito, come aveva detto Wyrd Ä il grido dell'auths-hana. Perlomeno, credo che lo fosse. E' difficile descriverlo, ma sembrava un fischio acutissimo, un crepitio e uno stridìo nello stesso tempo Ä e molto prolungato. Ora capivo perché i contadini credevano che fosse la voce degli spiriti malvagi delle montagne.
Scesi di cavallo e legai Velox a un cespuglio, poi incoccai una freccia. Stavo per dirigermi di corsa nella direzione del grido, quando sussultai per un altro rumore. Stavolta si trattava senza alcun dubbio del lungo ululato d'un lupo, proveniente da un posto alle mie spalle e ai piedi della collina, più o meno dove si sarebbe ormai dovuto trovare Wyrd. Mi fermai di colpo, sconcertato, perché era molto insolito che un lupo ululasse a mezzogiorno. Poi l'auths-hana emise ancora una volta il suo grido assordante e, come in risposta, il lupo riprese a ululare. Guardai con aria indecisa prima da una parte e poi dall'altra, ma quel lupo sembrava furiosamente rabbioso o in preda ad atroci dolo-

ri. Lasciai legato Velox, smisi di dar la caccia all'auths-hana e scesi a lunghi balzi dalla collina con l'arco in mano, per assicurarmi che Wyrd non corresse alcun pericolo.
Un pò al disotto del limite della neve, trovai il suo cavallo che vagava senza meta, brucando pigramente la scarsa erba che cresceva a quell'altezza. Mi chiesi perché non fosse fuggito e non mostrasse il minimo segno di nervosismo, pur sapendo che nelle vicinanze c'era un lupo. Mi buttai le briglie sul braccio libero e mi guardai intorno, ma sotto i cespugli del sottobosco non vidi niente. Solo quando sentii un altro ululato, stavolta molto più vicino, riuscii a tuffarmi nella boscaglia verso il grido, con l'arco e la freccia già pronti.
Fu così che vidi Wyrd Ä e mi si rizzarono i capelli in testa, quando mi resi conto che era lui a ululare esattamente come un lupo, con la bocca spalancata fino all'inverosimile e gridando a testa all'insù e con la lingua fuori per far vibrare la voce. Peggio ancora, Wyrd stava sdraiato per terra sul dorso, ma non del tutto sul dorso. Il suo corpo era curvo come un rigido arco o meglio come la forma a C di un arco teso, in modo che solo i talloni e la nuca poggiavano a terra, mentre i suoi pugni chiusi la percuotevano selvaggiamente.
Quando però mi feci strada attraverso gli ultimi cespugli per raggiungerlo, sembrò perdere all'improvviso ogni rigidità, perche il suo corpo ricadde di schianto lungo disteso e Wyrd smise di emettere quegli orrendi ululati. Corsi a legare le redini del suo cavallo a un grosso cespuglio, posai l'arco e andai a inginocchiarmi accanto a lui. Wyrd sbatteva con rapidità le palpebre e aveva ancora la bocca semiaperta, ma non più macabramente spalancata come poco prima. Aveva la faccia grigia come la barba e i capelli e, quando la toccai, sentii che era fredda e umida.
Wyrd aprì gli occhi iniettati di sangue e mi guardò, chiedendomi con voce roca ma sensata: "Cosa ci fai quaggiù, moccioso?"
"Cosa ci faccio? Sono venuto di volata! Sembrava che fossi stato aggredito da un intero branco di lupi."
"Akh, urlavo tanto forte? Mi spiace di averti interrotto la caccia. Stavo... stavo soltanto schiarendomi la gola."
"Stavi cosa? Avrai schiarito tutta la catena delle Alpi! Ogni capraio, ogni boscaiolo, ogni..."
"Voglio dire... stavo cercando con tutte le mie forze di sputare il catarro o qualunque cosa sia che mi chiude da tanto tempo la gola e la trachea."
"Iésus, fràuja! Ti tenevi praticamente dritto sulla testa." Ci sarà pure un sistema più facile per schiarirti la gola! Dov'è la tua borraccia? Su, bevi un sorso dalla mia."
Wyrd si allontanò di colpo, emettendo un gorgoglio strozzato come se stesse per rimettersi a ululare. "Argh-rgh rgh!" e mi parve sul punto di drizzarsi nuovamente in quella rigida posizione arcuata. Ma con uno sforzo evidente riuscì a controllarsi, e ansimò: "Ti prego... ne, moccioso... non tormentarmi...".
"Sto soltanto cercando di aiutarti, fráuja" dissi, avvicinandogli la borraccia alla bocca. "Un sorso d'acqua, forse...".
"Argh-rgh-rgh!" ringhio ancora, e si contorse per impedire al proprio corpo d'irrigidirsi, mentre con una mano allontanava la mia. Poi riuscì a parlare: "Qualunque cosa vuoi fare... tieniti lontano... dalla mia bocca... dai miei denti...".
Mi accucciai sui talloni guardandolo con aria preoccupata, poi dissi: "Cosa significa? Andraías mi ha detto che non mangi da alcuni giorni, e che ieri e oggi non hai né mangiato né bevuto. Adesso rifiuti anche un sorso di freschissima ac...".
"Non pronunciare quella parola!" implorò lui. "Ti scongiuro, moccioso... passami la pelliccia e accendi il fuoco. Fa buio

talmente presto, ormai... e ho freddo..."
Perplesso, guardai intorno a me la montagna illuminata in pieno dal sole. Quindi, preoccupato ma ubbidiente, tirai giù la pelliccia dalla parte posteriore della sua sella, l'aiutai ad avvolgersela intorno al corpo, raccolsi un pò di musco secco, qualche ramoscello e una bracciata di rami caduti e li ammucchiai vicino a dove si era sdraiato. Quando il fuoco divampò, Wyrd dormiva come un ghiro e russava. Speravo che fosse un buon segno, perciò mi allontanai senza far rumore per non svegliarlo.
Risalii il pendio fin dove avevo lasciato Velox e, proprio mentre stavo per slegarlo, sentii ancora una volta il grido roco, acuto e ripetuto dell'auths-hana. Incoccai una freccia nell'arco da guerra e la lanciai in direzione del richiamo. Seguendo le istruzioni di Wyrd, aspettai che l'auths-hana riprendesse a mugghiare, e corsi accucciandomi da un nascondiglio all'altro Ä un albero, un masso Ä rimanendovi dietro finché l'uccello restava in silenzio. Finalmente riuscii a vederlo, posato su un ramo basso di un pino lontano.
Aspettai nuovamente che l'uccello prorompesse nel suo grido assordante, per correre a precipizio verso un più vicino punto d'osservazione. Volevo essere certo di non mancarlo, perché, se Wyrd aveva ragione e la sua carne era davvero squisita, forse il mio amico avrebbe avuto voglia di assaggiarne un pezzetto. La mia freccia lo colpì così bene e in pieno petto, che l'auths-hana morì nel bel mezzo del suo ultimo grido, cadendo con un tonfo ai piedi dell'albero.
Era un animale molto particolare anche da morto, perciò rimasi un attimo fermo ad ammirarlo.
Non persi troppo tempo, però. Privai l'uccello del suo meraviglioso piumaggio, gli tagliai netti testa e zampe, lo sventrai e lo strofinai ben bene su un banco di neve, poi andai a slegare Velox. Quando tornai all'accampamento, Wyrd dormiva ancora perciò strinai sul fuoco la pelle dell'animale, privandolo degli ultimi rimasugli di piume, e attesi il tramonto per infilzarlo allo spiedo e cuocerlo.
Rimasi seduto, aggiungendo ogni tanto un pò di legna sul fuoco, girando lo spiedo e ascoltando il rumoroso russare di Wyrd, mentre a poco a poco l'oscurità ci avvolgeva. All'improvviso sussultai, non sentendo più russare. L'uccello infilzato nello spiedo sfrigolava e si rosolava allegramente, mentre oltre il fuoco Ä visione terrorizzante Ä due gialli occhi di lupo brillavano nell'oscurità. Prima che potessi gridare o saltare in piedi, tuttavia, Wyrd parlò, e allora mi resi conto che si era alzato, e che quegli occhi erano i suoi.
"L'auths-hana manda un profumo delizioso, vero? Mangialo, moccioso, prima che si bruci."
Non avevo mai visto gli occhi di Wyrd brillare al buio in quel modo. Ma mi limitai a dire: "Ce n'è abbastanza per quattro. Aspetta che te ne serva un pezzo, fráuja".
"Ne, ne, non riuscirei a inghiottirlo. Adesso, però, potrei provare a bere un sorso d'acqua. Non so perché, ma mi sembra di non provare più nausea al solo pensarci.
Gli tesi la borraccia sopra il fuoco, poi strappai una coscia dell'uccello e cominciai a divorarla famelicamente, schioccando le labbra, con la speranza che la mia evidente soddisfazione risvegliasse l'appetito di Wyrd. Ma lui si limitò ad avvicinarsi lentamente, quasi con cautela, la borraccia alle labbra.
"Avevi ragione sul conto dell'auths-hana, fráuja" dissi con entusiasmo. "E l'uccello più saporito che abbia mai mangiato. La dieta di mirtilli conferisce alla sua carne dolce un ottimo gusto asprigno. Prendine un pezzo."
"Ne, ne" ripeté lui. "Ma sono riuscito a inghiottire un goccio d'acqua. Non mi ha soffocato né dato la nausea. E, senti! Posso

perfino pronunciare la parola "acqua" senza strangolarmi. Sto molto meglio." Ripeté la parola "acqua" parecchie volte. "Vedi? Acqua. Nessun effetto. Hai mai letto le Georgiche di Virgilio, moccioso?"
Colto alla sprovvista, e alquanto sorpreso che lui l'avesse fatto, dissi: "Sì la lettura di quel poema era permessa, al San Damiano".
"Be', probabilmente, non conosci questo passo, a meno che nel monastero non avessero le due diverse versioni dell'opera. Nel poema originale, a un certo punto del secondo libro, Virgilio nomina la città di Nola. Ma qualche tempo dopo aver terminato l'opera, gli capitò di passare per quella città e di chiedere a una persona un sorso d'acqua. Vedi? Lo dico senza problemi. Acqua. Comunque, quell'abitante rifiutò villanamente di dargli da bere. Allora Virgilio riscrisse il suo poema cancellandovi il nome di Nola. Al suo posto scrive "ora", che significa "paese", unicamente per ragioni metriche. E scommetto che da allora l'avara e poco ospitale cittadina di Nola non si è più vista nominare da nessuno scrittore."
Terminato il racconto, senza aggiungere una parola né augurarmi la buonanotte, Wyrd si stese su un fianco, si avvolse nella pelliccia e si addormentò. Sperai ancora una volta che dormire fosse il rimedio migliore per la sua malattia. Riposi per il pranzo dell'indomani il resto dell'auths-hana, coprii la brace con uno strato di terra, e mi avvolsi anch'io nella pelliccia, addormentandomi a mia volta.
Non so dire quanto dormii, ma era ancora notte fonda quando fai svegliato di colpo da un altro agghiacciante ululato. Era sempre Wyrd, con il corpo inarcato in quella strana posizione, teso oltre ogni limite, al punto che sentii scricchiolare le sue ossa e i suoi tendini, e dalle sue grida traspariva un tormento insopportabile. Per alcuni minuti non potei far altro che guardare e ascoltare, pieno d'impotente orrore, aspettando che la crisi passasse. Ma non passava, e allora mi ricordai di una cosa. Saltai in piedi, e andai a cercare nel mio zaino la fiala di cristallo che mi ero sempre portato dietro.
Avevo cercato di bagnare il becco del mio juika-bloth morente con una goccia del prezioso latte. Adesso mi chinai sul corpo di Wyrd, e, quando dovette riprendere fiato tra un ululato e l'altro, ne lasciai cadere l'ultima goccia dentro la sua bocca. Non so se fu per merito del latte o se Wyrd si accorse della mia presenza, ma ancora una volta i suoi spasimi si calmarono e lui ricadde supino per terra. Ma, contemporaneamente, mi dette uno spintone col braccio aperto che mi mandò a gambe all'aria.
"Dannazione!" rantolò. "Te l'ho detto... stammi lontano!"
Rimasi dov'ero, e quando Wyrd riprese a respirare regolarmente, mi disse con voce rauca ma calma: "Scusa la mia violenza, moccioso. Ti ho spinto via per il tuo bene. Cosa mi hai messo in bocca?".
"L'unica speranza che ho di aiutarti. Un goccio di latte del seno della Vergine Maria."
Lui voltò il viso macilento guardandomi con espressione incredula, poi disse: "Credevo d'essere io il pazzo! Forse l'auths-hana ti ha strappato il cervello col becco?".
"Davvero, fráuja, è il latte della Vergine! L'ho rubato a una badessa che non meritava di averlo." Gli mostrai la fiala. "Ma era appena una goccia. Non ce n'è più."
Wyrd cercò di ridere, ma non aveva abbastanza aria nei polmoni. Allora pronunciò la più spaventosa bestemmia che abbia mai sentito: "Per il prepuzio tagliato e mai ricresciuto del piccolo pene circonciso di Gesù Bambino! Hai provato a eseguire una magia su di me?".
"Magia? Ni allis. Il latte è un'autentica reliquia. E un tesoro

sacro come questo ha il potere di..."
"Una reliquia disse lui amaramente "ha lo stesso identico potere di un sortilegio praticato da una haliuruns, o di un incantesimo pronunciato da un magus. Qualunque volgare e sciocca stregoneria può far miracoli tra gli stupidi che ci credono. Ma non c'è niente che possa far guarire la rabbia, moccioso. Hai sprecato il tuo tesoro."
"La rabbia, la "pazzia del cane". Lo temevo. Ma avevi detto..."
"Che l'infezione stava passando. Lo credevo, quando il morso si è cicatrizzato, ma mi sbagliavo. Avrei dovuto ricordarmi... Una volta conobbi un caso in cui ci volle un anno buono prima che la "Pazzia del cane" si manifestasse in un tizio."
"Ma... ma... cosa possiamo fare?"
"Non c'è altro da fare, bisogna che la malattia segua il suo corso. Quello che tu devi fare, invece, è startene alla larga da me. Vattene a dormire a distanza di sicurezza. Se dovessi cominciare a delirare e a sbavare, un semplice schizzo della mia saliva sarebbe estremamente pericoloso. E delirerò, vaneggerò, e a intervalli avrò spaventosi attacchi di convulsioni. Ammesso che uno di questi attacchi non mi spezzi l'osso del collo o la spina dorsale, possiamo solo sperare che diventino meno frequenti, fino a cessare del tutto. Fino ad allora..." Si strinse nelle spalle.
"Adesso non stai vaneggiando. Parli con molta lucidità."
"Avrò anche momenti di lucidità."
"Be'..." dissi in tono esitante. "So che non attribuisci alla religione più valore che alla magia. Ma... finché puoi... non potresti, solo per una volta, provare a pregare?"
"No, moccioso. Sarebbe una risorsa ignobile, invocare la pietà di un dio ora che ne ho bisogno, non avendola mai cercata quand'ero forte e sano. Non diventerò un vigliacco nei miei ultimi istanti. Adesso va'. Riposati un pò."
Obbedii, e spostai la mia pelliccia lontano dalla sua, ma non tanto da non sentirlo in caso di bisogno o se mi avesse chiamato. Sapevo che aveva mentito parlando di speranza. L'idrofobia è sempre mortale, e i suoi torturanti attacchi non sarebbero diminuiti, bensì aumentati, sia per frequenza sia per intensità. Così avvenne, infatti. Mi svegliò dal mio sonno inquieto poco dopo l'alba l'ormai familiare ma non meno spaventevole ululato. Wyrd stava di nuovo con il corpo inarcato, se fosse stato possibile ancora più teso delle volte precedenti, mi sembro. Ogni capillare e muscolo del viso e del collo era contratto, violaceo e pulsante. Stavolta le convulsioni durarono più a lungo del solito, e non riuscivo a capire come potesse andare avanti senza che gli si spezzasse la spina dorsale, oppure gli scoppiasse una vena o qualche organo. Ma dopo quella crisi e dopo tutte le altre che si susseguirono durante quel terribile giorno, Wyrd si rilassava in un breve periodo di calma, e allora le sue guance purpuree diventavano di un cadaverico grigio.
In quelle pause, quando non si addormentava di colpo mettendosi a russare, lottava per riprendere fiato e cercava di parlare, ma soltanto a se stesso. Sembrava non ricordarsi più di me, e riandava col pensiero ai tempi lontani della sua giovinezza. Mormorava frasi smozzicate, con una voce a tratti così roca da essere incomprensibile, ma le poche parole che capii erano di rimpianto, e molto più dolci di quelle che era solito usare.
"Se non metterò mai più piede nella Cornovia" diceva "... la Cornovia sarà dovunque andrà..."
Oppure: "Tanto tempo fa... c'era una valle nella quale s'incentravano quattro strade... anch'io e lei c'incontrammo...".
Oppure: "Aveva nobile incedere ed eloquio gentile...".
Oppure: "Eravamo giovani, allora... e scherzavamo...".
Una volta, mentre si contorceva in preda agli spasimi, pensai

che avrei potuto lenirgli le sofferenze mettendo un appoggio sotto la sua schiena. Avvolsi vari capi di vestiario dentro la mia pelliccia, facendo una specie di cuscino, poi gli strisciai accanto e stavo infilandoglielo sotto la spina dorsale, quando Wyrd cercò di azzannarmi, esattamente come avrebbe fatto un lupo.
Non aveva smesso d'inarcarsi, né di martellare per terra con i pugni stretti. Smise un attimo appena di ululare per girare la testa, avvicinarla di scatto a me e aprire la bocca in un morso che mancò di un pelo il mio braccio. Digrignò i denti con tanta forza che, pensai, li avrebbe spezzati Ä e senza dubbio, se fossero arrivati un millimetro più lontano, mi avrebbero perforato la tunica attanagliando un grosso pezzo della mia carne. Invece solo uno schizzo di saliva di Wyrd mi bagnò una manica. Mentre lui continuava a essere scosso dalle convulsioni, tolsi la letale saliva con una manciata di foglie e con un pò d'acqua della borraccia. E da quel momento mi tenni alla dovuta distanza da lui.
Quando, infine, la crisi passò e Wyrd si accasciò a terra esanime, l'insolita pressione del cuscino sotto di lui lo fece tornare in sè, al presente. Guardò di traverso il cielo, quindi sollevò lo sguardo verso di me, si schiarì la gola, sputò un grumo di saliva e chiese con voce arrochita: "A che punto siamo della notte?".
"E' giorno, fráuja" dissi cupamente. "E' pomeriggio."
"Akh, temo che sia durata molto. Ti sei spaventato?"
"Solo quando mi hai morso."
"Cosa?" Girò bruscamente la testa nella mia direzione, come se volesse mordermi di nuovo. "Ti ho ferito?"
"Ne, ne." Presi la cosa alla leggera. "Per la prima volta in vita tua hai mancato il bersaglio."
"Per Bonus Eventus, il dio del lieto fine, come ne sono contento!" Si guardò intorno, poi si trascinò con uno sforzo immane fino a un albero vicino e appoggiò la schiena contro il tronco."
"Moccioso, voglio che tu faccia due cose per me. Prima, usa le corde dei nostri fagotti e legami forte a questo tronco d'albero."
"Ma cosa dici? Sei malato! Non farò mai una simile..."
"Fa' quello che ti ordina il tuo padrone, apprendista, e fallo finché è in grado di dare ordini sensati. Sbrigati." Mi chiesi se fosse davvero in se, ma obbedii. Mentre lo stavo legando all'albero, aggiunse: "Lasciami libere le braccia. Soltanto la bocca è pericolosa. E devo essere messo in condizioni di non mordere nessun altro che possa venirmi vicino mentre deliro".
"Non verrà nessuno" dissi. "Livia mi ha detto che questa zona del Tetto di Pietra è disabitata."
"Non devo rappresentare una minaccia neppure per le creature della foresta. Gli animali meritano più di tanta gente che ho conosciuto d'essere protetti da simili sofferenze. Iésus, moccioso, legami più forte! Adesso la seconda cosa. Voglio che allontani i cavalli, perché qui non c'è... non c'è..."
Ansioso di aiutarlo, finii la frase al posto suo. "Abbastanza erba da pascolare. E neppure una goccia d'ac..."
"Argh-rgh-rgh!" ringhiò lui, e si contorse con tanta furia che fui contento di averlo già legato. Wyrd cercò di riguadagnare il controllo di se, e alla fine ansimò: "In nome di tutti gli dèi... risparmiami quella parola! Non devo più perdere la testa... prima che abbia finito... di dirti quello che devo...".
Obbedii, e rimasi cupamente in silenzio finché lui non riuscì a proseguire: "Prendi i cavalli, i bagagli e le armi. Tutti i nostri beni personali. Riporta i cavalli nella stalla e...".
"Ma, fráuja" protestai. "In coscienza, non posso..."
"Smettila di cavillare! Non c'è alcun bisogno che resti qui a vedermi recitare la parte d'un debole tetzte, a guardarmi mentre divento un essere ributtante. Non c'è niente che tu o le tue superstizioni o magiche panacee possiate fare per me Ä niente, se non sperare che la malattia passi. Perciò vattene. Aspettami

alla taverna, ti raggiungerò appena... appena potrò."
"Ma come potrai raggiungermi? Sei legato!"
"Vai, galletto presuntuoso" disse lui bruscamente, come mi avrebbe rimproverato un tempo. "Appena mi si schiariranno le idee e riacquisterò le forze, sarà un gioco da bambini sciogliere i nodi fatti da un gracile moccioso come te. Te l'ordino... va', adesso."
Con le lacrime che mi scorrevano inarrestabili sul viso, imballai quasi tutto l'equipaggiamento che avevamo portato da Haustaths, e caricai i bagagli sui cavalli. Lasciai fuori soltanto l'arco e la faretra di Wyrd, che mi misi a tracolla, e i resti arrostiti dell'uccello, che posai per terra insieme alla borraccia di Wyrd, a portata delle sue braccia, nel caso fosse stato in grado di bere e magari di mangiare.
"Thags izvis" grugnì. "Non credo che mi serviranno, però. Domattina spero di far colazione con te e Andraìas. Ma non desidero vederti prima di allora. E adesso... huarbodàu mith gawairthja, Thorn."
Non mi vide mai più. Scesi dalla montagna in sella a Velox portando con me il cavallo di Wyrd, ma solo fino a dove non poteva sentire il loro nitrito. Poi smontai, li legai di nuovo a un albero e risalii lentamente il pendio. Riuscii a strisciare fino a un punto dal quale potevo vederlo attraverso una cortina di cespugli, senza che lui potesse vedermi né sentirmi, mi accucciai e rimasi a osservarlo, sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime che mi velavano la vista.
Wyrd rimase a lungo immobile, appoggiato all'albero, guardando con aria vacua davanti a sè. Capii che aspettava solo d'essere sicuro che me ne fossi andato davvero, perché alla fine allungò una mano tremante, prese la borraccia che gli avevo lasciato, l'aprì e si versò tutta l'acqua in testa.
La reazione di Wyrd fu immediata: emise uno dei suoi interminabili ululati, agitando selvaggiamente le braccia e facendo volar lontano la borraccia. Poi il suo corpo s'inarcò come aveva fatto già tante volte Ä o almeno cercò di farlo, ma riuscì soltanto a dimenarsi, a dibattersi e a scuotersi per cercare di liberarsi dalle corde, tentativo che dovette essere molto più doloroso delle sue precedenti contorsioni Ä , uno spruzzo di saliva vischiosa gli colò dalla bocca, e i suoi pugni martellarono disperatamente il terreno intorno ai suoi fianchi. Sapevo che Wyrd si era rovesciato apposta l'acqua in testa per provocare le convulsioni, sperando che fossero tanto insopportabili da essere le ultime.
Allora feci in modo che lo fossero. Presi l'arco che portavo a tracolla, incoccai una freccia, sbattendo le palpebre per schiarirmi la vista, presi accuratamente la mira e lasciai partire una freccia. Nel brevissimo intervallo trascorso tra l'ennesimo attacco di Wyrd e il lancio della freccia Ä in quel velocissimo istante Ä mi ero ricordato molte cose. Che Wyrd mi aveva dato la forza di concedere una morte pietosamente rapida al mio juika-bloth. Che lui stesso aveva ucciso la lupa per bontà d'animo e per mettere fine alle sue sofferenze, anche se sospettava che l'avesse infettato con l'idrofobia di cui era malata. Che quel pomeriggio aveva detto che neppure gli animali dovevano soffrire come lui stava soffrendo. Che poco prima aveva sognato la sua terra nativa, e altri luoghi cari alla sua memoria, e la propria giovinezza, e una donna dal nobile incedere e dall'eloquio gentile.
No, non l'uccisi impulsivamente. Lo feci perché trovasse la pace e riposasse serenamente e continuasse a fare quei sogni felici. Wyrd si accasciò di colpo rimanendo immobile e silenzioso come aveva fatto l'auths-hana. Quando riuscii infine ad arrestare le lacrime, andai da lui e lo guardai tristemente. La freccia l'aveva colpito in pieno petto, e con tanta forza da inchiodarlo all'albero, perciò l'estrassi per liberarlo. Avrei potuto seppellire

il mio amico senza fatica, ma ricordai un'altra sua frase: che la sepoltura si addice soltanto agli animali domestici. Sperai che il suo corpo fosse presto decomposto dagli insetti e dagli animali che sono gli spazzini, i pulitori e i purificatori dei boschi, in modo che Wyrd, nutrendoli, potesse vivere la vita dell'aldilà di cui aveva detto: "Questo è il paradiso". Compii soltanto un ultimo gesto. Col coltello che portavo alla cintola, asportai un pezzo di corteccia dell'albero sopra la testa di Wyrd, e sul midollo liscio e tenero scrissi a caratteri gotici: "Aveva nobile incedere e un eloquio gentile."

Quand'ebbi finito, era già sceso il crepuscolo. Allora raccolsi la borraccia di Wyrd e scesi nuovamente di corsa il pendio senza voltarmi, per andare a prendere i cavalli. Appena mi videro emisero piccoli sbuffi di rimprovero perché erano affamati e assetati, ma al buio non potevo portarli a cercare un pò d'erba. Perciò mi avvolsi nella mia pelliccia e mi addormentai di colpo per la stanchezza, e, quando mi svegliai all'alba, riportai i cavalli ad Haustaths nella loro stalla.
Alla taberna, prima che Andraias potesse rivolgermi qualche domanda, dissi: "Il nostro amico Wyrd è morto".
"Cosa? Come? Se n'è andato di qui tre giorni fa e..."
"Sapeva già che stava per morire" continuai. "A dire il vero, glielo avevano predetto. Anche a me. Ma ti prego, buon Andraias, rispetta il mio dolore, preferirei non parlare della sua morte. Desidero soltanto pagare il conto di entrambi, liberarmi degli effetti personali del mio fráuja e rimettermi in viaggio."
"Capisco. Se vuoi, posso acquistarne io una parte. E quello che non mi serve posso venderlo ad altri acquirenti."
Così, in un sol giorno, mi liberai di tutto quello che non volevo portarmi dietro. Degli oggetti personali di Wyrd, tenni l'arco da guerra e la faretra con le frecce, le lenze e gli ami, la sua pietra solare o glitmuns, la ciotola d'ottone in cui mangiava e il coltello di fattura gotica per scuoiare. M'infilai quest'ultimo dentro la fodera della cinta, e buttai via il mio vecchio coltello. Andraías comprò la securis o ascia di guerra di Wyrd, la pelliccia per la notte, la borraccia col fodero di cuoio e i suoi vestiti di riserva. Il proprietario della stalla comprò molto volentieri e per un buon prezzo il cavallo di Wyrd con la sella e le briglie, perché non possedeva niente di così bello come un destriero kehailan, completo di autentici finimenti romani da battaglia.
Vendendo tutte queste cose, rimasi con un bel gruzzolo anche dopo aver pagato il conto della taberna e della scuderia. E, dato che ero entrato in possesso anche dei risparmi di Wyrd, ero piuttosto ricco, almeno per un plebeo della mia età. La cosa non mi fece alcun piacere, tuttavia, considerando le circostanze che mi avevano reso tale. Trascorsi un'ultima notte alla taberna, poi salutai Andraìas e la sua vecchia e caricai le mie cose su Velox.
Dopo essere uscito dalla stalla e da Haustaths, mi fermai un momento all'inizio del sentiero che saliva verso la saltwaúrtswa, incerto se andare a dire addio anche alla piccola Livia. No, decisi, sarebbe stato soltanto un secondo commiato, era inutile. Aveva avuto quattro giorni per abituarsi a non vedermi, perciò decisi che era più cortese non rinnovare la nostra conoscenza per interromperla subito dopo.
Rimasi fermo qualche minuto voltandomi sulla sella a guardare per l'ultima volta il meraviglioso paesaggio che mi circondava. Lasciavo la Valle degli Echi con molto rimpianto, in parte perché era così bella, ma soprattutto perché vi lasciavo l'uomo che più avevo amato nella mia vita fino a quel giorno Ä mi lasciavo alle spalle, in realtà, la parte più importante della mia vita. Cercai di consolarmi al pensiero che Wyrd aveva almeno un posto splendido e sereno in cui riposare. Poi incitai Velox con un

colpo di briglie e continuai il mio viaggio verso oriente come l'avevo iniziato, da solo.

Vindobona.

1.

Ogni giorno, per mesi e mesi, dalle prime grigie luci dell'alba fino alle ultime grigie luci del crepuscolo, mi sembrò che il vecchio Viandante della Foresta viaggiasse ancora al mio fianco. Ogni volta che mi svegliavo, me lo vedevo camminare davanti mentre si grattava i capelli e la barba arruffati, come sempre di malumore finché non aveva fatto colazione. Nell'afa del mezzogiorno, mi sembrava di sentire l'arcigna voce di Wyrd che mi raccontava una lunga storia intercalata da parolacce. E, ogni volta che mi accampavo per la notte, ascoltavo rispettosamente i suoi immaginari rimproveri per come avevo acceso il fuoco o fatto a pezzi per cuocerla la selvaggina presa durante il giorno. Comunque, ero contento di avere la sensazione che Wyrd fosse ancora al mio fianco. Mi fece sentire meno solo mentre mi avventuravo sempre più lontano, e mi aiutò a lenire a poco a poco il dolore di aver perso l'uomo che era stato per me un padre adottivo. Il fatto di aver ricordato per tanto tempo tutti gli insegnamenti di Wyrd, anche i più cinici Ä e averli tanto spesso messi in pratica per decidere in seguito della mia vita Ä è la prova che non lo considerai mai del tutto morto e sepolto, e probabilmente non lo farò mai, fino all'ultimo dei miei giorni.

Dato che non avevo neppure adesso urgenza di rintracciare le mie presunte radici gotiche, attraversai con calma il resto della provincia di Noricum. Cavalcavo con prudenza e stando sempre con gli occhi bene aperti, e la notte dormivo come faceva Wyrd, con un sasso stretto in pugno e la ciotola d'ottone nella quale farlo cadere nel caso che, pur essendo profondamente addormentato, sentissi qualcosa di sospetto intorno a me.
Stavo attraversando di nuovo una regione completamente priva di strade romane, con rari viottoli carrabili o sentieri frequentati. Ogni volta che me ne trovavo davanti uno diretto verso est, lo prendevo. Ma se intravedevo nei pressi un altro viaggiatore, o capivo che mi stavo avvicinando a un paese, cavalcavo ai bordi del sentiero o mi nascondevo nei boschi circostanti, almeno fino a quando non mi ero accertato che il viandante o l'insediamento lungo la strada non rappresentassero per me alcun pericolo. "
Velox sapeva procedere in silenzio meglio di me, ed entrambi eravamo in grado di sentire da lontano il rumore che faceva un carrettiere, o un pastore col suo gregge, o un semplice, incauto viandante sul sentiero. E anche un presuntuoso pivellino della foresta Ä com'ero allora Ä sa riconoscere quando si trova vicino a un centro abitato, osservando semplicemente gli uccelli. Finché vedevo intorno a me nere cicogne selvatiche e gazze azzurre e marroni, sapevo di trovarmi in una regione disabitata. Ma appena vedevo qualche cicogna bianca, che fa il nido sui tetti, e le gazze bianche e nere, che vivono rubando nelle case, naturalmente capivo che mi stavo avvicinando a un paese.
A poco a poco compresi che gli abitanti di quella provincia erano soltanto pochi gruppi sparsi appartenenti a popolazioni germaniche minori Ä Eruli, Warni, Longobardi Ä quasi tutti pastori. Perciò il paesaggio era costituito da vaste distese di fitte foreste, interrotte ogni tanto da radure diboscate e dalle capanne in cui vivevano i pastori e le loro famiglie, raggruppate tra loro sia per ragioni di sicurezza sia di rapporti sociali. Si trattava a volte di minuscoli borghi, a volte di centri abbastanza grandi da

formare un villaggio, ma mai abbastanza da potersi chiamare città. Un borgo era abitato da un'unica sibila, cioè da persone tutte imparentate tra loro, e l'uomo più vecchio o saggio del gruppo ne diventava il capo. Un villaggio era costituito da una gau, cioè un insieme di più sibila riunite in una sottotribù e comandata da un sottocapotribù ereditario.
Oltre all'osservazione degli uccelli, riconobbi ben presto un altro segno che mi avvertiva quando mi stavo avvicinando alla sede di una sibila o di una gau, e se era il caso che mi ci fermassi o me ne tenessi prudentemente alla larga. Scoprii che ogni centro di quella regione giudicava la propria importanza e inviolabilità a seconda dell'estensione di terre deserte che era in grado di creare e mantenere intorno a se. Perciò, se capitavo in una radura diboscata in mezzo alla foresta Ä e se era molto ampia, con il centro abitato troppo lontano per essere visibile dal limitare della foresta Ä sapevo che la gente del posto era probabilmente poco ospitale verso gli stranieri, capace anche di respingerli con la forza.
In ogni caso, non avevo molta voglia di fermarmi neppure nel meno minaccioso di quei centri, tranne quando avevo bisogno di qualcosa come il sale, o avevo voglia di bere un bel bicchiere di latte, cose che non ero in grado di procurarmi da solo.
Un giorno che andavo a cavallo tutto solo su una strada carrabile ampia e ben battuta, Velox drizzò all'improvviso le orecchie, inclinandole in avanti. Quasi contemporaneamente anch'io sentii molto davanti a noi lo scalpiccio di numerosi zoccoli che andavano al trotto. Fermai Velox e ascoltai con maggiore attenzione. Dopo pochi minuti, sentii alcuni tintinnii e cigolii Ä e non soltanto di selle e finimenti Ä , i rumori provocati da armi e corazze quando sono scosse. Allora uscii con Velox dalla strada e mi nascosi a una certa distanza, perché una squadra di militari a cavallo avrebbe avuto senz'altro qualche speculator, o esploratore, che precedeva il gruppo su entrambi i lati.
Nel folto della foresta trovai una piccola altura dalla quale, arrampicatomi sui rami più bassi di un albero, scorgevo un tratto di strada senza espormi troppo, e dopo parecchio tempo vidi passare i soldati a cavallo, molto lontano e più in basso di me. Dovevano essere più di duecento, ed erano una strana accozzaglia di soldati. I capi erano riconoscibili dalla divisa, dall'armatura e dall'elmo come cavalieri romani forse un'intera turma.
Ma i rimanenti uomini della colonna, la maggioranza indossavano uno strano guazzabuglio di copricapi e di costumi che non riuscii a identificare, e avevano tutti la barba, a differenza dei Romani. "Non possono essere prigionieri di guerra", pensai, "altrimenti dividerebbero la turma a metà Ä con quindici cavalieri davanti ai prigionieri, quindici dietro." Perciò quegli sconosciuti con la barba dovevano essere alleati o mercenari al sevizio dei Romani.
Per un momento mi gingillai con l'idea di andare incontro a quel drappello di cavalieri e di presentarmi. Probabilmente i Romani mi avrebbero accolto con piacere, vedendomi bardato come loro, soprattutto se avessi raccontato come mi ero procurato quello splendido destriero e le armi, ricevendoli cioè in dono dal legatus Calidius e dalla Vegio XI Claudia. Ma poi scartai l'idea. Prima di tutto, i soldati procedevano in direzione opposta alla mia destinazione finale. Per quanto ne sapevo, i miei compatrioti ostrogoti in quel momento potevano essere impegnati in una guerra contro l'Impero romano. E io non avrei potuto schierarmi da nessuna parte, se ignoravo a quale delle due apparteneVo. Perciò aspettai un bel pò, perché un drappello in movimento spesso incarica alcuni singulares di seguirlo come retroguardia, poi saltai in sella a Velox e ripresi il viaggio.
Soltanto qualche giorno dopo, quando ebbi attraversato nel-

la foresta l'invisibile linea di confine che indicava il passaggio nella provincia della Pannonia, conobbi l'identità di quel drappello di cavalieri stranamente eterogeneo. Lo seppi dal primo uomo che incontrai dopo mesi Ä anzi, fu proprio lui ad avvertirmi che mi trovavo in Pannonia Ä e che mi accompagnò nel primo centro abitato di quelle terre boscose che mi sembrasse assolutamente fuori dell'ordinario.
Vidi l'uomo da lontano e, come sempre, lo tenni per un pò sotto osservazione. Stava raccogliendo rami secchi per il fuoco, che ammucchiava poi su una rastrelliera in groppa a uno sfiancato ronzino, e svolgeva quel semplice lavoro con estrema lentezza e impaccio. Quando mi avvicinai, mi accorsi perché. Non aveva mani, e doveva lavorare con le braccia, due moncherini che finivano all'altezza dei polsi.
"Háils, frijonds" lo salutai. "Posso esserti d'aiuto?"
"Salute a te, straniero" rispose lui con accento longobardo. "Sto solo raccogliendo legna per il villaggio, perché tra poco verranno l'inverno e i lupi." Alzò gli occhi verso il limpido cielo azzurro settembrino. "Ma non c'è fretta. Non ancora, perlomeno."
"I tuoi compaesani, però, avrebbero potuto mandare un uomo più adatto di te, a raccoglier legna. Lascia che ti aiuti."
"Thags izvis" disse lui, mentre smontavo da Velox. Poi mormorò: "Non ci sono molte mani valide, nel nostro villaggio".
In pochi minuti raccolsi più legna di quanto non avesse fatto lui in tutto il tempo in cui l'avevo tenuto sotto osservazione. Caricai il più possibile il suo cavallo, poi raccolsi altra legna, la legai a fascine e le buttai di traverso sulla sella di Velox. Infine presi le briglie di entrambi i cavalli e seguii l'uomo nella foresta, fino alla radura in cui sorgeva il suo paesino.
Gli abitanti uscirono dalle case, incuriositi alla vista di un forestiero, e solo allora compresi la reale portata dell'ultima frase mormorata dal boscaiolo. Nessuno, in paese, aveva le mani. Uomini, donne, giovanotti e ragazze avevano tutti le braccia mozzate all'altezza dei polsi. No, non era del tutto vero, mi accorsi, mentre mi guardavo intorno con raccapriccio e stupore. Alcuni bambini, che ancora non camminavano o che cominciavano appena a reggersi in piedi, giocavano nella polvere, e avevano le mani. Per un attimo Ä sapendo che quelle persone appartenevano a una stessa sibja, erano cioè imparentati tra loro Ä pensai d'essermi imbattuto in una famiglia portatrice di una tara ereditaria, che metteva al mondo solo figli senza mani. Ma se i più giovani di loro erano normali, e sicuramente lo erano i bambini sui due anni o meno d'età, era impossibile che perdessero le mani crescendo. Perciò qualcuno le aveva mozzate a tutti gli abitanti del villaggio circa due anni prima.
"In nome del liufs Guth" ansimai, troppo scioccato per essere diplomatico. "Ma cosa è successo in questo paese?"
"Edika" disse il boscaiolo. "E' successo Edika."
"Ma cosa o chi era Edika?" chiesi.
"Edika è una calamità periodica" rispose l'uomo sospirando. "E' il re degli Sciri. Un popolo spaventoso." E mi raccontò con encomiabile scioltezza e in tono concitato dalla rabbia alcune cose che già sapevo e altre che ignoravo.
La provincia della Pannonia, disse, era il punto geografico in cui più che altrove si scontravano le diverse influenze e gli interessi dell'Impero d'Oriente e d'Occidente. Perciò l'imperatore Anthemius a Roma Ä o meglio il "creatore di Re" Rikimer, che era il vero governatore di laggiù Ä e l'imperatore Leo a Costantinopoli, non facevano che lottare e cospirare l'uno contro l'altro per spostare l'immaginaria linea di confine della Pannonia da una parte o dall'altra, e per estendere i rispettivi centri d'influenza. Roma aveva mantenuto a lungo, e ancora manteneva il pieno controllo sulla città fortificata di Vindobona, lungo la

frontiera di tutto l'Impero romano segnata dal fiume Danuvius. Ma le regioni meridionali della Pannonia Ä di cui facevano parte le importanti città di Siscia e di Sirmium e altri centri minori, come quello in cui mi trovavo Ä erano invase di continuo dalle truppe dell'una o dell'altra metà dell'impero, ed erano costrette ad allearsi ora con Roma, ora con Costantinopoli.
Certo né Rikimer né Leo erano tanto impudenti da ordinare a una legione imperiale della propria metà dell'impero di combattere contro le legioni dei confratelli dell'altra metà. Perciò ogni contendente si serviva di alleati stranieri, o di mercenari al loro soldo, e li metteva sotto il comando di presunti ufficiali romani "rinnegati". Delle truppe mercenarie romane facevano parte gli Sciri di re Edika, e altre schiere provenienti dall'Asia, come i Sarmati di un certo re Babai. Questo spiegava l'eterogeneità della colonna che avevo visto marciare. L'imperatore Leo disse il mio informatore, contava soprattutto sui suoi alleati di sempre, gli Ostrogoti, con il loro re Theudemir, o Teodemiro.
"Ma chi è responsabile" chiesi "dell'atrocità che è stata commessa qui?"
"Circa trenta mesi fa," disse il boscaiolo "la linea di battaglia di questo eterno conflitto avanzava e si ritraeva di continuo, non lontano dal nostro villaggio. Ma allora eravamo convinti di trovarci al sicuro, nella parte orientale della linea di demarcazione. E nella nostra ingenuità fornimmo alcune provviste ai soldati e ai cavalli dell'esercito ostrogoto di Teodemiro. Fu un errore. Poco dopo, fu Edika in persona a decretare che venissero mozzate le mani a tutti noi. I bambini che vedi con le mani sono nati dopo. Non vediamo l'ora che crescano, e speriamo di cuore che Edika non torni prima di allora. Ma adesso, straniero, possiamo offrirti qualcosa per il tuo gentile aiuto nel raccogliere la legna? Il pranzo? Una branda per la notte?"
Rifiutai cortesemente l'offerta, e mi limitai a chuedere in quale direzione si trovava la città di Vindobona, e quanto distava.
"Non ci sono mai stato" disse l'uomo. "Ma non lontano da qui c'è una grande strada romana che va verso est. Porta a nord del Danuvius, fino alla città. La strada si trova a una distanza di circa venticinque miglia romane dal paese. Da lì a Vmdobona saranno altrettante."
Un giorno appena a cavallo, dall'alba al tramonto, per raggiungere la strada, calcolai. O due giorni, prendendomela comoda. E altri due giorni per arrivare in città.
"Ma tieni gli occhi e gli orecchi bene aperti" mi raccomandò l'uomo. "Le ambizioni e le contese imperiali per adesso sembrano sopite, ma possono scoppiare di nuovo da un momento all'altro, e tu potresti trovarti preso tra due fuochi. Ricordati, inoltre, che ogni persona che incontri può parteggiare per Roma o per Costantinopoli, per Edika, per Babai, o per Teodemiro."
Dissi che sarei stato prudente e riservato, augurai a lui e agli altri un futuro più felice del passato, e mi allontanai a cavallo.
Nel tardo pomeriggio del giorno dopo, mi fermai vicino a uno spumeggiante ruscello, scesi di sella, lasciai bere Velox e m'inginocchiai un pò a monte del cavallo per bere a mia volta. Appoggiai la mano destra su un masso nerastro chiazzato di verde, e provai un acuto dolore all'avambraccio. Tra tutti i posti che potevo scegliere per appoggiarmi, avevo scelto l'unico su cui un serpente si stava godendo l'ultimo sole estivo. E di tutti i serpentì che potevano crogiolarsi al sole, doveva capitarsi proprio la vipera nero-verdastra, mortalmente velenosa.
Soffocai un'imprecazione, e senza perdere un attimo schiacciai la testa del rettile con un sasso. Ma poi che cosa dovevo fare? L'unica cosa che mi venne in mente, fu che il mio juika-bloth, se fosse stato vivo, non avrebbe mai permesso alla vipera di moder-

mi. E Wyrd, se fosse stato ancora vivo, adesso mi avrebbe detto che cosa dovevo fare.
"Fa' quello che vuoi, ma non muoverti" mi ordinò una voce, ma non era quella di Wyrd.
Alzai gli occhi e vidi un giovane fermo sulla riva opposta del ruscello. Doveva avere all'incirca la mia età, ma era molto più alto e più robusto di me. Aveva lunghi capelli biondi e la peluria chiara di un inizio di barba, ed era vestito da cacciatore, ma era troppo raffinato per essere un contadino. Lo vidi estrarre un pugnale dalla cintola e, memore di quello che mi aveva detto il Monco, con mossa improvvisa afferrai il gladio che portavo al fianco.
"Ho detto di non muoverti!" ripetè il giovane, e saltò oltre il torrente. "Non avresti dovuto stancarti a uccidere la vipera. Ogni movimento fa circolare più in fretta il veleno nel sangue "
"Bene", pensai "se si preoccupa tanto della mia salute, vuoi dire che non è un nemico." Lasciai la spada nel fodero e obbedii al suo ordine di non muovermi. Il giovane s'inginocchiò al mio fianco e mi denudò il braccio dove, vicino al gomito, spiccavano due piccoli fori color rosso vivo.
"Stringi i denti" disse prendendo un pò di pelle tra il pollice e l'indice, poi studiò attentamente il punto in cui voleva praticarmi un'incisione col pugnale.
"Un momento, straniero protestai. Preferisco morire avvelenato che dissanguato."
"Slavàith!" disse lui bruscamente. "Devi perdere sangue, se vuoi cavartela. Fa' come ti dico. Stringi i denti e guarda altrove."
Obbedii, ed emisi soltanto un gemito soffocato quando sentii il dolore acuto della lama che m'incideva la cute e la carne. Inghiottii e dissi: "Sono salvo, adesso?".
"Ne, ma aiuta. Come questo." Si sfilò con un colpo la cinta e l'avvolse intorno al mio braccio destro, stringendo forte. "Adesso metti l'avambraccio nell'acqua fredda. Tienilo immerso e lascialo sanguinare. Io devo andare a legare i cavalli prima che si allontanino. Resteremo qui per un pò ."
Ero perplesso su che genere di persona fosse quel giovanotto e ancor di più quando lo vidi tornare dai boschi oltre il torrente con il suo cavallo. Quest'ultimo era un destriero kehailan come Velox, con la sella e le briglie simili alle mie, ma riccamente ornate di bracciali e borchie d'argento. Il giovane era senz'altro di origine germanica, ma non riuscii a identificare l'accento con il quale parlava la Vecchia Lingua. E, dato che non era un romano, né uno degli asiatici di cui aveva parlato il Monco, come mai girava equipaggiato come un cavaliere romano? Per il momento, comunque, ero ben contento che mi avesse aiutato, e al suo ritorno gli rivolsi una sola domanda:
"Possiamo presentarci, prima che muoia? Mi chiamo Thorn".
"Allora abbiamo la stessa iniziale. Io mi chiamo Thiuda."
Non mi chiese perché il mio nome fosse solo quello di una lettera, forse perché il suo era altrettanto strano. Thiuda è un nome collettivo, e significa "popolo".
"Comunque" proseguì "non è probabile che tu muoia, anche se forse desidererai morire, quando il veleno del serpente ti farà effetto. Su, bevi questo." Aveva colto e portato con se qualche gambo di euforbia comune; ne spremette la linfa lattiginosa e viscida nella sua borraccia, riempiendola d'acqua del torrente e agitando la mistura, poi me la porse. Grattò via buona parte del mosco verde che ricopriva il masso nero, tolse dall'acqua il mio braccio ferito, premette il musco sull'incisione e bendò il braccio con un pezzo di stoffa che strappò dalla propria tunica. Poi allentò e strinse di nuovo la cinta intorno alla parte superiore del braccio.

Con un fil di voce perché la bevanda a base di euforbia mi aveva allegato i denti chiesi: "Vaghi per queste foreste solo per curare i viandanti sfortunati?".
"Credo che aiuterei chiunque fosse morso da una vipera! Ma tu non mi sembri un povero contadino del posto, perché hai un equipaggiamento militare romano. Sei forse un disertore di qualche turma di cavalleria?"
"Ne, ni allis." esclamai indignato, ma poi scoppiai a ridere. "Ho pensato la stessa cosa di te."
Anche lui scoppiò a ridere, e scosse la testa. "Parla tu per primo, Thorn. Finché riesci a esprimerti coerentemente.
Gli raccontai sinceramente che, qualche tempo prima, avevo combattuto contro gli Unni a fianco della Legione Claudia, e che ne ero stato ricompensato con Velox, le armi e le altre cose. Gli dissi anche, con una certa condiscendenza, che ultimamente mi ero guadagnato una rispettabile fortuna con il commercio delle pellicce, che adesso viaggiavo soltanto per diporto, e conclusi: "Naturalmente sarò lieto di pagarti le tue cure, Thiuda, come avrei fatto con un medico professionista".
"Akh, sei un ricco generoso, vero? Stammi bene a sentire, sfacciato. Sono un ostrogoto. Non voglio soldi né ringraziamenti per le mie buone azioni, come non chiedo assoluzioni per quelle cattive."
Pentito, dissi: "Sono io che devo chiedere scusa. E stata una frase molto stupida, la mia. Avrei dovuto capirlo, perché ho anch'io gli antenati e l'orgoglio di un goto". Poi, però, aggiunsi: "Ho sentito parlare altri Goti, e tu non sembri uno di loro".
Lui rise nuovamente. "Nai Ä voglio dire si. Hai ragione. Devo cercare di perdere il mio accento greco. Ho vissuto troppo tempo in Oriente, e solo da poco sono tornato nella mia nazione. Solo da poco, ma troppo tardi."
"Non capisco."
"Sono accorso per unirmi al mio popolo che combatteva contro gli odiosi Sciri. Ma la battaglia è finita prima che abbia fatto in tempo a intervenire. E' stata combattuta sul fiume Bolia, e sono venuto a sapere del combattimento troppo tardi."
Sembrava depresso, perciò dissi sinceramente: "Mi spiace che il tuo popolo sia stato sconfitto".
"Oukh Ä voglio dire no! Non lo è stato! Come osi soltanto pensarlo? Il mio popolo semplicemente non aveva bisogno di me, solo per questo sono triste. Sì, hanno sgominato gli Sciri. Ne hanno ammazzati un gran numero, costringendo gli altri a fuggire verso occidente."
"Credo di averne visti alcuni durante la ritirata."
"Non potevano essere molti" disse Thiuda con aria soddisfatta, e aggiunse fieramente: "Dicono che sia stato mio padre a uccidere quel miserabile di re Edika".
"Sono lieto di sapere che qualcuno l'ha fatto" esclamai.
"Akh, rimangono sempre i Sarmati di Babai da sconfiggere perciò avrò un'altra possibilità di bagnare nel sangue la mia spada. Ma per ora, dopo quello che è successo ai loro alleati, Sciri e Sarmati si tengono alla larga. Così ho deciso, durante questo periodo di calma, di andare nella città di Vindobona.
"Davvero? Anch'io sto andando... voglio dire... andrò... quando starò meglio..." Non potei proseguire, perché mi sentii salire un fiotto di bile in bocca.
"Va più in là, chinati verso l'acqua e vomita. E' meglio che ti ci abitui. Lascia che ti allenti e ti stringa di nuovo la cinta. Poi accenderò il fuoco e srotolerò le pellicce per dormire."
Continuò a chiacchierare mentre sbrigava quelle incombenze; ma non ricordo nulla di quello che disse. E ricordo ben poco di tutto il periodo in cui stetti male, anche se in seguito Thiuda mi raccontò che durò tre notti e quasi tre giorni.

L'unica cosa che, rammento, ero in grado di fare da solo Ä e l'unica che Thiuda mi lasciava fare, sia per risparmiarmi l'imbarazzo sia per risparmiare a se stesso il disgusto Ä era di andare ad acquattarmi barcollando nel bosco le molte volte in cui dovetti liberarmi l'intestino. Grazie al cielo mi rimase almeno la volontà e la forza di farlo, e di denudare da solo le mie parti intime, evitando così di sporcarmi i vestiti e, cosa altrettanto importante, nascondendo a Thiuda il segreto che le circondava.
Comunque, tre giorni dopo il nostro incontro a detta di Thiuda, finalmente la testa smise di dolermi, la mente mi si snebbiò, ripresi a parlare ragionevolmente e gli altri dolori e i crampi diminuirono, per cui Thiuda dichiarò che ero sopravvissuto all'avvelenamento.
"Mi sento debole come un neonato, mormorai.
"Mi chiedo se non lo sei sempre stato disse Thiuda ironicamente. "Perché mai cavalcheresti legato al cavallo, altrimenti?"
A quell'inaspettata domanda sbattei le palpebre, ma poi compresi che cosa aveva voluto dire. "Akh, la corda per infilarci i piedi?" E gli spiegai come avevo inventato quel marchingegno, che mi serviva per tenermi più saldo in sella.
"Dici davvero?" mormoro Thiuda, che a quanto pareva diffidava come Wyrd delle novità. "Preferisco fare affidamento sulla presa delle mie cosce. Comunque, se credi che la corda ti sia d'aiuto, la troverai ancora più utile finché non ti sarai rimesso in forze. E sarai in perfetta forma per quando arriveremo a Vindobona. Vogliamo andarci insieme?"
"Si, mi piacerebbe. E mi permetterai di offrirti un sontuoso banchetto nel migliore gasts-razn della città?"
Lui sogghignò allegramente, e disse: "Solo a patto che vi sia inclusa l'indulgenza dionisiaca per una buona bevuta". Poi, con l'aria ancora più maliziosa: "Visto che ti piace tanto far la parte del giovanotto ricco e depravato, io farò quella del tuo umile servitore e cavalcherò davanti a te dentro la città, gridando a tutti: Largo al mio fráuja Thornareikhs!"
Quella gotica nobilitazione del mio nome potrebbe tradursi come "Thorn il Capo" o, in latino, "Thorn Rex".
Risi divertito. "Oh, voi, non sono niente del genere! Ho iniziato la mia vita come un orfanello abbandonato, e sono cresciuto in un convento."
"Non importa. Non essere umile" disse Thiuda con espressione seria. "Se entri in una città, o partecipi a una riunione, o a un qualsiasi incontro, pensando d'essere nessuno, sarai ricevuto come tale. A Vindobona, per esempio, il padrone del più povero gasts-razn ti chiederà di fargli vedere i soldi prima di servirti un pasto o di darti una stanza. Ma se entri in città annunciandoti come un personaggio importante e se credi davvero di esserlo, verrai trattato con reverenza, deferenza e indulgenza. Insisteranno perché tu abbia il meglio di tutto Ä cibo, vino, donne, servitù Ä e potrai scegliere e vagliare altezzosamente, e fare a meno di sborsare un solo nummus finché non ti farà comodo.
Un ricco può sempre far debiti, e nessuno lo secca mai perché li saldi. Solo i piccoli fanno piccoli debiti e pochi debiti, e devono pagarli a tambur battente. Più numerosi e più grandi sono i debiti di una persona importante e più sono di vecchia data, più distinzione conferiscono a tutti i suoi creditori."
"Ti ha dato di volta il cervello, Thiuda! Ho forse l'aspetto di una persona importante?"
Lui fece un gesto impaziente con la mano. "Si sa che i giovani ricchi sono spesso eccentrici nel modo di vestire e di comportarsi. Il fatto che io, tuo schiavo, sarò seduto su una sella più ornata della tua, confermerà quest'idea. Smettila di pensare d'essere da meno di un nobile. Se precederò il tuo ingresso in città, annunciando a gran voce l'arrivo del mio illustre signore e pa-

drone, sarai ricevuto come tale. Dopodiché, basterà che tu sia arrogante e altezzoso, comportandoti come la gente si aspetta da un personaggio importante. Khaire! E lo sarai davvero!"
Il suo entusiastico spirito goliardico era irresistibilmente contagioso. Perciò, pochi giorni dopo, fu così che entrammo attraverso la porta principale di Vindobona. Io seduto in sella con aria indolente, senza degnare di un'occhiata l'elegante città e i suoi abitanti elegantemente vestiti, cercando di non scoppiare a ridere. Thiuda cavalcava alcuni passi davanti a me, agitando le braccia, girandosi sulla sella a destra e a manca, gridando in tutte le direzioni, in latino, nella Vecchia Lingua e perfino in greco: "Largo! Fate largo al mio signore fráuja Thornareikhs venuto dal suo lontano palazzo per spendere un pò di tempo e molto oro a Vindobona! Largo all'illustrissimo Thornareikhs, che viaggia in tutta semplicità, senza seguito di cortigiani, per onorare Vindobona con la sua augusta presenza! Fate largo a Thornareikhs, umile gente del popolo, e ditegli "háils"".

2.

Vindobona, come Basilea, è una comunità cresciuta intorno a una guarnigione che difende i confini dell'Impero romano. Ma è molto più grande, trafficata, popolosa e sfarzosa di Basilea, perché si trova all'incrocio di molte strade romane e anche in riva all'impetuoso, ampio e bruno Danuvius.
Su quest'importante corso d'acqua non navigano solo zatteре, chiatte e pescherecci, ma battelli da carico grandi quasi quanto le navi che vanno per mare. Questi mercantili navigano in piena sicurezza, senza timore d'essere intercettati o saccheggiati da pirati o nemici, perché molti dromones appartenenti al la flotta pannonica della marina romana, dotati di rostro e ben armati, pattugliano in continuazione il tratto fra le loro basi a monte di Lentia e quelle a valle di Mursa.
La fortezza di Vindobona, presidiata dalla Legio X Gemina, occupa tutta la cima di un'altura che si affaccia su uno stretto braccio del Danuvius, ma la città intorno alla fortezza si è ampilata da molto tempo in tutte le direzioni spingendosi in pianura, fino a raggiungere il ramo principale del fiume e oltre.
Non è, come Basilea, un centro di case modeste, di cabanae e laboratori artigiani. La maggior parte dei suoi edifici sono di pietra o di mattoni, alcuni molto grandi, e alti tre o quattro piani. Vi sono lussuosi palazzi, thermae e lupanari, deversoria e gasts-razna per i viaggiatori, magazzini in riva al fiume e imponenti portici per il mercato, sotto i quali vi sono negozi, fabbri, e venditori d'ogni genere di merce. Nascoste tra gli edifici più imponenti, ci sono però anche intime tabernae di quartiere e raffinate bottegucce che vendono gioielli, sete, profumi, e altri articoli pregiati.
Vindobona è sotto tutti gli aspetti moderna, civile e raffinata dal punto di vista culturale come Roma, anche se naturalmente su scala minore. E sostiene d'essere la città più antica dell'Impero, dopo Roma.

Thiuda non diede inizio agli altisonanti elogi della mia persona e della mia magnificenza finché non oltrepassammo i sobborghi e la periferia di Vindobona e non entrammo nella città vera e propria. Poi, mentre lui snocciolava la sua tiritera e io fingevo la noia più profonda, imboccammo un ampio viale, alla fine del quale s'intravedeva l'alta palizzata della fortezza. Poco dopo Thiuda interruppe il suo roboante panegirico e il nostro corteo, composto di due sole persone, per chiedere a gran voce a chiunque si trovasse a portata d'orecchio:
"Ditemi, gente! Ditemi qual è la più lussuosa, la più elegante

e la più costosa locanda della città, perché il mio principesco fràuja non tollera che l'alloggio migliore!".
Molti presenti ci consigliarono cortesemente vari posti, ma la maggioranza sembrò d'accordo sul fatto che "il deversorium di Amalric Ciccia" fosse il più adatto a noi. Perciò Thiuda indicò uno degli uomini che l'aveva nominato e gli ordinò: "Facci strada, allora!". Puntò imperiosamente il dito verso un altro tizio che aveva raccomandato lo stesso posto. "E tu, buon uomo, corri avanti e annuncia il nostro arrivo ad Amalric Ciccia! Così lui, i familiari e i servi avranno tutto il tempo per accogliere degnamente Thornareikhs, l'ospite più illustre che abbia mai onorato con una sua visita la locanda di Amalric."
L'offensiva tracotanza di Thiuda mi fece arrossire e mormorare "Iésus" tra me. Ma, stranamente, i due uomini gli obbedirono. A quanto pareva Thiuda aveva ragione. Basta dire che sei qualcuno, credere d'esserlo, e lo sei.
Il deversorium era davvero di prim'ordine, il suo proprietario era davvero un ciccione, come del resto la donna che doveva essere sua moglie e i due adolescenti che dovevano essere suoi figli. Il cortile ampio e ospitale del deversorium era affollato di servi che, come i familiari del proprietario, erano usciti per salutarmi. Dalle finestre dei piani superiori sbirciavano con aria incuriosita gli altri ospiti della locanda.
Per quanto ciccione, il proprietario riuscì a fare un profondo inchino e disse in latino, in gotico e in greco: "Salve! Háils! Khaire! Benvenuto a Sua Signoria".
Lo guardai dall'alto in basso dalla mia cavalcatura e gli chiesi: "Sei Amalric, niu?", ma con indifferenza, come se la cosa m'importasse assai poco.
"Si, Sua Signoria. Il suo umile servitore Amalric, se Sua Signoria si degnerà di rivolgersi a me nella Vecchia Lingua. Chi parla greco mi chiama Eméra, chi parla celto Amerigo, e chi parla latino Americus."
"Credo" dissi con aria languida "che ti chiamerò... Baciccia." Nel cortile risuonò qualche risatina, e Thiuda mi rivolse un cenno divertito per indicare che approvava i miei modi spicciativi. "Be', allora cosa aspetti, Baciccia? Chiama uno stalliere e fagli prendere i cavalli."
Mentre ci faceva strada all'interno con la moglie, Baciccia disse: "Mi spiace di non aver saputo prima del suo arrivo, Sua Signoria". Si torse le mani. "Le avrei offerto le camere più belle della locanda. Ma allo stato delle cose..."
"Allo stato delle cose," dissi io "puoi offrirmele adesso..."
"Oh, vài!" gemette l'uomo. "Ma questo pomeriggio aspetto il ricchissimo mercante che occupa sempre quelle stanze..."
"Ah, sì? Quant'è ricco quest'uomo? Quando verrà, me lo comprerò. Uno schiavo in più fa sempre comodo."
"Ne, ne, Sua Signoria" implorò Baciccia, cominciando a sudare leggermente. "Lo sposterò con una scusa che non l'offenda, come... Voglio dire, certo, le stanze sono sue! Ehi, ragazzi, portate dentro i bagagli di Sua Signoria. E posso chiedere se Sua Signoria desidera anche una stanza per il suo, ehm, araldo?"
Stavo per uscirmene in qualche altra battuta sprezzante, ma Thiuda mi prevenne.
"No, buon padron Baciccia. Se m'indicherai la camera d'affitto più vicina, economica e meno infestata dalle cimici, mi contenterò di una semplice branda. Mi trattengo solo stanotte a Vindobona, capisci, perché all'alba devo partire e sbrigare importanti e urgenti incarichi per conto del mio fràuja Thornareikhs." Si chinò verso l'albergatore e gli sussurrò confidenzialmente dietro una mano: "Messaggi urgenti e segreti, capisci".
"Certo, certo" disse Baciccia, alquanto impressionato.
"Be'... la più vicina... l'umile tugurio della vedova Dengla. Tal-

volta persuade qualche incauto forestiero a stare a pensione da lei, ma nessuno si trattiene molto, perché ha il vizio di allungare le mani sulla loro borsa."
"Ci dormirò sopra" fece Thiuda. "Dunque... mi tratterrò solo il tempo indispensabile, locandiere, per assaggiare gli innumerevoli e squisiti piatti caldi e vini ghiacciati del ricco pasto che servirai tra poco al mio padrone. Naturalmente Thornareikhs non acconsentirà a toccare neppure un boccone senza che io abbia prima dichiarato ogni portata salutare, buona, nutriente e completamente di suo gusto."
"Certo, certo" disse il poveruomo, sudando adesso a profusione. Quindi si rivolse verso di me, in tono quasi disperato: "Se Sua Signoria si degna di seguirmi, l'accompagnerò personalmente nel suo appartamento".
Thiuda ci seguì disopra, insieme ai due figli di Baciccia che portavano il mio modesto fagotto e le bisacce. Le stanze erano molto comode, pulite e ariose. Ma naturalmente mi guardai intorno annusando con aria sospettosa, come se mi avessero portato in un porcile, e congedai i Baciccia con un gesto sprezzante della mano. Appena si furono allontanati, io e Thiuda crollammo l'uno nelle braccia dell'altro, ridendo a crepapelle.
"Sei il più svergognato mentitore che abbia mai conosciuto esclamai, quando riuscii a parlare. E' io mi sono lasciato coinvolgere nei tuoi intrighi. Ingannando tutta Vindobona... e quel povero ciccione..."
"Che il diavolo se li porti via mentre dormono disse Thiuda, ridendo ancora. "Quel grassone, che lo sappia o meno, è più impostore di te. Si chiamerà anche Amalric, ma ti assicuro che non ha niente a che fare con la famiglia reale ostrogota degli Amali. Perciò imbroglialo pure a cuor leggero."
"Akh, è troppo divertente" commentai, ma alla fine smisi di ridere. "Potrebbe costarci caro, però. Non hai visto gli altri pensionanti? A giudicare da come sono vestiti, direi che sono davvero persone ricche e importanti."
Thiuda si strinse nelle spalle. "So per esperienza che è più facile ingannare la gente pomposa e piena di sè che i locandieri e i mercanti sospettosi per natura."
"Intendevo dire che, se devo continuare la commedia, dovrò vestire con il loro stesso sfarzo."
Thiuda si strinse di nuovo nelle spalle. "Se vuoi. Ma ti assicuro che te la sei cavata benissimo anche così. Dai, laviamoci via un pò di polvere della strada. Poi scenderemo in sala da pranzo, brontoleremo perché la tavola non è pronta, e obbligheremo in tal modo Amalric a calmarci con il suo vino migliore.
E così facemmo. Dato che avevamo chiesto di mangiare a un'ora tanto insolita, tra il prandium di mezzogiorno e la cena serale, in sala da pranzo eravamo gli unici commensali. Io e Thiuda a accomodammo, cominciando a tamburellare impazientemente le dita sul tavolo, e Baciccia venne di corsa. Mormorò cento scuse perché il pranzo non era ancora pronto, e gridò ai figli di servire il vino.
Poi, quando cominciarono ad arrivare le portate io le ignorai finché Thiuda non le ebbe cerimoniosamente assaggiate. Soltanto dopo una pausa piena di tensione, Thiuda giudicava il piatto "passabile" o "discreto", e una volta perfino "soddisfacente", il che fece quasi ballare Baciccia dalla gioia. Ma, dopo ognuna di queste piccole sceneggiate, Thiuda si buttava sulle pietanze divorando tutto con la stessa mia voracità.
Tra uno dei due piatti principali m'interruppi per ruttare, riprendere fiato e chiedere a Thiuda: "Hai intenzione davvero di partire tanto presto? Per andare a rivedere il tuo paese natio?".
"Si, ma non solo per questo. Non vedo mio padre da moltissimo tempo. Perciò proseguirò il viaggio a valle del Danuvius

verso la Moesia, fino alla città di Novae. E' la capitale di tutto il popolo ostrogoto, perciò credo che lo troverò là."
"Mi spiace che tu parta."
" Vài! Sei perfettamente guarito dal morso della vipera, e qui ti sei fatto la fama di persona importante. E come tale sarai trattato. Approfittane. Vindobona è una città piacevole in cui trascorrere l'inverno. Quanto a me, passerò la notte a casa della vedova, in modo da poter partire presto senza aspettare che si sveglino gli stallieri e mi portino il cavallo."
Allora lascia che ti dica adesso, Thiuda, quanto ho apprezzato la tua compagnia. Inoltre ti sono debitore della vita. Spero di aver l'occasione un giorno di ricambiare il favore."
"Benissimo disse lui allegramente. "Quando sentirai dire che re Babai e i Sarmati hanno ricominciato le loro scorrerie raggiungili. Mi troverai tra le file dei loro nemici, e t'invito di tutto cuore a combattere al mio fianco."
"Lo farò. Parola mia, lo farò. Huarbodáu mith gawaírthja."
"Thags izvis, Thorn, ma non m'importa di star sempre in pace. Per un guerriero, la pace è soltanto ruggine che corrode. Dimmi ciò che io dico a te: huarbodáu mith blotha."
"Mith blotha" ripetei, e alzai il calice per brindare alla sua salute con il vino color rubino.

Rimasi effettivamente a Vindobona tutto l'inverno e anche di più. Pur non possedendo le ricchezze che vantavo, la sola pretesa di averle era sufficiente. Continuai a trattare con alterigia chi ritenevo mio inferiore, comportandomi come se quasi tutti lo fossero, e finiva che molti s'inchinavano, erano umili e rispettosi, riconoscendo di esserlo. Mi degnai comunque d'essere più affabile con le persone del ceto sociale al quale fingevo di appartenere. Diventai gentile con un ristretto gruppo di persone alloggiate nel mio stesso deversorium, il che sembrò lusingarle e onorarle. Alla fine fui invitato a casa degli abitanti più illustri di Vindobona, partecipai alle intime riunioni di famiglia come ai grandi banchetti e alle sfarzose feste che rallegravano la stagione invernale, e mi feci anche molti amici tra i nobili della città.
Non ci crederete, ma in tutto il tempo che trascorsi a Vindobona, non ci fu una sola persona che mi chiese quale fosse la mia posizione, a quale famiglia appartenessi o che titolo avessi, o come mi fossi guadagnata la mia apparente ricchezza. Chi mi conosceva meglio mi chiamava familiarmente "Thorn"; altri mi si rivolgevano con l'appellativo di clarissimus o con l'equivalente gotico di "liudaheins".
Devo però aggiungere che non ero l'unica persona di quell'ambiente a darsi delle arie. Molte altre, anche di origine germanica, avevano adottato gli usi romani, fino a essere Ä o a fingere d'essere Ä incapaci di pronunciare la lettera thorn, e anche le lettere kaun-plus-hagl. Perciò facevano molta attenzione a evitare i suoni "th" e "kh", e pronunciavano sempre il mio nome come i Romani, cioè Torn e Tornaricus.
Sia comunque ben chiaro che, pur continuando la mia impostura e a farmi trattare da persona importante come avevo preteso fin dal primo giorno, non sfruttai mai la mia posizione per truffare materialmente qualcuno. Anzi, senza dar retta al consiglio di Thiuda, ogni tanto pagavo perfino il conto al padrone del deversorium, e invece di chiamarlo sprezzantemente Baciccia lo chiamai Amalric. Tali concessioni mi resero amico anche il locandiere, che mi dette molti utili suggerimenti su come godermi e utilizzare la mia intimità con le migliori famiglie di Vindobona.
Qualche giorno dopo il mio arrivo, decisi che dovevo vestirmi in modo adeguato alla parte che recitavo. Dissi ad Amalric che avevo preferito viaggiare senza dar nell'occhio e vestito da

semplice cacciatore, ma che adesso desideravo arricchire il mio guardaroba, e gli chiesi di darmi l'indirizzo dei sarti, calzolai gioiellieri, eccetera, più esclusivi della città.
"Ahk, Sua Signoria esclamò lui. "Un uomo della sua posizione non va da loro; saranno loro a venire da lei. Mi permetta di andare subito a chiamarli. Stia tranquillo che sceglierò i fornitori del legatus, del praefectus, dell'herizogo e di tutte le altre persone più in vista."
Così l'indomani si presentò nel mio alloggio un sartor con i suoi aiutanti per prendermi le misure e farmi scegliere tra diversi modelli di vestiti e rotoli di stoffa. Scelsi alcuni tessuti, ma solo dopo aver molto tergiversato ed essermi lamentato della loro pessima qualità. Quindi decisi il modello di tuniche, sottovesti e pantaloni, di un mantello invernale di lana, e anche di una toga di stile romano che, insistè il sartor, mi sarebbe stata indispensabile "per le occasioni importanti".
Un altro giorno venne a trovarmi un sutor, anche lui con molti modelli e campioni di feltro e di cuoio. Gli ordinai varie paia di sandali da casa, scarpe per uscire allacciate alla moda degli Sciti, e un petasus per ripararmi la testa durante l'inverno.
Un altro giorno ancora venne un unguentarius con uno scrigno pieno di bottigliette, e le aprì una dopo l'altra per farmi annusare i profumi che contenevano.
"Questo, illustrissimus, è l'essenza dei fiori che crescono nella pianura di Enna, in Trinacria, dove perfino i segugi, quando vanno a caccia, perdono l'olfatto per l'aria troppo carica del profumo di migliaia di fiori. E quest'altro e purissimo olio di rose importato dalla Valle delle Rose, nella Dacia Centrale, dove gli abitanti impediscono la crescita di tutte le altre piante, per paura che inquinino la purezza delle rose. Poi ho quest'altra essenza di rose, meno cara perché viene da Paestum, dove fioriscono due volte l'anno."
In parte per economia, in parte perché non sentivo alcuna differenza tra i due profumi, scelsi il meno caro. Un altro giorno Ä o meglio, un'altra sera - venne un aurifex, per farmi vedere anelli, spille, braccialetti e fibule bell'e fatti, più svariate pietre preziose non incastonate con le quali potevo farmi fare qualunque tipo di gioiello con il disegno che preferivo.
"Se preferisci non sbandierare troppo la tua ricchezza, illustrissimus, ho molte gemme incastonate nel metallo che chiamano aes corinthium, una lega di rame con piccole quantità d'oro e d'argento che la rendono molto più brillante del rame puro. Il suo nome, come forse saprai, illustrissimus, deriva dal fatto che fu inventato Ä o meglio, scoperto Ä nei tempi antichi, quando i Romani bruciarono Corinto, e tutti i metalli preziosi che vi si trovavano si fusero insieme."
Anche stavolta, per non spendere troppo, scelsi tra gli articoli dell'aurifex solo due fibulue compagne di aes corinthium, nelle quali erano incastonati due purpurei almandini. Nel complesso, non credo di essere stato troppo prodigo nei miei acquisti, e le cose che scelsi non davano affatto nell'occhio. Quando per esempio il sartor tornò con gli abiti che gli avevo ordinato Ä imbastiti soltanto per la prima prova Ä mi disse:
"Per ora, naturalmente, non ho aggiunto alcun tocco di colore, né sull'orlo della tunica, né su quello della toga, né sui risvolti del mantello. Ti ho sempre chiamato illustrissimus e tu non mi hai corretto, ma non posso sapere con certezza se è questo davvero il titolo che ti spetta Ä nel qual caso è ovvio che vorrai gli abiti orlati di verde Ä o se in realtà sei di sangue nobile e meriti perciò la porpora. Non mi hai neppure indicato se vuoi gli orli e i risvolti semplicemente tinti o decorati con disegni".
"Niente" risposi, lieto che le sue ciance mi avessero spiegato le cose. "Né colori né disegni. Preferisco le stoffe senza ornamen-

ti e del loro colore naturale."
Il sarto batté le mani, deliziato. ..Euax! Questo è vero buon-
gusto! Comprendo il tuo ragionamento, illustrissimus. La natu-
ra non ha creato tessuti dai colori sgargianti, quindi perché mai
dovrebbe volerli tali chi l'indossa? Perbacco, la semplicità stessa
dell'abbigliamento ti farà notare in qualunque ambiente, più
che se avessi addosso tutti i colori di un pavone."
Quell'insignificante episodio con il sartor m'insegno una pre-
ziosa lezione, a tener cioè la bocca chiusa quando si parlava di
un argomento che avrei dovuto conoscere ma che non conosce-
vo. Se stavo zitto non potevo espormi a imbarazzanti figuracce a
causa della mia ignoranza. E se tacevo abbastanza a lungo, pri-
ma o poi qualcuno avrebbe detto una frase che mi avrebbe per-
messo di capire qualcosa dell'argomento.
Per di più, quando mi mantenevo prudentemente in silen-
zio, non solo evitavo di far la figura dello sciocco, ma gli altri
potevano addirittura credermi più informato di loro. Una sera,
dopo aver cenato nel triclinium dell'anziano e grassissimo pre-
fetto di Vindobona, Maecius, le donne erano uscite dal salone e
noi uomini ci stavamo dedicando a una buona bevuta, quando
un messaggero entrò senza dar nell'occhio e consegnò un plico al
padrone di casa. Il prefetto gli dette un'occhiata, poi tossicchiò
per richiamare l'attenzione dei presenti. Tutti smisero di parlare
e si voltarono nella sua direzione.
Maecius disse con aria solenne: "Amici e compagni cittadini
romani, devo annunciarvi un'incredibile notizia. I miei agenti a
Ravenna mi hanno fatto pervenire quest'urgente messaggio,
perciò ne verrete a conoscenza molto prima che sia comunicato
ufficialmente. Olybrius è morto".
Si alzò un coro di stupite osservazioni, ma io non esclamai
come avrei fatto un tempo: "Chi diavolo è o era questo Oly-
brius?". Mi limitai a sbuffare con aria indifferente e bevvi un
sorso di vino.
"L'imperatore è morto d'idropisia" continuò Maecius.
Si alzò un coro di mormorii:
"Be', questo è già un bel sollievo".
"Ma che morte volgare, per un imperatore!"
"Viene da chiedersi: cosa accadrà adesso?"
Io non me ne uscii dicendo, come avrei fatto un tempo: "Ma
credevo che l'imperatore di Roma fosse Anthemius!". Mi limitai
a bere un altro lungo sorso di vino.
Il praefectus ripetè la domanda del suo ospite: "Cosa acca-
drà adesso? Vi consiglio di chiederlo al nostro illustre e giovane
Tornaricus, anche se sospetto fortemente che non aprirà bocca.
Guardatelo, amici. Solo lui tra tutti noi non sembra sorpreso né
colpito dalla notizia".
Tutti i presenti nel triclinium si voltarono a guardarmi. Non
potei far altro che ricambiare con tutta calma il loro sguardo.
"Avete mai visto un'espressione tanto innocente?" chiese
Maecius rivolgendosi a tutti in generale. "Guardatelo: il giova-
notto sa molte cose!" Ma il suo sguardo era più d'ammirazione
che d'accusa, come del resto quello di tutti gli altri.
Il praefectus continuò: "Io, invece, messo a capo di questa
praefectura dagli organi imperiali, che cosa so? Solo che a luglio
l'imperatore Anthemius è stato malvagiamente assassinato per
istigazione del suo stesso figlio adottivo, l'uomo che l'aveva fatto
salire al trono, il Creatore di Re Rikimer. Esattamente quaranta
giorni dopo, Rikimer in persona muore, apparentemente di
cause naturali, e a capo dell'Impero d'Occidente viene messa
un'altra sua marionetta, Olybrius. Adesso, due mesi esatti dopo
la sua ascesa al trono, Olybrius è morto. Avanti, Tornaricus!
Dicci la verità. So bene che la conosci. Quale sarà il nostro pros-
simo imperatore, e quanto durerà?".

"Parla" incitarono tutti gli altri. "Parla, Tornaricus!"
"Non posso" dissi, sorridendo mio malgrado per la loro assurdità.
"Ecco? Cosa vi avevo detto?" sbraitò Maecius, ma ridendo.
"Quelli di voi che aspirano a diventare uomini d'affari, prendano esempio da Tornaricus. Un uomo a cui si affidano informazioni segrete, sa tenere la bocca chiusa. Per lo Stige, vorrei avere io le tue fonti di notizie, giovane Tornaricus! Chi sono i tuoi agenti? Posso cercare di corromperli?"
"Avanti, Tornaricus" disse un altro anziano della città. "Se rifiuti di dire il nome del successore di Olybrius, non puoi almeno darci un'idea sulle prossime notizie che ci giungeranno da Ravenna? Disordini? Calamità? Cosa?"
"Non posso" ripetei. "Non so niente che possa dirvi, delle faccende di stato a Ravenna."
Sentii sussurrare intorno a me:
"Potrebbe dircelo, ma non vuole".
"Avrete notato, comunque, che non ha escluso disordini e calamità."
"Ma non a Ravenna, m'è parso di capire."
Perciò, quando tre settimane dopo giunse a Vindobona la notizia che il Vesuvius si era risvegliato e c'era stata la più terribile eruzione degli ultimi quattrocento anni, i miei conoscenti mi guardarono con un rispetto e un timore reverenziali incommensurabilmente maggiori di prima. Tutti concordavano nel considerarmi onnisciente non soltanto per quanto riguardava le faccende di stato, ma anche per quelle degli dèi.
Da quel giorno, più d'un ricco mi si accostò nell'angolo d'una stanza o in qualche strada deserta per chiedermi consiglio sulla convenienza d'investire denaro in questa o quella merce... più di una matrona mi chiese cosa ne pensavo dell'ultimo avvertimento datole dall'astrologo... Ma io rifiutai sempre di rispondere perché era proprio tacendo su argomenti di cui ignoravo tutto che mi ero guadagnato una certa reputazione.

3.

Imparai che l'alta società cittadina era estremamente rigorosa nella scelta di chi poteva entrare a far parte della sua cerchia ristretta. Se è per questo, col tempo imparai che in tutto l'impero ci si comportava nello stesso modo. Chi aspirava ai massimi livelli della società non doveva essere soltanto piacevole, di bell'aspetto e rispettabile. Come disse un giorno l'herizogo locale, Sunnja: "La rispettabilità è una semplice virtù, e anche un uomo del popolo può possederla. Ma avere un rango sociale importante, be', questo è motivo di vanto. L'ottiene soltanto chi si è distinto Ä in guerra, nelle lettere, al servizio dell'impero Ä e la sua importanza non viene sminuita se chi l'ha a volte disdegna di comportarsi nel modo convenzionale, gretto e ipocrita che viene definito rispettabilità.
Neppure le ricchezze erano un requisito sufficiente per conquistare l'amicizia dei personaggi più in vista, perché anche un ex schiavo riesce talvolta ad ammassare una fortuna. Tra i patrizi erano i proprietari terrieri a trovarsi in cima alla graduatoria sociale. Sebbene traffici e commerci fossero considerati in genere con un certo disprezzo, al secondo gradino erano poste le famiglie che si erano arricchite con il commercio su larga scala, quando cioè i loro avi erano stati negotiatores che importavano o esportavano merci in grandi quantità. Una famiglia di semplici mercatores, che possedeva cioè un negozio, un magazzino o un chiosco al mercato, era indegna di frequentare il bel mondo.
La classe sociale più umile era rappresentata dalle persone che lavoravano con le proprie mani Ä fabbri, artigiani e manovali,

naturalmente, ma anche aurifices, ottimi pittori, mosaicisti e scultori, considerati quasi alla stessa-stregua dei poveri contadini.
Non voglio dire, beninteso, che la ricchezza fosse considerata con disprezzo, o come qualcosa da tener nascosta. Anzi, se uno possedeva le virtù della distinzione, del rango e del ceto sociale necessari per essere accettato nella cerchia delle persone più importanti, era poi necessario possedere il denaro per vivere in condizioni altrettanto accettabili.
Le famiglie di Vindobona che possedevano grandi ricchezze non si facevano scrupolo di farne sfoggio. Molti vivevano in sontuose ville di stile romano, e anche i parchi che circondavano quelle residenze erano adeguati ai gusti dei proprietari. Oltre ai giardini, alle aiuole e ai pergolati, c'erano cespugli e siepi di piante potati in modo da raffigurare divinità, animali, urne, eccetera. Erano intercalati a statue, in genere dei più illustri antenati della famiglia, oppure di divinità. L'interno delle case era splendidamente adorno di mosaici e affreschi, numerosi mobili erano di lucente avorio e di profumato legno di tuia; i pavimenti erano decorati con elaborati disegni geometrici.
I vindobonani dell'alta società amavano sfoggiare le loro ricchezze sia in pubblico, tra la gente del popolo, sia in privato. Uomini e donne uscivano indossando vestiti bordati di porpora di Girba o di verde Janus, o con il colore adatto al loro rango. Le rare volte nelle quali una donna patrizia si recava a piedi in - qualche posto, portava sempre un umbraculum dorato sopra la testa Ä oppure lo faceva portare a una schiava Ä per proteggersi la pelle delicata dal sole, dalla pioggia, dal vento o dalla neve. Più spesso, tuttavia, si faceva trasportare su una lettiga, se voleva farsi vedere, o su un liburnium se non voleva. Se invece doveva affrontare un lungo percorso, viaggiava in un veicolo trainato da cavalli chiamato carruca dormitoria, un pesante carro coperto, a quattro ruote e munito di alte sponde, nel quale poteva sdraiarsi e dormire.
Buona parte del denaro che la gente dell'alta società spendeva per la propria bellezza e comodità serviva ad acquistare o ad assumere la servitù. Oltre agli intendenti, ai giardinieri, agli stallieri, ai cuochi e alle cameriere che mi aspettavo di trovare al servizio delle grandi famiglie, c'erano altri lavori Ä e perfino altre qualifiche Ä di cui non avevo mai sentito parlare. Il padrone di casa, ad esempio, aveva il proprio nomenclator, che lo seguiva ovunque, per richiamare la sua attenzione e ricordargli nomi delle persone importanti che poteva incontrare per strada. La padrona di casa aveva la sua ornatrix, la cui unica incombenza era di aiutarla a vestirsi, pettinarsi e truccarsi. Il rampollo di famiglia aveva un adversator che l'accompagnava a casa dopo le orge notturne, avvisando il padroncino degli ostacoli che si frapponevano sul suo cammino e sui quali, ubriaco com'era, avrebbe potuto inciampare.
I servitori a cui venivano affidate tali specifiche incombenze si davano quasi altrettante arie dei padroni, perché si vantavano del proprio particolare lavoro e rango, rifiutandosi di fare qualunque altra cosa non fosse di loro stretta pertinenza. Ricordo che una volta ero andato a cena in una villa, e volendo complimentarmi con uno dei dispensieri che aveva aiutato in cucina, chiamai l'uomo "mio buon coquus", e lui m'interruppe con aria gelida: "Mi scusi, illustrissimus, ma io non sono un semplice coquus che va a comprare gli ingredienti per i pasti ai banchi del mercato. Sono l'obsonator del mio padrone. Acquisto soltanto dai più raffinati fornitori, e cucino esclusivamente specialità e leccornie".

E superfluo dire che io non potevo vantarmi di possedere

uno solo degli attributi e delle qualità ritenuti indispensabili per essere accolti nelle alte sfere di Vindobona. In realtà il solo attributo che possedevo era l'audacia, ma questa mi fu incredibilmente utile.
Tutti mi conoscevano come Thornareikhs (o, più spesso, Tornaricus), il nome inventato da Thiuda, e tutti sembravano convinti che discendessi da una qualche nobile famiglia gotica. Se ogni tanto, parlando, mi capitava l'occasione, accennavo come per caso alle "mie proprietà", il che sembrava persuadere i miei interlocutori che avessi delle terre da qualche parte. Il praefectus Maecius aveva già affermato che ero a capo di un gruppo di agenti segreti, e che venivo perciò a conoscenza prima degli altri di tutto ciò che accadeva nell'impero. Quest'idea venne diffusa a destra e a manca, e la coincidenza dell'eruzione del Vesuvius mi fece acquistare l'immeritata fama d'indovino, cioè una "distinzione" che non avrei altrimenti potuto rivendicare. E poiché avevo davvero abbastanza denaro per vestirmi bene e per alloggiare nel miglior deversorium della città, e offrir da bere quand'era il mio turno ogni volta che passavo una serata con altri giovani in una taverna, tutti credevano che fossi molto più ricco di quanto non ero in realtà. Inoltre, cosa ancora più importante, ero giovane, scapolo, senza figli e, dicevano, con un bel viso e un bel-fisico.
Naturalmente, mi ero lanciato in quell'avventura con un invislbile ma effettivo vantaggio. Ero molto più colto dei figli di personalità importanti come Maecius e Sulmja. E durante i miei viaggi avevo imparato le buone maniere e un comportamento disinvolto, per cui non mi presentavo più come un rozzo contadinotto. A Vindobona, quando partecipavo a cene e ricevimenti, stavo attento a imitare i modi delle persone più raffinate, migliorando ulteriormente la mia educazione. Imparai a diluire il vino con l'acqua, ad aromatizzarlo con cannella e cassia, e a bere quell'intruglio senza far smorfie. Imparai a chiamare sprezzantemente il popolino "plebecula", cioè plebaglia. Imparai a bussare alle porte come facevano i Romani, con un colpetto delicato dei sandali, anziché con le nocche delle mani.
Le ragazze e le signore della buona società, come gli uomini accettarono il mio inganno a scatola chiusa. E le donne Ä ricche vedove, matrone, fanciulle Ä erano affascinate più degli uomini dalla mia fama d'uomo onnisciente. Comunque, non perdevano occasione per vedermi, farsi presentare, parlarmi. Dopo un pò questo fatto mi rivelò un aspetto di me stesso di cui non mi ero mal accorto prima. Mi resi conto con sorpresa che stringevo molto più facilmente amicizia con le donne che con gli uomini. Non intendo dire qualche breve e ricambiata passioncella, e neppure infiammati rapporti sentimentali, ma un'intima amicizia che comprendesse o meno un coinvolgimento romantico o sessuale. E a poco a poco compresi perché a questo riguardo ero più fortunato degli altri uomini. Dipendeva dal fatto che uomini e donne si giudicano vicendevolmente in modo diverso.
In genere, nella nostra civiltà, gli uomini sono considerati superiori alle donne e dominanti. Perciò, ed è ovvio, un uomo normale ritiene la donna un essere creato unicamente per suo uso e comodità. L'uomo, per quanto brutto, vecchio, ignorante, stupido, sciancato, povero e indegno sia, pensa che tutte le donne del mondo siano a sua disposizione, se appena lo vuole. Anche se lei è nobile e lui il tetzte schiavo d'uno schiavo, l'uomo è convinto di poterla corteggiare e sedurre, o rapire e violentare a suo piacimento, solo perché lei è femmina e lui maschio. Be', anche a me era stato inculcato quest'atteggiamento che il mondo considera giusto e corretto. Ero nato per metà uomo, e avevo vissuto la maggior parte della mia vita come un maschio tra i maschi. Adesso, da adulto, non ero certo immune al fascino di

una bella ragazza o donna, e non ritenevo impossibile conquistarla. Non riuscivo tuttavia a considerare le donne come mie inferiori o subordinate, perché ero per metà una di loro. Nel mio corpo di uomo, anche quando mi comportavo e pensavo come gli altri uomini, sentendomi virile e avendo interessi puramente maschili, la metà femminile della mia natura non rimaneva mai completamente sommersa.
Adesso ero amico di donne di buona famiglia indipendenti, ricche, intelligenti e beneducate Ä molte sapevano perfino leggere e scrivere Ä , e mi accorsi che i loro pensieri e i loro sentimenti erano esattamente gli stessi che provavo io quando si manifestava la mia natura femminile.
Sebbene gli uomini, la tradizione, le leggi e i dogmi religiosi abbiano affermato che la donna è solo un ricettacolo da colmare, lei sa bene di non essere soltanto questo. Nello stesso modo, non considera l'uomo un semplice fascinum in grado di penetrarla. I due criteri di valutazione sono completamente diversi. L'uomo prende in esame soprattutto la bellezza fisica e la desiderabilità della donna. Lei, invece, cerca di vedere che cosa l'uomo nasconde sotto la sua superficie. Lo so, perché anch'io guardavo Gudinand in questo modo.
Forse in principio le donne di Vindobona si sentirono attratte dal nuovo venuto Thornareikhs per pura curiosità verso un forestiero e le sue misteriose conoscenze. Ma mi si affezionarono e mi si attaccarono per una ragione ancora più semplice: non le consideravo né le trattavo come gli altri uomini. Mi comportavo nei loro confronti come la mia metà femminile avrebbe voluto essere trattata da un uomo. Tutto lì. Molte donne e ragazze diventarono mie intime amiche, altre mi fecero capire chiaramente che avrebbero desiderato diventare ancora più intime, e qualcuna lo diventò. Sono sicuro che un uomo normale, potendo scegliere in un giardino così rigoglioso, avrebbe colto soltanto i fiori più belli e più perfetti. Ma io avevo visto sotto la superficie, perciò scelsi le donne che amavo di più, senza considerare la loro età e la loro avvenenza.

Il primo invito inequivocabilmente amoroso che ricevetti e che accettai, mi venne rivolto da una signora di nobile famiglia che qui chiamerò Dona. Voglio aggiungere che era una bellissima donna, con gli occhi del colore delle viole, ma non ne farò un'esatta descrizione, perché potrei tradire la sua vera identità.
Quella sera andai nel suo appartamento pieno di speranze, ma nello stesso tempo con una certa apprensione. Anche il dovermi spogliare in sua presenza mi causò una certa ansietà non per quanto riguardava il mio pene, che era già un ardente fascinum, né per quanto riguardava i miei seni acerbi, perché, contraendo volontariamente i muscoli pettorali, riuscivo a renderli quasi invisibili. La cosa che più mi preoccupava era la mancanza di peli sul mio corpo. Avevo ancora soltanto il triangolo del pube e un ciuffetto sotto le ascelle, e temevo che Dona trovasse strano che non avessi peli virili sul petto, sulle gambe o sugli avambracci, e neppure un'ispida ombra di barba.
Ma la mia si rivelò una preoccupazione inutile. Dona si tolse allegramente i propri vestiti, tenendo soltanto una bella catenina d'oro legata intorno alla vita. Perciò vidi benissimo che anche lei era completamente priva di peli, a parte le trecce corvine Ä e manifestò anzi una certa sorpresa quando non mi vide liscio e rasato in tutto il corpo. Imparai così un'altra cosa: anche gli uomini romani, e non solo le donne, usano depilarsi tutto il corpo, dalle guance ai piedi.
Dona mi spiegò, come si fa con un bambino ritardato: "Facciamo il possibile per non somigliare ai selvaggi barbari, più pelosi delle pellicce che si mettono addosso. Hai forse qualche ra-

gione speciale, caro Torn, per non toglierti con la cera quei tre inutili ciuffetti?"
"E' usanza del mio popolo," risposi "conservarli come ornamento." Dopotutto, i peli mi servivano a nascondere la mancanza dello scroto e dei testicoli.
"Alius alla via" disse Dona, e cambiò disinvoltamente argomento. "Del resto sei un giovanotto molto benfatto." Fece scorrere con aria ammirata lo sguardo lungo il mio corpo. "Quel minuscolo segno che hai su un sopracciglio fa proprio venir voglia di baciarlo. E quella cicatrice a forma di mezzaluna è l'unica imperfezione sul tuo corpo perfetto. Come te la sei fatta?"
"E stata una signora," mentii "che una sera, nel trasporto della passione, non ha saputo resistere al proprio ingordo desiderio e ha voluto assaggiarmi.
"Euax!" esclamò Dona, con gli occhi che adesso brillavano come quelli di un gatto. "Mi stai già eccitando, Torn!" E come un gatto si allungò sul suo morbido e ampio letto.
Era il momento che più mi preoccupava, perché prima di allora ero andato a letto con una sola donna, e sotto false apparenze. Anche se quella sera non avrei fatto niente con Dona che non avessi già fatto tanto tempo prima con Deidamia, allora ero suor Thorn, e credevo d'essere completamente donna. Adesso avrei fatto la stessa cosa sentendomi uomo, e con tutto il mio ardore, come Gudinand aveva fatto con Juhiza.
Perciò, quando io e Dona ci congiungemmo appassionatamente, scoprii che, almeno in un angolo della mia coscienza Ä come posso farvelo comprenderei Ä ricordavo a me stesso come avevo insegnato a Gudinand a usare le sue dita, la bocca e il fascinum. E nello stesso tempo, a beneficio di Dona, ricordai a me stesso anche le particolari attenzioni che avevano maggiormente soddisfatto sia Juhiza sia Deidamia. Fortunatamente, quei ricordi non mi distrassero affatto dalla mia intraprendenza maschile, e non fecero assolutamente scemare la mia virilità. Fui altrettanto instancabile di Gudinand, e Dona fu altrettanto sensibile e insaziabile di Juhiza.
Inoltre, mentre entrambi godevamo della mia virilità, provai di nuovo la sensazione che entrambi fossimo contemporaneamente diverse e svariate persone Ä Thornareikhs e Dona, Juhiza e Gudinand, suor Thorn e suor Deidamia Ä , una attiva e una passiva, una che penetrava e una penetrata, una che dava e una che riceveva, una che sprizzava e una che inghiottiva. Com'era già accaduto, la sensazione che fossimo molte persone messe insieme, di sesso diverso e con funzioni che si alternavano di continuo, aggiunse un'indescrivibile e maggiore intensità al mio piacere. E credo che in qualche modo accrebbe quello di Dona, anche se non fu in grado di condividere la mia sensazione di sovrumana molteplicità.
Non racconterò ulteriori particolari di quella serata o di altre che trascorsi con Dona, né di quelle trascorse con altre donne e ragazze di Vindobona, dico solo che proseguii per alcuni mesi a godere con tutto me stesso d'essere Thornareikhs, vedendo e imparando e sperimentando sempre nuove cose.
A dicembre Ä insieme a tutti gli abitanti di Vindobona, dall'herizogo al più umile schiavo Ä partecipai alle celebrazioni dei Saturnalia, che duravano sette giorni.
Nei palazzi più belli, le famiglie più importanti organizzarono feste sontuose che duravano dal crepuscolo fin quasi all'alba. Erano feste che iniziavano con la più severa formalità, ma finivano per trasformarsi, col passare delle ore, in orge e gozzoviglie.
La più sfrenata delle feste a cui partecipai fu quella che il legatus Balburius organizzò per la sua Legio Gemina. Poiché la scusa ufficiale per i Saturnalia è l'ascesa del Sole dal punto più basso che tocca a metà inverno, poiché il dio Mitra viene consi-

derato dai suoi fedeli come il Deus Solis, e poiché tutti i soldati romani venerano ancora Mitra, naturalmente questi ultimi celebrano la festa dandosi alla pazza gioia.
Stavo bighellonando in una delle caserme della fortezza, quando mi si avvicinò un decurione ubriaco fradicio. Mi circondò amichevolmente le spalle con un braccio e si lanciò in un appassionato sproloquio per convincermi ad abbandonare la mia religione, qualunque essa fosse, per convertirmi al più elevato culto del mitraismo.
"Dovresti iniziare, naturalmente, da uno dei primi gradi di tirocinante, hic, come Corvo, o Accolito Segreto, o Soldato Semplice. Ma poi, con lo studio, l'applicazione e la dovuta fede, hic, ti conferirebbero il grado di Leone, con il quale saresti uno stimato e riconosciuto mitraista. Dopo ulteriori studi, e compiendo meritevoli azioni, potresti infine raggiungere il grado di Persiano. In alcuni presidi sarebbe il massimo a cui potresti aspirare. Ma qui, alla Legio Gemina, abbiamo molti Corridori del Sole, come mi onoro d'essere anch'io. E Ä credilo o no, hic Ä abbiamo perfino un mitraista che riveste il massimo e più ambito titolo di Padre. Si tratta, inutile dirlo, hic, del nostro stimato legatus. E io, giovane Tornaricus, desidero patrocinare il tuo ingresso tra noi. Cosa ne dici, hic?
"Dico semplicemente hic" risposi, prendendomi gioco di lui.
"Nell'arco della mia vita, decurione Corridore del Sole, ho conosciuto molte persone smaniose di convertire gli altri. E ognuno dice: Devi condividere il mio dio la mia religione, i miei sacerdoti e le mie credenze". A loro Ä come a te, decurione Ä rispondo sempre: thags izvis, benigne, eúkharisto, ma declino rispettosamente l'invito".
Poi, a febbraio, tutta la città celebrava i Lupercalia. Dicono che ai tempi dei tempi la festa includesse il sacrificio rituale di alcuni caproni, che poi venivano scuoiati per ricavare alcune fruste dalla loro pelle tagliata a strisce. Ma ormai da tempo immemorabile i Lupercalia erano soltanto una tranquilla occasione per far festa, per organizzare convivio e baldorie.
A marzo, poi, Vindobona e gli altri centri dell'impero ebbero un'altra occasione per festeggiare, anche se quel giorno non era segnato sul calendario con il gesso di creta rossa. La prima settimana del mese, giunsero messaggeri in tutte le province per annunciare che un certo Glycerius avrebbe rivestito la porpora imperiale il sedicesimo giorno prima delle calende d'aprile. Nessuno sapeva un granché di quel tale Glycerius, a parte il fatto che era un semplice soldato diventato improvvisamente noto perché era stato nominato reggente imperiale dopo le due morti quasi contemporanee dell'imperatore Anthemius e del Creatore di Re Rikimer. Adesso dovevano investire Glycerius dell'augusto titolo, e tutti i cittadini romani ricevettero l'ordine di festeggiare la sua ascesa al trono quel giorno di marzo, e di augurare al nuovo imperatore "salve atque flore!". Anche se nessuno sapeva chi fosse, Vindobona accolse come sempre con gioia la scusa per organizzare un convivium. Trattandosi di una cerimonia di Stato, anche se per procura, tutte le donne che presero parte ai festeggiamenti indossarono la stola e gli uomini la toga, e io fui contento che il mio sartor avesse voluto confezionarmene una.
Ma, per essere sincero, stavo cominciando ad annoiarmi di quella vita fatta di continui ricevimenti e festini, della stessa gente che incontravo dappertutto, di giornate trascorse, secondo l'espressione locale, "intessere la tela di Penelope", cioè a far sempre le stesse, inutili cose.
Desideravo conoscere gente meno raffmata, ma forse più vera. Degli amici più cari che avevo avuto in vita mia, il migliore, il vecchio cacciatore Wyrd, aveva iniziato come semplice soldato coloniale. E Gudinand, l'amico migliore tra i giovani della mia

età, veniva dagli strati più bassi della società. Speravo perciò, scendendo di nuovo a quei livelli, di conoscere altre persone altrettanto ammirevoli per carattere e socievolezza.
Akh, non che intendessi staccarmi completamente dall'alta società di Vindobona; non ero affatto stanco della compagnia privata delle tante amicizie femminili che avevo. Inoltre, non potevo andarmene a zonzo nei quartieri poveri della città, accattivandomi la gente del popolo. La plebecula può ammirare, invidiare o detestare i ricchi, ma li riconosce a uno a uno, incluso l'illustrissimus Thornareikhs. Ciò di cui avevo bisogno era una nuova identità, da poter assumere e metter da parte a mia discrezione. Non mi servivano complicati travestimenti. Bastava che riassumessi la mia personalità di donna: un nome diverso, pochi tocchi di trucco, abiti e gentili modi femminili.
Mi serviva anche una sistemazione diversa, per quel me stesso alternativo. Ricordai che Amalric, quando Thiuda gli aveva chiesto un alloggio economico, l'aveva mandato a casa di una certa vedova. Chiesi perciò ad Amalric il suo indirizzo.
"La catapecchia della vedova Dengla?" disse lui con una smorfia di ripugnanza. " Vái, Sua Signoria, perché mai desidera andarci?"
"Solo per ritirare alcuni messaggi segreti" mentii "e per spedire le mie risposte. Ero d'accordo con Thiuda, mio servitore e agente, che la casa della vedova fosse il nostro recapito di comodo per tali attività."
"Gudisks Himins" borbottò Amalric. Temo allora che i suoi messaggi non saranno più segreti. Quella donna li avrà certamente aperti e letti dal primo all'ultimo, spifferandone il contenuto, o comunque usandoli a proprio vantaggio."
"Hai davvero una cattiva opinione di questa Dengla."
"Non soltanto io, Sua Signoria. Chiunque. " Vindobona, potenti e umili. Oltre a sgraffignare tutto quello su cui può allungare le mani, la vedova scopre i delicta e i peccata delle persone importanti, ed estorce loro somme ingenti minacciando di svelare quegli imbarazzanti segreti. Afferma di venirne a conoscenza per mezzo di abiette pratiche di stregoneria. Conosce tanti affari privati dei nostri magistrati e legislatori, che questi ultimi hanno paura a cacciarla dalla città, come dovrebbero. Spero in ogni caso di averla convinta a tenersene alla larga."
"Ni allis. Hai risvegliato la mia curiosità. Cerco sempre d'imparare nuove cose. E può essere istruttivo dare un'occhiata a un essere tanto venale."

4.

Il mio soggiorno presso la vedova Dengla si rivelò in effetti molto istruttivo, ma sono alquanto restio a insegnare ad altri le cose che imparai in quel periodo. Quando un pomeriggio mi presentai alla sua porta, indossavo il mio più vecchio e logoro abito femminile, e avevo con me solo pochi oggetti personali. La porta incurvata e scheggiata mi venne aperta da una donna bassa e magra, più o meno dell'età di Amalric. Aveva il viso rincagnato, e la sua carnagione sarebbe stata olivastra, se non fosse stata pesantemente truccata con fucus, terra di Chio e lentisco.
"Caia Dengla" dissi rispettosamente. "Sono venuta da poco a Vindobona, e cerco alloggio per qualche settimana. Mi hanno detto che accetti pensionanti."
Lei mi squadrò da capo a piedi con molta più attenzione di quanto io non avessi scrutato lei. Quindi, anche prima di chiedermi come mi chiamavo, disse: "Puoi pagare, ragazza?"
Tesi una mano, con varie siliquae sulla palma. I suoi occhietti brillarono avidamente, ma sbuffò con aria di disprezzo: "E' una settimana appena di vitto e alloggio".

Non le feci notare che aveva dei prezzi scandalosi, e mormorai con tono umile: "Spero di guadagnare altri soldi".
"Facendo la puttana?" ribatté lei. Ma a quanto pare non aveva obiezioni contro quel genere di lavoro, perché aggiunse: "Bada, se hai intenzione di ricevere qui i tuoi stupratores, ti costerà di più".
"Non sono un'psitilla, Caia Dengla" dissi, senza però mostrarmi risentita né divertita, e mantenendo il tono umile di prima. "Sono rimasta vedova giovane, come te, e queste poche siliquae sono tutto quello che mio marito mi ha lasciato. Ma posseggo una certa pratica nel tendere le pellicce, e spero di trovare un lavoro in qualche laboratorio della città."
"Entra. Come ti chiami, ragazza?"
"Veleda" risposi. Quel nome appena assunto, che nella Vecchia Lingua significa "scopritrice di segreti", era appartenuto a un'antica poetessa-sacerdotessa germanica.
La casa di Dengla non era certo sfarzosa come il deversorium di Amalric, ma era molto più lussuosa all'interno di quanto non apparisse dal di fuori. Non potevo aspettarmi di alloggiare nelle confortevoli camere della famiglia a pianterreno, ma la stanza del primo piano in cui mi accompagnò, squallida e arredata parsimoniosamente, era comunque adeguata alle mie esigenze.
Senza il minimo imbarazzo, la vedova disse: "Se prima di venire ti sei informata su di me, ti avranno detto che ho le mani lunghe. Non dar retta. Non devi preoccuparti per la tua roba. Derubo soltanto gli uomini. In fondo, per essere sincere, e da donna a donna, non lo facciamo forse tutte?".
Mormorai: "Non ne ho mai avuto l'occasione, finora".
"T'insegnerò," disse lei con aria disinvolta "se rimarrai abbastanza a lungo. Per il momento non ho altri pensionanti sui quali esercitarci. Ma t'insegnerò questo, e altre cose, a tuo vantaggio, profitto, e anche piacere. Non rimpiangerai di aver preso alloggio qui, Caia Veleda. Be', dammi quelle siliquae. Ma ricordati, non ti restituirò neppure un nummus, se cambi idea prima della fine della settimana."
"Perché dovrei cambiare ideai"
Il suo viso si contorse in una smorfia malvagia. "Tanto tempo fa, e un'unica volta, commisi uno sbaglio, e ne sono stata doppiamente punita. Mi spiace dire che ho due figli maschi gemelli, dei quali non sono ancora riuscita a liberarmi. Vivono con me."
"Non ho niente sul fatto che ci siano bambini per casa" dissi.
"Be', io sì" mormorò lei. "Se almeno avessi due femmine, ormai avrebbero l'età per essere... per essere utili e piacevoli. Ma ragazzini! Cosa sono, se non piccoli uomini? Bruti!"
Disse che avrebbe presto fatto servire il prandium, e se ne andò. Tirai fuori le mie poche cose e le misi in ordine, poi scesi per prendere il primo pasto nella locanda di Dengla. Non fui molto sorpresa nel vedere che, malgrado la sua sedicente miseria, la vedova aveva una serva che cucinava e serviva a tavola. Era una donna con la pelle scura, di nome Melbai, all'incirca della stessa età della sua padrona e altrettanto brutta di viso. Quando si presentò, dissi, giusto per essere gentile: "Melbai? Un nome etrusco, vero?".
Lei fece un brusco cenno di assenso, poi abbaiò, letteralmente: "La parola "etrusco" è latina, e non ci piace essere chiamati così. A noi Ä che apparteniamo a una razza molto più antica dei Romani Ä piace chiamarci Rasenar. Sono una rasen. Cerca di ricordartelo, giovane Veleda!".
Rimasi molto sorpresa nel sentire una serva parlare così a un cliente. Ma poi si sedette con noi per il prandium, e più tardi la sentii anche sbraitare ordini ai due ragazzi, e in seguito la sentii spesso parlare da pari a pari con la sua presunta padrona. Così

cominciai a capire che Melbai non era esattamente la serva di casa, e Dengla non era affatto la sua padrona.
Erano i due figli a sembrare i veri servi di casa, o addirittura gli schiavi. Robein e Philippus non avevano ancora dodici anni e, come mi aspettavo, erano ragazzini tutt'altro che belli, e piuttosto stupidi. Quel giorno a tavola, comunque, durante i pasti successivi e nelle altre rare occasioni in cui mi trovai in loro compagnia, si comportarono molto bene. Anzi, cercavano sempre di non dar nell'occhio, al punto da sembrare muti e invisibili, perche sia la madre sia Melbai ordinavano loro di far sempre qualcosa, oppure urlavano che si togliessero dai piedi.
Due giorni dopo aver preso alloggio da Dengla, uscii di mattina presto con la scusa di andare a cercar lavoro da un pellicciaio. Probabilmente l'avrei trovato, se davvero l'avessi voluto, ma in realtà desideravo soltanto guardare la città attraverso i miei nuovi occhi, per così dire. Ed è sorprendente quante cose vide Veleda che non avevo visto quando avevo percorso le stesse strade come Thornareikhs. Adesso che ero una persona del popolino e non lo guardavo più con disprezzo dall'altezza di un illustrissimus, osservavo le attività dei plebei senza che dovessero interromperle per salutarrni, o mettersi da parte per farmi passare, o cercare con aria imbarazzata di far meno rumore mentre lavoravano, o smettere di litigare, o tender la mano per chiedermi la carità. Continuavano a fare quello che stavano facendo senza degnarmi di un'occhiata.
Un'altra cosa che osservai in quanto Veleda, fu un particolare rumore che impregna Vindobona. Naturalmente, né Thornareikhs né il più nobile patrizio avrebbero potuto fare a meno di notare il brusio di una città tanto popolosa e affaccendata. C'erano la cacofonia di tanti zoccoli e ruote in movimento, il nitrire, il ragliare e lo schiamazzare degli animali da tiro, l'abbaiare dei cani, il grugnire dei maiali, il chiocciare delle galline. E poi c'erano il martellare dei falegnami, lo sferragliare dei metallai, il tintinnio di monete dei cambiavalute, il rotolio delle botti di vino caricate o scaricate... Ma adesso sentii anche cantare. Le lavandaie cantavano sopra i mastelli, il vasaio canticchiava facendo girare il tornio, gli uomini addetti alle carrucole intonavano canti di lavoro per seguire il ritmo delle ruote che giravano. Dalla chiesa cattolica usciva il coro dei bambini che salmodiavano le domande e le risposte del catechismo per imparar-le meglio. Sembrava che tutti cantassero mentre lavoravano.
Quella sera, quando tornai a casa, dissi a Dengla che avevo trovato un posto di tenditrice di pellicce, che sarei stata pagata a cottimo e che, essendo molto pratica del lavoro, avrei guadagnato parecchio di più del solito salario da fame. Perciò, aggiunsi, avrei potuto permettermi di rimanere ancora per un pò nella sua pensione. Dengla si congratulò con me, e mi rivolse perfino un sorriso di approvazione quando, dopo cena, dissi che uscivo di nuovo 'per svagarmi un pò'. Se fossi stata ricca o aristocratica non avrei potuto uscire sola di notte, ma, essendo una donna della plebecula, mi era concessa molta più libertà. Certo non potevo sedermi a bere in una taberna e far la conoscenza di brave persone come Wyrd e i suoi compagni di bevute. Inoltre, talvolta la sera mi capitava d'essere avvicinata da un ubriaco, o importunata da un uomo che non lo era affatto. Ma poche battute appropriate bastavano in genere a scoraggiare i seccatori e, in caso contrario, ero in grado di mandarli a gambe all'aria col naso rotto o un dente di meno, e un nuovo rispetto per le donne.
Comunque, la gente del popolo mi parve molto meno depravata e molto più educata di quanto non fosse ritenuta dai ceti più alti. Sia di giorno sia di sera, conobbi uomini e donne per bene che mi diventarono amici, anche se non conobbi nessuno che mi attraeva come aveva fatto un tempo Gudinand. Perciò, ogni vol-

ta che sentivo il desiderio di avere un rapporto sessuale, riprendevo l'identità di Thornareikhs e andavo a trovare una delle mie amiche più aristocratiche.
Cimpletata la mia prima settimana di "lavoro", pagai a Dengla il suo esorbitante prezzo per l'alloggio della settimana successiva. La notte precedente non avevo dormito in pensione, avendola trascorsa con una clarissima molto giovane i cui genitori erano partiti. Perciò, prendendo i soldi, Dengla mi concesse uno dei suoi depravati sorrisi e la maliziosa osservazione che non trovava niente di riprovevole se "aumentavo" le mie entrate come preferivo.
"Alla gente virtuosa e intollerante piace credere che un'ipsitilla venda il proprio corpo, ma io non la penso così. Un'ipsitilla, o anche la più dozzinale noctiluca, non si concede per denaro come non lo fa una signora. Viene compensata col denaro dopo essersi concessa di sua spontanea volontà, esattamente come la più rispettabile delle mogli fa con il proprio marito. Se mai dovessi vergognarti di te stessa, giovane Veleda, considera la cosa da questo punto di vista. Come me, perché anch'io una volta mi sono divertita nello stesso modo. E intendo letteralmente una sola volta, con uno stupido svevo di nome Denglys, e quell'unica volta bastò a disgustarmi degli uomini per tutta la vita. Naturalmente quando me la squagliai gli portai via tutto quello che aveva nella borsa, e in seguito decisi anche di prendere il suo nome dato che era molto più distinto dei..." Ä ridacchiò con aria misteriosa Ä "degli altri nomi che avevo portato prima. Tuttavia come sai, l'unica mia ricompensa tangibile per essermi divertita in quel modo sono stati quei due."
Indicò i gemelli, che si strinsero intimoriti tra loro.
"Ma se non sei afflitta dal problema di essere feconda, Veleda, e gli uomini non ti fanno schifo, puoi spassartela con loro a tuo piacimento. Assicurati però che paghino fino all'ultimo nummus che puoi arraffare. Preti, predicatori e filosofi, che sono sempre uomini, vorrebbero far credere a tutti Ä e specialmente alle donne Ä che le sette virtù cardinali sono un patrimonio prezioso da tramandarsi da madre in figlia. Ma noi donne la pensiamo diversamente. Le virtù esistono soltanto come merce di scambio, da offrire al più svelto o generoso offerente. Quanto a me, mi rifiuto di considerare immorale un atto dal quale traggo qualche vantaggio. Per quanto ti riguarda, Veleda, ti consiglierò come se fossi la mia vera, carissima figlia. Posso darti alcuni suggerimenti che ti faranno diventare ancora più carina, rendendoti perciò una merce più preziosa..."
"Non sono una merce, Caia Dengla" dissi, per interrompere quel diluvio di parole. "Guadagno ogni mio più piccolo nummus con un onesto lavoro. E credo che se mai diventassi madre, sarei orgogliosa di avere due figli così affettuosi."
"Affettuosi!" sbuffò lei. "Se avessi due figlie, adesso mi amerebbero davvero nel modo più voluttuoso. Ma quelli? Mi hanno fatto schifo fin dalla nascita, quando dovetti degradarmi per nutrirli al seno. Due omuncoli sempre appesi alle mie tette... Comunque, sia ringraziato Bacco, tra poco compiranno dodici anni e potrò liberarmi di loro.
Non mi riteneva, né mi avrebbe mai ritenuto, diversa da una lucciola da pochi soldi che lavora agli angoli delle strade, soprattutto perché continuai a trascorrere almeno una volta la settimana fuori casa. Quanto a me, dal rimpianto con il quale Dengla aveva parlato delle figlie mai avute, conclusi che lei e la donna rasen dovessero essere sorores stuprae Ä ma non le vidi mai scambiarsi tenere carezze, paroline o sguardi dolci, né, a quanto mi risultava, trascorrevano durante il giorno o la notte lunghe ore nella stessa stanza. Tuttavia ogni venerdì sera dopo cena uscivano insieme e rimanevano fuori tutta la notte.

Durante la Settimana Santa mi recai spesso a messa nella chiesa ariana della città per vedere se le funzioni erano diverse da quelle cattoliche. Il sacerdote, un certo Tata Avilf, era ostrogoto, e tutti i suoi diaconi, suddiaconi e chierici appartenevano a qualche nazione o tribù germanica.
La vigilia di Pasqua c'erano cinque o sei aspiranti catecumeni che dovevano essere introdotti ai misteri cristiani, e il sacerdote somministrò loro il battesimo molto per tempo, come avevo visto fare tanto spesso nelle cappelle del San Damiano, solo che qui i catecumeni furono immersi tre volte nell'acqua battesimale invece di una sola come facevano i cattolici. Il sabato successivo alla Pasqua chiesi di poter parlare a Tata Avilf, fingendomi una cattolica desiderosa di convertirsi all'arianesimo, e con aria rispettosa gli chiesi di spiegarmi la differenza tra i due riti dell'immersione battesimale. Lui mi spiegò cortesemente:
"Nel primo periodo del cristianesimo, figliola mia, tutti i catecumeni venivano immersi tre volte nell'acqua battesimale. Fu soltanto con la nascita dell'arianesimo che i cattolici trasformarono la loro liturgia ricorrendo a un'unica immersione. Lo fecero unicamente per differenziare il loro culto dal nostro, capisci, proprio come la Chiesa molto tempo prima aveva scelto di dedicare la domenica al riposo, per differenziarsi dallo shabbat ebraico, e aveva anche stabilito che la Pasqua era una festività mobile, semplicemente per farla cadere il più lontano possibile della Pasqua ebraica. Noi ariani però non poniamo l'accento sulle differenze tra noi e i cattolici. A nostro parere, Gesù desiderava che i suoi seguaci praticassero la generosità e la tolleranza. Se decidessi in questo minuto stesso, Caia Veleda, di volerti convertire, per esempio, alla religione ebraica Ä o anche di voler fare ritorno al paganesimo dei tuoi antenati Ä , be', non potrei che augurarti d'essere felice della tua scelta"
Rimasi di stucco. "Ma san Paolo disse: "Predica il verbo biasima, supplica, rimprovera; compì l'opera di un evangelista". Tata Avilf, non mi consiglieresti neppure di non allontanarmi in modo così drastico dalla Chiesa cristiana?"
"Ne, ni allis. Purché tu viva una vita virtuosa, figliola, non facendo del male a nessuno, credo che rimarresti fedele a quello che san Paolo chiamava l'il verbo!."

Me ne andai sbalordita. Il sacerdote ariano non mi aveva parlato degli innumerevoli e santi vantaggi che avrei conseguito abbracciando la sua fede, la vera fede. Incredibilmente, l'unica cosa che mi aveva chiesto era di vivere una vita cristiana.
Del tutto casualmente, mentre camminavo per strada dopo essere uscita dalla chiesa ariana, scorsi Dengla e Melbai che uscivano da un tempio pagano, quello dedicato a Bacco. Le vidi camminare con aria furtiva insieme a numerose altre donne Ä più alcuni uomini Ä , due o tre alla volta, avvolgendosi strettamente nei loro mantelli. Si guardarono intorno, come per assicurarsi che non ci fosse nessuno in grado di riconoscerle, poi si allontanarono quasi di corsa in varie direzioni. Era una precauzione più che ragionevole. L'adorazione di Bacco era considerata da tempo immemorabile dissoluta e biasimevole anche dai più irremovibili pagani.
Un giorno, ricordai, Dengla aveva invocato il nome di Bacco. Ed è risaputo che i Romani, i quali cacciarono gli Etruschi o i Rasenar, dalla penisola italica, li avevano considerati Ä e ancora consideravano i pochi superstiti sparsi in varie regioni Ä come persone dedite alle più sordide superstizioni e stregonerie.
Quindi Dengla e Melbai erano Baccanti. E quel giorno era un sabato mattina, perciò era nel tempio di Bacco che le due donne trascorrevano tutti i venerdì notte. Ma che genere di culto, mi chiesi, poteva praticare quella gente durante tutta la notte?

"Ti piacerebbe scoprirlo?" mi chiese bruscamente Melbai, quando tutte e tre fummo tornate a casa. "Ho visto che ci hai riconosciuto, ragazza, quando abbiamo lasciato il tabernacolo. Si dà il caso che io sia una Venerabile, una sacerdotessa della congregazione di Bacco, e quindi posso presentarti. Può darsi che i riti ti piacciano al punto di farti desiderare di diventare un'iniziata."
Dissi con aria indifferente: "Un dio minore... del vino, semplicemente. So che tutti i suoi seguaci sono donne, ma non riesco a immaginare che cosa possa offrire di tanto interessante".
"Non semplicemente il dio del vino, Veleda" s'intromise Dengla. "Anche della giovinezza, del piacere e della gioia. Noi Baccanti beviamo moltissimo vino, ma la musica, i canti e la danza c'inebriano di gran lunga di più. Ci esaltiamo fino al punto di raggiungere lo stato che i Greci chiamano histerikà zelos, frenesia del ventre Ä ma di qualcosa di più del ventre, a dire il vero: di tutto il corpo e di tutti i sensi. Le donne si eccitano acquistando una tale estatica e selvaggia ferocia, e una tale forza, da poter squarciare a mani nude un capretto vivo per il sacrificio rituale."
"Sembra affascinante" dissi bruscamente.
"Ma non tutti i seguaci sono donne" proseguì Dengla. "All'inizio lo erano, ma alcuni secoli fa una donna della Campania ebbe una visione, nella quale il dio le ordinò d'iniziare anche i suoi due figli maschi adolescenti. Avrai visto qualche uomo che usciva insieme a noi, Veleda. Forse per te non sono uomini completi. I Venerabili maschi sono tutti eunuchi. Alcuni si sono castrati volontariamente per poter aspirare al sacerdozio. E gli adoratori laici sono tutti fratres stupri."
"Sembra ancora più affascinante" commentai.
"Be', è divertente guardarli" disse Dengla.
"E Bacco non è affatto un dio minore" continuò Melbai. "Soltanto oggigiorno nell'Impero romano lo trascurano in modo tanto vergognoso. Come forse saprai, ragazza, i Greci l'hanno a lungo venerato come Dioniso. Ma probabilmente non sai che noi Etruschi veneravamo questo dio anche molto tempo prima, sotto il nome di Fufluns. Le cerimonie in suo onore risalgono ancora più indietro nel tempo, perché derivano dall'antico Egitto dove, molto tempo prima di diventare Fufluns, Dioniso e Bacco, era venerato come la dea Iside."
Un'altra divinità dal sesso mutevole, pensai. Forse io, in qualità di un fratello-sorella mannamavi avrei dovuto offrire almeno i miei rispetti a quel dio dal duplice sesso.
"E venerdì prossimo" disse con entusiasmo Dengla "è per noi la notte più sacra dell'anno. Infatti è la ricorrenza degli annuali Arkhióteza Dionysia. I Baccanali. Non puoi trovare un'occasione più interessante per visitare il tempio."
La guardai con aria sorpresa. "Credevo che i Baccanali fossero stati proibiti dal senato secoli fa."
"E' stato emanato un editto," confermò Dengla "ma aveva soltanto lo scopo di placare gli ipocriti dell'epoca. Le Baccanti si limitarono a diventare meno visibili e più anonime. Le orge non sono mai cessate, né le autorità vorrebbero che cessassero."
"Dopotutto," disse Melbai "costituiscono una valvola di sfogo per le emozioni, la sensualità e gli impulsi di tutta la gente propensa all'hysterikà zelos. Emozioni che altrimenti potrebbero scoppiare in modo pericoloso per l'ordine pubblico "
Per di più," Dengla riprese "martedi prossimo Philippus e Robein festeggeranno il loro dodicesimo compleanno. Perciò casualmente, avranno il grande onore di essere iniziati ai riti venerdì prossimo, che non è un venerdì qualunque, ma la notte delle grandi orge dionisiache. Potresti onorare l'avvenimento con la tua presenza, Veleda. Sembri piuttosto affezionata ai

marmocchi, e poi non avrai più occasione di rivederli."
"Vuoi costringere i tuoi stessi figli a entrare in un covo di fratres stupì? E abbandonarli là?"
"A quale altra professione potrebbero aspirare quei due sempliciotti? Le loro esistenze saranno dedicate a servire Bacco."
"A servirlo in che modo?"
"Lo vedrai, se parteciperai ai Baccanali. Vieni, ti prego."
Così andai.

5.

Col passare delle settimane avevo portato un pò per volta nella mia stanza in casa della vedova qualche altro vestito e ornamento femminile un pò più raffinati di quelli che avevo indossato il giorno del mio arrivo. Dissi a Dengla: Penso che dovrei mettermi il vestito più elegante che posseggo, in un'occasione come questa".
"Se vuoi" rispose lei distrattamente. "Ma non ha importanza. Ti toglierai tutto, prima che la notte finisca."
"Davvero?" chiesi, un pò allarmata.
"Eheu, non fare quell'aria scandalizzata! Come mai le ragazze della tua condizione sono le più modeste e pudiche, quando vanno in un ambiente diverso dalla pubblica strada?"
"Te l'ho detto, Caia Dengla, non sono una prostituta."
"E io ho detto a te che è inutile raccontarmi balle. So benissimo che nessun pellicciaio può darti tanto denaro da permetterti di comprare quei capi raffinati. Ma per me puoi averli anche rubati, non m'importa, purché non li abbia rubati a me. Comunque, non è obbligatorio spogliarsi durante le cerimonie, anche se daresti nell'occhio e non saresti carina a non farlo quando lo fanno tutti. In ogni caso, se ti attieni all'uso romano, puoi tenerti un capo di biancheria. Ma adesso, se hai deciso di cambiarti, va' pure, Veleda. Tra poco dovremo uscire. Melbai è già andata a indossare il suo abito da Venerabile. Adesso chiamo i gemelli, ognuna di noi ne terrà saldamente per mano uno, per essere sicure che non fuggano."
Andai a indossare la mia biancheria migliore con sopra l'amiculum Ä e per ultimo mi misi il capo più seducente di tutti, il reggiseno a spirale di bronzo acquistato ad Haustaths Ä , poi obbedii a Dengla prendendo ben stretto per mano uno dei gemelli, e tutti e quattro c'incamminammo verso il tempio di Bacco.
L'interno del tempio, come aveva detto Dengla, era in penombra; solo due torce erano infisse ai lati dell'ampio e altissimo soffitto. Ma riuscii a vedere che l'arredamento consisteva perlopiù di morbidi divani, una quarantina in tutto, disposti a caso intorno a uno spazio libero al centro del pavimento di mosaico. Tra un divano e l'altro c'erano grossi vasi pieni di ireos, margherite, primule Ä tutti fiori bianchi, e visibili nella penombra. Qua e là sul pavimento erano sparse anche alcune ciotole nelle quali bruciavano lentamente numerose pigne. In fondo alla stanza, dove mi aspettavo di vedere un altare o un pulpito, c'era soltanto un gigantesco tavolo di marmo che avrebbe potuto essere quello di una taberna di gran lusso, perché sopra c'era una piramide composta da dieci barili Ä appoggiati su un fianco e con la cannella chiusa dallo zipolo, pronti a versare il vino Ä oltre a un esercito di bicchieri e calici, e a numerosi vassoi carichi di grappoli d'uva.
"Da dove diavolo vengono quei grappoli?" chiesi, mentre io, Dengla e i gemelli ci sedevamo su un divano. "Non siamo neppure in estate, ancora."
"Non lo sapevi? Se si sotterrano i grappoli maturi in un secchio pieno di ravanelli, rimangono freschi e dolci per mesi inte-

ri. E ovviamente noi dobbiamo avere grappoli d'uva maturi tutto l'anno, per mangiarli in onore del dio del vino."
Un gruppo di donne sedute su uno dei divani più vicini al tavolo cominciò a suonare una musica carezzevole. Quando i miei occhi si furono abituati alla penombra, vidi che tutte e cinque le donne erano nude.
A quanto pareva, le cerimonie in onore di Bacco non richiedevano molte formalità. Quando entrammo noi quattro, erano già presenti parecchie persone, e altre entrarono silenziosamente dietro di noi, isolate o a coppie. Erano quasi tutte donne; ci saranno stati al massimo dieci o dodici uomini. E tutti i fedeli, prima di sedersi, si dirigevano verso il tavolo di marmo e si riempivano di vino un bicchiere o un calice. Tornavano spesso a servirsi dai barili, forse bevendo molto per liberarsi quanto prima da ogni timidezza o ritrosia. Dengla beveva più spesso e più rapidamente degli altri, e offrì molti bicchieri di vino anche ai gemelli, insistendo perché bevessi anch'io. Andai allora a prendermi un bicchiere e lo riempii più d'una volta per non essere scortese, ma di nascosto versavo la maggior parte del vino in un vaso di fiori che avevo accanto.
Per non sembrare troppo curiosa, mi astenni anche dall'allungare il collo e dall'occhieggiare l'altra gente. Ma era facile accorgersi che non tutte le Baccanti presenti provenivano dalla plebecula. Senza voltar la testa, vidi che molte donne indossavano vestiti eleganti, e ne riconobbi tre che avevo incontrato ai banchetti e ai convivia ai quali avevo partecipato come Thornareikhs. Riconobbi anche con stupore, in un uomo anziano e spaventosamente grasso, il praefectus Maecius.
Allora, pensai, la vedova Dengla non estorceva segreti alla gente bene per mezzo di stregonerie. Non era necessario. Per i suoi scopi ricattatori, bastava minacciare di render pubblico il fatto che Maecius e quelle donne della buona società Ä e probabilmente altre persone che ancora non avevo visto Ä fossero seguaci della religione di Bacco. Melbai mi aveva già avvisato che una delle regole più severe della congregazione era che nessun partecipante doveva mai riferire agli estranei cos'era successo dietro le porte del tempio, ma Dengla era capacissima di venir meno alla parola data, se avesse trovato conveniente farlo.
Dopo un pò le cinque donne nude smisero di suonare, e il brusio della conversazione e il tintinnio dei bicchieri s'interruppero di colpo. Poi le suonatrici ripresero a suonare, più rumorosamente di prima, quello che ritenni fosse l'inno di Bacco, un pezzo tutt'altro che melodioso, anzi stridulo e dissonante. Dietro il tavolo di marmo si aprì una porta, e fecero il loro ingresso i sacerdoti e le sacerdotesse. Erano tre uomini e undici donne, tra le quali Melbai, e ognuno si tirava dietro con un guinzaglio un riluttante capretto che belava disperatamente. Le Baccanti gridarono il loro saluto: "Io!", "Salve e "Euoi!", e qua e là si alzò anche qualche "Háils!"; continuarono a urlare mentre i quattordici sacerdoti facevano il periplo del tempio, ondeggiando e barcollando.
"I Venerabili sono sempre quattordici" disse Dengla, chinandosi al mio orecchio per farsi sentire in mezzo al chiasso. "Perche, quando Bacco era bambino fu allevato dalle quattordici ninfe del Nysa. E naturalmente gli sacrifichiamo i capretti perche Bacco odia le capre. Divorano i suoi grappoli d'uva."
I quattordici Venerabili erano inghirlandati d'edera e di pampini, e avevano una pelle di pantera gettata sulle spalle. Non indossavano nient'altro. Le sacerdotesse non eccitavano certo l'ammirazione, perché erano all'incirca dell'età di Melbai, e altrettanto brutte. Due sacerdoti erano senz'altro eunuchi, pallidi e grassi. Il terzo doveva essersi castrato da solo in età già avanzata, perché era scheletrico, ma tanto vecchio che mi chiesi

perché mai si fosse preso la briga di castrarsi. Tutti agitavano in una mano quello che Dengla chiamò un "thyrsos", cioè un lungo bastone con una pigna in cima.
Dissi ad alta voce per farmi sentire tra il vociare, i belati e le note discordanti della musica: "So che la pantera è sacra a Bacco, perciò capisco le pelli. Ma cosa simboleggia la pigna?".
Tra un singhiozzo e l'altro lei rispose: "Rappresenta il divaricatore" e scoppiò in una risatina da ubriaca.
Quando il corteo dei Venerabili fu tornato in fondo alla stanza, tredici si allinearono contro il muro, e il vecchio avanza con aria imperiosa ma a passi incerti fino al tavolo di marmo.
Le suonatrici smisero di suonare e i fedeli a poco a poco si calmarono, mentre il sacerdote si versò da un barile un calice di vino pieno fino all'orlo e tracannò lunghe sorsate tonificanti.
Quindi incominciò a parlare, pronunciando una versione bacchica dell'invocazione cattolica dell'omelia, della benedizione, eccetera.
Dopo un altro pò d'incomprensibile blaterare, il prete concluse: "E adesso cantiamo, balliamo, festeggiamo e beviamo ancora. Euoi! Io!". Gettò via il mantello di pelle di pantera, la musica intonò uno scatenato canto lidio, e il vecchio fu il primo a saltare nello spazio vuoto al centro, ballando freneticamente e in modo dinoccolato, tutto ginocchia e gomiti ossuti. I due grassi sacerdoti eunuchi, e cinque o sei donne Venerabili, inclusa Melbai, si tolsero a loro volta le pellicce dalle spalle, lasciando reggere alle altre sacerdotesse i guinzagli con i terrorizzati capretti. Poi un'ondata di fedeli laici Ä i più ubriachi Ä si unì alla danza. Ballavano tutti, frenetici come il primo e più anziano sacerdote, quasi sempre in modo altrettanto sgraziato, togliendosi a poco a poco gli indumenti. Intanto invocavano a pieni polmoni il nome del dio: "Bacco!" o "Dioniso!" o "Fufluns!", intercalando ogni tanto le esclamazioni "Io!" e "Euoi!".
Dengla si tolse il mantello, lo lasciò cadere sul divano e, senza invitare me o i figli ad accompagnarla, cominciò a dimenarsi, a saltare, a urlare e a spogliarsi come gli altri. Vidi allora che le gambe di Dengla erano corte e tozze, ma terminavano con due piedi lunghi e magri che calpestavano il pavimento di mosaico con schiocchi e tonfi che si sentivano malgrado il pandemonio generale. Neppure le altre ballerine nude costituivano uno spettacolo piacevole. I pochi uomini e le numerose donne erano tutti, più o meno, dell'età di Dengla o più vecchie, e non più seducenti di lei. A parte Philippus e Robein, io ero la persona più giovane del tempio, e devo dire, modestia a parte, che ero di gran lunga la più bella. Anche se ero ancora completamente vestita, molte donne sedute sui divani vicini mi fissavano, mi salutavano a gesti e mi facevano l'occhiolino.
Nella penombra non riuscivo a distinguere se le donne che ballavano manifestavano segni di eccitazione sessuale, e le loro selvagge contorsioni e urla potevano sembrare sia segni di pazzia sia di frenesia erotica. Altrettanto poteva dirsi per gli uomini, perché nessuno aveva ancora il fascinum; la luce delle torce mi bastava per vederlo. Il praefectus Maecius era eccitato al punto d'essersi spogliato di ogni dignità, oltre che di ogni capo di abbigliamento.
Ogni volta che i ballerini passavano davanti al tavolo di marmo, afferravano dei grappoli d'uva, poi, continuando a cantare, spargevano disordinamente intorno a loro il succo e i semi.
Quando un danzatore rimaneva a corto di fiato, si allontanava dalla frenetica calca per andare a fare il pieno di vino. Alcuni si sdraiavano supini sotto un barile e lasciavano che il vino scorresse loro in bocca direttamente dal cannello, col risultato che il pavimento era fradicio e scivoloso.
Alla fine, sedute sui divani rimasero soltanto poche donne

senza nessun uomo. Sembravano accontentarsi di stare a osservare, come me, ma tutte si erano spogliate, anche se tre o quattro si tennero addosso secondo l'uso romano un unico capo di biancheria: uno stróphion sul seno, una cintura legata intorno alla vita, un ridotto perizoma. E lanciavano a me e ai gemelli sguardi pieni di rimprovero, perciò mi chinai e ripetei ai ragazzi le parole pronunciate un giorno da Sant'Ambrogio: "Si fueris Romae, Romano vivito more...".
I gemelli probabilmente non capivano il latino, ma vedendo che cominciavo a spogliarmi m'imitarono, rimanendo nudi come vermi; io, naturalmente, mi tenni la striscia intorno ai fianchi per nascondere i segni della mia virilità. Inoltre stavo attento a tener rilassati i muscoli pettorali, e stavo seduto leggermente chino in avanti, per rendere i miei piccoli seni più sporgenti.
Tuttavia, quando tornammo a sederci sul divano mi accorsi che nessuno ci degnava più di uno sguardo. Gli occhi dei presenti erano fissi sul fondo della stanza, dove si stava svolgendo il primo sacrificio rituale a cui avessi mai assistito. Dengla e molte altre danzatrici nude interruppero le danze sfrenate e si precipitarono con altrettanta frenesia sui capretti legati.
Ogni donna cercò d'impadronirsi selvaggiamente di un capretto, continuando a gridare senza sosta: "Io Bacche! Euoi Bacche!". Quelle che ci riuscirono, come Dengla, affondarono le mani adunche come artigli nelle viscere degli animali, squarciando la pelle del ventre, immergendovi il viso e affondandovi i denti.
Appena tutti i quattordici capretti furono ridotti a pezzi e a brandelli, quelli che le donne-macellaio non avevano già divorato vennero presi dalle Venerabili e lanciati qua e là tra i presenti. Alcune danzatrici, che avevano continuato la loro danza delirante anche durante il massacro, non si fermarono nemmeno quando furono colpite da una costola, da un bulbo oculare o da un groviglio d'intestini. Ma la maggior parte delle Baccanti si era fermata aspettando ansiosamente l'offerta, e gli spettatori si erano alzati dai divani e si erano precipitati tra la calca.
A questo punto ogni componente della folla si mise a spingere, a sgomitare e a lottare per impadronirsi d'un pezzo di carne, divorandoselo crudo con aria estasiata. Poi corsero quasi tutti ad annaffiarlo con una sorsata di vino. I gemelli emisero dei suoni gorgoglianti, perciò mi voltai a guardarli. Stavano respirando affannosamente, sussultando e mischiando il loro vomito alla pozza di vino versato sul pavimento che ormai aveva raggiunto il nostro divano.
Gli uomini, adesso, avevano tutti il pene eretto, e cominciarono a usarlo, ma non con le loro compagne. Maecius afferrò un Venerabile enunco, un uomo obeso come lui, e lo trascinò verso il proprio divano. E li, senza carezze, baci o altri preliminari, scaraventò l'eunuco a pancia sotto e di traverso, saltò sulle enormi natiche dell'uomo e lo penetrò per anum. Gli altri uomini stavano facendo la stessa cosa, e tutti gemevano e mugolavano con aria beata, come se provassero gli spasimi voluttuosi di un normale rapporto sessuale tra uomo e donna.
Non c'era da stupirsi che persone come Maecius pagassero una ricattatrice come Dengla. Chi rivestiva come lui un'alta carica aveva ottimi motivi per impedirle di rivelare anche soltanto che aveva assistito a un rito bacchico. E motivi ancora più validi di non farle propalare il fatto d'essere un "concacatus" o "imbrattato di escrementi", come dicono i Romani, cioè un omosessuale. La legge commina pesanti multe e punizioni per quel delitto contro natura, e in ogni caso Maecius avrebbe perso la sua importante carica di praefectus di Vindobona.
Le Baccanti stavano commettendo lo stesso crimine. Naturalmente avevo sospettato che fossero tutte sorores stuprae, cioè

lesbiche, e infatti era così. Ma mi aspettavo che si dilettassero vicendevolmente nei teneri, confidenziali, affettuosi e intimi modi che avevamo usato io e Deidamia quando avevamo creduto d'essere sorores. Nient'affatto. Melbai e molte altre donne avevano tirato fuori da chissà dove degli òlisboi, e si erano assicurati quegli aggeggi tra le cosce con una stringa. L'ólisbos è un fascinum artificiale fatto di cuoio liscio o di lucido legno; alcuni avevano la grandezza e il colore di un normale organo genitale maschile, mentre altri erano smisurati in modo grottesco, o costellati di verruche, o di forma ricurva, e altri ancora erano tinti di nero come la pelle degli Etiopi, oppure dorati, o tinti di colori sgargianti e non umani.
Adesso capii cosa aveva voluto dire Dengla quando aveva parlato di Divaricatori, perché le donne fornite di ólisboi si comportavano come stava facendo Maecius col suo compagno passivo. Senza il minimo gesto di galanteria, di affetto o di seduzione, spinsero bruscamente la compagna su un divano, le montarono sopra e la violentarono. O forse il termine non è giusto, perché era chiaro che le vittime desideravano essere trattate così. Melbai stava stuprando con l'ólisbos una donna della buona società che avevo riconosciuto poco prima, e Dengla era tenuta sotto da una vecchia megera, ma né la clarissima né Dengla si divincolavano o gridavano per liberarsi dall'aggressore.
Anzi, come gli uomini e i loro Ganimedi, le protagoniste di quegli strani accoppiamenti si contorcevano, ansimavano e gemevano di piacere. Potevo capire, sia pure con molta difficoltà, che la donna supina potesse ricavare un certo piacere anche da un fascinum artificiale. Ma mi riusciva incomprensibile che la donna munita di ólisbos provasse qualcosa, a meno che non fosse un piacere puramente psicologico: una specie di perversa voluttà nel far la parte di un uomo, di un violentatore.
Dopo un pò, comunque, vidi che le donne cambiavano posizione e compagne, e si passavano perfino tra loro gli ormai umidi e luccicanti ólisboi. Perciò recitarono a turno la parte di violatore e di vittima, di chi dava e chi riceveva piacere, o qualunque cosa ritenessero di essere. Ci fu addirittura chi riuscì a impersonare simultaneamente i due ruoli, perché una donna tirò fuori un lunghissimo ólisbos con due estremità arrotondate e che non aveva bisogno di essere legato alla persona che l'adoperava. Per provare piacere, bastava che le donne di una coppia si mettessero carponi sulle mani e sulle ginocchia, schiena contro schiena, s'inserissero le due estremità dell'aggeggio nella vagina, e poi si dondolassero semplicemente avanti e indietro.
E' vero che alcune donne non presero parte all'orgia, limitandosi a guardare. Ma anche loro emettevano gemiti e gorgoglii mentre si stimolavano, carezzavano e manipolavano gli organi genitali. Altre donne sdraiate sui divani vicini e ancora prive d'una compagna, mi sorridevano e mi facevano cenni d'invito.
Ma io non avevo la minima intenzione di partecipare a quel falso accoppiamento. Né avevo il benché minimo desiderio di partecipare con i Baccanti al loro metodo neroniano di falso accoppiamento, anche se, perlomeno, usavano il proprio corpo e non squalidi sostituti.
Durante tutto quel periodo, le cinque musicanti avevano suonato un motivo frigio lento, dolce, quasi estenuante, ma smisero ancora una volta di suonare per permettere al sacerdote più anziano di fare una dichiarazione. Con lo stesso tono enfatico di un praeco che annuncia l'inizio dei giochi in un anfiteatro, il vecchio gridò prima in greco, poi in latino e infine in gotico: "Vi prego tutti, di osservare un sacro silenzio! Perché tra poco assisteremo e parteciperemo a un avvenimento molto importante che allieterà ulteriormente questa notte, la più sacra e gioiosa di tutte le notti bacchiche!.

Quasi tutti i fedeli si azzittirono, ma alcuni stavano ancora copulando, nell'uno o nell'altro modo, e mentre lo facevano grugnivano, squittivano o ridacchiavano. Il vecchio Venerabile gridò più forte: "Sono lieto di annunciare che stanotte due nuovi e giovani novizi saranno consacrati al nostro dio e iniziati alla sua adorazione! La baccante Dengla ci fa l'onore di presentare a Bacco i suoi due figli maschi!".
I gemelli, che stavano seduti uno alla mia destra e l'altro alla mia sinistra, emisero pietosi uggiolii e si aggrapparono alle mie braccia. Le suonatrici stavano posando gli strumenti più leggeri per prendere i tamburi e i cembali.
"Sarà la madre in persona a officiare la cerimonia dell'iniziazione," proseguì il vecchio se nel modo tradizionale introdotto la prima volta dalla Baccante campana vissuta tanto tempo fa, e di cui ricordiamo e ammiriamo la consacrazione al culto dei propri figli maschi! Prestate attenzione, dunque, a questo straordinario evento.
Tutti i Baccanti liberi da altre occupazioni applaudirono, batterono i piedi e urlarono i soliti: "Euoi Bacche! Io Bacche."
Per un attimo ebbi la tentazione di prendere i gemelli e fuggire con loro, ma prima che potessi decidere se interferire o meno con il rituale, vidi Dengla e Melbai torreggiare con aria minacciosa davanti a noi.
Avevano i capelli sporchi e arruffati, e nei loro occhi brillava una luce di follia. Avevano l'alito che puzzava di vino, ma il mio acuto senso femminile dell'odorato trovò ancora più disgustoso il rancido odor di pesce del piacere sessuale soddisfatto emanato dai loro corpi. Le loro bocche erano incrostate di sangue coagulato, e anche i loro seni penduli erano schizzati di rosso. Melbai afferrò i due gemelli per un polso, mentre Dengla armeggiava sotto il mantello che aveva lasciato sul divano. Alla fine tirò fuori da una piega un ólisbos di un tipo che non avevo ancora visto in pratica un grappolo di ólisboi, come una famiglia di funghi piena di gambi e di cappelle: vari organi sessuali maschili di legno di misura via via più grande, dal pisello di un bambino al pene eretto di un adulto.
Melbai portò in braccio i ragazzini verso un divano vicino a dov'erano sedute le suonatrici, e Dengla la seguì, non passando il nuovo, orrendo ólisbos a una Venerabile per farglielo usare, ma legandoselo tra le proprie gambe. Dal mio divano, e con la penombra del tempio, non riuscii a capire di quale gemello si trattasse, ma Melbai e un'altra sacerdotessa ne buttarono uno a pancia in giù di traverso sul divano.
Dengla si fermò alle spalle del figlio riverso e si guardò intorno incrociando lo sguardo del vecchio e scheletrico Venerabile che annuì solennemente. Di colpo il salmodiare dei fedeli salì fino a diventare un possente mugghio, e le suonatrici cominciarono a percuotere i tamburi e a sbattere i cembali tra loro per sommergere il grido del bambino quando venne infilzato con il primo e più piccolo ólisbos del mazzo. Nessuno lo sentì urlare ma io sapevo che l'aveva fatto, perché contorse il corpo, drizzò di colpo la testa e spalancò fino all'impossibile la bocca.
Il frastornante baccano proseguì per alcuni minuti mentre Dengla dimenava le anche, poi quest'ultima si scostò e si rialzò. Il figlio si afflosciò sul divano sussultando, ma ebbe soltanto una breve tregua. Si contorse di nuovo e urlò di nuovo silenziosamente, quando gli venne infilzato il successivo olisbós e poi un altro, e un altro ancora. Dengla fece entrare e uscire a lungo l'ultimo, il più grosso, e Melbai e tutti i Baccanti che guardavano sorrisero, perché il bambino sembrava abituarsi a poco a poco alla violenza, rilassarsi, sopportarla, e fors'anche gradirla.
Alla fine Dengla si ritrasse, si sfilò di dosso e lasciò cadere a terra l'ólisbos multiplo, poi girò il figlio in modo che guardasse

la stanza. Allora vedemmo tutti che il suo piccolo pene era magicamente cresciuto, trasformandosi in un rispettabile, piccolo fascinum. Per assicurarsi che rimanesse eretto, Dengla lo strinse in una mano e lo strofinò con forza mentre si chinava a parlare in un orecchio al figlio. Le lusinghe e le carezze materne fecero cambiare a poco a poco l'espressione del suo viso da addolorata a interrogativa, finché non si aprì in un sorriso beato.
Era proprio quello che Melbai aspettava. Afferrò l'altro gemello e lo buttò sul divano a faccia in giù. I Baccanti ripresero a ululare, le suonatrici ricominciarono a percuotere i tamburi e a scuotere i cembali, e Dengla spinse il primo figlio contro le natiche del fratello, guidando con una mano il suo fascinum nel posto giusto, e dandogli con l'altra un violento spintone sul sedere. Il gemello supino si contorse come aveva fatto il primo, urlò silenziosamente e sussultò. Il fratello avrebbe potuto ritrarsi, ma Dengla lo tenne fermo, muovendogli i fianchi in una ritmica oscillazione. Poco dopo cominciò a farlo da solo. Senza esservi più costretto, tenne fermo il fratello sotto di se e lo penetrò ripetutamente, con forza, finche all'improvviso rabbrividì in tutto il corpo e gettò la testa all'indietro, col viso contorto in un ghigno.
"L'iniziazione si è compiuta perfettamente!" grido il vecchio Venerabile avanzando di nuovo con aria boriosa. "E con l'antico e onorato sistema della madre campana e dei suoi figli! Io Mater Dengla! Euoi Méter Dengla! E adesso... diamo il benvenuto in musica ai nuovi Baccanti Philippas e Robein!"
Allora le suonatrici attaccarono con i loro strumenti un carmen noto a tutti, e Baccanti maschi ed eunuchi cantarono i versi osceni di una poesia in lode dell'amore tra uomini.
"E adesso," gridò ancora il vecchio enunco "chi vuole essere il secondo a godersi i favori di entrambi i gemelli?"
Seguì un coro di "Euoi!" e "Voglio io!" da parte degli uomini non-eunuchi presenti. Ma Dengla alzò le mani per imporre il silenzio. "No! L'onore della prima scelta spetta al Baccante più insigne e rispettato tra tutti noi." Rivolse un lubrico sorriso a Maecius, che lo ricambiò con un ghigno d'intesa. Poi il prefetto avanzò ancheggiando, con tutta la sua ciccia, abbracciò uno dei gemelli e lo condusse verso un divano.
Pensai che Dengla era una lena Ä il vocabolo latino per indicare un'abietta e oscena mezzana Ä e per di più una mezzana dei suoi stessi figli. Non mi sorprese il fatto che li avesse concessi per primi con tanta generosità al praefectus, visto che era già al suo servizio, per così dire. E senza dubbio quella cosa Ä ciò che lui stava per fare al ragazzo sul divano Ä le avrebbe permesso di estorcergli molti altri denari.
Tra gli altri fratres stupri si erano intanto accese violente dispute per chi avrebbe dovuto avere l'altro gemello, e il vecchio sacerdote stava cercando di rabbonirli: "Calma, fratelli, calma. Farete in tempo a godervelo tutti, prima che venga l'alba e il momento della dispersione. E, ricordatevi, questi nuovi Baccanti appartengono ormai al nostro dio e al tempio. D'ora in poi parteciperanno ogni venerdì sera ai riti. Ricordatevi anche che potrete venire a trovarli privatamente, previo appuntamento e versando un'insignificante offerta nei forzieri della compagnia, in ogni altra occasione che giudicherete conveniente, oppure" Ä chiochiò lascivamente Ä "in caso d'urgente necessità".
Io, comunque, ne avevo abbastanza dei Bacchanalia, e non avevo la minima intenzione di rimanere lì fino "all'alba e al momento della dispersione". Volevo allontanarmi da quel nido di vipere, e decisi di squagliarmela a dispetto di chiunque avesse cercato di fermarmi. Ma non lo fece nessuno. Perciò uscii senza difficoltà e con un grosso sospiro di sollievo.

Tornai frettolosamente alla casa della vedova attraverso le strade buie e deserte delle ore che precedono l'alba, per uscire di nuovo prima che Dengla o Melbai tornassero. Entrato in camera mia, mi lavai la faccia e indossai i pochi e indispensabili abiti di Thornareikhs che avevo tenuto nascosti nel mio guardaroba di Veleda. Poi imballai i miei effetti personali e me ne andai per sempre da quel luogo.
Per un attimo ebbi la tentazione di dar fuoco alla casa. Ebbi anche la tentazione di scrivere ai gemelli, di consigliare loro di vendicarsi dell'odiosa madre lena. Ma poi non ne feci niente. Anche se quell'esecrabile donna meritava senza dubbio che le venisse reso pan per focaccia, non toccava a me farlo. A suo tempo sarebbe stata giudicata da un tribunale ancor più spietato di me. A byssus abyssum invocaT, dice il proverbio Ä l'inferno chiama l'inferno.

Quando arrivai al deversorium di Amalric stava spuntando l'alba, ma due o tre servi erano già svegli e indaffarati. Perciò ordinai con i vecchi modi imperiosi di Thornareikhs da mangiare e da bere per colazione. Portai nelle mie stanze i bagagli, e quando scesi trovai la tavola già apparecchiata. Mentre sorseggiavo un bicchiere di vino di Cefalonia e mangiavo una fetta di formaggio con marmellata di fichi di Cauno e una pagnottella di raffinato pane bianco, riflettevo sulle cose nuove che avevo imparato negli ultimi tempi sul mondo, sugli uomini, sulle donne e sugli dèi.
Tra i tanti dei pagani che avevo conosciuto, Bacco era senz'altro il più disgustoso. Non mi attirava neppure Mitra, il dio preferito dai soldati, perché il mitraismo escludeva le donne, e io ero una donna. L'unico dio degno di ammirazione che avessi conosciuto fino a quel momento era quello degli ariani, al quale non sembrava importare niente se una persona venerava lui o un dio rivale, purché vivesse in modo onorevole.
Stavo ancora riflettendo su queste cose e, sazio dell'ottimo spuntino, cominciavo ad aver sonno dopo aver passato la nottata in bianco, quando entrò nella stanza Amalric, e io mi alzai.
"Su, farmi compagnia, Amalric" dissi. "Aiutami a far fuori questo tuo buon vino di Cefalonia."
"Thags izei, Sua Signoria, volentieri." Si allungò su un divano accanto al mio, e fece cenno a un servo di portargli un calice.
"E' un pezzo che non facciamo due chiacchiere insieme."
"Sono stato... occupato" dissi, e pensai che non sarebbe stato male aggiungere una piccola menzogna alla mia continua impostura. "Ho esplorato tutti gli angoli della tua bella città. Alla ricerca di occasioni per qualche buon investimento."
Lui si versò un pò di vino, e disse: "Perdoni la mia presunzione, Sua Signoria, ma, considerando le condizioni recentemente e improvvisamente sconvolte dell'impero, mi pare più saggio tenersi i soldi sotto il materasso, almeno per il momento".
"Davvero? In questi ultimi tempi non ho seguito molto gli affari di Stato. Ero troppo occupato con i miei. Cosa c'è di tanto recente e improvviso, Amalric?"
"Deve aver esplorato, ehm, dei gran begli angoli della nostra città!" disse lui con espressione astuta. "L'argomento principale di tutti è, naturalmente, il nostro nuovo imperatore a Ravenna."
"Cosa! Un altro!? Così presto?"
"Già. Hanno rovesciato Glycerius dal trono imperiale sostituendolo con un certo Iulius Nepos. E hanno consolato Glycerius per la sua perdita nominandolo vescovo di Salona."
"Iésus! Glycerius è stato un soldato, e poi un imperatore. E

adesso lo fanno vescovo? E chi accidenti è Iulius Nepos?"
"Un favorito dell'Imperatore Leo di Costantinopoli. Nepos e Leo erano imparentati per via d'un matrimonio..."
"Erano? Non lo sono più?"
"Come potrebbero esserlo?" Amalric scosse la testa nella mia direzione. "Non ha saputo neppure la notizia più clamorosa di tutte: che Leo è morto?"
"Credat Iudaeus Apella!" esclamai. Era un'arguta esclamazione di moda, che avevo sentito pronunciare spesso dai miei conoscenti nella buona società. Voleva dire: "Che ci creda pure l'ebreo Apella!" o, in altre parole, "Io non ci credo!".
"Ci creda, ci creda" disse Amalric. "Gliel'ho detto che sono tempi confusi. Quasi catastrofici, per come si susseguono rapidi gli avvenimenti."
"Iésus" ripetei. "Leo è stato a capo dell'Impero d'Oriente per tutta la mia vita, credo. E pensavo che avrebbe continuato a restarci per sempre."
"Akh, c'è ancora un imperatore Leo, a Costantinopoli. Ma è suo nipote, Leo II. E appena un bambino, avrà sei o sette anni perciò gli metteranno certamente al fianco un reggente per aiutarlo a governare. Nel frattempo, se non ha sentito neppure questo Ä entrambi i fratelli sovrani dei Burgundi a primavera sono morti. Parlo di Gundiok e Khilperic."
"Gudisks Himins" borbottai. "Quei due hanno regnato di sicuro durante tutta la mia vita!"
"Adesso sono saliti al trono i loro due figli. Gundobad a Lugdunum, e Godegisel a Genava. E ha già saputo l'altra notizia? E' morto anche il re degli Ostrogoti, Teodemiro. Non di vecchiaia come gli altri, ma per una febbre."
"Non lo sapevo. E anche la sua morte contribuisce in qualche modo a creare lo sconvolgimento dell'impero?"
"Oh vài, sappiamo tutti che Teodemiro è stato pagato per anni dall'ex Leo I perché mantenesse la pace lungo i confini settentrionali dell'Impero d'Oriente. A dire il vero, si trattava più che altro di un compenso perché gli Ostrogoti stessi non dessero problemi. Teodemiro non ne dette, anzi ricacciò le invasioni e gli attacchi di altre tribù e nazioni straniere."
"Sì" dissi. "Ho sentito parlare del valore di Teodemiro a questo riguardo."
"Be', allora... Con l'Impero d'Occidente e d'Oriente totalmente disorganizzati, a partire dai re e dagli imperatori fino in fondo alla scala sociale, e con gli Ostrogoti senza un capo, questi stranieri tenuti per tanto tempo in scacco hanno capito che è venuto il loro momento. Anzi, una nazione ha già preso l'iniziativa. I Sarmati di re Babai."
"Ho sentito parlare anche di loro" dissi. "Ma che cosa hanno fatto?"
"Hanno preso e occupato la città fortificata di Singidunum, sul confine settentrionale dell'impero. Ma Ä speriamo Ä forse non per molto. Circola la voce che il figlio di Teodemiro sia salito sul trono degli Ostrogoti, e può darsi che si dimostri degno figlio di suo padre non soltanto nel nome. Dicono che abbia preso il comando dell'esercito e che si sia messo in marcia per andare a cingere d'assedio e a riconquistare quella città."
Ricordai le parole di Thiuda: "... T'invito a combattere al mio fianco". Chiesi ad Amalrig. "Dove si trova questa Singidunum?".
"Nella Moesia Prima, Sua Signoria. Molto più a valle," indicò il Danuvius con una mano "dove il fiume fa da confine tra la Moesia Prima e la terra barbara che adesso chiamano Vecchia Dacia. A circa trecentosessanta miglia romane da qui."
"Allora il modo più rapido per andarci sarebbe sul fiume?"
"Akh, sì. Nessun uomo sano di mente farebbe a cavallo tanta

strada attraverso foreste inesplorate e, probabilmente, popoli ostili..." S'interruppe e sbatté le palpebre. "Ma certo Sua Signoria non penserà di andare... laggiù, nel bel mezzo d'una guerra? Non troverà nessuna occasione per investire i suoi soldi. Nessuno degli agi e dei divertimenti di cui ha usufruito qui da noi. Niente di bello e, se posso osare, nessun bel corpo da esplorare, come dice lei."
Sorrisi. "Ci sono cose più importanti, e di gran lunga più interessanti, dei volgari affari. Più attraenti dell'ozio e anche di un bel corpo."
"Ma... ma..."
"In questo preciso momento ho bisogno di un lungo sonno ristoratore. Prima di salire in camera, però, andrò da un armaiolo ad acquistare un abbondante quantitativo di frecce. Nel frattempo, Amalric, manda qualcuno al porto sul fiume. Digli che assuma per mio conto un battelliere disposto a portarmi fino a Singidunum Ä o, se ha paura, il più vicino possibile alla città. Dev'essere una zattera o una chiatta abbastanza grande da portare anche il mio cavallo. Poi fai in modo di caricare sull'imbarcazione il necessario. Provviste per me e per l'equipaggio, e abbondante foraggio per il cavallo Ä non solo fieno, ma anche del buon grano. Avete fatto muovere Velox ogni giorno, mentre stava qui? Dovrà star fermo per tutto il viaggio."
"Mi meraviglio, Sua Signoria" protestò Amalric con aria offesa.
"Akh, lo so, lo so. Non c'è bisogno che te lo chieda o che ti dia ordini. Scusa. Sono sicuro che ti prenderai cura di tutto il necessario. Infine prepara il conto di quanto ti devo, perché desidero partire all'alba."
Il motivo che mi spingeva a partire era giunto al momento opportuno. Né a Thornareikhs né a Veleda sarebbe dispiaciuto lasciare Vindobona. Non imbattermi più per strada con la spregevole vedova Dengla, non avrebbe certo reso la mia esistenza meno felice. Per quanto riguardava quelle donne e quelle ragazze che mi erano state amiche, o più che amiche... be', avevo buone ragioni per ritenere che ne avrei trovate ovunque molte altre.
Ero pronto, e ansioso di rimettermi in viaggio. Non vedevo l'ora di rinnovare la mia amicizia con Thiuda, di vivere per la prima volta in mezzo ai miei conterranei goti e di rendere omaggio al loro Ä al nostro Ä re. Ero anche ansioso, e da molto tempo, di assistere e partecipare a una vera guerra. Perciò fu senza la minima riluttanza o incertezza che mi spogliai delle mie identità di Thornareikhs e Tornaricus Ä e, almeno per un pò, anche di quella di Veleda Ä e l'indomani all'alba m'inoltrai nelle brume del fiume, ancora una volta come Thorn.

Tra i Goti.

1.

Il viaggio verso valle del fiume fu oziosamente piacevole, perché da Vindobona il Danuvius si dirigeva dapprima verso est, poi, dopo qualche giorno, puntava diritto verso sud, portando perciò molto rapidamente me, Velox e i battellieri nell'estate dorata che stava avanzando verso le regioni settentrionali. Sul fiume c'era un intenso traffico: imbarcazioni d'ogni genere, dalle chiatte come la nostra ai dromones di sorveglianza, a giganteschi vascelli mercantili, alcuni a vela e altri muniti di file di rematori.
Incontrammo soltanto due centri di una certa importanza, entrambi sulla riva destra del fiume. Il primo, situato nella provincia di Valeria, era Aquincum, un'antica città fortificata di

confine. Ma ormai era ridotta a un ammasso di macerie, e il capitano della chiatta, un certo Oppas, me ne spiegò la ragione. Durante il secolo precedente, Aquincum era stata devastata tanto spesso dagli Unni predatori e da altre popolazioni straniere, che Roma aveva ritirato dal castrum la sua Legio II Adiutrix, dopodiché la città era stata abbandonata dagli abitanti.
L'altro centro abitato che incontrammo era la base navale di Mursa, situata nel punto in cui il fiume Dravus si versa nel Danuvius. Era un paese esclusivamente commerciale, fatto di pontili, moli, bacini di carenaggio, cantieri navali, magazzini, horrea, e molte squallide caserme. Una sentinella ci fece segno di accostare. Quando i battellieri ebbero fatto manovra e ancorato l'imbarcazione a un palo sotto la torre, la sentinella si sporse dal parapetto e ci riferì un consiglio da parte del suo navarchus: di non spingerci oltre lungo il fiume.
Più a sud, c'informò, c'erano disordini e pericoli, con i Sarmati che si erano impadroniti della Vecchia Dacia sulla riva esterna del Danuvius, gli Ostrogoti che controllavano la Moesia Prima sulla riva interna, e la città strategica di Singidunum rivendicata da entrambi i popoli. Perciò la marina romana aveva ordinato alla sua flotta pannonica di non pattugliare più il Danuvius da lì fino alla gola chiamata Porte di Ferro, molto più a valle. Naturalmente, disse la sentinella, oltre quel punto e fino al Mar Nero, i battelli si trovavano sotto la protezione della flotta della Moesia. Ma da lì in avanti, e ormai per un tratto di quasi trecento miglia romane, cioè da Mursa fino alle Porte di Ferro, il Danuvius non era più difeso dai dromones, e le imbarcazioni commerciali da carico o per il trasporto dei passeggeri dovevano navigare a loro rischio e pericolo.
Costernato, Oppas chiese: "Ma cosa ne è stato dell'altra vostra base navale, giù a Taurunum?".
"Non ci sei più stato, battelliere? Taurunum si trova sull'altra riva del Savus, proprio di fronte alla contesa Singidunum, e condividerà sicuramente il suo destino. Il nostro navarchus non è tanto pazzo da tenervi alla fonda uno soltanto dei nostri vascelli, fino a quando e se i Sarmati non saranno stati respinti."
"Per lo Stige!" gemette Oppas. "Ero sicuro di trovare quaggiù un carico da riportare indietro risalendo il corso del fiume."
La sentinella si strinse nelle spalle. "Il navarchus non ha proibito a nessuno di discendere o risalire il Danovius per tutta la sua lunghezza. Ha soltanto l'ordine di consigliarvi di non farlo."
Il capitano della chiatta e i quattro marinai si voltarono a guardarmi con un'espressione non troppo gentile. Era comprensibile: la mia destinazione, Singidunum, si trovava quasi esattamente a metà del tratto incontrollato del fiume. Durante la conversazione con la sentinella, mi ero messo a strofinare la lama del mio gladio con una pietra ad acqua per affilare, e continuai a farlo distrattamente, dicendo:
"Se altri battelli hanno dato retta al consiglio e hanno preferito gettare l'ancora nel tratto sicuro ci sarà senz'altro qualche carico in attesa Ä che magari corre il rischio di rovinarsi Ä perciò dovresti spuntare un ottimo prezzo per il suo trasporto".
"Balgs-daddja!" sbuffò il capitano. "Per farmelo rubare da una nave pirata prima di poterlo portare al sicuro più a monte. O per vedermi affondare la chiatta sotto i piedi! Ne, ne. Date le circostanze, sarebbe da stupidi continuare il viaggio."
"Le circostanze" gli ricordai con tutta calma "includono il fatto che ti ho già pagato la traversata."
"Akh! Se io e il mio equipaggio non possiamo portare indietro e consegnare un carico senza rischiare di rimetterci la pelle e senza guadagnare un giusto prezzo, ti ho chiesto appena la metà di quanto avrei dovuto."

"Questo non l'hai specificato, quando abbiamo fatto il contratto" dissi io, continuando ad affilare la spada. "Inoltre, quando ti ho pagato il prezzo che mi hai chiesto" Ä ed era la verità Ä "ti ho versato praticamente fino all'ultimo nummus che avevo in tasca. Adesso devi rispettare il tuo impegno."
Pur essendomi lasciato definitivamente Thornareikhs alle spalle, avrei continuato Ä anzi, continuo tuttora Ä a usare l'utile stratagemma che avevo imparato quand'ero Thornareikhs. Cioè, che se si assume un tono autoritario e ci si aspetta d'essere prontamente obbediti, quasi sempre gli altri obbediscono davvero. Proseguii: "Ti farò una concessione. Puoi sbarcarmi prima di Singidunum, senza perciò avvicinarti troppo alla zona più pericolosa. Con una clausola, però. Dovrò vedere la città, magari in lontananza, prima di sbarcare. Non ho intenzione d'essere lasciato in qualche remota foresta".
A Oppas non rimase che stringere i denti e dire con aria incerta: "E se decidessimo di sbarcarti subito? Se ti aiutassimo a guadagnare la riva buttandoti in acqua?". I marinai annuirono e borbottarono frasi minacciose.
"Ve l'avevo detto" ribattei "che vado a Singidunum per combattere i Sarmati." Mi strappai un capello e lo passai lungo la lama del mio gladio; il lungo capello si spaccò di netto a metà. "Potrebbe essermi utile esercitarmi un pò in anticipo. E suppongo che la chiatta, anche senza equipaggio, finirebbe per trascinarmi a destinazione."
"Ben detto, ragazzo!" gridò la sentinella dall'alto. Poi disse a Oppas: "Se fossi in te, battelliere, correrei il rischio d'incontrare i pirati e i barbari".
Alla fine Oppas, brontolando e imprecando, ordinò agli uomini di sollevare le pertiche e di rimettere in movimento la chiatta. La parte finale del viaggio non fu molto piacevole, e io e Oppas non avemmo più amichevoli conversazioni, mentre i marinai minacciavano di continuo l'ammutinamento.
Anche se la distanza da coprire fino a Singidunum era appena un terzo di quella già coperta tra Vindobona e Mursa, date le circostanze, per percorrere questo tratto impiegammo molto più tempo. Comunque non fummo mai molestati.
Un mattino presto, la chiatta doppiò un promontorio, e i battellieri puntarono le pertiche sul fondo del fiume per fermare l'imbarcazione, mentre Oppas m'indicava qualcosa senza parlare. Sulla nostra destra era apparsa la base navale di Taurunum, quasi identica a quella di Mursa, a parte il fatto che moli e pontili erano deserti, senza navi né gente. Oltre la base, il Danuvius raddoppiava quasi la sua ampiezza, perché alla sua destra vi confluiva il Savus. E oltre la confluenza dei due fiumi, vaga per la distanza e la bruma del mattino, si profilava Singidunum.
Un promontorio triangolare saliva dalla riva del fiume verso un ampio altopiano che si spingeva nell'entroterra fino a inabissarsi di colpo in un vertiginoso dirupo. Cercai qualche filo di fumo, ma non ne vidi, e tesi l'orecchio per sentire eventuali fragori di guerra, ma non ne sentii. Be', se i Sarmati avevano occupato la città come si diceva, non avevano certo fatto terra bruciata intorno a loro. Ma se gli Ostrogoti stavano assediando la città, come si diceva, non lo facevano certo con grande energia o chiasso.
"Adesso puoi accompagnarmi a riva, dissi a Oppas. "Ma non mi attira molto l'idea di dover attraversare a nuoto il Danuvius o il Savus."
"Vài! Pretendi forse che ti lasci sul lungofiume di Singidunum? Mi rifiuto categoricamente di avvicinarmi così tanto"
"Benissimo. Allora ordina ai tuoi uomini di risalire ancora un pò il Savas. Portami vicino alla città quanto reputi prudente, e lì sbarcherò"

I battellieri brontolarono e imprecarono più rabbiosamente che mai, perché dovettero faticare sul serio per la prima volta durante tutto il viaggio, ma eseguirono gli ordini di Oppas. Nel frattempo sellai e bardai Velox, gli assicurai in groppa le bisacce, mi misi la spada alla cintola e a tracolla l'arco incoccato e la faretra contenente le nuove frecce. Quando arrivammo in un punto del Savus in cui l'argine non era troppo scosceso, due o tre miglia romane a monte del dirupo alle spalle di Singidunum, la chiatta accostò alla riva, e Oppas lasciò cadere nell'acqua bassa il piano inclinato laterale. Lo feci percorrere a Velox camminando all'indietro per non perdere di vista i battellieri, e gridai loro allegramente: "Thags izei, miei compagni di viaggio! A bordo ci sono ancora parecchie provviste già pagate, ma vi lascio godere quelle raffinatezze come ringraziamento per i vostri generosi servizi".

I marinai borbottarono alcune frasi minacciose. Oppas tirò su con violenza il piano inclinato rimettendolo a posto, i marinai strattonarono le pertiche per estrarle dal fango, e la chiatta fu sospinta nuovamente lungo il Savus da dove era venuta, immettendosi ancora una volta nel corso del Danuvius. Attesi fino a essere certo che nessuno dei battellieri mi volesse salutare lanciandomi addosso qualche proiettile, poi feci salire a Velox la scarpata ed entrammo nella foresta. Appena mi trovai davanti un sentiero parallelo alla riva, montai in sella, infilai i tacchi degli stivali nella corda per reggere i piedi e lasciai che Velox si sciogliesse le zampe e i muscoli rattrappiti in un gioioso galoppo verso Singidunum.

Prima di arrivarci, però, fui costretto a fermarmi per uno strano spettacolo che mi si parò davanti. Velox mi portò in cima a una cresta boscosa dove gli alberi finivano all'improvviso, e io detti uno strattone alle redini per fermare il cavallo, perché in una piccola valle sottostante stava accadendo qualcosa d'insolito. Il terreno della valle, a parte pochi gruppi d'alberi sparsi, era coperto solo d'erba e di bassi cespugli, perciò vedevo chiaramente che cosa succedeva, tre stadi circa sotto di me. In due boschetti, che distavano tra loro meno di trecento passi, si erano nascosti due manipoli di uomini che si stavano scagliando vicendevolmente un diluvio di frecce. Non sapevo quanti fossero in tutto, ma contai una ventina di cavalli coperti di pesanti gualdrappe trapuntate e legati lungo il lato più protetto dei due boschetti.

Feci rinculare Velox in modo da non trovarmi proprio sul ciglio della cresta e non essere visto mentre osservavo. Ma non volevo soltanto osservare. Doveva trattarsi di un gruppo di Ostrogoti che combatteva contro dei Sarmati, e naturalmente io parteggiavo per gli Ostrogoti Ä ma quali erano? Non vidi alcuno stendardo, non distinguevo bene i cavalli e le loro armature, e gli uomini erano nascosti dietro gli alberi. Altrettanto impossibile mi era capire quali dei due gruppi stesse vincendo, o quale uomo dell'una e dell'altra parte veniva colpito dalle frecce che piovevano fitte come una grandinata. Continuavano a piovere senza tregua su entrambi i gruppi, senza diminuire in quantità né in frequenza. Dopo un pò, cominciai a pensare che stavo assistendo a una partita destinata a non avere né vinti né vincitori un gioco interminabile, infantile e inutile.

Ma alla fine gli uomini di un gruppo sembrarono stanchi di quell'inconcludente scambio di frecce, e uscirono dal loro nascondiglio attaccando con le spade. Erano una ventina in tutto, ma due furono fermati dalie frecce che erano già a mezz'aria, e caddero a terra contorcendosi. I nemici nascosti nell'altro boschetto non uscirono per affrontare gli assalitori spada contro spada, e smisero di scoccare frecce. Sbucarono dalla parte posteriore del loro nascondiglio, saltarono in sella ai cavalli e fug-

girono in direzione contraria agli aggressori.
Allora capii chi erano gli Ostrogoti e chi i Sarmati. Avrei potuto indovinarlo dal semplice fatto che un gruppo si era rifiutato d'impegnarsi in un combattimento con le spade. Evidentemente il gruppo all'attacco brandiva le terribili spade gotiche "a spira di serpente", davanti alle quali anche il più coraggioso nemico tremava. Ma vidi anche che i fuggitivi indossavano corsaletti a scaglie fatti con le limature degli zoccoli di cavallo, che una volta il vecchio Wyrd mi aveva descritto come un'invenzione dei guerrieri sarmati. Quelli, perciò, erano anche i miei nemici.
Spronai Velox e mi lanciai al galoppo lungo il pendio, scegliendo un percorso che intercettava il manipolo dei Sarmati prima che attraversassero la radura priva d'alberi e sparissero nei boschi circostanti. Vedendomi sbucare sulla loro traiettoria, i soldati si voltarono a guardarmi con aria sorpresa: un cavaliere isolato, senza armatura, non identificabile. Il loro sguardo meravigliato si trasformò in uno di contrarietà, di sgomento e di terrore quando cominciai a lanciare frecce nella loro direzione, continuando ad avanzare al galoppo.
Come ho detto, non avevo neppure lontanamente l'abilità di Wyrd nel tirare frecce a grande velocità e neppure la sua infallibilità. La maggior parte delle mie frecce fallì il bersaglio, ma riuscii a sbalzare di sella due Sarmati, prima che gli altri si riavessero dalla sorpresa, disperdessero il loro folto gruppo e si allontanassero in varie direzioni. Nel frattempo riuscii a farne cadere un altro con una freccia conficcata nella schiena. Neppure un Sarmato provò a scoccare una freccia nella mia direzione, come del resto mi aspettavo. Tranne gli Unni, le cui gambe storte permettevano loro una presa sovrumana sui cavalli, nessun guerriero era in grado di scoccare frecce da un cavallo in movimento, sperando di colpire il bersaglio. Per meglio dire, nessun guerriero tranne un unno o me stesso, saldamente ancorato alla mia cavalcatura grazie all'invenzione della corda reggipiedi.
Gli uomini in fuga avrebbero potuto fermarsi, smontare e poi lanciare su di me tutte le frecce che volevano, con buone probabilità di colpirmi Ä e di uccidermi, senza corazza com'ero. Ma capii perché non lo facevano quando mi voltai sulla sella e mi guardai alle spalle. Quattro Ostrogoti erano andati a slegare i loro cavalli e stavano venendo a galoppo sfrenato verso di me armati di una lunga lancia, o contus. Non indossavano l'armatura a lamelle, ma robusti corsaletti di cuoio dai quali scendevano lunghe tuniche trapuntate, anch'esse di cuoio. Le gambe erano protette da bianche uose di panno imbottito, legate con cinghie che salivano incrociandosi dai corti stivali. Gli elmi che portavano non erano conici come quelli dei Sarmati; somigliavano molto a quelli dei Romani, ma avevano la falda che protegge le guance più larga, e una piatta lastra di metallo che sporgeva sotto il bordo frontale per proteggere il naso. Le uniche cose visibili di un soldato ostrogoto erano i fieri occhi azzurri e la bionda barba ondulata. Fermai Velox e aspettai che gli uomini mi raggiungessero.
Uno di loro fece un cenno agli altri tre, e questi immersero la punta delle lance nel petto dei Sarmati che avevo sbalzato di cavallo, per essere certi che fossero morti. L'altro si fermò vicino a me e posò la lancia in resta nell'apposita cavità della sella per potermi salutare. Poi sollevò il braccio destro, tenendo però la mano aperta e rigida davanti a sè, non stretta a pugno come facevano i Romani. Restituii il saluto nello stesso modo, e lui mi scrutò con attenzione, a lungo.
Era un uomo possente Ä col viso seminascosto dall'elmo e dalla barba Ä che la corazza e il portamento eretto sul cavallo, protetto a sua volta dall'armatura, facevano apparire gigantesco. Mi sentii piccolo e vulnerabile sotto il suo sguardo, ma poi il

guerriero smise di farmi paura, perché scoppiò in una risata e disse:
"In principio ti abbiamo preso per un unno vagante e impazzito, che attaccava da solo e senza armatura. Ma poi abbiamo visto i cappi di corda che ti permettono di usare l'arco mentre cavalchi, e di usarlo con la destrezza degli Unni. Una volta ho deriso questi tuoi strani cappi. Ma non lo farò più".
"Thiuda!" esclamai.
" Waila-gamotjands! Benvenuto alla guerra, Thorn. Ti avevo invitato a raggiungerci, come hai fatto, e da quando sei arrivato te la sei cavata piuttosto bene."
"Altrettanto devi aver fatto tu," dissi "visto che sembri esserti già guadagnato una posizione di comando. Anche la barba ti è diventata lussureggiante, da quando ti ho visto l'ultima volta."
"Akh, dobbiamo avere molte cose da raccontarci. Vieni. Cavalca al mio fianco fino alla città, così parleremo lungo il percorso."
I suoi tre soldati ci seguirono a rispettosa distanza. E dato che andavamo a passo tranquillo, anche gli altri Ostrogoti ben presto ci raggiunsero. Alcuni si portavano dietro i cavalli dei soldati uccisi, ma altri Sarmati pendevano inerti sulle selle, morti o feriti gravemente, e altri erano sostenuti dai compagni che cavalcavano al loro fianco.
Thiuda mi chiese: "Sei stato tutto questo tempo a Vindobona? In caso affermativo vuoi dire che Thornareiks vi ha trovato una generosa ospitalità".
"Si, davvero, thags izvis, risposi sorridendo. "Non l'avrebbe trovata così generosa, senza che tu gli avessi preparato la strada. Ma preferirei ascoltare le tue avventure. Hai trovato tuo padre? Si trova al tuo fianco in questa guerra?"
"L'ho trovato, sì. Ma non è al mio fianco. Sono felice di averlo visto, perché era malato e poco dopo morì per una febbre."
"Vái, Thiuda. Mi spiace."
"Anche a me. Avrebbe di gran lunga preferito morire in battaglia."
"E' per questo che sei uscito in perlustrazione Ä per combattere Ä e non sei rimasto tra gli assedianti di Singidunum?"
"Ne. Il pattugliamento fa parte dell'assedio. Siamo soltanto seimila, capisci, e re Babai ha novemila Sarmati dentro le mura della città. Inoltre siamo dovuti venire a cavallo in tutta fretta, e non abbiamo potuto portare con noi molto equipaggiamento.
Visto che non disponiamo di macchine da guerra, di torri e d'arieti con i quali conquistare Singidunum, la cosa migliore che ci restava da fare era circondarla e rendere impossibile a Babai e ai suoi uomini di uscirne. Inoltre per impedire che sostengano l'assedio senza alcun impegno, a intervalli irregolari li sottoponiamo a vere e proprie grandinate di frecce, di sassi lanciati con le fionde, e di palle infuocate. E operiamo queste sortite nel territorio circostante per impedire che truppe di rincalzo si uniscano a quelle di Babai, o ci attacchino alle spalle. Per adesso non possiamo fare altro."
"Bithus contra Bacchium" dissi. Un'altra espressione di moda imparata a Vindobona. Si riferisce ai due famosi gladiatori del passato, che avevano esattamente la stessa età e la stessa bravura, per cui nessuno dei due riusciva mai a sconfiggere l'altro. Thiuda poteva anche offendersi per la mia battuta ironica, ma doveva ammettere la verità dei fatti.
"Già" borbottò. "Potremmo rimanere in questa frustrante situazione di stallo per un tempo maledettamente lungo. O, peggio ancora, potremmo non rimanerci. Siamo a corto di provviste e di altri generi di prima necessità, mentre i Sarmati possiedono numerosi horrea e granai. Se non riusciamo a sopravvivere finche i convogli di rifornimento non riusciranno a raggiuncerci,

saremo costretti a ritirarci."
"Ho intravisto appena Singidunum dal fiume" dissi. "Ma sembra praticamente inespugnabile. Come hanno fatto i Sarmati a impadronirsene?"
"Di sorpresa" rispose lui amaramente. "Era presidiata soltanto da una guarnigione fantasma di soldati romani. Ma anche quei pochi uomini Ä con l'aiuto degli abitanti Ä sarebbero stati in grado di difendere una città in una posizione così imprendibile e fortificata. Il legatus della guarnigione doveva essere uno zotico incapace, oppure un vile traditore. Si chiama Camundus, un nome non romano, perciò deve discendere da qualche famiglia di barbari, magari addirittura di Sarmati. Può darsi che fosse da tempo e segretamente alleato con re Babai. Comunque, stupido o voltagabbana, se Camundus si trova ancora vivo all'interno della città, ho intenzione di ucciderlo insieme a Babai."
Pensai fra me che stava parlando con una certa presunzione, come se soltanto lui fosse responsabile dell'intera campagna degli Ostrogoti contro i Sarmati. Ma non dissi niente. Finalmente il nostro piccolo manipolo giunse ai sobborghi di Singidunum, alla base della scarpata che saliva dalle rive del fiume, e allora, vedendo la città più da vicino, potei valutare meglio le difficoltà che dovevano affrontare gli Ostrogoti per cingerla d'assedio.
Come a Vindobona e in quasi tutte le altre città, i sobborghi costituivano i quartieri bassi dove si trovavano le case degli abitanti più poveri, i laboratori, i magazzini, i mercati, le più economiche popina o trattorie, eccetera. La fortezza della guarnigione, gli edifici pubblici più importanti, le botteghe più eleganti, le tabernae e i deversorium più lussuosi, le residenze della gente più ricca, si trovavano in cima all'altopiano. Tutta la sommità era circondata da un muro, e potevo vedere che era costituito di enormi blocchi di pietra cementati solidamente tra loro, e tanto alto da apparire imprendibile. Mentre io, Thiuda e i suoi uomini percorrevamo a cavallo la strada principale in salita che partiva dalla riva del fiume, non vidi un solo tetto, una cupola o un campanile spuntare al di sopra del muro di cinta.
Per strada c'erano parecchie persone Ä quasi altrettanti Ostrogoti che abitanti, ma notai che nessuno del posto ci rivolgeva un saluto o un sorriso, quando passavamo a cavallo davanti a loro. Feci osservare a Thiuda che i residenti non ci accoglievano con gioia come graditi liberatori, e lui disse:
"Be', hanno ragione. E' già molto che non trovino da ridire se abbiamo preso alloggio nelle loro casupole. Ma è l'unica cosa che possono offrirci. Babai ha saccheggiato le loro dispense, cantine e botteghe, portandosi via tutte le provviste racchiuse nella città fortificata, perciò la gente è più affamata di noi. Non so se i ricchi che abitano dentro le mura abbiano piacere di avere i Sarmati in mezzo a loro. Ma chi abita fuori delle mura ce l'ha a morte con Babai perché si è impadronito della città, con Camundus per averglielo permesso, e con noi perché non siamo stati in grado di rimediare alla situazione".
"Non credo" osservai con la dovuta umiltà, di poter fare qualcosa che non sia già stata fatta. Ma vorrei darvi tutto il mio aiuto. Forse, se potessi parlare col tuo comandante in capo, lui potrebbe trovare un incarico da assegnarmi..."
Thiuda ghignò e disse: "Ti sei già fiondato in battaglia, Thorn. Non essere tanto ansioso di farti fiondare. Prima di tutto lascia che ti presenti al nostro armaiolo Ansila, che fornirà te e il tuo destriero di un'appropriata armatura. Intanto io accompagnerò dal lekeis i soldati feriti per assicurarmi che vengano curati nel modo migliore".
Ci fermammo davanti alla bottega di un faber armorum del posto, nella quale un fabbro stava lavorando agli ordini di un robusto ostrogoto di mezz'età con una folta barba. Thiuda gli

disse: "Custos Ansila, ti presento Thorn, mio amico e nuova recluta. Prendigli le misure per un'armatura completa. Elmo, corazza, scudo, lancia, tutto ciò che gli manca. Anche al suo cavallo. Metti subito al lavoro il fabbro. Poi mostra a Thorn la strada per venire ai miei alloggi. Habai ita swe!"
Mentre il faber mi misurava con un pezzo di corda la circonferenza della testa e del torace, la lunghezza di una gamba eccetera, il custos Ansila mi guardò con aria incuriosita e infine disse: "Ti ha chiamato suo amico".
"Akh," risposi disinvoltamente "quando ci siamo conosciuti eravamo semplici cacciatori."
"Semplici cacciatori, eh?"
"Devo dire che da allora mi sembra che Thiuda abbia fatto molta strada" proseguii. "Dà ordini come se comandasse tutti i soldati impegnati in quest'assedio, e non una sola turma."
"Allora non sai chi è il nostro comandante?.
"Be',... ne" dissi, accorgendomi che non me l'ero neppure chiesto. "Mi hanno detto che è morto da poco il vostro re Teodemiro, ma non so chi gli sia succeduto."
"Teodemiro è la pronuncia romana di Theudemir, come lo chiamano gli Alamanni e i Burgundi" mi spiegò Ansila. "Noi lo chiamiamo Thiudamer, dove mer vuoi dire l'illustre, il conosciuto". Thiudamer, il Conosciuto dal Popolo. Avrebbe potuto a ragione prendere il suffisso onorifico di "reikhs", o comandante. Ma lui e suo fratello Wala hanno condiviso per anni il trono di noi Ostrogoti, perciò hanno preferito farsi chiamare più modestamente Thiudamer e Walamer, il Conosciuto dal Popolo e il Conosciuto dagli Eletti. Perfino dopo la morte in guerra di Walamer, suo fratello si è rifiutato di cambiare e rendere più importante il proprio nome e titolo. Adesso, visto che Thiudamer è morto e suo figlio è diventato l'unico re..."
"Aspetta un pò " dissi, cominciando infine a comprendere.
"Stai forse dicendo che il mio amico Thiuda... ?"
"E' il figlio l'omonimo e il successore di Thiudamer. E' il re degli Ostrogoti, e naturalmente il nostro comandante in capo. E' Thiudareikhs, il Capo del Popolo. O comunque tu voglia pronunciare quel nome, in qualunque lingua o dialetto sei abituato a esprimerti. I Romani e i Greci, per esempio, lo chiamano Teodorico."

2.

La casa di Singidunum che Thiudareikhs aveva espropriato per adibirla a propria residenza e praitonaum era molto vicina alle mura della città interna. Quando ci arrivai davanti Ä a piedi, perché avevo lasciato Velox legato a un palo insieme ai cavalli degli altri soldati Ä , vidi che gli Ostrogoti erano impegnati in uno dei loro frenetici bombardamenti del nemico.
La casa di Thiudareikhs non era né migliore né peggiore delle altre in cui alloggiavano i suoi soldati semplici Ä eccetto il fatto che (non potei fare a meno di notarlo) della famiglia che vi abitava faceva parte una graziosa ragazza la quale arrossiva ogni volta che guardava il re o che il re la guardava. Lei e le altre persone della famiglia erano gli unici domestici al servizio di Thiudareikhs. Nessuna guardia o compiacente valletto m'impedì d'entrare, e lui mi ricevette senza alcuna formalità.
Quando tuttavia misi piede nella semplice stanza in cui stava seduto Ä senza indossare più né l'elmo né la corazza, e vestito come me di una semplice tunica e di una calzamaglia, senza portare insegne di comando o scettri reali Ä , mi sentii in dovere di piegare un ginocchio davanti a lui e di chinare la testa.
"Vái, e questo cos'è?" protestò lui ridacchiando. "Gli amici non s'inginocchiano mai davanti agli amici."

Senza alzare la testa, dissi, guardando il pavimento di terra battuta: "Non so proprio come si fa a salutare un re. Non ne avevo mai incontrato uno, prima d'ora".
"Quando mi hai conosciuto non ero re. Continuiamo a comportarci come allora. Alzati, Thorn."
Mi alzai e lo guardai negli occhi, da uomo a uomo. Ma sapevo che in un certo senso era diverso dal Thiuda che mi aveva trattato per primo da amico, e credo che me ne sarei accorto anche se non fossi venuto a conoscenza della sua vera identità. Sebbene non indossasse alcun manto regale, c'era una nuova regalità sul suo viso e nel suo modo di fare. Un tempo era soltanto un giovane bello e simpatico. Adesso era un giovane monarca eccezionalmente bello e capace Ä alto, ben fatto, muscoloso, con la chioma e la barba virili color oro, e la pelle abbronzata dal sole e dal vento. Aveva modi gentili, un carattere aperto e un'intelligenza vivace. Non aveva bisogno di corona, di scettro o d'un manto di porpora per confermare la sua superiorità sull'uomo comune.
Inconsciamente mi balenò un pensiero: "Akh, se fossi una donna" e per un istante provai una profonda invidia nei confronti della timida contadinella che stava passando uno spolverino di piume d'oca sul davanzale dell'unica finestra della stanza. Ma mi affrettai a soffocare sia il pensiero sia il sentimento, e chiesi a Thiudareikhs: "Come posso chiamarti in modo appropriato, allora? Non vorrei vantarmi della nostra amicizia, né sembrare irrispettoso in compagnia degli altri tuoi soldati. Un uomo del popolo come chiama il re? Vostra Maestà? Sire? Meins friuja.?".
"povero disgraziato sarebbe più giusto" disse, e la sua non era una semplice battuta. "Ma a dire il vero, durante i numerosi anni che ho trascorso alla corte di Costantinopoli, tutti mi chiamavano Teodorico, e mi sono abituato a quel nome. Quando compii sedici anni, il mio tutore mi dette perfino questo sigillo d'oro con il quale potevo apporre il mio monogramma sui compiti, sulle lettere, eccetera. Lo tengo ancora gelosamente e lo adopero. Vedi?"
Stava seduto su una panca, davanti a un rustico tavolo d'abete ingombro di pergamene, sulle quali erano tracciati col gesso vari scarabocchi. Fece gocciolare una candela di sego su una delle pergamene, ci premette sopra il suo sigillo e me lo mostro: Avevo già compreso che la parola "Teodorico" rappresentava un valido tentativo dei Greci e dei Latini di pronunciare il nome barbaro Thiudareikhs. Oltre a ciò, possedeva un'altra caratteristica, perché incorporava due parole greche, theós, cioè "dio", e doron, cioè "dono". Percio quel nome, oltre al suo significato originario di Capo del Popoloi, poteva anche significare "Dono del Signore". Indubbiamente era anche un nome che ricalcava quello di Teodosio, ex imperatore dell'Impero d'Oriente, ancora venerato come capacissimo e popolarissimo governante.
"Allora ti chiamerò Teodorico" gli dissi. "E' un nome ricco di auspici. Perché hai detto d'essere un povero disgraziato?"
Lui agitò un braccio in aria e disse cupamente: "Questo misero e disgraziato tugurio ti sembra forse un palazzo reale? Eccomi qui, a capo di seimila uomini che hanno fame di cibo e di conquiste, mentre non posso offrire loro che ben poco di entrambe le cose. Nel frattempo, nelle terre che si stendono a sud e a est di qui, il resto del mio popolo non gode di una situazione molto migliore. Io stesso non mi sentirò davvero un re fino a quando non avrò dimostrato di esserlo".
"Riprendendo Singidunum per conto dell'Impero romano?"
"Be', sì. Non devo fallire nella mia prima impresa regale. Ma ne, non esattamente per l'impero, e neppure semplicemente per mettere alla prova me stesso."

"Per cosa, allora?"
Teodorico mi spiegò alcune cose che un tempo mi aveva già accennato il vecchio Wyrd. Per quasi cent'anni, disse, il ramo della sua famiglia in seno alla "nazione" gotica Ä la linea degli Amali, o degli Ostrogoti Ä era stato costituito da gente senza radici e senza terra, nomadi che vivevano predando e saccheggiando. Ma poi suo padre e suo zio, i re fratelli Thiudamer e Walamer, avevano stretto un trattato di alleanza con l'imperatore Leo dell'Impero romano d'Oriente.
"Ecco perché," disse "da bambino fui mandato a vivere a Costantinopoli. Non ero esattamente prigioniero di Leo Ä che mi fece allevare come un sovrano Ä , ma ero suo ostaggio. Affinché il mio popolo non rompesse quel trattato."
Rispettando una clausola dell'alleanza, Leo aveva pagato ai due re un'ingente somma annuale d'oro, i cosiddetti consueta dona, affinché le loro truppe vigilassero e difendessero i confini settentrionali dell'impero. Leo aveva anche concesso agli Ostrogoti nuove terre in proprietà nella Moesia Secunda. Lì erano vissuti al sicuro, diventando contadini, pastori, artigiani e commercianti, cercando di apprendere le raffinatezze e la cultura della moderna civiltà e sforzandosi di essere degni cittadini romani. Ma con la recente morte dell'imperatore Leo, la loro sicurezza era svanita, perché il suo nipote e successore Leo II Ä o piuttosto, chiunque fosse il reggente che governava a suo nome Ä non rispettava alcun trattato con i popoli non romani.
Teodorico sospirò e disse: "Ormai i Goti discendenti dal ramo dei Balti Ä i nostri cugini Visigoti Ä si sono stabiliti da lungo tempo e definitivamente in una ricca provincia dell'estremo occidente, l'Aquitania. Ma dal giorno in cui il vecchio Leo è morto, noi Ostrogoti non possiamo più rivendicare come nostra nessuna terra. Adesso voglio prendere la città di Singidunum e tenere lei in ostaggio, come lo sono stato io un tempo. Credo che allora potrei obbligare il giovane Leo a rispettare gli obblighi di suo nonno nei nostri confronti. Questa città domina e controlla tutto il commercio fluviale che si svolge tra l'alto e il basso Danuvius. Sia Roma sia Costantinopoli dovrebbero ritenere un affare Ä in cambio della mia restituzione all'impero di Singidunum Ä ratificare il nostro diritto sulle terre che ci appartenevano nella Moesia Secunda, e riprendere a versarci l'annuale somma in oro in cambio di una frontiera sicura sul Danuvius".
"Lo penso anch'io" dissi.
"Ma soltanto se" mi ricordò. "Se riesco a strappare la città a re Babai. Il nostro convoglio di vettovagliamenti può impiegare settimane ad arrivare fin qui con le pesantissime macchine da guerra che trasporta, e solo il liufs Guth sa se potremo reggere fino ad allora. Stiamo letteralmente vivendo di carne di cavallo e di foraggio. I Sarmati, che non hanno bisogno di cavalli, visto che si trovano all'interno delle mura, non si sono presi la briga di portar via dalla città esterna tutte le provviste d'avena, di fieno e di crusca, perciò mangiamo noi queste raffinatezze. L'unico tipo di carne nutriente che riusciamo a mettere sotto i denti è quella dei cavalli uccisi durante le perlustrazioni."
Il mio stomaco e quello di Teodorico, come stimolati dalle sue parole, gorgogliarono rumorosamente. La ragazza sentì, arrossì, e corse fuori della stanza.
Teodorico proseguì: "Potrei ordinare ai miei uomini di smantellare le baracche più grandi, laggiù, e usare il legname per costruire torri d'assedio. Ma dopo quella faticata sarebbero troppo deboli per arrampicarcisi sopra, non parliamo poi di rimanerci e combattere da lassù. Ho preso in esame altre possibilità". Indicò gli scarabocchi tracciati sulle pergamene. "Avevo pensato di aprire una breccia nelle mura di cinta sul lato occidentale della città, dove s'innalzano bruscamente dall'orlo del

precipizio. Ma è appunto un precipizio e senza dubbio i Sarmati hanno preparato tinozze piene d'acqua, d'olio e di pece bollenti per respingere ogni tentativo di questo genere."
"Ho notato però" dissi "che la porta che dà sulla città interna sembra inserita in un arco del muro molto spesso. E, non so perche, è stata costruita senza una saracinesca o altro tipo di grata che impedisca agli eventuali assedianti di avvicinarsi. Parecchi soldati potrebbero radunarsi sotto quell'arco, e i Sarmati non potrebbero colpirli né con olio né con proiettili."
"E allora? Dovrebbero buttar giù la porta a spallate?" Teodorico fece una smorfia. "Avrai anche notato quanto sia solida. Nessun tronco tagliato di fresco e non stagionato sarebbe abbastanza forte da aprirvi una breccia, altrimenti ci avrei già provato. Ed è tanto vecchia che per bruciarla ci vorrebbe un'eternità. Per buttarla giù occorrerebbe un grosso ariete con la testa di ferro e fasciato di ferro, azionato da catene di ferro Ä e il mio convoglio trasporterà una macchina del genere. Ma quando?"
La ragazza rientro nella stanza e posa sul tavolo due ciotole fumanti. Teodorico le lanciò uno sguardo pieno di gratitudine Ä facendola arrossire ancora una volta Ä e mi fece cenno di sedermi sulla panca di fronte a lui. Poi cominciò a mangiare subito famelicamente da una ciotola, mentre io guardai prima nella mia per vedere che cosa conteneva. Era una zuppa collosa d'avena cotta nell'acqua, senza neppure un pizzico di sale, come scoprii quando l'assaggiai.
"Non storcere il naso" disse Teodorico tra un boccone e l'altro. "La truppa mangia solo crusca bollita."
Perciò finii tutta la mia sbobba, cercando di apprezzare il fatto di aver qualcosa da mettere sotto i denti, viste le circostanze. E all'improvviso quella brodaglia vischiosa mi fece ricordare una cosa, un episodio di tanto tempo prima, e quello, a sua volta, mi fece nascere un'idea. Ma decisi di non parlarne a Teodorico, non ancora, non prima di averci riflettuto sopra con calma.
Gli dissi soltanto: "Vorrei rendermi utile in qualche modo. Nell'assedio, nella perlustrazione del territorio...".
"Credo che tu mi sia già stato utile ribatté lui, pulendosi la bocca e ghignando. Metà dei cavalieri della turma che ti hanno visto lanciare le frecce mentre galoppavi si stanno dando un gran da fare a tagliare pezzi di corda e a legarli ai loro cavalli. Hanno molto ammirato la tua invenzione."
"Akh, è un congegno che ho adattato da un gioco che facevo da bambino. I tuoi uomini dovranno impiegare un pò di tempo per abituarcisi e allenarsi con l'arco a diverse andature, prima di sfruttarlo a dovere. Potrei dar loro qualche dimostrazione e insegnare come sì usa, se vuoi."
"Vái, Thorn, non posso ordinarti niente. Non se e finché non diventi uno di noi, un mio suddito, un mio soldato."
"Credevo" dissi con aria un pò piccata "che, avendo condiviso il tuo orribile rancio di fondi di magazzino in brodo, lo fossi già diventato."
"No, devi pronunciare gli aiths."
"Gli aiths?"
"Giurare dedizione ai tuoi compagni ostrogoti e fedeltà a me, in presenza di un testimone degno di fiducia."
"Benissimo. Fa' venire il tuo aiutante, o chi vuoi."
"Ne, ne. Basterà questa giovane. Ragazza, vieni accanto a noi. Cerca di sembrare degna di fiducia e di non arrossire." Al che, naturalmente, lei arrossì.
"Cosa devo dire?"
"Non esiste una formula precisa. Fa' tu."
Allora alzai il braccio destro nel rigido saluto del mio popolo e dissi, più solennemente che potei: "Io, Thorn, uomo libero e

senza precedente nazionalità, dichiaro che da oggi sarò un ostrogoto e un suddito del mio re Teodorico degli Amali, al quale giuro eterna fedeltà. Uhm... va bene?".
"Splendido" approvò lui, restituendomi il saluto. "Ragazza, sei testimone."
Lei mormorò timidamente: "Sono testimone" e arrossì.
Teodorico mi strinse il polso destro, io strinsi il suo, poi lui disse in tono affettuoso: "Benvenuto, compatriota, amico, guerriero, uomo probo e fedele".
"Thags izvis, di tutto cuore. Finalmente sento di avere una patria. Tutta qui, la cerimonia?"
"Be', potrei farti battezzare dal cappellano secondo la nostra confessione ariana, ma non è indispensabile."
Allora, col tuo permesso, mi congedo. Il faber armorum mi aspetta nel suo laboratorio per provarmi l'elmo."
"Si. Va', Thorn. Riprenderò a scorrere cupamente questi scarabocchi tracciati col gesso. Forse mi verrà in mente un'idea nuova. Oppure mi stenderò sul letto..." lancio un'occhiata alla ragazza, che diventò ancora più rossa.
Ero già uscito dalla stanza e dalla casa quando mi resi conto di aver imbrogliato, in un certo senso, pronunciando il voto di fedeltà al mio re e al mio popolo. Avevo giurato asserendo d'essere Thorn, Uomo libero. Mi chiesi se avrebbe avuto o se poteva avere importanza il fatto che avessi omesso di giurare a Teodorico Ä anche in silenzio, anche soltanto mentalmente Ä l'eterna fedeltà di Veleda, libera donna.

Prima di scendere dalla collina e passare dal fabbro, andai a guardare più da vicino la porta della città interna. Era notte fonda, ormai; gli Ostrogoti non stavano più accerchiando il muro e lanciandovi sopra proiettili, e lo spiazzo pavimentato davanti alla porta era deserto. Nell'oscurità riuscii ad attraversare di corsa lo spiazzo senza farmi notare Ä o almeno senza farmi bersagliare Ä dalle sentinelle sarmate appostate in alto, e una volta arrivato sotto l'arco diventai invisibile.
Il portale era abbastanza ampio da far entrare in città il carro più largo mai costruito, e abbastanza alto da farci passare sotto qualunque carico, anche ammassato al disopra delle sponde. Ma il buio, naturalmente, era più fitto lì sotto che fuori, perciò dovetti esaminare la porta soprattutto al tatto. Feci scorrere le mani sulla sua superficie Ä sopra i battenti e sul portoncino inserito in uno dei due Ä da destra a sinistra, e fin dove potevo in altezza. Le travi e le assi con cui era stata costruita la porta erano effettivamente massicce come apparivano da lontano. Senza dubbio le tavole che sentivo sotto le dita e che l'attraversavano in senso orizzontale, erano rinforzate da altre assi poste in senso verticale, e forse c'erano anche altri rinforzi, o due assi in senso diagonale. Dalla parte interna i battenti dovevano essere fissati per mezzo d'immense traverse assicurate entro apposite cavità del muro di pietra. La porta non aveva cardini che si potessero svitare; ogni battente era sospeso in alto e in basso a perni girevoli.
Sebbene si trattasse di un tipo di porta imprendibile, e sebbene i battenti fossero rinforzati da robusti supporti e borchie di ferro, la porta era pur sempre quasi tutta di legno ed era vecchia, e si sa che il legno si ritira, col passare degli anni. Infatti sentii una fessura proprio al centro, dove i battenti s'incontravano, un'altra fessura in basso, tra i battenti e il pavimento, e una terza tra ogni pannello e lo stipite di legno ai lati dell'arco di pietra, oltre ad alcune fenditure più piccole lungo i bordi del portoncino inserito. La fessura più grande, quella a livello del piano stradale, era larga appena due dita, e nessuna delle altre era più ampia d'un dito. In altre parole, erano tutte troppo strette

per farci entrare una sbarra a mò di leva abbastanza grossa da forzare i battenti, ma le fessure c'erano e ci si poteva inserire qualcosa adatta a scardinare. Credevo di sapere che cosa poteva essere.
Perciò comunicai la mia idea - in parte, perlomeno Ä al faber armorum e al suo sovrintendente ostrogoto, il custos Ansila. Il faber aveva già forgiato e montato l'involucro del mio elmo. Mi mise un pezzo di stoffa in testa Ä "perché" disse "quando l'elmo sarà finito avrà all'interno un'imbottitura di cuoio" Ä , ci posò sopra l'involucro e cominciò a tracciare dei segni col gesso sul metallo per mostrare ad Ansila dove doveva fissare i paraguance e il paranaso. Mentre lavorava, gli dissi:
"Vedo, faber, che alcune parti dell'elmo sono unite fra loro per mezzo di bulloni. Ma altre placche sembrano forgiate insieme".
"Saldate insieme" mi corresse Ansila.
"Sì" disse il faber, "Per saldare insieme due pezzi di metallo pratico numerose tacche poco profonde su entrambi, e in mezzo ci spargo una spolverata di ottone in polvere. Poi presso bene le due parti, le scaldo fino a renderle incandescenti, e le martello finché non si saldano definitivamente."
"Potresti mettere insieme con lo stesso metodo, gli chiesi "una nuova arma di mia invenzione?"
"Non ho mai sbagliato nel fabbricare qualunque oggetto di metallo mi abbiano ordinato" rispose lui con aria altera.
"Allora prestami il tuo gesso, e qualcosa su cui disegnare."
Lui e il custos occhieggiarono incuriositi, mentre io disegnavo su un'asticella la cosa che avevo in mente.
" Vái! Che razza d'arma è questa?" chiese Ansila. "Somiglia a un gigantesco baccello di pisello, lungo come il mio avambraccio."
"Non è un'arma per uccidere la gente" spiegai. "Serve a rompere cose. Considerala come la tromba che fece crollare le mura di Gerico."
"Ma potresti fartela benissimo da solo, giovanotto" disse il faber, osservando il mio disegno. "Piegando un rottame di metallo con qualche semplicissimo attrezzo."
"Ne" dissi. "Devo riempirla con il suono della tromba, per così dire. E dev'essere sigillata ermeticamente, tanto ermeticamente, che neppure il suono della tromba possa uscire."
"Akh, ecco perché vuoi saldarla. Si, posso farlo."
"Bene. Me ne serviranno almeno una ventina, il più presto possibile."
"Ho detto che posso farlo. Ma perché dovrei?"
"Sì, perché dovrebbe?" chiese stizzosamente Ansila. "Sono io il custos del reparto armature e armi. Sono io a dare gli ordini."
"Allora è meglio che dai subito questo, custos Ansila. Così, il faber Ä e anche tu Ä potrete lavorare alle armi per tutta la notte, prima che Teodorico sia costretto a darvi personalmente l'ordine domattina. Vi assicuro che lo farà."

"Avena?!" esclamò Teodorico con aria incredula la mattina dopo, quando andai a parlargli. "Vorresti abbattere la porta con l'avena? La fame ti ha forse dato alla testa, Thorn?"
"Be', non posso garantirti che funzionerà" dissi. "Ma una volta ha funzionato quasi per magia, e per una faccenda molto meno importante."
"Funzionato come?"
Stava esaminando l'oggetto che gli avevo portato, uno dei molti che Ansila e il faber avevano costruito durante la notte. Una volta forgiata, la sottile lamina di ferro somigliava molto meno a un baccello di quanto non sembrasse sul disegno, e naturalmente non aveva niente a che fare con una tromba. Somi-

gliava più a una spessa lama di spada affilata da una parte sola e squadrata alle due estremità. E non era del tutto finita, perché avevo detto al faber di lasciare aperta un'estremità.
"Attraverso quell'apertura" spiegai "riempiremo il tubo di chicchi di avena stipandoli fino all'orlo. Poi ci verseremo dell'acqua dall'alto. Quindi il faber metterà un tappo a questa estremità e lo salderà alla parte sottostante. Infine io e qualche altro soldato porteremo di corsa questi oggetti davanti alla porta, perché dobbiamo lavorare in gran fretta. Inseriremo questi oggetti acuminati nelle fessure e nelle crepe della porta, quanti più possibile e uno accanto all'altro. Li spingeremo a martellate dentro le fessure più all'interno che potremo..."
"E poi?"
"Poi torneremo qui ad aspettare. Pigiati e stretti in quel modo, i chicchi bagnati e rigonfi dovranno far esplodere i contenitori con estrema violenza. Non abbastanza, forse, per far crollare di colpo tutta la porta. Ma abbastanza, spero, per deformare i battenti, in modo da far saltare le traverse all'interno. E abbastanza, mi auguro, per rendere la porta vulnerabile al nostro assalto Ä con un semplice tronco d'albero scortecciato da usare come ariete, brandito dai tuoi uomini più robusti."
Guardandomi sempre col suo sguardo scrutatore, Teodorico disse: "Non posseggo una mappa delle fortificazioni di Singidunum, ma so che il muro di cinta è spaventosamente spesso. Deve esserci una seconda porta che chiude con maggior solidità la parete interna dell'arco.
"Allora dovremo ripetere il sistema di forzatura. I difensori non riusciranno a impedircelo. Naturalmente, se e quando entreremo in città, dovremo prendere in considerazione un altro problema. Saremo seimila uomini contro novemila."
Teodorico alzò le spalle, liquidando con disinvoltura le mie ultime parole. "Tu stesso hai ucciso tre esperti guerrieri sarmati. Se ognuno dei miei soldati più in gamba sarà in grado soltanto di uguagliare la tua audacia, potremmo batterci fiduciosamente contro diciottomila uomini."
"Ammesso che riusciamo a entrare osservai. "Ma non rischiamo niente provando il sistema che ti propongo. E personalmente preferisco usare l'avena in questo modo anziché continuare a mangiare quella viscida sbobba che ci preparate.
"Anch'io disse Teodorico scoppiando a ridere. "Certo che metterò in pratica il tuo piano! Ne dubitavi? Corri a dire ad Ansila che si trovi alcuni validi aiutanti per continuare a costruire questi... questi come li chiami. Fa' in modo che il faber possa dedicarsi completamente alla tua armatura. Se questo ingegnoso espediente avrà successo, vorrai essere uno dei primi a entrare attraverso la porta. E per farlo hai bisogno dell'elmo, del corsaletto e dello scudo. Habai Ita swe."
Era il primo ordine diretto che Teodorico mi aveva dato come mio sovrano e comandante, ma in seguito l'udii spesso pronunciare quest'imperiosa frase finale, e l'avrei vista scritta in calce a ogni ordine ed editto che pubblicò: "Sia fatto!".

3.

Quando tornai dall'armaiolo, il custos Ansila ottemperò doverosamente alle istruzioni di Teodorico, disponendo che un gruppo di apprendisti del fabbro si dedicasse al taglio, alla piegatura e alla saldatura del contenitori per i chicchi d'avena. Poi, mentre il capofabbro riprendeva la più complessa attività di finire il mio elmo, Ansila mi disse:
"Vediamo che cos'altro ti serve. Dammi la spada". La estrassi dalla guaina, e l'armaiolo tirò su sdegnosamente col naso vedendo che era un gladius di normale dotazione nell'esercito ro-

mano. "Ci hai mai combattuto?" chiese. "Ucciso?"
"Una volta, sì, e ha compiuto molto bene il suo dovere. Non gli dissi che la sua unica vittima era stata una vecchia e inerme donna unna.
Grugnì. "Sarà meglio che per questa battaglia te la tieni, allora. Naturalmente in seguito avrai bisogno di una spada gotica a spire di serpente. Ma per ora usa la spada a cui sei abituato, anche se non vale molto. Su, prenditi uno scudo qualsiasi. Non sono fatti su misura. Sono tutti uguali."
Ne presi uno a caso in una fila di scudi sovrapposti dentro una rastrelliera. Non era il grande e pesante scutum rettangolare romano, fatto per nascondere e proteggere tutto il corpo. Era rotondo, di semplici vimini fittamente intrecciati, tranne il bordo e la borchia centrale che erano di ferro, e non più grande del coperchio di un cesto, perché serviva soprattutto a parare i colpi nemici o a ripararsi dai proiettili.
"Adesso proseguì il custos "devi aspettare un altro pò che ti finiamo il corsaletto su misura, perché deve adattarsi perfettamente al corpo e ci vuole molto tempo. Per la prossima battaglia, comunque, avrai bisogno di un qualche corsaletto. Laggiù nell'angolo ve ne sono parecchi d'avanzo. Trovane uno che ti possa andare."
Capii perchè li considerava d'avanzo. Erano tutti molto consunti, alcuni erano squarciati, forati o bruciacchiati, altri ancora macchiati del sangue del loro vecchio proprietario. Notai anche che ogni corsaletto oltre a essere modellato sul corpo di un particolare soldato, era stato confezionato esagerando, volutamente lo sviluppo dei muscoli delle spalle, del petto, dello stomaco e della schiena. Fu facile sceglierne nel mucchio uno che mi si adattasse. Dato che ero più basso e snello di ogni goto che avevo visto, presi il più piccolo Ä nient'affatto piccolo Ä e Ansila mi aiutò a infilarlo tenendone sollevate le due metà, l'anteriore e la posteriore, mentre io mi allacciavo le stringhe sui fianchi. Poi fece un passo indietro e mi esaminò da capo a piedi con aria scettica, borbottando: "Una nocciola in un gheriglio di noce".
In effetti mi sentivo un pò ridicolo, con il collo sottile che sporgeva dal busto di cuoio più muscoloso di quello di Ercole, e con le falde di cuoio trapuntato che mi pendevano fin sotto le ginocchia. Ma era l'unica armatura possibile, perciò dissi: "E' un pò grande, è vero, ma così sarò più libero nei movimenti. Andrà bene".
Il custos si strinse nelle spalle. "Allora ti mancano soltanto un paio di gambali pesanti, ma quelli puoi procurarteli da solo. Ecco, il faber ha finito l'elmo. Provalo, vediamo se ha bisogno di qualche modifica."
Ma non ne aveva bisogno. In mano sembrava pesare un quintale, ma in testa era molto leggero. La morbida imbottitura interna di pelle mi si adattava perfettamente, e le cinghie del soggolo non si allacciavano né troppo strette né troppo lente sotto il mento. Pensai che dovevo avere un aspetto minaccioso, come Teodorico quando l'avevo visto la prima volta. Stavo cominciando a sentirmi un autentico guerriero ostrogoto, quando il faber disse con aria arcigna:
"Ti consiglio, giovanotto, di farti crescere una bella barba. Proteggerà quella tua gola esposta e scheletrica".
Non risposi alla sua battuta, ma osservai: "Sopra il cimiero manca la fessura per inserirci il pennacchio da parata".
Ansila ruggì, letteralmente: " Vái! I Goti non s'infiocchettano come quei pavoni dei Romani! Quando un goto muove le gambe, è per marciare contro il nemico! Quando un goto si mette l'elmo, è per andare in guerra, non per farsi passare in rivista durante le cerimonie da un effeminato console romano!".

Il faber aggiunse: "E non ho messo ornamenti di sorta. Nessuna figura decorativa sbalzata o incisa. Prima cosa, non ho avuto tempo. Secondo, non so quali ornamenti siano più adatti, perché ignoro quale grado ti abbia conferito Teodorico".
"Nessuno, che io sappia dissi allegramente. "Ma vi ringrazio entrambi, camerati, e ringrazio anche i vostri apprendisti, per il lavoro davvero ottimo! Thags izei. Tornerò a tempo debito per farvi rifinire con il coperchio le nostre trombe di Gerico."

Teodorico ordinò agli uomini che dovevano abbattere un albero adatto al nostro scopo di cercarlo lontano dalla città, risalendo un lungo tratto del fiume, in modo che i Sarmati non sentissero il rumore. Gli uomini scelsero un cipresso alto, diritto e robusto, perché aveva numerosi rami, ma non troppo grossi, che sporgevano orizzontalmente dal tronco. Quando l'albero fu abbattuto, gli uomini tagliarono via alcuni rami, ma altri che crescevano lungo il tronco li accorciarono soltanto, in modo che i monconi potessero servire da maniglia ai soldati che avrebbero azionato l'ariete. Poi appuntirono un'estremità del tronco e l'indurirono sul fuoco. Infine lo portarono a rimorchio lungo il Savus, lo fecero rotolare fino a riva, lo trascinarono col favore del buio lungo la scarpata e lo lasciarono in un posto nascosto ma comodo per l'assalto.
"Benissimo, Thorn" disse Teodorico. "A te la prossima mossa."
"Non ho mai preso d'assalto una città in vita mia" risposi.
"Qual è il momento migliore? Di giorno o di notte?"
"In questo caso di giorno, perché gli abitanti si trovano in mezzo ai Sarmati. Vorrei riuscire a separarli, per non uccidere troppi civili."
"Allora suggerisco dissi, ma con un pò di esitazione "di preparare i contenitori con l'avena e di affrettarci a sistemarli subito prima che spunti l'alba. Non so dirti quanto tempo ci metteranno a esplodere, ma suppongo che accadrà durante il giorno. Non ne sono sicuro, però."
"In tal caso," concluse Teodorico con aria indifferente "gli abitanti correranno il rischio. A mezzogiorno o a mezzanotte, se e quando la porta cadrà, entreremo. Come dici tu, allora, diamo inizio ai preparativi subito prima dell'alba."
Ordinò a sei uomini di seguirmi, perché ormai l'armaiolo aveva costruito ventotto Trombe di Gerico, e io avevo calcolato che ogni uomo poteva portarne quattro, più un mazzuolo di legno, riuscendo a correre a tutta velocità. In sette non perdemmo molto tempo a riempire d'avena i contenitori. Dato che era necessario sigillarli tutti contemporaneamente, gli assistenti del faber misero insieme sulla forgia i ventotto coperchi di ferro, poi li arroventarono sul fuoco. Quindi io e i miei sei aiutanti versammo l'acqua nei contenitori, il faber fece quel che doveva fare con la polvere metallica, avvitò i coperchi su tutte le trombe e con l'aiuto di Ansila e degli apprendisti si mise a martellare freneticamente per saldarli.
Appena le trombe furono abbastanza fredde da poterle toccare, io e i miei quattro uomini ce ne infilammo sottobraccio quattro a testa, più un martello per uno. Poi scendemmo la collina di corsa fino all'ultima fila di case davanti allo spiazzo, dove Teodorico e una schiera di arcieri ci aspettavano nascosti.
"Pronti?" disse Teodorico con aria impassibile. Indicò il cielo a oriente. "L'alba sta cominciando appena ad arrossare il cielo, come le guance della mia servetta. Credo che d'ora in poi chiamerò quella ragazza Aurora. Quando darò il segnale, i miei arcieri tireranno un nugolo di frecce sopra i bastioni. Con la loro copertura, Thorn, tu e i tuoi trombettieri dovreste attraversare di corsa lo spiazzo senza problemi. Cominciamo, allora. Sia fat-

to! Soldati, prendete posizione!" Guidò gli arcieri, che uscirono in massa allo scoperto nella strada che portava alle mura.
"Pronti! Mirare! Lanciare!"
Si sentì il sibilo di una raffica di vento durante una violenta tempesta, mentre decine di frecce venivano scoccate simultaneamente. Subito dopo, Teodorico e i suoi arcieri riarmarono gli archi e lanciarono un'altra gragnola di frecce.
"Miei soldati! Seguitemi!" gridai allora, e ci precipitammo verso la porta. Le sentinelle di guardia sui bastioni dovevano essere state colte tanto di sorpresa dal nugolo di frecce di Teodorico che nella semioscurità precedente l'alba non ci videro neppure, perché non lanciarono nessuna delle loro frecce nella nostra direzione, e tutti noi ci rifugiammo sotto il portale senza nemmeno un graffio.
Avevo già mostrato agli uomini come dovevamo fare, perciò non perdemmo un solo secondo. Io e un altro cominciammo a infilare i contenitori, uno accanto all'altro, tra l'orlo inferiore dei battenti della porta e le pietre del pavimento, e a spingerli a martellate più all'interno e più in basso che potevamo. Altri uomini si occuparono delle fessure negli stipiti laterali, delle fessure al centro dove s'incontravano i battenti, e delle fessure intorno al portoncino interno. Un uomo si arrampicò sulle spalle di un compagno per inserire i contenitori ancora più in alto, in tutte le crepe verticali raggiungibili.
I Sarmati all'interno sentirono senza dubbio il rumore che stavamo facendo, e immaginai il loro stupore. A loro, che forse temevano di sentire i potenti tonfi di un ariete all'opera, dovevamo sembrare persone che bussavano gentilmente per farsi aprire. Quando finimmo il lavoro, a uno dei miei uomini era avanzato un contenitore e stava cercando ansiosamente un buco vuoto nel quale infilarlo, ma io gli dissi: "Tienilo. Portiamolo con noi. Lo terremo sotto controllo, così sapremo cosa sta succedendo agli altri. Sapremo quando Ä o se Ä si gonfieranno e scoppieranno, e se saranno in grado di ottenere il risultato che ci siamo proposti. Ma adesso torniamo di corsa a metterci al sicuro".
Anche stavolta ce la cavammo senza danno, e Teodorico ordinò ai suoi uomini d'interrompere il lancio delle frecce e di andare a ripararsi dietro la fila delle case. Avevamo già discusso su che cosa dovevano fare gli Ostrogoti in attesa che le trombe di Gerico facessero effetto, e deciso che c'era ben poco da fare. Perciò Teodorico si limitò a radunare i suoi centurioni e decurioni, e a dir loro ciò che dovevano fare i vari manipoli quando e se la porta avesse ceduto. Prima di tutto, naturalmente, dovevano uscire di corsa allo scoperto gli uomini più alti, grossi e robusti, portando a mano il nostro ariete improvvisato. Se, una volta abbattuta la prima porta, ne avessimo trovata una seconda all'interno dell'arco, gli uomini con l'ariete dovevano indietreggiare e tutti gli altri dovevano restare fermi esattamente dove si trovavano adesso, finché non avessimo preparato e inserito un'altra batteria di trombe di Gerico, in attesa che anche quelle compissero la loro opera. Allora doveva entrare in azione un'altra volta l'ariete. Quando infine quest'ultimo avrebbe sfondato l'ingresso, una turma d'uomini a cavallo armati di lancia doveva entrare al galoppo guidata da Teodorico in persona, e sterminare i difensori nemici, per quanto numerosi fossero, appostati dietro la porta. Subito dopo sarebbero intervenuti gli arcieri per abbattere i soldati in agguato sul muro di cinta o sui tetti. Infine il resto dei seimila uomini, me compreso, doveva lanciarsi all'attacco a piedi, armato soltanto di spade e di scudi.
"I nostri dovranno fare una carneficina disse risolutamente Teodorico agli ufficiali. Affrontare e uccidere ogni nemico che si troveranno davanti, snidare e uccidere chiunque cerchi di nascondersi o di fuggire. Non fate prigionieri. Non soccorrete i fe-

riti. Dite soltanto ai vostri uomini di cercar di evitare, per quanto possibile, di ammazzare i cittadini inermi."
I centurioni e i decurioni alzarono di scatto le braccia senza parlare, tenendole rigide nel saluto ostrogoto. Teodorico proseguì: "Inoltre, sentite bene, e imprimetelo nella testa dei vostri uomini. Se qualcuno vede un nemico che può verosimilmente essere re Babai o il legatus Camundus, non deve colpirlo. Sono miei, quei due. Se per qualche ragione non riesco a trovarli e a ucciderli, devono essere lasciati in vita fino a quando non avremo espugnato la città, quindi penserò alla loro esecuzione. Ma ricordate: se durante la battaglia non ucciderò re Babai e Camundus, non li uccida nessuno. Sia fatto!".
Gli ufficiali scattarono nuovamente nel saluto militare, e stavolta Teodorico lo ricambiò. Poi gli ufficiali provvidero a spostare le proprie truppe sulle strade in collina, dove non potevano essere viste dalle sentinelle sarmate, e le disposero nell'ordine stabilito per assaltare la città. Mentre gli ufficiali si disperdevano, chiesi a Teodorico:
"Non ti pare di aver fatto due supposizioni piuttosto azzardate? Primo, che le mie macchine artigianali funzioneranno. E, in caso affermativo, che riusciremo a impadronirci della città.
"Akh, amico Thorn" disse lui cordialmente, cingendomi le spalle con un braccio. "Delle tante saggwasteis fram aldrs che si cantano sull'eroe Jalk, l'Uccisore di Giganti, una vecchia saggws racconta che riuscì a vincere un gigante col fusto d'una pianta di fagioli. Non ricordo come fece, ma voglio credere che i chicchi d'avena di Thorn si comporteranno in modo altrettanto eroico. Quanto al resto, be'... cerco di emulare il mio regale genitore. Diceva sempre che non dubitava della vittoria, e che per questo vinceva sempre. Ma dimmi una cosa, amico, quando hai mangiato l'ultima volta? Vieni a fare colazione con me. La servetta che ho recentemente ribattezzato Aurora sta cuocendo una punta di petto recentemente ribattezzata selvaggina. Vale a dire, un pezzo di un defunto destriero."
"Devo tener d'occhio questo" dissi, e gli mostrai il contenitore di metallo, spiegandogli il perché.
"Portalo con te. Possiamo badargli mentre mangiamo."
Be', nel breve periodo in cui restammo seduti a tavola non successe niente; era prevedibile, del resto. Ringraziai Teodorico del pasto Ä ringraziai anche Aurora, facendola arrossire Ä e andai con il contenitore nella strada appartata dove mi aspettava la turma alla quale ero stato assegnato.
Aspettai, aspettai e aspettarono anche gli altri seimila Ostrogoti, per tutto il giorno. E durante quel lungo periodo, credo che quasi un migliaio dei seimila uomini venne a fare con una scusa una capatina nella strada in cui era stata distaccata la mia turma, per dare un'occhiata a me e alla mia silenziosa tromba di Gerico.
Il tramonto portò un pò di sollievo al nostro interminabile tormento, perché l'aria serotina era abbastanza fresca. Ma la mia tromba non emetteva ancora alcun suono né si contraeva, e non c'era altro da fare che continuare ad aspettare, sperando che prima o poi succedesse. E così facemmo, anche se la truppa brontolava sempre di più. Quando scese la notte, gli uomini si rassegnarono a dormire all'aperto sulle dure pietre della strada, e ogni optio della turma stabilì chi doveva fare la guardia e i vari turni. Dato che a me non venne assegnato quell'incarico, detti il contenitore al nostro optio, un guerriero brizzolato di nome Dai. la, chiedendogli di ordinare che a ogni cambio di guardia lo osservassero.
"E svegliatemi subito," dissi "se si gonfia, scoppia, sibila, o fa qualunque altra cosa."
L'optio lanciò un'occhiata bieca all'oggetto che gli avevo da-

to, e un'altra a me, nella mia ridicola ammatura troppo grande, poi osservò bruscamente: "Piccolo scarabeo, credo che potrai dormire come un ghiro per tutta la notte. Mio padre era contadino. Avrei potuto dirti che ci vogliono almeno sette giorni prima che i semi d'avena comincino a germinare. Se dobbiamo aspettare che da questi spuntino radici abbastanza forti da buttar giù quella porta, dormiremo tutti dove ci troviamo per buona parte dell'estate".
Non potei far altro che mormorare, un pò depresso: "Non credo che l'avena debba proprio germinare...". Ma Daila se n'era andato ad assegnare il primo quarto di guardia.
Dommii tutta la notte indisturbato, e mi svegliai alle prime luci dell'alba. Mi precipitai dalla sentinella, che sbadigliò e mi lanciò il contenitore, grugnendo: "Niente di nuovo".
Presi al volo la tromba di Gerico, guardandola quasi con lo stesso disprezzo con cui l'aveva guardata la sentinella, e mi feci strada tra gli altri soldati che si stavano svegliando, per andare a chiedere all'opto Daila il permesso di cercare Teodorico.
Raggiunta la turma dei lancieri, seppi che Teodorico, trascorsa come tutti la notte in attesa, aveva fatto ritorno al suo praitoriáun. Perciò mi trascinai fino a casa sua, camminando curvo per lo scoraggiamento e la frustrazione.
"Be', non ci pensiamo più" sospirò Teodorico quando gli comunicai la triste notizia. "Valeva la pena tentare. Lascia almeno che ti ricompensi per il tuo tentativo, Thorn. E' avanzata un pò di quella carne di cavallo." Ordinò ad Aurora di portare da mangiare. Quando la ragazza tornò, le consegnò la silenziosa tromba, dicendole: "Tieni, portala via".
Mangiammo in un silenzio depresso, seduti entrambi con indosso l'inutile armatura. A parte il rumore che facevamo masticando la carne dura come una suola di scarpa e bevendo l'acqua, non si sentiva volare una mosca. All'improvviso udimmo provenire dalla cucina un gridolino angosciato:
"Eek!".
Io e Teodorico balzammo contemporaneamente in piedi e ci precipitammo verso la porta. La ragazza stava addossata contro una parete della minuscola cucina; una volta tanto, era pallida anziché rossa come un peperone, e guardava con gli occhi sbarrati il ripiano di mattoni davanti al fuoco del camino. Aveva posato la tromba in un angolo del ripiano e poi evidentemente ci aveva messo anche un lungo mestolo, senza accorgersi di averlo appoggiato sul contenitore metallico. Adesso guardava il mestolo che stava scivolando in modo quasi soprannaturale, senza che nessuno lo toccasse, verso il bordo del ripiano. Lo vedemmo scivolare sempre più rapidamente, poi rovesciarsi sullo spigolo e rotolare sul pavimento di terra battuta.
"La tromba sta suonando!" esultò Teodorico. "Si è gonfiata!"
Pochissimo, pero" mormorai.
"Forse abbastanza. Grazie, Aurora!" La baciò sulla pallida guancia, poi mi fece un cenno concitato. Andiamo, Thorn!"
Si calcò l'elmo in testa, prese la lancia che mentre mangiava aveva posato vicino al tavolo, e uscì di corsa. Anch'io mi misi l'elmo e lo seguii. A pochi passi dalla casa, sentimmo un altro rumore. Era un sommesso tamburellare che sembrava far vibrare tutta l'aria intorno a noi. Teodorico imboccò a precipizio la strada che andava direttamente alla porta della città, e io lo seguii. Mentre stavamo correndo, il rumore si fece più acuto, trasformandosi in una specie di mormorio senza parole, e poi in uno stridulo lamento funebre. Gli Ostrogoti che incontrammo stavano tutti in piedi, assiepandosi disordinatamente, con l'aria istupidita e con le amni ben strette in pugno. Molti ufficiali si erano affacciati incuriositi agli angoli delle case dietro cui si erano nascosti e guardavano la porta della città. Teodorico invece

uscì dal riparo; corse incoscientemente fino all'inizio dello spiazzo che fronteggiava la porta. Ma dai bastioni non lanciarono alcuna freccia: i Sarmati dovevano essere più perplessi e confusi dei nostri soldati.
Quando lo raggiunsi, Teodorico stava indicando davanti a se, ridendo e facendo una specie di danza gioiosa. Quel misterioso rumore che faceva vibrare l'aria proveniva dalla porta, che sembrava gonfiarsi e deformarsi impercettibilmente nei vari punti in cui io e i miei uomini avevamo inserito un contenitore, e gemere disperata per la propria agonia. Al funebre mormorio si sovrapposero poi altri rumori; lo scricchiolio del vecchio legno che si piegava, lo spaccarsi delle assi sottoposte a un'insopportabie pressione, i cigolii del chiodi e dei bulloni che si svitavano. Di colpo la parte più debole della porta, il portoncino inserito nel battente di destra, si gonfiò e si fracassò parzialmente. Il portoncino, com'è ovvio, era molto stretto, per lasciar passare una sola persona alla volta. Quando si spaccò, vedemmo che la parte superiore dell'apertura era bloccata all'interno da una traversa. Ma ormai il portoncino era un ammasso di pezzi di legno che si potevano sgombrare, aprendo un varco largo come un uomo e alto la metà.
Teodorico si voltò di scatto e gridò alla turma di fanti più vicina: "Dieci uomini con le spade! Alla porta! Spalancate il portoncino! Entrate e sollevate tutte le traverse".
I primi dieci uomini della colonna balzarono avanti senza esitare e attraversarono lo spiazzo. Le sentinelle sarmate sui bastioni avevano riacquistato la calma sufficiente a lanciare un nugolo di frecce, per cui soltanto nove uomini giunsero alla porta, mentre io e Teodorico ci mettevamo al sicuro dietro l'angolo di una casa vicina. I primi militi che arrivarono davanti al portoncino scardinato lo colpirono con le spade, strappandone via dei pezzi con le mani nude, e uno dopo l'altro tutti e nove si chinarono e s'introdussero nell'apertura irta di spunzoni.
Allora Teodorico ordinò: Portate l'ariete".
La punta smussata della macchina spuntò dalla fila di case dietro cui l'avevano nascosta, e il grande ariete percorse la strada con la massima velocità consentita dai molti uomini che spingevano. Sebbene i primi nove militi fossero appena passati attraverso la porta e non fosse possibile sapere che cosa stessero facendo o che cosa potesse essere accaduto all'interno, Teodorico fece cenno ai portatori di proseguire. Agitò con aria perentoria la lancia, quindi la puntò in direzione della porta. Fece capire che non dovevano attendere ulteriori ordini, ma continuare ad avanzare con l'ariete acquistando man mano velocità, e colpire poi la porta indipendentemente dal fatto che si aprisse, che sembrasse cedere o rimanesse salda come prima.
Ma in quell'istante la porta si aprì dall'interno, anche se era appena una fessura di circa tre mani; abbastanza, comunque, perché riuscissi a intravedere una frenetica e indistinta attività oltre i battenti. Infatti, come tutti potemmo ben presto constatare, varie cose stavano accadendo contemporaneamente. I nove militi, appena varcato il portoncino, si accorsero in effetti di trovarsi Ä come aveva ipotizzato Teodorico Ä tra due porte, di cui la seconda chiusa e sprangata. Tuttavia, obbedendo agli ordini, cominciarono a svellere le gigantesche traverse della porta esterna. I soldati stavano appunto cominciando a scardinare i battenti, quando anche la porta interna cominciò come per miracolo ad aprirsi. Le sentinelle sarmate di guardia alla porta avevano scelto incautamente quell'attimo per andare a vedere cos'erano gli strani rumori che avevano sentito dall'interno.
Nello stesso istante, il nostro ariete demolitore colpì la fessura già aperta della prima porta. I battenti andarono a sbattere con violenza verso l'interno, contro le pareti dell'arco, ed era ta-

le l'impeto acquistato dai portatori dell'ariete correndo, che la macchina forzò e spalancò anche la seconda porta. Un pò per l'enorme ariete catapultato all'interno, un pò per i pesanti battenti che si aprirono con violenza, dentro ci fu un tumulto di corpi respinti, caduti, schiacciati e abbattuti, e un clamore di schiamazzi, bestemmie e urla. Ma la cosa che più mi colpì fu una specie di nevicata di lucenti punte metalliche Ä le mie numerose trombe di Gerico scagliate in tutte le direzioni.
Teodorico gridò: "Lancieri! Adunata da me". Quindi, senza aspettarli, corse verso la porta. Per poco il suo ardore guerresco non mi spinse a seguirlo. Ma resistetti, e attesi che i lancieri a cavallo, quindi gli arcieri e le due o tre turme di fanti armati di spada mi sorpassassero di corsa, con i fanti che tenevano gli scudi sopra la testa per proteggersi dalla pioggia di frecce. Attesi che accorresse anche la turma dei soldati a cui ero stato assegnato e, mentre mi univo a loro, lanciai un largo, trionfante e radioso sorriso a Daila, il nostro optio.

4.

Non posso fare un resoconto preciso della battaglia di Singidunum. Nessuno degli uomini che vi partecipò è in grado di farlo. Il singolo combattente può raccontare solo il minuscolo frammento della battaglia al quale ha preso parte. Mentre combatte, vede soltanto i compagni e i nemici più vicini, sa soltanto se quei pochi uomini stanno avanzando o si stanno ritirando, se stanno uccidendo o se stanno morendo. Il resto dell'azione gli rimane lontana come se si svolgesse in un altro continente, e non sa neppure se è stata vinta o persa finché non è finita.
Quando la nostra turma corse verso la porta abbattuta con i soldati in fila per quattro che tenevano gli scudi sopra la testa, il lancio delle frecce era diminuito. Ma dovemmo farci strada a fatica tra i numerosi corpi, alcuni immobili, altri che si muovevano debolmente nello spiazzo davanti alle mura, e nell'arco simile a un tunnel che vi era stato aperto. Una volta entrati, la turma si disperse, e ogni uomo pensò a sé.
Quando dilagammo nella città, non incontrammo alcuna resistenza organizzata. Se prima c'era stata una falange fornita di armi pesanti pronta a respingere il nostro attacco, evidentemente Teodorico e i suoi lancieri erano riusciti a metterla in fuga. E i suoi arcieri avevano abbattuto quasi tutti i Sarmati appostati sul muro, perché come punto d'appoggio avevano soltanto una pedana di legno, senz'alcuna protezione alle spalle. Altri corpi giacevano qua e là presso l'entrata e alla base del muro, ma i Sarmati erano almeno il doppio degli Ostrogoti.
M'inoltrai correndo come gli altri uomini della turma nell'intrico delle strade, cercando un nemico con cui misurarmi. Mi tenni vicino all'optio Daila, perché mi sembrava il più capace a scovare il nemico Ä e il migliore da avere al fianco se l'avessi scovato io.
In una piazza cittadina, c'imbattemmo in un gruppo impegnato in uno strenuo combattimento, e Daila ci si buttò in mezzo, seguito da me. Sei o sette Ostrogoti si stavano battendo contro altrettanti Sarmati, che avevano formato un cerchio protettivo intorno a uno di loro. Era un uomo anziano, disarmato, con l'aria terrorizzata e Ä considerate le circostanze Ä vestito in modo molto strano, perché indossava una sontuosa toga verde bordata d'oro. Lo sentimmo implorare a gran voce pietà anche al disopra del clamore delle armi, in svariate lingue: "Clementia! Eleèo! Armahairtei!".
Quando io e l'optio ci buttammo nella mischia, i Sarmati furono ben presto sopraffatti. Ma confesso che non contribuii granché a quella piccola vittoria. Assestai, è vero, molti colpi di

spada, ma mi accorsi che il mio gladio romano sfiorava appena le corazze di maglia dei Sarmati. Le lame a spire di serpente degli Ostrogoti, al contrario, le trapassavano come se fossero state panini di burro. Tre Sarmati caddero, e gli altri fuggirono. Poi un ostrogoto fece un allungo con la spada verso il vecchio con la toga, ma Daila fu più rapido. Con mio sommo stupore non colpì il vecchio, ma infilzò l'ostrogoto, che cadde lungo disteso come un ciocco. Nessuno dei miei uomini mostrò il minimo segno di costernazione, e neppure di sorpresa, si limitarono a correre dietro ai nemici in fuga. Ma io esclamai, rivolto all'optio: "Hai ucciso uno dei nostri!".
"Sì" grugnì lui. "Aveva disobbedito agli ordini, e l'indisciplina dev'essere punita immediatamente. L'uomo che stava per uccidere non può essere che il legatus Camundus."
Il vecchio balbettò alcune frasi incoerenti, implorando come prima pietà in varie lingue, e sembrò sul punto di buttarsi pieno di gratitudine tra le nostre braccia. Ma Daila s'inginocchiò alle sue spalle e con un unico, breve e deciso fendente gli troncò di netto i tendini posteriori delle ginocchia. Camundus emise un urlo e cadde riverso, come se gli avessero troncato le gambe.
"Così non potrà muoversi di qui" grugnì l'optio. "Piccolo scarabeo, proteggilo da ulteriori molestie fino a quando Teodorico non sarà pronto a... Attento!"
Daila aveva intravisto un arciere su un tetto, e aveva spiccato un balzo di lato mentre gridava, ma il suo avvertimento giunse per me troppo tardi. Una freccia mi colpì come una martellata sulla parte destra della schiena. L'impatto mi proiettò davanti e di lato, quindi caddi supino sull'acciottolato.
Sentii confusamente Daila che diceva: "Peccato, piccolo scarabeo. Adesso ci penso io". E sempre confusamente sentii il rumore dei suoi stivali che si allontanavano di corsa. Be', stava soltanto obbedendo agli ordini. Teodorico aveva ordinato: "Non soccorrete i feriti".
Sentii anche il legatus azzoppato gemere e singhiozzare non lontano da me, ma ero troppo intontito e dolorante per aprire gli occhi e vedere dov'era. Mi sentivo completamente senza forze e torpido per lo shock d'essere stato colpito, ma mi accorsi di stringere ancora la spada nella mano destra, e cercai di farvi leva per alzarmi. La freccia che aveva perforato la mia armatura di cuoio vi era però rimasta conficcata, e l'asta sporgente del giavellotto mi permise soltanto di girarmi su un fianco. Avrei potuto contorcermi e divincolarmi per spezzare l'asta, ma giacqui immobile per riprendermi e serbare le forze, perché avevo sentito un altro scalpiccio. Il legatus ferito riprese a invocare a pieni polmoni, stavolta non d'essere risparmiato, ma d'essere aiutato, e soltanto in greco: "Boé! Boethéos!".
Una voce roca gli rispose, con un'accentuata inflessione greca: "Sta' tranquillo, Camundus. Per prima cosa farmi assicurare che il tuo aggressore sia morto".
Socchiusi gli occhi appena quel tanto per vedere avvicinarsi un soldato con l'elmo a punta e l'armatura di maglia, senza dubbio uno di quelli che proteggeva il legatus ed era stato messo in fuga. Guardò con aria torva il mio corpo immobile dentro la corazza troppo grande trapassata dalla freccia, e borbottò: "Per Ares, adesso i Goti mandano in guerra i bambini?". Poi sollevò la spada con entrambe le mani per assestarmi il colpo finale.
Raccogliendo tutte le mie forze, vibrai allora il gladio all'insù tra le sue gambe, sotto le falde di cuoio che pendevano dal corsaletto, e l'immersi profondamente nel suo corpo. L'uomo emise il grido più assordante e terrorizzante che avessi mai udito.
Lentamente, vacillando, mi rimisi in piedi, e dovetti rimanere un istante immobile, soffocando la nausea e aspettando che la testa smettesse di girarmi. Poi mi avvicinai all'uomo caduto e

m'inginocchiai sul suo petto per interrompere i suoi spasimi.
Non potendo squarciargli l'armatura, gli rovesciai la testa all'indietro per denudargli la gola e, più rapidamente possibile per non farlo soffrire, immersi la spada fin quando non andò a cozzare contro l'osso del collo.
Quella fu l'unica azione corpo a corpo nella quale m'impegnai durante la battaglia di Singidunum, e ne venni fuori senza neppure un graffio per ricordo. Ero grondante di sangue, ma era solo sangue del Sarmato. Sia questi sia Daila mi avevano creduto trapassato dalla freccia che mi aveva colpito. Ma ringraziai Marte, Ares, Tiw e tutti gli altri dei della guerra esistenti perché quel giorno ero "una nocciola in un gheriglio di noce". La freccia aveva squarciato soltanto il mio corsaletto troppo grande, ed era scivolata oltre la gabbia toracica senza neppure sfiorarmi.
Divincolandomi, riuscii a toccarmi la schiena e a strappar via la freccia sporgente. Poi mi avvicinai al legatus azzoppato, che si scostò dalla mia spada insanguinata e gemette: "Armahairtei! Clementia".
"Akh, slaváith!" gli dissi sprezzantemente, e lui tenne la bocca chiusa mentre io usavo l'orlo dorato della sua tunica per asciugare la spada. Poi presi Camundus sotto le ascelle e lo trascinai lontano da quella carneficina verso un portone rientrante dalla parte opposta della piazza.
Rimanemmo nascosti là dietro per tutto il resto del giorno, e ogni tanto una banda di soldati Ä Sarmati inseguiti dagli Ostrogoti, o viceversa Ä attraversava di corsa la piazza, o si fermava per affrontare gli inseguitori. Verso la metà del pomeriggio, gli uomini che passavano nella piazza non erano più fuggitivi, inseguiti, o soldati che si fermavano per difendersi, perché erano tutti Ostrogoti intenti a compiere gli ultimi atti dell'occupazione di Singidunum.
Verso il tramonto, due uomini entrarono a passo tranquillo nella piazza, dove io e Camundus stavamo sempre seduti sotto un portale. Erano Teodorico e Daila. L'optio accompagnava il re dove aveva lasciato per sicurezza il legatus Ä ed evidentemente anche per mostrare a Teodorico il cadavere del suo amico Thorn, perché entrambi gli uomini emisero un'esclamazione di sorpresa trovandomi vivo e tuttora impegnato ad assolvere il dovere di fare la guardia a Camundus.
"Avrei dovuto capirlo che Daila si era sbagliato disse Teodorico con aria sollevata. "Lo stesso Thorn che aveva recitato con tanta eleganza la parte di un clarissimus, poteva benissimo recitare quella di un morto."
"Per il martello di Thor, piccolo scarabeo,, esclamò Daila col suo solito spirito indigesto "dovresti indossare sempre un'armatura troppo grande! Forse dovremmo farlo tutti."
"Sarebbe stato un vero peccato" proseguì Teodorico "se fossi rimasto ucciso prima di vederci completare la conquista della città, dato che ci hai aiutato a farci entrare. Sono lieto di riferirti che abbiamo sterminato tutti i novemila Sarmati."
"E re Babai?" chiesi.
"Ha fatto la cosa giusta. Mi ha aspettato, e poi ha combattuto con lo stesso coraggio e accanimento dei suoi guerrieri. Avrebbe anche potuto vincermi, se fosse stato più giovane. Perciò gli ho concesso, per il rispetto dovutogli, una morte rapida e decisa." Indicò Daila, che aveva in mano una borsa di cuoio.
"Thorn, ti presento il defunto re Babai."
Ghignando, l'optio aprì la borsa e sollevo per i capelli la testa mozza di Babai.
Camundus, che aveva continuato a piagnucolare alle nostre spalle cercando d'interromperci, si azzittì di colpo, inorridito. Allora ci voltammo tutti e tre a guardarlo. Ma prima di riuscire a parlare, il legatus aprì e chiuse varie volte la bocca.

"Babai" mormorò con voce rotta. "Babai mi ha indotto con l'inganno ad aprirgli le porte della città."
"Quest'essere parla male dei morti, che non possono difendersi" disse Daila. "Inoltre mente. Quando l'abbiamo trovato aveva accanto un corpo di guardia, vari soldati pronti a uccidere per lui."
"Certo che mente" intervenne Teodorico. "Se avesse detto il vero, adesso sarebbe morto dignitosamente. Dopo aver perso la città, si sarebbe gettato sulla propria spada, come ogni prode romano. Dovrà accontentarsi della mia, invece."
Teodorico sguainò la spada e, senza alcuna cerimonia, con un unico colpo, squarciò contemporaneamente l'elegante toga di Camundus e il suo addome.
"Non gli hai mozzato la testa" osservò Daila con aria disinvolta.
"Un traditore non merita la stessa morte di un nemico onorevale" disse Teodorico. "Quella ferita al ventre gli farà soffrire ore d'interminabile agonia prima di morire. Mettigli vicino un uomo che gli faccia la guardia fino alla morte, e che poi mi porti la sua testa. Sia fatto!"
"Sì, Teodorico" disse Daila, rivolgendogli un rigido saluto militare.
"Sarai affamato e assetato, Thorn. Vieni. Stiamo organizzando una festa per celebrare la vittoria nella piazza centrale."
Mentre ci avviavamo, dissi a Teodorico: "Hai parlato di novemila nemici vinti. Cosa mi dici dei nostri uomini?".
"Ce la siamo cavata benissimo," rispose lui allegramente "questo era un fatto scontato. Forse duemila morti e un altro migliaio di feriti. Molti guariranno, ma qualcuno non combatterà più."
Dovetti convenire che gli Ostrogoti se l'erano cavata davvero bene, considerando la disparità delle forze. Ma mi sentii in dovere di aggiungere: "Mi sembri alquanto indifferente alla sorte dei tuoi uomini. Dopotutto... ben tremila sono morti o feriti".
Mi lancio un'occhiata in tralice. "Se vuoi dire che dovrei piangere per loro, ne, non piango. Non dovrei piangere neppure se tra i caduti ci fossero tutti i più alti ufficiali del mio esercito Ä se tu e gli altri miei amici foste morti Ä e non mi aspetterei che nessuno piangesse se fossi morto io. Per un soldato combattere è una vocazione, un dovere e un piacere. E anche morire, se necessario."
"Sì, non posso contraddirti. Ma, come l'optio Daila ti avrà già riferito, almeno uno di quegli uomini è stato ucciso da un camerata ostrogoto Ä da Daila stesso."
"L'optio ha agito bene. Come me, quando ho infine inflitto a Camundus quella ferita nell'addome. La disobbedienza a un ordine di un ufficiale superiore è un crimine esattamente come lo è stato l'indiscutibile tradimento del legatus, e un criminale dev'essere punito senza indugio."
"Ma un giusto processo avrebbe potuto dimostrare che la vittima di Daila è stata più istintiva che disobbediente. Ha agito in modo impulsivo, è vero, ma nell'ardore della battaglia...
"Un giusto processo?" disse Teodorico con aria allibita, come se avessi proposto l'assoluzione incondizionata per tutti i malvagi. " Vái, Thorn, tu stai parlando della legge romana. Ma noi ci atteniamo alle antiche leggi gotiche, che sono molto più sagge. Quando un criminale viene colto sul fatto o è indiscutibilmente colpevole, un processo sarebbe inutile. Solo quando un delitto viene compiuto di nascosto o se per qualche ragione esistono dubbi sulla persona che l'ha commesso, solo allora si celebra un processo. Non capita spesso, però." Tacque e s'illuminò di un sorriso radioso. "E questo perché noi Goti abbiamo la tendenza a essere aperti e sinceri nei peccati come nelle buone azioni. Oh,

eccoci arrivati in piazza e al banchetto. Abbandoniamoci sinceramente al peccato della gola."
I decuriones, i signiferi e gli optiones di Teodorico avevano radunato tutti gli abitanti della cittadella, tranne i bambini più piccoli, e avevano assegnato a ognuno qualche compito, cosa di cui nessuno sembrava molto lieto. Per i cittadini ben nutriti e delle classi alte, la liberazione di Singidunum significava soltanto un avvicendamento di padroni. Gli uomini e i ragazzi dovettero eseguire l'ingrata opera di raccogliere i cadaveri, spogliarli dell'armatura, delle armi e degli oggetti di valore, e liberarsi infine di loro.
Le donne e le ragazze della cittadella ricevettero l'ordine di aprire i magazzini pieni di provviste, e di cuocere e servire cibo, sia per le truppe ostrogote affamate sia per la denutrita popolazione della città esterna. Perciò nella piazza centrale ardevano fuochi per cucinare, e dai camini delle case circostanti si alzava il fumo dei focolari. La piazza e le vie laterali che vi sboccavano erano gremite di nostri soldati e degli abitanti della città esterna Ä tra loro vidi anche Aurora e i suoi genitori Ä che si accalcavano cercando di prendere una porzione di cibo.
La folla si aprì rispettosamente per lasciar passare Teodorico, e io mi misi al suo fianco. Ma subito dopo aver preso un pò di carne, di pane e di vino, cercammo un posto libero sull'acciottolato della strada, e Teodorico si sedette a mangiare senza alcuna regalità, e altrettanto avidamente di me e d'ogni semplice soldato o monello che partecipava al banchetto.
Quando infine sentii calmarsi i crampi della fame e della sete, chiesi a Teodorico: "Adesso che cosa accadrà?".
"Niente, spero. Almeno non qui, e non subito. Gli abitanti di Singidunum non sono più contenti di veder noi di quanto lo fossero di vedere i Sarmati. Comunque, nel complesso, non hanno subito molti danni. I Sarmati non hanno avuto il tempo di portarsi via niente, e io ho proibito ai miei uomini di saccheggiare le case. O di violentare le donne. Che si trovino pure le loro Aurore, se ne sono capaci. Voglio che la città rimanga intatta e inviolata, altrimenti non potrò usarla come garanzia trattando con l'impero."
Allora dovrai occuparla e tenerla per un pò di tempo.
"Sì, e con appena tremila uomini illesi e abili, all'incirca. A nord del Danuvius, nella Vecchia Dacia, ci sono ancora molti altri Sannati di Babai Ä e i loro alleati, gli Sciri. Ma, visto che re Babai decise personalmente di guidare l'occupazione di Singidunum e di stabilirsi qui, le altre sue truppe sono rimaste disorganizzate e senza capo. Fin quando e se qualche spia non comunicherà loro la notizia che la città è caduta e Babai è morto, è improbabile che preparino un massiccio contrattacco."
"Ma sicuramente si aspetteranno qualche notizia da qui," dissi. "Non era certo un segreto che questa città e il loro re erano assediati."
"E' vero. Perciò ho distaccato varie sentinelle, per impedire che qualche abitante traditore o scontento attraversi di nascosto il Danuvius e faccia la spia. Una metà circa dei miei uomini ha ricevuto l'incarico di presidiare la città, occuparsi dei feriti e ricostruire la porta. Mentre loro eseguiranno questi compiti, io e il resto delle truppe continueremo a perlustrare i dintorni come facevamo un tempo, per intercettare eventuali Sarmati fuggiaschi, in modo che nessuno possa allontanarsi e spargere la voce della caduta di Singidunum. Inoltre ho mandato alcuni messaggeri al galoppo verso sud-est, per incontrare e sollecitare il mio convoglio a inviare ulteriori rinforzi."
"E in quale di queste vesti posso esserti più utile?" chiesi. "Come sentinella? Presidio? Messaggero? Pattuglia?"
Teodorico rispose divertito: "Sei ansioso di riprendere a

combattere, eh? Ti consideri ancora un semplice soldato, niù?"
"Un semplice soldato!" protestai. "E' per diventarlo che ho viaggiato attraverso mezza Europa. E' per diventarlo che mi sono preparato e allenato lungamente. E' per esserlo e diventarlo che mi hai invitato a Vindobona. Un soldato degli Ostrogoti. Cos'altro sei anche tu, se non un soldato?"
"Be', sono anche il comandante di tutti i soldati. E re di moltissimi altri popoli, inoltre. Devo decidere come impiegare quei soldati nel migliore interesse di tutti quei popoli."
"E questo che ti ho chiesto. Di assegnarmi un incarico."
"Iésus, Thorn! Te l'ho detto molto tempo fa Ä non essere umile! E se fingi soltanto d'essere modesto, ti tratterò come un tale tetzte simulatore si merita. T'incaricherò d'essere lo sguattero permanente del coquus di qualche cucina di campo, lontanissima da ogni azione militare o speranza di azione militare."
"Bene" dissi. "Non sono né umile né modesto. Non mi dispiacerebbe affatto salire di grado."
"Balgs-daddja!" esclamò lui con aria impaziente. "Tu possiedi ben più che intelligenza e abilità. Possiedi immaginazione e spirito d'iniziativa. Ti ho preso in giro perché legavi una corda alla pancia del cavallo, ma a quanto pare è un'invenzione utilissima. Ti ho preso in giro per le tue trombe di Gerico piene di chicchi d'avena, e loro si sono sicuramente dimostrate utili. Ti ho permesso di partecipare come sottufficiale alla presa della città, solo per farti avere l'esperienza del combattimento corpo a corpo che tanto desideravi. Ma adesso, vorresti che io continuassi a mettere a repentaglio un uomo prezioso come se fosse la più inesperta recluta?"
Alzai le palme delle mani verso l'alto. "Non ho altre invenzioni da offrirti. Ordinami pure quello che vuoi."
Lui mormorò, quasi a se stesso: "Una volta uno storico dell'antichità osservò che il generale macedone Parmenione vinse molte battaglie senza Alessandro Magno, ma che Alessandro non vinse mai senza Parmenione. Quindi disse, direttamente a me: "Adesso ho un solo maresciallo, il Saio Soas che rivestì la stessa carica durante il regno di mio padre. Vorrei che diventassi il mio secondo maresciallo".
"Ma, Teodorico, non so neppure cosa sia un maresciallo!"
"Un tempo era il marah-skalks, nome che deriva dal suo incarico: maniscalco o stalliere dei cavalli reali. Adesso i suoi incarichi sono diversi e infinitamente più importanti. E' l'inviato del re, l'ambasciatore che porta gli ordini e i messaggi reali agli eserciti e agli alti ufficiali più lontani, alle corti e ai monarchi di altre nazioni. E' per così dire, la longa manus del re in persona."
Lo guardai esterrefatto e incredulo. Mi sentivo girare la testa ed ero un pò spaventato. All'alba di quel giorno ero un soldato semplice. Anche se fossi stata Veleda Ä l'altro me stesso - combattere non sarebbe stato un fatto troppo insolito, perchè si sa che le Amazzoni e altre viragines combattono come uomini, e ottengono anche alti gradi militari. Ma adesso, mentre lo stesso giorno finiva, mi offrivano non una semplice promozione, ma una vera apoteosi, l'innalzamento al grado di cortigiano del re. E tutto perché Teodorico era convinto che fossi un uomo come lui. Ero quasi sicuro che nessun mannamavi avesse mai rivestito il grado di maresciallo reale, e dubitavo che l'avesse mai fatto una donna.
Teodorico interpretò la mia esitazione come un rifiuto. Aggiunse: "La carica di maresciallo comporta il nobile rango di herizogo".
Questo mi sgomentò ancora di più. Un herizogo goto era l'equivalente di un dux romano.
Per un attimo mi chiesi se, prima che io e Teodorico consentissimo a quel nuovo sodalizio, non avrei dovuto confessargli sin-

ceramente la mia vera natura. Ma poi decisi di non farlo. Fino ad allora mi ero comportato in modo credibile, e perfino lodevole, come cacciatore clarissimus, arciere e spadaccino. Avrei cercato di fare altrettanto come maresciallo ed herizogo. Se non fallivo nelle mie incombenze, o se non scoprivano che ero un mannamavi, potevo benissimo continuare a svolgere quell'incarico per il resto della mia vita, e infine riposare nella mia tomba sotto una pietra che portava inciso un magniloquente epitaffio.
Aspettando sempre che parlassi, Teodorico m'incitò: "La gente ti si rivolgerebbe con il rispettoso appellativo di Saio Thorn".
"Akh, non ho bisogno d'essere persuaso" dissi. "Sono lusingato e onorato, sono sopraffatto. Stavo riflettendo soltanto su una cosa. Mi pare di capire che un maresciallo non combatte."
"Questo dipende da dove ti porterà il tuo alto incarico. Potrà capitarti di dover combattere per arrivare a destinazione. Comunque, che tu ci creda o no, ci sono cose altrettanto eccitanti del combattere. Macchinazioni, complotti, stratagemmi, sottigliezze della diplomazia, cospirazioni, connivenze Ä e c'è il potere. Un maresciallo reale assapora tutte queste cose, è coinvolto in tutte, si compiace di tenerle tutte nel proprio pugno."
"Spero soltanto che ci saranno altri combattimenti. E altre avventure."
"Allora accetti? Bene! Sia fatto! Háils, Saio Thorn! Presentati al mio praitoriaún domattina e ti parlerò della tua prima missione di maresciallo."

5.

"Impossibile!" ansimai quando, la mattina dopo, Teodorico mi spiegò cosa voleva che facessi. "Io? Parlare all'imperatore? Figurati, rimarrei muto come un pesce!"
"Ne dubito" disse lui. "D'accordo, sono solo un re minore, ma a te non fa certo difetto la voce, in mia presenza."
"E' completamente diverso. Come hai detto, non eri un re quando ci siamo conosciuti. E abbiamo quasi la stessa età. Ti prego, Teodorico, rifletti. Non sono che un trovatello cresciuto in un'abbazia. Un rozzo campagnolo. Non ho mai messo piede in una capitale o in una corte dell'impero..."
"Balgs-daddja" disse lui, il che non m'incoraggiò affatto. Fin dai tempi dell'abbazia tutti non facevano che ripetermi che le mie parole erano "sciocchezze".
Si chinò sul tavolo e aggiunse: "Questo nuovo Leo non è che un ragazzino anche lui. Tanto tempo fa, Thorn, mi dicesti di aver fatto a lungo l'exceptor per l'abate dell'abbazia, di esserti occupato della corrispondenza che scriveva e di quella che riceveva da molte illustri persone. Perciò sai bene come parlano, come si comportano e come intrallazzano questi personaggi d'alto rango. Ti sei vantato della riuscita impostura che hai imbastito ai danni dei pezzi grossi di Vindobona. Be', presso una corte imperiale troverai pressappoco le stesse cose che hai trovato nella società di quei funzionari di provincia. E stavolta non dovrai fingere d'avere un prestigio: l'avrai. Presenterai irrefutabili credenziali che ti qualificheranno come maresciallo del re degli Ostrogoti. E siccome so che parli molto bene il greco, saprai trattare con Leo II, e con qualunque uomo o gruppo aiuti il ragazzo a governare. Ecco perché invio il Saio Soas a conferire con l'imperatore Iulius Nepos a Ravenna Ä Soas sa parlare soltanto il gotico e il latino Ä e perché invio Saio Thorn a conferire con l'imperatore dell'Impero d'Oriente. Sia fatto!"
Annuii rispettosamente, e accennai perfino il saluto militare, anche se stavamo tutti e tre seduti Ä io, Teodorico e Soas Ä e in genere si saluta militarmente solo stando in piedi. Eravamo

riuniti nella stessa casetta all'esterno di Singidunum dove avevo già avuto due colloqui con Teodorico. Pur avendo espropriato il palazzo più grandioso della città interna per stabilirvi il praitoriàun e la propria residenza ufficiale, come abitazione continuava a usare l'umile alloggio di Aurora e dei suoi genitori.
Soas era un uomo con i capelli e la barba grigi, vecchio come Wyrd, e anzi molto somigliante a lui, ma solo fisicamente, perchè al contrario di quest'ultimo era un uomo di poche parole. Non sollevò obiezioni sulla missione che gli era stata affidata e non dimostrò gelosia né scontentezza per la mia improvvisa nomina a maresciallo, grado che avrei condiviso con lui.
"Non ho il minimo desiderio di prendere possesso della città" continuò Teodorico. "Come tutti i Goti nati e vissuti liberi, non ho simpatia per le città cinte da mura. Preferisco di gran lunga la nostra città amala di Novae, che si apre senza barriere sul Danuvius e sulle valli in cui scorre. Ma ovviamente non lo direte agli imperatori, miei marescialli! Fate creder loro che adoro e attribuisco grande importanza a Singidunum, e che desidero rimanerci per sempre, facendone la mia capitale al posto di Novae. Perché rimarrò qui fino a quando non avrò ottenuto ciò che voglio in cambio di Singidunum. O, per essere realistici, terrò la città finché mi sarà possibile. Perciò dovete riferire le mie richieste a Ravenna e a Costantinopoli prima che un contrattacco dei Sarmati mi costringa ad andarmene."
Allungò un braccio sul tavolo e consegnò a me e a Soas un foglio di velluta con scritte molte righe di suo pugno, e firmato col suo monogramma impresso nella cera purpurea.
"Sono rimasto sveglio quasi tutta la notte per compilare il testo, disse. "Il tuo in latino, Saio Soas. Il tuo in greco, Saio Thorn".
Mormorai con aria di scusa: "A parlare in greco me la cavo, Teodorico, ma non lo so leggere".
"Non ne avrai bisogno. Qualunque funzionario di Costantinopoli sa farlo. Comunque, sia tu sia Soas sapete che cosa intendo dire. Gli imperatori devono dimostrarmi la loro gratitudine per aver strappato Singidunum ai Sarmati, stringendo con me un vadimonium Ä un patto Ä che rinnovi e ratifichi i trattati esistenti tra l'impero e il defunto re mio padre. A noi Ostrogoti dev'essere cioè confermato il possesso permanente delle terre della Moesia Secunda garantitoci da Leo I. Inoltre, pretendiamo che ci vengano nuovamente versati i consueta dona per i servizi che abbiamo svolto come sorveglianti della frontiera dell'impero Ä il pagamento di trecento monete d'oro annuali, come prima. Appena il trattato sarà concluso, consegnerò questa città alle truppe inviate dall'imperatore per presidiarla. Ma non prima di aver ricevuto il documento. Non prima di aver constatato che è stato redatto in buona fede, d'essere sicuro che non possa essere abrogato, ripudiato o riscritto da qualunque imperatore succederà a Iulius Nepos e a quest'ultimo Leo."
"E come faremo io e il Saio Soas a dimostrare ai nostri rispettivi imperatori che hai davvero espugnato Singidunum?"
I due uomini mi lanciarono un'occhiata esasperata per le mie continue domande, ma Teodorico disse: "La parola d'un re dovrebbe bastare. Tuttavia, visto che tu hai sollevato impudentemente la domanda, potrebbero farlo anche altri. Perciò porterete con voi una prova irrefutabile". Alzò la voce e gridò: "Aurora, porta la carne".
A quello strano ordine, mi aspettavo che la ragazza si presentasse con un vassoio o una focaccia con sopra qualcosa da mangiare. Ma lei venne dalla cucina portando due borse di pelle, d'un tipo che non avevo mai visto prima, e le porse a Teodorico. Lui aprì una borsa, ci guardò dentro, la dette a Soas e dette l'altra a me, dicendo con aria disinvolta: "Anche Aurora è

stata in piedi quasi tutta la notte, per affumicare queste cose in modo che non marciscano e non puzzino quando le consegnerete. La testa di Camundus a Iulius Nepos. La testa di Babai a Leo II. Ti pare una prova sufficiente, Saio Thorn?".
Con la coda tra le gambe, mi limitai ad annuire.
"Saio Soas, tu devi fare un viaggio più lungo e via terra fino a Ravenna. E' meglio che parti subito."
"Sono pronto, Teodorico!" ruggì Soas, balzando in piedi.
Prima che potessi chiedergli come avrei potuto raggiungere Costantinopoli, Teodorico me lo disse: "Una chiatta ti aspetta sul fiume carica di provviste e con un equipaggio fidato. Scenderai a valle del Danuvius fino alla capitale della Moesia, Novae. Visto che già conosci l'optio Daila, lo mando con te insieme a due arcieri, nel caso t'imbattessi nei pirati o in altre difficoltà durante il viaggio. La chiatta è abbastanza grande per contenere tutti voi più i cavalli. Desidero comunque che all'arrivo a Costantinopoli tu abbia un seguito più imponente. Perciò eccoti un'altra lettera, che consegnerai a mia sorella Amalamena a Novae. Le chiedo di fornirti altri militi e cavalli. Può anche darsi che voglia accompagnarti con i suoi servitori. Neppure Amalamena è mai stata a Costantinopoli. Ti farà piacere stare in sua compagnia: è bella, affascinante e amata da chiunque la conosce, me compreso. Provvederà inoltre a vestire sfarzosamente, a equipaggiare e a rifornire del necessario il tuo seguito per il viaggio a cavallo via terra a sud-Est di Novae. Allora, ti preoccupa ancora essere il mio maresciallo presso quella corte imperiale?"
"Ne, ne, ni allis." Cos'altro avrei potuto dire se, come aveva proposto, anche una donna era disposta ad affrontare quel viaggio per parlare con l'augusto imperatore Leo? "Hai altre istruzioni?"
"Ne, solo grandi speranze. Che tu torni presto, portandomi il trattato che ti ordino di ottenere. Sia fatto!"

Il brizzolato Litio Daila, pur avendomi conosciuto il giorno prima come l'ultimo arrivato e il più basso (di statura e di rango) nella turma che comandava, mi salutò con grande solennità, quando l'indomani portai Velox a bordo della chiatta. Daila lo fece senza l'ombra d'un sorrisetto beffardo o smorfie di degnazione Ä e altrettanto fecero i due arcieri, muscolosi veterani della sua età Ä , ma io restituì il saluto con l'aria un pò goffa, e da allora mi astenni dal dare ordini che li avrebbero costretti a salutarmi militarmente.
Nel tratto che avevo percorso fino ad allora, il corso del fiume era stato rapido, ma ampio e fangoso. Adesso, a causa dell'immissione del Savus a monte di Singidunum, era largo più di mezzo miglio romano, e le foreste della sponda opposta si vedevano appena. Ma a una giornata di navigazione a valle di Singidunum, il fiume cambiò completamente carattere. Adesso continuava a scorrere verso est incuneandosi tra due grandi catene montuose, quella dei Carpazi a nord e quella dell'Haemus a sud. Le sue acque giallastre erano diventate bianche e spumeggianti e si precipitavano in quell'angusto canale come una cascata orizzontale. I cavalli si mantenevano in equilibrio allargando le zampe, mentre io, Daila e gli arcieri ci aggrappavamo disperatamente a qualunque presa sicura della chiatta, che rollava, saltava e scartocciava con balzi, arresti improvvisi e straorzate che rischiavano di slogarci le mascelle e la spina dorsale. Questa vorticosa, turbolenta e terrificante navigazione durò per buona parte di un giorno che sembrò una settimana, ma poi finì bruscamente così com'era cominciata. Il fiume sgorgò dalla forra tra i monti, le pareti rocciose si allontanarono su entrambe le rive, poi le due catene montuose dei Carpazi e dell'Haemus ri-

masero alle nostre spalle, sostituite da una striscia di foreste, di pascoli e di boscaglie ai bordi del fiume. Il Danuvius, come se si sentisse sollevato d'essere uscito da quella prigione, smorzò il suo gorgogliante rimbombo in un frusmo di soddisfazione. L'equipaggio della chiatta si accostò a un tratto di riva erbosa, sul quale i cavalli avrebbero potuto pascolare e noi riposare beatamente consumando la cena.

I marinai risero a crepapelle quando noi quattro soldati Ä e anche i cavalli Ä muovemmo i primi passi sulla riva barcollando e incespicando, e i due arcieri borbottarono che non si erano arruolati nell'esercito di Teodorico per fare i marinai d'acqua dolce. Sono sicuro che i battellieri erano indolenziti e rattrappiti come noi, e che finsero soltanto di star benissimo per potersi divertire alle nostre spalle.

Nei giorni successivi avemmo la possibilità di sgranchirci braccia, gambe, schiene, e far guarire i graffi e le contusioni. A poco a poco il Danuvius si ampliò fino a diventare quasi un lago tra due catene montuose; ai lati non c'erano più vere sponde, ma acquitrini e paludi stagnanti, e l'acqua scorreva con tanta olimpica calma che i battellieri erano costretti a maneggiare le pertiche con tutta la loro forza, per far avanzare la chiatta a un ritmo più veloce della corrente. Non riuscivano, comunque, a spingerci alla velocità che io, Daila e gli arcieri avremmo desiderato perché adesso, invece di andare a sbattere qua e là, ci sentivamo prudere in modo insopportabile. Tafani, zanzare, moscerini e tutti gli altri tipi d'insetti voraci di sangue si alzavano dai pantani delle rive a nuvole che sembravano vere nuvole, pungendoci e tormentandoci senza sosta.

I battellieri Ä evidentemente abituati Ä non sembravano far caso agli sciami d'insetti, e tutt'al più ogni tanto si portavano una mano davanti al viso per vedere attraverso quei nugoli. Ma noi quattro ci sentivamo prudere, ci grattavamo e sanguinavamo in continuazione, e non chiudemmo occhio tanto a lungo che per poco non impazzimmo. I cavalli, pur avendo una pelle molto più spessa, avevano lo svantaggio di non potersi grattare, per cui sussultavano, sobbalzavano, scalpitavano e scalciavano fino a farci temere l'apertura di una falla nella chiatta che ci avrebbe inghiottiti per sempre in quel posto infernale.

Fu un vero sollievo quando, dopo quella che ci parve un'eternità, il Danuvius cominciò ancora una volta a restringersi e a scorrere più rapido, e l'aria che spostavamo avanzando spazzò via buona parte degli insetti. Infine, quando il fiume e la chiatta imboccarono un'altra strettoia circondata da alti dirupi, gli insetti sparirono del tutto.

Capii perché quella gola era chiamata di Ferro. I precipizi laterali stavolta non erano grigi, perché la roccia aveva il color rosso scuro della ruggine. E capii anche perché le chiamavano Porte. I dirupi erano così vicini l'uno all'altro che un gruppo di uomini, appostati in alto, avrebbe potuto bersagliare il tratto del fiume sottostante di frecce, proiettili infuocati, massi o tronchi d'albero, in modo da impedire il passaggio attraverso le Porte a ogni imbarcazione che vi navigava, perfino ai dromones dell'intera flotta romana. Ma per il momento non c'era alcun nemico a ostacolarci. Perciò la nostra chiatta procedette liberamente attraverso l'acqua bianca e schiumosa del canale, impennandosi, roteando, rotolando e volteggiando. Ne uscimmo indenni, anche se riemergemmo da quella prova indolenziti, stanchi e con lo stomaco in subbuglio. Stavolta i battellieri ebbero compassione dei loro passeggeri. Diressero con le pertiche la chiatta verso la riva sinistra del fiume e l'ancorarono per due giorni interi, cioè il tempo necessario per rimetterci in sesto.

Nelle vicinanze c'era l'unico centro abitato che incontrammo durante il nostro viaggio fluviale. Era solo un paesino, ma si

fregiava dell'illustre nome di Turris Severi, a causa del caratteristico punto di riferimento locale, la torre di pietra eretta dall'imperatore Severus più di due secoli prima, per commemorare la sua vittoria sopra le tribù straniere dei Quadi e dei Marcomanni. A quanto pare, una delle clausole imposte da Severus sul nemico vinto era che si stabilissero in quella località e dedicassero la vita a soccorrere i navigatori naufragati durante il passaggio dalle Porte di Ferro Ä o che, come noi, ne erano usciti alquanto malandati. Comunque, gli abitanti del villaggio erano tutti discendenti dei sopravvissuti di quelle tribù, e ci trattarono davvero con estrema gentilezza.
Durante la fine del viaggio il corso del fiume si mantenne tranquillo, e ci sembrò sempre più improbabile essere attaccati dai pirati. Da Turris Severi in poi ci trovammo sul basso Danuvius, sul quale il traffico era molto intenso, e comprendeva anche i battelli armati di ricognizione della flotta della Moesia. Il fiume, tornato ancora una volta giallo, scorreva ampio e tranquillo, mentre il paesaggio circostante rimase deserto e monotono finché non arrivammo a destinazione, presso la città di Novae, sulla riva meridionale del fiume.
Teodorico, pensai, aveva un pò esagerato parlando di Novae come di una "città". Ormai ne avevo conosciute molte, e Novae, in confronto alle altre, non era che una cittadina. Gli edifici erano perlopiù a un solo piano, mancava del tutto l'anfiteatro, l'unica chiesa era tutt'altro che maestosa, le due o tre terme esistenti non avevano affatto lo stile grandioso di quelle romane, e quello che Daila m'indicò come "il palazzo e il parco reali" era una residenza molto più modesta, ad esempio, di quella dell'herizogo Sunnja a Vindobona. La città, come aveva detto Teodorico, non aveva mura di cinta, ma Daila mi spiego che non per questo era più vulnerabile.
"Nota bene, Saio Thorn," mi disse quando scendemmo sulla riva "che ogni palazzo, negozio e gasts-razn ha il portone sfalsato rispetto a quello dell'edificio di fronte. Così, se la città è in pericolo e se suona l'allarme, gli uomini all'interno delle case possono afferrare le armi e precipitarsi all'aperto senza andare a sbattere contro gli uomini che escono dalla casa di fronte."
"Sì" dissi. "E' stata costruita in modo previdente. Non ho visto prendere simili precauzioni neppure nelle città." Mi affrettai a correggere, con un certo tatto: "Nelle città più grandi, intendo. Ma dimmi, optio, cosa dobbiamo fare adesso? Io, te e gli arcieri alloggeremo forse in un gasts-razn?".
"Akh, ne. Io e i due soldati andremo in collina, nell'accampamento militare lassù, e ci porteremo dietro i cavalli. Ma tu sei un maresciallo. Sarai ricevuto con generosa ospitalità dalla principessa Amalamena e alloggiato nel palazzo reale."
Annuii, poi dissi con aria incerta: "Come sai, non ero mai stato maresciallo, prima d'ora. Credi che dovrei portare l'armatura completa e le armi, quando mi presenterò alla principessa?".
Anche Daila dette prova di tatto. "Uhm... visto che non hai ancora una corazza fatta su misura per la tua... be'... per la tua statura, Saio Thorn, ti consiglio di presentarti col vestito di tutti i giorni."
Decisi, almeno, di mettermi un vestito pulito. Per farlo lontano da occhi indiscreti, portai i miei bagagli dentro un magazzino del porto, ma scoprii che tutti i miei capi erano umidi e ammuffiti, dopo la traversata delle due gole schiumeggianti. Non avevo il tempo di far asciugare tutto al sole, perciò indossai l'abito migliore che avevo portato a Vindobona come Thornareikhs, umido com'era Ä non la toga, naturalmente, ma una bella giubba, sottoveste e pantaloni, le scarpe per uscire con l'allacciatura scita Ä , e mi appuntai sulle spalle della tunica le fi-

bule di bronzo con gli almandini. Emanavo un certo odorino di muffa Ä anche se avevo preso la fiala di essenza di rose e me n'ero spruzzata qualche goccia addosso Ä , ma nel complesso sembravo abbastanza benvestito, e potevo passare per un maresciallo del re. Senza altre armi che il mio gladius inguainato, per far capire che almeno talvolta avevo combattuto, m'inerpicai verso il palazzo.
Intorno al parco non c'erano muri di alcun genere, ma solo una folta siepe con un cancello di ferro battuto nella sua unica apertura. Era sorvegliato da due sentinelle che indossavano l'armatura completa e l'elmo, e portavano la lancia o contus. Mi avvicinai a loro, dissi chi ero e perché desideravo entrare, e mostrai la lettera che Teodorico aveva scritto alla sorella. Non credevo che sapessero leggere, ma speravo che riconoscessero il sigillo, e così fu. Una di loro borbottò all'altra di "andare a chiamare il faúragagga" e mi fece capire con un gesto brusco di aspettare che l'intendente venisse a prendermi. Mentre aspettavo, sempre fuori del cancello, la sentinella mi esaminò da capo a piedi con un'aria di leggera incredulità, più che di sospetto.
L'intendente usò dal palazzo e percorse il sentiero appoggiandosi a un bastone, perché era un uomo molto anziano e curvo; aveva una lunga barba bianca e indossava un pesante mantello che gli arrivava fino ai piedi, anche se eravamo d'estate. Si presentò come il faúragagga Costula, s'inchinò mentre gli porgevo la lettera attraverso il cancello, quindi ruppe il sigillo di cera, srotolò il vellum e lesse il messaggio dalla prima parola all'ultima, sollevando ogni tanto gli occhi per scrutarmi con le candide sopracciglia inarcate. Infine s'inchinò nuovamente, mi restituì la lettera e ordinò alle sentinelle:
"Aprite il cancello, guardie, e alzate le lance per salutare il Saio Thorn, maresciallo del nostro re Teodorico".
Le guardie obbedirono e io passai in mezzo a loro camminando più impettito che potevo Ä malgrado ciò, torreggiavano su di me come le scogliere delle Porte di Ferro. Il vecchio intendente mi prese cortesemente per un braccio mentre ci avviavamo insieme lungo il sentiero. Ma di colpo fece l'aria sorpresa tolse la mano dalla mia manica e se l'asciugò sul mantello.
"Scusami, Costula, se sono così umido" dissi con aria imbarazzata. "Il fiume era molto bagnato." Lui mi lanciò un'occhiata di sbieco, e io capii di aver detto una cosa eccezionalmente stupida, per essere un maresciallo, perciò cambiai argomento e gli chiesi: "Qual è il modo più conveniente per presentarmi e parlare alla principessa Amalamena?".
"Un dignitoso inchino basterà, Saio Thorn. E puoi chiamarla semplicemente principessa, finché non ti darà il permesso di chiamarla Amalamena, come ritengo farà ben presto. Non pretende titoli pomposi come Augusta o Maxima, secondo l'uso romano. Ti chiedo però una gentilezza, Saio Thorn. Ti dispiace aspettare qualche minuto in anticamera? Devo annunciare il tuo arrivo, perché la principessa deve alzarsi dal letto e vestirsi per riceverti."
"Dal letto? Ma è pomeriggio inoltrato!"
"Oh, vài, non è certo una pigra dormigliona. E' stata male, curata da un lekeis. Ma non dirle che te ne ho parlato."
Mormorai che mi dispiaceva, e l'assicurai che non avrei fatto alcun commento grossolano sulla salute della principessa.
Il palazzo a due piani era costruito con la stessa pietra rossa che avevo visto alle Porte di Ferro, posto al centro del giardino ben curato, con prati, vialetti coperti di ghiaia e aiuole fiorite, il tutto circondato da una siepe spinosa. L'interno del palazzo non era più pomposo dell'esterno. Lo scarso arredo esistente, notai senza sorprendermi, era costituito essenzialmente da trofei di caccia. Il divano sul quale stavo seduto era foderato di pelle di

uro, e c'erano varie pelli d'orso sparse sul pavimento di mosaico, e superbe corna semplici o a impalcatura montate sulle pareti. Dopo un pò si aprì una porta a due battenti sulla parete opposta dell'ingresso, e si affacciò il vecchio Costula, facendomi segno di passare nella stanza adiacente. Era un locale alto e spazioso, illuminato da varie finestre dalle quali entravano fiotti di luce estiva. Sul pavimento c'era lo stesso tipo di mosaico dell'ingresso, e intorno vidi gli stessi trofei di caccia e urne greche. C'era un unico mobile funzionale, un'imponente sedia simile a un trono appoggiata sul muro di fondo, a una notevole distanza dalla porta, sulla quale sedeva una figura femminile vestita di bianco. Aveva in mano la lettera aperta di Teodorico come se stesse leggendola, senza neppure farsi aiutare. La cosa mi stupì non poco: un cittadino "straniero" di sesso femminile, sia pure di famiglia reale, che sapeva leggere! Ma in seguito scoprii che la principessa non solo leggeva e scriveva, ma era anche molto colta.
Mi avvicinai a lei con andatura decisa e maestosa, ma la distanza da percorrere era molta, e tutta la dignità che cercai di assumere fu vanificata dal comico cic-ciac delle mie scarpe umide, rumore orrendamente amplificato dall'alto soffitto del solone. Più che un maresciallo e un herizogo, mi sentivo un lento scarabeo d'acqua.
Anche la principessa Amalamena dovette pensare così, perche tenne la testa china e gli occhi fissi sui miei piedi per tutto il tempo. Quando infine le mie scarpe smisero di cigolare e io mi fermai davanti al suo seggio, lei sollevò languidamente la testa. Aveva sul volto un cordiale sorriso, ma dalle fossette che le circondavano la bocca capii che stava lottando con se stessa: avrebbe preferito scoppiare in una bella risata. Mi resi conto d'essere arrossito, perciò m'inchinai profondamente per nascondermi il viso, e non lo sollevai fino a quando non sentii Amalamena che diceva:
"Benvenuto, Saio Thorn". Adesso teneva sotto controllo l'espressione, ma il suo sorriso, mentre annusava delicatamente l'aria, si era fatto pensoso. "Sei venuto qui passando dalla Valle delle Rose?"
"Ne, principessa" risposi. "Mi sono messo un pò di essenza di rose."
"Ah! Davvero? Molto originale!" Le sue fossette minacciarono di nuovo pericolosamente di approfondirsi in una risata. "I messaggeri di mio fratello odorano spesso di sudore e di sangue."
Non aveva bisogno di dirmi che stavo facendo una ben magra figura, come maresciallo del re. E pensare che ci avrei tenuto tanto a far buona impressione su Amalamena, perché era la più splendida di tutte le principesse. Somigliava molto al fratello maggiore, ma com'è ovvio i suoi tratti erano più delicati. Era snella fino a sembrare quasi trasparente, aveva il seno appena più sviluppato del mio quand'ero Veleda, le trecce d'un biondo argenteo, labbra di rosa, e la pelle d'un candore così opalescente che ne vedevo le vene color azzurro chiaro sulle tempie. Aveva un nome adattissimo: "Luna degli Amali", perché avrebbe potuto essere la personificazione stessa della sottile, pallida e fragile luna nuova. Quell'alone madreperlaceo faceva brillare i suoi azzurri occhi gotici come i fuochi gemini che avevo visto una volta
Ä occhi pieni di una luce maliziosamente ironica, quando proseguì: "Perbacco, non sei più alto di me, Saio Thorn, e non mi sembri più vecchio, e sei perfino glabro come me. Forse posso aspirare anch'io a diventare maresciallo! O forse adesso Teodorico, come Alessandro, preferisce avere intorno a sè solo uomini molto giovani? In tal caso, è cambiato moltissimo, dall'ultima volta che l'ho visto".
Alle sue parole, rosso probabilmente come chi sta per avere

un colpo apoplettico, risposi con voce strozzata dalla collera: "Principessa, il titolo mi è stato conferito perché ho aiutato Teodorico a espugnare la città di Singidunum, non per altri...".
A questo punto la principessa esplose finalmente in una lunga risata argentina. Senza potersi controllare, agitò una diafana e snella mano verso di me, e perfino il vecchio Costula cominciò a chiocciare, mentre io avrei dato un occhio per poter sprofondare sotto il pavimento. Quando infine la sua ilarità si fu calmata, Amalamena si asciugò gli occhi lucenti come gemme e disse in tono di gentile ironia: "Scusami. Sono stata scortese. Ma avevi un'aria così... così... E il lekeis dice sempre che il riso è la cura migliore per tutte le malattie".
"Spero che sia così, principessa" dissi in tono gelido.
"Suvvia! Non sei tanto giovane da rivolgerti a me come a una persona più anziana. Chiarnami Amalamena, e io ti chiamerò Thorn. Spero che non avrai preso sul serio le mie battute, perchè avrai letto la lettera di mio fratello."
"No davvero" risposi brusco, "E' stato il tuo faúragagga a rompere il sigillo. Chiedi a lui."
"Non importa. Dovresti esserne tanto orgoglioso da farla leggere a chiunque Ä o a tutti. Mio fratello ti loda senza riserve, e ti chiama suo amico, oltre che maresciallo. Naturalmente ha molti amici, ma sono tutti amici del re. Tu invece sei l'amico di Teodorico."
"Cerco di essere il più fedele" dissi, non del tutto placato dalla sua cordialità. "E sono qui per un incarico molto urgente, principessa. Voglio dire Amalamena. Se vuoi provvedere a tutto il necessario per la spedizione, come suppongo tuo fratello ti chiederà nella lettera, mi metterò subito in viaggio e..."
"Anch'io" m'interruppe lei, "Voglio unirmi alla tua spedizione. Lo suggerisce lo stesso Teodorico."
"Credo che tuo fratello non sappia della tua... ehm..." m'interruppi perché il vecchio Costola, dietro il seggio della principessa, stava scuotendo la testa con tanta energia da far sobbalzare la lunga barba. "Voglio dire... non so come sia la strada da qui a Costantinopoli. Il viaggio potrebbe essere difficoltoso. E perfino rischioso."
Lei mi concesse un altro dei suoi sorrisi corredati di fossette e disse in tono convincente: "Ma avrò Thorn per guidarmi e proteggermi! Secondo quanto afferma la lettera, non potrei viaggiare più sicura neppure sotto l'aegis di Giove e di Minerva. Vorresti forse negarmi l'opportunità di dimostrarlo?".
Era una domanda che mi stava rivolgendo, non un ordine. Inoltre era una principessa reale, sorella del mio re e amico, amata certamente da tutto il popolo; aveva una malattia di cui non conoscevo neppure il nome, e sarei stato ritenuto responsabile di quanto le fosse accaduto sotto la mia sorveglianza. Perciò avevo tutte le ragioni per evitare di andare incontro a futuri guai e contrattempi. Invece, guardando quella fragile e bellissima fanciulla, l'unico pensiero che mi venne in mente fu: "Akh, potessi essere un uomo!". E l'unica cosa che riuscii a dire fu: Non ti negherò mai niente, Amalamena".

6.

Amalamena impartì varie istruzioni al faúragagga relative ai preparativi del viaggio, e gli disse di radunare nel suo appartamento vari servitori e aiutanti militari ai quali doveva dare ulteriori ordini. Poi si rivolse nuovamente a me: "L'eccitazione della partenza mi ha già stancato un pò. O forse, Thorn, è stata la benefica risata che mi hai fatto fare. Comunque, andrò a riposarmi. Costula ti accompagnerà nel tuo alloggio, e provvederà a farti portare i tuoi bagagli. Ci vedremo ancora per il nahta-

mats".
Così io e il vecchio Costula ci accomiatammo. Appena fummo usciti dalla stanza del trono, gli chiesi: "Ma il lekeis che cura la principessa è forse un haliuruns, un astrologus, o un'altra specie di quaksalbons?".
"Akh, niente del genere! Il lekeis Frithila ti avvelenerebbe, se ti sentisse parlare così. E' un uomo molto abile e colto, che merita pienamente il titolo romano di medicus. Ti pare che assumerebbero un qualunque ciarlatano per la famiglia reale?"
"Spero di no. Accompagnami da questo Frithila. Voglio avere il suo permesso prima di lasciare che la principessa Ä e tu Ä proseguiate i preparativi per il suo viaggio a Costantinopoli."
"Giusto. Andiamoci subito. Aspetta solo che ordini una lettiga, Saio Thorn. E troppo lontano per le mie vecchie gambe."
C'inoltrammo in un dedalo di strade e di vicoli, fermandoci davanti a una casa dall'aspetto decoroso, ed entrammo nella sala d'aspetto piena di pazienti in attesa, donne e bambini piccoli. Aspettai anch'io, mentre Costula entrava nella stanza adiacente. Dopo due o tre minuti una donna uscì da quella stanza finendo di assestarsi il vestito, e la testa di Costula fece capolino dalla porta annuendo.
"Be?" sbraitò il lekeis mentre entravo. Era un uomo vecchio quasi quanto il faúragogga, ma con lo sguardo molto più vivace e i modi molto più scorbutici. "Che bisogno c'era di una chiamata tanto urgente, niu? Mi sembri sano come un pesce."
"E' la salute della principessa Amalamena che mi preoccupa."
"Allora puoi prendere la porta e andartene. Il giuramento d'Ippocrate m'impedisce di parlare a chiunque delle condizioni di un paziente, tranne che con un altro medico..."
"Non gli hai detto" chiesi all'intendente "chi sono?"
"Si che me l'ha detto" disse Frithila. "Ma non m'importerebbe un accidenti se pure fossi il patriarca di..."
"Non mi perderò in chiacchiere. La principessa desidera accompagnarmi in una missione fino a Gostantinopoli."
Il lekeis sembrò un pò sconcertato, ma si limitò a stringersi nelle spalle e disse: "Fortunato giovanotto. Non vedo perché non dovrebbe".
"Sentimi bene. Sono il maresciallo del re e il suo migliore amico. Non voglio correre il rischio di portare con me sua sorella in un lungo viaggio senza la tua assicurazione che sopravviverà."
Il medico si carezzò la barba riflettendo, e guardandomi nel frattempo con la coda dell'occhio. Poi si rivolse a Costula: "Lasciaci Soli". Quando l'intendente fu uscito, Frithila mi studiò ancora a lungo, e infine mi chiese: "Conosci un pò di latino e di greco?". Risposi di si. "Benissimo. Allora anche a un profano come te non sarà sfuggita l'evidente condizione di marasma e cachessia della principessa."
Non avevo mai sentito quei vocaboli in alcuna lingua, e tantomeno avrei notato se una persona si trovava in quelle condizioni, ma mi parve di capire che Amalamena era molto più malata di quanto non mi fosse sembrata. "L'unica cosa che ho visto, lekeis, è che è pallida, magra, e che si stanca facilmente..
"Proprio quello che ho detto!" scattò lui. "Un aspetto denutrito, una cattiva circolazione, e un generale malessere. Quando notai la prima volta il suo aspetto, insistetti per visitarla, anche se lei sosteneva di sentirsi benissimo. Be', ovviamente nel caso d'un paziente debilitato di sesso femminile, un medico pensa prima di tutto alla clorosi o al fluor albus o a un prosciugamento dell'utero. Niu? Ma lei ripeteva che non aveva alcun disturbo, che mangiava con appetito, e che tutte le sue funzioni erano regolari. E non rilevai in lei alterazioni febbrili, né polso accelera-

to, perdite purulenti, nocive o significative dell'apparato femminile. Tranne," alzò un indice "tranne una leggerissima secrezione di un liquido limpido e trasparente. Il che, è ovvio, mi ha fatto sospettare l'infarto o l'ostruzione di un organo diverso dall'utero. Niu?"
"Naturalmente."
"Ma palpandole e bussandole il torace e l'addome, non riuscii a evidenziare nessun indurimento. Perciò le prescrissi soltanto qualche impacco caldo da applicarsi e, come medicine, solo un ricostituente ferroso per arricchire il sangue, e un disostruente per aprire eventuali passaggi intestinali occlusi."
Non capii un bel niente, ma la sua espressione era chiarissima, perciò dissi: "E i tuoi rimedi non l'hanno guarita?".
"Ne. Lei però, continuando a non avere disturbi, non tornò a farsi visitare, e io avevo altre pazienti a cui dedicare la mia attenzione. Sfortunatamente, passò qualche mese prima che mi capitasse d'incontrare Amalamena per strada. Rimasi impressionato vedendola molto più pallida ed emaciata di prima. Insistetti per andare a visitarla al palazzo. E stavolta, palpandola Ä oh vái Ä lo sentii benissimo, un indurimento nell'addome."
"Lekeis, perché dici "sfortunatamente" e "oh vài"?"
"Perché... se l'avessi scoperto prima..." Scosse la testa e sospirò. "Si tratta di uno scirros. Un tumore, insomma, ma occulto, visto che ancora non si è ingrossato né ha perforato l'addome. Un tumore indolore, visto che ha impiegato tanto tempo a manifestarsi e che ancora non la fa soffrire. A quanto mi risulta, non è nell'utero o nell'intestino, ma nel mesentere. Perciò deve trattarsi di quello che noi medici chiamiamo spregiativamente canchero. Ma non posso esserne sicuro, fintantoché non avrò visto se le vene che lo circondano si sono gonfiate assumendo l'aspetto delle chele di un granchio. E non potrò vederlo fintantochè non aprirò l'addome della principessa."
"Aprirlo con un coltello?" gridai, atterrito.
"Akh, non finché è in vita, no davvero."
"Finché è in vita?"
"Vuoi smetterla" sbraitò lui inviperito "di ripetere le mie parole mentre dai l'impressione di non averne sentita neppure una? La principessa ha un canchero, un tumore che si sviluppa nel suo mesentere. Il verme divoratore della carne, come lo chiamano alcuni. Col tempo s'infiltrerà in tutti gli altri organi. Amalamena non è semplicemente malata, sta morendo."
"Morendo?"
"Neppure queste parole sei in grado di capire, niu? Akh, maresciallo, anche tu stai morendo. Io sto morendo. La principessa morirà giovane, ecco la differenza. Non so dire quanto tempo le resta, ma preghiamo che sia poco."
"Poco?"
"Iésus" grugnì lui, e alzò le braccia al cielo. Ma poi, sforzandosi d'essere paziente, spiegò: "Se il liufs Guth è misericordioso, morirà presto, senza dolori e con il corpo intatto. Se invece la morte tarderà a venire, lo scirros erutterà infine attraverso la pelle sotto forma di uno spaventoso ascesso aperto e purulento. Inoltre farà gonfiare alcune parti del corpo e ne renderà scheletriche altre. Una morte tanto lenta implica una sofferenza interminabile che non augurerei neppure al diavolo."
Anch'io mormorai "Iésus", quindi chiesi: "E non c'è nessuna medicina, o magari un'operazione... ?".
Lui scosse di nuovo la testa e sospirò. "Non si tratta di una ferita d'arma che potrei guarire con un semplice vulnerario. E lei non è una stupida donnetta credulona, che potrei illudere con qualche amuleto. Un'operazione chirurgica non farebbe che irritare il tumore, stimolandolo a crescere più in fretta."
"Allora non c'è proprio niente da fare?"

"Soltanto rimedi disperati. Alcuni medici d'un tempo prescrivevano di bere latte d'asina e fare il bagno in acqua nella quale era stata bollita della crusca. Perciò ho ordinato alla principessa di fare entrambe le cose, anche se non risulta che siano mai stati rimedi efficaci. Inoltre, supponendo che il tumore sia un canchero, le sto facendo prendere una sostanza calcarea in polvere che si chiama occhio di granchio o liquirizia indiana, ammesso che possa avere una qualche azione ritardante. A parte questo, posso prescriverle soltanto un dissolvente e un lenitivo. Se e quando cominceranno i dolori, le somministrerò la corteccia delle radici di mandragora. Ma non voglio che prenda quel calmante prima che sia indispensabile, perché le serviranno dosi sempre maggiori."
"E, malgrado tutto questo," chiesi con aria incredula "le dai il permesso di viaggiare?"
"Perché no? Da qui a Costantinopoli non mancano certo le asine lattifere, e c'è abbondanza di grano da setacciare per ricavarne la crusca. Quanto alle medicine, gliene darò una riserva da portarsi dietro. Posso dare a te la corteccia di mandragora, gliela somministrerai in caso di bisogno. Un lungo viaggio può giovare ad Amalamena più di qualunque medicina. Le ho già raccomandato di svagarsi e di stare con persone divertenti. Tu sei un tipo divertente, niu?"
"Lei, almeno, mi considera tale" mormorai, poi gli chiesi, senza avere il coraggio di completare la domanda: "Le hai detto che... ?".
"Ne. Ma Amalamena non è stupida, e sa benissimo a che cosa servono i lenitivi. La sua ansia d'intraprendere questo viaggio dimostra, se ce ne fosse bisogno, che è consapevole del proprio destino. Evidentemente desidera vedere un pò di mondo, prima di morire. Non credo che si sia mai spinta molto lontano da qui. E se preferisce morire in un posto diverso da quello in cui è nata, be'... almeno non dovrò vederla spirare".
"Mi sembra che consideri molto a cuor leggero il destino della tua paziente più illustre."
"Al cuor leggero?" Mi saltò quasi addosso, agitandomi l'indice ossuto sotto il naso. "Monellaccio calunniatore. Devi sapere che sono stato io a far venire alla luce la piccola Amalamena. E non ho mai visto una neonata più carina, sana e felice di lei. Tutti gli altri neonati, quando vengono tenuti in alto e schiaffeggiati, emettono il primo respiro con un vagito di disperazione. Ma Amalamena... lei è scoppiata in una bella risata" Mentre se la prendeva con me, il vecchio aveva cominciato a piangere. "Ecco perché adesso le dico: cerca di ridere ancora, bambina, cerca qualcosa che ti renda allegra. E lei è solo una delle molte ragioni per cui ho da tempo maledetto di avere abbracciato una professione che prevede la morte, la prevede in tutti i suoi terribili particolari, pur potendo fare tanto poco per impedirla." Si asciugò gli occhi con una manica e disse tra sè: "La gioventù passa... la bellezza svanisce... la perfezione viene meno...".
"Non prendertela, lekeis Frithila" dissi, umiliato e vergognoso, e sull'orlo del pianto anch'io. "Farò venire con me la principessa come desidera, e ti prometto di prendermi di lei ogni cura possibile. Inoltre, come tu desideri, farò di tutto per essere per lei un compagno divertente, per farla ridere spesso e aiutarla a gustare il viaggio. E dammi pure la mandragora. Se mi troverò con Amalamena quando giungerà la sua ultima ora, farò del mio meglio per rendergliela meno difficile."

Quando raggiunsi all'aperto il vecchio Costula era ancora giorno pieno, perciò gli chiesi di accompagnarmi un pò in giro. Per prima cosa scendemmo al porto dove avevo lasciato i baga-

gli. Tirai fuori tre cose da portare subito con me, mentre l'intendente e alcuni facchini caricavano il resto sulle stanghe della sua lettiga. Quindi mi feci accompagnare dal migliore gulthsmitha, o aurifere, della città, e mi feci presentare. Detti al gioielliere uno degli oggetti che avevo preso e gli chiesi se era in grado di montarlo in oro, per renderlo elegante e più importante come dono.
"Non ho mai ricevuto una simile ordinazione, Saio Thorn" disse lui. "Ma creerò un bel gioiello. Sì, sarà pronto prima che tu parta."
Infine pregai Costula d'indicarmi quale strada mi avrebbe portato dalla parte opposta della collina, all'accampamento militare. Lasciai che lui e i facchini con i bagagli tornassero al palazzo, e continuai da solo. Evidentemente le sentinelle dell'accampamento erano state avvertite, perché non mi chiesero d'identificarmi e non mostrarono la minima sorpresa vedendo un maresciallo tanto giovane e dall'aria tanto poco importante. Obbedirono subito al mio ordine, cioè di mandare un messaggero a chiamare l'optio Daila. E lui, quando venne, aveva già anticipato la mia futura richiesta.
"Ho ordinato al nostro fillsmitha di tralasciare tutti gli altri lavori, Saio Thorn, e di prenderti le misure dell'armatura. Il nostro hairusmitha ha già iniziato a forgiare la lama di quella che sarà la tua prossima spada, non appena ti avrà preso a sua volta le misure."
Quindi mi portò nella bottega dell'armaiolo; detti all'artigiano il secondo oggetto che avevo portato con me, l'elmo che mi avevano fatto a Singidunum, e gli chiesi di decorarlo in modo adeguato al mio rango. Lui accettò, aggiungendo che avrebbe ornato nello stesso modo anche il mio corsaletto, e mi prese subito le misure di quest'ultimo.
Poi Daila mi portò dallo spadaiolo, dove mi venne concesso il privilegio Ä accordato a pochi tra gli stessi soldati ostrogoti Ä di vedere come vengono forgiate le famosissime e pregiatissime lame "a spire di serpente". Naturalmente l'hairusmitha era già a buon punto nel forgiare la mia, ma cortesemente mi spiegò l'intero procedimento. O almeno quasi l'intero procedimento.
"Ma oltre alla bellezza," disse orgogliosamente il fabbro al termine della sua descrizione "la lama possiede una straordinaria flessibilità ed è incomparabilmente superiore alle armi romane o di qualsiasi altro popolo. Ma il vero segreto della sua fattura sta nell'ultimissima fase della lavorazione."
Stava tenendo la lama finita Ä o quella che supponevo fosse la lama finita Ä sopra la fucina con un paio di tenaglie, mentre i suoi apprendisti azionavano i mantici, facendo risplendere il carbone di legna e il metallo dello stesso rosso pulsante.
"Per questo stadio, Saio Thorn, devo pregarti di uscire dalla mia fucina finché non avrò finito."
Io e Daila uscimmo doverosarnente, e da fuori sentimmo un potente sibilo, una specie di sfrigolio, un crepitio. Poco dopo il fabbro uscì, portando la lama blu-argentea ancora fumante per il bagno, e disse:
"E pronta. Adesso devo misurarti la lunghezza del braccio, Saio Thorn, e l'ampiezza del gesto, in modo che la spada ti si adatti alla perfezione. Poi dovremo scegliere l'impugnatura, la traversa dell'impugnatura, il pomo, quindi pesare l'elsa in modo che abbia il giusto equilibrio, e infine...".
"Ma cosa c'era di tanto segreto nell'ultima fase della lavorazione?" chiesi. "Io e l'optio abbiamo sentito benissimo. Abbiamo capito che hai temperato la spada rovente in acqua fredda."
"L'ho temperata, certo," disse lui con aria scaltra "ma non nell'acqua. Lo faranno gli altri fabbri, ma non noi creatori di spade a spire di serpente. Abbiamo imparato molto tempo fa

che immergendo il metallo caldo nell'acqua fredda si produce una nuvola di vapore. E questo vapore forma una barriera tra l'acqua e il metallo. Il che impedisce a quest'ultimo di raffreddarsi abbastanza in fretta per temperarsi come vogliamo ed esigiamo."
"Posso fare allora qualche ipotesi, fráuja hairusmitha, su cosa usi per ottenere il tuo scopo? Olio freddo? Miele freddo? O forse argilla umida e fredda?"
Lui si limitò a scuotere la testa ghignando. "Temo, Saio Thorn, che dovresti avere un grado molto più alto di quello di maresciallo Ä o anche di re Ä per sapere una cosa simile. Dovresti essere un maestro ferraio come me. Soltanto noi conosciamo quel segreto, che abbiamo custodito per secoli. Ecco perché soltanto noi possiamo fare le lame a spire di serpente."

Quella sera, mentre mangiavamo il nuhtamats nella sala da pranzo del palazzo, diedi attraverso il tavolo ad Amalamena il terzo oggetto che avevo portato con me.
"Ho deciso" dissi "che ti condurrò con me a Costantinopoli solo se accetti di portare questo su di te durante l'intero viaggio di andata e ritorno."
"Volentieri" rispose lei, ammirando l'oggetto di cristallo e d'ottone. "E molto grazioso. Ma cos'è?"
"E' una fiala contenente una goccia di latte della Vergine Maria."
"Gudisks Himins! Possibile? Sono passati quasi cinquecento anni da quando la Vergine ha allattato Gesù Bambino." Mentre parlava, Amalamena si fece il segno della croce sulla fronte.
"Be', la fiala un tempo apparteneva a una badessa, e lei affermava che era una reliquia autentica. Spero che ti farà star bene fintantoché sarai sotto la mia responsabilità. Portarla non può certo danneggiarti."
"Ne. E per accrescere la sua efficacia, la riterrò autentica anch'io." Si tolse una sottile catenina d'oro che portava al collo e mi mostrò i due ciondoli che già vi erano appesi. "Me li ha regalati Teodorico per il mio ultimo compleanno." Sorrise maliziosamente, come faceva spesso. "Perciò dovrei essere superprotetta da ogni male. Niu?"
Non potei che dire di sì. Uno dei due ciondoli era una minuscola croce, con la cima leggermente tronca. Era quello il motivo del suo sorriso malizioso Ä perché il ciondolo si poteva anche appendere a faccia in giù, diventando così il rustico martello di Thor. E l'altro ciondolo era un minuscolo monogramma di filigrana d'oro di Teodorico. Quand'ebbe infilato nella catenina anche la fiala con il latte della Vergine, si poteva dire che la principessa era protetta quattro volte da ogni male. Confesso, tuttavia, di aver sperato dentro di me che la fiala la difendesse da cose ben peggiori, di qualche disavventura.
"Ora che sono armata di tutto punto," disse lei, sempre sorridendo sposso consigliarti una cosa, Thorn? Perché non ti fai crescere una bella barba gotica, in modo da...?"
"In modo da proteggere il mio collo ossuto? Me l'hanno già detto. Be', prima cosa perché sono l'ambasciatore di Teodorico nei Paesi di lingua greca. E i Greci non portano più barbe dal tempo in cui Alessandro le proibì. Come dice Sant'Ambrogio: "Si Fueris Romae..." O meglio, in questo caso: "Epeì en Konstantinopólei..."
Amalamena smise di sorridere, e smosse pensosamente con il coltello il trancio di pescepilota alla griglia che ci avevano servito. Dopo un pò disse: "So che desideri avere un'accoglienza cordiale alla corte di Leo. Ma ho qualche dubbio, in proposito".
"Perché?"
"Esistono fattori... e correnti sotterranee... che ancora igno-

ri. Quando nel pomeriggio sei stato all'accampamento, non hai notato niente del genere? Niente che ti abbia sorpreso?"
"E' più piccolo e ha meno soldati di quanto mi aspettavo. Il grosso delle truppe di Teodorico è già in marcia per raggiungerlo a Singidunum, o forse sono di guarnigione altrove?"
"Una parte è in marcia per raggiungerlo, sì, e altri reparti presidiano i punti strategici della Moesia. Forse non ti rendi conto esattamente di quanti siano in tutto i soldati agli ordini di mio fratello."
"Be', so che per l'assedio di Singidunum si è portato dietro solo seimila cavalieri. Quanti ne sono rimasti?"
"Un altro migliaio. E circa diecimila fanti."
"Cosa? Ma mi hanno detto che il vostro popolo Ä il nostro popolo Ä conta circa duecentomila anime. Calcolando che solo un quinto degli Ostrogoti sia costituito da militari, avremmo un esercito di quarantamila uomini."
"Giusto, se tutti riconoscessero Teodorico come re degli Ostrogoti. Non hai mai sentito parlare dell'altro Teodorico?"
Mi venne in mente che tanti anni prima il vecchio Wyrd me ne aveva parlato, mentre eravamo seduti intorno al fuoco di un accampamento. "Mi par di ricordare che tra i Goti c'è stato più d'un Teodorico."
"Be', adesso ce ne sono soltanto due veramente importanti. Mio fratello, e un Teodorico più anziano, lontano cugino di mio padre Teodemiro, e quasi della stessa età Ä il Teodorico che si fregia del vanaglorioso soprannome romano di Triarius, "il più esperto dei guerrieri".
Cercai di ricordare che cosa mi aveva detto Wyrd tanto tempo prima. "E' forse l'uomo che porta anche un altro agnomen romano? Un soprannome ironico e denigratorio?"
"Strabone. Sì, proprio lui. Teodorico lo Strabico."
"Be', e allora?"
"Gran parte del nostro popolo considera lui il re. Dopotutto, appartiene alla stessa stirpe amala di mio padre e di mio zio. Perciò, anche prima che Walamer e Thiudamer morissero, la nazione ostrogota era divisa e fedele ai due fratelli o al loro cugino. Strabone possiede anche alcuni sicuri alleati. Gli Sciri di re Edika, che mio padre sconfisse poco prima di morire. E i Sarmati di re Babai, che tu e mio fratello avete sconfitto or ora. Perciò adesso Sciri e Sarmati per lui non possono essere più alleati potenti come prima. Ciononostante, quando mio zio morì e poco dopo anche mio padre, Teodorico Strabone si proclamo unico re. Non solo degli Ostrogoti, ma anche del ramo baltico dei Goti Ä cioè i Visigoti stabilitisi da lungo tempo nell'estremo occidente, che forse non l'avranno mai sentito neppure nominare.
"Quell'uomo deve avere la mente più storta degli occhi! Il fatto di essersi proclamato re di una o di tutte le nazioni non lo rende affatto tale."
"Ne. E gran parte del nostro popolo un tempo fedele a mio padre ha riconosciuto mio fratello come suo legittimo successore."
"Solo gran parte? Perché non tutti? Il nostro Teodorico sta combattendo per proteggere le terre, l'esistenza e i diritti di tutti gli Ostrogoti. Lo Strabico sta forse facendo qualcosa del genere?"
"Può darsi che non abbia bisogno di farlo, Thorn. Uno dei due imperatori, Leo o Iulius Nepos, possono dargli tutte queste cose."
"Non capisco."
"Come ho detto, qui esistono molte e diverse fazioni sotterranee. Da tempo immemorabile l'Impero romano teme e odia i popoli germanici, e ha fatto di tutto per seminare zizzania tra loro, impedendo così che tentassero di rovesciare l'impero." Si

strinse nelle spalle delicate e aggrottò le chiare e leggere sopracciglia. "Akh, sia Roma sia Costantinopoli erano ben liete di avere i popoli germanici come loro alleati, quando gli Unni infuriavano in tutto il mondo. Ma dopo la morte di Attila e lo sbandamento di quei selvaggi, gli imperatori d'Oriente e d'Occidente hanno ripreso la politica di far azzannare tra loro i popoli germanici, anziché lasciarli liberi di azzannare l'impero."
"Allora come mai", le chiesi "sia l'uno sia l'altro dei due imperatori favoriscono quel Teodorico?"
"Tra poco non lo faranno più. Ma in questo momento, visto che Strabone si è proclamato re di tutti gli Ostrogoti e Visigoti, l'Impero romano ritiene vantaggioso riconoscere la sua carica. In tal modo, quando l'impero tratta con Strabone, può almeno fingere di trattare con tutti i Goti d'Europa, e con tutti i loro alleati, germanici o meno che siano."
Mi stupì molto sentire una donna parlare di politica, e per di più dimostrare d'intendersene. Perciò non potei fare a meno di chiederle, sforzandomi di non sembrare troppo scettico o condiscendente: "Questo è il tuo punto di vista personale sulla situazione, Amalamena, o la pensano più o meno tutti così?".
Lei mi lanciò un'occhiata da fuochi gemini, tagliente ma divertita, e disse: "Giudica tu stesso. L'ultima notizia e che Teodorico Strabone ha mandato a vivere a Costantinopoli il suo unico figlio maschio ed erede, Rekitakh, un giovane all'incirca della tua età, in ostaggio e garanzia dell'alleanza di Strabone con l'Impero d'Oriente".
"Non c'è dubbio, allora" mormorai. "Strabone è davvero il Teodorico preferito, attualmente. Tuo fratello è al corrente di tutte queste cose?"
"Lo sarà tra poco, se ancora non lo è. E sta' sicuro che non accetterà passivamente questa situazione. Appena gli sarà possibile lasciare Singidunum, vorrà scontrarsi con Strabone." Sospirò. "Il che è proprio quello che l'impero desidera e spera. Goto contro goto."
"A meno che" dissi speranzosamente "la nostra ambasciata a Costantinopoli non abbia successo e non riusciamo a suggellare il trattato che tuo fratello esige."
Amalamena sorrise Ä ma stavolta fu un sorriso triste, come se ammirasse e commiserasse insieme la mia evidente ingenuità e il mio infondato ottimismo. "Ti ho detto come stanno le cose. Le probabilità non sono a nostro favore."
"In tal caso, come ti ho già avvisato, forse dovremo rischiare di grosso. Io sono il maresciallo del re, perciò ho il dovere di compiere questa missione. Ma tu no. Ti consiglio di cuore di non muoverti."
Lei sembrò riflettere un momento con molta serietà, infine scosse la graziosa testolina e disse:
"Ne. Un tempo credevo che un angolo fosse un posto sicuro e protetto in cui rifugiarsi. Ma il Fato può scovarti anche lì".
Incerto se si fosse resa conto che avevo capito che cosa intendeva dire, non aprii bocca, e lei aggiunse:
"Sono una principessa dei Goti Amali. Preferisco affrontare
In campo aperto qualunque avversario e qualunque sfida. Verrò con te, Thorn, e spero di non esserti d'ostacolo nella missione. Ricordati, addosso ho la fiala con il latte della Vergine. Preghiamo che ci assista nella nostra causa".

7.

Alla partenza da Novae eravamo una colonna imponente, e anche splendida a guardarsi. Noi soldati costituivamo un'intera turma, trenta guerrieri a cavallo, e quasi tutti conducevano anche per la briglia cavalli da soma o destrieri di riserva, inclusi

due eleganti muli bianchi. Soltanto io, l'optio Daila e i due arcieri al nostro seguito eravamo liberi da corde da traino, perché io ero l'ufficiale più alto in grado, Daila il comandante della turma, e i due arcieri costituivano la mia scorta personale. La principessa Amalamena aveva voluto farsi accompagnare soltanto da una cosmeta, cioè una cameriera personale, della sua stessa età e quasi altrettanto bella, che si chiamava Swanilda. Per buona parte del viaggio le due giovani donne rimasero dentro una carruca dormitoria riparata da tende e trainata da un cavallo, e anche la notte dormivano al suo interno.
Noi militari e le nostre cavalcature eravamo bardati di tutto punto, sia per respingere eventuali aggressori sia per impressionare i comuni viandanti. Anche se il mio abbigliamento era inequivocabilmente maschile, sono certo che fosse la parte femminile della mia natura a farmi pavoneggiare con tanto orgoglio e a farmi perfino rimpiangere che la tradizione gotica mi proibisse di portare un pennacchio sull'elmo come i legionari romani. Forse era sempre la vanità femminile a farmi desiderare di esibirmi davanti a tutti per dimostrare che l'invenzione dei poggiapiedi di corda mi conferiva una straordinaria superiorità a cavallo con l'arco e le frecce. Desideravo anche con tutto il cuore trovare una scusa per brandire, lasciando tutti a bocca aperta la mia nuova spada a spire di serpente. Ma per il momento avrei potuto sfoderarla soltanto andando a caccia per procurare il cibo, cosa che sarebbe stata assai poco dignitosa per un maresciallo.
Perciò, ogni volta che avevamo voglia di un pò di carne fresca, erano i miei due arcieri ad andare a caccia. Anche loro, come Daila, copiarono la mia invenzione equipaggiando i loro cavalli con gli appoggi per i piedi. Riuscivano in tal modo a essere bravi cacciatori come sarei stato io, riportando ogni volta molti capi di selvaggina. Ma per trovare le prede, naturalmente, dovevano allontanarsi, spingendosi ben oltre la nostra luccicante e sferragliante colonna. Perciò nessuno del nostro gruppo poté rendersi conto di quanto fossero utili i poggiapiedi, e nessuno Ä incluse la principessa e la sua cameriera Ä decise di adottarli.
In realtà non c'era nessun bisogno che qualcuno andasse a caccia. Quando mangiavamo carne di cinghiale, di cervo, di alce o di capi di selvaggina più piccoli, era per lusso e non per necessità. Il vecchio Costula e gli altri servitori della corte avevano caricato i cavalli da soma d'ogni genere di cibarie di prima necessità e anche delle più ghiotte ricercatezze. Inoltre c'erano vestiti di riserva per tutta la compagnia, pezzi di ricambio per i finimenti e per la carruca, frecce e corde per archi in soprannumero, e una quantità di doni sontuosi scelti da Amalamena da consegnare all'imperatore Leo. Il viaggio fu privo dei rigori e delle privazioni che avevo temuto di dover affrontare per la salute della principessa.
Ovviamente, lei e le altre persone di Novae conoscevano meglio di me le condizioni delle strade circostanti. Avevo guardato con una certa diffidenza l'inserimento nella nostra colonna della grande e pesante carruca di Amalamena. Ma anche se trovammo una vera e larga strada romana lastricata solo poco prima della nostra meta, quelle che percorremmo erano abbastanza ampie e battute, e non troppo ripide.
Oltre a non essere difficoltosa, la strada si rivelò priva di pericoli, non dovemmo mai difenderci dai banditi né compiere deviazioni molto ampie per evitare territori nemici. Daila mi disse che gli Ostrogoti fedeli al nostro Teodorico occupavano le terre che si stendevano a occidente da noi, mentre quelli fedeli a Teodorico lo Strabico vivevano a oriente. Per la maggior parte del viaggio, perciò, attraversammo un paese sul quale si erano insediati abbastanza recentemente popoli emigrati da terre meno

fertili al nord dei Carpazi. I Goti li chiamano Wendi, i Romani Venedi e i Greci Sklaves, ma loro si chiamano Sloveni. Nelle mie precedenti peregrinazioni, ogni tanto ne avevo incontrato uno in un luogo o nell'altro, ma era la prima volta che mi trovavo in mezzo a un'intera popolazione di gente bruna e con gli zigomi alta.

Gli Sloveni non sono selvaggi come gli Unni, ma sono inequivocabilmente un popolo barbaro, perché non possiedono la scrittura e sono ancora immersi nella religione pagana. Il loro pantheon di divinità è comandato da un dio stranissimo per qualsiasi religione, perché il suo nome, Triglav, significa "dalle tre teste". La gente adora un dio del sole, Dazbog, e un dio del cielo, Svarog. Non esiste un possente nemico come Satana, ma tutti temono molto un dio ostile delle tempeste, Stribog. I loro demoni si chiamano collettivamente il Besy, e sono governati da una strega antropofaga chiamata Bába-Yagá. Nessuna persona civile è in grado di riconoscere dal nome quali sono gli spiriti buoni e quelli cattivi, perché tutti i loro nomi sono orribili. A dire il vero, trovai orribili quasi tutte le parole della lingua slovena, perché spesso assommano a un'asprezza sgradevole una repellente sdolcinatezza. Noi Ostrogoti trovavamo quasi impronunciabili i nomi propri di quella gente, perciò evitavamo di chiedere quali fossero. Ci limitavamo a chiamarli indiscriminatamente, uomini o donne che fossero: "kak, syedlónos!" Ä perché questa sequela di suoni aspri e sdolcinati è il loro stesso modo di salutare: "ehi, tu naso-a-sella!".

Dev'essere la strana forma del loro naso il motivo di un'altra spiacevole caratteristica degli Sloveni: un'aria eternamente afflitta e depressa, che hanno anche i bambini più piccoli.

Percorrendo la regione slovena della Dacia Centrale, ci trovammo nell'unico tratto accidentato della nostra strada, la salita che porta al Passo Spinoso Ä lo Shipka, come si chiama nella lingua slovena. Fummo costretti ad agganciare una pariglia di cavalli alla carruca di Amalamena per trainarla dolcemente verso e oltre il passo, ma non fu poi così terribile. Lo Shipka ci portò sull'altro versante dell'Haemus che avevo visto in precedenza, perché quella catena montuosa, dopo aver descritto un ampio arco scendendo fimo al Danuvius, si snoda da occidente a oriente. E quando scendemmo dallo Shipka entrammo in un'ampia e lunga vallata fertile e senza foreste, distesa tra quella catena montuosa e un'altra parallela che, essendo molto meno alta dell'Haemus, viene chiamata Catena dell'Umbra. Quella pianura di cui già avevo sentito parlare, la Valle delle Rose, è il più grande roseto del mondo.

Giungemmo nella valle a estate molto inoltrata, perciò la stagione della raccolta era già passata da alcuni mesi. Ma la valle era ancora rigogliosamente fiorita di milioni degli ultimi fiori, e il loro voluttuoso profumo ci delizio le nari a ogni ora del giorno, tanto intenso che sembrava tingere l'aria di una rosea sfumatura. Facemmo una breve sosta nella città di Beroea, in modo che Amalamena e Swanilda potessero dormire una notte nell'unica taberna della città Ä quella che gli Sloveni riescono a chiamare "krchma" Ä , far lavare i loro vestiti, rinfrescare e sistemare tutte le loro cose. Mentre stava alla krchma, la principessa comprò, tra l'altro, due cosmetici prodotti nella valle stessa: una cipria ricavata dal polline delle rose e un unguento ricavato dai loro petali.

Riprendemmo il viaggio e attraversammo la Catena dell'Ombra Ä cosa nient'affatto difficile Ä , quindi proseguimmo verso sud est lungo due valli percorse dal fiume Hebrus, quella di Rhodope e quella d'Europa, due province che nei tempi passati facevano parte della regione chiamata Tracia. Quasi tutti i suoi abitanti hanno i capelli neri come gli Sloveni, ma sono di

carnagione olivastra anziché rosea, parlano tutti la carezzevole lingua greca e chiamano se stessi e le altre cose con nomi comprensibili e pronunciabili. Inoltre possiedono nasi normalissimi e hanno un carattere molto più allegro degli Sloveni.
In tutto il viaggio ogni volta che cavalcammo affiancati, Amalamena mi raccontò particolari molto interessanti e istruttivi sulla sua famiglia, sui Goti in generale e sui Paesi che stavamo attraversando. Certo erano terre che anche lei non conosceva, ma aveva studiato in modo più approfondito di me i testi che le riguardavano. Per esempio, di una località che attraversammo, disse:
"Non molto a occidente di qui, duecento anni fa l'imperatore romano Decius vinse una battaglia contro i Goti. Ma vi morirono ben trentamila soldati romani e lo stesso Decius. Che vincessero o perdessero, ai Romani è sempre costato molto caro battersi contro i Goti. Capirai quindi perché l'impero ci ha sempre temuti e odiati, pur dovendo venire a patti con noi, e ha sempre cercato ogni altro mezzo possibile per dividerci e sterminarci".
"Spero di convincere la corte orientale che anche questa può essere una cosa rischiosa" mormorai.
Ma la storia più antica m'interessava meno dei racconti immediati e personali di Amalamena su se stessa e sulla propria famiglia. Mi parlò delle innumerevoli virtù e dei successi militari del padre defunto, e con entusiasmo ancora maggiore delle tante azioni benefiche che l'avevano fatto soprannominare dal suo popolo Thiudamer l'Amorevole. "E mio zio non era diverso" aggiunse. "Perciò era affettuosamente chiamato Walamer il Fedele."
Mi parlò della sua regale madre, Hereleuva Ä e le mancò per un attimo la voce quando disse che la regina era morta del terribile morbo chiamato canchero quand'era ancora relativamente giovane. Inoltre aveva gettato lo sgomento sull'intera famiglia, perché sul letto di morte aveva abiurato l'arianesimo convertendosi alla fede cattolica. "Naturalmente" aggiunse la principessa "soffriva dolori terribili e si aggrappava alla minima speranza di sollievo, ma non ne trasse alcuna da quella disperata decisione. Perciò noi figli l'abbiamo perdonata, come spero farà anche Dio. O tutti gli dèi."
Poi, secondo il suo carattere, Amalamena tornò di buonumore. Toccò i tre talismani appesi alla catenina che le cingeva il collo delicato, e disse allegramente: "E' senza dubbio a causa dell'incostanza di mia madre se adesso non sono una fervente proselita di alcuna religione. Sono disposta ad accettare tutto il bene che ognuna può offrirmi. Ti sembro un essere spregevole, Thorn?".
"Nient'affatto" risposi. "Mi sembra un modo di pensare molto prudente. Del resto, anch'io non sono schiavo di nessuna religione. Non ne ho ancora trovata una che mi sembri assolutamente giusta e vera."
La principessa mi parlò anche di sua sorella Amalafrida, più grande sia di lei sia di Teodorico, già sposata "a un herizogo chiamato Wulteric il Degno, molto più anziano di lei".
"E tu, Amalamena?" chiesi. "Quando pensi di sposarti e con chi?"
Lei mi guardo con uno sguardo così triste che mi pentii subito della mia scherzosa osservazione. Ma dopo un attimo di silenzio anche lei parlo scherzosamente. Indicò con una mano il paesaggio intorno a noi e disse: "Per farlo, avrei dovuto nascere qui, e molto tempo fa".
"Cosa c'entrano il tempo e questo Paese per il tuo matrimonio?"
"Ho letto che una volta da queste parti c'era un re, il quale

decretò che un certo giorno d'ogni anno, tutte le fanciulle, le vedove e le altre donne non sposate di qualunque età dovevano essere radunate in un'oscura sala senza finestre. Poi vi rinchiudevano anche tutti gli scapoli del regno. E ogni uomo doveva scegliersi una donna Ä al buio, servendosi soltanto del tatto Ä e sposarla. Era la legge."
"Liufs Guth! Intendi forse dire che tu sei brutta? O vecchia, o indesiderabile... ?"
"E' tipico di un uomo dire una cosa simile!" m'interruppe lei ridendo. "Perché mai supponi che solo le donne nel salone buio fossero brutte?"
"Be'... adesso che me lo dici..." mormorai, e credo che arrossii, non perché mi avesse colto in fallo, ma perché aveva detto: " E tipico di un uomo...". Forse arrossii anche perché l'avevo fatta ridere, e questo mi riempiva di gioia, poiché desideravo che Amalamena si affezionasse a Thorn: come uomo, come allegro compagno, come simpatico sciocco, come qualsiasi cosa.
"Comunque," riprese lei "sono convinta che mia sorella Amalafrida abbia sposato Wulteric solo perché gli sembrava molto simile a mio padre. Mentre io non ho trovato nessuno che somigli a nostro fratello."
"Cosa?"
"Ero appena una bimba, come lui, del resto, quando Teodorico andò a vivere a Costantinopoli. Me lo ricordavo appena, come un ragazzino. Ma poi, pochi mesi fa, è tornato, ed è ormai un giovanotto, un giovane re Ä un uomo che attira gli sguardi, accende il desiderio e ispira l'adulazione da parte di ogni donna. Anche della sua sciocca sorella." Rise nuovamente, ma stavolta senza molta allegria. "Akh, è inutile che te lo dica, Thorn. Lo conosci. Anche se tu, naturalmente, non puoi considerarlo da un punto di vista femminile."
"Oh vái" pensai tristemente "è proprio vero?" Non l'avevo forse fatto? Un attimo prima, la principessa mi aveva chiamato uomo. E dopo, senza rendersene conto, mi aveva ricordato chi ero davvero. Riflettei: forse trovavo Amalamena tanto attraente e perfino adorabile solo perché era la sorella di Teodorico? Comunque mi aveva fatto capire a chiare note che, ai suoi occhi, Thorn non era nessuno rispetto a lui.
Continuò, sia pure senza rendersene conto, ad affondare il coltello nella piaga, dicendo: "Anche se potessi sposare mio fratello, come fece un tempo la regina Artemisia, lui non vorrebbe. Nel breve periodo in cui rimase a Novae, affascinando tutte le ragazze della città, ho capito che preferisce un tipo di donna più robusta di me". Ricordai la formosa contadinella che aveva chiamato Aurora, e ne convenni. Amalamena sospiro e aggiunse: "Perciò, visto che probabilmente non conoscerò mai uno come lui, forse non è un male che io sia... voglio dire, che mi senta un pò stanca, Thorn. Mi aiuteresti a scendere, e chiameresti Swanilda? Proseguirà il viaggio in carruca, per un pò".
Ormai la principessa cavalcava sempre meno al mio fianco, e passava sempre più tempo sdraiata nella carrata, come se fosse il giaciglio di un malato. Amalamena non si lamentava mai di alcun disturbo, però. Non aveva l'aspetto tirato o sofferente, e non la vidi mai sussultare per qualche dolore. Non sapevo se durante il viaggio avesse continuato a bere latte d'asina e a fare il bagno nell'acqua di crusca. Ma un giorno, sentendole addosso il lieve odore delle mestruazioni, anche se il viso non tradiva alcunché, presi da parte Swanilda e le chiesi con discrezione come stava Amalamena. La cosmeta osservo: "La principessa ha una leggera emorragia" e, alle mie insistenze, aggiunse pudicamente che non era di un genere debilitante che potesse interferire con il viaggio.
Non so se a causa dell'emorragia o per il progredire del ma-

le, Amalamena diventò ancora più pallida e fragile di quando l'avevo conosciuta, cosa che prima avrei ritenuto impossibile. In parte perché mi aveva fatto capire che come uomo non ero il suo tipo Ä e in parte, credo, perché avevo sempre saputo dentro di me di non esserlo Ä vennero infine alla ribalta i miei sentimenti femminili. Adesso non consideravo più Amalamena come una persona desiderabile e affascinante, ma piuttosto come una cara sorella da vezzeggiare e curare.

Vicino alla costa meridionale della provincia d'Europa, imboccammo la Via Egnatia, un'ampia strada romana ben lastricata e piena di traffico che porta merci e viaggiatori da occidente a oriente, dal porto di Dyrrachium nel mar Adriatico al porto di Thessaloníke nel mar Egeo, a quello di Perinthus sul Propontide, e a vari altri porti minori lungo il suo percorso, terminando infine nel gran porto metropolitano di Costantinopoli sul Bosforo. La nostra colonna si unì al traffico di quell'arteria e la seguì fino a Perinthus, dove sostammo di nuovo un giorno e una notte, per permettere ad Amalamena di riposarsi e rinfrescarsi in un comodo hospitium che chiamavano in greco pandokheion.
La principessa mi disse che in tempi remoti Perinthus rivaleggiava con Byzantium (così si chiamava allora Costantinopoli) per il traffico portuale, la grandiosità e il lusso. Negli ultimi secoli Perinthus era molto decaduta dall'antico splendore, ma vederla mi eccitò ugualmente per il panorama che si godeva dall'alto sul Propontide esteso a perdita d'occhio da ogni parte, e perché era il mio primo incontro con il mare.
Mi divertii tanto durante la nostra breve sosta a Perinthus che ne sarei ripartito a malincuore, se non ci fossimo trovati ad appena tre o quattro giorni di viaggio da un porto di mare molto più ricco e vivace, e da quella che mi avevano descritto come la più splendida città di tutto l'Impero romano: l'antica Byzantium, diventata poi per un certo periodo Augusta Antonina, ma adesso e per sempre la Grande Città del Grande Costantino.

Costantinopoli.

1.

In un certo senso, vedemmo Costantinopoli molto prima di vederla. La nostra colonna distava ancora un paio di giorni dalla città, e ci stavamo accampando per la notte in un pascolo di capre vicino alla strada, quando a molti di noi sfuggirono esclamazioni di stupore vedendo apparire a oriente una luce gialla.
"Cosa sarà a emettere quella luce? I fuochi gemini di un temporale? Il draco volans di una palude?"
"Ne, Saio Thorn" disse uno dei soldati. "E' il pharos di Costantinopoli. Sono già stato qui, l'ho visto. Il pharos è un fuoco di legna posto su una torre altissima, che guida le navi al sicuro nel porto. Una luce di notte e una colonna di fumo di giorno, come vedrai domani."
"In caso di guerra o di emergenza," proseguì il soldato "i guardiani del pháros possono far ammiccare il fuoco, e trasmettere in tal modo un messaggio, che puo essere ricevuto anche da vedette in osservazione su lontane colline. Le vedette accendono a loro volta un faro e fanno apparire e scomparire la luce, ripetendo in continuazione il messaggio sempre più lontano, fino a far accorrere un esercito, spostarlo, o fare qualunque altra cosa necessaria. Allo stesso modo, le vedette possono avvisare la città di un nemico che si avvicina, o comunicare altre notizie urgenti da fuori."
L'altra novità che incontrammo non era affatto visibile, trattandosi di un odore, ma un odore talmente nauseabondo e

insopportabile che mi fece barcollare sulla sella. Tossii, ebbi un conato di vomito e mi lacrimarono gli occhi, ma attraverso le lacrime vidi che gli altri viandanti non sembravano considerarlo un fatto molto spiacevole. Chi non aveva le due mani occupate o cariche di fagotti, si tappava il naso facendosi insieme, oppure alternativamente, il segno della croce sulla fronte.
"Gudisks Himins!" dissi ansimando a Daila. "Chiama il soldato che conosce questi posti. Chiediamogli se Costantinopoli ha sempre questo fetore."
"Sì, Saio Thorn" riferì il soldato tenendosi anche lui il naso tappato. "Questo che sentì è l'aroma della santità, e Costantinopoli è orgogliosa che dia il benvenuto a chi arriva. A dire il vero, l'odore attira quaggiù molti pellegrini."
"Ma in nome di qualunque dio questa gente veneri, perché?
"Vengono ad adorare Daniele lo Stilita. Guarda là."
Indicò un campo a sinistra della strada. In lontananza vidi quello che mi parve un alto palo, con sopra una specie di nido arruffato di cicogna. Era circondato da parecchie persone che stavano ai suoi piedi, per la maggior parte inginocchiate.
Il soldato disse: "Questo tal Daniele vuole imitare il famoso Simeone di Siria, che diventò san Simeone vivendo per trent'anni in cima a un'alta colonna. Daniele ha fatto l'eremita sulla colonna per una quindicina d'anni soltanto, ma ho sentito dire che quest'esempio di sofferenza autoinflitta ha convertito molti pagani".
"Convertiti a cosa?" brontolò Daila. "Neppure gli uomini che Circe trasformò in porci vorrebbero vivere in un ambiente tanto nauseabondo."
"Zelanti cristiani" spiegò il soldato, alzando le spalle. "Chi prova piacere nell'abiezione e nella mortificazione, suppongo. A quanto pare sono felici di annusare Daniele e le feci che ha accumulato in quindici anni."
"In tal caso lasciamolo a loro" dissi. "E loro a lui. Si meritano a vicenda."
Finalmente ci lasciammo quel fetore alle spalle, e poche ore dopo vedemmo apparire all'orizzonte davanti a noi le mura di Costantinopoli. Mi voltai e ordinai a un arciere: "La principessa era ansiosa di vedere da lontano la città. Torna alla carruca e avvertila che ci siamo. Chiedile se vuole che le selliate e bardiate il mulo".
L'arciere tornò, e riferì con un mezzo sorriso: "La principessa ringrazia il maresciallo per la sua premura, ma ha deciso di ammirare la città dalla carruca, della quale ha aperto le tende. Non le sembra conveniente che la sorella e la figlia d'un re entri a Costantinopoli cavalcando all'amazzone come una donna barbara".
Mi sembrò un discorso strano da parte dell'indipendente Amalamena che aveva liquidato con una risata i tabù "femminili" e il "perbenismo". Evidentemente aveva inventato quella scusa per non ammettere di sentirsi troppo debole per cavalcare. Ricordai a me stesso che dovevo cercare quanto prima un medico per farla visitare.
Le mura alle quali ci stavamo avvicinando erano, è ovvio quelle costruite dall'imperatore Teodosio II. Il muro precedente, eretto dal fondatore della città, circondava solo cinque colline del promontorio di Byzantium. Tutti avevano giudicato Costantino un presuntuoso, perché si era tenuto molto al di fuori della cerchia cittadina. Ma lui aveva dimostrato di avere ragione, perché, mentre era ancora in vita, la Nuova Roma si era sviluppata ben oltre il muro che aveva eretto, e adesso occupava completamente sette colli, come la Vecchia Roma. Il successivo muro di Teodosio, che difende Costantinopoli dal resto del continente Europa, dev'essere la più potente opera difensiva che sia mai stata costruita intorno a una città.
A un certo punto vidi tutti gli altri viaggiatori che ci prece-

devano sulla Via Egnatia che si accostavano all'uno o all'altro bordo della strada per far largo a una processione proveniente dalla città. Daila mi guardò con aria interrogativa e io scossi la testa.
"Ne, optio. Siamo Ostrogoti e rappresentanti del re, non Greci o meticci locali. Continuiamo ad avanzare, e vediamo di che cosa si tratta."
Avevo ragione a non cedere il passo, ma non fummo minacciati da alcun pericolo, perché il corteo risultò essere una delegazione imperiale venuta a darci il benvenuto. Era una schiera di uomini a cavallo sfarzosamente vestiti e bardati. Il capo, più anziano e più elegante, alzò una mano in gesto di saluto, e le sue prime parole, pur molto cordiali, mi lasciarono di stucco.
"Khaìre, presbeutés Akantha!" Cioè: "Salve, ambasciatore Thorn!" in greco; mi parve molto strano che conoscesse il mio nome. Ma lui proseguì: "Basileus Zeno éthe par ámmi, philésea!". Cioè: "L'imperatore Zeno ti dà il benvenuto!".
Ancora una volta nella mia vita ebbi il buonsenso di non uscirmene in una frase sciocca come: "Chi è Zeno? Sono venuto per conferire con l'imperatore Leo", comunque dovevo avere un'espressione vacua. Mentre rimanevo seduto in silenzio in groppa a Velox, l'anziano uomo proseguì: "L'imperatore Zeno ti invia questi doni in segno di amicizia e fece segno di avanzare a due servitori stracarichi che cavalcavano dietro di lui. Segnalai ai miei arcieri di prendere i doni e mi ricomposi abbastanza da dire: "Teodorico, re degli Ostrogoti, saluta suo cugino Zeno, e ricambia con altri doni la sua prova di amicizia".
"Se non sbaglio anche la sorella del re" disse l'uomo, indicando la carruca a metà del corteo. "Sono Myros, l'oikonómos del re, il ciambellano di corte. Posso scortarti, allora? E' già pronta un'abitazione per te, per la principessa Amalamena e per i vostri attendenti, e ci sono alloggi adeguati per i tuoi uomini."
Feci cenno al ciambellano di cavalcare al mio fianco, e il resto della delegazione si unì ai miei uomini. Così ci avviammo verso la città.
Mentre cavalcavamo osservai il mio compagno, fingendo di parlare del più e del meno, ma in realtà cercando di saperne di più sulla situazione. "Sono ancora molto giovane, oikonómos Myros, ma, se volessi enumerare gli imperatori dell'Oriente e dell'Occidente che si sono succeduti durante la mia vita, dovrei impiegare tutte le dita delle mani."
"Naì" acconsentì lui, quindi mi stupì di nuovo. "E adesso altri due sono scomparsi nel giro di pochi mesi."
"Due?" esclamai involontariamente.
"Naì. Il giovane Leo morto qui da noi, e Iulius Nepos deposto a Roma. Non lo sapevi?"
Riflettei: non solo non avrei conferito io con l'imperatore che dovevo incontrare, ma neppure il Saio Soas. Mormorai: "Sono stato via. In guerra. Tagliato fuori dal corso degli avvenimenti".
Myros mi guardò come molti Greci romanizzati devono guardare i barbari. "E durante il viaggio per venire da noi, non potevi leggere i fuochi e i fumi del pháros? Non hanno comunicato altro, negli ultimi mesi. Oltre ad avvisarci del tuo prossimo arrivo, naturalmente."
Un pò seccato, dovetti ammettere che nella lettura del cielo ero un analfabeta, e aggiunsi: "Avrei dovuto almeno riconoscere il mio nome scritto in aria. Voi come facevate a conoscerlo?"
Lui sorrise con aria scaltra, come a dire "noi Greci siamo onniscienti", poi ammise sinceramente: "I nostri katàskopoi sono sparsi ovunque... soldati che non indossano la divisa mentre svolgono il servizio di perlustrazione e di esplorazione. Sicuramente ti hanno sentito chiamare Saio Thorn quando tu e la

principessa vi siete fermati a Beroea o in qualche altro posto".
Io e l'oikonómos guidammo la colonna attraverso la più imponente delle dieci porte di Costantinopoli, la Porta d'Oro dalla triplice arcata. Le prime due arcate che costituiscono la porta d'ingresso sono, naturalmente, passaggi attraverso i due spessi muri della città. Il terzo arco interno ai primi è invece diverso, perché conduce i viaggiatori in arrivo alla chiesa di San Diomede, costruita appena dentro le mura, a cavallo della strada e sopra di essa. La Via Egnatia finisce proprio sotto la chiesa Ä o piuttosto cambia nome, diventando la Mèse, cioè la via centrale di Costantinopoli.
"Ebbene, ciambellano," lo esortai, riprendendo la conversazione "dimmi qualcosa dei vari imperatori che si sono succeduti negli ultimi tempi. Ti assicuro che ho visto giocare i bambini a tutti giù per terra, senza che cadessero tanti giocatori quanti imperatori sono caduti negli ultimi anni."
"Dépou, dipou, papaì" assentì tristemente Myros. "E' vero, è vero, purtroppo. Considera il defunto Leo, per esempio. E sempre stato un ragazzo malato, per tutti i sei anni di regno. Il suo omonimo nonno non avrebbe dovuto designarlo al trono. Povero piccolo Leo, neppure con l'aiuto del padre in qualità di reggente aveva la forza, il coraggio o la determinazione per ricoprire un posto di tanta responsabilità. Comunque, adesso che entrambi i Leo sono morti, è stato il padre reggente a rivestire la porpora."
"Cioè Zeno?"
"Certo. Non sapevi che è il genero del primo Leo? Ha sposato Ariadne, figlia dell'imperatore. Leo II era figlio di Ariadne e di suo marito, che adesso si chiama Zeno, o Zenone."
"Cosa intendi dire... che adesso si chiama Zeno?"
"Ha preso questo nome quand'è salito al trono. Dal famoso filosofo stoico dell'antichità."
"Credevo che solo i vescovi più tronfi e pretenziosi cambiassero nome."
"Comprenderesti e approveresti Zeno, se sapessi che è di discendenza isaurica, e che gli Isauri parlano un dialetto greco terribilmente ostico. Quand'è nato, si chiamava Tarásikodissa Rusurnbladeótes."
"Papai!" esclamai. "Capisco. Grazie per la spiegazione."
Cavalcando lungo la Mése, notai molte meraviglie e novità. Dal Forum di Costantino vidi la statua più grandiosa di tutta la città, l'effigie del suo fondatore, in piedi su una colonna di marmo e di porfido d'incommensurabile altezza. La statua di bronzo rappresenta Costantino con una corona di raggi che si irradiano dal suo capo, per effigiarlo come Apollo con la sua aureola di raggi solari, o come Gesù Cristo con la sua corona di spine anche se gli attuali abitanti della città non sapevano bene quale delle due divinità simboleggiasse.
Ma io continuai a bella posta a non ammirare o fissare a bocca aperta niente, e ripresi a chiacchierare con il ciambellano, dicendo: "Benissimo, allora. L'Impero d'Oriente è governato adesso dal basileùs Zeno e dalla basìlissa Ariadne. Ma, nel frattempo, cos'è accaduto in Occidente?".
"Come ti dicevo, Iulius Nepos è stato deposto. Da un certo Oreste, da Nepos stesso nominato generale dei suoi eserciti. Nepos è dovuto fuggire a Salona, nell'Illyricum."
"Un momento. Salona non è la città dove.. . ?"
"Naì" disse Myros annuendo e sorridendo malignamente.
"Dove l'ex imperatore Glycerius era andato in esilio dopo che Nepos aveva deposto lui. Non chiedermi perché Nepos abbia scelto Salona come rifugio, dato che lì il risentito Glycerius Ä non c'è da stupirsi Ä l'ha fatto assassinare."
Solo allora mi resi conto, dalla gioia tutta femminile provata

dal ciambellano nel confidare ogni minimo pettegolezzo, che doveva essere un enunco.
"E adesso chi è imperatore a Roma?" domandai.
"Il figlio del generale Oreste. Romulus, chiamato sprezzantemente Augustulus."
"Sprezzantemente?"
"Già. Non Augustus. Augustulus. Il piccolo Augustus! Piccolo, e non molto augusto. Ha solo quattordici anni. Perciò suo padre, come per il defunto piccolo Leo, è il vero imperatore. Ma nessuno si aspetta che Oreste o Romulus Augustulus durino molto."
Sospirai: "Mi chiedo se qualcun altro, oltre me, si rende conto che l'Impero romano si trova in una situazione di sfacelo come non si era mai visto prima. Imperatori che vanno e vengono effimeri come farfalle. Santi accucciati su altissimi pali che fanno cadere le feci sui loro seguaci...".
"Ecco la tua casa, presbeutés Akantha" disse il ciambellano. "Il più raffinato xenodokheion della città. Credo che tu e la tua compagnia lo troverete ben fornito e più che confortevole. Ti dispiace scendere di sella ed entrare?"
L'edificio di marmo con intorno un giardino cintato aveva un'apparenza davvero lussuosa, ma non volli far vedere a Myros che lo giudicavo tale. Rimasi in sella e risposi:
"Sono soltanto il maresciallo del re. Responsabile del benessere della sua regale sorella". Mi voltai verso gli arcieri e ordinai: "Scortate la principessa fin qui, in modo che possa decidere se questo umile alloggio le si confà".
L'oikonómos assunse un'aria piuttosto seccata, ma scese di cavallo per andare a salutare Amalamena. Quando quest'ultima si avvicinò senza la minima fretta, vidi che era riuscita a vestirsi elegantemente, a truccarsi e a ingioiellarsi anche dentro la carruca in movimento. Come se l'avessi avvertita, concesse appena un freddo cenno della testa a Myros piegato in un profondo inchino, gli passò regalmente davanti ed entrò nel cortile e poi nella casa con Swanilda e i miei arcieri al fianco.
L'eunuco, che adesso aveva l'aria decisamente offesa, continuò a tessermi le lodi dello xenodokheion: "C'è un lussuoso stabilimento termale per le donne nell'ala sinistra, e ce n'è uno per te e i tuoi attendenti in quella destra. Un esercito di servitori per assistere i tuoi... incluse alcune schiave del Khazar scelte per la loro bellezza. Saranno ansiose di, ehm, soddisfare i tuoi bisogni personali, come quelli della principessa".
Ignorai con intenzione le sue parole, e rivolsi intorno a me uno sguardo da militare. Il nnuro di cinta dell'edificio non era molto alto né soffocante, i cancelli erano più decorativi che massicci, come per far capire che non saremmo stati rinchiusi e tenuti prigionieri. Tuttavia, eravamo all'interno della città e chiusi dentro le sue mura fortificate. Perciò, quando Myros cominciò a dire: "Gli alloggi per gli altri tuoi uomini..." scossi la testa con decisione.
"Oukh, oukh. Sono tutti soldati ostrogoti. Non hanno bisogno né di un tetto sulla testa né di un materasso sotto il sedere. Li sistemerò nel cortile. Quanto ai servitori, il primo che dovrà servirci è il medico migliore della città. Voglio assicurarmi che la principessa non abbia sofferto per il lungo viaggio."
"Lo iatrós dell'imperatore in persona, il venerabile Alektor, verrà a trovarvi senza indugio." Poi aggiunse, con la malevolenza tipica degli eunuchi: "Non ho potuto fare a meno di notare che la principessa sembra molto matura e debole per l'età che dicono abbia".
Ignorai anche queste parole. Quando tornarono le donne con la scorta armata, Amalamena mi lanciò un'occhiata di maliziosa complicità, quindi rivolse a Myros un altro freddo cenno

del capo e nient'altro, per indicare che la casa era accettabile. Smontai da Velox e ordinai agli arcieri di scaricare dagli animali da soma i doni che avevamo portato, e di darli agli aiutanti del ciambellano. Nel frattempo, Myros riprese a dire:
"Come vedete, principessa e maresciallo, il vostro alloggio si trova in ottima posizione per fruire di ogni tipo di divertimento. Ecco laggiù l'ippodromo, dove potrete assistere ai giochi, alle corse e alle rappresentazioni teatrali. Quella è la chiesa di Hagia Sophía, dove potrete assistere alle sacre funzioni. L'imperatore vi concederà udienza al Palazzo di Porpora, là davanti. Il...".
"Spero" dissi "che non ci tratterremo tanto da aver bisogno di molte distrazioni, e neppure di andare in chiesa. Quando mi riceverà Zeno?"
"Ouá... be', calma. Naturalmente sarai avvisato con largo anticipo per poterti preparare all'incontro."
"Preparare? Preparare cosa? Sono prontissimo."
"Oukh, niente affatto. Niente affatto. Bisogna osservare alcune formalità. Sarai avvertito almeno un giorno prima dell'udienza, così potrai digiunare tutto il giorno."
"Digiunare? Non sono venuto a fare la santa Comunione."
"Ahem. Poi, il giorno stabilito, sarai condotto nella purpurea camera delle udienze, dove saranno esposti i tuoi doni per l'imperatore. Mentre andrai verso il trono, dovrai fermarti tre volte e aspettare in segno di rispetto. Quando sarai davanti all'imperatore, non è necessario che ti stendi bocconi nella proskynésis, dato che hai il grado di ambasciatore. Basterà che t'inginocchi e..."
"Un momento, ennuco!" esclamai con aria sgarbata. Non sono un umile postulante, venuto a piagnucolare e ad adulare!"
"Ah no?" disse lui, impassibile. "Nella mia lunga esperienza di ciambellano di corte, tutti i messaggeri di oltre confine sono venuti o per presentare una dichiarazione di guerra o per chiedere all'imperatore di concedere qualcosa a qualcuno. Sei venuto a dichiarare guerra, allora?"
Non risposi immediatamente, in parte perché ero soffocato dalla collera, in parte perché l'occhiata divertita di Amalamena mi fece ricordare che ero lì per chiedere a Zeno di concedere qualcosa. Myros approfittò del mio silenzio per continuare la sua tiritera: "L'imperatore non ti farà restare a lungo inginocchiato, poco dopo ti dirà di alzarti. Allora gli porgerai i saluti del tuo re, Teodorico Ä facendo attenzione a non parlare di lui come del "cugino" o del "fratello", dell'imperatore. Tutti i regnanti a lui sottoposti sono suoi figli. L'imperatore ringrazierà te e Teodorico per i doni che gli hai portato. Poi ti dirà la data in cui dovrai tornare al Palazzo di Porpora per discutere la questione che ti ha fatto venire".
Finalmente riuscii a gracchiare: "Visto che ci hai fatto spiare dall'inizio del nostro viaggio, dovresti sapere perché sono qui".
"Non l'ho fatto, perciò non lo so" disse Myros con studiata indifferenza. "I nostri katáskopoi hanno intercettato la prima volta il tuo corteo nella Valle delle Rose. Non so neppure da dove vieni."
"Allora dirò ogni cosa al tuo imperatore Zeno, e non più tardi di domani. E' urgente. M'inginocchierò, se questo soddisfà la sua vanità, ma non aspetterò. Pensa tu, enunco, a sgombrare il terreno di tutte le formalità e di tutti gli indugi."
"Ma questo è inaudito!"
"Lo stai udendo adesso. E puoi anche accennare a Zeno in che cosa consiste il messaggio che gli porto. Teodorico ha espugnato la città di Singidunum. E la tiene ben stretta. Può continuare a tenerla. Può farne la propria roccaforte, dalla quale compiere incursioni sia nell'Impero d'Occidente sia in quello d'Oriente."

"Impossibile!" ansimò Myros. "Singidunum nelle mani di Teodorico? L'avremmo certamente saputo!"
"Si vede che le vostre spie e i fuochi dei vostri pharos non sono onniscienti, ti pare? Comunque, sono venuto a dire che Teodorico è disposto a restituire all'impero quella città cruciale. A darla all'augusto Zeno o al meno augusto Romulus Ä all'imperatore che offre il prezzo più alto per Singidunum, e che l'offre prima. Adesso va'. Dillo a Zeno. E digli che mi aspetto d'essere ricevuto domani. Va'!" Entrai nel cortile dando una spallata all'eunuco e portando Velox per le briglie, in modo che Myros dovette scostarsi per non farsi pestare i piedi. Mi voltai soltanto per aggiungere: "Non dimenticare, andando al palazzo, di chiamami quello zatrós Alektor di cui mi parlavi".
Lanciai a Daila le redini e gli dissi di provvedere a far acquartierare gli uomini nel cortile. Mentre entravo con Amalamena dentro casa, lei mi guardò con aria ammirata e disse:
"Ti avevo avvertito che probabilmente non saresti stato ricevuto in modo amichevole. Ma a quanto pare sarai perlomeno ricevuto. Te la sei cavata molto bene, comandando a bacchetta quel tipo con il piglio di un vero ostrogoto".
"Thags izvis" risposi, ma poi brontolai: "Non avrei dovuto chiedere niente. Essere maresciallo di un re era una credenziale più che sufficiente".

L'oikonómos non aveva esagerato il lusso della casa messa a nostra disposizione Ä né, quanto a questo, la bellezza e la compiacenza delle giovani schiave del Khazar. La principessa e Swanilda da una parte, io e i miei assistenti arcieri dall'altra, ci recammo subito alle terme Ä e non so come furono servite le donne, ma le giovani schiave non solo spogliarono, oliarono, passarono con lo strigile, lavarono, asciugarono e incipriarono voluttuosamente noi uomini; ci rivolsero tali sospiri e batter di ciglia e perfino qualche improvviso vellicamento che non c'era da sbagliarsi sulla loro propensione a servirci anche in altri modi.
Quando uscii dalle terme avvolto in un asciugamano, il medico Alektor mi stava aspettando.
"Sei il presbeutés Akantha?" mi chiese. "Sei tu il paziente?"
"Oukh, intrós Alektor" risposi. "E' la mia regale compagna, la principessa Amalamena. Posso confidarti un segreto?"
Lui si alzò e mi guardò dall'alto in basso. "Sono un greco dell'isola di Kos. Come Ippocrate."
"Scusami, allora" dissi. "Ma io stesso non dovrei sapere ciò che sto per dirti."
Così gli confidai tutto ciò che il lekeis Frithila mi aveva detto sulla malattia di Amalamena, mentre lo iatrós annuiva solennemente e si carezzava la barba; finii dandogli alcune istruzioni e indicandogli le stanze delle donne. Poi tornai nell'apodyterium delle terme per indossare un confortevole abito da casa. Infine feci un giro per lo xenodokheion, ammirandone l'arredamento.
Stavo esaminando i doni che Zeno aveva mandato a Teodorico Ä perlopiù pietre preziose, rotoli di raffinata seta e altri articoli facilmente trasportabili Ä quando Amalamena mi raggiunse, con il volto coperto da un insolito rossore. Era molto in collera, e me ne disse la ragione.
"Perché ti sei preso l'arbitrio di mandarmi un lekeis?" domandò. "Non ti avevo chiesto una simile premura."
"Mi ritengo responsabile della tua sicurezza, principessa, e questa include la tua salute." Poi aggiunsi: "Sono lieto che questa premura non ti sembri necessaria. Lo iatrós è andato via adesso senza dirmi una sola parola". Ero sincero, perché era quello che gli avevo detto di fare.
"Avrei potuto dirtelo da sola, che sto bene." Sembrava sollevata, ed ero certo che anche lei avesse ordinato allo iatrós di non

parlare. Proseguì con aria frivola: "In questo momento, ho una fame da lupo".
"Bene. Ti nutriranno a dovere" dissi io con aria altrettanto frivola. "Vado a controllare che i nostri uomini siano ben sistemati e ti raggiungo per il nahtamats."
Lo iatrós mi aspettava, come d'accordo, nascosto nel cortile, e appena mi vide commentò in tono tutt'altro che allegro:
"Se la principessa desidera morire a casa sua, dovunque essa si trovi, è meglio che non perdi tempo a portarcela".
Sussultai: "Morirà così presto?".
"Il tumore ha intaccato i tessuti esterni al mesentere, fino alla carne e alla pelle. Adesso è un brutto ascesso aperto, e non v'è più alcun dubbio che si tratti d'un mortale karkinos."
"Soffre molto, allora?"
"Dice di no. Ma mente. Se non sono ancora dolori lancinanti, lo saranno presto. Dicevi di esserti portato dietro della mandragora. Se vuoi, posso dire ai cuochi di mischiarne un pò nel suo cibo senza che se ne accorga."
Annuii scioccamente e ordinai a un soldato di andare a prendere un certo pacchetto. "Non c'è niente altro che possiamo fare?"
Il vecchio Alektor guardò nel vuoto davanti a se e si grattò a lungo la barba prima di rispondere: "Non so quale missione ti abbia condotto fin qui, giovane Akantha, ma la principessa sembra ansiosa che tu la concluda felicemente. Ti consiglio Ä è l'unica prescrizione che posso consigliarti Ä d'incitarla ad aiutarti a concludere la tua missione. A differenza di moltissime donne, avrà fatto un'unica cosa in questo mondo Ä un'unica cosa durante la sua brevissima vita Ä da ricordare e amare durante la vita eterna che inizia dopo la morte".
Inalberai quella che speravo fosse un'espressione allegra, e andai a raggiungere Amalamena nei triclinium. Si era già allungata con grazia su un divano e stava mangiando con appetito Ä ammesso che non fingesse a mio beneficio Ä e un giovane servitore ben vestito le stava alle spalle, spiegandole che cosa fossero i vari piatti a lei sconosciuti posati sul tavolo. Quando anch'io mi fui sdraiato sul divano ad angolo con il suo, Amalamena disse, con l'aria allegra d'una bambina che cena la prima volta fuori casa: "Su, Thorn. Prova questo. Si chiama montone della palude, è la carne di una pecora che ha brucato per tutta la vita alghe di mare. Incredibilmente squisito. E la salsa che l'accompagna è a base di foglie bollite di lattuga di mare. Akh, e guarda qui. Su ogni pagnotta di pane è impressa la zeta di Zeno"
"In modo da non farci dimenticare chi dobbiamo ringraziare per la cena?"
"No, visto che il pane è il cibo più umile delle mense, credo che sia soltanto un elegantissimo ornamento. Ho chiesto a Seuthes come lo fanno." Indicò il giovane che stava in piedi dietro il suo divano. "Dice che il fornaio della cucina stampiglia semplicemente la pasta del pane con un blocco di legno inciso, prima d'infornarla. Akh, e hai notato i meravigliosi disegni sui tendaggi che arredano la casa? Seuthes dice che anche quelli sono fatti con lo stesso sistema Ä usando blocchi di legno sui quali sono incisi disegni estremamente elaborati, ognuno di un colore diverso, che vengono premuti con grande attenzione sul tessuto, uno dopo l'altro..."
Sorrisi pazientemente mentre lei continuava a parlare con aria eccitata, e quando finalmente ebbe finito di tessere le lodi dell'albergo, domandai a Seuthes in tono ozioso:
"Sei uno schiavo o un servo? Il tuo incarico ha un titolo?".
"Non sono né l'uno né l'altro, presbeutés" disse lui, un pò sulle sue. "Ma un titolo ce l'ho. Sono il diermeneutés, l'interpre-

te di corte. Parlo tutte le lingue d'Europa, e molte lingue dell'Asia. Ti farò da interprete, presbeutés, quando sarai ricevuto dal basileús Zeno."
Lo ringraziai. "Eúkharisto, Seuthes, ma non sarà necessario. Ti esonero dall'incarico."
Il giovane fece una smorfia scandalizzata e offesa. "Ma devi parlare in mia presenza. Sei un barbaro."
"Ne sono consapevole. Ma perché la tua presenza dovrebbe rendermi meno barbarico?"
"Perché... perché... un barbaro è, per definizione, un uomo che non parla greco."
"Sono consapevole anche di questo. Ma dimmi, interprete, in quale lingua stiamo parlando noi due in questo momento?"
Lui non rispose, ma non si dette per vinto: "E' un fatto noto. Nessun barbaro parla greco".
"Non tutta la saggezza tramandata è necessariamente saggia, e nemmeno vera. Prova del contrario è che tu riesci a capirmi, e io a capire te. Credi che io e Zeno non ci capiremo?"
Ancora sulle sue, il giovane disse: "Sono sempre stato necessario Ä finora Ä quando il basileus dava udienza a un barbaro".
Lo rassicurai. "Naì sarai presente. Perchè ci sarà anche la principessa, che naturalmente è una barbara. Sarà lieta che tu traduca ciò che dirà a Zeno, e ciò che lui le dirà."
Stavolta l'uomo barcollò letteralmente. "Ciò che lei dirà?"
Amalamena sembrava sempre più interessata man mano che il nostro colloquio si faceva più concitato, perciò dissi: "Interprete, puoi cominciare col tradurle quello che ci siamo appena detti".
Il giovane ubbidì, parlando molto bene nella Vecchia Lingua. E Amalamena, quand'ebbe sentito ciò che proponevo, sembrò quasi più sbalordita di lui. Seuthes le ripetè le mie parole in gran fretta, perché era ansioso di rivolgersi di nuovo a me dicendomi in greco:
"Ma lei non può essere presente! Da quando esiste l'Impero d'Oriente, il suo rappresentante non ha mai ricevuto la visita di un presbeutés che non fosse di sesso maschile. Il basileus si sentirebbe insultato, offeso, furibondo, se una donna pretendesse di farlo, presentandosi davanti a lui in quella veste. E' inaudito!".
"Lo stai udendo adesso." Quindi aggiunsi in gotico: "E adesso sei congedato, fino a quando non ci troveremo nella purpurea sala delle udienze di Zeno. Va' a lisciare le penne arruffate della tua suscettibilità".

2.

Tutto andò secondo i miei desideri: il ciambellano enunco torno l'indomani presto per informarmi che il basilens Zeno mi avrebbe ricevuto quella stessa mattina. Era evidente che l'oikonómos avrebbe voluto vedermi esprimere gratitudine e piacere al suo annuncio. Ma mi trovò ad attenderlo già vestito con i miei abiti migliori e si oscurò in viso. Fingendo di perdere la pazienza, gli dissi bruscamente:
"Benissimo, Myros. Noi siamo pronti. Dobbiamo osservare qualche formalità durante il percorso verso il palazzo?"
"Noi? Che vuoi dire noi?"
"Io e la principessa Amalamena, naturalmente".
"Ouá, pappai!" grido lui, e cominciò a sibilare, balbettare e barcollare come aveva fatto l'interprete la sera prima. Tagliai corto a quella sceneggiata, dichiarando con fermezza che Amalamena mi avrebbe accompagnato. Il ciambellano agito le mani e gemette: "Ma ho portato i cavalli solo per noi due!".
Guardai fuori nel cortile. C'era un gruppo piuttosto nume-

roso di soldati pronto a scortarci Ä attendenti sfarzosamente abbigliati, guardie armate e con la corazza, e perfino una banda di musici. Un soldato teneva le redini di due cavalli, le cui selle dagli alti schienali, riccamente decorate e coperte da baldacchini, sembravano troni.
"Khristós" mugolai. "Le porte del palazzo distano meno di trecento passi! L'idea di andarci in parata è ridicola. Ma se proprio dobbiamo, pazienza. Io e la principessa vi andremo a cavallo. Tu, oikonómos, puoi venire a piedi, con le altre persone della scorta."
Lui ansimò per l'orrore, ma fu proprio così che ci avviammo Ä io e Amalamena cavalcando all'amazzone e inerpicati sui baldacchini, Myros ondeggiando e incespicando nei suoi lunghi e pesanti vestiti dietro di noi, col rischio d'essere sempre calpestato dalle guardie che sfilavano a passo cadenzato, seguendo il ritmo di una rapida marcia militare lidia.
Il Gran Palazzo di Costantinopoli non è un unico edificio; è una città nella città. All'interno dei grandiosi cancelli di bronzo e delle mura di marmo di Prokonéssos sorgono ben cinque palazzi diversi, tra grandi e piccoli, ma nessuno veramente piccolo più due grandi palazzi residenziali completi e separati, l'Oktágonos per l'imperatore e il Pántheon per l'imperatrice, e numerosi altri edifici, tra cui chiese e cappelle.
Quasi tutte le facciate delle costruzioni sono ricoperte del candido marmo striato di nero proveniente dalla minuscola isola di Prokonéssos, ma le pareti interne, le colonne, i bracieri e anche i sarkophágoi sono perlopiù di porfido egiziano Ä e arazzi, tendaggi e tappezzerie sono tinti degli stessi colori di quel marmo. Ecco perché tutto il complesso viene popolarmente chiamato il Palazzo di Porpora. E, poiché i bambini della famiglia imperiale e delle famiglie nobili che vivono al suo interno sono chiamati "porphúro-genetós", molte altre lingue hanno adottato la traduzione di questo termine per indicare le persone di nascita nobile: "nato nella porpora".
Quando un attendente aveva aiutato Amalamena a salire sull'elaborata sella del cavallo, le avevo visto sul viso una smorfia di dolore, smorfia che aveva ripetuto mentre scendeva. Ma quando entrammo con Myros in uno dei palazzi in cui ci aveva condotto la scorta e attraversammo innumerevoli sale e corridoi, la principessa incedette con aria altera e serena. In una sala erano esposti su tavole ricoperte di tovaglie di porpora i doni che avevo portato a Zeno Ä o meglio quasi tutti i doni, perché uno non l'avevo consegnato al ciambellano e lo stavo portando io stesso, dentro una scatola d'ebano elegantemente decorata. Poiche era voluminosa e pesante, era Amalamena a portare la pergamena piegata e sigillata di Teodorico.
Imitando Myros che ci precedeva, io e la principessa avanzammo lentamente nella sala del trono fermandoci ogni tanto, e poi c'inginocchiammo davanti al basileùs Zeno.
Zeno era un uomo calvo di mezz'età, ma il suo corpo tarchiato era ancora muscoloso come quello di un soldato; e aveva la pelle rossa e granulosa come la superficie d'un mattone. Non indossava la toga imperiale, ma il chlamys, la tunica e gli stivali che un soldato porta durante le marce. Un deciso contrasto con i cortigiani che stavano in piedi alle spalle del trono. Quasi tutti erano bruni, snelli e profumati come sono in genere i Greci, e vestiti in modo tanto impeccabile che quasi non si muovevano per non sciupare le pieghe e i drappeggi dei loro abiti. Soltanto uno di loro, quello che stava più vicino a Zeno, alla sua destra, pur essendo elegante come gli altri, non aveva l'aspetto di un greco. Era biondo come me e pressappoco della mia età, e sarebbe stato piacente, se non avesse avuto l'espressione torpida e petulante di un grullo; oltretutto non aveva più collo di quanto

ne abbia un pesce.
"Quello dev'essere Rekitakh" mi sussurro la principessa mentre stavamo inginocchiati e con la testa china. "Il figlio di Strabone."
Quando Zeno ci fece capire con un grugnito che potevamo alzarci, lo salutai rispettosamente col titolo di "Sebastós", l'equivalente greco di Augustus, e presentai me e la principessa come gli ambasciatori di suo "figlio" Teodorico, re degli Ostrogoti. A questo punto il giovane Rekitakh Ä perché era senza dubbio lui, e a quanto pare capiva un pò di greco Ä smise di sembrare un grullo il tempo necessario per arricciare il labbro superiore in un sogghigno nient'affatto da pesce. Un altro giovane, che riconobbi come l'interprete Seuthes, si staccò dalla massa di cortigiani e ripeté all'imperatore ciò che avevo appena detto, parola per parola. Zeno l'azzittì con un gesto d'impazienza, annuì bruscamente nella mia direzione e mi si rivolse con l'equivalente greco dell'appellativo "caius" ignorando la principessa.
"Kúrios Akantha" borbottò. "Non si comporta da presbeutés, e non serve bene gli interessi del padrone, chi si presenta a corte con modi rudi e calpestando incautamente le sue sacrosante tradizioni."
"Non avevo intenzione d'essere sacrilego, Sebastós" dissi. "Volevo soltanto eliminare le formalità capaci di ritardare..."
"Me ne sono accorto" m'interruppe lui. "Ti ho osservato mentre attraversavi il parco del palazzo." Il suo volto di mattone non si aprì in un sorriso, ma mi parve di sentirlo nella sua voce quando aggiunse: "Credo sia la prima volta che ho visto l'oikonómos Myros coprire a piedi una distanza maggiore di quella che separa la tavola dal koprón".
Quest'ultima parola vuol dire latrina, e fece sbuffare con imbarazzo il ciambellano al mio fianco. Allora osai sperare che Zeno considerasse con senso dell'umorismo, più che con riprovazione, la mia richiesta d'essere ricevuto senza indugio.
"In tutta sincerità," dissi "pensavo che il basileús Zeno avrebbe trovato la lettera del mio sovrano di grandissima importanza, e volesse perciò leggerla prima possibile. Spero che la mia impulslvità non sia stata offensiva."
"Posso capire la tua fretta sconveniente" rispose Zeno, senza aver più l'aria divertita. "Ma un unico presbeutés dovrebbe bastare a consegnare un'unica lettera. Come mai mi trovo di fronte anche un sympresbeutés, e per di più donna?"
Visto che una ragione precisa non esisteva, mi limitai a dire: "E' la sorella del re. Una principessa reale. Un'arkhegétis".
"Anche mia moglie è un'imperatrice. Una basìlissa. Ma non mi accompagna neppure ai giochi dell'ippodromo. Una simile audace presunzione da parte di una donna sarebbe inaudita."
Non potevo certo rispondere a lui come avevo risposto ad altri: "Adesso l'hai udito". Ma non dovetti dir niente, perché Amalamena aveva compreso l'argomento della conversazione e si rivolse direttamente a Zeno:
"Un altro potente monarca, Dario, concesse una volta udienza a un'umile donna".
Naturalmente parlò nella Vecchia Lingua, ma Seuthes tradusse subito in greco le sue parole. Per la prima volta da quando eravamo entrati l'imperatore volse lo sguardo verso la principessa, ed era uno sguardo bieco. Ma si degnò di osservare freddamente: "Non ignoro che Darayavaush è stato uno dei più grandi re di Persia". L'interprete riferì queste parole in gotico ad Arnalamena, e lei ebbe il coraggio di proseguire, mentre Seuthes traduceva: "Questo re Dario stava per far eseguire la condanna a morte di tre prigionieri di guerra, quando una donna lo supplicò di graziarli per amor suo, perché erano gli unici uomini che aveva al mondo Ä suo marito, il suo unico fratello, e il suo uni-

co figlio maschio. Lo pregò in modo tanto commovente che Dario finalmente acconsentì, fino a un certo punto, però. Disse che ne avrebbe graziato uno, e le chiese di scegliere quale".
Amalamena attese che Zeno abbaiasse: "Bè?".
"La donna scelse suo fratello."
"Cosa! E perché?"
"Dario disse proprio la stessa cosa. Era stupito che non avesse scelto né il marito né il figlio, e volle sapere perché. La donna gli spiegò che avrebbe sempre potuto prendersi un altro marito e anche dare alla luce un altro figlio, ma che, essendo morti entrambi i suoi genitori, non avrebbe mai potuto avere un altro fratello."
Il basileùs sbatté le palpebre, sorpreso, poi la fissò in silenzio, e il suo sguardo si addolcì leggermente. La principessa concluse: "Nello stesso modo, imperatore Zeno, sono venuta davanti a te insieme al Saio Thorn. Per presentare l'appello di re Teodorico alla tua saggezza e benevolenza affinché tu stringa un pactum con lui". Gli porse la lettera sigillata. "E aggiungo la mia supplica alla tua generosità, per amore dell'unico fratello che possiedo."
Seuthes finì appena di tradurre questo discorso in greco a Zeno, che il giovane Rekitakh gridò ad Amalamena nella Vecchia Lingua: "Tuo fratello Teodorico non è il re Teodorico! Il titolo appartiene a mio...!". S'interruppe a metà della frase, perche Zeno, senza aspettare la traduzione, si voltò e lo fulminò con un'occhiata furibonda. Quindi lanciò a me la stessa occhiataccia e borbottò: "Perlomeno la giovane dama ha modi tutt'altro che barbarici, e a corte sa comportarsi dignitosamente". Tornò a dedicare la sua attenzione alla principessa, e stavolta le si rivolse cortesemente col titolo di coambasciatore: "Sympresbeutés Amalamena, dammi la lettera di Teodorico."
Lei obbedì sorridendo, e lui ricambiò il suo sorriso. Altrettanto facemmo io e Myros, mentre Rekitakh la guardò torvamente. L'imperatore ruppe i sigilli di cera, srotolo la pergamena e ne lesse il contenuto, dapprima rapidamente, poi più lentamente, accarezzandosi con la mano libera la testa calva e aggrottando di nuovo la fronte.
Infine disse: "Come mi è stato già riferito, Teodorico afferma di aver sgominato i Sarmati di re Babai, e adesso afferma di occupare la città di Singidunum". Zeno sottolineò la parola afferma, perciò intervenni:
"Ho preso parte all'assedio e all'espugnazione della città, Sebastós. Posso assicurarti che le cose affermate nella lettera sono tutte vere".

"Ah, me l'assicuri, eh, kùrios? Mi chiedo: oseresti dire lo stesso se il temibile Babai in persona si trovasse qui?"
"Ma è qui, Sebastós." Posai a terra la scatola di ebano e aprii il chiavistello che ne fece cadere giù i lati. La testa di re Babai, essiccata, scurita e raggrinzita dal fumo, non avrebbe costituito uno spettacolo molto impressionante, se non fosse stato per l'ampia coppa rotonda di filigrana d'oro nella quale l'avevo fatta incastonare dal gioielliere di Novae. L'indicai e dissi:
"Se desideri fare un giusto brindisi alla vittoria che Teodorico ha conseguito a Singidunum, Sebastós, basta che tu faccia segare da un cheirourgós la sommità del cranio di Babai e fissi quel pezzo d'osso all'incontrario nell'elegante guscio d'oro. Poi ci versi dentro il tuo vino migliore e...".
"Eúkharisto, kúrios Akantha" m'interruppe seccamente l'imperatore. "Sono stato anch'io militare, e non di rado vittorioso. Perciò posseggo già altre coppe del genere con alcuni crani, e ogni tanto faccio un brindisi in memoria dei vecchi nemici che le compongono. Ma quella testa potrebbe appartenere a

chiunque."
"Se non hai mai conosciuto re Babai, Sebastós", dissi "forse il tuo attendente, là Ä il giovane Rekitakh Ä , lo conosce e può verificarne l'identità. Mi par di capire che Babai e il padre del giovane, Teodorico Strabone, sono stati vecchi..."
Rekitakh m'interruppe sbraitando: " Vái! Il nome del mio regale padre è Teodorico Triarius!". Non so se fosse più furioso perché avevo collegato suo padre al defunto re dei Sarmati, o perché avevo chiamato suo padre Teodorico lo Strabico, o semplicemente perché sapevo chi era. Tuttavia, quando Zeno gli lanciò un'altra occhiata glaciale, Rekitakh ammise con aria riluttante: "Sì, conoscevo re Babai. E quello è... era lui".
"Benissimo. Mi basta" disse ironicamente l'imperatore, e Seuthes continuò a tradurre a beneficio di Rekitakh e della principessa. "Vediamo, quanto all'accettare di stilare un patto... non è una faccenda che si possa decidere su due piedi. Teodorico afferma di aver rivolto la stessa richiesta all'imperatore di Roma. Ma non possiamo firmarlo entrambi. Dimmi. Sai se il piccolo imperatore Augustulus ci sta già pensando?"
"Oukh, Sebastós" risposi. "Non possiamo sapere se il mio collega maresciallo sia già arrivato a Ravenna. Ma oserei dire... l'imperatore che per primo firmerà il patto entrerà in possesso della città espugnata."
"Oseresti dire, eh? Be', prendiamo in esame le condizioni. Teodorico chiede il ripristino dei consueta dona pagati annualmente per mantenere la pace sui confini settentrionali dell'impero. Ma attualmente sono impegnato a pagare quelle trecento libbre d'oro all'altro Teodorico. Allora, vuoi forse che le tolga all'uno per pagarle all'...? Siopáo!" scattò, mentre io e Rekitakh aprivamo contemporaneamente la bocca. Ci affrettammo a chiuderla, e Zeno continuò: Un'altra cosa. Chiede che gli venga concessa per sempre la Moesia Secunda, che al momento è occupata dalla sua tribù. Ma dovreste entrambi rendervi conto, kúrios Akantha e kùria Amalamena, che molte altre persone reclamano le stesse terre. Per cominciare, la tribù dell'altro Teodorico".
Rekitakh fece l'aria offesa sentendo chiamare tribù il suo popolo, e probabilmente anch'io. Ma Amalamena si limitò a dire dolcemente: "Scusami, Sebastós. Io e il Saio Thorn abbiamo disceso proprio adesso il corso del Danuvius. Tra le terre del nostro popolo e le terre dei Greci traci, a nord di qui, non abbiamo trovato alcun occupante, colono o agricoltore, tranne alcuni Wendi stabilitisi laggiù. Ma non sono cittadini romani, e perciò non è loro permesso rivendicare alcuna terra".
Zeno tossì e disse: "A parte gli esseri umani che possono rivendicarle, c'è la Chiesa".
"La Chiesa?"
"Forse, kùria, dato che possiedi l'invidiabile privilegio di non farne parte, essendo un'eretica ariana, non sai che la Chiesa è la maggior proprietaria terriera di tutto l'Impero romano. Un tempo i fiumi segnavano i confini tra le nazioni, ma adesso spesso scorrono e bagnano i campi coltivati, le foreste ricche di legname o semplicemente i giardini fioriti di estese proprietà ecclesiastiche. E dovunque esistano terre che non appartengano di diritto a nessuno, be', la Chiesa avanza su di esse forti e persuasive richieste. A chiunque, contadino o imperatore, le faccia dono di una grande estensione di terra, la Chiesa promette l'eterna felicità del paradiso. E, cosa più importante... ma ouá!" Alzò le mani al cielo. "E' troppo complicato da spiegare."
"Permettimi, Sebastós" intervenne Myros, e con l'aiuto dell'interprete disse a me e ad Amalamena: "Ognuno dei cinque vescovi patriarchi della cristianità cerca di accrescere e consolidare il proprio potere e la propria autorità, sperando di diventare

il supremo reggitore della Chiesa. Naturalmente, il basileùs Zeno favorisce il nostro vescovo Akakiós, della Chiesa ortodossa orientale. Ma l'imperatore deve stare sempre attento anche ai molti sudditi sparsi in occidente che aderiscono alla Chiesa cattolica. Nello stesso tempo, deve conciliare tutte le aspirazioni e le richieste conflittuali delle innumerevoli sette nemiche tra loro di entrambe le Chiese. I calcedoni contro i monofisiti contro i diofisiti contro i mestoriani, per non nominarne che quattro. I loro rappresentanti arrivano a combattere per strada e a trucidarsi a causa delle trascurabili differenze dottrinali che li dividono. Perciò, quando si tratta di concedere...".
"Adesso permetti che parli io" l'interruppi, con fare volutamente rude e brusco. "Un conto è rimanere impigliato in questa selva di disquisizioni dottrinarie." Myros, Seuthes e Rekitakh fecero l'aria allibita per la mia faccia tosta, ma io proseguii: "Nulla di quanto è stato detto suggerisce però l'idea che un pretendente o qualche abitante delle terre in questione Ä né Teodorico lo Strabico, né gli Slavi, e neppure i rapaci padri della Chiesa Ä offra qualcosa di concreto in cambio di quelle terre. Io e la principessa, invece, siamo venuti a offrire, per così dire, le chiavi della strategica città di Singidunum".
Tutti i presenti, inclusa Amalamena, si voltarono a guardare l'imperatore, aspettandosi che lanciasse un terribile fulmine a mo' di Giove. Ma lui sorprese perfino me con queste parole:
"Il presbeutés Akantha dice il vero. Per due soldati come lui e me, i fatti sono più importanti dei discorsi, e la sostanza più importante delle promesse. Una città, che domina l'intero corso del Danuvius qui sulla Terra, è preferibile alla nebulosa speranza del paradiso nell'aldilà. Tuttavia, kùrios, esigo un titolo incontestabile al possesso di quella città".
"Credo che tu già lo possieda, Sebastós, se lo desideri. Da quello che ho sentito dire del nuovo e meno che augusto imperatore di Roma, né lui né il padre-reggente sono abbastanza sicuri sul trono da concludere accordi vincolanti. Sarebbe consigliabile, comunque, datare il patto dal giorno della caduta di Singidunum. Ti do la mia parola e quella di Teodorico Ä e sua sorella è qui a far da testimone e a giurarlo solennemente Ä che la tua richiesta avrà la precedenza su tutte le altre, e che sarà onorevolmente mantenuta."
"La parola di due soldati e quella di una bella principessa, si, per me sono senz'altro sufficienti. Myros, chiama un grammateús, così potrò dettargli il patto senza indugi."
Rekitakh emise un lamento angosciato, ma Zeno l'azzittì con un'ennesima occhiata, e si rivolse nuovamente a me e ad Amalamena:
"Garantirò al popolo di Teodorico il possesso perpetuo dei territori della Moesia. Riprenderò a versare i consueta dona annuali. E inoltre concederò a Teodorico il titolo che suo padre ebbe durante il regno del primo Leo: magister militum praesentalis, comandante in capo di tutte le truppe di frontiera dell'Impero d'Oriente".
La principessa sorrise felice e io mormorai: "Molto generoso da parte tua, Sebastós".
"Manderò un altro grammateús al vostro xenodokheton, in modo che possiate dettargli i termini della cessione di Singidunum. Vorrei che partiste subito dopo, appena avremo apposto firme e sigilli e ci saremo scambiati i documenti, per consegnare quanto prima il patto direttamente a Teodorico."

Amalamena trattenne la sua gioia infantile fino a quando, nello stesso pomeriggio, non riprendemmo a cavalcare fianco a fianco, scortati al nostro albergo dagli stessi attendenti, militari e musici dell'andata. Poi se ne uscì in una risata più armoniosa

della musica che risuonava intorno a noi, ed esclamò:
"Ce l'hai fatta, Thorn! Hai ottenuto dall'imperatore tutto quello che Teodorico voleva, e anche di più!".
"Ne, ne, principessa, non io. E' stata la tua bellezza a influenzare quel ruvido e bisbetico ex soldato. La tua bellezza e i tuoi modi attraenti. Sei una novella Cleopatra, una novella Elena."
"Grazie, Thorn, per aver diviso il merito con tanta generosità. Ma la cosa più importante è che Zeno abbia acconsentito."
"Ha acconsentito, sì. Vediamo però se terrà fede alle promesse."
"Cosa? Non credi alla parola dell'imperatore?"
"E' di razza isaurica, e gli Isauri sono Greci. Hai letto Virgilio, principessa? Quidquid id est, timeo Danaos... "
"Ma... ma Zeno metterà tutto per iscritto. Perché dovresti diffidare di lui?"
"Per tre considerazioni. Prima, l'occhiata che ha lanciato a Rekitakh. Non era uno sguardo che diceva "sta' zitto"! Diceva solo "sta' zitto per ora!". In ogni caso, anche dopo quel tacito sguardo d'intesa, Rekitakh avrebbe dovuto continuare a protestare, se non altro per salvare le apparenze Ä a maggior ragione quando Zeno ci ha ceduto i diritti del padre, l'oro del padre e l'incarico militare del padre. Ma Rekitakh è troppo stupido per farlo. Infine, sebbene Zeno si sia rivolto a tuo fratello con vari nomi e titoli, non l'ha mai chiamato re degli Ostrogoti. E' da presumere che riservi ancora tale titolo onorifico a Strabone."
"Ora che ci penso, hai ragione." Il sorriso di Amalamena era impallidito. "Eppure, se sottoscrive il patto di alleanza... e ci manda l'oro..."
"Se avessi in questo momento tutto l'oro, principessa, scommetterei fino all'ultimo nummus una cosa. Che il pháros là dietro Ä e non so se hai notato che non mi sono voltato neppure una volta, da quando ho lasciato il palazzo Ä sta già inviando segnali di fumo, per avvertire qualcuno di ciò che è successo."
Lei si girò sulla sella e il suo respiro si trasformò di colpo in un ansito. Allora mi voltai anch'io e vidi che il fumo del pháros era già una densa colonna, appena scompigliata dal vento. Ma non mi ero sbagliato con la scommessa, avevo soltanto preceduto i fatti, perché un uomo stava arrampicandosi in tutta fretta sulla scala che portava in cima al faro, portando quasi sicuramente un messaggio da trasmettere con quel sistema.
La cosa non mi preoccupò più di tanto. Ben più preoccupante, in quel momento, mi parve il respiro strozzato di Amalamena. Aveva chiuso e serrato con forza gli occhi e la bocca, e il suo viso era trascolorato da un pallido rosa a un pallore verdastro; barcollò sulla sella e si aggrappò disperatamente al pomello. Perciò presi le redini del suo cavallo, lo feci affiancare al mio, cinsi le spalle della ragazza per impedirle di cadere, e gridai alla nostra scorta di accelerare.
Nello stesso istante, e pur trovandoci all'aperto, accostandomi ad Amalamena sentii una zaffata di strano odore provenire da lei. Avevo imparato da tempo a riconoscere i vari odori che emanano le donne, e a indovinare da essi i vari cambiamenti d'umore, le emozioni e anche le indisposizioni femminili, ma questo era un odore dei tutto nuovo. Essendo dotato di un olfatto molto fino, forse ero la prima persona a essersene accorta prima ancora della principessa. Lo iatrós Alektor in seguito mi disse cos'era, e che non dipendeva affatto dal sesso. Emana da qualunque persona malata di canchero mortale, quando questo scoppia in un'ulcera aperta.
Ma sto precorrendo gli avvenimenti.
Quando facemmo ritorno allo xenodokheion, sollevai dolcemente la principessa per deporla a terra, mentre Swanilda e al-

cune altre cameriere l'aiutarono ad andare nelle sue camere.
Poiché Amalamena ormai non poteva più negare di essere malata e di soffrire, e poiché era troppo debole per lamentarsi della mia ingerenza, mandai una delle ancelle del Khazar a chiamare di corsa lo iatrós.
Alektor venne in compagnia del grammateùs che Zeno aveva promesso di mandare, un vecchio con una folta chioma che si presentò col nome di Eleón. L'accompagnai in una stanza vuota e gli dissi di aspettare che avessi bisogno di lui. Poi, mentre lo iatrós andava a visitare la principessa, camminai su e giù nella stanza guardando il vecchio Eleón appuntire varie penne d'oca e infilarsele qua e là tra i capelli candidi sopra gli orecchi.
Quando Alektor tornò, scuotendo cupamente la testa, mi prese da parte e disse: "Non sarà necessario tacerle della mandragora. La prende volentieri. Ma adesso che il verme divoratore si è rivelato, la corroderà voracemente e rapidamente. Avrà bisogno di dosi sempre più massicce della medicina. Pensa tu a somministrargliela. Ho dato alla sua cameriera le istruzioni per cambiarle la fasciatura. Raccomando che sia seguita giorno e notte".
"Ti garantisco che sarà seguita con cura e costanza" promisi.
"E ti chiedo ancora ansiosamente: non c'è proprio nient'altro che si possa fare per lei?"
"Oukh. Niente che possa dire come medico, in coscienza. Ma devo ammettere... sembra quasi che qualcosa di efficace sia già stato fatto. Per una giovane donna in condizioni tanto gravi, la principessa si trova in un stato d'animo straordinariamente tranquillo.
"Ouá... be'... ho fatto del mio meglio per somministrarle la tua precedente prescrizione, iatrós Alektor. Ha compiuto qualcosa di molto importante."
"Bene, bene. Cerca di ricordarglielo. Esagera l'importanza di ciò che ha fatto, se necessario. Avrà bisogno di tutto il sostegno psicologico che potremo darle, in futuro."
Quando Alektor se ne fu andato, dissi al grammateus di aspettare ancora un pò. Feci una breve sosta nelle mie stanze prima di andare a trovare Amalamena. Swanilda uscì discretamente mentre io mi avvicinavo al letto.
"Principessa, il lekeis mi ha detto che non scoppi di salute. So bene di rivolgerti una domanda futile, ma, in qualità di tuo responsabile protettore, devo farla. Preferisci rimanere qui, dove puoi essere adeguatamente curata, mentre io torno da Teodorico con il trattato?"
Lei sorrise. Un pallido sorriso, ma comunque un sorriso.
"Come hai detto, è una domanda futile. Hai anche detto che ho contribuito in parte alla concessione del trattato. Non potrai perciò negarmi il piacere e l'orgoglio di unirmi alla gioia che proverà mio fratello."
Sospirai e alzai, le mani. "Una volta ho detto anche un'altra cosa. Che non ti avrei mai negato niente."
"In cambio, Thorn, ti prometto che non ostacolerò il procedere della spedizione. Quella nuova medicina, la sostanza che sembra corteccia tritata, qualunque cosa sia, allevia molto la mia... questa temporanea indisposizione... è molto più efficace di ciò che mi prescriveva un tempo il lekeis Frithila. Con l'aiuto di quella medicina, non avrà bisogno di cullarmi nella carruca dormitorio come una pigra signora. Possiamo lasciarla qui, viaggerò fino a casa sul mulo."
"Ne, ne, non essere sciocca. Manderò una persona al galoppo con il documento. Il resto del corteo può procedere a un passo più tranquillo. Con carruca e tutto. Ho giurato al lekeis Alektor che sarai viziata e coccolata, molto più di quanto possa fare la sola Swanilda."

"Meglio di quanto possa fare Swanilda? Sciocchezze. Swanilda mi ha seguito da quando eravamo entrambe bambine. Non siamo padrona e cameriera, bensì amiche."
"Allora potrà renderti un favore importante, da vera amica. Col tuo permesso, ho in mente un'altra incombenza per Swanilda. In sua assenza, sarò io a servirci. Ho avuto già qualche esperienza nel curare persone malate."
Lei si limitò a sorridere di nuovo con aria di affettuosa gratitudine, dicendo con aria decisa: "Un infermiere uomo per una paziente donna? Assurdo!".
"Amalamena, sono stati la tua bellezza e il tuo coraggio a ottenere la stipula del trattato, e non permetterò che il tuo successo venga vanificato. Il documento dev'essere consegnato senza fallo e in tutta fretta a Teodorico. In caso contrario, Zeno potrebbe affermare di non averlo mai scritto, di non essersi mai accordato, di non aver mai ricevuto alcuna richiesta. E sai bene che nutro qualche sospetto sulla buona fede di Zeno. Voglio essere certo che il documento sia consegnato a Teodorico, perciò chiedo ancora la tua assistenza per questa missione. Perché il progetto che ho in mente non si può attuare senza il tuo aiuto. E per ottenerlo, sono disposto ad adottare una misura quasi disperata. Potrà scioccarti, turbarti o nausearti, ma sto per confidarti un segreto che non dovrai mai dire a nessuno."
"Ma cosa hai in mente, Thorn?" chiese lei con tanta preoccupazione, quando andai a chiudere la porta col chiavistello. "Di sedurmi o violentarmi?"
Ignorai il suo tono frivolo. Anche se avevo promesso di far ridere più spesso possibile la principessa, in quel momento non avevo alcuna voglia di ridere. "Sto per presentarti la donna che ti accudirà durante il viaggio. Si chiama Veleda."
"La donna? Ma non dicevi che saresti stato tu..." S'interruppe, adesso veramente preoccupata, e si rannicchiò nell'angolo più lontano del letto, vedendo che cominciavo a spogliarmi. Sono sicuro che la principessa dimenticò completamente i propri guai e ogni altra cosa almeno per un momento, mentre mi toglievo tutti i vestiti tranne la "striscia di decenza" intorno ai fianchi, poi ansimò: "Liufs Guth!".

3

Appena mi fui rivestito, tornai dove mi aspettava il grammateús Eleón, e ripresi a camminare nella stanza mentre dettavo le clausole della cessione di Singidunum: Dal periodo in cui avevo fatto lo scriba, ricordavo ancora i saluti formali e le frasi ampollose con cui dare inizio al documento. Ma quando dovetti venire al sodo, non riuscii a pensare a niente di meglio che dire semplicemente: "Dopo attenta riflessione io, Teodorico, re degli Ostrogoti, cedo con tale atto il possesso della città di Singidunum nella Moesia Prima al Sebastós Zeno, imperatore dell'Impero romano d'Oriente".
"Oud, papai!" gemette il grammateús. "Scusami, giovane presbeutés, ma proprio non va. Oukh, oukh."
"Perché no, Eleón? Dico tutto quello che voglio dire. Quello che l'imperatore vuole che sia detto."
"Ma lo dici in modo troppo semplice, troppo diretto! Teodorico dà, Zeno accetta. Santo cielo, qualunque abile leguleio considererebbe una provocazione tale semplice schiettezza, e non gli parrebbe vero di contestarne la legalità. Devi arricchire il documento di termini nebulosi. "Il cedente concorda irrevocabilmente, garantisce e trasferisce... rinuncia in perpetuo a qualsivoglia diritto... giura che la città stessa non è soggetta ad alcun altro vincolo, tributo o diritto di prelazione..." Cose del genere, presbeutés. E devi inoltre fare frequenti riferimenti al codice legale.

Conforme al capitolo tal dei tali, titolo numero tal dei tali, tomo numero tal dei tali del Forum Iudicum..."
"Non capisco niente di titoli, capitoli, e cose del genere."
"Allora lascia che sia io a spruzzare qua e là queste citazioni nel documento, presbeutés. In realtà non posseggono alcuna forza vincolante per il problema di cui ci occupiamo. Vengono incluse per far annuire con soddisfazione la testa dei sapientoni legali, e annuire le altre con sonnacchiosa noia."
Scoppiai a ridere. "Per carità, introduciamo subito qualche fioritura legale."
Lui si buttò a capofitto nel lavoro con un solerte scricchiolio della penna d'oca, e io lo guardai scrivere da sopra la spalla. Mi stavo comportando da emerito simulatore come un qualunque leguleio perché, per quanto ne capivo, Eleón avrebbe potuto stilare l'ordine della mia condanna a morte. Finalmente cosparse il documento di sabbia, la soffiò via e mi porse una penna appena tagliata e mai usata con la quale apporre la mia firma e il mio titolo. Certo, la mia calligrafia non era neppure lontanamente paragonabile alla sua, ma firmai, e lodai in modo sperticato la qualità della pergamena sulla quale stavo scrivendo.
"Ouá, la corte imperiale naturalmente usa soltanto i materiali più costosi" disse lui tutto orgoglioso.
"Mi domandavo una cosa" continuai, fingendo un'umile reticenza. "Credi che potrei chiederne un foglio, grammateùs, da portare in patria per far vedere ai nostri scribi di quali raffinatezze usufruite qui?"
"Ma senz'altro, senz'altro, presteutés! Ne ho portati due per paura di macchiarne uno, ma per fortuna non è successo."
Lo ringraziai calorosamente, arrotolai con gran cura la pergamena, poi la riposi dentro la tunica. Stavo accompagnando Eleón alla porta, quando lui salutò per nome un altro vecchio capelluto che stava arrivando:
"Khaìre, Artá. Hai già stilato il trattato per l'imperatore? Allora ti aspetto, così torniamo al palazzo insieme".
Il secondo grammateùs era accompagnato dall'interprete Seuthes, che mi chiese se volevo ascoltare che cos'aveva scritto Zeno e, in caso affermativo, in quale lingua. Gli dissi che in greco andava benissimo. Lui srotolò il documento e declamò, accompagnandosi con gesti da oratore:
Il Sebastós Zeno Isauriós, basileús dell'Impero romano d'Oriente Ä il pio, fortunato, vittorioso, sempre augusto Zeno, illustre conquistatore degli Antae, degli Avari e dei Kutriguri Ä , dalla sua Nuova Roma di Costantinopoli, dice Salve! a Thiudareikhs Amalo, figlio di Thiudamer Amalo, e ai suoi generali, senatori, consoli, pretori, tribuni e marescialli, Salve! Se tu e i tuoi cari godete di buona salute, Thiudareikhs, me ne rallegro. Anch'io e i miei cari godiamo di buona salute".
Quindi il documento affrontava la faccenda in esame, ed era infarcito di ponderosi termini legali come Eleón aveva infarcito il mio. Mentre ascoltavo, tuttavia, cercai d'interpretare quei termini, e mi accorsi con soddisfazione che Zeno aveva accordato tutto ciò che aveva promesso: le terre nella Moesia Secunda, il pagamento annuale in oro, la carica di comandante in capo delle truppe di frontiera. Concludeva con un altro interminabile profluvio di saluti, anche se evitava con cura di rivolgersi a Teodorico col titolo di re, Rex, o qualunque carica superiore a magister militum. Infine Seuthes girò la pergamena per mostrarmi l'imperioso svolazzo della firma di Zeno e, sotto, il sigillo impresso su cera purpurea, la sua zeta completa di ghirigori.
Annuii e dissi: "E' accettabile. Spero che Zeno troverà tale anche il mio documento".
Seuthes restituì il trattato al grammateùs Artá, che non l'arrotolò, ma lo ripiegò in modo assai complicato. Seuthes staccò

una candela purpurea da un candelabro a muro e fece colare un pò di cera in tre punti diversi della pergamena piegata. Artá tirò fuori da sotto il vestito il sigillo imperiale d'oro massiccio e impresse nei tre punti la zeta con i ghirigori, poi mi consegnò il piccolo plico compatto.
"Vi ringrazio tutti, bravi signori" dissi. "Io e i partecipanti della spedizione siamo pronti a partire appena il vostro imperatore mi comunicherà d'essere soddisfatto del mio documento. Anche all'alba di domattina, se così ordinerà. E consegneremo appena possibile il documento a re Teodorico. Siate tanto gentili da riferirglielo.
Quando se ne furono andati, mi sedetti su un basso tavolino di porfido e osservai il trattato sigillato. Tirai fuori dalla tunica la pergamena che mi ero fatto dare da Eleón; era di grandezza, colore e qualità identica all'altra. Avrei potuto contraffare facilmente la firma svolazzante di Zeno, ma avrei impiegato settimane di meticoloso lavoro per duplicare tutte le parole che Artá aveva scritto. A me però bastava un'imitazione dell'involucro. Perciò andai in cucina e mi feci prestare dal fornaio la forma di legno con la quale stampigliava la zeta di Zeno su tutto il pane che faceva e serviva. La posai sul tavolo, piegai la mia pergamena in modo che imitasse perfettamente il plico confezionato da Artá, ci feci sgocciolare sopra la cera purpurea su tre punti diversi, e vi stampigliai sopra la zeta con la forma di legno. L'iniziale in rilievo per il pane non aveva i ghirigori di cui era ornato il sigillo imperiale, ma la differenza si notava solo guardando con estrema attenzione. Perciò andai a restituire lo stampino del pane al fornaio, e a mostrare i due plichi ad Amalamena.
Nel breve tempo in cui ero stato assente dalla camera, il particolare odore della sua malattia si era intensificato Ä almeno così mi parve Ä e mi augurai che lei non lo sentisse. Ma dissi soltanto: "Hai deciso, principessa? E' tutto pronto, tranne Swanilda".
Lei mi guardò con la stessa espressione che aveva sul viso quando l'avevo lasciata: uno sguardo in parte circospetto, in parte perplesso, fors'anche un pò triste. Sospirò: "Ho ancora un'enorme difficoltà a pensare a te come a... a pensare a te come a Veleda".
Mi strinsi nelle spalle e dissi con aria disinvolta: "A volte anch'io". Era una menzogna. Anche nei momenti in cui mi sentivo soprattutto Thorn, ero sempre consapevole che metà del mio essere era Veleda. Ma non avevo raccontato tutto di me alla principessa. Le avevo fatto credere di essere una giovane donna travestita da giovanotto, più che altro per cercare avventure e fare carriera.
"Mi ero abituata a Thorn" sussurrò lei con aria meditabonda. "E anche affezionata."
"Come Thorn a te, Amalamena."
"Mi rincrescerà accomiatarmi da lui."
"Ricordati, principessa. Tu e Thorn state partecipando a un'impresa importante che ha la precedenza sulle questioni individuali. Se uno dei due mancasse di coraggio e di volontà nel corso di questa missione, non ti dispiacerebbe ancora di più?"
"Sì... sì..." Sospirò ancora, poi raddrizzò le esili spalle. "Veleda, porti il nome di un'antica sacerdotessa della Vecchia Religione Ä una rivelatrice di segreti. Ma prima di far partire Swanilda, dimmi, sarà esposta a qualche pericolo?"
"Probabilmente meno di noi. E' una cavallerizza provetta, e io e lei siamo pressappoco della stessa statura. Vestita con i miei abiti da uomo e cavalcando all'amazzone uno dei nostri cavalli da soma anziché un mulo da signora, Swanilda sembrerà un qualunque viaggiatore. Comunque, credo sia l'unica di noi che possa partire da Costantinopoli senza dare nell'occhio. Perciò

questi sono gli ordini che dovresti darle: che si allontani da qui a cavallo nelle ore più buie della notte, e vada a tutta velocità a Singidunum con questo."
Detti ad Amalamena il plico con il trattato autentico. Lei sembrava indecisa, quindi spiegai ancora:
"Dobbiamo presumere che ogni soldato della nostra spedizione sia stato identificato dalle spie di Zeno. L'improvvisa scomparsa di uno di loro sarebbe evidente come la mia o la tua. Ma non credo che la tua cosmeta abbia attirato l'attenzione, dato che è rimasta spesso dentro la carruca insieme a te. Quando la nostra colonna si metterà in marcia tu, e apparentemente anche Swanilda, starete dentro la carruca. Io cavalcherò in completo assetto di guerra e con la pompa d'un maresciallo, agitando trionfalmente la finta copia del trattato." Le mostrai l'altro plico. "Tutti i curiosi della città e le spie disseminate lungo il percorso crederanno che siamo al completo. Se un katáskopos ci spierà durante la notte, vedrà una cameriera che ti assiste e che si ritira a dormire con te."
A queste parole la principessa arrossì leggermente, e io fui lieto di notare che aveva ancora in lei abbastanza sangue e vis vitae da permetterle di arrossire. Ma mi affrettai ad aggiungere:
"Hai già visto Veleda spogliata. Non ha niente di diverso da Swanilda o da te". Altra bugia, naturalmente, al contrario delle mie parole successive. "L'unico pensiero di Veleda è servirti con la stessa devozione di una cameriera personale o di un'affettuosa sorella."
"Non ho mai avuto né una cameriera né una sorella che potessero farsi passare in modo tanto convincente per un uomo."
Ma Amalamena lo disse ridendo, e fui lieto di vedere che riusciva ancora a ridere, anche se con un'ombra di tristezza. "Benissimo. Manda a chiamare Swanilda, così le darò le istruzioni. Le dirò inoltre che la sostituirò con un'ancella del Khazar."
Poi la principessa aggiunse in tono perentorio, ma con un accenno della malizia giocosa d'un tempo: "E adesso, Veleda, procurati un cavallo e fa' preparare le provviste per il viaggio di Swanilda".
Io ghignai, uscii dalla stanza e andai a dire all'optio Daila la ragione per cui la cosmeta della principessa sarebbe partita a mezzanotte, travestita da uomo. Gli ammannii anche la stessa piccola bugia che Amalamena stava dicendo a Swanilda: cioè che avevamo assunto una ragazza del Khazar per assistere la principessa durante il viaggio di ritorno. E lo misi in guardia:
"Non chiedere provviste in cucina. Mettile nelle bisacce le nostre provviste. Inoltre, affido a te il compito, optio, di guidare senza dar nell'occhio lei e il cavallo attraverso i vicoli fino a una porta secondaria della città, e d'indicarlo la strada giusta".
"Ci penso io, Saio Thorn. Il cavallo sarà pronto non appena sarà pronta la ragazza."
Quando tornai nell'alloggio delle donne, trovai Amalamena che rideva di cuore osservando dal letto Swanilda che s'infilava goffamente la tunica, la sottoveste, la calzamaglia, le scarpe e il berretto che le avevo fornito.
Ridendo a mia volta, aiutai la povera Swanilda. Quando fu vestita a puntino, le detti anche la mia vecchia pelle di pecora da portarsi dietro, perché le nottate si sarebbero fatte fresche. Quindi le consegnai un sacchetto pieno di soldi più che sufficienti per farla arrivare a Singidunum, raccomandandole di lasciare solo poche monete nel sacchetto, e di nascondere le altre Ä insieme al trattato di Zeno Ä sotto i vestiti. Notai che Amalamena sembrava aver riacquistato le forze; allora le dissi che le ragazze del Khazar stavano apparecchiando la tavola nel triclinium, e le chiesi se si sentiva di mangiare qualcosa.
"Akh, ne" rifiutò lei con una piccola smorfia. "Ma ti prego

porta Swanilda con te e falla rimpinzare a dovere. Potrebbe essere l'ultimo suo pasto decente per parecchi giorni.
Per farlo, dovetti dire alla ragazza d'infilarsi un comodo abito femminile sopra il vestito maschile, in modo che le domestiche non si stupissero della sua trasformazione.
Durante la cena, Swanilda mi chiese timidamente se, essendo un uomo, potevo darle qualche consiglio su come comportarsi nella sua nuova identità. Con tanto poco tempo a disposizione, mi venne in mente un unico consiglio utile:
"Non credo che avrai occasione di correre, Swanilda, o di lanciare un oggetto mentre qualcuno ti guarda. Ma cerca di non fare nessuna delle due cose. Correre o lanciare un oggetto tradirà sempre una donna che finge d'essere un uomo".
Mi ringraziò per il consiglio, poi andò a salutare la sua padrona prima di presentarsi all'optio Daila, pronta a partire. Io rimasi ancora qualche minuto a tavola per chiedere alla cameriera di portarmi una brocca del vino che avevamo appena finito di gustare, sperando d'indurre la principessa a berne un bicchiere.
Quando portai la brocca di vino nella stanza di Amalamena, feci attenzione a non arricciare il naso sentendo il tipico odore della sua malattia. La principessa era sola, sempre a letto, con l'aria quasi altrettanto esangue e sofferente di quand'era tornata dal palazzo.
"Soffri molto, principessa?" le chiesi ansiosamente. "Posso fare qualcosa? Sei rimasta sola troppo a lungo?"
Lei scosse la testa con aria stanca. "Swanilda mi ha cambiato un'ultima volta la fasciatura prima di andarsene. Confesso che mi deprime vedere la mia... la mia ferita a nudo.
"Allora su, bevi un goccio di quest'ottimo vino di Byblis" dissi, riempiendo un calice. "L'ho portato nella speranza che avesse un benefico effetto tonico sulla tua salute, visto il suo acceso color rosso sangue. In ogni caso, è abbastanza forte per ridarti il buonumore."
Lei l'assaggiò, poi lo bevve come se fosse stata assetata. Anch'io me ne versai un bicchiere e lo portai nell'angolo della stanza dov'era sistemato il letto più piccolo e più basso della cameriera, e mi preparai per andare a dormire. Per i Goti ciò significa semplicemente spogliarsi di tutto punto, tranne nelle nottate molto fredde e tranne nel mio caso, ovviamente, perché continuai a seguire il pudico uso romano, e non mi tolsi la fascia intorno ai lombi. In realtà la mia modestia non era solo una finzione. Anche se prima mi ero spogliato quasi del tutto in presenza di Amalamena, adesso non riuscivo a farlo con disinvoltura. Ma pensavo che lei si sarebbe sentita più a suo agio stando in camera da letto con un'altra donna anziché con una persona che sembrava un uomo.
Lei comunque non mi guardò mentre mi spogliavo, e smise perfino di parlarmi finché non mi fui infilata la leggera camicia da notte, che aveva lasciato Swanilda. Poi, tanto per dire qualcosa, Amalamena mormorò: "Il vino è squisito, Veleda. Ed è davvero di un bel color rosso sangue".
"Sì" annuii, e anch'io tanto per dire qualcosa aggiunsi stupidamente: "Credo che il suo nome derivi proprio da questo. Dalla ninfa Byblis che si suicidò perché non riuscì a sedurre il fratello".
Mi accorsi subito dell'errore che avevo fatto, perché la principessa mi lanciò un'occhiata di fuoco.
"E tu, Veleda?" chiese, stavolta senza sottolineare maliziosamente il mio nome. "Tu, come te la sei cavata con mio fratello, niu? Ti sarai anche tu innamorata di lui."
Per un attimo esitai, cercando una risposta che non l'angustiasse. Infine dissi, scegliendo con cura le parole:

"se fossi stata Veleda quando vidi tuo fratello la prima volta, si, è probabile che mi sarei innamorata di lui. E forse lui di me. E forse adesso avresti ragione di pensare... Ma Teodorico mi ha sempre conosciuto come Thorn. Se a questo punto dovessi rivelargli la mia... la mia vera identità, non vorrebbe mai più vedermi. Non solo perderei ogni possibilità di amarlo come donna, ma anche la sua amicizia come Thorn, oltre al grado di maresciallo e al titolo di herizogo Ä irraggiungibili per una donna Ä che ho conseguito presentandomi come Thorn. Perciò... alzai le mani con le palme in su. "Da un punto di vista squisitamente razionale, mi sono rifiutata, rifiuto, e sempre rifiuterò d'innamorarmi di Teodorico, e anche di nutrire il minimo desiderio amoroso nei suoi confronti. Se posso essere ancora più franca, Amalamena, ti dirò una cosa. Se fossi uomo, o se fossi la donna virile che forse sospetti che sia Veleda, saresti tu che io..."
Lei m'interruppe bruscamente: "Basta così. Mi pento di averti rivolto questa domanda. E' ridicolo. Me ne sto qui a litigare su un uomo che è mio fratello con una donna che preferisce essere un uomo e che adesso dichiara di... vài!". Finì di bere il vino e disse con aria malinconica: "I miei genitori avevano avuto intuito giusto chiamandomi Luna. Questa è la situazione più strana e lunatica che possa esistere".
"Ne, mia cara Amalamena" sussurrai gentilmente. "Non c'è niente di lunatico nell'amore. E se puoi amare un fratello, potrai senz'altro lasciare che una sorella ami te."
Lei si rincantucciò nel letto e si tirò le coperte fin quasi sogli occhi, tremando visibilmente, e infine disse, con la voce d'una bambina: "Abbracciami. Abbracciami soltanto, Veleda. Ho tanta paura di morire".
L'abbracciai. Mi tolsi la camicia da notte, scivolai sotto le coperte, riposi il plico di pergamena sotto il materasso vicino al mio corpo, e tenni Amalamena stretta a me. Rimanemmo abbracciate così tutta la notte e durante tutte le notti successive, e fu l'unico atto d'amore che facemmo, o che mai sentissimo il bisogno di fare.

Sebbene la mattina dopo mi alzassi e mi vestissi di buon'ora, l'oikonómos Myros venne a trovarmi prima che potessi scambiare due parole con Daila. Tirando su col naso mi disse che Zeno era molto soddisfatto del mio documento sulla cessione di Singidunum. Quindi aggiunse, tirando su un'altra volta col naso, che il Sebastós mi faceva anche i suoi complimenti per aver dettato i termini del trattato con tanta perfezione giurisprudenziale".
"Dunque, presbeutés Akantha," concluse Myros "tu e il tuo convoglio potete partire appena sarete pronti, e l'imperatore spera che lo facciate senza indugio."
"Partiremo subito dopo colazione," dissi "non appena avrai organizzato la scorta e i musici per farci accompagnare alla Porta d'Oro.
"Cosa? Un altro corteo formale? Be', francamente..."
"Per favore, non dirmi che è inaudito. Il trattato che abbiamo stretto io e il tuo padrone è della massima importanza. Merita un pò di pubblicità, non ti pare?"
Lui sospirò: "Provvederemo alla scorta". E se ne andò.
Corsi a cercare Daila, il quale mi disse subito, prima ancora che glielo chiedessi: "La piccola cosmeta è partita a mezzanotte, Saio Thorn, senza che nessuno delle cohortes vigilum né, credo, nessuna spia o altri se ne siano accorti. E' una fanciulla molto sveglia; non avrà alcuna difficoltà a trovare le strade che la porteranno a occidente e a nord fino a Singidunum".
"Bene" dissi. "Se poi dovesse imbattersi in qualche disavventura, dovremmo venire a saperlo, perché anche noi percorreremo la stessa strada, alle sue spalle."

"Verso Singidunum?" chiese Daila un pò stupito. "Credevo, visto che hai affidato il trattato alla cosmeta, che avessi altri progetti in mente per noi."
"Swanilda porta il trattato di nascosto. Io invece spero di convincere tutto il mondo che lo stiamo portando noi." Gli mostrai la copia che avevo fatto, e gli dissi del mio sospetto che Zeno non intendesse farlo pervenire nelle mani di Teodorico. "Lo porterò sempre addosso, e ritengo molto probabile che sarà fatto un tentativo per portarrnelo via. Non so quale Ä un abile ladro, un assassino in agguato, un'aggressione diretta da parte di finti banditi..."
"O qualcosa d'imprevedibile" mormorò l'optio. "Una frana apparentemente fortuita, l'incendio di una foresta, qualunque cosa."
"Già. Nel frattempo, portiamo a Teodorico una cosa ancora più preziosa del trattato Ä la sua regale sorella. Perciò ho intenzione di rimanere vicino alla principessa quanto la sua nuova cameriera. Durante la marcia, cavalcherò a fianco della carruca. Ogni sera, quando ci saremo accampati o avremo trovato alloggio al coperto, dormirò ai piedi del suo letto con un occhio aperto e la spada sguainata. Farò del mio meglio per proteggere Amalamena, ma conto su te e sui soldati ai tuoi ordini per proteggere lei; me, e il falso documento che mi porterò dietro."
"Avresti potuto contare su questo in tutti i casi, Saio Thorn, disse lui un pò freddamente. "Che bisogno c'era della copia del trattato, del trucco e di un messaggero segreto?"
"E' una semplice precauzione, vecchio soldato, non certo un dubbio sulle tue capacità militari. Ricorda che ti ho visto in azione. Comunque, nel caso fossimo sopraffatti, moriremo sapendo che la nostra morte non ha facilitato le perfide mire di Zeno e dei suoi mirmidoni Strabone e Rekitakh, anzi, che le ha frustrate. Teodorico avrà il trattato e tutto ciò che promette a lui e al nostro popolo."
Non del tutto rabbonito, Daila ribatté: "Sarebbe molto meglio se non morissimo affatto. Tutti i miei sforzi Ä e quelli dei miei uomini Ä saranno dedicati a questo fine".
"Hai ragione, sarebbe molto meglio. Adesso fate colazione, e che sia abbondante. L'ultimo buon pasto a spese di Zeno."
Anch'io mangiai per due e portai personalmente un vassoio carico ad Amalamena; dopo averle somministrato una dose di mandragora, le dissi di mangiare, anche se spilluzzicò appena qualcosa. Poi cambiai per la prima volta, secondo le istruzioni di Swanilda, la benda sul tumore ulcerato della principessa. Svolgendo la vecchia fasciatura sentii di nuovo l'odore della ferita, per il quale non esistono parole. Non cercherò di descrivere l'ulcera aperta, perché non desidero ricordare com'era. In seguito, ogni volta che cambiavo la fasciatura di Amalamena dovetti soffocare l'impulso di piangere per quella ragazza che andava in putrefazione prima ancora di essere morta.
Quel mattino, dopo la medicazione, Amalamena si sentiva tanto debole e abbattuta che dovetti aiutarla a indossare l'abito da viaggio, e ordinare a un arciere di portare i bagagli della principessa, mentre io e una ragazza del Khazar l'accompagnavamo in cortile e l'aiutavamo a salire sulla carruca in attesa. Comunque la principessa sembrò divertirsi a partecipare al festoso corteo che attraversò la città dallo xenodokheion alla Porta d'Oro, con gli inservienti del palazzo che precedevano e chiudevano il nostro convoglio e che suonavano musiche allegre e rumorose. Io cavalcavo accanto alla carruca, adorno ancora una volta di tutte le mie insegne più sfarzose, più marziali e più maresciallesche, agitando e facendo svolazzare con aria trionfante la pergamena piegata e chiazzata di porpora come se fosse uno stendardo strappato al nemico. Il rumore e la musica face-

vano fermare la gente per strada e accorrere le persone che stavano a casa o al lavoro. Speravo che Zeno ci stesse nuovamente osservando Ä insieme a tutto il personale del Palazzo di Porpora Ä e si lasciasse anche lui ingannare dalla nostra mascherata.
Gli accompagnatori e i suonatori si fermarono davanti alla Porta d'Oro, ma la musica continuò mentre il nostro corteo procedeva, e solo a poco a poco si spense alle nostre spalle. Le alte mura della città sparirono ancora più gradualmente sotto l'orizzonte, e ci trovammo ancora una volta in mezzo al traffico di viaggiatori, cavalieri, carri e greggi della Via Egnatia. A due giorni di marcia da Costantinopoli passammo di nuovo in gran fretta davanti all'osceno Daniele lo Stilita, e per due o tre giorni vedemmo ancora alle nostre spalle lo scintillio del pháros, che non sembrava inviare alcun segnale. Proseguimmo il viaggio sulla Via Egnatia, accampandoci ai lati tutte le notti finché non raggiungemmo il porto di Perinthus. Lì io e la principessa (insieme alla cameriera del Khazar, dissi a Daila) alloggiammo nello stesso pandokheion che avevamo trovato tanto piacevole durante la precedente sosta in quella città.
Quando ripartimmo da Perinthus, però, non prendemmo la strada che la prima volta ci aveva portato a sud della città. Andammo più a ovest che a nord, attraverso un angolo della Macedonia Secunda, fino alla città di Pautalia, nella provincia della Dardania. Quella città, dicevano, era famosa per le sorgenti d'acqua minerale curativa, alle quali ricorrevano moltissime persone malate e storpie di tutto l'impero. Perciò, nella speranza che Amalamena ricavasse qualche beneficio dalle acque, interruppi il viaggio per tre giorni e tre notti, e io e la principessa alloggiammo in un altro comodo pandokheìon.
La terza notte che vi trascorremmo accadde qualcosa di totalmente inaspettato Ä qualcosa che liberò sul serio Amalamena dall'angosciante verme divoratore. Ma, prima di farlo, mise quasi fine all'esistenza sia di Veleda sia di Thorn.

4.

Non avevamo ancora visto o sospettato niente da cui fosse necessario difenderci. Ma Daila, come in ogni posto in cui avevamo fatto tappa, mise alcune sentinelle di guardia e inviò una pattuglia a cavallo a perlustrare a caso le vicinanze. Il nostro alloggio era altrettanto facile da difendere dei nostri accampamenti all'aperto, perché Pautalia, più che una città, è un insieme irregolare di minuscoli villaggi. Le numerose sorgenti calde sono disseminate a una certa distanza le une dalle altre, perciò intorno a ognuna si è sviluppato un insieme di edifici. Ogni sorgente ha un pandokheion formato da una locanda centrale e da un gruppo di piccoli edifici che fungono da stanze da letto e da terme private. Nel pandokheion che scegliemmo, affittai una stanza per me e un'altra per Amalamena e "la sua cameriera", mentre gli uomini del seguito dormirono nei cortili, nelle stalle e nei campi circostanti.
Approfittando del fatto che eravamo tutti più o meno in vista l'uno dell'altro, raccomandai alla principessa di farsi vedere ogni tanto durante il giorno, ma vestita con gli abiti di Swanilda e con un fazzoletto che le nascondesse i capelli biondi, per continuare a far credere di avere con sè una cosmeta. E a ogni tramonto mi facevo notare mentre andavo dal mio al suo alloggio, portando l'armatura, la spada e l'elmo, così tutti avrebbero pensato che dormivo davanti alla porta della sua camera o ai piedi del suo letto.
Come ho già detto, invece dormivo nel suo letto, e la tenevo ogni notte stretta a me finché non si addormentava profondamente. L'aiutavo inoltre a fare il bagno perché le acque minera-

li calde e astringenti l'indebolivano più di qualunque altra fatica. Dapprima lei si mostrò riluttante a servirsi delle terme, insistendo che qualche spugnatura sarebbe stata più che sufficiente.
"Suvvia" la pregai. "Fare il bagno in quest'acqua non può certo peggiorare la tua salute."
"Non è questo che m'interessa, Veleda. Cosa mai potrebbe peggiorarla? Solo che mi rifiuto di denudare il mio... il mio difetto, mostrandolo a me e a te tanto a lungo."
"Benissimo" dissi, contento di avere una valida scusa per non togliermi la fascia di protezione. "Saremo entrambe pudiche alla maniera dei Romani, facendo il bagno. Subito dopo ti metterò una benda asciutta."
La terza notte, uscendo dal bagno, la principessa disse, con l'aria un pò stupita: "Non credo quasi ai miei occhi, Veleda, e forse non dovrei dirlo per non essere punita dai Fati, ma sembra proprio che le acque mi facciano bene. Sono ancora debole, ma mi sento meglio, sia fisicamente sia mentalmente. E il dolore è talmente diminuito... Oggi non ho preso neppure un pò di mandragora, sai".
Certo, pensavo anche che la ferita si fosse parzialmente richiusa per il potere astringente dell'acqua. Del resto l'odore della malattia non era diminuito in modo apprezzabile. Decisi però di dire l'indomani a Daila che saremmo rimasti qualche altro giorno a Pautalia, per vedere se la principessa continuava a migliorare. Lei, comunque, venne a letto con me d'umore molto più allegro di quanto non la vedevo da tempo. E fu proprio nel bel mezzo di quella notte che l'imprevedibile avvenimento accadde.
"Saio Thorn!" tuonò una voce fuori della nostra stanza. Mi svegliai all'improvviso, e mi accorsi che era già l'alba. Quasi altrettanto all'improvviso scesi dal letto e mi precipitai a infilarmi i vestiti e l'armatura di Thorn.
"Eccomi, Daila!" gli gridai di ritorno, avendo riconosciuto la sua voce. Mentre m'infilavo uno stivale con una mano, cercai con l'altra il plico sotto il materasso, ma non c'era. Allarmato e ormai del tutto sveglio, rivoltai un lato del materasso per guardare meglio. Il plico era scomparso.
"Amalamena!" ansimai. Era seduta sul letto, allarmata quanto me, e si teneva le coperte strette contro il seno nudo. "Il trattato. L'hai preso tu? L'hai mosso?"
"Ne, io no" mormorò lei debolmente.
"Allora, ti prego, vestiti anche tu Ä con gli abiti di Swanilda. Appena i soldati saranno abbastanza lontani da non riuscire a identificarti, fa' una breve apparizione nelle sembianze della cameriera."
Non attesi la sua risposta, mi calcai l'elmo sui capelli arraffati e mi precipitai fuori della porta, continuando ad allacciarmi ganci e bottoni. L'optio mi stava aspettando con l'aria più cupa del solito, ma Ä gli dei siano ringraziati Ä aveva in mano la pergamena con il sigillo di porpora. Non era solo. Molti altri nostri soldati erano con lui, e due stavano sostenendo un compagno che sembrava svenuto o ferito.
"Saio Thorn" mi salutò acidamente Daila. "Se tu dormivi con un occhio aperto, ti consiglio di farlo riposare e di usare per un pò di tempo l'altro."
Non potevo, in coscienza, rimproverarlo per aver mancato di rispetto a un superiore. Mi limitai a chiedergli in tono di scusa: "Come hanno fatto a rubarla?".
"Un traditore tra i nostri." Daila indicò l'uomo che giaceva semisvenuto nelle braccia di altri due. Aveva il viso talmente contuso, graffiato e insanguinato che mi ci volle un pò per riconoscere uno dei miei due arcieri. L'optio mi portò in disparte dal gruppo e mi confidò a bassa voce:

"Le altre sentinelle ci sono ancora fedeli, e fanno la guardia con entrambi gli occhi aperti. L'hanno visto intrufolarsi nell'alloggio della principessa. L'hanno catturato prima che potesse rompere i sigilli e scoprire di aver rubato una volgare imitazione".
Mi sentii sollevato, ma ero ancora sgomento Ä anzi, doppiamente sgomento. Non soltanto una mia guardia personale aveva cercato di sovvertire il piano che avevo organizzato con tanta fatica. Adesso doveva anche sapere che io, il Saio Thorn, non ero la persona che per tanto tempo avevo finto di essere. Aveva tirato fuori il plico da sotto la mia testa mentre dormivo. E anche al buio, doveva essersi accorto che il Saio Thorn e la "cameriera del Khazar" erano una sola e medesima persona. Be', la colpa era altrettanto mia che del ladro. Il rapporto tra le due sorelle Amalamena e Veleda era diventato tanto intimo ed esclusivo, che mi ero permesso di diventare scandalosamente pigro e presuntuoso. Adesso sia Thorn sia Veleda correvano il rischio di venire denunciati e smascherati, e in seguito puniti, esiliati, e perfino eliminati. Tuttavia Daila non aveva detto niente in proposito, e non mi aveva rivolto sguardi indagatori o equivoci Ä a parte una comprensibile occhiata di disapprovazione Ä , perciò anch'io gli parlai soltanto delle cose di più immediato interesse.
"Perché mai un ostrogoto dovrebbe umiliarsi al punto di tradire il re, la nazione e i suoi compatrioti?"
L'optio disse bruscamente: "Glielo abbiamo chiesto e, come vedi, in modo alquanto energico. Infine ha confessato d'essersi innamorato nell'albergo di Costantinopoli di una delle cameriere del Khazar. E' stata lei a spingerlo a tradire".
Un'altra cosa, pensai, della quale ero colpevole anch'io, perche avevo ordinato ai due arcieri di dormire al coperto come noi, anziché nel cortile insieme ai loro camerati.
Sospirai. "Sono stato imperdonabilmente sciocco."
Daila non poté trattenersi dal grugnire: jawaìla!".
"Ho sempre pensato che le domestiche dello xenodokheion fossero spie. Ma non mi ha mai sfiorato l'idea che riuscissero a persuadere uno dei miei uomini a voltar gabbana."
"E per una ragione così sordida" grugnì l'optio. "Per amore il motivo più meschino! Per amore d'una sgualdrinella d'albergo che è stata già di decine d'ospiti precedenti. Non gli concederemo certo la morte di un soldato." Daila si avvicinò all'uomo accasciato e schiaffeggiò più volte la sua testa ciondoloni. "Svegliati, disgraziato nauthing! Svegliati, che dobbiamo impiccarti!"
"Se lo merita, è vero" dissi. "Ma non insceniamo uno spettacolo che colpisca la gente e l'incuriosisca sul dissenso che ci divide. Ne, optio. Spediamolo all'altro mondo senza tante storie."
"Ci pensi tu, Saio Thorn, o ci penso io?"
"Aspetta" mormorai, colpito all'improvviso da un pensiero allarmante, e lo presi ancora un momento in disparte. "L'arciere non avrà detto all'amante che abbiamo mandato avanti un messaggero?"
"Impossibile. Nessun altro uomo lo sapeva tranne me e te, Saio Thorn. Ho accompagnato da solo la ragazza fino alla porta della città. E adesso quel tetzte traditore non potrà dire a nessuno neanche che abbiamo con noi un documento falso."
Il fatto che Daila mi avesse chiamato "uomo" mi dette il coraggio di chiedergli: "E, quando ha confessato, ha parlato di... nient'altro?".
L'optio si strinse nelle spalle. "Solo parole senza senso. Credo di avergli dato troppe botte e troppo forti."
Come se quest'ultima osservazione l'avesse fatto rinvenire, il prigioniero accasciato si mosse e sollevò la testa. Guardò me e Daila con l'unico occhio che ancora gli funzionava, e quell'occhio arrossato si fissò con malevolenza su di me. Quando l'arcie-

re parlò, dalla bocca gli sprizzò un misto di sangue e saliva, e le parole gli uscirono strozzate attraverso i denti spezzati e le labbra gonfie: "Tu. Tu non... né un maresciallo... né un soldato.. né Thorn". Soffocò, deglutì e riprovò. "Non esiste un uomo Thorn."
"Vedi?" disse Daila. "Parole senza senso."
"No, Thorn... e la principessa non ha una camer..." S'interruppe bruscamente perché io avevo sguainato la spada, gli ero andato vicino e gli avevo tagliato la gola.
"Adesso nascondiamolo" dissi agli uomini che tenevano ancora in piedi il suo cadavere. "Avvolgetelo in un lenzuolo e legatelo sulla sella di un animale da soma."
Finalmente avevo usato la spada gotica a spire di serpente. Rimpiangevo, tuttavia, che la mia spada non fosse stata battezzata in battaglia, e con il sangue di un guerriero nemico.
Mentre trascinavano via il cadavere, l'optio osservò: "Non credo che intendesse abbandonarci e riportare la pergamena fino a Costantinopoli. Sapeva che l'avremmo inseguito e infine catturato. Probabilmente voleva consegnarla a un complice. E, dato che ha aspettato finora per rubarla, forse aveva appuntamento con qualcuno da queste parti".
"Sono d'accordo" dissi. "E se c'è davvero un nemico o un gruppo di nemici nei dintorni, è meglio che ci affrettiamo ad andarcene. Ecco là la nuova cosmeta di Amalamena, la ragazza del Khazar, che coglie un mazzo di fiori per la sua padrona. Quindi anche la principessa dev'essere già sveglia e vestita. Assicurati che anche gli uomini e gli animali si nutrano a dovere, e tieni pronto il gruppo, in modo che possiamo metterci in marcia subito dopo."
Portai un vassoio in camera ad Amalamena, e mentre pranzavamo le spiegai tutto Ä e il mio cuore si rallegrò vedendo che mangiava di buon appetito.
"Dovrei desiderare di trattenermi ancora un pò, disse. "Le terme sembrano aver fatto miracoli, per il mio male. Stamattina avevo una fame da lupo. Ma, come hai detto, abbiamo una missione da compiere. Sono pronta e mi sento abbastanza in forze per portarla a termine."
"Allora affrettati a indossare il tuo paludamento da principessa per il viaggio di oggi. Ma stasera, appena ci saremo accampati, rimetti gli abiti di Swanilda."
Quando gli uomini si furono messi in colonna e i cavalli cominciarono a sbuffare, impazienti di mettersi in moto, l'optio tornò indietro dalla testa della carovana, raggiunse me che cavalcavo su Velox a fianco della carruca di Amalamena, e disse: "Ci sono due strade che potremmo prendere da qui, Saio Thorn. Il traditore ucciso si aspettava che tornassimo da quella dell'andata, quella che punta direttamente a nord-ovest, prima verso Naissus, e poi verso Singidunum".
"Capisco cosa vuoi dire. Perciò anche il suo complice Ä o la banda, o l'esercito dei suoi complici Ä si aspetterà che facciamo lo stesso percorso. Grazie dell'osservazione, Daila. E l'altra strada?"
"Costeggia il fiume Strymon passando più a nord, conducendo infine alla città di Serdica."
"Be', Serdica è decisamente fuori rotta, per noi" dissi. "Ma prenderemo lo stesso quella strada, senza lasciarla finché non ci saremo allontanati un bel pò. Poi spero di trovare una traversa che si dirami verso occidente, per riprendere il percorso dell'andata. Benissimo. Puoi dare il segnale della partenza, Daila."

Quel giorno, sulla strada che costeggiava il fiume, sembravamo gli unici viaggiatori; non raggiungemmo né superammo altri convogli in nessuno dei due sensi, ma solo qualche gregge

di pecore e branchi di maiali con i pastori. Questo fatto mise me Ä e anche l'optio Daila Ä vagamente a disagio circa la sicurezza di quello specifico tratto di strada.
La cosa più preoccupante era che, abbandonando la via più breve per Singidunum, non seguivamo più le orme di Swanilda che ci precedeva. Fino ad allora, a ogni tappa mi ero informato con estrema discrezione. Da quanto avevo potuto dedurre Swanilda doveva aver raggiunto almeno Pautalia senza incontrare brutte avventure. Ma finché non tornavamo sulle sue tracce, potevo soltanto confidare che stesse avvicinandosi a Teodorico o Ä come speravo con tutto il cuore Ä che l'avesse già raggiunto e gli avesse consegnato il trattato.
Ben presto, tuttavia, smisi di pensare al viaggio di Swanilda. Io e Daila avevamo buone ragioni per preoccuparci del nostro, perché la valle cominciò a restringersi su entrambi i lati della strada. Ci trovammo in un paesaggio collinoso, attraverso il quale lo Strymon aveva scavato una gola stretta e profonda. Vedendo che il fiume e la strada che lo costeggiava erano chiusi tra ripidi precipizi, ci sentimmo pericolosamente esposti a eventuali imboscate.
Quando però io e l'optio cominciammo a nutrire questi timori, ci eravamo già inoltrati troppo nella gola per fare dietrofront e uscirne prima di notte. Dovevamo proseguire, sperando di sbucare all'altra estremità della forra prima che il sole tramontasse. Non ci riuscimmo, ma non fummo aggrediti da nessuno e da niente, né di giorno né di sera. Perciò, quando il crepuscolo s'infittì al punto da rendere difficile l'avanzata, approfittammo del primo spiazzo libero nella gola, rompemmo la fila e ci preparammo ad accamparci.
"Non vorrei che qualcuno ci facesse rotolare addosso qualche macigno" disse Daila, e per prima cosa fece salire due uomini sul dirupo che ci dominava. Avevano l'ordine di far la guardia a turno per tutta la notte. Poi mandò altri due soldati a sorvegliare la strada, uno a destra e uno a sinistra, a una notevole distanza dall'accampamento, e mise altre sentinelle a intervalli regolari lungo la riva del fiume accanto a noi.
Mentre il resto degli uomini si occupava degli animali, accendeva i fuochi per cucinare e scaricava le provviste, mi assicurai che Amalamena si facesse vedere, anzi, si facesse vedere due volte, da chiunque volesse guardare. La prima volta scese dalla carruca con i sontuosi abiti da principessa e si stiracchiò come per sgranchirsi le gambe e le braccia dopo la giornata di viaggio. Poi rientrò nella carrozza e Ä poco dopo, quando le ombre del crepuscolo erano già fitte Ä scese di nuovo con il vestito dell'ancella del Khazar e con un fazzoletto in testa, portò al fiume una brocca, la riempì e la riportò dentro la carruca.
Poi, nel caso che le sentinelle in cima al dirupo non riuscissero a impedire che un nemico facesse cadere una frana sul nostro accampamento, presi per le briglie i cavalli della carrozza e li riportai sulla strada da cui eravamo venuti, vicino al punto in cui la sentinella stava in piedi appoggiata alla lancia, e sistemai la carruca al sicuro, separata dal resto della carovana. Chiamai un altro soldato e, mentre lui staccava i cavalli e li portava via insieme a Velox per legarli in un prato con gli altri animali, salii in carrozza per chiedere alla principessa come se l'era cavata durante il giorno di viaggio.
"Splendidamente disse lei, più briosa e allegra di quanto l'avessi mai vista. "Un'altra giornata intera senza bisogno di prendere la medicina. Ho anche una fame da lupo."
"Gli uomini stanno già cucinando. Ti cambierò la fasciatura, e appena avrò finito, la cena sarà pronta."
Quando Amalamena si slacciò gli indumenti di Swanilda, mettendo a nudo l'ulcera, non si rabbuiò come un tempo, ma

disse allegramente: "Vedi? E' più piccola ancora di com'era stamattina!". Io non ne ero altrettanto sicuro, ma le detti ragione. "Presto non dovrai più svolgere questo compito ingrato. Adesso va' a prendere il nuhtamats. Poi andremo subito a letto e, dopo un'altra buona nottata di sonno, mia buona Veleda, mi sentirò meglio che mai."
Tornai all'accampamento, dove il coquus con i suoi aiutanti aveva cominciato la distribuzione del cibo, e all'improvviso sussultammo a un grido proveniente dall'oscurità, in direzione della strada: "Hiri'! Anaslaúhts!".
Era la sentinella che ci avvertiva freneticamente da lassù: "Allarme! Attacco!". Riuscì a urlare un'ultima parola prima di tacere per sempre: "Thusundi!".
In realtà non erano mille. Ma dal rimbombo degli zoccoli che si avvicinavano sulla strada battuta, era chiaro che erano molto più numerosi di noi. Un istante dopo ce li vedemmo addosso e dappertutto, a malapena visibili alla luce dei bivacchi Ä soldati armati e a cavallo, con la corazza gotica e gli elmi come i nostri Ä , prima che gli zoccoli dei loro cavalli facessero schizzar via dai fuochi braci accese e cascate di faville. Ma gli aggressori non brandirono le armi; a quanto pareva, quel primo assalto aveva soltanto lo scopo di terrorizzarci e di spegnere i fuochi perché i cavalli si allontanarono a tutta velocità. Scoprimmo poi che avevano strappato le corde con le quali le nostre cavalcature erano assicurate ai pali, per disperderle e privarcene.
Tutti gli uomini del mio gruppo, me compreso, avevano sguainato rapidamente la spada. Gli altri si precipitarono dove avevano lasciato le armi più pesanti, ma io restai fermo, indeciso su dove fosse meglio appostarmi. Poi, all'improwiso, mi trovai al fianco Daila, appena visibile alla luce dei fuochi quasi spenti, che gridò vari ordini:
"Uomini! Preparatevi a difendervi a piedi! Impugnate le lance e trafiggete i loro cavallil". Poi si voltò verso di me e ruggì: "Corri! Va' a prendere la principessa e...".
"E ben guardata, Daila."
"No, non lo è più. La sentinella aveva degli ordini da eseguire. In caso d'attacco. Uccidere l'altro traditore, quindi unirsi a noi. Eccolo lì che accorre. Va' subito e..."
"Uccidere?" gli feci eco, perplesso. "Quale altro traditore?"
"E ovvio. Sapeva che avevamo deciso di prendere questa strada. Deve averlo comunicato in qualche modo. La cameriera del Khazar."
Allora dissi, o più probabilmente gemetti: "Akh, Daila, Daila... sapessi quanto ti sbagli...".
"Mi hai sentito! Va'! Se catturano la principessa, la terranno in ostaggio. Portala al fiume. Cerca di percorrerne un tratto lontano da..."
Ma gli aggressori stavano tornando, stavolta agitando freneticamente le spade, le asce da guerra e le mazze chiodate. Daila alzò lo scudo per parare il colpo d'ascia d'un cavaliere che mi avrebbe sicuramente spaccato la testa, perché rimasi stordito e paralizzato, finché il crunch! dell'acciaio che cozzava con forza contro il cuoio mi svegliò dal mio torpore. Brandii la spada, avventandomi contro il nemico, poi corsi via a tutta velocità, come mi aveva ordinato Daila.
Era molto difficile correre, mi sentivo il cuore pesante come se sopra ci avessi una macina, anziché il petto, ma corsi. E, correndo, pensai che non potevo incolpare Daila per la sua supposizione errata. Dopotutto, una cameriera del Khazar aveva cercato di vanificare i nostri piani; perché non anche un'altra? Era però altrettanto probabile che, quando l'arciere traditore non aveva consegnato il trattato, il nemico ansioso di sottrarcelo avesse dedotto che l'avevamo scoperto Ä e che, consapevoli or-

mai della presenza di un nemico, saremmo partiti da Pautalia prendendo una strada alternativa. Ma, anche se fosse stato possibile, nel mezzo di un fulmineo attacco, spiegare a Daila tutto questo, a che cosa sarebbe servito? Avevo cercato in ogni modo di far credere a Daila che tra noi c'era un'altra cameriera del Khazar. Perciò la colpa di quell'errore madornale era da attribuire più a me che a lui. Ancora una volta a me.
Dentro la carruca, trovai Amalamena come avevo temuto.
Aveva acceso soltanto un lume a olio; il suo tenue chiarore non sarebbe stato sufficiente alla sentinella per vedere chi era in realtà "l'ancella del Khazar". Ma era bastato all'uomo per ucciderla con un unico fendente della sua spada, immergendola nel suo pallido seno di fanciulla, appena al di sotto della fiala contenente il latte della Vergine. Non usciva molto sangue da quell'unica ferita. La mia amata sorella non aveva molto sangue da versare...
Abbassai teneramente le palpebre d'avorio sui suoi occhi azzurri, e con altrettanta tenerezza baciai le sue labbra madreperlacee; erano ancora tiepide. Poi mi voltai sospirando per raggiungere i miei uomini in quella che sarebbe stata anche la loro morte. Sentivo da lontano il fragore del combattimento, ma sapevo che non sarebbe durato a lungo. Il nostro nemico Ä Teodorico Strabone, presumevo Ä , non essendo riuscito a impadronirsi della pergamena con un sotterfugio, stava evidentemente prendendola con la violenza, e per essere sicuro di sgominarci si era presentato in forze. Sospirai di nuovo, perché solo quel mattino avevo sguainato per la prima volta la mia spada a spire di serpente; adesso l'avrei sguainata per l'ultima. E i soldati di Strabone, per quanto miserabili rinnegati, erano pur sempre Ostrogoti. Purtroppo l'unico sangue che la mia spada avrebbe mai assaggiato sarebbe stato quello dei miei compatrioti.
Ma all'improvviso mi fermai. Non avevo paura di morire, nessuna riluttanza; era una fine prevista e molto onorevole per un soldato. Ma era inutile morire se potevo essere più utile in vita al mio re e al mio popolo. Daila voleva farmi portare in salvo Amalamena perché, se non fosse rimasta uccisa in quella battaglia, Strabone l'avrebbe presa in ostaggio. E come riscatto avrebbe potuto chiedere al fratello chissà quali concessioni, perfino la rinuncia a tutto quello che il trattato di Zeno gli aveva concesso. Be', Strabone ormai non poteva più usarla per quello scopo ricattatorio. Ma... supponiamo che fosse stato indotto a credere di averla catturata. Non poteva una finta principessa Ä prigioniera, sì, ma a contatto con i più alti ranghi del nemico e tenuta nella sua più segreta roccaforte Ä , non poteva dimostrarsi un soldato più prezioso di un esercito intero all'esterno?
Detto fatto, mi tolsi armatura, stivali e tutto l'equipaggiamento, e lanciai tutto al buio nei cespugli al di là della carruca. Stavo per buttar via anche la mia preziosa spada a spire di serpente, ma ci ripensai. Mi tolsi la cinta e il fodero, ma detti alla lama un altro bagno di sangue, anche se simulato e tristissimo. Immersi con cura la punta nella ferita che la sentinella aveva inferto al petto di Amalamena, affondai la spada fino alla stessa profondità che aveva raggiunto l'altra, e la lasciai così, con l'elsa che formava una croce verticale.
Poi mi spogliai, lasciandomi addosso solo la fascia che portavo intorno ai lombi, e tirai fuori dalla cassapanca della principessa i suoi vestiti e accessori più belli. Indossai uno stróphion che mi sollevò e arrotondò i seni, lasciando tra loro un profondo spacco. V'infilai sopra un abito di Amalamena, un soffice e candido amiculum, scelsi una cintura di pelle dorata, due fibule d'oro massiccio da appuntare sulle spalle, e un paio di sandali di cuoio dorato. Avevo i capelli schiacciati dall'elmo, perciò li gonfiai nel modo più femminile possibile. Avrei voluto abbellinni il

viso con qualche cosmetico, ma il lontano fragore della battaglia si era calmato, perciò mi passai soltanto un pò di essenza di rose sulla gola, dietro le orecchie, sui polsi e tra i seni. Poi m'inginocchiai accanto al corpo di Amalamena e, mormorando qualche parola di scusa le tolsi dal collo la catenina d'oro con i tre ciondoli e l'allacciai intorno al mio. Infine nascosi il finto trattato sotto il corpetto del vestito Ä e avevo appena finito di farlo quando il mio rapitore si fece vivo.
Col fragore d'un tuono che spacca il cielo, le tende della carruca si scostarono all'improvviso d'un sol colpo e, contemporaneamente, l'uomo emise un bestiale grido di trionfo. Stava in piedi sull'erba, tra le ruote anteriori e quelle posteriori della carrozza, con le braccia muscolose che tenevano spalancate le tende, ma era talmente gigantesco che il suo elmo sfiorava quasi il tetto della carruca. I suoi occhi, coperti da palpebre rosse e venati di rosso, facevano pensare a quelli d'un rospo d'immani proporzioni e scrutarono l'interno della carruca da parete a parete senza mai roteare, perché le pupille divaricate guardavano invariabilmente all'esterno.

Strabone.

1.

Teodorico Strabone Ä o, come lo chiamavano deferentemente i suoi leccapiedi, Teodorico Triarius Ä smise di esultare per avermi trovato, e mi chiese con voce raschiante come di due pietre tombali strofinate insieme: "Sei tu Amalamena, niu?".
Annuii, come se fossi troppo impaurita per parlare, e sollevai la catenina d'oro per mostrargli i tre ciondoli. Lui si chinò nella penombra a guardarli prima con un occhio, poi con l'altro, e grugnì sprezzantemente.
"Sì. Come me li hanno descritti. Una stupida donnicciola che appende vicino a un simbolo sacro il monogramma di quel tetzte di suo fratello. Si, sei lei." Agitò l'ispido barbone verso il corpo trafitto dalla spada della principessa. "E quella chi è?"
Fingendo di parlare a fatica, mormorai: "E'... era Swanilda. La mia cosmeta. Mi ha implorato... di farlo. Era terrorizzata d'essere... violentata... o peggio".
Lui scoppiò in una risata volgare. "E tu no, niu?"
"Io sono ben protetta" dissi, cercando di fargli credere che ne ero convinta, e gli mostrai di nuovo i ciondoli della catenina.
"Protetta? E da quale protettore, niu? Il pagano Thorn? Il Cristo? Quel nauthing di tuo fratello?"
"No, da questo terzo amuleto." Lo tenni staccato dal martello a croce e dal monogramma. "Dalla fiala con il latte della Vergine."
"Akh! Il tuo latte, spregevole ragazza? Accidenti, per uno stupratore la verginità è ancora più allettante della tua inviolabile regalità. Mi divertirà molto cogliere il seme dal tuo..."
"Il latte della Vergine Maria" l'interruppi. "Un'autentica reliquia." Alzai gli occhi al cielo, sfoggiai una leziosa espressione bigotta, e mi feci il segno della croce in fronte.
Lui smise immediatamente di ridere e abbassò la voce, passò dal raschio fragoroso a un rauco bisbiglio. "Dici davvero?" Si protese ancora una volta in avanti tenendo un occhio tanto vicino alla fiala da sfiorarla, poi anche lui si fece il segno della croce. "Be', certo" disse poi con lo stesso rauco mormorio e con l'aria intimorita e delusa. "Un uomo non può offendere la Vergine Maria spogliando una ragazza che indossa la sua santa reliquia, ti pare?"
Dentro di me mi sentii grata Ä non a una vergine santificata o ai suoi improbabili seni pieni di latte, ma alla mia capacità

d'improvvisare Ä per aver scoperto che Strabone era estremamente superstizioso e facilmente domabile. Ma poi lui allungò una manona e afferrò il mio polso in modo tutt'altro che rispettoso, rivolgendomi il titolo regale con ancor meno rispetto.
"Vieni, principessa, andiamo al bivacco. Dobbiamo parlare di molte cose."
Mi fece uscire dalla carrozza con un violento strattone che mi avrebbe sicuramente fatto cadere a faccia in giù, se dietro di lui non ci fossero stati due soldati che mi presero, mi rimisero in piedi e mi tennero ferma per entrambe le braccia. Approfittarono anche della situazione per carezzarmi varie parti del corpo, mentre Strabone si chinava nuovamente dentro la carruca ed estraeva la mia spada dal corpo di Amalamena.
"Ottima lama" borbottò, togliendo un pò di sangue per vederne il disegno e provarne il filo. "Ma decisamente troppo piccola per qualunque dei miei soldati. Tieni, optio Ocer, tu hai un figlio piccolo." Lanciò la spada a uno degli uomini che mi tenevano. "Fagli avere un buon inizio di carriera."
Poi Strabone guidò il gruppo verso il luogo dov'era stato il nostro accampamento. Alcuni dei suoi uomini lo stavano ricostruendo, riaccendendo i fuochi, raddrizzando le pentole e gli altri utensili rovesciati, mangiando e bevendo dai piatti e dalle borracce cadute. Man mano che ci avvicinavamo, inciampavamo sempre più spesso nei cadaveri dei miei soldati. I miei uomini avevano combattuto fino all'ultimo respiro, stringendosi intorno alla loro principessa e cercando coraggiosamente di difenderla.
Strabone mi fece avvicinare a ogni cadavere e guardare attentamente ogni volto. Li riconobbi tutti, ovviamente. Il più vicino alla carruca era il mio arciere personale che mi era rimasto fedele; tra i molti corpi disseminati nell'accampamento distrutto c'era anche quello dell'oplio Daila. Mi chiedevo perché mai Strabone pretendeva che guardassi ogni volto, ma c'era un altro pensiero che mi assillava di più. I miei due guardiani non avevano trovato la pergamena che mi ero nascosto sotto i vestiti, pur avendomi furtivamente palpeggiato. Perciò stavo cercando di pensare in fretta. Dovevo continuare a tener nascosto il falso documento? Cercare di distruggerlo? Escogitare qualche altro trucco prima che trovassero il plico e l'aprissero?
Ma era una preoccupazione inutile, come mi accorsi ben presto. Appena giungemmo alla luce dei fuochi, Strabone Ä come tutti i soldati che gli erano vicini Ä mi esamino da capo a piedi con ammirazione. Poi mi chiese con la sua voce raschiante:
"Quale di quei morti era il Saio Thorn di cui tanto si parla?".
"Nessuno" dissi sinceramente, e aggiunsi, con un certo coraggio: "Forse è riuscito a fuggire. Spero di sì".
"Capisco. Era lui ad avere il trattato di Zeno?"
Anche stavolta potei rispondere sinceramente: "L'ultima volta che l'ho visto, sì".
A questo punto intervenne l'optio Ocer. "Triarius, nessuno è rimasto vivo. Siamo sicuri che nessuno se l'è svignata lungo la strada da dove siamo venuti, e ho fatto seguire il loro convoglio da alcuni uomini travestiti da quando sono partiti da Pautalia. Mi hanno riferito di non essere stati superati da nessuno, lungo la strada, né prima né adesso. E' vero però che alcuni nemici sono morti in riva al fiume, e che i loro corpi sono stati trascinati via dalla corrente."
"Benissimo" disse Strabone. "Appena avremo rimediato un boccone da mangiare, e gli altri uomini saranno tornati con i cavalli fuggiti, va' con loro a recuperare gli uomini uccisi, nessuno escluso. Spogliateli e perquisiteli tutti. Trovatemi il trattato. Ma prima" Ä protese la barba verso di me Ä "cominciate da

questa."
Mi divincolai liberandomi dalle due guardie ghignanti e gridai: "Oseresti umiliare in tal modo una principessa amala?".
" Vái! Credi che lo faccia per divertimento? Voglio quel trattato. Per salvare la tua modestia, non devi far altro che indicarmi Thorn."
In un certo senso lo feci. Mormorai furiosa: "Io ho il trattato". Lo tirai fuori dal corpetto e cercai di lacerarlo con entrambe le mani, ma la pergamena non si rompe facilmente
L'optio e l'altro soldato si affrettarono a tenermi fermo.
Strabone scoppiò nella sua risata raspante, mi si avvicinò e mi strappò violentemente il plico. Dette appena un'occhiata al documento piegato, annuì vedendo i sigilli di cera purpurea con l'iniziale Z incisa... e, con mio grande stupore, lanciò quasi distrattamente il plico nel fuoco più vicino. In seguito venni a sapere che Strabone non sapeva leggere. Certo, se avesse aperto il documento vedendo che non c'era scritto niente, tutti i miei progetti sarebbero miseramente falliti. Ma lui preferì non aprirlo, perché si vergognava di fingere di leggerlo, o di dover chiedere a qualcuno di leggerlo per lui, facendosi beffare da me come un barbaro ignorante.
Risi comunque lo stesso, con aria sprezzante, e dissi: "Hai distrutto soltanto un pezzo di pergamena, non il suo contenuto. Mio fratello ha sempre in sua mano la città strategica di Singidunum. Ecco perché l'imperatore ha concesso questo trattato e le altre elargizioni. Basterà che mio fratello lo chieda, e puoi star sicuro che Zeno scriverà, firmerà e sigillerà un altro documento identico".
Strabone grugnì con aria noncurante. "Tuo fratello ha in mano Singidunum. Io ho in mano sua sorella. Vedremo quale delle due cose pesa di più sui piatti della bilancia." Si voltò verso l'optio e disse:
"Benissimo, Ocer. E' inutile perdere altro tempo. Manda due uomini a riattaccare una coppia di cavalli da tiro alla carruca, e butta fuori la ragazza morta. Fa' scortare la principessa da altri due uomini, mettila dentro la carrozza, e procura che ci rimanga". Poi disse a me: "Mi spiace disturbare il tuo riposo notturno, principessa. Ma voglio rimettermi in marcia prima dell'alba".
Avrei voluto sentire gli altri ordini che dava Strabone, ma le due guardie mi trascinarono via nell'oscurità e, dopo aver attaccato i cavalli alla carrozza, mi ci buttarono dentro con una spinta alquanto rude. Il cadavere di Amalamena era già stato portato via, di lei non era rimasta che una minuscola macchia di sangue rappreso dov'era caduta.
Vorrei poter dire che pensai soltanto alla mia povera principessa morta e che la piansi disperatamente, sentendo ancora nella carruca la sua cara presenza. Il suo profumo era ancora lì, perché l'avevo addosso. Ma l'unica altra traccia della sua persona era il vago odore della malattia, coperto dall'inebriante olezzo delle rose, e io non volevo ricordarmi di Amalamena morente. Volevo ricordarla come l'avevo vista l'ultima volta, vivace, allegra e desiderosa di vivere.
Nel frattempo toccavo i ciondoli della catenina che avevo al collo, e pregavo in silenzio Ä nessuna divinità in particolare: "Ti scongiuro, fa' che Swanilda arrivi sana e salva da Teodorico!". Da quand'ero partito da Costantinopoli, le cose non erano andate esattamente secondo i miei piani, ma ero ancora vivo e mi trovavo in una posizione molto vantaggiosa, soprattutto se Teodorico aveva ricevuto il trattato, e se Strabone continuava a credere il contrario.
Tuttavia c'erano alcuni aspetti della situazione piuttosto preoccupanti. Mentre me ne stavo sdraiato nella carruca, sentivo i rumori provenienti dall'accampamento, e potevo immagi-

nare che cosa stava accadendo. Strabone stava facendo spogliare i cadaveri dei miei soldati. I vincitori avrebbero rapinato tutte le armi, le armature, i soldi e qualunque altra cosa utile avevano addosso, quindi avrebbero buttato il resto nel fiume insieme ai cadaveri nudi. Dovevano aver già fatto lo stesso con il cadavere di Amalamena.
La cosa più preoccupante, per me, era che per un pò di tempo nessuno avrebbe notato l'assenza dei soldati morti. I cadaveri trascinati dalla corrente sono piuttosto comuni in tutti i fiumi, perciò gli abitanti delle rive e i battellieri non avrebbero sollevato molto scalpore per qualcuno di più. E dato che erano tutti nudi, probabilmente non li avrebbero trascinati a riva per vedere che cosa potevano rubare. Sicuramente nessuno si sarebbe preso la briga d'identificarli. Nel frattempo, la colonna di Strabone avrebbe continuato a procedere sulla stessa strada che prima percorreva la mia. Anche se il suo convoglio era formato da molti più uomini, cavalli e bestie da soma, avrebbe sempre avuto la stessa carruca che l'accompagnava.
Nella lontana Singidunum, Teodorico non avrebbe fatto passare molto tempo prima di preoccuparsi di che cos'era successo al maresciallo Thorn, a sua sorella Amalamena, all'optio Daila e agli altri suoi soldati. Dopo un pò, avrebbe inviato alcuni esploratori al galoppo lungo la strada che dovevamo percorrere. Ma che cosa avrebbero scoperto? Nessun campo di battaglia, né voci di eventuali scontri. A Pautalia avrebbero saputo che sì, la nostra colonna era partita da lì e aveva imboccato quella strada. Dai viaggiatori, dai residenti e dai locandieri lungo la strada avrebbero appreso che sì, una colonna di cavalieri ostrogoti era passata di lì, e sì, scortavano una bellissima carrozza con una graziosissima donna che ci viaggiava dentro...
Gli esploratori di Teodorico avrebbero dovuto concludere che improvvisamente, incomprensibilmente Ä fors'anche slealmente Ä il Saio Thorn aveva deviato il convoglio dal percorso precedente, entrando nel territorio di Strabone o nell'altra parte del mondo, o sparendo per sempre chissà dove. Non avevo la minima idea di dove Strabone volesse portarmi, ma dato che mi ero fatto prendere prigioniero di proposito, non in importava molto. Avrei però preferito che le persone a cui importava riuscissero a seguirmi.
Dopo un pò scivolai lentamente nel sonno, e mi svegliai solo quando all'improvviso la carrozza si mise in moto. L'oscurità intorno a me adesso era totale, perché l'unico lume della carruca si era esaurito. Le tende erano ancora aperte, e riuscivo a intravedere i miei guardiani che cavalcavano vicino alle due fiancate. Perciò rimasi disteso dov'ero, ascoltando il battito degli zoccoli, il tintinnio, il cigolio e lo scampanellio del convoglio che procedeva lungo la strada, nella gola che a poco a poco cominciò a illuminarsi perché stava sorgendo il sole.
I componenti del convoglio cavalcavano abbastanza distanziati Ä in modo che nessun soldato respirasse la polvere di quello davanti Ä e la mia carrozza si trovava all'incirca a metà della lunga colonna. Ma a volte la strada descriveva una curva, e allora potevo scorgerne l'inizio e la fine. Mi rallegrai vedendo, tra i cavalli non montati che venivano condotti per le briglie, il mio splendido Velox.
Continuammo a viaggiare tutto il giorno, fermandoci solo poche volte per cambiare e abbeverare i cavalli. Durante un paio di queste tappe, i miei guardiani mi portarono da mangiare e da bere: carne fredda affumicata o pesce sotto sale, un pezzo di pane secco, un bicchiere di cuoio pieno di vino o di birra. Mi veniva anche permesso di scendere qualche minuto dalla carruca per sgranchirmi le gambe e urinare.
Proseguimmo il viaggio verso nord-est, diretti evidentemente

a Serdica. Sapevo che era una città abbastanza grande, ma ignoravo se faceva parte dei domini di Strabone o se la considerava soltanto un posto adatto a tenermi prigioniera mentre negoziava con Teodorico. Bene, pensai, l'avrei scoperto a suo tempo. Comunque, pur viaggiando tutto il giorno, la sera non eravamo ancora giunti in vista di Serdica e, quando ci accampammo per la notte ai bordi della strada, scoprii che Strabone aveva progetti diversi e molto più indegni della semplice prigionia per la principessa Amalamena.
La carruca, sempre sorvegliata da due uomini, venne fermata a una notevole distanza dalla massa dei soldati, probabilmente per permettermi di mangiare, dormire e fare i miei bisogni con una certa intimità. Il cibo e il vino, inoltre, mi vennero serviti Ä cibo caldo, stavolta Ä , perciò non dovetti far la fila in mezzo agli uomini davanti ai fuochi dei bivacchi. Ma dopo aver mangiato, essermi appartato un momento tra i cespugli, essermi lavato alla meglio e preparato ad andare a letto, all'improvviso Strabone apparve di fianco alla carrozza. Senza rivolgermi una parola di saluto e senza chiedermi il permesso entrò nella carruca e si sdraiò accanto a me.
"E questo cosa significa?" gli chiesi freddamente.
"Akh, ragazza, ieri notte devi aver dormito molto male. Provvederò graziosamente a che stanotte tu faccia sogni d'oro. Dormirai con me, e dormirai il sonno di una donna pienamente appagata. Adesso puoi soffiare sul lume e chiudere le tende. A meno che non preferisci che le due guardie assistano."
Nient'affatto intimorito, ma sinceramente stupito Ä perché ero sicuro d'essere protetto contro ogni molestia Ä , dissi: "Hai detto che avresti rispettato la mia sacra reliquia. Che non mi avresti violentato".
"Non ho intenzione di farlo. Mi cederai di tua volontà."
"Non farò di certo una cosa simile."
Lui scosse le spalle muscolose. "Scegli. Teodorico Triarius o tutto l'accampamento. Stanotte sarai mia o di tutti gli altri, e non aspetterà molto che tu decida. Penso che una presunta principessa preferisca cedere a un cugino della sua stessa casata, quella degli Amali, anziché a centoquindici uomini di lignaggio e signorilità alquanto dubbi."
"Non esserne tanto sicuro" dissi coraggiosamente, senza sentirmi affatto coraggioso. "Saranno anche zotici e volgari, ma non ne ho visto nessuno spaventosamente brutto come te."
Lui scoppiò in una delle sue gracchianti risate. "Sono stato brutto tutta la vita, e in quest'arco di tempo ho sentito più sarcasmi, lazzi e insulti di quanti riuscirai mai a lanciarmi tu, perciò serba il fiato per strillare: "Aiuto! Mi violentano!."
"Una principessa non strilla" replicai, cercando d'apparire altera come una vera principessa. "E impossibile esprimere disgusto, disprezzo e sdegno con uno strillo. Ti dirò invece con tutta calma questo, Strabone. Speri di ottenere da mio fratello concessioni, obbedienza, un riscatto, eccetera. Devi renderti conto che non sarà disposto a pagare per una merce danneggiata."
" Vái, pagherà prima di accorgersi che la merce è danneggiata. Può anche darsi che non gli importi del cosiddetto danno, se lo verrà a sapere. Ricordati che è soltanto un pretendente minore al trono. Molti monarchi hanno trovato utile fare il ruffiano con una sorella o una figlia nei confronti di un monarca più influente. Può darsi che quel tetzte di tuo fratello pensasse da un pezzo di fare proprio questo Ä offrirti a me come moglie o concubina Ä in cambio del riconoscimento delle sue pretese."
Ne dubitavo molto, ma ero molto curioso di sapere una cosa, perciò gli chiesi: "Perché mai, vecchio, dovresti volere una compagna che ti trova repellente e odioso?".
"Perché tu non mi sembri né l'una né l'altra cosa" disse lui

senza perdere la calma. Ma poi, di colpo, smise d'essere calmo. Allungò una delle sue mani gigantesche, strappando dal mio corpo con un sol gesto la sottile camicia da notte bianca di Amalamena. Sotto portavo soltanto la catenina con gli amuleti, lo stróphion sul seno e la striscia di decenza sui fianchi. Lui inclinò la testa a destra e a sinistra, in modo che prima un occhio e poi l'altro potessero esaminarmi con aria da intenditore da capo a piedi. Dopo un pò aggiunse, di nuovo calmo:
"Ne, non ti trovo affatto repellente. Un pò troppo minuta per i miei gusti, ma son sicuro che a tempo debito potrò farti mettere su un pò di ciccia. Ma adesso basta con le chiacchiere. Fammi vedere il resto. O devo fare tutto io?".
Ero tanto furibondo e offeso che fui sul punto di togliermi di colpo le due strisce di stoffa che mi coprivano, per il piacere di lasciar di stucco quell'animale alla vista di una persona dotata non solo d'un seno femminile, ma anche d'un pene maschile, divertendomi ad assistere alla sua reazione. Ma, poiché il buonsenso mi suggeriva che la sua reazione più probabile sarebbe stata quella di uccidermi all'istante, mi trattenni e mi tolsi soltanto lo stróphion.
Strabone cominciò a svestirsi senza fretta, mentre io lo guardavo biecamente senza parlare, quindi proseguì:
"Ne, non ti trovo repellente, e per il momento non ho altre mogli, amanti o concubine. Le tue precedenti colleghe sono tutte morte senza darmi un figlio maschio, a parte quel Rekitakh dalla faccia di pesce che hai conosciuto. L'imperatore Zeno, tenendo in ostaggio mio figlio, crede che sarò costretto a comportarmi bene. Vái! Lo creda pure, se è tanto stupido. Ma tu sei giovane. Devi avere suppergiù l'età di Rekitakh. Forse mi darai un erede più soddisfacente. E allora, vedrai, saremo uniti per sempre".
"Che il cielo me ne guardi" dissi, cercando di mantenere la mia voce ferma e gelida. "Metti che il bambino nasca orrendo come te. Rekitakh sembra soltanto un pesce, non un rospo con..."
Slup! Strabone allungò la mano, e io caddi lungo disteso sul divano, stordito e con metà del viso che mi bruciava.
"Te l'ho già detto, ragazza, non sprecare il fiato in stupidi insulti. Usa piuttosto la bocca per sputarti abbondantemente su una mano. Poi inumidisciti i genitali, altrimenti ti faranno più male del viso. Non perdo mai tempo in preliminari con una donna, né pretendo stupidi giochetti da parte tua. Non ho bisogno di stimoli, coccole o carezze. O, quanto a questo, neppure che ti spogli completamente. Se ti fa sentire meno impudica, tieni pure addosso i tuoi ridicoli amuleti Ä e anche quella leziosa striscia di decenza, come usano i Romani. Hai capito? Voglio soltanto che rimani sdraiata lì e sopporti!"
E fu proprio quello che feci. Era l'unica cosa che potevo fare. All'inizio fu doloroso, perché, pur essendo vecchio e brizzolato, era gigantesco, coriaceo e pieno d'energia. Dopo un pò, però, non provai più niente. Mi sentivo soltanto abominevolmente abusato, perciò cercai di rassegnarmi a esserlo, come se mi stesse infilando il pene sotto l'ascella o nella spaccatura tra i seni. Mi sembrava d'avere addosso un grosso cane molesto, anelante e pieno di bava e, quanto all'altro liquido che emetteva, cercai di considerarlo soltanto un disgustoso fastidio.
Sarà meglio specificare che, quella volta, non ero assoluta mente Veleda. Ero Thorn, soltanto ed esclusivamente Thorn sia pure con gli abiti e l'aspetto di Amalamena. Certo, per corroborare il travestimento, avevo assunto per istinto il garbo, le movenze e gli atteggiamenti leziosi di una donna, ma non mi sentivo una donna. Può sembrare una distinzione sottile, ma in realtà è basilare. Perché ogni essere femminile, dalla nascita al-

la vecchiaia, ha una consapevolezza impressa per sempre nel profondo della sua mente. Può esserne orgogliosa e goderne, se decide fin dai primi anni d'essere soltanto una moglie e una madre. Può disprezzare tale consapevolezza, cercare di negarla e rimuoverla se nutre altre aspirazioni Ä da una lunga vita di castità trascorsa in convento alle più mondane ambizioni di successo. Comunque, in tutte le donne Ä anche in una virile soror stupra o in un'Amazzone Ä questa percezione è sempre presente, la consapevolezza di essere stata creata dalla natura essenzialmente come un ricettacolo, un vaso con una cavità rotonda o labiata fatta per essere riempita.
Ma in quel momento, dato che non ero Veleda, quella percezione non assorbiva la mia coscienza, non era neppure sopita in un angolo della mia mente. Perciò non ero costretto a sentir violata, degradata e contaminata la mia femminilità. Nel corso di quella notte, avrei potuto essere un osservatore appartato che guardava con indifferenza Strabone mentre sfogava la sua fregola su una passiva non-entità Ä come, tanto tempo prima, un osservatore avrebbe potuto guardare l'abietto frate Pietro abusare ripetutamente dell'ancora informe, ancora asessuato, ancora ingenuo bambino Thorn.
Esaurito l'impeto della prima, bestiale aggressione, Strabone si scostò, mi palpeggiò bruscamente la vagina con la mano, se la guardò e muggì:
"Merce danneggiata, eh? Sei stretta, sì, ma non certo vergine! Imbrogliona d'una sgualdrina! Neanche una goccia di sangue".
Mi limitai a guardarlo freddamente.
"Hai fregato anche il tuo fiducioso fratello, vero? Capisco che non ne hai avuti molti, prima di me, ma uno almeno di sicuro. So che a Novae vivevi severamente rinchiusa in convento, ma negli ultimi tempi sei stata sempre in viaggio. Chi è stato a cogliere il fiore dal ramo? Chi è stato, niu? Forse quel Saio Thorn che ti accompagnava?"
Alle sue parole non potei fare a meno di ridere forte. E la mia inaspettata reazione lo sconcerto più ancora della scoperta della mia perduta verginità.
" Vái, baldracca svergognata! Be', il tuo amato compagno di viaggio Thorn adesso è morto. E ci starò attento io a che tu non abbia altre tresche. D'ora in poi, sarà meglio che impari a goderti me! Puoi cominciare a farlo fin d'ora!"
Mi sollevò e mi rivoltò facendomi stare sollevato sui gomiti e sulle ginocchia, quindi mi penetrò da dietro, conficcando il suo pene dentro di me con più violenza della prima volta. La catenina che portavo al collo e la croce a martello, il monogramma e la fiala oscillarono freneticamente, quasi scandalizzati d'essere testimoni di un tale sacrilegio, mentre continuavo a essere sospinto avanti e indietro. La cosa che più mi preoccupava era la fascia con le perline che portavo intorno ai fianchi e che mi teneva appiattito il pene contro lo stomaco. Se Strabone, nella sua frenesia, avesse strappato via la fascia, liberando il membro Ä piccolo, floscio e indifferente com'era in quelle particolari circostanze Ä , non avrebbe potuto fare a meno di notarne la presenza.
Ma Strabone non strappò via la fascia. Non lo fece né allora né mai, perché quella non fu l'unica notte in cui dovetti subire le sue lubriche attenzioni. Non credo che la sua fosse una dimenticanza; credo che volle deliberatamente continuare a farmela portare. Dato che non gridai, non gemetti e non implorai mai la sua pietà, credo che lasciare a posto la fascia di decenza fosse l'unico modo per continuare a convincersi che stava attentando alla mia virtù. Perciù non scoprì mai che genere di creatura stava inutilmente cercando di sopraffare. Nella sua imma-

ginazione, sfogava la propria foia sulla giovane, bellissima e desiderabile principessa Amalamena. Nella mia, ero sempre e soltanto Thorn, e l'unica reazione di fronte a quegli abusi fu giurare a me stesso che prima o poi avrei fatto pentire amaramente Strabone del suo operato.
Una volta, una volta sola, glielo dissi, e glielo dissi con brutale franchezza: fu proprio quella notte. Quando alla fine fu completamente sfinito e rotolò lontano da me, ansimò con aria stupita: "E' davvero strano. E' la printa volta che vado a letto con una donna senza aver sentito, prima o poi, il dolce profumo del liquido che ha versato. Forse tu non ne hai versato alcuno, arida puttana, ma non riesco neppure a sentire il familiare aroma del mio. Come mai, niu? Mi sembra soltanto di sentire un odore debole ma assai poco gradevole... una specie di...".
"E' l'odore della morte che si avvicina" dissi.

2.

Quando Strabone, poco prima dell'alba, si staccò da me per andare a dormire altrove, spalancò di colpo le tende della carruca e mi ordinò di lasciarle aperte. Le due guardie in servizio all'esterno guardarono con un sorriso ebete il mio corpo nudo, avendo sentito e compreso tutto ciò che era accaduto. Ma ormai a me non importava più niente di quelle sciocchezze, perciò mi limitai ad avvolgermi nelle coperte e mi addormentai sul divano. La mattina dopo, però, indossai un altro vestito di Amalamena, per non farmi guardare da tutti i curiosi che passavano.
Giungemmo a Serdica nel tardo pomeriggio. Non era, venni a sapere, una città soggetta a Strabone né ad altri pretendenti, ma faceva parte dell'impero. Era perfino presidiata da una guarnigione della Legio V Alaudae. Dato però che in quel periodo Strabone era nelle grazie dell'imperatore Zeno, l'arrivo improvviso di una numerosa schiera di Ostrogoti armati e con la corazza non fece uscire i legionari romani dalla guarnigione per respingerci. In ogni caso, Strabone non era andato a Serdica per assediarla o saccheggiarla, ma per fare una tappa durante il viaggio verso le sue terre. Perciò lasciò che gran parte dei suoi uomini si accampassero fuori della città, mentre lui e i suoi più alti ufficiali presero alloggio in un deversorium.
Non era certo un albergo lussuoso come quello che avevo scelto quando ero io a scortare la principessa Amalamena. A me dettero una stanza squallidissima; non aveva neppure la porta o una tenda che la separasse dalle altre.
Strabone non sollevò obiezioni quando gli chiesi di farmi portare da un soldato alcuni oggetti contenuti nei bagagli saccheggiati del mio sfortunato convoglio. Volevo una particolare bisaccia da sella portata da Velox, e la descrissi minutamente in modo che il soldato potesse trovarla. Senza dubbio frugarono nella bisaccia prima di darmela, per assicurarsi che non vi fossero coltelli, veleni, eccetera. Ma gli oggetti che conteneva non suscitarono alcun sospetto, perché erano soltanto vestiti e fronzoli femminili, ossia di Veleda. Un servo del deversorium mi portò in camera una bacinella piena d'acqua, e allora potei finalmente lavarmi. Poi indossai uno dei miei vestiti da Veleda, e mi sentii davvero pulito e senza odori per la prima volta da non so quanto tempo.
Quando Strabone e i suoi ufficiali andarono in sala da pranzo per il nahtamats, io dovetti restare in camera, guardato a vista, e mangiare quello che mi portarono. La cucina della locanda non era migliore delle sue stanze. Ma il solo fatto di sentirmi pulito mi sollevò lo spirito al punto che provai il desiderio di dare un'occhiata a Serdica dall'unica finestra della mia camera.
Quella prima notte ebbi la stanza tutta per me, Strabone

non venne a tormentarmi, forse perché aveva bisogno d'un lungo sonno, come me del resto. Ma la mattina dopo, la guardia mi scortò nel cortile dell'edificio, dove mi aspettavano Strabone, uno scriba militare, l'optio Ocer e alcuni altri ufficiali.
"Voglio che ascolti, principessa" disse Strabone, con la solita enfasi beffarda sul titolo. "Sto per dettare le mie condizioni a tuo fratello."
Poi cominciò a dettare, lentamente, perché il suo scriba non era molto esperto. In breve, Strabone esigeva che Teodorico Amalo, figlio di Teodemiro Amalo, sgombrasse la città di Singidunum e la cedesse alle truppe che l'imperatore Zeno avrebbe inviato senza indugio. Inoltre: "che Teodorico cessi e desista dall'importunare l'imperatore per ottenere diritti su qualsivoglia territorio, titoli militari, i consueta dona d'oro, e altre arroganti pretese". Inoltre: "che Teodorico cessi e desista di chiamarsi re degli Ostrogoti, che rinunci a tutte le rivendicazioni su detto trono, e giuri la dovuta fedeltà e sottomissione al vero re Teodorico Triarius. In cambio dell'accettazione da parte di Teodorico di tutte queste condizioni, Strabone sarebbe disposto a prendere in esame il provvedimento da adottare nei confronti di Amalamena Amala, figlia di Teodemiro Amalo, da lui catturata recentemente in una leale battaglia e da lui trattenuta presentemente come prigioniera di guerra". Strabone faceva poi capire tra le righe che tale "provvedimento" riguardante Amalamena poteva consistere nel contrarre un matrimonio di convenienza Ä del quale non veniva specificato il futuro marito Ä per metter fine ai lunghi dissensi esistenti tra le diverse famiglie amale degli Ostrogoti e cementare una pace e una concordia durature.
"Avrai notato" riprese Strabone, strizzandomi un occhio da rospo "che non mi sono lamentato del fatto che la merce in questione fosse, ehm, danneggiata. Poiché sono certo che hai tenuto nascosto a tuo fratello questo disgraziato stato di deprezzamento, non glielo svelerò. Potrebbe pensare che non valga la pena sottoscrivere le mie richieste per una come te."
Non gli detti la soddisfazione di rispondergli. Mi limitai a tirar su col naso e mantenni il mio principesco atteggiamento di assoluto disdegno. Strabone allungò una mano, mi tirò a se con uno strattone, abbrancò la catenina d'oro che avevo al collo, la strappò e ne sfilò i tre ciondoli.
"Ecco" disse, lanciandomene due insieme alla catenina.
"Tienti pure i tuoi sacri gingilli. Vedrai a che cosa ti serviranno!"
Poi ripose dentro la pergamena, che lo scriba gli aveva finalmente consegnato, il terzo ciondolo, il monogramma d'oro di Teodorico. "Questo convincerà tuo fratello, nel caso ne abbia bisogno, che ti tengo davvero in ostaggio."
Lo scriba lasciò colare qualche goccia di cera di candela sul documento piegato, e Strabone v'impresse sopra il proprio sigillo. Era fatto di due sole rune, il "thorn" e il "teiws" Ä p e i Ä che significavano Thiudareikhs Triarius. Lanciò il plico all'optio e ordinò:
"Ocer, prendi con te gli uomini che reputi necessari per difenderti dai banditi e da altri contrattempi. Porta al galoppo questo documento a Singidunum. Consegnalo nelle mani di quel tetzte, falso pretendente d'un Teodorico e digli che hai l'ordine di aspettare una risposta scritta. Se vorrà sapere dov'è tenuta sua sorella, digli sinceramente che non lo sai, che io e lei ci troviamo in viaggio da qualche parte. Rimarremo qui a Serdica un'altra notte, e poi" s'interruppe per lanciarmi un rapido sguardo "procederemo verso sai dove. Portami lì la risposta. Cavalcherai molto più rapidamente del nostro lungo convoglio perciò dovresti arrivare nel luogo stabilito all'incirca insieme a noi. Va'!".
"Sono già andato, Triarius!" gridò l'optio. Si calcò l'elmo in

testa, fece un cenno di saluto agli altri ufficiali e li precedette fuori.
"Tu" mi disse Strabone "torna in camera." Strizzò di nuovo il suo occhio di rospo e ghignò con aria lasciva. "Riposati, perché è quasi notte. E domani farai davvero un lungo viaggio."
"Be'," pensai seduto nella mia stanza e guardando con aria depressa fuori della finestra "il messaggio di Strabone è più o meno quello che mi aspettavo. Ma quale sarà la reazione di Teodorico? Anche se Swanilda non è riuscita a consegnargli il trattato di Zeno, dubito molto che accetterà le richieste di Strabone. No, neppure per salvare la vita dell'amata sorella. Dopotutto è il re di un popolo numeroso, e non può mettere a repentaglio tante speranze per una sola giovane donna. Ma certamente rimarrà sconvolto dalla notizia che Amalamena è prigioniera e in pericolo. Rimarrebbe altrettanto sconvolto sapendo che Amalamena è morta, ma almeno non dovrebbe pensare a salvarla, mettendo probabilmente in pericolo la vita propria o di altri. Come posso farglielo sapere? Non cedere, Teodorico! Non fingere neppure di accettare i termini ricattatori di Strabone. La tua posizione è inattaccabile, Teodorico! Da qualche parte esiste ancora il documento originale di Zeno che conferma la tua posizione. E non piangere troppo la morte di Amalamena. Tu l'ignoravi, ma la morte la braccava da tempo, e la sua fine è stata migliore di quella che lei o tu avreste potuto sperare.
Avrei dovuto dirgli tutte queste cose, ma come? L'indomani il convoglio si sarebbe rimesso in marcia. E una volta giunti al covo di Strabone, dovunque fosse, mi avrebbero sorvegliato più strettamente e confinato con maggior cura di quanto non ero adesso. Lì a Serdica avevo probabilmente l'ultima e migliore occasione per inviare un messaggio a Teodorico. Ma come? Offrire la mia catenina spezzata a un servo del deversorium con l'allettamento dell'oro? Impossibile. Ogni volta che un servo mi si avvicinava, c'era sempre una guardia presente. E durante il resto della giornata ci fu un continuo andirivieni di sottufficiali di Strabone, che entravano nella sua stanza di fronte alla mia per ricevere ordini e istruzioni.
Guardai gli ultimi due ciondoli della catenina, e lo sguardo che rivolsi alla fiala-reliquia era malvagio, se non addirittura sacrilego. Il latte di una vergine doveva essere per forza privo di nutrimento e insapore; nello stesso modo, la fiala si era dimostrata più volte priva di utilità. Ma l'altro ciondolo? Sia considerandolo una croce cristiana sia il martello del dio pagano Thor, aveva un'unica caratteristica utile. Era d'oro, e piuttosto morbido, perciò avrebbe lasciato il segno, se l'avessi strofinato con forza su una superficie ruvida. Potevo scriverci. Potevo lasciare un messaggio su una parete della camera, con la speranza molto vaga che il servo lo vedesse dopo la mia partenza, lo riconoscesse come uno scritto Ä la speranza ancora più vaga che il servo si prendesse la briga di andare a chiamare qualcuno in grado di leggerlo Ä e la speranza addirittura assurda che il messaggio venisse in qualche modo riferito a Teodorico. Comunque, anche una speranza ridicola è meglio di nessuna...
Ma all'improvviso sussultai con tanta violenza che per poco non feci cadere la croce a martello, perché la guardia fuori della porta, come se avesse indovinato le mie intenzioni, mi ordinò: "Principessa, non fare gesti né rumori. Devo parlare in tutta fretta, perché per il momento qui intorno non c'è nessuno".
Balbettando leggermente chiesi: "Chi, chi sei?" e feci un passo versarla porta, fennandomi però appena lui disse:
"Ne, non avvicinarti. Non devono sorprenderci mentre parliamo. Mi chiamo Odwulf, principessa. Non puoi ricordarti di me, e io ti ho visto solo da lontano, prima d'oggi. Ma ho fatto parte del tuo convoglio Ä ero un lanciere di Daila Ä da Novae

a Costantinopoli, fino al massacro sul fiume Stryrnon".
"Ma... ma... come mai non sei morto come tutti gli altri?"
"Per mia sfortuna, principessa" mormorò lui in tono dolorosamente sincero. "Forse ricorderai che Daila aveva messo varie sentinelle lungo la strada e vicino al fiume. Altre due Ä io e un uomo di nome Augis Ä le fece salire in cima al dirupo che sovrastava l'accampamento, per sorvegliare il campo dall'alto."
"Sì... sì. Ricordo benissimo."
"Io e Augis avevamo appena raggiunto la vetta, quando Strabone e i suoi uomini attaccarono. Rendendoci conto di che cosa stava succedendo, ci precipitammo di nuovo giù. Ma era tutto finito. Mi spiace, principessa. Ci spiace a entrambi."
"No, Odwulf. E' meglio che siate sopravvissuti. Oggi speravo che accadesse un miracolo, ed ecco che mi appari. Ma come mai ti trovi qui?"
"Dopo la battaglia c'era molta confusione Ä una parte degli uomini di Strabone correva, cercando di riprendere i cavalli che avevano liberato, un'altra denudava e derubava i nostri compagni morti. Abbiamo visto che ti portavano vicino ai bivacchi. Speravamo anche che Strabone avesse risparmiato il maresciallo del nostro re. Ma del Saio Thorn abbiamo trovato soltanto l'elmo e il corsaletto. Sono gli unici oggetti di valore che quei predoni non hanno preso, perché il maresciallo era un uomo minuto, come sai, e la sua armatura non andava bene a nessuno. Ti annuncio con rammarico che il Saio Thorn dev'essere morto con gli altri."
"Non esserne tanto sicuro" dissi, sorridendo per la prima volta nella giornata. "Il maresciallo era un uomo pieno di risorse."
"Ma certo non un vigliacco continuò a difendermi lealmente Odwulf. "Mi hanno parlato del valore di cui ha dato prova a Singidunum. Comunque, io e Augis abbiamo riportato indietro la sua armatura. Nel caso... o nella speranza..."
Trattenni l'impulso gioioso di ringraziarlo ad alta voce. L'armatura che mi avevano fatto su misura era in salvo, sapevo già che lo erano anche il mio destriero e la mia spada a spire di serpente; e adesso, in modo del tutto inaspettato, quasi incredibile, mi trovavo al fianco due valorosi alleati.
"Ma tu sei sopravvissuta, principessa" proseguì Odwulf. Berciò io e Augis abbiamo pensato che, standoti vicino, avremmo forse potuto trovare un'occasione per liberarti.,
"E avete seguito la colonna di Strabone fin quaggiù?"
"Ne, ne. Ne abbiamo fatto parte. Ci siamo semplicemente mischiati agli altri e abbiamo cavalcato in mezzo a loro. Akh, c'era il rischio di farci scoprire, certo. Ma i soldati sono più di cento. Un pò troppi perché tutti si conoscano. Forse l'optio Ocer sarebbe stato capace di accorgersi che eravamo estranei, ma abbiamo fatto in modo di stargli sempre lontano. Soltanto adesso che Ocer è partito mi son fatto scegliere da un signifer per questo turno di guardia, e... slaváith, principessa! Si avvicina qualcuno."
Era un altro sottufficiale che avanzò con passo pesante lungo il corridoio ed entrò nella stanza di Strabone. Odwulf aspettò che i due cominciassero a conversare ad alta voce per bisbigliarmi: "Hai detto, principessa, che speravi in un miracolo. Dimmi quale e io tenterò di farlo".
"Prima, mio ardimentoso guerriero, devo dirti che non sono la tua principessa Amalamena. Tuttavia..."
"Cosa?" urlò quasi lui.
"Ma sto agendo secondo le istruzioni della principessa, impersonandola, e anche Strabone crede che lo sia."
"Ma... ma... chi sei, allora?"
"Anche tu mi hai visto soltanto da lontano. Sono la cosmeta della principessa, Swanilda."

Odwulf, che stava borbottando tra se, per poco non si strangolò. "Liufs Guth! Io e Augis avremmo rischiato la vita per seguire le tracce d'una cameriera?"
"Ho detto che sto seguendo le istruzioni di Amalamena. E così dovete fare voi, se volete dimostrarle la vostra fedeltà."
Fummo di nuovo interrotti, perché Strabone e il suo visitatore uscirono dalla stanza, e ridendo raucamente di qualcosa si allontanarono lungo il corridoio. Quando furono spariti, Odwulf entrò infine in camera mia e mi fissò.
"Vedi?" dissi. "Ho gli occhi grigi. Amalamena li aveva azzurri."
Lui corrugò la fronte e chiese: "Cosa intendi con... aveva? Forse Strabone ha ucciso anche la principessa?".
"Ne. Strabone pensa di averla fatta prigioniera, e invece ha soltanto me."
Odwulf scosse la testa come per snebbiarsela, sospirò, e disse: "Benissimo. Se non è rimasto niente di meglio, io e Augis libereremo te. Devi pensare il modo migliore per...".
"Ne. Non voglio essere liberata."
Stavolta mi fissò davvero con tanto d'occhi. "Sei forse scema, donna?"
"Basta con le domande, lanciere Odwulf! Finché abbiamo tempo devi ascoltare, e poi fare ciò che ti dico."
"Che tutti gli dèi dei cielo mi dannino" borbottò lui con aria stizzita "se capisco che cosa sta succedendo. Ma non sono abituato a prendere ordini da una domestica."
"Quando li avrai sentiti, sarai lieto di eseguirli. E adesso slavàith, e ascolta. Hai visto l'optio Ocer partire. E' andato a Singidunum per consegnare a Teodorico la richiesta del riscatto di Amalamena da parte di Strabone. Dobbiamo far sapere al nostro re che il contenuto del dispaccio è falso."
Odwulf ci pensò su un momento, poi disse: "Sì, questo lo capisco. Appena avrò finito il mio turno di guardia...".
"Ne, ne. Non sarai tu ad andare. Adesso che ti conosco e sono in grado di riconoscerti, Odwulf, rimarrai con il convoglio, e farai del tuo meglio per non essere scoperto. Manda da Teodorico il tuo compagno Augis. Digli di galoppare sulle orme di Ocer Ä o, meglio ancora, di arrivare a Singidunum prima di lui. Ecco, fagli portare questo, che dimostrerà la veridicità del mio messaggio." Gli detti il martello d'oro di Thor. Ordina ad Augis di dire questo a Teodorico: sfortunatamente non può far nulla per salvare la principessa sua sorella. La triste realtà è che Amalamena è morta."
"Iésus." Odwulf si fece il segno della croce in fronte. "Ma tu hai detto che non è stata uccisa."
"E' morta di un morbo fatale. Teodorico può appurarlo mandando a Novae un messaggero che lo chieda al lekeis di corte, Frithila. Ma prima che Amalamena morisse, io e la principessa abbiamo organizzato questa sostituzione. Ho preso il suo posto per ingannare Strabone. Capisci, finché crede di aver prigioniera Amalamena e aspetta che Teodorico ceda alle sue richieste, Strabone non costituisce una minaccia né un ostacolo. Teodorico può procedere con i suoi piani, rafforzare il proprio dominio sulla Moesia e l'alleanza con Zeno, fare insomma tutto ciò che vuole. Lo capisci?"
"Io... penso di sì. Ed è per questo che non vuoi essere salvata?"
"Sì. Inoltre, rimanendo accanto a Strabone, posso vedere sentire o apprendere qualcosa dei suoi piani e dei suoi disegni Ä notizie che potrò riferire in seguito a Teodorico."
Odwulf annuì e rimase un attimo in silenzio. Quindi disse: "Perdonami, Swanilda, se poco fa ti ho parlato rudemente. Sei una ragazza intelligente e coraggiosa. D'accordo, dirò ad Augis

di fare così. Nient'altro?".
"Sì. Ocer insisterà per avere da Teodorico una risposta immediata alle richieste di Strabone. Ma Teodorico non dovrà rispondere affatto. Lasciamo che Strabone aspetti e si preoccupi il più a lungo possibile. Raccomanda al re di uccidere l'optio e i suoi compagni. Quando Ocer giungerà a Singidunum, sarà armato di due lame a spire di serpente, una corta e l'altra più lunga. La più corta apparteneva al Saio Thorn. Chiedi il favore a Teodorico di uccidere Ocer con quest'ultima."
Odwulf sorrise e annuì nuovamente. Poi, sentendo un rumore in fondo al corridoio, si affacciò alla porta.
"Si sta avvicinando il collega che mi dà il cambio. Darò subito le istruzioni ad Augis e lo farò partire. Ma adesso concludi in fretta. C'è qualche altra cosa?"
"Tieni soltanto al sicuro la mia... tieni ben riposta l'armatura di Thorn, portala sempre con te dovunque andremo. Sarà il nostro ricordo di lui."
La nuova guardia non aveva niente da dirmi, tranne Ä accompagnandosi con smorfie e gesti osceni Ä quant'ero invitante col vestito che indossavo quel giorno, e quanto sarei stata più invitante senza. Perciò mi sedetti e mi congratulai con me stesso per la situazione. Certo, non avevo rivelato a Odwulf tutte le segrete circostanze che avevano interessato o afflitto la nostra missione da quando eravamo partiti da Costantinopoli. E alcuni particolari che gli avevo detto probabilmente avrebbero creato a Singidunum una certa confusione. Se Swanilda si trovava già là, per esempio, Teodorico sarebbe stato curioso di sapere chi era la "Swanilda" tenuta prigioniera Ä o, piuttosto, che faceva volontariamente la spia per lui Ä fra le truppe del suo nemico Strabone. Be', avevo cercato di rendere il mio messaggio succinto come se l'avessi dovuto scarabocchiare sul muro.

Il viaggio fu faticosissimo. La distanza che separava Serdica dalla nostra destinazione finale si rivelo molto, molto più lunga di quella coperta dal mio convoglio da Novae a Costantinopoli. Dapprima puntammo diritti a oriente, lungo le pendici meridionali della catena dell'Haemus, e, percorrendo soltanto rustiche carraie e piste per cavalli, avanzammo molto lentamente. Avremmo potuto procedere con maggiore rapidità se mi fossi offerto di cavalcare, abbandonando la grande carruca dormitoria. Strabone e altri dei miei rapitori mi dissero spesso che avrei dovuto scendere, ma io ero risoluto a non farlo. Se avevano deciso di segregarmi in chissà quale posto sperduto, be', avrebbero dovuto portarmici. Dopotutto, facevo la parte di una principessa; perciò avrebbero dovuto trattarmi come tale. Ancora ignoravo quale cittadina, città o fortezza sarebbe stata la nostra meta, ma sapevo che, continuando a dirigerci verso oriente, alla fine avremmo raggiunto il Mar Nero.
E così fu. Confesso che rimasi un pò deluso scoprendo che il Mar Nero non è, come si sarebbe portati a pensare, una distesa d'acqua scura come lo Stige. E' anzi un bellissimo mare azzurro. Devo però aggiungere che il Mar Nero è splendido quando vuole esserlo. Lo chiamano così perché imprevedibilmente, anche durante la giornata più serena, talvolta il mare decide di ammantarsi di nebbia tanto fitta da accecare e confondere i marinai come se si trovassero immersi nella notte più nera.
Vidi la prima volta il Mar Nero quando raggiungemmo un tratto deserto di costa nell'Haemimontus. Voltammo allora verso nord percorrendo quella spiaggia e attraversammo l'invisibile confine con la provincia della Moesia Secunda, entrando cioè nel territorio di Teodorico, perciò Strabone l'attraversò il più rapidamente possibile, proseguendo verso nord e allontanandosi dal Mar Nero. Solo dopo aver attraversato un altro confine invi-

sibile con la provincia della Scizia puntammo di nuovo verso est, giungendo infine presso la città costiera di Constantiana.
Si tratta di un'altra città fondata da Costantino il Grande, e prende nome dalla sorella dell'imperatore, Constantia. Legalmente o illegalmente, avendola espugnata, Strabone l'usava adesso come sua roccaforte e la considerava la propria "capitale". Certo, Constantiana era ed è tuttora degna di un tale titolo onorifico, perché è una città bella, piacevole e popolosa, e il suo ampio porto è gremito di vascelli.
L'abitazione e il praitoriaùn di Strabone facevano parte dello stesso complesso, ma era un complesso molto spazioso, costituito da vari edifici, all'interno dei quali si aprivano molti giardinetti, cortili, e anche un'ampia piazza d'armi. Mi condussero in uno di quei cortili, e Strabone mi disse che sarebbe stato il mio spazio personale per prendere aria. Era cintato da muri altissimi, impossibili da scalare, in uno dei quali si apriva una porta Ä dove naturalmente sarebbe sempre rimasta in servizio una sentinella Ä che immetteva nei miei alloggi privati.
Le finestre delle stanze davano su un giardino, ma erano tutte sprangate. Ad aspettarmi c'era una giovane serva adibita a mia cameriera personale, che aveva una stanzetta tutta per sé. Camilla non poteva certo aspirare al rango di cosmeta, perché era soltanto una sciatta contadina greca. Per di più, scoprii poco dopo, era sordomuta; probabilmente era stata scelta proprio per questa ragione, in modo che non potessi convincerla a trasmettere messaggi per mio conto.
"Mi auguro" disse Strabone "che ti piacerà vivere qui dentro, principessa. Sono convinto di sì. Sono convinto che ti piacerà tanto che tu sarai felice di restare in queste stanze per un lungo, lunghissimo periodo."

3.

Prima ancora di sentirglielo dire, ero convinto che Strabone non avesse la minima intenzione di lasciarmi libero, neppure nel caso che Teodorico avesse vigliaccamente accettato ogni sua richiesta. Lo sapevo con certezza, perché Strabone mi aveva confidato un segreto che lo riguardava e che non avrebbe mai corso il rischio di far divulgare. Durante il nostro primo incontro, mi aveva detto di disprezzare suo figlio ed erede legittimo, e che la presenza di Rekitakh alla corte di Costantinopoli dava all'imperatore Zeno soltanto l'illusione di avere un ostaggio mediante il quale poter manipolare il re, padre del giovane. Se mi fossi lasciato sfuggire questa confidenza, senza dubbio Zeno avrebbe spostato il proprio imperiale favore dagli Ostrogoti di Strabone a quelli di Teodorico Ä o magari favorito un oscuro reuccio di qualche popolo germanico meno importante. Perciò Strabone non poteva lasciarmi libero.
Tre erano le possibilità: o Strabone aveva intenzione di tenermi per sempre come suo sollazzo personale, o sperava che gli dessi un erede più degno; oppure (visto che ero sterile) si sarebbe alla fine stancato di me e mi avrebbe fatto uccidere Ä ma una cosa la sapevo per certo. Quando aveva detto che sarei rimasto confinato nel suo palazzo di Constantiana "per un lungo, lunghissimo periodo", intendeva per il resto della mia vita.
Se fossi stata davvero la principessa Amalamena, probabilmente sarei piombata in una cupa disperazione, sentendomi condannata a un tale destino. Ma per fortuna avevo il mio segreto a confortarmi, e la fondata speranza, con l'aiuto di Odwulf, di riuscire a fuggire quando l'avessi giudicato opportuno. Sapevo che Odwulf era ancora tra noi, perché ogni tanto l'avevo intravisto, durante il viaggio precedente. Alla prima occasione buona, mi aveva rivolto un impercettibile cenno del capo, per

assicurarmi che il suo compagno Augis si era messo in viaggio per raggiungere Teodorico. Poiché a Constantiana le truppe di Strabone erano molto più numerose, probabilmente (e con grande sollievo) Odwulf aveva trovato ancora più facile mischiarsi agli altri senza far capire d'essere un intruso. Comunque riuscì più volte a farsi assegnare il turno di guardia davanti alla porta del mio cortile, per sapere se avevo bisogno di lui. Non ne avevo Ä per ora Ä , ma in quelle occasioni potevamo parlare liberamente, cosa di cui ero molto contento, perché non avevo nessuno con cui scambiare due parole, a parte Strabone.
Lui sì che parlava, molto spesso Ä e quando non ansimava, non grugniva o non sbavava durante l'accoppiamento, sapeva farlo in modo abbastanza corretto Ä di cose che trovavo di estremo interesse. Diventava particolarmente loquace quand'era esausto e rilassato dopo aver abusato di me, ma non diventava certo confidenziale perché istupidito dall'amore.
Quando arrivammo a Constantiana, manifestò sorpresa e disappunto Ä non soltanto a me, ma a chiunque fosse a portata d'orecchi Ä perché il suo optio Ocer non si trovava già ad aspettarlo con il messaggio di contrizione, concessione e sottomissione di Teodorico. Ma potevano esserci molte innocenti ragioni per il ritardo di Ocer, perciò Strabone dopo un pò si calmò. A mano a mano che il tempo passava, però, e l'optio non si vedeva, Strabone diventò più ansioso e scontento, e spesso mi ringhiava frasi del genere:
"Se quel nauthing di tuo fratello crede di estorcermi un compromesso prendendo tempo a rispondere, si sbaglia di grosso!".
Un'altra volta, Strabone mi minacciò:
"Forse tuo fratello sarebbe un pò meno indeciso se ogni settimana ricevesse un tuo dito".
Sbadigliai e dissi: "Mandagli quelli di Camilla, al posto dei miei. Teodorico non se ne accorgerebbe, e lei non ci farebbe molto caso. Non fa quasi niente, qui da me".
"lésus Christus" ghignò Strabone con sincero stupore. "Sarai anche una finta principessa, ma senza dubbio sei un'ostrogota. Una vera predatrice! Inumana come una haliuruns! E quando mi darai un figlio, che figlio robusto, coraggioso e inflessibile sarà!"
Un'altra volta parlò di un altro argomento che non doveva essere affatto un segreto, ma che per me fu un vero fulmine a ciel sereno. Si stava vantando di quanto l'imperatore Zeno lo stimasse e facesse affidamento su di lui, quando io ebbi il coraggio di dire: "Ma supponi che mio fratello si sia assicurato l'appoggio dell'imperatore di Roma. In tal caso, tu e Teodorico non vi trovereste nella stessa identica posizione, e cioè in un vicolo cieco?".
Strabone fece un rutto fragoroso e borbottò: "Vái! Non c'è nessun imperatore, a Roma".
"Be', volevo dire a Ravenna, naturalmente. So che è appena un bambino, e che lo chiamano sprezzantemente il Piccolo Augusto..."
"Ne, ne. Aúdawakrs ha detronizzato ed esiliato quel marmocchio di Romulus Augustulus, e ha decapitato il padre-reggente. Per la prima volta, in più di cinquecento anni, nessun romano porta l'altisonante titolo d'imperatore. Perbacco, tutto l'Impero romano d'Occidente è finito. Il suo nome è stato cancellato dalle carte geografiche del mondo."
"Cosa!?"
"Dove diavolo sei stata, ragazza, che non lo sapevi?" Strabone inclino la testa per lanciarrni un'occhiata incredula con uno dei suoi occhi. "Akh, già, dimenticavo. Hai viaggiato quasi sempre, ultimamente. Devi essere partita da Costantinopoli subito prima che arrivasse la notizia."
"Quale notizia? Chi è Aúdawakrs."

"Uno straniero, come te e come me. E' il figlio del defunto Edika, re degli Sciri."
"Edika l'avevo sentito nominare" dissi, ricordando il paesino pieno di gente senza mani. "Il padre di Teodorico... mio padre uccise in battaglia il re Edika, poco prima di morire a sua volta. Ma cosa c'entra il figlio di Edika con... ?.
"Da ragazzo Aúdawakrs si era arruolato nell'esercito romano e vi aveva fatto una rapida carriera, fino a ottenere un altissimo grado. A somiglianza di Rikimer, l'altro straniero che l'aveva preceduto, l'hanno nominato "Creatore di RE" a Roma. E' stato Aúdawakrs a mettere sul trono il giovane Augustulus, e sempre lui a decidere di detronizzarlo."
"Ma perché? Il Creatore di Re Rikimer a suo tempo fu il vero governante dell'Impero d'Occidente, e tutti lo sapevano, ma lui ha sempre preferito tenersi all'ombra del trono."
Strabone si strinse nelle spalle e roteò le cornee. "Aúdawakrs no. Aspettava soltanto un pretesto. Gli stranieri dell'esercito reclamarono dallo Stato la concessione di terre nelle quali ritirarsi a vivere dopo il congedo, terre che erano state sempre concesse a chi era nato in Italia. Augustulus, o meglio suo padre Oreste, rifiutò categoricamente. Perciò Aúdawakrs detronizzò il ragazzo, giustiziò Oreste, e annunciò che lui avrebbe concesso le terre. Le truppe barbare applaudirono, esultarono e lo sollevarono sopra i loro scudi. Perciò adesso Aúdawakrs comanda di nome e anche di fatto." Strabone chiocciò, felice di annunciare il crollo dell'Impero romano, e aggiunse: "Certo quel nome della Vecchia Lingua è troppo difficile da pronunciare, per i Romani. Lo chiamano perciò alla latina Odoacre, cioè "Spada Odiata"".
"Uno straniero!" ansimai, allibito. "L'imperatore di Roma! Un sovvertimento come non si era mai avuto prima d'ora."
"No, Odoacre non reclama il titolo imperiale. Sarebbe troppo impudente, e lui è troppo astuto. Né i cittadini romani né l'imperatore Zeno glielo permetterebbero. Tuttavia, Zeno sembra felicissimo di lasciar regnare Odoacre in Occidente, purché continui a mostrarsi remissivo nei confronti dell'imperatore d'Oriente... l'unico imperatore di ciò che rimane dell'Impero romano."
Ancora esterrefatto, dissi: "Ho perso il conto di tutti gli imperatori che hanno regnato a Roma o a Ravenna durante la mia vita. Ma non avrei mai pensato di vedere uno straniero Ä anzi un selvaggio barbaro, se appartiene al popolo degli Sciri Ä regnare durante lo sfacelo del più grande impero mai registrato negli annali di storia".
"Comunque, dubito molto che Odoacre voglia mai allearsi col figlio dell'uomo che uccise suo padre."
"Ne" ammisi, e sospirai. "Teodorico non può aspettarsi alcuna amicizia da quella parte."
"D'altro canto," continuò Strabone "se uno straniero è potuto salire fino a quell'altezza, potrà farlo anche un altro." Socchiuse gli occhi da rospo, poi sorrise con aria sorniona e parlò lentamente. "Odoacre potrebbe anche riuscire a unire tutte le varie nazioni e fazioni dell'Occidente. Potrebbe radunarle in una lega tanto potente da farsi considerare da Zeno un vicino di casa dell'Impero d'Oriente decisamente scomodo. Fino ad allora, lascerò che Zeno si tenga il mio indegno figlio Rekitakh, pensando di avermi soggiogato e di tenermi in pugno. Lasciamogli pensare che sono il suo umile e sottomesso tirapiedi. Poi, quando Zeno avrà bisogno di qualcuno per invadere, conquistare e sottomettere i territori di Odoacre... a chi rivolgersi se non al suo fedelissimo e fidatissimo beniamino, il Thiudareikhs Triarius? Niu? E allora... vogliamo scommettere su quanto durerà l'impero di Zeno? Niu?".

Benissimo. Avevo permesso che mi prendessero prigioniero solo per venire a sapere quanto più possibile delle ambizioni e delle idee di Strabone, e adesso le conoscevo. Erano meravigliosamente semplici: aveva intenzione di dominare il mondo. Sembrava una cosa tanto possibile, credibile e probabile che fui tentato d'iniziare subito i preparativi per la fuga, in modo da andare a galoppo sfrenato a informare Teodorico.
C'erano però alcune altre cose che volevo sapere Ä una in particolare, che mi aveva affascinato da quando eravamo arrivati a Constantiana. Perciò, un'altra notte, dopo che le strenue, ansimanti e affannose fatiche di Strabone l'avevano lasciato debole e assonnato, affrontai l'argomento.
"Hai parlato dell'invincibilità del tuo esercito e di come Zeno lo tema" dissi. "Ma qui non ho visto nessun esercito, solo un presidio, meno soldati di quanti Teodorico non ne tenga nella nostra Novae."
"Merda!" grugnì Strabone. "Il mio esercito è un vero esercito, non un branco di pecore. La vita di guarnigione fa diventare i militari poltroni e incompetenti. Tengo la maggior parte delle mie truppe sempre impegnate sul campo di battaglia, dove devono stare i soldati. A combattere, come devono fare i soldati."
"A combattere chi?"
"Chiunque." Dopo un attimo proseguì con aria assonnata, come se fosse una cosa di poca importanza: "Recentemente, nelle paludi del delta del Danuvius, su a nord, due tribù di miei sudditi appartenenti a due rami secondari degli Eruli hanno avuto un alterco, non ricordo per quale ragione. Poi, senza chiedermi il permesso, hanno iniziato tra loro una guerricciola locale. Perciò ho inviato lassù il mio esercito a riportare la calma".
"E come ha fatto il tuo esercito a sapere quale parte prendere?"
"Cosa? Ovviamente le mie truppe hanno ricevuto l'ordine di uccidere tutti gli uomini che combattevano, e di ridurre in schiavitù donne e bambini. Come potrei punire in altro modo una così grave disobbedienza?" Si stirò languidamente e fece un peto. "Comunque, un buon numero di soldati ribelli si è arreso vigliaccamente prima d'essere ucciso. Perciò una parte del mio esercito sta tornando con tutti quei prigionieri di guerra al seguito Ä circa trecento di ogni fazione, mi hanno detto. Li giustizierò in modo da far divertire gli abitanti di Constantiana."
"Ma se tieni sempre l'esercito in campo, e qui soltanto un piccolo presidio", insistei "cosa può impedire a Teodorico Ä o ad altri nemici Ä di assediare Constantiana? Tu, il presidio e gli abitanti della città potreste morir di fame ed essere costretti ad arrendervi prima che l'esercito faccia in tempo a raggiungerti e a prestarti aiuto."
Lui sbuffò con aria disgustata. "Vái! Le parole delle donne sono vento! Neppure tutti gli eserciti uniti d'Europa riuscirebbero a cingere questa città di un assedio temibile. Hai visto il suo porto. Le navi del Mar Nero possono rifornire Constantiana di cibo, armi e vettovaglie permettendole di difendersi per interi decenni, se necessario. Soltanto un blocco navale di tutte le flotte d'Europa potrebbe mettere in pericolo Constantiana. E nessuna flotta può giungere fin qui senza passare attraverso la strettoia del Bosforo per entrare nel Mar Nero. Sarei avvertito con molto anticipo dell'arrivo di una tale flotta, e potrei prendere tutte le misure del caso per respingerla."
"Sì, avrei dovuto capirlo da sola."
"Senti, sciocchina. Questa città potrebbe essere espugnata solo dall'interno. Per una sollevazione degli abitanti o delle truppe. Ecco un'altra ragione per cui tengo la massa dei miei soldati lontana da qui. Si sa bene che ogni tanto gli eserciti si ribellano contro i loro capi. Comunque ho anche una guarnigione

sufficiente Ä e faccio in modo che i suoi uomini tengano la popolazione sotto il terrore Ä per scoraggiare eventuali rivoluzionari."
Ebbi il coraggio di osservare: "Non credo proprio che le tue truppe o la tua gente ti adorino per queste misure".
"Non m'importa proprio niente della loro adorazione, come non m'importa della tua. Non sono un leccapiedi imitatore degli effeminati Romani, ma seguo due delle loro antiche massime, "Divide et Impera." Saggio consiglio: per comandare, dividi i tuoi nemici. La seconda mi piace anche di più, "Oderint dum metuant". Lascia che ti odino... purché ti temano.

Quando Odwulf ricevette l'incarico di far la guardia davanti alla mia porta, affrontò lo stesso argomento.
"I pochi soldati con i quali ho fatto una vaga conoscenza, mi credono un imbecille" disse. "Per spiegare come mai non mi avevano visto prima, ho inventato la storiella che ero lanciere nell'esercito di Teodorico, ma che ero stato sorpreso mentre baravo ai dadi ed ero stato severamente punito al palo delle frustate, per cui avevo disertato e mi ero unito alle truppe di Strabone."
"Mi sembra un ottimo pretesto" osservai. "Cosa ci trovi di tanto imbecille?"
"Dicono che solo un uomo con la merda al posto del cervello preferirebbe l'esercito di Strabone a quello di Teodorico."
"Perché? A quanto pare loro lo preferiscono."
"Be', il fatto è che le loro famiglie sono da tempo alleate con il ramo di Strabone che discende dagli Amali. Si sentono obbligati a servirlo, ma sono molto scontenti. Akh, sono bravi combattenti, sì, e Strabone non li lascia mai con le mani in mano. Tranne un periodo di licenza ogni tanto, durante il quale prestano servizio qui, nella guarnigione di Constantiana, ben di rado possono godersi le attrattive di una città... che so, una bella scopata in un lupanare, un buon pasto, un'abbondante bevuta e magari una furiosa rissa in una taberna... neppure un lussuoso bagno alle terme."
"Stai forse dicendo, Odwulf, che questi uomini di Strabone potrebbero abbandonarlo e mettersi al servizio di Teodorico?"
"Akh, ne. Non per il momento. Loro, i loro padri e i loro nonni sono stati troppo a lungo legati al ramo degli Amali da cui discende Strabone. Suppongo che si potrebbe far degenerare la loro insoddisfazione in aperto dissenso e in ribellione, ma occorrerebbero agitatori astuti come preti e molto numerosi, e forse anche vari anni di tempo."
"Tuttavia," dissi con aria pensosa "se Strabone venisse eliminato... se non avessero più un capo al quale essere fedeli..."
"Swanilda," mormorò sconcertato Odwulf "ho sentito parlare delle Amazzoni, ma non mi aspettavo d'incontrarne una. Stai forse proponendo di uccidere un uomo? Tu? Una giovane e minuta ragazza contro un forte e vecchio soldato? Qui, dentro il suo stesso palazzo, dentro la sua stessa città, nel cuore dei suoi territori?"
"Se lo facessi Ä o se qualcuno lo facesse Ä , se le sue truppe non avessero più Strabone a comandarle, credi che accetterebbero in sua vece Teodorico come re?"
"Come posso dirlo? Sono un semplice soldato anch'io. Senza dubbio sarebbero alquanto confuse e sgomente. Ma ricordati una cosa, Swanilda. Il titolo di Strabone passerebbe a suo figlio Rekitakh."
"Credo che neppure Strabone" mormorai "vorrebbe che i suoi bravi soldati fossero afflitti da un pesce come re. Ma dimmi una cosa, Odwulf, come hai fatto a non farti scoprire per tanto tempo? Pensi di farcela ancora per un po?"
"Credo di sì. E' una sensazione strana e indegna d'un soldato,

ma ho imparato. Dovunque vado, porto con me qualcosa. Un oggetto grande e visibile. Un tronco non piallato, un fascio di lance da lucidare, una sella da riparare. Gli ufficiali che mi vedono pensano che stia facendo un lavoro o una commissione per un altro ufficiale."
"Continua così, allora. Mi è venuta un'idea, e se la metterò in pratica avrò bisogno di te. Uno di questi giorni tornerà in città una centuria di Strabone che era impegnata in una guerricciola di second'ordine su nel Nord. Porteranno con loro alcune centinaia di prigionieri di guerra Eruli. Quando saranno arrivati, cerca di farti assegnare di nuovo il servizio di guardia alla mia porta. Allora ti dirò che cosa ho in mente. E ti assicuro, Odwulf, che ti sentirai ancora una volta un soldato."
In quel periodo Strabone era quasi sempre furioso e spazientito, e spesso anche ubriaco al punto di non riuscire a star diritto, e i suoi occhi da rospo, ormai sempre iniettati di sangue, erano più orrendi che mai Ä tutto perché l'optio Ocer non si era ancora fatto vivo. E naturalmente Strabone ce l'aveva con me, il bersaglio più facile su cui infierire: "Al diavolo le dita! Mi sa che ti taglierò la passera e la manderò a quel nauthing di tuo fratello! Credi che Teodorico la riconoscerà come quella di sua sorella?".
"Ne dubito" dissi, col tono più freddo che potei, ed elusi la domanda con una menzogna che inventai lì per lì. "Dovresti riconoscerla bene anche tu, eppure non è così."
"Eh?"
"L'altra notte eri ubriaco fradicio e la stanza era buia, perciò ho messo Camilla nel mio letto per sollazzarti."
"Liufs Guth!" Roteò di nuovo gli occhi per guardare sbalordito Camilla, che proprio in quel momento attraversò la stanza strusciando i piedi. "Quell'orribile sgualdrina?" Ma poi si calmò e replicò a sua volta con una menzogna. "Quella notte mi sono chiesto perché mai, pur tacendo come sempre, dimostravi entusiasmo, spirito di collaborazione e desiderio di contraccambiare più del solito." Allungò una mano, afferrò il polso tozzo di Camilla e borbottò: "Vediamo se è ancora così. Rimani anche tu bella mia, e guardaci. Potresti imparare a comportarti come una vera donna, quando stai a letto".
Be', provai un pò di rimorso per aver esposto la cameriera a una tale umiliazione, angoscia e ingiuria. Ma non riuscivo a sentirmi troppo dispiaciuto per lei. Poteva essere l'unica esperienza del genere che avrebbe avuto in tutta la sua vita. E una volta tanto, thags Guth, non sarebbe toccata a me subirla.
Quando finalmente Strabone ebbe finito, si buttò lungo disteso sul letto per riprender fiato, mentre Carnilla usciva barcollando dalla stanza. Appena Strabone fu in grado di riprendere a parlare, feci in modo di affrontare un argomento del tutto diverso, allo scopo di non eccitare in lui un altro scatto di malumore.
"Hai chiamato spesso mio fratello un nauthing, e avevo già sentito un paio di volte quella parola da gente che parlava la Vecchia Lingua. Ma non ho mai capito bene cosa voglia dire."
Lui prese la brocca di vino che si era portata dietro, e ne bevve un lungo sorso prima di dire: "Non mi sorprende. Sei una donna. E una parola da uomini".
"Non credo sia un termine affettuoso. Se, come credo, vuoi insultare mio fratello, potresti almeno dirmi come lo chiami."
"Conosci la parola tetzte, niu?"
"Sì. Vuol dire buono a nulla."
"Be' nauthing vuol dire più o meno la stessa cosa, ma è infinitamente più offensiva. Deriva dalla runa chiamata nauths. Quella che sembra fatta di due rami incrociati. Conosci l'alfabeto runico, niu?

"Certo. Il carattere nauths corrisponde al suono della "n". E da solo vuoi dire miseria."
"Proprio così, un nauthing è un uomo che vale meno d'un buono a nulla. E' un disgraziato, miserabile, vigliacco, abietto, indegno periamo d'essere disprezzato. E' l'insulto più grave che un goto possa rivolgere a un altro goto. E se un uomo viene chiamato nauthing da un altro, deve battersi contro chi l'ha insultato Ä battersi fino alla morte. Se non lo fa, viene bandito dagli altri esseri viventi, evitato da tutti gli uomini della sua nazione, perfino dai suoi più stretti parenti."
"E tu hai detto in faccia a mio fratello che è un nauthing?"
"Non ancora. Pur essendo lontani cugini, non ci siamo mai visti. Ma ci vedremo. E quel giorno, giuro che lo guarderò dritto negli occhi Ä di cosa diavolo stai ridacchiando, sgualdrina? Ä e dichiarerò ad alta voce e pubblicamente che Teodorico è un nauthing. Nello stesso tempo pianterò davanti a lui un palo da nauthing."
Cos'è un palo da nauhting?
"Semplicemente due rami incrociati che somigliano alla runa nauths. Bisogna conficcarlo a terra nel luogo in cui avverrà il duello, e intanto ripetere l'insulto. Il palo continuerà a essere un segno di sventura, sia che l'uomo combatta subito, più tardi, o non combatta affatto, e anche se vincerà. E molto simile a un insandjis, un sortilegio mandato da una malevola haliuruns."
"Davvero? Allora... se adesso ti dico che sei un nauthing... e vado a cercarmi due bastoni con i quali farmi un palo da nauthing..."
Stavolta fu Strabone a ridere. "Lascia perdere, sgualdrina. E non cercare di rovinarmi il buonumore con le tue minacce. Te l'ho già detto: la sfida del nauthing è una faccenda da uomini. Se ci tieni a rimanere in buona salute, sgualdrina, è meglio che la pianti con queste osservazioni impudenti, a meno che tu non riesca a farti crescere l'uccello per pareggiare la tua poco femminile irriverenza verso la superiorità maschile.
Feci la voce umile e dissi: "Hai ragione, sì. Devo farlo".
"Bene... bene..." mormorò lui, sempre più assonnato, senza vedere il ghigno di allegra malvagità che non riuscii a nascondere al pensiero di ciò che avrei fatto.
Nei due o tre giorni che seguirono, mi dedicai a fare la cameriera alla mia serva. La povera e disgraziata creatura sembrava completamente fiaccata, devastata e annientata.
Poiché eravamo riuscite a stabilire una sorta di rudimentale sistema di comunicazione a base di gesti e di smorfie, alla fine Camilla mi fece capire che non era affatto prostrata dal dolore dal malessere fisico o dall'infelicità. Al contrario, piangeva di gioia, perché Ä sia pure per poco tempo Ä era stata la "moglie" del re Thiudareikhs Triarius in persona e sperava con tutte le forze che una parte dei virili spérmata del re si aprissero la strada verso la sua hystéra, cosicché, pur essendo soltanto un'umile donnetta, avrebbe potuto diventare la madre di un principe illegittimo.
La volta successiva che Strabone venne a trovarmi, era in uno stato troppo vicino all'apoplessia per divertirsi ad abusare di me, non parliamo poi di Camilla. Si limitò a guardarmi con la bava alla bocca, roteando gli occhi strabici da pesce lesso e urlando:
"La mia pazienza sta per finire! Il fedele optIo Ocer non avrebbe mai osato farmi aspettare tanto a lungo in questo stato d'incertezza. Dev'essere senz'altro qualche imbroglio di quel nauthing di tuo fratello a trattenere Ocer dal tornare. Per tutti gli dèi, per la tua croce e il tuo martello e le secrezioni della tua Vergine Maria, aspetterò al massimo altri due giornil Stasera arrivano i prigionieri eruli. Il mio umore è tale che domani rim-

piangeranno con tutto il cuore di non essere morti decentemente sul campo di battaglia. Ma quando l'avrò fatta finita con loro, se il giorno dopo non avrò ancora ricevuto notizie di Singidunum, giuro che intendo...".
"Ho un'idea sui prigionieri l'interruppi, prima che mi minacciasse di nuovo di tagliarmi i genitali.
"Eh?"
"Oppure hai già deciso il loro destino?"
"Ne, ne" disse lui con impazienza.
"Allora lascia che ti raccomandi qualcosa di veramente cruento" dissi, fingendomi entusiasta. "Non era forse un anfiteatro quello che ho visto qui a Constantiana quando vi è entrato il nostro corteo a cavallo?"
"Sì, grande e bello, di candido marmo pario. Ma se vuoi consigliarmi le lotte gladiatorie, risparmiati il fiato. Gli scontri singoli sono ancora più insipidi, stupidi e noiosi di..."
"Un'unica, gigantesca lotta" dissi in tono eccitato. Quegli uomini ti hanno fatto infuriare perché cercavano di ammazzarsi tra loro, niu? Che lo facciano, allora! Tutti insieme. Falli combattere. Arma gli uomini delle sei centurie con la spada, ma senza scudo. Falli scendere nell'arena. Trecento uomini di una tribù contro trecento dell'altra. Come ulteriore incentivo allo scontro, prometti di lasciare in vita e liberare l'ultimo sopravvissuto d'ogni tribù. Accidenti, una competizione di queste proporzioni uguaglierebbe qualunque spettacolo abbiano mai organizzato Caligola o Nerone. L'arena si coprirà di sangue."
Strabone scosse la testa con ammirazione, il che gli fece quasi rovesciare i bulbi oculari, poi esclamò:
"Spero con tutta l'anima che Ocer arrivi in tempo per impedirmi di mutilarti, Amalamena! Sarebbe un vero peccato distruggere l'unica donna mai conosciuta che condivide tanti miei gusti. Ti ho chiamato predatrice, haliuruns, e tale sei davvero. Caligola e Nerone Ä nel Walhalla o nell'Avalonnis, o dovunque si trovino adesso Ä staranno morendo una seconda volta, ma d'invidia, perché ti ho conosciuto".
"Allora dimostrami la tua gratitudine. Fammi sedere accanto a te per assistere allo spettacolo."
Lui aggrottò le ciglia e mormorò: "Ma, non so...".
"Non sono uscita da questa casa dal giorno che vi ho messo piede. E nessuno ha avuto il permesso di entrarvi, tranne una domenica il cappellano della guarnigione. E lui mi ha detto che, infangata e disonorata come sono, non ho alcuna speranza di andare nel paradiso dei cristiani. Allora lascia che mi danni irrimediabilmente e che vada all'inferno. Suvvia, Triarius. Negheresti forse a una haliuruns la possibilità di godersi il compimento di un sortilegio?"
Strabone uscì in una breve risata sbuffante. "Giustissimo! Ma sarai ammanettata a un soldato. E spero che ti godrai lo spettacolo, donna. Non scherzo, quando giuro che il sangue versato subito dopo sarà il tuo."
Quella sera, quando ci fu il cambio della guardia, quella che portò a me e a Camilla il vassoio con il nahtamats era il lanciere Odwulf. Mi disse che i prigionieri eruli erano effettivamente giunti in città, circa trecento uomini di ogni tribù, e che erano stati ammassati nelle grotte sottostanti l'anfiteatro di Constantiana. C'erano inoltre varie centinaia di mogli e figli, quasi tutti già sistemati presso i mercanti siriani di schiavi della città.
"A parte, voglio dire, le donne più belle e le bambine abbastanza grandi da godersele a letto. Come puoi immaginare, i soldati della guarnigione si stanno dando alla pazza gioia."
"Si stanno anche ubriacando di brutto7"
"Akh, altroché! Anzi, mi hanno guardato storto perché io non barcollavo e non vomitavo."

"E i prigionieri maschi sono infuriati per il trattamento riservato alle mogli e alle figlie?"
Odwulf si strinse nelle spalle. "Probabilmente non più di quanto lo sarei io, se avessi perso una battaglia e fossi stato fatto prigioniero. Se l'aspettavano."
"Già, penso di sì" dovetti convenire. "Ma vorrei che gli Eruli s'infuriassero il più possibile. Puoi andare da loro?"
"Stanotte credo di poter fare qualunque cosa desideri, Swanilda, con tutta la guarnigione ubriaca fradicia e, ehm, diversamente occupata."
"Allora fa' questo: spargi la voce tra i prigionieri che gli uomini di Strabone stanno abusando delle loro donne e delle loro bambine nella Ä diciamo Ä nella cosiddetta maniera dei Franchi. E dei Greci."
Odwulf fece l'aria scandalizzata. "Non ci crederebbero. Nessuno crederebbe che un ostrogoto possa essere capace di tali perversioni."
"E tu faglielo credere. Dopotutto, sono Ostrogoti ubriachi fradici, che hanno perso qualsiasi inibizione e senso della creanza."
"Parli peggio d'un soldato" borbottò lui, poi si strinse di nuovo nelle spalle. "Farò del mio meglio. Ma perché?"
Gli dissi allora della competizione gladiatoria di massa che si sarebbe svolta l'indomani nell'anfiteatro, grazie alla mia idea e al fatto d'essere riuscita a persuadere Strabone. Odwulf m'interruppe spesso con esclamazioni di sorpresa Ä e ripetè che avevo davvero il gusto delle Amazzoni per le atrocità. Ma si calmò e annuì con aria di approvazione quando gli spiegai che cos'altro volevo che andasse a dire agli Eruli nelle grotte sotto l'arena.
"Per il martello di Thor," mormorò "hai davvero una mente geniale. Non so se potremo approfittarne, ma dev'essere davvero uno spettacolo che merita d'essere visto."
"Dopo aver sobillato, provocato e istruito i prigionieri Ä e quando sarà calata la notte, ma i soldati della guarnigione staranno ancora gozzovigliando Ä , voglio che mi porti l'armatura e il cavallo di Thorn. Domani io e Strabone saremo seduti nel podio centrale. Lega il cavallo e nascondi l'armatura in un posto comodo da raggiungere dall'ingresso privato del podio."
"Credevo che conservassi l'armatura solo per ricordo. Vorresti forse indossarla tu?"
"Il maresciallo Thorn" dissi con aria disinvolta "non era molto più robusto di me. Dovrebbe calzarmi abbastanza bene. E mi aveva insegnato a cavalcare il suo cavallo con quello strano poggiapiedi. Ricordati, Odwulf, che in tempi non troppo remoti le donne ostrogote erano anch'esse valorose guerriere."
"Sì, ma... la cameriera di una principessa..."
"Spero di non essermi abituata a un'ignobile mollezza. Fa' come ti ho detto. E un'altra cosa. Domani Strabone sceglierà sicuramente alcune guardie fidate per tenermi ammanettata. Ma tu cerca di starmi il più vicino possibile."
"Non temere" fece lui. "Domani avranno tutti un gran mal di testa. Non avrò difficoltà a farmi mettere di guardia accanto a te. E preghiamo il cielo che il tuo piano riesca, Swanilda. Se non riusciremo a fuggire, non sopravviveremo di certo fino al giorno seguente."

4.

La mattina dopo, indossai gli abiti più eleganti di Veleda, mi truccai e m'ingioiellai con le cose che avevo portato da Novae, inclusa la fascia di bronzo con le volute che mi metteva in risalto il seno e che avevo acquistato anni prima nella Valle degli Echi. Volevo che Strabone mi vedesse Ä l'ultima volta della sua

vita Ä come totalmente, profondamente, innegabilmente femminile e tutt'altro che minacciosa, in modo che non cambiasse idea e si facesse accompagnare da me nell'anfiteatro.
Camilla non mi aiutò a vestirmi. Come sempre nelle ultime mattine, stava occupandosi dei propri seni prosperosi Ä denudandoli e strizzandoli e mungendoli uno per volta Ä , senza dubbio sperando che apparissero le prime gocce di latte materno. Ovviamente riuscì soltanto a spremere qualche goccia del leggero e pallido liquido areolare che quasi tutte le donne corpulente o anche i grassi eunuchi emettono a volte dal seno. Comunque, il fatto m'ispirò un'idea maligna. Mi tolsi dal collo la catenina d'oro, sfilai il tappo di ottone della fiala-reliquia e, mentre Camilla guardava con muto stupore, feci colare un rivolo di quel liquido nella fiala e la tappai di nuovo.
In quel momento entrò Strabone, anche lui vestito in modo sfarzoso, con indosso Ä al posto della pesante armatura Ä una chlamys e una tunica di stoffa preziosa e sottile, e con il cinturone e il fodero tempestati di pietre preziose.
"Amalamena," disse "sono felice di non dover amputare nessuna parte di te fino a domani! Sei più bella e affascinante che mai. Stasera, dopo che la competizione nell'arena avrà soddisfatto la nostra sete di sangue, ci daremo alla pazza gioia. So che io lo farò. Peccato, davvero, che debba essere l'ultima volta."
"A meno che" ribattei "Freya o Tykhe o qualche altra dea della fortuna non decida di sorridermi benignamente."
"Akh, si, se quel lumacone di Ocer si materializzerà all'improvviso. Ma la dilazione che ti ho concesso, temo, è giunta ormai alla fine. Be', vogliamo andare a vedere il massacro che ti attira tanto?"
Fece un cenno a un soldato con la corazza che l'aveva accompagnato; l'uomo infilò un bracciale di ferro da schiavo intorno al mio polso destro e lo chiuse bene, mentre la catena era già agganciata a un bracciale chiuso intorno al suo polso sinistro. Seguiti da una piccola scorta armata, ci recammo tutti e tre a piedi nell'anfiteatro, perché non era lontano dal palazzo. Entrammo dalla porta riservata alle autorità cittadine, mentre i soldati rimanevano all'esterno. Raggiungemmo il podio salendo una breve gradinata, e vidi che avevano sistemato una comoda sedia per me e un alto divano per Strabone.
Sembrava che nessuno dei suoi sudditi di Constantiana avesse rinunciato a venire ad ammirarlo. Gremivano ogni cuneus e maenianum dell'anfiteatro. Soltanto il nostro podio non era affollato; oltre a me, c'erano la guardia a cui ero ammanettato che stava goffamente in piedi accanto alla mia sedia, Strabone adagiato sul divano e un'altra guardia Ä Odwulf, thags Guth Ä in piedi alle spalle di Strabone con armi e corazza.
Agganciare la catena al braccio destro del prigioniero e al braccio sinistro della guardia è il modo abituale di mettere le manette, perché quasi tutte le persone (me incluso) sono destrorse. Ma avevo già notato che la mia grassa guardia portava la spada inguainata alla destra del suo cinturone, e ogni tanto quando si metteva le dita nel naso o si grattava l'inguine, mi dava uno strattone col braccio sinistro. Perciò era mancino. La fortuna, pensai, quel giorno mi stava davvero sorridendo.
Strabone agitò languidamente un drappo bianco, e le porte lungo le mura perimetrali dell'arena si aprirono. Guidati da numerosi guardiani armati, i prigionieri eruli uscirono nel recinto coperto di sabbia. Erano tutti completamente nudi, a parte una macchia azzurra o verde dipinta sul petto Ä per indicare a quale delle due tribù appartenevano Ä e i due gruppi vennero ammassati uno di fronte all'altro ai lati dell'arena. Ogni uomo era armato di un corto gladio romano, il che significava che avrebbero lottato corpo a corpo senza nessuna protezione, perché nes-

sun prigioniero aveva lo scudo.
Strabone agitò di nuovo il drappo. Le guardie si ritirarono dietro le porte dell'arena e le chiusero risolutamente alle proprie spalle, in modo che nessun combattente potesse fuggire o nascondersi. Gli Eruli alle due estremità dell'arena stavano accalcati, apparentemente discutendo tra loro la situazione, e alcuni indicavano gli uomini dell'altra tribù, con una macchia di diverso colore sul petto. Ma dopo qualche minuto tutti si voltarono a guardare verso il podio. Altrettanto fecero gli spettatori dai loro posti, gridando: "Let fairweitl gaggan!" Ä chiedendo cioè a Strabone: "Da' inizio allo spettacolo". Anch'io mi voltai, ma per lanciare un'occhiata a Odwulf. Lui annuì, facendomi capire che aveva seguito le mie istruzioni, poi fece una smorfia come per dire: "Non ci resta che aspettare e vedere."
Strabone si alzò pigramente dal divano e si avvicinò al parapetto del podio per parlare ai gladiatori. La sua dissertazione consisté in gran parte in ciò che gli avevo detto io in precedenza: che gli uomini di quelle tribù, essendosi beffati dell'autorità del loro re cercando di massacrarsi a vicenda, avrebbero avuto adesso l'opportunità di farlo, Azzurri contro Verdi. Nel caso che un unico uomo fosse sopravvissuto da entrambe le parti, non solo i due avrebbero avuto salva la vita, ma sarebbero anche stati assunti come onorati militi nella guardia reale del palazzo.
"Háifsts sleideis háifstjandáu!" concluse Strabone: "Combattete all'ultimo sangue". Poi tornò a sdraiarsi sul divano e lasciò cadere il drappo bianco per dar inizio al combattimento.
E questo iniziò, ma non nel modo in cui Strabone e il pubblico si aspettavano. Iniziò come io avevo ideato e Odwulf organizzato, ed entrambi sperato che iniziasse. Appena il drappo cadde, gli Azzurri e i Verdi non si precipitarono gli uni contro gli altri. Si voltarono dal lato opposto dell'arena, verso le mura perimetrali. Alcuni uomini, stringendo il gladio tra i denti, saltarono e si arrampicarono sul parapetto sovrastante e lo scavalcarono. Altri salirono sulle mani dei compagni messe a conca e furono catapultati al di là del muro. Quelli che erano già saliti si sporsero e aiutarono altri compagni a salire. Gli spettatori, vedendosi cadere in grembo decine di uomini nudi e armati, cercarono disperatamente di fuggire. Ma tutte le altre persone Ä Strabone compreso Ä erano talmente esterrefatte che si limitarono a sporgersi dal loro posto per guardare l'inusitato tumulto, emettendo mormorii di meraviglia.
I mormorii si trasformarono presto in strilli e grida quando gli Eruli nudi cominciarono a brandire le spade. Colpirono indiscriminatamente, e gli uomini, le donne e i bambini seduti sugli spalti erano inermi contro la loro furia.
Il chiasso si trasformò in un'assordante cacofonia. Gli Eruli urlavano e sghignazzavano selvaggiamente continuando a menare colpi e fendenti. Le vittime in condizioni di gridare lo facevano, altre gorgogliavano attraverso gli squarci sulla gola e sul collo, e le persone ancora illese schiamazzavano, piagnucolavano e si calpestavano. Naturalmente molti soldati di Strabone che presidiavano i corridoi e le gradinate cercarono di avvicinarsi agli attaccanti, ma furono bloccati e respinti, e alcuni calpestati, dalle ondate di gente che volevano difendere. Nel frattempo, molte altre guardie che avrebbero potuto essere d'aiuto Ä quelle che avevano condotto la folla degli Eruli nell'arena Ä stavano passeggiando tranquillamente sotto l'anfiteatro, all'interno delle porte che avevano chiuso e sprangato alle loro spalle. Senza dubbio sentivano l'incessante tumulto all'esterno, ma credevano che fosse soltanto il rumore degli Azzurri e dei Verdi che si stavano massacrando.
Prima ancora che Strabone si rendesse conto pienamente di che cosa stava accadendo, la mia guardia personale si riebbe

dalla sorpresa che l'aveva paralizzato e incrociò la mano sinistra sul corpo per estrarre la spada. Ma contemporaneamente io gli detti un violento strattone col braccio destro, impedendogli di farlo. Chinandomi di fianco verso la catena, ebbi la forza di tenergli il braccio sollevato, e la spada a spire di serpente di Odwulf lampeggiò abbassandosi e troncando di netto l'avambraccio della guardia, appena al disopra delle manette. A causa dell'obesità dell'uomo, il bracciale di ferro affondava completamente nella carne del suo polso, perciò io rimasi non solo con la catena e le due manette, ma anche con la sua mano massiccia, sanguinante e sussultante pendenti da un polso.
A quel punto Strabone si alzò in piedi e sbraito: "Sgualdrina puzzolente, questa è opera tua!".
Anche lui aveva una spada, e mi colpi con un terribile fendente che avrebbe dovuto uccidermi in un baleno. Tuttavia credendo di avere di fronte una donna disarmata, Strabone non si preoccupò di mettersi nella giusta posizione né di prendere bene la mira, e neppure di vibrare il colpo con tutte le sue forze. La spada cozzò soltanto e rimbalzò contro la spirale di bronzo che mi proteggeva il seno. Il colpo fu terribilmente doloroso, mi lasciò senza fiato e mi fece barcollare. Ma prima che Strabone potesse riprendere posizione e vibrare un altro colpo, stavolta sicuramente letale, Odwulf aveva fatto fuori la guardia Ä e calo ancora una volta la sua spada, facendo cadere Strabone ai nostri piedi. Pur essendo ancora stordito, notai che, stranamente, Strabone non sanguinava.
"L'ho colpito... con una... piattonata" spiego Odwulf ansimando. "Non mi avevi detto... non sapevo... se lo volevi subito... morto..."
"Credo... di no..." rantolai, cercando di riprendere fiato.
Le guardie che si erano chiuse nelle grotte dell'arena erano finalmente uscite, avevano visto che cosa stava accadendo e stavano scalando i muri per inseguire i rivoltosi. Gli Eruli avevano diretto la loro carneficina solo sui due lati più lunghi dell'anfiteatro; né loro né i soldati che li inseguivano avevano ancora raggiunto le curve dell'arena. Gli spettatori di quel settore erano riusciti a fuggire incolumi attraverso le porte d'uscita, ma si erano trovati incuneati in una tale ressa che piangevano e urlavano come quelli che venivano uccisi. E ovviamente anche alcune persone che lottavano per raggiungere le porte morirono Ä donne e bambini, perlopiù Ä , schiacciate o calpestate da gente più robusta, più terrorizzata e spietata. Comunque, nessuno in tutto l'anfiteatro dedicava la minima attenzione alle poche persone presenti sul podio.
"Non voglio Strabone morto... per ora" dissi a Odwulf. "Voglio soltanto che lui desideri esserlo. Su, apri il lucchetto e liberami da queste manette. Tre mani sono troppe. Adesso dammi la spada della guardia morta. E metti al mio servizio la tua spada e la tua forza." Gli dissi ciò che doveva fare, e dove. "Ginocchia e gomiti. E' più facile separare le giunture che spezzare le ossa."
Strabone era ancora svenuto quando cominciammo a farlo a pezzi, ma riprese subito i sensi. Naturalmente lottò come un pazzo, ed era un bestione forte e gigantesco. Ma il colpo di Odwulf che l'aveva fatto svenire gli aveva anche tolto in parte le forze, e s'indebolì ancora di più quando cominciò a perdere sangue a fiotti. Inoltre aveva addosso soltanto i vestiti, mentre Odwulf era protetto dall'armatura, e io non ero affatto una donnetta spaurita.
Non ci volle molto a spezzargli gli arti. Nell'anfiteatro regnavano ancora la confusione e il caos quando io finalmente mi alzai, troneggiando sul corpo supino e mutilato di Thiudareikhs Triarius. Ma non mi rivolsi a lui chiamandolo con questo nome.

"Porco" l'insultai, ansimando di nuovo, ma stavolta per la stanchezza. "Finché non sanguinerai a morte... puoi continuare ad andare in giro... a quattro zampe. Sui tuoi quattro monconi. Come un vero porco. Niu?"
Adesso lui stava zitto, ma dai suoi occhi storti gli cadevano lateralmente ruscelli di lacrime lungo le tempie e sul collo. Raccolsi uno dei suoi arti troncati Ä una caviglia con il piede attaccato Ä e lo puntellai contro il divano in modo che rimanesse diritto. Poi raccolsi un altro troncone Ä un avambraccio con la mano Ä e l'accavallai sull'altro, in modo che somigliassero alla runa incrociata chiamata nauths.
"E qui con te lascio il palo del nauthing" dissi. "Puoi guardarlo, mentre muori. Guardalo con l'occhio che preferisci. Come hai detto, il palo del nauthing continuerà ad insultarti finche il tuo cuore di porco non batterà per l'ultima volta."
"Andiamo, Swanila" mi incitò Odwulf. "Da quella porta la gente è riuscita a sfollare. Possiamo mischiarci tra la folla per le scale e uscire senza dar nell'occhio."
"Sì" dissi io, guardando dove indicava. "Ma dove sono i nostri cavalli e l'armatura di Thorn?"
"Ben nascosti e al sicuro" rispose lui ridendo. "Anzi, addirittura dentro una casa. Proprio di fronte all'ingresso privato per il podio. La famiglia che vi abita era assente, sono venuti tutti qui, a vedere lo spettacolo."
"Ottimo. Va', allora. Ti raggiungo tra un attimo." Mi chinai di nuovo su Strabone e dissi: "Ancora due cose".
Lui agitò gli arti mutilati e cercò di sollevarli come per parare un colpo. Ma io mi limitai a slacciare la reliquia dalla catenina che portavo al collo, stappai la fiala e la premetti tra le labbra di Strabone, che adesso erano d'un pallido azzurro.
"Ecco dissi. "Questo sarà l'unico sacramento che riceverai. Ti sei beffato tante volte del latte della Vergine. Adesso, forse, ti piacerà succhiarlo mentre reciti le tue ultime preghiere."
Mi alzai e mi guardai intorno, per assicurarmi che Odwulf fosse lontano, e che non potesse vedere né sentire.
"E ora la seconda cosa" dissi, ti darò una piccola consolazione, prima che tu muoia. Non vergognarti d'essere stato ucciso da una donna. Non sono la principessa Amalamena." Poi gli dissi volutamente una menzogna, anche se speravo che lo fosse solo a metà. "Amalamena è al sicuro dal fratello Teodorico -- come l'autentico trattato scritto e firmato dall'imperatore Zeno. La mia cattura e la mia prigionia avevano il solo scopo di farti ignorare queste cose."
Lui emise un lugubre gemito, poi gracidò come un rospo: "Ma chi... brutta puttana... chi sei?".
"Non certo una puttana," risposi con fare disinvolto "né una predatrice. Sono un predatore. E speravi che ti dessi un figlio maschio, niu?" Scoppiai a ridere. "Non è con una donna che sei stato a letto tutte quelle volte, e non è una donna che ti ha bollato per sempre come un nauthing."
Mi sollevai la gonna intrisa di sangue e sciolsi la fascia che portavo sui fianchi, lanciandola lontana. Strabone strabuzzò a tal punto gli occhi, che quasi temetti di vederne scivolar fuori le iridi. Poi li serrò con forza, mentre gli rivolgevo le mie ultime parole: "Sei stato ingannato e deriso e messo nel sacco e ridotto peggio d'un maiale e ucciso da un rapace che si chiama Thorn il Mannamavi".

Vorrei poter dire che quel giorno tutti i miei piani si realizzarono esattamente come li avevo pensati, ma non fu così.
Nascondendo la spada confiscata e insanguinata in una piega del vestito, corsi nella direzione in cui era andato Odwulf, fuori della porta e lungo una scalinata, ma sul pianerottolo mi

trovai la strada bloccata, e vidi che neppure Odwulf era riuscito a passare. Una folla di spettatori appena fuggiti l'aveva circondato e trattenuto in un parossismo di rabbia, e lo stava spingendo e sbatacchiando qua e là, coprendolo d'insulti.
"Ecco una delle guardie di Strabone! Sta scappando!"
"Perché non resta a combattere contro quei diavoli?"
"La mia bellissima bambina è stata uccisa! E lui è vivo!"
"Ancora per poco!"
Odwulf stava cercando di difendersi, ma con quel chiasso non riusciva a farsi sentire. Naturalmente, essendo un soldato di professione, non avrebbe mai alzato la spada contro innocenti cittadini. Io avrei potuto farlo, solo per salvargli la vita, ma la calca era comunque troppo fitta e minacciosa per permettermi di passare. L'uomo che aveva gridato: "Ancora per poco!", aveva contemporaneamente sganciato dal fodero la spada di Odwulf. Quest'ultimo cercò ancora una volta di dir qualcosa, ma l'uomo gli immerse la lama nella bocca spalancata.
Quando il mio innocente compagno cadde, tutti riacquistarono improvvisamente la calma. Accorgendosi di quale orrendo crimine avessero commesso Ä e ignorando che Strabone non era più in condizione d'infliggere loro alcuna punizione Ä scesero a precipizio le scale e si dispersero nella strada. Anch'io li seguii, ma più lentamente, e solo dopo aver reso a Odwulf il saluto militare gotico.
Le strade della città erano gremite. C'erano anche molti soldati armati che correvano, non lontano dall'anfiteatro ma nella sua direzione, per prestare aiuto ai loro camerati. In tutta quella confusione, una donna scarmigliata e insanguinata tra le tante non dava certo nell'occhio. Senza sforzarmi troppo di apparre stanca, percorsi incespicando e barcollando le mura esterne dell'anfiteatro, raggiungendo la porta dalla quale eravamo entrati io, Strabone e la guardia.
Sul lato opposto della strada c'era un elegante palazzo, evi--dentemente l'abitazione di una famiglia importante. Spinsi con forza e spalancai il portone, e nel vestibolo interno trovai il mio caro Velox che non vedevo da tanto tempo, con il poggiapiedi ancora montato e perfino Ä chissà mai dove le aveva scovate Odwulf Ä la sella e le briglie. Vedendomi, Velox nitrì di sorpresa e di gioia. C'era anche un altro cavallo, ma, visto che Odwulf non poteva più usarlo, decisi di non portarlo via. Su un tavolo in un angolo erano disposti in bell'ordine il mio elmo, il corsaletto e il mantello di pelle d'orso. Stavo pensando d'infilarmi alla meglio tutte quelle cose sull'abito femminile che ancora indossavo, quando vidi una faccia che faceva capolino con aria terrorizzata dalla porta interna del vestibolo.
Feci un cenno imperioso nella sua direzione come se fossi stata la padrona di casa, e un vecchio servo, evidentemente lasciato a casa come guardiano mentre la famiglia andava a divertirsi, si avvicinò strusciando i piedi. Doveva essere rimasto sconcertato quando Odwulf era andato a depositare due cavalli dentro casa, ma sembrò addirittura allibito quando una giovane donna simile a un'Amazzone gli ordinò di togliersi la tunica, la calzamaglia e le scarpe di cuoio. Visto che brandivo una spada sguainata ancora lorda di sangue, l'uomo non sollevò obiezioni e si affrettò a obbedire. Poi rimase fermo, rabbrividendo per la paura e per il freddo, mentre gli portavo via i vestiti.
Per non scioccare ulteriormente il povero vecchio, mi cambiai d'abito stando nascosto dietro il cavallo. La tunica e la calzamaglia del vecchio mi stavano abbastanza bene; le scarpe erano decisamente troppo grandi, ma per stare in sella potevano andare. Quando fui in condizioni di presentarmi, ordinai al guardiano di aiutarmi ad allacciare il corsaletto. Poi mi ficcai in testa l'elmo e mi buttai sulle spalle la pelle d'orso. Non avendo

un fodero, legai una correggia intorno all'elsa della nuova spada e l'appesi al pomo della sella. Lanciai al vecchio servo il vestito intriso di sangue, nel caso non avesse nient'altro con cui coprire le sue gambe ossute e tremanti. Condussi Velox davanti alla porta di casa, la socchiusi e aspettai che per strada non ci fossero soldati. Allora mi voltai e dissi: "L'altro cavallo, vecchio, di' ai tuoi padroni che è un dono per te da parte di Thiudareikhs Triarius". Poi feci uscire Velox, gli saltai in sella e mi allontanai al galoppo Ä verso occidente, e verso l'interno.
Eccomi lì, nuovamente in viaggio, più solo e quasi altrettanto privo di risorse di quand'ero partito bambino dal Balsan Hrinkhen. L'unica arma che possedevo era una spada rubata e non troppo adatta alla mia statura. Avevo perduto lo splendido arco unno di Wyrd e le frecce, e anche quasi tutti gli altri miei effetti personali e indumenti, tranne quelli che avevo lasciato a Novae. Avevo tuttavia la catenina d'oro di Amalamena da usare come denaro. Potevo barattare le sue maglie e l'ultimo ciondolo rimasto, il martello uncinato d'oro, in cambio delle cose che non potevo procurarmi da solo. Mi aspettava un lungo viaggio in pieno inverno, ma non era il primo che avevo affrontato. Non prevedevo insuperabili difficoltà, per tornare da Teodorico.
"E quale straordinario resoconto avrò il piacere di fargli" non potei fare a meno di esclamare ad alta voce. Non c'era nessuno che poteva sentirmi, a parte Velox, ma il cavallo rovesciò le orecchie all'indietro come se mi ascoltasse con rapito interesse. Perciò proseguii: "Perbacco, ho ucciso un re, proprio come Teodorico uccise Babai, re dei Sarmati. O almeno ho ucciso un rivale del re, e un pretendente al trono degli Ostrogoti. E non basta. Forse ho fatto più che salvare il popolo goto dalla sua tirannia".
A questo punto tacqui, perché dovevo ammettere che quell'impresa e la mia fuga avevano avuto un altissimo costo umano. Solo gli dèi sapevano quanti abitanti di Constantiana avevo sacrificato per il raggiungimento dei miei scopi Ä per non parlare dei seicento sventurati Eruli. Con la morte di Odwulf avevo anche perso un valoroso e fedele compagno. Ma riuscii a trovare perfino un motivo per non sentirmi distrutto dal dolore. Già, perché non avrei più dovuto vivere travestito Ä o sotto vari travestimenti, a seconda delle situazioni Ä ora che Odwulf non era più con me. E una volta raggiunto Teodorico, il fatto di arrivare solo avrebbe certo richiesto spiegazioni molto meno complicate sulla mia identità.
Oh vái, ma chi sei?
Questo non lo dissi ad alta voce, né fu un'esclamazione consapevole. Era un segreto recesso della mia mente che voleva saperlo.
O meglio, che cosa sei, proseguì la voce Ä per giustificare con tanta facilità il bagno di sangue di oggi e crederlo necessario per raggiungere i tuoi fini. Ricorda, ti sei vantato con Strabone d'essere un rapace. E non è la prima volta in vita tua che ti sei definito con arroganza un animale da preda.
Cacciai rabbiosamente e impazientemente questi pensieri.
Non avrei permesso alla mia natura femminile sentimentale e sensibile d'intromettersi, di affievolire e smorzare il mio orgoglio virile per i successi raggiunti. Per adesso, ero di nuovo Thorn.
Thorn! Thorn!
"E, per tutti gli dèi," gridai a tutto il mondo "se devo essere un predatore, sono un predatore vivo, e un predatore libero"

5.

Dirigendomi verso il Danuvius a occidente di Constantiana dovetti attraversare una prateria piatta, monotona e senz'alberi, dove le uniche cose in movimento eravamo io e Velox, e l'erba

secca e marrone agitata da un continuo vento freddo.
Quando infine giunsi sulle rive del Danuvius, il fiume scorreva perpendicolarmente rispetto alla mia rotta verso ovest. Per risalirlo, mi diressi perciò verso sud. Dato che non viaggiavo mai su strada, non incontrai alcun messaggero né fui mai superato da uno di loro, anche se ero sicuro che stessero galoppando in tutte le direzioni, per spargere la notizia della carneficina di Constantiana e della morte di Strabone. Mi sarebbe piaciuto sapere quali messaggi portavano oltre confine, e quali di ritorno Ä provenienti da Zeno, da Rekitakh, da tutte le altre persone interessate.
Il Danuvius a poco a poco curvò fino a portarmi sempre più direttamente verso ovest, e alla fine giunsi a Durostorum, città fortificata romana, porto fluviale per i vascelli mercantili e base di rifornimento della flotta della Moesia. Ero passato di nuovo dalla provincia della Scizia nel territorio almeno teoricamente di Teodorico della Moesia Secunda. La fortezza in riva al fiume era presidiata dalla Legio I Italica che, malgrado il suo nome, era una legione dell'Impero orientale di Zeno. Inoltre era composta perlopiù da stranieri Ä Ostrogoti, Alamanni, Franchi, Burgundi, e uomini appartenenti a varie tribù germaniche.
Tutti si consideravano comunque Legionari romani e nient'altro, e gli Ostrogoti affermavano di non parteggiare né per Strabone né per Teodorico.
Fui preso per un messaggero della Scizia Ä a quanto pareva, nessuno mi aveva preceduto da nord Ä e mi accompagnarono subito dal comandante del praetorium Celerinus, dall'aria estremamente competente, che era un vero romano, cioè nato in Italia. Anche lui credette che fossi un messaggero di professione e mi ricevette con grande cordialità, perciò gli comunicai l'unica notizia che ero in grado di dargli: Thiudareikhs Triarius era morto e a Constantiana regnava il caos. Celerinus si limito a inarcare le sopracciglia e a scuotere la testa. Ma poi, in cambio, mi comunicò benevolmente le ultime notizie pervenute dall'Occidente. Erano davvero notizie soddisfacenti.
Thiudareikhs l'Amato, il mio Teodorico, aveva concluso un trattato con l'imperatore Zeno. (Ringraziai in silenzio ma con tutto il cuore gli dèi: Swanilda era arrivata sana e salva da Teodorico con il documento, e Zeno non poteva abrogarlo.) Al che, Celerinus aveva inviato un nutrito distaccamento di truppe della Legio I Italica a monte del fiume, a Singidunum. Teodorico aveva ufficialmente consegnato la città nelle loro mani Ä e quindi all'imperatore Zeno, che vi avrebbe presto inviato altre truppe per proteggerla da futuri assalti di barbari.
In quel periodo, disse Celerinus, Teodorico si trovava nella propria città natale di Novae, intento a radunare e organizzare le milizie ostrogote per difendere quelli che erano ormai diventate inequivocabilmente i loro territori nella Moesia. Teodorico avrebbe presto assunto l'incarico affidatogli da Zeno: magister militum praesentalis di tutte le forze militari, inclusa la stessa Legio I Italica, per salvaguardare la frontiera sul Danuvius.
Rimasi a Durostorum quella notte, più altri due giorni e altre due notti, approfittando delle sue belle terme per rinfrescarmi, riposarmi, e per far riposare Velox.
E finalmente feci ritorno alla Novae di Teodorico.

"Thorn è vivo! La diceria era vera!"
Con queste liete parole fui accolto da Teodorico nella sala del trono dove avevo visto per la prima volta Amalamena. Evidentemente mi avevano riconosciuto mentre attraversavo la città a cavallo, e avevano portato la notizia a palazzo. Oltre al re, c'erano altre quattro persone a darmi il benvenuto.
Quando feci scattare in alto la mano nel rigido saluto gotico,

Teodorico me l'abbassò ridendo. Avvicinammo i polsi destri come fanno tra camerati i Romani, poi ci abbracciammo come fratelli che non si vedono da tanto tempo, ed esclamammo entrambi quasi all'unisono: "Che bello rivederti, caro amico!"
Due degli uomini presenti nella sala del trono salutarono col braccio alzato, il terzo annuì gravemente, e una ragazza mi sorrise con aria timida. Tutti fecero eco al cordiale saluto di Teodorico: Waìlia gamotjands!".
"Bene," dissi al re "a quanto pare hai radunato quasi tutte le persone coinvolte nella missione."
L'uomo di mezz'età che mi aveva rivolto il saluto militare era il Saio Soas. Quello molto più anziano che si era limitato a farmi un cenno era il lekeis Frithila. La graziosa ragazza era Swanilda. Non conoscevo il giovane che mi aveva rivolto il saluto militare, ma intuii che doveva essere il messaggero Augis, il lanciere amico del defunto Odwulf. Doveva essere proprio lui, perché mi stava guardando con gli occhi sbarrati, come se fossi stato il gáis risorto di Thorn, o uno skohl con le sembianze di Thorn Ä e io avevo inviato Augis a portare la notizia della morte di Thorn.
"C'è solo una persona che non hai chiamato, Teodorico" dissi. "L'optio di Strabone, Ocer. Non vedo l'ora di riavere la mia spada."
"E' già appesa nella tua stanza. L'oplio non si può più chiamare. Augis mi ha riferito il tuo consiglio su cosa fare di Ocer e dei suoi aiutanti. Credevi che non l'avessi messo in pratica?"
"Thags izvis" esclamai tutto contento.
"In men che non si dica sarai di nuovo bardato di tutto punto. Ma prima, lascia che mi congratuli con te, che ti manifesti il mio apprezzamento per l'incredibile successo della missione. Ti sei dimostrato un vero ostrogoto, un maresciallo esemplare, un valente herizogo. Ma i particolari della missione mi sono giunti soltanto in modo alquanto frammentario. Devi raccontarmi tutta la storia, colmare le lacune. Potresti cominciare col dire a me Ä e in particolare allo sconcertato Augis, laggiù Ä come è andata che non sei morto."
Alzai le braccia con un'espressione di triste rassegnazione: "Ne, lascia che esprima invece il mio dolore per chi lo è. L'optio Daila e tutti gli uomini della mia turma, tranne il qui presente e valoroso Augis. Spero che il successo della missione valesse il suo pesante costo. E, di tutte le persone scomparse, rimpiango più di tutte la tua amata sorella, Teodorico".
"Non ti avrei affidato una simile responsabilità" mormorò lui con aria contrita "se avessi saputo che era malata. Naturalmente Frithila mi ha detto tutto Ä anche che nessuno al mondo avrebbe potuto aiutarla."
"Ho fatto del mio meglio per seguire le istruzioni del lekeis. Ho cercato di tenerle su il morale."
"E... ed è morta coraggiosamente" continuò Teodorico, senza affermarlo né chiederlo.
Scostandomi appena dalla verità, dissi: "Sì, ha aspettato coraggiosamente l'arrivo della morte, sapendo che era inevitabile. Ma alla fine non ha avuto bisogno di essere coraggiosa. L'ultima volta che l'ho vista viva, Amalamena sembrava in buona salute, allegra, e aveva perfino appetito. Mi ha detto con l'aria più spensierata del mondo di andarle a prendere la cena. Quando sono tornato, se n'era andata. Rapidamente, senza complicazioni, serenamente".
Teodorico sospirò: "Ne sono lieto. E sono lieto che tu sia sopravvissuto per dirmelo. Mi aiuta a superare lo sconforto per la sua perdita. Ma chi era, allora, la prigioniera che Strabone fingeva fosse mia sorella. La donna per la quale l'optio Ocer chiese il riscatto?".
"Strabone non fingeva. Credeva che fosse la principessa tua

sorella. In realtà era soltanto una delle ancelle del Khazar che ci avevano servito al Palazzo di Porpora. Quando Swanilda partì a cavallo per venire a consegnarti il trattato di Zeno, Amalamena assunse quella donna come sua cosmeta. Credevo che la vera Swanilda," Ä l'indicai Ä "saputo da Augis che Strabone non teneva prigioniera Amalamena ma una sua sostituta, avrebbe indovinato chi era quella donna."
"Sì. Swanilda avanzò quell'ipotesi, ma a me sembrava improbabile. Com'è possibile che Strabone scambiasse una cameriera bruna e olivastra del Khazar per una principessa amala?"
"Be', quella donna era bravissima come cosmeta" dissi, snocciolando una bugia dietro l'altra, "si era tinta i capelli e truccata con molta abilità. Riusciva perfino a ingannare i nostri uomini Ä da lontano, ovviamente. Non è così, Augis?" Il lanciere annuì con gli occhi sbarrati. "In seguito, quando fu fatta prigioniera, cercai di rimanere in contatto con lei. M'infiltrai furtivamente tra i soldati di Strabone, come Augis e Odwulf, un altro dei nostri valorosi."
Gli occhi di Augis si spalancarono ancor di più, e stavolta non annuì. Senza dubbio si stava chiedendo come mai lui non si fosse accorto che mi aggiravo nell'accampamento. Proseguii, quasi alla disperata: "Avrei voluto portare con me l'ancella del Khazar travestita per lasciarti di stucco, Teodorico. E per tua informazione, dato che ha rappresentato così bene la sua parte. Sfortunatamente, si trovava tra gli innocenti uccisi nel massacro di Constantiana, quando...".
"Un momento, un momento!" m'interruppe Teodorico, scuotendo la testa e ridendo, "Credo sia meglio che tu cominci il racconto dall'inizio. Suvvia, uomini, avviciniamo tutti i divani. E tu, Swanilda, perché non vai in cucina a prendere qualche cosa da bere? Sarà certamente una lunga storia, ed è probabile che a Thorn si secchi la gola."
Così raccontai tutto, o quasi tutto, quello che era successo, dal giorno in cui il nostro gruppo partì da Novae al giorno del mio ritorno. Avevo appena cominciato a parlare quando Swanilda e un'altra donna vennero dalle cucine portando una gigantesca ciotola d'argento scanalata colma di fresco idromele dorato, entro cui era immerso un elegante mestolo d'oro dalla forma d'uccello. Posarono la ciotola in mezzo a noi e se ne andarono, senza permettersi di partecipare alla conversazione maschile. Io non interruppi il mio racconto, ma avevo riconosciuto l'altra donna. Era vestita in modo molto più sontuoso di quando l'avevo vista l'ultima volta, ed era decisamente incinta, inoltre dal suo modo di fare l'avrei detta la nuova padrona della cosmeta Swanilda.
Ero stupito, ma rimandai le domande che volevo fare sul conto della donna. Quando se ne furono andate, e mentre continuavamo a parlare, immergemmo più volte a turno il mestolo nel dolce idromele contenuto nella ciotola. Com'è tradizione quando parecchi uomini conversano insieme, ci era stata portata la "coppa dell'amicizia", per cui dovevamo bere cordialmente a turno da un unico mestolo.
Raccontai la storia più o meno come l'ho scritta, ma più concisamente, tralasciando alcuni particolari, come le manifestazioni meno piacevoli della malattia di Amalamena.
Affermai che Amalamena era morta a Pautalia e che io e l'optio Daila l'avevamo sepolta lì di nascosto Ä non facendolo sapere neppure ai nostri soldati Ä e che da quel giorno l'ancella del Khazar-Swanilda aveva viaggiato da sola nella carruca. Raccontai che la scoperta del tradimento di un nostro arciere aveva convinto me e Daila a deviare dalla nostra strada seguendo il fiume Strymon Ä fino alla profonda gola nella quale, in una notte oscura, le truppe di Strabone erano piombate su di noi.

Avevo combattuto a fianco dei miei soldati, dissi (sapendo che Augis non poteva contraddirmi, dato che durante l'attacco si trovava in cima al dirupo).
Però, proseguii, contemporaneamente mi ero accorto che la nostra era una battaglia perduta e avevo visto gli uomini di Strabone tirar fuori dalla carruca l'ancella del Khazar-Swanilda e avevo avuto l'idea della sostituzione. Mi ero tolto l'armatura, perché denunciava la mia identità e il mio rango, e avevo indossato quella di un soldato con un grado più basso che era caduto nello scontro. Mi ero avvicinato all'ancella del Khazar-Swanilda, facendo in tempo a bisbigliarle alcune urgenti istruzioni e a farle mettere al collo la catenina della principessa. Così, quando Strabone l'aveva incontrata, lei aveva alteramente affermato d'essere la principessa Amalamena Ä e lui le aveva creduto.
"Non ebbe mai il minimo dubbio nei suoi confronti dal primo fino all'ultimo giorno. Ma questo non gli impedì di abusare di lei ignobilmente, violando tutte le regole di un'onorevole guerra. Rallegrati, Teodorico, che non fosse la nostra Amalamena. Due notti appena dopo averla fatta prigioniera, e molto prima di aver inviato Ocer a chiederti il riscatto, Strabone aveva strappato la verginità alla donna che credeva fosse la principessa Ä la donna che, secondo il codice di tutti gli uomini d'arme avrebbe dovuto trovarsi sotto la sua protezione per tutto il periodo della prigionia."
Continuai a raccontare che con la falsa armatura non ero stato riconosciuto da nessuno dei soldati di Strabone, e neppure da quelli della mia turma infiltratisi nelle file nemiche.
"Fu a Serdica che io e Odwulf infine ci riconoscemmo. Inviammo subito Augis da te a briglia sciolta per avvertirti che dovevi rifiutare le richieste di Strabone. Da allora in poi, io e Odwulf ci alternammo il più spesso possibile a far da sentinella alla finta Amalamena. Le dicevamo che cosa doveva dire e come doveva comportarsi in presenza di Strabone per illuderlo, ingannarlo e tenerlo buono, mentre pensavamo a che cosa fare in futuro."
Riassunsi brevemente il resto del viaggio da Serdica a Constantiana, mentre Strabone s'innervosiva sempre più per l'assenza di Ocer, e diventava sempre più offensivo nei confronti dell'ancella del Khazar.
"Seguitò a violentarla Ä ogni due o tre notti, mi disse. Strabone affermava di volerla sposare per ingravidarla d'un figlio maschio che gli fosse più congeniale di quel pelandrone di Rekitakh. Asseriva inoltre che tu, Teodorico, avresti vigliaccamente tollerato quella terribile onta, perché saresti stato felicissimo d'imparentanti con il potente Strabone."
Teodorico proferì una spaventosa oscenità e ringhiò: "Thags Guth non era mia sorella. Ma non importa. Farò rimpiangere a quel rettile arrogante d'aver parlato così".
"Forse l'ha già rimpianto" dissi, e continuai a raccontare che, quando Strabone era diventato tanto furioso da voler mutilare la finta principessa, le avevo detto di suggerirgli l'idea di organizzare una lotta tra i prigionieri eruli, mentre io e Odwulf li avremmo incitati a trasformarla in uno spettacolo ben diverso.
Dissi che l'oltraggiato Strabone aveva pugnalato la donna del Khazar prima che io e Odwulf potessimo intervenire, e che allora ci eravamo vendicati mutilando Strabone, ma che l'intrepido Odwulf era stato ucciso mentre tentavamo di fuggire.
"Così," conclusi con grande umiltà "soltanto io, come il messaggero di Giobbe, sono sopravvissuto per raccontare questi eventi."
Teodorico, riacquistata la calma, disse: "Ma hai compiuto con grande successo la missione che ti avevo affidato. E tutto il popolo ti è grato. Naturalmente erigerò uno splendido cenotafio

alla mia amata sorella. E un altro, appena un pò meno splendido, a Odwulf e a Daila, e a tutti gli altri compagni morti con loro. Quanto ad Augis, pochi giorni fa l'ho promosso signifer dei lancieri. In segno di gratitudine verso l'ancella del Khazar che mi ha servito con tanta nobiltà, farò celebrare una messa dal nostro sacerdote di palazzo per la sua anima. Ho dimenticato nessuno, Saio Thorn?"
"Ne" dissi. "E io ti ho raccontato quasi tutto, tranne qualche chiacchiera e qualche pettegolezzo riguardanti gli affari di Stato. Credo che quelli interessino soltanto te, Teodorico."
Lui comprese al volo; si alzò, si stirò, sbadigliò, e sciolse la seduta. Mentre ci avviavamo verso le porte della sala del trono, Frithila mi prese per un braccio e mi trattenne, lasciando andare avanti gli altri tre. "Molto interessante" disse. "Non ho mai sentito prima che una vittima del canchero sia morta tanto in fretta e serenamente. Dovrei forse invitarti a venire al capezzale degli altri miei pazienti che soffrono della stessa malattia."
"La principessa" protestai "non è morta per mano mia."
"Non importa. Dai tuoi racconti mi par di capire che stare vicino a Thorn significa morire."
"Ti prego, lekeis. Sono già pieno di rimorsi..."
Frithila mi rivolse un pallido sorriso e si avviò verso la porta. Poi lui e il lanciere presero commiato. Io, Teodorico e il mio collega Soas restammo. Mentre tornavamo senza fretta verso i divani, mormorai all'orecchio di Teodorico:
Quella graziosa e giovane signora elegantemente vestita che ha aiutato a portare la coppa d'idromele non è la ragazza di Singidunum che chiamavi Aurora?".
"Sì" rispose Teodorico. E' la chiamo tuttora Aurora. Non riesco mai a ricordare il suo vero nome. Ho scoperto che aspetta un figlio da me, perciò..."
"Complimenti a tutti e due" dissi. "Ma... l'hai sposata e non ti ricordi neppure come si chiama?"
"Sposata? Gudisks Himins, ne, non potevo farlo. Non posso concederle alcun titolo ufficiale, questo è ovvio. Ma adesso vive nell'appartamento che era di Amalamena, e adempie a tutti i doveri di una consorte regale. Continuerà a farlo fino a quando, prima o poi, non troverò una donna d'alto lignaggio che possa diventare mia moglie."
"E se non la trovi?"
"Mio padre non ha mai avuto una regina legittima. La madre di Amalamena, dell'altra sorella Amalafrida e mia, era soltanto la sua concubina. Il che non ci ha mai causato problemi né disonorato. E' sufficiente che riconosca come miei i figli di Aurora, non serve altro per garantire la successione al trono."
Mentre io e Soas ci sdraiavamo nuovamente sui divani, riflettevo che la vittoria di Teodorico a Singidunum in realtà aveva fruttato altre due inaspettate vittorie. Sia io sia Aurora, o come si chiamava, eravamo balzati dall'oscurità e dall'anonimato alle più alte posizioni.
Mentre ci versavamo un altro sorso d'idromele osservai: "Ho parlato molto a lungo. Le dicerie e i pettegolezzi politici possono aspettare un altro pò. Muoio dalla voglia di sapere cos'è accaduto qui in Occidente mentre ero lontano".
Teodorico fece un cenno a Soas, e quell'uomo di poche parole m'informò brevemente sulla propria missione alla corte imperiale. Come già sapevo, a Ravenna il Saio Soas non aveva più trovato come imperatore Iulius Nepos, ma il giovane Augustulus in procinto di salire sul trono. A causa dei ritardi collegati a tale successione, Soas si era dovuto trattenere a corte, in attesa di poter consegnare il messaggio di Teodorico e la testa affumicata del legatus Camundus. Anche quando la situazione si era calmata e il nuovo, giovane imperatore aveva cominciato a con-

cedere udienza, prima di Soas c'erano in fila molti altri messaggeri. Poi, quando stava per toccare a lui, era avvenuto l'altro rivoluzionario rovesciamento, non soltanto del regno di Romulus Augustulus, ma di tutto l'Impero romano d'Occidente, e del principio che l'impero dovesse essere governato da due imperatori con uguali poteri. Perché Aúdawakrs, più noto come Odoacre, era diventato re e subordinato di Zeno, imperatore d'Oriente.
"Non ero tanto sciocco" concluse Soas "da rivolgere una richiesta a Odoacre nel nome dello stesso Teodorico che gli aveva ucciso il padre. Perciò me ne andai, sperando con tutto il cuore Ä inclinò la testa verso di me Ä "che il mio giovane collega avesse avuto miglior fortuna di me."
Teodorico allora mi disse: "Anche se Soas avesse discusso un trattato con Odoacre, non sarebbe stato valido senza l'approvazione di Zeno. Ora che possiedo il trattato di Zeno, non m'importa una iota di che cosa ne può pensare Odoacre. Le terre della Moesia sono nostre, ci saranno versati di nuovo i consueta dona, la massima carica militare è mia".
"Ma, come ti ho detto," osservai "Zeno non aveva la minima intenzione di farti avere il documento. Quanto ti è stato consegnato, non ha cercato di disconoscerlo?"
"Avrebbe voluto farlo, ne sono sicuro, ma come poteva? Appena Swanilda me lo consegnò, inviai un messaggero al galoppo sfrenato per portare a Zeno i miei più cordiali ringraziamenti insieme a un formale impegno di fedeltà, e per chiedergli d'inviare una schiera di legionari a prendere in consegna Singidunum. Zeno non riuscì a nascondere la sua sorpresa Ä anzi, il suo disappunto Ä ma akh! l'avevo incastrato e impelagato a dovere, suo malgrado. Inoltre era molto occupato con il vertiginoso susseguirsi degli eventi a Roma, cose ben più urgenti della rivalità tra Teodorico l'Amato e Teodorico Strabone."
"Forse," suggerii "ormai si era reso conto che Strabone non era il seguace fedele e remissivo che pretendeva d'essere."
Proseguii riferendo alcune confidenze che Strabone aveva rivelato ad "Amalamena" Ä che il fatto di tenere in ostaggio a Costantinopoli suo figlio Rekitakh non costituiva per Zeno una valida arma di ricatto nei suoi confronti, e che si aspettava d'essere spronato da Zeno a rovesciare Odoacre dal trono di Roma. Citai le precise parole di Strabone a proposito di Odoacre: "Se uno straniero è potuto salire fino a quell'altezza, potrà farlo anche un altro".
Con fare malizioso, Teodorico mi chiese: "Mi stai forse suggerendo di appropriarmi del piano di Strabone? Di rovesciare Odoacre e usurpare il trono dell'Impero d'Occidente?".
"Tu almeno hai il diritto di unire tutti gli Ostrogoti sotto il tuo governo" dissi. "La capitale di Strabone, Constantiana, è in rivolta, tutta la Scizia è insorta. Adesso che Strabone è morto, potresti diventare davvero il re di tutti gli Ostrogoti senza neppure sguainare la spada."
"Se non fosse per un piccolo particolare" m'interruppe Soas. "Strabone non è affatto morto."
Mi chiesi se non avessi bevuto troppo idromele, non credevo ai miei orecchi! Teodorico osservò con benevolenza l'espressione esterrefatta che dovevo avere, e spiegò: Durante il tuo lungo viaggio di ritorno, Thorn, da Constantiana sono partiti numerosi messaggeri che sono andati a Costantinopoli, a Ravenna, a Singidunum e in tutte le altre città più importanti, inclusa questa, per comunicare che Strabone era ferito ma vivo".
"Impossibile!" balbettai. "Io e Odwulf l'abbiamo lasciato con quattro monconi al posto degli arti, e da ogni moncone usciva un fiume di sangue."
"Akh, non metto certo in dubbio le tue parole, Thorn! I mes-

saggeri hanno detto che è costretto a letto e che nessuno l'ha visto, a parte due o tre dei più abili e fidati lekjos. Ma a quanto pare l'hanno trovato prima che perdesse l'ultima goccia di sangue. O forse si è trattato di un intervento divino. E' questo che dicono. Corre anche voce che Strabone sia tornato a credere nel Signore Iddio, e che abbia giurato di diventare un ariano più fervente di quanto sia mai stato."
"Ci vuol poco. Ma perché?"
"Vuol dimostrare la sua gratitudine per essere scampato miracolosamente alla morte, e per il suo continuo miglioramento. Il merito va tutto, secondo lui, alle poche gocce di latte del seno della Vergine Maria che ha bevuto."

6.

Ero destinato a rivedere Strabone un'unica altra volta nella mia vita, ma solo da lontano e alcuni anni più tardi, perciò ve ne parlerò a tempo debito.
Nel frattempo, il vecchio tiranno, un tempo tanto crudele, sembrava mantenere il voto, fatto quando credeva d'essere in punto di morte, di comportarsi con carità e umiltà cristiane. Da quel giorno visse tanto segregato che avrebbe potuto essere un anacoreta vivente in una grotta e dedito soltanto a solitarie devozioni. L'unica persona che si occupava di lui era la nuova moglie Camilla, madre del suo ultimo figlio, Bairan.
Naturalmente io credevo alle storie sulla vita da eremita che conduceva Strabone, perché ne conoscevo il motivo. E mi divertì molto venire a sapere che quell'umile e brutta serva era riuscita a sposare un uomo tanto al disopra della sua condizione. Doveva averlo convinto in qualche modo che, l'unica volta che l'aveva violentata quand'era ubriaco fradicio, lei era rimasta incinta - e ricordavo bene la smania del vecchio di avere un altro figlio maschio. Naturalmente, non c'era alcun bisogno che la sposasse, come non c'era bisogno che Teodorico sposasse Aurora. Ma non potendo, nelle sue attuali condizioni, corteggiare o violentare donne diverse dalla sciatta Camilla, probabilmente aveva deciso di accontentarsi della regina che poteva avere.
Quando si sparse in ogni dove la notizia che Teodorico l'Amalo era ormai l'unico e legittimo re degli Ostrogoti, la maggior parte delle truppe di Strabone giurò entusiasticamente fedeltà a re Teodorico. Altrettanto fecero quasi tutti gli abitanti delle città e della campagna Ä non solo gli Ostrogoti, ma anche altri popoli, perfino gli Sloveni Ä da Singidunum a occidente, a Constantiana a oriente, e a Pautalia nel meridione.
A Strabone rimase soltanto l'avanzo di un esercito costituito perlopiù dagli uomini legati da vincoli di sangue al ramo degli Amali a cui apparteneva, e ben pochi Ä oltre alle famiglie di quei soldati Ä riconobbero la sua autorità. Furono perciò costretti a diventare nomadi, e si spostarono dall'una all'altra delle sue città-roccheforti. Negli anni successivi, di tanto in tanto Strabone riuscì a radunare abbastanza truppe da iniziare una guerricciola od organizzare fortuite scorrerie nei territori circostanti. Ma quelle scappatelle costituivano di rado più di una trascurabile seccatura per Zeno o Teodorico, e in genere le legioni dell'imperatore o del re respingevano con facilità quei predoni.
Rekitakh non andò mai a vivere con suo padre e restò a Costantinopoli. Se prima per Zeno aveva uno scarso valore come ostaggio, adesso non ne aveva alcuno, perciò non alloggiava più nel Palazzo di Porpora. Secondo le chiacchiere, Rekitakh era in grado di offrirsi una lussuosa residenza in quella bella città, conducendo la vita oziosa e piacevole di un illustrissimus.
Dopo essere tornato a Novae ed essermi ricongiunto a Teodorico, avevo intenzione di riposarmi e riprender lena fino a

quando il mio re non avesse avuto un'altra missione da affidare al maresciallo Thorn. Ma Teodorico, ovviamente, era assorbito dalle innumerevoli responsabilità connesse alla sua carica. Inoltre, a tempo debito, Aurora gli dette un figlio, e Teodorico si dimostrò un marito e un padre ammirevoli. Se mai rimandava qualche dovere urgente, era per trascorrere un pò di tempo con la sua compagna e con la figlioletta Arevagni.

Non intendo affatto dire che mi trascurasse o dimenticasse, al contrario. Teodorico mi concesse il patrimonio di un altro herizogo morto di recente senza lasciare vedova, figli o altri eredi: una prospera fattoria sulle rive del Danuvius, amministrata da affittuari liberi e coltivata da schiavi. L'edificio principale nel quale abitavo non era un palazzo, ma un rustico cascinale, costruito però solidamente, ben arredato e abbastanza ampio da contenere alloggi separati per i miei domestici personali. Inoltre c'erano alcuni edifici esterni per i miei sottoposti liberi e per i braccianti schiavi con le loro famiglie. C'erano una fucina, un mulino, una birreria, un apiario e una cascina per (a lavorazione del latte, tutti settori perfettamente funzionanti e altamente produttivi. C'erano granai, stalle, stie, colombaie e cantine pieni d'ogni ben di Dio prodotto dalla coltivazione o dall'allevamento. Se fossi stato disposto a vivere il resto della mia esistenza come un nobile proprietario terriero, avrei potuto sicuramente condurre una vita attiva, lucrosa e piacevole.

Ma mi accorsi ben presto che i miei affittuari e amministratori erano competenti in ogni attività che rendeva prospera la tenuta, perciò mi parve opportuno lasciare che continuassero a occuparsene senza diventare troppo invadente.

Esercitavo il mio potere e il mio controllo in una sola attività. Quando avevo rilevato la tenuta, l'unico branco di cavalli esistente nelle stalle e nei pascoli era di razza anonima, composto da animali poco superiori agli zhmud cavalcati dagli Unni. Perciò acquistai due giumente kehailan e feci accoppiare Velox con loro e in seguito con le loro puledre. Dopo pochi anni, mi trovai proprietario di un rispettabile branco di cavalli più che discreto, che mi fruttava notevolmente. Quando una delle giumente dette alla luce un puledro nero quasi identico allo stallone che l'aveva generato Ä aveva perfino "l'impronta del profeta" sotto il collo Ä , dissi al capostalliere: Questo non lo vendiamo. Diventerà il mio cavallo personale, succedendo al suo nobile genitore. Sarà montato solo da me. Lo chiamerò Velox II".

Dal primo giorno in cui lo montai, Velox II si abituò a portare con disinvoltura il mio poggiapiedi, e imparò rapidamente a saltare senza impennarsi per il mio eccentrico modo non romano di cavalcare, diventando abile come Velox I a rimanere saldo sotto di me quando mi allenavo al combattimento, per quanti balzi, volteggi e piroette dovesse fare.

Tranne la mia passione per l'ippica e i lavori più pesanti che ogni tanto mi divertivo a fare, trascorrevo le mie giornate nella tenuta oziosamente e inutilmente, come si diceva facesse Rekitakh a Costantinopoli. Ma non stavo sempre in campagna. Avevo trascorso troppo tempo della mia vita in convento per essere disposto a stabilirmi in un unico luogo. Perciò ogni tanto mettevo semplicemente la sella e una bisaccia su uno dei miei Velox e me ne andavo girovagando lontano per qualche giorno, per un paio di settimane, e a volte perfino per un mese. A Teodorico chiedevo sempre, è ovvio, il permesso di assentarmi, informandomi se potevo rendergli qualche servizio mentre ero in viaggio.

Viaggiare mi piaceva sempre, ma trovavo piacevole anche avere una casa alla quale far ritorno. Era qualcosa che non avevo mai posseduto prima. Poiché sentivo ancora, e continuai a sentirla a lungo, la mancanza di Amalamena Ä o, per essere

più sincero, poiché il mio amore per quella ninfa seducente non era stato corrisposto, e ormai non poteva più esserlo Ä , non provavo alcun desiderio di avere una moglie che mi avrebbe tenuto compagnia nel mio agreste ritiro. Dovetti anzi più volte respingere i benintenzionati tentativi di Aurora di combinarmi un matrimonio con varie fanciulle libere della corte di Novae, o della graziosa cosmeta Swanilda con alcune nobili vedove. Perciò, sia per non avere la tentazione di legarmi in modo definitivo, sia perché ci si aspetta questo genere di pretesa autoritaria da parte di un proprietario di schiavi, spesso mi portavo a letto una giovane schiava.
Nella tenuta ce n'erano molte, e ne provai più d'una, ma solo due erano tanto belle e seducenti da spingermi a usarle spesso. Naranj, appartenente al popolo degli Alani e moglie del sovrintendente della cascina, aveva capelli eccezionalmente lunghi e neri come l'ala di un corvo. Renata, una ragazza del popolo svevo, figlia del mio cantiniere, aveva capelli eccezionalmente lunghi e argentei com'erano stati quelli di Amalamena. Ricordo i nomi di quelle due schiave, ricordo i loro fluenti capelli, e ricordo che sia la donna sia la ragazza mostrarono di apprezzare l'onore dall'entusiasmo con il quale cercavano di farmi godere. Ma di loro non ricordo nient'altro.
Nello stesso tempo dovevo soddisfare anche l'altra metà della mia natura. In quanto Veleda, volevo cancellare il ricordo dell'abominevole Strabone e delle odiose offese che aveva inflitto alla mia persona. Inoltre, avendo dovuto sopprimere la mia femminilità ogniqualvolta mi aveva insozzato, sentivo il bisogno di essere rassicurata sull'adeguatezza della mia sessualità di donna. Avrei potuto metterla facilmente alla prova portandomi a letto un paio di schiavi, ma non volevo ricorrere di nuovo ai travestimenti e ai complicati giochi di prestigio che tale soluzione avrebbe comportato. Perciò mi servii di una parte dei profitti derivanti dalla tenuta acquistando e arredando con l'identità di Veleda una piccola casa a Novae. Dovetti essere discreta nell'uso che ne facevo, e anche nell'avvicinare e conoscere gli uomini che giudicavo adatti a condividere il mio rifugio Ä per un'ora, una notte o più Ä perché Novae era una città molto più piccola di Vindobona, ad esempio, dov'ero stata Veleda, o di Constantia, dov'ero stata Juhiza.
Certo mi gratificò scoprire che gli uomini mi trovavano ancora attraente, che potevo attirarli e sedurli senza difficoltà, e che la mia sessualità, la mia sensibilità, le mie reazioni ed emozioni femminili erano rimaste intatte. Ma a Novae nessun compagno di letto m'ispiro mai niente di simile all'affetto e al desiderio che avevo provato per il mio primo amante di Constantia, Gudinand. Non mantenevo mai a lungo i rapporti con nessuno Ä e lasciavo quanto prima chi s'innamorava follemente di me e desiderava un legame duraturo. Non rimpiango il comportamento libertino di Thorn e di Veleda in quelle circostanze, e non credo di dovermene scusare con nessuno. Fu uno dei rari periodi della mia vita nei quali ebbi il tempo e l'opportunità di compiacere me stesso Ä anzi, i miei due me stessi Ä e confesso che me lo godetti in pieno.
Dei miei amanti maschili ricordo il nome di uno soltanto Ä Widamer Ä e lo ricordo tanto bene per un'ottima ragione. Anche se lì a Novae restammo insieme solo due volte, fu grazie a lui che in seguito feci un altro incontro Ä il più sorprendente della mia vita, forse il più fantastico che possa aver mai influenzato la vita di qualunque essere vivente. Conobbi Widamer in una piazza di Novae, come avevo conosciuto già altri uomini, cioè trovando una scusa per presentarci e fare amicizia. Widamer avrà avuto quattro o cinque anni meno di me, ed era vestito come un qualunque giovanotto goto di buona famiglia, ma i suoi abiti

avevano un che di esotico nel taglio, perciò pensai che fosse visigoto, anziché ostrogoto. Durante la nostra prima, vaga schermaglia di conversazione sul più e sul meno, confermò la mia congettura. Era venuto a Novae dall'Aquitania, disse, soltanto per consegnare un messaggio, e sarebbe rimasto in città il tempo necessario per ottenere la risposta scritta, quindi sarebbe tornato in patria.
Perfetto, pensai. Preferivo un viaggiatore di passaggio a un abitante di Novae. Era meno probabile che volesse diventare il mio unico e fedelissimo amante, cioè uno strazio senza fine. In circostanze normali, comunque, avrei interrogato a lungo Widamer, per sapeme di più sulla sua identità e le sue credenziali. L'avrei fatto, ma ero rimasta colpita da lui a prima vista, perché Widamer sembrava il fratello gemello del giovane e anonimo Teodorico che avevo conosciuto tanto tempo prima in Pannonia, e insieme al quale avevo viaggiato. Perciò, al contrario di come facevo sempre quando attaccavo discorso con uno sconosciuto, lo portai a casa mia quello stesso giorno, e gli concessi piaceri molto più vari di quanto in genere non usassi accordare quando andavo a letto la prima volta con un nuovo amante.
Be', sia detto per inciso, anch'io provai un piacere maggiore di quello che provavo in genere la prima volta che facevo l'amore con qualcuno. Per prima cosa, Widamer era talmente simile a Teodorico giovane da farmi credere, anche tenendo gli occhi aperti, che fosse Teodorico. Ma c'era una seconda e più valida ragione. Avevo sempre immaginato l'organo amatorio di Teodorico dotato di eccezionale robustezza. Ebbene, altrettanto si dimostrò quello di Widamer, che sapeva usarlo con abilità. Rimasi immersa tanto a lungo in una vera estasi di felicità che, quando infine io e Widamer ci scostammo, decisi di premiarlo per quella splendida esperienza, e cambiai posizione nel letto per prodigargli attenzioni ancora più intime. Quando pero mi chinai verso il suo fascinum, vidi che era di un insolito color porpora fiammeggiante, per cui mi ritrassi esclamando:
"Liufs Guth! Sei forse malato?".
"Ne, ne" rispose lui ridendo. "E' solo una voglia, nient'altro. Tocca, e te ne accorgerai." Lo feci, ed era vero.
La sera salutai Widamer, dicendogli che dovevo cambiarmi perché avevo un appuntamento. Perciò ci separammo con reciproci ringraziamenti, reciproci ed esagerati complimenti, ed esprimendo la speranza di rivederci presto. Dubito che Widamer pensasse di farlo davvero, e io so che non nutrivo alcuna speranza del genere.
Invece ci rivedemmo, e quella sera stessa. Il mio appuntamento era al palazzo, dove Teodorico aveva invitato il maresciallo Thorn a un convivium. Non sapevo che il ricevimento fosse in onore di un ambasciatore di nome Widamer. Visto che al giovane furono presentati numerosi cortigiani certo non si rese conto di averne già conosciuto uno in tutt'altre circostanze. Comunque, mi sentivo comprensibilmente un pò a disagio quando Teodorico si mise davanti a noi e disse affabilmente:
"Saio Thorn, sii tanto gentile da dare il benvenuto a mio cugino Widamer, figlio del fratello defunto della mia defunta madre. Sebbene sia per nascita un nobile amalo, alcuni anni fa Widamer decise di tentare la sorte alla corte di Euric, il re balto dei Visigoti, a Tolosa, in Aquitania".
Feci il saluto militare col braccio alzato, e Widamer mi restituì il saluto senza mostrare di avermi riconosciuto.
Widamer è qui in veste di ambasciatore, e mi ha annunciato che il nostro collega Euric e il re romano Odoacre hanno concluso un accordo Ä d'ora in poi considereranno le Alpi Maritime come inamovibile confine tra i loro territori. La cosa non ci riguarda, naturalmente, ma mi ha fatto piacere ricevere la noti-

zia, se non altro perché mi ha portato Widamer per una breve visita. Non ci vedevamo da quando eravamo piccoli."
Mentre gli altri ospiti si assiepavano, circolavano, bevevano e conversavano, io cercai di tenermi alla larga da Widamer. Poi, mentre tutti andavano in sala da pranzo e si sdraiavano davanti ai tavoli per un nuhtamats di mezzanotte, io presi posto in un divano lontano da quelli di Teodorico e Widamer. Ma evidentemente bevvi con eccessiva libertà e incoscienza il vino e l'idromele che ci servirono, perché, prima che finisse la notte, me ne uscii in un'osservazione terribilmente incauta.
Teodorico stava raccontando al cugino alcuni episodi della sua carriera negli anni in cui non si erano visti e, in armonia con l'atmosfera allegra della serata, narrava soprattutto gli aneddoti più buffi e divertenti. Anch'io mi sentii costretto a intervenire con una battuta di spirito. Non ho alcuna scusante tranne il fatto che, vedendo Teodorico e Widamer uno accanto all'altro, tanto simili da essere quasi indistinguibili, nel mio stato di ubriachezza non capii quale delle mie identità prevalesse in quel momento. Comunque, ero troppo confuso per ricordarmi che mi conveniva non dare nell'occhio.
"... E poi, Widamer," stava dicendo Teodorico pieno di buonumore "quando cingemmo d'assedio Singidunum, mi presi una ragazza del posto, tanto per far passare il tempo. Ma sta ancora con me. Non solo non mi sono liberato di lei, ma... guarda!" fece un cenno in direzione della sua compagna, che stava sdraiata tra le altre dame di corte "Si moltiplica!"
E' vero, Aurora era di nuovo visibilmente incinta, ma non sembrò affatto imbarazzata da quella battuta. Si limitò a mostrare la lingua a Teodorico e, quando gli ospiti si misero a ridere del suo gesto, scoppiò a ridere anche lei. Fu allora che la mia voce superò le risate generali:
"E guardate, inoltre Ä Aurora non arrossisce più! Teodorico, di' a Widamer come arrossiva Aurora! Vái, diventava d'un colore rosso acceso come la voglia che ha Widamer sull'uccello!".
Le risate si spensero di colpo in tutta la sala, tranne qualche imbarazzata risatina femminile qua e là. E come se la rivelazione di un fatto tanto privato non fosse già abbastanza sconveniente, la parola "uccello" non era ammessa quand'erano presenti le signore. Molte donne diventarono effettivamente d'un color rosso acceso Ä come Widamer, del resto Ä e tutti nella sala si voltarono a fissarmi con aria inorridita. Il silenzio sarebbe stato interrotto senz'altro un attimo dopo da un diluvio di domande per sapere se stavo scherzando e, in caso affermativo, che cosa significava la mia battuta. Ma, rendendomi conto troppo tardi della mia indiscrezione, tornai in me abbastanza da riuscire a fingere di perdere i sensi per il troppo bere, e rotolai giù dal divano cadendo a gambe all'aria sul pavimento di marmo.
Ma non potevo rimanere disteso così per sempre. Per fortuna, Soas e il medico Frithila accorsero in mio aiuto, seppure tra sbuffi di disapprovazione. Mi versarono in testa e sul collo una brocca d'acqua fredda e mi trascinarono in un angolo appartato della sala, dove mi appoggiarono a una panca contro il muro.
Appena rimasi solo, Swanilda venne ad asciugarmi la testa e a sussurrarmi parole consolanti, mentre io le mormoravo incomprensibili scuse per la mia scempiaggine.
Finalmente la comitiva cominciò a sciogliersi, e Swanilda mi lasciò. Stavo pensando come avrei potuto tagliar la corda, quando mi trovai all'improvviso davanti Widamer, con le gambe larghe e le mani sui fianchi, che mi chiese, a voce abbastanza bassa per non farsi sentire, ma abbastanza fredda da non potersi ignorare: "Come sapevi della voglia?".
Ghignai con l'aria più stupida che potevo e dissi con la voce

incerta dell'ubriaco: "Ediventemente Ä voglio dire Ä , evidentemente siamo entrati e usciti dallo stesso letto caldo"
"Davvero" disse lui, come se fosse un'affermazione. Mi mise una mano sotto il mento, sollevandomi la testa ciondoloni in modo da potermi esaminare da vicino il viso. Quindi osservò sempre senza usare un tono interrogativo: "Dev'essere stato davvero caldo, non ti pare, se sei entrato in quel letto nel breve periodo trascorso da quando ne sono uscito io a quando sei arrivato a questo convivium".
Continuò a tenermi per il mento studiando a lungo il mio viso, e dopo un pò disse: "Sta' tranquillo. Non sono un pettegolo. Ma ci rifletterò... e me ne ricorderò...".

Quindi uscì dalla stanza, e poco dopo me ne andai anch'io.
Dopo quella notte, sarebbe stato naturale che mi fossi tenuto alla larga dal palazzo per un pò di tempo, fino a quando, forse, avessero dimenticato la mia uscita balorda. Ma ero ansioso di sapere se ero caduto per sempre in disgrazia presso Teodorico, Aurora e tutti i cortigiani. Ero ancora più ansioso di scoprire se Widamer si fosse ufficialmente lamentato della mia scarsa ospitalità nei confronti di un ambasciatore straniero. Perciò, nonostante i miei timori (e un terribile mal di testa), la mattina dopo mi presentai di buonora al palazzo.
La mia apprensione si placò subito, perché Teodorico non mi rimproverò, ma si limitò a ghignare e a prendermi in giro per aver bevuto "aisa-nasa" Ä fino ad avere il naso color rame, secondo il modo di dire della Vecchia Lingua. Mi disse anche che Widamer era già partito per l'Aquitania senza fargli alcuna rimostranza, e ridacchiando con indulgenza per la mia indelicatezza da ubriaco.
Mi accorsi così di non essere caduto irrimediabilmente in disgrazia, e che non ce l'avevano con me per quel breve momento di follia. Tuttavia mi vergognavo profondamente, perché sapevo che Widamer era stato molto più educato di me. Qualunque sospetto o intuizione avesse avuto sul mio profondo e oscuro segreto, non l'aveva confidato a nessuno. O almeno così credetti allora. Solo molto più tardi Ä e in un altro Paese Ä compresi quali ripercussioni sulla mia vita avrebbero avuto i due incontri avvenuti in quell'unico giorno fatale tra Veleda, Widamer e Thorn.

Ricerca.

1.

Continuai a passare il mio tempo in una pura e semplice attività, cosa ben diversa dall'azione, finché non mi resi conto di quanto tempo fosse trascorso. Fu una consapevolezza che acquistai un giorno, mentre andavo a cavallo dalla mia tenuta a Novae e incontrai per strada Frithila, il medico di corte.
"Hai sentito la notizia, Saio Thorn?" mi chiese. "Ieri sera donna Aurora ha dato alla luce un'altra bambina."
"Davvero? Devo correre al palazzo per felicitarmi e portare un bel dono. Ma... gudisks Himins.... dissi, facendo qualche calcolo. "Ciò significa che sono rimasto a oziare in un beato isolamento da quando è nata la prima figlia del re. E la piccola Arevagni non è più tanto piccola! Dov'è finito tutto questo tempo?" Frithila si limitò a fare un cenno di assenso, perciò gli chiesi: "E non sei felice, lekeis, di divulgare una così bella notizia!"
"Non è molto lieta. La madre è morta di parto."
"Gudisks Himins!" ripetei, perché volevo ad Aurora un bene fraterno. "Ma era una donna così robusta, di sano ceppo contadino! Ci sono state gravi complicazioni?"

"Nessuna" sospirò lui, e allargo le braccia con aria impotente. "Aveva iniziato il travaglio normalmente come la volta scorsa. Sembrava che non soffrisse più del solito, e l'ostetrica ha continuato giustamente a masturbarla per calmare il dolore. Il parto non ha presentato difficoltà, e la neonata è risultata perfetta in tutto e per tutto. Ma poi donna Aurora è scivolata nel coma e non si è più risvegliata." Si strinse nelle spalle e concluse: "Gutheis wilja theins", cioè: "Sia fatta la volontà di Dio*.
Ripetei la stessa frase a Teodorico, quando andai a porgergli le mie condoglianze. "Gutheis wilja theins."
"La volontà di Dio" disse lui amaramente. "Recidere una vita senza peccato? Privarmi di un'adorata compagna? Privare due bambine della mamma? Era questa la volontà di Dio?"

"Secondo la Bibbia," dissi "Dio un tempo afflisse anche se stesso. Offrì l'unico suo figlio..."
"Akh, balgs-daddja!" sbraitò Teodorico, e rimasi allibito sentendolo chiamare le Sacre Scritture "sciocchezze". Continuò con parole sempre più blasfeme: "La sdolcinata mendacità di questa storia particolare della Bibbia è la ragione per cui mi rifiuto di venerare Gesù Cristo o di lodarlo".
"Ma cosa stai dicendo?"
"Rifletti, Thorn. Ci dicono che Gesù sopportò coraggiosamente le terribili sofferenze della crocifissione per espiare i peccati di noi mortali. Ma Gesù sapeva benissimo che dopo morto sarebbe volato subito in paradiso per condividere il posto del padre sul trono celeste, godere la vita eterna e la venerazione di tutti i cristiani. Non capisci? Gesù non rischiò niente. La madre più umile rischia molto più di lui. Soffre la medesima agonia per mettere al mondo un solo figlio. Ma se lei muore tra i tormenti, non sa quale destino l'aspetta, non ha alcuna assicurazione che il suo sacrificio le farà meritare il paradiso. Ne, ni allis. E' molto più coraggiosa di quanto non fu Gesù, molto meno egoista, molto più degna di lode, ammirazione e rispetto."
"Ho l'impressione che tu sia esausto, mio vecchio amico" dissi. "Ma forse posso darti ragione. Non avevo mai pensato prima d'ora di fare un simile accostamento. Comunque, Teodorico, spero con tutto il cuore che non avrai intenzione di divulgare queste idee se non tra i tuoi più intimi..."
"Certo che no" disse lui, scoppiando in una malinconica risata. "Non voglio suicidarmi. Sono il re di una nazione cristiana, e devo ufficialmente rispettare le idee del mio popolo, qualunque sia la mia opinione al riguardo." Emise un profondo sospiro.
"Un re deve sempre tener d'occhio la politica. Devo perfino astenermi dal prendere a calci il vecchio Saio Soas quando afferma, come ha fatto, che la morte di Aurora può essere un bene."
"Un bene?!" esclamai.
"Un bene per gli interessi del popolo. Per la successione al trono, cioè. Soas suggerisce che una nuova moglie Ä o meglio, una legittima consorte reale Ä potrebbe darmi un erede maschio anziché solo figlie femmine."
"Sì, questo è da prendere in considerazione ammisi."
"Nel frattempo, nel caso che la mia seconda figlia rimanga l'ultima della mia prole, l'ho chiamata come la nostra nazione. Thiudagotha. Figlia del popolo goto."
"Un nome davvero regale" dissi. "Sono sicuro che saprà esserne degna."
"Ma, akh, quanto mi mancherà la cara Aurora! Era una donna rassicurante. E tranquilla. Non ce ne sono molte. Dubito che Soas riesca a trovarne una migliore, anche se sta già stendendo l'elenco delle possibili principesse. Spera di trovarne una il cui matrimonio con me significhi per gli Ostrogoti una vantaggiosa alleanza con un potente monarca. Ma, per ottenere

una cosa simile, dovrei essere più potente di quanto non sono."
Mi schiarii la voce e dissi con fare circospetto: "Mentre venivo da te, ho riflettuto. E' passata un'eternità da quando hai fatto, o abbiamo fatto, una conquista importante. Un tempo dicevi: "Huarbodàu mah blotha!". Ma ultimamente..."
"Sì, sì" mormoro. "Non mi sono neppure dato da fare per guidare le truppe che hanno sedato i tre o quattro tentativi d'insurrezione di Strabone. Lo so, lo so."
"E nessuno di noi ha guidato l'esercito," gli ricordai "quando è andato a dare una lezione alle tribù ribelli degli Svevi che avevo visto scorrazzare nelle pianure dell'Isera. E' possibile, Teodorico, che ci siamo entrambi lasciati corrodere Ä come usavi dire Ä dalla ruggine della pace?"
"O della famiglia" disse lui, emettendo un altro profondo sospiro. "Ma adesso che Aurora non c'è più... Be', alcuni miei speculatores mi riferiscono che Strabone minaccia di diventare più fastidioso del solito. Pare che stia cercando di creare un'alleanza con un notevole gruppo di dissidenti Rugi scesi dal Nord. Se questo avverrà, Thorn Ä ne, ne, quando avverrà Ä , ci saranno battaglie a volontà per soddisfare entrambi."
"Allora vorrei chiedere al mio re il permesso di uscire dai nostri confini per affilare la spada e rispolverare la mia antica passione per il combattimento. A parte qualche rapporto dopo i miei pigri vagabondaggi, Teodorico, non ho compiuto alcuna missione per te da quando sono tornato dalla Scizia."
"Ma quei rapporti sono sempre stati molto accurati ed estremamente utili. Le tue iniziative non sono passate inosservate né sono state poco apprezzate, Saio Thorn. Anzi, la tua immancabile efficienza mi ha già fatto nascere l'idea di affidarti un'altra missione. Mi è venuta in mente quando ho deciso di dare quel nome alla mia ultima figlia Ä Thiudagotha. E quando Saio Soas ha detto che dovrei cercarmi una moglie."
"Vuoi che vada a dare un'occhiata alle principesse papabili?"
Teodorico rise di cuore: "Ne, voglio che tu vada alla ricerca della storia. Credo che la mia ultima figlia, appartenente al popolo goto, dovrebbe conoscere tutto dei propri antenati. E se devo sposare la figlia di un potente sovrano, devo essere in grado di provarle che anch'io provengo da un incensurabile lignaggio. Infine i miei sudditi dovrebbero sapere da chi discendono e come mai sono diventati Ostrogoti".
Ancora perplesso, dissi: "Ma tu e il tuo popolo sapete già queste cose. Tutti i Goti discendono dal dio-re Gaut. Tua figlia Thiudagotha discende come te dall'antico re Amal".
"Ma di cosa era re questo Amal, e quanto tempo fa regno? Ed è realmente esistito un uomo che si chiamava Gaut? Vedi, Thorn, l'unica cosa che abbiamo mai posseduto è una raccolta di leggende, di miti, di supposizioni, di ricordi dei padri e dei nonni, ma non esiste niente di scritto. Ma aspetta, voglio chiamare uno di quei vecchi pieni di ricordi Ä il tuo collega Soas. Ti spiegherà meglio che cosa ti chiedo di fare."
Il vecchio Soas venne e, come sempre, usò il numero di parole strettamente necessario.
"Le nostre conoscenze della storia gotica si spingono appena a due secoli fa, al periodo cioè in cui tutti i Goti vivevano nelle terre a nord del Mar Nero. Del periodo precedente non abbiamo niente di più sicuro dei saggwasteis fram aldrs, e si sa bene che quelle antiche canzoni sono tutt'altro che affidabili. Tutte, però, parlano di un Paese originario dei Goti, chiamato Skandza. Pare che i Goti emigrassero dalla Skandza e attraversassero l'Oceano Sarmatico sbarcando nel Golfo Wendico, sulla Costa d'Ambra. Da lì giunsero fino alle coste del Mar Nero."
"Ciò che ti chiedo, Thorn," disse Teodorico "è di ripercorre-

re all'indietro la migrazione dei Goti. Inizia dal Mar Nero e segui le loro tracce su a nord, fin dove riuscirai a trovarle. Vorrei che seguissi le orme di questi antichi Goti fino alla Costa d'Ambra, dove si dice che siano sbarcati. E oltre Ä fino al Paese originario della Skandza, se è vero che i Goti provengono da lì, e se riuscirai a rintracciarlo."
Soas riprese la parola. "Gli storici romani hanno fatto qualche vago accenno a un'isola chiamata Scandia, situata in un punto imprecisato a nord dell'Oceano Sarmatico. La somiglianza dei due nomi non può essere una pura coincidenza. Ma l'isola può essere immaginaria come le altre isole nelle quali i Romani credono, Avalonnis e Ultima Thule. Anche se la Scandia esiste davvero, fino a oggi è rimasta terra incognita."
"O almeno Ä finché non la troverai, Thorn Ä terra nondum cognita" disse Teodorico. "Inoltre devo avvertirti Ä se quella vaga e antica traccia ti porterà solo fino alla Costa d'Ambra, laggiù dovrai stare attento, perché è la terra dalla quale provengono quei Rugi che, a quanto dicono, Strabone sta incitando a diventare suoi alleati nella guerra che intende farci."
"A quanto pare," osservai "i Rugi sono tutti ricchi, perché commerciano l'ambra, abbondantissima nel loro Paese. Perché mai dovrebbero sentirsi all'improvviso tanto scontenti da abbandonare quel commercio e andare in guerra?"
"Akh, i mercanti d'ambra sono ricchi, sì. Ma i poveracci che raccolgono l'ambra non ci guadagnano niente, e sopravvivono coltivando la terra o facendo i pastori, e la terra lassù è estremamente povera. Perciò sono miserabili, risentiti contro i ricchi, e pronti a ribellarsi alla prima occasione."
"Sembra che i nostri antenati," riassunse Soas "quando sbarcarono sul continente d'Europa, si fossero già differenziati nei Balti, che in seguito si chiamarono Visigoti, negli Amali, che diventarono Ostrogoti, e nei Gepidi, che si chiamano tuttora Gepidi. E c'era anche un gruppo di persone che lungo la strada si separò definitivamente dagli altri Goti. Secondo le vecchie canzoni, almeno. A quanto pare era un gruppo di donne che rimasero sole quando i loro uomini andarono a combattere non so dove. I nemici aggirarono i soldati goti e piombarono tra le donne lasciate senza protezione. Ma queste ultime si difesero con tanto coraggio e sterminarono tanto radicalmente i loro aggressori che, in seguito, decisero di fare a meno per sempre degli uomini. Elessero una regina, si misero in cammino da sole, stabilendosi infine in una località della Sarmazia e Ä dicono alcuni - dando origine alla leggenda delle Amazzoni."
"Non mi sembra probabile intervenne Teodorico. "Se fosse vero, la nostra storia risalirebbe alla notte dei tempi..."
"Potrei aggiungere," ribatté seccamente Soas "che nessuna saggws fram aldrs spiega come le Amazzoni abbiano fatto a riprodursi, se tra loro non c'era neppure un uomo."
"Una volta," dissi "ho sentito un'altra storia riguardante le donne gote. Parlava di alcuni capi che cacciarono via un certo numero di odiose haliuruns. E quelle megere riuscirono a riprodursi. Si accoppiarono con demoniaci skohl, e la loro progenie furono i terribili Unni. Pensate che questa storia e quella delle Amazzoni in qualche modo coincidano?"
"Sta a te appurarlo e poi riferircelo" concluse Teodorico, e mi batté un'amichevole pacca sulla schiena. "Per il martello di Thor, vorrei poter venire con te! Pensa che bello! Scoprire nuovi orizzonti, risolvere tanti enigmi..."
"Sembra davvero una ricerca ardita" osservai. "Ciononostante, preferirei non essere lontano, quando dovrai affrontare Strabone e i suoi alleati."
"Se i Rugi si dirigono a sud per unirsi alle truppe di Strabone," disse lui allegramente "forse verrai a saperlo prima di me.

Allora potrai venire insieme a loro. O magari approfittare del fatto di trovarti alle loro spalle. Non mi dispiacerebbe affatto avere un Parmenione dietro le linee nemiche. Comunque, prima che tu parta, spedirò messaggeri in tutte le direzioni possibili. Ordinerò a tutti i monarchi stranieri e ai legati romani che conosco di aprirti i loro Paesi, di offrirti ospitalità e di fare il possibile per facilitare la tua ricerca. E anche di tenerti informato su ciò che avviene da queste parti. Inoltre provvederò ovviamente alle provviste, alle scorte e ai cavalli che mi chiederai. Preferisci un seguito che faccia colpo oppure pochi ma robusti soldati?"
"Nessuno, credo, thags izvis. Per questa particolarissima ricerca, preferisco essere solo. E andrò armato, ma senza corazza. Non avrò bisogno d'altro che del mio cavallo, e delle provviste che posso portarmi dietro la sella.
"Habài ita swe!" disse Teodorico. Era la prima volta dopo tanto tempo che lo sentivo pronunciare quell'imperiosa affermazione: "Sia fatto!".

Dal palazzo mi recai direttamente alla casa che avevo in città. Scelsi dagli armadi e dalle cassapanche alcuni capi di abbigliamento, cosmetici e gioielli di Veleda. Indossai uno di quei vestiti e arrotolai gli altri in un fagotto insieme all'abito di Thorn che portavo prima. Mi chiusi alle spalle il portone e bussai alla porta della vicina. La vecchia della casa accanto era una conoscente alla quale Veleda rivolgeva spesso un cenno di saluto, perciò disse subito di si quando le chiesi di dare un'occhiata a casa mia "mentre ero fuori per un certo periodo".
Cavalcai fino a lasciarmi la città alle spalle, quindi uscii dalla strada e m'inoltrai in un boschetto, dove mi cambiai nuovamente d'abito, in modo da poter tornare alla fattoria come Thorn. Una volta nella mia stanza, riposi i vestiti e gli accessori di Veleda, pensando di aggiungerli alle cose che avevo intenzione di portarmi dietro durante il viaggio. Non avevo in mente nessun uso particolare per quei vestiti; volevo solo essere pronto per qualunque situazione futura nella quale potevo trovare più vantaggioso agire come Veleda anziché come Thorn.
L'indomani e il giorno dopo ancora li trascorsi quasi interamente consultando uno dopo l'altro i miei affittuari. Ascoltai i vari rapporti sullo stato delle attività agricole, e le proposte di ognuno per il futuro. Alcune le approvai, altre le rimandai o le bocciai. In quei due giorni, inoltre, mi provvidi di tutte le cose che potevano essermi utili per il viaggio, e le misi da parte per imballarle Ä scartandole poi quasi sempre perché superflue.
Infine arrotolai soltanto gli effetti personali di Veleda, alcuni vestiti di ricambio di Thorn, qualche razione di emergenza, una canna da pesca, una borraccia e una scodella, una fionda di cuoio, pietra focaia e acciarino Ä e il glitmuns o pietra solare, ultimo lascito del vecchio Wyrd.
In una stupenda mattina di maggio mi allontanai a cavallo dalla fattoria, sperando di avere più l'aspetto d'un vagabondo senza meta che quello d'un maresciallo reale. Non potevo nascondere in alcun modo la bellezza di Velox II, ma avevo ordinato ai miei stallieri di non strigliarlo né spazzolarlo negli ultimi due giorni. Inoltre i finimenti erano del tipo più rozzo e, anche se avevo affilato e lucidato personalmente la mia bella spada a spire di serpente, l'avevo infilata in un vecchio fodero.
Andai prima di tutto a Novae, e passai nel palazzo per avvertire Teodorico che stavo partendo. Il nostro commiato non ebbe niente di ufficiale, ma il re mi augurò cordialmente "raìtos stàigos uh baìrtos dagos" - strade diritte e giorni sereni Ä e, come aveva già fatto un'altra volta, mi diede un mandatum di presentazione sigillato con il suo monogramma. Poi, quando uscii dal

palazzo, trovai il sovrintendente Costula, al quale avevo dato da tenere le briglie del mio cavallo, che teneva invece due cavalli per mano. Sul secondo era seduta Swanilda, in tenuta da viaggio e con una bisaccia dietro la sella.
"Gods dags" la salutai. "Ti metti in viaggio anche tu, oggi?"
"Sì, se mi fai venire con te" disse lei con voce un pò tremula.
Presi le briglie dei cavalli, salutai Costula e dissi gentilmente: "Ma certo, Swanilda, mi farà piacere cavalcare al tuo fianco, finché le nostre strade non si divideranno. Dove vai?".
"Voglio cavalcare sempre al tuo fianco" disse lei con la voce più ferma. "Ho sentito del lungo viaggio che stai per intraprendere. Voglio essere il tuo portatore di scudo, il tuo servo, il tuo compagno, il tuo... qualunque altra cosa vuoi che sia. Ho pianto due padrone, e adesso non ne ho più nessuna, perciò spero di trovare un padrone. Di avere te come padrone, Saio Thorn.
Non mandarmi via. Sai che sono un'abile cavallerizza e che ho viaggiato molto. Sono andata con te da qui a Costantinopoli. E più tardi ho percorso al tuo servizio una distanza molto maggiore Ä tutta sola Ä e vestita con i tuoi abiti."
Da quando conoscevo Swanilda, non le avevo mai sentito pronunciare tante parole. Ma stavolta rimase senza fiato prima che senza parole, perciò approfittai per interporne alcune mie.
"E verissimo, buona Swanilda. Ma perlomeno durante quei viaggi traversavamo territori più o meno civilizzati dell'Impero romano. Stavolta mi avventurerò in terre sconosciute, tra popoli ostili, fors'anche popoli selvaggi, e..."
"Ragione di più per portarmi con te. Un uomo solo è sempre considerato con sospetto. Mentre un uomo con una donna a fianco ha un'apparenza docile e innocua."
"Docile, eh?" ridacchiai.
"Oppure, se preferisci, mi rimetterò i tuoi vestiti. Potrebbe essere altrettanto utile farmi passare per il tuo apprendista. O anche..." abbassò gli occhi con aria imbarazzata "per il tuo giovane amante."
"Senti, Swanilda," dissi con aria severa "devi renderti conto che per tutti questi anni Ä in parte in memoria della tua cara padrona Amalamena Ä ho evitato di ammogliarmi o di convivere con una donna, pur avendo avuto molte possibilità di scelta. Vài, donna Aurora mi ha perfino offerto te."
"Akh, posso capire che tu non abbia voluto prendermi formalmente come moglie o come compagna. Non posso paragonammi ad Amalamena sotto nessun punto di vista, non sono neppure vergine, anche se non ho molta esperienza in fatto di rapporti tra uomo e donna. Tuttavia, se vorrai accettammi senza formalità, solo per il periodo del viaggio che faremo insieme, ti prometto di fare del mio meglio, e mi sforzerò d'imparare tutto quello che vorrai insegnarmi. In cambio non ti chiedo alcun impegno, Saio Thorn. Quando il viaggio sarà finito, o in qualunque altro momento, basterà che tu dica: "Ora basta, Swanilda". E io smetterò senza recriminare d'essere la tua affezionata compagna, e da quel momento sarò soltanto la tua umile serva. Ti prego, non dirmi di no, Saio Thorn. Senza una padrona o un padrone, mi sembra d'essere un'orfana miserabile ed emarginata."
Queste parole mi commossero. Anch'io un tempo ero stato un orfano emarginato. Perciò dissi: "Se proprio vuoi essere mia moglie o la mia compagna, devi cercare di non rivolgerti a me col titolo di Saio o di padrone, ma semplicemente come Thorn".
Swanilda si rischiarò all'istante e, con gli occhi rossi e il viso gonfio, sembrò tornare di colpo radiosamente carina. "Allora mi prendi con te?"
Lo feci. Per mia definitiva ed eterna disgrazia, lo feci.

2.

Seguii ancora una volta il corso del Danuvius, percorrendo con Swanilda la strada che avevo già preso quand'ero fuggito dalla Scizia di Strabone. Avendo già viaggiato in precedenza con Swanilda, non avevo il minimo dubbio che fosse una compagna esperta e simpatica, come infatti si dimostrò. Non era sempre stata una schizzinosa casalinga, mi disse; era cresciuta in un clan di cacciatori e pastori che viveva nelle foreste. Era brava quanto me nell'abbattere piccoli capi di selvaggina con la fionda Ä ed era sicuramente più brava di me nel cucinarli. Anzi m'insegnò alcuni trucchi del cucinare e del mangiare che non credo conoscesse neppure Wyrd.
Avevo sempre avuto molta stima per Swanilda. Adesso cominciai a ritenerla preziosa, non soltanto per le sue concrete virtù di cameriera, ma anche per le affascinanti doti della sua femminilità. Ricordo che la prima notte dopo la partenza da Novae si trasformò quasi per miracolo dalla viaggiatrice rozzamente vestita del giorno in una delicata e attraente giovane donna.
Ci fermammo al crepuscolo sull'argine del fiume, e per cena cucinammo una lepre. Poi io andai a fare un bagno nell'acqua bassa della riva, mi rivestii, tornai indietro e mi ficcai sotto la pelliccia per dormire senza spogliarmi. Solo a notte fonda Swanilda m'imitò e andò a farsi il bagno. Sguazzò nell'acqua bassa della riva per un bel pezzo, e io mi chiesi perché mai ci mettesse tanto. Aveva solo aspettato che spuntasse la luna. Lasciò i suoi rustici vestiti da viaggio sul greto del fiume e tornò Ä camminando lentamente, provocantemente, e in modo che potessi vederla durante tutto il percorso Ä vestita soltanto della luce lunare, nient'altro.
Mentre si abbandonava tra le mie braccia, le dissi con un misto di buonumore e di ammirazione: "Mia cara, senza dubbio sai bene quali vestiti scegliere, in qualsiasi occasione".
Lei scoppiò a ridere, poi sussurrò con aria timida: "Ma... quanto alle altre cose... te l'ho detto... forse dovrai insegnarmele...".
Be', ho già detto che c'era ben poco che potessi insegnarle sulla vita di un cacciatore. Ma, è vero, le insegnai qualche altra cosa, ed era una studentessa volenterosa e un'abile allieva.
Come si può immaginare, trovammo entrambi il viaggio tanto gratificante che non avevamo più alcuna fretta, anzi, desideravamo farlo durare il più a lungo possibile. Ma dopo un paio di piacevoli settimane raggiungemmo la cittadella lungo il fiume di Durostorum, e lì prendemmo alloggio in un confortevole hospitium. Lasciai Swanilda a deliziarsi nello stabilimento termale, mentre io andai a presentarmi al praetorium della Legio Italica. Il comandante che avevo conosciuto tanto tempo prima si era ormai ritirato. Ma anche il suo successore era, ovviamente, un ufficiale dell'esercito di Teodorico, perciò fu molto ospitale con un maresciallo del re. Ci sedemmo a bere uno dei tanti vini della zona, e lui mi racconto le ultime notizie giunte da Novae. Erano solo rapporti di ordinaria amministrazione, senza alcuna informazione su minacciosi movimenti delle truppe di Strabone, con o senza i suoi presunti alleati Rugi. Perciò non avevo né bisogno né scuse per interrompere la mia ricerca e tornare al fianco di Teodorico.
"Ma non c'è nemmeno bisogno," disse pieno di premura il comandante "che continui a cavalcare faticosamente via terra, Saio Thorn. Perché non prendi una chiatta e non scendi comodamente lungo il Danuvius? Raggiungerai il Mar Nero molto prima, e stancandoti molto meno."
Andai a informarmi in riva al fiume se c'era la possibilità di noleggiare una chiatta. E proprio li trovai la prima traccia degli

antichi Goti di cui stavo seguendo il percorso.
Il proprietario della seconda o terza chiatta a cui mi avvicinai era un uomo tanto vecchio da poter essere lui stesso uno di quei nostri antenati. Mi chiese, con aria quasi incredula, perché mai volessi pagare il considerevole prezzo del noleggio di una chiatta che mi portasse fino al Mar Nero se non avevo merci da trasportare. E poiché la mia non era affatto una missione segreta, gli spiegai senza mezzi termini che volevo cercare il Paese in cui un tempo erano vissuti i miei antenati goti.
"Akh, allora una chiatta di fiume è proprio il mezzo giusto per trovarlo" disse. "Non serve che tu faccia il periplo della lunga spiaggia costiera alla ricerca di quella terra. Posso dirtelo io Ä i Goti tanto tempo fa vivevano in una zona particolare di quelle regioni. Nel delta chiamato Bocche del Danuvius, dove il grande fiume si getta in mare."
Incredulo a mia volta, chiesi: "E tu come lo sai?".
" Vái, non riconosci dal mio accento che sono un goto del ramo gepido? Inoltre, fa parte del nostro mestiere di battellieri sapere chi vive e dove vive, sul nostro fiume. E sappiamo tutti benissimo che nei tempi passati i Goti vivevano alle Bocche del Danuvius. Benissimo, allora, se hai soldi da sperperare, io e il mio equipaggio ti porteremo fino al delta."
Lo assunsi senza pensarci due volte, gli dissi di tenersi pronto a partire l'indomani e gli diedi una caparra, ordinandogli di caricare sulla chiatta abbondanti provviste, incluso il foraggio per due cavalli Ä e, aggiunsi con un felice ripensamento, una scelta di vini di Durostorum sufficiente per due passeggeri.
La mattina dopo, appena l'equipaggio ebbe fatto salire a bordo i nostri cavalli e li ebbe legati bene al centro del ponte, la chiatta partì. Stavo aiutando Swanilda a riporre i nostri effetti personali e ad aprire le pellicce per la notte nella zona a poppa della chiatta coperta da un telone, quando il vecchio battelliere mi gridò dal suo posto di comando al timone:
"Quel cavaliere laggiù cerca forse di te?".
Mi alzai e vidi un cavallo e un cavaliere sul pontile dal quale ci eravamo appena allontanati. L'uomo sedeva alto sulla sella e si faceva ombra sugli occhi con una mano per guardarci, ma non salutò, né fece alcun cenno concitato per attirare la nostra attenzione. Vidi soltanto che era di corporatura snella, e che c'era in lui qualcosa di familiare.
"Un servo dell'hospitium, forse" dissi a Swanilda. "Hai dimenticato qualcosa?"
Lei passò in rassegna con uno sguardo i nostri effetti personali, e mi rassicurò: "Niente d'importante, comunque".
Perciò feci cenno al vecchio timoniere di proseguire, senza tornare indietro. E appena superammo un'ansa del fiume, l'uomo sul pontile scomparve dalla mia vista e dalla mia memoria.

La lunga navigazione verso valle sarebbe potuta essere una continuazione della vita indolente che avevo condotto per tanto tempo a Novae. Non avevo niente da fare, nessuna incombenza tipica d'un viaggio a terra da sbrigare, neppure il pensiero di doverci procurare il cibo. Di tanto in tanto buttavo una lenza nell'acqua per aggiungere un pò di pesce fresco ai nostri pasti, e un paio di volte mi misi per curiosità al timone. Swanilda rattoppò gentilmente i vestiti dei battellieri, e taglio loro i capelli e la barba quando ne avevano bisogno. Ma entrambi ce ne stavamo perlopiù in panciolle tutto il giorno, crogiolandoci al caldo sole estivo, guardando il paesaggio circostante e le altre imbarcazioni sul fiume. La notte ci dedicavamo ad altri passatempi.
A poco a poco il fiume si allargo, e a un certo punto la chiatta passa nel punto più ampio che avessi visto fino ad allora, eppure il fiume continuò ad allargarsi. Infine la corrente ci trasci-

no tra isole, isolotti, terre affioranti e dossi, tutte terre basse e boscose ma disabitate. Poi le foreste cominciarono a diradarsi, finché non ci furono più che alberi isolati. A poco a poco agli alberi si sostituì soltanto la macchia che fu sostituita a sua volta da banchi di canne, pantani d'erbe palustri e grovigli galleggianti di alghe. L'ambiente intorno a noi non migliorò affatto quando sciami di zanzare e d'altri insetti si alzarono in volo dalle piane fangose, quasi altrettanto numerosi, voraci e fastidiosi di quelli che infestavano la zona delle Porte di Ferro. Ma fu a questo punto del viaggio che il proprietario della chiatta alza un braccio per indicare intorno a sè e annunciò: "Eccoci arrivati, finalmente. Le Bocche del Danuvius!".
"Iésus!" esclamai. "I nostri progenitori goti scelsero di vivere qua? In mezzo a una palude?"
"Akh, non disprezzarla. Questa è una terra ricca e molto estesa. Ci troviamo ancora a più di quaranta miglia romane da dove le innumerevoli bocche del fiume si riversano nel Mar Nero. E gli acquitrini si estendono ancora per miglia e miglia. Nel complesso il delta costituisce un territorio più ampio di molte province romane. Ed è molto più ricco di alcune di loro.
"Non quanto a bellezza" mormorò Swanilda.
"Credo, cara signora, che i nostri progenitori dessero la precedenza a cose diverse dalla bellezza" disse seccamente il vecchio. "Dovevano pensare prima di tutto ai mezzi di sussistenza, e alle Bocche del Danuvius non ce n'è certo penuria. Guardate quanti pescherecci navigano ancora su questi canali, perchè le acque brulicano di pesci squisiti. E non avete notato quegli sconfinati stormi d'uccelli? Aironi, egrette, ibis, pellicani. Inoltre sugli isolotti e sulle alture vivono numerosi animali che si nutrono di pesci e di uccelli Ä cinghiali, linci, ghiottoni e martore..."
Il suo entusiasmo era persuasivo.
"Si, i Goti quaggiù diventarono grassi e felici" proseguì il proprietario della chiatta. "Affumicarono e salarono la carne in eccesso, raccolsero pellicce, piume e piumini d'uccelli, e commerciarono molto proficuamente queste merci lungo tutte le coste del Mar Nero Ä fino a Costantinopoli e oltre. Capirai, i Goti non se ne sarebbero più andati, se gli Unni invasori non li avessero sradicati e dispersi verso occidente."
"Allora," chiesi "a chi appartengono i pescherecci qui intorno?"
"Adesso gli abitanti della zona sono perlopiù Tauri e Khazari Ä che a loro volta sanno riconoscere un buon posto dove piantar le tende, quando ne vedono uno. Ma sono rimasti anche alcuni degli antichi Goti che riuscirono a nascondersi ai feroci Unni Ä o che sono tornati quando gli Unni vennero ricacciati. Si, qua e là esistono ancora alcune famiglie di Goti che hanno continuato, o ricominciato, a pescare, a mettere trappole per gli animali e reti per gli uccelli e a commerciare, vivendo perciò agiatamente. Se ti fermi un pò da queste parti, li vedrai."
"Ma fermarsi dove?" chiese Swanilda, perché intorno a noi non si vedeva niente di più grande delle barche da pesca.
"A Noviodunum" rispose il vecchio. "Ci arriveremo domani. Un tempo, prima che gli Unni la saccheggiassero e l'incendiassero, era una città abbastanza grande. Ma il piccolo centro ricostruito è sempre prospero, perché il fiume in quel tratto è tanto profondo da permettere il passaggio e l'ancoraggio dei vascelli mercantili provenienti dal Mar Nero. Perciò esistono parecchi gasts-razna decenti in cui prendere alloggio." Tacque un momento, poi scoppiò a ridere. "E vedrete uno spettacolo eccezionale, quando assisterete all'ingresso a Noviodunum di una nave abituata a tenere il mare aperto."
Aveva ragione, perché il giorno dopo ne vedemmo una pro-

prio mentre ci appariva anche la città Ä entrambe a una grande distanza. Il fiume, gli argini e i tratti di terra paludosa circostanti sono tutti bassi e quasi allo stesso livello, mentre gli edifici di Noviodunum sono soltanto di un piano. Perciò il massiccio vascello del Mar Nero a due alberi e con la prua arrotondata sembrava una montagna fuori posto che strisciava attraverso il piatto paesaggio, aprendosi cautamente la strada tra le anse dello stretto. Era una visione talmente assurda da sembrare un sogno.
Quando la nostra chiatta si trovò davanti alla città, la grande nave mercantile si era già ancorata al largo, e una frotta di piccole scialuppe faceva instancabilmente la spola da e verso terra, caricando e scaricando merci. Il nostro equipaggio si accostò rapidamente a un pontile, e io aiutai a blandire e a far scendere dalla chiatta i due cavalli. Poi percorsi un tratto della trafficata strada lungo il porto per dare un'occhiata in giro. Gran parte della folla che gremiva la strada era formata da persone brune e con la carnagione scura: Khazari e Tauri, che dovevano essere parenti prossimi, per così dire, dei primi. Ma c'erano anche persone con i capelli biondi e la carnagione chiara, di evidente razza germanica. Inoltre, com'era naturale in un porto tanto vicino al mare, c'era gente che proveniva da quasi tutte le parti del mondo: Romani, Greci, Siriani, Ebrei, Sloveni, Armeni, e perfino qualche nubiano e qualche etiope. E si sentivano parlare altrettante lingue.
Tra le imbarcazioni ancorate vicino alla nostra, c'era un dromo della flotta della Moesia, perciò mi avvicinai al suo navarchus Ä che naturalmente parlava latino Ä e gli chiesi se era in grado di consigliarmi un particolare hospitium o una taberna della città. Mentre Swanilda e i battellieri mettevano selle e bisacce sui cavalli, pagai il proprietario della chiatta e lo ringraziai del piacevole viaggio. Quindi io, Swanilda e i cavalli andammo a cercare l'albergo che ci era stato consigliato. Si fregiava del nome di pandokheìon, essendo gestito da Greci, ma era tutt'altro che lussuoso. Comunque, il navarchus mi aveva detto che era il migliore di Noviodunum, perciò presi una stanza per me e Swanilda, e due poste nella stalla per i cavalli.
Naturalmente l'albergo non era fornito di stabilimento termale, perciò Swanilda fece portare dai servi acqua calda per le vasche che avevamo in camera, e si dispose a fare il bagno. Io intanto chiesi al proprietario se la città aveva un praefectus Ä o un kúrios, o un anziano, o qualunque fosse la sua carica onorifica Ä al quale poter porgere i miei rispetti in qualità di maresciallo del re. Il greco ci pensò un momento, poi disse:
"Non c'è nessuno che abbia il titolo ufficiale di capo della città. Ma potresti andare a salutare Meíros, l'Uomo di Fango".
"Strano titolo" mormorai.
"Probabilmente è l'abitante più anziano della città, e certo uno dei suoi commercianti più abbienti, perciò a Noviodunum viene considerato il personaggio più illustre. Lo troverai nel suo magazzino, vicino al molo da cui sei venuto."
Il magazzino in questione non aveva niente di diverso dagli altri, tranne che il suo oscuro e umido interno era impregnato di un odore rancido, quasi nauseabondo. Rimasi fermo sulla porta, guardandomi intorno e cercando d'intravedere nella penombra la fonte di quell'odore. Poi un uomo uscì dalla semioscurità dell'interno e disse "Benvenuto, straniero" in sette o otto lingue diverse, poche delle quali comprensibili. Era un vecchio estremamente vigoroso, dalla carnagione olivastra, dal naso aquilino e con una voluminosa barba ricciuta e tanto nera da smentire la sua evidente vecchiaia.
Gli restituii il saluto in due lingue soltanto: "Salve" e "Hàils", e gli presentai le mie credenziali. Ma appena mi si mise accanto

sulla soglia illuminata, parve riconoscermi, perché disse cordialmente: "Ma certo, il Saio Thorn! Teodorico ha avvertito che eri diretto qui, appena un'ora fa ho saputo del tuo arrivo. Permetti che mi presenti. Meirus Terranius, in latino. Meiros Terástios, in greco. Oppure, nella mia lingua, Meir ben Teradion".
"Sei un Iudaìus, niu?" esclamai nella Vecchia Lingua.
"Ik im, sì. Hai forse antipatia per gli Ebrei?"
"Ni allis. Nequaquam" mi affrettai a dire. "Ma è... be', è insolito che un ebreo sia considerato la persona più illustre di una città dell'Impero romano.
"E' un'anomalia, sì. O forse un'ineleganza, come direbbero i Kittim."
"I Kittim?"
"I Romani, nella mia lingua. E scommetto, maresciallo, che hai già sentito chiamare me in un altro modo."
"Ehm... sì, infatti. Ma non osavo chiamare nessuno "Uomo di Fango". L'immaginavo, che doveva essere un soprannome non molto lusinghiero."
Ridacchiò. "Semplicemente descrittivo. Sono l'uomo che commercia in questo articolo."
"Commerci in fango?"
"Be', ne avrai sentito l'odore. Il magazzino ne è pieno "
"Ma... a chi lo vendi, il fango? E dove? Esiste un posto al mondo che non abbia il proprio fango?"
"Il mio, avrai notato, è un fango particolarmente odoroso."
"Be', mi sembra una caratteristica che dovrebbe renderlo ancora meno ricercato."
"Akh, allora non dai spazio all'immaginazione, giovanotto."
La maggior parte dei commercianti tratta semplici oggetti. Sono solo venditori ambulanti. Io tratto la fantasia. Sai, non sono stato sempre un mercante. Quand'ero giovane e girovago, sono stato di volta in volta poeta, menestrello, cantastorie Ä nei periodi più difficili, perfino un khazzen, cioè un augure, un indovino. Ma erano lavori mal pagati, e io stavo diventando vecchio e desideravo mettere radici da qualche parte. Perciò un giorno tanto tempo fa, mi trovai qui, alle Bocche del Danuvius, e mi guardai intorno. Vidi molti uomini che si stavano arricchendo commerciando pellicce, pesce, piume. Il guaio è che tutti i lucrosi prodotti del delta erano già stati presi in considerazione. Non era stato trascurato niente, di questa palude, tranne la palude stessa."
S'interruppe per lanciarmi uno sguardo malizioso, perciò dissi: "Il fango".
"Sì! Il fango particolarmente puzzolente di questo delta. Un semplice venditore non l'avrebbe annusato due volte. Ma io, io avevo immaginazione. Inoltre possedevo il khutzpa di un augure, e durante la mia precedente attività avevo avuto molte prove della credulità umana. Perciò comprai tanti vasetti e li riempii di quel fango, che poi vendetti come cataplasma contro i reumatismi e le rughe. Come prevedevo, la gente lo comprò Ä vecchie vanitose piene di rughe e vecchi reumatici pieni di dolori Ä credendo che la medicina più efficace sia sempre la più sgradevole. Ebbi perfino il coraggio di dare all'orribile fango un orribile nome Ä saprós pélethos, escremento marcio Ä e di chiederne un prezzo esorbitante. Quel nome e il prezzo pazzesco lo resero assolutamente irresistibile. Da anni e anni, ormai, vendo questa melma schifosa ai ricchi Kittim fino a Roma e a Ravenna, ai ricchi Yevanim fino ad Atene e a Costantinopoli, e a uomini e donne d'ogni altro Paese compreso tra questi due posti. Il saprós pélethes ha reso me ricco quanto i miei clienti. Akh, te lo dico io, l'immaginazione è un ingrediente magnifico!"
"Mi congratulo con te. E con la tua immaginazione."
"Thags izvis. Naturalmente, una volta usata la fantasia, non

ho più avuto bisogno, in pratica, di usare altro. Vendere fango non richiede fatica o attenzioni particolari. Ecco perché ho tutto il tempo per occuparmi delle questioni pubbliche e statali, per esercitare ogni tanto il mestiere dell'indovino, se qualcuno chiede il mio intervento, e per rendere qualche favore a gente importante come il nostro magister militare Teodorico. E al suo maresciallo che è venuto a trovarci. Allora, in che cosa posso esserti utile, maresciallo. Nel suo messaggio, Teodorico parla di te come di uno storico viaggiante, e desidera che ti sia offerto ogni possibile aiuto. Cerchi forse la storia in questi acquitrini?"
"E in qualunque altro posto si possa trovare" dissi. "So che questo è il luogo in cui i nostri antenati risiedettero prima di venire sospinti a occidente dagli Unni. So che, vivendo in questa zona, oltre alle pacifiche occupazioni della pesca, della caccia e del commercio, i Goti diventarono anche validi combattenti sul mare e fecero incursioni in molte città, da Trapezus ad Atene."
"Non esattamente" disse l'Uomo di Fango. "I Goti sono sempre stati fanti e cavalieri. Gente di terra. I marinai erano Cimmeri Ä così sono chiamati nelle vecchie cronache. In realtà erano il popolo che adesso si chiama degli Alani, stabilitosi anch'esso sul Mar Nero. I Goti persuasero gli Alani a trasportare i guerrieri goti durante queste scorrerie Ä come tu hai assunto dei battellieri per farti portare qui. Gli Alani insomma fornivano le navi, i Goti combattevano e saccheggiavano."
"Terrò conto della tua correzione."
Meirus proseguì: "Quei Goti predoni del mare erano famosi Ä o meglio infami Ä per la brevità e la crudeltà del messaggio che li precedeva sempre nella città in cui approdavano le loro navi. In qualunque lingua fosse scritto, il messaggio consisteva soltanto di tre parole: Tributum aut bellum. Gilstr aiththau baga. Tributo o guerra".
"Ma tutto questo finì, se non erro, quando infine i Goti diventarono alleati dei Romani e impararono a vivere in pace, cominciando ad assorbire la cultura e gli usi romani..."
"Si, i Goti ebbero allora un periodo d'oro di pace e di abbondanza, che durò cinquant'anni. Fino a quando non vennero gli Unni, con il loro capotribù Balamber." Meirus scosse tristemente la testa. "Un tempo i Romani erano soliti dire dei Goti: "Dio ce li ha mandati per punirci della nostra malvagità". Poi toccò ai Goti dire degli Unni: "Dio ce li ha mandati per punirci della nostra malvagità"."
"E da allora la storia dei Goti è nota a tutti" dissi. "Quello che adesso spero di scoprire è che cosa fecero, e dove lo fecero, prima di stabilirsi qui, sulle coste del Mar Nero."
L'Uomo di Fango emise un lungo e profondo sospiro. "Certo sono vecchio Ä molto vecchio, oh vài Ä ma non così vecchio. Hai detto che vuoi esplorare le paludi. Ci troverai almeno qualche gruppetto residuo di Goti. Forse tra loro incontrerai altri vecchi che ricorderanno cose raccontate dai loro padri, e dai padri dei loro padri. Lascia che ti presti una guida fidata, Saio Thorn." Si voltò verso alcuni uomini che lavoravano immersi nella penombra del magazzino. "Ehi... Maggot!"
"Maggot?" ripetei con aria divertita.
"In realtà si chiama Maghib. Ma è lui che va a raccogliere il mio materiale grezzo, ed è sempre stato capace di trovare il fango più maleodorante che esiste. Non fa che scavar fango... Perciò l'ho chiamato Maggot... larva di lombrico, insomma."
L'uomo era un minuscolo armeno dalla pelle untuosa molto simile al colore del fango, e strisciò quasi a terra come una vera larva, dicendo con un forte accento gotico: "Ai tuoi ordini, fráuja".
Rimase rannicchiato, quasi appallottolato, per tutto il tempo in cui l'Uomo di Fango gli farfugliò qualcosa nella propria

lingua. Poi Maggot gli farfugliò a sua volta un lungo discorso.
"Fatto" mi disse Meirus. "Ogni volta che decidi di spingerti lontano, vieni qui e fatti accompagnare da Maggot. Dice che in effetti sa di vecchissimi Goti d'ogni specie Ä Visigoti, Ostrogoti, Gepidi Ä che potrebbero conoscere le cose del passato."
Li ringraziai, poi, mentre Maggot indietreggiava servilmente facendosi inghiottire di nuovo dal buio, aggiunsi: "Ma anche tu, buon Meirus, sembri saper tutto per quanto riguarda i nomi Ä oltre a saperli assegnare. Sai per caso come mai i Goti Gepidi furono chiamati così?".
"Davvero non lo sai? Il nome dei Gepidi deriva dalla parola gota "gepanta" Ä lento, pigro, apatico."
"L'avevo sospettato. Ma perché?"
Il vecchio ebreo incrociò le mani grassocce sull'ampio ventre. "Quando facevo il menestrello, usavo cantare ogni genere di canzoni goyim dei tempi passati Ä facendo senza dubbio rivoltare nella tomba i miei antenati. C'era una canzone che narrava di come i Goti giunsero dal lontano nord in questo continente d'Europa. Vennero, diceva, su tre navi, ognuna delle quali trasportava una diversa tribù Ä o sibja, o nazione, o come diavolo chiamavano le loro suddivisioni nei tempi antichi. E una delle navi rimase più indietro delle altre due, e i suoi passeggeri sbarcarono dopo gli altri, e quel gruppo continuò anche in seguito a indugiare e ad attardarsi durante i loro viaggi successivi. Perciò furono chiamati lenti, o Gepidi."
"Una storia plausibile. Prenderò nota anche di questo. Ti sono molto grato. Domani verrò con la mia compagna, e ci serviremo della guida che ci hai offerto con tanta generosità. Devo portare un cavallo anche per lui?"
"Ne, ne, non viziarmi quella creatura! Maggot è abituato a trottare al fianco della mia carruca ogni volta che mi muovo. Ti prometto che domattina per colazione gli darò una dose extra del suo intruglio, così avrà più forza per trottare. A domani".
La mattina seguente, dopo aver presentato al vecchio ebreo Swanilda, Meirus mi disse:
"A quanto sembra io e te, Saio Thorn, parliamo sempre di nomi. Posso chiederti una cosa Ä conosci il nome Thor?"
"Chi non lo conosce? E' il dio del tuono nella Vecchia Religione."
"E tu sei spesso seguito dappresso da un dio? A dire il vero non somigliava molto a un dio, ma ne aveva il carattere arrogante e l'insolenza."
"Ma di chi stai parlando?"
"Di un giovane appena arrivato Ä o di un dio, se Thor è davvero il suo nome, come afferma. E sceso a terra col suo cavallo da un'altra chiatta poco dopo che sei venuto qui. E' un uomo pressappoco della tua età, della tua statura e con il tuo colorito. Ed è senza barba, cosa che non mi aspettavo in un dio. Ha chiesto di te, chiamandoti per nome e descrivendoti con esattezza. Mi sono domandato se era un tuo socio, o un assistente o un apprendista..."
"Niente di tutto questo. E' un perfetto sconosciuto."
"Strano. Lui ti conosce. Dice che per un pelo non ti ha raggiunto a Durostorum. E sembrava molto contrariato di averti dovuto inseguire fin qui."
Allora mi tornò in mente il cavaliere che osservava dal pontile la nostra chiatta mentre si allontanava dalla riva. Ma questo non mi fornì alcun indizio sulla sua identità o sulla ragione per cui mi cercava. Perciò dissi, un pò spazientito: "Chiunque sia, non mi piace essere seguito".
"Allora sono contento di aver finto di non averti visto né sentito nominare. Ma questo Thor si è rivolto a me, l'Uomo di Fango, per aver notizie sul tuo conto, perciò dev'essere svelto e per-

spicace. Ha scoperto in un batter d'occhio che sono, per così dire, la fonte di informazioni di Noviodunum. Si aspettava che fossi venuto a trovarmi. Vedrai che tornerà a cercarti."
Seccato, senza saper bene perché, obiettai: "Non m'importa un cavolo di che cosa fa! Non lo conosco. Non ho mai saputo di nessuno che si chiamasse come un dio".
Ma a questo punto intervenne Swanilda, che disse in tono spigliato: "A pensarci bene, nell'alfabeto romano il nome Thor ha solo una lettera di differenza col tuo nome, Thorn".
La sua fortuita osservazione mi lasciò di sasso. "Hai ragione mormorai. "Ho visto così raramente il mio nome scritto! Non ci avevo mai fatto caso, prima d'ora."
Non mi sarebbe dispiaciuto riflettere ancora un momento su quella piccola rivelazione, ma Meirus continuo a importunarmi: "Posso sapere in confidenza, maresciallo, se questa persona potrebbe essere un tuo vecchio nemico?".
Sentendomi nuovamente stizzito senza alcun motivo, dissi a denti stretti: "Per quanto posso ricordare, non ho mai avuto un nemico Ä dio o essere umano Ä che si chiamasse Thor. Ma se quest'uomo lo è, e se viene a trovarti un'altra volta, puoi riferirgli che preferisco vedere i miei nemici in faccia e non di spalle".
"Non sarebbe meglio che aspettassi a dirglielo di persona? Pensavo che saresti stato almeno curioso di vederlo."
Ancora una volta, non so perché Ä a meno che non avessi una specie di premonizione Ä , mi sentii estremamente contrariato, ed esplosi:
"Sentimi bene, Uomo di Fango! Non m'importa un fico secco di quello sconosciuto rompiscatole. Non ho più rispetto per questo tipo che segue i miei passi di quanto ne avessero i Goti per i Gepidi ritardatari. Fa' uscire il tuo servo Maggot, che ce ne andiamo. Se uno pseudo-dio o un dio da strapazzo ha davvero deciso di trovarmi, può sguazzare nelle paludi appresso a me".
Meirus alzò le braccia in segno di difesa e disse: "Oh, vài! Sei più scortese, rabbioso e autoritario di lui. Anche tu proprio come un dio. Per i miei avi, mi piacerebbe essere presente quando voi due infine vi, incontrerete! Thor e Thorn".

3.

Io e Swanilda non uscimmo al galoppo da Noviodunum perché dovevamo far avanzare i cavalli a un'andatura adatta alle gambe di Maggot. Alla periferia della città, Swanilda si voltò e disse: "Non siamo seguiti da nessuno, Thorn".
"Forse gli dei si alzano tardi la mattina" grugnii. "Lasciamo che quel diavolo schiacci in pace il suo pisolino."
"Il mio fráuja Uomo di Fango mi ha spiegato i tuoi interessi, fràuja Thorn" disse Maggot, evidentemente in grado di parlare senza ansimare mentre trottava. "Ti presenterò a un paio di vecchi ostrogoti che conosco e ai quali, come a tutti i vecchi, piace ricordare il passato."
"Benissimo, Maggot. Ma potremo fare a cavallo tutto il percorso in queste terre paludose? Oppure ogni tanto dovremo salire su una barca?"
"Ne, ne. Troverai molti tratti spiacevolmente bagnati, ma conosco meglio delle mie tasche i sentieri che ci faranno evitare o attraversare i punti più melmosi. Puoi stare tranquillo, fráuja, che vi guiderò senza farvi correre rischi o avere noie."
A metà mattina il cielo si annuvolò tutto con drammatica subitaneità, e ci trovammo avvolti da una penombra crepuscolare. Poi cominciarono a saettare i lampi e a rombare i tuoni, e cadde una pioggia scrosciante che c'investì e c'inzuppò da capo a piedi. I lampi sfrigolavano e zigzagavano in ogni dove, e mi preoccupava molto il fatto che eravamo le cose più alte su quel

terreno completamente piatto. La mia ansietà non si placò neppure dopo la giocosa osservazione di Swanilda:
"Credi che Thor abbia lanciato il suo tuono per scovarci?".
Avevo cancellato quell'uomo dalla mia mente, e non fui molto contento di sentirmelo ricordare. Comunque, nelle vicinanze non c'era alcun rifugio, perciò Maggot non poté far altro che continuare ad avanzare faticosamente sotto la fitta cortina di pioggia. Poi, di colpo, tutti e tre ci acquattammo e cercammo di coprirci la testa con le mani, e i cavalli si misero a scartare impauriti, perché la pioggia si trasformò in una grandinata bianca che ci sferzò violentemente. I chicchi gelidi, grandi come acini d'uva, ci colpivano come ghiaia lanciata dall'alto, e carambolavano, rimbalzavano, ribollivano e colpivano l'erba leggera intorno a noi, trasformando il terreno in un fremente e tumultuoso pavimento bianco. Tutto quel grandinare era tanto doloroso che fui quasi sul punto di credere che Thor ci stesse davvero colpendo malvagiamente. Maggot alzò la voce per farsi sentire al disopra del rumore circostante:
"Non essere sconvolto, fráuja. Queste improvvise bufere sono comuni, qui nel delta. Ma non durano mai molto".
Già mentre parlava, il temporale cominciò a calmarsi, e, quando riprendemmo il cammino, gli zoccoli dei cavalli scricchiolarono e sdrucciolarono sul terreno ricoperto di ghiaccio. Poi la grandinata cessò del tutto e sbucò il sole, all'improvviso com'era sparito, e il pesante velo che avvolgeva la terra si sciolse e l'erba schiacciata cominciò a ondeggiare fino ad asciugarsi.
Verso il tramonto ci avvicinammo a una collinetta sulla quale sorgeva una solida casa di legno. Mentre stavamo salendo il pendio, Maggot emise un grido di richiamo e dalla porta della casa protetta da un lembo di cuoio sbucarono due persone.
"Háils, Fillein uh Baúhts! gridò, e loro agitarono un braccio e risposero: "Háils, Maghib!".
Come capita spesso nelle coppie anziane, era difficile distinguere la moglie dal marito dalle figure fragili e curve, dal vestito, o dai visi rugosi; ma l'uomo aveva una folta barba bianca mentre la donna aveva soltanto dei radi baffetti e alcuni peli sparsi che le spuntavano sul mento e sulle guance. Io e Swanilda scendemmo da cavallo, e Maggot ci presentò scambievolmente.
"Questo è quel brav'uomo di Fillein con la sua brava moglie Baúhts, entrambi Ostrogoti." Poi disse loro: "Vecchi, ho l'onore di presentarvi il fráuja Thorn, maresciallo del re degli Ostrogoti, e la sua compagna, donna Swanilda".
Invece di darmi il benvenuto o farmi il saluto militare, il vecchio Fillein mi sorprese dicendo con voce lamentosa: "Thorn? Thorn? Ma non è il maresciallo del re! Il maresciallo di re Thiudamer si chiama Soas. Sarò vecchio e debole di mente, ma questo me lo ricordo benissimo".
Sorrisi e dissi: "Scusami, venerabile Fillein. Soas è ancora maresciallo, è vero, ma lo sono anch'io. E re Thiudamer è morto da molti anni. In sua vece regna adesso suo figlio Thiuda il Giovane, detto Thiudareikhs Ä o più comunemente Teodorico. E' stato lui a nominarmi maresciallo e collega del Saio Soas".
"Non ti prenderai gioco di me, niu?" domandò con aria incerta il vecchio. "E' proprio vero?"
"Potrebbe essere" s'intromise sua moglie, con la voce ugualmente sottile e tremula. "Non ti ricordi, marito, quando nacque suo figlio? Il figlio della vittoria, lo chiamavamo tutti." Poi disse a me: "Quel Thiuda è diventato uomo e sovrano, niu? Vái, come passa il tempo!".
"Il tempo vola, davvero" le fece eco tristemente Fillein. "Allora... waìla-gamotjands, Saio Thorn! Ti porgiamo le nostre umili scuse. Sarai affamato. Entra, entra."
Maggot portò i cavalli sul retro della casa per cercare un pò

di foraggio, e io e Swanilda seguimmo la vecchia coppia all'interno. Fillein ravvivò le braci del camino, mentre Baúhts tirò giù dalle travi inclinate del tetto, con un lungo bastone forcuto, un pezzo di pancetta affumicata di cervo, e intanto parlavano entrambi con le loro deboli e vecchie voci.
"Si, ricordo bene quando nacque il piccolo Thiuda" disse Fillein, biascicando pensosamente con la bocca sdentata, "Accadde quando i nostri due re, i fratelli Thiudamer e Walamer, si trovavano nella lontana Pannonia, a combattere per sgominare gli oppressori Unni, e...."
Fillein proseguì: "Come stavo dicendo, un giorno di quell'epoca venimmo a sapere che i due re fratelli avevano finalmente vinto gli Unni, e che nessun ostrogoto di nessun Paese viveva più in schiavitù. Lo stesso giorno, ci giunse anche notizia che la sposa di Thiudamer gli aveva dato un figlio".
"Ecco perché" l'interruppe Baúhts "abbiamo sempre detto che il piccolo Thiuda era il figlio della vittoria."
Chiesi a Fillein: "Allora, prima del regno di Thiudamer e di suo fratello, non avevate altro monarca o padrone se non i capotribù degli Unni?".
"Akh, niente affatto! Moltissimo tempo fa ero, come tutti gli altri Ostrogoti, un suddito del padre di quei fratelli, di re Wandalar."
"Noto come il Conquistatore dei Vandali" disse Baúhts, mentre lei e Swanilda sollevavano un grande paiolo di ferro per metterlo sul fuoco.
"E il padre di Wandalar visse prima di me," continuò Fillein "ma io ne conoscevo il nome. Re Widereikhs."
"Noto come il Conquistatore dei Wendi" disse Baúhts, mentre faceva scivolare alcuni dischi schiacciati di pasta tra le ceneri del focolare per farli cuocere e diventare focacce.
Ormai avevo capito che Fillein doveva essere l'archivio di famiglia per quanto riguardava i nomi dei re, mentre la moglie lo era per quanto riguardava i loro soprannomi, gli auinamons.
Ma ero perplesso circa una cosa, perciò domandai:
"Venerabile Fillein, come puoi chiamare re quegli uomini? Hai detto tu stesso che la nazione ostrogota era stata schiava degli Unni fimo al tempo dei fratelli Thiudamer e Walamer".
"Ah!" esclamò lui, e la sua vecchia voce stridula si riempì d'orgoglio mentre spiegava: "Questo non ha mai impedito ai nostri re di essere re, o ai nostri soldati d'essere soldati. E gli Unni erano selvaggi, è vero, ma selvaggi intelligenti. Sapevano che i nostri uomini non avrebbero mai preso ordini da loro. Perciò lasciarono al suo posto la monarchia gotica, e i nostri soldati prendevano ordini dai nostri re. L'unica differenza era che adesso non combattevano più contro i nostri ancestrali nemici, ma contro i nemici degli Unni. Quando gli Unni, spingendosi a occidente, vollero sconfiggere i miserabili Wendi delle valli della Carpazia, fu re Widereikhs a guidare i nostri guerrieri, contribuendo alla riuscita dell'impresa. In seguito, quando gli Unni vollero cacciare i Vandali dalla Germania, fu re Wandalar a guidare i nostri guerrieri in quell'eroica guerra".
"Come hai detto, gli Unni respinsero a occidente tutti i popoli che incontrarono sul loro cammino, inclusi quasi tutti i Goti. Come mai, allora, voi vivete qui?"
"Rifletti, giovane maresciallo. I Romani, gli Unni, o qualunque altro popolo, possono andare e venire seminando la morte nel mondo intero. I diversi Paesi possono cambiar padrone innumerevoli volte. Ma queste cose passano e vengono cancellate nello spazio della vita d'un uomo. Io stesso l'ho visto accadere. La terra invece non cambia mai."
"Vuoi dire... che un uomo dev'essere fedele soltanto all'immutabile terra? Non agli auths, a un re, a una monarchia?"

Lui non rispose subito alla mia domanda, ma proseguì:
"Balamber ha fatto passare i suoi sfrenati Unni attraverso questa regione un centinaio d'anni fa. Ma i nostri padri avevano occupato e lavorato queste terre più d'un secolo prima. E' vero, gli Unni trasmigrarono attraverso il nostro territorio e lo proclamarono loro, ma non lo distrussero Ä per una buona ragione. Avevano bisogno dei prodotti di tutte le terre che conquistavano, per nutrire e vestire i loro eserciti, in modo da poter continuare a fare le loro scorrerie attraverso l'Europa"
"Sì" mormorai. "E' giusto."
"Ma cosa vuoi che capissero gli Unni di agricoltura? Per far sì che la terra continui a fornire i suoi prodotti ci vuole gente che sappia lavorare i campi, sfruttare le paludi e i corsi d'acqua. Perciò, anche se gli Unni costrinsero i nostri re e i nostri soldati ad andare a occidente con loro o a fuggire davanti a loro, permisero anche ai vecchi, alle donne e ai bambini di continuare a vivere nelle loro case, dividendo i raccolti con i convogli di rifornimenti degli Unni."
Ci fu una pausa nella conversazione, mentre Swanilda e la vecchia Baúhts portavano in tavola il cibo. Poiché era ormai scesa l'oscurità e il fuoco del camino costituiva l'unica luce della stanza, il vecchio Fillein prese due tizzoni accesi, li infilò in due ceppi di legno spaccati e li mise sul tavolo a mo' di torce, alla cui luce mangiammo. Mentre la sua vecchia moglie portava una focaccia a Maggot, Fillein riempì alcuni boccali di birra e ce li mise davanti, dicendo, con una tremula risatina chiocciante: "Vedi, Saio Thorn. Seguiamo ancora alcune antiche tradizioni gotiche. Poiché qui nel delta non riusciamo a coltivare i cereali adatti a produrre una birra decente, dobbiamo acquistare questa bevanda dai commercianti di Noviodunum. Potremmo risparmiare comprando vino greco o romano. Ma, in passato, i forti bevitori di birra goti consideravano quei consumatori di vino annacquato imbelli smidollati. Perciò..." chiocciò nuovamente, sollevò il boccale e brindò "Háils!". Poi riprese il filo del discorso: "Prima, maresciallo, mi hai chiesto se un uomo deve rimanere fedele al suo Paese nativo e ai propri auths ancestrali. Credo che ogni uomo debba fare liberamente la propria scelta. Quando gli Unni permisero agli Ostrogoti, che non erano soldati di professione, di continuare a vivere e a lavorare qui, la maggior parte di loro rifiutò sdegnosamente tale concessione. Rifiutarono di separarsi dai loro compatrioti soldati e andarono a occidente con loro, vivendo senza casa e senza terra e spesso miserevolmente per il resto della vita".
"Per molte migliaia di quei Goti," osservai "il resto della vita fu molto breve."
Fillein si strinse nelle magre spalle e disse: "Be', alcuni scelsero invece di sopravvivere. Rimasero. Tra loro c'erano i miei bisnonni, e altri antenati che erano i bisnonni della mia cara Baúhts. Non posso disprezzare la scelta che fecero, perché altrimenti né io né Baúhts saremmo mai esistiti, credo. Ma alcuni giovani delle generazioni successive non sopportarono di rimanere in eterno schiavi degli Unni. Io ero uno di quei giovani. E, credimi maresciallo, non sono sempre stato come mi vedi ora".
Si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di focaccia intriso di sugo e, mentre lo masticava a fatica con le sole gengive, si guardò le mani con le quali aveva mangiato.
Un tempo queste mani erano forti, e io pensavo che meritassero un lavoro migliore che rivoltare il fango delle paludi."
"Akh, sì" l'interruppe sua moglie. "Era un giovane così prestante e gagliardo, a quell'epoca, che lo chiamavano Fillein il Forte. I nostri genitori avevano deciso di farci sposare quand'eravamo poco più che bambini. Volevano assicurarsi, capisci, che saremmo rimasti a coltivare la terra. Ma quando Fillein de-

cise di partire soldato, non cercai di dissuaderlo. Ero fiera di lui. Giurai ai nostri genitori che sarei rimasta e avrei lavorato per due fino a quando non sarebbe tornato."
I due vecchi si rivolsero un sorriso sdentato, ma affezionato e amorevole. Poi lui riprese: "Così mi unii alle truppe del nostro re Wandalar, che stava marciando contro i Vandali. Naturalmente, come lui e tutti i suoi soldati, combattevamo agli ordini dei nostri oppressori Unni. Ma, almeno, mi sembrava un lavoro più virile".
"Tu hai combattuto... con re Wandalar?" dissi con aria meravigliata. "Ma... ma dev'essere stato almeno settant'anni fa!"
"Te l'ho detto... Ero giovane, allora."
Swanilda l'interruppe e osservò, col mio stesso stupore: "Allora tu e la tua Baúhts siete stati sposati per più di...".
Lui sorrise e annuì. "E per la maggior parte del tempo abbiamo vissuto insieme, proprio qui. Sono felice di poter ricordare il periodo in cui sono stato un soldato. Ma sono felice anche d'essere stato ferito in battaglia tanto gravemente da essere congedato Ä e ancora più felice di essere potuto tornare a casa dalla mia cara Baúhts. Da allora abbiamo vissuto sempre qui..."
L'anziana donna disse con aria compiaciuta: "Quando il martello di Thor rotea nel suo cerchio fatale sopra un giovane e una ragazza, questi rimarranno legati per tutta la vita".
Ancora una volta m'irritai sentendo fare il nome di Thor, perciò cercai di cambiare argomento. "Torniamo col pensiero ai tempi che precedettero i re Wandalar e Widereikhs..."
"No, niente da fare" m'interruppe Fillein. "Non stasera. Noi vecchi siamo abituati ad andare a letto al tramonto, che è passato da un pezzo, e dormiamo in questa stanza. Il giovane Maghib ha un mucchio di fieno dietro casa. Voi due giovani potete portarvi le pellicce in cui avvolgerci nel fienile sopra questa stanza."
Io e Swanilda ci sdraiammo l'uno accanto all'altra nel buio fienile, ma quella notte non facemmo niente che potesse far rumore o scandalizzare la vecchia coppia nella stanza sottostante.
"Non trovi commovente, Thorn," disse Swanilda "che un uomo e una donna siano sposati da tanto tempo?"
"Be', è fuori dell'ordinario, certamente "
Swanilda rimase un momento in silenzio, poi continuò:
"Thorn, hai notato i due alberi che crescono dietro la casa?".
"Eh?"
"Una quercia e un tiglio. Mi ricorda un episodio della Vecchia Religione. Un tempo un vecchio e una vecchia avevano vissuto insieme d'amore e d'accordo per tanto tempo che i Vecchi Dèi, ammirati, si offrirono di esaudire qualunque desiderio avessero espresso. L'uomo e la donna chiesero solo che, giunto il loro ultimo giorno di vita, gli fosse concesso di morire insieme. Il loro desiderio venne esaudito. E gli dèi li trasformarono in una quercia e in un tiglio, in modo che potessero continuare a crescere l'uno accanto all'altra."
"Swanilda," la presi in giro gentilmente "stai tessendo un'intera leggenda intorno a due vecchi contadini normalissimi."
"Sei stato tu a dire un attimo fa che sono fuori dell'ordinario. Dimmi sinceramente, Thorn. Credi che tu riusciresti a essere felice vivendo accanto a una donna per il resto della vita?"
"Iésus, Swanilda! Nessuno potrebbe dirlo con sicurezza in anticipo. Fillein e Baúhts non avrebbero mai potuto prevedere la loro lunga unione. Soltanto adesso che sono vecchi possono guardare indietro e ricordare."
Swanilda si affrettò a dire in tono contrito: "Akh, Thorn, non volevo mica un impegno...".
"Volevi una predizione. Perciò ti consiglio di rivolgere la domanda al vecchio Meirus, l'Uomo di Fango. Sostiene d'essere piuttosto bravo, come indovino. Chiedigli che cosa ci ricordere-

mo quando saremo vecchi come Fillein e Baúhts."

La mattina dopo, Fillein voleva vedere che cos'era rimasto intrappolato in alcune reti per uccelli che aveva gettato nei canneti delle paludi, e m'invitò ad andare con lui. Swanilda preferì rimanere davanti al camino ad aiutare Baúhts nel suo lavoro di cucito, perché, come ammise la vecchia, i suoi occhi non erano più quelli d'un tempo.
"E certo anche la tua forza, venerabile Fillein," dissi "non sarà più quella d'un tempo. Se le tue reti sono molto lontane, dimmi dove si trovano, ce ne occuperemo io e Maggot."
"Vái, sarò vecchio, ma non come alcuni più illustri di me. Perbacco, quand'è morto re Ermanareikhs aveva centodieci anni. E sarebbe diventato ancora più vecchio, se non si fosse suicidato."
"Re Ermanareikhs?" dissi, e chi era?"
Come mi aspettavo, la vecchia Baúhts si affrettò a dargli un auknamo. Disse, come se fosse stata trasportata dai ricordi:
"Akh, già, Ermanareikhs. Era il re che molti chiamavano l'"Alessandro Magno" del popolo ostrogoto".
Ma non aggiunse altro, perciò aspettai di sentire il resto della storia da Fillein, mentre andavamo a dare un'occhiata alle reti. Scendemmo dalla collinetta e attraversammo varie distese di erba sulle quali il terreno era abbastanza solido. Ma dopo un pò si fece acquitrinoso, sempre più molle sotto i piedi; alla fine dovevamo sollevare bene le scarpe, e ogni volta si sentiva il cic-ciac della melma che vi rimaneva attaccata. Intanto, con tutti i suoi anni e la sua apparente fragilità, Fillein marciava di buon passo come me, e nel frattempo parlava.
"Chiedevi di Ermanareikhs, maresciallo. Quand'ero giovane, i miei nonni mi raccontavano ciò che da giovani avevano sentito raccontare a loro volta dai loro nonni, e che mi fecero imparare a memoria, cioè questo. Ermanareikhs era il re che portò la prima volta gli Ostrogoti dall'estremo Nord alle Bocche del Danuvius, quaggiù. Allora come adesso, questa regione si chiamava Scizia, solo che oggi non è più abitata da quei degenerati degli Sciti. Per far posto alla sua nazione, re Ermanareikhs cacciò gli Sciti in Sarmazia, dove gli ultimi avanzi di quel popolo vivono ancora nel loro modo primitivo e squallido."
"Sì," mormorai "ho sentito raccontare strane storie su quegli Sciti un tempo grandi."
Fillein annuì e proseguì: "Lungo il cammino, Ermanareikhs riuscì a imporre gli Ostrogoti come superiori e protettori d'innumerevoli nazioni. In realtà, Ermanareikhs era re di molti altri popoli, oltre al nostro. Ecco perché fu ritenuto pari al leggendario Alessandro Magno. Sfortunatamente, la sua prima e unica sconfitta annullò tutte le sue imprese precedenti. Gli Unni si riversarono come una piena dal lontano Oriente, ed Ermanareikhs aveva ormai centodieci anni. Vedendo vincere gli Unni, si tolse la vita per punirsi di quell'unico fallimento. Ma adesso sta' attento a dove metti i piedi, Saio Thorn. Cammina soltanto dentro le mie orme. Sia a destra sia a sinistra ci sono sabbie mobili profondissime".
"Gudisks Himins, amico, quel re avrebbe dovuto vivere almeno duecentodieci anni, per essere stato protagonista di tutti quegli avvenimenti, dall'arrivo dei Goti in questa regione al loro asservimento agli Unni."
Ma Fillein rispose petulante: "Se sai già quello che c'è da sapere, perché hai chiesto a me quel poco che credevi sapessi?".
"Perdonami, venerabile Fillein. Evidentemente esistono molte storie. Io voglio soltanto metterle in correlazione per desumerne la vera storia."
"Be'," brontolò lui "c'è una cosa riguardante re Ermana-

reikhs che non si può mettere in dubbio. Dopo di lui, solo uomini di stirpe amala sono diventati re degli Ostrogoti. Non necessariamente il primogenito d'ogni re, bada, ma il discendente degli Amali più qualificato a diventarlo. Per esempio, Ermanareikhs stesso aveva un primogenito. Il principe si chiamava Hunimund il Bello, ma Ermanareikhs designò come suo successore un nipote meno bello ma più capace."
"Molto interessante, buon Fillein," dissi sinceramente "e tutte informazioni nuove, per me."
Le mie parole sembrarono lisciare un pò i sentimenti arruffati di Fillein. "Adesso abbiamo oltrepassato le sabbie mobili, Saio Thorn. Il sentiero davanti a noi è ben visibile attraverso i giunchi e si segue facilmente."
Mentre avanzavo, l'incitai a parlare ancora. "E così Ermanareikhs lasciò la corona a un nipote...?"
"Sì, a suo nipote Walavarans. Come ti direbbe Baúhts, quel re è passato alla storia come Walavarans il Prudente. Poi venne re Winithar il Giusto. Dopo di lui vennero i re di cui ti ho parlato ieri sera. Dimmi una cosa, Saio Thorn, quest'ultimo re, Teodorico, si è già guadagnato un auknamo che la mia amata Baúhts possa aggiungere a quelli che già sa?"
"Ne, ma sono certo che lo farà. Senza dubbio un auknamo memorabilmente elogiativo." Urlai all'improvviso una parola sconcia: "Akh! Merda!".
"Teodorico la Merda?" disse Fillein con aria imperturbabile. "Non mi sembra molto elogiativo. A proposito, maresciallo, devo avvertirti che davanti a noi c'è un corso d'acqua."
Dato che l'acqua m'era arrivata già al collo, mi limitai a lanciargli un'occhiataccia, mentre lui se ne stava diritto e asciutto sull'altura davanti a me.
"Visto che sei lì, Saio Thorn, puoi salvare un vecchio da una bella bagnata. Ti dispiace prendere quello che è rimasto impigliato nelle reti, niu?"
Indicò con la mano alla mia destra e vidi le reti. Erano state stese con molta abilità. L'acqua nella quale stavo immerso doveva essere un tributario o un piccolo canale del Danuvius, largo all'incirca come una strada romana ed evidentemente profondo soltanto come un uomo, con entrambi gli argini coperti di canne, su una delle quali ero inciampato. In quell'incolta distesa di canne, il ruscello costituiva un ottimo punto d'appoggio per gli uccelli acquatici che volevano nidificare, andare in cerca di cibo o riposarsi. Perciò Fillein vi aveva steso sopra tre reti, di traverso e a una certa distanza l'una dall'altra; in ognuna erano rimasti intrappolati cinque o sei grossi uccelli che, come me, non avevano fatto attenzione a dove andavano.
Continuai a dibattermi nell'acqua e mi spinsi fino alla rete più vicina, accorgendomi che non era fatta di corda, ma di filamenti di canne pazientemente intrecciati e annodati. Stavo cominciando a liberare una grande egretta morta Ä e notando che l'uccello, divincolandosi prima di morire, aveva gravemente strappato la rete Ä quando Fillein mi gridò:
"Non stare a perdere tempo, maresciallo. Porta qui le reti come sono. Avranno bisogno d'essere rammendate, comunque".
Mentre seguivo le sue istruzioni, Fillein andava avanti e indietro, cercando qualcosa sott'acqua e pescando dei piccoli oggetti indefinibili. Quand'ebbi portato l'ultima rete vicino all'argine, tirai su prima me stesso e poi loro sulla terra asciutta. Fillein mi raggiunse, con l'orlo della tunica rimboccato davanti come un cesto. Lo rovesciò, facendone cadere luccicanti molluschi azzurri.
"Come avresti fatto a portare da solo questo peso, reti e uccelli, e adesso anche i molluschi, fino a casa?, gli chiesi.
"E chi vuol portarsi via gli uccelli?" disse, mentre liberava

un'agretta dalla rete, le strappava rapidamente le lunghe piume dorsali, e ne gettava il corpo tra le canne. "Martore e ghiottoni ci ringrazieranno."
Poi proseguì, strappando soltanto le piume sulle spalle delle egrette, quelle sulla testa degli aironi, le creste dei pellicani e Ä con mio stupore Ä gli snelli e ricurvi becchi degli ibis.
"Chi mai può comprare quei becchi?" gli chiesi.
"I lekjos. Medici. Dottori"
"Per cosa farne, vorrei sapere?"
"Per dirla chiara, maresciallo, per la merda Ä una parola che hai pronunciato poco fa. Il medico unisce forte tra loro le due parti del becco, ne sega via accuratamente le punte e lega un sacco di pelle all'estremità più larga. Poi, per alleviare i dolori di un paziente stitico, infila la punta del becco ben dentro l'ano dell'uomo e vi pompa dentro un clistere curativo e lassativo. Ma adesso, Saio Thorn, mentre io lavoro e tu te ne stai seduto lì senza far nulla, potresti gentilmente spennare una di quelle volpoche morte che ci porteremo a casa. No, ripensandoci, è meglio portarne due. Per festeggiare il ricco bottino, potremmo dare anche a Maghib un pasto decente."
Perciò, quando ognuno di noi ebbe finito il suo lavoro, tornammo indietro ripercorrendo la strada di prima io con le due anatre che avevo spennato e il fagotto delle reti con dentro i molluschi, Fillein con le sue preziose piume e con i becchi degli ibis. E quella sera, anche se Maggot cenò come l'altra volta all'aperto, tutti e cinque banchettammo deliziosamente con le anitre selvatiche ripiene di molluschi, cotte sulle ceneri del camino.

4.

La mattina dopo, mentre stavamo facendo colazione, il vecchio disse: "Ho deciso, Saio Thorn, che oggi scaricherò te, la tua curiosità e la tua incredulità a un mio conoscente".
"Suvvia, venerabile Fillein lo pregai. "Ci sono altre domande sui tempi antichi che mi piacerebbe rivolgerti.
"Ne, ne. Io, la mia vecchia e la tua ragazza passeremo la giornata rattoppando le reti. E voglio farlo senza essere distratto. Tu puoi rivolgere le tue domande al mio vicino Galindo."
"Il tuo vicino?" ripetei, perché non avevo visto nessun'altra casa nei dintorni.
"Akh, non esistono vicini prossimi, in questo delta, ma puoi andare a trovare Galindo e tornare prima del buio."
"Galindo. E un nome gepido, vero?"
"Sì. E dato che è gepido, può offrirti una versione completamente diversa della storia locale. Ha viaggiato molto, e si è spinto più lontano di me. In gioventù Galindo si arruolò in una legione romana di stanza in una località della Gallia."
"Come faccio a trovare questo Galindo?"
"Ho già dato tutte le indicazioni a Maghib. Ti guiderà lui. Dato che Galindo è un gepido, e quindi molto abulico, si è rintanato e isolato, peggio di un'ostrica, in una delle lande più sperdute di queste paludi. Vive solo, senza neppure una donna al fianco, ed evita la compagnia di tutti. Ma perlomeno i sentieri che portano al suo eremo sono di terra solida, e tu e Maghib potete andare a cavallo."
"Ma se odia tanto la compagnia, come fai a sapere che vorrà parlare, sia pure con un maresciallo del re?"
Fillein si grattò la barba. "E vero, il fatto che sei un maresciallo non farà molta impressione a Galindo. Ma fagli il mio nome, e vedrai che non ti riceverà troppo a brutto muso. Naturalmente, essendo un fannullone gepido, non si prenderà la briga di prepararti da mangiare. Dirò a Baúhts di darti qualche avanzo di ieri sera che tu e Maghib vi porterete dietro."

Maggot stava già sellando i cavalli davanti alla casa, fischiettando e canticchiando tra sè con infantile allegria. Ricordai che Meirus, l'Uomo di Fango, aveva detto: "Non viziarmi quella creatura", perciò intuii che quella doveva essere una delle pochissime volte della sua vita in cui Maggot non avrebbe dovuto trottare a fianco di un padrone a cavallo. Ma quando Baúhts e Swanilda ci portarono i pacchetti con le provviste e io balzai con un volteggio in sella a Velox, lui mi osservò attentamente e poi cercò d'imitarmi Ä ma lo fece con troppo entusiasmo, perché volò sopra la sella cadendo dall'altra parte. Mi resi conto, allora, che Maggot non era mai stato "viziato". Non era mai salito in groppa a un cavallo. Perciò gli dissi di fare cambio con me, e gli offrii una presa più sicura su Velox, che aveva il poggiapiedi di corda. Non è che volessi fare il padrone benevolo. Non volevo metterci un'eternità, con le sue continue cadute e risalite.
Per una parte della mattinata, Maggot fu insolitamente silenzioso pensando solo a star seduto in sella a Velox o a seguire le istruzioni che gli aveva dato Fillein sulla strada da percorrere. Dopo un pò, tuttavia, cominciò ad azzardare qualche parola, e non passò molto che riprese a essere il tipico armeno chiacchierone. Le sue ciance non mi dispiacevano. Nella sterminata prateria che stavamo attraversando, non c'era niente d'interessante da vedere, da sentire o da pensare, perciò la loquacità di Maggot interrompeva un pò la mia noia.
I suoi discorsi consistevano perlopiù nei racconti di straordinarie imprese compiute dal suo padrone Meirus nel campo della predizione e della chiaroveggenza, settori che avevano assicurato profitti incredibilmente maggiorati all'impresa del fango, ma nessuno dei quali, a detta di Maggot, aveva fruttato un solo nummus di più né a lui né agli altri lavoratori di Meirus. Ragione per cui, disse, non vedeva l'ora d'impiegare il proprio specifico talento in qualche attività personalmente più vantaggiosa. Se, sosteneva, aveva un fiuto tanto raffinato da riconoscere i tipi migliori di fango, era convinto di poter annusare sostanze ben più preziose giacenti sopra o sottoterra. Dopo aver detto questo, mi lanciò un'occhiata di sguincio e disse:
"Il fráuja Meirus ha detto che ripercorrerai le orme dei Goti da qui fino alle lontane coste del Golfo Wendico".
"Sì."
"E la costa di quel golfo si chiama Costa d'Ambra?"
"Proprio così."
"E l'ambra vi si trova in grande quantità?"
"Proprio così."
"Anche tu cercherai l'ambra, quando arriverai laggiù con donna Swanilda?"
"Non la cercherò, ne. Ho altro da fare. Ma se inciampassi in un mucchio d'ambra, certo non me lo lascerei sfuggire."
A questo punto Maggot cambiò discorso è si mise a parlare del più e del meno, lasciandomi astutamente a dibattere tra me e me la possibile utilità di portare al Nord una persona che aveva il naso tanto fino, per così dire. Be', non era necessario che dicesse altro; essendo un armeno, il naso in questione era continuamente e prepotentemente in bella vista. Comunque, alla fine accennò ancora una volta alle proprie virtù, quando ci avvicinammo a una miserabile catapecchia a malapena visibile.
"Lo vedi, fiáuja, come sono bravo a trovare le cose? Dev'essere il posto che mi ha indicato Fillein, l'abitazione di Galindo."
Se lo era, allora Galindo stava seduto li fuori, visibile da molto lontano, perché o era grande quasi quanto la casa, o la casa non era molto più grande di Galindo. In effetti, l'abitazione era solo una rozza cupola di fango seccato dal sole, ma il suo inquilino l'aveva difesa dagli intrusi con la stessa efficacia che se fosse stata una cittadella fortificata: a circa due stadi di distanza

dalla sua porta, aveva scavato un fossato attraverso il sentiero, tanto ampio e profondo da fermare una carica di cavalleria.
Il terreno della zona era abbastanza solido, perciò probabilmente avremmo potuto aggirare l'ostacolo. Ma decisi di rispettarlo, almeno fino al punto di scendere e far portare i cavalli a Maggot mentre io andavo a piedi, scalando faticosamente il fossato e avvicinandomi poi all'uomo che era rimasto seduto con aria imperturbabile. Gli feci un cenno amichevole col braccio al quale non ottenni risposta perché non disse né fece nulla fino a quando non gli fui davanti. Allora, senza neppure guardarmi, si limitò a dire: "Vattene".
Forse non era vecchio proprio come Fillein, perché mi sembrò un pò meno rugoso e gli vidi qualche dente. Era tutto zazzera e basette grigie che affondavano in una tunica grigia di pelle di lupo, perciò sembrava un grande ammasso di peli con qualche lineamento umano che faceva capolino in alto, sul davanti.
Ora capii perché stava all'aperto: la sua capanna di fango senza finestre doveva essere soltanto un riparo per la notte. Il focolare era fatto di poche pietre annerite, accanto alle quali erano allineati pochi effetti personali Ä una pentola, una ciotola, una brocca.
"Se sei Galindo," dissi "ho percorso una lunga distanza per parlarti."
"Allora conoscerai la strada per tornare da dove sei venuto. Vacci."
"Vengo dalla casa di Fillein, tuo conoscente. Mi ha detto che hai prestato servizio in Gallia, in una legione romana."
"Fillein ha sempre parlato troppo."
"Era forse l'undicesima Legione, la Claudia Pia Fidelis, nella Gallia Lugdunensis?"
Mi guardò per la prima volta da quando gli avevo parlato.
"Se stai compilando un census, sei venuto da molto lontano per tassare la più insignificante proprietà dell'impero. Guardati intorno."
"Non sono un censor. Sono uno storico, e cerco soltanto informazioni, non soldi."
"Non ho né le une né gli altri. Ma anch'io sono curioso. Che ne sai tu della Claudia Pia, niu?"
"Un tempo avevo un carissimo amico che aveva prestato servizio in quella legione. Un bretone delle Isole dello Stagno; si chiamava Wyrd, l'Amico dei Lupi. Oppure, in latino, Uiridus."
"Era fante o cavaliere?"
"Cavaliere. Nella battaglia dei Campi Catalaunici, Wyrd cavalcava a fianco degli antesignani."
"Davvero? Io ero soltanto un fante, un pediculus."
Be', pensai, Galindo aveva il beffardo senso umoristico d'un soldato. La parola latina per dire fante è "pedes", ma "pediculus" non ne è il diminutivo. Letteralmente significa "pidocchio".
"Allora non hai conosciuto Wyrd?"
"Se sei uno storico, devi sapere che di una legione fanno parte più di quattromila uomini. Non ti aspetterai che ci conoscessimo tutti come vicini di casa? Tu piuttosto mi stai tanto vicino che devo star seduto alla tua ombra, e non ti conosco."
"Scusami" dissi, spostandomi in modo che stesse di nuovo al sole. "Mi chiamo Thorn. Sono un maresciallo di re Teodorico l'Amato. Mi ha mandato in queste regioni per informarmi sulla vera storia dei Goti. Fillein pensa che tu potresti dirmi molte cose utili per quanto concerne i Gepidi."
"Ti avrei detto da un pezzo di andartene diritto alla Gehenna, se non mi avessi parlato di quel legionario che un tempo cavalcò a fianco degli antesignani. Anch'io combattei contro gli Unni su quelle pianure vicino a Cabillonum. Se un uomo era tanto coraggioso da marciare in quella battaglia davanti agli

stendardi, vuol dire che era un vero uomo. E se più tardi è diventato tuo amico, allora anche tu devi avere qualche merito. Benissimo. Puoi sederti Ä senza togliermi il sole, però. Allora, quali cose utili vorresti sapere?"
"Be'... spero che perdonerai il mio inizio, ma... come vi sentite voi Gepidi per essere stati chiamati Gepidi?"
Lui mi fissò a lungo con aria gelida, poi disse: "E tu che non hai neppure un nome, come ti sentì, già? Thorn non è un nome, è un carattere dell'alfabeto runico".
"Lo sò bene. Però è il mio nome. Posso dirti soltanto che mi ci sono abituato da un pezzo."
"Come io a essere un gepido. Domanda successiva."
"Voglio dire... considerata la connotazione dispregiativa del nome gepido..."
"Vái!" esclama lui, e sputò per terra. "Quella vecchia storia? Che il nome gepido deriva dalla parola "gepanta"? Pigro, lento, trascurato, eccetera? Sostieni d'essere uno storico. E poi credi a quest'infantile balgs-daddja?"
"Ma... l'ho saputa da persone degne di fede."
Lui si strinse nelle spalle. "Se sei contento tu, chi sono io per mettermi a cavillare con uno storico? Domanda successiva."
"Ne, ne, ne. Ti prego, buon Galindo. Se conosci un'etimologia diversa del nome, mi piacerebbe molto sentirla."
"Conosco la vera etimologia del nome. Nella vecchia Skandza, la terra d'origine di tutti noi Goti, gli Amali e i Balti erano abitatori delle pianure. Gepido è semplicemente la pronuncia moderna e abbreviata dell'aggettivo "ga-bairgs", montanaro. Puoi crederci o no, fa' come ti pare."
Mah, ci credo, ci credo. E' molto più credibile dell'etimologia più diffusa."
"Ti avverto, giovane storico, non credere troppo ai nomi! Quante Placidia, Irene e Virginia hai conosciuto, che non erano affatto placide, pacifiche o virginali? Un nome è spesso una cosa superficiale, ambigua e perfino illusoria."
"Hai ragione" dissi, senza accennargli, è ovvio, che anch'io a volte cambiavo deliberatamente e perfino illusoriamente nome.
"Quanto ai nomi, ricordo un episodio di quando facevo parte della Claudia Pia." Galindo guardò fisso davanti a sé la sterminata prateria col vecchio viso atteggiato a un'espressione meditabonda, come se vedesse ancora i Campi Catalaunici di quasi quarant'anni prima. "Cantavamo molti inni militari, e non tutti romani, perché noi legionari eravamo di popoli diversi Ä inclusi alcuni delle Isole dello Stagno, come sai Ä , ma qualunque motivo lo cantavamo nella lingua comune a tutto l'esercito, il latino. Naturalmente i Bretoni avevano le canzoni della loro terra, ma si univano a noi Goti quando intonavamo i nostri saggwasteis fram aldrs. E ricordo che cantavamo quell'antico saggws che parla della vita e delle gesta del grande eroe goto Alareikhs. In latino il suo nome veniva pronunciato Alaricus, ma i nativi delle Isole dello Stagno lo pronunciavano nel latino corrotto dei Bretoni come Arthurus." II vecchio Galindo tornò di colpo al presente, e sbraitò: "Al diavolo, maresciallo. Mi stai coprendo di nuovo il sole!".
"Non sono io. E' un altro dei vostri maledetti temporali improvvisi del delta."
"Akh, sì" disse Galindo quasi con aria di approvazione. "A Thor piace scagliare il suo martello su questa zona."
"Credi in Thor, vero? Allora sei fedele alla Vecchia Religione?"
"Ammesso che sia qualcosa, sono un adoratore di Mitra, dato che un tempo ero un legionario romano. Ma non ci si rimette niente, credo, a riconoscere l'esistenza di altre divinità. E se Thor non è il dio del tuono, chi altri lo è, niu?"

Come se Galindo l'avesse evocato, un lampo biforcuto zigzagò verso oriente, e l'aria vibrò per il fragoroso tuono che seguì. Cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia, e io lanciai un imprecazione.
Il vecchio mi guardò incuriosito. "Temi l'ira di Thor?"
"Né la sua né quella di nessun altro" ribattei stizzito. "Odio i temporali, quando mi disturbano."
"A me un acquazzone non disturba affatto." Con mio grande stupore, Galindo si tolse di dosso la pelle di lupo e i pochi stracci che aveva sotto. "La pioggia mi risparmia la fatica di arrivare fino a un lontano ruscello per farmi il bagno. Perché non fai come me, maresciallo?"
"No, thags izvis." Distolsi lo sguardo dal suo scheletrico e peloso corpo di vecchio, nudo sotto la pioggia che adesso cadeva a torrenti. Non riuscivo più a vedere Maggot e i cavalli vicino al fossato dove li avevo lasciati. Speravo soltanto che gli animali si trovassero al sicuro Ä e anche Maggot, naturalmente, dato che i cavalli avrebbero potuto fuggire, se non c'era lui a tenerli. Nel frattempo, rimasi seduto con aria seccata e il nudo Galindo rimase seduto con aria beata, e la pioggia ci infradiciò, e io continuai ad ascoltare la storia del suo popolo.
"Come prova che i Gepidi sono sempre stati almeno alla pari degli altri Goti, citero due battaglie che ebbero luogo non lontano da qui, ma molto tempo fa, durante il regno di Costantino il Grande. A quell'epoca l'imperatore non era ancora stato soprannominato il Grande, ma mostrava già segni di grandezza, quando sconfisse l'esercito degli Ostrogoti e dei Visigoti uniti. Ma poi, otto o nove anni dopo, quando i Goti Gepidi stavano combattendo contro i Vandali, Costantino a capo del suo esercito combatté a fianco dei Vandali Ä e subì la prima sconfitta della sua vita. Una delle pochissime sconfitte della sua vita."
"Già, questo riscatta in pieno l'onore dei Gepidi" dissi.
"Osserva, maresciallo: ora che sono pulito da capo a piedi, il temporale di Thor si calma opportunamente. Il generoso sole di Mitra spunterà tra un minuto per asciugarmi "
"Mi congratulo che tu sia in ottimi rapporti con tante divinità. Ma perché mai vivi in questa landa sperduta, mentre è evidente che possiedi l'intelligenza per farti strada nel mondo esterno?"
Lui sputò di nuovo per terra. "Di mondo esterno ne ho visto abbastanza quando l'esercito romano me l'ha fatto percorrere a passo di marcia per quasi trent'anni."
"Ma potresti sempre vivere appartato, senza essere obbligato a vivere in tanta solitudine e miseria."
"Solitudine? Miseria? Avendo compagni come Mitra e Thor e la benedizione del sole e della pioggia che mi mandano? Per mangiare ho nidi d'uccelli, rane, locuste e portulaca. Per il mio piacere ho il fumo dell'hanaf. Cos'altro può volere un uomo della mia età?"
"Il fumo dell'hanaf?"
"Uno dei pochi doni che ci hanno fatto i decadenti Sciti. Non l'hai mai provato? Dentro la capanna c'è pronta un pò di legna secca, maresciallo. Sii così gentile da accendermi il focolare qui fuori, e ti farò vedere."
Mentre accendevo il fuoco, dissi: "Ho saputo ormai molte cose interessanti sulle imprese dei Goti dopo che si furono stabiliti alle Bocche del Danuvius. Ma sapresti dirmi qualcosa su come vivevano Ä e su come se la cavarono durante la loro lunga migrazione Ä prima di arrivare quaggiù?.
"Zero assoluto rispose lui allegramente. "Ecco, metti la pentola sul fuoco, e buttaci dentro l'hanaf." Prese dalla pelle di lupo nella quale si stava riavvolgendo una manciata di roba secca e friabile. La feci cadere dentro la pentola vuota, riconoscendo

le foglie e i semi dell'erba selvatica che in latino si chiama cannabis, cioè la canapa.
"Ma posso dirti questo" proseguì Galindo. "La cosa migliore che sia mai accaduta ai Goti Ä a tutti noi Goti Ä fu l'esser cacciati via da queste terre dagli Unni."
"Perché lo dici?".
"Qui stavano troppo comodi. Una volta stabilitisi da queste parti per diventare educati cittadini romani con abitudini e modi approvati dai Romani, ci misero poco a diventare pigri, rispettabili e compiaciuti di se stessi. Dimenticarono il loro patrimonio d'indipendenza, di determinazione e di ardimento."
Si chinò sulla pentola e inalò profondamente il fumo che si alzava in grandi nuvole dall'erba bruciata, poi mi fece segno di fare altrettanto.
"Quei Goti, diventati stabili e indolenti, riprese "imitarono perfino i Romani nel cedere alla religione cristiana, e questa fu la sottomissione che più li indebolì."
"Perché lo dici?" ripetei, piuttosto scioccamente. A dire il vero, parlavo con una certa difficoltà, perché respirando quel fumo mi si era di colpo annebbiata la mente.
Galindo respirò un'altra lunga zaffata di fumo prima di rispondere. "Che bisogno avevano i Goti d'importare una religione orientale? Il cristianesimo è una fede adatta soprattutto ai mercanti Ä un baratto a scopo di lucro. "Comportati bene," predica "e riceverai un premio"."
Non avrei potuto confutare quest'idea neppure se avessi voluto, perché mi sentivo la testa vuota come se fossi stato ubriaco. Anche se Galindo mi stava seduto davanti, sentivo giungere le sue parole da molto lontano e cavernose, dissonanti, come se ogni parola si scontrasse con le altre.
"Akh, maresciallo, sei partito di gran carriera" mi disse ghignando. "Sei già stordito dal fumo di hanaf. Anche se fa più effetto in un ambiente chiuso. Mi fece segno di annusare ancora ma io scossi la testa come fa un ubriaco. Quando lui si chinò di nuovo sul fuoco, si coprì la testa e coprì la pentola con un lembo della pelle di lupo; il mantello si sollevava tutte le volte che aspirava una nuvola di fumo. Quando infine riemerse da quella cappa, aveva gli occhi vitrei e la bocca contorta in un ghigno dissoluto e sciocco. Ma riprese a parlare, e ai miei orecchi le sue parole sembrarono come prima fragorose e lontane.
"Fortunatamente per i Goti, gli Unni li hanno sradicati da qui. Fino a non molti anni fa, i Goti erano inseguiti ed esiliati di regione in regione. Soffrirono la fame, la sete e altre avversità. Chi non morì in guerra, morì di malattia o di privazioni. Ma anche questo fu un bene."
"Perché lo dici?" Mi resi conto di avergli rivolto tre volte la stessa domanda, come se non conoscessi o non sapessi pronunciare altre parole. Be', trovai difficilissimo dire anche quelle Ä molto lentamente, con una pausa tra l'una e l'altra Ä perché le sentivo echeggiare dentro la mia testa come quelle di Galindo.
"Fu un bene, perché morirono i più deboli e i più vigliacchi. I sopravvissuti sono i più forti e i più coraggiosi. Adesso che l'Impero romano è frammentato in modo tanto pietoso, è giunta l'ora della nostra rinascita. I Goti potrebbero diventare una potenza maggiore di quanto non siano mai stati. Potrebbero essere i nuovi Romani... E se i Goti soppianteranno i Romani come padroni del mondo occidentale... be'... il mondo sarà contento che i Goti abbiano abbracciato la dottrina ariana della fede cristiana, e non quella atanasiana dei Romani."
Orripilato, perché temevo di non riuscire mai più a dire nient'altro, mi sentii chiedere per la quarta volta: "Perché lo dici?".
"La storia c'insegna che gli Europei di fede diversa si sono

sempre combattuti e uccisi vicendevolmente, per una ragione o per l'altra. Ma mai, prima dell'avvento del cristianesimo, gli abitanti del nostro mondo occidentale si erano combattuti e uccisi a causa della loro fede Ä per cercare d'imporre la propria." Galindo s'mterruppe per respirare un'altra boccata del suo orribile fumo. "Ma almeno gli ariani sono tolleranti nei confronti delle altre religioni, compreso il paganesimo, e di chi non ne professa alcuna. Perciò, se i Goti dovessero avere il predominio, non esigerebbero né si aspetterebbero che le altre persone condividessero la loro fede. Saggws was galiuthjon!"
A queste ultime parole sussultai, perché le aveva cantate, o meglio urlate:

"Saggws was galiuthjon,
Haifsts was gahaftion!".

Evidentemente era un ricordo del suo passato militare: "Cantarono l'inno, la battaglia iniziò!". Adesso ero convinto che Galindo, può essendomi sembrato dapprima sano di mente, avesse da molto tempo il vizio di fumare quell'erba, che l'aveva reso un pazzo incurabile.
Ci separammo senza molte formalità. Attraversai con le gambe tremanti la radura, ed entrando e uscendo dal fossato riuscii a tornare da Maggot che, fedele alla consegna, reggeva i cavalli. Chiusi con forza le palpebre per concentrarmi prima di parlare, e fui sollevato nel sentirmi dire qualcosa di diverso da "Perché lo dici?", anche se avevo la voce gracchiante: "Torniamo a casa di Fillein".
Maggot mi scrutò con aria interrogativa. "Ti sentì bene, fráuja?"
"Lo spero" fu tutto quello che riuscii a rispondere.
L'aria incontaminata e rinfrescata della prateria e l'esercizio fisico della lunga trottata mi schiarirono la mente. Quando, poco dopo il tramonto, facemmo ritorno alla casa di Fillein e di Baúhts, mi sentivo di nuovo lucido e in forma. Maggot scese da Velox molto più faticosamente di quando aveva cercato di salirvi, e una volta a terra barcollò e gemette. Allora fui io a chiedergli: "Ti sentì bene?".
"Ne, fràuja" disse lui debolmente. "Credo che le gambe mi rimarranno arcuate per tutta la vita. E spellate. Ma un cavaliere si sente sempre così indolenzito, irrigidito e contuso, dopo essere stato a cavallo?"
"Solo la prima o la seconda volta" risposi. "O la terza."
"Akh, spero proprio di non doverci andare la seconda. D'ora in poi sarò felicissimo di trottare a fianco del cavallo, come credo che tutti noi armeni siamo destinati a fare dalla natura."
"Balgs-daddja" lo schernii, ma ridendo. "Va' a raccogliere un rafano. Schiaccialo, e strofinalo sulle parti che ti fanno male. Domattina ti sentirai molto meglio."
Fillein e Baúhts avevano gentilmente rimandato il nuhtamals al nostro ritorno, anche se quella sera consisteva soltanto in pancetta di cinghiale con la solita verdura. Come sempre, Maggot si portò fuori la sua focaccia, e se la mangiò mentre toglieva le selle ai cavalli e dava loro la biada. Io mi sedetti con Swanilda e l'anziana coppia, e mentre mangiavamo raccontai quello che era successo a casa di Galindo, compreso il vizio preso dagli Sciti di annusare un'erba che induceva alla pazzia.
"Te l'avevo detto" sottolineò Fillein con malignità "che era meno intelligente di me. Dopotutto, Galindo è un gepido."

5.

L'indomani, quando ci congedammo, Maggot trotterellava

tra il mio cavallo e quello di Swanilda, ammazzando la noia del viaggio nella palude con la sua solita parlantina. Come mi aspettavo, l'armeno affrontò anche l'argomento dei futuri viaggi.
"Dove andrete adesso tu e donna Swanilda, fráuja?"
"Dopo che avrò rivolto a Meirus alcune domande, ci riposeremo e ristoreremo nel pandokheìon per un paio di notti. Poi faremo i bagagli e ci dirigeremo semplicemente a cavallo verso nord, nelle terre inesplorate della Sarmazia. Secondo tutti i racconti, è di là che provennero un tempo i Goti."
"E infine vi dirigerete verso la Costa d'Ambra?"
Scoppiai a ridere. "Non ho dimenticato il tuo naso Maggot."
"Il suo naso?" chiese Swanilda con aria stupita.
Non sapeva niente delle ambizioni dell'armeno, perciò l'illummai in proposito.
"Cercare ambra" gli disse Swanilda "mi sembra senza dubbio un'occupazione più nobile che cercar fango. Ma non si rattristerà il tuo fràuja Meirus, quando gli annuncerai che non hai più intenzione di lavorare per lui?"
"E' più probabile che s'infuri, signora" rispose Maggot. "E non credo che dovrò dirgli una sola parola. Meirus è quello che nella mia lingua si chiama un wardapet, nella sua un khazzen, e nella vostra un indovino."
In effetti, quando arrivammo in città, poco dopo il tramonto, e passammo per prima cosa dal magazzino di Meirus, il vecchio ebreo corpulento stava sulla porta come se ci aspettasse. E dopo aver rivolto a me e a Swanilda un brusco "háils", dette una pacca amichevole sulla spalla a Maggot, e gli disse con voce flautata: "E' bello riaverti qui, ragazzo. Il tuo naso ci è mancato moltissimo. In questi ultimi giorni, gli scavatori mi hanno riportato un saprós assai poco péléthos. Mi sono perciò reso conto che il mio esperto cercatore di fango si merita una paga migliore per le sue fatiche. L'armeno aprì la bocca per parlare, ma non ne ebbe la possibilità. "Ma adesso va' a riposarti a casa mia, Maggot Ä voglio dire Maghib. Hai fatto una lunga trottata. Discuteremo il tuo nuovo salario appena avrò dato il benvenuto al maresciallo e alla sua signora."
Maggot si allontanò strusciando i piedi con aria mortificata lungo la strada, tenendo per le briglie i nostri cavalli. L'Uomo di Fango si voltò verso di noi, aprendoci cordialmente le braccia.
"E adesso, waila-gamotjands, Saio Thorn." Ci fece segno di entrare nel magazzino e ci fece sedere su alcuni sacchi di fieno.
"Sono certo che sarai ansioso e curioso di sapere..."
"Di sapere innanzitutto" l'interruppi "se è arrivato qualche messaggio da parte di Teodorico."
"Ne, solo questioni di normale amministrazione. Niente sul previsto attacco di Strabone o dei suoi alleati Rugi, se è questo che intendi."
"Esatto. Nessuna notizia, eh? Mi chiedo che cosa stiano aspettando."
"Akh, credo di potertelo dire. E' probabile che le truppe non si mettano in marcia finché non avranno completato i rifornimenti. Dopo il raccolto. Sì, prevedo che si muoveranno a settembre o a ottobre. Prima dell'inverno pieno."
"Mi sembra ragionevole" dissi annuendo. "In tal caso, spero di aver finito la mia ricerca e di essere tornato al fianco di Teodorico..."
"Su, su" m'incitò Meirus. "Non hai altre domande urgenti da rivolgermi?"
Sapevo a che cosa alludeva, ma mi rifiutai di compiacerlo chiedendogli che fine avesse fatto il losco Thor.
"Io sì" intervenne timidamente Swanilda. "Io ce l'avrei una

domanda, Meirus."
"Sì, bambina?"
"Negli ultimi tempi mi sono spesso chiesta una cosa; ne ho parlato con Thorn, e lui mi ha detto che potevo chiedertela."
Meirus si curvò in avanti per vederla meglio nella penombra. Poi scrutò anche me, e dopo un lungo silenzio disse: "Chiedi. Se posso, ti risponderò".
"Vorrei sapere... puoi predire... se io e Thorn diventeremo...?" Non so che cosa volesse dire, perché s'interruppe e si corresse. "Se io e Thorn ci vorremo bene per molto tempo... ?"
Meirus ci lanciò un'altra occhiata penetrante, poi si carezzò a lungo la barba nera.
"Non puoi rispondere?" dissi.
"Ho intravisto una risposta, sì. Ma non so che cosa significhi. Non posso predirvi niente, al riguardo. Preferirei non darvi una risposta troppo precisa e non interpretata."
"Suvvia" lo pregai. "Non puoi farci morire di curiosità senza soddisfarla."
"Siete sicuri che volete saperlo?"
"Sì" rispondemmo in coro io e Swanilda.
Meirus raddrizzò le robuste spalle. "Come volete." Prima si rivolse a me: "Vorrai bene a Swanilda per tutta la vita".
Non capivo perché avesse esitato a parlare. Non vedevo niente di sinistro, o di straordinario, e nemmeno di tanto intuitivo da parte sua, in quella predizione. Swanilda ne sembrò felice. Stava ancora sorridendo con aria contenta quando Meirus le disse: "Tu vorrai bene a Thorn fino a domani a mezzogiorno".
Il sorriso di Swanilda svanì, sostituito da un'espressione attonita. Anch'io, a dire il vero, ero esterrefatto, ma riuscii a controllarmi abbastanza da lamentarmi: "Ma che razza di profezia è questa? E assurda!".
"Te l'avevo detto. Posso solo riferirti ciò che vedo."
"Se puoi profetizzare questa cosa, Uomo di Fango, potresti almeno azzardare un'ipotesi di che cosa significa."
"Maledizione, maresciallo. Adesso mi ritieni responsabile di ciò che porta il futuro. Avresti compreso qualcosa di più se mi avessi rivolto la domanda che devi aver dibattuto a lungo dentro di te: Che notizie hai della persona che si fa chiamare Thor?"
"D'accordo! Che notizie hai di quello spione figlio d'una puzzolente mignotta?"
"E' tornato, com'è ovvio. Arrogante, prepotente e bisbetico come prima. E come diventi tu quando lo sentì nominare. Gli ho detto che ti eri messo in viaggio nella regione del delta, ma che saresti tornato presto. Lui ha borbottato che non aveva intenzione d'infangarsi i piedi per venirti dietro. Ti avrebbe aspettato, e io dovevo dirti che aveva preso alloggio nel tuo stesso pandokheìon. Sperava Ä ha aggiunto con aria ironica Ä che non avresti continuato a evitare vigliaccamente il martello di Thor."
Sbuffai con aria sprezzante alla sua battuta. Ma poi Meirus aggiunse: "Ha anche detto che sperava che non ti saresti nascosto dietro le gonne di una donna. Evidentemente crede che ti tieni Swanilda solo come scudo contro le aggressioni".
"Non m'importa un fico secco di quello che crede. O che dice. Voglio vedere che cosa è capace di fare."
"Lo affronterai?" chiese l'Uomo di Fango speranzosamente.
"Adesso?" chiese allarmata Swanilda.
"Certo. Non posso far aspettare un dio. Tuttavia, visto che non apprezza la compagnia delle signore, andrò a incontrarlo da solo." Mi alzai e uscii, mentre loro mi seguivano. "Meirus, conosci un'altra locanda nelle vicinanze, dove Swanilda possa alloggiare per un breve periodo?"
"La mia casa è laggiù" disse lui indicandola. "Starà con me,

le farò servire il nahtamats, e Maggot penserà ai cavalli."
"Ma...Thorn..." tentò di obiettare Swanilda con aria implorante. "Siamo stati insieme tanto a lungo e fino a qui. Dobbiamo proprio separarci"
"Thor ha chiesto di vedere me soltanto, e così sarà. Andrò solo e a piedi, senza portarmi dietro nell'altro che la spada. Me la sbrigherò presto, cara. Voglio mettere fine a questo tormento."
"Vieni, donna Swanilda." disse allegramente Meirus, prendendola per un braccio. "Sono contento di avere un ospite. Mi capita tanto di rado. E vorrei chiederti consiglio su alcuni progetti commerciali." Mentre sparivano lungo la strada buia, cominciò a spiegarle con entusiasmo i suoi piani per il futuro. "Ho deciso di espandere la mia attività commerciando anche nell'ambra. Perciò vorrei mandare Maggot a nord insieme a te e al maresciallo, se lo permetterete, fino alla Costa d'Ambra, dove agirà in veste di mio cercatore e agente..."
La sua voce svanì in lontananza, e io sorrisi Ä a quanto pareva, il vecchio ebreo possedeva davvero un certo talento divinatorio Ä , mentre mi avviavo a grandi passi in direzione opposta. Rimasi nel pandokheìon più a lungo di quanto non mi aspettassi o volessi. Quando finalmente ne uscii, mi resi conto che Swanilda doveva essere ansiosa e preoccupata Ä mentre Meirus doveva friggere dalla voglia di sapere com'era andato l'incontro Ä perciò cercai di affrettarmi, ma mi sentivo le gambe rigide e legnose. E avevo la testa in un tale stato confusionale che, quando infine giunsi nella zona portuale del fiume, dovetti guardarmi intorno alcuni istanti prima di riconoscere la casa che Meirus mi aveva indicato. Mentre tornavo dalla locanda, avevo inventato una storia plausibile da raccontare. Ma non dovevo essere riuscito a ricomporre del tutto il mio viso, perché, quando picchiai alla porta e Meirus venne ad aprirmi, mi dette un'occhiata ed esclamò:
"Akh, Saio Thorn, sei pallido come un gáis! Entra, entra subito. E beviti un bel sorso di questo vino.
Bevvi una lunga sorsata dalla borraccia che mi porse, mentre lui, Swanilda e Maggot, che si pigiavano nell'ingresso alle sue spalle, mi osservavano con diversi sentimenti riflessi sul viso, di ansia, curiosità e apprensione.
"C'è stato un duello, Thorn?" chiese col fiato sospeso Swanilda quando infine mi staccai dalla borraccia.
"Hai vinto, fráuja Thorn?" chiese timidamente Maggot.
"Be', è qui, tutto d'un pezzo, e non sembra perdere sangue" osservo Meirus.
"Hai vinto un dio, fráuja Thorn?" insiste Maggot. "In un combattimento a mani nude?"
"Thor non è un dio" affermai, sforzandomi di ridere. "E non c'è stato alcun duello. Non è un nemico. Il suo apparente inseguimento era in realtà una finta e uno scherzo."
"Akh, proprio quello che speravo!" gridò Swanilda, buttandomi le braccia al collo. "Ne sono così contenta!"
Meirus non disse niente, ma socchiuse gli occhi e mi guardò.
"Sono sorpreso, vecchio mago," lo presi in giro, facendo del mio meglio per sembrare disinvolto e strafottente "che tu non abbia indovinato una cosa del genere."
"Anch'io" mormorò lui, senza smettere di scrutarmi.
"Se sono pallido," inventai "è perché sono andato lì sicuro che un duello ci sarebbe stato, e non mi sono ancora del tutto ripreso da quel sinistro pensiero." Scoppiai a ridere un'altra volta. "Ma il nostro presunto, temibile inseguitore in realtà non è che... be', più o meno quello che avevi creduto in principio, Meirus. Un mio collega, per così dire, inviato per darmi una mano nella mia ricerca storica."

L'Uomo di Fango aggrottò la fronte con aria pensosa, perciò mi resi conto che forse stavo cercando di dissipare con una risata troppo allegra le precedenti ansietà di tutti.
Ma Meirus si limitò a dire: "Allora vieni, maresciallo. Vieni a mangiare. A tavola c'è ancora tanta roba".
"E raccontaci tutto" mi esortò felice Swanilda. "Chi è davvero Thor, e come mai si trova qui."
Avevo ben altri pensieri in testa che quello di togliermi l'appetito, ma nascosi l'agitazione fingendomi affamato. Quando raccontai la storia che avevo preparato, cercai di non snocciolarla come se l'avessi ripetuta varie volte Ä cosa che invece avevo fatto, mentalmente Ä , perciò parlai a frasi smozzicate, tra un boccone di cibo e un sorso di vino.
"Non so se sia stata una coincidenza," dissi " ma forse tutti i sovrani la pensano allo stesso modo. Comunque, più o meno nello stesso periodo in cui Teodorico ebbe l'idea di ricostruire una storia accurata dei Goti, l'identica idea venne in mente anche a suo cugino, il re dei Visigoti Euric, che regna in Aquitania. Ed Euric, come Teodorico, ha mandato un uomo a calcare le vecchie orme degli antichi Goti. Naturalmente, Euric disse al suo incaricato Thor di fermarsi a Novae per rendere omaggio a Teodorico e spiegargli la sua missione. E naturalmente Teodorico gli disse che lui stava facendo la stessa cosa, e che io mi ero già messo in viaggio. Perciò Thor si precipitò a raggiungermi. Come tutti sappiamo a Durostorum ci mancò per un soffio. Ma rimase alle nostre calcagna e Ä per movimentare un pò il viaggio, suppongo Ä ebbe l'idea di trasformare in scherzo il suo inseguimento, fingendo di venirci dietro per qualche scopo losco e misterioso." Agitai disinvoltamente l'osso che stavo spolpando.
"Come ho detto, pura strafottenza. E coincidenza."
"Incredibile coincidenza" grugnì Meirus. "Inclusi i nomi di Thor e Thorn."
"Già" disse allegramente Swanilda. "Il nome Thor fa parte dello scherzo?"
"Ne" risposi. "Coincidenza o no, Thor è davvero il suo nome." Quella fu la prima volta da quando avevo iniziato il racconto in cui dissi la verità Ä o meglio, parte della verità. "Be', il nostro incontro non è stato del tutto amichevole, almeno non in principio. Ho chiesto al greco della locanda d'indicarmi la stanza di Thor, ma mi sono presentato a lui con la spada sguainata. Se avesse avuto a portata di mano la sua, avremmo potuto ucciderci prima di poterci spiegare. Ma lui era spogliato, sul punto di andare a letto, e naturalmente disarmato, perciò mi sono astenuto dal vibrare il primo colpo. Alla fine, è ovvio, quando mi ha raccontato tutto, ci siamo fatti entrambi una bella risata." Swanilda e Maggot scoppiarono a ridere come se anche loro fossero stati presenti all'incontro, ma Meirus rimase serio. "Questo è tutto. Adesso Thor mi accompagnerà nella missione, e..."
"Ci accompagnerà" disse Swanilda, mettendo una mano sulla mia.
"Compiremo insieme la nostra ricerca," proseguii "spingendoci verso nord. E può anche darsi Ä non ho ancora avuto il tempo di chiederglielo Ä che abbia già raccolto più informazioni di me. Idee su dove convenga cercare... maggiore conoscenza di vecchie canzoni o ricordi orali...."
"Credo" disse Swanilda "che anche Maghib ci accompagnerebbe volentieri, se gli dai il permesso di farlo."
"Sì" fece l'Uomo di Fango, risvegliandosi improvvisamente dalle sue fantasticherie. "Sto cercando di persuadere Maghib ad andare a cercare l'ambra per mio conto."
"Ma io volevo farlo per mio conto" si lamentò l'armeno.
"Maghib," disse Meirus "se vuoi andare a ficcare il naso in quelle terre lontane, correrai già molti rischi personali. Lascia

che sia io ad addossarmi gli altri rischi dell'impresa. Continuerò a pagarti lo stesso salario di adesso, e in più ti darò una buona percentuale sui profitti di tutta l'ambra che riporterai a Noviodunum. Capisci? Non correrai alcun rischio, se il tuo naso non sarà capace di fiutare l'ambra."
Maggot tirò su tristemente col naso, mentre il pendulo organo si afflosciava sempre più.
"Ti regalerò perfino un cavallo tutto tuo, mio giovane Maghib," continuò Meirus in tono gioviale "così non dovrai trascinarti a piedi fino alla Costa d'Ambra."
A quelle parole, Maggot sussultò leggermente. Ma poi sospirò e alzò le braccia in un gesto di rassegnazione.
"Tutto a posto, allora!" gridò gioiosamente l'Uomo di Fango. "Saio Thorn, te la sentì di accompagnare questo valoroso suddito sano e salvo fino alle coste del Golfo Wendico?"
"Be', non saprei..." mormorai, e tamburellai con le dita sul tavolo. "Vedete. Quella che avevo intrapreso come una missione solitaria si è trasformata man mano in una spedizione sempre più numerosa." Swanilda mi lanciò un'occhiata sgomenta, perciò mi rivolsi direttamente a lei. "Ti ho detto fin dal principio, mia cara, che davanti a noi si stende la terra incognita, forse pullulante di selvaggi. Meno siamo, ne sono certo, e più probabilità avremo di sopravvivere e di trovare le informazioni che cerchiamo." Guardai gli altri. "Non posso rifiutarmi di portare con me il mio nuovo socio, perché Thor è l'incaricato di un altro re, con il compito di svolgere la mia stessa missione. Ma devo dire che questa ricerca sta diventando caotica."
Swanilda aveva l'aria terribilmente offesa, Maggot depressa, e Meirus mi fissò a lungo, senza però la minima espressione sul viso. Conclusi il mio discorso: "Spero che tutti voi comprendiate. Devo parlarne con Thor. Non posso decidere da solo chi farà parte della spedizione, da adesso in poi".
Swanilda annuì e altrettanto fece Maggot.
"Adesso," dissi "tornerò al pandokheìon e mi siederò con Thor in camera, dove tengo gli appunti presi e le carte geografiche disegnate durante il viaggio. Gli comunicherò tutto ciò che sono venuto a sapere finora, e gli chiederò d'informarmi a sua volta Ä poi discuteremo insieme il da farsi, e in quante persone partire. Probabilmente saremo occupati tutta la notte e andremo a letto all'alba, perciò domattina ci alzeremo tardi. E dato che la mia camera è anche quella di Swanilda, e io e Thor la monopolizzeremo, ti chiedo la cortesia, Meirus, di ospitarla fino a domani, quando passerò a prenderla."
"D'accordo" mormorò lui in tono gelido, poi disse più cordialmente a Swanilda: "Vuoi far l'onore a un vecchio di accettare il suo invito a passar la notte qui?"
Lei annuì di nuovo con l'aria scioccata e non aprì bocca, neppure per augurarmi "gods nahts" prima che me ne andassi.
Thor si trovava già nel mio appartamento, quando vi arrivai, e mi chiese: "Cosa hai raccontato agli altri?".
Ho mentito risposi.

6.

"Hai mentito?" ripetè Thor, ma con indifferenza, distrattamente. "Perché prendersi quella briga?"
"Perché all'uomo di Fango non erano sfuggite tutte le coincidenze che circondano il nostro incontro. Se lui Ä o chiunque altro Ä sapesse quante coincidenze hanno in realtà cospirato per farci incontrare..."
"E' incredibile, si. Ma tu sei incredibile. Io sono incredibile. Perciò lascia pure che gli ignoranti siano increduli. Perché dovremmo permettere che un estraneo si occupi di noi? Ma non mi

hai ancora detto... cosa pensi di me. Non sono bello, forse? Desiderabile? Irresistibile?"
Thor, che era sdraiato tutto nudo sul mio letto, mi sorrise con aria provocante e si stirò voluttuosamente sotto la calda luce del lume, mettendo in evidenza un volto e un corpo che avrei senza dubbio lodato, decantato, esaltato Ä se il farlo non fosse stato spudoratamente sfacciato da parte mia, perché volto e corpo erano quasi identici al miei.
Ripensai a quando avevo visto Thor la prima volta, da lontano, sul pontile di Durostorum, mentre la mia chiatta si allontanava dalla riva, e anche allora, a quella distanza, avevo visto in quella figura qualcosa di familiare. Thor era un visigoto, due anni più giovane di quanto pensavo di essere io, ed era forse un centimetro più basso di me, ma aveva la mia stessa figura snella e la mia stessa pelle chiara e liscia. Di viso non eravamo proprio identici, perché la forma di quello di Thor era più triangolare e con i lineamenti più decisi, anche se entrambi potevamo venir considerati eccezionalmente prestanti o belli. Nessuno dei due aveva la barba, e i capelli di Thor erano dello stesso color oro chiaro dei miei, della stessa lunghezza media, adatta sia a un uomo sia a una donna. La voce di Thor era ambigua come la mia, dolce ma roca. La differenza che si notava di più erano gli occhi, azzurri quelli di Thor e grigi i miei. Ma spogliati...
"Guardami" disse Thor, alzandosi e venendomi vicino.
"Ti ho visto."
"Guardami ancora. Abbiamo impiegato tutta la vita per trovarci. Guardami, e dimmi quanto sei felice che io abbia trovato te e che tu abbia trovato me. Dimmi quanto desideri possedermi... mentre ti spoglio. , così. Poi sarò io a guardare te, Thorn. E a dire a te parole dolci."
A parte quando m'ero visto riflesso nell'acqua o in uno speculum, dove però appariva solo l'immagine del volto, non avevo mai avuto prima l'occasione di guardare bene un mannamavi nudo. Durante il nostro breve incontro precedente, Thor mi aveva lasciato di sasso mostrandomi soltanto quelle che posso chiamare le sue parti essenziali e io, sebbene con reticenza, gli avevo a mia volta mostrato le mie; in tal modo noi due mannamavios ci eravamo identificati l'uno nell'altro, per così dire. Ora, vedendo Thor completamente nudo, decisi che i suoi seni esuberantemente rivolti all'insù erano forse un pochino più pieni dei miei, e avevano capezzoli e areole più grandi, più scure e più femminili. L'ombelico di Thor era una fossetta minuscola come la mia; la mascherina sul pube era formata da peli più ricciuti, e la sua forma somigliava di più alla lettera delta. Il penedi Thor, in quel momento eretto, quasi per un invito a guardarlo, era un pò più corto e grosso del mio Ä direi quasi spuntato, più simile alla piccola protuberanza che presenta l'organo genitale femminile, ma enormemente ingrandita Ä e, quando diventava un fascinum, sporgeva più all'infuori che verso l'alto. Dietro non c'era il sacco dei testicoli, ma una borsa con una fenditura come la mia, e quella di Thor era adesso lievemente dischiusa, come una bocca che stia per dare un bacio...
Adesso ero nudo anch'io, e certo mostravo uguali segni di eccitamento, ma Thor guardava con aria rapita solo la mia gola.
"Sono così contento di vedere che anche tu hai il collare di Venere."
"Cosa?"
"Non sapevi di averlo? E non hai notato che ce l'ho anch'io?"
"Non porto nessun collare. Ho solo la pelle d'oca che mi viene quando sono eccitato. Non so che cosa sia, il collare di Venere."
"Quella piccola piega che ti gira intorno alla gola, qui."
Thor ne seguì il contorno con la punta d'un dito, eccitandomi

sempre più. "Gli uomini non ce l'hanno, solo alcune donne. E almeno noi due, felici mannamavios. Non è una ruga, perché è evidente fin dalla prima infanzia, molto prima che la bambina se lo sia meritato."
"Meritato come?"
"Il collare di Venere è il segno sicuro di un prodigioso appetito sessuale. Non hai fatto caso che certe donne portano un nastro al collo, proprio lì? Lo fanno per nascondere pudicamente quella testimonianza" Thor scoppiò a ridere "o a volte per fingere di averla."
Anche se non avevo notato i nostri identici collari di Venere, non mi era sfuggita un'altra importante differenza tra i nostri corpi. Sul mio c'erano poche, trascurabili tracce delle disavventure del passato Ä la minuscola cicatrice che mi attraversava il sopracciglio sinistro, dove tanto tempo prima avevo ricevuto la bastonata del contadino burgundo, e la cicatrice a forma di mezzaluna sull'avambraccio destro, dove Teodorico mi aveva inciso il morso della vipera. Ma Thor aveva la parte alta della schiena, tra le scapole, sfigurata da una cicatrice davvero raccapricciante. Era d'un bianco brillante e tutta raggrinzita, una vecchia cicatrice che doveva essersi fatto da bambino. Era grande come la palma d'una mano, e non poteva essere il ricordo di un incidente, perché aveva la forma della croce uncinata, a quattro braccia ripiegate, che rappresenta il martello di Thor mentre rotea descrivendo un cerchio.
"Come te la sei fatta?" gli chiesi.
"E' stato il mio primo amante uomo" disse Thor con aria indifferente, come se non gli importasse niente né dell'amante né della ferita. "Ero molto giovane e non molto fedele. Lui era geloso e vendicativo. Così mi ha marchiato in segno di vergogna."
"Ma perché ti ha marchiato con la croce a quattro gamma?"
Thor alzò con noncuranza le spalle. "Per semplice ironia, credo. Perché il martello di Thor si fa roteare sugli sposi, invocando la fedeltà. Ma io cerco di sfruttare al meglio qualunque cosa mi accada. La cicatrice, se non altro, mi ha dato l'idea di adottare Thor come nome maschile."
"E dicevi che il tuo nome femminile è Genovefa. Da quanto tempo lo porti?"
"Da sempre, a quanto ricordo. Me lo dettero le suore quando ero piccolo. Era il nome della regina sposa del grande guerriero visigoto Alareikhs."
"Interessante" dissi. "Io ho avuto i miei nomi in modo contrario. Quello maschile di Thorn durante l'infanzia, e più tardi ho scelto io stesso quello di Veleda per la mia metà femminile."
Thor mi lanciò un sorriso invitante e mi fece un'intima carezza. "Sei nervoso, Thorn-Veleda? E' per questo che prolunghi il discorso? Mi meraviglio, Thorn! Ce n'è voluto di tempo, per arrivare a questa notte. Suvvia. Sdraiamoci e dimostriamo che i collari di Venere non mentono."
Mentre ci sdraiavamo, dissi, con la voce che mi tremava leggermente: "Credevo d'essere una persona navigata e di mondo. Ma questa è una... prima volta...".
"Akh, anche per me. Vái! A quanto ne so, può essere la prima volta in tutta la storia. Perciò... questa prima volta... chi dobbiamo essere? Preferisci essere Thorn o Veleda? E io dovrò essere Thor o Genovefa?"
"Io... francamente, non so neppure da dove cominciare..."
"Stringiamoci in un abbraccio appassionato, cominciamo a baciarci e poi vediamo che cosa succede..."
Avevamo cominciato da poco a mettere in pratica tali suggerimenti quando uno di noi, non ricordo chi, rise sommessamente e mormorò:
"Non riesco a tenerti stretta come vorrei".

"Già. C'è qualcosa che ce lo impedisce."
"Due cose, per meglio dire."
"Desiderano essere soddisfatte."
"Sono proprio insistenti, vero?"
"Dovremmo accontentarne almeno una."
"Si. Questa. La tua."
"Si... ah-h-h..."
Dev'essere chiaro agli appartenenti dell'uno o dell'altro sesso che i mezzi fisici di vicendevole stimolo e soddisfazione posseduti da due mannamavios non sono soltanto numerosi, ma capaci di variazioni e combinazioni quasi infinite. E dovrebbe risultare altrettanto lampante che gli innumerevoli piaceri così prodotti hanno una durata quasi altrettanto infinita. Anche se i nostri organi sessuali maschili avevano bisogno, come quelli di un uomo normale, d'intervalli di riposo e di rigenerazione, i nostri organi sessuali femminili, come quelli di una donna normale, erano in grado di continuare a funzionare quasi indefinitamente senza esaurire le proprie energie, le proprie reazioni, sensazioni e linfe vitali. E forse, come secondo Thor attestavano i nostri collari di Venere, disponevano entrambi di potenzialità sessuali femminili superiori al normale.
Una cosa forse meno scontata è l'intensità di esaltazione passione, estasi, delirio e parossismo che possono raggiungere due mannamavios quando si accoppiano. Posso descriverla molto inadeguatamente calcolando che si prova un'emozione tre volte più intensa di quella possibile Ä o immaginabile Ä nel corso di un normale rapporto sessuale tra uomo e donna, o tra uomo e uomo, o tra donna e donna. Nei miei rapporti amorosi con gli altri amanti, a volte mi ero abbandonato al capriccio di pensare d'essere, o di essere entrambi, un'altra persona o più persone. Ma io e Thor lo eravamo davvero! Ognuno di noi era letteralmente, fisicamente, effettivamente due persone; perciò, in ogni istante d'estasi, ognuno di noi partecipava al piacere delle altre tre.
"Stavolta facciamolo in modo diverso."
"Sì. Così, vuoi?.
"Si... ah-h-h..."
Se ci fu qualcosa che m'impedì di godere fino in fondo quella nottata, era un piccolo interrogativo nascosto in un angolo del mio cervello. Da quando Swanilda aveva fatto notare la somiglianza tra i due nomi, Thor e Thorn, mi ero Ä cosa? Ä agitato? seccato? eccitato? infuriato? ogni volta che avevo sentito nominare Thor. Ma perché? Forse si trattava di una vaga premonizione su chi e che cosa fosse realmente il mio compagno.
Ma il fatto di scoprire che non ero un caso unico nel genere umano non avrebbe dovuto affatto seccarmi o spaventarmi. Dopotutto, da quand'ero piccolo e avevo saputo che cos'ero, avevo sempre desiderato con tutto me stesso d'incontrare un altro essere come me.
O forse avevo avuto un'altra premonizione? Di qualcosa di funesto nell'incontro di Thor e di Thorn? Non riuscivo a credere neppure a questo. Se mai furono creati dalla natura due esseri destinati a darsi reciproca gioia, destinati ad accoppiarsi, dovevamo essere noi due. E certo Thor non era stato turbato da alcun timore. Appena aveva avuto sentore della mia esistenza Ä dell'esistenza di un altro mannamavi nello stesso suo mondo e nello stesso suo tempo Ä Thor si era messo con impazienza alla mia ricerca.
Era stata tutta opera di Widamer, l'ambasciatore della corte visigota a Tolosa, perché quand'era andato a trovare suo cugino Teodorico a Novae aveva trascorso prima alcune ore piacevoli in compagnia di una donna di nome Veleda, e poi aveva avuto uno strano incontro con un henzogo di nome Thorn.

Le ultime parole di Widamer prima di andarsene erano state: "Ci rifletterò... e me ne ricorderò". Ovviamente era proprio quello che aveva fatto, anche se forse non aveva mai ricostruito il vero legame esistente tra Veleda e Thorn. Comunque, in seguito, durante un festoso convivium a Tolosa, mentre era probabilmente ebbro di vino, Widamer aveva detto alcune parole sulle due sconcertanti persone conosciute a Novae. Può darsi che fosse solo una battuta frivola o magari piccante sulla natura di quelle due persone. Comunque, tra gli invitati al convivium ce n'era uno che, ascoltando le sue parole, aveva subito compreso la verità, al contrario di Widamer. La mattina dopo, Thor aveva sellato un cavallo e si era diretto a oriente, verso Novae. Quando gli avevano detto che ero partito per un viaggio di ricerca, Thor mi aveva seguito senza darsi per vinto, e infine mi aveva trovato, e adesso ci trovavamo insieme, congiunti.
Mentre stavamo sdraiati sul letto, tremando leggermente per la fatica, chiesi: "Adesso ricordi, Thor, che cosa disse con esattezza Widamer?"
"Ne. Ebbi solo l'intuizione, non la certezza di che cosa avrei trovato. Quella Veleda che aveva nominato, be', poteva essere semplicemente una donna normale Ä che ingannava tutta Novae impersonando un uomo di nome Thorn. Ciononostante partii, con la speranza..."
"Hai fatto tutta questa strada" gli dissi pieno di ammirazione "sostenuto solo da una speranza."
"E mi hai costretto a una caccia interminabile, devo dire. Sono sempre stato un animale di città, allevato con delicatezza, e non sono affatto avventuroso. Non mi piacciono le attività sportive, i viaggi e le terre inesplorate."
"Se non ti piace viaggiare, come mai possiedi un cavallo?"
"Non lo possiedo. Quello che cavalco l'ho rubato."
"L'hai rabato?!" esclamai allibito. Accidenti, è un peccato capitale! Sarai impiccato... crocifisso..."
Thor disse con aria indifferente: "Solo se sarò tanto sciocco da tornare a Tolosa, dove l'ho rubato".
Rimasi di stucco. Non avevo mai sentito parlare di un criminale che confessava con tanta incoscienza un delitto tanto odioso. D'accordo, personalmente non ero sempre stato l'essere più innocente e osservante delle leggi, ma non avevo mai neppure parlato con tanta disinvoltura delle mie trasgressioni, né le avevo considerate con disinvoltura dentro di me. Tuttavia, neanche tra i crimini che avevo commesso ce n'era uno tanto abietto come rubare il cavallo a un uomo del tuo stesso popolo. Una simile infamia viene giudicata, nella legge gotica, nella tradizione e nell'opinione pubblica generale, più esecrabile dell'omicidio.
Accorgendosi forse del mio sgomento e della mia disapprovazione, Thor si alzò e camminò per la stanza, poi andò ad aprire l'armadio nel quale avevo riposto i miei abiti di ricambio prima che io e Swanilda ci mettessimo in viaggio per il delta. Trovando tra loro i vestiti di Veleda, li tirò fuori e cominciò a toccarli e a esaminarli. La guaina di bronzo a spirale che avevo acquistato ad Haustaths l'affascinò in modo particolare. Thor l'indosso e, rimanendo per il resto nudo, si chinò sul lavabo, piegandosi a destra e a sinistra per ammirare la propria immagine.
"Hai intenzione di non tornare più a Tolosa?" dissi. "Credevo, visto che eri invitato a un convivium di corte, che fossi un nobile più o meno elevato."
"Magari lo fossi" esclamò Thor, lasciandomi allibito ancora una volta. "Sono Ä o meglio, ero Ä la cosmeta e tonstrix della moglie di re Euric, la regina Ragna."
"Cosa? Una cosmeta maschio? Una cosmeta di nome Thor?"
"Di nome Genovefa. E non un maschio. Nella mia nativa Tolosa, e dovunque mi sia recata con la regina in territorio visi-

goto, ero conosciuta e rispettata come la sua esperta cosmeta Genovefa. Ho fatto del mio meglio per non macchiare mai questa reputazione. Le piccole indiscrezioni di Genovefa sono sempre state commesse con grande discrezione. Diventavo Thor solo quando dovevo soddisfare i miei desideri di maschio, e in quelle occasioni andavo furtivamente in un lupanare di terz'ordine, dove le donne rivolgevano poche domande agli uomini che sfogavano la loro fregola su di loro."
"Interessante" ripetei. "Anch'io vado sempre lontano per proteggere la mia identità, ma faccio il contrario. Vivo pubblicamente da maschio."
"Te l'ho detto, mi hanno allevato con una certa delicatezza. Ero una trovatella, accolta ed educata dalle suore, che mi hanno insegnato occupazioni tipicamente femminili. Cucire, pulire, cucinare, e infine l'arte di applicare cosmetici, di tingere e arricciare i capelli. E poi ho lasciato il convento per trovarmi un posto e mantenermi."
"Ma, mentre vivevi in convento, nessuna suora si è mai accorta... be'... che eri diverso? Come sei venuto a sapere la verità?"
"A quattordici anni, la madre superiora mi trovò un posto di cosmeta presso una matrona di Tolosa. E il marito della signora trovò subito un altro impiego per una ragazzetta carina com'ero. Non fu affatto turbato, anzi felicissimo, quando si accorse del mio... armamentario unico. Mi chiamava la scabrosa supersbocciata, e diceva che l'attraevo, l'eccitavo. Non gli passò mai per la testa l'idea che un giorno il mio armamentario avrebbe potuto fare concorrenza al suo. Ma alla signora sì, quando un giorno facemmo il bagno insieme e lei guardò la mia rosa supersbocciata. Fu lei a insegnarmi a comportarmi da uomo Ä in quel campo, almeno."
Thor tacque un momento stringendosi nelle spalle. "Akh, be', anche la mia omonima, la regina Genovefa moglie del re Alareikhs, era un'adultera. Per più di un anno alternai i miei servizi dal padrone alla padrona, compiacendo a volte entrambi a distanza di un'unica sexta di riposo. La signora sapeva perfettamente che ero la ninfa del marito, e non sollevò mai la minima obiezione. Ma lui, quando mi sorprese a fare con grande energia il satiro con la moglie, prima s'infuriò e poi scoppio in pianto. Infine m'impresse a fuoco il marchio sulla schiena e mi cacciò di casa."
"Be', spero che ormai ti sia gettato alle spalle le tue ferite, i tuoi scandali e la tua vita di sotterfugi. D'ora in avanti, forse potrai soddisfare tutti i tuoi desideri senza rubare o inseguire nessuno. E senza deviare dalla retta via."
"Vuoi dire... con te? Stando apertamente con te? E solo con te?" Un attimo dopo, Thor venne a sdraiarsi al mio fianco e mi coprì di tenere carezze. "Significa che già mi ami? O si tratta di semplice desiderio fisico? Ma akh! Il desiderio fisico è già amore ne sono certo!"
"Aspetta! Aspetta!" dissi affettuosamente. "Lascia che ti racconti le menzogne su di te che ho raccontato ai miei amici."
"Perché?"
"Cosi quando parlerai con Meirus, con Swanilda, o con Maggot, non contraddirai il mio racconto."
"Perché dovrei parlare con loro?"
"Perché sono tutti coinvolti, in un modo o nell'altro, nella mia missione di compilare una storia dei Goti."
Thor si scosto dal mio corpo. "Speravo che, dopo stanotte, avresti rinunciato a quella stupida missione."
"Rinunciare? Ma sono al servizio del re!"
"Be? Io ho piantato in asso una regina senza spiegazioni né scuse, solo per venire a cercarti."

"Sono lusingato dalla tua ansia di trovarmi. Ma devo farti osservare che tu eri una cosmeta. Io sono un maresciallo del re."
Thor si scostò ancor più da me e disse in tono petulante:
"Akh, sì. Solo una cosmeta. Quest'umile serva ti chiede scusa, clarissimus. Sei tanto migliore di me!".
"Su, su. Non volevo certo sminuirti o..."
"Hai la superiorità del rango, Saio Thorn, ma solo quando porti il tuo grado, le tue insigna e i tuoi vestiti. In questo momento, vedo sul letto solo due mannamavjos nudi, due scherzi della natura, emarginati dal genere umano. Nessuno di noi ha qualcosa di meglio, di diverso o di più nobile dell'altro."
"Non hai tutti i torti" dissi seccamente. "Ma devi riconoscere che tu hai molto meno da perdere del grado di maresciallo."
Thor tornò di colpo affettuoso. " Vái, ma noi stiamo litigando come una volgare coppia di gente sposata. Non dobbiamo farlo mai. Io e te siamo due persone sole contro il mondo... lascia che ti abbracci..."
Un momento dopo stavamo facendo una cosa che sarebbe stata fisicamente impossibile agli altri esseri umani di qualunque sesso. E l'apice di quest'atto fu così sublime e paradisiaco da essere indescrivibile a ogni creatura vivente tranne a un altro mannamavi Ä per di più a un mannamavi che, come me e Thor, si fosse trovato e accoppiato con un altro mannamavi.
A questo punto devo confessare un'altra cosa, altrimenti molte mie successive azioni risulterebbero incomprensibili. Per essere franco, prima che spuntasse l'alba ero completamente stregato. Non che fossi innamorato; non ero neppure romanticamente infatuato di Thor in quanto Thor; ero soltanto sommerso dalla straordinaria gratificazione sessuale che Thor mi dava. Trovandomi davanti una tale sovrabbondanza di godurie sessuali, compresi come un alcolizzato possa diventare schiavo del vino, e perché il vecchio eremita Galindo rifiutasse ogni compagnia e comodità tranne quella offertagli dal suo maledetto fumo d'erba.
Dopo il felice culmine della nostra orgia sessuale, mentre stavamo sdraiati con i corpi luccicanti di sudore, dissi:
"Visto che mi hai seguito fin qui, Thor, sapendo del mio viaggio di ricerca, mi aspettavo che volessi accompagnarmi, non certo che mi spingessi a rinunciarvi".
"Detesto i viaggi e le difficoltà della vita all'aria aperta" ripeté Thor. "Preferisco di gran lunga un'esistenza tranquilla e protetta. Per ottenere queste cose Ä con te Ä non mi peserebbe affatto rinunciare ai dubbi vantaggi della mia doppia identità. Non avrei alcun timore a vivere secondo la mia vera natura e a sopportare lietamente le offese che potrebbe costarmi il farlo. Perché sei contrario a far lo stesso, Thorn? A Novae mi hanno detto che sei piuttosto ricco, e mi hanno fatto vedere la tua bella proprietà. Non potremmo tornare laggiù, io e te, e vivere comodi e felici in serena solitudine, lasciando che la gente pensi o dica quello che vuole?"
"Liufs Guth!" esclamai. "Ho lavorato, ho combattuto, ho ucciso, per guadagnarmi il grado e la ricchezza di un herizogo. Se Teodorico venisse a sapere di aver conferito un titolo nobiliare a un mannamavi, per quanto tempo credi che resterei herizogo? O ricco? O proprietario di una tenuta? Ne, non butterò al vento tutto ciò che possiedo solo per il gusto di sfidare il mondo degli esseri normali."
"Mi sto comportando quasi come un cristiano, pensai: fermamente deciso a essere buono e a comportarmi bene solo per il premio che avrebbe ricompensato un tale modo di agire. Allora aggiunsi: "Io e Teodorico eravamo amici molto tempo prima che lui diventasse re, che giurassi i miei auths e che lui mi nominasse maresciallo. Non gli devo soltanto la fedeltà di un vassallo

verso il suo re, ma anche la lealtà di un amico. E insieme ai privilegi che comporta il grado di herizogo, mi sono assunto anche alcune responsabilità. Inoltre, ho la mia dignità da difendere. Ho accettato di compiere questa missione, e la compirò. Tu puoi venire con me, Thor, oppure rimanere qui ad aspettarmi, come preferisci".
Forse queste potranno sembrare parole decise e imperiose, in realtà erano deboli ed evasive. Non accennai neppure a una terza alternativa: che Thor tornasse a Tolosa o andasse altrove, lasciandomi per sempre. Ma, ricordate, ero già stregato. Comunque, anche se Thor notò senz'altro che gli avevo proposto solo due delle tre possibilità esistenti, non esultò, ma si chiuse in un imbronciato silenzio. Perciò, mentre aspettavo con una certa ansia che Thor mi dicesse: "Verrò con te", o "Ti aspetterò", osservai: "A proposito, anche la mia amica Swanilda è stata una cosmeta. Prima di una principessa, la sorella di Teodorico, e poi...".
A questo punto Thor parlò, anzi sbraitò: "Vái! Pretendi da me fedeltà e costanza, ma tu ti sei portato dietro quella sgualdrina fin da Novae!".
"Non ho preteso niente da..." cercai di protestare.
"Hai detto che non avrò più bisogno d'inseguire nessuno. O di deviare dalla retta via. Intendi dire che d'ora in poi dovrò dividerti con quella prostituta?"
"Ne, ne" risposi con fare incerto. "Non sarebbe giusto verso nessuno dei due. E, sperando che avresti accettato di accompagnarmi, ho già parlato a Swanilda... facendole capire che potrei presto separarmi da lei..."
"Lo spero bene! E chi è quel Maggot di cui parlavi? Forse il tuo concubino maschio?"
Non potei fare a meno di ridere a quell'assurdità, il che tolse molto rigore all'ammonimento che detti a Thor: "Stammi bene a sentire! Riconosco che poco fa avevi ragione, dicendo che siamo uguali, quando ci spogliamo degli abiti e di altre superficialità. Se d'ora in avanti dobbiamo far coppia, ti prometto di non essere un marito autoritario o una moglie dispotica. Ma la stessa promessa devi farmela anche tu. E ricordati bene: questa è la mia missione. Porterò con me chi voglio e, pochi o molti che saremo, sarò io il capo della spedizione".
" Vái, vài, vài!" esclamò Thor, tornando improvvisamente di buonumore. "Un'altra litigata? Suvvia, facciamo pace con un bacio e riprendiamo..."
"Accidenti, Thor. Dev'essere quasi l'alba."
"Be? Dormiremo quando non avremo più la forza né l'immaginazione per far qualcosa di meglio. Allora ti occuperai della tua missione Ä e, sì, certo che verrò con te. Ma le tracce dei Goti sono già vecchie di secoli; possono aspettare un altro pò. La mia... frenesia... non può aspettare! La tua forse si, niu?"

"Iésus Christus!"
Non aveva parlato ad alta voce, ma la sua esclamazione mi svegliò, e il mio primo pensiero fu che non avevo mai sentito Swanilda usare il nome di Dio invano. Il mio secondo pensiero fu di sollievo perché io e Thor eravamo bene avvolti nelle coperte, dato che la luce del giorno entrava a fiotti dalla finestra della camera da letto e ovviamente Swanilda ci aveva visti a letto e abbracciati. Poi lei uscì, sbattendosi dietro la porta. Io mi precipitai giù dal letto, ma Thor si limitò a ridere.
"Ti tiene sotto stretta sorveglianza, niu?"
"Sta' zitto" grugnii, cercando nervosamente d'infilarmi i vestiti.
"Be', se prima ignorava il tuo segreto, adesso non l'ignora più. E se conosco le donne Ä altroché, se le conosco! Ä molto

presto lo spiffererà ai quattro venti."
"Non credo" borbottai. "Ma devo esserne certo."
"C'è un solo modo sicuro di tappare la bocca a una donna.
Con la terra che la seppellisce."
"Vuoi chiudere il becco? Vado ad accompagnare Swanilda a
casa di Meirus" dissi. "Tu rimani qui, Thor. Dammi il tempo
necessario a calmarla e a scoprire che cosa ha capito. C'incon-
treremo più tardi davanti al magazzino di Meirus, giù al porto."
Uscii di corsa dalla stanza e dall'edificio. Credevo che Swa-
nilda si fosse allontanata in gran fretta, ma stava ancora cammi-
nando su e giù con aria infelice nella stalla del pandokheìon. Mi
avvicinai, e le dissi la prima cosa che mi venne in mente: "Hai
fatto colazione, Swanilda?".
Lei rispose bruscamente: "Certo. E' quasi mezzogiorno. Me
l'ha servita Meirus". Quando si voltò, il suo viso non era rabbio-
so, ma rigato di lacrime.
Decisi che era meglio affrontare subito l'argomento. "Mia
cara, tu stessa, prima d'iniziare il viaggio, hai detto che in qua-
lunque momento avrei potuto dirti: Ora basta, Swanilda."
Lei si asciugò gli occhi. "Akh, carissimo Thorn, mi ero pre-
parata ad affrontare con coraggio l'idea di dovermi un giorno
separare da te. A causa di un'altra bella principessa come Ama-
lamena, magari. Ma non avrei mai pensato di poterti perdere a
causa di un uomo."
Sospirai di sollievo. Allora io e Thor eravamo abbastanza co-
perti, a letto! Swanilda credeva di sapere solo quello che aveva
visto.
"Ma, come ti avevo detto," osservai "io e Thor ieri sera ave-
vamo molte cose da discutere. E alla fine, presi dal sonno, ci sia-
mo semplicemente addormentati."
"Stretti l'uno nelle braccia dell'altro. Non fingere, Thorn!
Non ti rimprovero. Dopotutto, sono stata io a volermi mettere
con te. Sono turbata solo perché... perché credevo di conoscerti
bene."
Non mi faceva affatto piacere che io e Thor fossimo scam-
biati per una coppia di spregevoli concacati, ma era sempre me-
glio che essere riconosciuti e fors'anche additati pubblicamente
per quello che in realtà eravamo.
"Mi spiace che tu l'abbia scoperto, Swanilda. O perlomeno
che lo abbia fatto in modo tanto scioccante. Ma esistono alcune
circostanze che non puoi conoscere. Altrimenti non penseresti
tanto male di me."
"Non penso affatto male di te" disse lei, e mi sembrò sincera.
"Ti lascerò a... ai tuoi gusti. Ma non lascerò te. Portiamo avanti
la nostra missione."
"No, è meglio di no."
"Vuoi rinunciare alla ricerca?"
"Ne, rinuncerò soltanto alla tua compagnia. Vorrei che fa-
cessi ritorno a Novae."
Stavolta mi guardo con aria angosciata. "Akh, Thorn, quan-
do ti dissi che avresti potuto dirmi addio in qualunque momen-
to, ti avvertii anche che da allora sarei rimasta la tua umile ser-
va. Ti prego Ä permettimi di essere almeno questo."
Scossi la testa. "Sarebbe insopportabile per te, per me, per
tutti. Devi rendertene conto, ed è meglio che lo fai subito..."
Lei scosse la testa con aria desolata. "Ti prego, Thorn!"
"Swanilda, io non do molto credito agli indovini, ma forse
una volta tanto vale la pena dar loro ascolto. Ieri sera Meirus ha
predetto che oggi stesso avresti smesso di volermi bene. E' quello
che ti suggerisco di fare."
"Non possono
"Fallo. Renderà meno penosa la nostra separazione, perché
dobbiamo separarci. E adesso vieni, andiamo insieme a casa del

vecchio ebreo. Gli chiederò un bicchiere di vino per schiarirmi le idee e un boccone da mangiare."
Meirus ci salutò con un grugnito, e fece a malincuore segno a un servo di portarci lo spuntino che gli avevo chiesto, mentre il suo sguardo continuava a saettare da me a Swanilda. Quest'ultima tuttavia non raccontò all'Uomo di Fango quello che aveva scoperto al pandokheìon, dicendo soltanto che sarebbe andata a prendere il cavallo per caricare i bagagli lasciati alla locanda.
Tocco a me dire a Meirus perché rimandavo Swanilda a Novae Ä per rendere più agile la spedizione, spiegai. Le mie parole resero ancora più cupo l'amor nero del vecchio ebreo, perciò cercai di tirarlo su dicendogli:
"Io e il mio collega Thor abbiamo discusso la faccenda del tuo cercatore d'ambra. Detto fra noi, abbiamo deciso che lasceremo venire anche Maggot a cavallo, e faremo di tutto per farlo arrivare sano e salvo sulla Costa d'Ambra".
"Thags izei a entrambi" grugnì acidamente Meirus.
Continuai a mangiare e a bere senza fretta, finché lui mi disse, con aria più affabile: "Thags izvis, Saio Thorn. Spero di ricavare grandi profitti da quell'impresa, e sono certo che a Maghib farà bene conoscere nuovi orizzonti. Spero soltanto che lui e il tuo nuovo amico Thor si dimostreranno per te una compagnia valida quanto quella di Swanilda".
Non mi degnai di rispondere a quest'ultima affermazione, e mi alzai da tavola. "Allora andiamo a dire a Maggot di prepararsi a partire. Vorrei anche dare un'occhiata al cavallo che gli hai promesso."
"Maghib ti aspetta nel magazzino. Dire al mio stalliere di portare lì alcuni cavalli, così potrete scegliere il più adatto."
"Bene" dissi. "Anche Thor ci raggiungerà là."
Maggot mi aspettava sulla porta del magazzino, come se fosse impaziente, ma nient'affatto felice di vedermi. Teneva per le briglie il cavallo di Swanilda, già sellato e con i bagagli legati sulla groppa, perciò pensai che anche lei si trovasse lì, che aspettasse all'interno per salutarci.
"Háils, Maggot! Se hai ancora voglia di andare all'avventura, io e Thor t'invitiamo ad accompagnarci."
Lui non mi ringrazio con entusiasmo né fece salti di gioia, ma si limitò a dire: "Donna Swanilda...".
"Non verrà con noi."
"Ne" fece lui con la voce strozzata, e indicò l'interno buio dell'edificio. "Donna Swanilda..."
"Lo so. La saluteremo tutti insieme."
"Lo sai?" disse lui con una specie di squittio, e sbarro gli occhi.
"Ma si può sapere cos'hai?" gli chiesi.
"Io?", e indicò nuovamente l'interno del magazzino.
Incuriosito, ne varcai la soglia. Mi ci volle qualche minuto per abituare gli occhi alla penombra. Allora capii che cosa aveva voluto dire Maggot. Da un'alta trave in un angolo del magazzino pendeva un groviglio di finimenti di cuoio, stretti e tesi perchè le corregge più basse erano legate intorno al collo di un piccolo cadavere dondolante.

7.

Mi affrettai a sguainare la spada, recisi le corregge e presi tra le braccia il suo corpo senza vita. Posai il cadavere ancora caldo su un sacco di fieno e dissi, un pò tra me e un pò a Maggot che mi stava accanto:
"Com'è possibile che un essere vivente sia passato da una splendida giornata piena di sole a un posto umido e maleodorante come questo per compiere un atto così orribile?".

"Deve avere creduto che l'avresti approvata" ribatté una voce aspra, e mi accorsi che Meirus ci aveva raggiunti. "Swanilda era sempre pronta a fare qualunque cosa potesse farti contento."
Mi girai di scatto verso di lui e dissi furioso: "Oppure si è limitata a fare quello che tu avevi predetto, Uomo di Fango? Perche vuoi incolparmi, quando avresti potuto prevenirlo?".
Lui non si tiro indietro, anzi mi affrontò a piè fermo. "Avevo previsto soltanto che avrebbe smesso di volerti bene. Non avevo previsto come sarebbe accaduto Ä per un ultimo gesto d'affetto. O di abnegazione. Ti ha lasciato, Saio Thorn. Ma a cosa?"
"Al proprio dovere e destino, forse intervenne un'altra voce, sommessa ma velata. "Un uomo con una missione da compiere non dovrebbe essere costretto a trascinarsi dietro l'inutile peso d'una semplice..."
"Sta' zitto, Thor!" sbraitai, e Meirus lanciò al nuovo venuto una delle sue occhiate furenti.
Per un attimo restammo tutti in silenzio, guardando quel misero cadaverino. Poi io dissi quasi tra me, come poco prima: "Volevo rimandarla a Novae tutta sola. Avevo dimenticato ciò che mi disse un giorno... che senza una padrona o un padrone si sentiva come un'orfana miserabile ed emarginata. Dev'essere stato questo a spingerla...". Poi sollevai lo sguardo e vidi che Thor mi stava guardando con un'espressione ironica. Allora mi sforzai di assumere un'aria di virile inflessibilità.
"Bene, qualunque ragione l'abbia spinta," aggiunsi più freddamente che potei "vorrei... che non l'avesse fatto..." A questo punto la mia voce minacciò di spezzarsi, perciò mi voltai verso Meirus e gli dissi: "Capisci, come cristiano ha commesso un imperdonabile peccato contro la volontà di Dio, la sua clemenza e il suo volere. Dovrà essere sepolta senza sacerdote, senza rito funebre né assoluzione, ma con obbrobrio, in terra sconsacrata...".
Meirus sibilò sprezzantemente: "Pensa pure quello che vuoi del giudaismo, maresciallo, ma non è certo una religione fredda e crudele come il cristianesimo. Lascia a me quella povera ragazza. Provvederò io a farla seppellire con decoro, compassione e dignità non cristiani".
"Te ne sono grato, Meirus" dissi, con commossa sincerità.
"Se posso restituirti in minima parte il favore, non dovrai provvedere a un cavallo per Maggot." Mi voltai verso l'armeno. "Se desideri ancora partire con noi, là c'è il cavallo di Swanilda."
Lui guardò con aria indecisa Meirus, Thor e me, finché il padrone non l'incitò: "Prendilo, Maghib. E' migliore di quelli che ho nella mia stalla". E Maggot fece un gesto di rassegnato assenso.
Poi Meirus Ä stranamente, pensai Ä chiese a Thor, anziché a me: "Ti dispiace dare un'occhiata alla pergamena che ho scritto, fráuja Thor, per vedere se tutto è a posto? E un documento nel quale incarico Maghib di agire per mio conto nel commercio dell'ambra".
Thor indietreggiò davanti al braccio teso con il documento, con aria confusa. Ma, riprendendo subito il suo modo di fare che Meirus aveva definito più volte "arrogante", disse sprezzantemente: "Non so un bel niente del commercio dell'ambra o del mestiere di un impiegato. Ciò significa che non so un bel niente di quel lavoraccio da impiegati che è la lettura".
"Ah, davvero?" grugnì Meirus, dandomi il rotolo di pergamena. "Pensavo che la capacità di leggere fosse indispensabile per un emissario che ha ricevuto da re Euric l'incarico di compilare una storia."
Fingendo di essere indifferente a questo scambio di battute, aprii il documento, lo scorsi in fretta, annuii e lo riposi sotto la tunica. In realtà ero molto più imbarazzato di quanto non ap-

parisse Thor. Pur non essendo un indovino come l'Uomo di Fango, pensai che avrei potuto controllare le qualifiche del mio "collega studioso di storia" prima di presentare Thor come tale. Mi limitai comunque a dire a Maggot: "Puoi anche approfittare del bagaglio di Swanilda. Le sue pellicce per la notte, il suo mantello invernale da viaggio. Non ha Ä non aveva Ä una corporatura molto più robusta della tua. E ci sono anche alcuni utensili per cucinare".
"Scusa, fràuja, ma io non so cucinare."
"Questo, almeno, Thor lo sa fare" dissi, insinuando maliganamente che doveva sapere fare ben poco d'altro, e mi riempì di soddisfazione vedere che Thor s'inalberava. Poi detti il mio primo ordine come capo della spedizione: "Thor cucinerà per noi, durante il viaggio".
Mi chinai per dare a Swanilda un ultimo bacio, guadagnandomi un altro sguardo indignato da parte di Thor. E le rivolsi un silenzioso saluto, facendo a me stesso una promessa: se fossi sopravvissuto al viaggio e avessi completato la storia dei Goti, scrivendola per farla leggere ai posteri, l'avrei dedicata a Swanilda.

Appena Maggot ebbe assicurato i suoi bagagli dietro la sella uscimmo tutti e tre da Noviodunum, cavalcando uno a fianco dell'altro. Dato che avevo già visto a sazietà la monotona prateria del delta, fui lieto che Maggot non ci guidasse direttamente verso nord. Risalimmo il Danuvius andando a occidente. In un paio di giorni, disse Maggot, avremmo incrociato un tributario che si gettava nel Danuvius venendo da nord, il Pyretus, e allora avremmo risalito il suo corso. In tal modo ci saremmo diretti a nord lungo una valle fluviale ricca di boschi, con un piacevole paesaggio da ammirare e molta selvaggina per sfamarci.
Notai una cosa. Maggot, che cavalcava sobbalzando con la goffaggine di un sacco pieno di legna ed era incapace di mantenere il cavallo a un passo tranquillo e regolare, riusciva chissà come a rimanere sempre al mio fianco, lasciandomi tra lui e Thor. Il fatto che evitasse con tanta cura di stare vicino a quest'ultimo mi fece riflettere sul nostro compagno di viaggio Ä o meglio, su quanto poco sapevo sul conto di Thor.
E il poco che sapevo non era molto encomiabile. Era una persona del popolo che si era fatta strada impudentemente, piena di sè, sfacciata al punto di vantarsi della propria ignoranza, e presuntuosa al punto di essersi messa il nome di un dio. Era un ladro confesso, privo del più comune senso dell'onore, irriverente verso l'autorità, la legge e le tradizioni, sprezzante della proprietà, dei diritti e dei sentimenti altrui. Era una persona molto prestante fisicamente, che avrebbe potuto far nuove amicizie con estrema facilità, se non fosse stato per il suo carattere impossibile. Mi stavo gradualmente accorgendo che quel Thor non era simpatico a nessuno. Quanto a me, potevo forse dire che mi era simpatico?
Come se avesse sentito pronunciare il suo nome ad alta voce, Thor interruppe i miei pensieri, dicendo in tono salottiero: "Finora, durante questo viaggio, ho trovato utilissimo avere il nome di un dio. Sembra incutere negli altri un timore reverenziale. Non sono stato mai assalito dai banditi o derubato dai ladri, e neppure imbrogliato dal proprietario di un gasts-razn. Evidentemente il mio temibile nome mi ha sempre preceduto. Forse, Thorn, dovremmo far cavalcare Maggot davanti a noi e fargli annunciare a tutti che Thor si sta avvicinando. Ci impedirebbe di fare incontri poco piacevoli.".
Bocciai il suggerimento. "Ho compiuto molti viaggi, attraverso buona parte di questo continente, senza bisogno di una simile protezione. Credo che possiamo farne a meno, Thor, ri-

sparmiando a Maggot l'umiliazione di fare la parte di uno schiavo."
Thor tirò su forte col naso e fece una smorfia irritata, ma non insistette ulteriormente, e io ripresi a ruminare.
La personalità di Thor non piaceva a nessuno, neppure a me. Non ero affezionato a quel Thor. Ma dovevo ammettere che, pur trovando il suo carattere repellente, non avrei voluto separarmi da lui. Per quanto volgare fosse la bellezza di Thor, per quanto discutibile la sua morale, ero schiavo del desiderio fisico e dei piaceri che lui, unico al mondo, poteva offrirmi. A un certo punto mi pentii addirittura di non aver dato l'ordine a Maggot di cavalcare davanti a noi. Ero riluttante a sprecare anche una sola notte d'amore con Thor, ma non volevo che Maggot ci vedesse o ci sentisse. Mi accorsi subito, tuttavia, che Thor non era affatto inibito da queste considerazioni.
"Vái" mi disse sdegnosamente quando ci fermammo per accamparci e io gli parlai delle mie preoccupazioni. "Lascia che quel cafone si scandalizzi. Non è che un armeno. E non rinuncerei ai miei piaceri neppure se fosse un vescovo."
"Tu, d'accordo," mormorai "ma a me interessa che la cosa non si venga a sapere. Sai bene che gli Armeni hanno la lingua lunga."
"Allora lascia che sia io a gettare la maschera, almeno in parte. Mentre Maggot si occupa dei cavalli, m'infilerò i vestiti di Genovefa, e d'ora in poi li porterò fino a quando rimarrà con noi. Possiamo dirgli che prima mi ero fatto passare per un uomo solo per segrete ragioni di Stato." Mi sembrò un'idea brillante, e lo giudicai anche un gesto generoso, finché Thor non aggiunse con aria sardonica: "Mi hai nominato cuoco della spedizione. Potrei anche recitare la parte, e comportarmi umilmente, come si addice al semplice sottoposto di un importante maresciallo".
L'astuzia funzionò benissimo. Quando Maggot tornò, con le braccia cariche di legna per accendere il fuoco, non mostrò grande sorpresa trovandomi intento a parlare con una ragazza anziché con Thor. Annuì cortesemente quando gli presentai "Genovefa" e, se nutriva qualche dubbio sulla storiella che avevamo inventato, non l'espresse.
Quando finimmo di mangiare, e Genovefa ebbe strofinato con la sabbia i nostri pochi utensili di cucina, e io ebbi coperto di cenere il fuoco per la notte, srotolammo tutti e tre le pellicce per dormire, e Maggot si appartò a rispettosa distanza da noi lungo l'argine del fiume, fuori del nostro campo visivo. Dubito, però, che fosse anche fuori della portata d'orecchio, perché nel corso della notte Genovefa-Thor e Thorn-Veleda emisero gemiti e gridi di gioia.
Il giorno dopo e quelli successivi Ä prima che scendesse l'oscurità, perlomeno Ä Thor rimase nelle vesti di Genovefa, e Maggot continuò a chiamarla fiáujin, mentre io la chiamavo semplicemente per nome. Alla fine arrivai a considerarla una donna normale Ä prima che scendesse l'oscurità, perlomeno Ä e mi accorsi che, sia mentalmente sia verbalmente, mi riferivo sempre alla sua persona come a una "lei".

Come ben sapevo per averlo già percorso, quel tratto del Danuvius disegna tante anse e giravolte, si divide tanto spesso in canali divergenti, ed è fiancheggiato da tanti laghi e stagni, che forse non avrei neppure riconosciuto il tributario al quale eravamo diretti, se per fortuna non l'avesse fatto Maggot. Il Pyretus, pur essendo meno imponente dell'ampio Danuvius in cui si getta, non è un fiumiciattolo da poco. Era percorso da numerose chiatte e, nelle radure che si aprivano tra i boschi delle sue rive, si scorgevano prospere fattorie e qualche villaggio, a volte d'una certa grandezza. Il fiume era molto pescoso, e Maggot era un

esperto pescatore. I boschi erano ricchi di selvaggina, e io potevo quasi scegliere quale carne procurare per cena.
Quella regione a nord del Danuvius era chiamata Vecchia Dacia, ed era considerata da tutti i cittadini romani a sud del Danuvius come una zona infestata dai banditi e abitata soltanto da selvaggi barbari. Ma io sapevo che venivano definiti barbari tutti gli uomini che non sono cittadini romani", perciò non avevo molta paura d'incontrare i cosiddetti selvaggi. E in realtà scoprii che molti abitanti di quelle terre, pur essendo privi delle raffinatezze e degli agi della civiltà, avevano formato delle isole dirozzate nelle lande deserte nelle quali vivevano pacificamente, produttivamente, e più o meno serenamente. Akh, ogni tanto incontrammo dei veri barbari, famiglie e tribù di nomadi che vagavano da un posto all'altro e vivevano di caccia e di raccolta. Erano i sopravvissuti dei popoli degli Avari e dei Kutriguri, senza dubbio parenti prossimi degli Unni, perché avevano come loro la pelle giallastra, gli occhi allungati, ed erano pelosi, luridi e infestati dai parassiti. Ma non ci aggredirono mai.
Le comunità stabili che incontrammo erano costituite da popoli diversi: Sloveni, Goti di uno dei tre rami, o appartenenti a vari gruppi germanici. Ma perlopiù gli abitanti discendevano dagli antichi Daci, il popolo nativo di queste regioni che molto tempo prima si era mischiato per via matrimoniale con i coloni o i soldati romani ritiratisi dall'esercito. I loro discendenti parlavano un latino corrotto ma comprensibile, e si chiamavano Rumeni. In ogni comunità, inoltre, c'era qualche gruppo di Greci, Siriani, ed Ebrei. Erano gli abitanti più ricchi, perché commerciavano negli articoli che provocavano l'intenso traffico di chiatte lungo il Pyretus.
Non ci fermavamo mai a lungo nei villaggi sloveni, perché, ammesso che ci fosse una qualche locanda per i viaggiatori, si trattava di una miserabile krchma. I Paesi germanici avevano sempre un gasts-razna passabile e i Rumeni avevano spesso un discreto hospitium (in dialetto rumeno si chiamava "ospiun"), che a volte possedeva perfino un rudimentale stabilimento termale.
Se fosse stato per me, non mi sarei fermato volentieri a passare la notte in molti di quei posti, ma Genovefa diceva di aver bisogno di riprendersi il più spesso possibile dai Rigori della vita all'aria aperta".
Comunque, il tempo che trascorrevamo nei gasts-razna e negli ospitune non era del tutto sprecato, perché spesso riuscii ad aggiungere nuovi capitoli alla mia compilazione storica. Le locande, naturalmente, sono sempre situate lungo le strade più trafficate, spesso risalgono a quando è stata costruita la strada, e sono state sempre gestite dalla stessa famiglia. E poiché il proprietario in genere non viaggia mai e, quando ha sbrigato il proprio lavoro, non sa come passare il tempo, l'unica sua distrazione consiste nell'ascoltare i racconti dei propri clienti. Poi ripete quei racconti ad altra gente, compresi i figli che gli succederanno come gestori della locanda. Di conseguenza, sono persone che possiedono un'enorme riserva di racconti, pettegolezzi e aneddoti, tramandati di padre in figlio attraverso innumerevoli generazioni. Perciò non mi fu difficile ricavare da ogni albergatore goto o rumeno diluvi di relazioni, racconti e ricordi.
Molti di quei narratori rumeni raccontavano soltanto variadoni dei miti e delle leggende degli antichi pagani. Una volta, il proprietario di un ospitun mi assicurò: "Se vivi sempre seguendo la virtù, giovanotto, quando morirai andrai nelle Isole Fortunate di Avalonnis, dove sarai felice. Ma è destino che, dopo un certo periodo, tu debba rinascere in questo mondo dentro un nuovo corpo. Naturalmente nessun uomo sensato abbandonerebbe le gioie delle Isole Fortunate per tornare qui. Perciò ti verrà somministrato un sorso d'acqua del fiume Lete, l'acqua dell'o-

blìo. Così dimenticherai per sempre la felicità che hai goduto ad Avalonnis, e sarai contento di tornare su questa terra a soffrire le innumerevoli tribolazioni di una seconda esistenza mortale".
"Avalonnis, bah"!" grugnì il proprietario goto di un gast-razn. "E' soltanto la perversione romana Ä e rumena Ä del paradiso gotico, il Walhalla, cioè il Palazzo degli eletti" di Wotan. E, come credono ancora i pagani, gli eletti Walr sono i guerrieri morti valorosamente in battaglia. Vengono portati in cielo da fanciulle terribilmente fiere ma bellissime che si chiamano Walis-karia, "coloro che provano piacere a uccidere", e dedicano la propria vita al Walhalla."
Erano cose che già sapevo, ma gli albergatori goti mi dissero anche cose che non conoscevo e molto più pertinenti alla compilazione della mia storia. Venni a sapere che, quando i Goti avevano abbandonato il loro primo insediamento sulla Costa d'Ambra, era stato un certo re Filimer a portarli più a sud e verso l'interno, per stabilirsi infine sulle Bocche del Danuvius. Mi dissero inoltre che era stato un certo re Amal il Fortunato a essere il capostipite degli Amali.
Appresi anche qualcosa sugli usi, i costumi e il modo di vivere di quegli antichi Goti.
"Prima ancora di possedere i cavalli e d'imparare a cavalcare," disse un vecchio "quando ancora andavano a caccia a piedi i nostri antenati migliorarono la semplice lancia per giavellotti inventando l'asta a spirale. Il cacciatore avvolgeva una corda a spirale intorno all'asta della sua lancia Ä non stretta, però, bada Ä , poi, tenendo il capo della corda, lanciava violentemente il giavellotto. La corda, srotolandosi di colpo, faceva roteare il giavellotto appena staccato dalla mano, così volava più diritto veloce e sicuro per colpire la preda."
"Ma poi," disse un altro vecchio goto "durante la loro lunga migrazione, i nostri antenati attraversarono le pianure, e a poco a poco appresero la grande utilità dei cavalli, e impararono a cavalcare. Da allora in poi, i Goti cacciarono e combatterono sempre a cavallo, usando spade, lance, archi. Ma inventarono anche un'arma sconosciuta perfino ai migliori cavalieri del mondo, gli Unni. Era lo sliuthr, una lunga corda con un cappio in cima fatto con un nodo scorsoio. I guerrieri goti al galoppo erano capaci di lanciare quel cappio a un'immensa distanza, e di avvinghiarlo strettamente intorno alla preda Ä un capo di selvaggina, un uomo o un cavallo Ä , immobilizzandola all'istante. Ma la cosa più vantaggiosa è che era più silenziosa di una freccia, ideale per tendere un'imboscata a un cavaliere o per abbattere una sentinella."
Ma i Goti, durante le loro secolari migrazioni, avevano acquisito anche cose diverse dalle armi.
"Appresero altresì le arti degli Alani, degli antichi Daci e degli Sciti, un tempo civili" mi disse una vecchia. I nostri orefici adesso sanno curvare e intrecciare i fili d'oro per produrre meravigliose filigrane, sanno martellare a sbalzo un disegno su una lamina di metallo, ricoprire di smalto gli ornamenti scolpiti, incastonare una gemma in una lamina d'oro o d'argento, per farla risplendere più di quanto non faccia naturalmente."
Ma la graduale educazione, l'acculturazione e l'affinamento dei Goti a quanto pare non fecero loro trascurare o dimenticare le antiche e severe regole di condotta.
"Nessun re dei Goti ha mai imposto una legge ai suoi sudditi" mi disse un altro vecchio. "Le uniche leggi gotiche sono quelle concepite nell'antichità e dimostratesi valide dopo un lungo periodo di osservanza. Un uomo colto in flagrante delitto viene ritenuto colpevole. Mettiamo che uccida un uomo della sua tribù senza una buona ragione. Per punizione sarà ucciso da un parente della vittima, oppure dovrà placare i suoi familiari pagan-

do un congruo wairgulth. Se invece un uomo commette un crimine senza essere colto sul fatto, ma è solo accusato di averlo commesso, può provare la propria innocenza combattendo in un'ordalia. Oppure possono processarlo davanti a un giudice, e la sua innocenza può essere garantita da un congruo numero di cosiddetti "aiuti-giuramento", cioè testimoni della sua onestà."
Il vecchio tacque un momento e sorrise. "Chi si rivolge a giudici civilizzati diffida sempre delle loro sentenze, perché si fanno facilmente influenzare dal denaro o dal proprio interesse. Con i giudici goti, invece, non è mai successo. Il seggio sul quale giudicavano era foderato di vera pelle umana, tolta a un giudice precedente che si era fatto corrompere. Spesso la pelle era ormai ridotta a uno straccio logoro... perché ben pochi giudici successivi ignoravano quel monito a essere sempre giusti e probi.
Credo di aver dimostrato che gli albergatori goti mi forniro-no più notizie utili di quelli rumeni. Ma sia i Goti sia i Rumeni mi dissero una medesima cosa, un monito. Per primo parlò un albergatore rumeno:
"Sta' attento, giovanotto, a non lasciare mai con i tuoi compagni il sentiero diretto a nord che avete seguito finora. Oppure deviate verso occidente, se la vostra missione vi porta da quella parte, ma non dirigetevi mai, per nessuna ragione, verso oriente. Non molto lontano da qui, a nord, incontrerete il fiume Tyras. Ricordatevi di restare sempre sulla sua sponda occidentale. Su quella orientale cominciano gli altipiani della Sarmazia, e in quelle foreste di abeti si nascondono le terribili viramne".
"Non capisco la parola rumena "viramne" dissi.
"In latino si chiamano "viragines"."
"Akh, sì!" esclamai. "Le donne che gli antichi storici greci chiamavano Amazzoni. Vuoi dire che esistono realmente?"
"Non so se siano davvero le Amazzoni. So, però, che sono una tribù di guerriere molto malvage. A volte un viandante si è spinto nelle loro terre, e molto raramente ne è tornato vivo, e allora ha raccontato storie da far drizzare i capelli sulle sofferenze patite quando si trovava nelle loro mani. Inoltre tutti sanno che una volta alcuni coloni romani, desiderosi di avere un pezzo di terra tutta loro, furono tanto incoscienti da attraversare il Tyras, decisi a diboscare un tratto delle foreste sarmatiche. Da allora non ne abbiamo saputo più niente, e neppure i loro parenti sanno che fine hanno fatto."
" Vái, semplici voci e nessuna prova" sbuffò Genovefa.
"Ho sentito altri racconti sulla tribù delle varaginesi dissi. "Ma nessuno spiegava come fanno, se sono tutte donne, a propagare la loro specie."
"Dicono che detestino i rapporti sessuali e mettere al mondo i bambini, ma che fanno entrambe le cose per senso del dovere, e per impedire che la loro tribù si estingua. Perciò ogni tanto accettano di accoppiarsi con gli uomini di altre selvagge tribù sarmatiche Ä i miserabili Kutriguri, forse. Ma appena sono nati i bambini, le viramne espongono ai rigori del clima tutti i maschi, lasciandoli morire, e allevano soltanto le femmine. Ecco perché nessun re ha mai inviato un contingente di truppe per cercare di sterminare le viramne. Quale soldato le affronterebbe volentieri? Se non lo uccidessero subito, non avrebbe alcuna speranza di sopravvivere come prigioniero fino al momento d'essere liberato dietro pagamento di un riscatto. Quale pietà potrebbe aspettarsi da donne che uccidono i loro stessi figli appena nati?"
"Sciocchezze!" disse spazientita Genovefa, poi si rivolse a me: "Perché stai a sentire queste balgs-daddja che non hanno niente che fare con la nostra ricerca? E' passata da un pezzo l'ora di andare a letto, Thorn. Su, andiamo in camera".
Il rumeno le lanciò un'occhiata. "Abbiamo un proverbio, dalle nostre parti: Non è onesto chi si brucia la lingua e non di-

ce agli altri commensali che la zuppa è bollente". Io cerco di fare del mio meglio per essere onesto."
"Però," dissi con aria scherzosa "mi piacerebbe molto sapere se le viragines sono belle."
Genovefa m'incenerì con lo sguardo, e il rumeno la fisso con aria pensosa. Ma si limitò a dire: "La zuppa più appetitosa può essere pericolosamente bollente".
L'ammonimento ci fu ripetuto dagli albergatori goti che chiamarono le Amazzoni baga-qinons, "donne guerriere". Mi fermai anche in un villaggio sloveno, solo per chiedere se i suoi abitanti avevano sentito parlare di quella tribù di donne. Mi risposero di sì, e mi pane di capire che in sloveno quelle donne venivano chiamate pozorzheni, o qualcosa di simile, che significa donne da temere. E chiunque parlava di loro diceva che vivevano nelle praterie a est del fiume Tyras, e ci ammonivano solennemente di non andarci.

8.

Io, Genovefa e Maggot attraversammo la valle del Pyretus per circa centottanta miglia romane, dopodiché il fiume piegò bruscamente verso occidente. Perciò ce ne allontanammo, puntando direttamente verso nord e traversando alcune miglia di colline ondulate, finché non entrammo nella valle del Tyras e risalimmo il corso di quel fiume, diretti sempre verso nord. Restammo sulla riva occidentale del fiume, non tanto per dar retta ai consigli che ci avevano dato, ma semplicemente perché non avevamo alcun bisogno o desiderio di attraversarlo.
Ormai ci trovavamo tra i monti Carpazi, più a nord di quanto ognuno di noi si fosse mai spinto, e vedemmo molte cose nuove. Tra gli animali selvatici che vivono in quella regione incontrammo quello che dev'essere il cervo più imponente di tutto il mondo: il grande alce del nord, un gigantesco animale con l'impalcatura delle corna palmate simili alla ramificazione di alcuni alberi. E i più piccoli cavalli del mondo: minuscoli cavalli grigi che gli Sloveni del luogo chiamano tarpan. Dato che le locande per i viaggiatori erano sempre meno, e sempre più distanziate tra loro, passammo molte notti accampati all'aperto, mangiando quello che riuscivamo a procurarci.
Genovefa, pur essendo piuttosto brava a cucinare, non amava affatto quell'incombenza, e lo faceva sempre malvolentieri e mettendo il broncio. Perciò, ogni volta che incontravamo una locanda, anche se si trattava soltanto di una krchma slovena, insisteva perché ne approfittassimo.
In una krchma incontrammo un altro viaggiatore che vi si era fermato per la notte, e fui ben contento di fare la sua conoscenza, anche se era un rugio, quindi un eventuale futuro nemico mio e del mio re. Mi fece piacere conoscerlo semplicemente perché era un mercante d'ambra, il primo con cui avessi mai parlato, e stava dirigendosi verso sud dalla Costa d'Ambra con un cavallo da soma carico del prezioso materiale che avrebbe venduto al più vicino mercato in grado di acquistarlo. L'uomo mi mostrò con aria orgogliosa alcuni esemplari della sua merce: erano davvero meravigliosi. Andai a chiamare Maggot, lo presentai al mercante, e ci sedemmo tutti e tre davanti al camino, bevendo un boccale di birra. Maggot e il mercante erano ancora intenti a parlare quando io e Genovefa ci ritirammo in camera.
"Credo sia ora che riprenda a essere Thor" brontolo lei.
"Non ne posso più d'essere trattata dall'alto in basso."
"Dall'alto in basso? Quando mai?"
"Mi hai forse presentato allo straniero? Ni allis? Invece quel nasone d'un armeno? Ja waila! Forse il nome Genovefa è trascurabile. Ma quello di Thor non lo è. La gente lo nota. E io prefe-

risco essere notata, non considerata una semplice appendice del maresciallo Thorn. Nella spedizione sono solo il tuo umile cuoco. In pubblico sono considerata la tua sgualdrina viaggiante, e vengo ignorata con aria di sufficienza. Propongo che d'ora in avanti facciamo a turno. Per alcuni giorni tu puoi cavalcare come Veleda e io come Thor, poi ci alterneremo. Vediamo se a te piacerà essere femmina e perciò mediocre."
"Non mi piacerebbe. Ma non perché mi sia mai sentita inferiore in quanto donna. Solo che sono il maresciallo del re, e devo mantenere questa identità mentre compio una missione per conto del re. Tu fa' pure come vuoi. Recita la parte dell'uomo o della donna, quale vuoi e quando vuoi."
"Benissimo. Stanotte voglio essere Thor, e nessun altro. Avanti... metti qui la tua mano e ti accorgerai che sono Thor."
Perciò per tutta quella notte fui Veleda, e nessun altro.
Quella notte, tra un intervallo e l'altro dei nostri rapporti mentre Thor si riposava e si ritemprava, riflettei. Fin da piccolo avevo riconosciuto in me stesso i vari tratti maschili e femminili della mia personalità, e da allora avevo sempre cercato di coltivare gli attributi più ammirevoli di entrambi i sessi, e di reprimere i più indegni. Ma quel mio gemello sembrava aver fatto esattamente l'opposto, come in un'immagine speculare, in cui tutto appare identico ma all'incontrario. Thor possedeva tutte le caratteristiche negative di un uomo: era insensibile, arrogante, egocentrico, esigente e avido. Genovefa era tutto quello che una donna può avere di spiacevole: era irritabile, sospettosa, malevola, esigente e avida. Entrambi quegli esseri erano molto belli d'aspetto, e molto soddisfacenti quando facevano l'amore. Ma non si può sempre ammirare il proprio compagno, né farci sempre l'amore. Se fossi stata una donna, non sarei riuscita a sopportare a lungo quel noioso di Thor come marito. Se fossi stato un uomo, non avrei potuto sopportare quella bisbetica di Genovefa come moglie. Eppure mi trovavo a essere praticamente sposato con entrambe le persone.
Stavo imparando ciò che aveva imparato il mio juika-bloth quando si era cibato di frattaglie di cinghiale Ä che un predatore può essere divorato dalla sua preda, dall'interno. Nello stesso modo, come se le mie viscere stessero invisibilmente sanguinando, mi sentivo prosciugato di tutte le mie forze, di tutta la mia volontà, in una parola di me stesso. Per riconquistare la mia indipendenza e individualità, forse addirittura per la mia stessa sopravvivenza, dovevo vomitare quella preda e disabituarmi a quel cibo disastroso. Ma come potevo, visto che era un cibo tanto prelibato da essere diventato un vizio?
Be', vorrei poter credere che alla fine sarei riuscito a farlo con la mia volontà, ma fu Genovefa a farlo per me.
Dopo essersi comportato per tutta una notte da Thor, il desiderio di varietà del mio compagno sembro placarsi. Durante la prosecuzione del viaggio non parlò più di alternare le nostre identità e i nostri abiti maschili e femminili. Genovefa rimase Genovefa, io rimasi Thorn, e ogni giorno ci vestimmo così, mentre continuavamo a risalire il corso del Tyras. Entrammo in un'altra regione priva di centri abitati, perciò Genovefa dovette cucinare tutte le sere, ma adesso i suoi bronci erano più virtuali che reali. Per rifornirci di pesce bastava che Maggot uscisse dal sentiero e lanciasse dal greto del fiume l'amo e la lenza. Ma, per procurarci un pò di carne, io dovevo inoltrarmi nei boschi e allontanarmi dal fiume. Anche se il sentiero che seguiva il suo corso era tutt'altro che una strada affollata, c'era sempre qualcuno che lo percorreva, e la selvaggina se ne teneva lontana.
Un pomeriggio mi addentrai con Velox nella foresta per una battuta di caccia, e dovetti spingermi molto lontano prima di abbattere e uccidere uno splendido e grasso auths-hana, perciò

tornai molto dopo il tramonto nel luogo dove i miei compagni di viaggio si erano già accampati. Maggot prese le redini di Velox senza riferirmi di alcun fatto insolito accaduto durante la mia assenza, e Genovefa non aprì bocca, quando le portai il grande uccello vicino al fuoco che aveva acceso. Ma io mi accorsi subito che era successo qualcosa d'insolito.
Il mio odorato sentì che Genovefa aveva avuto un rapporto sessuale. La cosa in se stessa non aveva niente di eccezionale, facevamo l'amore quasi ogni notte, e io conoscevo i vari odori del suo corpo meglio di quelli miei. Stavolta sentii un odore diverso di cuoio anziché di lattuga, perciò proveniva da un uomo, non da una donna, ma quell'uomo non era né Thor né Thorn.
Sbirciai Genovefa mentre spennava l'auths-hana, e per il momento non dissi niente. Stavo passando in rassegna le persone che avevamo incontrato quel giorno sul sentiero. Erano cinque in tutto: due uomini a cavallo, con i bagagli legati dietro la sella; un uomo e una donna su un mulo; un vecchio carbonaio a piedi che barcollava sotto un grosso mucchio di carbone. Tutti gli uomini avevano lanciato almeno uno sguardo, se non una lunga occhiata, alla mia avvenente compagna. E uno di loro poteva essersi presentato all'accampamento mentre io ero a caccia.
Genovefa stava infilzando l'uccello in un ramo diritto e scortecciato quando le chiesi con aria truce: "Chi è stato?".
"Chi è stato a far cosa?, disse lei senza alzare gli occhi e posando lo spiedo sul fuoco.
"Hai fatto da poco l'amore con un altro uomo."
Stavolta Genovefa mi guardò con aria di sfida, ma cauta al tempo stesso. "Ti sei nascosto per spiarmi? Hai visto fare quello di cui mi accusi?"
"Non ne ho bisogno. Riconosco l'odore dello sperma."
"Vái, e io che pensavo di avere un olfatto sopraffino. Devi avere il fiuto di un furetto. Si, sono stata con un uomo."
"Perché?"
"Perché no? C'era un uomo, c'era l'occasione, e tu non c'eri. Ho finto che al mio cavallo fosse rimasto un sasso nella forchetta dello zoccolo. Ho detto a Maggot di andare avanti." Poi aggiunse freddamente: "Non ho avuto molto tempo, ma è bastato".
"Ma perché, perché, Genovefa," domandai con aria addolorata "hai fatto una cosa così squallida?"
"Risparmiami le tue concioni. Vuoi forse predicarmi la fedeltà e la costanza? Te l'ho detto, sono stanca d'essere la tua appendice. Voglio essere notata per quello che sono. E quell'uomo mi ha notata."
"Chi?" urlai. "Quale uomo?" La presi per le spalle e la scossi violentemente. "Ho passato in rassegna tutti gli uomini che abbiamo incontrato. Chi è stato?"
I miei scossoni le fecero battere i denti, al punto che mi rispose solo a frasi smozzicate. "E' stato... è stato il... carbonaio..."
"Cosa?" muggii, tanto stupito che la lasciai andare. "Di tutti gli uomini che abbiamo incontrato oggi, perché hai scelto quel disgraziato e lurido contadino sloveno?"
Lei ghignò con aria compiaciuta. "Akh, avevo già fatto l'amore con alcuni Sloveni. Ma non avevo mai provato con un uomo così vecchio. O così sporco. A parte la novità, devo ammettere che l'ho trovato deludente."
"Menti! Sai bene che andrò ad ammazzare il colpevole. Perciò proteggi l'uomo con cui sei stata davvero."
"Ni allis. Non m'importa chi ammazzi, purché la cosa non danneggi me."
"Maggot!" urlai. "Non togliere la sella a Velox. Portalo qui."
Maggot accorse, rimanendo seminascosto dietro il cavallo e strisciando con aria preoccupata. "Pensa tu alla cena" gli dissi. "Gira lo spiedo. Torneremo prima che la carne sia cotta." Poi

scaraventai Genovefa sulla sella e montai con un balzo dietro a lei, spronando Velox a tutta velocità. Percorremmo a ritroso solo un breve tratto del sentiero, prima di raggiungere il vecchio. Stava seduto tutto ingobbito accanto a un focherello del suo carbone, e si stava arrostendo alcuni funghi infilzati su uno stecco. Quando trascinai Genovefa giù dal cavallo e la spinsi davanti a lui, alzò gli occhi con espressione meravigliata. Poi sguainai la spada, ne appoggiai la punta alla gola dell'uomo e ringhiai a Genovefa:
"Digli di confessare. Voglio sentirlo da lui".
Il povero vecchio farfugliò: "Prosim... prosim" cioè "ti prego" in sloveno, roteando gli occhi dal terrore. All'improvviso sputò sangue dalla bocca, schizzandomi la mano che reggeva la spada. Poi, altrettanto all'improvviso, rotolò per terra, e vidi sporgergli dalla schiena il coltello da cintura di Genovefa.
"Ecco fatto" disse lei, con un sorriso accattivante. "Ho fatto ammenda, Thorn?"
"Non ho prove che sia stato lui."
"Sì, invece. Basta che lo guardi. Che osservi l'espressione serena del suo viso. Ecco un uomo che è morto felice."
"Se anche ti credessi," sibilai freddamente "con questo gesto mi hai tradito due volte con lo stesso uomo. Perché volevo ucciderlo io, con le mie mani." Le misi la punta della spada sotto il mento. Con l'altra mano le afferrai la tunica e avvicinai il suo viso al mio. "Volevo convincerti che farò lo stesso anche a te, se ti azzardi a ingannarmi ancora."
"Ti credo, ti credo. Vedi? Continuo a fare ammenda." Aveva trovato un sacco vuoto appartenente al vecchio ormai morto, e lo stava riempiendo di carbone. "Sto recuperando la legna che ho sprecato per accendere il fuoco. Ma adesso buttiamo il cadavere nel fiume e torniamo all'accampamento per il nahtamats. Tutta questa agitazione mi ha fatto venire una fame..."
Mangiò a quattro palmenti, infatti, e chiacchierò durante tutto il pasto come fanno le donne, volubilmente, del più e del meno. Maggot sgranocchiò appena la carcassa dell'auths-hana, come se volesse farsi piccolo fino a scomparire. Io mangiai solo pochi bocconi, perché avevo perso l'appetito.
Prima di prepararci per la notte, presi da parte Maggot, in modo che Genovefa non potesse sentirci, e gli diedi alcune istruzioni da seguire per l'avvenire.
"Ma, fráuja" piagnucolò lui. "Con quale diritto posso spiare la fráujin? O disobbedire ai suoi ordini? In questa spedizione sono l'ultima ruota del carro."
"Lo farai perché ti ho detto di farlo, perché sono il capo della spedizione. Se mi capiterà ancora di allontanarmi, tu dovrai essere i miei occhi e i miei orecchi." Poi aggiunsi, quasi tra me, con uno sconsolato senso dell'umorismo: "Vorrei soltanto che il tuo grosso naso fosse capace di...".
"Il mio naso?" gridò lui atterrito, come se avessi minacciato di tagliarglielo. "Cosa c'entra il mio naso, fràujia Thorn?"
"Niente, niente" dissi. "Tienilo da conto per annusare l'ambra. Ma ricordati di essere i miei occhi e i miei orecchi. Non permettere più che Genovefa si allontani dalla tua vista e dal tuo udito."
"Ma non mi hai detto cosa devo guardare e ascoltare."
"Non importa" grugnii, restio ad ammettere che ero cornuto, e divorato dalla gelosia. "Limitati a riferirmi anche i più futili avvenimenti, e lascia che sia io a giudicarli."
Durante i sette o otto giorni successivi, non mi allontanai più di tre volte in tutto per una battuta di caccia che lasciasse a Genovefa il tempo di tradirmi. E ogni volta, quando tornavo dai miei compagni, Genovefa aveva un'aria luminosamente innocente, e non sentii alcun odore strano, e Maggot non disse nien-

te. Si limitò a inarcare le sopracciglia e ad alzare le braccia per farmi capire che non aveva niente da dire. Perciò non ci furono notti sprecate. A turno, come Thorn o come Veleda, mi sforzai di premiare il casto comportamento di Genovefa e di Thor, e questi ultimi ricambiarono le mie attenzioni con tanta passione da darmi la sicurezza che nessun estraneo avesse fiaccato la loro energia.

A mano a mano che risalivamo il fiume Tyras verso occidente, il suo corso si faceva sempre più stretto, perciò capimmo d'essere ormai vicini alle sue sorgenti. All'ultima krchma che incontrammo lungo il sentiero, chiesi indicazioni al locandiere, e questi ci consigliò di attraversare il Tyras, approfittando del fatto che il suo letto ormai stretto permetteva di guadarlo senza difficoltà, e di dirigerci verso nord. A una quarantina di miglia romane in quella direzione, disse, ci saremmo trovati nel tratto superiore di un altro fiume, che gli Sloveni chiamavano Buk Ä il primo fiume che avessi mai visto o di cui avessi sentito parlare che scorreva da sud verso nord Ä e avremmo dovuto seguirne il corso fino alla Costa d'Ambra.

Ormai avevamo coperto circa la metà di quelle quaranta miglia, lungo una strada sorprendentemente buona, percorsa da un considerevole traffico su ruote, che ci portò davanti a un paese chiamato Lviv dai suoi abitanti. Malgrado il suo impronunciabile nome sloveno, Lviv era un posto gradevole per fare una sosta. Situato a mezza strada tra il Tyras e il Buk, era abbastanza grande per potersi considerare una vera città, perché era il mercato e il centro commerciale di tutti i contadini, i pastori e gli artigiani della zona. Trovammo un hosptium frequentato dai mercanti più ricchi con le loro famiglie, ed era così ben fornito da avere perfino due thermae, una per gli uomini e una per le donne.

Dato che Lviv era un paese tanto confortevole, e anche promettente dal punto di vista delle mie ricerche storiche, e dato che probabilmente non avremmo trovato un posto del genere per molto tempo, decisi che ci saremmo fermati per più di una notte, forse per vari giorni. Quando portammo i bagagli nella nostra camera, Genovefa mi disse:

"Senti, Thorn, tu non puoi o non vuoi abbandonare la tua augusta identità di maresciallo ed herizogo. Ma io posso e voglio lasciare la mia, e ho intenzione di farlo. Sarò alternativamente Thor e Genovefa, in modo da poter girare tra i vari negozi e gli orefici del paese per scegliere tra le merci che vengono offerte a uomini e donne, comprando forse qualcosa per uno dei miei esseri o per entrambi. Inoltre, come sai, sono stato abituato a una certa delicatezza, sono un tipo raffinato, e da troppo tempo mi lavo alla bell'e meglio nelle acque fredde di un fiume. Perciò ho intenzione di godermela alternativamente nelle thermae maschili e femminili. Le strade del paese sono molto affollate, e anche la locanda è piena, dunque non è probabile che qualcuno noti la somiglianza della mia duplice identità. D'altronde, anche se qualcuno lo facesse, cosa vuoi che me ne importi? I pettegolezzi di pochi stupidi che vivono in queste lande sperdute non potranno certo nuocere o imbarazzare te".

Avrei potuto giustamente indignarmi per il tono da ultimatum di questa dichiarazione, ma era troppo buffo sentire un ladro di cavalli, un adultero, e l'assassino di un inerme e vecchio boscaiolo descriversi come un tipo delicato e raffinato. Perciò ma limitai a dire con indulgenza: "Come vuoi".

Comunque, andai nelle stalle della locanda e dissi a Maggot che sempre per ragioni di Stato la fràujin Genovefa si sarebbe fatta passare talvolta per il giovane Thor. "Ma, qualunque sia il suo aspetto, devi sempre starle vicino senza fartene accorgere. E riferiscimi tutto ciò che la riguarda."

"Farà del mio meglio" disse lui, ma con l'aria di non essere affatto contento. "Ci sono alcuni luoghi nei quali una fràujin può entrare e io no."
Allora aspetta fuori, e fa' la guardia dal momento in cui entra a quello in cui esce."
Da quel giorno, Genovefa si presentò come la mia compagna solo quando cenava con me nella sala da pranzo dell'hospitium, e un paio di volte in cui andammo a passeggio in paese. Il resto del tempo era Thor. Io andavo sempre alle terme e facevo il bagno da solo come uomo, naturalmente. Se per caso v'incontravo Thor, o l'incontravo in paese, entrambi facevamo attenzione a non dar segno di riconoscerci. Ma ero sicuro che Maggot lo sorvegliava quando non c'ero e, dato che non mi riferì mai niente di sospetto, conclusi che sia Thor sia Genovefa si stavano comportando virtuosamente. Passavo il tempo facendo conoscenza con i vecchi del paese, chiedendo loro di dirmi tutto quello che sapevano sulla storia dei loro antenati in quella regione.
Ma trovai pochissini abitanti di origine germanica. Quasi tutti gli uomini che conobbi erano Sloveni col naso schiacciato, e non sapevano niente neppure sulle origini e la storia del loro popolo. Con la solita espressione cupa e malinconica, mi dissero solo che gli Sloveni provenivano da una località del lontano nord a oriente di quel paese, e che col passar degli anni si erano sospmti a sud e a occidente.
Mentre stavo seduto in una taberna della piazza, chiesi a un vecchio: "Sono forse stati gli Unni a cacciare i tuoi antenati dalla loro terra d'origine?".
"Chissà?" disse lui con aria indifferente. "Può darsi invece che siano state le pozortheni, le "donne da temere"."
"Iésus mormorai. "Ne ho sentito parlare in qualche avamposto sperduto da contadini superstiziosi, ma non mi aspettavo davvero che i civili abitanti di Lviv avessero paura di una tribù di donne. O che credessero a una leggenda tanto assurda."
"Ci crediamo" ribatté lui semplicemente. "Stiamo attenti a non farle infuriare, quando vengono qui."
"Cosa? Vengono qui?"
"Ogni primavera" disse lui. "Poche soltanto. Vengono a cavallo a Lviv per commerciare e rifornirsi di ciò che la tribù non riesce a procurarsi nelle terre disabitate a oriente. Non è difficile riconoscerle dalle altre donne che arrivano al mercato. Sono sempre armate fino ai denti, e nude fino alla cintola come barbari dalla pelle callosa, e camminano ostentando sfacciatamente i seni al vento."
"Ma con cosa commerciano?"
"Si portano dietro alcuni cavalli da soma carichi delle pelli delle lontre che hanno ucciso durante l'inverno, e anche di perle di fiume che pescano esse stesse. Naturalmente, la lontra non è una pelliccia particolarmente pregiata, e le perle di fiume non valgono molto. Ma, come ho detto, stiamo attenti a non provocare quelle terribili donne, perciò siamo estremamente generosi nei nostri scambi. Ecco perché non hanno mai attaccato il paese, né saccheggiato a memoria d'uomo le fattorie dei dintorni."
"Allora," osservai con aria scettica "per quello che ne sapete davvero, la loro bellicosità è solo una fandonia."
"Ne dubito" disse l'uomo. "Quand'ero giovane, un giorno fermai con alcuni compagni un cavallo proveniente dall'Est, che entrò a galoppo furioso in una strada della città. Aiutammo il suo cavaliere a scendere, ma stava agonizzando, e morì senza poterci raccontare le sue avventure tra le pozorzheni, né com'era riuscito a sfuggire alle loro grinfie. Non poteva farlo, perché teneva in una mano la propria lingua staccata di netto. Era completamente spellato, sul suo corpo non c'era più un solo lembo di pelle; riconoscemmo che era un uomo solo perché nell'altra

mano aveva i propri genitali."
Tornai a mangiare all'hospitium, ma avevo scelto un'ora inopportuna, perché era letteralmente gremito. La sala da pranzo non era un locale ampio con i divani ben distanziati, aveva soltanto lunghi tavoli di assi con delle panche intorno, e io mi trovai seduto proprio davanti a Thor. Quando i nostri occhi s'incrociarono, lui spalancò i suoi per lo stupore, e fece un movimento brusco come per alzarsi di colpo, ma era troppo stretto tra due persone.
Capii subito perché il mio arrivo inaspettato l'aveva impaurito. Anche in mezzo a tutti gli altri odori del locale, sentii emanare dal suo corpo l'inequivocabile aroma di lattuga dell'intimo fluido di una donna. Sapevo che doveva essere un fatto recente perché altrimenti avrei sentito odor di pesce Ä e non proveniva né da Veleda né da Genovefa. Forse Thor mi vide dilatare le narici, perché sul viso gli apparve di nuovo un'espressione terrorizzata, e i suoi occhi saettarono in tutte le direzioni come per cercare una via di fuga. Ma ciò che vide nella stanza sembrò rassicurarlo. Sfoderò un sorriso accattivante e disse al disopra del tavolo, non troppo ad alta voce: "Stavolta mi hai sorpreso prima che facessi in tempo a farmi un bel bagno nelle thermae. Vorresti forse uccidermi qui, caro Thorn, in un locale così affollato? Susciteresti un tale pandemonio che lo sentirebbero anche il re di Thorn e tutti gli altri suoi amici".
Aveva ragione; non potevo fargli niente, in quel momento.
Mi era passato di nuovo l'appetito, perciò mi districai dai vicini mi feci strada a gomitate tra la gente che affollava la stanza e mi precipitai nella stalla, con le mani che mi prudevano dalla voglia di strozzare Maggot.
"Tetzte d'un cretino!" sbraitai, afferrandolo e scuotendolo. "Sei soltanto uno scansafatiche? O un totale incapace? O un traditore criminale nei miei confronti?"
"Fr-fráuja" implorò lui. "Cos'ho fatto?"
"Cosa non hai fatto! Thor è stato... voglio dire Genovefa, nei panni di Thor, oggi ha avuto un illecito rapporto sessuale con qualcuno di Lviv. Come ha fatto a sfuggirti? Avresti dovuto seguire Thor dovunque andava. Ti costava troppa fatica?"
"Ne, fráuja" piagnucolò lui. "Io l'ho seguita."
"Allora dov'è che Thor ha... dov'è andata Genovefa? Sei troppo cretino per accorgerti che aveva un appuntamento con qualcuno? Una tresca?"
"Ne, fráuja" gemette, piegandosi in due e proteggendosi la testa con le braccia. "Sapevo che quella casa era un lupanare."
"Cosa?" esclamai, preso alla sprovvista. "Un comune bordello? Hai visto Thor... hai visto Genovefa entrare travestita in un... hai visto una donna perbene entrare in un lupanare? E non ti sei precipitato a riferirmi un avvenimento tanto insolito?"
"Ne, fráuja" mugolò Maggot. Ma poi si dimostrò più coraggioso di quanto non avrei pensato. Sollevò il viso con un'espressione desolata da sotto le braccia e disse: "Hai ragione di accusarmi, fráuja. Sono stato un traditore criminale, nei tuoi confronti".
Trattenni il pugno che stavo per calargli in testa e sibilai a denti stretti: "Spiegati".
Tra un singhiozzo e l'altro, in una specie di lamento, Maggot disse allora: "Non so che razza di donna sia, la fráujin Genovefa. Quale donna entrerebbe in un lupanare? A Noviodunum, credevo che fosse un uomo e si chiamasse Thor. Perciò, quando fu organizzato il viaggio, temevo che un giorno vi sareste potuti azzuffare per le grazie dell'incantevole Swanilda, e avevo paura di rimetterci io. Ma poi, appena Swanilda morì, Thor rivelò d'essere una donna. In tal caso non vedevo come avreste potuto essere rivali e gelosi, ma tu sembravi contento, perciò...".

"Ma questo non è un rapporto" E' un vaniloquio!"
"Perciò decisi di non dire niente" proseguì Maggot. "Di non fare niente durante il viaggio che potesse causare gelosie o guai, di non vedere niente che non dovessi vedere."
"Imbecille, ma io ti avevo detto di vederci. Ti avevo ordinato di tenere gli occhi bene aperti su Genovefa!"
"Ma quando me l'ordinasti, fráuja, ti aveva già tradito una volta. Il giorno stesso in cui me l'ordinasti."
Odiavo ammetterlo, ma dissi: "Lo so. Ti disse di proseguire a cavallo e poi si accoppio col carbonaio. Ecco perché ti ordinai di non perderla mai di vista, da quel giorno".
Maggot mi guardò con un'espressione vacua. "Il carbonaio?"
"Quel lurido vecchio che ci aveva sorpassato la mattina lungo il sentiero" dissi con aria impaziente. "L'avrai certo visto. Un vecchio contadino sloveno. Un nauthing." Scoppiai in un'amara risata. "Ecco il miserabile amante con il quale si è congiunta."
"Akh, ne, un amante ben più miserabile di uno Sloveno, fràuja Thorn! Ti sbagli sul carbonaio, o sei stato ingannato. L'unico nauthing col quale si è accoppiata quel giorno la fráujin Genovefa è stato un armeno ancora più miserabile!"
Balbettai stupidamente: "Tu?... Tu!... Come hai osato?".
"E' stata lei a osare. Io non avrei mai voluto. Disse che, se avessi rifiutato, avrebbe gridato che la stavo stuprando, e in tal caso sarei stato senz'altro ucciso, perciò tant'era che provassi il piacere di stare con lei rischiando soltanto d'essere ucciso. Disse che si era sempre chiesta se era vero quello che si diceva degli uomini col naso grosso. Ecco perché ero tanto spaventato, quando poco dopo anche tu facesti riferimento al mio naso. Comunque, le dissi che tutti gli Armeni hanno il naso grosso, ma che non ne avevo mai conosciuto uno con l'uccello più piccolo del mio. Anche le donne armene hanno il naso grosso, ma non hanno certo l'uccello." S'interruppe e disse con aria meditabonda: "Pero non hanno neppure... un coso tra le gambe... grosso come quello che ha fráujin Genovefa". Lo fissai in silenzio, e lui si affrettò a proseguire:
"Malgrado le mie proteste, però, lei volle una dimostrazione."
E quando tutto fu finito, disse che avevo ragione, rise, e prese in giro il mio misero equipaggiamento. E poi tu facesti ritorno dalla caccia, fráuja Thorn, e quella fu la seconda volta in cui evitai colpevolmente di parlare. Poi ci fu la terza, la quarta e la quinta volta, perché la fráujin Genovefa Ä a volte nelle vesti di Thor Ä se l'è spassata almeno due volte al giorno, con un uomo o una donna dopo l'altro, da quando siamo arrivati a Lviv, e ogni volta correva poi a lavarsi in uno stabilimento termale prima di tornare a letto con te. Ma, fràuja Thorn, come avrei potuto rivelarti tutto senza incolpare me stesso? Oh vài, certo sapevo che prima o poi avrei dovuto farlo, che avresti scoperto tutto. E sono pronto ad accettare la mia punizione. Ma, ti prego, prima di uccidermi, posso restituirti un oggetto che ti appartiene? L'ho trovato avvolto nella pelliccia in cui dormiva donna Swanilda la prima volta che l'ho srotolata. Ho pensato che ti fossi chiesto dov'era andato a finire. E dato che sto per morire..."
Ma non l'avevo mai visto prima. Era uno di quei cerchietti di foglie e di viticci intrecciati, che le donne fanno spesso quando siedono senza far niente in un giardino, graziose coroncine di fiori da mettersi in testa. Dapprima pensai che Swanilda l'avesse fatta per semplice passatempo, perché non gliel'avevo mai vista indosso. Ma poi vidi meglio di che cos'era formata Ä foglie di quercia, ormai secche e friabili, e mazzetti di minuscoli fiori di tiglio ancora profumati, anche se avvizziti da tempo. Ricordai allora la leggenda della quercia e del tiglio, e capii perché Swanilda aveva amorosamente intrecciato la coroncina e l'aveva poi conservata. La girai e la rigirai tra le mani, e dissi piano, triste-

mente, teneramente:
"La predizione del vecchio indovino Meirus... credo che sia sbagliata nella sua parte finale. Sono certo che Swanilda, dovunque si trovi adesso, non abbia smesso di volermi bene".
"Dovunque si trovi, sì" mormorò Maggot con aria commossa. "Dovunque si trovi, è stato Thor a mandarcela."
Alzai gli occhi dalla rustica corona e fissai severamente Maggot senza chiedergli niente. Lui si ritrasse, con l'aria ancora più colpevole e terrorizzata di prima, dicendo: "Pensavo che lo sapessi, fràuja. Come ho detto, sembravi contento. E' stato Thor ad aggredirla, a metterle il cappio intorno al collo e a tirarla su palmo a palmo fino alla trave del magazzino, lasciandola penzolare fino a strangolarsi. Thor, credo, sapeva che mi nascondevo nell'ombra, ma non sembrava importargliene. Perciò conclusi che tu e lui Ä o lei, per meglio dire...".
"Basta! Sta' zitto. E' vero. Ho tacitamente contribuito al compimento di ogni azione malvagia architettata da quello schifoso bastardo figlio di una schifosa sgualdrina. Io e Thor non siamo che due metà della stessa medaglia, ed è una medaglia di vile metallo. Dev'essere fusa, raffinata e coniata di nuovo. Ma, per farlo, devo prima espiare. Comincerò lasciandoti vivere, Maggot. E d'ora in poi ti chiamerò anche rispettosamente Maghib. Preparati a partire. Lasceremo questa città. Noi due soltanto. Sella i nostri due cavalli, e lega i bagagli sul terzo."
Buttai via la coroncina, in modo da avere le mani libere, poi sguainai la spada, attraversai di corsa il cortile della stalla, entrai nella sala da pranzo dell'hospitium, e mi guardai intorno. Thor non c'era più. Salii a due a due i gradini che portavano in camera da letto, e trovai la porta spalancata. Thor vi era entrato, e a quanto pare aveva avuto una gran fretta di andarsene, perché i nostri bagagli erano disfatti e sparpagliati in ogni dove. Frugando febbrilmente tra le cose che aveva lasciato, capii che si era vestito di nuovo da donna e si era portato dietro solo i vestiti e gli oggetti personali di Genovefa, lasciando tutte le cose di Thor, tranne la spada. Mi accorsi inoltre che mi aveva rubato la guaina pettorale di bronzo che gli era tanto piaciuta quando l'aveva vista.
Sentii alcune grida provenienti dal primo piano e mi affacciai alla finestra. Nel cortile si accalcavano il locandiere e svariati servi e mozzi di stalla, e il primo stava gridando che c'era bisogno di un "lekar", cioè di un medico. Uscii sempre di corsa e andai nella stalla, dove trovai Maghib steso sulla paglia tra i nostri due cavalli sellati. Dal petto gli sporgeva l'elsa di un pugnale che riconobbi subito. Ma stavolta il colpo di Genovefa era stato troppo affrettato. Maghib era ancora vivo, ancora in se, ed era ancora in grado di parlare, da buon armeno, o almeno di balbettare qualche parola tra il sangue che gli colava dalla bocca:
"Ho cercato di fermarla... fráujin mi ha colpito... ha preso il cavallo... fuggita verso est... verso est...".
Annuii, sapendo perché aveva sottolineato quella parola.
"Sì" dissi. "Aveva sentito le storie riguardanti quelle orribili viragines. Sa di avere molto in comune con loro. Ed è lì che sta andando." Non riuscivo a credere che un essere delicato come Genovefa avesse deciso di condividere per sempre la difficile vita che conduceva una tribù nomade della foresta. Forse aveva deciso di andare a nascondersi tra quelle donne solo per un pò di tempo, sperando di essere al sicuro tra loro.
"Non credo che la tua ferita sia mortale, Maghib," lo rassicurai "ed ecco qui il dottore. Ti guarirà, vedrai. Appena sarai in grado di farlo, prosegui il viaggio verso la Costa d'Ambra. Ti raggiungerò non appena avrò saldato il conto con il nostro traditore."
Lasciai Maghib alle cure del medico, e consegnai al locan-

diere una somma di denaro più che sufficiente per mantenerlo e assisterlo. Poi caricai il bagaglio su Velox e mi diressi a est, verso la Sarmazia e le donne da temere.

9.

L'ampia regione dai vaghi confini chiamata Sarmazia costituisce la punta più occidentale dell'Asia, un continente tanto incommensurabilmente vasto che i suoi confini sono sconosciuti perfino ai corografi. Ma non avevo intenzione di esplorarlo tutto, per inseguire Genovefa. Se davvero era corsa a nascondersi tra le Amazzoni Ä o le baga-qinons o virago, o pozorzheni, o comunque si chiamassero tra loro Ä avrei trovato quelle donne non eccessivamente lontano da Lviv, visto che tutti gli anni alcune vi andavano a barattare le loro merci. E speravo di localizzarle ancora prima di Genovefa, perché sapevo una cosa che lei con ogni probabilità ignorava. Mi avevano detto che le Amazzoni commerciavano in pelli di lontra e perle di fiume, il che significava che vivevano in una località vicino a un trasparente corso d'acqua.
Appena mi trovai in mezzo a fitte foreste di abeti e di pini, smisi di essere Thorn. Riposi gli abiti e l'armatura maschili e indossai un vestito di Veleda, così da presentarmi alle Amazzoni come una donna e non essere subito respinta. Feci in modo anzi di apparire vistosamente femminile, perché avevo saputo un'altra cosa delle Amazzoni che Genovefa doveva ignorare. Non mi coprii il busto con una tunica o con la blusa, misi soltanto uno stróphion, per alzare e mettere in evidenza il seno. Cavalcai così, nuda dalla cintola in su, ringraziando il cielo che il clima autunnale fosse ancora abbastanza mite.
A cinque o sei giorni di cavallo da Lviv, raggiunsi un ruscello abbastanza largo, straordinariamente limpido e tumultuoso, l'ambiente ideale per le lontre. Decisi di seguirne il corso per un paio di giorni, quindi Ä se non trovavo nessuno Ä di attraversarlo, risalirne un tratto e cercare più a monte. La riva era tappezzata di morbida erba e musco, perciò Velox avanzava silenziosamente, quasi come un lupo, e io mi guardavo intorno con circospezione mentre procedevamo sotto i pini. A quanto pare, però, non fui abbastanza circospetto.
Qualcosa mi sibilò senza rumore davanti al viso e al corpo, poi mi sentii stringere dolorosamente il busto appena sotto il seno, e legare le braccia lungo i fianchi. Prima di capire che cos'era successo, venni sbalzato di colpo dalla sella. Non caddi, ma rimasi penzoloni a mezz'aria mentre Velox continuava a procedere tranquillamente. Poi, non sentendo più il mio peso, si fermò e si voltò, guardando con una comica espressione di stupore il suo cavaliere che dondolava da un cappio di corda all'altezza della sua testa. Solo allora mi ricordai che mi avevano parlato dello sliuthr, l'arma silenziosa degli antichi Goti.
Sentii il fruscio di qualcuno che stava scendendo da un albero, e pensai che doveva aver legato l'altro capo della corda a un ramo, appena il cappio si era stretto intorno al mio corpo. Non fui molto sorpreso quando vidi una donna che si lasciava scivolare a terra lungo il tronco e mi guardava con aria torva.
So bene che tutte le leggende sulle Amazzoni, da Omero a Erodoto fino ai tempi più recenti, hanno detto che quelle donne sono bellissime. Anch'io ero curioso di sapere se lo erano davvero. Be', mi dispiace deludere chi crede ciecamente a quelle leggende, ma le Amazzoni non lo sono affatto. Anche Omero avrebbe cambiato idea, se ci avesse riflettuto meglio. E' ovvio che queste donne che vivono tutta la vita in terre inesplorate, all'aperto sia d'estate sia d'inverno, contando soltanto sulle proprie forze, somiglino più a selvaggi animali che a snelle e leggiadre

Diane cacciatrici. Comunque la prima che incontrai aveva senza dubbio un aspetto bestiale, ma non più delle consorelle che avrei incontrato poco dopo.
Era piombata pesantemente a terra, rimanendo accucciata come un rospo. Non c'era da meravigliarsi Ä chi vive all'aperto tutto l'anno deve accumulare un notevole strato di grasso per isolarsi dal freddo, ma il suo era davvero eccessivo: il busto, le anche e le natiche erano vere montagne di lardo. La gonna, l'unico capo di abbigliamento che indossava, era fatta con la pelle di qualche animale, percio praticamente indistinguibile dalla sua, altrettanto ruvida di quella di un uro. Era come me nuda dalla cintola in su, dimostrando così che Ä contrariamente a quanto narrano le leggende e mostrano le statue Ä le Amazzoni non si tagliano un seno per portare meglio la faretra. Li aveva entrambi, e non avevano niente che potesse ispirare uno scultore: mammelle coriacee con areole e capezzoli che sembravano di corteccia d'albero. Una cosa che le Amazzoni si tagliano sono i capelli, senza farci nient'altro, neppure pettinarli. Il casco nero della prima amazzone che vidi era un groviglio peloso simile a un pezzo di feltro, e sotto le ascelle aveva due viluppi dello stesso genere. Gli occhi, dopo una vita passata a guardare controsole, col vento e da lontano, erano rossi e strabici. I piedi scalzi erano diventati piatti, con le dita allargate e prensili a furia di arrampicarsi sugli alberi. Le mani erano tozze, incallite e con le unghie cornee come quelle di un fabbro; la donna ne allungò una per slacciarmi la cinta, alla quale erano appesi la spada e il coltello riposti nel fodero.
Mentre lo stava facendo, aprì le possenti mascelle per parlare, rivelando i denti gialli e smozzicati. Riuscii a capire soltanto che mi rivolgeva una domanda nella Vecchia Lingua, ma inframmezzata di tante parole sconosciute che non riuscii a coglierne il senso. Non potendo neppure stringermi nelle spalle cercai di assumere un'espressione confusa. Lei allora ripete il discorso, scegliendo con maggior cura le parole, tutte gotiche, ma pronunciate con un accento più barbaro di qualunque dialetto della Vecchia Lingua avessi mai sentito. Capii soltanto che voleva sapere sgarbatamente chi ero e che cosa ci facevo da quelle parti. Tentai di spiegarle, con l'espressione e con le mani, che ero troppo stretto dalla corda per riuscire a parlare.
Oltre ad avere le mie armi, la virago aveva un pugnale, e sulla schiena le pendevano un arco e una faretra. La donna mi esaminò ben bene e riflettè a lungo, concludendo poi che era più forte di me. E lo era davvero, come dimostrò avvicinandosi stringendomi per le gambe e tenendomi sollevato in aria finche non fui in grado di farmi passare il cappio sopra la testa, e deponendomi infine a terra. Dette poi uno strattone alla corda, riuscendo non so come a scioglierla dal ramo dell'albero, e la lasciò cadere. Quindi l'arrotolò senza guardarla, tenendo gli occhietti rossi fissi su di me, mentre io rispondevo alla sua domanda raccontandole la storiella che avevo preparato appositamente.
Dissi con espressione sincera che ero la sfortunata moglie di un uomo malvagio e violento, e che dopo molti anni di male parole e di offese ero fuggita e avevo cavalcato fin lì, in cerca di aiuto dalle mie sorelle della foresta.
Poi attesi, temendo di sentirmi dire che ero la seconda fuggitiva che si era rivolta a loro nell'arco degli ultimi giorni. Ma lei si limitò a lanciare un'occhiata a Velox e a considerare con aria sospettosa: "Il tuo crudele marito, svistar, ti passa però un magnifico cavallo".
"Akh, ne! Lui? Ni allis. L'ho rubato. Mio marito è un mercante di Lviv, con una stalla piena di cavalli di razza. Mi sono impadronita del suo miglior kehailan."
"Adesso non è più tuo" grugnì lei. "E' nostro."

"Allora forse potrete averne anche un altro," dissi sorridendo malvagiamente e indicando lo sliuthr "perché credo che mi stia inseguendo."
Lei riflette poi esclamò: "Già". Si rischiarò perfino in volto. "E potremo anche divertirci un pò."
Capii subito che cosa intendeva, e sorrisi con aria ancora più malvagia. "Mi piacerebbe assistere. E partecipare, magari."
Dopo avermi esaminato con aria critica da capo a piedi, disse seccamente: "Non sei abbastanza robusta per diventare una Walis-kari".
Era così che si chiamavano tra loro, dunque: Walis-karia, come gli angeli pagani dei campi di battaglia, che curano e portano via i guerrieri caduti. Possibile che quelle donne discendessero da loro? In questo caso, era un'ulteriore amara delusione, perché si diceva anche delle Walis-karia che fossero bellissime.
Continuai a mentire. " Vài, svistar, un tempo ero bella robusta come te. Ma quel marito inumano mi ha fatto patire la fame. Comunque, sono più robusta di quanto non sembro, e so cacciare, pescare e mettere trappole per procurarmi il nutrimento. Dammi il permesso di provvedere a me stessa, e prometto che mangerò come un maiale. Farò prestissimo a diventare grassa-obesa-pesante. Lo giuro. Suvvia, lasciami rimanere."
"Non sono io a decidere."
"Allora lascia che lo chieda alla tua regina. O alla tua superiora. O alla capo Walis-kari. O qualunque sia il suo titolo."
"Unsar modar. Nostra madre." Rifletté profondamente.
"Benissimo. Vieni."
Portando sempre le mie armi sopra lo sliuthr arrotolato, la donna prese le redini di Velox e si avviò con passo pesante lungo la riva del torrente. Io le camminai al fianco, felicissimo di sapere che ero arrivato lì prima di Genovefa.
"Ma il tuo capo non può essere la vera madre di ogni Walis-kari. Regna su di voi come madre tribale per diritto di successione? E come devo chiamarla?"
La mia guardiana riflettè ancora una volta, poi disse: "Regna su di noi perché è la più vecchia. E' diventata la più vecchia perché è sopravvissuta più a lungo. E' sopravvissuta più a lungo perché è la più feroce, la più assetata di sangue, capace di uccidere ognuna di noi o tutte noi. La chiamerai anche tu, con rispetto e adorazione, Modar Lubo. Madre Amore".
Per poco non scoppiai a ridere, perché quel nome smentiva totalmente la sua descrizione Ä o viceversa Ä , ma mi limitai a dire: "E tu come ti chiami, suistar?".
Lei riflette anche su questo, ma alla fine disse di chiamarsi Ghashang, che significava Carina, al che per poco non scoppiai ridere di nuovo.
Intanto si stavano unendo a noi altre donne sbucate o scese dagli alberi che costeggiavano il torrente, oppure venute al galoppo dal cuore della foresta, cavalcando senza sella piccoli cavalli dall'aria depressa. Alla vista di Velox e di me, le donne emisero rauche grida, interrogando Ghashang con voce stridula. Ma lei si rifiutò di rispondere e fece solo il gesto di lasciarla passare.
Quando arrivammo al loro rifugio, eravamo seguite da otto o dieci donne. Non l'ho chiamato villaggio o accampamento, perché era soltanto un'ampia radura della foresta disseminata di pietre affumicate, disposte a cerchi e accatastate alla meglio per accendervi in mezzo il fuoco, di pellicce buttate su paglierici fatti di rami d'abete, di vari utensili da cucina e pelli d'animali stese su cerchi di legno e rotoli di finimenti, di coltelli per scuoiare e per tagliare le pelli, di ossa spolpate e altri resti di roba da mangiare. Da alcuni bassi rami d'albero pendevano le carcasse rosso-bluastre dei pasti futuri, coperte da nugoli di mo-

sche ronzanti. Evidentemente le donne non avevano bisogno di un riparo, o non avevano abbastanza spirito d'iniziativa per erigerne uno, perché non vidi neppure una tenda o una tettoia di frasche, tantomeno qualcosa di più complesso come una rustica capanna o kryk. Non avevo mai visto una comunità più squallida.

Nella radura c'erano altre dieci o dodici donne, più alcune adolescenti che non avevano ancora il seno sviluppato, e cinque o sei bambine, completamente nude, che trotterellavano con passi incerti o camminavano carponi. Ragazze e bambine non avevano ancora la pelle coriacea o i muscoli gonfi, ma erano già orribilmente grasse.

A rigor di logica, avrei dovuto aspettarmi che quella mandria di Gorgoni rimanesse a bocca aperta per lo stupore Ä e per l'invidia Ä alla vista improvvisa del mio corpo e del mio viso decisamente belli. Ma l'accoglienza della Walis-karia mi avrebbe fatto abbassare la cresta anche se fossi stata la più vanitosa e tronfia delle donne. Guardarono a bocca aperta, si, e con ammirazione, ma solo il mio destriero kehailan. A me lanciarono solo di tanto in tanto qualche occhiata di disapprovazione, quasi di ripugnanza, ma in genere evitavano di guardarmi, come se fossi stato un essere con una deformità tanto orribile da nausearе la gente normale. Be', secondo il loro criterio di normalità, ero nauseante. Secondo il loro modo di vedere, la donna di nome Carina era davvero graziosa.

Chiunque viene a sapere dell'odio inveterato che le Amazzoni nutrono per gli uomini, è portato a pensare che la loro sia una comunità di sorores stuprae, che abbiano rapporti sessuali soltanto tra loro. Ma scoprii presto che non era vero. Anche se possedevano i normali organi genitali femminili, erano completamente asessuate, cioè non solo indifferenti ai rapporti sessuali, ma stomacate alla sola idea di averne. Non c'era perciò da meravigliarsi che il loro ideale di Walis-kari fosse una donna tanto sgradevole, informe e sgraziata da risultare ripugnante agli uomini e socialmente accettabile solo a donne altrettanto brutte.

Ghashang legò il mio cavallo e mi accompagnò, seguita da molte sorelle, oltre una barriera di alberi che crescevano in una piccola radura adiacente. Era il "palazzo", all'aperto di Modar Lubo, disseminata anch'essa di residui di cibo e d'altra immondizia, ma fornita di due cose che si sarebbero potute chiamare mobili. Sopra il paglericcio c'era una tettoia di pelle di cervo tesa tra due rami d'albero. E al centro della radura c'era un "trono" rozzamente intagliato con l'ascia e ricavato da un gigantesco ciocco d'albero che il tempo e la putrefazione avevano già cominciato a incavare. Madre Amore vi sedeva sopra, o piuttosto ne debordava da ogni parte, con aria maestosa; era molto simile a come doveva essere stato il leggendario drago della superstizione pagana. La pelle coriacea di Madre Amore era raggrinzita e chiazzata per l'età come può esserlo solo la pelle di una vecchia, ma la sua era anche coperta di scaglie simili a quelle di un coccodrillo, e cosparsa di verruche e di cisti; i suoi vecchi seni appiattiti erano lunghi come artigli, e i pochi denti che le erano rimasti erano praticamente zanne. Era di gran lunga più grassa, e anche più pelosa, delle figlie; oltre alla grigia stuoia squamosa che le copriva la testa, ai lati della bocca le spuntavano lunghi peli simili ai cirri d'un pesce. E anche se non si vedevano le fiamme di un drago uscirle dalla bocca, il suo alito era tanto disgustoso da tenere a distanza qualunque nemico.

Le altre donne mi avevano guardato solo di traverso. Lei invece mi fissò biecamente mentre le dicevo come mi chiamavo e le ripetevo la storia raccontata a Ghashang. Avevo pronunciato poche parole, quando grugnì qualcosa che doveva essere una domanda: "Zaban ghadim balad-id?". Vedendo che la guardavo

con espressione vacua, mi chiese in gotico: "Non parli la Vecchia Lingua?".
La cosa mi disorientò ancor di più, e seppi dire soltanto: "Ma sto parlando la Vecchia Lingua! Come hai fatto anche tu, Modar Lubo".
Lei arricciò le labbra sprezzantemente sopra le zanne e ghignò: "Una donna di città" e agitò una zampa con aria imperiosa per farmi continuare il racconto.
Obbedii, ricamando abbondantemente sulla storia che avevo raccontato a Carina, incolpando il mio immaginario marito di mille nefandezze. Sottolineai in particolare il fatto d'essere stata violentata non solo la prima volta, ma ogni volta che esercitava i suoi diritti coniugali. Dopo aver descritto il mio immaginario marito come un vero mostro di brutalità e di lussuria, conclusi: "Chiedo asilo a te e alle tue figlie, Modar Lubo Ä e chiedo anche la tua protezione, perché quell'uomo odioso non rinuncerà facilmente al ricettacolo nel quale si dilettava a versare le sue libidinose secrezioni. Sono sicura che inseguirà la sua preda fin qui".
Grugnì stizzosamente: "Nessun uomo col cervello a posto verrebbe tra noi".
"Akh, non lo conosci dissi. "E' capace di travestirsi, quello."
Lei sbuffò, proprio come un drago, poi borbottò con aria incredula: "Travestirsi? Ma tu ce l'hai a posto, il cervello?".
"Sono terribilmente imbarazzata di dovertelo dire, Madre. Ma... a volte, quando mi violentava, gli piaceva far la parte della moglie, e voleva che io facessi quella del marito. Lui se ne stava sdraiato passivamente, poi mi faceva salire sopra di lui e..."
"Che schifo! Smettila! Comunque, che c'entra questo con il travestirsi?"
"Era diventato bravissimo nel ruolo di un transvestitus muliebris, se capisci l'espressione latina, Madre. Indossava i miei vestiti. Dopo un pò di volte, imparò a farlo nel modo più convincente. Persuase perfino il nostro lékar di Lviv a incidergli due tasche sotto la pelle del petto, poi c'infilava dentro dei pezzetti di cera... qui... e qui..."
Respirai profondamente per gonfiarmi i seni, poi ci premetti sopra un dito per dimostrarle che i miei erano veri. Gli occhietti di coccodrillo del vecchio drago si allargarono fino a diventare quasi umani, come quelli delle altre Walis-karia intorno a noi.
Sospirai e aggiunsi: "Certe volte usciva perfino, così travestito, e chi non lo conosceva lo prendeva per una donna".
"Noi non lo faremmo mai! Vero, figlie? Per quanto possa sembrare una donna o comportarsi come tale, non riuscirebbe a superare la prova del tizzone acceso. La cera si fonde. La cera brucia."
Le figlie annuirono con entusiasmo e gridarono: "Bakh! Bakh!", un'esclamazione che, immaginai, doveva esprimere consenso, perciò mi unii a loro: "Macte virtute! Che idea geniale, Madre!".
"Ma tu," disse lei fissandomi col suo sguardo sinistro "cos'hai da offrirci, tu? Oltre al tuo cavallo e alle tue frasi latine?"
"Non sono stata sempre una donna di città" risposi. "Sono brava a cacciare, a pescare, a tendere trappole..."
"Ma ti manca quel bel grasso sostanzioso che ti renderebbe adatta a tuffarti per prendere le perle d'acqua dolce. Devi mettere parecchia ciccia su quelle ossa puntute! Datti da fare. Ma, sentiamo, cosa sai di noi Walis-kaga?"
"Be'... ho sentito raccontare molte storie. Non so quali siano vere, peritò
"Devi saperlo." Indicò una delle donne. "Morgh è il nostro ketab-zadan Ä o, come diresti tu, il nostro cantore di antiche storie. Stasera canterà per te. Così comincerai anche a imparare

la nostra Vecchia Lingua."
"Allora mi accettate tra voi?"
"Per adesso. Se rimarrai o no è un'altra questione. Ti sei lasciata dietro qualche figlio, quando sei fuggita da Lviv?"
La domanda mi sorprese, ma risposi sinceramente: "Ne".
"Sei sterile?"
Ritenni conveniente incolpare il mio già tartassato marito.
"Dev'esserlo lui, Madre. Considerando le sue perversioni..."
"Vedremo." Si rivolse alla donna che mi aveva catturato:
"Ghashang, sarai tu a occuparti di lei. Manda a dire ai Kutriguri che vogliamo un servizio. Quando il loro uomo verrà, dagli questa da montare". Poi mi disse: "Se rimani incinta, resterai."
Non aprii bocca, e chinai il capo rispettosamente.
"Bene. Il colloquio è finito. Andatevene tutte. Vostra madre vuole riposare."
Fece un enorme sforzo, riuscì ad alzarsi dal trono e si avvio pesantemente verso il suo paglericcio. Adesso che aveva lasciata libera la grande sedia, vidi che sopra c'era drappeggiata una pelle tinta di vari colori. La pelle era logora, assottigliata e consunta ai bordi, ma era palesemente troppo delicata ed elastica per provenire da un animale diverso da un essere umano.
Ghashang mi restituì la spada e il coltello da cintura, e mi mostro un posto libero nella radura sul quale potevo stendere la pelliccia per la notte e posare il bagaglio. Trascorsi il resto della giornata a occuparmi di corde.
Le mie nuove sorelle avevano ancora un certo imbarazzo a guardarmi, e non tutte parlavano il gotico abbastanza bene per comunicare con me, ma erano curiose di sapere perché Velox portava quella grossa corda intorno al petto. Perciò gli saltai in groppa e dimostrai a tutte a che cosa serviva. Allora vollero provare anche loro. Certo, erano talmente grasse che non potevano salire in sella con un volteggio; si arrampicarono su Velox come se fosse stato un albero. Tuttavia, una volta in sella, una Walis-kari è capace d'inforcare il poggiapiedi di corda con i suoi piedi prensili meglio di me. Le donne furono sorprese e contente di accorgersi dell'utilità di quell'invenzione, e molte cominciarono a costruire i poggiapiedi per i loro cavalli. Mi accorsi che nessuna di loro sapeva impiombare una corda, perciò glielo insegnai.
Dal canto mio, volevo sapere qualcosa di più sulla loro arma segreta, lo sliuthr. Era abbastanza facile da costruirsi, e quando lo facevano quelle donne, sembrava anche molto facile roteare e lanciare il cappio. Quando pero ci provai anch'io, fui tanto goffa e maldestra da farle scoppiare a ridere. Comunque, fui in grado d'insegnare a tutte come perfezionare lo sliuthr Ä mettendo un'impiombatura all'estremità del laccio attraverso la quale piegare il doppino, invece di avere un nodo ingombrante e scomodo. Ne feci uno, e quando le donne l'ebbero provato constatando che la corda scorreva meglio e poteva perciò essere lanciata più abilmente, smisero di ridere di me. Mi prestarono perfino uno sliuthr con il quale andai a far pratica per conto mio, senza essere derisa.
Mentre lo lanciavo, e miglioravo solo molto lentamente nel maneggiarlo, riflettevo su che cosa avevo imparato fino a quel momento sulle Walis-karia. Usavano lo sliuthr come arma. Il loro capo Modar Lubo aveva una pelle umana drappeggiata sul suo "seggio da giudice". In altre parole, quelle donne conservavano almeno due tradizioni degli antichi Goti. Questo sembrava accreditare la leggenda che, tanto tempo prima, durante la migrazione dei Goti attraverso quelle regioni, alcune loro donne si erano dimostrate talmente insopportabili che gli altri le avevano scacciate dal gruppo. Sembrava ragionevole concludere che quelle donne erano riuscite a vivere per conto proprio rimanendo in quei paraggi, conservando gli antichi usi e costumi, senza

imparare le arti e le raffinatezze acquisite in seguito dai Goti Ä e quelle Walis-karia erano le loro dirette discendenti.
La mia teoria poteva convalidare come veridica storia le vecchie canzoni, ma una domanda era rimasta senza risposta. Che cosa poteva spiegare il totale rifiuto del sesso da parte di quella tribù? Forse le donne esiliate dai Goti, come diceva la leggenda, erano rimaste tanto indignate per la propria espulsione che avevano giurato di vivere da allora in poi senza uomini. Ma le attuali discendenti non si erano limitate a rinunciare soltanto agli uomini e alla propria sessualità; si erano liberate anche di tutti gli altri istinti e attributi femminili.
Non solo erano contente d'essere grasse e brutte, ma sembrava che si fossero sforzate di far diventare sgradevole la loro voce. Avevo sentito molti uomini parlare con il duro fragore del ferro, e conosciuto moltissime donne che avevano dolci voci argentine, ma quelle Walis-karia, giovani o vecchie che fossero, avevano le discordanti voci dell'ottone. Anche la loro indolenza e trasandatezza erano assai poco femminili.
La sera, quando mi chiamarono per il nahtamats, scoprii che non sapevano neppure cucinare. Mi dettero una porzione di frattaglie di non so quale animale, appena scaldate, per non dire crude, e un ammasso di verdure irriconoscibili, il tutto servito su una foglia di platano, perché le donne non sapevano fare il pane né impastare una focaccia. Mormorai che perfino io ero capace di cucinare meglio, e Ghashang mi sentì. Osservò allora che sarebbe venuto anche il mio turno, come quello delle altre donne, perché quel lavoro non piaceva a nessuno.
Quando tutte ebbero finito di mangiare, le donne si concessero l'unico e solo lusso che avevano. Un'abitudine che avevo già visto praticare. Sparsero le foglie secche di hanaf sulle braci, poi stesero alcune pelli di animale sopra i rustici focolari, e a turno ficcarono la testa sotto quelle tende improvvisate e inalarono il fumo dell'erba. Anche le bambine lo fecero, e alcune donne presero in braccio le più piccole, in modo che potessero partecipare anche loro. L'ebbrezza da hanaf si manifestava in vari modi, nessuno dei quali dignitoso. Certe donne si misero a volteggiare freneticamente nel buio, altre ballavano con la grazia degli orsi, alcune urlavano parole senza senso, altre ancora cadevano per terra e cominciavano a russare. Solo poche Walis-karia rinunciarono al vizio: io, perché non volevo perdere la testa, altre quattro o cinque, perché quella notte dovevano far la guardia appollaiate sugli alberi, e Morgh, perché Madre Amore le aveva ordinato di cantare per me.
Il nome Morgh vuoi dire Uccello, ma lei non aveva né la voce melodiosa né l'esile struttura di un pennuto. La vecchia canzone che intonò mi fu tuttavia molto utile. Sebbene la cantasse in un terribile miscuglio di gotico e di altre lingue, era talmente lunga che riuscii a comprenderne il contenuto. Il saggws narrava le origini e la storia della tribù delle Walis-karia, confermando in modo assai gratificante le ipotesi che avevo avanzato poco prima.
Cominciava col dire che, molto tempo fa, un gruppo di donne aveva lasciato il popolo dei Goti Ä lasciato, badate bene, non era stato cacciato. In quella versione della storia, non c'erano brutte streghe haliuruns che venivano estromesse. Le donne erano tutte caste vedove e fanciulle gote, e dovevano continuamente difendere dagli assalti dei libidinosi Goti la propria virtù. Stanche infine della situazione, risolsero di andarsene in volontario esilio. Si spinsero in terre inesplorate e vagarono in quelle regioni. Pur soffrendo la fame, il freddo, la paura e mille altre privazioni, ebbero il coraggio e la dignità di giurare che la loro piccola banda sarebbe rimasta sempre composta di sole donne, risolutamente contrarie al matrimonio.

Finalmente, narrava la canzone, le donne giunsero in una meravigliosa città scita, perché a quei tempi la Sarmazia si chiamava Scizia, e gli Sciti erano ancora un popolo potente. Le donne di quella città accolsero come sorelle le Gote stanche per il lungo vagabondare, le nutrirono, le vestirono e le viziarono, insistendo perché rimanessero. Ma le donne gote resistettero alla tentazione di stabilirsi in una città, perché avevano deciso di sopravvivere e prosperare senza l'aiuto di nessuno. Appresero alcuni usi del popolo scita, come quello d'inebriarsi aspirando il fumo dell'hanaf. E adottarono due divinità della loro religione, Tabiti e Argimpasa, come dee patrone del proprio gruppo. Accettarono inoltre dalle donne scite il dono di alcuni oggetti utili per sopravvivere in lande inesplorate. Ma poi partirono, e da allora vissero sempre nelle foreste. Quando lasciarono la città, furono accompagnate da molte donne scite convertitesi all'odio verso gli uomini.
Morgh continuò a gracchiare interminabilmente, raccontando come da allora le donne dei Goti e degli Sciti fossero diventate libere, indipendenti e autonome, e come si fossero servite ogni tanto di un uomo qualunque, quando lo ritenevano utile, come semplice procreatore di figli e per perpetuare la specie. Ma, arrivato a questo punto del saggws, smisi di straziarmi gli orecchi e avanzai tra me altre ipotesi, perché la canzone mi aveva già spiegato molte cose.
Innanzitutto compresi perché la Vecchia Lingua dei Goti era stata mischiata e corrotta da quella che loro chiamavano la Vecchia Lingua. Quest'ultima era senza dubbio la lingua degli Sciti e, per quanto ne sapevo, doveva essere più antica di quella dei Goti. Comunque, le Walis-karja erano chiaramente degli ibridi, discendenti dalle prime donne di razza mista gota-scita, con l'aggiunta degli uomini che avevano "usato" per farsi fertilizzare, probabilmente appartenenti alle razze più diverse. Per essere sincero, mi sentii alquanto sollevato sapendo che quelle orribili donne non erano, almeno, mie dirette consorelle.
Il saggws di Morgh mi suggerì inoltre un'altra cosa, anche se le parole non lo dicevano esplicitamente. Mi spiegò il motivo della bruttezza fisica delle Walis-karja e della loro totale indifferenza al sesso e al lato femminile della loro natura. Da alcuni vecchi testi di storia sapevo che quello degli Sciti, agli inizi un popolo prestante, intelligente e attivo, col tempo era diventato un popolo grasso, torpido e apatico. Uomini e donne si erano in pratica trasformati in eunuchi, perdendo ogni interesse ai piaceri del sesso. E secondo i libri di storia, la triste combinazione di quella mancanza di energia e di voglia di far figli fu la causa della rovina del popolo scita.
Mi sembrò perciò evidente che le Walis-karja non avevano deciso di diventare grasse, brutte, stupide, pigre e asessuate; avevano soltanto ereditato quelle caratteristiche dopo essersi incrociate con gli Sciti. Ricordai che molto tempo prima avevo notato in particolare una parola della lingua scita Ä enarios, cioè "uomo-donna" Ä perché avevo creduto che significasse un mannamavi come me. Ma adesso giunsi alla conclusione che volesse indicare soltanto una donna virile. Doveva essere il termine con il quale gli Sciti indicavano una Walis-kari.
Quand'ero partito da Lviv per inseguire la perfida Genovefa, ero convinto di compiere un'arbitraria digressione dalla mia ricerca storica. Invece avevo ricevuto per caso molte utili informazioni che altrimenti non avrei trovato, e fui certo di aver sviscerato il contributo dato dai Goti alla leggenda delle Amazzoni.

Genovefa raggiunse le Walis-karja solo tre giorni dopo. Nel frattempo, finsi di fare del mio meglio per diventare un'accettabile e orrenda Walis-kari.
Come aveva ordinato Madre Amore, mi feci ostentatamente vedere mentre mangiavo con grande avidità disgustosi pasti che le varie cuoche mi servivano a turno, anche se dopo andavo di nascosto a vomitare quasi tutto. Ogni tanto arrivavo perfino a imitare le mie sorelle, ficcando la testa sotto un telo infuocato e respirando qualche boccata di fumo di hanaf, tanto da rendere i miei occhi vitrei e la bocca pendula come loro, ma mai abbastanza da perdere la testa. E imparai a cavarmela nella lingua degli Sciti.
Per molti versi, non era tanto diversa dal gotico. Le donne dicevano "Madar Khobì", invece di "Modar Lubo", e "na" invece di "ne" e "dokhtar" invece di "daúhtar", parole quindi facilmente comprensibili. Altre somigliavano più ai termini corrispondenti della lingua degli Alani Ä e il popolo degli Alani, credo, era originario delle regioni persiane Ä perciò erano per me parole completamente sconosciute. Ma imparai a chiamare "khahar" anziché "svistar" le mie consorelle, "tanab" anziché "sliuthr" la loro arma segreta, e "kharbuté" il seno femminile (cioè "melone", termine che descrive molto bene i seni delle altre donne, anche se non i miei). Imparai insomma abbastanza della lingua scita per riuscire a conversare con una certa facilità ma, a dire il vero, le sorelle avevano ben poco d'interessante da dirmi.
Le donne mi mostrarono come facevano il dokmé-shena, o pesca delle perle. Lo spesso strato di grasso che le copriva permetteva loro di tuffarsi nelle acque più gelide, ma sarebbero risalite subito in superficie se non avessero avuto un peso addosso. Perciò, dopo essersi spogliate completamente e tenendo in mano un cesto di vimini, le donne s'immergevano nel fiume, portandosi dietro anche un sasso abbastanza pesante da farle scendere sul fondo dove avevano la tana i molluschi. Le donne erano capaci di rimanere sott'acqua per un tempo che mi sembrava umanamente impossibile. Dietro i seni-meloni dovevano possedere polmoni eccezionali perché riuscivano a trattenere il fiato il tempo necessario per riempire il cesto fino all'orlo di conchiglie azzurre. Poi, quand'erano tornate a riva, a volte dovevano aprire centinaia di molluschi prima di trovare una sola perla.
Le perle non avevano le splendide sfumature di quelle marine, erano meno luminose, e solo poche erano rotonde. Non credo che le donne avrebbero potuto ricavarne un buon prezzo se non fossero state le Walis-karia, temutissime dai commercianti di Lviv.
Il pomeriggio che assistetti alla pesca delle perle, notai altre cose interessanti, come alcune piante che crescevano sul greto del fiume. Presi in prestito un cesto per la pesca dei molluschi e lo riempii di quelle piante. Le donne mi guardarono con aria sospettosa, perciò dissi Ä ed ero sincero: "Sono erbe con le quali insaporirà i nostri pasti, quando verrà il mio turno di cucinare".
Durante il periodo in cui rimasi con le Walis-karia, non ebbi occasione di vedere se erano davvero le terribili predatrici descritte dalle leggende e dai racconti, ma la terza mattina che passai con loro, le accompagnai in una battuta di caccia. Ci stavamo svegliando, quando una sentinella notturna, una certa Shirin, entrò al galoppo nella radura e disse di aver visto, durante il suo turno di guardia, un bell'esemplare di alce maschio nella foresta. Madre Amore sogghignò come un drago famelico e affermò che avremmo aggiunto la buona carne dell'alce alle nostre provviste. Indicò e chiamò per nome una dozzina di donne che dovevano accompagnare Shirin nella battuta, poi decise di fare anche il mio nome.
"Ma non impicciarti della caccia" mi ammonì. Osserva sol-

tanto, e impara come si fa." Poi le venne un'altra idea. "Verrò anch'io. Una buona occasione per provare il nostro nuovo cavallo."
Alludeva a Velox, ma non protestai. Trovai interessante il fatto che, per un'impresa impegnativa come quella, le donne non cavalcassero a pelo. Buttarono su Velox la mia ottima sella dell'esercito romano, e le loro vecchie e logore selle sui miserabili cavallini che dovevo cavalcare anch'io. Ci vollero quattro donne per sollevare e sistemare la massiccia capotribù su Velox Ä che gemette lugubremente sotto il peso Ä , ma alla fine Madre Amore riuscì a sedersi ben ferma a cavalcioni, perciò procedemmo a un passo prudente e tranquillo.
Giungemmo su un dosso dal quale si scorgeva una radura in mezzo alla foresta, un lungo spiazzo libero coperto d'erba alta, e lì Shirin ci fece capire con un tacito segno che eravamo vicine al luogo dove aveva visto l'alce. Perciò ci fermammo, e Madre Amore agitò le braccia, grosse come annosi rami d'albero, per indicare la direzione alle cacciatrici. Queste ultime si allontanarono in silenzio in varie direzioni, mentre io e la vecchia rimanemmo ad aspettare in sella. Le Walis-karia non cacciavano come avrei fatto io, smontando e avanzando accucciato fino a poter colpire l'alce con una freccia. A quanto pareva, molte di loro avevano accerchiato l'alce da lontano e poi gli si erano avvicinate al galoppo, perché dopo un pò sentii il suono distante di molti zoccoli. E poco dopo l'alce, sfuggendo alle cacciatrici, sbucò dalla foresta all'estremità della radura, correndo pesantemente sul terreno sgombro.
A metà della radura erbosa, però, il grande animale interruppe all'improvviso la sua corsa. Sebbene non avessi visto volare neppure una freccia, l'alce s'impennò come se avesse cozzato contro un muro e spiccò un violento balzo laterale, poi un secondo, continuando a saltare freneticamente a destra e a sinistra, scuotendosi e agitandosi come un pesce preso all'amo. Mentre alcune donne galoppavano, le loro sorelle si erano fermate a distanza regolare alle estremità della radura, ma io le vidi soltanto quando l'alce si fermò, perché i cavalli scartarono ombrosamente di lato sbucando da dietro gli alberi. Malgrado la cattiva opinione che avevo delle Walis-karia, rimasi impressionato dall'abilità con la quale sapevano usare lo sliuthr. Sedute in sella, avevano lanciato dai loro nascondigli i lazi di corda Ä silenziosamente, quasi invisibilmente, ognuna da almeno quaranta passi di distanza, e contro un bersaglio che correva a uno sfrenato galoppo. L'avrei ritenuta un'impresa impossibile, ma loro riuscirono a imbrigliare accuratamente l'impalcatura di corna dell'alce da entrambi i lati, perciò l'animale non poté far altro che bloccarsi e dimenarsi freneticamente.
Neppure donne robuste come loro avrebbero tuttavia potuto tener prigioniero a lungo un alce maschio furibondo e scalpitante. Ma avevano assicurato un capo delle corde ai pomelli delle selle, e i cavalli riuscirono a sostenere l'urto. Evidentemente erano abituati a quel lavoro, perché s'inarcavano all'indietro tirando le corde, e cambiavano abilmente posizione, scaricando il peso da una zampa all'altra, mentre l'alce continuava ad agitarsi come impazzito. Per quanto piccoli, i cavalli riuscirono a tener tese le corde, impedendo che i cappi scivolassero via dalle corna, e tennero fermo l'alce. Le tre o quattro donne che non avevano tirato lo sliuthr si avvicinarono alla preda a cavallo, smontarono e si slanciarono avanti, evitando i calci e i cozzi dell'alce e piantandogli le spade nella gola. Quando io e Madre Amore scendemmo dal pianoro e le raggiungemmo, l'animale era morto e il suo corpo gigantesco era crollato sull'erba.
La madre non si congratulò con le figlie, né le ringraziò per la caccia ben riuscita, ma dette soltanto alcuni ordini: "Voi due,

staccate la testa per offrirla a Tabiti e ad Argimpasa. Voi due cominciate a sventrare l'animale. Voi due, cominciate a scuoiarlo".
Senza aspettare che me lo dicesse, scesi anch'io da cavallo e mi precipitai ad aiutare.
Delle viscere conservammo soltanto il fegato; una donna ce la faceva appena a trasportarlo. E i quarti della gigantesca carcassa avrebbero fatto barcollare sotto il peso i cavalli. Perciò li dividemmo sul posto in pezzi e fette più maneggevoli, portando via soltanto le parti migliori. Quando, poco dopo mezzogiorno, tornammo finalmente all'accampamento, ci vollero due donne e due cavalli solo per trasportare il trofeo da offrire alle dee. E quando le prime due donne furono stremate dalla fatica, altre le sostituirono.
Appena arrivati al fiume, non lontano dalla nostra destinazione, incontrammo Ghashang che veniva da oriente. Fece accostare il cavallo a Velox, in testa alla colonna, e parlò con Madre Amore. Poi entrambe tornarono indietro, dove mi trovavo io.
"Ghashang è stata dai Kutriguri" disse Madre Amore "per avvertirli che abbiamo bisogno di un servizio. Sceglieranno un uomo per farlo. Il che talvolta richiede un pò di tempo, perché naturalmente quei satiri selvaggi vorrebbero tutti avere l'onore. Ma il prescelto sarà qui tra un paio di giorni."
Borbottai, in tono tutt'altro che cortese: "Mamnun" cioè Thags izvis, in scito.
"E ti ordino, dokhtar Veleda," proseguì lei "di mettercela tutta per rimanere incinta. Devi ripagare la nostra ospitalità dimostrandoti fertile."
Detto questo, tornò in testa alla colonna, prima che potessi chiederle ironicamente se era possibile rimanere incinta a comando. All'improvviso sentii gridare davanti a me. Stavamo avvicinandoci alla nostra radura, e alcune Walis-karia che non avevano partecipato alla caccia stavano urlando nella nostra direzione. Non si trattava però di un festoso benvenuto rivolto alle cacciatrici trionfanti; stavano richiamando la nostra attenzione, e tra gli urli riconobbi il mio nome:
"Madar Khobi, vieni subito!... Khehar Veleda, vieni a vedere!".
Erano così eccitate per l'arrivo di Genovefa.

"E' quello l'uomo?" chiese Madre Amore con aria torva, e io annuii.
"Si è fermato col cavallo proprio sotto l'albero sul quale stavo di guardia" disse la donna, che ci mostrò con orgoglio la sua preda. "Mi è bastato calare il tanab e stringerglielo intorno al collo. Ed era travestito, come avevi detto. Portava perfino questo, sopra il suo vestito da donna."
"E' mia" mormorai, perché la donna mi stava mostrando la guaina pettorale di bronzo. Me la lasciò, e proseguì il suo racconto.
"E mi ha mentito Ä pedar sukhte! Eccome se mi ha mentito! Ä , ma io non mi sono lasciata ingannare dalle sue parole, come non mi ero lasciata ingannare dal suo travestimento.
Abbassai lo sguardo su Genovefa, che giaceva supina al centro della radura, svenuta, legata da capo a piedi e con la tunica strappata che le lasciava scoperto il petto. Quella parte di Genovefa mi ricordò la gola dell'alce appena ucciso Ä era un ammasso di carne purpurea maciullata Ä , solo che invece di sanguinare, fumava. Genovefa non sarebbe mai più stata Genovefa.
"Poi mi ha supplicato," disse tutt'allegra la donna "quando l'ho sottoposto alla prova del fuoco. Ma non mi sono certo fatta dissuadere! Il suo falso kharbuté non è bruciato subito come mi aspettavo. Ma ho insistito e, come puoi vedere, alla fine è bru-

ciato. Inoltre, Madar Khobi, adesso abbiamo un altro ottimo cavallo, quello che..."
La madre l'interruppe furiosa: "Hai fatto tutto da sola!".
Il viso allegro della donna si rabbuiò di colpo, e le sorelle si affrettarono ad accusarla a gran voce: "Sì, l'ha fatto, Modar Lubo!".
"Roshan ha fatto tutto da sola, scrofa egoista che non è altro!"
"Ci ha chiamato solo quando l'uomo era già senza forze e svenuto!"
"Si è tenuta il divertimento tutto per sé!"
Madre Amore guardò torvamente la peccatrice e grugnì: "I divertimenti eccezionali si possono godere solo quando lo dico io, e quando sono presente, e vi devono partecipare tutte."
La donna era terrorizzata. "Ma voi non c'eravate... e lui c'era. Inoltre avevi detto... di fare la prova..."
"Sei stata avida. Infedele. Non hai ingannato soltanto le tue sorelle, ma anche la tua amorevole madre."
Roshan piagnucolò: "Ma... ma... il divertimento non è ancora finito. Non è ancora morto". Puntò una mano tremante verso il corpo disteso. "Vedi? Respira. Si sveglierà e ricomincerà a supplicare."
Madre Amore lancio un'occhiata colma d'odio verso il prigioniero, poi borbottò: "Non ha l'aspetto molto mascolino."
Io l'indicai e dissi: "Fai presto a vedere".
Dato che Madre Amore era troppo dignitosa e troppo grassa per chinarsi, ordinò di farlo a Shirin, che faceva parte del nostro gruppo. Shirin s'inginocchiò e armeggiò con la gonna da cavallerizza di Genovefa, ma le corde la trattenevano. Perciò estrasse il suo corto coltello per scuoiare, ancora macchiato del sangue dell'alce. Tagliò la stoffa e separò i due lembi, poi si ritrasse leggermente alla vista dell'organo sessuale maschile Ä in quel momento poco aggressivo, ma inequivocabilmente virile. Ringraziai il cielo per le corde che legavano tutto il suo corpo; le gambe erano talmente strette che nessuno notò l'assenza dei testicoli
Madre Amore grugnì: "Passamelo".
Shirin sorrise e si leccò le labbra, poi brandì il coltello. Anche se legato molto stretto, il corpo di Genovefa si contrasse in uno spasimo di dolore. Thor non sarebbe stato mai più Thor. Almeno in minima parte era stato vendicato l'omicidio della dolce Swanilda Ä e l'inutile uccisione del vecchio carbonaio, e la vile aggressione di Maghib. Shirin consegnò a sua madre l'organo reciso; questa gli dette appena un'occhiata disgustata, poi lo lanciò nel più vicino fuoco acceso dell'accampamento.
"Mamnun, Madar Khobi" dissi. "Mi sono liberata di Thor."
Lei aggrottò la fronte. "Thor?"
"Si chiamava così. Ne era tanto orgoglioso che ha voluto farsi incidere sul corpo quel nome dal lékar di Lviv."
Lei fece un altro cenno. Ghashang aiutò Shirin a girare il corpo su se stesso, poi tagliò i brandelli rimasti della tunica. Tutte le donne sbarrarono gli occhi alla vista della cicatrice a forma di martello di Thor.
Madre Amore grugnì con aria ammirata: "Bakh! Bakh! Avevo proprio bisogno di una nuova pelle per il mio trono. Questa l'ornerà con grande eleganza".
"Perché" dissi "non utilizzi quest'uomo, prima di scuoiarlo? Ora che lo avete mutilato, fanne lo schiavo della tribù. Quando l'avrai sfiancato fino alla morte, allora potrai togliergli la pelle."
Lei sbuffò ironicamente: "Non abbiamo molti lavori adatti a un mercante".
"Scusa l'ardire, ma potresti utilizzare benissimo un bravo cuoco. Ti ho già detto che gli piaceva comportarsi come una donna. Era diventato perfino bravo a cucinare. Ti assicuro, Ma-

dre, che mangerete con soddisfazione, se Thor passerà la vita a cucinare per voi. Per noi, voglio dire."
Lei lo guardò con aria disgustata. "Un mercante, un marito, un travestito Ä e un cuoco!" Dette un calcio al corpo di Thor, e disse a Ghashang: "Metti un tizzone sulla nuova ferita e cauterizzala, così guarirà. Poi trascina questo... questo enarios lontano da me. Fagli buona guardia e chiamami quando si sveglia". Si volse di nuovo verso di me e sbottò con aria accigliata: "Se sei tanto scontenta del nostro cibo, Veleda, stasera puoi cucinare tu".
"Volentieri" dissi, ed ero sincero, perché avevo deciso di offrirmi volontario proprio per quella sera. "Vuoi che prepari un pò di carne d'alce, Madre? A dire il vero sarebbe meglio che rimanesse a frollare per sei o sette giorni, prima d'essere... liufs Guth!"
Avevo emesso un'esclamazione di sorpresa, perché Madre Amore mi aveva voltato le spalle, aveva estratto il pugnale e l'aveva immerso nell'adiposo ventre di Roshan. La donna sbarrò gli occhi, poi cadde riversa con un gran tonfo.
"La disobbedienza va punita" disse Madre Amore. "Adesso, Veleda, ascolta. La tua venuta tra noi Ä e l'averti liberata di Thor Ä ci è costata una delle nostre sorelle. Sarà meglio che tu concepisca, dopo il servizio, e sarà meglio che nasca una femmina, per sostituire Roshan."
Mi limitai ad annuire. Non era il momento di uscirmene in insolenti battute sulla possibilità di fare una cosa del genere su ordinazione.
E Madre Amore non aveva ancora finito di emanare ordini imperiosi. Indicando il corpo ancora sussultante di Roshan, ningiunse a Shirin: "Staccale la testa e mettila devotamente sull'altare del cipresso insieme alla testa dell'alce".
Shirin si apprestò a obbedire con animo intrepido, ma a Madre Amore non doveva essere piaciuta l'espressione del mio viso, perché sbraitò: "Hai qualche altra lamentela da fare?".
"Ne, ne. Solo che... Credevo che le offerte alle due dee fossero soltanto... come la testa dell'alce... tagliate dalla selvaggina che fornisce la carne per i nostri pasti."
"Infatti. Stasera mangeremo Roshan. Ecco che cosa cucinerai per il nostro nahtamats."
Non so che espressione feci alle sue parole, ma almeno il vecchio drago si prese la briga di spiegarmi: "Sì, mangiamo sempre le sorelle spirate. Un giorno io e te saremo a nostra volta mangiate. Ecco perché ci assicuriamo che Tabiti e Argimpasa accompagnino ogni Walis-kari defunta nella felice vita dell'aldilà. Naturalmente prima si dissolveranno le sue spoglie mortali e prima riuscirà a compiere il viaggio verso l'immortalità. La digestione provoca il disfacimento molto prima della sepoltura, perché non bisogna aspettare la putrefazione. Inoltre così siamo sicuri che nessun uomo potrà mai dissotterrare la salma per dissacrarla".
Be', pensai, "ormai non dovrei più sorprendermi per qualunque nuova depravazione mi rivelino le Walis-karia."
"Sarà meglio che cominci, Veleda" disse Madre Amore. "So per esperienza che ci vuole parecchio tempo per cucinare questa carne. Guarda Ä le bambine hanno già l'espressione famelica. Shirin, quando hai finito, aiuta Veleda a macellare e a squartare il cadavere."
Mi asterrò dal riferire nei particolari in che cosa consisteva la preparazione della cena. Perlomeno mi venne risparmiato di staccare la testa al cadavere. Ma quando stavo per buttar via gli enormi grumi di grasso giallo del ventre e delle natiche, la mia aiutante Shirin mi guardò con aria scandalizzata.
" Vái, Veleda, questa è la parte più saporita! La carne rossa è

sempre molto dura e stopposa. E poi il grasso serve a imbottire ancora di più il nostro corpo. Roshan sarebbe contenta di sapere che il suo grasso continua a vivere nelle sorelle. Un attimo dopo Shirin mi rimproverò: "Na, na! Non buttar via neppure quei pezzi. Una volta cotti, diventeranno ottimi bocconcini".
Rifiuto di dire di quali pezzi si trattasse. Le uniche parti che ebbi il permesso di scartare furono quelle effettivamente immangiabili, come le unghie, i peli delle ascelle e i visceri più schifosi. Poi Shirin mi fece vedere la fossa nella quale venivano conservate le poche provviste di verdure e di hanaf della tribù. Aggiunsi alla carne tagliata e affettata cipolle selvatiche, crescione di fiume, e alcune foglie di alloro per insaporirla. Naturalmente non avevo la minima intenzione di partecipare all'orribile banchetto, non soltanto perché era costituito da carne umana, ma anche perché, dopo aver messo tutto a cuocere in alcuni calderoni, e dopo che Shirin mi lasciò a mescolarli, avevo aggiunto qualche altro ingrediente alla pietanza.
Sbriciolai e spruzzai nei paioli gorgoglianti le piante che avevo colto in riva al torrente e messo poi a seccare. Conoscevo da tempo l'effetto stupefacente della buglossa, e una volta il vecchio Wyrd mi aveva detto che l'erba cardellina fa impazzire i cavalli, perciò le usai ambedue molto generosamente. Avrei esitato ad ammannire quelle piante a un palato normale, perché sono amare, ma ero certo che quelle donne onnivore non avrebbero notato niente di strano. Aspettavano tutte con impazienza nella radura già immersa nella penombra; le ragazzette e le bambine più piccole sbavavano visibilmente.
Quando la cena fu quasi pronta, Ghashang riferì a Madre Amore che il nuovo schiavo aveva ripreso i sensi, ma delirava e pronunciava solo frasi senza senso.
"Non fa che ripetere: "Tra le gambe... guardatemi tra le gambe". Non mi attira affatto guardargli tra le gambe."
Io capii che cosa aveva cercato di dire Thor, ma Madre Amore no. Si limitò a scoppiare nella sua stridula risata e disse: "Gli manca l'uccello, eh? Sarà meglio tenerlo legato, Ghasbang. Ma dobbiamo aiutarlo a riprendersi con un pò di nutrimento".
Così scodellai un pò di carne di Roshan su una foglia di platano e una donna gliela portò.
Poi riempii le foglie di tutte le altre man mano che passavano, trotterellavano, o venivano portate in braccio davanti a me e ai calderoni. Dato che si trattava di un'occasione rituale, erano presenti tutte le donne della tribù, e non ne avevano lasciata nessuna di sentinella. Credevo, tuttavia, che una carcassa grossa come quella di Roshan sarebbe bastata almeno per due nahtamats, con poco più di venti donne e una decina tra bambine e bambinette in tutto. Ma mi sbagliavo. Divorarono tutte la prima porzione e ne chiesero un'altra. Si buttarono avidamente sul cibo, senza far caso se io mangiavo o no.
Quando non rimase più niente, si sedettero in cerchio e ruttarono per un bel pezzo, e alcune mi fecero anche i complimenti per come avevo cucinato. Poi Madre Amore mi ordinò di portare e di spargere sui fuochi la razione serale di hanaf Ä anzi, di portarne più del solito, perché le sentinelle erano ancora tra noi. Mi era avanzata un pò d'erba buglossa ed erba cardellino, perciò Ä per essere certo di ottenere l'effetto che volevo Ä le mischiai alle foglie di hanaf. Poi mi sedetti al buio ad aspettare, e non dovetti farlo a lungo.
Le Walis-karia più sensibili al fumo Ä e anche le bambine più piccole Ä dopo una sola inalazione caddero riverse e cominciarono a russare. Quelle che in genere si mettevano a cantare raucamente o a ballare come orsi lo fecero anche quella sera, ma cantarono a squarciagola e ballarono con maggior frenesia del solito, latrando e saltellando per tutta la radura. Le donne,

che le altre sere erano rimaste sedute parlando in modo sconnesso, alzarono la voce e le loro parole a poco a poco si trasformarono in invettive urlate con la schiuma alla bocca, poi in risse furiose a base di pugni, calci, morsi, unghiate e tirate di capelli. Madre Amore in principio cercò di sedare le zuffe con indulgenti rimproveri, ma dopo un pò si trovò coinvolta in una mischia tra cinque donne, e si mise a strillare, a scalciare e a graffiare con più entusiasmo delle più brave. Ogni tanto una donna veniva buttata a terra e non cercava neppure di rialzarsi, ma rimaneva stesa dov'era e cominciava a russare. Altre perdevano di colpo ogni interesse per il ballo e le risse, e barcollavano fino ai margini della radura, dove si sdraiavano e si mettevano a loro volta a russare...
Ero sicuro che tutte si sarebbero addormentate di lì a poco, ma non aspettai fino ad allora. Capii che erano già incapaci di vedere che cosa facevo. Se l'erba buglossa e l'erba cardellino facevano l'effetto che si diceva, probabilmente le Walis-karia sarebbero rimaste istupidite e confuse per tutto il giorno dopo, se non per molti altri. Nel frattempo non c'erano neppure sentinelle appostate che avrebbero potuto fermarmi o gettare l'allarme per la mia fuga. Andai con tutta calma a cambiarmi i vestiti di Veleda in quelli di Thorn che avevo nascosto Ä e lo feci molto volentieri. Le notti stavano diventando troppo fresche per andare in giro a petto nudo. Sistemai tutti i miei effetti personali e li arrotolai in un fagotto. Andai a prendere Velox in mezzo agli altri cavalli e lo sellai, poi caricai i bagagli sul cavallo di Genovefa. Quindi mi allontanai lentamente.
No, non andai a dir niente Ä né parole di odio né parole di addio Ä all'essere che era stato Thor e Genovefa, e non era più né l'uno né l'altra. E' vero che prima ero intervenuto per non farlo uccidere subito e per non farlo scuoiare vivo. Ma, akh, non l'avevo fatto per compassione, rimorso o indulgenza, e neppure per ciò che quella persona Ä o meglio, quelle persone Ä erano state un tempo per me. L'avevo fatto nella convinzione che non poteva esistere per un delinquente punizione peggiore che passare la vita come schiavo delle abominevoli Walis-karia.
Non riuscivo a immaginare che cos'altro avrebbe potuto accadergli.
Non cercai neppure d'indovinarlo. Non m'interessava affatto saperlo. Anche se ero donna solo a metà, sapevo diventare fredda e intoccabile come tutte le donne normali. Perciò mi allontanai a cavallo nella notte senza voltarmi indietro, senza rimorsi, senza curarmi di che cosa potesse accadere a chi mi ero lasciato alle spalle.

11.

Non tornai a Lviv. Pur sapendo che le ferite di Maghib non potevano essere già guarite, non volevo oziare in città per tutto quel tempo. Rammentai la predizione dell'Uomo di Fango, che i Rugi Ä ammesso che stessero dirigendosi a sud per allearsi con Strabone contro Teodorico Ä avrebbero fatto la prima mossa nel periodo del raccolto e prima che arrivasse l'inverno. In quelle regioni settentrionali, l'inverno arriva presto.
Perciò puntai direttamente verso il fiume Buk e ne seguii il corso verso nord. Per circa centocinquanta miglia romane non incontrai alcun villaggio, neppure minuscolo, ma solo qualche raro gruppo di capanne e i depositi di legname dei boscaioli sloveni. Infine passai dalle fitte foreste di sempreverdi in una delle regioni più squallide che avessi mai attraversato. Era una piatta distesa d'argilla appiccicosa sotto i piedi e di grigie nuvole stillanti una fredda pioggerella sopra la testa, con il sentiero che serpeggiava tra paludi e acquitrini di torba. Fui quindi immen-

samente contento quando infine arrivai in un villaggio, anche se i suoi abitanti erano quasi tutti Sloveni, e se offriva ai viaggiatori solo una squallida krchma per passare la notte. La lingua del posto era ancora più aspra di quelle che avevo udito altrove Ä il nome del villaggio, ad esempio, suonava pressappoco come Bsheshch Ä , ma gli Sloveni che la parlavano mi sembrarono un pò meno brutti del solito. Avevano la solita faccia schiacciata, ma erano più alti, chiari di carnagione e di capelli, molto puliti, e tra loro si chiamavano Polanie. Gli altri clienti della krchma erano battellieri che si fermavano in paese solo il tempo necessario per scaricare e caricare nuovamente le loro imbarcazioni, perché Bsheshch si trova all'inizio del tratto navigabile del Buk. Stanco di viaggiare sempre nelle paludi, barattai volentieri col proprietario di una chiatta da trasporto il cavallo in più, in cambio della traversata mia e di Velox fino al Golfo Wendico. La grande imbarcazione a fondo piatto carica di lino, pellicce e pelli, che veniva trasportata dalla corrente, ma con l'ausilio di pertiche o remi azionati dall'equipaggio, procedeva con molta maggior rapidità di quanto avrei potuto fare io sulla terraferma. Solo dopo tre o quattro giorni di navigazione da Bsheshch mi venne in mente di chiedere al proprietario della chiatta che cosa sapeva dei Rugi che vivevano alla destinazione dei suoi viaggi pendolari. Rimasi allibito quando mi disse:

"In questo periodo, Pana Thorn, buona parte di loro non vive più laggiù. Tutti gli uomini abili si sono messi in marcia, e ormai si troveranno parecchio più a sud di noi".

"Cosa? In marcia?"

"Tak" fece lui, che significa "si" nel dialetto dei Polanie "All'andata di questo viaggio, quando mi sono diretto verso Bsheshch, siamo stati sorpassati da re Feva e dalle sue truppe, diretti anche loro a sud. E, naturalmente, le truppe del re non trasportavano carichi pesanti."

"Andavano a raggiungere Strabone?"

"Cos'è o chi è Strabone?"

"Teodorico Triarius" dissi io spazientito. "L'uomo che sta per muover guerra a Teodorico l'Amato."

Il battelliere allargò le braccia. Non aveva mai sentito nominare nessuno dei due re. Be', avrei dovuto aspettarmelo. Quell'uomo doveva aver navigato per miglia e miglia in vita sua, ma senza mai metter piede sulla terraferrna, né a destra né a sinistra del fiume.

"Posso solo dirti, Pana Thorn, che stavano andando a sud. E, tak, avevano senz'altro un aspetto bellicoso."

"Hai detto che naturalmente non trasportavano carichi pesanti. Cosa intendi dire?"

"Durante gli ultimi viaggi verso la sorgente del fiume, non ho trasportato le solite merci. Il re dei Rugi, Feva, aveva ordinato di trasportare provviste e rifornimenti militari Ä non solo all'equipaggio della mia chiatta, ma a molti altri Ä e di depositare il carico in vari punti lungo i fiumi Viswa e Buk. Aveva disposto questo piano per non appesantire eccessivamente le truppe, facendo però in modo che trovassero cibo e tutto il necessario lungo il percorso."

Una campagna molto ben organizzata, pensai, e condotta senza che mi fossi accorto di niente, fino ad allora. L'esercito rugio doveva essersi diretto al Sud, superandomi quando mi trovavo dalle Amazzoni. La cosa mi contrariò, ma non al punto da farmi saltar giù dalla chiatta o da farmi accompagnare a riva. Era inutile che seguissi l'esercito o che cercassi di precederlo per avvertire Teodorico. Se i battellieri erano a conoscenza della marcia di spostamento, non poteva certo ignorarla lui.

Una volta scoppiata la guerra, sarebbe stato mio dovere trovarmi a fianco del mio re, e speravo di poterlo fare. Ma neppure

ai più esperti soldati piace combattere d'inverno, come di notte del resto, e per la stessa ragione: freddo, ghiaccio e neve, come l'oscurità, impediscono i movimenti. Perciò Strabone stava radunando le sue truppe prima che iniziasse l'inverno, ma non avrebbe incominciato a combattere fino a primavera. Avevo tutto il tempo per raggiungere Teodorico. Ma, anche se l'avessi fatto, sarei stato soltanto un soldato in più nel suo esercito. Sarei invece stato molto più utile dove mi trovavo. Teodorico aveva detto che non gli sarebbe affatto dispiaciuto avere "un Parmenione" dietro le linee nemiche.
Perciò rimasi a bordo della chiatta, e durante la navigazione tartassai il padrone e l'equipaggio per avere più informazioni possibili sui Rugi.
I Rugi, mi dissero, erano un popolo germanico imparentato con i Vandali, che avevano sempre abitato le terre lungo la costa dell'Oceano Sarmatico. Professavano la Vecchia Religione, perche il cristianesimo non si era ancora diffuso tra le popolazioni dell'estremo Nord. I Rugi convivevano su quelle coste con le tribú slovene dei Casciubi e dei Wilzi. Questi ultimi coltivavano i campi, pescavano e facevano altri lavori faticosi, sfruttati dai primi che si consideravano loro padroni. Per secoli i Rugi si erano accontentati del loro minuscolo regno e dei loro semischiavi. Ma, adesso, accortisi con ritardo dei territori più grandi che i popoli germanici si erano ritagliati a sud Ä i Visigoti in Aquitania, gli Svevi in Lusitania, e i Vandali in Libia Ä , i Rugi si sentivano divorati dall'invidia, dall'ambizione e dallo spirito di emulazione.
"Perciò si sono messi in marcia" disse il proprietario della chiatta "per vedere che cosa riusciranno a conquistare loro al Sud."
Sapevo che le loro mire non erano tanto vaghe. Si erano messi in marcia per aiutare Strabone a conquistare la Moesia, perche evidentemente quest'ultimo ne aveva promesso una parte a re Feva. Da quanto mi aveva detto l'equipaggio della chiatta sui rifornimenti che i Rugi avevano depositato lungo i fiumi, calcolai che il loro esercito doveva essere numeroso, composto da circa ottomila uomini tra cavalieri e fanti. E quando il proprietario della chiatta mi disse che Giso, la moglie di Feva, era un'ostrogota discendente dagli Amali, feci ulteriori supposizioni.
Mi era parso strano che Strabone, in cerca di alleati per la prossima guerra, non si fosse rivolto ai popoli più vicini e sottomano, interpellando i Rugi che vivevano a tanta distanza. Adesso credevo di sapere perché. La regina Giso doveva appartenere al suo stesso ramo degli Amali. Gli emissari di Strabone dovevano aver fatto leva su quei vincoli di parentela perché lei convincesse il marito a partecipare alla rivolta di Strabone. Quest'ultimo doveva aver mentito alla regina nel modo più abietto e smaccato. Lei e il suo regale marito, vivendo tanto lontano dalla Moesia, probabilmente non capivano che era Teodorico l'Amalo il signore legittimo e universalmente riconosciuto di quella provincia, e che l'intruso Teodorico Strabone era solo un pretendente disperato, proscritto e inetto. Per attirare alla sua causa la regina Giso e far intervenire al suo fianco l'esercito di re Feva, Strabone aveva senza dubbio travisato grossolanamente il reale stato delle cose.
Dovevo fare il possibile per raddrizzare la situazione.

Avvicinandosi al mare, la Viswa si apriva a ventaglio come il Danuvius, in un delta di fiumi e corsi d'acqua minori. La regione circostante era costituita perlopiù da dune e spiagge, sempre spazzate da un gelido vento di tramontana. La chiatta continuò a navigare lungo il ramo principale della Viswa, e arrivammo infine alla capitale dei Rugi, Pomore, nel punto in cui il fiume si

getta nel Golfo Wendico dell'Oceano Sarmatico. Pomore significa "sul mare" nella lingua del posto.
In realtà la città si affacciava sia sul fiume sia sul mare, ed era circondata da moli che si spingevano nei due freddi, grigi e agitati specchi d'acqua. La chiatta andò ad ancorarsi in un bacino lungo il fiume perché, disse il proprietario, i bacini sul mare erano riservati ai pescherecci e ai vascelli da carico costieri.
Mentre facevo scendere Velox dalla chiatta, chiesi al battelliere: "Quando hai intenzione di ripartire? Se riuscissi a concludere in fretta i miei affari, potrei tornare con te".
"Purché i tuoi affari non ti trattengano qui per tutto l'inverno. Tra pochi giorni la Viswa comincerà a gelare, e rimarrà completamente ghiacciata per tre mesi e più. Nessun battelliere farà partire da qui una chiatta fino alla prossima primavera."
Borbottai: "Guth Wiljis, a primavera sarò ben lontano da qui. Ma chi sono quei due ficcanasi che stanno chiedendo di me?".
Tra le persone che lavoravano sui moli, nessuno sembrava aver fatto caso all'arrivo della chiatta, tranne due uomini armati Ä troppo anziani e sovrappeso per essere soldati Ä che salirono con aria autoritaria a bordo, sbraitando a destra e a manca.
"Funzionari portuali," disse il proprietario della chiatta "saliti a bordo per controllare il carico. Ma vogliono anche sapere chi sei e perché sei venuto a Pomore."
Dissi la verità, o almeno una parte della verità. "Spiega loro che sono il Saio Thorn, maresciallo del re Teodorico,. Ä non dissi quale Teodorico Ä "venuto a ringraziare la regina Giso per aver inviato come alleate del re le truppe dei Rugi."
Mostrai il documento che mi portavo dietro, sperando che quei rozzi funzionari non sapessero leggere, ma che fossero colpiti dal suo aspetto. E così fu; quando ripresero a parlare non sbraitarono più. Anche il proprietario della chiatta mi guardò con maggior rispetto mentre traduceva: "Dicono che un alto personaggio come te non dovrebbe alloggiare in una umile krchma per battellieri. Ti accompagneranno in un appartamento del palazzo e ti presenteranno alla regina".
Avrei preferito pensar da solo alla mia sistemazione, ma non potevo certo rifiutarmi d'esser trattato come un dignitario. Perciò mi feci scortare da loro attraverso le gelide strade e dentro la cinta del palazzo, dove mi affidarono alle cure di un intendente. E io lasciai che quest'ultimo affidasse Velox alle cure di un mozzo di stalla, e mi conducesse in una piccola casa adiacente al palazzo, dove mi presentò vari servitori casciubi dal viso schiacciato, e ordinò che mi portassero da mangiare.
La casetta era molto meno sontuosa del mio cascinale di Novae, e i servi molto meno raffinati dei miei. Il pasto, inoltre, risulto composto quasi interamente di aringhe preparate in vari modi, ma nessuno capace di nascondere il fatto che si trattava di aringhe. Perciò mi ritenni fortunato di non aver alloggiato in una krchma che avrebbe potuto offrirmi un sevizio ancora peggiore. Comunque, le circostanze mi fecero giudicare la regina Giso prima ancora di conoscerla. Una padrona di casa consapevole delle lacune della propria ospitalità dovrebbe cercare di porvi rimedio mostrandosi più cortese del normale. Ma Giso rifiutò alteramente di darmi udienza fino alla sera del giorno successivo.
Quando infine venni fatto passare nell'edificio principale, ebbi la conferma di trovarmi davanti la smorfiosa posatrice che m'ero aspettato. La "sala del trono", era quasi patetica nella sua pretesa di pompa, la regina parlava la Vecchia Lingua in un deplorevole e rozzo dialetto, i suoi abiti e i suoi gioielli erano tutt'altro che sfarzosi, ma lei mi ricevette come se fosse stata l'imperatore Zeno nel suo Palazzo di Porpora. Giso doveva essere mol-

to giovane, perché era presente anche suo figlio, il principe Frido, che doveva avere circa nove anni. E, forse perché non era bella Ä aveva i denti tanto sporgenti che faceva fatica a chiudere le labbra Ä , Giso ostentava la burbera condiscendenza di una matura e ricca vedova seccata da un ragazzina impubere.
"Esattamente che cosa volete da noi, maresciallo?"
Le porsi la pergamena, ma lei agitò una mano con impazienza come per farmi capire che non l'interessava, dimostrando in realtà di non saper leggere. Continuò comunque a parlare pomposamente di sè usando il pluralis maiestatis.
"Sappiamo che vieni da parte di nostro cugino Thiudareikhs Triarius. Speriamo che non ti abbia inviato per chiederci ulteriori contributi. A parte gli Sloveni, ovviamente, perché quei disgraziati sarebbero del tutto inutili come soldati, abbiamo già mandato tutti i giovani appena più grandi e più esperti del nostro amato Frido. Inoltre abbiamo alquanto depauperato il nostro tesoro per equipaggiare l'esercito a vostro beneficio. Perciò, maresciallo, se sei venuto a chiedere uomini, denaro o materiale, l'udienza è finita e hai il mio permesso di accomiatarti."
Sebbene non avessi detto una sola parola, la regina si alzò e rimase eretta sulla predella del trono, guardandomi altezzosamente dall'alto in basso e stringendosi al fianco suo figlio, come per impedirmi di portarglielo via a combattere. Perciò vinsi la tentazione di dirle la verità. Era evidente che i nudi fatti e un richiamo al buonsenso non avrebbero convinto la regina Giso a rinunciare al suo indegno alleato. Una donna del genere non avrebbe mai riconosciuto di aver commesso un errore Ä e tanto meno avrebbe voluto correggerlo Ä anche se la sua testarda vanità poteva costar la vita al proprio regale consorte e a tutti i soldati che questi comandava. Perciò mi limitai a dire con aria servile: "Mia signora e regina, non chiedo niente di natura materiale. L'unico scopo della mia venuta è portarti i ringraziamenti di Teodorico per l'aiuto che ci avete già dato. Teodorico è sicuro che il vostro esercito rugio l'aiuterà a imporsi come legittimo sovrano di tutti gli Ostrogoti e dei loro territori. Una volta raggiunta questa meta, sarai abbondantemente premiata per il tuo contributo, e per la parentela che vi lega, perché da quel giorno tu e gli altri cugini di Teodorico sarete riconosciuti come appartenenti al ramo regnante della famiglia degli Amali".
L'annuncio sembrò addolcirla, com'era nelle mie intenzioni, e Giso abbozzò perfino un sorriso da cavallo. Proseguii: "In attesa del felice esito della guerra, Teodorico desidera che il mondo possa ricevere una fedele ricostruzione storica dell'augusto lignaggio degli Amali, dai tempi più remoti fino ai giorni nostri. Vuole assicurarsi che la sua e la vostra famiglia saranno meritatamente elogiate, le loro origini onorate, le loro virtù universalmente encomiate. A questo fine, mi ha incaricato di redigere una storia dei Goti. Pertanto, mia signora, il secondo motivo della mia venuta è di chiederti il permesso d'informarmi meglio su questa costa e sulla sua storia, perché dicono che proprio qui sbarcarono gli antichi Goti, quando vennero la prima volta attraverso il mare dal Settentrione in questo continente d'Europa".
"Così dicono. Hai il nostro permesso, Saio Thorn. Posso aiutarti in qualche modo? Fornendoti un'esperta guida, forse?"
"Sarebbe una vera cortesia mia signora. E stavo pensando... per essere certi che il ramo della famiglia amala a cui appartiene la mia signora venga propriamente, abbondantemente, eminentemente rappresentato nella storia, forse il giovane principe Frido potrebbe essere la mia guida e il mio informatore."
Il viso accigliato del ragazzo si rischiarò, ma tornò a rabbuiarsi quando sua madre disse, con uno sbuffo di disprezzo:
" Vái, mio figlio non conosce gli antenati rugi di suo padre più di

quelli goti".
"Allora presumo anche, mia signora, che parli il germanico dei Rugi. Un dialetto della Vecchia Lingua che non parlo correntemente."
"Ja wazìa, parla perfino il bestiale sloveno dei Casciubi" Ä la regina scoppiò nella sua risata cavallina tutta denti Ä "che neppure quelle bestie dei Casciubi sanno parlare correntemente.
"Ecco, vedi! Mi sarebbe prezioso come interprete, in questa zona." Il principe sembrava a disagio, sentendosi nominare in terza persona, perciò mi rivolsi direttamente a lui. "Vorresti farmi questo favore e onore, principe Frido?"
Lui attese il riluttante cenno d'assenso materno prima di rispondere, timidamente ma con aria contenta: "Sì, Saio Thorn."
Perciò il giorno dopo il giovane Frido mi mostrò con l'orgoglio del proprietario la città di Pomore, anche se non c'era molto da mostrare, perché è soprattutto un centro di commercio e di carico delle merci giunte da altrove. L'unico prodotto locale di Pomore è l'ambra, perciò Frido mi accompagnò da vari lapidari, facendomi vedere quella sostanza che veniva lavorata e trasformata in perle, fermagli e fibulae.
Frido era una buona guida, perché aveva un carattere socievole, nient'affatto altezzoso come quello della madre. Lontano da lei, diventava un altro ragazzo, sveglio e allegro, almeno fino a quando qualcuno non gliela nominava. Quando gli chiesi se era a causa della madre che non aveva seguito il re suo padre, si rabbuiò ancora una volta e mormorò: "Mamma dice che sono troppo giovane per andare in guerra".
"Ho conosciuto tante madri, Frido", dissi "ma non ne ho mai avuta una, perciò forse non ho il diritto di giudicarle. Ma sono convinto che la guerra sia un argomento che riguarda i padri e i figli, non le madri."
"Allora non credi che sia troppo giovane per andarci?"
"Troppo giovane per combattere, forse, ma non per osservare. Diventerai presto un uomo, e tutti gli uomini dovrebbero possedere qualche esperienza di guerra. Sarebbe una bella sfortuna se questa fosse l'unica a scoppiare durante la tua vita e tu l'avessi persa. E vero che hai soltanto nove anni. Probabilmente capiterà un'altra occasione. Nel frattempo, Frido, quali esercizi virili pratichi?
"Be'... mi lasciano giocare con gli altri bambini del palazzo purché rispettino il mio rango e non oltrepassino il loro. Mi permettono di cavalcare il mio cavallo, e da solo, senza attendenti, purché non lo spinga al galoppo. Mi permettono di passeggiare da solo sulla spiaggia e di raccogliere conchiglie, purché non entri in acqua." Vide il mio sguardo, e concluse debolmente: "Ho una notevole collezione di conchiglie".
Continuammo a camminare per un pò in silenzio, poi lui mi chiese: "E tu che cosa facevi nel tempo libero quando avevi la mia età, Saio Thorn?".
"Alla tua età... vediamo. Non avevo cavallo. Né spiagge. Inoltre dovevo lavorare sodo quasi tutto il giorno. Ma c'era una cascata, e anche una caverna, e all'interno della caverna scoprii grotte e gallerie che si spingevano nelle profonde e buie viscere della terra, e col tempo le esplorai tutte. Mi arrampicavo sugli alberi, anche sui più difficili, e una volta su uno di quelli mi sono scontrato faccia a faccia con un ghiottone e l'ho ucciso."
Frido mi fissò a lungo, e i suoi occhi brillavano d'invidia, di ammirazione, di desiderio. "Che bambino fortunato sei stato. mormorò "a non aver avuto una mamma!"
Avevo deciso di conquistarmi la fiducia della regina, così riportai Frido al palazzo prima che calasse il buio. Perciò Giso acconsentì senza brontolare troppo, quando le chiesi se io e Frido potevamo uscire di nuovo insieme l'indomani. Ne fui contento

come fui contento di notare che la regina non mi aveva mentito quando aveva detto che tutti i Rugi abili avevano seguito il re suo marito fuori del regno; infatti le guardie di palazzo, come i funzionari del porto che erano saliti a bordo della chiatta, erano uomini vecchi e con un aspetto poco temibile.
I giorni successivi io e Frido ci spingemmo sempre più lontano nei dintorni, talvolta a cavallo, talvolta a piedi sulle spiagge della Costa d'Ambra. Un mattino cavalcavamo lungo la spiaggia verso est, quello seguente verso ovest, ma senza mai allontanarci più di mezza giornata da Pomore. A mezzogiorno tornavamo indietro, per essere certi che il principe arrivasse in tempo per mangiare il nahtamats con la madre. Mi augurai che la loro cena fosse migliore della mia, perché continuavano a servirmi un giorno aringhe e un giorno merluzzo. Come ospite non avevo il diritto di lamentarmi, comunque mi sembrava strano.
Avevo trovato la Costa d'Ambra meno attraente del suo nome. Sono spiagge sabbiose, come ho detto e, almeno durante l'estate, avrebbero potuto essere posti gradevoli, se non fosse stato per l'incessante tramontana che li batteva. E avevano l'irrimediabile difetto di affacciarsi sul Golfo Wendico dell'Oceano Sarmatico. In passato avevo visto altre grandi distese d'acqua salata Ä il Propontide e il Mar Nero Ä e mi era piaciuto molto il panorama. Ma credo che a nessuno possa piacere l'Oceano Sarmatico.
Nei giorni in cui io e Frido facemmo il periplo del golfo, l'acqua diventò sempre più fredda, il vento più forte e la Costa d'Ambra decisamente sempre più brutta. Appena a monte dei moli di Pomore, la Viswa era coperta di ghiaccio, e un pò più a nord perfino l'oceano si stava ghiacciando; il grigio mare cominciò a sbattere sulle spiagge grigi blocchi di ghiaccio marino. Io e il principe trovavamo però piacevoli le nostre passeggiate lui senza dubbio perché per un pò si sentiva libero dalla severa sorveglianza materna, io perché imparavo nuove cose. Non tutte erano pertinenti alla compilazione storica, ma alcune erano interessanti. Per esempio, Frido mi portò sul tratto di spiaggia sabbioso che i contadini sloveni chiamano nyebyesk povnò, "terra azzurra", dove si trovano con maggior frequenza i pezzi, gli ammassi e i nodi di ambra greggia. Frido fungeva da interprete ogni volta che interrogavo un abitante della costa o un viaggiatore, e lui stesso mi fornì utili informazioni Ä tra l'altro mi spiegò anche perché al palazzo servivano pasti tanto monotoni.
"Di tutti i mari salati del mondo," disse "quello Sarmatico è il meno salato. E non ha le maree che lo ripuliscono e lo lavano, perciò le sue acque sono dense e intorbidate da particelle solide galleggianti. Inoltre sono molto fredde anche d'estate, e d'inverno gelano in profondità, per cui un esercito potrebbe marciare sulla sua superficie ghiacciata da qui fino a Gutaland, nel Nord. E' per tutte queste ragioni, dicono i pescatori, che l'Oceano Sarmatico non ha banchi di ostriche né pesci d'acque profonde. Anzi, praticamente gli unici pesci che valga la pena pescare e mangiare sono il merluzzo e l'aringa."
Allora, dissi tra me, il mare era povero come la terra era poco fertile. Mi trovavo ancora una volta in una regione in cui gli antichi Goti non avevano voluto restare, e per ottime ragioni. Mi meravigliai che i Rugi, giuntivi molto più tardi, avessero impiegato tanto tempo a stancarsi della Costa d'Ambra decidendo di cercare migliori opportunità al Sud. Ma nel discorso di Frido c'era un'altra cosa che mi aveva interessato ancora di più.
"Hai nominato un posto chiamato Gutaland" dissi.
"Si, una grande isola, molto a nord di qui. E' stato là che i Goti si sono imbarcati navigando fino a questa costa, nelle remote nebbie del passato. Erano gli avi di mia madre. Proprio come i progenitori di mio padre sono giunti qui da un'isola a oc-

cidente, Rugiland."
"Credo di aver sentito nominare Gutaland," osservai "se parliamo della stessa isola. La chiamano Skandza."
"Akh, tutto lassù viene chiamato Skandza!" Le terre dei Danesi, degli Svear, dei Fenni, dei Litva, di tutti i popoli che vivono al di là di questo oceano. Ma le diverse parti della Skandza hanno nomi diversi. C'è perciò Rugiland, il Paese originario dei Rugi. Gutaland, il Paese originario dei...
"Ma Gutaland l'interruppi ansiosamente "è ancora abitata? Da qualche goto residuo? Le vostre navi pomeraniane commerciciano fin là?"
"Le nostre navi ci arrivano" rispose lui con aria incerta. "Ma credo che ci sia ben poco commercio."
"Andiamo a parlare con il capitano di una nave mercantile."
Così facemmo, e per fortuna il capitano era un rugio, una persona cioè che si era presa la briga di studiare un pò di storia delle terre circostanti, cosa che nessuno sloveno avrebbe mai fatto. Mi disse, e Frido mi tradusse:
"Abbiamo le prove che Gutaland sia stata un tempo, secoli e secoli addietro, un importante centro di commercio. Tuttora, quando cambiamo lassù il nostro denaro per acquistare qualcosa, riceviamo spesso strane monete antiche Ä romane, greche, e perfino cretesi. Ma l'attività e la prosperità dell'isola dovettero spegnersi quando i Goti partirono, perché nei secoli successivi quella terra perse ogni importanza. Adesso è abitata da poche famiglie di contadini svear. Conducono una misera esistenza coltivando orzo e una razza di mucche gialle. Noi ci andiamo per acquistare un pò d'orzo da trasformare in birra e le particolari pelli di quelle mucche. So di un'unica donna gota che ancora vive sull'isola, una vecchia completamente matta".
"Comunque vorrei dire al mio re di aver visto questo posto" dissi. "Sei disposto a portarmici?"
"In questa stagione?" obiettò il capitano. "Con l'Oceano Sarmatico che sta ghiacciando? Ni."
Insistetti. "Il mio re provvederà a pagarvi in modo adeguato per compensanti di tutti i pericoli."
"Non ci sono pericoli" disse spazientito il capitano. "Ma una terribile scomodità e un'insostenibile fatica. Attraversare l'Oceano Sarmatico gelato nel cuore dell'inverno per andare a vedere un'isola che non ha niente da vedere è un'impresa da sciocchi. Né, né, a me non potete comprarmi."
"Ma possiamo ordinarti" intervenne Frido, sorprendendo me e il capitano con il suo tono autoritario. "Anch'io voglio andarci, e sono il principe ereditario. Ci porterai."
Il capitano protestò, discusse e si lamentò, ma non poteva rifiutarsi di obbedire a un ordine regale. Il principe gli ingiunse di farsi trovar pronto per quando ci saremmo ripresentati, poi lo salutammo. Mentre tornavamo al palazzo, dissi:
"Thags izvis, Frido, per il tuo intervento. Ma sai bene che tua madre non ti darà mai il permesso di fare una cosa simile".
Lui mi lanciò un'occhiata maliziosa e commentò laconicamente: "Staremo a vedere".
La regina Giso disse di no in tutte le lingue che conosceva Ä il gotico, il germanico rugio e lo sloveno dei Casciubi. "Ne! Ni! Nye! Devi essere pazzo, Frido, solo a chiedermi di fare un viaggio in mare."
"Il capitano della nave" dissi "assicura che non ci sono pericoli, mia signora, ma solo un pò di freddo."
"Il freddo è un grave pericolo. L'unico erede al trono non può rischiare di ammalarsi."
"Se il ragazzo si avvolge bene nelle pellicce..."
"Basta così, maresciallo!" scattò lei. "Sono già stata una madre sciagurata a lasciarti trascinare dietro mio figlio nell'aria

malsana dei dintorni. Ma adesso non ne voglio più sapere."
Io non potevo disobbedirle, ma Frido si. "Mamma, ho detto al capitano della nave che sarei andato. Gli ho ordinato di trasportarci. Un re può rimangiarsi la parola e i propri ordini?"
Questo la fece impallidire. Allora capii perché Frido mi aveva guardato con aria astuta: aveva fatto ricorso all'unico argomento capace di persuadere una donna come la regina Giso.
Quest'ultima aveva sempre affermato che Frido doveva essere all'altezza del proprio rango, e che tutti gli altri dovevano rispettarlo. Ora non poteva fargli tradire questi principi. Se lei, madre del principe ereditario dei Rugi, gli permetteva di rimangiarsi la parola data, la vanità della regina dei Rugi avrebbe ricevuto una dolorosa ferita. Così, anche se non fu una vittoria facile, Frido l'ebbe vinta.
"Ti ritengo responsabile di tutta la faccenda!" sbraitò Giso, rivolgendosi a me quando infine si arrese. "Prima che arrivassi, Frido era un bambino docile e ubbidiente. Tu hai scalzato il suo rispetto filiale nei miei confronti. Be', ti assicuro che sarà l'ultima cosa che farai con lui."
Chiamò furiosa i servitori, e dette loro l'ordine di preparare impacchettare tutto quello che sarebbe potuto servire al principe durante la traversata. Poi agitò di nuovo davanti a me le sue gengive e i suoi denti cavallini. Mi aspettavo che m'ingiungesse di badare sempre al figlio durante il viaggio. Invece disse: "Quattro delle mie più fidate guardie di palazzo verranno con voi, e non solo per proteggere Frido da ogni male. Hanno l'ordine di non lasciarti mai solo con lui, così non potrai influenzarlo oltre col tuo spirito sedizioso. Al ritorno dal viaggio, maresciallo, dovrai andartene. Ma, se Frido darà il minimo segno di ribellione, te ne andrai con la schiena ridotta a brandelli dalle frustate. Ci siamo capiti?".
La sua minaccia non mi spaventò più di tanto, perché non avevo nessuna intenzione di farmi frustare. Ma confesso, in tutta sincerità, che alla fine me lo sarei anche meritato. Perché avevo deciso di peccare, non solo contro le leggi di sangue dei Goti, ma, peggio, contro le leggi universali dell'ospitalità.

12.

Il capitano della nave, sempre contrario alla traversata, ci ricevette di malumore e facendo ulteriori rimostranze. Avrebbe senz'altro architettato una scusa qualsiasi all'ultimo momento per non partire, ma la regina Giso venne con noi al porto e si rese subito così odiosa a tutti che l'Oceano Sarmatico dovette sembrare al capitano un posto migliore di Pomore. Perciò allargò le braccia, ordino ai marinai di mettersi ai remi e salpammo.
La nave era un ampio vascello mercantile con la prua arrotondata, simile a quelli che avevo visto nel Propontide, ma più piccolo. Aveva due alberi, ma naturalmente le vele ci sarebbero state di ostacolo, perché avevamo in faccia il vento del Nord. Perciò per avanzare dovemmo affidarci ai rematori. Dato che ce n'era una fila soltanto per fiancata, la nave si muoveva tanto piano da convincermi che l'Oceano Sarmatico fosse davvero denso, come l'aveva definito Frido.
Il giovane principe, però, era eccitato ed elettrizzato di navigare per la prima volta in vita sua, e io ne fui contento per lui. Quando la Costa d'Ambra sparì in lontananza, anche il capitano sembrò rianimarsi all'idea di trovarsi in mare aperto; a poco a poco dimentica il suo malumore e tornò a essere cordiale.
Via via che procedevamo verso nord, anche il clima e la visuale cambiarono, ma solo in peggio. L'aria si fece sempre più fredda, il vento sempre più tagliente, il cielo sempre più pesante e basso. Se il mare era denso nel Golfo Wendico, diventa denso

come melma al centro dell'Oceano Sarmatico. L'acqua era una vera poltiglia di ghiaccio granuloso, e il canto di lavoro del caporematore si fece sempre più lento, perché gli uomini dovevano faticare duramente contro quella molle brodaglia. I timonieri a poppa dovevano manovrare i lunghi remi quasi di continuo per guidare la nave in mezzo o intorno alle immense lastre galleggianti di quelli che i marinai chiamavano "toross" Ä montagne di ghiaccio, accumulato a strati e a pile, fino a diventare grigie masse voluminose che torreggiavano intorno alla nostra nave, spesso alte quanto quest'ultima.
Anche Frido, tanto entusiasta all'inizio della traversata, alla fine saliva sul ponte solo una volta al giorno, di mattina, per vedere se il paesaggio marino si era fatto più interessante. Ma, dato che era sempre uguale, passava la maggior parte del tempo sottocoperta insieme a me e al capitano, facendo da interprete mentre noi parlavamo bevendo birra. Le quattro guardie della regina Giso non parteciparono mai alla conversazione, e non cercarono mai di far rispettare l'ordine della regina, di tenere cioè Frido lontano da me. Se quei vecchi grassoni ci avessero provato, li avrei buttati fuori bordo, e probabilmente loro lo sapevano. Io e il capitano parlavamo di molti argomenti senza importanza, ma riuscii a spigolare tra le chiacchiere ulteriori notizie per la mia compilazione storica, e a trovare un altro nome da aggiungere all'elenco degli antichi re goti.
"Fu un certo re Berig" mi disse il capitano "a comandare le navi che trasportarono i Goti da Gutaland al continente. Le vecchie canzoni dicono che erano tre navi in tutto, ma io non sono d'accordo. A meno che non fossero grandi come l'arca di Noè, dovevano per forza essere molte di più Ä un'intera flotta. A volte mi sono chiesto: che cosa ne è successo di quelle navi dopo la traversata? Berig le abbandona forse sulle coste mendiche? O i capitani le riportarono vuote a Gutaland? Ma, akh, sono cose successe tanto tempo fa. Ormai quelle navi saranno putrefatte e ridotte in briciole."
Finalmente, non ricordo dopo quanti giorni, quando il freddo, la tristezza, il senso di prigionia e la monotonia erano diventati quasi insopportabili, un pomeriggio il capitano interruppe la nostra conversazione a tre. Senza salire a dare un'occhiata in mare, senza aver ricevuto alcun avvertimento o segnale che io avessi notato, disse improvvisamente e semplicemente: "Dovremmo essere in vista dell'isola proprio adesso. Vuoi venire a dare un'occhiata?".
Frido si precipito sul ponte, seguito da me quasi con lo stesso entusiasmo Ä e davanti a noi c'era la prima terra avvistata da quando ci eravamo lasciati Pomore alle spalle. Era Gutaland, che stava emergendo dalla grigia bruma marina in direzione di nord-ovest, all'estrema sinistra della nostra visuale.
Io e il principe la guardammo attraverso lo sconfinato specchio d'acqua. Se non ci avessero avvertito, avremmo potuto scambiare Gutaland per un toross eccezionalmente gigantesco.
Dal punto in cui eravamo non potevo giudicarne con esattezza le dimensioni, ma l'isola era di forma allungata, ed entrambe le estremità sparivano nella bruma. Era alta, perché vidi alcuni dirupi che s'innalzavano ripidi sul mare grigio. I dirupi erano fatti di grigie colonne di roccia simili a pilastri raggruppati a fasci, ma ogni tanto qualche colonna era isolata dalle altre, come singoli puntali e guglie che si ergevano sull'acqua. Potevano essere le punte sfilacciate e consunte delle ultime, sbrindellate lande del mondo.
"Sono certo" asserì il capitano "che vorrai calpestare la terra dei tuoi progenitori. L'unico porto decente è molto lontano, sulla costa occidentale dell'isola, e in questa stagione è sbarrato dai ghiacci, impossibile da raggiungere. Perciò ti ho portato lungo

questa rocciosa costa orientale, perché so che esiste una piccola insenatura a mezzaluna, con l'acqua abbastanza fonda per gettarvi l'ancora. Ed è anche il posto in cui vive la vecchia gota pazza di cui ti avevo parlato. Tant'è che ci scambi due parole, potrebbe dimostrare d'essere la bisnonna di qualche tua antenata."
Ne dubitavo molto, e dubitavo anche che una vecchia pazza avesse qualcosa d'interessante da dirmi. Ma il capitano stava facendo del suo meglio per essermi di aiuto, perciò lo lasciai entrare nell'insenatura.
La mattina dopo io e Frido fummo svegliati molto presto da un grido lontano ma insistente. Pensando che fosse la sentinella della nave che gettava l'allarme, ci precipitammo sul ponte e ci accorgemmo che il grido proveniva dalla spiaggia. Scorgemmo una piccola e confusa figura che faceva una specie di danza sulla sporgenza rocciosa, gesticolando e gridando parole incoerenti.
Ci avvicinammo allora al capitano, che stava dando istruzioni ad alcuni marinai su come calare in mare una piccola scialuppa di cuoio, ma non sembrava aver fretta, e disse con fare brusco: "Nessun pericolo, nessun problema. E' soltanto la vecchia Hildr. Ogni volta che una nave attracca, si eccita furiosamente, perché tutti i capitani le portano in dono qualche provvista".
Il cuoco di bordo lascio cadere nella scialuppa un grosso pezzo di maiale affumicato e un piccolo otre di birra, poi fu lo stesso capitano a portare a terra me e Frido a forza di remi. Tra la nave e la costa c'era un breve tratto di mare e solo pochi blocchi di ghiaccio galleggiante, nessun altro ostacolo. Mentre ci avvicinavamo alla riva, notai che le rupi color cenere erano costellate di cavità e di grotte. Vidi anche il misero rifugio della donna: una catasta di pezzi di legno trasportati dalla corrente ammucchiati alla meglio contro la parete rocciosa, a formare lo scheletro di una capanna ricoperta e tappezzata di alghe secche.
La donna ci venne incontro danzando, vestita di stracci e brandelli di una pelle molto floscia e sottile. Senza smettere di danzare Ä con i capelli bianchi e lisci agitati dal vento, e gomiti e ginocchia sussultanti Ä farfugliò qualcosa afferrandoci per le maniche mentre issavamo la scialuppa sulla piattaforma. Capii che parlava un dialetto della Vecchia Lingua, ma poco altro. Impiegò molte parole che avevo letto nei vecchi manoscritti gotici ma che non avevo mai sentito pronunciare, e parlò con stupefacente rapidità. I giovani orecchi di Frido erano forse più esercitati dei miei, perché tradusse: "Ci ha ringraziato dei doni".
Il capitano tirò fuori dalla scialuppa le provviste caricate dal cuoco, e Hildr, continuando ad agitare nella danza le vecchie ossa, se le strinse al petto scheletrico. Farfugliò qualche altra cosa, poi si voltò e fuggì verso la capanna addossata alla roccia, ma facendoci segno di seguirla.
"Per ringraziarci," disse Frido "si offre di mostrarci qualcosa d'interessante."
Guardai il capitano. Lui ghignò e annuì. "Venite. A me l'ha fatta vedere molte volte. Ve l'ho detto che la vecchia Hildr è pazza."
Così seguimmo la vecchia, e dovemmo metterci carponi per entrare nella capanna dietro di lei. L'interno era vuoto, a parte un fumoso fuoco di sterpi acceso in mezzo a un cerchio di pietre, e un giaciglio fatto di alghe secche e luridi stracci. L'unico locale all'interno conteneva a malapena tutti e quattro; adesso mi accorsi che Hildr aveva costruito la capanna ammucchiando il legname davanti alla buia cavità di una grotta aperta nella parete rocciosa.
Prima di mostrarci quello che voleva, però, la pazza doveva fare altre cose. Senza neppure scaldare sul fuoco il pezzo di maiale affumicato, cominciò a masticarlo con i suoi pochi denti

smozzicati, e ad attaccarsi allo zipolo dell'otre pieno di birra. Hildr era incredibilmente vecchia, talmente rugosa, incartapecorita, ingiallita e brutta che avrebbe potuto essere una delle tre Furie. Aveva un occhio solo, con un buco vuoto al posto di quello mancante, e quando masticava il naso e il mento quasi si toccavano. Mentre mangiava non smise di cianciare, ma scandì le parole con maggior lentezza, in modo da renderle più comprensibili: "Il capitano vi avrà detto che sono pazza. Lo dicono tutti. Solo perché ricordo cose di tanto tempo fa, cose che gli altri non hanno mai saputo, e alle quali perciò non credono. Dovrei essere pazza per questo?".
"Che genere di cose ricordi, buona Hildr?" le chiesi.
Continuando a masticare freneticamente, lei agitò una vecchia mano unta, come per farmi capire che erano troppe da enumerare. Poi inghiottì e disse: "Akh, tra le altre... i grandi animali marini che esistevano un tempo... il mostro kraken, il terribile grindl, il drago fafair...".
"Mostri mitici" mi sussurrò il capitano. "Superstizioni di marinai."
"Miti? Ni allis!" sbraitò la vecchia Hildr. "Ve l'assicuro, ai suoi tempi Sigurd ne prese all'amo o con le reti, e ne riportò a riva moltissimi." Con l'altero orgoglio di una gran dama, si passò una mano sui leggeri stracci che indossava. "Sigurd uccideva quegli animali per farmi vestire elegantemente." Guardando più da vicino i suoi stracci, riconobbi la pelle di un pescecane.
"Buona Hildr," dissi "tu sei gota. Ricordi qualcuno dei Goti che un tempo abitarono quest'isola?"
Sputacchiando pezzetti di cibo masticato, lei esclamò: "Erano tutti inetti! Vigliacchi! Effeminati! Niente a che vedere con Sigurd! La vita a Gutaland era troppo faticosa per loro, per questo sono scappati. Alcuni andarono a occidente con Beowa, ma la maggior parte andò a sud con Berig".
Avevo già fatto il calcolo che re Berig doveva essere vissuto all'incirca all'epoca di Cristo, perciò, se la vecchia e incartapecorita Hildr affermava di averlo conosciuto, doveva essere molto pazza o molto vecchia. Assecondando le sue fantasie, le chiesi: "Perché non sei andata con loro?".
" Vái! Non potevo certo lasciare il mio Sigurd!"
"Intendi forse dire che il tuo Sigurd e re Berig sono vissuti contemporaneamente?
Lei s'inalberò come se l'avessi insultata, e urlò: "Sigurd è ancora vivo!".
Il capitano ghigno un'altra volta e scosse la testa, perciò lasciai cadere l'argomento. Le chiesi: "Buona Hildr, ricordi anche altri nomi di quei tempi? Oltre a quelli di Sigurd e di Berig?".
"Akh, certo." Mi soppesò a lungo col suo unico occhio, continuando a masticare. Non le avevo ancora parlato della storia dei Goti, ma con mia sorpresa fu lei a farlo. "Se vuoi conoscere davvero l'inizio di tutto, devi andare indietro nei secoli... oltre la storia... oltre Sigurd, Beowa e Berig... fino ad arrivare alla notte dei tempi. Allora non troverai né Goti né altri popoli, nessun essere umano, ma soltanto l'Aesir Ä la famiglia degli antichi dei Ä Wotan, Thor, Tiw e tutti gli altri."
Quando s'interruppe per strappare un altro pezzo di carne, dissi con fare incoraggiante: "Si, quei nomi li conosco".
Lei annuì e inghiotti. "Allora, nella notte dei tempi, l'Aesir destinò uno degli dei minori della famiglia a diventare il padre dei primi esseri umani. Si chiamava Gaut, e come gli era stato ordinato generò i Gautar, i Molti Popoli. Col passar del tempo essi presero nomi diversi. Qui al Nord, gli Svear, i Rugi, i Seaxi, gli Iutar, i Danesi..."
Quando s'interruppe per bere un sorso di birra, dissi: "Capisco. Tutti i popoli germanici. Al Sud presero il nome di Ala-

manni, Franchi, Burgundi, Vandali...".
"Attenzione!" m'interruppe lei, puntando contro di me lo zipolo dell'otre. "Di tutti quei popoli, soltanto noi Goti abbiamo mantenuto attraverso secoli e secoli il nome del nostro progenitore. Si è un pò trasformato, certo Ä da Gautar in Gutani e infine in Goti Ä , ma abbiamo conservato il suo nome."
Be', era la notizia storica più antica della quale ero venuto in possesso fino ad allora. Penserete che sia stato un pò pazzo anch'io ad averla ritenuta degna d'essere registrata, visto che me l'aveva fornita una vecchia pazza. Ma Hildr non sembrava affatto pazza su quell'argomento, e sembrava abbastanza vecchia da essere stata presente a quello che aveva chiamato "l'inizio di tutto".
Staccando un altro boccone di carne e cominciando a masticarlo, Hildr bofonchiò: "Buono... ha un buon sapore..." il che evidentemente le fece venire in mente una cosa. Si affrettò a inghiottire e mi disse: "E' sempre dal nome Gaut del nostro padre originario che i Molti Popoli derivarono la parola "good" per dire buono"".
Poi mise da parte la carne e l'otre, dicendo: "Venite, signori. Vi porterò da Sigurd". Prese un tizzone dal fuoco, ci soffiò sopra per farne sprigionare le fiamme e, portandolo come una torcia, s'infilò nell'imboccatura della grotta alle nostre spalle.
Dovetti chinarmi per entrare nella caverna. Non era molto profonda, e all'altra estremità la vecchia brandiva la torcia con una mano, usando l'altra per scavare in un mucchio di umide alghe, finché non scoprì un lungo oggetto chiaro posato sul ruvido pavimento di pietra.
"Sigurd" disse, puntando un indice avvizzito.
Io e Frido ci avvicinammo, e vedemmo che l'oggetto era un solido blocco di ghiaccio grande come un sarcofago. Feci segno alla vecchia Hildr d'illuminarlo meglio, ma lei gracchiò un'obiezione: "Non devo rischiare di far sciogliere il ghiaccio. Ecco perche lo tengo qui dentro tutto l'anno e lo copro di alghe, così non se ne scioglie neppure una goccia".
Man mano che i nostri occhi si abituavano alla fioca e guizzante luce della torcia, vidi che il blocco di ghiaccio era davvero un sarcofago, e che la vecchia aveva davvero un "Sigurd" Ä o al meno un essere umano conservato. Sebbene la superficie irregolare del blocco di ghiaccio rendesse l'immagine confusa, riuscimmo a vedere che l'uomo indossava rustici abiti di cuoio, e che da vivo era stato alto e muscoloso. Scrutando con maggiore attenzione, vidi che aveva la pelle chiara e compatta, una folta chioma di capelli biondi, e che i suoi occhi aperti dall'espressione sorpresa erano di un azzurro vivace. I lineamenti erano quelli di un giovane contadino un pò indolente e stupido. Ma, nel complesso, era stato un ragazzo prestante, e ancora lo era. Nel frattempo, la vecchia Hildr aveva continuato a parlare e la sua pronuncia era tornata incomprensibile, tanto che riuscii a capire solo qualche parola: "Molti, moltissimi anni fa... un gelido giorno invernale. Sigurd andò... con Beowa... Wiglaf... Heigila... in una barca da pesca. Sigurd cadde in acqua... tra i toross. I compagni lo tirarono su... lo coprirono di ghiaccio... lo portarono a riva così... e così è rimasto da allora...".
"Che tragedia mormorò Frido. "Era forse tuo figlio? Tuo nipote?"
La sua risposta fu appena un bisbiglio, sussurrato con aria indignata. "Sigurd... mio marito!"
"Oh vái" dissi. "Molti anni fa, senza dubbio. Partecipiamo sinceramente al tuo dolore, widuwo Hildr. E ammiriamo la tua devozione nel prenderti cura della salma di Sigurd. Devi averlo amato moltissimo."
Mi aspettavo che la vecchia tirasse su col naso, piagnucolasse

o si comportasse come una vedova addolorata. Ma Hildr sembrava turbata molto più profondamente. Scagliò lontano la torcia, scosse i suoi stracci di pelle di pesce, poi strillò facendo echeggiare la grotta, e io riuscii con grande fatica a comprendere le furiose parole di protesta della vecchia.
"Dolore?... Amore? Odio con tutto il mio cuore quel malvagio Sigurd! Ma guardatelo, signori! Guardate mio marito, e poi guardate me. Vi chiedo, è giusto? E' giusto?"

13.

Mentre stavamo salendo di nuovo a bordo della scialuppa, il capitano considerò in tono affabile: "Visto che ci siamo spinti così lontano e ormai ci troviamo qui, non c'è nessuna fretta di andarcene. Potete scendere a terra quando volete".
Frido allora disse con aria speranzosa: "Saio Thern, potremmo inerpicarci sul dirupo e visitare l'interno dell'isola".
"Ne!" esclamai. "Thags izvis, capitano, ma puoi salpare l'àncora appena sei pronto. Riportaci a Pomore." Mentre lui si allontanava per dare gli ordini, io dissi al principe: "Qui finisce la mia ricerca. Sicuramente la storia dei Goti non può risalire più indietro dei racconti di quella vecchia pazza di Hildr. Non m'interessa più vedere Gutaland, la Skandza e il gelido, estremo Nord. Apprezzo il tuo spirito d'avventura, giovane Frido, ma viaggiare a piedi d'inverno è molto difficile anche in terre più temperate di queste. Non voglio mettere in pericolo la tua salute, e farmi poi ridurre a brandelli dalla frusta della regina".
Seguì un breve silenzio. In quel momento mi sentii tentato di peccare contro le leggi del sangue e dell'ospitalità. Per quanto remota fosse la parentela tra me e la regina Giso, stavo per tradirla. Per quanto poco gradita le fosse la mia presenza, mi aveva ospitato, e io stavo per ricambiarla col tradimento. Aspettai, confidando che fosse il principe Frido a lanciare l'idea.
"Cosa farai adesso, Saio Thorn?" domandò lui infine.
"Andrò a sud" risposi gaiamente, ma stando sempre attento a scegliere parole ambigue. "Per ricongiungermi a re Teodorico. E andare in guerra con lui Ä e con tuo padre Ä quando la guerra scoppierà."
"Ma come farai ad andare a sud? Il fiume Viswa non disgelerà ancora per due mesi."
"Akh, ho un ottimo cavallo. Viaggiare a cavallo non è impossibile, durante l'inverno."
Seguì un altro breve silenzio. Attesi ancora.
"Anch'io ho un buon cavallo" disse lui speranzosamente.
Lasciai che le sue parole rimanessero sospese un attimo tra noi, poi chiesi, ma quasi per scherzo: "Vorresti disobbedire all'ordine della regina tua madre?".
"Credo... come hai detto tu... che la guerra non sia un argomento che riguardi le madri. Glielo dirò in faccia, e poi..."
"Aspetta, Frido. Ti consiglio di non affrontarla." Era un consiglio pratico, perché avevo visto come il ragazzo s'intimidiva alla presenza autoritaria della madre. "Abbiamo con noi tutto il necessario per viaggiare. Quando sbarcheremo a Pomore, dovrai solo ordinare a una delle tue guardie di andarci a prendere i cavalli sellati come se volessi fare un ingresso trionfale nel palazzo. Poi butteremo le bisacce sui cavalli e... ci allontaneremo al galoppo dalla città."
"Allora verrò con te?" disse lui, con un sorriso raggiante.
"Sì. Non vedo l'ora di presentarti al re tuo padre. Voglio dire, se non ci prenderanno prima. Tua madre ci farà senz'altro inseguire al galoppo dalle sue guardie."
"Akh!" Frido scoppiò in una risata sdegnosa. "Io e te possiamo far mangiare la polvere a tutti quei vecchi grassoni, bronto-

loni, giocatori di dadi e con la pancia gonfia di birrai. Non è forse vero, amico Thorn?"
"E' vero, amico Frido!" dissi, e gli diedi una pacca sulla spalla.
Il suo sorriso diventò ancora più raggiante. "Vedi? Un segno di buon augurio."
Per la prima volta durante la traversata, le nuvole plumbee si divisero mostrando squarci di azzurro cielo cristallino, e i raggi del sole scesero a indorare le rocce di Gutaland, il ponte della nave e i toross di ghiaccio intorno a noi. I marinai stavano issando le vele sui due alti alberi, e la tela si gonfiò al vento come un tessuto tutto d'oro sotto quell'inconsueto splendore, poi la nave spiccò un baldanzoso balzo in avanti, come se fosse anch'essa ansiosa e felice di tornare al Sud.
Il viaggio di ritorno non fu noioso e scomodo come quello di andata, perché Ä con il vento in poppa Ä impiegammo circa metà tempo. Quando un pomeriggio giungemmo in vista di Pomore, e i marinai imbrogliarono le vele mentre la nave si accostava al porto, rallentando sempre più, vidi qualcuno sul molo che agitava concitatamente un braccio. Avevo temuto che la regina Giso fosse venuta a sapere in anticipo del nostro arrivo e ci stesse aspettando. Ma non era la regina; era il mio vecchio compagno Maghib. Perciò dissi a Frido: "Forse possiamo perfezionare il nostro progetto, garantendoci una fuga più sicura".
"Cosa intendi dire?"
"Non ne sono sicuro. Ma ascoltami bene. Il capitano della nave sembra disposto ad obbedire ai tuoi ordini. Digli di non gettare l'ancora nel porto, di assicurare la nave solo con un cavo d'ormeggio, e di tenere pronti i rematori. Poi ordina a uno dei tuoi uomini, come avevamo progettato, di sellare e portarci i nostri cavalli. Ma digli di farlo di nascosto, senza avvertire nessuno del nostro arrivo, perché vuoi fare una sorpresa a tua madre. Quando tornerò con i cavalli, deciderò che cosa sarà meglio fare. Nel frattempo, tu aspetta qui a bordo."
Frido fece quanto gli avevo proposto senza rivolgermi alcuna domanda. Appena la nave attraccò al molo, saltai a riva e corsi a salutare e ad abbracciare l'armeno.
"E' bello rivederti, Maghib. Spero che tu sia perfettamente guarito."
"Sì, fràuja. Sarei voluto guarire e venire prima, per avvertirti che l'esercito rugio è passato da Lviv poco dopo la tua partenza. Ma presumo che ormai tu lo sappia."
"Infatti. Hai altre notizie? Da parte di Meirus? O di Teodorico?"
"Ne, fràuja. Soltanto racconti di viaggiatori Ä che Teodorico e Strabone stanno preparando i rispettivi eserciti per scontrarsi a primavera."
"Niente di nuovo, allora." Stavo tenendo d'occhio la nave, e vidi una guardia della regina scendere a terra e avviarsi trotterellando pesantemente verso il palazzo. "Be', io invece ho qualche piccola novità per te, Maghib. La tua offesa è stata vendicata, e quell'ignobile Thor non aggredirà più né te né altri." Lui si lanciò in un profluvio tutto armeno di espressioni di eterna gratitudine, ma io tagliai corto chiedendogli: "Cosa ti ha spinto a venire all'arrivo di questa particolare nave, stamattina?"
"La mia signora e regina Giso mi aveva detto che tu e suo figlio eravate partiti sull'unico mercantile attualmente in mare. Perciò sono venuto al porto tutti i giorni."
"La tua signora ti aveva detto?" chiesi, stupito.
"Come sai, sono venuto a Pomore portando la lettera del mio fràuja Meirus che mi accredita come suo agente per la ricerca dell'ambra. Mi aveva detto di presentarla alla regina. A quanto pare, la regina sovrintende a tutte le imprese commerciali, per

quanto insignificanti, che si svolgono nel suo regno. Perciò le ho chiesto udienza, le ho detto che ti conoscevo, e anche che avevo visto passare a Lviv il re suo marito alla testa delle truppe ruge. Lei molto generosamente mi ha fatto alloggiare nel palazzo, e io apprezzo moltissimo le sue lussuose comodità, solo che comincio a trovare quei monotoni pasti di pesce piuttosto..."
"Vái, Maghib!" l'interruppi. "Ho fatto credere alla regina che ero venuto qui come rappresentante di Teodorico Strabone. Ti sei fatto sfuggire che sono un impostore?"
"Ne, ne, fráuja. In precedenza la mia signora Giso aveva fatto alcune osservazioni che mi avevano lasciato perplesso. Ma capii subito il loro senso, perciò l'ho lasciata credere che entrambi Ä io e te Ä parteggiamo per Strabone e per il suo alleato, il re Feva suo marito. Non ho scoperto la tua impostura."
"Thags izvis" dissi, sollevato. Per contraccambiare i buoni uffici di Maghib, gli raccontai tutto ciò che avevo appreso sulla ricerca dell'ambra nella "terra azzurra" della zona, e sulla sua lavorazione nelle locali botteghe dei lapidari. Conclusi: "Non ho dubbi che avrai successo come commerciante d'ambra, visto il tuo grande spirito d'iniziativa. A quanto pare tu e la tua signora Giso avete fatto amicizia molto rapidamente".
"Le sono simpatico" ammise lui con un'aria di finta modestia. "Credo che non abbia mai conosciuto prima un armeno, e neppure sentito parlarne, perciò non si rende conto che un tetzte armeno è indegno delle attenzioni di una donna rispettabile." A questo punto assunse un'aria impacciata, abbassa lo sguardo e struscio i piedi per terra. "Ha perfino parlato con ammirazione della lunghezza del mio naso."
"Dunque la regina ti trova simpatico, eh?"
"Be'... mi ha perfino chiesto se, quando avevo visto cavalcare suo marito attraverso Lviv, avevo notato il suo naso. Quanto è piccolo."
"Gudisis Himins, amico! Perché allora te ne stai qui a perdere tempo chiacchierando con me? Va', e sfrutta il tuo vantaggio."
"Ma è una regina!" squittì lui. "E io sono un armeno."
"Molte nobili signore hanno una passione segreta per gli umili. Non dimostrarti un pusillanime, Maghib. Va'. Rendimi orgoglioso di te."
"Ma... ma... non hai bisogno dei miei servizi?"
"In questo modo mi servirai. Ho terminato il mio lavoro, qui, e devo affrettarmi a raggiungere Teodorico." In quel momento vidi tornare la guardia con il mio Velox e il castrato di Frido, perciò conclusi rapidamente. "Porto con me il figlio della regina per ragioni che è inutile tu sappia. Quando Giso se ne accorgerà, monterà su tutte le furie, ma forse si calmerà un pò al pensiero che lo porto all'accampamento di Strabone e di Feva. Comunque, io e il ragazzo dobbiamo mettere tra noi e le sue guardie la maggiore distanza possibile. Ci penserai tu Ä tu e il tuo lungo naso, per così dire Ä tenendo piacevolmente occupata la regina Giso."
Maghib si disperò: "Ma si accorgerà della mia complicità, fràuja! M'impiccherà per il mio... per così dire... naso!".
"Ne. Non verrà neppure a sapere che io e il principe siamo stati qui oggi. La nave riprenderà subito il largo." Da sopra la spalla di Maghib vidi Frido scendere a terra, mentre le altre guardie portavano i nostri bagagli, perciò parlai ancora più in fretta. "Ecco che cosa devi fare. Cerca di conquistarti il favore della regina oggi stesso, e soddisfà la sua curiosità sul tuo naso. Tienila piacevolmente occupata per giorni e notti. Quando uno dei due ne avrà abbastanza, raggiungi di nascosto il posto di cui ti ho parlato, la spiaggia della terra azzurra, e accendi un bel falò. Il capitano della nave aspetterà quel segnale. Il vascello tor-

nerà a Pomore come se fosse la prima volta, e rimarrà all'ancora. Allora, sì, la regina Giso verrà a sapere che io e Frido non ci troviamo a bordo. Ma ce ne saremo andati da un pezzo, e non penserà neppure a collegare te con la nostra fuga. Adesso va'. Obbedisci."
Lui aveva l'aria leggermente confusa, ma annuì e mi strinse la mano per convalidare il suo assenso, poi se ne andò in gran fretta. Io raggiunsi Frido, che stava dando istruzioni alle guardie per legare i bagagli dietro le selle, e gli dissi sottovoce: "Ordina a tutte e quattro le guardie di tornare a bordo della nave. Frido dette l'ordine, che le guardie, pur brontolando, eseguirono, e allora gli dissi il resto. "Di' al capitano che porti la nave lontano da Pomore. Deve aspettare ben nascosto che sulla spiaggia della terra azzurra venga acceso un grande falò. Solo allora potrà riportare in porto la nave e le guardie."
Frido aggrotto la fronte. "Come hai detto, Thorn, il capitano sembra obbedire volentieri ai miei ordini. Ma possiamo fidarci che continuerà a farlo anche quando non sarà presente?"
"Digli che vuoi giocare uno scherzo ai danni di tua madre. Credo che sarà ben contento di fare in modo che riesca."
Frido salì a bordo un'ultima volta, e dopo un breve colloquio con il capitano scese a terra, scuotendo la testa con aria divertita. "Hai ragione, come sempre. Ha detto che sarebbe felice di far dispetto alla regina. L'ha vista una sola volta in vita sua, ma gli è rimasta antipatica."
Aspettai di vedere che i rematori impugnassero i remi e che la nave virasse, allontanandosi dal molo, poi dissi: "Monta in sella, Frido. Ma non lanciamoci a un galoppo sfrenato come vevamo detto. Usciamo dalla città senza dar nell'occhio".
Andò tutto liscio, e ringraziai la dea Fortuna, o qualunque altra divinità avesse mandato tanto inaspettatamente Maghib in nostro aiuto. La regina Giso sarebbe esplosa senza dubbio come un vulcano, ma io e suo figlio saremmo stati ormai fuori dalle sue grinfie, e lei non avrebbe potuto incolpare nessuno. Il capitano della nave si era limitato a eseguire gli ordini del principe ereditario, e aveva parecchi testimoni pronti ad attestarlo. La stessa cosa poteva dirsi delle quattro sfortunate guardie. Maghib aveva aspettato innocentemente il mio arrivo mentre la regina faceva la stessa cosa Ä anzi, aveva aspettato con la regina, nel suo letto e tra le sue braccia Ä , perciò lei non aveva motivo di sospettare che fosse coinvolto nel nostro imbroglio. Forse Magihib era in grado di placare almeno in parte la furia della donna (sorrisi al pensiero), continuando a usare il suo naso, per così dire. A meno che (al pensiero smisi di sorridere) la regina Giso non lo avesse irrefrenabilmente morso con i suoi denti spaventosi.
Solo quando raggiungemmo le ultime case sparse di Pomore mi rivolsi di nuovo a Frido. "Da qui in avanti e da adesso in poi hai il permesso di galoppare veloce e libero quanto vuoi. Via!" E spronai con un violento colpo di talloni il mio cavallo.
Il lungo viaggio nell'entroterra fu per me molto tranquillo, ma ogni miglio e ogni giorno costituivano un'eccitante avventura per il giovane principe, perché ogni cosa fuori del palazzo di Pomore era per lui assolutamente nuova. Prima non aveva mai guadato un fiume Ä e ne guadammo tanti Ä , né era salito su una montagna Ä e ne salimmo tante. Non aveva mai dovuto cacciare, pescare o mettere trappole per mangiare, ma io gli ininsegnai a farlo e lui imparò rapidamente Ä riuscendo perfino a prendere qualche piccolo capo di selvaggina con lo sliuthr che avevo adottato dopo essere stato tra le Amazzoni. A parte il fatto che tra noi non c'era altrettanta differenza d'età, mi sembrava d'essere il vecchio Wyrd che faceva da maestro e da guida al ragazzino inesperto che chiamava "moccioso".

Puntando direttamente verso sud, rientrammo infine nella civiltà, presso la grande ansa del fiume Danuvius. O piuttosto dovrei dire, rientrammo ai margini della civiltà, perché non c'era niente a darne testimonianza, se non le rovine dell'antica città fortificata di Aquincum, che avevo già visto. Comunque, eravamo nella provincia di Valeria, e il principe Frido era molto eccitato all'idea Ä perché era la prima volta che metteva piede nell'Impero romano Ä come lo era stato per tutte le altre novità del viaggio. Notai che il ghiaccio del fiume stava cominciando a rompersi, il che significava che la primavera non poteva essere lontana, perciò affrettai il passo seguendo più velocemente il corso verso valle del Danuvius, diretto sempre a sud.
Arrivammo così a Mursa, la base navale della flotta pannonica. Mentre Frido faceva un giro per conto suo, guardando con tanto d'occhi i primi Romani della sua vita, io andai a presentarmi al navarchus della flotta e gli mostrai il documento firmato dal suo comandante in capo, che attestava il mio grado di maresciallo. Lui si mise subito a mia completa disposizione, e per prima cosa gli chiesi che notizie aveva della guerra e degli altri avvenimenti nella Moesia Secunda. La guerra non era ancora iniziata, ma doveva essere imminente e, quanto al resto, non c'era nessuna novità importante. Allora gli chiesi inchiostro e pergamena, e mi sedetti per scrivere un messaggio. Poi dissi al navarchus di portarlo con il suo dromo più rapido alle Porte di Ferro, consegnarlo alla flotta della Moesia e ordinare che il dromo più rapido di quest'ultima lo portasse a Novae e a Teodorico.
Com'è ovvio, nel messaggio inviato a Teodorico non avevo perso tempo a raccontargli le avventure avute e le scoperte fatte durante la mia missione di ricerca storica. Gli avevo solo spiegato molto succintamente che nel territorio dei Rugi ero stato il suo "Parmenione" Ä e, in breve, il messaggio diceva: "Rimanda lo scontro con Strabone e con i suoi alleati finché non ti avrò raggiunto. Ti porterò un'arma segreta".

14.

Quando io e Frido, con i nostri cavalli, scendemmo il corso del fiume su una chiatta diretta a Novae, il ghiaccio era tutto sciolto e gli alberi su entrambe le rive erano pieni di gemme. Dato che il Danuvius scorreva davanti ai miei terreni prima di attraversare la città, attraccai e ospitai il principe nella mia fattoria, dicendogli: "Mettiti a tuo agio e riposati mentre io vado a informarmi dov'è accampato il re tuo padre". Vedendomi di ritorno dopo un viaggio tanto lungo, i servi della fattoria mi tributarono una calorosa accoglienza, le cameriere tubarono e chiocciarono con materna soddisfazione quando le incaricai di curarsi del mio nuovo, giovane amico, e Frido emise gridolini di ammirazione vedendo che la mia casa era più sfarzosa del palazzo reale nel quale era cresciuto. Aspettai che il ragazzo fosse sistemato nelle sue stanze, poi filai diritto al palazzo di Teodorico.
Trovai il mio amico più prestante e più regale che mai. Era un pò più robusto Ä più muscoloso, non più grasso Ä , la folta barba gli conferiva un aspetto marziale, e aveva l'aria più decisa di un tempo. Questo non c'impedì di abbracciarci calorosamente, di salutarci a gran voce e di chiederci a vicenda come stavamo. Poi lui mi tenne scostato da sè con le braccia e disse:
"Ho dato retta al tuo consiglio, Saio Thorn. Non abbiamo ancora ingaggiato battaglia. Ma confesso che questa attesa m'innervosisce. Avrei preferito piombare addosso al nemico senza dargli l'opportunità di scegliere il luogo e il momento".
"Allora puoi farlo subito" dissi, e gli spiegai quale era l'arma che avevo portato, e cosa gli consigliavo di farne. "Il ragazzo cre-

de che lo porterò da suo padre. E, in un certo senso, è proprio quello che farò. Tuttavia, mi rendo conto che il mio piano può evitare addirittura lo scontro in campo aperto, il che probabilmente ti dispiacerà. Ricordo bene, una volta dicesti che non t'interessa vivere in pace, ma mith blotha."
Al ricordo Teodorico sorrise, poi mi stupì scuotendo la testa. "Un tempo mi piaceva il sangue, si, quand'ero un soldato tra i soldati. Ma più faccio il re, più scopro quanto sia saggio non sacrificare inutilmente i soldati. Potrà dispiacere a loro, ma non rifiuterò nessuno stratagemma in grado di offrirmi una rapida e sicura vittoria. Mi congratulo e ti ringrazio di tutto cuore, Thorn, per averci portato l'arma che può ottenere questo risultato."
"Dove si trova Strabone in questo momento?" chiesi.
"Sull'altra riva del Danuvius, a un giorno di distanza a cavallo verso nord, presso un paese di nome Romula. Secondo i miei speculatores, Strabone esige da Romula un tributo per le vettovaglie, e per l'acqua si servono di un ruscello nei dintorni. Nel periodo in cui sei stato lontano, ha radunato sempre più truppe. Quelle degli antichi alleati che sono rimasti con lui o sono tornati da lui. I pochi gruppi rimasti e sempre insolenti dei Sarmati che abbiamo sconfitto molto tempo fa. E alcune piccole tribù, gau o anche sibja, di altri popoli che ha persuaso a rischiare per conquistare la gloria. Le sue forze più numerose, come saprai, sono i Rugi dell'ambizioso re Feva." Teodorico s'interruppe per scoppiare a ridere. "Seppure a malincuore, sono costretto ad ammirare mio cugino Triarius. A causa della mutilazione che lo rende simile a un maiale, rimane sempre recluso, ed è riuscito ad attirare tutta quella plebaglia alleata senza che nessuno l'abbia mai visto in faccia."
"Ed evidentemente," dissi "senza che nessuno si sia reso conto che stare dalla sua parte significa essere sconfitti. Strabone perderà. Per forza. A parte il tuo esercito regolare, potresti schierargli contro tutte le legioni delle fortezze romane disseminate lungo il fiume."
"Certo. E l'imperatore Zeno mi ha offerto quante legioni voglio dall'Impero d'Oriente. Ma preferisco non avere alcun debito con Zeno. Si, mio cugino sa benissimo che questa è la sua ultima occasione. Ecco perché non mi ha ancora attaccato. Spera, costituendo ancora una volta una semplice seccatura Ä ma stavolta quasi una minaccia Ä , di potermi estorcere qualche concessione. Un angolo di territorio per gli Ostrogoti che gli sono rimasti fedeli. Un residuo di potere per lui. Niente per i suoi speranzosi alleati. Ma non spargerà certo lacrime per la loro delusione, quando gli avranno fatto raggiungere il suo scopo."
Teodorico rise di nuovo, e mi dette una pacca amichevole sulla schiena. "Bene! Adesso prepariamoci a deluderli tutti!"
Raggiunse a grandi passi la porta della sala del trono e dette un ordine a un valletto che aspettava fuori. Poco dopo entrarono i comandanti in capo dell'esercito, alcuni dei quali conoscevo già, e Teodorico dette loro le istruzioni con aria decisa.
"Pitzias, inizia a far attraversare il Danovius sulle chiatte al grosso delle nostre truppe. Ibba, fa' schierare ai tuoi centuriones gli uomini in tenuta da battaglia, a distanza di un tiro di freccia da Romula. E dato che il nemico si affretterà a disporre le proprie formazioni, Herduic, va' a parlare a Strabone con un vessillo bianco e digli che prima della battaglia desidero avere un colloquio con lui. Avvisalo di farvi partecipare anche re Feva. Io e i miei due marescialli aspetteremo alle porte di Romula che siano presi questi accordi. Andate, e provvedete. Habài ita sue!"
I comandanti scattarono nel saluto militare e uscirono, mentre Teodorico si rivolgeva a me: "Non ti trattengo più, Thorn. So che non vedi l'ora d'immergersi in un bel bagno caldo e di

cambiarti. Ma sono ansioso di sentire com'è andata l'altra tua missione, quella storica. Vieni a cena stasera, così parleremo a lungo e senza fretta. Puoi portare con te anche il principe Frido, se vuoi".
"No, è meglio non confondere il ragazzo. Crede che mi sia presentato a rapporto da Teodorico Strabone. Frido se ne sta beato e contento alla mia fattoria, curato e sorvegliato. Col tuo permesso, continuerò a ospitarlo fino a quando non saremo pronti ad andare a cavallo a Romula."
Così feci ritorno alla mia fattoria e passai il resto del giorno a sguazzare in un bagno caldo, poi m'infilai l'abito più elegante che avevo in quanto Thorn. Mentre tornavo al palazzo, mi fermai alla mia casa di Novae per assicurarmi che fosse ancora intatta, e per riporvi i miei vestiti da Veleda che mi ero portato dietro per tutto il continente.
Durante una cena sontuosa con molto vino eccellente che si svolse nel triclinio del palazzo, raccontai a Teodorico le avventure che mi erano capitate durante il viaggio e il compimento della missione. Tuttavia, per non provocare troppe domande imbarazzanti, sorvolai sulle ragioni per cui un certo Thor era partito dalle terre dei Visigoti e aveva poi partecipato alla mia ricerca. Sorvolai anche sulle circostanze per cui sia quel certo Thor sia l'ex cosmeta di palazzo Swanilda, mentre mi accompagnavano, avevano "avuto un incidente", come mi espressi. Gli raccontai della gente che avevo incontrato in viaggio, facendogli il nome dei popoli sconosciuti di cui avevo sentito parlare o nei cui territori ero passato, e anche di molti strani usi e costumi che mi avevano raccontato o che avevo visto con i miei occhi.
"Quanto alla storia di noi Goti," dissi "sembra che sia iniziata nella remota notte dei tempi, quando l'antica, antichissima famiglia degli Aesir affidò a uno di loro il compito di generare tutti i popoli germanici. Era un Gaut, cioè qualcosa di meno importante di un dio ma più di un re. E di tutte le Nazioni che sono discese da lui, soltanto noi Goti abbiamo mantenuto il suo nome, anche se sopravvive ancora nella parola che vuoi dire "buono" in tutti i dialetti della Vecchia Lingua."
"Già, proprio così" mormorò Teodorico, con l'aria piacevolmente sorpresa. "Non avevo mai fatto questa associazione."
"Il primo nome mortale che ho trovato nella storia dei Goti" proseguii "è quello di re Berig. Comandò le navi che trasportarono i Goti attraverso il mare dall'isola di Gutaland. Poi, dopo essersi stabiliti sulle coste del Golfo Wendico non so per quanto tempo, fu un certo re Filimer a guidarli nella loro lunga migrazione verso sud, attraverso il continente. Una cosa posso dirti Teodorico, per esperienza e osservazione personali. Adesso ho visto l'isola che chiamano Gutaland, ho visto la Costa d'Ambra e ho visto tutte le altre terre sulle quali i Goti hanno vissuto o si sono fermati, o che hanno attraversato. E ti dico questo: posso capire benissimo perché hanno lasciato o hanno percorso frettolosamente quelle terre. Sono ben contento Ä e dovresti esserlo anche tu Ä che i nostri antenati non si siano fermati in alcuna di esse, perché saremmo nati anche noi in una di quelle lande inospitali. Sono anche contento che i nostri avi siano stati cacciati dal delta del Danuvius, anche se a quanto pare trovarono abbastanza vivibili quelle paludi e quelle terre acquitrinose. Anzi, trovarono quella zona tanto piacevole che stavano diventando pigri, infingardi e flemmatici. Mi hanno detto, e io ci credo, che gli Unni fecero ai Goti un grande piacere ricacciandoli lontano dalle regioni del Mar Nero prima che si degradassero fino all'estinzione come gli antichi Sciti o, peggio, diventassero una razza di pallidi mercanti."
"Sono d'accordo" disse Teodorico, alzanzo il calice per brindare e bevendo un lungo sorso di vino.

"Per tornare all'elenco dei re," continuai "da Filimer in poi esiste molta confusione sui nomi, sulle date e sull'ordine della successione." Mentre parlavo, consultavo le note che avevo preso durante il viaggio, perché avevo portato con me i rotoli di pergamena, le tavolette di cera e perfino le foglie di platano dove avevo scarabocchiato o inciso appunti. "Innanzitutto, mi hanno elencato i nomi dei re in ordine inverso, per così dire, perché man mano che avanzavo verso nord mi spingevo all'indietro nel tempo, per così dire."
Gli lessi i numerosi nomi dei re, e sentendone alcuni Teodorico annuì perché li aveva già sentiti nominare, mentre sentendone altri inarcò le sopracciglia, perché gli riuscivano del tutto nuovi.
"Ogni tanto," gli feci notare "un nome è riconoscibile come visigoto o gepido. Uffo l'Ex-Tetzte dev'essere stato un gepido, e Hunuil l'immune alle Magie dev'essere stato un visigoto. Altri nomi sono ovviamente di re ostrogoti Ä Amal il Fortunato e Ostrogotha il Paziente, ad esempio. Ma molti non riesco a identificarli con certezza. E non sono riuscito a scoprire in quale periodo la casata regale degli Amali si sia divisa in due rami, uno che ha dato vita alla tua famiglia, l'altro a quella di Strabone Ä e, come se non bastasse, alla famiglia della superba e superzannuta regina Giso."
"Mi rendo conto delle difficoltà" disse Teodorico. "Non è proprio possibile dare una precisa collocazione a quei nomi e a quei regni fino a quando non si giunge alla storia più recente."
"Sì" ammisi. "Fino a quando non si giunge a quel re Ermanareikhs che venne chiamato l'Alessandro Magno dei Goti. Se davvero si suicidò per la disperazione di essere stato sconfitto dagli Unni, dev'essere accaduto all'incirca nell'anno 375 d.C."
"Venne paragonato ad Alessandro, eh?" considerò pensosamente Teodorico.
"Forse è stato davvero grande," continuai "e molto longevo, secondo quanto mi hanno detto. Ma non può essere stato il re che ha fatto stabilire i Goti alle Bocche del Danuvius. Almeno un secolo prima del regno di Ermanareikhs, i Goti erano già il terrore delle coste del Mar Nero. Si servirono del popolo dei marinai cimmeri Ä gli odierni Alani Ä per farsi trasportare via mare durante le loro incursioni. E, a proposito, quei pirati goti avevano l'abitudine di mandare un secco consiglio a ogni città che stavano per assalire. "Tributo o guerra.""
"Akh! Mi piace!" esclamò Teodorico. "Facile da comunicare e impossibile da fraintendere, in qualunque lingua. Spero di avere l'occasione di usarlo anch'io. Grazie, Thorn, per avermelo riferito."
"Sono contento di averlo sentito. Comunque, per proseguire con la storia... due re dopo Ermanareikhs, arriviamo al tuo bisnonno Widereikhs, il Conquistatore dei Wendi. E da lì in poi, la successione dei re è storicamente accertata. Dopo di lui venne tuo nonno, Wandalar il Conquistatore dei Vandali. Poi il trono fu diviso tra tuo padre e tuo zio." Radunai i fogli sparsi degli appunti. "Bene, appena avrò un pò di tempo libero, rifletterò e mediterò su tutte le notizie che ho raccolto. Farò il possibile per assommarle in una storia coerente, e per ricostruire accuratamente la tua casata dall'inizio fino alla tua piccola figlioletta Thiudagotha. Figlia del popolo goto."
"Non più tanto piccola ridacchiò Teodorico. "La figlia del popolo goto è abbastanza cresciuta per camminare da sola e per parlare con grande scioltezza."
"Allora devo tracciarle un albero genealogico di cui valga la pena parlare. E tu hai detto che desideravi un lignaggio che permettesse di stringere alleanze matrimoniali con le case regnanti più prestigiose. Posso disegnare lo stemma in modo che tu e le

tue figlie risultiate diretti discendenti di quell'Ermanareikhs che fu paragonato ad Alessandro Magno."
"Questo dovrebbe aumentare le prospettive matrimoniali, sì", disse Teodorico, approvando. Poi, con un tono solenne inconsueto, aggiunse: "Prima di morire, però, spero di meritarmi un onorevole auknamo tutto mio. Sarebbe orribile essere uno di quei discendenti di famiglie illustri che non sa concludere niente, e non ha niente di cui vantarsi se non i propri antenati".
Con la stessa solennità di Teodorico, perché era una cosa che sapevo da tempo, dissi: "Ermanareikhs sarà onorato d'essere stato un tuo progenitore. A suo tempo, nell'aldilà, si vanterà sicuramente di aver avuto il grande Teodorico tra i propri posteri".
"Guth wiljis, habài Ita swe" disse il mio re, gratificandomi con un affettuoso sorriso. "Che Dio lo voglia, così sia."
Dopodiché presi commiato, e tornai nella fattoria ad aspettare che Teodorico chiamasse me e Frido per il colloquio con Strabone. Sarei potuto rimanere al palazzo, ma desideravo dormire sotto il mio tetto, perché non consideravo ancora la mia ricerca del tutto finita e conclusa. Dalla notte in cui ero fuggito dalle Walis-karia, lasciando nelle loro mani i resti del mio amante mannamavi, avevo continuato a chiedermi una cosa.
Dopo Thor e Genovefa, avrei mai più trovato soddisfazione nell'amplesso di un semplice uomo o di una semplice donna? Durante quella mia prima notte a casa, avrei cercato la risposta ad almeno la metà di quella domanda, con la collaborazione di una delle mie schiave.
Mi servii della bruna alana Naranj; suo marito, il sovrintendente della fattoria, era sempre stato orgoglioso di prestarla al suo fráuja. Con mio immenso piacere, e grazie all'espansiva collaborazione di Naranj, riscoprii che nessuno ha davvero bisogno Ä tutt'insieme e in un solo letto Ä di ogni possibile e immaginabile varietà di esplorazioni, di abbracci e di accoppiamenti. Fui felice di riscoprire che, mentre esistono limiti fisici ai modi in cui una donna può dar piacere ed essere goduta e ricevere piacere, quei modi sono meravigliosamente numerosi, assortiti e piacevoli. Poi, la notte seguente Ä quando, sentendomi Veleda, feci entrare nella mia casa di Novae un prestante e giovane mercante di passaggio che avevo incontrato sulla piazza del mercato Ä ebbi il piacere di riscoprire che la stessa cosa è altrettanto vera dal punto di vista di una donna che fa l'amore con un uomo.

Cinque o sei giorni dopo, non lontano da Romula, in sella a Velox, armato di tutto punto e con la corazza, guardai al di là di un piccolo fiume in magra. Accanto a me, sul suo castrato baio, c'era il principe Frido senz'armi e senza corazza, e a una certa distanza alle nostre spalle aspettava un grosso contingente dell'esercito di Teodorico. Oltre la riva opposta del fiume, aspettavano anche le truppe di Strabone. La loro attenzione, come la nostra, era fissa su un minuscolo isolotto in mezzo al corso d'acqua, dove Strabone aveva deciso che dovesse aver luogo il colloquio dei capi. Sull'isolotto erano presenti otto persone, ma solo sette di loro erano visibili.
Teodorico e il Saio Soas avevano guadato a cavallo l'acqua bassa del fiume dalla riva sulla quale ci trovavamo. Feva era sceso in acqua dall'altra riva, mentre quattro soldati avevano portato la lettiga di Strabone, una specie di scatola chiusa da tende e sostenuta da pali. Era evidente la ragione per cui l'uomo-maiale aveva voluto che il colloquio si svolgesse sull'isolotto Ä cioè il più lontano possibile dai suoi e dai nostri uomini Ä perchè poteva far vedere solo la testa, che sbucava tra le tende della lettiga, e non era certo un atteggiamento dignitoso per il comandante di un esercito.
Mi chinai per chiedere a Frido: "Riconosci tuo padre,

laggiù?".
"Sì, sì" disse lui, saltando allegramente sulla sella.
"Ne, non chiamarlo e non fargli cenni" gli ordinai. "Tra poco andrai da lui. Ma per ora stiamo zitti, come tutti gli altri."
Il ragazzo tacque rispettosamente, ma aveva l'aria un pò perplessa, come sempre da quando eravamo arrivati a Novae, cosa, del resto, più che comprensibile. Né io né alcuno dei miei servi avevamo ancora detto a Frido che io ero un maresciallo di Teodorico e che lui era un ostaggio nelle sue mani. Lungo la strada da Novae a Romula eravamo rimasti nella retroguardia delle centurie in marcia, perciò Frido non sapeva neppure d'essere arrivato fin lì con l'esercito in procinto di combattere contro suo padre. E ancora adesso ignorava le circostanze alla base del colloquio che doveva svolgersi sull'isolotto davanti a noi, né quali dei suoi partecipanti appartenessero all'una o all'altra parte.
I soldati dei due eserciti schierati erano silenziosi. Stavamo tutti ascoltando la conversazione che si stava svolgendo tra Teodorico e Strabone, perché quest'ultimo gridava con tutta la forza della sua voce rauca e volgare che ricordavo tanto bene. Evidentemente sperava d'incitare le sue truppe e di scoraggiare le nostre, facendo sentire a tutti le accuse e le invettive che scagliava contro Teodorico.
"Cugino rinnegato! Reprobo d'un amalo! Hai trasformato in vili leccapiedi gli Ostrogoti un tempo tanto pieni d'orgoglio! Sotto la tua floscia bandiera, non sono che scimmiotti dei Romani! Leccaculi di Zeno, che barattano la loro indipendenza per qualche briciola della tavola imperiale!"
Frido si chinò per sussurrarmi: "Quell'uomo nella lettiga che strilla a pieni polmoni, non è Triarius, l'alleato di mio padre?".
Annuii, e il ragazzo tacque nuovamente, con l'aria meno perplessa, ma non molto contenta del compagno d'arme che si era scelto re Feva.
"Uomini del mio popolo!" ruggì Strabone. "V'invito, vi incito, vi ordino! Unitevi a me, e liberatevi per sempre del giogo romano! Mettete fine al sedicente regno del nostro cugino traditore!"
Teodorico si limitò a rimanere seduto pazientemente in sella ancora per un pò, lasciando che la testa affacciata tra le tende continuasse a declamare indisturbata, in modo che Strabone vedesse quanto poco effetto la sua concione aveva sui Goti in attesa sulla nostra riva del fiume. A poco a poco la voce dell'uomo-maiale comincio a incrinarsi per la fatica e ad affievolirsi, ma continuò: "Fratelli Ostrogoti! Compagni Rugi! Amici ed alleati! Seguitemi in battaglia e...". A questo punto Teodorico l'interruppe, con una voce udibile a tutti:
"Slaváith, nathjis! Taci, cugino! Ora tocca a me parlare!".
Ma non si rivolse a Strabone o agli eserciti in attesa; si girò verso il cavaliere che aveva accompagnato la lettiga e gridò: "Feva, la tua vista è buona?". L'uomo si dondolò leggermente sulla sella come se fosse sorpreso, e la testa protetta dall'elmo annuì. "Allora guarda là!" ordinò Teodorico, indicando verso di noi.
"Sta' ben diritto in sella, Frido" raccomandai al principe, mentre la testa di suo padre ruotava nella nostra direzione. Il ragazzo fece più di quanto gli avevo detto. Con il poggiapiedi che l'avevo aiutato a farsi, si alzò in piedi, alto e visibile, agitando allegramente un braccio e gridando: "Háils, Radar.".
Il cavallo di re Feva scartò all'indietro, sorpreso quasi quanto il suo cavaliere. Poi l'isolotto diventò lo scenario di una grande confusione e di frettolose confabulazioni, anche se noi spettatori non potevamo distinguere le singole parole. Tutti e tre i cavalieri Ä Teodorico, Soas e Feva Ä si sbracciavano indicando alternativamente me e Frido, Strabone, le truppe di Strabone.
Feva caracollava avanti e indietro nell'angusto spazio dell'isolot-

to vicino a Teodorico e a Soas, parlando con gesti eloquenti, e tornando poi vicino alla lettiga per conferire con Strabone.
Il subbuglio continuò a lungo, ma alla fine si risolse quando re Feva alzò semplicemente al cielo le mani con aria rassegnata, abbandonò la conferenza, fece voltare il cavallo con un colpo di redini e scese in acqua per tornare indietro. Salì sulla riva più lontana del fiume e raggiunse il fianco sinistro dell'esercito, i cui uomini stavano ancora aspettando con aria stolida. Continuò a gesticolare, e gridò alcuni ordini che non fui in grado di sentire. Poi una buona parte dei soldati che riuscivo a vedere Ä evidentemente i Rugi di Feva Ä fecero il segno della tregua con le "armi in basso". I militi a cavallo smontarono, i lancieri misero la punta della lancia verso terra, i soldati armati di spada la riposero nel fodero. Il resto dell'esercito sembrò costernato. Molti si mossero disordinatamente, i signiferi agitarono gli stendardi, e mi giunse agli orecchi un mormorio che doveva essere un'aspra e rumorosa contesa tra le truppe.
La loro costernazione era niente, paragonata a quella di Strabone. Adesso doveva agitarsi e inarcarsi dentro la caracca, perché questa sobbalzava sulle spalle dei quattro portatori, costretti a fare una specie di danza per non perdere l'equilibrio. Teodorico e Soas si limitarono a restare seduti in sella e a guardare freddamente ciò che succedeva intorno a loro. Sentii un'ultima volta Strabone sbraitare con voce roca: "Riportatemi indietro!". E i portatori, barcollando come ubriachi, si voltarono e portarono la lettiga attraverso il fiume, dondolando e beccheggiando fino alla riva più lontana.
Frido mi chiese con aria interrogativa: "Non avrò la possibilità di assistere a una guerra?".
"Non oggi" dissi, sorridendogli. "Ne hai appena vinta una."
In quell'attimo accadde l'ultimo evento importante del giorno, quello che gli storici ancora ricordano nei loro libri con timore reverenziale. Strabone continuava ad agitarsi con tanta frenesia all'interno della lettiga, che i portatori ebbero difficoltà a sollevarlo sul greto del fiume. Dalla prima fila delle sue truppe si staccarono allora molti soldati armati di lancia e corsero giù a dare una mano. La lettiga ricevette uno scossone così violento che Strabone venne scagliato fuori, visibile a tutti: un busto massiccio coperto da una tunica accorciata, dalla quale sporgevano una testa barbuta e quattro moncherini che sferzavano inutilmente e disperatamente l'aria.
I libri di storia d'oggigiorno parlano molto poco delle imprese, del regno e degli atti tirannici di Thiudareihks Triarius detto Strabone. Ma tutti i libri raccontano come Ä dopo aver visto morire molti nemici, essere sopravvissuto a molte battaglie, ed essersi perfino ripreso dalla grave mutilazione che avrebbe dovuto ucciderlo Ä Strabone morì infine per un ignominioso incidente. Fu proiettato fuori dalla sua lettiga sulla punta della lancia d'uno degli uomini accorsi ad aiutarlo. Il soldato barcollò per l'improvviso shock, e i suoi camerati si precipitarono disordinatamente ad aiutarlo perché non facesse cadere la lancia. Perciò l'ultima cosa che vidi di Strabone fu il suo corpo mozzo infilzato e oscillante per un attimo a mezz'aria, prima che il peso facesse inclinare e cadere la lancia, e che lui sparisse tra i piedi in movimento dei suoi ultimi fedeli.

La sera, sorseggiando un bicchiere di vino nella tenda da campo di Teodorico, quest'ultimo, io e Soas parlammo degli avvenimenti del giorno.
Soas, scuotendo con aria triste la testa grigia, disse: "Senza dubbio Strabone non ha cercato volutamente quella morte ingloriosa. Ma avrebbe potuto farlo, dopo la duplice umiliazione subita di vedere il proprio esercito rifiutarsi di combattere, e ve-

dersi abbandonato dal principale alleato davanti al resto dei suoi soldati".
"Si, era finito e lo sapeva" intervenne Teodorico. "Tuttavia sono felice che il mondo si sia liberato per sempre di lui. Era una macchia sulla memoria della mia cara e defunta sorella Amalamena. Spero soltanto che la donna tanto coraggiosa da sostituirsi a lei nelle grinfie di Strabone e tutte le altre sue vittime di allora siano contente di quest'ignobile fine."
"Ne sono certo" mormorai, perché sapevo che almeno una lo era Ä cioè io.
"Adesso che Strabone è morto," disse Soas "dal momento dell'incidente e per tutto il giorno, gli ultimi suoi convinti e disperati seguaci ostrogoti hanno continuato ad attraversare il fiume a due, a tre, a interi gruppi per volta, unendosi alle nostre truppe. Gli altri suoi alleati Ä la teppaglia delle tribù scire e sarmate Ä si sono semplicemente dissolti."
"E c'è una notizia ancora migliore" aggiunse Teodorico. "Anziché tornare subito a casa con le sue truppe, re Feva si è messo a nostra disposizione."
"Feva" commentai ironicamente "non dev'essere troppo ansioso di tornare dalla regina Giso. Non posso condannarlo. Ma, a proposito, ho visto Feva solo da lontano, finora. E' vero che ha un naso più piccolo della media!"
I miei due interlocutori sbatterono le palpebre e dissero: "Cosa?". Poi Teodorico rispose: "Be', è un rugio. Non ha certo un imponente naso romano. Ma perché mai me lo chiedi?".
Risi e raccontai che la regina Giso aveva fatto il possibile per avere una tresca con il mio compagno Maghib, a causa del suo lungo naso armeno e di quello che supponeva comportasse sul piano dell'equipaggiamento e della potenza virili.
Allora anche loro scoppiarono a ridere, e Teodorico osservo: "Chissà mai perché queste vecchie leggende sopravvivono, anche dopo essersi dimostrate tante volte sbagliate".
Il vecchio Soas si grattò la barba e disse con aria meditabonda: "Invece, per quanto riguarda l'altro sesso, ho sempre trovato la bocca di una donna molto indicativa dei suoi organi genitali. Una bocca grande è segno d'una fica grande. E più grandi, morbide e umide sono le labbra, più lo saranno le sue parti intime. Viceversa, una donna con una bocca piccola, imbronciata e a bocciolo di rosa, ha sempre un organo genitale alquanto piccolo".
"Verissimo, verissimo" confermò Teodorico. "Akh, be', quando si deve scegliere una donna come semplice passatempo, è meglio seguire quest'unica e semplice regola. Sceglierne una che abbia il collare di Venere..."
Teodorico e Soas si erano senza dubbio dilungati su quel frivolo argomento per parlare, una volta tanto, di qualcosa di più piacevole dei gravosi affari di Stato, di politica o di strategia. Ma io mi affrettai a riportarli alla realtà osservando: "Sono contento ma un pò stupito che Feva abbia deciso di allearsi di punto in bianco con noi. Credevo che si sarebbe infuriato, sapendo che avevamo rapito e tenuto in ostaggio suo figlio"
"Ne" disse Teodorico. "Anzi, è sembrato felice di aver trovato tanto inaspettatamente il principino in questa terra lontana, e di vedere che il ragazzo era stato tenuto bene. Inoltre, Thorn, avevi ragione tu: Feva si è accorto solo dopo essere arrivato qui che Strabone era un mentitore, un potenziale usurpatore e, peggio ancora, che non aveva la minima possibilità di riuscire a usurpare un bel niente."
"Be', vediamo un pò " mormorò Soas, tornando a essere il serio e sentenzioso vecchio maresciallo. "In cambio del suo appoggio, senza dubbio Strabone promise a Feva metà del tuo regno, Teodorico. Cos'hai intenzione di promettergli tu, in cambio del-

lo stesso appoggio? O cosa vuole in cambio Feva?"
"Assolutamente niente," rispose tutto allegro Teodorico "tranne dividere con noi ciò che vinceranno finché rimangono al mio servizio."
"Ma vincere dove?" chiesi. "Vincere cosa? A chi? Strabone era il tuo unico vero rivale, Teodorico, e l'unica vera seccatura che preoccupava l'imperatore Zeno. Non esiste alcun ricco sovrano o Stato al quale valga la pena muovere guerra, perciò non vedo..."
"Dimentichi una cosa" m'interruppe Teodorico. "Zeno soffre ormai da parecchi anni di un'afflizione cronica. Vedrai che prima o poi mi chiederà di aiutarlo a guarirne."
"Di cosa o di chi si tratta?"
"Suvvia, suvvia, Thorn" disse lui maliziosamente. "Tu stesso una volta hai citato il defunto Strabone a proposito di quell'uomo. E tu, Soas, sei anche stato in sua compagnia."
Io e il mio collega ci guardammo con aria interrogativa, e Teodorico ghignò, vedendoci illuminare all'improvviso.
"Aùdawakrs" sussurrai.
"Odoacer Rex" disse Soas.
Ed entrambi, pieni di timore reverenziale, pronunciammo il celeberrimo nome: "Roma".

Conquista.

1.

Come dice il proverbio, tutte le strade conducono a Roma; ma noi dovemmo percorrere un gran numero di quelle strade e impiegare molto tempo per arrivarci.
Teodorico doveva andare prima a Costantinopoli, e portò con se me, Soas, i generali Pitzias ed Herduic, più un manipolo scelto del suo esercito, perché era stato convocato in quella città per ricevere un'importante onorificenza che nessun imperatore romano aveva mai conferito a uno straniero. Quando l'imperatore Zeno seppe dell'incruenta vittoria ottenuta su Strabone, volle che Teodorico si recasse nella capitale e fosse onorato tre volte Ä col trionfo, col nome di Flavius e con il grado di console imperiale per l'anno in corso.
In seguito qualcuno disse che Zeno in tal modo aveva ricattato Teodorico, e con pieno successo; ma a me parve piuttosto un modo per ingraziarselo. Da quando l'imperatore aveva riconosciuto Teodorico re degli Ostrogoti e l'aveva nominato comandante generale dell'esercito al confine del Danavius, Zeno era stato servito con fedeltà, obbedito con scrupolo e rispettato nel modo più ineccepibile. Ma Teodorico aveva continuato a essere indipendente, per esempio nel rifiutare di aiutare l'imperatore a sedare la rivolta di Strabone. Perciò adesso, ritenevo, Zeno voleva un saldo legame, più che un semplice affiatamento tra sovrano e vassallo; stava cercando di creare vincoli di uguaglianza e di cameratismo tra due uomini d'onore.
Fu così che ebbi il privilegio di cavalcare sulla Via Egnatia e di varcare la Porta d'Oro di Costantinopoli a fianco di Flavius Amalus Teodoricus, seguito dal suo squadrone a cavallo sfarzosamente abbigliato. Sotto la triplice arcata della porta ci aspettavano numerosi senatori, magistrati e alti prelati dell'Impero d'Oriente. Teodorico scese da cavallo per farsi incoronare d'alloro dal vescovo e patriarca della città Akakiós, che lo salutò come "il più nobile tra i cristiani e il più cristiano tra i nobili". I senatori l'avvolsero nella toga picta d'oro e di porpora e gli fecero portare uno scettro, chiamandolo "Patricius" e congratulandosi con lui per la sua nuova carica di Consul Ordinarius per l'anno 1237 ab urbe condita Ä o, nel calendario cristiano, per l'anno

Domini 484. Poi Teodorico salì sul caratteristico cocchio circolare usato soltanto per i trionfi, facendo procedere lentamente i quattro cavalli, in modo che il gruppo dei dignitari potesse camminargli davanti come guardia d'onore.
Io e il maresciallo Soas cavalcavamo dietro Teodorico, seguiti dalla schiera dei nostri soldati. Dato che non avevamo un contingente molto numeroso, e che non c'erano prigionieri o spoglie di guerra da far sfilare, il nostro numero fu aumentato da file di fanti e cavalieri della Legio III Cyrenaica di Zeno, e da varie bande che suonavano strumenti militari. Marciando al ritmo di quella musica vivace percorremmo l'ampia Mése, dove la folla che si accalcava su entrambi i lati ci applaudì gridando nike!, blépo!, ìde!, mentre i bambini ci lanciavano petali di fiori.
Noi Ostrogoti avevamo indossato l'armatura da battaglia e le decorazioni che mettevamo sempre nelle occasioni solenni, ma era la prima volta che vedevo sfilare i legionari romani. Erano sgargiantemente equipaggiati con armature di cuoio colorato e alti pennacchi piumati conficcati sugli elmi, che erano però di uno strano modello. L'elmo normale protegge la testa, la fronte e le guance, mentre l'elmo romano da parata copre tutto il viso e ha solo due fori per vederci attraverso. I legionari portavano inoltre molte vivaci bandiere, stendardi e guidoni, alcuni dei quali non erano semplici rettangoli di stoffa, ma avevano la forma di animali.
Quando arrivammo al Forum di Costantino, Zeno, che ci stava aspettando, accompagnò Teodorico dal cocchio fin sopra una piattaforma inghirlandata di fiori. I fanti, i cavalieri e i musici continuarono a muoversi, girando intorno alla grande colonna centrale, in modo che i due sovrani potessero passare ufficialmente in rivista la parata. I soldati, sfilando a gruppi davanti alla piattaforma, ruggirono all'unisono con tutto il fiato che avevano in corpo: "Io triumphe!", e i cittadini che stavano assiepati tutt'intorno al perimetro del foro ripetevano entusiasticamente il loro grido. Infine Zeno e Teodorico entrarono nella i chiesa di Hagía Sophía per fare le devozioni.
Quando uscì dalla chiesa, Teodorico dette l'ordine: "Rompere le righe!" e dopo che gli ufficiali l'ebbero ripetuto in entrambe le direzioni lungo le file schierate, i fanti, i cavalieri e i musici del trionfo si dispersero. Poi dalle cucine della città uscirono gli obsonatores con vassoi, piatti e zuppiere stracolmi, e brocche, caraffe e anfore traboccanti. Soldati e spettatori si servirono con abbondanza delle vivande, mentre noi alti dignitari proseguimmo verso il Palazzo di Porpora, dove ci aspettava un banchetto meno ufficiale e più leggero.
Fummo fatti entrare nel triclinio arredato con maggiore eleganza, la stanza chiamata il Salone da Pranzo dai Diciannove Divani. Dato che c'erano soltanto Diciannove Divani, nessuno al disotto del rango mio, di Soas e del vescovo Akakiós poteva trovarvi posto, per cui tutti i senatori, i magistrati e i sacerdoti di grado meno elevato dovettero sistemarsi altrove. Mentre noi pochi privilegiati ci riposavamo Ä mangiando petto di fagiano al vino di lamponi e capretto arrosto coperto di salsa di pesce, e bevendo uno squisito vino di Chio Ä sentii la robusta e matura ma ancora piacente moglie di Zeno, la basìlissa Ariadne, congratularsi con Teodorico per la sua nomina a console.
"Anche la gente del popolo approva la tua promozione" disse. Tutti ti hanno applaudito entusiasticamente. Devi essere orgoglioso di te, console."
"Cercherò di mantenermi umile, mia signora" replica Teotorico di buonumore. "Dopotutto, un tempo l'imperatore Caligola voleva conferire il titolo di console al suo cavallo preferito."
L'imperatrice scoppiò a ridere, ma Zeno sembrò un pò irritato e deluso, perché il suo generoso conferimento di cariche

onorifiche non era bastato a conquistargli il fraterno affetto di Teodorico. Nei giorni e nelle settimane che seguirono, continuò a tempestare Teodorico di blandizie Ä e naturalmente ne beneficiammo anche noi attendenti del re. Io, per esempio, credo di essere rimasto più impressionato di Teodorico dai divertimenti e dai passatempi che ci furono offerti, perché lui aveva trascorso gran parte della sua fanciullezza tra le meraviglie di Costantinopoli.

In un anfiteatro che si affaccia sul meraviglioso Propontide, assistemmo per un intero pomeriggio a uno spettacolo di danze pirriche eseguite da una schiera di aggraziate fanciulle che non impersonavano semplici dee Ä Venere, Giunone, Minerva Ä , ma anche semidei come Castore e Polluce, le Muse, le Grazie, le Ore. La cosa più sorprendente della rappresentazione era lo scenario che gli artifices del teatro avevano ideato. Sul palcoscenico c'erano un'intera montagna coperta d'alberi, un ruscello che scorreva e un branco di capre che pascolavano, mentre le danzatrici volteggiavano lietamente in ogni dove al suono di numerosi flauti. Il balletto rappresentava una serie di ben note leggende, giungendo all'apice con Paride che donava a Venere la mela d'oro. A quel punto musica e danza diventarono più vivaci e sfrenate di un ballo pirrico, e, credetemi o no, la montagna sulla scena eruttò. Dalla sua cima schizzò una fontana d'acqua che cadde poi come una pioggia sugli attori. L'acqua era leggermente tinta di giallo, forse con la polvere di zafferano, per cui tutte le cose che ne vennero cosparse Ä ballerine, musici, perfino le capre Ä diventarono d'oro, mentre noi spettatori ci alzavamo in piedi applaudendo e gridando di meraviglia.

All'Ippodromo cittadino, la costruzione di questo genere più bella del mondo, organizzarono grandiosi giochi in nostro onore. Entrammo nell'ippodromo non attraverso le normali porte d'ingresso, ma direttamente dal palazzo, percorrendo la scala privata che conduceva dalle stanze di Zeno, l'Oktágonos, al podio imperiale che si affacciava sull'ampia arena ovale. Le gare di cocchi e di cavalli, gli incontri di lotta e di pugilato tra le squadre dei Verdi e degli Azzurri erano molto eccitanti, pieni di frenetico movimento e talvolta di tensione. Io, Teodorico e gli altri del nostro gruppo scommettemmo grosse somme e, anche se persi, pensai che era valsa la pena spendere quel denaro solo per avere l'occasione di vedere il più grande ippodromo del mondo.

Quando io, Teodorico e gli altri non eravamo invitati a qualche spettacolo o banchetto, oppure accompagnati a visitare la città, stavamo seduti a parlare con l'imperatore Ä presenti alcuni interpreti per facilitare la conversazione, e con molte anfore di vino di Chio per renderla più sciolta. Attesi che fosse Zeno ad affrontare per primo l'argomento di rimuovere Odoacre dal trono di Roma Ä o, cosa più probabile, che chiedesse di avere in proposito un colloquio privato e segreto con Teodorico Ä , ma a quanto pareva l'imperatore non aveva alcuna fretta. Parlava solo vagamente degli affari dell'impero, sembrava contento che gli interpreti ripetessero le sue parole a tutto il nostro gruppo e non nominò neppure una volta Odoacre.

Ricordo che una sera disse con aria meditabonda: "Avete visto gli elmi che i miei legionari indossavano durante il trionfo. Quegli elmi da parata in realtà sono maschere, e hanno lo scopo di mantenere la finzione che le legioni romane siano formate ancora solo da Romani Ä tutti uomini olivastri nati nella penisola italiana. Senza le maschere, si vedrebbe che i legionari hanno la pelle chiara dei Germani, gialla degli Asiatici, scura dei Greci, e perfino nera come il carbone dei Libici. Ben pochi di loro sono olivastri. Ma... pappaì...". Si strinse nelle spalle. "E' un fatto che risale ormai a molto, molto tempo addietro, e perché dovrei la-

mentarmene proprio io? Mi chiamano imperatore romano, ma sono un greco isauro."
"Vái" grugnì Soas. Anche i Romani autentici sono Greci, se ti spingi abbastanza indietro nel tempo, Sebastós. Ogni persona nata in Italia ha nelle vene qualche goccia di sangue degli Albani, dei Sanniti, dei Celti, dei Sabini, degli Etruschi e dei Greci che stabilirono antiche colonie su questa penisola."
"E più recentemente c'è stata anche un'infusione di sangue germanico" disse Teodorico. "Non solo tra i contadini, badate bene, ma nelle più alte classi sociali. Uomini come il vandalo Stilicone, i franchi Bauto e Arbogaste, e il visigoto-svevo Rikimer, dopo essere diventati famosi a Roma, hanno fatto sposare i propri figli con i rampolli delle migliori famiglie romane."
Notammo tutti che Teodorico aveva evitato di nominare lo sciro Odoacre come ultimo personaggio celebre germanico.
"Molto prima che la penisola fosse chiamata Italia" intervenne Pitzias "era chiamata Enotria Ä la Terra del Vino Ä e si dice che un antico romano s'infuriò contro i suoi conterranei, e decise di giocare loro un brutto scherzo. Perciò mandò alcuni campioni di vino ai barbari germanici che vivevano oltre frontiera e che non avevano mai assaggiato quella bevanda. Gli stranieri ne rimasero talmente estasiati che calarono a sciami in Enotria. E quella, dice la storia, fu la prima invasione barbarica dell'impero."
Tutti ridacchiammo, e Zeno disse: "Una simpatica leggenda, e neanche troppo lontana dalla verità. Nei tempi antichi, in effetti, i Romani mandarono doni ai Vandali ai Visigoti e ad altri popoli al di là dei confini, e tra quelle novità poteva trovarsi benissimo dell'ottimo vino. Naturalmente i doni avevano lo scopo di persuadere gli stranieri a rimanere nelle loro terre, ma ebbero l'effetto opposto. Quei popoli apprezzarono a tal punto le esotiche novità che vollero averne di più. E quale modo migliore che calare a Roma e prendersele?".
Herduic l'interruppe. "Questo accadde tanto tempo fa. Oggigiorno ogni abitante germanico dell'impero, dell'Ovest o dell'Est, pensa d'essere, non un ostrogoto, uno Svevo, un gepido o chissà che cosa, ma un cittadino romano. Considera l'impero eterno, inviolabile, sacro, un'istituzione da difendere, e farà del suo meglio per assicurarsi che rimanga tale. Può darsi che si riveli un romano molto migliore di un olivastro italiano."
"L'olivastro italiano non sarebbe d'accordo," disse freddamente Zeno "e vi dirò perché. Tutti quegli stranieri germanici che hai nominato, quelli che contano davvero nei consigli di Roma, tutti Ä da Bauto a Rikimer Ä erano pagani o ariani. Ecco perché nessuno di loro riuscì mai a raggiungere una fama duratura. Dato che l'Impero d'Occidente era ufficialmente e in gran parte cattolico, e quegli uomini non lo erano, la popolazione romana cattolica poteva permettere loro di elevarsi, ma solo fino a un certo punto, e solo per un certo periodo. Ma adesso, miei ospiti e amici, chi vuole un altro pò di vino?"
Più tardi, quando l'imperatore fu sazio di vino di Chio e se ne fu andato insieme agli interpreti, Teodorico ci disse: "Con quel discorso, Zeno si è tradito. Ha fatto capire perché vuole detronizzare Odoacre. Perché Odoacre è cattolico".
"Sì" borbottò Herduic. "Odoacre sostiene perfino che fu un sacerdote cattolico eremita conosciuto da giovane, un certo Severino, a predirgli che sarebbe salito sul trono di Roma."
"Odoacre" disse Pitzias "ha ancora il vecchio Severino al suo fianco come cappellano personale, solo che adesso è diventato san Severino."
"Si dice," spiegò Soas "che il nuovo patriarca vescovo di Roma, Felice III, abbia ottenuto l'importante vescovado solo dopo aver acconsentito a santificare il vecchio Severino. Sì, sì, Odoa-

cre è cattolico, proprio così."
"Perciò" disse Teodorico "Zeno teme che Odoacre possa ottenere la fama irraggiungibile per i suoi predecessori pagani e ariani. Eclissando fors'anche lo stesso Zeno nella considerazione popolare e nelle cronache dell'impero."
"Perciò l'imperatore lo vuole cacciare," ruminò Soas "e il suo sostituto, oltre a essere in grado di detronizzare Odoacre, non dovrà essere a sua volta cattolico."
"E Strabone rispondeva a questi requisiti" feci notare. "Era un esperto guerriero. Capo di un popolo guerriero. E ariano. Perciò l'imperatore sarebbe stato disposto a vedere anche quell'odioso tiranno sul trono di Roma. Ma adesso ha trovato in te, console, un candidato ugualmente qualificato ma di gran lunga superiore."
Teodorico osservò con aria decisa: "Non sono disposto a diventare una creatura di Zeno neppure in cambio di tutto l'Impero d'Occidente. Non mi butterò a pesce su quest'occasione". Poi ghignò e disse: "Farò invece la parte della fanciulla ritrosa. Lascerò che Zeno mi corteggi fino a quando non avanzerà con molto calore la sua proposta, in ginocchio. Allora, amici miei, vedremo quali condizioni offrirà e se sarà il caso di accettarle".

Passarono i mesi, e l'imperatore non disse mai niente di Odoacre, continuando soltanto ad accoglierci e a intrattenerci con regale ospitalità. Visto che Teodorico sembrava felice d'indossare la porpora e di condurre la vita irresponsabile di un edonista, e visto che per farlo non aveva bisogno di alcun aiuto, gli chiesi il permesso d'intraprendere un viaggio.
"Finché rimango nell'Impero d'Oriente," dissi "avrei piacere di conoscere altri posti, oltre Costantinopoli."
"Ma certo, Thorn" concesse lui benignamente. "Se avrò bisogno di te, potrò sempre mandare un messaggero a cercarti."
Perciò chiesi a un battelliere del palazzo di traghettarmi con Velox attraverso il Propontide, dal porto di Boukólecn a Chrysopolis, sull'altra riva Ä cioè dal continente europeo a quello asiatico. Viaggiai perlopiù lungo le pianure costiere e le spiagge, a caso, senza fretta, e in genere senza incontrare difficoltà. Dato che città e paesi non distano molto tra loro, che sono collegati da ottime strade romane e che trovavo sempre un buon pandokheton, il viaggio fu confortevole e sicuro.
Sulla costa egea visitai molti centri che in passato dovevano essere stati più popolosi e prosperi. Smirne si è chiamata così fin dagli albori della storia umana, ed è ancora un porto attivo, ma il suo periodo d'oro è finito. Assos ormai è solo una cittadina impoverita, ma ai suoi bei tempi doveva essere una città fiorente, perché sui terrazzi scavati in cima a un'alta collina sono ancora visibili le ossature di edifici imponenti Ä il teatro, l'agorá, le terme Ä ormai vuoti, abbandonati, cadenti. A Pergamo, a Efeso e a Mileto vidi le rovine di templi, terme e biblioteche che non saranno mai più usati, ma che dureranno di sicuro in eterno, perché erano stati sorprendentemente tagliati per intero nella viva roccia della montagna. A Mileto vidi il Meandro, il fiume tortuoso e serpeggiante che Ä dicono Ä abbia ispirato a Dedalo l'idea del suo impenetrabile Labirinto.
Dalla terraferma mi recai in barca all'isola di Kos, dove si tessono le più raffinate stoffe di cotone e si produce la porpora più preziosa del mondo. Le donne di Kos sono tanto orgogliose dei prodotti della loro isola che indossano quei tessuti ogni giorno, sia quando vanno a qualche riunione mondana sia quando escono a passeggio. Per farlo, una donna dev'essere orgogliosa anche del proprio corpo, perché una stola, una tunica o un chitone di garza di Kos sono leggeri al punto d'essere scandalosamente trasparenti.

Da un promontorio sulla terraferma ancora più a sud andai in barca all'isola di Rodi, per dare un'occhiata ai resti del famoso colosso crollato da tempo. Fino a quando non fu distrutta da un terremoto quasi sette secoli fa, la gigantesca statua bronzea d'Apollo torreggiava davanti al porto di Rodi per dare il benvenuto alle navi, e dicono che fosse alta come venti uomini messi in piedi l'uno sull'altro.
Ormai ero stato molto a lungo lontano dal Palazzo di Porpora, ma mi ero lasciato dietro una traccia molto evidente, identificandomi in ogni pandokheion nel quale avevo preso alloggio con il mio nome e il mio titolo; ciononostante, nessun messaggero mi aveva raggiunto al galoppo. Ne dedussi che Teodorico non aveva ancora bisogno di me. Quando infine mi avviai con Velox verso Costantinopoli, continuai a viaggiare senza fretta, fermandomi ogni volta che trovavo qualcosa d'interessante.

Quando arrivai a Costantinopoli, ovviamente mi presentai subito a rapporto da Teodorico. Lo trovai nel suo appartamento, intento a farsi saltare sulle ginocchia una delle più graziose cameriere del Khazar, con l'aria maliziosamente soddisfatta.
Ma il maresciallo Soas e i generali Pitzias ed Herduic, anch'essi presenti, avevano l'aria infelice e turbata. Mi salutarono solo con un brusco cenno del capo, perché stavano rimproverando severamente il loro re.
"La vittima non era una semplice nullità" disse Herduic.
"Un abuso di ospitalità," aggiunse Pitzias "un disonore per il tuo rango e un insulto per l'imperatore."
"Zeno sarà inorridito. Offeso. Furibondo."
Ma Teodorico mi salutò con aria disinvolta: "Háils, Saio Thorn! Sei arrivato giusto in tempo per vedermi processato, giudicato e condannato".
"Cosa? E perché?"
"Akh, niente d'importante. Stamattina mi è capitato di commettere un piccolo omicidio.

2.

"Omicidio? Assurdo!" sbuffò Zeno. "E' perfettamente giustificabile. Quell'uomo era un semplice bubbone, su questa terra."
Noi marescialli e generali emettemmo un sospiro di sollievo. Credo che tutti, tranne Teodorico, ci eravamo già visti condannati a morte e impiccati sulle mura della città. Senza avere affatto l'aria di scusarsi, Teodorico disse all'imperatore: "Ho voluto semplicemente cancellare l'ultimo ricordo dell'onta subita dalla mia regale sorella".
Mi aveva già raccontato che, avendo incontrato quell'uomo per strada, aveva riconosciuto la Faccia di pesce" di Rekitakh, e senza pensarci due volte, in pieno giorno, aveva estratto il pugnale e aveva ucciso il figlio di Strabone.
"Tuttavia," continuò Zeno, senza l'ombra di un sorriso sul volto "è stata un'azione poco confacente a un uomo che ha indossato per tutto l'anno passato la toga e la cintura di console romano. La porpora non conferisce l'impunità, Teodorico. Non posso far pensare al mio popolo che con la vecchiaia sono diventato colpevolmente benevolo. Ed è questo che penserebbero se vedessero che sei ancora libero nella mia città imperiale."
"Capisco benissimo, Sebastós" disse Teodorico. "Vuoi che me ne vada da Costantinopoli."
"E' così. Vorrei che ti stabilissi definitivamente a Ravenna. Un uomo battagliero come te merita un rivale più degno di un principotto spodestato come Rekitakh."
"Un re, magari?" chiese con aria frivola Teodorico. "Vuoi che pianti una spada nel petto del re di Roma?"

"Perlomeno che sgonfi le sue eccessive ambizioni" disse Zeno,
e noi del gruppo di Teodorico ci scambiammo un'occhiata. Finalmente l'imperatore, dopo essere stato tanto a lungo irresoluto, parlava in modo chiaro. "Odoacre ha messo la mia pazienza
a dura prova una volta di troppo. Di recente ha annesso alla corona un buon terzo dei grandi latifondi esistenti in Italia. O meglio, dovrei dire, ha espropriato terre appartenenti a famiglie
private. Ha evitato di toccare le proprietà ecclesiastiche, per
non mettere in pericolo la sua salvezza eterna. Un vero furto nei
confronti dei legittimi proprietari, e non certo a beneficio del
popolo privo di terra. Odoacre distribuirà la terra tra i magistri
i praefecti e i vicarii che gli leccano il culo. Un comportamento
vergognoso. Vergognoso!"
Nessuno di noi sorrise, anche se tutti sapevamo benissimo
che Zeno fingeva soltanto d'essere legittimamente scandalizzato.
L'unica cosa che preoccupava Zeno era la consapevolezza che il
provvedimento di esproprio avrebbe accresciuto la popolarità di
Odoacre. I proprietari terrieri spogliati erano troppo pochi per
dargli fastidio. La Chiesa, cioè la maggiore proprietaria di terre, era stata esentata dall'esproprio, e portava perciò il re in palmo di mano. I legislatori e gli amministratori ai quali avrebbe
elargito i terreni gli sarebbero stati ancora più fedeli, rafforzando la sua posizione. E, cosa più importante, tutta la gente del
popolo della penisola l'avrebbe adorato solo perché le classi più
umili sono sempre felici di veder spogliare e sopraffare quelle
più ricche, anche se non ci guadagnano niente in cambio.
"Ho rimproverato severamente Odoacre" continuo Zeno "per
aver abusato a tal punto della sua autorità. Naturalmente lui mi
ha risposto con calorose proteste di eterna fedeltà e sottomissioIne. Come pegno dei suoi sentimenti, mi ha inviato tutte le insegne imperiali romane Ä il diadema di porpora, la corona stellata, lo scettro ornato di pietre preziose, l'orbts e la victoria Ä i
preziosissimi ornamenta palatii che hanno fregiato tutti gli imperatori a Roma negli ultimi cinquecento anni. Evidentemente
vuole rassicurarmi di non aspirare, almeno, a quel trono. Mi ha
fatto piacere ricevere le regalia, ma non mi hanno placato, perche Odoacre continua a provocarmi con la sua insolenza. Ha rifiutato di revocare il provvedimento di confisca. Ho sopportato
troppo a lungo la sua presunzione. Adesso voglio destituire quell'uomo. E voglio che sia tu a farlo, Teodorico."
"Non sarà facile, Sebastós. Odoacre può contare sulla fedeltà di tutte le legioni romane dell'Occidente, e ha instaurato ottimi rapporti con altre nazioni occidentali. Con i Burgundi, i
Franchi "
"E' proprio perché non sarà facile che chiedo di farlo a un coraggioso guerriero" disse aspramente Zeno.
"E io sono certo di riuscire, Sebastós. Voglio solo informarti
che non potrò farlo in un giorno. Il mio esercito ostrogoto, anche con l'aiuto dei Rugi di Feva, non sarà sufficiente. Devo radunare altre truppe, e Odoacre ovviamente verrà a saperlo, perciò si precipiterà a sua volta..."
"Ti renderò la cosa ancora più difficile" l'interruppe l'imperatore. "Le altre truppe di cui parli..... Non potrai contare sulle
legioni del Danuvius che sono attualmente ai tuoi ordini."
"No, certo disse Teodorico un pò seccato. "Non possiamo
far combattere legioni romane contro altre legioni romane. Distruggerebbe ciò che è rimasto dell'impero. Non conviene estirpare un foruncolo se in tal modo faremo morire il malato."
"E per la stessa ragione" continuò Zeno "devo imporre un altro caveat. Quando partirai da Novae col tuo esercito per andare in Italia, non potrete contare sulle risorse locali, finché calpesterete il suolo dell'Impero d'Oriente. Attraversando le province
orientali non devi esigere né tributi né vettovaglie da città e pae-

si. Solo quando avrai varcato i confini di quello che era un tempo l'Impero d'Occidente Ä in Pannonia Ä potrai approvvigionare le tue truppe, ricorrendo a ruberie e saccheggi."
Teodorico aggrottò la fronte. "Il che significa che dovrà portarmi dietro cibo e rifornimenti sufficienti a
tarmi dietro cibo e rifornimenti sufficienti a percorrere circa trecento miglia romane. E radunare una tale massa di vettovagliamenti significa aspettare che sia maturo il prossimo raccolto. In tal caso ci troveremo l'inverno addosso prima di arrivare in Pannonia. Dovremo accamparci fino alla primavera. Poi ci aspettano altre quattrocento miglia circa per arrivare al confine italiano. A seconda di dove incontreremo le prime truppe di Odoacre Ä o dove lui le manderà a incontrarci Ä probabilmente non ci libereremo di lui prima dell'estate successiva."
Zeno si limito a osservare: "Mi avevi avvertito di non aspettarmi un successo rapido.
"Benissimo disse Teodorico raddrizzando le spalle. "La missione e gli obiettivi mi sono chiari, e capisco la necessità delle condizioni che mi hai imposto. Ma adesso, Sebastós, scusa il mio ardire se ti chiedo: cosa guadagnerò io in caso di vittoria?"
"Tutto. L'intera penisola italiana. La Città Eterna di Roma la città che un tempo era il mondo. La capitale imperiale di Ravenna. Tutte le altre città ricche d'Italia, e il territorio che le separa. Sconfiggi Odoacer Rex e diventerai Theodoricus Rex."
"Rex... Rex..." ripeté Teodorico con aria pensosa. "E' un titolo ridondante. Il mio vero nome, Thiudareikhs, comprende già la parola re." L'interprete di Zeno incontro una certa difficoltà a tradurre le sue parole, e tradusse con aria nervosa e preoccupata l'audace domanda che Teodorico formulo subito dopo. "E cosa diventerò poi, Sebastós: tuo alleato, tuo subordinato o tuo semplice schiavo?"
Per un lungo attimo, Zeno fisso Teodorico con sguardo torvo. Ma poi il suo viso color mattone si rilassò, e l'imperatore disse allegramente: "Se riuscirai a strappare a Odoacre la penisola italiana, la governerai come mio delegato, mio vicario, mio fidato custode, e senza che io interferisca con la tua autorità. Potrai farla diventare, se vuoi, la nuova Terra degli Ostrogoti. E' di gran lunga più fertile, bella e preziosa delle terre abitate adesso in Moesia dal tuo popolo. E qualunque altra cosa vorrai fare di ma che conquisterai Ä anche ricostruire l'Impero d'Occidente nella sua antica forza e grandezza Ä potrai farla. Regnerai in mio nome, ma... regnerai."
Teodorico riflette un momento. Poi annuì, sorrise, chinò il capo davanti all'imperatore, ci fece segno di fare lo stesso e disse: Habài ita swe. Eìthe hoúto naì. Sia fatto".

Tornando verso la Moesia, viaggiammo insieme solo fino ad Hadrianópolis. Lì Teodorico, Soas, Pitzias ed Herduic, ognuno a capo di una parte dell'esercito, si diramarono in varie direziom, da occidente a oriente, per setacciare ogni più piccola tribù, gau e sabba e reclutare nuovi uomini. Io invece, con due soli attendenti di scorta, puntai direttamente verso Novae, perché Teodorico mi aveva detto di riprendere la mia ricerca storica sui Goti. Se era destinato a diventare un re più importante di quanto era adesso, aveva osservato, desiderava che le antiche gesta del suo popolo e la propria genealogia fossero messe per iscritto, in modo che tutti i sovrani suoi contemporanei potessero leggerle e apprezzarle.
Perciò mi ritirai nella mia fattoria e mi accinsi a mettere la storia dei Goti per iscritto, in forma coerente ed elegante. E naturalmente mi comportai come ci si aspetta da ogni biografo di celebri personalità: aggiunsi un pò di lustro e di fama alla documentazione in mio possesso, per quanto superfluo potesse sem-

brare. Così riuscii a intrecciare alla storia dei Goti una stirpe amala, secondo la quale Teodorico risultava come il discendente diretto di re Ermanareikhs, l'equivalente goto di Alessandro Magno, e secondo la quale Ermanareikhs era il discendente diretto del chimerico dio-re Gaut. E anche se gli storici futuri troveranno da ridire su alcuni particolari degli annali gotici che ho ricostruito, nessuno potrà trovare qualcosa da ridire su ciò che ho scritto nella prima pagina dell'opera: Leggete queste rune! Sono scritte in memoria di Swanilda, che mi fu di grande aiutoi.
Durante il periodo trascorso nel palazzo reale di Novae prima del ritorno di Teodorico, mi trattenni spesso in compagnia delle sue figlie Arevagni e Thiudagotha, ultime discendenti della stirpe degli Amali. La principessa Arevagni era ormai un'adolescente, e aveva ereditato la rotondità delle forme e il colorito roseo della madre. La principessa Thiudagotha, più giovane, somigliava invece alla defunta zia Amalamena, perché aveva la carnagione candida, i capelli chiari e la figura snella. Stavo spesso anche in compagnia del principe dei Rugi Frido, un robusto ragazzo di circa tredici anni. Sebbene re Feva avesse accampato stabilmente il proprio esercito intorno al villaggio di Romula, aveva mandato Frido a studiare a Novae con gli stessi precettori di corte incaricati di educare le due principesse ostrogote.
Ero molto amico di questi giovani, ma ognuno di loro mi considerava in modo diverso. Frido, che talvolta mi chiamava ancora con deferenza "Saio", più spesso mi trattava come un fratello maggiore. Arevagni mi chiamava affettuosamente "awilas", zio. Tuttavia, trovandosi in quell'età incerta e ombrosa dell'adolescenza che sta sbocciando in un'acerba femminilità, Arevagni era contegnosa e timida in mia presenza come lo era con Frido e con ogni altro maschio adulto. Thiudagotha, al contrario, era ancora infantile, e come un'altra bambina che avevo conosciuto tempo prima, sembrava considerarmi per istinto più come una zia che come uno zio. Non vi trovavo niente da ridire; dopotutto, una volta ero stato, per così dire, sua zia Amalamena. Perciò Thiudagotha mi confidava tutte le sue idee e i suoi segreti infantili Ä uno dei quali era che, da grande, sperava di sposare il "bellissimo principe Frido".
Teodorico e i suoi ufficiali furono costretti a rimanere lontani da casa molto a lungo, perché il lavoro di reclutamento non era semplice come in passato. Ormai il popolo di Teodorico viveva nella Moesia da tanto tempo che molti ex soldati erano diventati contadini, pastori, artigiani, mercanti Ä uomini con una casa e una occupazione fissa, e con moglie e figli. Come il leggendario Cincinnato, erano comprensibilmente restii ad allontanarsi dai loro campi arati e dalle loro abitazioni. Perciò gli uomini che accorsero per primi sotto le bandiere di Teodorico provenivano perlopiù dalle tribù gote prive di terra, tribù nomadi e anche barbare. Poi, naturalmente, quando circolò la voce che non si trattava di una guerra qualunque, ma della conquista dell'Italia, anche gli uomini più sedentari non seppero resistere alla prospettiva dei saccheggi più ricchi a cui avessero mai partecipato. Perciò gli ex soldati si scrollarono di dosso gli impegni, la vita comoda di tutti i giorni e le affezionate spose per andare ancora una volta a combattere.
Molte reclute Ä soldati esperti, addestrati, efficienti e pronti Ä provenivano dalle legioni romane, fatto mai accaduto prima. Anche se Teodorico aveva convenuto che nessuna legione romana dovesse essere impiegata per combatterne un'altra, la verità era che tutte le legioni fuori d'Italia erano formate perlopiù di soldati di razza germanica. Tra le truppe del Danuvius al comando di Teodorico c'erano le legioni I Italica, VII Claudia, e V Alaudae. Numerosi ufficiali, e numerosissimi soldati sempli-

ci di queste legioni, si rivolsero ai loro superiori per congedarsi, chiedere una licenza temporanea o il permesso d'essere distaccati Ä arrivando perfino a disertare Ä per unirsi all'esercito ostrogoto. Sia nel caso che fossero mossi da simpatia nei confronti di Teodorico, oppure dalla lusinga dei saccheggi, quei soldati professionisti furono accolti a braccia aperte.
Quando il nostro esercito fu pronto a mettersi in marcia, le nuove reclute e gli ex soldati tornati in servizio assommavano in tutto a circa 26.000 uomini. Con gli 8.000 Rugi di re Feva, Teodorico disponeva di un esercito di circa 34.000 uomini tra fanti e cavalieri, l'equivalente di più di otto normali legioni romane. Tuttavia ci volle ancora un pò di tempo prima che gli uomini fossero pronti a mettersi in marcia, e quando Teodorico fece ritorno a Novae dovette dedicarsi anima e corpo all'immane lavoro dei preparativi.
Le truppe dovettero essere divise e organizzate in manegge-voli legioni, coorti, centurie, contubernia e turmae, ognuna con i relativi ufficiali. I soldati appena reclutati dovevano essere addestrati, mentre quelli che erano stati per un lungo periodo di tempo senza combattere dovevano allenarsi a far pratica con le armi. Per gli uomini che si presentarono senza cavalcatura, si dovettero radunare e addestrare i cavalli, e alcuni giovani non erano addirittura mai saliti in sella. Bisognò reperire i carri dei vettovagliamenti e costruirne di nuovi, intrecciare nuovi cordami e abbattere querce giovani per ricavarne pali di torsione per le catapulte da assedio, procurare i buoi per trainare i loro massicci carriaggi. Bisognò fornire le armature agli uomini che ne erano privi; in alcuni casi, confezionare anche stivali e vestiti. Fu necessario forgiare spade, lance e pugnali per gli uomini che non li avevano, più molte altre armi di riserva. Inoltre tutti dovevano essere nutriti, sia lì all'accampamento, sia più tardi durante la marcia. Perciò tutti gli uomini che non avevano bisogno di allenarsi o riprendere pratica, furono messi al lavoro per immagazzinare il raccolto e procedere alla macellazione autunnale della carne. Quando il grano fu trebbiato, vagliato e insaccato, quando vino, olio e birra furono messi nei barili, quando la carne fu seccata, affumicata o salata, Teodorico decentrò le vettovaglie come aveva fatto un tempo re Feva. Una flotta di chiatte stipate di cibo, foraggio e altri rifornimenti salì il corso del fiume depositando il carico a intervalli regolari lungo quella che sarebbe stata la nostra rotta.
Nessuna di queste frenetiche attività poteva essere tenuta segreta, perciò Ä come avevamo previsto Ä anche Odoacre cominciò a fare i suoi preparativi, che a loro volta non potevano essere tenuti segreti. Alcuni viaggiatori provenienti da occidente dissero che da tutta Italia si stavano spostando truppe verso nord. I nostri speculatores militari, inviati a spiare il nemico, descrissero la situazione con maggiori particolari Ä il numero delle forze nemiche era equivalente al nostro, e le stavano ammassando lungo un unico fronte difensivo, al confine orientale della più orientale provincia italiana, la Venetia, lungo il fiume Sontius che scorre dalle Alpi Giulie fino al mare Adriatico.
Quando ricevette queste notizie, Teodorico indisse un consiglio per discutere la situazione. Ne facevano parte, oltre a lui, a me e al maresciallo Soas, i generali Ibba, Pitzias ed Herduic, e il suo alleato re Feva con il figlio Frido.
"Odoacre" esordì Teodorico "poteva scegliere di attaccarci nelle lande deserte della Pannonia, lontano dalla porta di casa dei Romani, impedendoci forse di saccheggiare quella sacra terra. Invece ha preferito limitarsi a sbarrare massicciamente quella porta. E' come se volesse dirmi: "Teodorico, puoi prenderti e tenerti la contesa regione della Pannonia, se ci riesci. Ma qui, a un passo dalla Venetia e alla frontiera dell'Itali0ae imperium, de-

vo importi un limite definitivo"."
"E' una decisione che potrebbe essergli molto vantaggiosa" disse Herduic. "Un esercito che combatte in patria è sempre più valoroso."
Pitzias osservo: "Significa che dovremo marciare per più di seicento miglia romane solo per raggiungerlo. Un viaggio faticoso".
"Perlomeno," disse Ibba "non dovremo aprirci la strada combattendo, durante quel lungo percorso."
"E se non dobbiamo combattere strada facendo, il viaggio non dovrebbe essere troppo estenuante considerò Soas. "Ottant'anni fa, il visigoto Alareikhs percorse la stessa distanza con truppe molto meno equipaggiate. Marciò da qui fino alle porte di Roma, e le abbatté."
"Sì" confermò Teodorico. "Progettando la nostra marcia, credo che la cosa migliore sarà ripercorrere la rotta di Alareikhs. Seguire la valle del Danuvius fino a Singidunum, quindi risalire il Savas fino alla città di Sirmium. Con ciò saremo quasi esattamente a metà strada dalla nostra destinazione, perciò passeremo l'inverno a Sirmium. Quando ci rimetteremo in marcia seguendo il fiume Savos attraverso il resto della Pannonia, attraverso la Savia e dentro il Noricum Mediterraneum, niente c'impedirà di saccheggiare e predare queste regioni per il nostro sostentamento. Vicino alle sorgenti del Savus incontreremo la città di Emona, dove troveremo cibo in abbondanza da requisire. Dopodiché ci rimarrà soltanto da traversare una facile pianura fino al fiume Sontius. Verso la fine della primavera dovremmo trovarci davanti alla porta di Odoacre."
Tutti annuimmo e mormorammo frasi di approvazione per il suo piano. Poi re Feva prese la parola per la prima volta in mia presenza, dicendo così col suo pesante accento rugio: "Vorrei fare un annuncio molto importante. Nella speranza e nella convinzione che tra non molto regnerò su una parte di quello che un tempo era l'Impero romano, ho deciso di latinizzare il mio nome straniero. Da oggi in poi desidero essere chiamato Feletheus".
Il principe Frido sussultò per l'imbarazzo, e tutti gli altri guardarono intenzionalmente altrove, cercando di non ridacchiare.
"Vada per Feletheus" disse allegramente Teodorico. "E adesso, miei fedeli alleati e amici, mettiamoci in marcia e guadagnaniaoci il nome di guerrieri."
Così, in una giornata deliziosamente frizzante tutt'azzurra e dorata del mese che un tempo i Goti chiamavano Gáiru, Ä il Mese della Lancia, adesso chiamato settembre, il primo mese dell'anno romano 1241, cioè nel 488 dopo Cristo Ä Teodorico balzò in sella al suo destriero kehailan e lanciò il grido: "Atga djats!". Poi il terreno tremò al passo ritmato di migliaia di stivali e di zoccoli e al rotolio di centinaia di ruote di carri, e la nostra possente armata si mise in marcia verso occidente, verso Roma.

Le prime duecentoquaranta miglia di viaggio furono, come avevamo previsto, senza ostacoli e difficoltà, e non troppo stancanti. Settembre e ottobre sono mesi favorevoli agli spostamenti, né troppo caldi quando ci si muove durante il giorno, né troppo freddi per dormire comodamente di notte. E l'antico nome di Mese della Lancia è meritatissimo, perché in quel periodo la cacciagione è molto abbondante.
Lungo il percorso incontrammo drappelli di uomini ansiosi di marciare e combattere con noi. Tra gli altri c'erano alcune popolazioni minori germaniche, a volte a piccoli gruppi, a volte a schiere costituite da tutti gli uomini idonei di un'intera tribù, provenienti spesso anche da molto lontano. Era seccante inserire

quegli uomini in un esercito già organizzato, e gli ufficiali a cui venivano assegnati digrignavano i denti per l'esasperazione, ma Teodorico non rifiutò mai nessuno. Anzi, fece del suo meglio per far sentire i nuovi venuti a loro agio come vecchi camerati. Ogni volta che accoglieva un gruppo numeroso di uomini, organizzava una cerimonia nella quale loro giuravano fedeltà a lui, e lui a loro.
Dopo duecentoquaranta miglia di percorso giungemmo alla confluenza del Danuvius con il Savus, dove sorge la città di Singidunum. Ci accampammo in riva al fiume e ci fermammo per parecchi giorni, in parte per procurarci alcune derrate, in parte per dare ai soldati una breve licenza facendoli usufruire delle comodità cittadine. Adesso Singidunum era presidiata dalla Legio IV Flavia, e durante la nostra sosta molti uomini la abbandonarono e si unirono all'esercito di Teodorico. Dato che in quella città avevo avuto il battesimo del fuoco, camminavo per le sue strade con aria da padrone. Il principe Frido si sentiva ancora più eccitato di me perché, quando eravamo passati su una chiatta davanti a Singidunum, diretti a Novae, gli avevo raccontato tutto sull'assedio e sulla sconfitta dei Sarmati e del re Babai.
"Adesso, Saio Thorn," mi disse ansiosamente "devi farmi vedere tutto quello che mi hai descritto."
"Benissimo" gli risposi mentre passeggiavo. "Laggiù davanti a noi ci sono le porte squarciate dalle nostre trombe di Gerico, e poi ricostruite."
Poco dopo dissi: "In questa piazza ho infilzato con la spada un soldato Sarmato con la corazza a scaglie. E sull'altro lato Teodorico ha sventrato il traditore Camundus".
Dopo un altro pò dissi: "Da quel muro hanno buttato i cadaveri per bruciarli. E questa è la piazza centrale dove abbiamo celebrato la vittoria con un banchetto."
Infine dissi: "Grazie, amico Frido, per avermi permesso di fare il vecchio reduce che rivede i suoi antichi campi di battaglia. Ma adesso, ti prego, va' a divertirti. Voglio dedicarmi a uno dei passatempi tradizionali dei vecchi veterani".
Lui rise con aria d'intesa, mi salutò allegramente, agitando la mano, e se ne andò. Quanto a me, andai prima nelle migliori terme per uomini della città. Lì me la presi comoda, e bevvi abbastanza buon vino da rilassarmi piacevolmente. Poi ripresi a camminare per strada, attento a non perdermi l'occasione per divertirmi. Non avevo voglia di entrare in un bordello, e non ne sentivo neppure il bisogno. Sapevo di essere abbastanza avvenente per attrarre donne un pò meno volgari delle ipsitillae, anche se non indossavo l'elegante divisa e le insignia del mio grado.
A poca distanza dalle terme incrociai lo sguardo di una bella donna giovane e benvestita la quale, scoprii poco dopo, possedeva anche una casa confortevole. Era ben arredata, fornita cioè di tutte le comodità che una brava moglie può desiderare Ä tranne un marito, perché il suo stava navigando sul fiume per affari. Solo a tarda sera ci riposammo e ci presentammo. Si chiamava Roscia.
Quando, due giorni dopo, tornai in città per alcune ore di licenza, mi portai in una borsa i vestiti, i gioielli e i cosmetici di Veleda, e mi appartai in un vicolo dove potei indossarli senza farmi vedere. Poi andai nel migliore stabilimento termale per donne e vi trascorsi lunghe ore voluttuose. Ne uscii verso sera, camminando con lo stesso portamento languido e sicuro di sé che aveva Roscia. E, proprio come lei, incrociai subito lo sguardo ammirato di un uomo avvenente. Ma quando mi si avvicinò con fare esitante, dovetti fare uno sforzo per rimanere impassibile. Non era un abitante della città, ma uno dei nostri soldati, e per di più molto giovane. Inoltre, a giudicare dal suo alito, aveva bevuto un bel pò di vino per farsi venire il coraggio di ferma-

re una donna per strada.
"Ti prego, graziosa signora..." balbettò goffamente "posso accompagnarti?"
Gli lanciai un'occhiata gelida e dissi con finta severità, ma con sincero divertimento: La tua voce si spezza e cambia solo adesso, ragazzo. Hai il permesso di tua madre di far tardi la sera, niu?".
Frido sussultò con aria colpevole e, come mi aspettavo, sentendo nominare la madre, si smontò. Riuscì solo a mormorare confusamente: "Non ho bisogno di nessun permesso...".
Oppure, ragazzo, hai scambiato me per tua madre, niu?"
A suo merito, devo dire che a questo punto Frido si fece coraggio e disse con aria decisa: "Smettila di chiamarmi "ragazzo". Sono un principe e un soldato regio".
"E un assoluto principiante, è evidente, nello scambiar due parole con una sconosciuta."
Lui strusciò i piedi e mormorò: "Non sapevo... credevo che avresti saputo tu che cosa dire. Credevo che tutte le donne che camminano sole la sera tardi siano... be'...".
"Noctilucae? Lucciole? E cosa avrei dovuto dire? Vieni a letto con me e lascia che liberi il tuo frutto dal gheriglio?"
Stavolta Frido fece un'aria leggermente allarmata. "Cosa?"
"Vuol dire la sverginazione. La fine dell'innocenza. La prima volta nella vita. Perché sarebbe la tua prima volta, no?"
"Be'..."
"Lo sapevo. Vieni, allora, principe guerriero. Su, puoi portarmi la borsa."
"Vuoi dire... che vuoi?"
"Non io, ni. Sono abbastanza vecchia perché tu possa scambiarmi per tua madre."
"Ti assicuro, graziosa signora, che non l'avrei mai fatto. Nessuno potrebbe farlo. Se appena conoscessi mia..."
"Zitto. Ti stavo soltanto prendendo in giro. Adesso ti accompagno a far la conoscenza di una signora più compiacente. Sta molto vicino." Frido non aprì più bocca, perché doveva stare attento a camminare senza barcollare. Mi avvicinai a una porta e gliela indicai. "Abita qui. Vedrai, Roscia ti piacerà. Ha il collare di Venere."
"Ma non me la presenti? Non posso bussare alla porta di una sconosciuta e..."
"Se vuoi entrare nella maturità, giovane principe guerriero, devi abituarti ad agire da solo. Chiamala per nome Ä Roscia Ä e dille che sei un amico del suo amico dell'altro ieri."
Lui rimase incerto davanti alla porta, ma io gli ripresi la borsa e me ne andai, sicuro che non sarebbe rimasto a lungo li fuori. Speravo anche che Roscia avrebbe iniziato di buon grado e abilmente il giovane Frido alla virilità. Ed ero contento; era ora che il ragazzo imparasse a sapersi comportare da marito della principessa Thiudagotha, anche se ancora ignorava che lo sarebbe diventato. Devo confessare che per un attimo mi ero trastullato con l'idea di fare io stesso la noctiluca con Frido. Era un giovane piacente, robusto e simpatico, e avrei fatto in modo che l'esperienza della sua prima volta fosse molto piacevole. Perché, allora, non avevo sfruttato da quel predatore che ero un'occasione tanto perfidamente allettante? Forse perché il principe era annebbiato dall'alcol, e non sarebbe stato onesto. Forse perché mi ero sentito per tanto tempo il fratello maggiore di Frido, e non volevo essere niente di diverso. Forse perché pensavo che sarei stato perverso a prepararlo così al matrimonio di mia "nipote" Thiudagotha. Forse perché, dopo aver parlato a Frido di maturità, avevo deciso di dimostrarmi a mia volta maturo, e non il solito tipo impetuoso e spensierato. O forse avevo astutamente pensato che per "quella cosa" ci sarebbe stato tempo a volontà

quando il ragazzo sarebbe stato più grande? Akh, era tutto molto complicato.
Comunque, l'aver rinunciato all'occasione sembrò spegnere anche il mio desiderio di avventure Ä per quella notte, almeno. Continuando a camminare per Singidunum, sorpresi gli sguardi ammirati di altri uomini più desiderabili. Ma respinsi pudicamente quegli sguardi, continuando a camminare fino a quando non trovai un altro vicolo appartato nel quale mi cambiai, dopodiché feci virtuosamente ritorno all'accampamento.

Solo un paio di giorni dopo che l'esercito si fu rimesso in marcia il principe Frido si affiancò al mio cavallo e, dette alcune frasi scherzose, osservò timidamente: "Credo che adesso, Saio Thorn, abbiamo qualcosa in comune. Più di quanto avessimo prima, voglio dire".
"Davvero?"
"Un'amica comune, che si chiama Roscia e che vive a Singidunum."
"Akh," dissi allegramente "non troppo comune, se non ricordo male! Meglio dire generosa."
Annuì con aria astuta. "Mi avevano detto che aveva il collare di Venere, e io non sapevo che cosa fosse, perciò gliel'ho chiesto. Lei è scoppiata a ridere, ma me l'ha mostrato. E poi mi ha mostrato... be'... cosa significa il collare di Venere..."
Aspettò che dicessi qualcosa, perciò l'accontentai. "Frido, noi uomini galanti non parliamo mai degli attributi, delle prodezze o delle emozioni delle donne che conosciamo per nome. Si può parlare liberamente solo delle anonime prostitute."
"Oh, vài, accetto il rimprovero" disse lui con aria contrita. "Ma... se si può parlare delle donne senza nome, a Singidunum ce n'era una. Quella che mi ha presentato a Roscia. Era notte e io ero un pò sbronzo, perciò ricordo soltanto uno dei suoi attributi. Aveva una minuscola cicatrice sul sopracciglio sinistro."
"E allora?"
"Be', era una cicatrice identica alla tua, e molto particolare. Mi chiedevo se anche tu l'hai vista e l'hai notata."
Decisi che la cosa migliore era liquidare la faccenda con una risata. "Su un sopracciglio, eh? Frido, se eri davvero ubriaco, mi sorprende che tu non abbia visto cinque o sei sopracciglia su ogni viso! Suvvia, vogliamo raggiungere i ricognitori e cercare di rimediare qualcosa di saporito per il nahtamats?"
Dopo Singidunum, l'esercito proseguì lungo la riva settentrionale del fiume Savus, il che significava che eravamo nel cuore della Pannonia, e potevamo saccheggiare a volontà senza disobbedire agli ordini. Ma trovammo poca gente a cui portar via qualcosa, e ben poco da portarle via. A noi però non mancava di che sfamarci. Le chiatte piene di provviste ci aspettavano a intervalli regolari lungo il Savos, e c'era sempre una grande abbondanza di selvaggina; inoltre sulle rive del fiume si trovava molta erba, seppure secca, per i nostri cavalli.
A ottanta miglia da Singidunum, lungo il corso superiore del Savus, quando ci avvicinammo alla città di Sirmium, Teodorico ci fece precedere da un araldo che proclamò il minaccioso messaggio usato dai nostri antenati predatori: "Tributum aut bellum. Gilstr aiththau baga. Tributo o guerra". La maggior parte delle nostre truppe non era mai stata prima a Sirmium, ma, quando ci avvicinammo sottovento, cominciammo tutti ad ansare, a soffocare e a maledire il cattivo odore che emanava da quella città. Quando vi entrammo, capimmo la ragione di quel fetore: Sirmium è il principale mattatoio e centro commerciale di carne, pelle, setole e d'ogni altro genere di prodotti suini di tutta la Pannonia Ä forse di tutta l'Europa.
La città aveva prudentemente accettato la prima possibilità

offerta dal messaggio di Teodorico, ma com'è ovvio non ci ricevette con gioia quando entrammo nel suo centro maleodorante. Dato che la gente di città non sa decidersi a far fagotto e fuggire su due piedi come la gente di campagna, i magazzini erano ancora ben forniti d'ogni ben di Dio; trovammo non solo carne di maiale, ma anche cereali, vino, olio, formaggio, eccetera Ä abbondanti provviste con cui sostentare il nostro esercito per tutto l'inverno Ä e ci appropriammo di tutto. Tuttavia, l'unica arma difensiva di Sirmium Ä la sua spaventosa puzza Ä ci persuase a non occupare o distruggere la città, né a requisire case o molestare gli abitanti, facendoci accampare per l'inverno a una discreta distanza sottovento dal centro.

3.

A primavera, quando il clima si fece più mite, riprendemmo la marcia verso occidente. Ma non fu un viaggio facile, come avevamo sperato, fino al confine della Venetia. A circa sessanta miglia romane lungo il fiume, a monte di Sirmium, un esercito nemico ci tese un'imboscata in una località chiamata Vadum. Vadum non è una città, una cittadina o un centro abitato. E' soltanto un guado, perché in quel punto la strada passa dalla collinosa riva settentrionale del Savus a quella meridionale, molto meno accidentata. Naturalmente, mentre il nostro possente esercito compiva la lenta e scomoda traversata del fiume, era molto vulnerabile a un attacco improvviso.
I nemici nascosti aspettarono che una buona metà delle nostre truppe fosse risalita sulla riva opposta, fradicia, congelata stanca e impreparata a combattere. Un altro quarto delle nostre forze stava attraversando il fiume, e l'ultimo quarto si stava preparando a farlo. In quel momento, i nemici nascosti nei boschi di entrambe le rive ci bersagliarono da lontano con fitti nugoli di frecce. Quando quella pioggia incessante si rovesciò su di noi abbattendo a caso uomini e cavalli, supponemmo che alcuni legionari di Odoacre fossero riusciti ad appostarsi furtivamente davanti a noi. Ma appena gli attaccanti sbucarono dagli alberi, ci accorgemmo che avevano corazze, elmi e scudi molto simili ai nostri. Anzi, la cosa che ci sorprese più ancora dell'imboscata fu d'essere stati assaliti da altri Goti Ä una tribù di Gepidi, come venimmo a sapere in seguito, comandata da un insignificante sovrano, un certo Thrausila.
Ovviamente, i soldati di un'unica tribù non erano abbastanza numerosi per sperare di sconfiggere un esercito della nostra grandezza, sia pure col vantaggio della sorpresa. La nostra retroguardia, ancora attestata sulla riva nord del fiume e quindi non ancora bagnata, congelata o stanca, era formata dai Rugi di re Feva. Da quando si erano messi in marcia da Pomore, tanto tempo prima, pronti a combattere un'altra guerra, i Rugi erano rimasti relativamente inoperosi Ä e scontenti d'esserlo. Quella fu la loro prima vera occasione, e tutti gli uomini, da Felethuns al giovane Frido all'ultimo portatore di scudo, si buttarono a capofitto nell'azione. Con straordinaria rapidità, efficienza ed entusiasmo, fermarono i Gepidi che attaccavano sulla riva settentrionale del fiume, e in breve li misero in fuga.
In quel momento mi trovavo insieme alle truppe che stavano attraversando il fiume, perciò non presi parte alcuna allo scontro di quel giorno. Ma Teodorico e Ibba si trovavano già sull'altra sponda, e si affrettarono a chiamarvi a raccolta tutti gli uomini. Sebbene gli Ostrogoti fossero ostacolati dalle corazze piene d'acqua e dagli arti intorpiditi dal freddo, la nostra preponderanza numerica era tanto accentuata che riuscimmo a fermare e a respingere ugualmente i Gepidi. La battaglia finì rapidamente, e, quando contammo le perdite, risultò che da entrambe le

parti c'erano soltanto un centinaio di uomini tra morti e feriti, più una ventina di cavalli. E quando radunammo, disarmammo e facemmo prigionieri i Gepidi sopravvissuti, venimmo a sapere perché quegli uomini del nostro stesso sangue ci avevano teso un'imboscata.

Il loro re Thrausila, ci dissero i prigionieri, ambiva a estendere il proprio regno. Avrebbe potuto scegliere di allearsi, come aveva fatto Feletheus, con Teodorico. Ma era sicuro che nessun esercito straniero avrebbe mai potuto sconfiggere Roma Eterna e le legioni di Odoacre. Perciò Thrausila aveva puntato su quella che secondo lui sarebbe stata la parte vincente. Era consapevole di non poterci annientare, ma sperava forse di decimarci o almeno di ritardare la nostra avanzata, guadagnandosi in tal modo l'approvazione di Odoacre e assicurandosi infine qualche frutto dall'inevitabile vittoria. Comunque, anche se il tempo avesse confermato le speranze e i calcoli di re Thrausila, non avrebbe potuto beneficiarne in alcun modo e neppure saperlo, perché Thrausila fu uno dei due re che quel giorno rimasero uccisi a Vadam. L'altro era il tronfio e vanesio (ma indubbiamente prode) re Feletheus dei Rugi.

Teodorico avrebbe potuto invitare i soldati sopravvissuti a unirsi alle proprie truppe. Era un uso frequente dopo una battaglia tra barbari, una soluzione squisitamente pratica. Ma stavolta non lo fece, perché i Gepidi avevano cercato di non fargli conseguire un obiettivo di cui avrebbero beneficiato loro come tutti gli altri Goti. Teodorico si limito a lasciare liberi i prigionieri di tornare alla loro tribù, disonorati, disarmati e cacciati, e prima che se ne andassero dette loro uno sprezzante consiglio: "Sceglietevi una moglie di riserva tra le vedove dei compagni morti. Poi cambiate mestiere e diventate miti, tranquilli e insipidi casalinghi. Non siete capaci di fare altro".

Mentre provvedevamo alla sepoltura dei morti, e medici e cappellani militari si occupavano dei feriti, Teodorico disse a me e agli altri suoi alti ufficiali: "Adesso i nostri alleati rugi hanno come re un giovincello. Cosa ne pensate? E' meglio nominare un uomo più maturo ed esperto come reggente? Quanti anni ha il ragazzo? Quindici? Sedici?".

"Ho visto il giovane Frido brandire la spada nel cuore della battaglia" osservò Herduic. "Non ha ancora la forza di menare un fendente mortale. Ma se la cava molto bene con i colpi di punta e di piatto."

"Sì" asserì Pitzias. "Ha incalzato con decisione i suoi aggressori e si è difeso con grande abilità."

"Non ho visto Frido combattere" ammisi io. "Ma posso testimoniare che in altri campi si comporta come un adulto."

"E ricordati, Teodorico" aggiunse Soas. "L'Alessandro che ammiri tanto era a capo del suo esercito in Macedonia all'età di sedici anni."

"D'accordo, allora" disse Teodorico con aria gioviale. "Metteremo il ragazzo alla prova. Habài ita swe."

Così, prima di ripartire, ci fu un'altra cerimonia di giuramento, e il giovane re s'impegnò in nome del Padre di Tutti, Wotan, a regnare con saggezza e bontà sul suo popolo, mentre i soldati rugi giurarono di seguirlo con coraggio e fedeltà dovunque li avesse condotti. All'inizio della cerimonia, tuttavia, Frido fece un annuncio: "Avverto tutti i presenti. Assumendo il titolo di re dei Rugi, assumo anche un nuovo nome. Non voglio un effeminato nome romano. Perciò, secondo l'antica tradizione germanica, d'ora in poi mi chiamerò Freidereikhs, re degli Uomini Liberi".

Tutti i Rugi scoppiarono in un applauso entusiastico, seguiti da Teodorico, da me, dagli Ostrogoti e dagli altri nostri alleati.

Il giovane Freidereikhs ebbe il suo battesimo di condottiero Ä o meglio, la sua prima lezione d'arte bellica Ä a Siscia, la città successiva che incontrammo lungo il Savas, nella provincia di Savia. Gli abitanti di Siscia, come quelli di Sirmium, non furono affatto contenti di vedere avvicinare il nostro esercito, e fecero del loro meglio per farci capire che non eravamo graditi. La città non disponeva di una guarnigione in grado di respingerci, ne di robuste mura capaci di chiuderci fuori, perciò adottò la tattica difensiva d'una lumaca o d'una tartaruga. Infatti, Siscia si ritrasse in una dura conchiglia e ci sfidò ad aprirla.

Da quando gli Unni avevano saccheggiato e devastato la città, circa mezzo secolo prima, questa non era più riuscita ad acquistare l'importanza e la ricchezza di un tempo. Prima dell'arrivo di Attila, Siscia era stata la zecca e il tesoro dell'Impero romano. Dei suoi antichi e grandiosi edifici, quello della zecca e del tesoro era ancora intatto, anche se ormai non veniva più utilizzato. Il palazzo Ä una gigantesca struttura dalle solide mura di pietra, con le porte di quercia punzonata e le borchie d'ottone, il tetto d'incombustibile bronzo, e feritoie sottili come frecce che fungevano da finestre Ä era rimasto imprendibile anche durante l'assedio degli Unni. Adesso, per paura di noi, gli abitanti della città avevano stipato al suo interno tutto quello che avremmo potuto confiscare, lasciando ad alcune guardie il compito di chiudersi e sprangarsi le porte alle spalle. Perciò i quattro lati dell'edificio si presentavano come una vuota e cupa faccia di stolida robustezza Ä proprio come la faccia delle persone rimaste all'esterno. Erano gli abitanti troppo vecchi, brutti o menomati per temere d'essere arruolati o violentati. Avevano chiuso all'interno del palazzo della zecca gli uomini in età di combattere o di lavorare, le loro caste spose, le fanciulle e i ragazzi, insieme agli oggetti preziosi personali e della città, alle armi, agli arnesi e agli utensili, alle derrate alimentari e alle altre riserve confiscabili che prima conservavano nei magazzini.

Io, Teodorico, Freidereikhs e molti altri ufficiali facemmo il giro dell'impassibile edificio, studiandone gli eventuali punti vulnerabili, ma senza scorgerne alcuno. Quando completammo il periplo, ci trovammo davanti quattro uomini di una certa età, gli anziani di Siscia, che sfoderavano l'ironico, presuntuoso e compiaciuto sorriso di altrettanti sacerdoti.

"Non siamo Unni" disse loro Teodorico. "Non siamo venuti per spogliare la città anche delle pietre delle sue strade. Vogliamo soltanto approvvigionarci quel tanto che basta per rimetterci in marcia. Aprite la zecca, fateci prendere il necessario, e vi do la mia parola che non toccheremo l'oro, le donne e tutte le vostre cose più preziose."

"Oh, vái" mormorò uno degli anziani, continuando però a sorridere tranquillamente. "Se avessimo conosciuto la vostra magnanimità, avremmo preso provvedimenti diversi. Ma ormai le guardie all'interno hanno ricevuto una severissima consegna. Non devono aprire le porte fino a quando non avranno visto dalle feritoie che l'ultimo invasore è uscito dalla città.

"Vi consiglio di modificare gli ordini."

"Non posso. Nessuno di noi può."

"Akh, credo che uno di voi lo farà," disse Teodorico "e molto volentieri, quando darò fuoco ai vostri piedi."

"Sarebbe inutile. Per quanto possiamo dire, le guardie hanno giurato di non cedere a preghiere, pressioni o sollecitazioni anche se tu bruciassi qui davanti le loro madri."

Teodorico annuì, come se ammirasse una tale ostinazione. Ma aggiunse: "Non ve lo chiederò più. Se dovremo forzare noi stessi le porte dell'edificio, i miei uomini vorranno un compenso per la loro fatica. Lascerò che si prendano tutte le derrate e le vergini che troveranno all'interno".

"Oh, vái" ripeté il vecchio. "Allora dobbiamo semplicemente pregare che non riusciate a forzarle."
"Ricadrà sulle vostre teste," disse Teodorico "quando frantumeremo il gheriglio per divorarci le noci. Andate a pregare altrove."
Mentre i quattro uomini se ne andavano senza fretta con l'aria compiaciuta, il Saio Soas mormorò: "Naturalmente la dignità e l'onore c'impediscono di avallare una tale intransigenza. Ma, oltre a ciò, abbiamo bisogno del contenuto del palazzo. Abbiamo quasi esaurito le provviste, e proseguendo verso occidente non troveremo più le riserve comodamente in attesa lungo il percorso. Le acque del Savus più a monte diventano troppo basse. Le nostre chiatte d'ora in poi non potranno risalirlo per depositare sulle rive ulteriori approvvigionamenti".
"Lascia che i miei uomini usino le macchine da guerra" disse Freidereikhs. "Lanceremo notte e giorno grandi pietre..."
"No" grugnì Ibba. "Le mura sono spesse quanto tu sei alto giovane re. Non riusciresti ad abbatterle neppure impiegando tutta l'estate."
"Benissimo, allora" disse Freidereikhs, con lo stesso entusiasmo. "I miei tiratori scelti possono lanciare frecce infuocate attraverso le feritoie. Un diluvio di frecce. I difensori non potranno spegnerle tutte. Appiccheremo il fuoco a tutto l'interno."
"E il contenuto, niu?" disse Pitzias spazientito. "Non vogliamo semplicemente privarne la città. Quelle derrate ci servono."
Teodorico allora si rivolse a Freidereikhs: "Se vuoi far lavorare i tuoi soldati, ragazzo, ordina che comincino a scavare. Vedi laggiù? Vedi che l'angolo orientale dell'edificio si protende sopra quel dirupo? Incarica i tuoi rugi di scavare in quel punto una galleria sotto le fondamenta".
"Esigi una missione suicida, Teodorico? Se le fondamenta si piegheranno, le pietre cadute schiacceranno gli sterratori" osservò Freidereikhs con aria incerta.
"Fa' segare delle travi di legno, e fa' sostenere le fondamenta man mano che gli uomini avanzano. Non tronchi di legno verde, bada. Cercate legname duro e asciutto. Va' e ordina quello che ti ho detto. Di' agli sterratori che saranno i primi a scegliere le vergini chiuse all'interno. Più in fretta lavoreranno, prima gusteranno quei bocconcini. Habài ita swe."
Freidereikhs sembrava ancora incerto, ma ripetè: "Habài ita swe" e se ne andò per dare gli ordini.
"Pitzias, Ibba, Herduic" disse Teodorico. "Dite ai vostri sottufficiali di alloggiare tutte le truppe presso gli abitanti della città. Fate in modo che questi inospitali sisciani diventino ospitali. Non c'è ragione di dormire sotto le tende e all'aperto quando possiamo aspettare più comodamente."
Scavare è un lavoro pesante, ma senza rischi. I soldati di Freidereikhs non erano bersagliati da frecce, massi, o liquidi bollenti gettati dall'alto. E, dato che scavavano vicino a un dirupo, lasciavano cadere giù la terra asportata, senza doverla trasportare lontano. Le pareti di pietra erano però molto spesse, e Freidereikhs non stava soltanto scavando una galleria, ma aprendo un'ampia caverna, per cui gli uomini che non stavano sterrando erano affaccendati a segare e a portare le travi di supporto.
Appena ebbe inizio il lavoro, gli stessi quattro anziani della città vennero a vedere che cosa succedeva. Ma non mi parvero più preoccupati di quando avevano parlato con Teodorico. "Evidentemente" pensai "sanno che il pavimento dell'edificio è altrettanto impenetrabile dei suoi muri o del tetto, perciò il fatto che possiamo perforarlo da sotto in su non li preoccupa affatto."
"Quanto dev'essere profondo il buco, Teadorico?" chiese Freidereikhs dopo cinque o sei giorni di scavo. "Adesso è profon-

do e largo circa un quarto di stadio, e stiamo cominciando ad avere difficoltà a trovare altro legno duro per i puntelli.
"Dovrebbe bastare così" disse Teodorico. "Adesso manda un gruppo di uomini in città per raccogliere tutto l'olio d'oliva che possono. Inzuppate le travi. Poi incendiale. E di' agli uomini che corrano a mettersi al riparo lontano dal dirupo."
"Ak-h-h" ansimò Freidereikhs, comprendendo all'improvviso Ä come me, probabilmente Ä e se ne andò a precipizio.
Almeno in parte dovettero comprendere anche gli sisciani, quando il fumo cominciò ad addensarsi sopra e intorno agli scavi. I quattro anziani della città si precipitarono da Teodorico, non più con l'aria compiaciuta, ma terribilmente sconvolta.
"Hai forse intenzione di arrostire tutta la nostra gioventù in un forno di pietra?" piagnucolò uno di loro. "Capisco le guardie e gli uomini abili a combattere... è compatibile con la legge di guerra. Ma le mogli, niu? Le ragazze? I bambini?"
"Il fuoco che abbiamo appiccato non dovrà arrostire nessunoi disse Teodorico. "Probabilmente suderanno un pò prima che i puntelli brucino completamente. Ma poi l'angolo dell'edificio cadrà sotto il suo peso, e..."
"Oh, vài. Peggio ancora!" I vecchi si torsero le mani. "Ti preghiamo, potente conquistatore, spegni il fuoco. Apriremo le porte dell'edificio. Dobbiamo avvicinarci, però. Esiste un segnale segreto che possiamo fare alle guardie all'interno."
"Lo supponevo" osservò Teodorico. "Ma vi ho già offerto un'occasione. E non sono abituato a rimangiarmi la mia parola. La vostra testardaggine ha costretto i nostri soldati a faticare duramente. Farò in modo che ottengano una ricompensa. Forse mogli, ragazze e bambini rimpiangeranno di non essere stati arrostiti."
Gli anziani gridarono akh! vài! e altre esclamazioni di sgomento. Ma poi si consultarono tra loro, e uno disse: "Risparmia l'edificio, e ti consegneremo volentieri tutte le cose e le persone che vi sono rinchiuse".
Teodorico li guardò a lungo con aria torva. "Presumo che voi quattro siate soltanto i padri della città, non i padri o i parenti di qualcuno chiuso all'interno. Vi preoccupate tanto di Siscia e non v'importa niente dei suoi abitanti. Ma cosa avete da offrirmi? Cosa potete consegnarmi che non mi sto già prendendo?"
"Allora abbi pietà di noi! Il palazzo del tesoro è l'unica cosa che rende Siscia degna d'essere chiamata città."
"E vero. Anch'io ho un certo rispetto per questa città. Quando l'Impero d'Occidente sarà mio, sarà mia anche Siscia. Non ho intenzione di spogliare le mie proprietà. Benissimo, accetto la vostra offerta. Il gheriglio sopravviverà, ma le noci sono nostre. Andate a dare il segnale."
Mentre i quattro anziani se ne andavano sotto scorta, Teodorico chiamò con un cenno un messaggero. "Di' a re Freidereikhs che faccia circondare il palazzo del tesoro. Quando le porte si apriranno, dovrà spegnere l'incendio, in modo che gli uomini adulti possano uscire disarmati dall'edificio. Poi, i suoi uomini possono fare quello che vogliono di tutte le altre persone."
"Approvo che lasci in piedi l'edificio, Teodorico" si lagnò il Saio Soas. "Ma quei quattro vecchi, prima tanto tronfi e adesso tutti tremanti... non sopporto l'idea che tu risparmi la loro vita."
"Non ci penso neppure! Da' ordine, Soas, che tutta la cittadinanza di Siscia venga a vedere che cosa accadrà quando le porte dell'edificio si apriranno. Più tardi fa' un annuncio. Di' che l'orgia e le violenze sono state provocate dai padri della città. Scommetto che gli altri padri, i mariti e i fratelli, daranno ai vecchi il

castigo che si meritano. Probabilmente una vendetta peggiore di qualunque cosa avremmo saputo inventare noi."

Ci rimettemmo in marcia, riforniti con le provviste del palazzo del tesoro di Siscia, ma una cinquantina di miglia appena a monte del fiume trovammo un altro ostacolo. Stavolta era un esercito di Sarmati e di Sciri con l'elmo a cono e la corazza a scaglie. Ho parlato di esercito solo perché si trattava di quattro o cinquemila cavalieri. In realtà era un ammasso di soldati provenienti da varie tribù nomadi sarmate e scire, inclusi numerosi reduci e sopravvissuti a precedenti sconfitte subite dagli Ostrogoti Ä per opera di Teodorico a Singidunum, del padre e dello zio di Teodorico ancora prima. Avevano due motivi per attaccarci. Dopo essere stati tanto spesso vinti e dispersi, costretti perciò a condurre una miserabile vita nomade, speravano adesso Ä come lo sfortunato re Thrausila dei Gepidi Ä di ritardare la nostra marcia e ottenere dal grato Odoacre l'assegnazione di un territorio e il loro riconoscimento come qualcosa di più che semplici tribù nomadi. Inoltre, visto che tanti soldati soffrivano ancora per gli insuccessi del passato, speravano sinceramente di vendicarsi di tutti gli Ostrogoti.
Avevano però ben poche speranze di riuscirci, e ancora minori possibilità di quante ne avesse avute re Thrausila di procurarci forti perdite o ritardare la nostra avanzata. Thrausila, perlomeno, era l'unico re e comandante di un solo esercito di Gepidi. Ci accorgemmo invece ben presto che i numerosi e insignificanti capotribù, gelosi gli uni degli altri, avevano rifiutato di affidare il comando militare a uno soltanto di loro. Ci trovammo insomma di fronte una banda disorganizzata di uomini audaci e bellicosi, ma incapaci di agire come un esercito unito.
Quando le nostre colonne arrivarono al bordo del campo alla cui estremità si era schierato l'esercito nemico, a circa tre stadi di distanza, le nostre truppe si aprirono subito a ventaglio, disponendosi a loro volta in ordine di battaglia. I nemici aspettavano fermi sui cavalli mentre i nostri soldati continuavano ad arrivare e a prendere il posto assegnato per l'inizio dello scontro. I nostri due sovrani con i più alti ufficiali (me compreso) salirono a cavallo su una piccola altura per studiare la situazione. Dopo un breve esame, Teodorico ordinò di far avanzare un'unica torma a cavallo verso il fronte nemico per compiere una finta fulminea, allo scopo di giudicare la prontezza e il sangue freddo delle prime linee. Se i loro cavalieri fossero stati ben addestrati e comandati, sarebbero rimasti immobili, alzando gli scudi e abbassando le punte delle lance, come un riccio che si chiude tranquillamente in se stesso e drizza gli aculei. Ma non lo fecero, una ventina di loro ruppe le file, slanciandosi verso i provocatori della scaramuccia, che naturalmente si affrettarono a voltarsi e a tornare al galoppo all'altra estremità del campo.
"Guarda che roba" brontolò sdegnato Pitzias. "Precipitosi e indisciplinati. Si sono fatti avanti prima ancora che i nostri si fossero avvicinati tanto da poterli insultare."
"Che stupidi!" esclamò tutto allegro Freidereikhs. "Teodorico, so bene che non vorrai ingaggiare battaglia fino a quando non avrai sistemato come vuoi tutti i cavalieri e i fanti. Nel frattempo, però, lascia che porti i Rugi dietro le linee nemiche così..."
"Sta' zitto, ragazzo, e impara qualcosa" disse con aria burbera ma non sgarbata Teodorico. Poi voltò le spalle al giovane re per dare istruzioni a Pitzias, Ibba ed Herduic di far schierare le loro centurie, corti e turmae lì, lì e lì. Infine Teodorico si rivolse di nuovo al ragazzo: Lascia che ti spieghi che cosa sto per fare e perché lo faccio, in modo che...".
"Ma ho già capito, Teodorico!" l'interruppe il ragazzo, e per

l'eccitazione lo sommerse con un torrente di parole. "Appena i generali avranno radunato, schierato e istruito le loro truppe e avranno cominciato ad avanzare, farai sferrare l'attacco principale alla cavalleria di Ibba, che si disporrà secondo quello che si chiama la Formazione a branco di porci" Ä uno schieramento triangolare ideato dal grande dio Wotan quando, nei tempi antichi, scese sulla terra per divertirsi un pò nelle vesti di Jalk l'Uccisore dei Giganti, e notò per caso che un branco di maiali selvatici galoppava nella foresta disponendosi come un triangolo con la punta in avanti, e spazzando via qualunque animale si trovasse davanti." Il ragazzo dovette interrompersi un attimo per respirare, poi proseguì accavallando le parole: "Nel frattempo stai spostando alcuni reparti per proteggere i fianchi della cavalleria di Ibba e altri reparti per ostacolare eventuali contrattacchi, e altri ancora li farai aspettare come riserva, e naturalmente impiegherai reparti diversivi per molestare il nemico e distrarlo dall'assalto dei cavalieri schierati a branco di porci. Non ho forse descritto alla perfezione lo schieramento delle tue forze?".
"Nient'affatto" disse brusco Teodorico. "Sì, i cavalieri avanzeranno in quella formazione, ma saranno loro a costituire la forza diversiva, non l'attacco principale."
"Cosa? Perché?"
"Perché il tradizionale impiego della formazione a branco di porci è l'attacco, perciò il nemico supporrà che la nostra cavalleria stia in effetti caricando. Vedi, io non cerco mai di fare la cosa più scontata, tranne, naturalmente, quando credo che i miei nemici si aspettino che faccia qualcosa d'inaspettato. In questo caso, direi di no. Perciò, mentre loro si muoveranno per difendersi dalla cavalleria di Ibba e respingerla, io invece attaccherò con la fanteria di Herduic."
"Con soldati appiedati?"
Osserva, giovane re! Le forze nemiche sono formate soltanto da cavalieri, ma hanno fatto una scelta imprudente del campo di battaglia. Il terreno qui è ineguale e sassoso, molto più adatto a combattere a piedi anziché a cavallo. Inoltre, giovane re, osserva il cielo, il tempo e l'ora del giorno."
Teodorico tacque, perciò Freidereikhs disse: "Metà pomeriggio. Sole splendente. Brezza da ovest".
"Avendo osservato tutto questo, mi prendo altri due vantaggi. Ordino a Herduic e ai suoi soldati di attaccare da ovest, così il sole pomeridiano abbaglierà gli occhi dei nemici, e la polvere sollevata dagli attaccanti soffierà nei loro occhi."
Freidereikhs mormoro con aria ammirata: "Si, capisco. Molto intelligente, molto pratico. Thags izvis, Teodorico, ho imparato davvero molto, qui. Ma adesso Ä parlando del compito dei miei soldati, dato che i tuoi affronteranno il nemico di fronte e di fianco Ä farmi prendere il nemico alle spalle con i miei rugi per completare l'accerchiamento".
"Non voglio accerchiarli."
Freidereikhs lo guardò con aria confusa. "Cosa? Perché mai no? Potremmo sgominarli definitivamente.
"A un prezzo esorbitante e inutile. Impara un'altra cosa, giovane guerriero. Tranne durante un lungo assedio destinato a protrarsi, non circondare mai del tutto un nemico. Se si sente in trappola, combatterà accanitamente fino all'ultimo uomo, provocando ingenti perdite anche tra i tuoi uomini. Se invece gli lasci una via di scampo, fuggirà impedendo un massacro. Voglio soltanto eliminare queste seccature sul nostro cammino, versando meno sangue possibile tra le nostre file."
Frustrato, Freidereikhs piagnucolò: "Ma dove posso combattere, allora?".
"Akh, non impedirò certo a un bravo guerriero di battersi, e non ho niente in contrario contro il sangue nemico versato. Por-

ta pure i tuoi Rugi alle spalle del nemico, come hai detto, e fiancheggia la loro unica via di scampo. Quando fuggiranno, lasciali fuggire, ma puniscili mentre lo fanno. Massacrali, terrorizzali, disperdili. Assicurati che non si riuniscano per attaccarci di nuovo. Và! Divertiti!"
"Habài ita swe!" gridò Freidereikhs, e se ne andò.
E inutile che vi racconti la battaglia nei suoi minimi particolari, perché andò proprio come Teodorico aveva progettato e previsto, e finì prima del tramonto. Quando il combattimento cessò, rimasero sul terreno più di duemila uomini, perlopiù Sarmati e Sciri, e molti di loro erano morti. Teodorico non aveva intenzione di prendere prigionieri o di dedicare il tempo e l'abilità dei suoi lekjos alla cura dei nemici feriti, perciò i nostri fanti continuarono a uccidere con grande efficienza i caduti ancora in vita. Il nostro esercito si trattenne sul campo di battaglia solo il tempo strettamente necessario a scavare le fosse per i nostri morti. Mentre Freidereikhs compiva la lunga cavalcata per aggirare il nemico alle spalle, era passato vicino a un villaggio. Era più piccolo di quanto il suo nome Ä Andautonia Ä non facesse pensare, perché aveva appena un centinaio di anime. Ma Freidereikhs ingaggiò tutti gli uomini e le donne abili, li radunò sul campo di battaglia insanguinato e ordinò loro, per quanto lungo fosse il compito, di seppellire i Sarmati e gli Sciri morti, o di provvedere nel modo che preferivano a sistemare le salme, cosicche il nostro esercito si rimise in marcia senza perdere altro tempo.

Quando giungemmo a Emona, il capoluogo del Noricum Mediterraneum, era meta luglio, e faceva molto caldo. Emona è una città antichissima e in primavera e in autunno dev'essere una bellissima città. Sorge sulle rive di un'unica altura dalla cui cima si gode un panorama magnifico delle lontane Alpi Giulie e della cerchia dei monti più vicini. Il resto della città si stende però ai suoi piedi, ed è circondata da una pianura acquitrinosa che d'estate è piena d'insalubri miasmi e di nuvole d'insetti. L'altura di Emona è coronata da una fortezza altrettanto immensa e imponente del palazzo della zecca e del tesoro a Siscia. Anche gli abitanti di Emona avrebbero potuto mettere al sicuro e barricarvi le cose più preziose e necessarie ma evidentemente qualche viaggiatore, precedendo il nostro lento esercito, aveva raccontato il tentativo fallito di Siscia di proteggersi dal nostro saccheggio. Perciò Emona ci lasciò entrare senza opporsi né ostacolarci, e ci lasciò approfittare passivamente delle provviste e dei diversivi che aveva. Questi ultimi non mancavano Ä incluse le terme, i bordelli, le osterie e le lucciole per la strada Ä , ma non scovammo grandi tesori d'oro o di pietre preziose, perche molto tempo prima la città era già stata saccheggiata dai nostri cugini guidati dal visigoto Alareikhs, o Alarico, e in seguito dagli Unni di Attila, e non aveva più riacquistato la primitiva ricchezza e opulenza.
Teodorico, Freidereikhs e i più alti ufficiali presero alloggio nella fortezza sull'altura, dove si stava abbastanza bene. I soldati, al contrario, rimasero nelle paludi dalle quali esalavano miasmi pestilenziali, ma Teodorico scelse per loro il male minore. Per raggiungere il confine della provincia della Venetia avremmo dovuto attraversare altre terre basse e paludose, e Teodorico preferì acquartierare le truppe intorno a Emona anziché continuare a marciare faticosamente sotto il caldo estivo. Perciò rimanemmo fermi lì per quasi un mese, aspettando che la temperatura torrida diminuisse. Ma non diminuì, e le pestilenziali brume delle paludi cominciarono a scatenare malattie, risentimenti e litigi tra i soldati. Infine, nolens volens, Teodorico dovette dar l'ordine di prepararsi e di partire.

Ci lasciammo alle spalle le paludi con grande gioia, ma il clima continuò a essere caldo e umido in modo opprimente. E, come se non bastasse a rendere insopportabile la marcia, ci trovammo ad attraversare un territorio stranissimo e bruttissimo. La gente che è costretta a viverci lo chiama "karts" e lo maledice, come facemmo anche noi. Il terreno è quasi tutto composto di spoglio calcare, doloroso sotto i piedi e sotto gli zoccoli. Peggio ancora, la nuda roccia trattiene il calore del sole e lo riflette, diventando perciò molto più caldo di ogni altro terreno. Ma la cosa più strana del karst è che è percorso da innumerevoli fiumi sotterranei che scorrono dentro altrettante gallerie. Con l'andar dei secoli, molte grotte e caverne scavate dai fiumi sono crollate, lasciando la superficie carsica butterata di foibe Ä che variano dalle dimensioni di un anfiteatro a cavità capaci di contenere una città intera.
Thags Guth, alla fine vedemmo un fiume normale, il Sontius, che scorreva in superficie e attraverso un paesaggio più piacevole di terra compatta, rigogliosa di piante e di fiori. Perciò emettemmo un vero sospiro di sollievo e di piacere, anche se, sulla riva opposta, dove inizia la provincia italiana della Venetia, scorgemmo ammassate le possenti legioni di Odoacre, pronte a sbarrarci la strada, a fermarci e ad annientarci.

4.

I primi a vedere le truppe che difendevano il confine furono gli speculatores che precedevano le nostre colonne. Dopo aver studiato furtivamente il fronte nemico da sud a nord Ä dal Golfo di Tergeste, dove il Sontius si getta nel mar Adriatico, fino alle pendici delle Alpi Giulie, dove nasce il fiume Ä gli esploratori tornarono a riferirci le notizie. E quando il loro optio parlò, la sua voce era piena di timore reverenziale.
"Re Teodorico, l'esercito di Odoacre è formato da un numero quasi incalcolabile di uomini. Sono schierati per quasi quattro miglia lungo la riva occidentale del fiume. La maggiore concentrazione di truppe si trova, è ovvio, all'estremità più lontana del Pons Sontii, l'unico ponte che attraversa il corso d'acqua direttamente sulla nostra linea di marcia."
"Come mi aspettavo" disse Teodorico, per nulla intimorito. "Dopotutto, Odoacre ha avuto tempo per ammassare le sue truppe. In quale altro modo ha usato questo tempo, optio? Quali sistemi di difesa hanno messo in atto le legioni contro di noi?"
"A quanto pare fanno affidamento sulla loro superiorità numerica" riferì il ricognitore. "Non hanno eretto niente di più rilevante dei soliti, ordinati accampamenti lungo il corso del fiume, non hanno costruito edifici, barricate o muri permanenti."
Teodorico annuì. "Si aspettano giustamente che sia un cruento corpo a corpo. Vogliono potersi muovere con scioltezza e rapidità. E cosa mi dici del terreno vicino al fiume?"
"Dal golfo fino alle pendici montuose è piano come qui, con una differenza sul loro versante. Hanno abbattuto gli alberi fino a un quarto di miglia circa dal fiume. Non so se per far spazio alle tende, per aver maggiore libertà di movimento all'inizio della battaglia, o magari solo per fare legna."
"Ma da questa parte? C'è ancora la foresta? Arriva fino alla riva del fiume?"
"Sì, re Teodorico. Come hai detto, avrebbero avuto tutto il tempo di diboscare anche questa parte, se avessero voluto. Forse sperano che gli alberi t'impediscano di schierare le truppe."
Teodorico annuì nuovamente. "Nient'altro, optio?"
"Abbiamo notato solo un altro particolare degno di nota." Il ricognitore s'inginocchiò e si mise a disegnare per terra con un ramoscello, tracciando due linee parallele per rappresentare il

corso del fiume, e una croce per indicare dove ci trovavamo noi.
"Hanno costruito due piattaforme segnaletiche sulle colline a nord. I fuochi o il fumo saranno visibili fin dal fiume."
"Piattaforme?" chiese Teodorico. "Non torri?"
"Piattaforme, sì." L'ottio disegnò due piccoli rettangoli sul tratto più a monte del fiume. "Proprio lì. Non sono molto alte e robuste, e non distano troppo tra di loro."
"Bene, bene" disse Teodorico. "Il vecchio sistema di Polibio, eh? Una di queste notti devo andare lassù a cavallo a osservare i loro segnali. Thags izvis, valoroso otpio. E thags izei ai tuoi compagni ricognitori. Dunque, Odoacre avrà certamente i propri ricognitori in questi boschi per osservare la nostra avanzata. Prenditi tutti gli uomini che ti occorrono, optio, e torna verso il nemico. Liberati degli osservatori nemici prima che raggiungiamo il fiume. Habài ita swe."
L'otpio salutò militarmente, balzò in sella e se ne andò con i suoi uomini. Teodorico rimase in ginocchio vicino al disegno tracciato con il ramoscello, e fece cenno ai marescialli, ai generali e a re Freidereikhs di avvicinarsi.
"Cominciamo col separare le nostre colonne e dirottarne alcune dal sentiero principale." Indicando vari punti dello schema dette ordini ai vari ufficiali di spostare questo o quel gruppo di cavalieri, di fanti o di carri dei rifornimenti in questa o quella direzione. "Gli uomini che manderò laggiù, Pitzias," indicò un punto nella parte alta dello schema "dovranno essere equipaggiati con utensili per abbattere gli alberi e trascinare i tronchi in riva al fiume nel caso ci servissero per trasportare dall'altra parte uomini e rifornimenti." Per ultimo Teodorico si rivolse al giovane Freidereikhs. "Una volta volevi usare le nostre macchine da assedio. Adesso ne hai l'occasione. Voglio che tu le faccia portare lassù e le metta in fila..."
"Macchine da assedio? Ma i ricognitori hanno detto che non ci sono edifici, mura o barri..."
Teodorico l'interruppe spazientito: "Devi assecondare le mie stranezze, giovanotto. Forse mi piace semplicemente sentire le vibrazioni e il martellamento di quelle macchine. Quello che non mi piace è sentir criticare i miei piani di battaglia".
Freidereikhs si affrettò a dire tutto confuso: "Certo, certo, giustissimo. I miei soldati le faranno vibrare e martellare...".

Tre o quattro giorni dopo, le nostre prime colonne guidate da Teodorico giunsero in vista del Sontius, e si fermarono a una certa distanza dalla riva, nascondendosi nella foresta, mentre vari manipoli si spostavano più a valle o più a monte. Teodorico non si avvicinò neppure al fiume per dare un'occhiata al nemico sulla riva opposta. Dedicava tutta la sua attenzione a schierare le truppe a mano a mano che arrivavano, a metterle a loro agio e a tenerne su lo spirito. Per giorni e notti Teodorico si spostò a cavallo verso nord e verso sud, ispezionando le nostre linee e dando ordini o suggerimenti ai suoi ufficiali.
Le prime file dei due eserciti non distavano tra loro più d'un tiro di freccia. Con il fiume di mezzo, la distanza non permetteva una mira precisa, tuttavia un nugolo di frecce con un'ampia traiettoria avrebbe potuto mietere numerose vittime. Ma Teodorico proibì severamente ai suoi uomini di cedere alla tentazione di lanciare anche una sola freccia, e a quanto pareva Odoacre aveva fatto lo stesso.
Teodorico mi spiegò la ragione del divieto una sera profumata nella quale mi chiese d'accompagnarlo a cavallo più a monte, per vedere dove Ä o se Ä il Sontius diventava in qualche punto abbastanza stretto e basso da poterlo guadare.
"Dato che questa" disse "sarà certamente la guerra più importante che combatterò in vita mia, ho intenzione di dichiarare

ufficialmente l'inizio delle ostilità osservando col massimo scrupolo la prassi cavalleresca seguita sia dai Romani sia dai non Romani. Quando riterrò giunta l'ora, mi avvierò verso il Pons Sontii e lancerò a gran voce la mia sfida, ingiungendo a Odoacre di arrendersi, se non vorrà essere annientato, di non ostacolare la mia marcia verso Roma e di riconoscermi come suo successore e signore. Naturalmente lui non accetterà mai queste clausole. Avanzerà a sua volta sul ponte (oppure manderà un ufficiale subalterno) e griderà il suo rifiuto e la sua sfida. Dopodiche dichiareremo aperte le ostilità. La prassi richiede inoltre che sia concesso a entrambi il tempo di tornare incolumi nelle rispettive postazioni. Immediatamente dopo, se vogliamo, possiamo dare ai nostri l'ordine di sferrare l'attacco."
"Ma cosa aspetti per fare tutto questo, Teodorico? Stai forse facendo prendere ai nostri uomini un pò di riposo dopo la lunga marcia? O vuoi provocare e schernire Odoacre, dopo la sua interminabile attesa, facendolo aspettare un altro po?"
"Nessuna delle due cose" disse Teodorico. "Inoltre non tutti i nostri soldati si stanno riposando. Alcuni, sai, sono ex legionari, e indossano ancora la divisa romana. Le notti scorse, ho ordinato loro di attraversare furtivamente il fiume a piccoli gruppi e Ä dopo essersi asciugati i vestiti Ä di mischiarsi senza dar nell'occhio tra i nemici, per vedere e ascoltare quanto più possibile. Ho anche appostato numerose sentinelle intorno all'accampamento per accertarmi che da noi non s'intrufoli alcuna spia."
"E i nostri hanno visto o ascoltato niente di utile?"
"Be', una cosa almeno si. Odoacre naturalmente è un militare pratico ed esperto, ma è anziano Ä sessant'anni o più. Mi è parso interessante sapere che ha affidato gran parte delle responsabilità di comando a un uomo più giovane, all'incirca della nostra età. Un certo Tufa, rugio di nascita."
"Akh, allora questo Tufa conoscerà a menadito tutte le strategie e le tattiche militari germaniche. La formazione d'attacco a branco di porci, eccetera."
"Be', anche Odoacre. A suo tempo ha combattuto contro non so quante tribù germaniche. No, non è questo che m'interessa particolarmente. Pensavo... dato che Tufa ha le stesse origini del nostro giovane re Freidereikhs, forse potrebbe subire l'influenza di un confratello rugio..."
"Per tradire il suo re? Per sabotare le difese romane? E magari anche per cambiare bandiera?"
"E' una possibilità interessante, ma non ci conto." Teodorico abbandonò l'argomento, perché avevamo raggiunto il gruppo dei soldati che avevano risalito un tratto del fiume per segare, se necessario, alcuni alberi, e disse al loro comandante: "Tant'è che ordini loro d'iniziare, decurie. Ammesso che l'acqua del fiume diventi in qualche punto più bassa, il guado sarebbe troppo lontano per poterlo utilizzare. Perciò è meglio che i tuoi uomini abbattano un buon numero di alberi, nel caso ci servissero in seguito".
Il decurione sparì nella notte impartendo ordini, e pochi minuti dopo sentimmo risuonare i primi colpi d'ascia. Quasi simultaneamente Teodorico disse: "Guarda, Thorn" e puntò un dito verso la riva opposta del fiume. Proprio in quella direzione l'oscurità fu squarciata da un punto luminoso, e poco dopo da un secondo, da un terzo, e infine da molti altri.
"Torce" osservai.
"Segnali di Polibio" disse lui. "Portatori di torce saliti sulle piattafonne che sai." Scese da cavallo. "Sbuchiamo da quegli alberi, in modo da vedere e decifrare meglio che cosa stanno comunicando."
"Non sono mai riuscito a decifrare neppure i segnali del phároS di Costantinopoli" osservai, mentre ci sedevamo sul greto del

fiume.
"Il sistema polibiano è semplicissimo. Forma le parole con le torce di notte, e con il fumo di giorno. Le ventuno lettere dell'alfabeto romano sono suddivise in cinque gruppi di quattro lettere. A, B, C, D, quindi E, F, G, H, e così via. Le cinque torce sulla piattaforma di sinistra indicano il gruppo. Vedi? Una delle torce viene alzata per un momento sopra le altre. Intanto sulla piattaforma di destra viene sollevata una delle quattro torce che indicano la lettera del gruppo."
"Sì, capisco" dissi. "A sinistra hanno alzato la seconda torcia. A destra, la prima. Adesso le hanno riabbassate entrambe. Ora vedo sulla sinistra la prima torcia, e sulla destra la quarta."
"Continua a segnalarmele ad alta voce" disse Teodorico, che si era accovacciato a terra. "Metto qui dei rametti per appuntarmi le varie lettere."
"Benissimo. Ora a sinistra c'è la quarta torcia. Sulla destra, la terza. Ora a sinistra la terza Ä e anche sulla destra. Ora a sinistra la quarta e a destra la seconda."
Teodorico aspettò, poi disse: "Ebbene?"
"E' tutto. Adesso stanno ripetendo la stessa sequenza. Mi sembra di capire che stanno sillabando una parola di cinque lettere."
"Vediamo, allora, se riesco a decifrare i miei rametti. Hmm... secondo gruppo, prima lettera... cioè E. Primo gruppo, quarta lettera... D."
"Macte virtute" mormorai ammirato. "Funziona!"
"Poi P... L... e O. EDPLO. EDPLO? Hmm... mi pare che non funzioni, dopotutto. EDPLO non è una parola. Né in latino, né in gotico, né in greco."
Ripresi a guardare le torce e dissi: "Bene, stanno segnalando la stessa identica parola di continuo. Ormai l'hanno ripetuta quattro o cinque volte".
Teodorico borbottò con aria seccata: "Abbiamo capito, allora. Ma, maledizione in che lingua stanno...?"
"Aspetta" dissi. "Credo di aver capito. La lingua è il latino, senza dubbio, ma l'alfabeto non è quello romano. Molto furbo da parte loro. Usano il futhark, l'antico alfabeto runico. Non A B, C, D, ma faihu, úrus, thorn, ansus... Vediamo: secondo gruppo, prima lettera... cioè raida. Primo gruppo, quarta lettera... ansus. Allora abbiamo R e A... poi teiws... eis... e sanil. La parola è RATIS. Lo vedi? Latino!"
Teodorico rise come un bambino. "Sì! RATIS, ovverosia zattera!"
"Hanno sentito i nostri taglialegna al lavoro. Stanno segnalando a Odoacre o a Tufa che stiamo costruendo alcune zattere a monte del fiume."
"Lasciamoli fare" disse allegramente Teodorico mentre tornavamo verso i nostri cavalli. "Se Odoacre e Tufa sono tanto pazzi da credere che noi siamo tanto pazzi da cercare di costruire zattere per ventimila uomini e passa, più la metà di altrettanti cavalli, lasciamo che lo credano."
"Nel frattempo, invece, cosa faremo?"
"Attaccheremo con tutte le truppe" disse lui, mentre salivamo a cavallo e tornavamo all'accampamento. "Ho deciso. Domattina, prima che spunti l'alba, griderò la mia sfida. Poi avrà inizio la guerra."
"Bene. Dove vuoi che combatta?"
"A cavallo o a piedi, stavolta?
"Akh, il mio Velox non mi perdonerebbe mai se lo lasciassi indietro!" Detti una pacca affettuosa sul suo collo lustro.
"Velox?" ripeté Teodorico con aria stupita, e si sporse per guardare nel buio. "Credevo che solo Wotan avesse un destriero immortale, il suo Sleipnir. E' impossibile che sia lo stesso cavallo

di quando ci siamo conosciuti Ä quindici anni fa, no?"
Stavolta fui io a ridere. "Dovrei lasciare insoddisfatta la tua perplessità. E' Velox III. Un'incredibile fortuna che questo discendente del primo sia identico all'originale."
"Davvero, sì. Se mai ti ritirerai dalla professione militare, dovresti dedicarti all'allevamento dei cavalli. Visto però che sei ancora un soldato, per di più con un'ottima cavalcatura, domani va' con Ibba. La sua cavalleria costituirà l'avanguardia."
"Non preferisci che combatta a fianco di Freidereikhs?"
"Lui non combatterà a cavallo. Secondo gli ordini, azionerà con i suoi Rugi le catapulte Ä le ballistae e gli onagri. E' da quando siamo arrivati che i suoi uomini raccolgono massi e altri proiettili."
"Hai forse intenzione di far crollare il Pons Sontii?"
"Perché mai dovrei? Il ponte ci serve per attraversare il fiume."
"Allora cosa vuoi fare? Come ha detto Freidereikhs, non c'è neppure un muro o una barriera da abbattere o sfondare."
"Akh, altroché se c'è, Thorn. Non te ne sei accorto perché non è fatto di pietra, di ferro e di legno. Spero soltanto che Odoacre la pensi come te Ä che non userà le macchine da guerra, perché è inutile. Ma per me è una barriera qualsiasi cosa mi ostruisca la strada, e ho intenzione di abbatterla e sfondarla.

Il giorno dopo, all'alba, capii che cosa aveva voluto dire: la barriera che voleva demolire era di carne, di ossa e di muscoli. Non fu Odoacre, ma l'ex rugio Tufa ormai romanizzato ad affrontare Teodorico sul Pons Sontii. Dopo che i due uomini ebbero compiuto le formalità del rituale Ä Teodorico gridando la sua sfida, Tufa la sua controsfida, ed entrambi proclamando: "E' guerra!" - , Tufa tornò all'inizio del ponte, verso il proprio esercito. Teodorico rimase dov'era, sguainò la spada e l'agitò con un ampio gesto del braccio, incitando: "Impetus!". Ibba invece non ordinò la carica ai propri cavalieri. Anziché il boato degli zoccoli dei cavalli, sentimmo un fragoroso tamburellare alle nostre spalle, seguito da una sequela di tonfi che fecero tremare la terra, e infine ci fu una specie di fruscio sopra le nostre teste. All'improvviso la luce madreperlacea dell'alba fu solcata minacciosamente da quella che ci parve una cascata di meteore, che attraversarono il cielo con le loro scie luminose, partendo da un punto imprecisato dietro di noi ed esplodendo a terra, sul lato opposto del ponte, in una nuvola di scintille.
Quelle masse ardenti, seguite da una scia di faville e di fumo, non erano, naturalmente, bolidi provenienti dal cielo. Erano proiettili lanciati dalle ballistae e dagli onagri schierati nei boschi alle nostre spalle Ä grosse pietre avvolte in sterpi secchi e imbevuti d'olio, incendiate prima d'essere lanciate. Continuarono a volare sopra di noi, perché i Rugi di Freidereikhs caricavano e scaricavano a tutta velocità i proiettili delle macchine belliche. Non so se quelle macchine, usate per bersagliare pazientemente massicce fortificazioni, fossero mai state impiegate nello stesso modo durante le guerre precedenti, cioè contro carne, ossa e muscoli umani senza protezione. Ma certo né Odoacre né le sue truppe si aspettavano un attacco tanto insolito. Numerosi uomini e cavalli furono schiacciati direttamente dalle pietre, ma l'effetto più efficace di quella pioggia di meteore fu lo sgomento che causò. Quando un proiettile andava a schiantarsi tra i legionari schierati e incolonnati, l'intera e ordinata formazione esplodeva in un vorticoso fuggi fuggi generale. Quando un proiettile cadeva su un'unità di cavalleria, l'intero e ordinato manipolo si trasformava in un disordinato tumulto di cavalli impennati e uomini disarcionati, di cavalli che scattavano in avanti come impazziti e di uomini che lottavano per cercar di ripren-

dere il controllo delle loro terrorizzate cavalcature... Erano tali il caos e lo scompiglio che, quando le nostre schiere di arcieri aggiunsero piogge di frecce normali e incendiate al diluvio di pietre e di fuoco, le truppe spaventate e disgregate dei Romani non riuscirono a restituire una raffica di proiettili organizzata.
Tutto ciò si svolgeva dentro il mio campo visivo, ma senza dubbio la stessa distruzione avveniva più a nord, più a sud e più a occidente, dove non potevo vedere. In quel momento il portatore di scudo di Teodorico attraversò di corsa il ponte, conducendo per le briglie il suo cavallo. Il re balzò in sella, agitò nuovamente la spada gridando "carica" e stavolta Ibba e noi che facevamo parte della sua cavalleria spronammo con i talloni i nostri destrieri. Allora, come doveva essere stato minuziosamente organizzato, le ballistae leggere di Freidereikhs smisero di funzionare, mentre Teodorico e Ibba ci fecero attraversare il ponte al galoppo, in modo che quando raggiungemmo l'altra riva non corremmo più il rischio d'essere colpiti dalle pietre. Ma sopra la nostra testa vedemmo altre scie di luci rosse e udimmo altri sibili, perciò capimmo che i più pesanti onagri stavano ancora bersagliando le forze nemiche più lontane.
In un assalto frontale, è sempre tra gli uomini delle prime file che si verifica il maggior numero di morti e di feriti. Ma noi cavalieri, che caricammo le truppe ammassate, disorganizzate e spaventate più vicine all'estremità del ponte, non trovammo all'inizio alcuna opposizione, e le massacrammo con la stessa rapidità e facilità di quando si miete un campo di grano.
Naturalmente il nostro attacco non proseguì a lungo incontrastato. Sopra il fragore del combattimento Ä grida di uomini e di animali, clangore d'armi, di scudi e di corazze, scoppi di proiettili, scalpiccio di stivali e di zoccoli Ä si sentirono echeggiare le trombe romane che davano il segnale di "ordtnem", chiamando a raccolta le loro turmae, decurzae e centurzae intorno agli stendardi e ai comandanti. E in lontananza echeggiarono altre trombe, che chiedevano rinforzi alle lunghe file di soldati spiegati a nord e a sud del Sontius. Infine, appena si furono ripresi dal duro smacco iniziale, i Romani si batterono con coraggio, bravura, e straordinaria ferocia. Fu senza dubbio una battaglia impegnativa.
Ma per noi sarebbe potuto andar peggio. Se avessimo sferrato l'attacco all'alba, seguendo una tattica tradizionale e prevedibile, avremmo dovuto dare l'anima per farci strada sul ponte Ä cercando di attraversare il Sontius sulle zattere oppure a nuoto, o con ogni altro mezzo possibile e immaginabile. Ma l'uso inconsueto e fors'anche senza precedenti delle catapulte e dei proiettili infuocati da parte di Teodorico ci aveva offerto preziosi vantaggi. Molti nemici rimasero uccisi o feriti prima ancora che ci avvicinassimo. E sorprese, scompiglio e irritò a tal punto le loro schiere, che riuscirono a opporre un'efficace resistenza solo quando molte nostre unità si erano ormai insinuate tra loro. Ma poi, ottenuto questo, fummo obbligati a continuare a combattere e ad avanzare. Se avessimo permesso Al nemico di respingerci, non avremmo potuto ritirarci, perché eravamo di gran lunga troppo numerosi per riattraversare il ponte senza accalcarci pericolosamente allo scoperto. L'unica alternativa sarebbe stata quella di gettarci nel fiume, ma anche questa soluzione si sarebbe risolta in uno sterminio. Dovevamo combattere e vincere.
I libri di storia adesso considerano la battaglia del Sontius come uno degli scontri più terribili avvenuto tra due eserciti negli ultimi anni, un episodio importantissimo nel periodo più recente dell'Impero romano, un evento straordinario, destinato a influenzare il destino di tutto il mondo occidentale fino al più lontano futuro. Ma i libri non descrivono la battaglia, né posso farlo io.

Chi prende parte a un'azione di guerra non è onestamente in grado di raccontare nient'altro che la propria limitata, parziale angusta esperienza. All'inizio della battaglia del Sontius, mentre brandivo la mia lancia da cavaliere... e più tardi, mentre brandivo la spada dopo aver lasciato la lancia nel corsaletto di un signifer che avevo trapassato... e più tardi ancora, mentre combattevo a piedi, dopo essere stato disarcionato ma non ferito dal fulmineo colpo della mazza di guerra d'un centurione... in tutto questo periodo mi accorsi soltanto del caos che mi circondava, tranne quando, ogni tanto e per brevi istanti, scorgevo un volto conosciuto vicino a me. In qualche momento avrei potuto incrociare la spada con avversari illustri come Odoacre e Tufa, ma se anche accadde ero troppo occupato per riconoscerli. Come chiunque altro in campo, anch'io ero intento a fare una sola cosa Ä e questa cosa non era render degna la battaglia d'essere inclusa nei libri di storia, o aggiungere un capitolo agli annali dell'Impero romano, o influenzare il futuro della civiltà occidentale. Era uno scopo molto meno nobile e molto più immediato, ma era l'unico che tutti i soldati avessero in comune quel giorno.
Esistono molti modi per uccidere un uomo senza aspettare che lo faccia una malattia o la vecchiaia. Lo si può privare del cibo, dell'acqua o dell'aria, o di tutte e tre le cose, ma è un modo di uccidere molto lento. Lo si può bruciare, crocifiggere o avvelenare, ma anche questi sistemi necessitano di un certo tempo. Lo si può schiacciare con un violento colpo di mazza o col proiettile di una catapulta, ma non possiamo mai essere sicuri di averlo finito. No, il modo più sicuro e più rapido di uccidere un uomo è di fargli un buco nel corpo, e lasciare che il suo spirito vitale ne schizzi via o gli esca dalle vene insieme al sangue. Si può fare il buco con un'arma comune come un bastone acuminato, oppure inverosimile come quella che usai sulla mia prima vittima, il becco di un juika-bloth. La Bibbia non dice quale arma usò il primo assassino della storia, ma parla di sangue, perciò è evidente che Caino sbudellò Abele. E da allora, durante tutta la storia, l'uomo si è scervellato a inventare nuovi sistemi per sbuzzare il suo prossimo Ä aste, lance, spade, pugnali, frecce Ä e per inventare versioni sempre più acuminate e più sicure di queste armi: lance a torsione, frecce acuminate come spilli, taglienti spade a spire di serpente. Gli uomini del futuro avranno forse a disposizione armi che io e i miei camerati non possiamo neppure sognarci, ma una cosa è certa: la più importante e la più attendibile sarà qualcosa in grado di sventrare un nemico. Il suo uso nel lontano futuro sarà identico a quello che ne venne fatto all'epoca remota di Caino, o quel giorno sulle rive del fiume Sontius: un uomo che cerca di sbudellare un altro uomo, prima che l'altro possa sbudellare lui. Akh, mi accorgo pero che rischio di provocare incredulità e riprovazione, facendo sembrare assurdo anziché eroico il virile corpo a corpo Ä e anche la battaglia più cruenta o la guerra più sanguinosa.
Comunque, alla fine vincemmo. Quando le trombe dei Romani echeggiarono un'ultima volta per radunare i legionari intorno ai loro stendardi, l'ordine insistente ma lugubre dato dalle trombe fu quello del receptus. Tutte le truppe confluite in quel punto ripiegarono, quelle ancora impegnate con le nostre si aprirono combattendo una via di scampo, e l'esercito al completo si ritiro verso occidente, salvando il salvabile, l'equipaggiamento e le riserve ammassate sotto le tende, le armi cadute, i cavalli rimasti senza cavalieri, e i feriti ancora in grado di muoversi o d'essere trasportati. In molti secoli di guerre, i soldati romani non erano stati costretti spesso a ritirarsi, ma avevano imparato a farlo con ordine ed efficienza. Naturalmente i nostri lì inseguirono, attaccando retroguardia e fianchi dell'esercito e i dispersi, ma Teodorico dette a sua volta agli ufficiali l'ordine di

radunare le truppe e fece inseguire le schiere in rotta dei Romani solo da un manipolo di speculatores per vedere dove andavano. Il mio primo pensiero fu di cercare Velox, perché era bardato con la sella dell'esercito romano, e poteva essere scambiato per un cavallo nemico. Ma forse gli uomini incaricati di radunare i cavalli erano stati messi sull'avviso dal suo strano poggiapiedi di corda. Comunque, lo trovai sano e salvo un pò più a sud di dove avevamo combattuto, intento a pascolare nel tratto diboscato tra il ponte e la foresta. Era costretto a brucare con estrema attenzione, perché l'erba e il terreno di quella parte del fiume erano letteralmente impregnati e fetidi di sangue. Anche Velox ne era tutto schizzato, e io ne ero insudiciato come tutti gli altri cavalli e uomini sul campo, vivi o morti che fossero.
I Romani non si lasciarono dietro nessun soldato illeso. Non ci furono defezioni né diserzioni, né loro esercito. Sul campo rimasero invece alcuni medici e capsarii Ä ufficiali medici e sottufficiali infermieri Ä che si occuparono dei feriti. E dato che questi ultimi erano prodi soldati, noi vincitori non li uccidemmo sommariamente, ma lasciammo che fossero curati e assistiti. Anzi, i nostri ufficiali-lekjos lavorarono fianco a fianco con i medici romani, e sia gli uni sia gli altri curarono imparzialmente i feriti di entrambe le parti. Non so quanti feriti furono salvati o guarirono, ma i nostri morti sul campo furono almeno quattromila, mentre l'esercito di Odoacre ebbe circa seimila vittime.
Quando entrarono in funzione le nostre squadre addette alla sepoltura, numerosi ufficiali dissero che avremmo risparmiato tempo e fatica buttando semplicemente nel Sontius i cadaveri nemici e lasciando che la corrente li trascinasse a valle, come già stava trascinando il loro sangue.
"Ne, ni allis!" disse Teodorico con aria severa. "I Romani morti sono seimila ostacoli di meno alla conquista dell'Italia. E quando avremo conquistato quel Paese, le vedove, i figli e i parenti delle vittime diventeranno miei sudditi, nostri concittadini e parenti adottivi. Provvedete a dar loro una sepoltura altrettanto degna di quella che tributiamo ai nostri caduti. Sia fatto!"
E così fu, anche se ci vollero molti giorni per portare a termine l'opera. Nel frattempo anche gli armaioli e i fabbri avevano da fare ad aggiustare corsaletti danneggiati, a ridar forma a elmi ammaccati, a raddrizzare spade incubate e ad affilare quelle spuntate. Altri soldati furono incaricati di radunare tutto l'equipaggiamento e le provviste in buono stato che i Romani in fuga avevano dovuto abbandonare. I taglialegna che avevano abbattuto tanti alberi a monte del nostro accampamento, sulla riva orientale del fiume, poterono infine utilizzarli per la costruzione di numerose zattere. Scoprimmo che il ponte era troppo stretto per far passare i giganteschi carri che sostenevano le macchine belliche, perciò le trasportammo dall'altra parte caricandole sulle zattere.
Intanto si presentarono a rapporto alcuni speculatores che avevano inseguito l'esercito di Odoacre. Dissero che a occidente, ad appena una giornata di marcia da noi, c'era una grande e bella città, Aquileia. Tuttavia, poiché la città sorge nella bassa pianura costiera della Venetia affacciandosi direttamente sul mare, senza essere cinta da mura, la sua palese vulnerabilità aveva impedito a Odoacre di fermavisi. L'esercito nemico, dissero gli speculatores, aveva imboccato la comoda strada romana che inizia ad Aquileia, e si era incamminato di buon passo verso occidente.
"E' la Via Postumia" disse Teodorico ai suoi ufficiali. "Porta a Verona, città molto ben fortificata. Non mi stupisce che Odoacre si stia affrettando a raggiungerla. Ma sono lieto che abbia abbandonato Aquileia alla nostra mercé. E' la capitale della provincia della Venetia, ed è una città molto ricca Ä o

piuttosto lo era prima che ci passassero gli Unni, cinquant'anni fa. Comunque, è sempre una delle basi principali della flotta romana, e una parte della flotta adriatica è ormeggiata nel vicino porto di Grado. Dovrebbe essere un posto confortevole per riposarci dopo un anno di fatiche, e per goderci la nostra vittoria. Perciò ci fermeremo lì per qualche tempo, ma non troppo a lungo. Appena ci saremo riposati a dovere, continueremo a inseguire Odoacre. Se altri speculatores non ci avvertiranno che ha lasciato la Via Postumia, lo troveremo a Verona. E non dobbiamo lasciargli il tempo di fortificare ancor di più la città. E' li che farà la sua prossima tappa. E, spero, anche l'ultima."

5.

La settimana che trascorremmo ad Aquileia fu molto piacevole. Era dal mio soggiorno a Vindobona che non sentivo parlare latino dalla gente del popolo. Tuttavia, essendo la maggior parte dei suoi abitanti veneti Ä piccoli, instancabili, con gli occhi grigi, di sangue celtico più che romano Ä , parlavano uno strano latino, pronunciando la d, la g e la b rispettivamente come z, k e f. Salutarono cupamente Teodorico chiamandolo "Teozorico", e ci fecero morir dal ridere quando, con l'intenzione d'insultarsi come barbari Goti, ci maledissero chiamandoci "farfari koti".
Ci maledissero con tutta l'anima, perché Aquileia era comprensibilmente stanca d'essere invasa a ogni generazione da stranieri Ä i Visigoti di Alarico, gli Unni di Attila, e adesso noi. La gente non si placò neppure quando Teodorico pretese soltanto i tributi e le derrate che servivano per il mantenimento dell'esercito. Sapendo che in futuro sarebbe diventato un suo territorio, impedì che i suoi uomini distruggessero senza senso la città o la saccheggiassero per loro personale profitto. I soldati, tuttavia, abusarono delle donne di Aquileia, e fors'anche di alcuni ragazzi.
Non tutti i notabili di Aquileia ci odiavano ferocemente. Il navarchus della flotta adriatica, ad esempio Ä un certo Lentinus, uomo di mezz'età ma alquanto energico Ä venne dal porto di Grado per conversare con Teodorico. Parlò in termini sprezzanti di Odoacre e, essendo nato nella Venetia, pronunciò il suo nome alla maniera locale.
"Non ho alcuna ragione per voler bene a Ozoacre, disse.
"L'ho visto fuggire senza alcuna dignità attraverso il nostro territorio, e sono poco incline a sentirmi legato da vincoli di fedeltà a un re che è stato sconfitto e messo in fuga con tanta facilità e sveltezza. Questo però non significa, Teozorico, che ti cederò ignobilmente le mie navi ancorate qui o lungo la costa più a sud, ad Altinum. Se hai intenzione di abbordarle o d'impadronirtene, farò prendere il largo alla flotta, mettendola in salvo. D'altra parte, quando avrai sconfitto in modo definitivo Ozoacre, con il beneplacito dell'imperatore Zeno ti riconoscerò come mio ufficiale superiore e ti consegnerò l'intera flotta adriatica."
"Mi sembra giusto" disse Teodorico. "Credo che per sconfiggere Odoacre m'impegnerò solo in battaglie terrestri. Non avrò bisogno delle forze navali. Prima di doverne fare uso, spero di essere diventato tuo sovrano, riconosciuto universalmente come tale. Allora sarà lieto di accettare la tua alleanza, navarchus Lentinus, ma prima ti prometto che saprò meritarmela.
Inoltre, mentre tutte le donne di Aquileia fremevano d'odio verso gli invasori, almeno due di loro Ä le due ragazze straordinariamente belle che Teodorico e il giovane Freidereikhs si erano riservate per loro Ä erano assolutamente estasiate d'essere le amanti temporanee di veri re, anche se di re conquistatori. Durante il breve periodo in cui si sentirono regine, fornirono di loro

spontanea volontà molte notizie sul territorio circostante, come: "Continuando lungo la Via Postumia, a venti miglia a occidente di qui giungerete a Concorzia". (Cioè a Concordia.) "Un tempo era una guarnigione, e il centro di produzione delle armi dell'esercito romano. Da quando è stata saccheggaita dagli Unni, Concorzia è ridotta a un cumulo di rovine, pur essendo tuttora un importante nodo stradale. Da quell'incrocio si diparte un'altra strada romana in ottime condizioni che va verso sud..."
Quando perciò il nostro esercito si mosse infine da Aquileia e giungemmo davanti alle rovine di Concordia, Teodorico chiamò un centurione di cavalleria e fu in grado di dirgli: "Centurzo Brunjo, quella biforcazione a sinistra è un ramo della Via Aemilia. Mentre il grosso del nostro esercito procederà verso Verona, tu e la tua centuria a cavallo prenderete quella strada. Ho saputo da fonte attendibile che non incontrerete forze nemiche. La strada vi farà attraversare i fiumi Athesis e Padus, portandovi direttamente nella città di Bononia, dove si congiunge al ramo principale della Via Aemilia. Stazionerai i tuoi uomini intorno a quella città, in entrambe le direzioni della strada, e in modo da bloccarne le possibili traverse. Se Odoacre cercasse di mettersi in comunicazione con Roma o con Ravenna, i messaggeri che invierà da Verona dovranno percorrere la Via Aemilia per raggiungere sia l'una sia l'altra destinazione. Intercetta i messaggeri nemici e inviane di tuoi con cavalli veloci per farmi avere i dispacci intercettati. Habài ita swe."
Dopo aver percorso un centinaio di miglia a ovest di Concordia, il nostro esercito arrivo a Verona. Città molto antica e ricchissima di bei monumenti, in passato ha avuto la fortuna di non essere stata troppo bistrattata da guerre e da conquistatori. Sebbene Alarico il Visigoto l'abbia attraversata più d'una volta, era troppo occupato a combattere nelle sue vicinanze per pensare a saccheggiare la città. Più tardi gli Unni di Attila, che misero a ferro e a fuoco la Venetia, si erano fermati poco prima di Verona. Perciò, prima del nostro arrivo, la città non era stata cinta d'assedio dal tempo di Costantino, cioè quasi due secoli prima. E adesso Verona non era disposta a sopportarne uno.
La città, è vero, era circondata da ogni parte da possenti mura ed era ulteriormente protetta dal fiume Athesis, le cui acque rapide e turbolente difendevano due dei suoi tre lati, e ogni lato munito di alte mura aveva un'unica porta. Ma gli imperatori romani del passato, affezionati a Verona e conquistati dalle sue bellezze, avevano deciso di rendeme l'esterno altrettanto bello dell'interno. Comunque fossero stati un tempo i suoi ingressi Ä probabilmente massicci portali fiancheggiati da imprendibli torri e torrioni Ä , gli imperatori li avevano sostituiti con grandiosi archi trionfali riccamente scolpiti e ornati. Gli archi erano di pietra e molto robusti, ma è decisamente impossibile inserire, inchiavardare e sostenere una porta che resista a ogni attacco all'interno di un monumento decorativo. La bellezza è una corazza piuttosto inconsistente.
Tutti e tre gli ingressi erano vulnerabili, ma Teodorico ordinò di cingere d'assedio soltanto quello che si apriva nel muro di cinta che dava verso la terraferma. Vi puntammo contro onagri e ballistae, e i nostri arcieri sommersero di frecce le truppe schierate su tutta la lunghezza del parapetto. Poi, come aveva lasciato una via di fuga ai nemici che avevamo di fronte ad Andautonia, Teodorico lascio libere le altre due porte di Verona Ä che si affacciavano sui due ponti dell'Athesis Ä in modo che gli uomini di Odoacre fossero costretti a uscire di lì, se le cose per loro si fossero messe al peggio. Inviò solo poche turmae di cavalieri, che attesero a fianco dei due ponti per attaccare i fuggiaschi man mano che fossero usciti cercando di mettersi in salvo.
Inoltre, poiché anche Teodorico rispettava l'antica e splendida

città, ordinò che le catapulte lanciassero soltanto proiettili non infuocati Ä e solo sulla porta, non sul muro tra gli edifici Ä e che anche gli arcieri scagliassero frecce non infuocate.
In due giorni, il bombardamento di pietre lanciate dalle nostre macchine belliche cominciò a scheggiare i pannelli della porta, e allora vi piazzammo davanti un pesante ariete. Quindi gli uomini più vigorosi di un plotone scelto, proteggendosi con gli scudi alzati a mo' di tartarughe, sollevarono e rotearono l'ariete fino a fargli sfondare del tutto il legno e il ferro della porta Ä allora si fecero sotto le prime schiere di lancieri e di spadaccini. Odoacre e il generale Tufa si erano ovviamente accorti che le porte non erano abbastanza resistenti, e avevano fatto del loro meglio per rinforzarle e prevenire la possibilità di un'irruzione. I difensori sul muro avevano abbondanti riserve di frecce, lance e pietre, che scagliavano di sotto in tale quantità e con tale rapidità da renderci quasi invisibile il muro, come per un'ininterrotta grandinata. Anche i soldati romani appostati lassù disponevano di numerosi calderoni pieni di pece sciolta, e l'incendiavano lasciando cadere liquide cascate di fuoco. Infine i nostri irruppero senza esitare attraverso il muro, trovandosi davanti la seconda linea di difesa dei Romani, i soldati armati di lancia e di spada che bloccavano massicciamente la strada cittadina alle loro spalle.
Teodorico, insieme al suo collega re Freidereikhs e a numerosi capi di stato maggiore, si teneva al di fuori della battaglia, in modo da poterla dirigere meglio. Mi trovavo con loro quando un nostro cavaliere giunse al galoppo, facendo il giro delle mura da una delle altre porte, per annunciare che entrambe le porte più lontane erano già state aperte dall'interno, lasciandone uscire una fiumana di gente in fuga.
"Ma neppure un soldato riferì il messaggero. "Solo gli abitanti. Li hanno lasciati liberi di mettersi in salvo."
Teodorico grugnì e ordinò al messaggero di tornare al suo posto di guardia, quindi ci disse: "Questo significa che Odoacre vuole ingaggiare un corpo a corpo, difendendo Verona strada dopo strada e casa dopo casa. Il che ci costerà molti morti e feriti. Che modo poco regale di combatterete.
"Come una puttana," brontolò Ibba "che si stende a gambe divaricate per farsi montare, ma che nello stesso tempo graffia e morde."
Nelle guerre precedenti, Odoacre era sempre rimasto in piedi ribatté Herdaic. "La vecchiaia gli deve aver succhiato il midollo dalle ossa."
"Mi sorprende osservo Freidereikhs "che il generale Tufa abbia accettato questo modo di combattere. Dopotutto è un rugio."
"Visto che non dobbiamo far prigionieri gli abitanti, disse Pitzias "be', possiamo semplicemente presidiare e bloccare le porte, chiudere l'esercito romano all'interno di Verona e cavarcela così, senza versare una goccia di sangue. Alla fine le truppe all'interno moriranno di fame e marciranno."
Teodorico scosse la testa. "Non basta seppellire vivo Odoacre. Devo dimostrare chiaramente a tutti i Romani Ä e a Zeno Ä che l'ho definitivamente sconfitto." Impugnò lo scudo e la spada come un fante qualunque e aggiunse: "Avanti, camerati, se lui e Tufa vogliono un corpo a corpo, l'avranno".
E così fu. Avanzando tutti a piedi nello stesso modo, re, ufficiali e soldati, combattemmo con lance e picche fin quando ci fu lo spazio per brandirle, poi con le spade Ä lungo le strade e fin nei vicoli più angusti. Infine alcuni di noi furono costretti a combattere con i pugnali, per la mancanza di spazio, nei corpi a corpo che si svolgevano nei vicoli, negli atri degli edifici pubblici e perfino nelle piccole stanze delle case private. Respingemmo il

nemico sempre più indietro, ma via via che sgombravamo strade ed edifici li lasciavamo cosparsi dei nostri morti, oltre che dei loro. Rispettando il desiderio di Teodorico, Verona non subì danni alle sue strutture, ma s'insozzò di sangue e di altri liquidi e sostanze maleodoranti che fuoriescono dagli uomini quando vengono sventrati.

A Verona imparai una cosa. Combattendo così, casa per casa, capii perché tutte le scale a chiocciola del mondo sono state costruite nello stesso modo, con la spirale rivolta verso destra. In tal modo la colonna centrale ostacola il braccio destro, quello che impugna la spada, dell'intruso che volesse aprirsi la strada combattendo sulla scala stessa, mentre il difensore, che combatte più in alto, ha tutto lo spazio per brandire la propria spada. Ecco perché in una casa al centro della città mi buscai un fendente sul braccio sinistro Ä non una ferita mortale, ma un taglio da cui usciva tanto sangue che fui costretto a ritirarmi dalla battaglia per farmi applicare un impiastro da un lekeis.

Non so fino a che punto della città si erano spinti i nostri soli dati quando il lekeis ebbe finito di medicarmi. Mi affrettai a immergermi di nuovo nel clamore della battaglia, flettendo intanto il braccio fasciato e chiedendomi se sarebbe stato ancora in grado di tenere saldamente uno scudo. Mi trovai in una piazzetta nella quale molti uomini erano impegnati in un furibondo corpo a corpo, mentre altri giacevano immobili o contorcendosi sulle pietre del selciato. Stavo per tuffarmi nella mischia, quando altri due uomini entrarono nella piazza dalla parte opposta, tenendo le mani senza armi alte sopra la testa e gridando per soverchiare il chiasso. Il nuovo venuto che gridava con la voce più alta era il giovane Freidereikhs, quello con la voce più profonda era un uomo possente in divisa romana. Ambedue urlavano "Tregua! Indutice! Gawairthi!".

I combattenti romani, obbedendo all'uomo più robusto, abbassarono le armi. Altrettanto fecero i nostri combattenti, obbedendo a Freidereikhs, il quale ordinò subito dopo ad alcuni di andare a cercare Teodorico e di farlo accorrere. Quando il giovane re vide che mi stavo avvicinando, disse allegramente:

"Akh, Saio Thorn! Sei stato ferito. Niente di grave, spero. Permettimi di presentarti a mio cugino rugio, il magister militum Tufa".

Il generale mi salutò con un grugnito, e io feci altrettanto.

Mentre in città tornava la calma, via via che si spargeva la notizia della tregua, Freidereikhs mi disse con aria orgogliosa che suo "cugino", l'aveva cercato per chiedergli una sosta temporanea delle ostilità. Tufa indossava la corazza elegantemente decorata del suo alto grado, e senza dubbio faceva la sua figura. Pur avendo all'incirca l'età mia e di Teodorico, più o meno trentacinque anni, aveva una barba fulva più folta di qualunque barba dei nostri ufficiali anziani Ä e il fatto di portarla era in palese violazione e disprezzo del regolamento romano sulla divisa militare. A quanto pare disprezzo era la parola giusta perché, quando Teodorico ci raggiunse, Tufa sconfesso amaramente ogni ulteriore associazione con l'esercito romano.

"Nel folto della mischia ho notato il re dei Rugi" disse, annuendo in direzione di Freidereikhs "e gli ho chiesto una tregua per avere un colloquio con te, re Teodorico." Tufa aveva parlato in latino. A quel punto, come per sottolineare la sua parentela, continuò a parlare nel dialetto rugio della Vecchia Lingua.

"Sono venuto non per arrendermi Ä non soltanto per arrendermi Ä , ma per giurarti gli auths e abbracciare la tua causa.

"O meglio, in parole povere," disse seccamente Teodorico "per tradire la tua alta carica e i tuoi soldati."

"I miei soldati mi seguiranno. Sono ben pochi, oltre quelli della mia scorta personale, tutti Rugi come me, quelli che sa-

ranno onorati di mettersi al servizio del nostro re Freidereikhs. Il resto del mio esercito rimarrà fedele a Roma, nonostante la scarsa stima che nutrono per il re di Roma, Odoacre."
"Ma per quale ragione tu, magister militum dell'esercito romano, fai una cosa simile?"
"Vài! Guardati intorno!" disse Tufa con aria disgustata. "Una battaglia negli antri e negli angoli! Sto dalla parte di Roma, si, e anch'io vorrei continuare a difenderla, ma ti par questo il modo di combattere? E' tutta opera di Odoacre, come la nostra vergognosa ritirata sul Sontius. Tu almeno hai combattuto coraggiosamente, in campo aperto, sempre all'attacco. Ti ripeto, sto dalla parte di Roma. Ecco perché, sapendo che la difenderai virilmente quando dovrai farlo, sono con te."
"D'accordo per le tue ragioni. Ma le mie? Perché dovrei accettare i tuoi auths?"
"Prima di tutto, perché posso rivelarti una cosa molto importante. Odoacre ti è già sfuggito, se n'è andato. Quando ha lasciato uscire la popolazione di Verona attraverso le porte sul fiume, si è mischiato furtivamente agli altri, come un vecchio qualunque. E in questo stesso istante, mentre i tuoi soldati sono impegolati in queste stradine a combattere soltanto una retroguardia destinata a essere sacrificata, anche il grosso dell'esercito di Odoacre sta sciamando fuori dalle altre due porte."
Senza fare una piega, Teodorico disse: "Me l'ha riferito poco fa un messaggero. Non è una novità, questa che mi hai detto. Sono stato io a lasciare apposta aperti i catenacci".
"Certo. Ma avresti voluto che il nemico se ne servisse solo dopo aver subito una clamorosa, terribile e definitiva sconfitta. Tu non ti saresti mai comportato così. Odoacre abbandona spietatamente tutti i suoi morti e feriti, pur di far fuggire il suo esercito con la massima rapidità. Si ricongiungerà a un altro esercito, non lontano da qui. Verona era una trappola approntata per te, Teodorico. Odoacre ha intenzione di fare a te ciò che tu hai rifiutato di fare a lui. Ho ricevuto l'ordine di tenerti invischiato nei combattimenti mentre lui tornava con truppe sufficienti a bloccarti qui dentro e a sgominarti con tutto comodo."
Nel frattempo ci avevano raggiunto il maresciallo Soas e il generale Herduic e stavano ascoltando con grande interesse.
"Be', Tufa?" gli chiese freddamente Teodorico. "Adesso che hai divulgato il piano di Odoacre, perché non dovrei ringraziarti con un bel fendente della mia spada, anziché con un abbraccio fraterno?"
"I miei fraterni consigli potrebbero esserti utili" proseguì Tufa. "Ti consiglio di non combattere più per espugnare Verona. La città è tua, perciò non farci entrare altri soldati. Lascia fuori quelli rimasti intorno alle mura, dove potranno spostarsi liberamente. E dubito che sarai spietato come Odoacre. Perciò, mentre ti occupi di far curare i tuoi feriti e di seppellire i tuoi morti, ti consiglio di non acquartierare i soldati dentro la città. Falli accampare all'aperto, nei paraggi. Gli speculatores di Odoacre se ne accorgeranno, e gli riferiranno che non ti sei fatto intrappolare tanto facilmente. Rinuncerà al suo piano, e tu non ti troverai alla mercé delle sue..."
"Basta così" scattò Teodorico. "Il mio primo pensiero non è quello di evitare il pericolo. E' quello di mettere il nemico in pericolo."
"Giusto. Ed è quello che ti propongo. Lascia che sia io a farlo. Io so dove Odoacre aveva intenzione di andare. Posso raggiungerlo prima..."
"Akh, non è difficile inseguire Odoacre. La mia cavalleria gli sarà addosso, e starà già caricando e assaltando i fianchi del suo esercito. Si può trovare seguendo la scia dei cadaveri."
"Non si muoverà più lentamente per questo. Non hai spe-

ranza di spostare il tuo esercito abbastanza in fretta per raggiungere Odoacre prima che faccia una di queste due cose. Sta correndo verso il fiume Addua, a ovest di qui, dove l'aspetta l'altro esercito che dovrà affrontarti. Quando però Odoacre si renderà conto che la sua trappola non ha funzionato, potrà decidere di correre a sud, verso Ravenna. E se ci arriverà, probabilmente non lo catturerai prima del giorno del Giudizio. E' impossibile circondare quella città tra le paludi, impervia com'è a ogni attacco e imprendibile con un assedio. Ti ripeto, lasciami andare immediatamente a raggiungere Odoacre."
"Tu?" ripete Teodorico. "Tu con le tue poche guardie di palazzo?"
"E quanti soldati vorrai affidarmi. Quelli che già sono all'inseguimento, e qualcun altro. Mi serve un rapido contingente d'attacco Ä abbastanza piccolo per essere veloce e maneggevole, ma abbastanza numeroso da essere temibile quando combatte. Non spero di sconfiggere l'intero esercito in fuga, ma di costringerlo a fermarsi e a difendersi, dando così al tuo esercito il tempo di raggiungerlo. Perciò, Teodorico, basta che mi metti a capo di una parte della cavalleria. Oppure vieni tu con me, se..."
"Ne, lascia che vada io!" l'interruppe con aria eccitata il giovane Freidereikhs. "Fuori delle mura, i miei cavalieri rugi e i loro cavalli mordono il freno per battersi. Teodorico, lascia che io, Tufa e tutti noi Rugi inseguiamo Odoacre."
Vedendo che Teodorico non rispondeva e rifletteva sulla proposta, Herduic aggiunse la sua. "Se non altro," disse "questa mossa dovrebbe demoralizzare Odoacre Ä vedere il suo ex comandante in capo e tutto il popolo rugio rivoltarsi all'improvviso contro di lui."
"Può darsi che si scoraggi del tutto" aggiunse Freidereikhs con entusiasmo. "Può darsi che si dia per vinto e decida di arrendersi lì per lì."
"Questo non posso prometterlo disse Tufa. "Ma qualunque cosa accada, Teodorico, cos'hai da perdere mandandoci?"
"Una cosa è certa" brontolò con aria solenne il vecchio Soas. "Più tempo perdiamo a discutere, più Odoacre si allontanerà."
"Hai ragione" disse Teodorico. "Avete tutti ragione. Va', allora, Freidereikhs, e porta con te dieci turmae e i tuoi cavalieri. E tu accompagnalo e guidalo, Tufa, ma ricordati che sei soltanto un alleato in prova. In questa incursione, il re dei Rugi sarà il tuo comandante. Inviami messaggeri per tenermi informato di quanto avviene. Habài ita swe!"
Tufa, come Freidereikhs, rispose con il saluto militare germanico, non romano, ed entrambi corsero verso la porta attraverso la quale eravamo entrati in città.
"Non molto tempo fa" dissi a Teodorico "riflettevi sulla probabilità di un atto di diserzione da parte di Tufa. Perché adesso sembri tanto diffidente?"
"Non mi basta la sua parola sulla sua volontà di disertare. Vediamo se me la dimostra, con l'impresa che ha proposto. Anche allora, però Ä e Tufa deve saperlo Ä non si può mai credere a un traditore, e tantomeno rispettarlo. Ma adesso, miei marescialli, cominciamo a mettere ordine in questa città, in modo che i suoi abitanti possano tornare e riportarla in vita. Verona è un posto troppo affascinante per lasciarlo a lungo nel caos."

Negli anni seguenti, ho sentito molti viaggiatori in Italia parlare con aria rapita del "roseo splendore" di Verona, perché gran parte della sua architettura, delle sue statue e delle sue decorazioni è fatta di pietra, mattoni e tegole dalle calde sfumature rosse, rosa e ruggine. Ma se anche Verona aveva colori tanto belli quando vi combattei, confesso che ero troppo occupato per

farci caso. Dato che i combattimenti si erano svolti in angoli, vicoli e anfratti separati, in principio il massacro fu meno evidente di quanto sarebbe apparso combattendo in campo aperto.
Quando pero cominciammo a contare e a radunare i caduti, scoprimmo che c'erano più di quattromila morti tra i soldati romani, e circa altrettanti tra i nostri. Era impossibile calcolare quale danno avessero provocato tali perdite all'esercito di Odoacre. Ma contando le altre perdite che avevamo subito durante il viaggio, il nostro esercito era ridotto ormai a soli due terzi del contingente di quando eravamo partiti da Novae.
Comunque, con quella disastrosa battaglia ci eravamo impadroniti di Verona. Bisogna ammettere, tuttavia, che quella battaglia, e tutte le battaglie combattute fino ad allora, non avevano risolto molto, perché non avevamo ancora annientato Odoacre, né l'avevamo costretto ad arrendersi, o a farci acclamare dalla popolazione come graditi liberatori.
Grazie all'improvvisa sospensione dei combattimenti, non tutti i legionari rimasti in città erano morti o feriti. I sopravvissuti, circa tremila, furono fatti prigionieri. Anche se erano comprensibilmente risentiti verso Odoacre perché li aveva considerati solo una retroguardia da sacrificare Ä e forse ancora più risentiti perché non erano morti nobilmente in quell'azione, nessuno seguì l'esempio di Tufa rinnegando il proprio giuramento di fedeltà all'esercito romano e passando sotto le nostre bandiere. Teodorico ovviamente non li lasciò armati né in libertà, neppure nella condizione di fides data. Ma altrettanto ovviamente si rendeva conto che un giorno, come tutti i legionari di Roma, quegli uomini sarebbero passati al suo servizio, percio ordinò che i prigionieri fossero trattati con rispetto e cortesia, e sfamati con abbondanti razioni. Quest'ordine mise a dura prova le nostre truppe, già impegnate in numerosi compiti, come montare gli accampamenti, curare i feriti, seppellire i morti ed evacuare la città per pemetterle di riprendere un'esistenza normale. Con tante cose da sbrigare, non deve sorprendere che nessuno di noi si mostrasse preoccupato perché Frèidereikhs e Tufa non ci avevano fatto ancora sapere dov'erano andati e che cosa stavano facendo.
Teodorico fu il solo a rilevarlo, e mi disse con aria preoccupata: "Quattro giorni senza dispacci. Possibile che quel giovane pavone pensi di lasciarmi qui impantanato senza notizie, solo per far la ruota senza il controllo dei suoi superiori? Spedisci alcuni messaggeri a cavallo a occidente e a sud, trovalo e riportalo indietro".
Prima che eseguissi il suo ordine, tuttavia, un messaggero si presentò infine nel nostro accampamento, proveniente da sud. Venne a galoppo sfrenato, bloccando di colpo il cavallo schiumante davanti alla tenda con lo stendardo di Teodorico, e cadendo quasi a terra dalla fatica quando smontò. Ma non veniva da una delle dieci turmae agli ordini di Freidereikhs. Il messaggero faceva parte della centuria che Teodorico aveva distaccato da Concordia per sorvegliare la Via Aemilia.
"Ossequi da parte del centurie Brunjo, re Teodorico" ansimò. "Volevi sapere se Odoacre ha inviato messaggeri verso Ravenna o Roma. Sono venuto a dirti che non ha inviato alcun messaggero. E' lui, anzi, che si sta dirigendo rapidamente a cavallo verso Ravenna, lui e il generale Tufa, alla testa di quello che sembra un possente esercito, e con i nostri uomini in catene trascinati a piedi dietro i cavalli dei Romani."
"Odoacre e Tufa?" sibilò Teodorico a denti stretti. "E quali nostri uomini?"
"Be', re Freidereikhs e due o trecento dei suoi Rugi coperti di sangue. Il centurio ne ha dedotto che dovevi aver subito una terribile sconfitta qui a Verona, per aver perso tanti..."

"Taci!" ruggì Teodorico. "Lasciamo perdere le deduzioni. Riferisci che cosa hai visto e cosa è stato fatto."
"Ja waìla!" Il messaggero raddrizzò le spalle e si affrettò a dire: "Le colonne di Odoacre sono spuntate a occidente di Bononia e hanno attraversato a precipizio la città, dirigendosi verso sud. Non avevi dato ordini che prevedessero un tale evento, ma il centurie Brunjo ha deciso di attaccare con le forze che aveva, pur sapendo che sarebbero stati tutti uccisi o fatti prigionieri. Io sono tornato a precipizio a informarti solo perché mi ha ordinato di farlo. Avrei preferito restare e...".
"Certo, certo. Nient'altro?"
"Poiché Odoacre si muove con molta rapidità, e a Bononia non ha piegato a sud prendendo la strada più breve che porta a Roma, suppongo che non voglia andare in quella città. I nostri osservatori avevano già stabilito che la Via Aemilia può portare a Ravenna o ad Ariminum, ma il centuria Brunjo pensa che la sua più probabile destinazione sia la prima. E' tutto quello che posso dirti, Teodorico, oltre al fatto che sicuramente il mio centurio e tutti i miei camerati saranno..."
"Sì, sì. E vorresti esserlo anche tu. Come ti chiami?.
"Witigis, optio della seconda turma, la centuria di cavalleria di Brunjo, ai tuoi ordini, re Teod..."
"Bene, ottio Witigis, va' a dire al generale Ibba di preparare la cavalleria ai suoi ordini per un'immediata partenza e un prossimo combattimento. Digli di assegnarti a una delle sue turmae d'avanguardia, dove il tuo desiderio sarà presto esaudito."
Il giovane salutò e se ne andò, mentre Teodorico mormorava con aria cupa: "Seguiremo anche noi la sua sorte, volenti o nolenti, con uno stupido come me alla guida dell'esercito. Come ho fatto a farmi imbrogliare con tanta facilità da quel malvagio di Tufa?".
"Parlava con tanta sincerità" dissi.
"Non ce l'ho tanto con Tufa, quanto con me stesso. Lui ha detto la verità almeno su una cosa Ä che ci avevano teso una trappola. Solo che non era qui in città, bensì lungo la strada."
Scoppiò in una risata senza allegria. "E quel briccone ha avuto anche l'audacia d'invitare me a entrarvi! Odoacre voleva vendicarsi e assicurarsi di arrivare sano e salvo a destinazione, catturando con un'imboscata un numero sufficiente di ostaggi a fargli da scudo protettivo durante la marcia. E io cosa gli ho gentilmente mandato? Non solo dieci turmae dei miei fedeli alleati, ma anche il loro legittimo sovrano!"
"Ma hai fatto prigionieri" gli ricordai "dieci volte quel numero di legionari. L'esercito romano ha sempre scrupolosamente rispettato le regole civili di una guerra, che permettono il riscatto o lo scambio dei prigionieri. E il messaggero ha detto che Freidereikhs è ancora vivo."
"Spero che ci rimanga. Odoacre non si è preoccupato troppo della vita dei suoi soldati, qui a Verona. Sarà anche re di Roma ma né lui né Tufa sono romani di nascita, quindi non devono necessariamente rispettare i principi romani sull'onore, la civiltà e l'umanità. Appena si renderanno conto di non poter più essere seguiti e intercettati, gli ostaggi diventeranno per loro solo un ostacolo."
"E vero" ammisi, sentendomi a disagio. Ma non possiamo aspettarci altri messaggeri da laggiù. Teodorico, ti chiedo il permesso di poter andare a informarmi sul destino dei prigionieri."
"Ma puoi cavalcare, Thorn? Sei ferito."
"E' solo un graffio. Si è già chiuso."
"Allora va'. Puoi portare con te altre dieci turmae, se vuoi. I Rugi rimasti del giovane re saranno ansiosi di vendicarsi."
"Non ora. Me la caverò meglio da solo. E per sapere dove ritrovarti, posso chiederti cosa pensi di fare?"

"Sì" disse lui cupamente. "Penso di tirarmi su il morale uccidendo un pò di gente." Poi aggiunse, con un sorriso autoironico: "Penso anche di continuare a credere alle balle di Tufa".
"Cosa?"
"Ha parlato di un altro esercito romano accampato sulle rive del fiume Addua, e a questo posso credere. Odoacre dev'essere convinto che l'inseguirò pazzo di rabbia, precipitandomi inconscientemente a sud, verso Ravenna. In tal caso, lui farebbe muovere l'esercito sull'Addua Ä forse col sistema dei segnali polibiani Ä per attaccarmi alle spalle. Appena la cavalleria di Ibba sarà pronta, avanzerà invece a tutta velocità verso ovest per raggiungere l'esercito sull'Addua. Gli piomberò addosso di sorpresa, lo spero con tutto il cuore, e lo polverizzerò. Lascerò Pitzias ed Herduic con la fanteria a presidiare Verona, nel caso ci siano altre truppe romane nei paraggi."
Per sollevargli lo spirito, dissi: "Sarà meglio che parta subito altrimenti prima che torno avrai vinto la guerra".
Quando lo salutai e mi accomiatai, Teodorico si stava infilando l'armatura da battaglia, mentre io lasciai la mia all'accampamento insieme a ogni altra cosa che mi potesse far riconoscere come un ostrogoto e un soldato. Indossai e riposi nelle bisacce solo indumenti e oggetti da viaggio anonimi, e assicurai al pomo della sella una corta e logora spada romana catturata durante i combattimenti. Feci attraversare con cautela a Velox il ponte sul fiume Athesis, poi, giunto sull'altra riva, lo guidai verso il bordo erboso della Via Postumia, gli puntai i talloni nei fianchi e ci dirigemmo al galoppo verso sud.

Se ci pensate un momento, il corpo umano è composto quasi per intero da superfici convesse. Una persona normale e adulta ha ben poche parti concave: la palma della mano, il sotto del piede, l'ascella... Perciò è repellente, e perfino disgustoso vedere un corpo umano pieno di buche e cavità che sembrano scavate col cucchiaio e che gli sfigurano la liscia rotondità del busto e degli arti.
Un giorno d'ottobre dal limpido cielo azzurro, stavo fermo a poche miglia a est di Bononia, tra le stoppie di un campo di grano appena mietuto, guardando la nuova semente sul terreno Ä un mucchio di più di duecento cadaveri. Molti uomini erano stati sbrigativamente uccisi con un'unica pugnalata o un unico colpo di spada; è sufficiente un solo colpo ben dato per far uscire il sangue e lo spirito dal corpo di un uomo. Ma le truppe di Odoacre marciavano veloci; non potevano perdere tempo; avevano dovuto liquidare i prigionieri in gran fretta. Perciò numerose vittime, tra le quali il centurie Brunjo e il giovane re Freidereikhs, erano state colpite ripetutamente con tanta incuria Ä tagliuzzando e lacerando pelle e carne Ä che i cadaveri erano cosparsi di buchi, crateri e crepe come l'accidentato terreno del karst che un tempo avevamo attraversato insieme a cavallo.

6.

Sarà forse disdicevole per un soldato che descrive una guerra, ma devo tardivamente confessare che, quando mi soffermavo in un campo di battaglia alla fine dei combattimenti, finiva sempre per venire a galla, in modo assai poco guerresco, la mia emotività femminile: una profonda pietà e un sincero dispiacere per tutti i caduti. Tuttavia quel giorno nel campo di grano mi sentii sommergere anche da altre emozioni. Una era una tristezza che posso solo definire come affettuosamente materna. Pur non avendo mai avuto figli, sparsi per Freidereikhs cocenti lacrime materne, se non altro perché sapevo che la sua vera madre non l'avrebbe mai fatto. La mia anima, essendo quella che era,

dovette soffrire nello stesso tempo le fitte di un dolore virile, perchè piangevo la perdita di Freidereikhs anche come un afflitto fratello maggiore. In compagnia di Frido ancora bambino avevo percorso le regioni del freddo Settentrione. A Frido, adolescente pieno di curiosità, avevo insegnato le prime nozioni sul l'errabonda vita nei boschi. Al giovane Frido avevo presentato la sua prima donna. E adesso, con mia grande vergogna, ricordando quell'episodio, scoprii in me un altro sentimento femminile stavolta un sentimento indegno. Provai l'egoistico e cupo rimpianto di non essere stato io la sua prima donna, o una delle successive che avevano reso felice quel giovane e prestante sovrano ed erano state rese a loro volta felici.
Ma in mezzo a tante contrastanti e non sempre nobili emozioni, il sentimento dominante era una fredda e rapace volontà di vendicare l'atrocità commessa.
A poco a poco mi resi conto che sul campo di grano c'erano anche alcuni esseri viventi. I contadini del posto e gli abitanti del villaggio vicino stavano apaticamente scavando larghe fosse per la sepoltura di massa, e si lamentavano dello scempio che dovevano ripulire. Non molto oltre il corpo di Freidereikhs, quattro vecchi stavano scavando insieme. Il più vicino, notando il mio sguardo, si mise in spalla la zappa, mi venne vicino e disse in tono salottiero: "Forse, amico, ti chiederai perché stiamo tutti brontolando mentre dovremmo ringraziare il cielo. A parte i numerosi bastardi che il nostro nobile signore ha fatto mettere al mondo alle nostre figliole, questo generoso dono di sterco per fertilizzare la terra è l'unico che ci abbia mai fatto."
"Quale signore?" chiesi. "Re Odoacre?
Lui scosse la testa. "Il clarissimus Tufa. Magister militum degli eserciti di Odoacre."
Indicai il campo. Un dux romano ha fatto un tale massacro?"
"Romano? Nullo modo. Non è affatto un romano, ma un sus barbaricus. E un porco barbaro con la toga purpurea è sempre un porco barbaro. Sei un forestiero, allora. Spero che non starai viaggiando con tua moglie o tua figlia. Subito dopo i suoi terribili accessi d'ira, l'altro principale piacere del due Tufa è deflorare le vergini e disonorare le matrone."
Indicai nuovamente il campo. "Ma quale piacere può aver dato a Tufa questo accesso d'ira?"
Il vecchio si strinse nelle spalle e ripeté: "Sus barbaricus".
Poi, per spiegare, cominciò a indicare in varie direzioni. "Odoacre e Tufa sono venuti trottando da questa strada al comando delle loro schiere, e noi contadini ci siamo assiepati per gridare, "Io triumphe!" Ä come ci viene sempre ordinato di fare in simili occasioni. A quanto pare, Odoacre aveva avuto una vittoria realmente importante non so dove, e avevano preso innumerevoli prigionieri che si trascinavano dietro, legati ai cavalli. Poi, all'improvviso, sbucarono da laggiù altri cavalieri emettendo grida barbariche, e ci fu un breve scontro. Ma gli aggressori erano pochi, in confronto agli altri, e ben presto furono sopraffatti. Eccone lì uno." Indicò il cadavere del centurie Brunjo. "Quando lo scontro finì e gli aggressori furono uccisi, Tufa ordinò ai suoi di trucidare tutti i prigionieri. Quindi ordinò a noi presenti: "Liberatevi di questa massa di gente prima che cominci a puzzare!" e spronò il cavallo, seguito da tutto il suo esercito."
Il vecchio aspettò che facessi qualche osservazione, ma io stavo pensando che l'attacco suicida coraggioso ma inutile di Brunjo aveva fatto sapere a Tufa quello che voleva: che non doveva più temere ulteriori e più massicci attacchi prima di rifugiarsi a Ravenna. Non avrebbe perciò avuto più bisogno di proteggersi con gli ostaggi. Emisi un sospiro scoraggiato. Senza la sciocca ingerenza del centurione, probabilmente Freidereikhs e i suoi Ru-

gi sarebbero stati portati a Ravenna. Li avrebbero imprigionati, umiliati, maltrattati, ma sarebbero stati ancora vivi. Akh, be', forse no. Tufa avrebbe potuto ucciderli alle porte della città. Perciò era inutile prendersela con qualcuno, o dargli la colpa di tutto. Ammesso che Brunjo avesse commesso un riprovevole errore, l'aveva pagato caro.
"Come vedi," continuò il becchino "tanta fatica non ci frutta niente, tranne il concime che mettiamo sotto il futuro raccolto. I prigionieri, chiunque siano Ä o fossero Ä , sono già stati spogliati dai legionari, che si sono portati via armi, corazze, ogni oggetto di valore. Solo ai tafani è rimasto un ricco banchetto."
Da come aveva parlato dei prigionieri Ä "chiunque siano è Ä capii che il vecchio ignorava che l'Italia era stata invasa da noi Ostrogoti e dai nostri alleati. Probabilmente, considerando le innumerevoli guerre che quella nazione aveva dovuto sopportare nella sua lunga storia, il contadino era avvezzo ai massacri, e non gli importava molto chi fosse a combattere. In ogni caso, visto che avevo parlato in latino, non mi aveva considerato un nemico, anche se ero forestiero. Neppure io lo consideravo tale, dato che non sembrava certo un ammiratore del dux Tufa.
Visto che il vecchio parlava bene, e lo faceva volentieri, decisi di farmi dare da lui più notizie che potevo. "Suppongo" dissi "che il tuo sus barbaricus Tufa abbia portato l'esercito a Ravenna. Se prendo questa strada, potrò andarci anch'io?"
Lui chinò la testa da un lato e disse con aria ironica: "Vuoi forse dare un'occhiata a quell'animale?".
"Forse voglio soltanto ringraziarlo da parte dei tafani per la generosità del suo dono."
Lui ridacchiò e disse: "Il termine della Via Aemilia è il porto di Ariminum sul mar Adriatico. Ma a poche miglia da qui" Ä indicò verso oriente Ä "si diparte a sinistra una stradina malridotta che serpeggia attraverso le paludi e porta a Ravenna. Da quando quella città è diventata la capitale dell'impero, tutti si aspettavano che uno dei suoi sovrani facesse costruire una decente strada romana. Ma nessuno ha voluto rendere facile l'accesso al proprio rifugio".
"Non c'è un altro modo per arrivarci?"
"Sì. Baratta il tuo bel cavallo in cambio di una barca, e potrai entrare a Ravenna dall'Adriatico. L'unica altra strada è la Via Popilia che scende da nord lungo la costa, ma non è neppure quella una grande arteria. In genere viene percorsa dai convogli dei muli che scendono dalle Alpi carichi di sale, il quale viene poi spedito all'estero via mare."
"Benissimo" dissi. "Proverò la strada delle paludi."
"Sta' attento, però. Quando Odoacre è in sede, Ravenna è presidiata da un anello di guardie e sentinelle. Se sei fortunato, ti intimeranno l'altolà. Ma più spesso i visitatori non invitati vengono colpiti a vista."
"Nell'interesse dei tafani," dissi allegramente "dovrò correre il rischio."
"Non occorre, se vuoi soltanto portare il saluto delle mosche al loro benefattore. Spesso Odoacre si chiude a Ravenna per mesi interi, mentre le mansioni militari obbligano Tufa a viaggiare. Inoltre, è il legatus di Bononia. Basta che aspetti davanti al palazzo che ha in questa città, e prima o poi ci si fermerà. Certo non ti sarà facile entrare e vederlo Ä almeno senza essere prima interrogato e perquisito. Sono molti quelli che hanno cercato prima di te di presentare certi ossequi al clarissimus Tufa."
Il nostro colloquio fu interrotto dalle urla sgarbate emesse dai becchini colleghi del vecchio Ä volevano che la smettesse di fare il furbo e tornasse al lavoro. Lui mormorò un'imprecazione, mi fece un gesto di saluto con la zappa e disse con aria cordiale: "Comunque, forestiero, facci un favore, portati dietro

qualche tafano, quando te ne vai. Vale, viator."
Per quanto mal lastricata, piena di solchi e di buche fosse la strada delle paludi, ero contento di averla sotto i piedi. Stavo percorrendola nella più fitta oscurità, e il fatto stesso che avanzava a zigzag dimostrava che io e Velox eravamo al sicuro dalle sabbie mobili e da altri punti altrettanto pericolosi degli acquitrini circostanti. Avevo percorso una dozzina di miglia dal bivio della Via Aemilia, e non sapevo quanto distasse Ravenna, ma non ne vedevo ancora le luci, e in cielo non c'erano nuvole che mostrassero riflessi luminosi.
Stavo cominciando ad apprezzare il sistema difensivo di Ravenna. Ogni esercito che si fosse avvicinato alla città su quell'unica strada tortuosa avrebbe dovuto avanzare lentamente, e la prima linea d'attacco di un esercito nemico non avrebbe potuto schierare più di quattro o cinque cavalieri, un fronte davvero ridicolo, insomma. Per la strada o fuori, di giorno o di notte, né un esercito né uno speculator isolato potevano avvicinarsi inosservati alla città, se non strisciando carponi. Il terreno era piatto come la strada, senza schermi protettivi più alti dell'erba palustre, delle canne o di pochi cespugli erbosi. E, naturalmente, dato che il terreno era tutto fango, melma, limo e poltiglia, se un esercito tentava di sguazzarci attraverso, tutti Ä dal primo all'ultimo uomo Ä sarebbero diventati un bersaglio facile. Non avevo ancora visto Ravenna dal mare, ma stavo arrivando alla conclusione che un aggressore giunto via terra non avesse alcuna speranza se non, forse, costruendo ampie gettate di ponti galleggianti, tali da permettere a tutto l'esercito di attraversare le paludi contemporaneamente, o addestrando gli uccelli palustri ad attaccare in sua vece Ä e quest'ultima evenienza non sembrava più assurda e impossibile della prima.
Sapevo, quella notte, di non poter avanzare ancora per molto senza destare l'attenzione di qualche sentinella. Mi fermai, riflettendo se sarebbe stato meglio legare Velox a un cespuglio e continuare a camminare furtivamente da solo, oppure fermarci entrambi dov'eravamo e aspettare l'alba per avere un'idea più chiara della situazione. Mentre soppesavo l'alternativa, la soluzione mi si offrì da sola. Un pò più avanti Ä non so con precisione quanto Ä si accese all'improvviso una luce. Poi la luce si divise in nove punti luminosi distinti, i quali si separarono in due gruppi Ä cinque a sinistra, quattro a destra Ä e allora li riconobbi. Erano torce del sistema polibiano di segnalazione.
Con mio stupore non cominciarono subito a trasmettere un messaggio, si mossero soltanto a piccoli scatti in su e in giù. Dopo un attimo di perplessità, pensai non so perché di voltarmi e guardare alle mie spalle. Molto più indietro, a una distanza incalcolabile, vidi apparire un'identica linea formata da nove luci. Allora compresi che in qualche punto a nord-ovest di quelle paludi, alcuni legionari o speculatores romani Ä o, per quanto ne sapevo, semplici cittadini romani Ä stavano per entrare in comunicazione con le truppe acquartierate all'interno di Ravenna. Poi la linea occidentale delle torce iniziò a trasmettere un messaggio, e accadde qualcosa che mi lasciò attonito. Quando le luci "esterne" si mossero Ä e la prima torcia si spostò a sinistra, la terza a destra Ä ciò che trasmisero, a meno che Odoacre non avesse recentemente cambiato sistema, era la terza lettera dell'antico alfabeto runico. Le torce continuarono a trasmettere in continuazione la stessa lettera con insistente rilievo; e la terza lettera dell'alfabeto futhark è la runa thorn. Ero incredulo ed esterrefatto. Com'era possibile? Non solo avevano notato il mio furtivo avanzare sulla strada delle paludi, ma stavano anche avvertendo Ravenna di chi si stava avvicinando. Dopo un attimo, tuttavia, mi burlai ironicamente di me stesso. Avevo sopravvalutato la mia importanza. Le luci smisero di trasmettere il caratte-

re thorn, s'interruppero per un pò, poi segnalarono le lettere ansus, dags, úrus e di nuovo ansus Ä A,D,U,A Ä e allora compresi. Un metodo tanto lento di comunicazione deve condensare al massimo le parole da trasmettere e, se possibile, abbreviarle. Alla parola ADUA, ad esempio, dovevano aver tolto una D superflua. La lettera thorn che credevo indicasse il mio nome segnalava soltanto il suono rappresentato dalla runa, cioè TH, l'abbreviazione della parola "Theodoric". Capii insomma che il messaggio comunicava qualcosa su Teodorico e sul fiume Addua. Ma alle prime due segui soltanto un'ultima parola, o meglio una parte di parola Ä le lettere runiche winja, eis, nauths e haun, V,I,N e C. Poi entrambe le linee delle torce ripresero a fare quel balletto verticale, e all'improvviso si spensero.
Rimasi a riflettere al buio, che adesso sembrava più impenetrabile di prima. Il messaggio inviato e ricevuto Ä TH ADDUA VINC Ä era mirabilmente conciso e senza dubbio molto esauriente per i suoi destinatari, ma a me sembrò piuttosto incompleto. Teodorico era stato di recente o si trovava ancora presso il fiume Addua, dove si erano accampate le altre truppe romane di Odoacre; questo mi sembrava chiaro. E VINC nel contesto, doveva essere l'abbreviazione di "vincere". Mittenti e destinatari sapevano, grazie ad accordi precedenti, il modo, il tempo e la persona del verbo segnalato. Ma per un novizio come me quel verbo troncato poteva significare che Teodorico avrebbe vinto o sarebbe stato vinto, oppure che stava per essere l'una o l'altra cosa, oppure che lo era già stato. Be', pensai, qualunque fosse l'eventualità che veniva trasmessa, il messaggio avrebbe dovuto stanare Tufa da Ravenna piuttosto in fretta. Odoacre poteva anche rimanere nascosto dentro la città, ma il comandante generale del suo esercito non avrebbe potuto farlo a lungo. Perciò, decisi, avrei aspettato che Tufa si facesse vivo. E, come aveva suggerito il vecchio becchino, Bononia sembrava il luogo migliore per aspettarlo senza dare nell'occhio. Così feci dietro front e ricondussi Velox verso la Via Aemilia.
Mentre avanzavo a fatica nell'oscurità continuando a non far rumore, dovetti ammettere che, cercando di abbordare Tufa, disobbedivo agli ordini e oltrepassavo i limiti della mia missione. Teodorico mi aveva ordinato soltanto d'investigare e di riferirgli che cosa stava accadendo da quelle parti, perciò avrei dovuto dirigermi al galoppo verso nord per raggiungerlo. Dovevo anche ricordarmi che in un'altra occasione, quando avevo cercato di vendicarmi di un sus barbaricus che si chiamava Strabone, non ero riuscito a portare a termine l'opera. Anche se adesso fossi riuscito a dare a Tufa quello che si meritava, Teodorico poteva non essermene grato. Tufa si era macchiato di un crimine anche più odioso del massacro di decine d'inermi prigionieri. Tufa era un regicida. La prassi e la tradizione esigevano che l'uccisione di un re venisse punita per mano di una persona di rango non inferiore allo stesso re. Inoltre, la violazione da parte di Tufa degli specifici ordini di Teodorico era stata un evidente insulto personale nei suoi confronti. Insomma, comunque si guardasse la questione, la vendetta spettava a Teodorico.
Malgrado tutto, però, ero disposto a sfidare l'ira del mio sovrano. Freldereikhs era stato il mio amico, il mio pupillo, il mio fratello minore. E, anche se forse Teodorico non lo sapeva, la principessa sua figlia aveva sperato di diventare un giorno la sposa di Freidereikhs. Perciò non avrei fermato la mia mano. Avrei vendicato il giovane re e i suoi guerrieri morti inutilmente...
Le mie fantasticherie furono troncate di netto, letteralmente, da un'acuminata lama che mi venne puntata dolorosamente sul ventre. Perso nei miei pensieri, non avevo fatto caso allo sbuffo di avvertimento di Velox, e non avevo notato l'ombra ac-

coccolata nel buio fino a quando non ero andato a sbattere contro la lancia puntata contro la mia cinta, e non avevo sentito una voce dire con aria minacciosa nella Vecchia Lingua: "Ti conosco, Saio Thorn. Di' la verità, maresciallo, altrimenti ti sbudello all'istante. Sei un uomo di Odoacre, niu?"
"Ne" dissi sinceramente. "Sono qui per uccidere uno degli uomini di Odoacre." La lama non penetro nel mio stomaco, ma non si mosse. Allora aggiunsi: "Sono un uomo di Teodorico, e sono qui per suo ordine. Dopo un altro silenzioso momento pieno di tensione, aggiunsi: "Lanciere, tu mi hai riconosciuto al buio. Ma io, potrei riconoscerti alla luce?".
Finalmente l'uomo scostò la punta della lancia e si alzò, pur essendo sempre un'ombra nera nell'oscurità. Poi sospirò e disse: Mi chiamo Tulum. Non puoi aver fatto caso a me. Sono un signifer della terza turma di quella che era la centuria a cavallo di Brunjo. Teodorico distaccò appunto la nostra centuria a Concordia e ci manda in perlustrazione a sud. Quando arrivammo a Bononia, fui uno degli uomini che Brunjo mise di guardia a intervalli regolari fuori della città".
"Ahk! Perciò sei scampato al massacro."
Lui sospirò nuovamente, come rimpiangendolo, e disse:
"Dopo un pò che stavo di guardia senza che fosse accaduto niente d'importante, tornai a cavallo in città per far rapporto al mio centurione. Non lo trovai, e gli abitanti dissero che i Romani avevano invaso la città, facendo un gran numero di prigionieri tra le truppe straniere. Venni a sapere in quale direzione era andato Brunjo, e alla fine lo raggiunsi in quel campo di grano a est della città... be', sai cosa vi ho trovato.
"Ed è stato lì che mi hai visto."
"Si. L'unico sopravvissuto di tutti gli stranieri. Guardavi seppellire i nostri e chiacchieravi tranquillamente con uno dei becchini romani. Non mi scuserò, Saio Tharn, per essere stato indotto a nutrire nei tuoi confronti i peggiori sospetti."
"Non c'è bisogno che ti scusi, signifer Tulum. I tradimenti non sono certo mancati."
"Quando ti vidi andare verso Ravenna come avevano fatto le truppe romane, i miei sospetti si rafforzarono Ä fui sicuro che fossi passato da tempo al servizio del nemico. Ti sono stato alle spalle tutta la notte, avvicinandomi sempre più, fino a quando ci eravamo inoltrati a tal punto nelle paludi che temevo di vederci circondare da un momento all'altro dalle guardie cittadine. A te, pensavo, avrebbero dato il benvenuto, ma non certo a me. Adesso posso dirtelo. Quando ti sei fermato laggiù Ä mentre si sono accese quelle torce Ä , se ti fossi rimesso in marcia, se avessi fatto solo un altro passo verso Ravenna, in quell'istante ti avrei infilzato. Ma poi ti sei girato e sei tornato indietro. Allora ho esitato. Ho deciso di darti un'ultima occasione di parlare. Adesso sono contento di averlo fatto."
"Anch'io, contentissimo. Thags izvis, Tulum. Vieni, tra poco spunterà l'alba. Affrettiamoci a ripercorrere la strada principale. Innanzitutto, ti farà piacere sapere che almeno un altro soldato dalla tua centuria non è morto. Brunjo mandò un optio un certo Witigis, a informare Teodorico, ecco perché mi trovo qui. Ma dimmi una cosa. Quante altre sentinelle, oltre te, erano state distaccate nei pressi di Bononia? Sono molte quelle che Brunjo non fece in tempo a richiamare prima di attaccare le schiere romane?"
"Non ne sono sicuro. So che prima di me aveva assegnato il posto ad altri tre miei compagni."
"Spero che siano ancora là, o che siano comunque rintracciabili. Ho un incarico da assegnare a ognuno di loro."
Ci avvicinammo a una pietra allentata della strada a cui Tulum aveva legato il suo cavallo. La notte era già impallidita,

perciò vidi che il signifer era più giovane di me, alto e massiccio. Mentre camminavamo portando i cavalli per le briglie, gli raccontai che cosa era avvenuto dopo Concordia. Conclusi dicendogli che cosa avevo capito del messaggio trasmesso dalle torce.
"Il resto lo sai, Tulum, tranne che mi sono giurato di far pagare a Tufa il suo tradimento e la sua crudeltà."
"Bene. Come posso aiutarti?"
"Andrà a Bononia, e lì sparirò. Tu invece eviterai la città. Trova le guardie rimaste ancora in vita, e di' loro che si presentino a rapporto da me. Poi proseguì verso nord a briglia sciolta. A Verona racconta a Herduic Ä o a qualunque tuo ufficiale incontrerai prima Ä tutto ciò che è accaduto e sta accadendo qui. Assicurati che ne venga informato anche Teodorico, in modo che sappia perché non sono tornato. Forse mi ci vorrà molto tempo per avvicinarmi a Tufa tanto da poterlo colpire. Appena avrai comunicato le notizie, va' a combattere presso l'Addua o dovunque ci sia una battaglia."
"Volentieri, Saio Thorn. Ma se tu a Bononia hai intenzione di sparire, come faranno le guardie a presentarsi a rapporto?"
"Avrei dovuto dirtelo. Ci sarà un delegato del Saio Thorn. A Bononia, nella piazza centrale c'è una fontana. Dato che è la piazza del mercato, è sempre affollata, e nessuno fa caso a un forestiero. Di' agli uomini che si tolgano le armature e le nascondano. Poi, con indosso un abito da passeggio, dovranno bighellonare intorno alla fontana Ä più d'un giorno, se necessario Ä fimo a quando non saranno apostrofati da una donna. Dovranno rispettarla e obbedirle come se portasse le mie insignia di maresciallo. Assicurati che non dimentichino il suo nome. Dirà di chiamarsi Veleda."

Quando arrivai a Bononia, affittai una stalla e vi lasciai Velox, insieme a quasi tutti gli effetti personali che avevo portato da Verona, inclusa la spada catturata. Presi solo alcune cose indispensabili, tra le quali due capi del mio abbigliamento da Veleda. Una era la fascia ricamata con le perline da portare sui lombi, l'altra era la fascia pettorale di bronzo con le volute, acquietata ad Haustaths.
In alcuni negozi della piazza del mercato comprai Ä "per mia moglie" Ä alcuni semplicissimi capi d'abbigliamento femminili: un vestito, un fazzoletto, un paio di sandali. Poi andai senza dar nell'occhio in un vicolo appartato e solitario, e mi cambiai rapidamente. Quindi cercai una modesta taberna frequentata da mercanti di passaggio, e affittai una stanza Ä "in attesa che arrivi mio marito" dissi al caupo, nel caso fosse stato riluttante ad accogliere una donna che viaggiava sola. Nei tre o quattro giorni seguenti acquistai molti altri capi di abbigliamento femminili, stavolta tutti della migliore qualità, più alcuni costosi cosmetici e bellissimi gioielli di aes corinthium. Infine, elegantemente vestita e acconciata, uscii dalla modesta taberna e mi presentai nel più lussuoso hospitium di Bononia. L'hospes, come mi aspettavo, non si mostro affatto restio ad affittare un costoso appartamento a una viaggiatrice bella, raffinata nel parlare e ovviamente perbene come me.
In tal modo Thorn era "sparito". Adesso toccava a Veleda stanare la preda. Avevo deciso di far così, memore dell'avvertimento del vecchio becchino. Aveva detto che molti prima di me avevano attentato alla vita del legatus di Bononia, e che perciò adesso chiunque veniva ammesso alla sua presenza era esaminato e perquisito, in modo da essere sicuri che non potesse fargli del male. Ciò significava che dovevo inventare un'arma mortale invisibile e introvabile. Ne avevo già in mente una, ma era un'arma che poteva essere usata soltanto da una donna, e solo in un determinato momento, il momento dei momenti, quando

tutti gli uomini sono assolutamente vulnerabili e impotenti. Per portare Tufa a quel momento, tuttavia, dovevo prima fare la sua conoscenza, senza dar l'impressione che fossi stato io a cercarlo.
Perciò tornai nella piazza del mercato. Mentre stavo davanti al chiosco di un venditore di utensili, esaminando varie pietre per affilare e acquistandone infine una "per limarmi le unghie", come spiegai all'ammirato ma stupito venditore, scrutavo la folla che circolava. Non ci misi molto a notare l'unico uomo che gironzolava con aria sfaccendata e con espressione annoiata intorno alla fontana centrale. Mi assicurai d'essere l'unico a tenerlo d'occhio. Poi gli andai vicino con aria distratta e mormorai: "E' stato il signifer Tulum a mandarti qui?".
Di colpo lui scattò rigidamente sull'attenti e gridò: "Sì, donna Veleda!". Vari passanti si voltarono a guardarci.
Soffocai un sorriso e bisbigliai: "Calmo. Sta' calmo. Fingiamo di essere vecchi amici che si sono incontrati per caso. Siediti accanto a me sul bordo della fontana". Lui si sedette, ma sempre rigidamente. "Quanti di voi ha ritrovato Tulum?" gli chiesi.
"Tre, mia signora. Il signifero se n'è andato a cavallo verso nord. Noi tre ti abbiamo aspettato qui, come c'era stato ordinato, e abbiamo fatto a turno a gironzolare intorno alla fontana."
"Fa' segno agli altri di avvicinarsi."
I tre cavalieri si chiamavano Ewig, Kniva e Hruth. Forse trovavano strano obbedire a una donna, ma non lo dimostrarono. Anzi, tennero un contegno tanto marziale che dovetti sussurrare ripetutamente a tutti e tre di essere più sciolti.
"A quanto ne sappiamo," disse Ewig "noi e Tulum siamo gli unici sopravvissuti della centuria di Brunjo. Tulum ci ha detto che tu e il Saio Thorn volete vendicare i nostri compagni morti per colpa dello spietato generale Tufa, e siamo pronti Ä anzi, smaniosi Ä di aiutarti a fare qualunque cosa ci ordinerai."
"Camminiamo, mentre parliamo" dissi, perché stavamo richiamando l'attenzione. "La nostra preda, il miserabile generale Tufa," ripresi, guidandoli verso il mio hospitium "al momento si trova a Ravenna, una quarantina di miglia a oriente da qui. Ma tornerà da un momento all'altro per svolgere il suo incarico di legatus, perciò lo sto aspettando." I tre mi lanciarono un'occhiata di sghembo, perciò aggiunsi: "Io e il Saio Thorn, intendo dire. Ma Thorn deve restare nascosto fino all'ultimo momento. Quell'edificio laggiù Ä ricordatevene bene Ä è l'hospitium dove alloggio, e dove dovete presentarvi a rapporto. Dunque, in città si parlano molte lingue, inclusa la nostra, ma naturalmente il latino è la più diffusa. Chi tra voi lo parla bene?.
Kniva disse che lo capiva perfettamente e si faceva capire.
Gli altri due dissero con aria di scusa che non lo parlavano.
"Allora, Kniva, tu sarai il mio aiutante dentro Bononia, e voi, Hruth ed Ewig, sarete i miei speculatores all'esterno. Ewig, prendi il cavallo e dirigiti subito verso est, lungo la Via Aemilia, dove c'è il bivio per Ravenna. Dovrai spiare senza farti notare, e appena Tufa uscirà da Ravenna, vieni a dirmelo a galoppo sfrenato. Ma devo sapere anche se prende un'altra direzione. Va'. A cavallo. Habài Ita swe."
Poi mi rivolsi a Hruth. "Voglio che anche tu vada a cavallo fin lì e perlustri la stessa zona, ma spiando soprattutto durante la notte. Le notizie sulla guerra in corso vengono comunicate a Ravenna con segnali fatti da torce. Dovrai intercettarli."
Ero certo che un semplice soldato a cavallo non fosse in grado di leggere, scrivere, e neppure contare, perciò non cercai di spiegare a Hruth il complicato sistema polibiano. Gli dissi soltanto che, ogni volta che vedeva le luci, tracciasse su una foglia o su un pezzo di corteccia i segni delle cinque e delle quattro torce, e altri segni per indicare nell'ordine le torce che venivano al-

zate per comunicare una lettera.
"Se riuscirai a farlo," dissi "potrò decifrare i segnali." Hruth mi guardò con un certo timore reverenziale, e giurò che avrebbe eseguito coscienziosamente l'ordine. "Voglio che registri in questo modo tutti i messaggi, e che me li porti subito. Forse dovrai fare la spola tutti i giorni tra qui e laggiù, dopo aver fatto la guardia l'intera notte. Ma devi farlo. Habài ita swe!"
"E i miei ordini, mia signora?" chiese Kniva.
"Voglio che ti ubriachi e che rimani ubriaco per un pezzo. Voglio che tu vada in giro per Bononia, fermandoti a bere in ogni taberna, osteria e gasts-razn, offrendo da bere anche agli altri clienti. Eccoti un borsellino pieno di monete d'argento. Dovrai annunciare, in latino e nella Vecchia Lingua, che stai festeggiando perché recentemente hai trascorso una lunga nottata di piacere fisico esaltante e delirante, come non ti era mai accaduto prima."
Kniva mi guardò sconcertato. "Mia signora?"
"Devi vantarti a gran voce come fanno gli ubriachi, in entrambe le lingue, di aver passato una notte in compagnia della più bella, più raffinata, più seducente prostituta. Di' che è arrivata da poco a Bononia, che costa un occhio della testa, e che è molto esigente nello scegliersi i clienti, ma che è insuperabile nelle arti erotiche."
Kniva mi guardò sbalordito. "Mia signora?"
"Si, donna Veleda, naturalmente. E non scordare di dire il nome dell'hospitium presso cui si può trovare questa Veleda."
Stavolta Kniva mi guardò come se fosse stato fulminato.
"Mia signora! Sarai importunata da tutti gli uomini di Bononia!"
"Da uno in particolare, spero. Guarda, Kniva" indicai con un dito. "Quello è il palazzo e il praesidium del generale Tufa. Come vedi, è circondato da guardie che lo sorvegliano, stando quasi spalla contro spalla. Devo riuscire in qualche modo a entrare lì dentro per uccidere Tufa Ä voglio dire, a far entrare il Saio Thorn che l'ucciderà. Tutti sanno che quello scellerato è un vizioso libertino. Voglio che senta parlare dei miei meriti straordinari e che m'inviti a palazzo."
"Mia signora." protestò Kniva con voce ansimante. "Vorresti prostituirti per la nostra causa? Vorresti davvero...?"
"Tu limitati a spargere la voce che lo faccio, per pochi prescelti e per un prezzo esorbitante. Va', Kniva, e spargi la voce."

7.

Quando andai a stabilirmi nella città di Tufa, Bononia, non credevo di doverlo aspettare a lungo. Alcuni giorni dopo aver mandato a est Hruth ed Ewig, il primo torno al galoppo e mi porto nell'hospitium un mucchietto di tavole di corteccia.
"Ieri notte..." ansimò. "Le torce hanno segnalato... a nord-ovest..."
Mi misi subito a decifrare il messaggio. Cominciava con questi segni incisi da Hruth Ä I III Ä e io annuii soddisfatto, perche indicavano "prima torcia a sinistra, terza a destra" cioè "primo gruppo dell'alfabeto, terza lettera del gruppo" cioè il carattere runico thern. Come avevo già osservato in precedenza, la stessa runa veniva ripetuta con insistenza: thorn, thorn, thorn, evidentemente per indicare sempre la parola "Theodoric". Seguivano altre nove rune, una diversa dall'altra, che formavano la parola MEDLANPOS. C'erano vari modi in cui avrei potuto spezzare quest'unica parola in varie abbreviazioni di parole latine, con risultati diversi da interpretare. Corrugando la fronte, borbottai a Hruth: "E' tutto? Sei sicuro di aver contato giusto?".
"Credo di sì, mia signora. Ho fatto del mio meglio.
Mi scervellai un altro pò sul messaggio e, sfruttando ciò che

sapevo dei recenti spostamenti di Teodorico, capii che la parola poteva essere spezzata così: TH MEDLAN POS. "Medlan, non aveva l'aspetto di un vocabolo latino, ma conclusi che doveva essere l'abbreviazione convenuta di "Mediolanum" perché è questa la città più importante nei pressi del fiume Addua. La terza parola doveva essere una flessione del verbo "possedere". Ghignai con aria trionfante; ottime notizie! Significava che Teodorico non era stato sconfitto né fermato presso l'Addua. Lui e il suo esercito erano avanzati a occidente del fiume per "prendere possesso" di Mediolanum. Doveva averlo già fatto, o essere sul punto di farlo, o almeno essere in procinto di occupare quella città che, dopo Roma, è la più popolosa di tutta l'Italia.
"Sei stato bravissimo, Hruth" dissi allegramente. "Ti faccio i miei complimenti. Se questa notizia non fa uscire di gran carriera Tufa da Ravenna, vuol dire che è già morto. Tu, comunque, torna di corsa al tuo posto di osservazione. Sono sicura che sarai veloce ed efficiente a recapitarmi altri eventuali messaggi."
Non molto lontano da Bononia, Hruth dovette incontrare il suo compagno d'armi che galoppava in senso inverso. Dopo un paio d'ore appena, infatti, Ewig fermò con uno strattone il cavallo nel cortile dell'hospitium. Precipitandosi in camera mia, Ewig ansimò: "Tufa... stamattina... è uscito da Ravenna... "
"Bene, bene" gongolai. "Come pensavo. Dove si trova ora?"
"Non viene... da questa parte... Tufa si è diretto a sud..."
Assai poco femminilmente, ruggii: "Merda!".
"Tufa non è mai passato davanti a me, mia signora" disse Ewig smettendo di ansimare. "Dato che potevo sorvegliare soltanto la strada della palude, ho chiesto alle persone del posto, spiegandomi a gesti. Non sono affatto restie a dire ciò che sanno sugli spostamenti di Tufa. Se sono attendibili, Tufa è partito da Ravenna con una sola turma di cavalieri Ä la guardia di palazzo personale, suppongo. Hanno galoppato fino a sud di Ariminum, poi hanno preso la Via Flaminia, diretti sempre a sud.
"La strada principale per Roma" dissi. Era deludente, ma comprensibile. Se Teodorico si era impadronito della seconda città della penisola, era logico che Tufa si precipitasse nella prima, per organizzare la difesa; mormorai, quasi tra me:
"Be', sarebbe sciocco da parte mia cercare d'inseguirlo per mezza Italia. Dopotutto Bononia non è un paesino insignificante. Non avrà certo intenzione di abbandonarla al nemico. Dovrò tornare qui, prima o poi". Quindi dissi a Ewig: "Cerca di raggiungere il convoglio di Tufa e di seguirlo senza essere scoperto. E visto che sei tanto bravo a ottenere l'aiuto dei contadini italiani, continua a farlo. Mandami uno di loro per dirmi quando Tufa arriverà a Roma. Tu continua a tenerlo d'occhio, in modo d'avvertirmi quando ripartirà e dirmi dove sarà diretto".

Rimasi intrappolato a Bononia per tutto l'inverno. Ogni tanto, uno dei messaggeri agli ordini di Ewig o un abitante locale m'informavano che Tufa si era rimesso in viaggio, ma nessuno dei suoi spostamenti durante quei mesi lo portò a Bononia. Dopo essersi fermato a Roma per un breve periodo, si recò nella città di Capua, dove si lavorava il bronzo, poi nella città di Sulmo, specializzata nella lavorazione del ferro, per cui dedussi che stava incitando gli armaioli dell'esercito romano a raddoppiare gli sforzi per produrre di più. M'informarono che stava radunando in un'unica milizia i vari drappelli sparsi del contingente meridionale romano. Poi seppi che era andato in una delle città portuali a occidente della penisola Ä Genua o Nicaea Ä il che forse significava che stava cercando di far venire in Italia truppe fresche romane dalle legioni stanziate all'estero.
Avrei potuto stancarmi di aspettare, tornare a nord per raggiungere Teodorico ed essergli forse utile dal punto di vista mili-

tare. Ma i primi di novembre, Hruth mi consegnò all'hospitium un altro messaggio polibiano, e stavolta lo decifrai così: TH MEDLAN HIBERN Ä Teodorico, cioè, stava accampando le truppe per svernare nella città espugnata di Mediolanum. Perciò, prevedendo che non si sarebbe combattuto fino a primavera, decisi di restare dov'ero.

Confesso che, anche se l'ozio forzato della mia permanenza a Bononia m'irritava, non mi annoiai mai. Grazie alle disposizioni che avevo dato, gli svaghi non mi mancavano.

Durante i primi giorni del mio soggiorno, e per un certo periodo, Kniva seguì coscienziosamente le istruzioni che gli avevo dato. Andò da un'osteria all'altra, elogiando a gran voce le virtù (se Virtù è la parola più adatta) di una certa donna Veleda, appena giunta in città. Poco dopo, il mio hospitium fu assediato da uomini che volevano avere un assaggio di quelle virtù. In principio, naturalmente, si trattava perlopiù della marmaglia che frequentava l'osteria, ma io rifiutai sdegnosamente quei clienti. Poi, mentre Kniva continuava a esaltare la mia bellezza e i miei talenti Ä e i cascamorti rifiutati spargevano la voce della mia bellezza e della mia superbia Ä fui avvicinata da postutanti più decenti. Ma rifiutai anche loro, e alla fine vennero a trovarmi i servi di uomini d'alto rango, che sollecitavano i miei favori per conto dei loro padroni. Congedai anche loro, ma non troppo rudemente. Mi limitai a dire che volevo vedere, conoscere e approvare di persona ogni postulante, qualunque titolo o rango avesse.

Passò un pò di tempo prima che quei notabili si degnassero di venirmi a trovare, perché erano uomini abituati a far accorrere le donnine facili schioccando le dita o facendo tintinnare un borsellino. Inoltre, vennero quasi sempre col favore della notte. Ma vennero. Prima che scendesse la prima neve, ero in grado di scegliere il fior fiore dei più eminenti clarissimi e illustrissimi di Bononia. E la mia fama d'inaccessibilità mi aveva circondato di un tale alone di seduzione che dai pochi prescelti esigevo Ä e ottenevo Ä ricompense incredibili.

Il mio scopo era di far giungere l'eco delle mie virtà fino agli orecchi di Tufa, rendendolo Ä quando sarebbe rientrato a Bononia Ä estremamente desideroso di vedere di persona la donna di cui tutti parlavano. Perciò fui molto esigente nella scelta dei candidati che cercavano i miei favori. Tra i molti ricchi ed eminenti aspiranti, presi in considerazione solo quelli che facevano parte della ristretta cerchia sociale di Tufa. E poiché anche loro erano abbastanza numerosi, li selezionai ulteriormente, scegliendo soltanto quelli che trovavo più attraenti dal punto di vista fisico. C'era un'altra cosa che pretendevo. Come ho detto, molti di quegli uomini vennero a trovarmi la prima volta di notte; arrivarono imbacuccati nei loro mantelli, entrando probabilmente nell'hospitium dalla porta che dava su un vicolo. Ma non ci fu mai una seconda volta, perché in seguito c'incontrarnmo sempre a casa loro. I dignitari locali avrebbero forse preferito frequentarmi di nascosto e nelle ore notturne, ma io la pensavo esattamente al contrario. Volevo che Tufa, sentendo parlare di me la prima volta, sapesse di dovermi ricevere nel suo palazzo di legatus. Perciò rifiutai di intrattenere chiunque nel mio apparlamento all'hospitium. Era una condizione tassativa: se un uomo voleva divertirsi con me, poteva farlo solo e sempre a casa sua. Alcuni protestarono decisamente Ä in fondo erano quasi tutti sposati Ä , ma solo pochi spiriti deboli non furono in grado di accettare la mia clausola, e si ritirarono a malincuore. Altri come il giudice Diorio, escogitarono qualche improvvisa commissione per mandare i familiari lontano. Altri mi ricevettero apertamente a casa, sfidando le mogli a muso duro. Perfino il venerabile vescovo Crescia mi portò in pieno giorno nel presbite-

rio della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, dove abitava, con grande scandalo (o invidia) del suo assistente, dei sacerdoti e dei diaconi.
Oltre a quello di vedere i lussuosi interni di numerosi palazzi e residenze, trovai un altro vantaggio nell'andare in quei luoghi. Un uomo parla sempre più liberamente negli ambienti che gli sono familiari, e tutti conoscevano intimamente Tufa. Venni perciò a sapere più cose sui numerosi viaggi del legatus di quante non avrei potuto sapere in altro modo, e sentii anche avanzare ipotesi su ciò che stava facendo nelle varie località italiane.
Ormai non serviva più che Kniva continuasse a propalare per tutta la città le virtù di Veleda, dato che le sbandieravo in giro io stessa senza alcun pudore, quindi gli ordinai di raggiungere Teodorico nella città di Mediolanum, e di riferirgli tutto ciò che ero venuta a sapere sulle peregrinazioni di Tufa, e sulle conclusioni che avevo tratto circa lo scopo di quei viaggi.
Finalmente, i primi di aprile, Hruth mi consegnò un messaggio polibiano diverso dalle solite conferme che TH era ancora acquartierato a MEDLAN. Almeno supposi che il messaggio fosse diverso dai soliti, perché era il primo e il solo a non iniziare con il triplicei "thorn, thorn, thorn". Tuttavia, questa era l'unica cosa che potevo dirne; il messaggio mi riusciva totalmente incomprensibile. Completo, diceva questo: VISIGINTCOT.
Avrei potuto dividere questa successione di lettere in vari modi, dandole vari significati, ma nessuna interpretazione mi sembrò convincente.
Riflettei ad alta voce: "Le prime lettere... possibile che indichino i Visigoti? No, è assurdo. I più vicini Visigoti stanno nella remota Aquitania. Uhm, vediamo. Vis ignota? Vasio ignea? Merda! Dovrai stare attento alla prossima segnalazione, Hruth, e portarmi subito i tuoi appunti".
Ma il messaggio successivo era altrettanto sconcertante: VISAUGPOS e VISNOVPOS. Forse POS significava come l'altra volta "possidere"? In tal caso, chi aveva preso possesso di cosa? Poi Hruth mi portò questo messaggio: VISINTMEDLAN. Be', qualunque cosa stesse accadendo, riguardava Mediolanum, dov'era ancora accampato Teodorico. Ma questo fu tutto ciò che riuscii a capire.
La notte successiva era una delle tre che riservavo ogni mese al giudice Diorio. Dopo avergli concesso i più svariati piaceri, rimasi sdraiata con addosso soltanto l'onnipresente fascia di decenza (oltre all'inamovibile collare di Venere), e dissi con aria scherzosa: "spero proprio che mi raccomanderai ai tuoi amici".
"Com'è possibile?" rispose lui con divertita indulgenza. "Tutti i miei amici dicono che ripeti anche a loro la stessa cosa. Sei dunque tanto insaziabile, donna?"
Ridacchiai infantilmente. "Uno però non l'ho ancora conosciuto. Il tuo amico Tufa."
"Tra poco ne avrai forse l'opportunità. Dicono che il dux stia tornando dai suoi viaggi nel Meridione."
"Euax!" esclamai come una donna sciocca e vanitosa. "Tanta strada solo per conoscere l'irresistibile Veleda!"
"Non darti tante arie. Il dux ha radunato un nuovo esercito nelle province suburbicarie. Lo porterà qui insieme al suo seguito per combattere i tuoi cugini invasori e i loro nuovi alleati."
"Voi uomini siete talmente noiosi, talmente pignoli! Il fatto d'essere di discendenza germanica, non mi rende affatto cugina degli invasori. Né mi fa provare il minimo interesse per loro. Riservo il mio interesse a un solo uomo per volta."
"Eheu!" gemette lui, fingendosi costernato. "Ecco perché, dopo avermi letteralmente prosciugato, rivolgi la tua attenzione verso il mio signore Tufa. Sgualdrina traditrice!"
"Solo una sgualdrina ordinaria potrebbe crederti prosciuga-

to" dissi io con aria maliziosa. "Scommetto che questa straordinaria sgualdrina saprà scavare in te pozzi più profondi... facendone scaturire vere fontane..."
Dopo aver fatto ciò che avevo promesso, e con grande abilità, tornai a sdraiarmi, aspettando che Diorio smettesse di ansimare e si calmasse prima di addormentarsi. Quindi, fingendo di essere a mia volta assonnata, mormorai, come se non m'importasse affatto: "Cosa intendi dire con "i suoi nuovi alleati"?".
"I Visigoti" borbottò lui.
"Sciocchezze! Non si è più visto un visigoto in Italia dai tempi dei saccheggi di Alarico."
"Un altro Alarico" mormorò lui. Poi aprì un occhio, e disse con finta severità: "E non dire mai a un magistrato, mia cara che sta dicendo sciocchezze, anche quando le dice. Stavolta, però, parlo sul serio. Mi riferisco ad Alarico II, attuale re dei Visigoti in Aquitania".
"Ed è qui? In Italia?"
"Non di persona, credo, ma dicono che abbia mandato un esercito. A quanto pare, Alarico crede che i tuoi cugini Ostrogoti porteranno a termine vittoriosamente questa campagna militare. E a quanto pare vuol mostrarsi solidale con loro. Perciò ha inviato a est truppe consistenti attraverso le Alpi."
Io stavo già separando mentalmente le parole dell'ultimo e sconcertante messaggio luminoso Ä VISIGINTCOT Ä i Visigoti, il verbo "intrare", il passo montano dell'Alpis Cottia.
"A quanto dicono," proseguì Diorio "hanno distrutto la nostra città fortificata di Augusta Taurinorum alla frontiera nordoccidentale, quindi si sono impadroniti della città più a est, Novaria, e dall'ultimo rapporto risulta che hanno raggiunto i tuoi cugini a Mediolanum. Tale rapporto Ä e non il tuo ben noto fascino, cara Veleda Ä è la causa del frettoloso ritorno dal Sud di Tufa. Ma adesso, ti dispiace se dormo un po?"
"Dormire?" dissi sprezzantemente. "Quando il tuo Paese si trova in un tale scompiglio? A quanto pare te la prendi molto alla leggera!"
Lui scoppio in una pigra e rilassata risatina. "Mia cara ragazza, io sono l'esatto opposto di un patriota o di un eroe. Sono un giudice del tribunale, il che vuoi dire che parteggio sempre per chi vince, chiunque sia. Adesso, in tempo di guerra, visto che la posta è la mia stessa vita, mi schiererò con il litigante che ha più probabilità di vincere. A differenza di Odoacre e di Tufa, io non devo affliggermi e preoccuparmi, chiedendomi quali saranno il nome e il colore dei capelli del prossimo imperatore di Roma. La gente come me sopravvive sempre."
"Mi fa piacere saperlo" dissi, cercando di non far trasparire l'ironia dalla mia voce. Poi sospirai e rifeci il broncio. "Con tutte le sue afflizioni e preoccupazioni, il dux Tufa non avrà tempo per una ragazzetta insignificante come me."
Diorio scoppiò in una risata. "Se conosco Tufa..."
"Lo conosci, eccome! Percio mi raccomanderai a lui, vero? Promettilo! Giura che lo farai!"
"Lo farà, lo farà. Senza dubbio tutti i tuoi amici ti raccomanderanno a lui. Ma adesso, ti prego, permettimi di fare un bel sonno ristoratore."
Quando tornai all'hospitium, trovai di nuovo Hruth ad aspettarmi, molto eccitato e con un voluminoso fascio di cortecce. Prima che potesse parlare, dissi: "Lasciami indovinare. Per la prima volta i segnali sono arrivati da sud".
Lui sbatté le palpebre. "Come fai a saperlo, mia signora?"
"Il comunicato è giunto qui prima di te. Ma farmi vedere le tavolette, per essere sicura di aver sentito bene."
"Ci sono state varie segnalazioni, non soltanto una mi riferì Hruth. "E solo il primo messaggio arrivava da sud. Dopodiché, a

Ravenna le torce hanno emesso un segnale insolitamente lungo. Poi, a quanto mi e parso, lo stesso segnale è stato ripetuto dalle solite torce in direzione nord ovest."
"Sì, trasmettendo la frase sempre più lontano, dissi, e cominciai a decifrare i segni. Confermavano quello che mi aveva detto Diorio. Il messaggio proveniente da sud comunicava l'imminente arrivo di Tufa in questa regione. Il messaggio proveniente da Ravenna era diretto all'esercito romano del Settentrione che, come quello di Teodorico, aveva trascorso gli ultimi due mesi negli alloggiamenti invernali. Ravenna ordinava a quelle truppe di tener duro, perché il generale Tufa si sarebbe messo presto in marcia con i rinforzi.
"Non so se riuscirò a impedirlo" dissi tra me, e poi a Hruth.
"Non sarà più necessario che perlustri la palude. D'ora in poi, ti voglio vicino. Dovrai bighellonare all'esterno dell'hospitium. Appena vedrai i servi di palazzo o le guardie di Tufa che mi scorteranno fuori di qui, devi andare nella stalla che ti ho indicato. Poi portami il cavallo di Thorn sellato e carico Ä e prepara anche il tuo, aspettandomi qui fuori. Tra poco la tua e la mia missione Ä e quella del maresciallo Thorn Ä saranno finite."

L'invito di Tufa, quando giunse, non fu una gentile richiesta dei miei favori, ma un ordine perentorio. Vennero da me due guardie ruge armate, e il più grosso disse con aria arcigna: "Il dux Tufa avrà il piacere della tua compagnia, donna Veleda".
Mi dettero solo il tempo necessario per indossare i miei vestiti da lavoro. M'infilai il mio abito più elegante, mi truccai, mi profumai, misi una bella collana e una fibula, e presi la mia valigetta dei cosmetici. Quando entrammo nel palazzo, ci aprirono numerose porte massicce, richiudendole poi alle nostre spalle. Le guardie mi fecero entrare in una stanza senza finestre, sita nel cuore dell'edificio. Dentro c'erano soltanto un ampio letto e - una donna ragia all'incirca della mia età, benvestita ma brutta, e gigantesca quasi quanto il letto. Le guardie mi consegnarono a lei, le fecero il saluto militare, poi si misero di sentinella all'esterno dell'unica porta della stanza. La donna la chiuse, e quando rimanemmo sole urlò: "Dammi quella valigetta!".
Protestai umilmente: "Contiene soltanto cianfrusaglie femminili Ä per farmi più bella".
"Slavàith! Non ti troveresti qui, se non fossi già bella. E nessuno può portare alla presenza del clarissimus Tufa qualcosa che possa ferirlo. Da' qua!" Frugò dentro la valigetta e proruppe in un'esclamazione di sorpresa. "Soltanto cianfrusaglie femminili, eh? Vài, ma questa e una lima!"
"Certo, per le mie unghie, donna, per cos'altro?"
"Anche una piccola pietra puo essere un'arma. Le guardie si terranno la valigetta fino a quando non te ne andrai. Terranno anche i gioielli. Una collana puo strangolare, una fibula può pugnalare. Toglile.
Obbedii. Avevo protestato solo per salvare le apparenze, e avevo portato la valigetta e i gioielli solo per far sì che i protettori di Tufa fossero sicuri di avermi adeguatamente disarmata.
"Adesso," disse quella montagna di carne "togliti i vestiti."
Me l'aspettavo, ma finsi come prima d'indignarmi. "Questo lo faccio solo se me l'ordina un uomo."
"Allora fallo. Per ordine del dux Tura."
"E tu chi sei, donna, per darmi ordini a suo nome?"
"Sono sua moglie. Spogliati!"
Cominciai dall'alto e, mentre mi toglievo un indumento alla volta, la moglie di Tufa l'esaminava e lo palpava, per scoprire se celava qualche oggetto estraneo. Quando fui nuda fino alla vita, la donna arriccio le grosse labbra e brontolò sdegnosamente:
"Hai un seno troppo piatto per i gusti di un vero uomo. Non

mi stupisce che devi ricorrere a vari mezzi per farlo sembrare più abbondante. Puoi rimetterti queste cose. Adesso togliti il resto".
Quando rimasi con un unico indumento addosso, protestai vivamente. "Non tolgo la benda della modestia neppure per gli uomini."
Lei scoppio in una risata volgare. "Modestia, eh? Modesta nel classico stile romano? Non sei che una prostituta, e non sei più romana di me. Credi che mi diverta dover perquisire i tuoi abiti da prostituta e ispezionare i tuoi orifici corporei ancora più schifosi? Togliti quella benda e piegati in avanti!"
Feci entrambe le cose con un unico movimento, in modo che non potesse guardarmi l'inguine. Poi sopportai con santa pazienza che un suo dito mi esplorasse profondamente e sgarbatamente. Quand'ebbe finito, non si limitò a restituirmi la fascia; me la sbatté dolorosamente sulle natiche. Mentre me la riallacciavo e mi voltavo, dissi:
"Noi prostitute siamo abituate a farci pagare profumatamente per...".
"Slavàith! Le guardie ti daranno un pingue borsellino, insieme alle tue cianfrusaglie."
"Ma, clarissima," dissi soavemente "preferirei tanto riceverlo dalla tua dolce manina, e..."
"Slavàith! Non voglio vederti mai più!" E uscì come una furia.
Emisi un lungo sospiro di sollievo. Le finte armi e il mio modo di fare sarcastico avevano distratto a sufficienza l'attenzione della donna. Non era riuscita a vedere la vera arma.
Mi rivestii, e mi sdraiai in posa seducente sul letto; in quel momento la porta si spalancò rumorosamente e Tufa entrò a grandi passi. Ci eravamo visti una volta a Verona, e lo riconobbi subito, ma non ebbi alcun timore che mi riconoscesse. Indossava una raffinata toga romana che si stava togliendo mentre entrava, e sotto non aveva niente. Sapevo già che era un bell'esemplare di uomo maturo, e adesso vidi che in effetti era un gran bell'esemplare, perché mi si avvicinò facendosi ostentatamente precedere dal suo fascinum. Si fermò di colpo davanti al letto e chiese villanamente: "Perché sei ancora vestita? Perché non ti sei spogliata? Credi forse che abbia tempo da perdere? Sono un uomo molto impegnato. Su, sbrighiamoci".
Allora m'inalberai, come avrebbe fatto qualunque donna, e dissi con aria gelida: "Scusa, clarissimus. Dev'esserci un equivoco. Non sono venuta qui per sollecitare i favori di uno stallone. Credevo di essere venuta dietro tuo ordine".
- "Sì, sì" brontolò lui spazientito. "Ma ho i minuti contati. Spogliati e stenditi."
"Calma, clarissimus" dissi a denti stretti. "Ricordati che questo ti costerà un prezzo esorbitante. Vorrai certo spendere bene i tuoi soldi."
"Vái, sgualdrina, vedi bene che sono pronto a farlo! Ma come posso, se non ti spogli? Spicciati, e lasciati chiavare!"
"E questo tutto ciò che vuoi?" Il mio risentimento femminile non era simulato. "Allora basta che vai a cercarti un buco nel muro!"
"Slavàith! Tutti gli uomini che conosco si vantano di averti posseduta. Perciò devo farlo anch'io, naturalmente."
"E questo è tutto ciò che vuoi?" ripetei, stavolta sinceramente indignata. "Allora ti do il permesso di dire che mi hai posseduta, così non sprecherai un attimo del tuo tempo prezioso..."
"Slavàith!" ruggì. "Ti ho detto di chiudere quella bocca impudente, miserabile ipsitilla! Togliti quei vestiti e quel fil di ferro! E apri le gambe, invece della bocca!"
Non volevo che mi uccidesse prima d'essere in grado di uccidere lui (credo che qualunque donna a quel punto sarebbe stata felicissima di farlo), perciò obbedii. Ma mi spogliai lentamente,

provocantemente Ä un capo alla volta, iniziando dalla fascia pettorale che Tufa aveva chiamato "fil di ferro" Ä e dicendo intanto con aria seducente: "Che tu lo voglia o no, clarissimus, a me piace dare ciò che valgo. E anche di più".
"Smettila di perder tempo o non prenderai il becco d'un quattrino! Ho accettato il tuo prezzo esorbitante solo per non sprecare neppure un minuto Ä a corteggiare, negoziare, mercanteggiare, eccetera. Il dovere mi chiama altrove..."
Mi fermai, nuda di nuovo fino alla vita, e dissi con aria incredula: "Dalla più esperta e famosa ipsitilla che abbia mai onorato questa città, vuoi soltanto una botta e via?".
"Akh, risparmiati queste lusinghe da mercato delle vacche! Ti ho già detto che ti pagherò il tuo prezzo. A parte la tua fama, non sei diversa dalle più orrende sguattere. Con le cosce aperte tutte le donne sono uguali."
"Accidenti, questa è una menzogna bella e buona dissi, con aria attonita. "Le donne hanno tutte le stesse cose, là, questo è vero, ma per un uomo perspicace non esistono due donne che abbiano quelle parti identiche. E dato che ogni donna possiede altre parti oltre a quelle che ha tra le gambe, ci sono infiniti piaceri da..."
"La vuoi smettere di cianciare, e vuoi strapparti di dosso gli ultimi indumenti?"
Con aria stizzita, gettai via tutto tranne la fascia intorno ai lombi.
"Bene. Adesso buttati giù." Torreggiò su di me, col grosso fascinum quasi incandescente per l'eccitazione.
Lo guardai da sotto in su, riflettendo. Avevo bisogno di un pò di tempo prima di lasciarlo alla sua "botta e via". Dovevo tenerlo occupato e distratto mentre preparavo l'arma per ucciderlo. Perciò sollevai le braccia per impedirgli di piombarmi addosso con tutto il suo peso Ä Tufa fece l'aria stupita accorgendosi di quant'ero forte Ä e lo feci cadere di fianco a me sul letto, dicendo lamentosamente: "Dammi un attimo di tempo, ti prego, clarissimus, prima di cominciare. La scrupolosa ispezione della tua brava moglie mi ha un pò indolenzito. Ma, come ti ho detto, una donna possiede altre utili parti, oltre a quelle inferiori. Se mi permetti di farle riposare un momento, nel frattempo ti farò vedere che cosa so fare con le altre".
Prima che lui potesse protestare, cominciai. E credo che nessuna donna gli avesse mai fatto ciò che gli feci io, perché esclamò con aria scandalizzata: "Ma questo è indecente". Si scostò appena, però, senza andarsene, perciò sollevai un attimo la testa per ridere e dissi: "Ne, questo è il preludio. L'indecenza verrà poi, clarissimus, non temere". Quindi tornai a chinarmi e a dedicarmi a lui, che stava già sussultando e gemendo di piacere. Piacere misto a un senso di colpa, forse, ma pur sempre piacere. A dire il vero, dedicare quelle intime attenzioni a un fascinum già così gonfio e palpitante Ä soprattutto un fascinum come quello di Tufa, abituato a gratificazioni molto frettolose Ä rischiava di farlo eiaculare e stancare precocemente. Ma lo stupore di Tufa per il mio contegno "indecente" aveva in parte smorzato la sua eccitazione. Inoltre stavo molto attenta a non essere troppo provocante. Immaginavo, semplicemente, che il suo fascinum fosse il mio, e che trasmettesse le sue profonde sensazioni alla mia consapevolezza. Sentendomi in un tale stato d'intima comunione con quell'organo, riuscii a stimolarlo ripetutamente fin quasi all'orgasmo, e altrettanto ripetutamente a interrompere le mie carezze per prevenirlo. Se devo essere ancora più sincera, quest'attività, inevitabilmente, smorzò anche la mia libidine. Ma era un fatto voluto, per non farla interferire con la mia concentrazione, o per non far esitare le mie mani occupate nel loro lavoro.

Perché le mie mani stavano lavorando dietro la schiena di Tufa Ä o meglio, dietro le sue gambe. Credo che nessuna donna normale avrebbe avuto la forza fisica di farlo, ma io stavo raddrizzando una punta della mia rigida fascia pettorale di bronzo. Senza guardare che cosa stavo facendo, basandomi solo sul tatto, riuscii a raddrizzare più di un palmo della spirale Ä ed era appuntita come una freccia, perché ne avevo arrotato e acuminato mesi prima la punta smussata di metallo.
Quando giudicai che l'arma fosse pronta, dedicai a Tufa un ultimo, umido bagno di carezze. Il suo fascinum aumentò ancora in lunghezza, grossezza e rigidità Ä e involontariamente Tufa gridò: "Adesso! Siì Liufs Guth! Adesso!". Ma io mi ritrassi appena prima dell'adesso, e rotolai un pò discosto da lui, sulla schiena, tirandolo in modo da farlo rotolare sopra di me. Sebbene già quasi in delirio, Tufa prese l'iniziativa e conficcò il suo enorme fasciunum dentro di me. Mentre mi penetrava con violenza, ritmicamente, sempre più in profondità, io strinsi le braccia intorno alla sua ampia schiena e le gambe intorno ai suoi fianchi sussultanti. Anch'io muovevo freneticamente avanti e indietro il mio bacino e, come rapita in un'estasi di passione, feci scorrere le unghie della mia mano libera su e giù lungo la schiena di Tufa. Per essere ancora una volta sincera, la mia appassionata partecipazione divenne ben presto reale, ma il vero scopo di quei graffi era d'impedire che Tufa si accorgesse d'esse toccato dall'acuminata bacchetta di bronzo che avevo nell'altra mano. Aspettavo soltanto il momento giusto, quello in cui tutti gli uomini sono totalmente vulnerabili, impotenti e inconsapevoli, il momento dello spasimo finale e dell'eiaculazione, quando non importa loro nient'altro in tutto l'universo. Per Tufa, tale momento dovette essere il più voluttuoso che avesse mai provato in vita sua, perché l'avevo preparato in un modo a lui completamente nuovo. Mi strinse con violenza a sè, schiacciò le labbra circondate dalla barba contro le mie, ficcandomi a forza la lingua nella bocca, e vidi che i suoi occhi si velavano. Poi gettò gioiosamente la testa all'indietro ed emise un lungo, selvaggio, ululante gemito, e quando sentii il primo fiotto pulsante del suo sperma penetrare a fondo dentro di me, lo pugnalai nella schiena. Immersi la punta metallica con precisione, appena a destra della colonna vertebrale, sotto la scapola, tra due costole. Quindi, avvinghiandomi con entrambe le mani, come se mi stessi arrampicando con forza e rapidità lungo la bacchetta stessa, la spinsi tutta dentro il corpo di Tufa, fino a quando la punta non trapasso la pelle del suo petto pungendo la mia.
Gli occhi di Tufa ebbero appena il tempo di rimettermi a fuoco e di lanciarmi uno sguardo di furibonda sorpresa, poi tornarono a velarsi. Ma un'altra cosa accadde durante il breve attimo della sua morte. Io avevo già il grosso fascinum incastrato dentro di me, ma giuro che diventò di colpo più grosso, più turgido e più lungo, come se fosse ancora vivo, anche se lui non lo era più. E continuò a emettere fiotti pulsanti di liquido nelle profondità del mio corpo, mentre l'altro liquido vitale del suo corpo colava vischioso sopra i miei seni nudi. Ricordo che pensai vagamente: "Tufa ha avuto una morte più felice di quella del povero Frido."
Infine Ä non potei farne a meno, non riuscii a trattenermi Ä anch'io sussultai in uno spasimo di liberazione. Dopo aver smesso di tremare e aver ripreso a ragionare, a respirare e a sentirmi in forze, tutto mi sembrò facile. Dalla ferita di Tufa non era uscito molto sangue; l'avevo trapassato facendogli un piccolo buco, che si chiuse appena estrassi la bacchetta. Mi pulii con la sua toga il seno imbrattato di sangue, e la parte inferiore del corpo bagnata dei liquidi più trasparenti, poi mi rivestii, ripiegai a spirale la fascia pettorale Ä senza perdere tempo a farlo

perfettamente Ä e indossai anche quella. Infine uscii dalla porta, camminando piano perché le gambe mi tremavano ancora, e passai con calma tra le due sentinelle in attesa. Le guardai sorridendo con l'impudenza di una prostituta, e indicai con aria indifferente il corpo di Tufa abbandonato sul letto.
"Il clarissimus dux è soddisfatto" dissi, e ridacchiai. "Dorme. E adesso..." alzai la palma della mano.
Le sentinelle mi restituirono con cordialità, ma anche con un certo disprezzo, il sorrisetto, e una mi fece cadere in mano un borsellino di pelle che tintinnava armoniosamente. L'altra mi restituì la valigetta dei cosmetici e i gioielli confiscati. Allora dissi, con un altro sorrisetto lascivo: "Naturalmente, il dux è soddisfatto solo per il momento. Voi uomini di mondo sapete dove trovarmi, quando mi vorrà ancora, come senz'altro farà. E adesso, volete accompagnarmi fuori...?".
E loro mi accompagnarono, fin sulla strada. Mi allontanai tranquillamente, sempre calma e contenuta all'esterno, ma terrorizzata dentro di me che la moglie o uno dei valletti di Tufa osassero sfidare la sua collera andando a dargli un'occhiata per vedere che cosa lo tratteneva tanto a lungo.
Ma riuscii ad andarmene sana e salva, e trovai Hruth che mi aspettava con i due cavalli. Guardò i miei capelli spettinati, il ficus e la creta del trucco mezzi sfatti con un'espressione piena di curiosità, di preoccupazione e di moralistica condanna.
"E' fatta" dissi.
"E il maresciallo?"
"Sta venendo. Gli tengo io il cavallo. Tu va' avanti, Thorn ti raggiungerà."
E Thorn lo raggiunse, appena mi fui cambiata d'abito e lavata la faccia. Il cavallo di Hruth andava a un tranquillo mezzo trotto, quando Velox lo raggiunse al galoppo sulla Via Aemilia. Il soldato spronò la propria cavalcatura per mettersi al passo con la mia. Solo quando fummo fuori dai sobborghi occidentali di Bononia e rallentai l'andatura, Hruth fu in grado di chiedermi: "Donna Veleda non viene a nord con noi?".
"No, lei rimarrà Ä ben nascosta Ä nel caso che re Teodorico abbia ancora bisogno dei suoi servizi tra le file nemiche."
"Strani servizi" disse Hruth. "E non sembra disgustata di quello che fa per la causa del re. Dovrei lodarla per il suo coraggio, e per saper usare tanto bene l'unica arma che possiede una donna. Tuttavia, un uomo è ben contento Ä non ti pare, Saio Thorn! Ä d'essere nato uomo, e non una semplice donna."

8.

"Toccava a me uccidere Tufa" disse Teodorico con la voce calma che comunicava più rabbia di un urlo. "Quel privilegio apparteneva a me, Saio Thorn. Hai disobbedito all'autorità reale, eccedendo di gran lunga la tua. Solo un re può pretendere d'essere iudex, lictor ed exitium contemporaneamente."
Io, lui e vari ufficiali superiori ci eravamo incontrati nella basilica di Sant'Ambrogio, che Teodorico aveva espropriato per stabilirvi il proprio praitoriaùm a Mediolanum. Gli altri uomini rimasero in silenzio e con espressione severa mentre il nostro sovrano continuava a rimproverarmi, e io stavo a testa bassa, sopportando umilmente la reprimenda, perché sapevo d'averla meritata.
Me ne stetti buono, lasciandomi sommergere dalle sue parole, mentre pensavo a cose più allegre. Ogni volta che rivedevo Teodorico dopo una lunga assenza, mi colpiva il fatto che col passare degli anni assumesse un'apparenza e un contegno sempre più regali. La barba, di un color oro lucente come quello di un solidus appena coniato, che un tempo aveva un aspetto eroi-

co, adesso era decisamente autorevole. L'incedere e i gesti erano dignitosi; dovunque si sedesse, sembrava in trono. La sua fronte era solcata dalle rughe di chi riflette profondamente, le guance dalle pieghe di chi ha conosciuto il dolore, ma gli angoli dei suoi occhi erano increspati dalle piccole grinze di chi ride volentieri, e i begli occhi azzurri passavano fulmineamente dall'espressione più allegra a quella più seria o feroce...
Ricordai che una volta, tanto tempo prima, ammirando Teodorico da giovane, avevo pensato con invidia: "Akh, se potessi essere una donna!". Adesso, ammirando ancor più profondamente l'uomo fatto, mi chiesi perché mai i recenti, improvvisi e sorprendenti voli dell'immaginazione di Veleda mi avessero rappresentato nell'atto di abbracciare il giovane Frido Ä o qualunque altro uomo meno notevole di Teodorico. Pochi giorni prima, nei suoi più intimi pensieri, Veleda aveva sostituito un illusorio Frido al reale ma irrilevante Tufa con il quale ero stato costretto ad accoppiarmi. Mi chiesi allora: possibile che la mia immaginazione, ancor più fantasticamente, avesse per tutto il tempo sostituito l'immagine di Frido a quella di Teodorico? Possibile che una mente si dibattesse in tali complesse elucubrazioni all'insaputa della volontà?
Teodorico mi guardò con espressione corrucciata. "Su, parla!" mi ordinò. "Come giustifichi il fatto di aver privato il tuo re del diritto di condannare Tufa, niu? Hai niente da dire in difesa della tua criminosa caparbietà?"
Avrei potuto dire con legittima indignazione che, possedendo un alto grado e un'alta funzione, dovevo poter prendere le mie decisioni quando mi occupavo di questioni importanti in luoghi troppo lontani per ricadere sotto la diretta giurisdizionale del mio re. In realtà fu proprio questo che gli feci notare, ma senza traccia d'indignazione, anzi, con una battuta di spirito.
"E' tua la colpa del mio comportamento scorretto, mio sire."
"Come?" I suoi occhi azzurri scintillarono; la sua mascella coperta dalla barba si allentò; tutti gli altri presenti nel praitoriaún trattennero il fiato.
"Sei stato tu a elevare quella nullità di Thorn al nobile grado di herizogo. Tu a nominare quel nuovo venuto di Thorn maresciallo. Puoi forse condannarmi se ho ritenuto giusto commisurare i miei peccati al mio status sociale?"
Tutti mi guardarono con tanto d'occhi. Poi Teodorico scoppio in un'allegra risata, seguita immediatamente da quella dei suoi ufficiali, e da quella del vecchio e acido Soas. Be', non c'è da meravigliarsi che io Ä come tutti i suoi sudditi Ä ammirassi e adorassi il nostro re. Era la dimostrazione vivente che, un sovrano può essere cordiale e affascinante senza perdere prestigio e regalità.
"Akh! disse, quand'ebbe finito di ridere. "Credo che dovrei esserti grato, Thorn, perché non sei rimasto più a lungo fuori del mio campo d'azione, spazzando via da solo tutti i miei nemici in questa penisola. Almeno hai lasciato a me il compito di liberarmi di Odoacre."
"E di qualche legione romana qua e là brontolò in tono di avvertimento il generale Pitzias.
Teodorico agitò una mano con impazienza. "Qua e là, si. Non esiste un fronte unito. L'esercito romano rimasto dev'essere incerto e confuso sul da farsi, con il re nascosto e il comandante in capo defunto. Non mi aspetto un'implacabile resistenza. Qualche attacco marginale mentre avanziamo, nient'altro."
Dalla discussione che segui, venni a sapere che Teodorico aveva inflitto ai Romani una sconfitta sull'Addua quasi altrettanto rovinosa di quella sul Sontius. E quando l'esercito nemico era stato disperso, pochi giorni di duri attacchi contro Mediolanum erano bastati ad aprirne le porte e a far arrendere la guar-

nigione romana. La prima significativa battaglia primaverile, invece, era stata combattuta dai Visigoti giunti d'Oltralpe. Sotto il comando del generale Respa avevano sconfitto un altro contingente romano che controllava la città di Ticinum, e adesi erano accampati laggiù, in attesa degli ordini di Teodorico.
"Questo significa" chiesi cautamente "che il re Alarico dei sigoti rivendicherà il merito di averci aiutati nella conquista della penisola? Che pretenderà una parte del bottino?"
"Ne" disse Teodorico. L'attuale Alarico non è rapace come il suo omonimo bisnonno. Non vuole estendere la propria egemonia. Alarico, come molti sovrani contemporanei, desidera che torni il periodo in cui l'Impero romano comprendeva tutto il mondo occidentale, quando ogni regno che ne faceva parte godeva della sicurezza e della prosperità della Pax Romana."
"Ricorda" mi disse il Saio Soas "che molti governanti germanici hanno sostenuto Odoacre finché sembrava che fosse in grado di resuscitare i tempi d'oro di Roma. Adesso, evidentemente, sperano che possa farlo Teodorico. Alarico ha inviato un'armata in nostro aiuto. Ma il suo generale Respa ci ha comunicato anche le ambasciate di re Khlodovekh dei Franchi; del vecchio re Gaiseric dei Vandali e perfino del giovane re Hermanafrid dei Turingi, nell'estremo Nord. Tutti ci dichiarano la loro amicizia e il loro sostegno, offrendo ogni appoggio di cui possiamo aver bisogno."
Il generale Herduic aggiunse, con un ghigno fino agli orecchi: "Re Clovis ha offerto perfino sua sorella".
"Cosa?" dissi. "Chi è Clovis?"
"Re Khlodovekh. Preferisce la versione latina del suo nome, Clovis, o Clodoveo. Sua sorella, perlomeno, ha mantenuto il suo nome nella buona Vecchia Lingua: Audefleda."
"Ma Clovis ha offerto sua sorella per far cosa?"
"Be', per diventare la regale sposa di Teodorico."
"L'offerta di Clovis" spiegò il generale Ibba "dimostra che crede nella rapida conquista dell'Italia da parte nostra Ä e che sua sorella tra non molto possa regnare a fianco di Teodorico non solo sull'Italia, ma su un vasto e risorto Impero romano. Diventerà pertanto non la regina, ma l'imperatrice Audafleda. E se Clovis è tanto sicuro del nostro successo, vuoi dire che ne sono sicuri anche tutti gli altri re."
"Incluso questo?" chiesi audacemente, rivolgendomi a Teodorico.
Lui fece un parco cenno d'assenso e disse: "Allo stato attuale, controlliamo tutto il Settentrione d'Italia, dalle Alpi al Sontius. Non prevedo grandi difficoltà nell'avanzata verso sud per la conquista del resto della penisola al massimo entro un anno. In effetti, sì, tutti quanti già gridano al trionfo".
Finsi un profondo disappunto. "Come temevo, hai vinto la guerra senza di me.
"Non del tutto mormorò Soas. "Non si può celebrare un trionfo senza conferire la corona d'alloro. E fino a quando Odoacre non la cederà..."
"Suvvia, Saio Cassandra lo presi in giro. "L'imperatore Zeno non pretenderà certo che gli portiamo la testa affumicata di Odoacre, come facemmo con Camundus e Babbi." Mi rivolsi di nuovo a Teodorico e l'incitai: "Lasciamo che Odoacre si tenga il suo angoletto paludoso d'Italia. Lasciamo che se ne stia acquattato finché l'umidità non lo farà marcire. Quando tutto il resto della penisola sarà tuo e tutto il resto del mondo saprà che è tuo, Zeno non avrà altra scelta che proclamarti legittimo...".
Ma lui alzò una mano. "Ne, Thorn. E' intervenuta la dea Fortuna, e non a nostro vantaggio. Ho saputo che Zeno è attualmente molto malato. Forse sta morendo. In ogni caso, non può proclamare un bel niente. E non si può nominare un successore

finché Ä e se Ä Zeno non morirà. Perciò, durante questo interregno, se vorrò cingere una corona d'alloro, dovrò procurarmela da solo. E il mondo dovrà guardare mentre lo faccio. Adesso, più che mai, è necessario che sconfigga Odoacre in modo palese."
Sospirai. "In tal caso, mi spiace molto dovertelo dire, ma avremo bisogno di qualcosa di più dei nostri eserciti. Ho studiato il terreno intorno a Ravenna. Un attacco via terra è impossibile, e un assedio via mare sarebbe inutile. Il raccolto della provincia Flaminia era stato trebbiato proprio quando Odoacre si è ritirato nella sua roccaforte, perciò si è portato senza dubbio con sì un'enorme quantità di provviste fresche."
"E probabilmente, mormorò Pitzias "è per questa ragione che Tufa ha massacrato i nostri soldati. Perché non fossero di peso sul piano alimentare."
"Se è così, è stata una precauzione superflua" osservai. Gli assediati di Ravenna possono vivere bene, e indefinitamente, anche senza aver incamerato i raccolti. Quand'ero prigioniero di Strabone a Constantiana, sul Mar Nero, lui si vantava che nessun esercito d'Europa avrebbe potuto impedite alle navi d'alto mare di rifornire e sfamare la città. E Ravenna è un porto del mare Adriatico. Ecco perché ve lo dico. L'unico sistema di attaccare Ravenna è quello di utilizzare la flotta romana. Caricare sulle loro navi le nostre truppe, farle sbarcare là davanti, e....
"Questo non posso farlo", replicò Teodorico in tono reciso.
"Da soldato orgoglioso come sei," dissi "lo so che preferiresti espugnare Ravenna senza aiuti esterni. Lo vorrei anch'io. Ma devi credermi, quando ti dico che è impossibile. E che il navarchus Lentinus della flotta adriatica sarebbe dispostissimo a..."
"Lentinus è la ragione per cui non posso servirmi della flotta romana. Vái, Thorn, eri presente anche tu quando ho dato a quell'uomo la mia parola Ä che sarei diventato il suo legittimo, riconosciuto e legale comandante prima di dargli un qualsiasi ordine. Zeno non mi ha ancora conferito tale autorità, e non può farlo, cosa che Lentinus sa benissimo. Anche se volessi rimangiarmi la parola data, non potrei in alcun modo obbligare il navarchus a obbedirmi. Potrebbe mettere senza difficoltà le sue navi fuori della mia portata."
"E un tale affronto" aggiunse Ibba per buona misura "degraderebbe Teodorico agli occhi dei suoi futuri sudditi più della peggiore sconfitta in guerra."
"Avevo già pensato, Thorn, di far sbarcare un contingente di truppe via mare" proseguì Teodorico. "E nel caso non vi fossi riuscito, di usare dal mare le catapulte per attaccare Ravenna. Oppure, come ultima risorsa, d'istituire un blocco navale, per impedire almeno che le navi rifornissero la città. Ma non posso farlo. Lentinus è già stato molto cortese con me, prestandomi i suoi più veloci vascelli per inviare messaggeri tra Aquileia e Costantinopoli. E' così che ho saputo della malattia di Zeno. Non posso chiedergli di più, né pretendere qualcosa."
Mi strinsi nelle spalle. "Non so che cos'altro proporti. Allora non ti rimane che cingere d'assedio Ravenna, quando il nostro esercito avrà raggiunto la Via Flaminia. Non servirà a niente, se non a trattenere Odoacre all'interno, mentre tu vuoi che esca. Forse, quando noi conquistatori ci saremo tranquillamente stabiliti in Italia, coltivando ogni iugero di terra tranne quel tratto paludoso di costa, Odoacre ammetterà finalmente d essere stato sconfitto e uscirà di propria volontà."
"Habài ita swe" disse Teodorico, non in tono imperioso, ma con sconsolata riluttanza.
A questo punto gli ufficiali presero congedo e io feci deliberatamente in modo di rimanere ultimo, per poter chiedere a Teodorico: "E cosa ne pensi della sorella di Clovis, niu?".

Cosa vuoi che ti dica? Non posso certo pensare a far diventare imperatrice Audefleda finché non possiedo un impero."
"Cosa che farai presto, Guth wiljis. Ma poi? Pensi di sposare una donna di un altro popolo senza averla mai vista?"
"Il generale Respa ha conosciuto Audefleda. E mi assicura che possiede una discreta intelligenza, un buon carattere, ed è più bella di quanto non siano in media le principesse."
"Peccato" dissi col tono premuroso con il quale si esprime spesso la malignità femminile "che franche, è risaputo, tendano a invecchiare e a raggrinzirsi prima delle altre. Dato che, come affermi, passerà un pò di tempo prima che potrai prendere in considerazione..."
"Oh vài" esclamò Teodorico ridendo di cuore. "Clovis è un giovane di appena ventitré anni, e Audefleda deve avere sei o sette anni meno di lui. Credo proprio che farò in tempo a godermi quel bocciolo prima che avvizzisca!"
Uscii dalla basilica con la coda tra le gambe, sentendomi leggermente irritata. Anche una donna in genere tranquilla ed equilibrata come Veleda non può fare a meno di sentirsi turbata quando cerca di misurare le proprie virtù con quelle di un'altra donna e Ä prima ancora di poter iniziare a mettere a confronto la propria bellezza, attrazione e intelligenza Ä scopre con orrore che la sua rivale possiede lo schiacciante, insormontabile, terribilmente ingiusto vantaggio d'essere più giovane. E io, Veleda, avevo circa Ä liufs Guth! Ä il doppio degli anni di quella nuova venuta di Audefleda!
Mi accorsi che stavo digrignando i denti, perciò mi dissi con forza che non ero ancora vecchia. La santa Chiesa cristiana, che asserisce d'essere infallibile quando viene consultata dai mortali su ogni altra questione, ha stabilito esattamente quando una donna diventa vecchia Ä vecchia in modo irreparabile, senza scampo, al di là d'ogni protesta, finzione o speranza. I saggi Padri della Chiesa hanno decretato che una donna è vecchia a quarant'anni, perché questa è l'età in cui ha diritto all'oblio della velatio, in cui cioè può prendere il velo. Come mi aveva spiegato un tempo la giovane suor Tilde (quand'ero incredibilmente, miracolosamente giovane), una donna di quarant'anni è, secondo la Chiesa, Tanto vecchia da non nutrire più alcun desiderio indecente... tanto attempata e vetusta da non ispirare più alcun desiderio del genere in alcun uomo".
Be', thags Guth, mi mancavano ancora sei anni per raggiungere quel punto di non ritorno. E forse potevo essere una delle poche fortunate a procrastinarlo di qualche anno. Sebbene la natura avesse commesso un errore terribile nel conferirmi forma umana, in seguito era stata con me un pò più gentile che con la maggioranza delle donne. Ero sempre stata minuta e snella di costituzione, e lo ero ancora. Il mio corpo non si era mai ingrossato e sformato per le gravidanze, il mio vigore non si era mai affievolito per le mestruazioni. Anche messa a confronto con una piccola civetta, un'immatura e acerba adolescente appena sviluppata come la sedicenne Audefleda, pensai, non potevo essere ritenuta decrepita. E tuttavia...
Non si può negare che gli uomini di bell'aspetto in gioventù mantengano il loro fascino molto più a lungo di quanto non possano sperare di fare anche le donne più belle. Veleda non avrebbe potuto continuare a scegliersi sempre il meglio degli uomini d'ogni età e condizione, come soleva fare a Bononia. Invece i suoi coetanei Thorn e Teodorico avrebbero potuto continuare ancora per molti anni ad attrarre le donne della loro età, e anche donne più giovani e giovanissime, senza parlare di quelle più vecchie di loro. In quel momento, se avessero potuto scegliere tra una Veleda quasi pronta a ricevere il velo e il fiore in boccio di Audefleda, chi avrebbero scelto? Avevo voglia di strappar-

mi i capelli e di mettermi a urlare, come quella povera pazza di Hildr nella caverna di Gutaland: "Vi chiedo, è giusto? E' giusto?".
Invece, presa da un subitaneo sgomento, mi fermai di colpo in mezzo alla strada. Thorn, per così dire, si voltò a guardare Veleda con un misto di orrore, di meraviglia e di divertimento, e gridò forte: "Gudisks Himins! Possibile che sia divorato dall'invidia verso me stesso?".
In quel momento, una pattuglia di miei soldati mi sfilò davanti a passo marziale. Tutti salutarono militarmente la mia armatura da maresciallo, ma lanciarono una stranissima occhiata al maresciallo che l'indossava. Quando si furono allontanati, risi di cuore alle mie idee stravaganti e aggrovigliate, e dissi, stavolta non ad alta voce: "Vài, perché immaginare un futuro tanto confuso? Può darsi benissimo che la Fortuna, Tykhe, o qualche altra dea del destino abbiano già deciso che Thorn, Teodorico e Veleda muoiano tutti nella prossima battaglia".

Ma naturalmente non morimmo, almeno non nella successiva battaglia o in quelle seguenti. A dire il vero le numerose battaglie che dovemmo affrontare furono assai poco impegnative, e si conclusero rapidamente, procurando poche vittime da entrambe le parti. Il fatto è che le legioni romane, prive di comandante e abbandonate dal re, erano comprensibilmente scontente e scoraggiate. Nessuno ci ostacolò, quando avanzammo verso il Meridione della penisola, e quando giungemmo davanti alle linee difensive nemiche facendoci precedere dal solito, arrogante aut-aut Ä "tributo o guerra" Ä resistettero solo quel tanto da poter dire in seguito che non si erano arrese senza combattere.
Ma si arresero.
Alla fine d'agosto di quell'anno, ci eravamo stabilmente impadroniti dell'intera penisola italiana Ä tranne la città-asilo di Odoacre, Ravenna Ä , sebbene Teodorico avesse voluto arrestare la nostra avanzata lungo la linea est-ovest della Via Aemilia, a metà strada circa tra il confine della Venetia e la città più importante nel cuore dell'Italia, Roma. Decise di fermarsi lì per l'inverno ormai prossimo, solo per facilitare il viaggio ai suoi messaggeri a cavallo, perché era sempre più preso dalle questioni amministrative, anziché dalla guerra. Teodorico aveva lasciato un contingente di truppe in tutte le principali città che avevamo conquistato, e adesso ne inviò altre a presidiare anche le città minori, esigendo con tutte rapide e sicure comunicazioni.
Zeno era sempre malato Ä stava per spegnersi, dicevano i rapporti che giungevano da Costantinopoli Ä , ma ancora non erano stati nominati né successori né reggenti. Visto che Teodorico non poteva essere ancora proclamato per mano imperiale nuovo re di Roma, e visto che aveva onorevolmente rifiutato di arrogarsi i poteri di quel rango, gli mancava l'autorità per emanare e far rispettare leggi per governare le terre conquistate. Tuttavia poteva imporre lo ius belli e l'impose, emettendo norme per mantenere l'ordine e amministrare lo Stato. Le norme che emanò non erano affatto severe; anzi, sorpresero e soddisfecero i suoi "novelli sudditi," i quali intuirono il dispotismo liberale con il quale Teodorico avrebbe governato in futuro.
Sarebbe stato logico, ad esempio, aspettarsi che un conquistatore epurasse spietatamente fino all'ultimo impiegato e servitore del predecessore vinto, e che cancellasse ogni minima traccia del governo precedente. Teodorico non lo fece. Almeno per il momento, lasciò in carica nelle province, nelle città e nelle cittadine occupate ogni legatus e ogni praefectus romano che era stato in carica durante il regno di Odoacre, convinto che un funzionario di una certa età ed esperienza avrebbe governato meglio di qualsiasi nuovo venuto.

Tuttavia, per assistere (e controllare) tutti quei funzionari, Teodorico istituì una specie di tribunale molto più equo e giusto di quanti il popolo conquistato avesse mai conosciuto prima, a ogni livello dell'amministrazione statale. Istallò un iudex romano a fianco di un maresciallo ostrogoto, dotati entrambi di pari autorità. Il giudice era competente in tutte le questioni che sorgevano nella popolazione romana, e giudicava secondo la legge romana. Il maresciallo era competente per le questioni riguardanti gli occupanti stranieri, e giudicava secondo la legge gotica. I due magistrati, riuscendo in qualche modo a collegare amichevolmente ed equamente i due diversi corpi legislativi, arbitravano transazioni e risolvevano dispute tra Romani e stranieri. All'inizio questo nuovo tipo di tribunale ebbe il compito di diminuire gli attriti tra occupanti e occupati, ma poi si dimostrò tanto utile e benefico a tutte le parti e all'intera nazione Ä anche dopo l'afflusso di molti altri stranieri Ä che il sistema rimase, ed è ancora in vita oggigiorno.

Col passare del tempo, naturalmente, Teodorico fu costretto a epurare numerosi legati, praefecti e iudices romani perché si dimostrarono inetti, corrotti o stupidi, dato che perlopiù avevano ottenuto il loro incarico grazie all'"amicitia" cioè al favoritismo, al nepotismo, alla cortigianeria o alla corruzione. Teodorico li sostituì con Romani di provata abilità, anche se alcuni gli dissero schiettamente che avrebbero cercato di lavorare con onestà ed efficienza, ma che non lavoravano volentieri sotto un usurpatore straniero. Teodorico, credo, preferiva a tutti proprio le persone che accettavano a malincuore gli incarichi; almeno era sicuro che non fossero leccapiedi. Un solo incarico Teodorico non affidò ai candidati romani. Quando, inevitabilmente, l'esercito romano passò ai suoi ordini e fu aggregato alle truppe straniere, congedo i tribuni, e non volle dare a nessun romano altri incarichi militari importanti.

"Sto cercando" mi disse una volta, durante il primo periodo dell'occupazione "di giungere a un'equa ripartizione delle responsabilità. Di lasciar fare a ognuno ciò che sa far meglio, compensandolo secondo i suoi meriti. Per quanto riguarda l'agricoltura e lo sfruttamento della terra, Romani e stranieri sono ugualmente efficienti, abili e produttivi. Ma quando si tratta di difendere la terra, di mantenere la legalità e l'ordine, è preferibile affidare l'incarico a noi germanici, meritatamente noti come "barbari amanti delle battaglie." E dato che sono stati i Romani dei tempi passati a sviluppare le arti e le scienze che hanno grandemente arricchito il genere umano, lascerò i Romani odierni liberi di occuparsi di lavori di minor conto Ä per quanto possibile Ä , sperando che emulino i loro antenati, migliorando e incivilendo di nuovo il mondo intero."

Molti di questi propositi li attuò in seguito, ma, come ho detto, iniziò in modo molto promettente fin da quando era costretto a lavorare con la legge marziale. Teodorico viaggiò per tutto l'inverno, recandosi da un angolo all'altro delle terre conquistate, occupandosi personalmente della sicurezza, del conforto e del buonumore del "suo popolo", cioè della gente del posto, oltre che delle proprie truppe. E dovunque Teodorico si trovasse, riceveva e inviava in continuazione messaggeri a cavallo, per essere sempre in contatto con ogni località del suo regno, e niente sfuggiva mai alla sua attenzione. Per esempio, aveva posto tutti i magazzini e i raccolti di quell'anno sotto la legge marziale, ma non per confiscarli. Ordinò ai propri commissari di controllare e distribuire le provviste per l'inverno, e lo fece con un'imparzialità che lasciò di stucco la gente del popolo, perché a ognuno di loro toccò la stessa quantità che riceveva un nobile. Alcuni ne ricevettero perfino di più. Nelle umili case in cui un ufficiale aveva fatto alloggiare i suoi soldati, furono distribuite razioni extra

per compensare le famiglie del disturbo.
Posso affermare senza tema di smentita che nessun precedente conquistatore dell'Italia aveva mai dimostrato per il popolo conquistato tanta cura e sollecitudine. E so di sicuro che nessun altro conquistatore fu mai circondato dalla fiducia, dal rispetto e alla fine anche dall'affetto che il popolo italiano nutrì nei riguardi di Teodorico. Non mi riferisco soltanto alla gente del popolo eternamente oppressa. L'illustre Lentinus, navarchus della flotta adriatica romana, partì a cavallo dalla lontana Aquileia per andare a trovare Teodorico e fargli un'amichevole proposta che si rivelò utilissima alla nostra causa.
Mentre Teodorico era impegnato a smistare le truppe d'occupazione, a imporre lo ius belli e a risolvere tutti gli altri problemi dell'amministrazione militare, il generale Herdaic aveva ricevuto l'ordine di assediare Ravenna nella quale si era rifugiato Odoacre Ä o meglio, di tenerla sotto un blocco parziale. Come avevo avvertito, le paludi che la circondavano non offrivano un saldo punto d'appoggio per sistemare le catapulte o per schierare un gran numero di arcieri. Herduic perciò dovette limitarsi a disporre la propria fanteria in una fila lunga e sottile intorno alla periferia della città che dava verso la terraferma, dalla costa settentrionale fino alla costa a sud della città. E quegli uomini non poterono far altro che rimanere fermi ai propri posti, bloccando il passaggio ai convogli dei vettovagliamenti lungo la strada nelle paludi, o attraverso le paludi stesse, o lungo il corso del fiume Padus, o lungo la Via Popilia. Tranne quando gli arcieri, annoiati a morte, si avvicinavano di corsa ai muri per lanciare frecce semplici o incendiarie, non sembrava neppure che ci fosse un assedio. E, sempre come avevo avvertito, anche il blocco navale era altrettanto inutile degli stizzosi attacchi con le frecce Ä e probabilmente faceva sghignazzare altrettanto sprezzantemente i nemici asserragliati all'interno di Ravenna. Gli speculatores di Herduic che pattugliavano la zona costiera riferirono che almeno una volta la settimana un vascello mercantile o una fila di chiatte trainate da una galea entravano dal mar Adriatico nel porto ravennate di Classe, scaricando tranquillamente grandi quantità di merci. Non potevamo farci niente, e non sapevamo neppure con certezza da dove provenissero quelle navi.
"Non dalle basi adriatiche al mio comando" disse Lentinus a noi ufficiali radunati nel praitoriaún di Mediolanum. Quindi proseguì, col suo buffo accento: "Ti do la mia parola, Teozorico, quelle navi non vengono da Aquileia, né da Altinum o Ariminum. Non ho intenzione di prestarti alcun vascello per aiutarti nella tua conquista, ma neppure di darlo a Odoacre per un'ultima azione difensiva".
"Lo so bene," disse Teodorico "e rispetto la tua posizione neutrale."
"Dobbiamo presumere" osservai "che anche uno screditato e sconfitto ex governante disponga ancora di un pugno di strenui alleati. Sospettiamo che le provviste siano inviate da una fazione favorevole a Odoacre che si sia già messa al sicuro in un volontano esilio, forse in Dalmazia o anche nella lontana Sicilia."
"Oppure" disse lo scorbutico Saio Soas "i sostenitori di Odoacre sono degli espatriati desiderosi di conservare per qualche ragione lo status quo ante. E sorprendente quanta gente che ha vissuto a lungo fuori del proprio Paese voglia mettere becco nei suoi affari standosene al sicuro."
"Be', a me è moralmente vietato immischiarmi" continuò Lentinus. "Tuttavia, mentre la mia neutralità m'impedisce di offrirti le navi romane, Teozorico, niente m'impedisce di consigliarti di costruirne alcune per conto tuo."
"Consiglio accettato con entusiasmo" disse Teodorico con un

sorriso. "Scommetto però che neppure un uomo del mio esercito sa come si costruisce una nave."
"Probabilmente no" ribatté Lentinus con calma. "Ma io sì."
"Saresti disposto ad aiutarmi a costruire una flotta militare?"
"No, non una flotta militare. Sarebbe una violazione della mia neutralità. E comunque ci vorrebbero anni per costruire una flotta del genere. Ma l'unica cosa che ti serve, in realtà, sono degli scatoloni che si possano manovrare e spostare a forza di remi attraverso il porto ravennate di Classe, in numero sufficiente a contenere abbastanza truppe da scoraggiare l'avvicinarsi di qualsiasi nave da rifornimento. Non ti mancheranno certo fabbri e carradori, tra i tuoi soldati. Mandali tutti da me, li accompagnerò nei cantieri navali di Ariminum lungo la Via Aemilia, dove potranno aiutare i nostri costruttori."
"Sia fatto!" esclamò Teodorico tutto allegro, e mandò di corsa i generali Pitzias e Ibba a radunare gli operai.

A primavera i preparativi per un blocco più severo del porto di Ravenna non erano ancora ultimati. E in quel periodo giunse inoltre da Costantinopoli un veloce vascello-delfino di Lentinus con un messaggero greco a bordo che portava le ultime notizie dall'Impero d'Oriente. Zeno era spirato, infine, e il suo successore nel Palazzo di Porpora era un certo Anastasius. Aveva all'incirca l'età del defunto Zeno, ed era stato fino ad allora un funzionario di grado inferiore dell'erario imperiale. Ma era stato scelto personalmente alla successione dalla vedova di Zeno, la basìlissa Ariadne, che poi aveva preteso il pagamento di quanto aveva fatto per lui; aveva sposato Anastasius subito dopo la sua assunzione al trono.
"Porta all'imperatore le mie congratulazioni e le mie condoglianze" disse Teodorico al messaggero. "Ma hai qualcosa da riferirmi da parte sua? Una frase di riconoscimento della mia presa di potere?"
"Oukh, niente, mi spiace" rispose il messaggero stringendosi nelle spalle. "E se mi scusi l'impudenza, aggiungerò che è inutile aspettarsi da parte di Anastanius decise esternazioni del suo volere. Come tutti gli uomini che hanno amministrato ingenti somme di denaro, è un vecchio tirchio, spilorcio e gretto."
Perciò Teodorico regnava ancora in Italia senza l'aegis imperiale, ma solo con la forza che gli derivava dallo ius belli e dal crescente rispetto tributatogli dal popolo. Ma poi, poco dopo aver ricevuto quella negativa notizia dal lontano Oriente, fummo informati di un avvenimento accaduto nel vicino Settentrione che minacciò di offuscare la popolarità appena acquisita da Teodorico.
Il rapporto informava che un altro esercito straniero aveva valicato le Alpi, stavolta attraverso l'Alpis Poenina, e stavolta composto da truppe burgunde inviate da re Gundobad. Non si trattava però di un altro gradito gesto di solidarietà germanica da parte di un cugino del nostro re. Gundobad voleva semplicemente approfittare delle incerte condizioni in cui si trovava in quel periodo l'Italia. Le sue truppe erano scese solo fino alle valli coltivate o adibite a pascolo del versante italiano. Erano terre che i nostri alleati visigoti avevano già occupato per nostro conto quand'erano accorsi per aiutarci la primavera precedente, e da allora la popolazione locale era vissuta pacifica e contenta con loro. Teodorico non aveva giudicato necessario far presidiare da un forte contingente di truppe una regione nella quale c'erano soltanto cascinali e piccoli villaggi agricoli, e dove il tribunale più vicino con un iudex e un maresciallo si trovava nella città ligure di Novaria. Perciò le schiere dei Burgundi fecero alcune rapide e, suppongo, poco lucrose scorrerie, saccheggiando e depredando quelle vallate senza incontrare opposizione. Ma, quel

che e peggio, fecero prigionieri un migliaio di contadini locali, che portarono attraverso le Alpi Pennine e resero schiavi nelle terre di re Gundobad.
"Quel figlio d'una schifosa sgualdrina!" inveì rabbiosamente Teodorico. "E io che speravo d'infondere in tutti noi stranieri un nuovo senso d'orgoglio, di decisione, di dignità e rispettabilità! Quel tetzte di Gundobad decide invece d'imitare per conto proprio il feroce Attila, solo per portarsi via una mandria di miserabili schiavi. Che il diavolo se lo porti via mentre dorme"
Ma non potevamo in alcun modo rimediare al malfatto, a meno di non inseguire sulle Alpi i razziatori burgundi. Il che era impossibile, perché prima del prossimo inverno dovevamo conquistare tutto il resto d'Italia. Era un processo che esigeva tempo, ma che non richiese troppa fatica da parte nostra, perché città, cittadine e presidi delle legioni erano ancor meno disposti a resisterci adesso di quanto non lo erano stati un anno prima. Molte città, prima ancora che ci avvicinassimo abbastanza da inviare un messaggero che esigeva "tributum aut bellum", avevano mandato emissari lungo la strada per accoglierci, salutarci e dichiarare che si arrendevano.
E mentre avanzavamo verso sud, notammo una cosa: molte comunità, che avrebbero potuto sorgere su alture facilmente difendibili, erano invece edificate in pianura, in modo da essere tragicamente esposte a eventuali attacchi e assedi. Questa particolarità ci riempi di stupore, e continuammo a chiedercene la ragione finché non riuscimmo a saperla. L'anziano urbis praefectus di una tale comunità Ä non ricordo quale Ä disse tristemente, mentre la consegnava a Teodorico:
"Se la mia povera città fosse rimasta su quell'altura dove sorgeva un tempo, anziché svilupparsi qui in pianura, non saresti potuto entrare senza incontrare alcuna opposizione".
"Ma" chiese Teodorico "come mai si trova qui? Perché l'intera comunità ha deciso di spostarsi a proprio danno?"
"Eheu, perché i ladri hanno rubato l'acquedotto! Non era più possibile portare l'acqua lassù, perciò la città si è dovuta trasferire in basso, sulla riva del fiume."
"I ladri hanno rubato l'acquedotto.! Perbacco, amico, un acquedotto è inamovibile come un anfiteatro!"
"Hanno rubato le tubazioni. I tubi erano di piombo. I ladri si sono portati via i tubi per rivenderli."
Teodorico lo guardò stupefatto. "Suppongo che non parli di predoni stranieri."
"No, no. Ladri locali."
"E voi li avete lasciati fare? Non possono averli portati via in una notte. Miglia e miglia di pesanti tubi di piombo."
"Eheu, la nostra gente ha vissuto troppi anni in pace e negli agi. La nostra città non dispone di sufficienti cohortes vigilum per catturare i ladri. E Roma se n'è lavata le mani; Roma non ci ha dato il minimo aiuto e non ha fatto niente. Eheu, la nostra città non è stata l'unica a essere lasciata a se stessa. Molte altre hanno avuto col passar degli anni i loro acquedotti devastati come il nostro, e hanno dovuto trasferirsi dalle colline sicure nelle pianure esposte a ogni pericolo."
"Ora capisco" mormorò Teodorico. Poi disse, facendomi pensare al mio vecchio maestro Wyrd: "Per Murzia, dea dell'indolenza, è proprio vero che Roma è diventata vecchia, smidollata e impotente. Era ora che venissimo!".

9.

Ci accampammo per parecchi giorni a Corfinium, una città di montagna posta al crocevia di numerose e importanti strade romane: il tempo necessario perché Teodorico accettasse la resa

della città, informasse l'urbis praefectus delle regole che doveva seguire sotto la legge marziale, nominasse il solito tribunale con un iudex e un maresciallo, e distaccasse cinque contubernia di fanteria come forza di occupazione. Lasciammo la città dalla Via Salaria, quando vedemmo avvicinarsi un piccolo convoglio: una ventina di cavalieri che scortavano un'elegante carruca trainata da muli. Ci fermammo, e un uomo sbarbato, con i capelli bianchi, scese dalla carrozza e ci salutò. I sandali rossi e la striscia dello stesso colore sulla tunica erano chiari segni del suo rango, e la sua pronuncia del nome Teodorico inequivocabilmente romana:
"Salve, Teodoricus. Sono il senatore Festus, e vorrei parlarti".
"Salve, patricius."
"Sono venuto a cercarti da Roma" proseguì Festus. "Ma speravo d'incontrarli prima, e adesso vedo che non stai marciando affatto verso Roma."
"Tengo Roma per ultima, disse Teodorico con indifferenza.
"O forse mi stai comunicando che si è arresa spontaneamente e anzitempo?"
"E' quello che vorrei discutere con te. Possiamo uscire dalla strada e sederci per un pò comodamente?"
Festus fece un cenno ai suoi uomini, e mentre Teodorico chiamava i suoi ufficiali e li presentava, la scorta del senatore monto in un baleno una splendida tenda, vi ammucchiò dentro molti cuscini e tirò fuori perfino alcune borracce di vino Falerno con relativi calici nei quali servirlo. Festus stava per iniziare a parlare con fluente loquacità, ma Teodorico osservò bruscamente che sperava di raggiungere prima del buio la prossima città, ossia Aufidena, perciò il senatore venne subito al sodo.
"Mentre il nostro ex re vive nascosto, mentre sul trono d'Oriente siede un nuovo imperatore e tu sei indubbiamente anche se non ufficialmente il nostro nuovo re, il senato romano vive, come ogni altro cittadino romano, in uno stato di confusione e d'incertezza. Io stesso vorrei che il passaggio del titolo e del potere avvenisse nel modo più rapido e pacifico possibile, per rendere de iure la sovranità de facto di Teodorico. Certo non pretendo di rappresentare il pensiero di tutto il senato..."
"Dai tempi di Diocleziano" l'interruppe soavemente Teodorico "non è stato mai richiesto al senato romano di pensare."
"Vero. Verissimo. E nell'ultimo secolo la sua attività si è ridotta in pratica a ratificare soltanto le imprese e le azioni di qualunque uomo forte avesse assunto il potere."
"Vuoi dire di qualunque barbaro avesse assunto il potere. Di' pure la parola senza alcun imbarazzo, senatore. Dal tempo di Stilicone, il primo straniero che abbia esercitato una vera influenza sull'impero, il senato romano non ha esercitato altra funzione che ratificare e assentire."
"Via, via" disse Festus, senza aver l'aria di prendersela. "E' una funzione non del tutto superflua. Considera che la parola "senato" deriva da "senex", vuoi dire cioè "consiglio di anziani". Fin dall'antichità, una funzione degli anziani della tribù è stata quella di approvare le azioni dei più giovani. Come tu, Teodorico, desideri che siano riconosciute le tue imprese e che sia legittimata la tua sovranità."
"Solo l'imperatore può farlo. Non il senato."
"Ecco perché mi trovo qui. Come ti ho detto, non rappresento la maggioranza dei senatori. Tuttavia, io ne rappresento sicuramente una parte che desidera con tutto il cuore far tornare in Italia la pace e la stabilità. E noi senatori siamo consapevoli, avendo avuto a che fare con Anastasius quand'era un semplice intendente del tesoro, che è un uomo incline a tentennare e a temporeggiare. Perciò ti propongo una cosa. Se mi fornirai i

mezzi di trasporto e un salvacondotto, andrò a Costantinopoli. Cercherò di persuadere Anastasius a detronizzare immediatamente Odoacre, e a proclamare Teodoricus Rex Romani Imperii Occidentalis."
"Rex Italiae basterà" disse Teodorico sorridendo. Non posso certo declinare un'offerta tanto generosa, senatore, e accolgo volentieri i tuoi buoni uffici. Va', con tanti auguri di successo. Se continui ad andare sempre a nord, alla fine raggiungerai la Via Flaminia, e seguendola giungerai ad Ariminum, dove il navarchus Lentinus della flotta adriatica si sta occupando di alcuni importanti progetti. Il maresciallo Thorn, qui al mio fianco, conosce bene le strade e il navarchus. Saio Thorn accompagnerà te e i tuoi uomini, e dirà a Lentinus di farti imbarcare sulla prima nave in partenza per Costantinopoli."

Così Teodorico e l'esercito continuarono ad avanzare senza di me, mentre io tornavo da dove eravamo venuti, guidando il minuscolo convoglio di Festus.
Giunti ad Ariminum, Lentinus offrì di buon grado a Festus un rapido "corvo" completo di equipaggio, e lo fece salpare subito per Costantinopoli. Poiché il corvo era il più piccolo dei rapidi vascelli dromones, il senatore poté portare con se solo due dei suoi attendenti, quindi pagò agli altri l'alloggio con l'ordine di aspettarlo.
Non ebbi il tempo di visitare con comodo Ariminum, perché Lentinus volle che andassi a vedere che cosa aveva fatto per assediare Ravenna. Con l'aiuto dei nostri artigiani aveva finito in quei giorni di costruire le improvvisate navi-trasporto per le truppe e di vararle con i soldati a bordo. Il navarchus sembrava molto fiero e ansioso di mettere in mostra la realizzazione del suo progetto, e ovviamente ero ansioso di vederla anch'io. Perciò il giorno dopo uscimmo insieme a cavallo da Ariminum lungo la Via Popilia. Nel tardo pomeriggio arrivammo dove terminava la linea d'assedio via terra che circondava Ravenna, lungo la costa a sud della città. Le nostre sentinelle erano sempre prudentemente appostate fuori dal tiro degli arcieri che difendevano Ravenna, ma abbastanza vicino da permetterci di vedere i cantieri navali del porto.
"In verità, Ravenna da qui non è visibile" disse Lentinus mentre smontavo da cavallo tra le truppe assedianti. "Quello che vedi laggiù Ä pontili, moli, depositi, eccetera Ä costituisce il quartiere commerciale alla periferia della città, il sobborgo portuale di Classe. La zona patrizia, la vera e propria Ravenna, si trova due o tre miglia all'interno. E' collegata a Classe da una strada soprelevata che passa sopra le paludi, lungo la quale ci sono varie baracche e capanne abitate da gente del popolo, il sobborgo di Caesarea."
Il porto, in tempo di pace, doveva essere molto attivo. Ma adesso vidi soltanto sei cose in movimento Ä i sei sgraziati vascelli che navigavano pigramente in fila da un'estremità all'altra del porto, all'interno della barriera costituita da due basse isole. Straorzavano e beccheggiavano sull'acqua, ma riuscivano a rimanere allineati a una certa distanza l'uno dall'altro Ä in due file parallele, tre navi in una direzione, e tre nella direzione opposta. Tranne gli scudi dei soldati accatastati sui parapetti e le punte delle lance che si drizzavano verso l'alto, le imbarcazioni sembravano davvero gigantesche scatole. Ognuna aveva due file di remi, ma nessun albero, e le fiancate piatte e squadrate al punto che non c'era differenza alcuna tra la prua e la poppa.
"Cosi non devono girare su se stesse per andare e venire" spiegò Lentinus. "E' molto più facile per i rematori voltarsi sulle panche che far girare su se stessi quei pesanti scatoloni. E, ben distanziate come sono, pur essendo molto lente, due di queste

scatole Ä navigando una in una direzione, l'altra in quella contraria Ä possono convergere su qualunque nave cerchi d'intrufolarsi tra loro. Ogni scatola contiene quattro contubernia di quattro lancieri, armati anche di spade. Sufficienti per abbordare qualunque mercantile e sopraffarne l'equipaggio."
"I nostri hanno già avuto il piacere di attaccare una nave nemica?" chiesi.
"Non ancora, e non credo che ne avranno l'occasione. Dall'inizio del blocco, hanno avvistato prima una gigantesca nave adibita al trasporto del grano, e poi una fila di chiatte trainate da una galea, tutte al largo, tra le due isole e nei canali del porto. Ma quando hanno visto brillare le armi e le armature sulle nostre bagnarole, hanno cambiato rotta riprendendo il largo. Credo che siamo riusciti a interrompere l'approvvigionamento della città dalla parte del mare."
"Sono lieto di apprenderlo" mormorai.
Lentinus proseguì: "E posso garantire che neppure un pezzo di maiale sotto sale è stato trasportato lungo la Via Popilia dentro Ä o fuori, se è per questo Ä Ravenna, da quando ho lavorato con i vostri operai qui e ad Ariminum. Se la cinta dell'assedio è altrettanto impenetrabile tutt'intorno alla città, come credo che sia, l'unica cosa che può uscire o entrare da Ravenna è un occasionale messaggio. I vostri soldati hanno riferito di aver visto balenare da punti lontani in mezzo alle paludi le luci delle torce del sistema polibiano, alle quali veniva risposto dagli spalti della città. A quanto pare Ozoacre può ancora contare su qualche fedele sostenitore nel mondo esterno. Ma d'ora in avanti, la popolazione di Ravenna per sfamarsi potrà contare soltanto sulle provviste che le navi sono riuscite a sbarcare in precedenza".
Soddisfatto, osservai: "Odoacre potrà rimanere a lungo rifugiato là dentro, ma non per sempre".
"Inoltre, disse Lentinus con un sorriso raggiante "sto preparando un'altra cosa Ä per rendere il rifugio di Ozoacre molto scomodo. Passiamo la notte qui con le truppe, Saio Thorn. Domani faremo a cavallo il periplo della linea d'assedio fin dove è attraversata dal fiume, e ti farò vedere una cosa ancora più divertente degli scatoloni galleggianti."
Credevo che avremmo dovuto ripercorrere la Via Popilia per fare il giro di Ravenna, ma scoprii che i nostri assedianti, non avendo molto da fare, si erano messi al lavoro e avevano costruito un sentiero tortuoso di solida terra che attraversava le paludi e le sabbie mobili. Perciò l'indomani fummo in grado di percorrere la zona a cavallo quasi con la stessa rapidità e comodità di quando ci eravamo serviti della vecchia strada malconcia. Il sentiero ci portò nell'interno, e a un certo punto s'incrociò con la strada in mezzo alle paludi lungo la quale avevo visto i segnali polibiani Ä solo che l'attraversammo in un tratto molto più vicino alle mura di Ravenna, che da lì era ben visibile in lontananza Ä e infine raggiungemmo il fiume. Lì si interrompeva il nostro schieramento, ma vidi che riprendeva sulla sponda settentrionale. Dalla nostra parte più di venti soldati, nudi fino alla cintola per il caldo afoso, lavoravano duramente per realizzare il progetto che Lentinus voleva mostrarmi.
"Questo è il braccio più meridionale del fiume Padus" disse. "Come vedi, poco più in là, a est, si biforca in due rami che scorrono intorno alle mura di Ravenna dirigendosi verso il mare. Il percorso non è tutto naturale, perché il fossato è opera dell'uomo, e serve a rifornire d'acqua la città. L'acqua del fiume, però, come puoi vedere e annusare, non è delle più pulite, dato che scorre in mezzo a queste paludi. Ma costituisce l'unico rifornimento idrico di Ravenna, perché il solo suo acquedotto è rimasto abbandonato da tempo immemorabile. Perciò l'acqua scorre intorno alle mura, proprio al disotto, e ogni tanto entra attra-

verso basse volte, dividendosi poi nei numerosi canali che serpeggiano attraverso tutta la città. Adesso voglio fare in modo che queste acque trasportino con loro dentro Ravenna anche una piccola sorpresa."
"Per essere un osservatore neutrale, navarchus," dissi in tono ammirato "mi sembri entrato appieno nello spirito della conquista. Ma cosa stanno costruendo i soldati, battelli? Hanno l'aria d'essere troppo piccoli e leggeri per il trasporto delle truppe."
"Battelli, si, ma entreranno senza nessuno a bordo, perciò non serve che siano molto robusti. E li facciamo piccoli di proposito, in modo che passino senza difficoltà sotto i bassi archi aperti nelle mura."
"Ma allora perché hanno tutti un albero e una vela! Non impediranno il passaggio?"
"Passeranno" disse lui con un ghigno "capovolti."
"Cosa?" Guardai esterrefatto prima lui e poi gli strani oggetti in discussione. I battelli appena costruiti da Lentinus nel cantiere erano soltanto giganteschi scatoloni; questi battelli fluviali erano invece semplici tinozze di legno piatte e allungate, non molto più lunghe e grosse di me. Vidi che gli operai stavano montando gli alberi sulle prime due o tre quasi finite, ma li inserivano dove avrebbero dovuto trovarsi le chiglie arrotondate delle tinozze. E gli alberi erano semplici spuntoni di legno grezzo, che reggevano piccolissime vele quadrate di tela.
"I battelli navigano sulla superficie dell'acqua come qualsiasi barca," spiegò Lentinus "ma con la vela sott'acqua. In tal modo saranno trascinati in fretta dalla corrente, senza andare semplicemente alla deriva, col rischio di rimanere incagliati nei giunchi delle sponde Ä o di rimanere incastrati di traverso sotto un arco o in uno stretto canale. E nella lieve concavità della parte superiore porteranno il carico."
"Davvero ingegnoso" mormorai sinceramente.
"Non è una nostra invenzione. Quando gli antichi Greci erano ancora un popolo bellicoso, li chiamavano khelai, cioè chele di granchio. Se una flotta nemica gettava l'ancora in un loro porto, lasciavano trascinare furtivamente dalla corrente alcuni di questi battelli in mezzo alla flotta, i quali, per così dire, pizzicavano le navi nemiche da sotto, come fanno i granchi."
"Pizzicavano i nemici con cosa?" chiesi. "Quale sarà il carico di questi battelli?
Lui me lo mostrò, perché stavano caricando proprio in quel momento un khelé appena terminato. Fuoco bagnato, lo chiamiamo noi Ä un'altra invenzione dei Greci, prima che diventassero un popolo di smidollati. E' un miscuglio di zolfo, nafta, pece e calce viva. Quando la calce viva s'imbeve d'acqua, comincia a ribollire e a scaldarsi Ä a scaldarsi abbastanza da incendiare gli altri ingredienti, e il composto prende violentemente fuoco anche sott'acqua. Hai già notato la leggerezza dei khelai. Be', ho cercato di far bene i calcoli, rendendoli impermeabili solo quel tanto che permetta loro di galleggiare finché saranno entrati dentro Ravenna. Poi s'inzupperanno d'acqua, la calce viva comincerà a riscaldarsi e..." Pur essendo un uomo di mezz'età, ghignò come un ragazzo che ha commesso una birichinata. "... euax! Fuoco bagnato!"
"Meraviglioso!" esclamai, ed ero sincero anche allora. Ma ritenni utile avvertirlo di una cosa. "Sono certo che Teodorico preferisce espugnare Ravenna danneggiandola il meno possibile. Non credo che approverebbe la tua idea di ridurre in cenere la capitale del regno."
Stavolta Lentinus rise apertarnente. "Eheu, tu e Teodorico non dovete preoccuparvi. La mia idea è solo quella di tormentare Ozoacre, e d'impedire ai suoi soldati di dormire tranquillamente la notte. Inoltre, confesso, di fornire a me un piacevole

passatempo, e un gradito diversivo ai vostri poveri, annoiati e sudati assedianti. Quando i primi khelai avranno compiuto la loro opera, sono certo che i difensori impediranno agli altri di giungere al centro della città provocando esplosioni dannose. Ma terranno comunque soldati e abitanti svegli, nervosi e irritati."
Appena scese l'oscurità, alcuni soldati, seguendo le istruzioni di Lentinus, raggiunsero a nuoto il centro del fiume, con un Chela, e lo lasciarono andare nel senso della corrente. Poi fu la volta del secondo e del terzo khelé ad allontanarsi velocemente nel buio. Quando furono spariti tutti, aspettammo sulla riva del fiume, guardando il lontano riflesso rosa del cielo provocato dai lumi e dai focolari di Ravenna. Se anche qualche sentinella avesse notato i khelai che si avvicinavano, probabilmente li avrebbe scambiati per tronchi trascinati dalla corrente, perché il fiume ne era disseminato, insieme a numerosi rami e foglie galleggianti. Comunque, almeno uno dei battelli-granchio passò sotto le mura e s'immise nei canali cittadini. Noi spettatori vedemmo il riflesso nel cielo ravvivarsi all'improvviso, al che saltammo tutti di gioia gridando: "Sái!" e "Euax!" e dandoci pacche sulle spalle. Il fuoco bagnato continuò a bruciare a lungo, e immaginammo allegramente la gente che correva costernata di qua e di là compiendo inutili tentativi per spegnere un incendio che misteriosamente rifiutava d'essere estinto dall'acqua.
Quando il riflesso nel cielo tornò normale, dissi a Lentinus: "Grazie per il divertimento. Domani lascerò te e i tuoi uomini alle vostre allegre birichinate. Tornerò a sud per riferire a Teodorico che cosa sta succedendo da queste parti. E loderò senza riserve il tuo ingegno".
"Ti prego!" disse lui sorridendo. "Non dimenticare di rispettare la mia neutralità."
"Benissimo. Loderò la qualità della tua neutralità. Comunque, neutrale o meno, sarai il primo a sapere quando Ravenna si sentirà infime innervosita dai fuochi bagnati, o avrà svuotato completamente le sue dispense, o si sarà in ogni caso stancata d'essere stretta d'assedio. Ti prego quindi d'inviare un messaggero al galoppo non appena si arrenderà."
Ma Ravenna non si arrese.
Continuò a resistere, imperturbabilmente chiusa, restia e taciturna. Non ne usì neppure un timido emissario per informarsi sulla possibilità di negoziare clausole favorevoli di una resa. Dato che non potevamo far altro, tranne aspettare che il lungo assedio logorasse l'ostinazione di Odoacre, Teodorico decise d'ignorare la situazione. Dedicò i mesi successivi al governo del suo nuovo regno, come se la barricata città capitale e l'isolato ex sovrano non esistessero.
Cominciò, ad esempio, a distribuire tra i suoi soldati l'ottima terra che avevano conquistato per lui. E giacché non si prospettavano altre importanti battaglie, Teodorico decentrò il proprio esercito in piccoli gruppi sparsi in tutto il Paese. Poi, rifacendosi al tradizionale sistema "colonatus" di Roma, assegnò a ogni soldato d'ogni gruppo una porzione di terra nella zona dov'era distaccato (se desiderava la terra) sulla quale poteva costruire, coltivare, pascolare il bestiame, fare insomma ciò che voleva. Naturalmente invece della terra molti preferirono una somma equivalente di denaro con la quale acquistare un negozio, una fucina, una stalla o qualche altra piccola attività in una città o in un villaggio. Le tabernae erano attività molto popolari.
Stavano succedendo queste cose, e Odoacre ne era certamente informato tramite i segnali inviati dai suoi speculatores. Si rese certamente conto che il suo antico impero non era più suo, né lo sarebbe più stato. Certamente, inoltre, le condizioni di vita all'interno di Ravenna dovevano essere ormai quasi intol-

lerabili. Certamente un uomo dotato di buonsenso a questo punto avrebbe chiesto una tregua. Ma passo un altro inverno e dalla città non usò una sola persona né una sola parola. Ravenna non si arrendeva ancora.
Mentre i veterani della conquista si stabilivano nel Paese facendo la maggior parte del tempo i contadini e i commercianti, e tornando a fare i soldati solo quand'era necessario, molti di loro cominciarono Ä col permesso, l'aiuto e perfino l'incoraggiamento di Teodorico Ä a portare dalla Moesia in Italia le loro famiglie. Le chiatte che erano servite a trasportare le vettovaglie dell'esercito sul Danovius e sul Savus adesso ripercorrevano quei fiumi carichi di donne, bambini, vecchi, e anche di effetti personali. Dalla sorgente del Savus nel Noricum Mediterraneum, le famiglie venivano in Italia su convogli di carri forniti dai furieri dell'esercito, attraversando la Venetia e raggiungendo varie destinazioni.
In precedenza Teodorico aveva mandato a chiamare i propri familiari, ma loro ovviamente avevano viaggiato con mezzi un pò più comodi. Le due figlie vennero insieme ai loro cugini, un giovanotto e una donna, scortati e sorvegliati dalla zia delle principesse, la madre dei cugini, che era ovviamente la sorella ancora in vita di Teodorico, Amalafrida. Quest'ultima, avendo qualche anno più del fratello, avrebbe potuto mostrarsi restia a lasciare la sua vecchia villa residenziale nella Moesia, ma era rimasta vedova da poco dell'herizogo Wulteric. Era la prima volta che vedevo l'herizogina Amalafrida, e mi sembrò una vedova affascinante Ä alta, magra, maestosa, serena. Sua figlia Amalaberga era piuttosto bella, con un carattere mite e riservato, simpatica. Ma suo figlio Theodahed era un giovanotto tetro, grassoccio, con le mascelle sporgenti, e tutt'altro che simpatico.
Le principesse Arevagni e Thiudagotha si buttarono nelle mie braccia gridando di gioia e stringendomi affettuosamente. Adesso erano entrambe due giovani donne adulte, molto belle in modo diverso, e dal contegno regale. Temevo di dover annunciare a Thiudagotha la morte del suo promesso sposo, il re Freidereikhs, che era ancora un ragazzo quando l'aveva salutata. Avrei dovuto rendermi conto, invece, che la notizia era giunta a Novae molto tempo prima. Se Thiudagotha aveva pianto per la sua perdita, perlomeno aveva deciso di non prolungare il dolore per tutta la vita. Le numerose volte che rivangammo insieme i ricordi comuni di Frido, lei si astenne regalmente dal piangere o dal mostrarsi troppo sentimentale.
Teodorico fece alloggiare per un certo periodo i suoi parenti in un elegante edificio milanese facente parte del bottino di guerra, perché aveva già ordinato la costruzione di un palazzo per se in quella città, e di un altro a Verona, che sarebbe sempre rimasta la sua città italiana preferita.

Stavano succedendo queste cose, e Odoacre ne era certamente informato tramite i segnali inviati dai suoi speculatores. Chissà che cosa pensava, ora che la famiglia del conquistatore si era installata tutta contenta in quello che era stato il suo regno? E come doveva essere ormai la vita all'interno della città assediata? Ma Ravenna non si arrendeva ancora.

Devo ricordare altre cose, a proposito delle terre assegnate. Nessuno trovava strano che un vincitore considerasse suo legittimo bottino ogni iugero di terra conquistata; tutti si aspettavano pero un angosciato grido di protesta da parte dei proprietari espropriati. Ma non accadde nessuna delle due cose. Teodorico si appropriò soltanto Ä dividendolo poi tra i suoi ufficiali e soldati Ä di un terzo delle terre italiane che Odoacre aveva confiscato ai proprietari alcuni anni prima. Anche ciò che Teodorico

tenne per sè Ä l'abitazione milanese nella quale sistemò i suoi parenti e l'area sulla quale aveva intenzione di far costruire i nuovi palazzi Ä anche quelle le prese dalle proprietà che Odoacre aveva tolto in precedenza agli altri. In poche parole, i precetenti proprietari di quelle terre e di quei possedimenti non diventarono più poveri di prima, anzi furono sorpresi e soddisfatti dal benevolo ritegno di Teodorico, e molti lo lodarono perfino.
Be', naturalmente qualcuno s'infurio. Odoacre aveva donato le terre confiscate ai suoi complici e sostenitori, e ovviamente loro si risentirono quando Teodorico gliele portò via. Alcuni ricoprivano alti incarichi amministrativi in varie località e, per una ragione o per l'altra, dovettero essere lasciati ai loro posti. Perciò avevano ancora molta influenza, ed erano capaci di usarla a danno di Teodorico.
Mi affretto a dire che i membri del senato romano non facevano parte degli scontenti. E' vero che molti senatori odiavano per principio gli stranieri, ma tutti avevano innanzitutto a cuore il bene di Roma, e alcuni, come Festus, furono disposti a collaborare con Teodorico fin dall'inizio del suo regno. Comunque, nessuno si sarebbe sognato di mostrarsi avido o meschino piagnucolando sulla dissipazione del patrimonio. Il senato era, com'era sempre stato, un'assemblea di anziani discendenti dalle più antiche famiglie romane, e nessun patrizio si sarebbe mai abbassato a una tale indegnità. Molte di quelle antiche famiglie romane, in ogni caso, avrebbero potuto essere spogliate di un terzo dei loro possedimenti senza risentirne, alcuni fors'anche senza accorgersene.
Ma altri, avendo prosperato sotto il regno di Odoacre, l'avevano appoggiato ben volentieri Ä soprattutto la Chiesa cattolica e i membri più autorevoli del clero, i cui vasti possedimenti Odoacre aveva privilegiato esonerandoli dalla confisca. Quando Teodorico iniziò a distribuire le terre tra i suoi soldati, i sacerdoti si sentirono tremare i piedi nei sandali liturgici, certi com'erano che quel "dannato ariano", si sarebbe naturalmente, astiosamente, gioiosamente impadronito delle terre ecclesiastiche e delle loro proprietà private. Si disse, anzi, che fu per colpa della continua apprensione se il vescovo patriarca di Roma, Felice III, morì di un colpo apoplettico. Ma Teodorico, come Odoacre, si astenne dal toccare una sola zolla delle proprietà ecclesiastiche. Cosa che non placò l'esecrazione del clero nei suoi confronti. Gli stessi vescovi e sacerdoti che avevano osannato il loro seguace cattolico Odoacre per aver "rispettato la santità", dei loro possedimenti, adesso affermavano che l'ariano Teodorico non osava alzare la mano su di loro, e che era uno spregevole smidollato e un ignobile nemico. In ogni caso papa Felice morì di colpo. Gli successe un vecchio litigioso come Gelasius, e il nuovo vescovo patriarca fu un'ennesima spina nel fianco di Teodorico.
"Il vescovo Gelasius, o se preferisci il pontefice, disse il senatore Festus "a Costantinopoli è decisamente in disgrazia." Il senatore era appena tornato da una missione laggiù; era stato subito introdotto alla presenza di Teodorico, e quelle furono le prime parole che pronunciò. Tutti noi presenti nella stanza lo guardammo con aria confusa.
"Cosa vuoi che me ne importi, in nome di Plutoni chiese Teodorico. "Sei andato per ottenere il riconoscimento da parte dell'imperatore del mio regno in Italia. Ci sei riuscito?"
"No" rispose Festus. Volevo annunciartelo diplomaticamente, dicendoti perché Anastasius rifiuta di riconoscerlo."
"Rifiuta?!"
"Be', prende tempo. Sostiene che, se non riesci dominare il comportamento maleducato di un vescovo litigioso, evidentemente non hai ancora il dominio dei tuoi nuovi sudditi, e..."
"Senatore disse Teodorico gelido. "Risparmiami la concio-

ne, e anche la diplomazia. La mia pazienza è giunta al limite."
Festus si mise a parlare accavallando le parole. "Sembra che la prima azione di Gelasius come vescovo patriarca di Roma sia stata quella di denunciare suo fratello prelato, il vescovo patriarca Akakiós di Costantinopoli. L'ho saputo mentre ero lì. A quanto pare papa Gelasius ritiene che il vescovo Akakiòs non sia mai stato abbastanza severo nel sopprimere alcuni elementi ingiuriosi della religione orientale. Adesso il pontefice pretende che il nome di Akakiós venga cancellato dalla lista dei Padri cristiani meritevoli delle preghiere dei defunti. Tutti i suoi cardinali a Roma, a quanto si dice, inviano lettere in ogni dove, nelle quali proibiscono tali preghiere nella cristianità occidentale. Come puoi immaginare, la cosa ha suscitato a Costantinopoli un'ondata d'indignazione. Anastasius dice che esita a nominarti Teodoricus Rex Romani Imperii Occidentalis mentre i suoi sudditi furibondi pretendono che Roma venga messa a ferro e fuoco, e che chiunque abbia origini romane anche remote venga spedito alla Gehenna. Questo è quanto Anastasius dice. Naturalmente, è solo una comoda scusa per poter rimandare la tua..."
"Merda!" ruggì Teodorico. "Quel vecchio pazzo si aspetta forse che m'intrometta tra due vescovi litiganti? C'è un'intera nazione che aspetta d'essere governata, e mi viene negata anche l'autorità legale per governarla. Mi rifiuto di credere che una controversia tra preti abbia la precedenza."
"Da quanto ho capito," disse cautamente Festus "la controversia riguarda la fazione monofisita della Chiesa orientale. Sembra che Gelasius la consideri un elemento di divisione, e ritiene che Akakiós sia troppo tollerante nei suoi confronti. I monofisiti, vedi, preferiscono credere che le nature divine e umane manifestate nella persona di Gesù..."
"Iésus Christus! Un'altra cavillosa sofisticheria! Ammazzarsi per l'ombra di un asino, dicono i contadini. Merda! Sono quasi cinquecento anni che esiste il cristianesimo, ormai, e i Padri della Chiesa ignorano ancora il mondo reale che li circonda, mentre spaccano un capello in quattro. Pretendono di risolvere problemi ponderosi, mentre non sanno neppure scegliere i titoli adatti per loro. Pontefici, figuriamoci! Gelasius ignora forse che un pontifex era un alto sacerdote pagano? E diaconi cardinali! Ignorano forse che Cardea era la dea pagana delle porte? Per lo Stige, se Anastasius vuoi migliorare la Chiesa cristiana, cominci a illuminare la stigia ignoranza dei cristiani!"
"Si, sì" brontolò il Saio Soas quando Teodorico si fermò un momento. "Inoltre, ogni vescovo patriarca brama d'essere l'unico e solo chiamato papa, l'unico perciò a essere classificato come Leo, santificato cinquant'anni fa. E lui veniva chiamato con venerazione papa perché i cristiani di Roma gli attribuirono il miracolo di aver ricacciato Attila e gli Unni prima che invadessero l'Italia. Ma la verità è che gli Unni, essendo uomini abituati ai freddi climi del Nord, temevano le febbri e le pestilenze di queste terre meridionali più calde. Ecco perché Attila risparmiò la penisola italiana! Papa Leo sarà anche stato santo, ma non aveva proprio niente a che farci."
"Torniamo ai problemi attuali" disse il senatore. "Teodorico, se Anastasius non ti concede Roma, lascia che sia Roma a concedersi. Tutti sanno che sei tu in realtà il nuovo re, ratifica imperiale o meno. Anche se Roma non è in realtà la capitale del regno, sono sicuro di riuscire a persuadere il senato ad accordarti il trionfo laggiù, e..."
"No" ribatté Teodorico.
"Perché no?" chiese in tono quasi esasperato Festus. "Roma Ä la Città Eterna Ä è tua, ma mi dicono che non sei ancora andato a guardarla, neppure da lontano."

"E non lo farò adesso" continuò Teodorico. "Giuro a me stesso che non metterò piede a Roma fino a quando non sarò re di Roma. E non posso diventare re fino a quando non sarò entrato a Ravenna e non mi avranno accordato il trionfo lì. Se Anastasius mi avesse dato ciò che mi spetta, sarei disposto a continuare ad aspettare che Odoacre muffisca nel suo covo. Ma adesso non aspetterò più." Si rivolse a me. "Saio Thorn, torna a Ravenna. Scopri come ha fatto quell'imboscato di Odoacre a sopravvivere tanto a lungo. Poi inventa un modo sicuro perché io possa snidarlo da lì. Habài ita swe!"

10.

"Che posso dire?" borbotto Lentinus stringendosi nelle spalle. "Forse sopravvivono mangiandosi l'un l'altro. Posso dirti soltanto che gli assedianti non hanno riscontrato alcuna breccia nelle linee difensive, neppure una, né sulla terraferma, né sul mare."
"E i nostri sul fiume stanno ancora pizzicandoli con le chele di granchio?"
Lui annuì, ma senza la vivacità di prima. "Dopo tutto questo tempo, però, non siamo in grado di capire se il fuoco bagnato abbia davvero innervosito gli assediati. Da parte nostra, confesso che quel passatempo ci diverte molto meno. I soldati che costruiscono i khelai sono stanchi e annoiati come quelli che mettono in funzione le scatole galleggianti. Come me, per essere sinceri."
Lo lasciai triste e depresso nel porto di Ariminum, e andai a riflettere sulla situazione. Mi sedetti su una panca di marmo, fissando senza vederlo il più sfarzoso monumento della città, l'arco trionfale di Augustus, mentre cercavo di stabilire Ä solo mentalmente Ä in che modo una città grande come Ravenna avesse potuto tirare avanti per tanto tempo senza l'aiuto di alcun rifornimento. Le vie d'accesso erano solo tre. Una era il fiume Padus, ma i costruttori dei khelai avrebbero intercettato qualunque cosa avesse tentato di entrare. Poi c'erano gli uccelli di mare e di terra, ma dubitavo che Odoacre venisse nutrito dagli uccelli, come Elia. Infine c'erano i segnali luminosi. Probabilmente erano attesi con ansia dagli abitanti di Ravenna isolati dal resto del mondo, ma non potevano certo trasmettere il cibo...
Nel frattempo Teodorico si era messo in marcia con decisione verso la città, al comando di una massiccia forza d'attacco, e si aspettava, appena fosse arrivato, che gli dicessi qual era il modo migliore d'impiegarla. Ma quale consiglio potevo dargli? Non avevo neppure un'idea, intelligente o stupida che fosse...
Be', mi dissi, c'era un solo punto nel blocco navale che non avevo ancora ispezionato personalmente. Non ero mai andato a dare un'occhiata all'altro capo della nostra linea d'assedio, a nord di Ravenna, dove terminava sulla costa.
Mi rivolsi a Lentinus, e scoprii che non l'aveva fatto neppure lui. Perciò mi propose, con un ritorno del suo antico entusiasmo, di andarvi subito insieme via mare. Dette alcuni ordini e radunò un gruppo di marinai; questi fecero scivolare da un capannone un corvo lungo i binari, mettendolo in acqua e remando poi di buona lena. Era la prima volta che mettevo piede su un'imbarcazione d'alto mare dal periodo dei miei viaggi nell'Impero d'Oriente Ä e per Lentinus, disse, era la prima volta dopo un periodo ancora più lungo Ä , perciò ci godemmo in pieno la traversata. Il corvo si mantenne vicino alla costa da Ariminum fin quasi a Ravenna, poi virò al largo per passare all'esterno della barriera portuale formata dalle due isole, in modo di non correre il rischio d'essere attaccato per errore dalle nostre scatole di perlustrazione. Approdammo parecchie miglia a nord

del porto, dove uno dei rami del Padus si getta nell'Adriatico, e dove una distesa di tende a farfalla allineate lungo la Via Popilia segnava l'accampamento più settentrionale dei nostri assedianti.
L'uomo al comando di questo tratto del fronte era un centurio regionarius di nome Gudahals che parlava latino, con il fisico d'un bue, il torpore d'un bue ed evidentemente l'intelligenza d'un bue. Del resto, quale tipo d'uomo poteva essere più adatto di lui per controllare un immobile, noioso, interminabile assedio? Questo è quanto pensai fino a quando Ä dopo esser rimasti sdraiati tutti tre per un pò di tempo sui cuscini dentro la sua tenda, scambiando quattro chiacchiere amichevoli davanti a un pò di vino e formaggio Ä Gudahals disse con aria compiaciuta, forse per la decima volta:
"Assolutamente niente entra nella città di Ravenna, Saio Thorn". Quindi aggiunse con aria altrettanto compiaciuta:
"Tranne il sale".
Ignorando il nostro sguardo fisso, Gudahals ripete col solito tono compiaciuto: "I convogli del sale trainati dai muli".
Adesso io e il navarchus stavamo seduti rigidamente eretti. Agitai una mano per far capire a Lentinus di lasciarmi parlare, poi dissi: "Parlaci di quei convogli di muli, centurio".
"Be', sono quelli che scendono dalla Regio Salinarum delle vette alpine, e vengono qui percorrendo la Via Popilia. La strada è stata costruita proprio per facilitare il loro viaggio, o almeno così mi hanno detto i mulattieri. Portano il sale dalle miniere là in alto, come hanno continuato a fare per secoli, dopodiché i mercanti di Ravenna l'imbarcano per l'estero."
Dolcemente, come se parlassi a un bambino, dissi: "Centurio Gudahals, i mercanti di Ravenna non lavorano più".
"Giustissimo!" esclamò lui, sogghignando tranquillamente. "Ci pensiamo noi a impedirglielo, vero? Perciò, visto che il sale non può essere più imbarcato a Ravenna, i convogli dei muli si limitano ad attraversarla, dirigendosi verso Ariminum."
Vedendo che Lentinus era diventato tanto rosso in viso da sembrare sul punto d'imitare papa Felice colpito da apoplessia, lo lasciai parlare: "Cioè i convogli passano prima attraverso le vostre linee, naturalmente".
Gudahals fece l'aria perplessa. "Naturalmente, navarchus. Se no come potrebbero proseguire per Ariminum?"
"Quei convogli Ä quanti muli sono?" chiesi. "E quanto sale portano? Vengono spesso?"
"Con grande regolarità, maresciallo. Circa due volte la settimana, da quando mi trovo qui. I mulattieri dicono che è il ritmo normale. Ogni convoglio è composto da venti a trenta muli. Ma non saprei calcolare in librae o in amphorae il peso totale che trasportano. Un bel pò di roba, senza dubbio."
Lentinus, incredulo per quanto aveva sentito la prima volta, insiste: "E tu e i tuoi uomini avete lasciato che tutti quei convogli passassero senza protestare né impedirlo".
"Ma certo" ripete Gudahals. "Non mi sognerei mai di contravvenire agli ordini dei miei superiori."
"Ordini?" gracchiò Lentinus, con gli occhi fuori dalle orbite.
Gentilmente, come se parlasse a un bambino, Gudahals spiegò. "Quando il generale Herduic ci ha distaccato qui, mi ha ordinato, in qualità di centurio in capo, di non fare o permettere ai miei uomini di fare determinate cose. Saccheggiare, violentare, e qualunque attività contraria all'ordine pubblico. "Noi qui siamo stranieri" disse il generale. Dobbiamo guadagnarci il rispetto della gente del posto, "così saranno contenti di avere Teodorico come nuovo re". Inoltre il generale disse che non dovevamo far niente che turbasse le occupazioni e i mezzi di sussistenza del popolo Ä a parte gli abitanti di Ravenna, ovviamen-

te. Ebbene, i mulattieri dicono che il sale è sempre stata una delle merci più lucrose del commercio romano."
"Liufs Guth..." ansimai, inorridito.
"Ed è vero, maresciallo! Fin da quando i Romani scoprirono le ricche miniere di sale nelle Alpi, Roma ha tenuto gelosamente e severamente per se il monopolio del suo commercio. Sono ansiosissimo di fare il possibile per aiutare il mio re Teodorico a guadagnarsi l'affetto dei suoi nuovi sudditi, perciò sto anche attento a non far niente che potrebbe farne diminuire la stima, come offendere il popolo romano ostacolando il commercio del sale."
Lentinus si era nascosto il volto tra le mani.
"Dimmi, Gudahals," dissi con un sospiro "quando i convogli ripassano da qui Ä tornando da Ariminum Ä portano merci avute in cambio di tutto quel prezioso sale?"
"Eheu, Saio Thorn!" gridò lui allegramente. "Stai cercando di cogliermi in fallo Ä per farmi confessare di non aver fatto buona guardia." Con aria sempre allegra, bevve un sorso di vino. "No, no. Tutti i muli sono passati di qui senza carico. Non so che cosa ottengano i mulattieri in cambio del sale Ä forse l'impegno di futuri pagamenti. Ma non hanno altre merci. Come sarebbe possibile? Se tornassero da Ariminum portandosi dietro qualcosa, il mio collega comandante all'altra estremità dell'assedio li fermerebbe requisendo il carico. Non li farebbe passare attraverso Ravenna, per paura che consegnassero quelle merci a Odoacre e ai suoi alleati. Portare provviste al nemico equivarrebbe ad aprire una breccia nell'assedio. Visto che invece i convogli sono vuoti quando tornano qui, significa che anche il comandante all'altra estremità compie il proprio dovere. Tutto secondo gli ordini che mi ha dato il generale Herduic."
Io e Lentinus ci guardammo con aria dapprima disperata e poi compassionevole per quello stupido, ingenuo, borioso nauthing che era stato tanto candidamente catastrofico.
"Un'ultima cosa" dissi, quasi indifferente alla sua risposta. "Non ti è mai venuto in mente, centurio, d'ispezionare il carico di sale prima di lasciar passare i convogli?"
Lui alzò le palme delle mani e sorrise. "Dopo la prima volta, maresciallo, dopo i primi due o tre sacchi... Be', il sale è sale. Bello pesante, te l'assicuro. Provi compassione per quei miseri muli che devono trascinarsi tanto lontano e con tanta fatica sotto quei pesi. Dopo aver scaricato, ispezionato la merce e caricato di nuovo i primi muli, abbiamo caritatevolmente smesso di farlo. E' più penoso questo, per i poveri animali, che...
"Benigne, centurie, thags izvis, centurio, per il vino, il formaggio e l'edificante compendio sul commercio del sale." Mi alzai e staccai la sua spada inguainata, simbolo del suo grado, che pendeva dal palo della tenda. "Sei esonerato dal comando e sei in arresto." Gudahals, che stava bevendo un altro sorso di vino dalla borraccia, fu lì lì per strangolarsi e sputacchiò.
Mi avviai verso l'apertura della tenda e gridai al secondo di presentarsi. Era un optio di nome Landerit, e obbedì senza perdere tempo, quando gli ordinai di tenere Gudahals sotto sorveglianza e di dire a un consistente numero di soldati di tenersi pronti giorno e notte a trattenere il prossimo convoglio di muli proveniente da una delle due direzioni della Via Popilia.
"Dovrei essere arrestato e degradato anch'io" gemette Lentinus disgustato di sé.
"Allora anch'io" replicai. "Ma come avremmo potuto sapere che nella catena c'era questo anello debole?" Poi aggiunsi, con un pietoso tentativo di umorismo: "Comunque, tu sei uno spettatore neutrale, non dimenticarlo. Nessuno di noi ha l'autorità di arrestare l'altro".
Lentinus masticò un'imprecazione. "Vogliamo cadere sulle

nostre spade, allora?"
"Cerchiamo invece di sfruttare al meglio quello che ci ha offerto la Fortuna. Sentì che cosa propongo..."

Due giorni dopo, chiesi al caposquadra dei mulattieri: "Chi ha mandato questa roba?". E diedi un calcio al mucchio di provviste Ä perlopiù carne sotto sale e otri pieni d'olio Ä che l'optio Landerit e le sue guardie avevano trovato nascoste dentro i sacchi di sale.
Il caposquadra era pallido come un cencio e tutto tremante, ma rispose con voce abbastanza ferma: "Il direttore della saltwaúrtswa di Haustaths". L'avevo intuito, ma non avrei riconosciuto chi era quell'uomo se non avesse aggiunto, con timoroso orgoglio: "Mio padre".
"Credevo" dissi "che Georgius Honoratus fosse ormai troppo vecchio per fare questi giochi pericolosi."
Il figlio sussultò quando gli feci il nome del padre, ma mormorò: "E sempre un fedele romano, e non tanto vecchio da non accorrere coraggiosamente al servizio della sua patria".
Mi venne in mente un'osservazione fatta dal mio collega maresciallo Soas, a proposito degli espatriati che ficcano il naso negli affari del proprio Paese da una prudente distanza. Ma non mi presi la briga di chiedere quali ragioni poteva avere il vecchio Georgius XIII o XIV per voler servire il proscritto Odoacre. Mi limitai a dire: "Non ammiro molto il coraggio per delega. Georgius ha incaricato te di tradire al posto suo... e anche tuo fratello, presumo. Dov'è?".
"Ma tu chi sei?" chiese l'uomo, guardandomi furtivamente.
"Ti conosciamo?" Visto che non rispondevo, mormorò: "Io e mio fratello ci alterniamo nel caricare un convoglio ogni tanto. Non è indispensabile; abbiamo molti altri capisquadra. Ma siamo orgogliosi di farlo... pro patria. E per partecipare...".
"E per stare qualche giorno lontano dal vostro coraggioso genitore" suggerii freddamente. "Perciò non vedo l'ora d'incontrare anche tuo fratello. E tua sorella? Anche lei partecipa alla millantata prova d'audacia di tuo padre?"
"Ma chi sei tu, signore?" Mi limitai a rispondere con un'occhiataccia, perciò lui disse con aria risentita: "Si è sposata, anni fa, con un ricco mercante e se n'è andata di casa".
"Peccato" osservai. "Meritava di meglio. Ma almeno si è liberata dei suoi smidollati fratelli! Scommetto che tu non ti sei mai sposato, e neppure tuo fratello. Georgius non avrebbe mai emancipato gli schiavi più abietti che ha al suo servizio."
Stavolta fu lui a non rispondere, ma sbatté le palpebre con aria sconcertata quando blaterai: "Togliti i vestiti!". Non rimasi a guardarlo mentre lo faceva, ma dissi all'optio Landerit: "Quando tutti i mulattieri si saranno spogliati, ficcali dentro i sacchi al posto delle provviste confiscate. Poi riempi nuovamente i sacchi di sale. Mentre eseguite l'ordine, manda il centurio Gudahals nella mia tenda".
Casualmente, avevamo catturato due convogli di muli che attraversavano le nostre linee quasi nello stesso momento Ä quello stracarico proveniente da nord, e uno che tornava indietro vuoto dopo aver depositato la merce a Ravenna. Perciò avevamo trattenuto, in tutto dieci mulattieri e più di quaranta muli. Quando Gudahals entrò nella tenda, aveva gli occhi bovini strabuzzati nel tentativo di seguire i contrabbandieri catturati che emettevano grida d'orrore e invocazioni di pietà mentre venivano ficcati dentro i grandi sacchi di tela. Senza dubbio Gudabals pensava che avrei messo sotto sale anche lui nello stesso modo, perciò il suo faccione si rischiarò quando dissi: "Centurio, voglio darti l'occasione di redimerti". Cominciò a muggire parole di gratitudine, ma io l'azzittii con un gesto.

"Prendi quattro cavalieri e galoppa a briglia sciolta verso nord Ä prendendo la Via Popilia, la Via Claudia Augusta e quella della valle del Dravus attraverso le Alpi Ä fino ad Haustaths, nella Regio Salinarum, da dove provengono i contrabbandieri."
Gli detti chiare indicazioni per trovare la miniera, più una descrizione di Georgius Honoratus come lo ricordavo. "Devi portare con te quell'uomo, e consegnarlo a Teodorico o a me, non a un ufficiale inferiore, bada. Georgius è ormai molto anziano, perciò trattalo bene. Teodorico lo vuole in perfetta forma fisica per crocifiggerlo sul patibulum. Perciò ti avverto: se non riuscirai a trovare Georgius, o se per qualunque ragione non riuscirai a prenderlo, o se durante il viaggio gli succede qualcosa... E' meglio che non torni indietro."
Il centuria stava per salutarmi frettolosamente e per precipitarsi verso il suo cavallo, ma gli detti ulteriori istruzioni. "Non credo che le merci siano venute direttamente da Haustaths. I mulattieri sarebbero stati pazzi a far portare ai loro animali tutto quel peso dall'inizio del viaggio. Sono venuti con le selle da soma e i sacchi pieni a metà di sale, ma hanno aggiunto le provviste in qualche posto molto più vicino. Se durante il percorso troverai quel posto, e la persona o le persone che lo controllano Ä oppure se riuscirai a far cantare Georgius, senza però fargli del male Ä , allora ti sarai meritato il perdono totale."
Gudabals e i suoi quattro uomini si erano già precipitati fuori dall'accampamento e avevano imboccato la Via Popilia, quando l'optio Landerit entrò nella mia tenda: "Una volta tolte tutte le provviste, Saio Thorn, i sacchi sono rimasti piuttosto flaccidi e bitorzoluti. Li abbiamo perciò riempiti di sale per renderli lisci, duri e gonfi com'erano prima, poi li abbiamo caricati sulle selle da soma di dieci muli freschi. Su altri dieci dei muli più freschi abbiamo caricato i sacchi riempiti solo di sale. Così abbiamo di nuovo un convoglio di venti muli carico nel modo giusto".
"Benissimo, optio. I muli che avanzano puoi metterli insieme ai tuoi animali da soma; non serviranno. Adesso dobbiamo mettere in marcia i nostri Ä chiamiamoli così Ä "muli troiani". Ovviamente, anche con questa fonte segreta di approvvigionamento, gli assediati si sono dovuti accontentare da molto tempo di razioni alimentari scarse e stantie. Spero che gradiranno la carne sotto sale che riceveranno stavolta."
"Sarà interessante vedere se saranno tanto affamati da mangiarla" mormorò Landerit.
"Tuttavia," dissi "le sentinelle che Odoacre ha messo intorno alla città sono disciplinati legionari romani. Affamati o no, faranno attenzione a qualunque cosa sospetta. Il convoglio di muli deve somigliare a quelli precedenti. Il che significa non più di cinque mulattieri. Perciò va' a trovare quattro bravi soldati disposti a entrare disarmati nella roccaforte nemica. Che si scelgano gli abiti tra quelli tolti ai mulattieri veri."
"Quattro soldati?" ghignò l'oblio pregustando la scena. "E io sarà il quinto troiano?"
"No, sarò io. Ho deciso così insieme al navarchus Lentinus prima che salpasse verso sud. Si aspetta d'incontrare me dalla parte opposta di Ravenna Ä ammesso che noi troiani riusciamo ad attraversarla. Ora ti dico che cosa dovete fare voi. Ci saranno certamente altri convogli di muli in arrivo dal Nord. Confiscate la merce, mettete sotto sale i mulattieri come avete fatto con i precedenti. Poi rimandate indietro i convogli per la strada che hanno percorso, sostituendo i guidatori con i nostri soldati." Gli spiegai quello che doveva fare, come l'avevo spiegato al centurio. "A un certo punto del percorso troverete altre persone che fanno parte del complotto. Gudahals le sta cercando; altrettanto dovete fare voi travestiti da mulattieri."

Landerit fece l'aria delusa, ma annuì. Capisco, Saio Thorn. Quei cospiratori saranno molto sorpresi vedendo tornare le loro provviste. E lo saranno ancor di più se lasceremo che aprano le balle. Ma lo sapremo allora. E... dobbiamo ucciderli?"
"Certo. Ho detto a Gudahals di portarmi il capo dei cospiratori; i pesci piccoli non m'interessano. Un'altra cosa, optio. Ti affido anche la cura delle mie armi e della mia corazza mentre starò via."
"So che non è affar mio, maresciallo, ma non posso fare a meno d'essere curioso. Come mai sapevi tante cose sulla località da cui provengono i convogli, quell'Haustaths?"
"Quand'ero giovane ho trascorso in quello splendido posto parte di un'estate. Nella Valle degli Echi." Tacqui, riflettendo. "Non credevo, allora, che ne avrei sentito un'eco ulteriore durante la mia vita."

"Siano benedetti i pacificatori." Teodorico citò a bassa voce l'apostolo Matteo, mentre guardava con aria stupefatta me, gli altri quattro mulattieri, il navarchus Lentinus e i prigionieri di guerra che avevamo fatto aspettare ad Ariminum in sua attesa. "Ditemi come avete fatto a catturarli."
"Non è stato difficile" dissi modestamente. "Le sentinelle di Ravenna hanno lasciato entrare in città il nostro convoglio troiano di muli, degnandolo appena di uno sguardo. Al centro di Ravenna c'era una schiera di soldati in attesa di farsi consegnare i muli da noi. I miei uomini si sono attenuti agli ordini rimanendo in silenzio, mentre io ho potuto parlare familiarmente di Haustaths all'optio al quale ho consegnato il convoglio."
"Cosa avresti fatto" chiese Teodorico con aria maliziosa "se i soldati avessero squarciato davanti a te i sacchi troiani?"
"Per nostra fortuna non l'hanno fatto. Come avevamo previsto, hanno portato i muli in una zona isolata della città, in modo da poter dividere e distribuire equamente le provviste. A proposito, durante la nostra breve visita, ho appurato che Ravenna dispone ancora di una discreta riserva di cereali e altri generi di consumo, ma i convogli erano l'unica fonte di carne e pesce, e d'olio per insaporirli. Comunque, appena i soldati ebbero preso in consegna i muli, non ci degnarono più di un'occhiata. Abbiamo potuto circolare in città senza alcuna restrizione."
Teodorico scoppiò a ridere. "Avete sentito le grida che hanno emesso quando hanno aperto i sacchi?"
"Temevo di sentirle da un momento all'altro" dissi. "Sapevo che dovevamo muoverci in fretta, prima che i soldati infuriati venissero a cercarci. Be', eravamo troppo pochi per danneggiare in modo significativo le difese cittadine, anche se fossimo riusciti a nasconderci e a far opera di sabotaggio per qualche settimana. Potevamo sperare, al massimo, di rubare qualcosa. Qualcosa che funzionasse da piè di porco, per così dire, una volta usciti dalla città. Mi sarebbe piaciuto, è ovvio, rapire Odoacre, ma non c'era il tempo per andarlo a cercare. Inoltre mi rendevo conto che doveva essere ben protetto, e noi non avevamo armi. Poi vidi la basilica di San Giovanni, e sapevo che era la cattedrale cattolica di Ravenna. Neppure i coscienziosi legionari si prendono la briga di sorvegliare le chiese. Perciò vi entrammo e trovammo queste nel presbiterio Ä le nostre prede di guerra."
Teodorico le guardò con aria soddisfatta, affettuosa. Le prede gli lanciarono uno sguardo tutt'altro che affettuoso.
"Nel frattempo," continuai "era scoppiato un certo subbuglio. Gente che correva e gridava. Probabilmente anche i soldati che ci stavano cercando. Ma una parte della confusione era causata dal nostro bravo navarchus." Lasciai a Lentinus la parola.
"Come stabilito, Teozorico, ero andato in gran fretta dai

miei costruttori presso il Padus, portando loro un notevole quantitativo di legna e di materiale. Li ho fatti lavorare di gran lena alla costruzione di numerosi nuovi khelai Ä utilizzando perfino le canne e i giunchi palustri Ä e abbiamo cominciato a inviarli giorno e notte sotto le mura di Ravenna. Thorn mi ha detto che molti presero fortunatamente fuoco e scoppiarono proprio mentre lui, i suoi uomini e i prigionieri stavano uscendo dalla cattedrale. Perciò le Chele di granchio possono essere state di aiuto, ma credo che la fuga sarebbe riuscita anche senza di loro. Ricordate, le sentinelle di una città hanno l'ordine d'impedire ai nemici d'entrare. I nostri invece stavano uscendo."
"Inoltre" dissi "cercammo di comportarci con naturalezza, senza affrettarci, come per svolgere qualche legittima incombenza all'esterno delle mura. Comunque, funzionò. Cinque contadini in abiti da viaggio e due preti dal passo strascicato Ä le sentinelle ci lasciarono uscire senza quasi degnarci di uno sguardo. E i due preti furono tanto gentili da non gridare né gemere per farsi liberare. La punta d'un pugnale sotto un'ascella è più efficace di qualunque giuramento per far star zitta una persona."
"Ed eccovi qui" fece Teodorico, con sincera ammirazione.
"Ed eccoci qui" ripetei. "Permettimi di presentarti le nostre prede sacerdotali. Il più giovane e il più grasso Ä perlomeno l'abbiamo sfamato generosamente, permettendogli d'ingrassare un pò - , quello che cerca con tanto sforzo di avere l'aria santa e paziente di chi perdona i propri rapitori, è l'arcivescovo cattolico di Ravenna, Giovanni. L'altro, l'esile, fragile e tremante vecchio, lui è davvero un santo, canonizzato durante la sua vita, probabilmente l'unico santo che io e te, re Teodorico, avremo il privilegio di conoscere durante la nostra vita. Ne avevamo già sentito parlare. E' da molti anni il maestro, il tutore, il confessore e il cappellano personale di Odoacre, san Severino."

"Sta a Odoacre decidere" disse Teodorico. "Dare la città o il santo."
Stavamo mangiando Ä io, lui, gli alti ufficiali e i due nostri nuovi ospiti Ä nel triclinio del palazzo di Ariminum preso in prestito da Teodorico.
"Teodoricus, figlio mio, figlio mio..." disse il vescovo chiamandolo secondo la dizione romana. Inghiottì un grosso boccone di carne, poi mi indicò. "Quell'uomo è già condannato a essere infelice per il resto della sua vita, e a soffrire in eterno nell'aldilà i tormenti della Gehenna, perché ha messo le mani su san Severino. Sono certo che tu, Teodoricus, non vorrai mettere in forse la speranza di conquistarti il paradiso facendo del male a un santo cristiano."
"Un santo cattolico" rettificò Teodorico con aria imperturbabile. "Io non sono cattolico."
"Figlio mio, figlio mio, Severinus è stato santificato dal pontefice sovrano di tutta la cristianità." Giovanni si fece devotamente il segno della croce in fronte. "Tutti i cristiani devono perciò venerare e rispettare un santo che... "
"Balgs-daddja" grugnì bruscamente il generale Pitzias. "Un santo, dico io, dovrebbe punire le nostre empietà in questo stesso istante, invocando un fulmine divino. Ma lui non ha pronunciato alcuna parola di biasimo."
"Neppure una parola" disse il vescovo Giovanni. "Il santo non parla più."
"E ferito? Malato?" chiese Teodorico.
"No, no" spiegò Giovanni. "Sono già alcuni anni che non parla, che sembra non udire, e che non si serve degli altri suoi sensi. Se fosse un comune mortale, diremmo che è in uno stato di decadenza senile. Ma è chiaro, poiché Severino è un santo, che

sta emulando un altro santo, seguendo cioè l'ammonimento di Paolo a pensare soltanto alle cose celesti. Avrete notato che rifiuta perfino di mangiare, tranne qualche briciola ogni tanto. E dato che noi di Ravenna abbiamo dovuto vivere di briciole, la serena frugalità del santo ci è stata di stimolo a imitarlo."
"Se lo rispettate e venerate tanto," disse Teodorico "non vorrete che gli capiti niente."
"Figlio mio, figlio mio" ripete ancora Giovanni torcendosi le mani. "Vuoi davvero farmi tornare a dire a Odoacre che minacci di far del male al santo Severino, se lui..."
"Non m'importa niente di che cosa gli dici, vescovo. Se conosco Odoacre, non rischierà certo la pelle neppure per salvare quella del suo santo preferito. Si è nascosto vigliaccamente in mezzo a una massa di sudditi per poter fuggire inosservato da Verona. Ha fatto massacrare varie centinaia di prigionieri inermi e impotenti per non correre il rischio di farsi ostacolare nella sua fuga verso Ravenna. Da allora, ha sottoposto l'intera popolazione della città a un'orribile vita di stenti, solo per continuare a nascondersi là dentro. Ecco perché dubito che qualunque minaccia su qualunque altro essere vivente lo porterebbe a consegnarmi Ravenna. Eppure è questo che deve fare."
"Ma... ma... e se non lo fa?"
"Se non lo fa, ti accorgerai che posso essere più spietato e brutale di Odoacre. Perciò, se a te sta a cuore la sorte del santo Severino, è meglio che inventi un argomento molto persuasivo, un argomento irresistibile, con il quale influenzare Odoacre. E che ti spicci a inventarlo.. S'interruppe per calcolare. "Due giorni per andare, due giorni per tornare. Ti do otto giorni per portarmi la resa incondizionata di Odoacre. Ita fiat! Sia fatto!"
Fui io ad accompagnare a cavallo il vescovo Giovanni fuori Ariminum e lungo la Via Popilia, dandogli il salvacondotto per attraversare la linea degli assedianti. Poi, sventolando un bianco signum indutiae, l'accompagnai direttamente fino alla cinta esterna delle sentinelle, a sud del porto di Classe. Quando consegnai il vescovo in mano alle guardie romane, queste ultime mi lanciarono occhiate di fuoco, perché ormai nessuno dentro e intorno Ravenna ignorava l'umiliante incidente dei muli troiani. Tornai fra le nostre linee e attesi, incerto su che cosa sarebbe successo in seguito. Se uno dei miei soldati mi avesse proposto una scommessa sulla riuscita di quell'impresa, non avrei saputo se puntare sul suo successo o sul suo fallimento. Neppure quando arrivò un legionario a cavallo agitando un signum indutiae e con il vescovo Giovanni al fianco avrei saputo su che cosa scommettere. Giovanni, comunque, era tornato dal covo del nemico, senza portare la propria testa sul pomo della sella. Che fosse un buon segno? Dal suo volto impassibile non trapelava niente. Quando ripercorremmo insieme la Via Popilia, non riuscii più a trattenermi e dissi: "Be?".
"Come ha preteso Teodorico," rispose lui non troppo contento "Odoacre si arrende."
"Euax!" esclamai. "Gratalatio, vescovo Giovanni! Hai fatto un'ottima cosa, sia per la tua città sia per il tuo Paese. Ma permettimi un'ipotesi perspicace e maliziosa. Odoacre era più che pronto ad arrendersi, giusto? Fingendo adesso di farlo soltanto per amore del vecchio san Severino cerca di salvarsi la faccia. E di crearsi addirittura un'aureola di nobile abnegazione. La pensi anche tu allo stesso modo?"
"No" disse lui con aria imbronciata. "Teodorico aveva ragione. Odoacre non l'avrebbe mai fatto per amore di Severino. Ho dovuto offrirgli ben più di un santo."
"Ti sei servito di altri argomenti? Be', se sono serviti ad influenzare Odoacre, elogio la forza della tua immaginazione."
Giovanni continuò a cavalcare per un pò in silenzio, perciò

aggiunsi: "Non sembri molto felice del tuo successo. Vescovo, cosa hai offerto a Odoacre? La sua vita? Un esilio sicuro? I mezzi per sopravvivere? Cosa?".
Lui emise un sospiro che per poco non gli slogò le mascelle. "Un governo a due. Un trono congiunto con Teodorico. La possibilità di regnare d'ora in poi fianco a fianco, come i sovrani-fratelli dei Burgundi."
Fermai di colpo Velox, afferrai le briglie di Giovanni, e con uno strattone feci fermare anche il suo cavallo, mentre sibilavo: "Sei pazzo.".
"Teodorico aveva detto Ä c'eri anche tu; l'hai sentito Ä , aveva detto che non gli importava che cosa gli proponevo."
"Teodorico credeva che avessi un pò di buonsenso. Quando saprà fino a che punto si sbagliava, sarà terribilmente costernato. E anche tu. Eheu. Ne sono certo."
"Ho dato la mia parola. Odoacre l'ha accettata. Deve farlo anche Teodoricus. Dopotutto, sono un arcivescovo..."
"Sei un imbecille! Teodorico avrebbe fatto meglio a mandare quello scemo bavoso di Severino. Hai mai sentito di un vinto che detta condizioni al vincitore? Guarda. Da una parte c'è Teodorico, torreggiante dominatore di questo Paese. Dall'altra c'è Odoacre, riverso, schiacciato, annientato, eppure scuote il pugno e squittisce: "Sono tuo pari, per ordine dell'arcivescovo Giovanni!"." Disgustato, ridetti le briglie al vescovo. "Vieni, allora. Sono ansioso di vedere come va a finire."
"Ho dato la mia parola" ripeté lui, ma stavolta con voce incerta. "La parola di un reverendo ves..."
"Aspetta un momento" dissi, fermando ancora una volta Velox. "Devi aver preso accordi per l'incontro di questi due originali sovrani fratelli Ä la firma della loro associazione comicamente originale. Quali accordi?"
"Be', un'occasione di grandiosa pompa e magnificenza, è ovvio. Teodorico marcerà dentro Ravenna alla testa delle sue truppe. Gli verrà accordato il trionfo, con le tradizionali cerimonie. Io stesso gli metterò il serto d'alloro e la toga picta. Le truppe della difesa gli giureranno fedeltà presentandogli le armi. La folla lungo le strade si prostrerà al suo passaggio in segno di sottomissione. Dopo le preghiere nella cattedrale, Teodorico proseguirà verso la residenza di Odoacre, il palazzo chiamato Bosco d'Alloro. Sarà dato un banchetto in suo onore. I due uomini si abbracceranno amichevolmente e..."
"Basta così" dissi, e rimanemmo in silenzio mentre io riflettevo. Infine dissi: "Sì, andrà benissimo. Teodorico entrerà in città; i difensori e gli abitanti faranno atto di sottomissione. E' tutto quello che si aspetterà, perché è quanto io e te gli diremo, vescovo Giovanni. Lasciamogli credere che quando incontrerà Odoacre sarà soltanto per accettare la sua spada in segno di resa".
Giovanni sussultò, inorridito. "Stai proponendo a un arcivescovo di commettere un peccato! Dovrei mentire a Teodorico! Dovrei venir meno alla parola data a Odoacre!"
"Non farai niente di tutto questo. Ti propongo soltanto di abbellire un pò la verità. Se dicessi a Teodorico le incredibili condizioni che hai pattuito, ti sventrerebbe all'istante. E non solo. E' un uomo d'onore. Si rifiuterebbe di entrare in città, anche se Odoacre gliene spalancasse le porte. Perciò, vescovo Giovanni, ometterai semplicemente di parlare della sovranità congiunta come condizione della resa, e arresterai la tua voce ansimante prima di finir di descrivere i particolari della cerimonia. Dopo l'ingresso e l'accettazione della resa cittadina, Teodorico si avvierà verso il palazzo del Bosco d'Alloro per incontrare Odoacre. E' tutto. Basta così. Se, a questo punto, accadrà qualcosa che t'impedisse di tener fede alla parola data... be', non sarà certo colpa tua, no?"

"Mi stai sempre chiedendo di commettere un peccato d'omissione. E io sono un arcivescovo della santa..."
"Consolati così. Un saggio abate una volta mi disse che la nostra Madre Chiesa talvolta permette ai sacerdoti di aiutare la sua causa con l'ausilio di qualche pio artificio."
"Mi stai chiedendo di aiutare la causa di Teodoricus. Di un ariano. Un eretico. Come potrei persuadere la mia coscienza che sto aiutando anche la nostra Madre Chiesa?"
"Le stai risparmiando la fatica di doversi trovare un nuovo arcivescovo per Ravenna" dissi io con fare piccato. "Adesso andiamo, e di' a Teodorico che ha ottenuto la resa incondizionata che desiderava."

Così, poiché mi assicurai che il mio re ignorasse il patto della doppia sovranità accettato da Odoacre, andò a finire che Teodorico iniziò il suo regno con un gesto malaccorto. Avrei dovuto aspettarmelo, perché sapevo come si era comportato in altre occasioni simili, senza esitare né pentirsi. E in seguito, ripensandoci, rimpiansi spesso di non averlo in qualche modo distolto da quell'azione impulsiva. Ma allora pensai soltanto che Teodorico aveva tutte le ragioni e i diritti di fare ciò che fece.
Un giorno di marzo dell'anno 493 del calendario cristiano Flavius Theodoricus Rex entrò trionfalmente a Ravenna, ma ciò che fece quel giorno di primavera gettò un'ombra su tutti gli anni seguenti. Quando si conclusero i riti, le ovazioni e le preghiere, lui e il suo seguito si diressero verso il palazzo del Bosco d'Alloro, dove incontrarono per la prima volta Odoacre a tu per tu. Quest'ultimo era vecchio, curvo, calvo Ä ed evidentemente l'ipocrisia non lo turbava, perché ci venne incontro con un sorriso di benvenuto e le braccia aperte pronte all'abbraccio fraterno. Ma Teodorico ignorò quel gesto e mise mano alla spada.
Quel giorno di marzo, nel 1246m° anno della fondazione di Roma, l'Impero romano d'Occidente rinacque e si rinnovò. Sotto il governo di Teodorico fiorì splendidamente, ma la gente non perdonò mai del tutto al re ciò che fece quel giorno. Teodorico estrasse la sua spada a spire di serpente. Odoacre indietreggiò, sorpreso e terrorizzato. Poi ansimò: "Huar ist gudja? Ubinam johannes? Dov'è il vescovo Giovanni?" e i suoi occhi frugarono in tutti gli angoli del salone, ma l'arcivescovo correo si era prudentemente astenuto dall'uscire con noi dalla cattedrale.
Quel giorno di marzo ebbe inizio il regno più felice che l'Europa avesse goduto da molti secoli. Ma Teodorico ebbe i suoi detrattori, rivali e nemici, che ricordarono sempre Ä facendo in modo che lo ricordassero anche gli altri Ä che cosa fece quel giorno. Brandì la spada a due mani, e spaccò in due Odoacre, dalla clavicola alla cintola. Poi, mentre il corpo squarciato si accasciava senza vita sul pavimento, Teodorico si voltò verso di noi e disse: "Herduic, avevi ragione. Una volta osservasti che con l'età Odoacre doveva essere diventato smidollato".
Da quel lontano giorno rimase sempre una nube a oscurare anche i cieli più sereni del buon regno di Teodorico il Grande.

Il regno dei Goti.

Neppure i suoi amici e alleati più stretti avrebbero potuto negare che Odoacre si era meritato la morte. E neppure i più critici oppositori di Teodorico avrebbero negato che un sovrano vittorioso, trattando con i nemici vinti, avesse tutto il diritto d'essere il loro iudex, lictor ed exitium. Di sicuro nessuno, in nessun posto, trovò niente da ridire quando portarono via da Haustaths il traditore Georgius Honoratus, e Teodorico condannò quel vecchio spregevole a una punizione molto più severa della semplice morte. Fu una circostanza particolare a far guardare

Teodorico con sospetto da tanta gente: l'arcivescovo Giovanni di Ravenna raccontò una vergognosa menzogna.
Giovanni, che si era stizzosamente rifiutato di alterare la verità quando gli avevo chiesto di farlo, disse in seguito una bugia volontaria e ben più grave, anche se Ä secondo la fede che professava Ä quel peccato metteva in pericolo la sua anima cristiana. Ecco che cosa accadde:
Teodorico aveva appena disfatto a Ravenna le sue bisacce da sella, che arrivò da Roma una delegazione di dignitari ecclesiastici. Il vescovo patriarca Gelasius non ne faceva parte Ä si considerava troppo importante per andare a porgere i suoi omaggi a un re Ä ma la missione diplomatica dei "cardinali diaconi" disse di aver ricevuto da lui la delega a parlare in nome "di tutta la santa Chiesa". Dapprima i loro discorsi furono ossequiosi, quasi umili. Anzi, parlarono tanto a lungo ricorrendo a tortuose circonlocuzioni, che Teodorico stentò a capire di che cosa stessero parlando. Infine comprese che loro e la Chiesa erano preoccupati, quasi terrorizzati. Ma di cosa? Be', lui, Teodorico, aveva detronizzato un re cattolico. E lui, il nuovo re, era ariano. I diaconi erano ansiosi di sapere una cosa: aveva intenzione, d'imporre la propria religione come religione di Stato?
Teodorico scoppiò a ridere. "Perché dovrei? Non m'importa quali credenze o superstizioni sceglie di avere il mio popolo, purche non siano causa di un comportamento ribelle.
Anche se m'importasse, non potrei stabilire per legge, né obbligare i miei sudditi a cambiare idea."
Le sue parole fecero trarre un sospiro di sollievo ai cardinali diaconi, al punto che smisero i loro modi servili e provarono a blandirlo. Se a Teodorico non importava quale religione professasse il popolo, aveva niente in contrario se la Chiesa provava a convertire i nuovi immigranti ariani e pagani alla fede più diffusa nella penisola, la vera fede?
Teodorico alzò le spalle con indulgenza. "Siete liberi di provare. Lo ripeto, non ho alcun potere sulla mente umana."
A quel punto i diaconi passarono dalle lusinghe all'insistenza. Sarebbe stato di grande aiuto alla campagna ecclesiastica di conversione, dissero, e avrebbe fatto un immenso piacere a papa Gelasius se Ä visto che non gli importava affatto ciò che faceva la Chiesa Ä Teodorico avesse dato la propria sanzione all'operato di quest'ultima. Se avesse cioè proclamato pubblicamente di dare il proprio assenso formale a che missionari ed evangelisti cattolici svolgessero la loro opera tra i suoi sudditi ariani e pagani, al fine di seminare il grano benedetto dove prima crescevano soltanto malvage erbacce, e...
"Un momento disse Teodorico freddamente. "Vi ho dato un permesso. Non vi darò alcun privilegio. Non appoggerò la vostra opera di proselitismo più di quanto non appoggerei quella di un auspice della Vecchia Religione." Poi ordinò bruscamente ai sacerdoti di andarsene, e questo li angustiò davvero. Considerando quant'erano preoccupati al loro arrivo, avrebbero dovuto sentirsi sollevati; invece se ne andarono brontolando d'essere stati mandati via scortesemente, senza aver ricevuto una legittima udienza.
Com'è ovvio, Teodorico non dimenticò l'episodio, né lo minimizzò. Poco dopo pubblicò una dichiarazione alla quale si attenne durante tutto il suo regno. Allora e in seguito, molti governanti, sacerdoti e filosofi si sono stupiti per la novità costituta da un monarca che esprimeva un tale sentimento, e altrettanti hanno scosso pietosamente la testa per la sua follia:
"Religionem imperare non possumus, quis nemo cogitar ut credat invitus. Galáubeins ni mag weis anabudáima; ni ains hun galáubjáith withra is wilja. Non possiamo imporre la religione con la forza; nessuno può essere obbligato a credere contro la

propria volontà".
La Chiesa di Roma era, naturalmente, consacrata a far adottare e abbracciare il proprio credo e a sottomettere a esso tutto il genere umano. Perciò, se fino ad allora i suoi sacerdoti avevano solo diffidato di Teodorico considerandolo un miscredente e un intruso, il suo "non possumus" lo fece odiare e bollare come un nemico mortale della loro missione in questo mondo. Potevano citare le parole di Gesù: "Colui che non è con me è contro di me". Da allora in poi, la Chiesa cattolica lavorò incessantemente e inesorabilmente alla distruzione di Teodorico, e si oppose implacabilmente a ogni suo atto di governo.
Ecco perché, quando l'arcivescovo di Ravenna Giovanni venne colpito da un'improvvisa malattia, molti sussurrarono che era stato avvelenato dai suoi superiori, per punirlo della parte che aveva avuto nell'assicurare il trono a Teodorico. Se era vero, Giovanni evidentemente perdonò i suoi avvelenatori, perché sul letto di morte disse una menzogna allo scopo di screditare il nemico della sua religione, ossia Teodorico. Giovanni ripete ai sacerdoti che gli somministrarono l'estrema unzione ciò che una volta aveva detto a me: che aveva persuaso Odoacre a consegnare Ravenna solo a condizione che i due sovrani da quel giorno avrebbero regnato insieme con pari autorità. Ma poi Giovanni mentì, affermando che anche Teodorico aveva acconsentito.
Poco dopo Giovanni morì, finendo probabilmente all'inferno.
Ma la menzogna era stata detta e fu ripetuta Ä a questo ci pensò la Chiesa Ä cosicché molti da quel giorno credettero a quell'imputazione: che Teodorico avesse dato la parola a un sant'uomo e a un sovrano suo pari solo per impadronirsi senza fatica di Ravenna, e poi avesse ucciso a tradimento un vecchio disarmato e impotente che si era fidato di lui.
Nessuno confutò quell'accusa, tranne Teodorico e me stesso.
E la nostra parola non aveva molto peso contro quella di un alto sacerdote in procinto di presentarsi davanti al tribunale divino.
Ben pochi credevano che Giovanni avesse mentito andando incontro deliberatamente alla propria dannazione. Ma io sapevo che era così, e sapevo che l'aveva fatto per rendere la sua menzogna molto più plausibile. Per amore della propria Chiesa, Giovanni aveva commesso un'azione che, per quanto biasimevole, era indubbiamente un coraggioso atto di autosacrificio. Gli valse un funerale con tutti gli onori e il rispetto della Chiesa, e io Ä perfino io Ä spero che l'inferno sia stato clemente con lui.
Nel frattempo, alcune iniziative di Teodorico dettate dalle migliori intenzioni fornirono ai cattolici l'occasione per incolparlo o quantomeno per accusarlo, se non trovavano prove della sua colpevolezza. Le proteste del clero furono veementi quando Teodorico impiegò uomini ebrei al proprio servizio. Affidò a vari mercanti ebrei la gestione di certi conti dell'erario, per l'ottima ragione che gli Ebrei, per quanto furbi siano a usare negli affari i numeri a proprio vantaggio, sono certamente scupolosi e affidabili nel calcolo e nelle registrazioni contabili, e Teodorico ci teneva ad avere un'amministrazione accurata.
Inutile dire che gli Ebrei delle varie città italiane, come tutti gli Ebrei del mondo, erano stati sempre odiati e ingiuriati dai loro vicini cristiani, per la stessa identica ragione: non perché appartenevano a un'altra religione o perché erano colpevoli della crocifissione di Gesù, ma perché in genere erano riusciti ad arricchirsi più dei loro vicini cristiani. In quel periodo, tuttavia, gli Ebrei che vivevano in Italia cominciarono a essere fatti segno di cose peggiori delle semplici ingiurie. Questo perché i cattolici, che potevano continuare tranquillamente a prendersela e a tuonare contro gli "eretici ariani", non potevano, com'è ovvio, puntare il dito contro una forza d'occupazione armata. Invece, contro gli inermi, pacifici e impotenti Ebrei, potevano farlo, e lo

facevano.
Nella città capitale di Teodorico, Ravenna, la piazza fu incitata alla rivolta da un abitante cristiano, a quanto pare, che protestava contro il tasso d'interesse chiestogli da un usuraio ebreo e, durante il tumulto, la sinagoga fu incendiata e gravemente danneggiata. Dato che risultò impossibile, quando la folla infuriata infine si disperse, trovare i responsabili dell'incendio, Teodorico annunciò che riteneva colpevole tutta la popolazione cristiana. Comminò una multa punitiva a ogni cattolico e a ogni ariano, destinando i denari ricavati alla restaurazione del tempio. Dopodiché i sacerdoti, dal primo all'ultimo Ä dal vescovo patriarca Gelasius agli eremiti dell'entroterra Ä , levarono a gran voce l'accusa che l'eretico Teodorico stava perseguitando sempre più i buoni cattolici, e adesso in favore di quei giurati nemici della fede, i diabolici, irredimibili Ebrei!
Più o meno nello stesso periodo, il vescovo patriarca pubblicò il Decretum gelasianum, con l'indice dei libri la cui lettura era consigliata ai fedeli cristiani, e dei libri che era proibito leggere. Noi consiglieri suggerimmo che Teodorico intervenisse contro questa violazione della libertà dei suoi sudditi.
" Vái" disse lui con fare noncurante. "Quanti fedeli cristiani son capaci di leggere? E se sono tanto zelanti da essere rammolliti, non m'importa molto se si fanno comandare a bacchetta dai loro sacerdoti."
"Gelasius ha indirizzato il proclama a tutti i cristiani, non solo ai cattolici" fece notare Soas. "E' un ennesimo tentativo di rafforzare l'idea che il vescovo di Roma sia il capo di tutta la cristianità, e questo proclama afferma inoltre che lo è sempre stato."
Lascia che Gelasius pretenda ciò che vuole. Io non posso pretendere di parlare a nome di tutta la cristianità e confutarlo."
"Teodorico," insistette Soas "non è un segreto che, da quando Costantino ha concesso loro il permesso di predicare, i vescovi della Chiesa hanno predicato una nozione in particolare. Che il genere umano non avrà speranza fino a quando non saranno i vescovi cristiani a decidere chi deve cingere la corona Ä fino a quando cioè ogni re e imperatore non sarà una creatura consacrata dal vescovo. Potrebbe non essere un principio assurdo, se fosse un conclave di vescovi a prendere la decisione. Ma ci troviamo in presenza di un unico vescovo, che asserisce d'essere la mente e la voce di tutti gli altri."
"E tu mi suggerisci di emanare una legge o promulgare un'ingiunzione o pubblicare un decreto che condanni il suo modo di procedere? Ho già dichiarato che non intendo immischiarmi in alcun modo nella religione."
"In questo caso, però, la religione sta per intromettersi nelle questioni secolari e per limitare l'autorità di un sovrano. Hai tutto il diritto di fermare quest'atteggiamento prima che vada oltre."
Teodorico sospirò: "Ne, Saio Soas, credo che Gelasius stia solo cercando malignamente di spingermi a far qualcosa, in modo da potermi accusare d'ingerenza. Ignoriamolo, facendolo così veramente adirare".
In tutta sincerità, devo ammettere che non tutti gli alti prelati ostacolarono Teodorico. Il vescovo di Ticinum, un certo Epiphanius, andò a fargli un'utile proposta, ricordandogli il migliaio circa di contadini italiani portati via dai predoni Burgundi di re Gundobad. Il loro riscatto e il loro ritorno in patria, disse, avrebbero attirato molta simpatia su Teodorico, e si offrì di andare personalmente a trattare per il rilascio dei prigionieri. Teodorico non si limitò ad accettare la proposta, dette anche a Epiphanius una centuria a cavallo di scorta, e una generosa

somma di denaro per pagare il riscatto. Inoltre mandò con il vescovo una cosa più preziosa ancora dell'oro, sua figlia Arevagni, offrendola in moglie al figlio di re Gundobad, il principe ereditario Sigismund.
"Ma perché, Teodorico?" protestai. "Gundobad ha approfittato di te in modo indegno, ti ha quasi insultato, ordinando quell'incursione in Italia mentre eri coinvolto nella guerra. Devi a quell'uomo soltanto rimproveri, se non una punizione esemplare. E' già abbastanza che tu debba pagarlo perché lasci liberi i prigionieri. Vuoi anche offrirgli di diventare il suocero della principessa tua figlia?"
"Arevagni non ha sollevato obiezioni" si limitò a dire pazientemente Teodorico. "Perché ne sollevi tu? Quella ragazza dovrà ben sposare qualcuno, prima o poi, e Sigismund diventerà re di un popolo animoso Ä un popolo che vive proprio al confine nordoccidentale d'Italia. Rifletti, Saio Thorn. Più prospero renderò questo Paese Ä come spero di fare Ä più ambito sarà come preda a ogni avido straniero. Se m'imparento con altri re, sarà meno probabile che diventino miei avversari. Vái, magari avessi altre figlie per le quali organizzare propizi matrimoni!"
Be', spettava a Teodorico conservare e difendere il proprio regno, e Arevagni era sua figlia e gli doveva obbedienza. Perciò accettai semplicemente il fatto che l'opportunismo è uno strumento normale della politica e che Teodorico, come qualunque altro sovrano, doveva maneggiare tali strumenti. In questo caso funzionò come aveva sperato. Il vescovo Epiphanius, con la sua proposta e i suoi sacchi pieni d'oro, fu ricevuto cordialmente a Lugdunum, e fu perfino invitato ad assistere il locale vescovo ariano che celebrò il matrimonio di Arevagni e Sigismund. E quando infine tornò a Ravenna, tra le altre cose portò a Teodorico la promessa di eterna amicizia e alleanza da parte di re Gundobad. Epiphanius riportò inoltre a casa fino all'ultimo dei contadini rapiti. E, come aveva predetto, quell'umanitaria opera di riscatto fece amare sempre più Teodorico dai suoi sudditi italiani, almeno dalla gente del popolo, che non prestò mai ascolto all'incitazione della Chiesa a detestare e a esecrare Teodorico. Tuttavia, anche se in quel periodo la dea Fortuna era più o meno benevola verso il mio re, a me non sembrava sorridere molto. C'era quasi da credere che il vescovo Giovanni avesse avuto ragione, quando mi aveva detto che sarei stato punito per aver trattato in modo irriguardoso san Severino. C'era quasi da credere d'essere stato maledetto da una versione cristiana dell'insandjis della Vecchia Religione, un sortilegio. Ecco infatti che cosa accadde.
Poiché non riuscimmo mai a scoprire chi fossero i lontani sostenitori di Odoacre che avevano inviato vettovaglie a Ravenna via mare, ero estremamente soddisfatto di me, perché ero riuscito almeno a catturare l'espatriato responsabile dei falsi convogli di sale. Quando il centuria Gudahals lo portò davanti a noi da Haustaths, il vecchio Georgius Honoratus era illeso, sano, e giustamente terrorizzato. Io l'avevo conosciuto con i capelli, la pelle e lo spirito grigi; adesso li aveva molto più grigi, e non credo che l'avrei riconosciuto. Lui di sicuro non riconobbe me, perciò non gli parlai neppure, ma ordinai che lo chiudessero nel carcer municipalis di Ravenna per interrogarlo con comodo. Mi congratulai con Gudahals, dicendogli che il suo buon lavoro l'aveva riscattato dalle colpe precedenti.
"Lo spero, Saio Thorn" fece lui con aria seria. "Abbiamo trovato anche i collaboratori di quel traditore, che mi avevi ordinato di cercare lungo la strada. Li abbiamo colti quasi sul fatto. Un mercante e sua moglie."
Mi raccontò tutto. Gudahals e i suoi cavalieri, dopo essersi impadroniti senza difficoltà del vecchio Georgius nella miniera

di Haustaths, stavano tornando in tutta fretta attraverso la campagna. Sul lato meridionale delle Alpi, in una cittadina di nome Tridentum, avevano avvistato all'improvviso un convoglio di sale identico a quelli che avevano visto transitare tanto spesso tra le loro linee. Quel convoglio era diretto a nord, come se tornasse da Ravenna, ma i suoi muli erano ancora inspiegabilmente stracarichi.
"Allora, com'è ovvio, riconoscemmo i mulattieri come nostri soldati travestiti" disse tutto allegro Gudahals. "E tu sai che cosa stavano trasportando i muli, Saio Thorn!.
I soldati-capisquadra raccontarono che anch'essi erano stati mandati dal Saio Thorn a scovare i cospiratori, che si erano fermati a trascorrere la notte a Tridentum e vi avevano trovato qualcosa di sospetto. Il mercante e sua moglie si erano traditi, prima riconoscendo in modo palese i muli, e poi chiedendo scioccamente ai mulattieri da dove veniva il convoglio e come mai non ne era stato consegnato il carico.
"Naturalmente, i soldati arrestarono l'uomo e la donna" disse Gudahals con entusiasmo. "Proprio in quel momento arrivammo io e i miei cavalieri col prigioniero, Georgius."
Il centuria proseguì dicendo che, se mai fossero servite ulteriori prove della colpevolezza della coppia, questa e Georgius, pur evitando di parlare, si erano scambiati inequivocabili sguardi d'intesa. Allora, tanto per divertirsi, i soldati avevano svelato ai prigionieri che cosa trasportavano adesso i muli dentro i sacchi. Tutti e tre i colpevoli erano diventati più bianchi del sale, e la donna aveva cercato di gridare qualcosa a Georgius, ma suo marito l'aveva schiaffeggiata per farla tacere.
"Nell'attimo in cui si mosse, lo passai a fil di spada" disse Gudabals. "E poi anche sua moglie. Entrambi i cospiratori giustiziati sul posto, Saio Thorn, come avevi ordinato."
"Come avevo ordinato" ripetei col cuore stretto, perché ricardavo che cosa mi aveva detto il figlio di Georgius. Sua sorella aveva sposato un mercante... se n'era andata dalla Valle degli Echi...
"Non sapendo più cosa farcene dei muli e del loro carico sotto sale," proseguì Gudahals "li abbiamo lasciati semplicemente a Tridentum, e tutti noi soldati siamo tornati qui insieme."
"Quei cospiratori" dissi "avevano un nome?"
"Il mercante si chiamava Alypius. Era un uomo piuttosto abbiente Ä possedeva magazzini, stalle e fucine per ospitare i numerosi convogli che vanno e vengono attraverso le Alpi. In seguito Georgius disse che la moglie di Alypius si chiamava Livia. Sono certo che Georgius potrà fornirci molti altri particolari, ma non l'abbiamo bersagliato di domande durante il viaggio, perché avevi ordinato di non disturbarlo in alcun modo.
"Sì, sì mormorai. "Stavolta hai eseguito gli ordini alla lettera, Gudahals. Intercederò in tuo favore presso Teodorico."
Non mi sentivo più tanto soddisfatto di me. Com'era accaduto moltissime altre volte, avevo causato la morte di una persona che mi era amica. Ricordai che un tempo avevo inciso il mio nome e quello di Livia in un ghiacciaio alpino, e avevo sperato che quella bambina avesse una vita felice. Pur sapendo che nella guerra appena conclusa Livia aveva parteggiato per i nostri nemici, ero terribilmente addolorato per quanto le era accaduto.
Mi sentivo così depresso e demoralizzato, che non andai neppure a trovare Georgius in carcere per trionfare su quel vecchio nauthing o chiedergli perché avesse costretto i figli a lavorare per lo spodestato Odoacre. Non partecipai neppure all'udienza durante la quale Teodorico condannò Georgius a essere "turpiter decalvatus, come marchio d'eterna infamia" e ordinò che tale marchio fosse fatto "summo gaudio plebis" e che Georgius lavorasse per tutta la vita che gli restava da vivere insieme agli altri mise-

rabili forzati, "nell'inferno dei vivi", il pistrinum del mulino ravennate. ("Turpiter decalvatus" significava "orrendamente privato del cuoio capelluto" e "summo gaudio plebi" significava che Georgius doveva venire così mutilato in pubblico, con grande gioia della folla. Ma non andai neppure ad assistere allo spettacolo.)
Troppo tardi pensai ad alcune domande che avrei voluto rivolgere al vecchio. Forse perché era in gran parte per colpa mia se sua figlia era morta tanto prematuramente, ero curioso di sapere che genere d'uomo Livia aveva sposato e com'era la sua vita matrimoniale. Allora mi precipitai al mulino, temendo che l'anziano Georgius non sopravvivesse a lungo là dentro. Be', quanto a questo avevo ragione, perciò non potei chiedergli niente. Era già morto, e i suoi indegni resti erano stati sepolti, come quelli di Odoacre, in terra maledetta, cioè nel cimitero adiacente alla sinagoga.

Il fatto che la principessa franca Audefleda fosse venuta ad abitare a Ravenna non sollevò molto il mio spirito. Suo fratello re Clovis, l'aveva fatta accompagnare da un considerevole numero di guardie e servitori a sud della sua capitale, Durocortorum, e il convoglio era arrivato a Lugdunum quando ci si trovava Epiphanius per pagare il riscatto dei contadini fatti schiavi. Perciò il vescovo l'aveva portata con sì quand'era tornato con i prigionieri liberati, e adesso che si trovava a Ravenna mi sentivo in parte malinconico e in parte risentito.
Akh, feci del mio meglio per non sentirmici. Mi ricordai che c'era almeno un fatto positivo nel passare del tempo. Non avevo più il doppio degli anni della principessa, adesso; avevo solo diciannove anni più di lei, che ne aveva ventuno. E dovevo ammettere che Audefleda non era né una frivola sciocchina né una giovane e autoritaria virago. Era innegabilmente bella di viso e di corpo Ä grandi occhi azzurri, una cascata di riccioli d'oro, pelle d'avorio, seno imponente Ä disinvolta nel parlare e di modi regali. E non ostentava la sua bellezza in modo accattivante o pretenzioso. Era gentile e cordiale con me come con tutti gli altri cortigiani Ä e, quanto a questo, anche con i servi e gli schiavi. Audefleda sarebbe stata, in breve, una regina perfetta per Teodorico.
Inoltre (mi dissi) non mi dispiaceva affatto che Teodorico mi trascurasse quando, oltre a occuparsi delle questioni riguardanti il trono, trascorreva tanto tempo a corteggiare Audefleda e a organizzare un lussuoso matrimonio regale. L'unica cosa che mi turbava (mi dissi) era il suo comportamento da appassionato spasimante anziché da equilibrato e serio monarca.
Nelle ormai rare occasioni nelle quali potevo essere ricevuto da Teodorico, lui sbrigava rapidamente la faccenda che ero andato a discutere, in modo da potermi affliggere con qualche nuovo particolare del programma nuziale, del quale ero già stanco. L'ultima volta che conversammo insieme prima del giorno del matrimonio, disse con aria sognante:
"La cerimonia non potrà essere elaborata come mi piacerebbe che fosse, perché c'è soltanto una chiesa ariana nella quale celebrarla. E quell'unica, il battistero Ä lo sapevi, Thorn? - , prima era solo uno stabilimento termale romano. E' l'unico edificio che il povero vescovo Neone è riuscito ad acquistare per i fedeli ariani in una città dominata dalla Chiesa di Roma".
"Solo uno stabilimento termale?" dissi io un pò stizzito.
"Nessuna delle thermae romane è mai stata né striminzita né misera! E il vecchio Neone ha fatto uno splendido lavoro adibendola a scopi religiosi. Il battistero è abbastanza grande e sfarzoso anche per questo memorabile evento.
"Ho promesso tuttavia a Neone di costruire una chiesa aria-

na molto più sontuosa, la sua cattedrale, e la sola idea lo rende felice. Comunque, la città si merita un tale edificio e lo pretenderà, visto che qui gli ariani stanno rapidamente diventando più dei cattolici."
"Non capisco perché insisti nel tenerti Ravenna come capitale" dissi con fare petulante. "E' un posto orrendo. Umido, nebbioso, intriso del fetore delle paludi..."
"Sto pensando di apportare alcune migliorie" disse gentilmente Teodorico, ma io continuai a berciare:
"E l'acqua è più fetida dell'aria. Quella che il Padus porta nei canali della città è salmastra e piena di schiuma delle paludi Ä e dentro ci vanno a finire tutti gli scoli delle latrine. E' un'orrenda poltiglia. I Romani che vivono qui sono gli unici Romani al mondo che bevono il vino senza diluirlo, direttamente com'esce dall'amphora, perché non sono tanto scemi da mischiarci l'acqua di Ravenna...".
"Questa città è stata la capitale da quando venne a stabilirvisi l'imperatore Onorio" replicò Teodorico, sempre gentilmente. "A lui importava soltanto la sua invulnerabilità come nascondiglio. Negli ultimi novant'anni, né lui né i suoi successori hanno mai mosso un dito per rendere Ravenna più vivibile. Non hanno mai aggiustato l'acquedotto per avere dell'acqua decente. So bene che tu non hai bisogno di un nascondiglio. Potresti trasferire la capitale in una ventina di città più salu..."
"Hai ragione, naturalmente. Thags izvis, Thorn, per aver pensato ad Audefleda."
"Cosa?" Le sue parole m'interruppero di colpo. "Audefleda?"
"Ha già osservato Ä non si è lamentata, bada Ä che quest'aria umida allenta i suoi riccioli. Ma ha anche aggiunto Ä e sempre di buonumore Ä che l'umidità fa bene alla carnagione femminile. Comunque, sei stato premuroso, Thorn, a ricordarmi che sono ingiusto nei confronti di Audefleda tenendola qui. Niente paura. E' più che disposta a sopportare i difetti di Ravenna finché non li avrò attenuati. Ho già discusso con lei i miei progetti per prosciugare le paludi e ricostruire l'acquedotto, trasformando la capitale in una piacevole città."
"Hai discusso con lei i progetti" ripetei stizzosamente. "Né io, né i tuoi generali o gli altri tuoi marescialli abbiamo saputo niente di questi progetti."
"A suo tempo, a suo tempo saprai tutto! Mentre una moglie affettuosa è felice di vivere col marito dovunque lui si trovi, non posso certo aspettarmi che tu ti comporti come una moglie devota."
La sua osservazione avrebbe potuto ferirmi più di qualunque altra. Mi limitai tuttavia a borbottare che ero disposto ad andare Ä e a rimanere Ä dovunque avesse voluto mandarmi.
"Ne, conosco bene il tuo spirito di vagabondo. Ormai ho ai miei ordini un numero sufficiente di marescialli per distaccarli in tutti i centri più importanti della penisola. Soas, ad esempio, sarà il mio rappresentante permanente a Mediolanum. Ma a te, Thorn, chiedo d'essere il mio ambasciatore viaggiante come un tempo. Va' in tutt'Italia, va' nei Paesi d'oltreconfine, va' dove preferisci, quindi farmi sapere qualunque cosa credi possa essere per me interessante. Questo incarico è di tuo gusto, vero?"
Certo che lo era, ma dissi, in tono un pò brusco: Chiedo soltanto di ricevere ordini dal mio re, non concessioni".
"Allora vorrei che ti recassi prima a Roma, dato che non ho ancora deciso quale ambasciatore stabile inviarci; passerà un pò di tempo prima che possa andarci di persona. Poi torna a riferirmi... be'... tutto quello che dovrei sapere di Roma."
Feci il saluto militare e dissi: "Parto immediatamente".

Avevo detto che sarei partito "immediatamente" solo per ave-

re una scusa legittima per essere assente da Ravenna il giorno del suo matrimonio. Altrimenti l'herizogo Thorn, fedele maresciallo e amico del re, avrebbe avuto un posto di prima fila tra gli ospiti e i partecipanti della lieta occasione. Avendo invece ricevuto l'ordine di partire, Thorn non assistette alla messa nuziale. Ma Veleda sì.

2.

Una sera d'estate poco dopo il tramonto, io e i pochi uomini di scorta che mi ero portato entrammo a cavallo nei sobborghi settentrionali di Roma, lungo la Via Nomentana. Ci fermammo a passar la notte in una taberna lungo la strada dotata di un ampio cortile e di comode stalle. Entrando nel salone della taberna, fui sorpreso di sentirmi salutare amichevolmente dal caupo: "Háils, Saio Thorn!".
Rimasi un attimo perplesso, mentre lui avanzava verso di me con la mano tesa, dicendo: "E' un pezzo che mi chiedevo quando sarebbero cominciati ad arrivare altri miei camerati". Allora lo riconobbi, anche se aveva messo su molto peso. Era Ewig, il cavaliere al quale avevo ordinato d'inseguire Tufa a sud di Bononia. E per un momento ero rimasto confuso, perché a suo tempo Ewig mi aveva conosciuto come Veleda. Ma poi mi resi conto che, naturalmente, conosceva da molto più tempo il maresciallo Thorn, sia pure soltanto di vista.
Dopo esserci stretti la mano come fanno i Romani, lui continuò a cianciare: "Fui consentissimo quando seppi che quel malvagio di Tufa era morto, e capii che era opera tua, Saio Thorn, proprio come aveva promesso donna Veleda. A proposito, come sta quella coraggiosa signora?".
L'assicurai che stava bene, e osservai che anche lui doveva cavarsela benissimo, per essere un soldato semplice, e presumibilmente ancora in servizio come speculator.
"Si, donna Veleda mi ordinò di restare da queste parti e di tenere gli occhi e gli orecchi ben aperti. Cosa che ho fatto proprio qui, durante questo lunghissimo periodo. Ma non mi è sembrato di far torto a nessuno, iniziando nel frattempo un'altra attività. Quando morì il caupo di questa taberna, mi affrettai a corteggiare e a sposarne la vedova. E così, come vedi, io, lei e la taverna si dette un'allegra pacca sul ventre "abbiamo tirato avanti senza problemi."
Così la taberna diventò, per il momento, l'alloggio per me e per la mia piccola scorta. Ewig, che ormai parlava latino con grande scioltezza, diventò la mia entusiastica, esperta e loquace guida di Roma. In sua compagnia vidi i più importanti edifici e monumenti che tutti i visitatori di Roma sono ansiosi di ammirare, e anche molti altri posti dei quali, credo, ben pochi visitatori conoscono l'esistenza Ä come il quartiere della Suburra, dove sono radunati per legge tutti i lupanari.
"Come osserverai," disse Ewig "ogni bordello ha il numero della licenza esposto in modo chiaramente visibile, e tutte le ipsitillae sono bionde. Anche questo è imposto dalla legge: devono tingersi i capelli o portare una parrucca gialla. Nessuno protesta, né le donne né i clienti. Dato che quasi tutti i Romani sono bruni, amano cambiare. Certe prostitute Ä se posso esprimermi in linguaggio ippico Ä si schiariscono anche la coda, oltre alla criniera."
Non mi dilungherò a descrivere le innumerevoli bellezze e cose interessanti di Roma, perché sono note a tutti, anche a chi non c'è mai stato. Tutti, ad esempio, conoscono l'Anfiteatro Flavio Ä chiamato familiarmente Colosseo perché subito fuori delle sue mura campeggia il Colossus di Nerone Ä dove si svolgono i giochi, gli spettacoli, le rappresentazioni e le gare tra lot-

tatori, pugili, uomini armati e fiere. Ma non credo che un qualunque visitatore fermatosi ad ammirare quel gigantesco edificio, noterebbe una cosa che m'indicò il licenzioso Ewig.
"Guarda, Saio Thorn, quante donne con i capelli gialli aspettano davanti alle porte che la folla sciami all'aperto. Sono prostitute, naturalmente, e vengono sempre all'uscita degli spettacoli. Fanno affari d'oro, invitando gli uomini che si sono eccitati vedendo il sudore, il sangue e le gare sportive all'interno."
Spesso Ewig mi portava con se in un carretto tirato da un asino, quando andava al mercato a far la spesa per la sua taberna. Comunque, non andammo quasi mai nelle piazze del mercato romane, e mi resi ben presto conto che le persone alle quali Ewig mi presentava non erano del tutto rispettabili. Andammo spesso nella Via di Giano, dove si trovavano tutti gli usurai, i cambiavalute e i prestatori su pegno. E andammo spesso nel quartiere dei magazzini chiamato le Rimesse del Pepe, anche se vi si conservavano molti altri prodotti, oltre al pepe. Ogni tanto facevamo una capatina anche nella Via Nova, dove si trovavano i negozi più eleganti di Roma, ma gli unici affari laggiù Ewig li faceva dalle porte sul retro. Più spesso che altrove ci recavamo però ai moli dell'Emporium lungo il fiume. Un giorno Ewig sgattaiolò dentro un capannone portuale, poi ne sbucò con alcuni otri di cuoio che ammucchiò sul carro. Allora osservai, ma non in tono accusatorio:
"Rifornisci la tua taberna solo con ciò che rubi, caupo?".
"Ne, Saio Thorn, non rubo mai niente. Mi limito a comprare da chi ruba. Ho acquistato questi otri di ottimi oli e vini della Campania su quella nave laggiù, appena giunta da Neapolis con un intero carico di botti. Durante la traversata, capisci, un marinaio sposta appena il cerchio di una botte, poi pratica con un succhiello un buco in una doga e fa uscire un pò del contenuto, quindi rimette a posto il cerchio sopra il buco. Quando viene consegnato il carico, le perdite vengono attribuite allo "sgocciolio". Spero che non ci troverai niente di male, marescallo, come non trovi niente di male nel bere il vino della mia taberna, o nel pagare i modesti prezzi che sono in grado di praticare."
"Ne, ne" dissi ridendo. "Ho sempre ammirato lo spirito d'iniziativa e l'intraprendenza."
Ogni volta che i nostri vagabondaggi ci portavano vicino al centro della città, non mancavo di passare davanti all'angolo capitolino del Foro, presso il Tempio della Concordia, per leggere i Diurna. Ewig mi ci accompagnava di rado, perché non sapeva leggere. Affissi a una parete del tempio ogni giorno a mezzodì dall'accensus del Foro (il quale urlava anche "Meridies!" per informare tutti i passanti che non sapevano che ora fosse), i Diurna sono un compendio di tutti gli avvenimenti importanti accaduti il giorno precedente a Roma e nei dintorni. Elencano le nascite e le morti delle famiglie in vista, le transazioni d'affari più cospicue, gli incidenti e i disastri, pubblicano gli elenchi degli schiavi fuggiti, gli annunci dei prossimi giochi, delle rappresentazioni, eccetera.
Altre volte andavo a spasso da solo in luoghi che non offrivano alcun interesse (o bottino) a Ewig, come l'Argiletum, la strada dei venditori di libri. Trovai interessante il fatto che quei mercanti, in genere uomini tranquillissimi, fossero in quel periodo di pessimo umore. Venni a sapere che negli ultimi tempi erano stati ripetutamente importunati dal vescovo di Roma, o meglio dai suoi consultores inquisitionis, preti che piombavano nei negozi per frugare negli scaffali e ispezionare il contenuto. Anche se i consultores non avevano l'autorità di confiscare i libri proibiti da Gelasius, volevano a tutti i costi incollare delle targhette sui libri stessi, in modo che il cliente cristiano che curiosa-

va tra rotoli e codici capiva subito quali gli era permesso acquistare e leggere, e quali erano invece perniciosi, sia dal punto di vista dottrinale sia da quello morale.
Presi nota di tutte queste cose, e delle notizie selezionate dai Diurna che ritenevo potessero risultare utili a Teodorico, scrivendo inoltre alcune mie osservazioni sullo stato di Roma, che spedivo periodicamente a Ravenna con un messo a cavallo. Teodorico, sapevo, avrebbe trovato di particolare interesse una delle mie osservazioni.
Avevamo visto entrambi come la città di Verona fosse stata indebolita dalla vanità degli imperatori precedenti, che avevano preferito erigere monumenti trionfali anziché robuste mura difensive. Avevamo visto che numerose altre città avevano sofferto, quando governanti indifferenti o torpidi amministratori avevano permesso la distruzione degli acquedotti indispensabili alla vita. Avevamo visto la Via Popilia e molte altre strade ridotte in rovina Ä e anche ponti e canali. Adesso dovevo a malincuore informare Teodorico che anche Roma, la Città Eterna, era stata da lungo tempo vergognosamente trascurata, e che non avrebbe meritato ancora per molto l'appellativo di Eterna.
Per più d'un millennio, Roma aveva continuato a costruire, ad ampliarsi, a diventare sempre più sontuosa e più bella. Ma, a un certo punto del passato non troppo remoto, aveva smesso di farlo. La cosa non avrebbe avuto molta importanza Ä perché la città non poteva semplicemente diventare sempre più bella Ä se solo tale bellezza fosse stata mantenuta e protetta. Ma governanti, amministratori e abitanti di Roma non sembravano tenerci più. Non solo non si faceva niente per salvare i tesori architettonici della città dalle devastazioni del tempo e del clima; molti insostituibili ricordi del glorioso passato romano erano stati lasciati crollare o, peggio, erano stati mutilati e smantellati pezzo per pezzo. Alcuni degli edifici, degli archi, dei portici e delle gallerie più grandiosi, venivano ormai considerati semplici spoglie. Chiunque voleva, poteva usarle come convenienti fonti di materiale per gli scopi più meschini. Splendido marmo, calcare, intere colonne e fregi scolpiti e rifiniti, erano lì a disposizione di tutti, pronti a essere presi e portati via.
Tuttavia, malgrado questa incuria vergognosa, Roma non aveva perso la sua magnificenza. Gran parte della città era, ed è tuttora, costruita con troppa cura per soccombere a qualunque distruttore meno forte, abile e deciso di un dio. Gran parte della città era, ed è tuttora, talmente splendida che Ä credo Ä perfino i bestiali Unni avrebbero provato vergogna a saccheggiarla.
Gli edifici pubblici, i palazzi, i fori, i giardini e i templi rimasti intatti erano talmente meravigliosi che io, pur avendo visto Costantinopoli, non potei fare a meno d'esserne sorpreso e felice.
Per quante volte tornassi a Roma dopo quella prima visita, non riuscii mai a sentirmi un vecchio viaggiatore annoiato e a fingere di non esserne affascinato. Per quanto spesso entrassi nell'ampio e alto spazio a volta di una basilica, di una delle terme o d'un tempio Ä specialmente il più maestoso di tutti, il Pantheon Ä mi sentivo sempre piccolo e insignificante come una formica, e nello stesso tempo venivo invaso da un mistico sentimento di riverenza e d'orgoglio, perché semplici uomini erano stati capaci di creare simili capolavori.
Ho sempre preferito Roma a Ravenna, anche dopo che Teodorico ebbe completamente trasformato la sua capitale. Non posso negare che Costantinopoli sia una metropoli sontuosa, ma, a mio parere Ä anche adesso che la Nuova Roma si avvicina al suo duecentesimo compleanno Ä , sembra ancora una neonata in confronto alla venerabile antichità dell'originale, eterna e unica vera Roma. Certo, devo tener conto che vidi la prima volta Costantinopoli quando ero giovane anch'io, mentre

vidi Roma solo dopo aver raggiunto il secondo versante della collina della vita.
Quando Ewig m'ebbe fatto vedere tutte le zone della città che conosceva meglio, e m'ebbe presentato la più svariata gente del popolo Ä marinai, ladri, prestatori su pegno e lenze dei lupanari Ä decisi che era il momento di conoscere anche i ceti alti di Roma. Perciò m'informai dove potevo trovare il senatore Festus, e venni a sapere che possedeva una delle ville più belle della città sulla Via Flaminia, dove andai appunto a trovarlo.
Il senatore mi salutò cordialmente Ä come "Torn", naturalmente Ä , mi fece accomodare e ordinò agli schiavi di andare a prendere di corsa dolciumi e bevande. Poi Festus mi verso personalmente un bicchiere di vino del Massicus e ci verso dentro un pò di cannella di Mosylon, la qualità migliore di quella spezia.
La villa era sfarzosa come un piccolo palazzo. C'erano molte statue, molti arazzi di seta, e le finestre erano rifinite con tralicci di marmo e avevano le aperture riempite con lastre di vetro azzurino, verde e viola.
Festus si offrì gentilmente di aiutarmi a cercare un'abitazione confacente al grado di maresciallo e di ambasciatore del re. E la trovò, pochissimi giorni dopo: una casa di città in Vicus Iugarius, la strada in cui si trovavano le ambasciate straniere prima che fossero trasferite a Ravenna. Non era un palazzo o una villa, ma era abbastanza lussuosa per il mio gusto, e aveva alloggi separati per i miei schiavi domestici, che il senatore mi aveva aiutato ad acquistare. (Poco dopo, e senza l'aiuto di Festus o di Ewig, acquistai anche una casa molto più modesta nel quartiere residenziale di Trans Tiberim, oltre il Ponte Aurelio, dove avevo intenzione di andare ad abitare in qualità di Veleda.) Il senatore, nel frattempo, era ansioso di presentarmi agli altri Romani del suo ceto, e nelle settimane successive ne incontrai molti. Un giorno mi portò perfino nella Curia, per farmi assistere a una seduta del senato romano, assicurandomi che l'avrei trovato un evento straordinario. Come tutti i provinciali con gli occhi sbarrati dalla meraviglia, mi aspettavo forse che una seduta del senato fosse spettacolare e solenne. Invece, a parte un intervento, la trovai insopportabilmente noiosa. I discorsi trattavano di questioni che mi sembrarono di scarsissima importanza, e anche le orazioni più fatue e interminabili erano accolte da grida di "Ben detto" che partivano da tutte le file dei seggi: " Vere diserte! Nove diserte!".
Un solo punto della seduta non trovai noioso, cioè quando il senatore Festus in persona si alzò e fece una proposta: Chiedo il consenso di voi senatori e degli dèi...".
Naturalmente, l'orazione introduttiva mi sembrò interminabile, come tutti gli altri discorsi che avevo sentito quel giorno. Ma culminò con la proposta di un voto di riconoscimento della sovranità su Roma di Flavius "Teodoricus" Rex. L'orazione venne doverosamente applaudita: "Nove diserte! Vere diserte!" da tutti i presenti, inclusi perfino alcuni che votarono contro la proposta quando Festus chiese di verificare "la volontà dei senatori e degli dei". La mozione tuttavia passò con una notevole maggioranza (di senatori, almeno; gli dèi si astennero dal votare) Ä per quel che contava l'assenso del senato. Comunque a me fece piacere, perché dispiacque al vescovo patriarca di Roma, come scoprii quando, pochi giorni dopo, Festus mi ottenne un'udienza con quella persona. Nella cattedrale di Gelasius, la basilica di San Giovanni in Laterano, fui ricevuto da uno dei cardinali diaconi che avevo già visto a Ravenna. Mentre mi accompagnava nella sala delle udienze del vescovo, mi consigliò con tutta serietà: "Sei tenuto a chiamare il sovrano pontefice "gloriosissimus patricius"".
"Non lo farò" dissi.

Alle mie parole il diacono ansimò e borbottò qualcosa, ma io non l'ascoltai. Da bambino, quando facevo l'excettor di don Clemente, avevo scritto molte sue lettere indirizzate ad altri vescovi patriarchi, conoscevo perciò la formula tradizionale con cui bisognava rivolgersi a uno di loro Ä Vostra Autorità Ä e questa fu l'unica forma di rispetto che accordai a Gelasius.
"Auctoritas" gli dissi. "Ti porto i saluti del mio sovrano, Flavius Theodoricus Rex. Ho l'onore d'essere il suo rappresentante in questa città, e offro i miei servigi per riferirgli qualunque comunicazione desiderassi..."
"Ricambia i saluti da parte mia" m'interruppe lui gelidamente.
Gelasius era un vecchio alto e scheletrico, pallido come un foglio di pergamena e dall'aria ascetica, ma il suo abbigliamento non era altrettanto austero. I suoi abiti erano nuovi e voluminosi, di splendida seta pesantemente ricamata, molto diversi dalla semplice tunica marrone di rustica tela indossata da ogni altro sacerdote cristiano che conoscevo, dal più umile monaco al vescovo patriarca di Costantinopoli.
Quando mi venne in mente quel patriarca, ricordai che tra lui e Gelasius non correva buon sangue. "Il mio re sarebbe incredibilmente felice, Auctoritas, se venisse a sapere che tu e il vescovo Akakiós avete sanato il vostro diverbio."
"Lo credo bene disse Gelasius a denti stretti. "Faciliterebbe il suo riconoscimento come imperatore. Eheu, che bisogno ne ha Teodorico? Non è già stato riconosciuto da quel pusillanime, abietto e ossequioso senato? Dovrei lanciare l'anatema su tutti i senatori cristiani di Roma! Comunque, se Teodorico vuoi far piacere a me, basta che mi appoggi denunciando Akakiós per la sua mollezza nei confronti dei nocivi monofisiti."
"Auctoritas, sai bene che Teodorico non vuole immischiarsi nelle questioni religiose."
"Come io non voglio cedere a un vescovo mio inferiore su una questione dottrinale."
"Inferiore?" Gli feci diplomaticamente rimarcare che Akakiós era diventato patriarca quasi dieci anni prima di lui.
"Eheu! Come osi paragonare le nostre sedi? La sua è soltanto Costantinopoli! La mia è Roma! E questa" indicò l'edificio nel quale ci trovavamo "è la Madre Chiesa di tutta la cristianità!"
"E' per questo" gli chiesi con calma "che hai adottato uno stile più sfarzoso dei paramenti liturgici?"
"Perché no?" scattò Gelasius, come se fossi stato sarcasticamente critico nei suoi confronti. "Chi è unico nella grazia della virtù dev'essere unico anche nella ricchezza dell'abbigliamento."
Vedendo che non replicavo, proseguì: "Anche i miei cardinali diaconi e sacerdoti che danno sempre maggiori prove di devozione al loro papa saranno premiati con l'arricchimento del loro abiti sacerdotali".
Continuai a tacere, perciò lui aggiunse in tono pedante:
"Ero convinto da tempo che la religione cristiana fosse troppo semplice in confronto a quella pagana Ä negli abiti, nel rituale, nei paramenti ecclesiastici. Non c'è da stupirsi se il paganesimo attrae la gente del popolo, affascinata da qualunque forma di eleganza esteriore e di ostentazione che rallegri la sua misera esistenza. Quanto ai ceti più elevati, come potrebbero accettare gli insegnamenti e le ammomzioni di sacerdoti vestiti come miserabili contadini? Se la religione cristiana dev'essere più attraente dei culti pagani ed eretici, le sue chiese, il suo clero e i suoi riti dovranno essere più sfarzosi dei loro. E' stato lo stesso santo patrono di questa basilica, Giovanni, a consigliare: Lasciate che gli spettatori osservino con aria intimorita ed ammirata: Finora avete tenuto da parte il vino migliore ".
Non avevo niente da ribattere alle sue parole, ed era eviden-

te che niente di quanto avrei potuto dire avrebbe mitigato l'opposizione di Gelasius al suo confratello vescovo e all'eretico Teodorico, perciò presi commiato da lui e non lo rividi mai più.
Non fui certo molto addolorato quando, circa un anno dopo, Gelasius morì. Il suo successore era un uomo meno acrimonioso e, se anche tra lui e il vecchio Akakibs esistevano alcune differenze dottrinali, riuscirono in qualche modo a conciliarle. Credo che fu un puro caso se il nuovo vescovo patriarca di Roma prese il nome di Anastasius II, e dubito che la cosa lusingasse l'imperatore, che aveva lo stesso nome. Comunque, pochissimo tempo dopo, l'imperatore di Costantinopoli Anastasius riconobbe la sovranità di Teodorico, e a riprova di ciò gli inviò i regalia imperiali Ä il diadema, la corona, lo scettro, l'orbis e la Victoria Ä tutti gli ornamento palati che Odoacre aveva restituito a Zeno circa tredici anni prima.
L'ormai universale riconoscimento della sovranità di Teodorico non gli montò la testa. Non assunse mai altro titolo all'infuori di Flavius Theodoricus Rex. Vale a dire, non rivendicò mai d'essere re di qualcosa, né di territori né di popoli. Sulle monete coniate durante il suo regno, sulle tavolette dedicatorie affisse sui numerosi monumenti costruiti durante il suo regno non fu mai chiamato re di Roma, re d'Italia, re dell'Impero d'Occidente, e neppure re degli Ostrogoti. Teodorico preferì esprimere la propria autorità e sovranità nelle azioni, nelle opere e nei progetti realizzati.
Al contrario, i rappresentanti del clero non hanno mai rinunciato ad alcun titolo sia stato loro concesso, o che rivendicano come diritto, o che si sono autonomamente arrogati. Come Gelasius prima di lui, Anastasius II continuò a pretendere il titolo di sovrano pontefice, la denominazione onorifica di Papa e l'appellativo di "gloriosissimo patrizio" Ä seguito dai tre vescovi patriarchi di Roma suoi successori. Come Gelasius, hanno indossato anch'essi sfarzosi paramenti, e con l'andar del tempo anche i loro cardinali diaconi e sacerdoti hanno portato abiti quasi altrettanto lussuosi. Processioni e cerimonie cattoliche sono diventate sempre più adorne di ceri, incenso, fiori, croci, pastorali e vasellame incrostati d'oro.
Be', già all'epoca del mio colloquio con Gelasius avevo compreso le ragioni per cui voleva che la Chiesa esercitasse un richiamo più immediato sia sulla gente del popolo sia sui ceti più raffinati della città. Prima di andare a Roma, credevo che il cuore stesso del cattolicesimo fosse fervidamente cristiano dalla prima all'ultima persona. Ma mi accorsi ben presto che lo era solo il ceto medio, in senso letterale. Erano cattoliche quasi esclusivamente le persone che "fanno" le cose: fabbri, carpentieri, artigiani, operai Ä e quelle (esclusi gli Ebrei ovviamente) che comprano e vendono le cose: mercanti, trafficanti, spedizionieri, venditori, mediatori, bottegai, con le mogli e i parenti. Non potei fare a meno di pensare all'affermazione di quel vecchio eremita gepido, Galindo: che il cristianesimo è una religione di mercanti.
Il caupo Ewig e numerosi altri stranieri che vivevano a Roma erano ariani, perciò "eretici", e la maggior parte dei cittadini delle classi più umili ai quali Ewig mi presentò Ä ammesso che professassero una fede Ä credevano ancora nel nutrito pantheon degli dèi, delle dee e degli spiriti pagani. La cosa che mi stupì maggiormente, tuttavia, fu che gran parte delle persone appartenenti alle classi superiori alle quali mi presentò Festus, inclusi molti suoi colleghi senatori, erano a loro volta irredenti pagani. Nel periodo che precedette Costantino, Roma, oltre alla propria amorfa religione pagana, aveva riconosciuto le cosiddette religiones licitae, ossia il culto di Iside importato dall'Egitto, il culto di Astarte importato dalla Siria, il culto di Mitra im-

portato dalla Persia, e il culto ebraico di Geova. Adesso mi accorsi che queste religioni, anche se disapprovate dallo Stato e violentemente stigmatizzate dal clero cristiano, non erano affatto morte o moribonde, e neppure dimenticate.
Non che qualcuno credesse davvero in quei culti. Come i rappresentanti delle classi superiori conosciuti a Vindobona, quelli di Roma consideravano la religione come uno dei tanti svaghi di cui godere nelle lunghe ore di tempo libero. Erano capaci di professare un giorno una religione e il giorno dopo un'altra, solo per sfruttare le varie occasioni di feste e convivi che ognuna di esse offriva. E qualunque religione osservasse, la classe gentilizia romana era portata a preferirne gli aspetti più futili, grossolani o addirittura indecenti. In molti cortili si vedeva la statua della dea pagana Murzia e, per sottolineare che era la dea della pigrizia e del languore, i giardinieri facevano attecchire pazientemente il musco sopra le statue. Symmachus, un senatore romano che era anche uno dei più alti funzionari statali, il praefectus urbis, e un rispettato patricius e illustris, aveva davanti al cancello della sua villa una statua di Bacco. La scultura ostentava un gigantesco ed eretto fascinum, e sotto c'era scritto: "Rumpere, invidia" a significare che il passante doveva scoppiare e morire d'invidia.
Durante un convivium nella villa del praefectus e senator Symmachus al quale ero stato invitato, tutti gli ospiti parteciparono a un allegro gioco che consisteva nel comporre palindromi. Inventati così là per là, i palindromi naturalmente non potevano essere in un latino impeccabile, ma la cosa che più mi colpì fu che quei giochi di parole non mostravano neppure grande nobiltà di pensiero. Il primo, creato dal giovane genero di Symmachus, Boethius, mi sembrò una frase assai poco elegante da dire mentre stavamo mangiando: Sole medere pede, ede, perede melos. Il successivo, ideato da un altro giovane, Cassiodorus, aveva almeno il merito di essere il più lungo composto quella sera: Si bene te tua laus taxat, sua laute tenebis. Ma il terzo, In girum imus nocte et consumimur igni, fu composto da un'illustre sposina patrizia, la giovane Rusticiana, figlia di Symmachus e moglie di Boethius.
Dato che talvolta usavo anch'io un linguaggio poco raffinato, e non ne ero un critico saccente, mi divertii moltissimo in compagnia di quei patrizi liberi e spensierati. I tre uomini che ho nominato diventarono in seguito alti funzionari del governo di Teodorico e suoi stretti consiglieri, grazie soprattutto ai loro numerosi talenti, ma anche perché mi erano simpatici e li raccomandai al re. Anicius Manlius Severinus Boethius, come indicava il suo nome, discendeva da una delle più importanti famiglie di Roma, quella degli Anicii. Era un bell'uomo ricco e spiritoso, e sua moglie Rusticiana era una donna bellissima e vivace. Sebbene Boethius avesse la metà dei miei anni quando ci conoscemmo, riconobbi subito in lui un prodigio d'intelligenza e di competenza. Il giovane mantenne in pieno queste promesse diventando ministro delle Finanze di Teodorico, il suo magister officiorum, e ricoprendo svariati altri incarichi. Durante la sua vita tradusse in latino almeno trenta opere greche di scienza e filosofia.
Può darsi che Boethius avesse preso il suo talento letterario dal praefectus e senator Symmachus, perché anche lui era un autore, avendo scritto una storia di Roma in sette volumi. Boethius, rimasto orfano da piccolo, era stato allevato in casa di Symmachus, che in seguito, come ho già detto, diventò anche suo suocero, e fu sempre suo amico e maestro. Il buon Symmachus era stato nominato urbis praefectus di Roma sotto Odoacre, ma, poiché era anche di famiglia ricca, nobile e indipendente, non era legato da nessun obbligo a quel sovrano. Perciò

Teodorico lo mantenne volentieri in carica finché qualche anno dopo il senato non nominò Symmachus princeps senatus, e allora dovette dedicare tutto il proprio tempo al senato.
Il Cassiodorus che ho nominato era uno dei due uomini Ä il padre e il figlio Ä a portare quel nome, ed entrambi diventarono stimati dignitari della corte di Teodorico. Cassiodorus padre fu un altro funzionario creato da Odoacre che Teodorico lasciò in carica, per la buona ragione che era il migliore nel suo campo. Anzi, copriva due incarichi assegnati in genere a due diversi amministratori, comes rei privatae e comes sacrarum largitionum, era cioè preposto alle finanze e alle entrate e uscite dello Stato.
Suo figlio Cassiodorus, che aveva la stessa età di Boethius, fu assunto da Teodorico come suo exceptor e quaestor personale, cioè come estensore della sua corrispondenza privata e dei suoi decreti. Cassiodorus figlio era l'autore del palindromo più lungo che ho citato, e che può dare una vaga idea del suo stile letterario Ä prolisso e ornato. Ma era proprio quello che Teodorico desiderava. Il proclama "non possumus" riguardante le opinioni in materia religiosa che Teodorico aveva pubblicato con le proprie parole era stato accolto con freddezza da così tante persone, che Teodorico ritenne più utile politicamente redigere i proclami successivi in un linguaggio più magniloquente.
E Cassiodorus senza dubbio era in grado di farlo. Con Romani buoni, saggi e abili come quelli che fungevano da suoi consiglieri a Roma e a Ravenna (ed erano molti di più dei pochi che ho nominato), Teodorico poté fare affidamento su un gruppo di collaboratori tra i più intelligenti, colti ed esperti che si fossero mai dedicati al servizio dello Stato dai tempi gloriosi di Marcus Aurelius.

3.

Con abili amministratori romani e abili guerrieri goti che si occupavano degli affari interni del suo regno, Teodorico fu ben presto in grado di concentrare la propria attenzione a proteggerne i confini, stringendo fraterne alleanze con altri re potenzialmente pericolosi. Per farlo poté contare sull'aiuto di valide donne. Il matrimonio della figlia Arevagni col principe Sigismund aveva imparentato Teodorico con la famiglia reale dei Burgundi, e il suo matrimonio con Audefleda l'aveva fatto diventare cognato di Clovis, re dei Franchi. Inoltre, in un periodo relativamente breve, dette in moglie sua sorella Amalafrida, rimasta vedova, a Thrasamund re dei Vandali, sua figlia minore Thiudagotha ad Alarico II re dei Visigoti, e sua nipote Amalaberga al re dei Turingi Hermanafrid.
Durante il mio primo viaggio a Roma passò per quella città la sorella di Teodorico, in procinto d'imbarcarsi a Ostia per andare a conoscere il suo nuovo marito; fui molto lieto di darle il benvenuto, di rinnovare la nostra amicizia e di offrirle qualunque cosa potesse rendere comodo il suo breve soggiorno. Alloggiai Amalafrida e il suo seguito di servitori nella mia nuova residenza di ambasciatore in Vicus Iugarius, quindi la presentai ai miei nuovi amici romani (della cerchia di Festus, non di Ewig). L'accompagnai personalmente ad assistere ai giochi del Colosseo, alle rappresentazioni del Teatro Marcello e ad altri svaghi del genere, perché mi ero accorto che era piuttosto depressa. Alla fine, con i modi un pò compassati d'una zia, mi confidò: "Essendo figlia di un re, sorella di un re e vedova di un herizogo, naturalmente sono abituata alle esigenze della politica. Perciò non mi dispiace sposare re Tharasamund. Anzi" Scoppio in una timida risatina "una donna della mia età, con due figli già grandi, dovrebbe essere felice di sposare chiunque, figuria-

moci un re! Ma i miei figli dovrò lasciarli in patria, mentre io dovrò andare lontano, in un continente completamente sconosciuto e in una città che viene considerata un covo fortificato di pirati di mare. Da quanto ho sentito dire dei Vandali, non mi aspetto certo di trovare la corte di Cartagine molto raffinata, né Thrasamund il più affettuoso dei mariti".
"Permettimi di consolarti almeno in parte, principessa" dissi. "Io stesso non ho mai messo piede in Libia, ma me ne hanno parlato qui a Roma. I Vandali sono un popolo di gente di mare, è vero, e sempre pronto a combattere per tenere i mari liberi alle proprie navi. Ma qualunque mercante ti dirà che questo è soltanto un buon modo di condurre gli affari. Sicuramente ha fatto diventare ricchi i Vandali, che spendono le loro ricchezze in cose più raffinate che navi da guerra e fortificazioni. Thrasamund ha appena completato a Cartagine la costruzione di un anfiteatro e di un ampio stabilimento termale."
"Sarà," disse Amalafrida "ma guarda che cosa hanno fatto i Vandali proprio qui, a Roma, solo quarant'anni fa. Perbacco, le macerie sono ancora visibili, a testimonianza delle mutilazioni e asportazioni apportate ai più gloriosi edifici e monumenti."
Scossi la testa. "La stessa cosa hanno fatto i Romani nel periodo successivo all'occupazione dei Vandali." Le parlai degli atroci saccheggi dei materiali da costruzione. "Quando i Vandali occuparono Roma, predarono molte ricchezze asportabili dei Romani, ma furono particolarmente attenti a non danneggiare la Città Eterna."
"Ma ti pare possibile, Thorn? Allora perché sono noti come sfrenati saccheggiatori di tutto ciò che è elegante e bello?"
"Ricordati, principessa, che i Vandali sono ariani come te e il tuo regale fratello. Tuttavia, a differenza di Teodorico, i re vandali non sono mai stati tolleranti nei confronti dei cattolici. Non accettano vescovi cattolici, nei loro Paesi africani. E la Chiesa di Roma si è sempre risentita di questo fatto. Perciò, quando i Vandali assediarono e saccheggiarono questa città, i Romani ne approfittarono per infamarli più di quanto non meritassero. E' stata la Chiesa cattolica a inventare e a perpetuare quelle menzogne sui Vandali. Sono certo, invece, che quando vivrai tra loro non li troverai peggiori degli altri cristiani."
Feci ritorno a Ravenna quando la principessa Thiudagotha stava preparandosi a partire verso occidente, per andare in sposa al re Alarico II dei Visigoti. Chiesi allora a Teodorico il permesso di cavalcare a fianco della figlia e con il suo imponente seguito fino a Genova, per vedere finalmente il mar Ligure del Mediterraneo. Durante il viaggio, Thiudagotha mi confidò molti suoi pensieri e sentimenti, come soleva fare quand'era adolescente, in particolare le sue apprensioni di fanciulla riguardo ad alcuni aspetti del matrimonio. Ebbi così la possibilità di darle come un amorevole zio (o meglio, come una zia) alcuni consigli che non avrebbe potuto ricevere neppure dall'affezionatissimo padre o dalle sue premurose cameriere (perché suo padre non era mai stato donna, e le donne che aveva intorno non avevano mai goduto l'ampiezza della mia esperienza femminile). Non ebbi in seguito i ringraziamenti di Alarico, né me li aspettavo; ma spero che abbia adeguatamente apprezzato l'inconsueto virtuosismo di cui dette prova la sua nuova regina.
Quando tornai da Genova a Ravenna era Amalaberga, la nipote di Teodorico, che si stava apprestando a partire per le remote terre settentrionali della Turingia per il suo matrimonio con re Hermanafrid. Anche stavolta accompagnai per un tratto il convoglio, perché dovevo andare in quella direzione Ä volevo fare una puntatina nella mia fattoria di Novae, trascurata dal suo padrone per tanti anni. Conoscevo appena Amalaberga, non eravamo vecchi amici come con Thiudagotha, perciò non ci

scambiammo alcuna confidenza, e lei si avviò al matrimonio meno preparata di sua cugina. Ma dubitavo che Hermanafrid avrebbe apprezzato particolari raffinatezze muliebri nella sua nuova regina. I Turingi erano soltanto un popolo di nomadi molto poco civilizzato e la loro capitale, Isenacum, era in realtà un villaggio, perciò ritenni che il re avesse gusti dozzinali, ordinari e poco raffinati.
Comunque, allontanandoci da Ravenna verso nord, io e Amalaberga osservammo con piacere le squadre di operai che lavoravano sulla decrepita Via Popilia. Da lì i viaggiatori vedevano anche le nubi di polvere sollevate più a occidente da altre squadre di operai che stavano ricostruendo l'abbandonato acquedotto per riportare come un tempo l'acqua potabile a Ravenna.
Mi separai da Amalaberga a Patavium. Il suo corteo proseguì verso nord, io invece mi diressi a oriente, per ripercorrere la strada che aveva portato in Italia me e tutti gli altri Ostrogoti. Mentre attraversavo la Venetia, vidi a Concordia, che era rimasta un cumulo di macerie dopo l'invasione di Attila, altri operai che stavano ricostruendo la fabbrica d'armi dell'esercito. E, vicino ad Aquileia, il porto di Grado era pieno di squadre di operai che piantavano i pali e montavano le assi di nuovi pontili d'attracco e bacini di carenaggio per la flotta romana. Teodorico aveva recentemente nominato un nuovo praefectus classiario, promuovendo l'ex comandante della flotta Adriatica a comandante della flotta romana. Come avrete capito mi riferisco a Lentinus, che andai a trovare con molto piacere ad Aquileia. Le pesanti responsabilità del nuovo grado gli conferivano un'aria posata, ma, quando mi disse che era felice di "non essere più intrappolato dall'obbligo di restare neutrale", capii che la sua caratteristica esuberanza non era del tutto svanita.

La visita che feci alla mia fattoria Ä come le altre che vi feci negli anni seguenti Ä aveva uno scopo particolare. E' superfluo dire che, essendo stata la fattoria la mia prima vera casa, ero ansioso di rivederla e godermela ancora. Ma, a parte i sentimentalismi, avevo un motivo più concreto.
Ero certo di trovare la mia proprietà bene amministrata, produttiva e prospera, e così fu. La fattoria e tutta la gente che vi lavorava erano in ottime condizioni, e fui felice di vedere tanti profitti e tante poche perdite registrati nei libri dei conti che gli intendenti mi mostrarono. Proprio perché disponevo di amministratori e lavoratori tanto in gamba avevo fatto ritorno alla fattoria." Avevo deciso di aprire una nuova attività: educare e vendere schiavi Ä ma schiavi esperti come quelli che tenevo al mio servizio.
Non intendevo certo allevarli come nella mia fattoria si allevavano i cavalli kehailan, guadagnando lautamente con la loro vendita. No, pensavo di fondare una specie di accademia degli schiavi Ä di acquistarne un gran numero di nuovi, giovani, inesperti e a poco prezzo, d'istruirli sotto la guida dei miei capaci servi, e infine di vendere il prodotto finito a un prezzo maggiore di quanto mi era costato.
Badate, non avevo certo bisogno di soldi. Il comes Cassiodorus padre mi versava regolarmente dai forzieri di Ravenna stipendia e mercedes commisurati alla mia funzione di maresciallo, e quegli emolumenti da soli mi avrebbero permesso una vita agiata e confortevole. In più, secondo i conti dei miei intendenti, con l'allevamento dei cavalli kehalian e con gli altri prodotti della fattoria avevo ammassato una notevole quantità d'oro e d'argento. Non ero tanto avaro da voler ammassare le mie ricchezze, e non avevo persone care per cui spenderle o a cui lasciarle alla mia morte. Quando però ero stato a Roma la prima

volta, mi ero accorto che in città c'era penuria di una certa merce, e mi ero reso conto che avrei potuto colmare quella lacuna diventando commerciante di schiavi. Perché non provarci? Se l'attività mi avesse fruttato una discreta fortuna, non ci avrei certo sputato sopra.
Non intendevo dire affatto che a Roma mancassero gli uomini, le donne o i bambini schiavi; ce n'erano in abbondanza. Ma mancavano i buoni schiavi. In passato, credo che le famiglie romane disponessero di raffinatissimi servi Ä medici, artisti, contabili Ä ma adesso non più. In passato molti schiavi romani erano stati tanto abili da guadagnarsi da soli il prezzo della libertà, o tenuti in tanta considerazione da venire spontaneamente affrancati, diventando in seguito illustri personaggi della civiltà romana Ä come Fedro, Terenzio, Pubblio Siro Ä , ma oggigiorno nessuno schiavo era più in grado di farlo.
In quasi tutto il resto del mondo, come nella mia fattoria di Novae, gli schiavi venivano considerati semplici utensili o strumenti di lavoro, ed è buona norma tenere i propri strumenti affilati, pronti all'uso, efficaci. Ma nella moderna Roma e nelle altre città romane dell'Italia, quegli strumenti venivano tenuti deliberatamente spuntati e in cattive condizioni. Agli schiavi e alle schiave, cioè, si negava ogni possibilità di studio, di educazione o d'incoraggiamento a sfruttare i propri talenti naturali. Ben pochi venivano impiegati a svolgere funzioni più importanti di stalliere o prostituta di terz'ordine. Si scoraggiavano perfino gli schiavi stranieri a imparare il latino più di quanto fosse strettamente necessario per comprendere gli ordini.
Le ragioni di tale atteggiamento erano due. Entrambe erano antiche come l'istituzione stessa della schiavitù, ma solo negli ultimi tempi i Romani le avevano prese in considerazione con tanta serietà, solennità e perfino morbosità. I proprietari di schiavi erano abituati, com'è ovvio, a usare sessualmente le schiave più attraenti. E questo, com'è ovvio, faceva temere agli uomini liberi che anche le loro donne potessero prendersi simili libertà negli alloggi degli schiavi. Perciò facevano ogni sforzo perché i servi rimanessero bestiali, ignoranti, miserabili e poco attraenti. La seconda ragione aveva anch'essa a che fare con l'istituzione della schiavitù. In Italia gli schiavi erano più numerosi delle persone libere, e si temeva Ä educandoli a un livello superiore a quello degli animali domestici Ä che ben presto si accorgessero della loro superiorità numerica e si unissero, ribellandosi ai loro padroni.
Non molto tempo fa il senato romano discusse la proposta di far portare una divisa uguale a tutti gli schiavi, un pò come tutte le prostitute sono costrette a portare una parrucca gialla. In tal modo una donna libera non avrebbe corso il rischio di scambiare uno schiavo piacente e forbito nel parlare per un uomo libero, abbandonandosi magari tra le sue braccia. Ma la proposta fu bocciata, perché era in conflitto con l'altra ragione per cui si temevano gli schiavi. Se si fossero vestiti tutti nello stesso modo, si sarebbero accorti di quanti erano, e di quanto pochi erano in confronto i loro padroni. Esisteva già una caratteristica comune a tutti gli schiavi che nessuno aveva pensato di ostacolare: la grandissima diffusione tra loro della religione cristiana, cosa che adesso preoccupava molto i senatori e tutti gli altri Romani. (A questo punto devo rettificare una mia precedente dichiarazione. E' vero, sia i patrizi sia i plebei di Roma sono perlopiù allegramente pagani, eretici o del tutto agnostici. Ma ho sbagliato quando ho detto che a Roma è cristiano "solo il ceto medio". Mi ero dimenticato di parlare degli schiavi. Be', è facile dimenticarsi di loro.) Come tutti sanno, a Roma il cristianesimo fece breccia dapprima proprio in questa sottoclasse sfortunata e disprezzata, e da allora è sempre rimasto la religione più diffusa

tra i suoi membri. Oggigiorno, anche gli schiavi importati Ä perfino i Nubiani e gli Etiopi che nelle selvagge terre della Libia avranno adorato chissà quali strane divinità Ä si sono convertiti entusiasticamente al cristianesimo. Gli schiavi, come i commercianti, si convertono a quella fede perché la considerano un affare vantaggioso. In cambio di un virtuoso comportamento durante la loro vita mortale, viene loro promesso un ricco premio nell'aldilà, il che è in pratica l'unico premio nel quale possa sperare uno schiavo. Ma i Romani che non abbracciavano alcuna fede, erano molto preoccupati che la nuova religione degli schiavi potesse in qualche modo dimostrarsi una forza unificante, spingendoli un giorno a ribellarsi in massa.
Ebbene, io sapevo che questa preoccupazione non aveva alcun fondamento. Il cristianesimo insegna che più un uomo è disgraziato su questa terra, più felice sarà in cielo. Il cristianesimo afferma in pratica che gli schiavi devono rimanere schiavi Ä contenti, umili, abietti, senza aspirare mai a elevarsi al di sopra della loro umile posizione. "Servi, obbedite in tutte le cose ai vostri padroni." E' chiaro che più cristiani esistono tra gli schiavi meno probabilità ci sono che siano mai ribelli. Quanto all'altro costante timore Ä che le donne libere possano accoppiarsi liberamente con gli schiavi Ä sapevo bene che nessuna legge, nessuno e niente avrebbero potuto impedirlo. Ero una donna. Avrei potuto dire al senato romano e a tutti gli altri uomini liberi di Roma che stavano "frustando l'ombra di un asino". Se una donna desidera divertirsi con un uomo, lo farà. Anche se uno schiavo indosserà una divisa che lo identificherà, o metterà un'orribile parrucca, o sarà un nubiano nero e brutto Ä o se sarà strettamente ammanettato alla parete di una cella nella terribile prigione romana del Tullianum Ä , se una donna lo vuole, l'avrà.

"Perciò, quando inizierò a vendere i miei schiavi," dissi "potrei essere accusato di sovvertire la morale."
Meirus scoppiò in una risata volgare. "Ma di quale morale stai parlando?"
Era il solito, vecchio Uomo di Fango. Ormai doveva essere molto vecchio, ma la sua barba rigogliosa era lucida e nera come sempre, e il suo carattere aspro non si era affatto addolcito con gli anni. Le uniche cose a renderlo diverso, semmai, erano la corporatura più massiccia, i vestiti sfarzosi e i numerosi anelli che portava. Tutto dipendeva dalla sua accresciuta ricchezza, mi disse, e questa dipendeva dal successo avuto nel commercio dell'ambra, che a sua volta dipendeva dal socio Maghib (si, era suo socio, adesso!) operante sulla Costa d'Ambra.
Al mercato degli schiavi di Novae trovai solo pochissimi schiavi giovani rispondenti alle mie esigenze e che valesse la pena acquistare. La stessa cosa accadde a Prista e a Durostorum: le città portuali del basso Danuvius non avevano un quantitativo sufficiente di schiavi tra cui scegliere. Ero tornato perciò direttamente a Noviodunum, perché nei porti del Mar Nero esiste un attivo commercio di schiavi, e naturalmente ero andato a trovare il vecchio Meirus.
"Ecco che cosa ti consiglio," proseguì, versando un altro pò di vino "fa' diventare i tuoi schiavi talmente bravi nelle loro occupazioni, che se un giorno uno verrà sorpreso a letto con la moglie del padrone, quest'ultimo preferirà cacciare la moglie."
"Spero di farli diventare davvero così bravi. I ragazzi e le ragazze che ho acquistato stanno già facendo gli apprendisti sotto la guida dei miei impeccabili servi, il mio cantiniere, il mio dispensiere, il mio notaio, eccetera. Ho fatto applicare ogni ragazzo al lavoro che mi sembrava più adatto alle sue apparenti attitudini. Ma vorrei che ogni maestro lavorasse con vari ragazzi contemporaneamente. E nelle città lungo il fiume non c'è abba-

stanza scelta."
"Adesso sei venuto nel posto giusto. A Noviodunum puoi trovare schiavi d'ogni altezza, età e colore. Maschi, femmine, eunuchi, carismatici di tutte le nazionalità che conosci, più alcune di cui probabilmente non hai mai sentito parlare. Hai qualche preferenza particolare? I Circassi sono i più belli, secondo me."
"M'importa solo che siano giovani Ä non più che adolescenti Ä , svelti, robusti, inesperti e perciò a basso prezzo. Non tratto concubine, giocattoli o ragazzini da prendersi come amanti. Voglio semplicemente un buon materiale grezzo che la mia accademia possa educare, raffinare, forgiare e dirozzare."
"Perfetto. Domani bandiremo l'asta, e scommetto che potrai riempire una chiatta da riportarti a monte. Permettimi d'ora in poi d'essere il tuo naso a Noviodunum, come Maghib è il mio naso a Pomore. Continuerò a rifornire la tua fattoria, e solo con la merce migliore. A proposito di razze e colori, ultimamente sono giunte al nostro mercato due o tre ragazze dei Seri, un popolo dell'Estremo Oriente. Raffinate, snelle, con l'ossatura minuta, e gialle di pelle. Mi stupisce che tali fragili bellezze siano arrivate sane e salve da così lontano. Quanto al costo, non erano certo economiche. Ne è rimasta soltanto una. E' stata acquistata da Apostolides, il lenone del miglior bordello di Noviodunum. Dopocena ti ci porterò. Devi provare quella giovane. Neppure questo ti costerà poco, ma ne varrà la pena, te l'assicuro."
Mentre mangiavamo ostriche, asparagi, lepre in salmì e torta di prugne, innaffiando il tutto con vino di Cefalonia, chiesi a Meirus come veniva considerato li in Oriente il regno di Teodorico nell'ex Impero d'Occidente.
" Vái, nello stesso modo in cui viene considerato, suppongo, da ogni governante, nobile, popolano e schiavo da qui alle Isole dello Stagno. Tutti sono convinti che il suo regno sia il più felice, pacifico e prospero dai tempi dei "cinque imperatori buoni." Cioè dal periodo che va da Nerva il Gentile a Marcus l'Aureo, quattro secoli fa."
"Mi fa piacere" dissi "che tanta gente lo approvi."
"Be', approvano la sua abilità di governo, non necessariamente lui. Nessuno dimentica il perfido modo in cui ha ucciso Odoacre. L'opinione generale è che tutti i più stretti consiglieri di Teodorico debbano camminare in punta di piedi per non rischiare un improvviso colpo di spada."
"Balgs-daddja" grugnii. "Io sono uno dei suoi consiglieri più stretti. E non cammino affatto in punta di piedi."
"Altre persone, invece, sono apertamente invidiose della sua abilità di governo. Il nostro imperatore Anastasius, ad esempio, non ama Teodorico..."
"Credi che Anastasius ci darà qualche noia?"
"Non subito. Ha cose più urgenti di cui preoccuparsi Ä la ripresa dell'eterna lotta con i Persiani ai confini orientali del suo impero. No, le difficoltà di Teodorico non gli verranno dall'estero, ma proprio da sotto il naso. Ho detto che è ammirato da qui fino alle Isole dello Stagno, ma solo perché la Chiesa cattolica non esercita una grande influenza né qui né nelle Isole dello Stagno. In Italia e nelle altre province, dove ormai è molto influente, farà il possibile per sminuire e ostacolare Teodorico."
"Lo so. E' meschino. Perché, vorrei sapere, i rappresentanti del clero non lo trattano con la stessa innocua indifferenza che lui accorda loro?"
"L'hai appena detto. Perché non dedica loro la minima attenzione. Sarebbero felicissimi che lui li perseguitasse, li opprimesse, li esiliasse. La sua indifferenza è per loro un attacco molto più odioso di una palese vessazione. Li priva del piacere e dell'onore del martirio. Li fa soffrire perché non possono soffrire per amore della loro Madre Chiesa."

"Probabilmente hai ragione."
"E quel che è peggio, ha ricollocato il clero in una sfera d'influenza che quest'ultimo sperava di ampliare.
"Cosa? Non ha fatto niente a nessun rappresentante del clero."
"L'ha fatto ignorandoli, te l'ho detto. Ti do un esempio. Quando Anastasius cinse la corona imperiale, il manto di porpora e gli altri regalia dell'Impero d'Oriente, li ricevette dalle mani del vescovo patriarca di Costantinopoli. E Anastasius si gettò prono ai piedi del vescovo, nell'umile posizione della proskinesis. Invece Teodorico cos'ha fatto? E' salito al trono grazie alle proprie conquiste, all'acclamazione popolare, al voto del senato romano. A differenza di Anastasius, non si è fermato neppure una volta per chiedere la benedizione di Dio o di una qualsiasi chiesa. Non è stato incoronato da un vescovo della sua confessione ariana, e tantomeno del cosiddetto papa. Il che ha messo in ombra tutti i vescovi della cristianità, e deve aver fatto inghiottire fiele a quello di Roma."
Più tardi, nel bordello, la ragazza del popolo seru si dimostrò un'esperienza tanto deliziosa che ebbi una mezza tentazione di lasciare l'ordine al commerciante di schiavi locale di procurarmene una. Era esotica per il colore della pelle e per i lineamenti, morbida, liscia e levigata come la seta che proviene anch'essa dal suo Paese. Non parlava alcuna lingua umana, cinguettava soltanto come un uccello, ma compensava quel difetto con le sue squisite arti erotiche. Rinunciai, comunque, a ordinare una di quelle ragazze per me. Decisi che avrei speso meglio i miei soldi senza abbandonarmi a vizi tanto frivoli. Perciò, quando ripartii da Noviodunum, la mia chiatta era stracarica di ragazzi e fanciulle di aspetto meno esotico, perlopiù del Khazar, più alcuni Greci e Circassi. Durante il lungo e lento percorso controcorrente, ebbi il tempo d'iniziare la loro educazione, insegnando a tutti i primi rudimenti del latino, prima di consegnarli alle cure e all'istruzione dei miei accademici a Novae.

Quando tornai a Ravenna, percorrendo la rinnovata e liscia Via Popilia, la città era già diventata molto più gradevole. Il sobborgo di Caesarea dove risiedevano i manovali, un tempo squallido e rumoroso, era stato in gran parte ripulito. L'acquedotto portava acqua potabile ai rubinetti e alle fontane rimaste all'asciutto per tanto tempo e, come se quel nuovo flusso avesse irrigato in città una novella fioritura di pietre, mattoni e tegole, si stavano costruendo alcuni imponenti nuovi edifici. I più notevoli erano il palazzo di Teodorico e la cattedrale ariana che il re aveva promesso al vescovo Neone, anche se l'illustre sacerdote era già morto da qualche tempo.
Il corpo centrale del palazzo di Teodorico aveva davanti, come la Porta d'Oro della città nella quale il re aveva trascorso la fanciullezza, tre altissimi archi. Nel timpano triangolare, tra le volte degli archi e il tetto obliquo, era scolpita la figura del re a cavallo. Lungo entrambi i fianchi del corpo centrale dell'edificio si allungava una loggia a due piani leggermente più bassa, quella inferiore con tre archi, quella superiore con cinque. E nelle dieci nicchie all'interno degli archi superiori avrebbero preso posto altrettante statue rappresentanti la Vittoria. Vari scultori provenienti dalla Grecia vi stavano già lavorando, mentre altri stavano appena iniziando il gruppo scultoreo più colossale, che sarebbe stato collocato sul tetto. Era una statua equestre di Teodorico con lo scudo e la lancia, seguita da due figure femminili rappresentanti Roma e Ravenna, il tutto ricoperto d'oro zecchino. Una volta finito, il gruppo doveva risultare talmente alto e gigantesco che il luccichio dell'oro avrebbe guidato i marinai dall'Adriatico dentro il porto di Classe.

La cattedrale di Sant'Apollinare, che prendeva il nome da un illustre vescovo ariano del passato, era la più grande chiesa ariana del mondo; e, a quanto ne so, lo è tuttora.
In tutta Ravenna, inoltre, era in corso di attuazione un'opera incredibilmente ambiziosa e laboriosa, destinata a rendere la città realmente vivibile: il prosciugamento delle mefitiche paludi infestate da insetti nocivi. Migliaia di uomini e centinaia di buoi stavano scavando crinali e solchi nel terreno piatto e umido Ä in modo che l'acqua scorresse dai primi entro i secondi, e da questi entro rogge più profonde, quindi in fossati ancora più profondi, e infine in canali permanenti di pietra e cemento che l'avrebbero convogliata fino al mare. Non era un lavoro breve. Sta ancora proseguendo, e forse ci vorranno alcuni decenni prima che sia terminato. Ma anche quando vidi la prima volta le draghe all'opera, nei numerosi canali che fiancheggiavano le strade di Ravenna fluiva un'acqua quasi altrettanto trasparente e inodore di quella che sgorgava dai rubinetti e dalle fontane.
Fu il giovane Boethius, magister officiorum, a guidarmi in giro per la città mostrandomi tutte queste cose. Uno dei doveri della sua carica consisteva nel reperire e radunare i lavoratori specializzati come gli architetti, gli scultori e gli artifices, che talvolta venivano fatti venire anche da luoghi molto distanti.
"E questo disse con aria orgogliosa, indicando un altro grandioso edificio in costruzione "sarà il mausoleo di Teodorico. Possa la Fortuna assicurarci che passino molti anni prima che debba sentirci."
L'edificio, solido e sereno, era costituito interamente di blocchi di marmo. L'esterno a due piani era un decagono, ma l'altissimo interno era rotondo, e a lavori finiti sarebbe stato sovrastato da una cupola.
"Non il solito tipo di cupola, perdo spiegò Boethius. "Un unico, massiccio blocco di marmo, che gli scultori lisceranno e arrotonderanno. Eccolo là. Quell'enorme monolito viene dalle cave dell'Istria ed è stata un'impresa formidabile, trasportarlo fin qui."
"Teodorico dovrebbe dormirci sotto comodamente", dissi.
"Senza dubbio avrà spazio in abbondanza, là sotto, per allungarsi e rigirarsi nel sonno."
"Eheu, non ha progettato di dormirci da solo" ribatté Boethius un pò tristemente. "Sarà anche la tomba di tutti i suoi discendenti. Sua moglie Audefleda ha dato alla luce in questi giorni il loro primo figlio. L'hai saputo? Si, un'altra figlia. A meno che la regina non dia a Teodorico un figlio maschio, il re avrà al suo fianco nella tomba solo suoi discendenti dei rami femminili e collaterali."
Per il momento, tuttavia, la cosa non sembrava preoccupare Teodorico. Era molto allegro, quando cenai con lui e gli raccontai i miei ultimi viaggi e ciò che avevo fatto.
"E adesso sei in partenza un'altra volta per Roma, Thorn? Allora puoi consegnare un mandatum da parte mia. Non lo sapevi? Ci sono stato la prima volta anch'io, mentre eri lontano."
Me ne aveva parlato Boethius. Teodorico era stato accolto con un trionfo imperiale, una splendida processione, e durante il suo soggiorno l'avevano fatto assistere agli svaghi più straordinari. Il senato l'aveva invitato a tenere un discorso, e dopo la sua orazione tutti i senatori si erano alzati in piedi applaudendolo.
"Soprattutto, pero" disse "ho potuto vedere con i miei occhi lo stato di totale degrado in cui versa la città e che tu hai tanto deplorato. Ho dato ordine di prendere ogni possibile misura per fermare la profanazione dei suoi tesori artistici e architettonici. E per ottenere questo scopo, verserò a Roma una sovvenzione annuale di duecento librae d'oro, con l'obbligo tassativo di spenderle per il restauro e la conservazione di edifici, monumenti,

mura, eccetera."
"Ottima idea" dissi. "Ma l'erario può permettersi tanta liberalità?"
"Be', il frugale comes Cassiodorus ha brontolato un pò. Ma poi ha imposto una nuova tassa sui vini importati. Così coprirà la spesa."
"Ottima idea anche la sua. Parlavi di un mandatum. Ha forse a che fare con questo argomento?"
"Si, devo correggere una mia svista. Quando parlai al senato annunciando la sovvenzione, specificai che doveva servire soltanto per gli edifici, i monumenti, e cose del genere. Dimenticai di nominare le statue. Come ben sai, si stanno sbriciolando anche loro. Perciò voglio aggiungere che le statue devono essere restaurate e consertate come il resto. Il quaestor ed excepior Cassiodorus figlio sta stilando il mandatum. Fattelo consegnare, Thorn, e ti prego di fare in modo che venga letto nel senato, scritto sui Diurna e gridato nelle strade."
Così andai a cercare il giovane Cassiodorus, che sorrise e disse: "Forse vorrai leggere questa roba prima che la suggelli" e mi porse sopra il tavolo un fascio di papiri.
"Qual è il mandatum che devo portare con me?" chiesi, sfogliando le numerose pagine.
"Cosa?" Mi guardò con aria sorpresa. "Be', mi sembra ovvio che sono tutti questi fogli."
"Tutto il fascio? E' l'ordine di Teodorico di smettere di distruggere Roma?"
"Si, naturalmente." Sembrava perplesso. "Non sei venuto a prenderlo?"
"Cassiodorus buon Cassiodorus" dissi. "Un mandatum serve soltanto a rendere ufficiale un ordine. In realtà basta che io vada a Roma e pronunci una parola: "Smettetela". Una parola."
"Be'" disse lui, con l'aria un pò offesa. "E' proprio quello che dice qui. Leggi."
"Leggerlo? Riesco a malapena a tenerlo in mano." Esagera vo, certo, ma non troppo. Il primo papiro, indirizzato "al senato e al popolo di Roma" cominciava così:
"Dicono che siano stati gli Etruschi a praticare per primi la nobile ed encomiabile arte della scultura. I loro discendenti vi si sono dedicati con passione, e hanno donato alla città di Roma una popolazione artificiale quasi altrettanto numerosa di quella naturale. Mi riferisco all'abbondanza di statue di divinità, di eroi e d'illustri Romani del passato, e del possente branco di destrieri di marmo e di metallo che adornano le nostre strade, le nostre piazze, i nostri fori. Se gli esseri umani avessero solo un briciolo di rispetto, questo, e non le cohortes vigilum, dovrebbe essere un guardiano sufficiente per proteggere i tesori scultorei di Roma. Ma che cosa diremo dei costosi marmi e dei dispendiosi bronzi, pregevoli entrambi sia come materie prime sia per la loro lavorazione, e che troppe mani bramano, se appena trovano l'occasione, di sradicare dai loro piedistalli?... Come per la foresta di mura che cresce dentro Roma, così è desiderabile che vengano apportati i dovuti restauri alla sua popolazione di statue. E nel frattempo, tutti i suoi più illustri cittadini dovranno stare in guardia, acciocché questa popolazione artificiale non venga più molestata e mutilata e portata via pezzo per pezzo. Oh, magnanimi cittadini, vi chiediamo, chi, depositario di un tale sacro incarico, potrà essere negligente? Chi potrà essere venale? Dovrete vigilare sugli avidi predatori che vi abbiamo descritto. Poi, quando il malvagio sarà catturato, giustamente l'afflitto pubblico punirà colui che ha sfigurato le splendide raffigurazioni degli antichi amputandone gli arti, infliggendo a colui che ha fatto soffrire i nostri monumenti...".
M'interruppi, rimescolai i fogli, mi schiarii la voce e osser-

vai: "Avevi ragione, Cassiodorus, dice davvero "Smettetela". Solo che lo dice in modo molto più... molto più...".
"Molto più inequivocabile" suggerì lui "Molto più completo."
"Completo. Ecco la parola che cercavo."
"Se continui a leggere, Saio Thorn, ti piacerà ancora di più. Soprattutto dove faccio dissertare re Teodorico sulla necessità di..."
"No, no, Cassiodorus!" dissi, restituendogli i fogli. Credo che rimanderò la lettura del resto. Non voglio rinunciare al piacere di provare l'impatto emotivo. Completo. Quando i melodiosi suoni del testo saranno emessi nel salone della Curia."
"Declamati al senato!" assentì lui gioiosamente mentre avvolgeva i fogli di papiro in un grosso rotolo, ci faceva colare sopra del piombo fuso per tenerlo unito, e v'imprimeva il sigillo di Teodorico. "Al senato!"
"Sì" dissi. "E sono pronto a scommettere tutti i miei averi che alla fine tutti grideranno: "Vere diserte! Nove diserte!"".

4.

Durante buona parte del regno di Teodorico fui quasi sempre occupato a fare quello che avevo fatto praticamente tutta la vita Ä viaggiare, osservare, imparare, avere nuove esperienze. Tutti gli altri marescialli del re erano lieti di ricevere un incarico stabile e sicuro, ma io preferivo di gran lunga essere l'emissario itinerante del mio sovrano, il suo lungo braccio e il suo lungimirante occhio. Talvolta Teodorico mi chiedeva di passare un breve periodo di servizio a corte, talaltra preferivo restare per un pò in una delle mie abitazioni a Roma o a Novae, ma più spesso mi trovavo in qualche altra località del regno di Teodorico od oltre confine, oppure in viaggio tra l'uno e l'altro luogo. Talvolta portavo con me un manipolo di soldati, talaltra solo alcuni servitori che fungevano da messaggeri per consegnare i miei dispacci, ma perlopiù andavo solo e riportavo personalmente i miei rapporti.
Potevo tornare e dire: "Teodorico, nel tal posto i tuoi sudditi rispettano lodevolmente le tue leggi e i tuoi ordini".
Oppure: "Nel tal posto, Teodorico, i tuoi sudditi necessitano di governatori più severi di quelli attualmente in carica".
Oppure: Nel tal Paese d'oltre confine, ho scoperto che cova una sorda invidia per il tuo ricco reame; quel popolo potrebbe organizzare una scorreria nelle nostre terre".
Oppure: "Nel talaltro Paese d'oltre confine, l'invidia è tanto profonda che la sua popolazione potrebbe raccogliere entusiasticamente l'annessione al tuo regno".
Oppure riferivo sullo stato di avanzamento di uno dei tanti progetti di Teodorico diretti a migliorare la vita dei suoi sudditi. Sotto la sua direzione furono aggiustati acquedotti, strade, cloache e ponti, e dove servivano ne furono costruiti di nuovi. Come stava avvenendo per le paludi di Ravenna, destinò numerose squadre di uomini e di buoi al prosciugamento delle Paludi Pontine nei pressi di Roma, e di altre zone acquitrinose intorno a Spoletium e nello splendido promontorio di Anxur.
Ma, akh, è inutile che elenchi tutti gli innumerevoli successi e benefici del regno di Teodorico. Si possono trovare nella storia ufficiale di quegli anni. Cassiodorus figlio, oltre a occuparsi dei suoi scritti abituali, vi si dedicò per un lungo periodo. L'exceptor e quaestor aveva l'esperienza personale d'ogni fatto avvenuto da quando Teodorico era salito al trono e, quanto al periodo precedente, si basò molto sul mio manoscritto riguardante il passato dei Goti. (Rimpiango tuttavia che non avessero affidato a Boethius il compito di redigere la storia ufficiale di quel popo-

lo Ä sarebbe stata molto più leggibile Ä , mentre l'Historia Gothica di Cassiodorus sarà più che altro voluminosa.)
Sotto il governo e la responsabilità di Teodorico, l'ex Impero Romano d'Occidente ha goduto davvero del suo periodo di massimo splendore dopo la remota epoca "dei cinque imperatori buoni". Molto prima che la barba del re si trasformasse da dorata in argentea, cominciarono a chiarmarlo Teodorico il Grande non solo i sicofanti e i leccapiedi, ma anche molti suoi colleghi monarchi. Anche quelli non alleati con lui, o che non avevano grande simpatia per lui, si sono spesso rimessi ai suoi saggi consigli e pareri. Quanto ai sudditi di Teodorico be', i Romani più conservatori non gli hanno mai perdonato d'essere uno straniero, i cattolici più miopi non hanno mai smesso di disprezzarlo perché è ariano, e molte altre persone l'hanno guardato sempre con sospetto per il modo in cui aveva ucciso Odoacre. Ma nessuina di queste persone può negare oggi che si vive meglio, e in un Paese migliore, grazie a Teodorico.
Come ho detto, Teodorico non cercò mai, come avevano fatto i precedenti conquistatori, d'imporre ai suoi nuovi sudditi i principi morali, le tradizioni, la cultura o la religione suoi o del suo popolo. Anzi, fece del suo meglio per rendere i cittadini romani più consapevoli e più rispettosi del loro patrimonio culturate, come quando mise fine alla distruzione degli antichi monumenti, e ne incoraggiò il restauro.
Modificò il venerabile corpo delle leggi solo per renderne alcune più clementi e altre più severe. Per esempio, secondo il codice romano, qualunque punizione venga inflitta a un criminale, include quasi sempre la confisca delle sue proprietà, delle sue ricchezze e dei suoi effetti personali Ä e non soltanto i suoi; anche ai più lontani parenti si possono confiscare tutti i beni. Teodorico rese quella legge più indulgente, esentando dalla confisca i parenti del condannato oltre il terzo grado.
D'altro canto, il crimine della corruzione era punito in modo molto mite Ä esiliando il colpevole Ä quando la corruzione veniva punita. Era talmente diffusa tra i rappresentanti dello Stato che nessuno di loro ne denunciava mai un altro. Anzi, era talmente accettato come fatto della vita che i funzionari statali avevano escogitato un sistema che stabiliva precisi compensi per ogni settore dell'amministrazione. Mettiamo che un cittadino si rechi da un tabularius per chiedere la licenza di aprire un banco al mercato. Quell'impiegato, oltre a prendere il denaro del cittadino per la relativa tassa, consultava anche l'elenco delle bustarelle per vedere quale somma poteva estorcere per quella particolare richiesta. Tuttavia, quando Teodorico decretò che il castigo per il reato della corruzione sarebbe stato la pena di morte, l'incidenza di tali estorsioni diminuì rapidamente.
La pena di morte era già comminata dalla legge romana a chiunque venisse condannato per calunnia. Penserete che non esista pena più severa della morte, ma Teodorico riteneva che tale delitto la meritasse. Considerava una falsa accusa un atto così spregevole e vile che ordinò di bruciare vivi tali spergiuri.
Teodorico trovò inoltre nei Paesi romani un tipo di frode sconosciuto in quelli stranieri. Nei primi, sia il produttore di una merce sia il fruitore di tale merce erano abituati da sempre a essere truffati da un intermediario Ä il mercante che comprava e rivendeva il prodotto. Ciò avveniva perché ogni mercante era abilissimo a pagare le proprie forniture con monete limate, scheggiate o falsificate, e altrettanto abile a ingannare sul peso i clienti che si servivano di lui. Perciò Teodorico fece stabilire al sagace Boethius nuovi e inflessibili criteri di conio, di pesi e di misure. I coniatori della zecca produssero le nuove monete, e Boethius inviò controllori per far rispettare le nuove norme.
Nel tentativo di sradicare la sfrenata corruzione e il favoriti-

smo nelle classi alte di Roma, e l'"amicitia", che era solo una parola garbata per definire la complicità in un comportamento disonesto, Teodorico non risparmiò neppure uno dei suoi più stretti parenti. Suo nipote Theodahad fu accusato d'essersi compromesso in pratiche discutibili per acquistare un'ampia tenuta in Liguria. Io non ne fui sorpreso, perché si trattava del figlio di Amalafrida che trovavo antipatico anche quand'era ragazzo.
Non fu mai dimostrato che la transazione non fosse legale, perciò Theodahad non venne condannato, ma il solo sospetto di un contegno poco corretto bastò perché Teodorico gli ordinasse di restituire la terra ai suoi precedenti proprietari.
La ferma volontà di Teodorico di assicurare una giustizia imparziale a tutti i suoi sudditi gli fece apportare un'altra modifica alla legge romana, pur sapendo benissimo che avrebbe offerto un'arma in più ai propri detrattori. Può sembrare una modifica di poco conto, una questione di poche parole Ä stabiliva che i tribunali dovevano trattare con imparzialità anche "coloro che errano nella fede" Ä , ma bastò a suscitare l'ira sia tra i Romani più conservatori sia nella Chiesa. Tra "coloro che errano nella fede" erano inclusi lo stesso Teodorico, dato che non era cattolico, e tutti gli altri ariani, oltre agli eretici e ai pagani. Ma, più in particolare, la frase assicurava giustizia anche agli Ebrei. Mai, a memoria dei Romani più anziani, era stato permesso a un ebreo di portare in tribunale e accusare un uomo che non fosse un altro ebreo. Questo scandalizzò e inorridì e offese la Chiesa infinitamente di più. Un odioso giudeo sarà adesso in grado di testimoniare contro un bravo cristiano ruggirono tutti i sacerdoti da tutti i pulpiti. "E sarò creduto!"
Una delle innovazioni di Teodorico, tuttavia, fu ammirata e approvata anche da coloro che lo maledicevano per altri riguardi. Con la collaborazione del suo severo ministro delle Finanze il comes Cassiodorus padre, tenne sotto un rigido controllo gli esattori fiscali del governo. In passato, lo Stato non li pagava per il loro lavoro. Come compenso, questi ultimi prendevano quanto riuscivano a carpire a un contribuente oltre ciò che questi doveva pagare per legge. Certo il sistema aveva assicurato allo Stato la riscossione di ogni singolo nummus che gli era dovuto, ma aveva anche arricchito oltremisura gli esattori, rendendo nel contempo furiosamente ribelli i contribuenti. Adesso gli esattori ricevevano uno stipendio fisso ed erano controllati con molta severità per impedire che abusassero del loro incarico. Forse saranno meno scrupolosi nella riscossione delle tasse, e probabilmente il provvedimento è costato all'erario di Teodorico qualche entrata, ma i suoi sudditi sono molto più felici. Comunque Cassiodorus padre amministrò con tanta abilità le finanze del regno, che spesso i conti dell'erario erano piacevolmente in attivo, permettendo talvolta a Teodorico di diminuire le tasse o abolirle del tutto nelle regioni dove c'era stato un raccolto scarso o si erano verificate altre calamità.
Teodorico si è sempre preoccupato più del benessere della gente del popolo che di quello della nobiltà e della classe mercantile, e fece infuriare molti rappresentanti di quest'ultima quando stabilì prezzi fissi per gli alimenti e altri prodotti di prima necessità. Ma i commercianti erano pochi, rispetto ai molti rappresentanti della plebecula che beneficiarono di quel decreto. Una famiglia poteva acquistare un modius intero di grano, sufficiente ai pasti di una settimana, per soli tre denarii, e un Congius intero di vino passabile per un solo sestertius. Solo raramente la preoccupazione di Teodorico per le classi più umili lo portò a commettere un errore di giudizio. Credo che la sua mossa meno saggia fu quella d'impedire ai mercanti di cereali di esportare tali prodotti fuori d'Italia per ottenere migliori profitti all'estero. I consiglieri di Teodorico, Boethius e Cassiodorus pa-

dre, si affrettarono a spiegargli che un tale divieto si sarebbe risolto nella rovina di tutti i coltivatori di cereali della Campania, e allora lui si affrettò a revocare il decreto. D'allora in poi si premurò sempre di consultare il comes Cassiodorus e il magister Boethius, quando aveva una buona intenzione che avrebbe potuto avere effetti negativi, e loro gli impedirono di commettere troppi errori.
Nel discorso che Teodorico tenne al senato romano, disse che "conservare con reverenza il passato è ancora più lodevole che costruire il presente", ma lui fece entrambe le cose.
Non passò molto tempo che in tutt'Italia e anche nelle province limitrofe si poterono ammirare nuovi e antichi edifici amorevolmente restaurati, con targhe dedicatorie affisse con animo grato dalle popolazioni locali: REG DN THEOD FELIX ROMAE. Ma ogniqualvolta qualche dignitario straniero, nuovo di quelle regioni, si complimentava con il re per aver recato tanti contributi alla felicità dell'Impero romano, Teodorico raccontava quest'ironica storiella:
"Viveva nei tempi antichi un bravissimo scultore. Gli venne commissionato un monumento al sovrano regnante, e lui ne scolpì uno davvero imponente. Ma sulla sua base incise uno sperticato elogio di se stesso. Poi lo coprì con uno strato d'intonaco sul quale incise l'atteso elogio del re. Nel corso degli anni, l'intonaco si sfaldò, mostrando l'iscrizione originale. Perciò il nome del re venne dimenticato, e il nome dello scultore morto da tempo non significava ormai niente per nessuno".
Sospetto che stesse pensando, e forse non troppo allegramente, al periodo successivo al suo regno.
Dopo la nascita della sua ultima figlia, Amalaswintha, o Amalasunta, Teodorico non aveva avuto altri bambini. Si poteva pensare che, disperando di aver mai un figlio maschio, avesse smesso di fare l'amore con la regina. Sapevo che non era così, perché lui e Audefleda erano sempre affettuosi e innamorati, e oltre che in pubblico, li vedevo spesso anche in privato. Tuttavia, chissà per quale ragione, la regina non ebbe più figli. Nel frattempo sua figlia, da un certo punto di vista, superò chi l'aveva messa al mondo. Frutto di due belle razze e di due genitori eccezionalmente belli, Amalaswintha crescendo diventò ancora più bella di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Sfortunatamente, essendo figlia unica, l'ultima figlia, venne troppo coccolata e viziata da suo padre, da sua madre, dalla governante, dai servi e da tutti i cortigiani. Com'era inevitabile, diventò una giovane donna altezzosa, esigente, petulante, egoista e antipatica, malgrado il suo fascino fisico.
Ricordo che una volta, quand'aveva non più di dieci anni, fece una terribile scenata a una cameriera di palazzo che aveva commesso un trascurabile errore nel sevizio. Dato che i genitori di Amalaswintha non erano presenti, mi permisi di rimproverarla: Bambina, il tuo regale padre non parlerebbe in quel modo neppure all'ultima delle sue schiave. Certamente non con qualcuno presente a sentirlo".
Lei si drizzò in tutta la sua personcina, dicendomi freddamente: "Mio padre può dimenticare talvolta d'essere un re e trascurare di esigere il rispetto dovuto a un re, ma io non dimenticherò mai d'essere la figlia di un re".
Quando il carattere bisbetico di Amalaswintha apparve evidente anche a Teodorico e ad Audefleda, naturalmente ne furono addolorati e turbati, ma ormai non potevano più cambiarla.
E credo che Teodorico vada perdonato, fino a un certo punto, per la parte avuta nel viziare la principessa, che si era trasformata in una vera virago. Le altre sue figlie erano andate spose a due re stranieri, perciò sarebbe stata lei a succedergli, diventando Amalaswintha Regina, o fors'anche Amalaswintha Impera-

trix. Lei e il suo eventuale consorte Ä che avrebbe dovuto essere cercato con estrema diligenza Ä avrebbero generato la sola stirpe regale destinata a discendere da Teodorico il Grande.

In alcune successive imprese di Teodorico destinate a migliorare la produttività e il commercio del suo regno, fui io il suo principale rappresentante. Guidai un contingente di legionari e di fabbri militari nella Campania per riaprirvi una miniera d'oro abbandonata da tempo e per assumere i manovali sul posto; poi accompagnai un altro contingente militare lungo la costa adriatica fino alla Dalmatia per fare la stessa cosa con tre miniere di ferro in disuso di quella provincia. In ogni località, nominai un faber per dirigere i lavori e lasciai una turma di soldati per mantenere l'ordine, trattenendomi il tempo sufficiente per assicurarmi che la miniera avrebbe ripreso a funzionare.
Sebbene Roma nel suo periodo d'oro fosse stata al centro di una rete di strade commerciali che si diramavano in tutta l'Europa, praticamente l'unica via di comunicazione ancora in continuo uso quando Teodorico salì al trono era la pista del sale tra Ravenna e la Regio Salinarum. Desiderando ovviamente riattivare il fiorente traffico dato dal commercio, Teodorico mi ordinò di ripristinare le vecchie strade, e quei progetti mi tennero occupato per svariati anni.
La riapertura di un corridoio est-ovest non fu molto difficile, perché passava attraverso nazioni e province più o meno civilizzate, dall'Aquitania al Mar Nero. Alcune vecchie strade romane avevano bisogno d'essere riparate, ma in generale erano passabili, tenute in buone condizioni di sicurezza da frequenti posti di guardia, e fornite di un sufficiente numero di locande, trattorie e stalle per i mercanti e i loro convogli. Il Danuvius, che costituiva una via navigabile per chi la preferiva, era altrettanto ben sorvegliato dalla flotta pannonica e moesiana della marina romana ed era punteggiato di villaggi e altri luoghi di sosta lungo le rive. Meirus, l'Uomo di Fango, si compiacque molto quando lo nominai praefectus del re, con l'incarico di sorvegliare l'estremità Orientale di quelle vie di comunicazione. La città di Noviodunum nella quale risiedeva costituiva il capolinea sul Mar Nero del percorso fluviale, e lui cominciò a far la spola, quand'era necessario, con gli altri porti Ä Constantiana, Kallatis, Odessus, Anchialus Ä che costituivano i punti di arrivo delle strade via terra. Come in fondo mi aspettavo, Meirus lavorò in modo irreprensibile al buon mantenimento della fine di quell'itinerario, senza mai trascurare i suoi numerosi affari, e continuando a rifornire di schiavi la mia accademia di Novae.
La riapertura del corridoio commerciale a nord e a sud di Roma fu molto più ardua, e abbisognò di un tempo più lungo, perché le regioni a nord del Danuvius non erano mai state romane, né molto civilizzate da Roma o inclini a stringere rapporti amichevoli con Roma. Ma riuscii a farlo, col risultato che l'Italia ebbe uno sbocco sull'Oceano Sarmatico più sicuro e affidabile di quanto l'impero avesse mai avuto prima. Per stabilire il tracciato, seguii in gran parte la rotta che avevo percorso con il principe Frido per raggiungere la Costa d'Ambra, cercando soltanto sentieri e strade che avrebbero permesso il passaggio a carri, carrozze e pariglie di animali da soma.
Durante il mio primo viaggio, mi portai dietro una nutrita schiera di cavalieri Ä non legionari, ma Ostrogoti e altri soldati germanici. Se avessimo dato l'impressione d'essere una forza d'invasione romana, avremmo incontrato una resistenza molto maggiore. Ma riuscii a convincere i vari principotti e capitribù incontrati lungo la strada che eravamo confratelli, rappresentanti del grande confratello Teodorico (o Dieterikh af Bern, come ormai lo chiamavano molti), il cui unico intento era quello

di aprire una pacifica via di comunicazione attraverso le loro terre, a loro beneficio, oltre che suo. Solo tre o quattro di quei primitivi capitribù sollevarono obiezioni, e soltanto uno o due minacciarono di opporre una resistenza attiva, nel qual caso ci limitammo ad allungare il percorso girando intorno ai loro ristretti territori. A intervalli regolari, lasciavo piccoli drappelli armati, con l'ordine d'istituire posti di guardia e di arruolare truppe locali per farsi aiutare a presidiarli. Nel secondo viaggio che feci lungo questa strada Ä viaggio di gran lunga più lento del primo Ä portai con me non solo un altro contingente di cavalleria, ma anche un gruppo numeroso di uomini di città e di campagna con le loro famiglie, desiderosi di cercarfortuna in Paesi lontani e meno sovrappopolati. Depositavo due o tre famiglie alla volta lungo la strada Ä in modo che iniziassero la costruzione di tabernee e stalle, sperando che ogni gruppo di case diventasse il nucleo di una futura comunità.

Prima che il mio primo viaggio a nord mi riportasse a Pomore sul Golfo Wendico, ero già stato informato da altri viaggiatori che i Rugi non erano più governati dalla regina Giso. Era morta quasi contemporaneamente al suo regale consorte, e le era succeduto un giovane di nome Eraric, nipote dell'ex re Feva, o Felethens che dir si voglia. Il novello re, saputo del mio arrivo, mi aspettava per porgermi un caloroso benvenuto, perché era ansioso quanto Teodorico di avere un'arteria commerciale via terra aperta tutto l'anno tra i due Paesi. Come già sapevo, il fiume Viswa, la principale via di comunicazione rugia verso l'interno dell'Europa, era inagibile durante il lungo inverno nordico, e nel resto dell'anno la navigazione era lunga e noiosa per i viaggiatori che dovevano andare controcorrente verso il sud.

Perciò Eraric inviò di buon grado dalla fine del tratto navigabile un contingente di truppe ruge e un gruppo di contadini casciubi e wilzi. Questi ultimi avrebbero sgombrato e livellato il sentiero per renderlo più facilmente percorribile, e per costruire locande ai suoi bordi.

Appena io ed Eraric completammo i preparativi, mi affrettai ad andare a trovare il mio vecchio compagno Maghib, e lo trovai sistemato in un'imponente casa di pietra. L'armeno era come al solito loquace:

"Si, Saio Thorn, è un pezzo che la regina Giso ci ha lasciati. Quando seppe che suo marito e suo figlio erano morti in guerra, ebbe una terribile crisi di nervi che finì per causarle la rottura di un vaso sanguigno cerebrale. Forse lo recise digrignando i suoi incredibili denti! Perché non stava piangendo i suoi cari, capisci; era furibonda perché si rendeva conto che il suo sogno di ottenere un regno più vasto era svanito per sempre. Be', non la considerai affatto una morte prematura, te l'assicurai. Quella faticosissima donna aveva stancato in modo insopportabile il mio... ehm, il mio naso, come ricorderai. In seguito sposai una ragazza di origini quasi altrettanto umili delle mie, e insieme abbiamo sempre migliorato la nostra condizione." S'interruppe per presentarmi sua moglie, una donna slovena della popolazione wilza, con il volto ampio come il sorriso. "Come vedi, io e Hujek abbiamo ammassato una notevole fortuna con il commercio dell'ambra."

"Dovrebbe aumentare ancora, con la nuova e più rapida via di trasporto verso sud" dissi. "Sono lieto di offrirti da parte del re il titolo di praefectus del tratto finale di questa strada. Lo stipendium è modesto, ma naturalmente troverai il modo di trarre profitto dall'incarico. Tassando i mercanti per l'affissione del tuo sigillo ufficiale, o..."

"Ne, ne" ribatté lui virtuosamente. "E' un tale onore per una semplice larva armena, che non lo macchierò per del vile denaro. Di' al re che accetto con animo grato la carica, e che il suo

praefectus di qui non ne approfitterà mai per gravare di un solo nummus il prezzo delle merci che lui e il suo popolo riceveranno da Pomore."
Così, alla fine, sia la strada commerciale che andava da nord a sud, sia quella da est a ovest furono percorse di nuovo da un traffico intenso e proficuo come nel periodo d'oro dell'impero. E numerosi sentieri meno importanti e rotte marine trasportarono su queste strade principali le merci di Paesi lontani dall'Europa, come le terre sull'altra sponda dell'Oceano Germanico, dell'Oceano Sarmatico e del Mar Nero Ä merci provenienti dalla Britannia, dalla Scotia, dalla Skandza, dalla Colchis, dal Chersonesus, e perfino la seta e altri tesori provenienti dalle terre dei Seri. Contemporaneamente, le navi costruite su incitamento di Teodorico svolgevano un intenso commercio in tutto il Mediterraneo.
Come sempre, naturalmente, quel prospero e benefico commercio con l'estero fu talvolta interrotto da una guerra o da una rivolta: Molte scoppiarono in Paesi troppo lontani perché Teodorico, l'imperatore Anastasius o uno dei loro alleati potessero far qualcosa. Ma altre scoppiarono abbastanza vicine al regno di Teodorico, il quale perciò inviò un esercito a sedarle. Né io né lui guidammo quelle truppe sui nostri destrieri, e anche i loro comandanti non erano gli stessi di quando eravamo uomini d'arme. Il vecchio Saio Soas, i generali Ibba, Pitzias ed Herduic erano ormai morti o si erano ritirati dal servizio. I generali adesso erano Thulwin e Odoin, che io non conoscevo affatto, oltre a Witigis e a Tulum, che avevo conosciuto appena quand'erano rispettivamente optio e signifer, al tempo dell'assedio di Verona. Uno dei popoli insorti che riprese a combattere contro di noi, invece, lo conoscevo molto bene. Era la tribù dei Gepidi, che tanti anni prima aveva cercato invano d'impedire la nostra avanzata verso l'Italia. L'imboscata che ci avevano teso a Vadum, sul fiume Savus, era costata a loro molti morti tra i quali il re Thrausila, e a noi un alleato, il re dei Rugi Feletheus. Adesso a quanto pareva, i Gepidi volevano rimetterci impudentemente alla prova. Agli ordini del loro nuovo re Thrasaric, figlio del defunto Thrausila, assediarono, espugnarono e occuparono Sirmium, la città della Pannonia che produceva maiali, dove il nostro esercito aveva svernato durante la marcia da Novae verso occidente.
Ricordando il cattivo odore di Sirmium, personalmente avrei avuto la tentazione di lasciarla nelle mani dei Gepidi, ma questo era fuori questione, è ovvio. Prima cosa, i Gepidi avrebbero potuto strozzare in modo definitivo il traffico fluviale. Ma soprattutto, la città di Sirmium segnava l'estremo confine del territorio di Teodorico. Nonostante i buoni rapporti che esistevano ufficialmente tra lui e Anastasius, la provincia della Pannonia era sempre un posto dove Oriente e Occidente non erano riusciti a stabilire un esatto confine, e dove nessuno dei due sovrani avrebbe tollerato alcun abuso.
Perciò, quando il nostro esercito attraversò rapidamente la Pannonia, Anastasius, infuriato, dichiarò che aveva violato il suolo dell'Impero d'Oriente. Forse era vero, perché le nostre truppe cacciarono senza difficoltà i Gepidi da Sirmium, e li inseguirono per un buon tratto verso oriente, prima di voltarsi e rimettersi in marcia verso l'Italia. Comunque, quell'incursione dette ad Anastasius la scusa per dichiarare guerra a Teodorico e punirlo della sua "presunzione e insubordinazione". In realtà l'imperatore aveva fatto soltanto un gesto per assicurare la propria supremazia, perché la guerra non fu che una semplice azione di disturbo. Dato che non poteva distogliere le sue forze di terra dall'eterno impegno bellico con l'Impero persiano, inviò soltanto alcune galee di guerra per attaccare l'Italia. E l'unica

cosa che queste ultime fecero fu navigare verso i nostri porti del Meridione e calare l'ancora alla loro imboccatura allo scopo d'impedire il nostro commercio con gli altri Paesi del Mediterraneo. Ma le navi da guerra non rimasero a lungo alla fonda.
Il comandante della marina romana, Lentinus, allegro come un ragazzo alla prospettiva di ripetere la sua antica impresa, ordinò la costruzione di nuove barche khelai, e le fece uscire di notte con l'aiuto dell'alta marea. Quando tre o quattro galee del blocco navale bruciarono misteriosamente fino alla linea d'immersione in tre o quattro porti diversi, le altre levarono l'ancora e si affrettarono a tornare alle loro basi nel Propontide. Quella guerra non venne mai dichiarata ufficialmente finita, né dichiarata ufficialmente vinta o persa da una delle due parti. Ma per molti anni, in seguito, Teodorico e l'imperatore d'Oriente Ä prima Anastasius e poi Giustino Ä ebbero ottimi rapporti, e operarono per il reciproco vantaggio loro e dei loro popoli.
La guerra successiva scoppiò in Occidente, e fu più pericolosa. La conclusione di tanti matrimoni dinastici con i sovrani confinanti aveva assicurato a Teodorico un accordo duraturo con questi ultimi; se non che questi ultimi non sempre erano amici tra loro. Perciò, dopo un pò di tempo, nacque un dissidio tra uno dei cognati di Teodorico e uno dei suoi generi.
Clovis, re dei Franchi, e Alarico, re dei Visigoti, rivendicavano entrambi alcuni territori lungo il fiume Liger, che segnava il confine tra i rispettivi regni della Gallia e dell'Aquitania. Per alcuni anni la disputa causò soltanto una rissa di confine tra le rispettive popolazioni Ä schermaglie più volte interrotte da tregue e trattati che non duravano mai a lungo. Infine i due re cominciarono a mobilitare e ad armare sul serio un esercito, con l'intenzione d'iniziare una guerra su larga scala per quelle terre.
Teodorico fece del suo meglio per interporsi come pacificatore neutrale tra i re suoi parenti. Ma niente poteva pacificare i due irritabili sovrani e quando fu chiaro che la guerra era inevitabile, Teodorico decise di allearsi con Alarico. Dev'essere stato doloroso, per lui, schierarsi contro il fratello e i sudditi della propria sposa Audefleda. Ma naturalmente Alarico il Balto e i suoi Visigoti avevano ben più che un vincolo dinastico a legarli a noi Ostrogoti.
Le cose, tuttavia, andarono in modo che i nostri soldati dovettero combattere ben poco, in Aquitania. Prima ancora di raggiungere le truppe visigote, Alarico cadde in battaglia vicino a una città chiamata Pictavium, e sembrò che i Visigoti avessero perso la guerra. Ma appena il nostro esercito sferrò il primo attacco contro le linee dei Franchi, re Clovis depose le armi e chiese la pace. In cambio delle terre che aveva già conquistato Ä le terre contestate lungo il Liger Ä strinse una nuova e duratura alleanza con il nuovo re dei Visigoti, Amalarico. Quando i nostri generali Tulum e Odoin accettarono le condizioni e l'impegno del trattato, Clovis e i suoi Franchi si ritirarono, e altrettanto fecero le truppe visigote, perciò le nostre tornarono in Italia praticamente illese.
Ma la cosa più importante fu che il nuovo re dei Visigoti, Amalarico, figlio del defunto Alarico, era ancora un bambino in fasce. Visto che era troppo giovane per regnare, sua madre, la regina Thiudagotha, doveva diventare reggente in sua vece. Inoltre Ä poiché il bambino era nipote di Teodorico e sua madre la figlia di Teodorico Ä in pratica risultò che fu Teodorico a regnare sui Visigoti. Questi ultimi, e noi Ostrogoti, diventammo per la prima volta dopo secoli sudditi di un unico re. Adesso Teodorico regnava su tutte le terre che si affacciavano sul Mediterraneo, dalla Pannonia alla Dalmatia, all'Italia e all'Aquitania, fino all'Hispania. Adesso non era più necessario riferirsi al suo regno come all'ex Impero romano d'Occidente. Da quel mo-

mento in poi, fu più precisamente Ä e orgogliosamente Ä il regno dei Goti.

5.

Voglio descrivervi la vita tranquilla e felice che si conduceva nel regno di Teodorico durante il suo periodo d'oro.
Alloggiavo nel palazzo reale di Mediolanum, uno dei giorni nei quali il re dava regolarmente udienza. Accompagnai Teodorico e i numerosi consiglieri di corte nella sala delle udienze, e fummo molto sorpresi di non trovarvi neppure un cittadino in attesa. Io e i consiglieri scherzammo amabilmente con il re avanzando l'ipotesi che governasse un popolo troppo passivo e inebetito anche per essere litigioso.
"Plebecula inerte, inerudite, inexcita" come osservo Boethius.
"No, no, no" disse Teodorico, con divertita sopportazione.
"Un popolo tranquillo costituisce l'elogio maggiore, per un sovrano."
"Perché" gli chiesi arredi che i sudditi siano più soddisfatti del tuo governo anziché di quello dei precedenti sovrani, i quali non erano Ä come siamo ritenuti noi Ä selvaggi stranieri e indegni eretici?"
Lui riflettè sulla domanda prima di rispondere. "Forse perche cerco di tenere a mente una cosa come dovrebbero fare tutti, ma che gli altri fanno di rado. E cioè che ogni persona Ä re, popolano, schiavo Ä uomo, donna, enunco, bambino Ä e perfino ogni cane e ogni gatto, per quanto ne so Ä è il centro dell'universo. Dovrebbe essere per tutti un fatto scontato. Ma noi Ä essendo ognuno il centro dell'universo Ä non ci soffermiamo spesso per comprendere che lo è anche chiunque altro."
Cassiodorus figlio lo guardò con espressione incredula. "Com'è possibile che uno schiavo o un cane sia padrone dell'universo?" chiese, come se potesse esserlo lui, ma nessun altro.
"Non ho detto Padrone di qualcosa. Un uomo può sottomettersi a un dio oppure a molti dei, a un sovrano, agli anziani della sua famiglia, ad alcuni superiori. E non parlavo di egoismo o di presunzione. Un uomo può amare, ad esempio, i suoi figli più di se stesso. E può non sentirsi affatto importante. Poche persone hanno un giusto motivo per sentirsi importanti."
Cassiodorus adesso aveva l'espressione leggermente offesa, come se considerasse quelle parole una critica personale. Ma Teodorico proseguì: "Ciononostante, per la vista, l'udito e l'intelletto d'ogni uomo, tutto nell'universo ruota intorno a lui. E come potrebbe essere altrimenti? Dentro il suo cervello, l'essere umano considera ogni altra cosa come esterna a se stesso, esistente soltanto in quanto lo concerne. Perciò il suo interesse dev'essere di primaria importanza. Ciò che lui crede, gli appare come l'unica possibile verità, ciò che non conosce, non vale la pena conoscere. Le cose che non ama o non odia, sono per lui cose di nessuna importanza. Mentre i suoi bisogni, i suoi desideri e le sue rimostranze meritano la più urgente attenzione. Il suo reumatismo è più importante di una persona che sta morendo di canchero. La morte che lo sovrasta significa la reale fine del mondo".
Teodorico tacque e ci guardò, uno dopo l'altro. Qualcuno di voi, uomini di valore, può forse immaginare che l'erba continui a crescere quando lui non potrà più sentire la sua morbidezza sotto i piedi? Quando non potrà più percepire il suo profumo dopo un temporale? Quando non potrà più lasciar libero il suo cavallo di pascolarci? Quando l'erba non avrà altre ragioni di crescere se non quella di ammantare la vostra tomba, mentre voi non potrete più neppure guardare e ammirare questo?"

Nessuno aprì bocca. Ci sembrò di sentire un improvviso vento freddo alitare nella deserta sala delle udienze.
"Perciò," concluse Teodorico. Quando una persona si rivolge a me Ä sia essa un senatore, un porcaro, o una prostituta Ä cerco di ricordare a me stesso: l'erba cresce, il mondo esiste, solo perché questa persona vive. I suoi problemi sono i più importanti che mi siano mai stati sottoposti. Poi, cercando di risolvere tali problemi, cerco di ricordarmi che la soluzione che ne darò influenzerà inesorabilmente altri centri dell'universo." Sorrise, vedendo con quanta concentrazione lo stavamo ascoltando. "Forse sto facendo sembrare la questione frivola e semplicistica, oppure confusa e ingarbugliata. Ma credo che il mio tentativo di vedere le cose in prospettiva mi permetta di giudicare, deliberare e governare in modo più giusto." Alzò leggermente le spalle come per liquidare l'argomento. "Comunque, il popolo sembra soddisfatto."
Anche stavolta nessuno di noi parlò. Rimanemmo in silenzio, pieni di muta ammirazione verso un re capace di considerare i suoi sudditi, dal più importante al più umile, da un punto di vista tanto caritatevole.
Anch'io, come i senatori, i Porcari, le prostitute e quasi tutti gli altri centri dell'universo che popolavano l'impero di Teodorico, ho vissuto la mia centripeta esistenza molto comodamente durante tutto il periodo del suo regno. Il commercio degli schiavi si rivelò lucroso, e non richiese molta attenzione da parte mia Ä attenzione che, del resto, non avrei potuto dedicarvi, un pò per i miei numerosi viaggi, e un pò per la mia assidua e indispensabile presenza a corte. I miei dipendenti di Novae produssero le prime due o tre infornate di schiavi abbastanza colti, educati e distinti, e talmente superiori a quelli che si trovavano comunemente nelle città romane, che li vendetti a un ottimo prezzo. Ma un giorno Meirus m'inviò da Noviodunum, insieme a uno dei soliti carichi di schiavi, un giovane greco Ä non un ragazzo, ma un enunco adulto Ä con una lettera nella quale mi consigliava di dedicare a quest'ultimo una particolare attenzione.
"E' Artemidorus," scriveva "ed è stato maestro di schiavi alla corte di un certo principe Balash di Persia, uno dei tanti sovrani minori di quel Paese. Ti accorgerai che è davvero molto esperto nell'arte e nei sistemi di produzione di schiavi di prim'ordine."
Rivolsi ad Artemidorus numerose domande sui suoi metodi d'insegnamento, concludendo: "Come fai a decidere quando uno studente ha finito il suo apprendistato Ä quando lui o lei sono educati completamente e pronti a essere venduti?".
L'eunuco sbuffò con una certa alterigia attraverso il suo classico naso greco. "Uno studente non ha mai finito di apprendere alla mia scuola" disse poi. "Tutti i miei allievi, naturalmente, imparano a leggere e a scrivere in una lingua. Quando poi si spargono per il mondo, rimangono in comunicazione con me, per approfittare del mio insegnamento. Possono chiedermi consigli su questioni di molta o di poca importanza. Non smettono mai d'imparare, e io non smetto mai di perfezionarli."
La sua risposta mi parve soddisfacente al massimo, perciò gli assegnai l'incarico di direttore, e da quel momento la fattoria di Novae diventò realmente un'accademia. Presi al mio servizio molti dei primi schiavi preparati da Artemidorus, sia nella mia abitazione presso la fattoria sia in quelle di Thorn e di Veleda a Roma. Anche quando tutte e tre le case furono fornite di un numero di servi maggiori di molte ricche ville romane, Artemidorus continuò a mandarmi tanti raffinati giovani uomini e giovani donne, ragazzi e ragazze, che ero francamente restio a separarmene. Ma alla fine li vendevo, chiedendo prezzi esorbitanti che mi venivano pagati.

A una sola persona rifiutai sempre di vendere uno dei miei schiavi. Alla principessa ereditaria Amalaswintha, ormai adulta, sposata e sistemata in un palazzo tutto suo, che Teodorico aveva fatto recentemente costruire per lei e per il suo consorte. Quando Amalaswintha mi ordinò di andare ad ammirarne lo sfarzo, la trovai di nuovo infuriata con una serva che aveva frainteso un suo ordine. La principessa ingiunse rabbiosamente al maggiordomo di portar via la ragazza e di "lavarle gli orecchi". Incuriosito, li seguii senza farmi vedere. La punizione consisteva nel versare acqua bollente negli orecchi della ragazza, lasciandola completamente sorda e orribilmente ustionata.
Dopodiché, ogni volta che la principessa ereditaria cercava di ottenere con qualche moina una brava tonstrix o una cosmeta da "zio Thorn", le dicevo che ne ero sprovvisto.
Potevo permettermi di selezionare i miei clienti, perché in poco tempo diventarono molti, soprattutto Romani che non riuscivano più ad avere alcun servitore decente. Mi bastò far vedere ad alcuni nobili gli schiavi che avevo al mio servizio nel palazzo del Saio Thorn in Vicus Iugarius.
Nei periodi in cui vi abitavo, rallegravo e animavo la casa organizzando feste e convivia, e invitando le persone più in vista. Bastava farli servire dai mie schiavi Ä abili coqui che preparavano cene squisite, portate in tavola da inappuntabili camerieri; meticolose ancelle, cosmetae e ornatrices piene di talento e di premure; giardinieri in grado di far miracoli nel mio minuscolo giardino; intendenti capaci di parlare agli ospiti stranieri nella loro lingua; exceptores capaci di scrivere la loro corrispondenza; e perfino ragazzi di fatica e sguatteri che svolgevano il loro ingrato lavoro con seria devozione, sperando d'essere promossi Ä , che i miei ospiti morivano dalla voglia di possederne di simili.
Non dovetti mai neppure sottolineare l'estrema improbabilità che i miei schiavi maschi cercassero di approfittare della loro posizione entrando nella camera da letto di una signora o complottando per liberarsi. Risultava evidente dal comportamento stesso degli schiavi. Artemidorus, convinto che i Greci fossero superiori a ogni altro essere vivente, instillava in tutti i suoi allievi l'idea che, essendo di razza orientale, erano superiori agli uomini occidentali. Perciò i diplomati della sua accademia avrebbero considerato una diminuzione del proprio status avere rapporti intimi con un romano (o un goto). E il sincero rispetto che nutrivano per il loro lavoro frenava qualsiasi tendenza alla ribellione. Artemidorus insegnava ai suoi allievi che "bisogna lavorare sodo per diventare un bravo schiavo; non c'è niente di straordinario nell'essere nato libero, niente che sia particolarmente degno di lode". Artemidorus, platonico convinto, insegnava ai propri allievi a diffidare di tutte le religioni. Comunque, poiché erano giovani, svegli e alla fine del corso anche ben educati, nessuno di loro cedette mai alle lusinghe del clero cattolico o dei loro colleghi cristiani.
A dire il vero, i diplomati dell'accademia di Artemidorus erano tanto colti e intelligenti, che mi costò una certa fatica trovare il più stupido di loro per farlo lavorare nella mia casa di Veleda a Trans Tiberim. Volevo un cervello e due occhi non abbastanza acuti da notare qualcosa di fuori posto, se mi fossi distrattamente comportato in modo poco femminile alla presenza di un servitore. Inoltre prendevo con me soltanto ragazzi, perchè anche le ragazze più giovani e sciocche avrebbero notato qualcosa di strano nel mio atteggiamento o nelle mie movenze.
E, com'è ovvio, mi assicuravo di prendere ragazzi che non avessero mai visto il loro padrone Thorn, e che non frequentassero gli schiavi della casa di Thorn dalla parte opposta del fiume.
Tenevo separato il personale delle due abitazioni come le mie due identità e come separavo la cerchia degli amici intimi di

Thorn da quella di Veleda, le liste degli invitati, i mercati e le botteghe da cui ci rifornivamo, le arene e i teatri che frequentavamo, e perfino i fori e i giardini pubblici nei quali facevamo due passi la sera.
Gli schiavi che avevo nelle mie tre residenze, oltre a essere tanto numerosi da non doversi mai affaticare troppo, vivevano nel benessere e circondati da ogni comodità Ä come me, naturalmente.
In tutte le mie case avevo divani di vero piumino, mobili di marmo del Tenaro, di bronzo capuano e di legno di cedro del Libano, e nelle due case di città pareti di mosaico fatto dagli stessi artisti che avevano decorato la cattedrale di Sant'Apollinare a Ravenna. Nella casa di Thorn, io e i miei ospiti cenavamo con un servizio da tavola d'argento puro, e ogni recipiente aveva per manico un cigno scolpito. In ogni stanza da letto della casa di Veleda c'era uno speculum etrusco, un vero specchio, che oltre alla propria immagine rifletteva anche un disegno floreale inciso sul retro dello specchio stesso. In entrambe le case di città anche i servizi per bere erano di vetro Ä ma di quello proveniente dall'Egitto e costoso come i gioielli, perché del tipo chiamato "vetro che canta". Quando si usavano a tavola, e anche quand'erano posati su uno scaffale, calici, boccali e bicchieri tintinnavano in armonia con le voci che parlavano nella stanza.
A tavola, io e gli ospiti d'ogni mia casa mangiavamo piatti insaporiti con la più succulenta salsa di pesce e con il profumato olio di Mosylon, bevendoci sopra vino di Peparethus vecchio di sette anni, addolcito con saccharon importato dalla lontana India, o con pallido miele proveniente dalle Piane di Enna. Mentre cenavamo, ascoltavamo dolci musiche suonate da una graziosa schiava con Ä a seconda dell'atmosfera che volevo creare Ä l'amoroso flauto di faggio, o il nostalgico flauto d'osso, o l'allegro flauto di sambuco. Nelle thermae delle mie case, gli ospiti trovavano ogni piacevole accessorio, dall'unguento per la pelle alle pastiglie di rosa e cannella per l'alito. Malgrado tutti questi raffinati complementi, ogni volta che davo un convivium in una delle mie case, mi lusingava pensare che la sua vera attrattiva fosse costituita dalla conversazione, più che dall'ambiente.
Man mano che invecchiavo, sentivo sempre più forte il bisogno d'essere coccolato e trattato con sollecitudine Ä non solo dai miei pari, dalle persone più giovani e dai servi, ma anche da me stesso. Col passare del tempo, i miei viaggi si fecero meno frequenti e più brevi, e restai sempre più a lungo in una delle mie case o in uno dei palazzi di Teodorico. Ma per ora non sono mai stato infermo. Non mi sono mai sentito troppo indolenzito o anchilosato da non poter fare una bella trottata. Oggi stesso potrei montare sul mio stallone Ä cioè su Velox V, quasi identico al suo pro-pro-progenitore Ä e spingermi fin dove voglio, anche molto lontano. Solo che, mentre scrivo, non mi viene in mente nessun posto che costituisca per me un richiamo tanto urgente e irresistibile.
Ma non ho trascorso questi anni occupandomi soltanto dei miei trascurabili fatti e sentimenti. Sono accaduti tanti avvenimenti d'interesse generale, e perfino di portata storica. In uno di questi sono rimasto coinvolto, almeno per interposta persona, perché Teodorico, la regina, il quaestor e gli altri consiglieri del re consultarono e studiarono il mio trattato storico nel quale avevo ricostruito la genealogia della stirpe amala, quando decisero di cercare uno sposo confacente di origine gota per la principessa ereditaria Amalaswintha. Decisero infine per un certo Eutharic, che aveva l'età giusta ed era figlio di un certo herizogo Veteric, stabilitosi nelle regioni visigote della Hispania, con un albero genealogico più che accettabile. Discendeva dallo stesso ramo degli Amali a cui appartenevano la regina Giso e Teodori-

co Strabone, perciò le sue nozze con Amalaswintha avrebbero finalmente riunito i due rami della famiglia tanto a lungo divisi e tanto spesso in lotta tra loro. Sono lieto di dire che il giovane Eutharic non somigliava affatto a Giso né a Strabone. Era piacente d'aspetto, di modi garbati e d'intelligenza sveglia.
Le nozze regali furono celebrate dal vescovo ariano di Ravenna nella cattedrale di Sant'Apollinare. Fu una celebrazione piena di pompa e di magnificenza, che ispirò a Cassiodorus una poesia, una combinazione tra un imeneo per la splendida sposa, un epitalamio per la coppia innamorata e un panegirico di Teodorico per la saggezza dimostrata nell'unire i due giovani.
La poesia era quella che ci si poteva aspettare da uno scrittore come Cassiodorus. Quando fu trascritta a Roma sui Diurna, occupò tante pagine che i papiri coprirono quasi tutta la facciata del tempio della Concordia. Gli ospiti della cerimonia giunsero da ogni parte del regno e oltre (e rimasero poi per alcune settimane, godendo dell'ospitalità romano-ostrogota). L'imperatore Anastasius inviò da Costantinopoli poemi augurali e ricchi doni. I parenti della principessa e gli alleati di suo padre mandarono Ä da Cartagine, da Tolosa, da Lugdunum, Genava, Lutetia, Pomore, Isenacum e da tutte le capitali Ä poemi augurali, ricchi doni e cordiali auguri di una lunga vita felice alla giovane coppia.
Ma non l'ebbero, perché Eutharic si ammalò e morì poco dopo che i novelli sposi si furono trasferiti nel loro nuovo palazzo di Ravenna. Non ero stato il solo a chiedermi come avrebbe potuto vivere serenamente un uomo con quell'arrogante di Amalaswintha per un qualsiasi periodo di tempo, e alcuni affermarono che era morto solo per star lontano da lei. Comunque, il matrimonio duro abbastanza per far nascere un figlio, e Teodorico fu felicissimo che fosse un maschio a proseguire la sua discendenza. Lo fummo anche tutti noi della corte e del consiglio, ma la nostra gioia fu gravemente turbata dalla prematura morte di Eutharic. La triste evenienza smorzò in parte l'orgoglio di Teodorico per la nascita del nipote, anche se virilmente evitava di lasciarlo trapelare. Ciò che turbava tutti era invece il fatto che quando nacque il principe Athalaric, il re aveva come me più di sessant'anni. Se Teodorico fosse morto prima che il bambino diventasse maggiorenne, cosa quasi sicura, sarebbe toccato ad Amalaswintha assumere la reggenza, e tutti nel regno temevano quell'eventualità.
Non era soltanto il regno gotico a nutrire inquietudini per il futuro, ma anche l'Impero romano d'Oriente, perché nello stesso periodo morì l'imperatore Anastasius.
Anastasius non fu forse un imperatore dotato di grandissima personalità, ma il suo successore sul trono di Costantinopoli era praticamente uno zero, una nullità, un niente. Si chiamava Giustino, ed era stato un semplice soldato di fanteria che, grazie al valore dimostrato in guerra, aveva fatto carriera nell'esercito, diventando comandante della guardia imperiale di palazzo sotto Anastasius. Salì agli onori della porpora perché in segno di ammirazione i colleghi ufficiali sopportarono sugli scudii, come suol dirsi. Dar prova di coraggio e meritare l'onore dell'acclamazione sono belle cose, ma Giustino possedeva anche numerosi difetti Ä il più rilevante era la sua totale incapacità di leggere e scrivere. Per mettere una semplice firma sotto un'ordinanza imperiale era costretto a passare lo stilus intinto nell'inchiostro dentro un sottile stampino di metallo col suo monogramma intagliato. E nello stesso modo firmava editti e proclami che, per quanto ne capiva quando gli venivano sottoposti i testi scritti, avrebbero potuto essere oscene canzoni d'osteria.
La cosa che più preoccupava i sudditi di Giustino (e i re suoi confratelli) non era tanto la sua spaventosa inadeguatezza all'al-

to incarico Ä molti Paesi avevano avuto il loro periodo di massimo splendore con un'anonima nullità che li governava Ä , ma piuttosto il fatto che avesse portato con se nel Palazzo di Porpora il nipote Giustiniano, molto più capace, deciso e ambizioso di lui. Quel giovane nobile era ufficialmente il quaestor ed exceptor dell'imperatore, come Cassiodorus lo era di Teodorico, e senza dubbio Giustino aveva bisogno di un aiutante in grado di leggere e scrivere, e dotato di una certa cultura. Ma mentre Cassiodorus si limitava a essere, per così dire, l'araldo che suonava la tromba per conto di Teodorico, divenne ben presto evidente che Giustiniano componeva le note per la tromba di suo zio, e non a tutti piaceva la musica che si stava cominciando a suonare. Dato che a regnare era in effetti Giustiniano, all'età relativamente giovane di trentacinque anni, e dato che lo zio Giustino ne aveva già sessantasei, l'Impero d'Oriente e le nazioni vicine si trovarono a dover affrontare la sgradevole possibilità di dover trattare con un imperatore Giustiniano Ä al presente de facto, ma presto de iure Ä per un lungo periodo.

Era già spiacevole, brontolava il popolo, che il vecchio Giustino si fidasse tanto di quell'arrivista del nipote; la cosa più terribile, convenivano tutti, era che Giustiniano faceva a sua volta affidamento su una persona assolutamente inqualificabile. Era una giovane donna che in circostanze normali sarebbe stata guardata con disprezzo per strada anche da parte della gente del popolo. Si chiamava Teodora; suo Padre faceva il guardiano d'orsi all'ippodromo, e lei stessa da bambina era stata mima del palcoscenico. Le sue origini e il suo mestiere erano già di per se disonorevoli, ma Teodora si era anche infangata la reputazione. Durante i viaggi e le rappresentazioni che tenne in ogni parte dell'impero, da Costantinopoli a Cipro, ad Alessandria, si fece la fama d'essere una che compiaceva i suoi ammiratori in privato, oltre che in pubblico. E amava talmente quelle esibizioni personali che, a quanto si diceva, una volta si lamentò perché "una donna non ha abbastanza orifici per godere più di tre amanti contemporaneamente".

In uno dei suoi viaggi incontro il patrizio Giustiniano, che perse la testa per lei. Adesso Teodora, che aveva ormai diciannove anni, si era "ritirata", diventando "rispettabile" Ä cioè era soltanto la concubina di Giustiniano. E anche chi la detestava con tutto il cuore doveva ammettere che era intelligente, furba e calcolatrice Ä in breve, che la sua influenza era evidente in molti editti e decreti che Giustiniano faceva circolare nell'impero come proclami di Giustino.

Teodora voleva sposare Giustiniano; l'attirava la possibilità di diventare imperatrice. Lui voleva sposarla; essendo cristiano ortodosso, era ansioso di rendere legittima la loro unione. Ma una delle più antiche leggi dell'Impero romano proibiva ai nubili di sposare "mulieres sceniche, libertinae, tabernariae" Ä donne di palcoscenico, di strada o d'osteria. Gli amanti avrebbero voluto far riformare quella legge, in modo che grazie a un glorioso pentimento, una donna disonorata potesse tornare legalmente immacolata, pura e perfino vergine, in grado di sposare chiunque volesse. Per non far sembrare del tutto farsesca la nuova legge, il pentimento doveva essere in qualche modo credibile, e chi mai avrebbe potuto ratificare un pentimento come "glorioso", se non la Chiesa? Non c'è da stupirsi se Giustiniano e Teodora facevano il possibile per conciliarsi il clero cristiano.

I loro sforzi produssero presto i primi risultati. Una delle più lodate realizzazioni del regno di Giustino fu il "successo diplomatico" ottenuto ricomponendo lo scisma che aveva diviso per tanti anni la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli. Per i fedeli delle due Chiese sorelle senza dubbio fu un'azione particolarmente apprezzabile. Tuttavia, essendosi schierato in modo tanto

palese con quelle due confessioni del cristianesimo, Giustino si era tacitamente dichiarato contro tutte le altre religioni esistenti nell'impero Ä inclusa l'eresia cristiana dell'arianesimo. In altre parole, l'imperatore d'Oriente era adesso un nemico giurato del suo co-regnante in Occidente. Il che aggiunse peso e incitamento al processo di diffamazione di Teodorico portato avanti dalla Chiesa di Roma.
Per molti anni, le acide frecciate del clero irritarono appena Teodorico e più spesso lo divertirono, ma in realtà l'implacabile opposizione al suo regno presentava alcuni aspetti molto fastidiosi. Non permise infatti che tra Romani e barbari s'instaurasse l'amichevole e completa integrazione che il re desiderava creare tra i suoi popoli. Rese i Romani diffidenti e critici nei confronti degli ammirevoli sforzi compiuti dal re in tale direzione, e nello stesso tempo i suoi conterranei goti brontolavano che era troppo bendisposto verso gli ingrati italiani. Teodorico non era tipo da preoccuparsi facilmente, ma doveva stare molto attento ai nemici interni ed esterni al proprio territorio. Se un sovrano straniero di fede cristiana avesse aspirato a invadere il regno dei Goti, o se un suddito cristiano avesse voluto insorgere contro il suo potere, gli aggressori si sarebbero sentiti incoraggiati, sapendo che la Chiesa di Roma avrebbe incitato i fedeli a parteggiare per il "liberatore cristiano", e a prendere le armi contro l'oppressore "eretico". Fu in parte per questa ragione che Teodorico ben presto eliminò tutti gli alti ufficiali romani dal proprio esercito permanente, e in seguito decretò che nessuno, tranne i militari in servizio, potesse portare armi al qualsiasi tipo.
Dopo la facile vittoria sui Gepidi a Sirmium, e l'allontanamento delle galee di Anastasius dai porti del Meridione, il regno di Teodorico non era stato più minacciato dall'esterno. Ma non molto tempo fa si è profilato un pericolo da una direzione inaspettata. Ne sentii parlare la prima volta quando giunse a Roma un convoglio di nuovi schiavi della mia accademia accompagnati dal maestro Artemidorus. Mi stupii che il greco avesse portato personalmente gli schiavi, perché non lasciava quasi mai la fattoria di Novae. Ma mi spiegai la sua presenza quando, appena arrivato, mi prese da parte e mi disse:
"Saio Thorn, ti confido in un orecchio questa notizia. Non potevo affidarla a un messaggero. Nella cerchia degli uomini più fidati di Teodorico, qualcuno sta complottando il tradimento".

6.

Quando Artemidorus ebbe finito di parlarmi, dissi piuttosto freddamente: "Sono diventato mercante di schiavi per offrire un servizio prezioso alla gente delle classi alte, non per mettere delle spie nelle loro case".
"Anch'io, Saio Thorn" disse il greco altrettanto freddamente. "Ammonisco con la massima severità i miei studenti di non origliare e spettegolare. Ma questo caso mi sembra ben più grave di una chiacchiera oziosa.
"Già, infatti. Coinvolge la reputazione dell'ostrogoto Odoin che gode del titolo di herizogo, come me, e il cui rango di generale equivale al mio di maresciallo. Ti pare possibile credere alla parola di uno schiavo, contro quella di un tale personaggio?"
"Di un mio schiavo" disse Artemidorus, stavolta con aria decisamente gelida. "Un prodotto della mia scuola. E il giovane Hakat è un circasso, popolo famoso per la sua innata onestà."
"Ricordo quel ragazzo. L'ho venduto a Odoin come exceptor. Con tutti i suoi titoli, il generale non sa né leggere né scrivere. Ma risiede qui, a Roma. Se è una faccenda tanto grave, perche Hakat non si è rivolto a me? Perche ti ha inviato un messag-

gio che impiega tanto tempo ad arrivare fino a Novae?"
"I Circassi posseggono una caratteristica razziale Ä un enorme rispetto per i più anziani. Ad esempio, se il fratello maggiore entra in una stanza, quello minore balzerà sull'attenti pieno di deferenza, e non parlerà se non dopo che avrà parlato il fratello. I miei allievi circassi, a quanto pare, mi considerano come un fratello maggiore. Confidano a me i loro problemi."
"Benissimo. Allora fornirò al giovane Hakat una sorella maggiore, per scoprire che cosa c'è di vero in questa faccenda. Digli che, appena può, attraversi il Tevere e cerchi la casa di una certa donna Veleda..."
Io e il generale Odoin non eravamo mai stati amici, ma ci eravamo incontrati spesso alla corte di Teodorico. Perciò, avendo intenzione d'infiltrarmi come speculator nel suo palazzo, volevo essere qualcuno che non poteva riconoscere. Quando Hakat venne a trovarmi nella mia casa di Trans Tiberim, dissi:
"Il tuo padrone non può sapere esattamente quanti schiavi ha, né gli interesserà saperlo. Basterà che tu mi faccia stare tra loro per un breve periodo. Quanto agli schiavi, non metteranno in discussione l'autorità dell'excettor del padrone. Di' a tutti che sono la tua sorella maggiore, vedova e ridotta in miseria, che cerca lavoro per sopravvivere".
"Scusami, Caia Veleda" disse il giovane tossicchiando discretamente. Era prestante come tutti i Circassi e cercava di esibire le belle maniere che Artemidorus aveva insegnato a tutti i suoi allievi. "Il fatto è... che non ci sono molti schiavi Ä in nessun posto Ä signorili come te, mia signora, e della tua... distinta età."
Quest'ultima osservazione m'irritò al punto che scattai: "Hakat, non ho ancora intenzione di mettermi in un canto a far tappezzeria. E so simulare i modi umili di una schiava con sufficiente abilità da ingannare i tuoi occhi acuti ed esperti".
"Non volevo essere irrispettoso, mia signora" si affretto a dire lui. "E naturalmente la tua bellezza è tale che non avrai difficoltà a farti passare per mia sorella circassa. Dimmi soltanto una cosa, Caia Veleda. In quale campo preferisci servire?"
" Vái, mettimi nella cucina, nella dispensa, nella scuderia del palazzo, è lo stesso. Voglio soltanto trovarmi nella posizione adatta a osservare gli ospiti del tuo padrone e ascoltare la loro conversazione."
Così, una cinquantina d'anni dopo essere stato un ragazzino che aiutava in cucina, mi trovai di nuovo e con mio gran divertimento a lavorare come umile sguattero. Anche se stavolta lo facevo per uno scopo utile e se raggiunsi ben presto gli obiettivi che mi ero prefisso, devo dire che far la spia mi riuscì molto più facile che fingere d'essere una schiava. Quel poco che ricordavo dei lavori servili svolti tanto tempo prima al San Damiano non mi servì a molto, perché una casa romana è molto più efficiente e raffinata di una qualsiasi abbazia. I miei colleghi schiavi non facevano che rimproverarmi, criticarmi e redarguirmi. Capii subito che godevano nell'umiliarmi, e che facendolo si sentivano più importanti. Tra gli schiavi, naturalmente, esiste lo stesso rigido ordine gerarchico che c'è in un pollaio, e molto meno rispetto reciproco di quanto non esista tra i polli. Gli schiavi possono guardare dall'alto in basso solo altri schiavi, cosa che fanno, eccome. Aveva voglia Artemidorus a dire che un bravo schiavo è istintivamente superiore a ogni uomo libero! In quel periodo scoprii l'unico aspetto davvero umiliante della schiavitù: non è tanto l'essere schiavo, quanto il dover vivere tutta la vita in compagnia soltanto di altri schiavi. Essendo l'ultima ruota del carro in quella casa, dovevo sopportare le ingiurie di tutti gli altri schiavi. Perfino Hakat, nel suo ruolo apparentemente superiore di excettor, talvolta si sentiva obbligato a prendersela

con me:
"Ehi, vecchia! Ti sembra che queste piume appena spuntate possano andarmi bene come penne per scrivere? Torna nel pollaio e strappa dei calami decenti!".
Odoin, il nostro padrone, probabilmente non apprezzò mai il servizio inappuntabile dei suoi servi, e probabilmente non si sarebbe mai accorto delle loro eventuali negligenze. Era un corpulento, barbuto e rozzo militare, abituato più alla vita in accampamento che a quella in un raffinato palazzo romano. Comunque, scoprii ben presto, aveva ben altri pensieri per la testa che l'andamento domestico. Anche lui, comunque, era più giovane di me, e l'unica volta che si prese il disturbo di riprendermi, mi si rivolse con quello che ormai era diventato il mio nuovo nome: "Ehi, vecchia! Vái, non sei capace di sparecchiare i tavoli senza questo continuo acciottolio di stoviglie? Io e i miei ospiti non riusciamo neppure a parlare!".
E' vero, quella sera ero alquanto distratto nel lavoro, perché dedicavo tutta la mia attenzione a cercar d'identificare gli ospiti presenti nel triclinium e a valutare l'importanza di ciò che dicevano. Nel giro d'una quindicina di giorni, fui in grado di origliare a numerosi banchetti, e più tardi mi appuntavo quanto avevo visto e ascoltato. Naturalmente, per conservare la mia falsa identità, non potevo fanni vedere dagli altri schiavi mentre scrivevo, perciò tutte le sere tardi Hakat mi raggiungeva mentre mangiavo il mio misero nahtamats di croste di pane e d'avanzi, e scriveva ciò che gli dettavo.
Finalmente una sera gli dissi: "Possediamo prove più che certe per accusare e condannare quest'uomo. Hai fatto bene, giovane fratello, a confidare ad Artemidorus i tuoi sospetti".
Il giorno dopo ce ne andammo senza chiedere permesso dalla casa di Odoin e andammo in quella di Veleda. Dissi ad Hakat di scrivere in bella copia i papiri che avevamo compilato, mentre io facevo un lungo bagno per togliermi di dosso l'unto e lo sporco della cucina. Quando la copia fu pronta, la consegnai a un messaggero che partì al galoppo, poi ordinai ad Hakat: "Rimani qui finché non torno, giovane fratello. Oggi non saresti al sicuro, fuori da queste mura".
Tornai nella mia casa di Thorn, indossai la divisa di maresciallo decorata con i cinghiali, detti ordini a varie mie guardie, quindi tornai nel palazzo di Odoin. Alla porta, chiesi cortesemente Ä a un maggiordomo che fino al giorno prima mi aveva apostrofato "ehi, vecchia!", ma che adesso non mi riconobbe e mi trattò con grande rispetto Ä di avere un colloquio privato con il generale. Appena io e Odoin ci fummo seduti comodamente con davanti un'amphora di Falerno, tirai fuori i papiri e dissi senza preamboli: "Questi documenti ti accusano di fomentare la ribellione contro il nostro re Teodorico, e di tramare la sua rimozione dal trono".
Odoin fu colto di sorpresa, ma cercò di mostrare una tranquilla indifferenza. "Dici davvero? Chiamerò il mio exceptor Hakat per farmeli leggere."
"Non è qui. E' stato il tuo excettor a scrivere queste pagine, ecco perché non è qui. Tengo Hakat sotto custodia. Testimonierà, se necessario, che le parole qui riportate sono le stesse pronunciate da te e dai tuoi amici cospiratori."
Il generale si rabbuio in volto, la sua barba si rizzò, e lui ruggi: "Per Wotan, Padre di Tutti, sei stato tu, Thorn, a vendermi quel bellissimo ed educatissimo piccolo straniero. Se dobbiamo parlare di trame, cospirazioni e tradimenti...".
Ignorai le sue parole e proseguii: "Visto che il tuo lettore è assente, permetti che sia io a leggere al posto suo".
Mentre lo facevo, il colorito di Odoin passò dal livido al cereo. Alcune cose di cui aveva discusso con i suoi ospiti, le sapevo

anche prima che Artemidorus venisse a trovarmi. Per esempio, era noto a tutti che Odoin credeva d'essere stato truffato in una transazione riguardante alcuni terreni. Aveva perciò portato la faccenda in tribunale, aveva avuto un verdetto contrario, si era appellato contro il giudizio in seconda e terza istanza, sempre senza successo, e infine gli era stato dato torto da Teodorico in persona. Be', era un caso molto simile a quello accaduto una volta al nipote di Teodorico, Theodahad. Ma mentre l'imbronciato Theodahad si era limitato a isolarsi per ruminare sulla propria frustrazione, Odoin Ä ormai era evidente Ä aveva deciso di vendicarsi dell'ingiustizia subita.
Hai radunato chiunque nutriva un rancore o del malanimo" dissi. "Questi documenti attestano che ti sei incontrato con loro sotto il tuo tetto. I nomi sono quelli di altri Goti scontenti come te, di cittadini romani dissidenti e di numerosi cattolici nemici di Teodorico, inclusi due cardinali diaconi al seguito dello stesso vescovo patriarca."
Odoin fece una mossa brusca che rovesciò una parte del vino contenuto nel suo calice, come se avesse voluto gettarmelo in faccia o strappare i papiri dalle mie mani, perciò dissi:
"Ho già inviato a Ravenna una copia di queste pagine. Inoltre ho ordinato di arrestare tutti i cospiratori".
"E io?" chiese lui con voce roca.
"Lasciami concludere leggendoti queste parole. Nella vecchiaia, Teodorico è diventato più smidollato e rammollito del deposto Odoacre. E' il momento di soppiantarlo con un uomo migliore." Dimmi, Odoin, quell'uomo migliore saresti stato tu? E quale credi che sarà la reazione di Teodorico quando leggerà queste parole?"
Odoin non rispose alla mia domanda, ma disse: "Non saresti venuto qui solo e disarmato per arrestare me, Thorn"
Lo guardai con aria impassibile. "Sei stato un soldato coraggioso, un abile generale e, fino a ora, un fedele sostenitore del re. Per questo tuo passato, voglio offrirti l'occasione di prevenire ed evitare il pubblico disonore."
L'Historza Gothica di Cassiodorus narra che l'herizogo Odoin fu decapitato tre giorni dopo nel Forum Romanorum insieme ai suoi numerosi complici. E così fu. Ma solo Artemidorus, Hakat e io Ä più due fidate guardie che sostennero il barcollante traditore nel suo tragitto verso il ceppo Ä sapevamo che Odoin era morto già da tre giorni. Dopo che gli ebbi parlato, sguainò in mia presenza la spada con la dignità di un nobile romano, ne premette la punta sul proprio petto e il pomo sul pavimento di mosaico, poi vi si appoggiò contro con tutto il suo peso fino a esserne trapassato e a cadere morto.

Questi avvenimenti ebbero per me due conseguenze. La prima fu una conversazione avuta con Artemidorus prima che partisse da Roma.
"Saio Thorn," mi disse "il nostro venerabile fornitore di schiavi, il vecchio Meirus, l'Uomo di Fango, ha ormai raggiunto un'età che rivaleggia con quella del suo avo Matusalemme, e desidera ritirarsi dal commercio. Volevo chiederti il permesso di consultarmi con lui circa la nomina di un nuovo agente a Noviodunum."
"Ti concedo il permesso e altro ancora" risposi. "Ho ammassato una fortuna più che sufficiente per tutto il resto della mia vita, anche se dovessi vivere più a lungo di Meirus e di Matusalemme, e ultimamente mi sono un pò stancato del commercio degli schiavi. Perciò, Artemidorus, ti consegno l'atto di proprietà della fattoria di Novae Ä l'ho già preparato e firmato. Abbi sempre cura della proprietà, Artemidorus, della gente e degli animali che ne fanno parte. Sono stati tutti molto buoni con

me."
L'altra cosa che mi riguardava personalmente era accaduta prima, il giorno che lasciai Odoin morto sul pavimento di mosaico, quando mi recai da casa sua a quella di Veleda, indossai i miei più attraenti abiti femminili e andai a cercare il prestante e giovane Hakat.

Già da qualche anno, come i viaggi, gli affari e i lontani orizzonti hanno perso a poco a poco per me il loro fascino, anche altre cose della vita, un tempo affascinanti e irresistibili, lo sono diventate sempre meno. Akh, so bene che non sarò mai del tutto sazio e stanco dei piaceri d'amore, ma, col passare del tempo, me ne bastano sempre meno e meno frequentementi. Il fatto non va attribuito alla scarsità di compagni disponibili. Ancor oggi in quanto Veleda, e sicuramente in quanto Thorn, potrei scegliere il meglio del sesso opposto, se volessi un partner della mia stessa età. Ma quale uomo o donna non più nel fiore della gioventù e della bellezza vuole andare a letto con una donna o con un uomo altrettanto sfioriti e avvizziti?
Non mi è stato difficile, in quanto Thorn, permettermi degli amanti più giovani, sempre più giovani di me. Non è difficile neppure per l'uomo più vecchio e ripugnante; il mondo è pieno di lupanari e di noctilucae ferme agli angoli delle strade. Ma io mi trovavo nella fortunata condizione di non dover ricorrere a loro. Dovunque andassi, trovavo attraenti giovani donne (e anche giovani uomini e ragazzi) ansiosi di compiacere un uomo importante in cambio di un piccolo favore nella sua sfera di attività, o d'una lettera di raccomandazione, o semplicemente per tenerselo buono Ä o, spesso, solo per potersi vantare di essere stati onorati dalla sua benevolenza.
Ma anche i miei incontri felici Ä sia come Thorn sia come Veleda Ä cominciavano a rendermi consapevole di un'incolmabile incrinatura tra me e i miei giovani amanti. Quei ragazzi, tanto desiderabili come compagni sessuali, si dimostravano molto meno affascinanti dopo i nostri giochi amorosi. Quand'ero Thorn, mi annoiava indicibilmente una ragazza distesa accanto a me che cianciava sulle ultime novità a Roma nel campo delle acconciature o dei cagnolini. Quand'ero Veleda, sbadigliavo a non finire mentre il giovanottone che stava a letto al mio fianco ciarlava di quanto aveva scommesso sui Verdi o sugli Azzurri che lottavano al Circus. Viceversa, se a Thorn capitava di accennare all'assedio di Verona, o se Veleda parlava di Strabone dagli occhi storti, i miei compagni di letto mi guardavano con divertito stupore, come se dissertassi senilmente di storia antica.
Devo accennare anche a un'altra cosa, e posso renderla più succinta ricorrendo a termini culinari. Esistono soltanto determinati modi di cucinare il maiale e i fagioli. Il coquus più esperto e geniale, nella cucina più organizzata, è capace d'inventare quel certo numero di modi e non di più. Dopo aver sperimentato per tutta la vita ogni possibile combinazione sessuale con uomini e donne, incluse le straordinarie variazioni introdotte dal mio fratello-sorella mannamavi Thor, ormai per me non può esistere più alcun fremito di novità o di sorpresa, ma solo abitudine e monotonia. Non esiste un modo brutto di accoppiarsi, ma anche quello bello, quello migliore e l'ottimo, dopo innumerevoli ripetizioni, tendono a perdere il gusto d'un tempo.
Inoltre, in questi ultimi anni, non è stato altrettanto facile far conquiste per Veleda come per Thorn. Anche se sono riuscita davvero, come avevo sperato, a mantenere i freschi lineamenti femminili e la figura aggraziata molto più a lungo della maggior parte delle donne Ä fino alla cinquantina, o quasi Ä , credo che Venere stessa, dopo qualche secolo, debba aver cominciato a mostrare i primi segni d'invecchiamento. I capelli brizzo-

lati che conferivano all'herizogo Thorn (come dicevano gli altri) "un aspetto dignitoso e saggio", le rughe che gli conferivano un aspetto "navigato e saggio", le grinze intorno agli occhi che gli conferivano un aspetto riflessivo e saggio Ä oh vài! Ä chiedete a una donna che vede apparire queste cose quando si guarda nello specchio che cosa significano per lei.
Comunque, feci buon uso degli anni di grazia che mi furono concessi. Spesso i miei occhi s'inchiodavano su quelli di un giovane straniero di bell'aspetto invitato a un convivium, o seduto a tavola di fronte a me, o incontrato in un giardino pubblico, e sempre con piacevoli conseguenze. Ma col passar del tempo i lumi del salone o le candele a tavola dovettero diminuire di numero, il giardino doveva essere più avvolto nelle ombre del crepuscolo, mentre scoprivo ciò che tutte le donne scoprono: che il buio è più clemente della luce. E inevitabilmente venne la volta...
Venne il giorno in cui dissi al bellissimo e giovane schiavo circasso Hakat: "Ti concedo la manomissione per i servigi che hai reso a re Teodorico, aiutandolo a smascherare il traditore Odoin. Da oggi in poi sei un uomo libero. Inoltre, per averla aiutata a introdursi sotto mentite spoglie nella casa di Odoin, la tua sorella maggiore Veleda ti concederebbe volentieri un premio d'altro genere".
Durante le ore successive, Hakat pronunciò spesso frasi molto rispettose da vero circasso come: "Un fratello minore non può negare nulla a una sorella maggiore " o "Ogni preghiera di una sorella maggiore è un ordine, per un fratello minore... e io cercai con tutte le mie forze di non accorgermi che ogni volta distoglieva il viso o chiudeva gli occhi o soffocava un sospiro...
Ma mi accorsi di tutto. Ecco perché Hakat è stato l'ultimo uomo con cui Veleda è andata a letto. Ecco perché ho chiuso la casa di Trans Tiberim e ho dato via tutti gli abiti e gli accessori di Veleda, tranne i più preziosi e ho venduto o liberato tutti gli schiavi che avevano servito Veleda.
E l'effettivo ritiro dal mondo di Veleda ha contribuito a diminuire ulteriormente l'iniziativa di Thorn in quel campo. Sebbene, in quanto Thorn, possa godere ancora intensamente di un rapporto sessuale Ä e lo faccio, ogni volta che se ne offre l'occasione, e spero di farlo fino a quando sarò vivo Ä non cerco più tali piaceri con l'avidità d'un tempo. Provo sempre meno stimolo a compiere l'atto in se stesso; ultimamente ho trovato molto poco soddisfacenti i miei giovani amanti, e pateticamente impossibili quelli anziani. Tuttavia gli uomini e le donne della mia età, anche se impensabili come compagni amorosi, hanno almeno in comune con me altre idee, altri interessi e ricordi. Ecco perché a poco a poco ho preferito i tranquilli piaceri della compagnia conviviale intorno a una ricca tavola imbandita ai più frivoli piaceri della camera da letto.
Detto questo, però, devo ironicamente constatare che fu un'avventura amorosa Ä in un certo senso Ä a turbare il tempo sereno che credevo sarebbe durato fino all'ultimo dei miei giorni.

7.

La cosa iniziò con delle semplici chiacchiere, e le prime me le riportò l'ex soldato Ewig, diventato da tempo caupo d'una taberna. Da quand'ero giunto a Roma, Ewig era stato mio speculator personale tra la gente del popolo della città, e mi aveva informato delle sue azioni, e delle idee e sentimenti che nutriva Ä soddisfazione, lagnanze, inquietudini, eccetera Ä in modo che potessi a mia volta aiutare Teodorico a tenersi in contatto con la massa dei suoi sudditi. Un giorno, facendomi il solito rapporto,

Ewig mi disse tra l'altro che una certa Caia Melania, una vedova giunta da poco a Roma, aveva acquistato una vecchia e raffinata casa sull'Esquilino, e aveva assunto un buon numero di artigiani per ristrutturarla.
Durante le settimane successive, quando sentii altri amici delle classi alte parlare di Caia Melania Ä in genere con favorevoli o anche sbigottite osservazioni sul denaro che stava spendendo Ä , non dedicai all'argomento molta attenzione. Ricordavo di aver sentito parlare di una donna con quel nome a Vindobona, tanti anni prima, e mi chiesi pigramente se poteva trattarsi della stessa persona. Ma Melania è un nome femminile abbastanza comune.
Attirò veramente la mia attenzione per la prima volta quando la sentii nominare durante un ricevimento nel triclinium della villa del princeps senatus di Roma, il vecchio senatore Symmachus. Quella sera intorno ai tavoli erano sdraiati molti illustri personaggi Ä vari altri senatori con le mogli; il magister officiorum di Teodorico, Boethius, con la moglie; il praefectus urbis in carica, Liberius; più un'altra ventina di cittadini importanti Ä e tutti sembravano più informati di me sulla vedova Melania. Comunque, s'intrecciavano commenti sulle sue spese eccessive, e pettegolezzi e ipotesi su quale tipo d'abitazione sarebbe diventata la sua nuova casa.
Poi, quando le signore della compagnia si ritirarono dal triclinium per permettere agli uomini di parlare con maggior libertà, il senatore Symmachus ci disse che cosa sapeva lui di quella misteriosa donna. Anziano e rispettabile com'era, era evidente che Symmachus provava un malvagio piacere nel fare la rivelazione. (Be', anziano e rispettabile com'era, teneva ancora nel cortile davanti alla porta di casa una statuetta di Bacco con il grosso fascinum eretto, davanti alla quale molti suoi ospiti passavano distogliendo lo sguardo.)
"Questa tale Melania" disse con aria soddisfatta "è un'abbiente vedova venuta dalla provincia. Viene da noi con una missione da compiere, una vocazione, forse un ispirazione divina. Quella che sta costruendo là sull'Esquilino, vuole che diventi la più elegante Ä e la più costosa Ä casa d'appuntamenti che si sia mai vista dai leggendari tempi di Babilonia."
"Eheu, la donna del mistero è solo una lena?" chiese il praefectus Liberius. "Ha chiesto la licenza, allora?"
"Non ho detto che la sua casa sarà un lupanare disse Symmachus ridacchiando. "E' una parola del tutto inadeguata. Come la parola "lena" per descrivere la vedova Melania. L'ho conosciata, è una signora estremamente cortese e distinta, e mi ha fatto l'onore di mostrarmi la casa. Chiedere a un tabularius di rilasciare la licenza per un posto del genere sarebbe come pretendere che i palazzi di re Teodorico avessero la licenza."
"Ma si tratta pur sempre di un'impresa commerciale..." mormorò Liberius, sempre interessato a esazioni e tasse.
Symmachus l'ignorò. "La casa, nonostante il suo sfarzo, è piccola, un vero scrigno portagioielli. Ogni notte vi sarà ammesso un solo... cliente. E nessun cliente sarà ammesso se prima non si sarà seduto in anticamera, faccia a faccia con Caia Melania in persona. Lei l'interrogherà a fondo; non s'informerà soltanto sul suo nome, grado, ceto sociale, carattere, e se è in grado di pagare un prezzo esorbitante, ma anche sui suoi gusti, le sue preferenze e le sue più intime propensioni. E sulle sue precedenti esperienze con le donne Ä rispettabili e non."
"Impudente lascivia, dire!" osservò Boethius. "Quale uomo dabbene sarebbe disposto a parlare della moglie, o anche delle amanti, con una volgare mezzana? E che scopo hanno i suoi interrogatori?"
Symmachus strizzò un occhio e si strofinò il naso con un dito.

"Solo quando Melania avrà esaminato a fondo il cliente e avrà capito che tipo è, solo allora farà un segnale convenuto a una serva nascosta. L'anticamera ha varie porte. Una di quelle porte si aprirà, e apparirà allora l'unica donna al mondo che incarna la creatura dei sogni dell'uomo, la donna che ha desiderato tutta la vita. E questo che Caia Melania promette, e sono incline a credere che non menta. Eheu, amici miei, cosa non darei per essere ancora un giovincello di sessant'anni! O anche un giovane di settanta. Sarei il primo a metter piede in quell'anticamera."
Un altro senatore scoppiò a ridere e disse: "Vacci lo stesso, vecchio satiro incallito! Portati dietro il tuo peccaminoso, piccolo Bacco, e fallo agire al posto tuo".
Poi Symmachus cambiò argomento di conversazione, dicendo con maggiore serietà: "Sono turbato da un fatto accaduto di recente, e vorrei sapere se sono il solo a considerarlo tanto grave. Ieri un messaggero mi ha portato una lettera del re. Ossequi da parte di Teodorico, e la gentile richiesta di appoggiare in senato il proposto ordinamento che pone limiti più severi ai tassi d'interesse degli usurai".
"E la cosa ti turba?" domandò sorpreso Liberius. "E' una misura necessaria, a quel che so."
"Certo" disse Symmachus. Quello che mi preoccupa è che Teodorico mi ha inviato un messaggio identico più d'un mese fa, e io ho appoggiato la proposta di legge tenendo un lungo discorso, per cui la proposta passerà senza problemi quando andrà al voto. L'ho già scritto al re. Boethius, tu lo sai. Perché allora Teodorico si ripete?"
Seguì un breve silenzio. Poi qualcuno osservò caritatevolmente: "Be', un vecchio talvolta ha qualche vuoto di memoria...".
Symmachus sbuffò. "Sono più vecchio di Teodorico. Ancora non dimentico di sistemarmi decentemente la toga, quando esco da una latrina. E certo non dimentico l'iter delle leggi più importanti."
"Be'... disse qualcun altro, sempre caritatevolmente "un re ha molte più cose da tenere a mente di noi senatori."
"Giusto" fece Boethius, sempre fedele sostenitore del re. "E in questo periodo la mente di Teodorico è gravemente oppressa dalla lunga malattia della regina. E' molto turbato. Me ne sono accorto. Se n'è accorto anche Cassiodorus. Facciamo il possibile per evitare che manifesti troppe cadute dell'attenzione, ma a volte invia qualche messaggio senza consultarci. Abbiamo fiducia che torni a essere se stesso appena Audefleda starà meglio."
"Se Teodorico, pur essendo anziano, non può usufruire dei rapporti coniugali," disse un medicus "potrebbe soffrire di una congestione dei suoi spiriti animali. E' noto che i vasi tendono a congestionarsi in caso di prolungata astinenza sessuale. Questo può spiegare vari tipi d'indisposizione."
"Allora," l'interruppe sfrontatamente un giovane patrizio "invitiamo il re a venire al sud, qui a Roma. Finche Audefleda non sarà di nuovo in grado di assolvere ai suoi doveri coniugali, Teodorico potrà frequentare il nuovo lupanare di donna Melania. Questo dovrebbe liberare i suoi vasi!"
Alcuni giovani scoppiarono in sonore risate ma i convitati più maturi rimbrottarono aspramente la loro impertinenza, e quella sera nessuno fece più il nome di Melania.
Nei mesi successivi, però, continuai a sentirlo fare, dall'uno o dall'altro dei miei amici e colleghi, che in genere davano prova di una dignitosa discrezione. Adesso invece parlavano con ammirazione e spontaneamente delle straordinarie donne con le quali avevano fatto l'amore nella casa dell'Esquilino.
"Una ragazza circassa dagli occhi grigi, capace delle più incredibili contorsioni..."

"Un'etiope, nera come l'ala d'un corvo..."
"Un'armena, con ogni tetta grossa esattamente come la sua testa..."
"Una sarmata ardente, selvaggia, insaziabile..."
"Ma, a quanto dicono, Melania non ha ancora trovato l'uomo adatto al vero gioiello della sua collezione. O forse l'uomo abbastanza ricco e depravato disposto a pagare quanto chiede. Una creatura davvero rara, ho sentito dire. Ogni uomo di Roma muore dalla voglia di conoscerla, e prega d'essere il fortunato al quale toccherà."
"Una stupenda vergine, Saio Thorn, una fanciulla appartenente al popolo che chiamano dei Seri" disse il mio speculator Ewig, che conosceva tutto ciò che di segreto avveniva in città. "E' stata condotta qui protetta da fitti veli, e tenuta poi sempre occultata. Una ragazza gialla da capo a piedi, se riesci a credere una cosa del genere."
"Sì" mormorai. "Di un pallido color pesca, per essere più precisi."
Ewig mi lanciò un'occhiata. "Se conosci creature di questo genere, Saio Thorn, forse sei tu l'uomo a cui è stata riservata la vergine sera."
Be', come i monaci del San Damiano furono i primi a notare tanto tempo fa, la curiosità è sempre stato il mio vizio peggiore.
"Ewig" dissi. "Tu conosci gli artigiani che hanno lavorato in quella casa. Non credo sia un edificio immenso. Scopri quanto più puoi della sua pianta e della sua disposizione, e riferiscimelo."
Così una sera d'estate mi presentai alla casa in cima all'Esquilino, e una cameriera appena carina mi fece passare in un'anticamera. Era circolare e spaziosa, e, da vecchio soldato qual ero, l'esaminai con un unico sguardo. Al centro c'era un tavolo di marmo rosa con una panca dello stesso marmo lungo ogni suo lato, e nessun altro mobile. Cala Melania stava semisdraiata sulla panca di fronte a me e alla porta dalla quale ero entrato. Nella parete curva alle sue spalle vidi altre cinque porte, tutte chiuse. A un'estremità del tavolo di marmo era posata una bassa ciotola di cristallo piena di pesche appena colte, tutte perfette e senza una macchia, cosparse di gocce di rugiada, e sopra c'era un minuscolo coltello d'oro rosso. Sull'altra estremità del tavolo era posata una ciotola più grande e più profonda piena d'acqua, nella quale nuotavano pigramente alcuni pesciolini color pesca.
A quanto sembrava, il color pesca era il preferito di Melania, o almeno lo era quel giorno, perché la sua lunga stola di broccato era della stessa tinta. Come mi avevano detto, non era una donna giovane, ma una matrona che avrà avuto otto o dieci anni meno di me. Era però incredibilmente bella, formosa ma slanciata, e si vedeva che da giovane doveva essere stata affascinante. Adesso il vecchio dito tremulo del tempo aveva disegnato alcune ciocche argentate nei suoi capelli d'oro, e alcune rughe sulle sue guance di trasparente avorio. Ma i suoi occhi azzurri erano ancora grandi e brillanti, e le sue labbra rosse e turgide. Fece un brusco gesto, e io mi sedetti sulla panca di fronte alla sua, rimanendo però rigidamente eretto. Senza un saluto, senza un sorriso, senza cerimonie, la donna iniziò a interrogarmi. Come mi avevano avvertito, le domande erano numerose, ma, anche se la sua voce era molto piacevole, me le rivolse in tono distratto, facendomi venire il sospetto che svolgesse accurate investigazioni prima che ogni cliente varcasse il portone della sua casa. Quando affrontò l'argomento dei miei gusti e delle mie inclinazioni, sempre con aria svagata, interruppi l'interrogatorio e osservai con aria frivola: "Mi sembra, Caia Melania, che mi hai già giudicato indegno della preziosissima e famosissima

gemma del tuo scrigno di gioielli".
Lei sollevò un sopracciglio, si raddrizzò appena e mi guardò freddamente. "Cosa te lo fa pensare?"
"Be', ho risposto a ogni tua domanda con la massima sincerità. Certo non pretendo d'essere un patricius o niente del genere. E ormai avrai capito anche che non sono neppure uno dei più noti libertini di Roma."
"Perciò credi di non meritare il meglio della mia casa?"
"La casa è tua. Decidi tu. Lo merito?"
"Da' un'occhiata e giudica."
Doveva aver dato il suo segnale segreto, perché una delle porte alle sue spalle si aprì silenziosamente, e apparve la ragazza dei Seri. Come avevo scoperto anni prima, le donne di quella razza non posseggono peli protettivi sul pube, e il suo trasparente abito di leggerissimo tessuto non nascondeva nulla. La ragazza offriva sfrontatamente alla mia ammirazione ogni stupendo particolare della sua figura, e doveva senza dubbio essersi esercitata ad atteggiare il corpo color pesca nel modo più seducente.
"E' questa la tua gemma rara?" dissi. "Il tesoro della tua collezione? Per me? Non speravo tanto! Sono davvero sopraffatto."
Smentii le mie parole emettendo un elaborato sbadiglio.
La ragazza sulla soglia fece l'espressione offesa, e Melania disse aspramente: "Non sembri per niente sopraffatto".
Inclinai la testa e dissi con aria riflessiva: "Credo... che alla sua età, Caia Melania, tu dovevi essere molto più bella".
"Io non sono in vendita. La ragazza sera lo è. Vuoi dire che puoi resisterle?".
"Sì. Ho cercato di conformarmi a una massima del poeta Marziale." La citai puntigliosamente: "vivere in modo da ricordare con piacere la vita trascorsa significa vivere due volte." Perciò, capisci, ho provveduto tanti anni fa a godermi una fanciulla del popolo dei Seri. Adesso posseggo i miei ricordi, la mia seconda vita, per così dire. Ti consiglio di destinare questa ragazza a qualcuno meno stanco, qualcuno più inesperto...".
"E' destinata a un unico uomo" sibilò Melania.
"E quell'uomo sono io? Perché proprio io?"
"Voglio dire..." disse lei con l'aria leggermente sconcertata "una vergine rimane tale una volta sola. Se tu rifiutassi quest'occasione, e venisse scelto un altro uomo..."
Annuii. "Sarebbe solo per una volta. Hai ragione. Eheu, questo mondo è pieno di rischi."
Melania lanciò un'occhiata alla ragazza, che stava facendo cupamente il broncio, poi lanciò a me un altro lungo sguardo. Infine, a quanto pare, decise che la mia aria tediata dal mondo era solo un tentativo di nascondere un puerile nervosismo. Fece perciò un visibile sforzo per nascondere la sua impazienza, e per mettermi a mio agio disse: "Forse hai avuto l'impressione che volessi sollecitarti, Saio Thorn". Fece un cenno e la porta si chiuse dietro le spalle della ragazza. "Rimaniamo seduti qui e parliamo un pò tranquillamente. Suvvia, dividi con me una di quelle belle pesche".
Prese il minuscolo coltello d'oro, ma attese cortesemente che scegliessi io una pesca dalla ciotola e gliela porgessi. Poi tagliò in due con scrupolo il frutto rugiadoso, ne fece sgusciare fuori il nocciolo e spinse verso di me la mia metà. Evitai palesemente di toccarla finché lei non ebbe dato un morso alla propria metà, cosa che fece con molto piacere, almeno in apparenza. Sorrise, masticò, e disse con la bocca piena di sugo: "Squisita! E' una di quelle pesche che bevi, più che mangiare".
Allora presi la mia metà, ma la tenni sopra la ciotola di cristallo e la strizzai con forza, facendo colare tutto il sugo e la polpa nell'acqua. Un attimo dopo, i pesci cominciarono a guizzare di qua e di là come impazziti, e uno si capovolse, salendo alla su-

perficie dell'acqua a pancia in su. Spostai lo sguardo dal pesce a Melania, che era diventata pallidissima e aveva gli occhi sbarrati. Poi cercò di alzarsi barcollando, ma io scossi la testa e battei un pugno sul tavolo, il mio segnale convenuto. Di colpo le cinque porte alle sue spalle si spalancarono, e su ognuna apparve uno dei soldati che mi ero portato dietro, con la spada sguainata in mano. Gli uomini aspettarono l'ordine di avanzare, ma io rimasi seduto, aspettando a mia volta che la donna parlasse.
"Credevo di aver organizzato tutto perfettamente" mormorò lei con un leggero tremito nella voce. "Credevo che non avresti potuto riconoscermi. Sono stata attentissima a non farmi vedere in pubblico a Roma. Ma tu mi avevi riconosciuto ancora prima di metter piede in questa casa. Come hai fatto?"
"Sapevo bene che cosa aspettarmi, ma non chi" dissi. "Anch'io una volta ho intrappolato un uomo nello stesso modo. Non avevo a disposizione un'esca esotica così attraente Ä né, oltretutto, la pazienza di cui tu hai dato prova Ä ma lo schema complessivo mi era familiare. Inoltre, ho una certa esperienza di come si somministrano i veleni. La ragazza è una venefica, vero?
La donna annuì con aria scoraggiata.
"E nel caso l'avessi rifiutata," Ä presi il coltellino della frutta Ä "un lato della lama era spalmato di veleno, ma soltanto uno, giusto?" Lei annuì nuovamente. "Come sarei morto? Tra le convulsioni, mentre tu mi guardavi ridendo? O completamente paralizzato, in modo che avresti potuto spiegarmi perché stavo morendo? O...?"
"No" m'interruppe lei. "In un attimo, senza soffrire, pietosamente." Indicò la ciotola, nella quale adesso tutti i pesci galleggiavano a pancia in su.
"E se avessi abbracciato la venefica?"
"Lo stesso. Il più rapido, sicuro e pietoso veleno che esiste. L'estraggono dagli aculei del riccio di mare. Non ti avrei fatto soffrire. Avevo deciso di vendicarmi, si, delle persone care che mi hai ucciso. Ma infliggere inutili tormenti... questo non l'avrei mai fatto."
Sospirai. "Sono trascorsi tanti di quegli anni da quando ho ucciso qualcuno! Perché hai aspettato tutto questo tempo?"
"Non ho aspettato. Sono stata molto occupata, molto impegnata, in tutti questi anni. E' stato facile scoprire chi era stato materialmente a uccidere, ma l'esecutore non m'interessava. Volevo trovare il mandante. E per farlo mi c'è voluto molto tempo. Quando infine scoprii che eri stato tu, decisi di vendicarmi. Ma per farlo, dovevo averti a mia disposizione."
"Anch'io ebbi lo stesso problema, quando tesi una trappola del genere a un mio nemico."
"Per anni non hai fatto che viaggiare di qua e di là, e ho dovuto sempre seguire i tuoi spostamenti. Finalmente, quando mi parve che avessi intenzione di mettere radici, decisi che Roma sarebbe stato il posto dove ti avrei teso la trappola. Perciò... dovette passare altro tempo. Volevo trovare un'esca che ti attirasse sicuramente, alla quale non avresti saputo resistere." Sorrise con aria triste. "Non avevo tenuto nel debito conto la tua grande esperienza. A proposito, quale tipo d'esca femminile hai usato per la tua trappola maschile?"
"Solo me stesso. Non dovetti ricorrere a nessun altro."
Lei sembrò un pò sconcertata, ma proseguì. "Così, quattordici anni fa, decisi di acquistare una bambina di un genere rarissimo. Inviai agenti in mezzo mondo Ä puoi immaginare quale procedimento lungo, complicato e frustrante sia stato. Dopodiché ho dovuto abituarla al veleno, iniettandolo a poco a poco e saturando il suo corpo. Gli aculei del riccio emettono la sostanza tossica in quantità minima, perciò, oltre a occuparmi di tante altre cose, ho dovuto praticamente allevare un banco di ricci."

Si strinse nelle spalle. "Tutto per niente."
"Hai rinunciato a vendicarti degli uccisori materiali dei tuoi cari" dissi. "Ma avresti dovuto sapere che io stesso ho dato quegli ordini in quanto maresciallo di Teodorico. Perché non hai rinunciato anche a vendicarti di me, cercando invece di uccidere lui?"
"L'avrei fatto, se avessi avuto la possibilità di indurlo a uscire dal luogo sorvegliatissimo in cui vive. Forse" aggiunse con aria pensosa "sarebbe stato possibile farlo una volta che avessi liquidato te. Potrebbe ancora essere possibile."
Mi rivolsi all'optio dei miei soldati. "Hai sentito. Una minaccia contro il re."
"Ho sentito, Saio Thorn." Fece un passo avanti. "L'uccidiamo?"
Gli feci segno di riporre la spada, e contemporaneamente la donna disse: "Preferirei questo, Thorn, al Tullianum".
Mi astenni per il momento dal commentare le sue parole chiedendole: "E il nome? Melania?".
"Un piccolo travestimento. Ho preso il nome della donna che i tuoi soldati hanno ucciso scambiandola per me. Era la sorella di mio marito."
Annuii, ricordando il rapporto che avevo ricevuto sugli avvenimenti. Poi chiesi: "E il nome con il quale ti conoscevo Ä sei mai tornata sul ghiacciaio, per vedere se i nostri due nomi sono scesi più a valle di dove li avevo incisi?".
"No. Ho aspettato tanto, sperando che un giorno tornassi. Quando infine sposai Alypius, andai a sud con lui, e da allora non sono più tornata ad Haustaths. Io e Alypius avevamo avviato a Tridentum un'attività molto lucrosa."
"Me l'hanno detto. Un tempo, ricordo, dicevi che volevi farti strada da sola, nella vita."
"L'ho fatta. Ho lavorato sodo. Non ero semplicemente Caia Alypia, una patella attaccata allo scafo della lussuosa galea di mio marito. Ho lavorato duramente e con profitto, come lui. Anzi, fu proprio perché ero andata in un lontano oliveto in collina a trattare l'acquisto del raccolto delle olive che non mi trovavo a casa il giorno in cui vennero i tuoi soldati. Quando tornai, trovai Alypius e Melania morti, e i vicini mi dissero che mio padre era stato fatto prigioniero, e che probabilmente sarebbe stato condannato a morte. Erano notizie sconvolgenti, e inoltre poi mi mostrarono mio fratello dentro un sacco di sale. Raggrinzito, essiccato e grigio come un pezzo di maiale affumicato. Non avevo mai passato un giorno peggiore in vita mia, tranne..." Esitò.
"Quel giorno," dissi "Alypius sacrificò sua sorella per salvare te. Non avevate figli?"
Con un lampo del suo antico spirito infantile, Livia chiese: "Sarebbero morti anche loro?". Non risposi, e lei proseguì: "No, non avevamo figli. Se ne avessi avuti, probabilmente non sarei stata tanto decisa a vendicarmi. Ma quando seppi che anche mio padre e l'altro mio fratello erano morti, la mia decisione si rafforzò. Lo so, Thorn, che non li hai mai stimati. Forse non li stimavo neppure io, ma erano tutto ciò che avevo. Adesso vorrei raggiungerli. Possiamo farla finita?".
"Hai detto che il giorno in cui tornasti a Tridentum fu il peggiore della tua vita, tranne... Quale fu il peggiore, Livia?"
Lei esitò, poi sussurrò: "Il giorno in cui seppi chi era l'uccisore al quale stavo dando la caccia. Che eri tu". Si alzò e mi affrontò coraggiosamente. "Posso morire, adesso?"
"Non credo. Sei stata abbastanza misericordiosa da augurarmi una morte indolore. In cambio, posso almeno emulare Alypius e salvarti la vita. Ma ti renderai conto che non posso concedere la libertà a un avversario tanto zelante e deciso. Potrei passar sopra al rischio che costituisci per me, ma non per il re."

Mi rivolsi di nuovo all'optio. "Raduna tutte le persone presentì in casa, liberti e servi, tutti tranne la ragazza del popolo sero. Lasciala qui. Consegna gli altri al praefectus Liberius. Smista le ragazze tra i vari lupanari autorizzati. La casa verrà chiusa. Falla sorvegliare notte e giorno, da adesso in poi."
L'optio mi salutò, e se ne andò con i soldati.
Rimarrai consegnata dentro casa per il resto della tua vita" dissi a Livia. "La venefica sarà la tua unica serva. Le guardie ti porteranno provviste, messaggi, eccetera. Ma non uscirai mai più all'aperto, e nessuno avrà il permesso di entrare."
"Thorn, ti ho detto che preferisco la morte alla prigione."
"Questo non ha niente a che fare con il Tullianum. Presumo che tu non abbia mai visto il suo interno. Io si."
"Ti prego! Restituiscimi il coltellino con cui ho sbucciato la pesca, per un attimo. Per amore di ciò che un tempo...
"Livia, siamo lontani, molto lontani, da ciò che eravamo un tempo. Siamo diventati vecchi. Perfino io, che amo tanto girovagare per il mondo, perfino io probabilmente non troverei insopportabile trascorrere il resto della mia vita agli arresti domiciliari."
Lei curvò leggermente le spalle. "Hai ragione, suppongo."
"E se per caso troverai le cose insopportabili, Livia Ä la prigionia, o la vecchiaia Ä , be', non avrai bisogno del coltello. Basterà che baci la ragazza al tuo servizio."
Lei rise senza allegria. "Non bacio le donne."
Riflettei un attimo sulle sue parole, poi dissi: "Non hai mai baciato neppure me". La presi tra le braccia e accostai le mie labbra alle sue. Per un lungo attimo Livia si limitò a subire il bacio, poi me lo restituì dolcemente. Ma un momento dopo la sentii rabbrividire appena, quindi si ritrasse. I suoi occhi scrutarono il mio volto, ma sul suo non lessi alcun sentimento di rabbia, di rancore o di antipatia. Aveva un'espressione perplessa che si trasformò a poco a poco in una specie di stupore, poi me ne andai e la lasciai li, diritta impalata in mezzo alla stanza.

8.

Un tempo mi divertiva la sovrabbondanza di divinità esistenti nella religione romana. Nella Vecchia Religione dei nostri popoli germanici c'è una sola dea dei fiori, Nerthus, e sua è anche la responsabilità di quasi tutto ciò che cresce sulla nostra Madre Terra. Viceversa, i pagani romani non adorano un'unica dea dei fiori, ma ben quattro o cinque. Era un fatto divertente: tante dee per ogni pianta verde che cresce! Adesso, invece, penso che ne manchi una. Non esiste alcuna dea responsabile del periodo in cui i fiori avvizziscono, le foglie ingialliscono, e la morte si abbatte su ciò che un tempo era bello, gradevole e arricchiva il mondo.
Durante il periodo autunnale della sua vita, Teodorico era rimasto robusto e vivace come l'avevo sempre conosciuto; ma vidi iniziare l'inverno della sua vita quando la regina Audefleda si ammalò e morì. Quella perdita l'addolorò più profondamente di quella di Aurora Ä forse perché lui e Audefleda avevano condiviso l'esperienza d'invecchiare insieme. Nei cinque anni trascorsi dalla morte della regina, ho notato che Teodorico è invecchiato molto in fretta. I suoi capelli e la sua barba, un tempo sfolgoranti d'oro, in seguito scintillanti d'argento, adesso possono essere definiti soltanto d'un bianco cinereo. Anche se ha tuttora una figura e un portamento eretti, è molto magro, talvolta gli tremano le mani, ed è tanto irrequieto che non riesce neppure a star seduto a lungo. La sua voce è ancora ferma e risonante, non tremula e acuta, ma a volte il re è incoerente nel parlare, come Cassiodorus lo è nello scrivere.

Quando Symmachus osservò con aria preoccupata che Teodorico gli aveva inviato due volte l'identico messaggio, il senatore stava soltanto esprimendo ciò che tutti noi a corte avevamo cominciato a notare Ä sforzandoci di non farlo. Io me n'ero accorto la prima volta un giorno che stavo conversando con il re nel palazzo di Ravenna, ed era venuta a trovarci inaspettatamente la principessa Amalaswintha con il figlio, il principe Athalaric. Non ricordo di che cosa stavamo discutendo io e Teodorico, ma lui continuò a parlare con aria imperturbabile, lanciando alla figlia e al nipote solo un'occhiata vacua e indifferente, come se fossero stati due schiavi entrati a spolverare la stanza. Solo quando il maggiordomo che li aveva fatti entrare li annunciò, Teodorico sbatté le palpebre, scosse la testa e rivolse loro infine un pallido sorriso di riconoscimento. Mi scusai discretamente e me ne andai, perciò non so per quale ragione fosse venuta quel giorno Amalaswintha. Ma la servitù del palazzo mormorava che la principessa non andava mai a trovare il padre se non per rivolgergli qualche avida richiesta o fargli qualche petulante rimostranza Ä come non chiamava mai me "zio Thorn" se non per cercare di farsi dare uno schiavo particolarmente costoso a un prezzo "di favore".

E il piccolo Athalaric non era più simpatico di lei. La viziata principessa era diventata una madre che viziava terribilmente il figlio, e il principino era adesso un odioso marmocchio di cinque anni. Perciò, se quella volta m'era sembrato che Teodorico non avesse riconosciuto la figlia e il nipotino, conclusi poi che aveva finto di proposito d'essere distratto, e che il sorriso paterno con cui alla fine li aveva salutati gli era stato imposto soltanto dalla mia presenza.

Ma evidentemente non era stata una finzione. Non molto tempo dopo, partecipai una sera con molti altri ospiti a un ricevimento che il re offrì in onore di alcuni nobili Franchi venuti in Italia. Durante la cena Teodorico intrattenne i presenti raccontando aneddoti del nostro passato militare, tra i quali l'episodio del nostro esercito che era riuscito a forzare l'imprendibile palazzo del tesoro a Siscia.

"Semplicemente con un pò d'avena, ci credereste?" disse il re pieno di allegria. "Piccoli cunei pieni d'avena che chiamammo le nostre trombe di Gerico. Fu un'idea geniale del giovane maresciallo che mi sta accanto..." M'indicò, poi balbettò: "Il giovane maresciallo... ehm...".

"Thorn" mormorai io, un pò imbarazzato.

"Si, il giovane maresciallo Thorn" ripete lui, e continua a raccontare l'episodio Ä mentre gli ospiti mi sbirciavano, chiedendosi perché mai mi chiamasse giovane Ä spiegando come avevano funzionato, e con quanto successo, le minuscole trombe.

Gli ospiti risero e, quando Teodorico tacque, mormorarono frasi di apprezzamento, ma uno dei Franchi disse: "Strano. Sono stato a Siscia poco dopo l'epoca del racconto. Il palazzo del tesoro sembra intatto. E nessun abitante ha mai accennato a questo episodio. Sarebbe logico che un fatto tanto memorabile...".

"Probabilmente i Sisci preferiscono non ricordare" l'interruppe ridendo Boethius, e cambiò abilmente discorso.

Nessuno, a corte, si sarebbe mai sognato di correggere Teodorico, è ovvio. Ma i nostri rapporti erano tanto confidenziali, che più tardi, in privato, gli dissi:

"E stato a Singidunum che abbiamo impiegato le trombe di Gerico! A Siscia abbiamo scavato nelle fondamenta del palazzo del tesoro minacciando di distruggerlo...".

Per un attimo Teodorico sembrò disorientato. "Davvero?"

Poi disse con aria indignata: "E allora? Hai qualcosa di cui lamentarti? Ti ho dato atto della tua inventiva, no?". Poi mi dette

una pacca sulla spalla e ridacchiò. "Bene, bene. Una bella storia non ha bisogno d'essere appesantita da un'eccessiva precisione. Perché è ancora una bella storia, eh, Soas?"

"Il maresciallo Soas è morto dieci anni fa" dissi con aria depressa. "Io e Teodorico siamo amici da quasi cinquant'anni, ma ultimamente dimentica spesso il mio nome, o mi chiama con quello di un altro."
"Quale dei tuoi nomi?" mi chiese Livia ironicamente.
"Thurn, è ovvio. Non mi ha mai conosciuto come Veleda. L'hanno fatto ben pochi, oltre a te."
"Perché non glielo riveli?" ridacchiò lei con l'aria maliziosa di quand'era bambina. "Dici che Teodorico ha perso la memoria. Ma se conoscesse entrambi i tuoi nomi, potrebbe ricordarne con maggior facilità uno dei due."
Anch'io ridacchiai, ma senza allegria. "No, non gli ho confidato questo segreto in tutti questi anni. Comunque, è un bel pezzo che non sono più stato Veleda. Tranne con te."
Era vero. La chiusura della mia casa a Trans Tiberim, pensavo, era una delle ragioni Ä non avendo più un posto in cui essere la parte femminile di me Ä per cui ogni tanto andavo a trovare Livia a casa sua. Lei non aveva mai rifiutato di accoglier-mi, sembrava anzi contenta di vedermi.
A parte le mie visite, non allentai in alcun modo le condizioni della prigionia di Livia. Non aveva il permesso di uscir di casa, né di ricevere visite dall'esterno. Gli unici suoi contatti umani erano quelli che aveva con me, con le guardie, e con la sola serva che le era rimasta.
Non mi era stato difficile rivelare a Livia la mia duplice natura. Quando l'avevo baciata quell'unica volta, avevo compreso che aveva intuito in qualche modo la verità sul mio conto Ä se non l'aveva già indovinata anni prima, da bambina. La rivelazione non la sconvolse, non la scandalizzò, non le fece orrore né la divertì. L'accolse con grande tranquillità, cosa che non sarebbe certo avvenuta se fossimo stati più giovani.
Quando le confessai: "Sono un mannamavi, un androgino, un essere che riunisce in sè entrambi i sessi", Livia non emise alcuna esclamazione, non mi rivolse alcuna domanda, aspettò soltanto con calma che le dicessi quant'altro volessi dirle. Da allora, non mi ha fatto capire una sola volta d'esser curiosa di vedere l'evidenza fisica della mia anomalia. Neppure una volta si è mostrata indiscreta, chiedendomi com'erano stati la vita e gli amori di un mannamavi. In seguito, tuttavia, le ho detto spontaneamente molte cose di me Ä dei miei due me stessi Ä perché adesso, quando sto a Roma, vado sempre più di frequente a trovarla.
Stiamo bene, insieme Ä tutti e tre, dovrei dire. Naturalmente, vado sempre da lei vestito come Thorn, ma, una volta entrato, parlo a Livia con altrettanta facilità da uomo a donna come da donna a donna. E parlo di molte cose di cui non posso o non voglio discutere con altre persone. Ultimamente è di Teodorico che mi capita di parlare più spesso.
"Dicevo solo in parte per scherzo" osservò Livia. "Perché non dici al re la verità su di te?"
"Liufs Guth!" esclamai. "Dirgli che l'ho ingannato per quasi mezzo secolo? Se non rimanesse stecchito per un colpo apoplettico, sicuramente provvederebbe a far morire me in modo peggiore."
"Non credo" disse Livia. "Provaci. Diglielo."
"A che scopo? A corte siamo già tutti preoccupati per lo stato in cui versano la mente e la memoria del re. Potrebbe essere catastrofico impressionarlo con..."
"Hai detto tu stesso che la sua amnesia cominciò durante la

malattia della regina e peggiorò con la sua morte. Hai detto tu stesso che l'unica donna al suo fianco ormai è sua figlia, ma che per lui è solo un'afflizione. Teodorico potrebbe trarre molto giovamento dalla compagnia di una nuova donna. Della sua età.
Che lo conosca bene. Che si riveli, per quanto la cosa possa essere sorprendente, come sua amica da una vita intera. Veleda potrebbe essere proprio ciò di cui ha bisogno."
"Come sei tu per me?" dissi sorridendo. "Grazie per il consiglio, Livia, ma... eheu! Prima che risolva di rompere il mio lungo silenzio, Teodorico dovrebbe trovarsi davvero in un terribile stato di bisogno."
"E allora," commento lei "potrebbe essere troppo tardi."

Neppure i sacerdoti cristiani, gli auguri romani e gli indovini goti che pretendono di conoscere le astuzie d'ogni demonio, sono mai stati in grado di cacciare quelli che ghermiscono la mente umana quando invecchia e abbassa le proprie difese. Se mai esiste un demone dell'amnesia, e se s'insinuò la prima volta nella mente di Teodorico quand'era impotente per il dolore procuratogli dalla malattia di Audefleda, allora altri demoni stavano aspettando di trovare fessure e crepe nella sua armatura. E le trovarono, perché da allora tutti gli anni si è verificato qualche avvenimento che, come un ariete durante un assedio, ha ulteriormente indebolito le difese di Teodorico.
La regina era morta nell'anno 520 del calendario cristiano.
Nel 521 giunse da Lugdunum la notizia che la figlia maggiore del re, Arevagni, era morta. Teodorico avrebbe dovuto trovarti qualche conforto venendo a sapere che la figlia era morta senza soffrire, mentre dormiva, e al pensiero che Arevagni aveva avuto una vita felice. Per cinque anni prima di morire si era potuta fregiare del titolo di regina dei Burgundi, perché il marito Sigismund era successo al trono paterno nell'anno 516. Inoltre, Arevagni aveva avuto la soddisfazione di diventare madre, lasciò infatti un maschietto, Segeric, un altro nipote per Teodorico ed erede legittimo al trono della Burgundia.
Tuttavia, meno di un anno dopo, nel 522, giunse da Lugdunum un'altra notizia, una notizia davvero spaventosa. Sigismund, rimasto vedovo, si era risposato, e la nuova moglie, volendo evidentemente mettere al mondo dei figli propri, e non volendo che trovassero ostacoli alla linea di successione, aveva persuaso Sigismund ad uccidere il suo primogenito, il giovane principe ereditario Segeric. Nessuno saprà mai se Sigismund commise un tale gesto per affermare la propria autorità, o perche era il marito più debole che sia mai stato dominato dalla moglie, oppure perché era semplicemente pazzo. Se sapeva che Teodorico soffriva di vuoti di memoria, e aveva contato su questo per farsi perdonare l'assassinio del figlio Ä o se credeva che tutti i Goti avrebbero potuto permettere che un tale affronto rimanesse impunito Ä allora Sigismund si sbagliò di grosso.
Teodorico radunò i propri consiglieri, me compreso, nella sala del trono, e ci accorgemmo dalla sua collera furibonda che era tornato l'uomo d'un tempo. Quando il magister Boethius consigliò al re di rimandare la vendetta a "quando sarai più tranquillo, mio signore", Teodorico ruggì: "Questo è il consiglio di un mercante, se non d'un traditore!" e Boethius prudentemente se la squagliò. Quando l'excettor Cassiodorus propose di rimproverare i Burgundi con una severa missiva, Teodorico tuonò: "Parole? Che le parole sprofondino nella Gehenna! Chiamatemi il generale Thulwin!". Credo che sarebbe andato alla carica personalmente, se non fosse stato consapevole di non poter percorrere a galoppo sfrenato quella lunga distanza; e voleva che il suo esercito si trovasse laggiù all'istante. Perciò un esercito radunato in tutta fretta, ma possente e deciso, comandato da

Thulwin, partì a precipizio verso occidente.
La Fortuna, pero, capricciosa ma implacabile, aveva già vendicato l'orribile delitto. Prima che Thulwin arrivasse a Lugdunum, i Burgundi si trovarono coinvolti in una guerra contro i Franchi, e in una delle prime battaglie Sigismund rimase ucciso. Poiché era stato eliminato il suo diretto discendente, salì al trono un suo cugino, Godemar. Questi, gravato all'improvviso dalla responsabilità della corona e dalle difficoltà della guerra con i Franchi, era restio a incrociare le spade anche con l'esercito gotico che giunse a marce forzate sotto le mura di Lugdunum. Re Godemar si offrì vigliaccamente di ricompensare re Teodorico per la perdita del nipote cedendogli la metà meridionale delle terre burgunde, e il generale Thulwin si affrettò ad accettare la sua concessione. Così, senza aver perso neppure una vita gota Ä tranne quella del piccolo principe Segeric Ä , il regno dei Goti ampliò notevolmente il proprio territorio, e i suoi confini occidentali giungono adesso fino al fiume Isara, su quel versante delle Alpi.
L'orgoglio e il prestigio di Teodorico erano perciò stati preservati, e il suo regno si era per di più inaspettatamente ingrandito; ma questo non diminuì il suo dolore per essere stato privato di due generazioni della propria famiglia. Quando la sua collera si fu in parte placata, venne sostituita da uno stato di depressione, che gli eventi successivi non fecero che aggravare. La seconda brutta notizia giunse da Cartagine, e non consisteva solo in un altro insulto a una persona della famiglia di Teodorico, ma anche in una minaccia alla stabilità del suo regno.
La notizia era che Thrasamund, re dei Vandali e marito della sorella di Teodorico Ä Amalafrida Ä , era morto, e gli era succeduto al trono il cugino Hilderic. Come ho detto, i Vandali sono sempre stati in maggioranza ariani, e i loro re non sono stati neppure tolleranti verso i cattolici, ma sempre ostili. Hilderic, tuttavia, costituiva un'eccezione, perché era un cattolico devoto, quasi fanatico, e adesso era diventato re. Sul letto di morte, Thrasamund aveva preteso dal cugino la solenne promessa che avrebbe conservato l'arianesimo come religione di Stato, ma Hilderic ruppe la promessa appena Thrasamund morì.
Per prima cosa imprigionò la vedova di Thrasamund, sorella di Teodorico, in un palazzo nascosto, perché, essendo ariana e molto rispettata dal popolo, avrebbe potuto ostacolare i suoi progetti. In secondo luogo, Hilderic espropriò tutte le chiese ariane delle sue terre africane, ne espulse vescovi e sacerdoti e sollecitò nuovi sostituti, "bravi, devoti e ostili agli eretici", dalla Chiesa di Roma e da quella di Costantinopoli. In terzo luogo, poiché il regno di Teodorico era ariano e quindi odioso, Hilderic proibì ai Vandali di commerciare con i loro ex alleati, e cominciò a corteggiare l'imperatore Giustino, cercando di stabilire legami più stretti con l'Impero d'Oriente.
Teodorico s'infuriò di nuovo, ma stavolta non ebbe modo di sfogare la sua collera. Non poteva emanare semplicemente un ordine e inviare un esercito al galoppo sfrenato attraverso il Mediterraneo. Dovette limitarsi a ordinare l'immediata costruzione di una flotta capace di attaccare Cartagine e di portare Hilderic hai suoi piedi.
"Mille navi!" urlò il re al navarchus della flotta romana. "Voglio mille navi, metà equipaggiate con armi adatte a combattere in mare aperto, l'altra metà carica di truppe e cavalli corazzati. E le voglio in fretta."
"Le avrai" disse Lentinus con aria imperturbabile. "E in fretta. Ma devo avvertirti, Teodorico, che per un'impresa di tale respiro, fretta può voler dire tre anni."
Neppure un re, con tutti i mezzi di persuasione, gli incentivi, le minacce, i pungoli e i castighi a sua disposizione può far mol-

to contro l'intransigenza del tempo. Teodorico poteva solo aspettare che le navi fossero pronte. Perciò, frustrato dall'impotenza, depresso dalla frustrazione, reso vulnerabile dalla depressione, fu afflitto più del solito dal demone dell'amnesia, e in più anche dai demoni del sospetto, della sfiducia e dell'ansietà.
Devo osservare, tuttavia, che non tutte le manie di persecuzione e di cospirazione di Teodorico erano fantasie senza fondamento. In realtà adesso era circondato da persone Ä anzi, da interi popoli Ä ostili alla sua religione ariana e quindi a lui, al suo potere e all'esistenza stessa del regno dei Goti. In Oriente, l'imperatore Giustino, Giustiniano e Teodora erano legati tanto strettamente alla Chiesa di Costantinopoli che in realtà l'Impero d'Oriente era una teocrazia cristiana ortodossa. A nord-ovest, re Clovis dei Franchi, un tempo pagano, si era convertito di recente al cattolicesimo. Adesso, a sud, re Hilderic aveva proclamato il cattolicesimo religione di Stato dell'Africa vandala. Perciò il regno di Teodorico era letteralmente circondato da sovrani ostili all'arianesimo. Certo, nessuno era ancora apertamente bellicoso, e solo Cartagine aveva interrotto le relazioni commerciali con noi. Ma naturalmente la Chiesa di Roma aveva agenti molto attivi in tutti quei luoghi, che pungolavano i veri cristiani a pregare e a fare il possibile per detronizzare l'eretico Teodorico, e per convertire o eliminare in seguito i suoi eretici sudditi.
Sì, il nostro re aveva reali e gravi problemi dei quali preoccuparsi e a cui avrebbe dovuto senza dubbio dedicare tutta la propria attenzione. Ma i verminosi demoni che infestavano la sua mente gli facevano ignorare sempre più spesso i problemi d'oltreconfine per colpire flagelli immaginari e più vicini.
- Boethius, Cassiodorus padre e figlio, marescialli (me compreso), nobili e ufficiali grado erano accusati di continuo dal re di aver frainteso i suoi ordini, letto erroneamente i suoi decreti o travisato le sue intenzioni. In parte per un prudente senso di autodifesa, ma soprattutto per l'affetto e la pietà che nutrivamo per il re, facevamo del nostro meglio per fingere che la sua memoria non avesse lacune, e cercavamo di rimediare ai danni che queste causavano. Ma a volte era impossibile nascondere quegli episodi, e credo che anche Teodorico si rendesse conto del proprio stato. Tale consapevolezza, sommata alle altre sventure, dovette aggiungergli il terrore che forse stava perdendo la ragione. E credo che cercasse d'ingannare più se stesso che noi quando, negli intervalli di lucidità, cercava d'incolpare gli altri delle proprie dimenticanze.
Ero presente una volta in cui, essendo fallito un suo progetto di trascurabile importanza Ä ma per colpa sua Ä , Teodorico rimproverò Boethius con la stessa crudeltà con la quale Amalaswintha se la prendeva abitualmente con i propri schiavi. Boethius sopportò virilmente l'ingiustizia senza protestare o ribattere e senza neppure offendersi, poi usò con aria stanca dal salone. Approfittando come sempre della nostra lunga amicizia, dissi a Teodorico: "E' stato ingiusto, gratuito e indegno di te".
Lui sbuffò: "L'incompetenza merita il rimprovero!".
Osai ribattere: "Sei stato tu a nominare quell'uomo magister officiorum, più di vent'anni fa. Stai forse dicendo che tu eri incompetente?".
"Vái! Se non è colpevole d'incompetenza, lo è forse di perfidia. Boethius ricopre la sua carica da tanto tempo, che adesso nutre pericolose ambizioni. Ricordati, Thorn Ä eri presente, quel giorno Ä , che mi ha consigliato una vigliacca prudenza, quando volevo colpire quell'assassino di Sigismund."
"Suvvia, suvvia, Teodorico! Un vecchio proverbio dice: è la mano destra a colpire, perché è la più forte. La più lenta e delicata mano sinistra dispensa invece giustizia, pietà e tolleranza. Tu hai voluto che Boethius fosse la tua mano sinistra. Che mo-

derasse la tua impulsività. Che ti impedisse di agire in modo sconsiderato..."
"E tuttavia" borbottò Teodorico "da quel giorno ho sempre sospettato di lui. Non credi che Boethius sia al servizio di qualche potenza straniera?"
"Akh!" dissi. "Vecchio amico, che fine hanno fatto i tuoi sentimenti umanitari? Il tuo desiderio di considerare gli altri uomini con sensibilità e comprensione? Di comprendere che ogni uomo è il centro del proprio universo?"
"Cerco sempre di considerare così gli uomini" ribatté lui, ma con l'espressione cupa. "E vedo che alcuni sono bramosi di espandere il loro universo Ä di divorare, ingurgitare, ingerire gli altri. Ho intenzione d'impedire che qualcuno usurpi il mio."

"Teodorico ha sempre agito d'impulso," dissi a Livia "come dimostra il modo in cui uccise Camundus, Rekitakh e Odoacre, a volte con infelici conseguenze. Ma adesso è tutto il suo carattere che sta cambiando. Non è quasi mai allegro, ma sempre diffidente e apprensivo. Mi preoccupa già molto quando lo vedo depresso e malinconico, ma chissà quali follie potrebbe commettere quand'è in preda a uno dei suoi attacchi di collera."
Livia riflettè sulle mie parole, mentre la serva posava sul tavolo tra noi un vassoio di dolciumi. Poi osservò:
"Tu e gli altri amici e consiglieri di Teodorico dovete imitare gli antichi Macedoni".
"Eh? Cosa significa?" chiesi, mordendo un dolcetto.
"Il re macedone Filippo era alcolizzato, e alternava crisi di demenza dovute al vino a crisi di follia dovute all'astinenza. Dicono che a sudditi e cortigiani, continuamente maltrattati, non rimanesse altra scelta: rivolgersi a Filippo ubriaco o a Filippo assetato."
Le sorrisi con aria di apprezzamento e d'ammirazione. Livia era stata brillante e sveglia fin da bambina. "E saggia, per di più" mormorai. Poi guardai con aria accigliata i dolci che stavo mangiando. "Credevo, Livia, che avessi abbandonato da un pezzo l'intenzione di vendicarti di me. Per essere una pasta al miele, ha un gusto insolitamente amaro."
Lei scoppiò a ridere. "No, non sto cercando di avvelenarti di nuovo. Al contrario. Questi dolci sono fatti col miele della Corsica, che è aspro, perché sull'isola crescono solo tassi e cicuta. Ma tutti sanno che i Corsi sono molto longevi, perciò il loro miele è raccomandato dai dottori per prolungare la vita." Poi aggiunse, con maliziosa ironia: "Capisci? Visto che mi tieni prigioniera qui dentro, e soltanto tu vieni a trovarmi, cerco di tenerti in vita per sempre".
"Per sempre?" Posai il dolce senza finirlo, e dissi, più a me stesso che a lei: "Per sempre? Ho già vissuto molto. Ho visto e fatto molte cose Ä non tutte piacevoli. Vivere per sempre? Aver davanti a me tante cose quante ne ho nel mio passato? No... E' una prospettiva alquanto deprimente. Preferisco di no".
Livia mi stava osservando con l'ansia affettuosa d'una moglie o d'una sorella, perciò proseguii. "A dire il vero, la cosa più triste di Teodorico è proprio questa. Ha vissuto troppo, semplicemente. La sua grandezza corre il rischio d'essere oscurata e cancellata da un gesto sciocco che la sua età, e non la sua volontà, può obbligarlo a commettere.
Continuando a guardarmi con la sua aria premurosa, Livia osservò: "Te l'ho detto. Ha bisogno di una brava donna che si prenda cura di lui".
Scossi la testa. "Non di questa donna."
"Perché no? Chi meglio di lei?"
"Ho giurato i miei auths a Teodorico nelle vesti di Thorn. Se, in quanto Thorn, dovessi essere un giorno obbligato a com-

piere qualcosa in contrasto con quegli auths, sarei disonorato e maledetto agli occhi di tutti gli uomini, compreso me stesso. Tuttavia, in quanto Veleda, non ho mai giurato niente..."
Allarmata, Livia disse: "Ho quasi timore a chiederlo. Cos'hai in mente?".
"Sei una donna colta. Conosci il vero significato della parola "devozione"?
"Credo di sì. Al giorno d'oggi indica un sentimento, un profondo affetto. Ma in origine indicava un'azione, vero?"
"Sì. La parola deriva da votum, cioè voto, consacrazione. Sul campo di battaglia, un comandante romano pregava Marte o Mitra, promettendo di cercare la morte sul campo, se quel dio della guerra avesse assicurato la vittoria e la sopravvivenza al suo iesercito, alla sua nazione, al suo imperatore."
"Dava la vita perché gli altri potessero vivere e vincere " disse Livia a bassa voce. "Oh, mio caro, mio caro... vuoi forse commettere un atto di devozione?"

9.

Nell'anno 523 apparve in cielo, visibile in tutto il mondo, anche di giorno, e per la durata di più di due settimane, una di quelle stelle che alcuni chiamano stelle fumanti, altri stelle comete, e altri ancora stelle che portano una torcia. Di conseguenza, ogni sacerdote cristiano ed ebreo, ogni augure e indovino pagano gridarono: "Ahimè!" Ä perché Dio e gli altri dèi ci stavano annunciando prossime e terribili calamità.
Ebbene, quell'anno accaddero numerosi eventi funesti, ma io non ravvisai in loro nessun intervento di Dio o degli dei, furono tutti causati da uomini o da donne mortali. Per esempio, Giustiniano e la sua concubina Teodora riuscirono infine, con l'aiuto della Chiesa, a promulgare la legge sul glorioso pentimento" che permise loro di sposarsi. Quindi, non dovendo più concentrare le sue energie nella sistemazione dei propri affari privati, Giustiniano si dedicò a quella che considerava la missione principale della sua vita: mettere ordine in tutto il resto del mondo, in modo che si adeguasse ai precetti della Chiesa cristiana di Stato. Gli editti, naturalmente, venivano ancora promulgati in apparenza dall'imperatore Giustino, ma le parole erano di Giustiniano. Quando decretò, ad esempio, che d'allora in poi nessun pagano, miscredente o eretico avrebbe potuto assumere cariche civili o militari nell'Impero d'Oriente, aggiunse: "Tutti gli uomini adesso si renderanno conto che chi non venera in modo appropriato il vero Dio, non solo non potrà godere la felicità nel mondo ultraterreno, ma neppure i beni materiali in questo mondo".
Il decreto non fu esteso in Occidente Ä non ancora Ä oltre la provincia della Pannonia, ma Teodorico lo considerò di cattivo auspicio. Secondo i termini dell'antico accordo con Zeno, era tuttora, almeno in teoria, "deputato e vicario" dell'imperatore d'Oriente. Se e quando Giustino avesse applicato quell'odioso decreto anche agli abitanti del regno dei Goti, Teodorico avrebbe dovuto cedere o dichiararsi in aperta ribellione contro il suo sovrano riconosciuto. E Teodorico e i suoi sudditi ariani non erano gli unici a presagire guai. Anche i più cattolici del regno dei Goti e i senatori di Roma erano preoccupati. Dopotutto, i senatori si consideravano i guardiani di ciò che rimaneva dell'Impero romano d'Occidente, e da duecento anni le due metà dell'impero lottavano per acquistare maggior potere e influenza.
La stessa lotta aveva condotto la Chiesa di Roma contro la Chiesa di Costantinopoli. Sarebbe logico pensare che tutti i devoti cattolici avessero accolto con favore un editto imperiale tan-

to spero nei confronti degli Ebrei, dei pagani e degli eretici di tutto il mondo. Ma, se ben ricorderete, ogni vescovo patriarca della Chiesa lottava da tempo per essere riconosciuto come il patriarca, il primus Inter pares, il sovrano pontefice, il papa. Quasi contemporaneamente alla promulgazione del decreto di Giustino, morì il vescovo patriarca di Roma, Hormisdas, e il suo posto fu preso da un tale Giovanni. Come si puo immaginare, Giovanni non fu affatto contento di assumere un vescovato che era stato appena declassato rispetto a quello di Costantinopoli. Il compiacente imperatore Giustino aveva infatti aumentato considerevolmente il potere e il prestigio del suo vescovo patriarca, Ibas. Giovanni non aveva alcuna speranza di ottenere un simile aiuto da Teodorico. Naturalmente, perciò, Giovanni, il clero e i laici suoi sostenitori avevano un ulteriore motivo di risentimento verso Teodorico. Ma erano solo i più ostili tra i suoi nemici. Se c'era un elemento che univa tutti i confratelli cristiani aderenti alla confessione di Anastasius Ä gli ortodossi nell'Impero d'Oriente, i cattolici in Africa, in Gallia e nel regno dei Goti Ä era la volontà di metter fine all'abominevole tolleranza che Teodorico e i suoi seguaci ariani avevano dimostrato nei confronti dei pagani, degli Ebrei, degli eretici e di tutti gli altri non cristiani.
Le nuvole che si profilavano all'orizzonte del nostro regno non erano tuttavia così nere come quelle che già incombevano minacciose sulle nostre teste. Noi che stavamo più vicini a Teodorico temevamo da molto tempo che una delle sue crisi d'irragionevolezza potesse rovinare o cancellare disastrosamente le realizzazioni conseguite durante il suo regno. Ma anche se Teodorico fosse ancora stato nel pieno del suo vigore fisico e mentale, non si poteva negare che era vecchio. Tra non molto sarebbe morto. Anche se, per grazia di Dio, fosse spirato prima che il processo di senilità che l'affliggeva, peggiorando, danneggiasse il suo regno, chi gli sarebbe succeduto?
L'erede legittimo sarebbe, naturalmente, il nipote di Teodorico a Ravenna, Athalaric, o Atalarico. Ma nell'anno in cui sto scrivendo, il principe ereditario ha solo sette anni. Se salisse al trono tra pochi anni, il Paese dovrebbe essere governato per un certo periodo dalla madre in qualità di reggente e Ä come ho detto Ä Amalaswintha è disprezzata nel nostro regno come Teodora nell'Impero d'Oriente. Supposto che il regno sopravviva alla sua reggenza fino a quando Atalarico diventi maggiorenne, quale re potrà mai essere? Ecco un episodio che lo fa presagire.
Io e i tre generali più anziani di Teodorico stavamo aspettando in un'anticamera d'essere ricevuti dal re. Nel frattempo ci divertivamo a farci belli l'un con l'altro, raccontandoci eroici episodi di guerra, quando si aprì una porta ed entrò strusciando i piedi il piccolo principe Atalarico. Evidentemente anche sua madre era venuta al palazzo, certo per chiedere qualcosa al re suo padre con la solita arroganza. Comunque, il principe gemeva e singhiozzava, strofinandosi con una mano gli occhi rossi e il naso colante, e con l'altra la schiena.
Il generale Tulum disse con aria arcigna: "Su, su, ragazzo. Cosa c'è che non va?".
"Amma" piagnucolò il bambino frignando e tirando su col naso. "Amma mi ha sculacciato con un sandalo."
Tulum lo guardo con aria scandalizzata, ma senza la minima simpatia.
Il generale Witigis grugnì: "Spero, Atalarico, che tu abbia fatto qualcosa di eroicamente cattivo per meritarlo".
"Non ho fatto niente," singhiozzò il principe "mi sono preso soltanto una sgridata... dal mio tutore greco... per aver pronunciato male la parola "andreia"... E Amma ha sentito..."
Continuando a frignare e a strofinarsi gli occhi, il principe

usò dalla stanza strusciando i piedi. Seguì un momento di silenzio, mentre i fieri generali si guardavano l'un l'altro con vacuo stupore. Poi Thulwin esclamò con aria incredula:
"Per le grandi palle di cuoio di Wotan! Ho visto davvero un amalo ostrogoto Ä un maschio ostrogoto Ä lagnarsi e versare lacrime?".
"Dopo essere stato frustato da una donna!" disse il generale Tulum, altrettanto sgomento. "Dopo aver lasciato che una donna lo frustasse!"
"No, no, è stato sculacciato" precisò Witigis con aria pensosa. "Col sandalo di una donna. Per lo Stige, quando quell'orco di mio padre prendeva me a cinghiate, ero felice se non usava la parte della fibbia!"
"All'età di quel bambino," disse Thulwin "io domavo il mio primo cavallo da sella e rompevo il naso del mio maestro di sport esercitandomi col bastone."
"Già brontolò Tulum. "I futuri uomini dovrebbero versare sangue, non lacrime!"
"Questo futuro uomo" disse Witigis con antipatia " ha un tutore. Che gli insegna il greco. E lo rimprovera. Un greco!"
"Che razza di parola è mai "andreia", comunque?" chiese Thulwin.
"Significa virilità dissi.
"Liufs Guth! E non sa neppure come si pronuncia!"
Teodorico ha un altro nipote ancora in vita: Amalaric, o Amalarico, figlio del defunto re visigoto Alarico e della figlia di Teodorico, Thiudagotha. Il principe, che ha adesso nove anni, potrebbe essere considerato un'accettabile alternativa a quel marmocchio effeminato di Atalarico. Ma non è neppure un probabile successore al titolo paterno di re dei Visigoti Ä e, devo ammettere con tristezza, sempre per colpa dell'eccessiva protezione e indulgenza che Teodorico ha dimostrato verso la sua discendenza. Da quando Alarico è morto in battaglia, la regina Thiudagotha è stata reggente del regno visigoto, ma, avendo delegato ben volentieri il potere a suo padre, è stato Teodorico a regnare effettivamente in questi ultimi anni, per mezzo dei suoi rappresentanti nominati in Aquitania e in Hispania. In altre parole, il principe ereditario Amalarico è cresciuto a Tolosa senza alcuna responsabilità di governo, senza alcuna esperienza di governo, e apparentemente senza la minima ambizione d'essere re d'un bel niente. Tutto considerato, come sovrano putativo di tutto il regno dei Goti, dev'essere considerato altrettanto inadeguato del cugino di Ravenna.
C'è infine un terzo candidato: Theodahad, figlio di Amalafrida (sorella di Teodorico) e del suo primo marito, che era stato un herizogo ostrogoto. A dire il vero, Theodahad potrebbe rivendicare a buon diritto la precedenza alla successione di Teodorico, grazie alla sua discendenza amala. Possiede inoltre il requisito della maturità, perché è già un uomo fatto. Ma oltre a mancargli un'adeguata preparazione ed esperienza, gli mancano i requisiti morali per svolgere un qualunque incarico superiore a quello di mercante truffaldino. E' il Theodahad che trovavo tanto antipatico quand'era un giovane sgarbato e foruncoloso, e che Teodorico aveva pubblicamente screditato per aver condotto losche transazioni per appropriarsi di certe terre, il Theodahad che da allora aveva concluso altri discutibili affari per arricchirsi, guadagnandosi perciò il disprezzo di molta gente. Un'unica persona nelle alte sfere sembrava credere che Theodahad potesse avere una remota possibilità di godere la benevolenza della Fortuna Ä ed era, per quanto assurdo possa sembrare, la figlia stessa di Teodorico, l'indiscutibile sua erede diretta, la principessa Amalaswintha. Non poteva ignorare d'essere impopolare a corte Ä anzi, in tutto il regno Ä e, pur ado-

rando il figlio Atalarico, non poteva ignorare che era detestato anche lui. Perciò aveva scovato e fatto amicizia con quel Theodabad che prima, come ogni altra persona rispettabile, aveva sempre evitato. Il ragionamento di Amalaswintha era chiaro. Lei, suo figlio e suo cugino erano i parenti più stretti di Teodorico, e i più verosimili pretendenti al trono. Restando tutti e tre uniti, avrebbero in un certo senso eliminato i pretendenti meno accreditati, il regno dei Goti avrebbe dovuto accettare uno di loro come successore di Teodorico, e il prescelto avrebbe diviso le spoglie con gli altri due.

Perciò, nell'anno della stella diurna, l'anno Domini 523 e l'anno 1276 ab urbe condita, nel quinto anno di regno dell'imperatore Giustino e nel trentesimo di regno di Teodorico il Grande, la situazione era la seguente.

Noi, gli amici e consiglieri più intimi di Teodorico, stavamo cercando disperatamente qualcuno adatto a succedere al sovrano che adoravamo, a governare il regno che insieme a lui avevamo conquistato con le armi e reso grande col lavoro. L'erede ideale, un degno ostrogoto di stirpe amala, non esisteva. I militari proposero un'interessante alternativa, il generale Tulum. Non poteva vantare alcun diritto di nascita, ma era ostrogoto, e tutti riconoscevano che possedeva gli attributi adatti a un re. Restammo tutti delusi quando rifiutò burberamente l'onore, spiegando che lui e i suoi antenati avevano sempre servito con fedeltà la corona amala, e che non riteneva opportuno interrompere le antiche consuetudini che regolavano la successione.

Nel frattempo, l'Impero d'Oriente Ä vale a dire la trinità formata da Giustino, Giustiniano e Teodora Ä non minacciava concretamente il regno dei Goti, ma senza dubbio mandava segnali che esprimevano la volontà di affermare il proprio potere e prestigio in tutto il mondo. L'intenzione non sembrava tanto quella di voler muovere guerra a Teodorico, quanto di dare ai suoi sudditi l'inequivocabile avvertimento che, appena il regno fosse stato privato della sua forte presenza, Costantinopoli avrebbe potuto annetterselo facilmente. Anche i sovrani di altre nazioni confinanti nutrivano simili idee. E forse loro non avrebbero dovuto neppure contendersi la carcassa del regno dei Goti. Dato che tanti nostri vicini erano ormai cristiani cattolici o ortodossi, forse si erano già messi pacificamente d'accordo sulla spartizione dei suoi resti. Finché Teodorico viveva e non rimaneva totalmente preda della senescenza, quei confinanti non avevano il coraggio di agire come predatori, ma aspettavano bramosamente di potersi comportare come iene.

Nel frattempo, inoltre, la Chiesa di Roma, dopo aver cercato invano per trent'anni di dare seri fastidi a Teodorico, non aveva affatto smesso di odiarlo. Quasi ogni cattolico del regno, dal vescovo patriarca di Roma, Giovanni, fino agli eremiti che vivevano nelle grotte, sarebbe stato felice di vedere un qualunque non-ariano usurpare il trono. Dico "quasi", perché c'erano, naturalmente, uomini e donne d'ogni ceto che Ä sebbene costretti da giuramenti a sostenere i principi della Chiesa e a rinunciare a ragionare con la propria testa Ä erano abbastanza intelligenti da comprendere quale disastro si sarebbe abbattuto sul Paese se il regno dei Goti fosse andato in rovina.

Anche i senatori di Roma lo comprendevano. Sebbene molti fossero cattolici, quindi obbligati a odiare gli ariani Ä e sebbene molti fossero cittadini romani nati in Italia, che sicuramente avrebbero preferito essere governati di nuovo da un romano Ä , erano tutti uomini pragmatici. Riconoscevano che Roma, l'Italia e gli altri Paesi che un tempo avevano formato l'Impero romano d'Occidente, sotto il governo di Teodorico erano stati salvati dall'abisso dell'oblio, e in seguito avevano goduto d'una sicurezza, una pace e una prosperità durature e sconosciute da

più di quattro secoli. Comprendevano inoltre quale minaccia costituissero i Franchi e i Vandali confinanti con l'Italia Ä e altri popoli meno potenti, un tempo sottomessi, o alleati, o comunque trascurabili, come i Gepidi, i Rugi e i Longobardi Ä se il regno di Goti fosse stato governato da un uomo meno capace di Teodorico. Come noi cortigiani, discutevano e dibattevano i meriti di questo o quel candidato al trono Ä e non consideravano un demerito se il candidato era di nazionalità gota o di fede ariana. Ma, come noi, i senatori non riuscirono a trovare nessun aspirante adatto.

Tuttavia, se i senatori diffidavano comprensibilmente di ogni nazione straniera, erano ancora più preoccupati da un regno tutt'altro che barbaro Ä il loro antico rivale e concorrente al potere, l'Impero romano d'Oriente. E lo stato di apprensione del senato causò il più deplorevole di tutti gli eventi che si verifiicarono nell'anno della stella diurna.

Un certo senatore Cyprianus ne accusò un altro, di nome Albinus, di aver tenuto una corrispondenza eversiva con Costantinopoli. Forse era soltanto una vuota calunnia; non era certo un fatto eccezionale che un senatore accusasse un collega delle più disgustose malvagità; era sempre stata un'accettata prassi di strategia politica. Oppure, per quanto ne so, il senatore Albinus aveva davvero cospirato segretamente con alcuni nemici stranieri dello Stato. Ormai non ha più importanza.

Ciò che causò le conseguenze più terribili fu che l'accusato Albinus era amico intimo del magister officiorum Boethius.

Forse, se Boethius si fosse tenuto alla larga dallo scandalo, non sarebbe successo niente di grave. Ma era un uomo tutto d'un pezzo, che non si tirava da parte quando un amico veniva diffamato; e il tradimento, dopotutto, è un delitto punito con la morte. Perciò, quando il senato convocò un tribunale formale per processare Albinus, Boethius si presentò davanti ai giudici e perorò la sua causa, concludendo con queste parole:

"Se Albinus è colpevole, lo sono anch'io".

"Quand'ero ragazzo mi hanno fatto studiare retorica dissi a Livia, scuotendo la testa. "L'arringa di Boethius veniva pari pari dai testi classici. Qualunque studentello l'avrebbe liquidata per quella che era. Ma il tribunale del senato..."

"E' composto senza dubbio da uomini ragionevoli." Lo disse in tono più interrogativo che affermativo.

Sospirai. "Si può ragionare in base ai fatti presentati o in base alle testimonianze. Io non conosco i fatti, e non ho assistito al processo. Sono state prodotte alcune lettere come prova. Potevano essere o non essere vere. Non so. Comunque, evidentemente è stato sulla base dei fatti che i giudici hanno ritenuto Albinus colpevole. Poi, dato che Boethius aveva detto, "allora lo sono anch'io", gli hanno creduto sulla parola."

"Ma è assurdo! Il magister officiorum del re... un traditore?"

"Ha offerto spontaneamente la sua testimonianza. Retorica, si, ma pur sempre testimonianza." Sospirai di nuovo. "Ma voglio essere generoso e riconoscere ai giudici il loro giusto merito. Si rendono conto senza dubbio che Teodorico è molto cambiato, che adesso dubita e sospetta di tutte le persone che gli stanno intorno. E queste, a loro volta, non possono fare a meno d'essere contagiate dallo stesso sospetto. E se le prove le hanno convinte della colpevolezza di Albinus..."

"Ma Boethius! Santo cielo, Roma gli ha conferito la carica di consul ordinarius quando aveva trent'anni! Uno degli uomini più giovani che sia mai..."

"E adesso, a poco più di quarant'anni, viene giudicato colpevole di aver tradito lo Stato per sua stessa ammissione."

"Inconcepibile. Ridicolo."

Ai tribunale ha ratificato la sua ammissione di colpevolezza.

Questo è stato il verdetto."
"E la sentenza?"
"Per alto tradimento, Livia, c'è solo una sentenza.
"Morte..." ansimò lei.
"La sentenza dev'essere ratificata dal senato al completo, quindi confermata dal re. Spero con tutto il cuore che venga impugnata. Il suocero di Boethius, il vecchio Symmachus, è tuttora princeps senatus. Influenzerà senz'altro il voto dei senatori. Nel frattempo, a Cassiodorus figlio è stato conferito a Ravenna l'incarico vacante di Boethius. Quei due erano amici, perciò Cassiodorus perorerà il caso presso Teodorico. E se c'è un uomo convincente, questi è Cassiodorus."
"Anche tu devi andare a difenderlo."
"Stavo comunque partendo per il Nord" dissi con aria tetra. "Sono un maresciallo del re, e in quanto tale ho un dovere da compiere. Scorterò il povero Boethius, sorvegliato speciale, al carcere Calventianus di Ticinum. Perlomeno non dovrà marcire nel Tullianum di Roma. Sono riuscito a trovargli una prigione più comoda, mentre aspetta d'essere liberato.
Livia accennò un sorriso ambiguo e mormorò: "Sei sempre stato gentile, con i tuoi prigionieri".
Fu durante i dodici mesi nei quali languì in una cella del carcere Calventianus che Boethius scrisse un libro intitolato De consolazione philosophiae Ä e fu quel libro, credo, a determinare la risposta alle numerose domande di grazia. Ricordo bene un brano di quel trattato: "Mortale, sei stato tu stesso ad affidare la tua esistenza alla Sorte, anziché alla Sicurezza. Non gioire mai troppo, quand'essa ti conduce a grandi vittorie; non dolerti mai quando ti conduce a grandi avversità".
Mentre a Roma i processi legali seguivano il loro lungo iter burocratico, a Ravenna Teodorico ascoltava attentamente me, Cassiodorus, Symmachus, la coraggiosa moglie di Boethius, Rusticiana, e molte altre persone che parlarono in difesa del prigioniero. Ma il re non fece capire a nessuno di noi la sua opinione sull'argomento. Senza dubbio, pensai, si rendeva conto di quale volgare stravolgimento della giustizia si era verificato. Senza dubbio teneva nel debito conto gli anni d'irreprensibile servizio che Boethius aveva dedicato a lui e al regno. Senza dubbio sapeva che Boethius era innocente, ingiustamente imprigionato, crudelmente tenuto in ansia da una sentenza che gli pendeva sul capo come una spada di Damocle, e forse ancor più crudelmente tormentato dall'incapacità di alleviare l'angoscia della moglie e dei figli. Tuttavia, Teodorico era il re, e doveva almeno far mostra di attenersi alle leggi del suo regno. Perciò si limitò a dire a me e a tutti gli altri patrocinanti:
"Non posso pronunciarmi prima del senato di Roma. Devo attendere il suo voto di ratifica o non ratifica della sentenza, prima di rivolgergli la domanda di grazia".
Di tanto in tanto andavo a trovare Boethius; e nel corso dell'anno vidi i suoi capelli diventare grigi. Ma non si abbatteva, sostenuto com'era dalla sua mente instancabilmente attiva. Come ho detto, durante la sua vita aveva scritto numerosi libri sui più svariati argomenti, ma erano stati apprezzati soprattutto dagli specialisti dei temi trattati Ä matematici, astronomi, musicisti, eccetera. Il suo De consolazione philosophice ebbe un successo molto più popolare, perché parlava della disperazione e del modo in cui si puo vincerla, e ben poche persone al mondo non hanno mai conosciuto la disperazione.
"Ricorda, o mortale, che se la Sorte si fermasse, non sarebbe più la Sorte."
Quando il libro fu terminato, il direttore della prigione non sapeva se fosse il caso di permetterne la circolazione. Perciò gli ordinai personalmente di assicurarsi che fosse consegnato sano e

salvo nelle mani della moglie di Boethius. L'animosa Rusticiana lo mise allora a disposizione di chiunque sapesse leggere e desiderasse averne una copia. Le copie si moltiplicarono, proliferarono. Il libro fu discusso, lodato, citato. Infine, com'era inevitabile, attrasse l'attenzione anche della Chiesa.
A questo punto, badate bene, Boethius avrebbe potuto trasformare il libro stesso nella propria richiesta di grazia, ma non lo fece. Solo incidentalmente deplorò la triste situazione nella quale l'autore si era venuto a trovare. Non incolpò di quest'ultima nessun individuo o gruppo d'individui. Personificò la filosofia come una specie di dea che era andata a trovarlo nella cella del suo carcere e che Ä quando il suo morale cedeva alla tristezza Ä gli aveva suggerito vari tipi di consolazione. Tra questi incluse la teologia naturale, i principi del platonismo e dello stoicismo, la semplice meditazione e, soprattutto e più spesso d'ogni altro rimedio, la grazia redentrice di Dio.
Ma né la filosofia, né Boethius, né il libro, suggerivano mai che si potesse trovar conforto nella fede cristiana. Perciò la Chiesa denigrò il trattato, lo definì "pernicioso", e ne vietò la lettura ai fedeli, secondo il Decretum gelasianum. Non fu quindi una semplice coincidenza, se il senato votò infine, con un plurinum che rifletteva quasi esattamente la maggioranza cattolica dei suoi membri, la conferma della condanna a morte di Boethius e il rinvio al re per l'approvazione finale.
Sono certo che il libro di Boethius riuscirà a sfuggire alla sanzione della Chiesa, continuando a vivere per molto, moltissimo tempo ancora. Boethius non ci riuscì.

"La tua forte mano destra, Teodorico", dissi amaramente "ha troncato la tua mano sinistra. Come hai potuto permettere una cosa simile?"
"Il tribunale del senato l'ha dichiarato colpevole. L'intero senato ha confermato tale verdetto."
"Con una maggioranza di vecchietti effeminati che temono in modo esagerato l'Impero d'Oriente, gelosi della propria autorità e pungolati dalla Chiesa. Sai bene che Boethius non era colpevole."
Spiccando bene le parole, come per convincere se stesso più di me, Teodorico disse: "Se Boethius è stato sospettato di tradimento, accusato di tradimento e giudicato colpevole di tradimento, vuoi dire che era innegabilmente capace di tradimento, quindi...".
"Per lo Stige!" l'interruppi con una certa dose d'incoscienza. "Stai ragionando come un rappresentante del clero. Soltanto in un tribunale ecclesiastico la calunnia viene accettata come prova, e l'accusa come un verdetto di condanna."
"Sta' attento, Saio Thorn" grugnì. Ricordati che ho dubitato della fedeltà e delle intenzioni di Boethius fin da quando decisi di vendicarmi di Sigismund."
"Ho saputo" proseguii "che Boethius è stato ucciso con una corda stretta intorno al collo. Dicono che i bulbi oculari gli siano scivolati lungo le guance molto prima che morisse. Avendo compiuto il proprio dovere con tanta inutile crudeltà, presumo che anche il carnefice fosse cristiano."
"Taci. Sai bene che sono indifferente verso tutte le religioni, e che non ho alcuna simpatia per i cristiani atanasiani. Soprattutto adesso. Questo documento è appena giunto da Costantinopoli. Leggilo. Ti accorgerai che forse i senatori non temevano in modo esagerato l'Impero d'Oriente."
Il testo era scritto sia in greco sia in latino, e vistato con il monogramma rozzamente stampigliato di Giustino e con la firma molto più elegante del vescovo patriarca Ibas. Come sempre, il testo era appesantito da pletorici saluti, complimenti e

auguri, ma il contenuto si poteva riassumere in un'unica frase. Ordinava che tutte le chiese ariane dell'impero fossero immediatamente confiscate e riconsacrate al culto cattolico.
Stupito, esclamai: "Ma questo è un ingiustificato arbitrio, oltre che un evidente insulto personale nei tuoi confronti! Giustino e le persone che l'influenzano devono rendersi conto che non obbedirai Ä che in pratica ti hanno dichiarato guerra. Hai intenzione di accettare la loro sfida?"
"Non subito. Devo combattere prima un'altra guerra, per vendicare un insulto più personale Ä il comportamento dei Vandali verso la mia regale sorella. Le navi da guerra di Lentinus si apprestano ormai in tutti i porti dell'Italia meridionale a caricare le nostre truppe e a far vela verso Cartagine."
"Ti sembra prudente," chiesi "in un momento simile, impegnare tante truppe in un così lontano...?"
"Ho già impegnato me stesso" rispose lui con fare impaziente. "Un re non può rinnegare le proprie decisioni."
Sospirai e tacqui. Quand'era giovane, Teodorico non si sarebbe mai arroccato in un orgoglio tanto inflessibile.
"Quanto a questo," disse, dando una sprezzante manata sul documento "per adesso mi limiterò a combattere un sacerdote con un altro sacerdote. Ho inviato a Roma un drappello di soldati per far portare qui il nostro vescovo patriarca, scortandolo in modo dignitoso o trascinandolo per i ciuffi di capelli che circondano la sua chierica. Lo invierò a Costantinopoli a bordo di un rapido dromo per fargli revocare questo decreto."
"Cosa? Hai intenzione di far umiliare l'arrogante vescovo di Roma davanti al vescovo di Costantinopoli? Mandi l'uomo che si definisce l'il "sovrano pontefice" a perorare la causa degli eretici? Ascolta, se Giovanni ha una sola punta d'orgoglio virile, e un briciolo di coerenza con la fede che professa, preferirà sottostare al martirio piuttosto che fare una cosa simile."
Teodorico ripete in tono cupo: "Come vorrà. Immagino che papa Giovanni ricordi la macabra morte di Boethius, visto che ha segretamente contribuito a provocarla. Potremo cavare tutti gli occhi che vorremo se necessario, a Giovanni e ai patriarchi suoi successori, fino a quando non troverò un sovrano pontefice che faccia ciò che voglio sia fatto".

"Nessun occhio è stato cavato, ed è bastato un solo pontefice" dissi a Livia. "Papa Giovanni non sarà partito molto allegramente e neppure spontaneamente, ma è partito. Teodorico agisce talvolta in modo irrazionale, ma è abbastanza lucido da capire che i vescovi patriarchi, come gli uomini più umili, preferiscono vivere in questo mondo anziché rischiare un'ipotetica esistenza nell'aldilà. Giovanni non solo è andato a Costantinopoli; ha fatto anche ciò che il re l'aveva mandato a fare. Posso avere un altro pò di vino?"
Ero stanco e assetato, avendo appena fatto ritorno a Roma.
Mentre la giovane serva versava il vino, Livia disse:
"Davvero il vescovo patriarca ha chiesto che le chiese ariane di Roma non venissero date ai cattolici? Strano, perché sarebbero diventate sue. Ha rifiutato una manna caduta dal cielo".
"E' quello che Teodorico voleva. Perciò è quello che Giovanni ha chiesto. Ed è quello che ha ottenuto. Ha riportato a Ravenna un documento firmato da Giustino e da Ibas. Modifica il precedente decreto. La confisca sarà attuata solo entro i confini dell'Impero d'Oriente. Grazie alla generosa dispensa dell'imperatore, tutte le proprietà ariane del regno di Goti saranno esonerate dall'esproprio."
"E' quasi incredibile che il vescovo Giovanni abbia accettato di compiere una simile missione, e ancora di più che l'abbia portata a termine con successo. Ma non ne sembri contento."

"Neppure Giovanni. Quasi subito dopo il suo ritorno a Ravenna, Teodorico l'ha fatto arrestare e imprigionare."
"Cosa? Ma perché? Visto che aveva fatto esattamente quello che il re voleva..."
"Livia, l'hai detto or ora che è incredibile. Anche il re lo pensa. Sta attraversando una delle sue crisi di cupa diffidenza. Il documento di esenzione è senz'altro autentico; le chiese ariane sono senz'altro salve. Ma Teodorico sospetta che papa Giovanni abbia concesso qualcosa in cambio di quella pergamena. Forse la promessa che la Chiesa di Roma e tutti i suoi fedeli aiutino l'Impero d'Oriente, se e quando scoppierà una guerra. Giovanni, ovviamente, giura di non aver tramato nulla di sedizioso. Teodorico è convinto che chiuderlo per un periodo nella vecchia cella di Boethius a Ticinum possa scuotere la sua memoriale.
"E tu cosa pensi?"
"Iésus." Mi strinsi nelle spalle. "Pensai che Teodorico fosse pazzo, quando incaricò il vescovo di quella missione. Penso sia pazzo anche adesso, ma potrei sbagliarmi di nuovo. Comunque, dovrei credere meno di qualunque altro alla parola di un prete. O a quelle di Giustino, Giustiniano e Teodora. Quale debole e ignorante parvenza di sovranità! Una prostituta pentita. E Giustiniano, che sarà il prossimo imperatore, non mangia carne né beve vino. Potresti fidarti, tu, di un uomo simile?"
"Eppure... che Teodorico arresti il vescovo patriarca di Roma! Giovanni sarà anche meno nobile e importante di quanto ritiene d'essere, ma molte migliaia di persone lo considerano il loro Santo Padre. Quelle molte migliaia di sudditi di Teodorico saranno furibondi, quando verranno a sapere che cos'ha fatto."
"Lo so... lo so..." Sospirai. "Per questo sono tornato a Roma. Per chiedere consiglio a persone più sagge di me. Mi sono fermato da te solo per riposare la mia testa dolente sulla tua morbida spalla, per così dire." Mi alzai e mi sistemai la tunica. "Adesso andrò a trovare il vecchio senatore Symmachus. E' l'unica persona in grado di suggerirmi il mezzo, se esiste, per calmare..."
Livia scosse la testa. "Non troverai Symmachus. Non è più su questa terra. Pochi giorni fa, il suo maggiordomo l'ha trovato morto. Nel giardino davanti a casa sua, vicino alla brutta statuina di Bacco. Me l'ha detto la guardia che sta davanti al mio portone."
Gemetti, costernato. "Neppure le guardie" aggiunse Livia "hanno qualcuno con cui parlare, perciò a volte scambiamo due chiacchiere tra noi."
"Presumo che Symmachus sia morto di vecchiaia" dissi, non credendo affatto a quello che dicevo.
"No. A causa di numerose pugnalate." Tacque, poi aggiunse: "Per ordine di Teodorico, a quanto si mormora".
Era quello che temevo, ma cercai di negarlo, come se convincere Livia potesse cambiare qualcosa. "Teodorico e quel vecchio patrizio si stimavano molto."
"E vero. Fino a quando Teodorico non permise che uccidessero Boethius." Sapevo bene che Symmachus aveva allevato, educato e amato Boethius come un vero figlio. "Negli ultimi mesi, il vecchio si lamentava amaramente. Dicono che avrebbe potuto far nascere un'insurrezione."
"Perciò Teodorico l'ha semplicemente eliminato" mormorai.
"Eheu! Vera o no, è una notizia disastrosa. Era già preoccupante che Teodorico avesse offeso i cattolici del suo regno e di tutto il mondo. Ma adesso si sarà inimicato il Senato, le famiglie più importanti di Roma, la plebecula. Anche i suoi Goti più fedeli si sentiranno la testa poco sicura sul collo." Mi avviai stancamente verso la porta. "Devo andare a sentire cosa dice la gente del popolo. Tornerò, Livia. Probabilmente avrà bisogno di nuovo della tua morbida spalla."

"Chiacchiere?" esclamò Ewig. "Certo che ci sono chiacchiere, Saio Thorn, non si parla d'altro. Tutti sono convinti che Teodorico sia inguaribilmente pazzo. Avrai già capito che ogni minima manifestazione della sua follia era subito diffusa in tutto il Paese. I contadini, in particolare, possiedono mezzi di comunicazione molto più rapidi dei corrieri a cavallo e delle navi. Figurati, potrei dirti in questo istante tutto ciò che è successo ieri nel palazzo di Ravenna."
"E' successo qualcosa?" chiesi preoccupato.
"Ieri sera per cena hanno servito al re un bel pesce alla griglia, e..."
"Liufs Guth! I pettegolezzi parlano anche della sua dieta? Che interesse può mai..."
"Aspetta, aspetta. Il re ha respinto il piatto con un'espressione d'orrore. Non vi vedeva la testa di un pesce, ma il viso di un vecchio morto. Il viso del suo caro amico e consigliere Symmachus, che lo guardava con aria di rimprovero e d'accusa. Dicono che Teodorico sia fuggito gridando dalla sala da pranzo."
"Dicono. E la gente crede a queste chiacchiere?"
"Mi rincresce dirtelo, ma ci crede." Ewig tirò su tristemente col naso. "Saio Thorn, il nostro amato sovrano e compagno non viene più chiamato l'il Grande". Non più Theodoricus Magnus, ma Madidus, il pazzo ubriacone."
"Non certo a causa di episodi come questo del pesce."
"No, certo. Le prove abbondano. Oggi a mezzogiorno è giunto al galoppo un messaggero del re, ed è stato pubblicato un nuovo decreto reale. Non sei andato al Forum, Saio Thorn?"
"Non ancora. Sapevo che mi avresti dato notizie più affidabili di qualunque senatore o..."
"Ricordi quando andavamo insieme al tempio della Concordia, e tu leggevi i Diurna? Be', non ho ancora imparato a leggere, ma il nuovo decreto è affisso lì. La gente è accorsa in massa da tutta la città per leggerlo; sono tutti furibondi. Presto saprà quale brutta nuova..."
"Non possiamo aspettare. Andiamo!"
Ewig, che era un pò più giovane e molto più grasso di me, mi fece strada come un ariete attraverso la calca davanti al tempio. La gente borbottava e mormorava Ä non per le nostre rudi spinte, ma per lo stupore, la costernazione o la perplessità di ciò che aveva letto sui Diurna. L'annuncio al pubblico comprendeva naturalmente molti fogli di papiro, essendo stato composto dal prolisso Cassiodorus, ma riuscii, grazie all'esperienza, a scorrere velocemente le inutili elucubrazioni, soffermandomi sulle frasi più significative. Poi detti una gomitata a Ewig, e lui si voltò, aprendomi di nuovo la strada tra la folla.
Quando ci fermammo, un pò scarmigliati, in uno spiazzo libero sul lastricato del Forum, dissi con aria decisa: "Così non si può andare avanti, Ewig. Dobbiamo salvare da se stesso il nostro re. Teodorico deve essere adesso e sempre "il Grande"".
"Ordinami quello che vuoi, Saio Thorn."
"Non possiamo far niente, qui. Devo tornare a Ravenna, a fianco di Teodorico. E non tornerò a Roma, ma può darsi che in seguito ci siano alcune cose..."
"Ordinami quello che vuoi, Saio Thorn. Mandami un messaggio, e io farà ciò che desideri. Se riuscirai in qualche modo a salvare il buon nome del nostro re, avrai la gratitudine di tutti gli uomini che l'hanno amato."

Anche a Livia dissi: "Così non si può andare avanti. Dobbiamo salvare Teodorico da se stesso. I Diurna annunciano che il vescovo patriarca Giovanni è morto nella prigione di Ticinum. Non so se il poveretto sia morto naturalmente o come Boethius. Non posso saperlo. Ma posso dedurre che è morto senza confes-

sare nulla che calmasse i folli sospetti del re, perché è evidente che la sua morte ha infuriato Teodorico. Il re ha commesso la sua più grande follia. Ha emanato un decreto più abominevole di quello che ha cercato d'imporre Giustino. E' affisso sul muro del tempio della Concordia. Ogni chiesa cattolica del regno sarà confiscata e trasformata in chiesa ariana; d'ora in poi saranno proibiti tutti i riti cattolici".
Vuotai il mio calice di vino in un unico sorso. Livia non disse niente, ma aveva l'espressione cupa.
"E' come se Teodorico avesse affisso il biglietto d'addio di un suicida" proseguii a denti stretti. "Se non provocherà una sollevazione di tutto il Paese contro il suo governo, o una guerra civile di ariani contro cattolici capace di scuotere il regno, in ogni caso Teodorico si sta denudando la gola, e qualcuno gliela taglierà da dietro le spalle."
"Da dietro le spalle?"
"Dall'estero. In questo preciso istante, la flotta di Lentinus aspetta l'ordine del re per salpare e attaccare i Vandali. La guerra è giustificata Ä la sorella di Teodorico è ancora prigioniera di re Hilderic Ä ed è una guerra che potremmo vincere, in circostanze normali. Ma impegneremo tutte le nostre truppe laggiù, sulle coste meridionali del Mediterraneo. Nel frattempo, all'Est ci sono i cristiani ortodossi di Giustino, al Nord i cristiani cattolici di Clovis, tutti nostri nemici, che diventeranno furibondi quando sapranno di quest'ultima sua follia. Quando attaccheremo i Vandali, loro alleati cattolici, cosa ti aspetti che faranno le altre nazioni?"
Livia fece segno di portare altro vino, poi disse: "So che il tuo nome Veleda significa scopritrice di segreti, colei che vede da lontano. Perciò prevedi una guerra devastante con popoli stranieri, oppure una guerra civile. Credi d'essere l'unico a prevederlo?".
"Certo che no. Ma da quando Symmachus e Boethius sono scomparsi, chi può mettere un pò di buonsenso nella testa di Teodorico? I suoi principali consiglieri sono il comes finanziario e il magister officiorum, cioè Cassiodorus padre e figlio. Il più anziano s'intende solo di numeri, di solidi e di librae. Sarà contentissimo di tenere il conto delle frecce usate in ogni guerra. Il Cassiodorus giovane conosce soltanto le parole. Una guerra gli offrirebbe ampie possibilità di chiacchierare con piena soddisfazione. Gli altri stretti collaboratori di Teodorico sono i suoi generali. Che prenderebbero ben volentieri parte a qualunque guerra, per qualunque causa. Chi altri rimane, a parte me?"
"Capisco. Andrai a Ravenna. Speri di trovare Teodorico in se. Gli dirai Ä con fermezza Ä ciò che hai appena detto a me. Cercherai di persuaderlo a revocare il decreto prima che entri in vigore, e di bloccare la flotta prima che salpi. Ma se riuscirai a convincerlo Ä be', allora?"
"Iésus, Livia! Temo che sia troppo, sperare questo. Anche se è abbastanza lucido da riconoscermi, chiamarmi per nome e ascoltarmi, può avere un attacco di collera e chiudere me in carcere. Cosa intendi dicendo: be', allora?"
"Mettiamo che il regno dei Goti sopravviva a questo periodo di crisi, non è probabile che Teodorico ne generi un altro? E se il regno riuscirà a superare anche quello, sopravvivendo allo stesso Teodorico, cosa accadrà dopo la sua morte? Non può tardare molto, ormai. Mi hai detto che non esiste un candidato adatto a succedergli."
"Già." Poi rimasi in silenzio, riflettendo mentre sorseggiavo il vino. Infine dissi: "Be', forse uno di quei successori stupirà il mondo rivelandosi, dopotutto, una persona meritevole. O forse al momento opportuno si farà avanti un candidato totalmente nuovo e migliore. O forse il regno dei Goti è condannato. Se non

oggi, domani. Se non per colpa di Teodorico, per colpa dei suoi eredi. Hai ragione, mia cara. Se è questo ciò la Sorte vuole, non posso salvare il regno dalla rovina. Ma posso evitare che Teodorico la veda. Livia, ti piacerebbe essere libera?".
Lei sbatté le palpebre per la sorpresa, ma poi mi dette un lungo sguardo impassibile, facendomi ricordare quanto erano ancora luminosi e stupendi i suoi occhi azzurri, anche se la bellezza del suo viso era un pò sfiorita. Con un'aria tra divertita e circospetta mi chiese: "Libera di fare che cosa?".
"Di venir via con me. Domani. Qui a Roma ho un bravo amico ostrogoto che si occuperà di vendermi la casa, gli schiavi e le mie proprietà, oppure mi spedirà le cose che vorrò tenermi. Potrebbe fare lo stesso per te. Vuoi venire?"
"Dove? A Ravenna?"
"Prima a Ravenna. Poi, se non sarà ucciso sommariamente durante l'udienza con Teodorico, potremmo proseguire per Haustaths, dove ci siamo conosciuti. Dovrebbe essere incantevole, in piena estate. E sono curioso di vedere se i nomi che ho inciso lassù nel fiume di ghiaccio si sono mossi da dove li abbiamo visti l'ultima volta."
Livia scoppiò a ridere, ma senza prendermi in giro. "Ormai siamo un pò vecchi e traballanti, mio caro, per andare a far le capriole su un eisflodus in vetta al Tetto di Pietra."
"Forse i nomi saranno scesi a valle per venirci incontro. Davvero, Livia, è tanto tempo che desidero tornare nella Valle degli Echi. Più ci penso, più me la ricordo con affetto, e più credo che potrei vivere laggiù per il resto dei miei giorni. Credo, inoltre, che mi piacerebbe avere sempre la tua morbida spalla accanto a me. E tu? Cosa ne dici?"
"Chi me lo chiede? Thorn o Veleda?"
"Il Saio Thorn, con la scorta da maresciallo al completo, accompagnerà te e la tua serva fino a Ravenna. Poi, quando avrà compiuto ciò che spero di compiere, Thorn sparirà. Sarà Veleda, senza nessuna scorta armata, ad accompagnarti per il resto del viaggio fino alla Valle degli Echi. Dopodiché... io e te... be'..." Le tesi le braccia. "Siamo vecchi e siamo amici. Saremo vecchi amici."

10.

La penultima cosa che Teodorico mi disse fu, in tono malinconico: "Ricorda, vecchio Thorn. Ogni volta che abbiamo voluto distruggere, ci siamo riusciti splendidamente. Ogni volta che abbiamo cercato di costruire, di salvare e d'immortalare qualcosa, abbiamo completamente fallito".
"Non completamente, Teodorico, non ancora" ribattei. "E anche se l'insuccesso fosse inevitabile, non è cosa da poco aver tentato con animo nobile."
Mi salirono le lacrime agli occhi, vedendolo casi devastato, fragile, infelice e quasi disperato. Ma almeno mi riconobbe; era in sé; perciò proseguii:
"Parliamo di argomenti più allegri. Una signora mia amica ha suggerito che i più recenti anni della tua vita, Teodorico, avrebbero potuto essere migliori, più divertenti, e ti saresti anche sentito più realizzato, se non fossi stato privato dell'amorevole compagnia di Audefleda Ä senza avere una brava donna che ne prendesse il posto. La Bibbia stessa, sai, raccomanda una donna come confacente aiuto per l'uomo. Probabilmente, se una morbida e bella mano femminile avesse tenuto stretta la tua, adesso ti sentiresti più sicuro e più forte. Certamente avresti calore e conforto contro le tempeste e gli estranei che ti minacciano".
L'espressione con la quale Teodorico mi aveva ascoltato in

silenzio era passata dalla sorpresa al dubbio e infine alla riflessione. Mi schiarii la voce e proseguii: "L'amica di cui parlo è un'anziana signora che si chiama Veleda. Il nome ti avrà fatto capire che è ostrogota, perciò degna di fiducia; e posso assicurarti che, come la sua antica omonima Ä la leggendaria profetessa, la scopritrice di segreti Ä , è davvero una vecchia molto saggia".
Adesso il re aveva l'aria leggermente allarmata, perciò mi affrettai a dire: "Ne, ne, Veleda non propone se stessa come tua assistente e compagna. Ni allis! E' anziana e decrepita come me. Quando Veleda mi ha esposto la sua idea, ha citato anche lei la Bibbia, là dove parla di un altro re, David, già avanti con gli anni. I suoi servi dissero: "Cerchiamo per il re nostro signore una giovane vergine, facciamola stare al suo fianco per curarlo affettuosamente e dormire sul suo petto e riscaldare il re nostro signore". Allora cercarono e la trovarono e la portarono, e la fanciulla era straordinariamente bella.
Adesso Teodorico sembrava allegro quasi come l'avevo visto per tanti anni, perciò continuai ancora più in fretta:
"Si dà il caso che la mia amica Veleda abbia una giovane schiava. Una vera rarità, una ragazza appartenente al popolo dei Seri. Una vergine estremamente bella, e unica sotto molti altri punti di vista. Approfitto della nostra antica amicizia, Teodorico, per chiederti il permesso di mandarti la mia amica Veleda, in modo che possa offrirti questa deliziosa fanciulla. Può portartela stasera stessa. Basta che tu dia ordine al magister Cassiodorus di lasciarle passare senza ostacoli. Ti prego, mio caro amico, non rifiutare. E' un piacere che vorrei farti di tutto cuore. Ti assicuro che non potrà farti male".
Teodorico annuì pazientemente, abbozzò anzi un leggero sorriso e disse Ä con sincero affetto, e con gratitudine per l'affetto che gli dimostravo: "Benissimo, vecchio Thorn. Mandami Veleda, la scopritrice". E questa fu l'ultima cosa che mi disse.
Non potevo farlo in quanto Thorn Ä e non perché, in quanto Thorn, avevo giurato di sostenere e difendere la grandezza del re. Sono convinto che sto difendendo la grandezza del re.
No, lo faro come Veleda perché, quando gli darò la ragazza, sarà come dargli ciò che, in quanto Veleda, avrei desiderato dargli tante volte in tutti questi anni.
Stasera porterò la venefica al palazzo, e in carnera da letto di Teodorico le toglierò l'abito trasparente. So che lui accetterà l'offerta, se non altro per compiacere il capriccio a fin di bene del suo vecchio amico Thorn. Prenderò anche queste numerose, numerosissime pagine di pergamena, di vellum e di papyrus, e le consegnerò a Cassiodorus, chiedendogli di conservarle dove sono tenuti tutti gli altri documenti del regno, per farli pervenire ai futuri lettori desiderosi di saperne di più sull'epoca di Teodorico il Grande. Forse io e Livia avremo da vivere ancora alcune pagine di vita, ma questa storia iniziata tanto tempo fa è terminata.

11.

Nota del traduttore:
il brano seguente è scritto in un'altra calligrafia.

Quando il nuovo imperatore d'Oriente Giustmiano, il più cristiano tra i nobili di Costantinopoli, ordinò la chiusura ad Atene delle scuole di filosofia platonica, osservo saggiamente, a proposito dei pedagoghi pagani: "Se dicono il falso, sono nocivi. Se dicono il vero, sono inutili. Fateli tacere".
Il voluminoso manoscritto composto dal Saio Thorn contiene molte verità. Ma le ho già incorporate tutte Ä fatti, partico-

lari, resoconti di battaglie e di altri eventi verificabili Ä nella mia Historia Gothica, dove saranno molto più accessibili agli studiosi di quanto non siano nei ponderosi libri del maresciallo. In quanto opera veritiera, perciò, il lavoro di Thom è inutile. Se la parte restante, ossia la massa della sua cronaca, non è una diretta e incredibile opera di fantasia, è tuttavia tanto scandalosamente empia, blasfema, scurrile e oscena, da offendere e disgustare qualunque lettore non sia uno storico professionista come me, che ha sempre dato prova di una spassionata imparzialità. Come storico, rifiuto decisamente di giudicare il merito d'ogni opera scritta in base alla sua correttezza morale. Tuttavia, come cristiano, devo considerare quest'opera con orrore e disgusto. Anche come normale essere vivente, devo considerarla un lavoro pieno di orribili malvagità. Perciò, trovandosi tutto ciò che vale la pena conservare facilmente disponibile altrove, devo denunciare quest'opera come inutile e dannosa.
L'opera stessa, tuttavia, mi è stata affidata personalmente e non ho modo di restituirla all'autore. Non abbiamo visto né avuto notizie del maresciallo Thorn da poco prima di scoprire Teodorico morto nel suo letto, e molti sono convinti che, sconvolto per il decesso del re, Thorn si sia gettato nel Padus oppure nel mare. Perciò, nolens volens, mi sento responsabile del suo manoscritto, e in coscienza non posso distruggerlo.
Pur rifiutandomi di depositare l'opera negli archivi reali o in un qualunque scrittorium accessibile al pubblico, posso metterla in un luogo dove non esista la più remota possibilità che possa offendere gli occhi di un imprudente lettore. Domani il defunto re Teodorico sarà cerimoniosamente posto a riposare nel suo mausoleo insieme ad alcuni dei regalia, degli oggetti, manufatti e ricordi preferiti del suo regno. Vi metterà anche questo libro, in modo che rimanga sepolto, invisibile e silenzioso per sempre.

(ecce signum) Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator
Filius

MAGISTER OFFICIORUM
QUAESTOR
EXCEPTOR

Nota finale del traduttore.

Teodorico morì il penultimo giorno del 1279mo anno della fondazione di Roma Ä cioè il 30 agosto del 526 dopo Cristo Ä e con lui si spense l'ultimo bagliore di quello che era stato l'Impero romano d'Occidente. Privo di un'abile guida, il suo regno si frammentò nel giro di appena trent'anni in minuscoli Stati in guerra tra loro. E priva dell'influenza civilizzatrice di quel regno, l'Europa intera fu condannata a secoli di squallore, disperazione, superstizione, bruta ignoranza e letargo Ä il periodo conosciuto come gli anni bui del Medioevo.
Il mausoleo marmoreo di Teodorico a Ravenna esiste tuttora. Ma durante gli anni bui del Medioevo, la città fu spesso sconvolta da invasioni, assedi, saccheggi, rivolte, pestilenze e carestie. Una volta Ä nessuno sa con precisione quando Ä il sepolcro di Teodorico venne forzato e dissacrato dai ladri di tombe. Il suo corpo imbalsamato, rivestito con l'elmo e l'armatura d'oro, fu rimosso e spogliato degli oggetti preziosi, e scomparve per sempre. I ladri rubarono anche la sua spada a spire di serpente, il suo scudo, i regalia del suo rango e tutto il resto che era stato sepolto con lui. Tranne il manoscritto del maresciallo Thorn, riscoperto di recente, nessuno di quei tesori perduti è più tornato alla luce.
Gli altri libri che Thorn citava come miniere d'informazione

della storia, delle tradizioni, delle imprese e delle realizzazioni del popolo goto Ä il Biuhtjos jah Anabusteis af Gutam, il Sagg-wasteis af Gut-Thiudam, il De Origine Actibusque Getarum di Ablabius, e perfino l'Historia Gothica di Cassiodorus Ä furono tutti condannati, vietati, distrutti dai sovrani successivi e dai ve-scovi cristiani. Quei libri, come il regno dei Goti, la confessione ariana e i Goti stessi, sono scomparsi da lungo tempo dal mondo.
GJ.

Finito di stampare nel novembre 1996 presso
il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo
Printed in Italy.